DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. XXII.

TORINO 1852
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

TORINO

PARTE STORICA

I.

L'antichissima Torino divenne città di vero nome circa l'epoca della prima guerra gallica.

È noto che i cronisti e i romanzieri dei bassi tempi si studiarono di illustrare le loro patrie, facendone autori e fondatori qualcuno degli antichi eroi celebrati e divinizzati dagli antichi poeti. Tale pure fu il vezzo del nostro Emmanuele Tesauro, che attribuì la fondazione di Torino ad un principe egizio chiamato Fetonte, donde i greci trassero la decantata favola del figliuolo di Appolline, che dal carro solare cadde nel Po detto dai greci *Eridano.* I migliori critici affermano che tutte le cose riguardanti ai nostri paesi, le quali si narrano come avvenute anteriormente al terzo secolo di Roma, sono favole immaginate non già dai greci o dai romani, ma sibbene da scrittori di poca fama che le sognarono in età posteriori.

La prima volta che viene ricordata quest'antichissima capitale de' popoli taurini, ovvero la prima sua memoria è un monumento del suo coraggio, ed un'illustre prova del-

l'amor suo per la libertà d'Italia. Ella ricusò l'amicizia di Annibale, il quale veniva ad invadere e soggiogare Italia e Roma. Osò resistergli, mentre d'altro canto era assalita dai galli dell'Insubria segreti partigiani di Annibale stesso. Certo è pure che dalle alpi infino all'Adriatico due soli popoli degl'itali antichi e a così dir primitivi, si mantennero lungamente liberi e indipendenti su queste due opposte estremità circumpadane, cioè i taurini ed i veneti.

I taurini da cui venne fondata questa città, che da principio non era che un vico, e forse il principale di quanti ne stabilirono nel Piemonte ossia nella pianura che giace ai piedi delle alpi occidentali dell'Italia, quando migrarono in questo paese, stabilironsi da prima sulle anzidette alpi, e poi discesero ad abitare eziandio la sottostante piana regione, a misura che vi si andarono prosciugando i paludosi terreni, e dissodaronsi le folte selve, ond'essa era coperta. Già per noi si è osservato che nelle lingue orientali, e nelle antiche occidentali favelle il nome di *Taurini* significa *gente montana*. Il vocabolo *Tor* appo gli ebrei ed i caldei indica *montagna:* l'estesa giogaja di monti nell'Asia minore, descritta da Plinio, è detta *Tauro*. Nella lingua occidentale celtica le catene di alti monti che sovrastano a poggi più bassi appellansi *thi Tauren*, *thi Taurischen*. Anche ai nostri tempi ritengono una siffatta denominazione alcune montagne nell'Austria e nella Baviera. Nella provincia di Napoli sorge pure un monte, che ritiene l'antico nome di *Toro* o *Tauro*.

Sebbene i taurini avessero stanza nella nostra contrada molto prima della fondazione di Roma, tuttavia, come già dovemmo notare altrove, non si sono essi conosciuti se non per mezzo dei romani scrittori. Strabone lib. 4, e Plinio lib. 3, cap. 17, ci dicono che i taurini erano una tribù dei liguri, la quale dimorava ad ostro di altre liguri tribù, che abitavano a borea il paese, che indi si estende insin al Ticino, e distinguevansi con nomi alquanto alterati di Levi, Libici, Libui, e protraevano anche la loro stanza nel piano sottostante alle alpi settentrionali dell'Italia, a manca del Po: alla destra di questo fiume, in vicinanza del sito ov'esso riceve il Ticino, stabilironsi altri liguri, ed estesero il loro soggiorno insino a Bobbio. Furono questi i popoli, che con

maggiore fierezza e più lungamente ristettero ai romani già vincitori dell'Italia. Sotto i primi appennini erano altri liguri detti Statielli, che tenevano le regioni, onde ora sono formate le provincie d'Acqui e d'Alba: i liguri Vagenni abitavano le terre che sono ora comprese nelle due provincie di Saluzzo e di Mondovì.

Il semplice primitivo nome di Liguri fu particolarmente conservato da quelli, che oltrepassarono gli appennini, e si stabilirono tra essi ed il mare dalla Magra della Toscana sino al Varo di Provenza; ciò non pertanto molta parte delle terre subalpine chiamavasi ancora Liguria nell'ottavo secolo di Roma, e nel primo dell'era cristiana.

Nelle storie di Genova e del Piemonte crediamo di avere sufficientemente dimostrato che i Liguri furono la più celebre e numerosa tribù diramatasi dalla grande colonia degli Umbri, da cui venne primamente occupata la nostra penisola. Gli Umbri erano trasmigrati nelle itale regioni dall'Illirico, che anticamente comprendeva anche la Mesia, ed ove i loro antenati in numero assai grande passando pel monte Caucaso, frapposto tra il mar Nero ed il Caspio, eransi introdotti, dopo aver abbandonato l'Asia occidentale, sede rinomatissima dei primi discendenti del nostro comun progenitore. Vuolsi qui rammentare che gli immediati successori in Italia degli Umbri e dei loro connazionali, cioè dei Liguri, dei Tiburni e dei Siculi, furono i greci. Tra i primi di questi, che vennero a stabilirsi nella nostra penisola, si hanno specialmente a distinguere i Pelasgi ed i Tirreni, i cui nomi talvolta furono confusi non solo tra loro, ma eziandio con quelli dei popoli Illirici, che li precedettero nelle itale contrade, ed ai quali si unirono. I Pelasgi, secondo che si ricava da Erodoto lib. 1, e da Strabone lib. 5, non erano già popoli di determinati paesi della Grecia, ma sibbene genti collettizie di ventura che si mettevano al servizio di chi meglio le pagava, e che si andavano ingrossando a misura dei riportati vantaggi; a tal che si sparsero finalmente nel Peloponneso, nell'Acaja e nella Tessaglia, ed anche nelle isole del mare Egeo: nè a tutto ciò stando contenti associarono a sè novelle, numerose bande di armati, si avventarono alle più audaci imprese, ed in progresso di tempo

empierono del loro nome una smisurata estensione di paesi continentali e di spiaggie marittime. Venuti eglino in Italia per le alpi Giulie vi incontrarono di qua da esse gli Umbri, cui presto cacciarono di qua dal Po, occupandone intanto le basse regioni intorno a questo fiume. Cresciuti poi di numero, di forza e di audacia, scacciarono altri Umbri verso l'Adriatico, e vieppiù sempre ingrossandosi per l'unione dei popoli soggiogati, varcarono poscia l'Appennino.

Frattanto altre colonie greche sopraggiunsero in Italia, ed unitesi ai rimasti Umbri ed ai Siculi, poi chiamati Ausoni, recaronsi nel Lazio e nel regno di Napoli, scacciando di là i Siculoti, i quali rifuggiaronsi nell'isola che da essi fu denominata.

Alcuni Pelasgi, che assunsero il soprannome di Tirreni, avendo occupato la Toscana, la chiamarono Tirrenia, il qual nome tanto si estese, che i Greci, a cui l'Italia non era per anco ben conosciuta, la chiamarono tutta insieme Tirrenia; diedero eziandio il nome di Tirreni agli Etrusci che invasero la Toscana, discacciandone i Pelasgi; ed appellarono Tirreno il mare onde quella contrada è circondata.

Gli Etrusci, che invasero la Toscana, si trovarono presto in buonissima condizione; si dirozzarono, crebbero di ricchezza e di potere; si diedero al commercio, che recò ad essi l'opulenza, le arti e le scienze, per cui salirono a fama non peritura: dilatarono quindi la loro conquista nelle altre parti dell'Italia inferiore, e commerciando colle più famose genti marittime, impararono le lettere, la lingua, i costumi, la religione dei Fenici, e si fornirono di altre molte cognizioni, mentre gli altri popoli dell'Italia vivevano ancora nell'ignoranza. Gli Etrusci, che per un certo tempo i greci autori confusero cogli espulsi Tirreni, vennero in appresso chiamati Tuschi, o Toschi. Dalle anzidette cose si conoscono le tre prime invasioni dell'Italia, cui fecero gli Umbri, i Pelasgi e gli Etrusci, venuti dall'oriente per l'Illirico, tranne una parte dei secondi, che venne più tardi per la via del mare. Gli uni andarono successivamente discacciando gli altri dalle occupate provincie, e tutti finalmente ne vennero espulsi dai galli, come dimostreremo fra poco.

In quanto al Piemonte non hassi alcun argomento per

credere che i greci abbiano avuto a fare cogli abitatori del medesimo, cioè coi liguri d'occidente: anzi si tiene per certo ch'essi amaron piuttosto di spingersi nelle regioni meridionali d'Italia, il cui clima è più conforme a quello di Grecia. Non è però da tacersi che tra i borghi del novarese e del vercellese alcuni ve ne sono così appellati, che i loro nomi sembrano derivati dalla lingua greca. Un moderno scrittore s'indusse perciò a credere che l'origine e il nome di quei luoghi si debbano attribuire a qualche greca colonia quivi trasmigrata. Ma siccome da nessuno degli antichi storici e geografi impariamo che giammai passasse una greca colonia a stabilirsi in queste regioni, il dotto Durandi francamente asserì, che i nomi di quei luoghi, che pajono greci, o non sono sempre antichi, o radicalmente sono celtici, e furono poscia disguisati, od almeno che i loro fondatori furono romani o longobardi.

Abbiam detto qui sopra che Torino non fu primamente che un vico dei popoli che lo fondarono, e poichè gli diedero anche il loro nome, è probabile che fosse il più ragguardevole di quanti ne avevano in queste regioni, e fosse anche il luogo delle generali adunanze della loro nazione.

Siccome prima della irruzione dei galli non si memorano nelle regioni circumpadane neppure i principii de' luoghi e delle città, così puossi investigare quali dianzi siano state le primitive abitazioni dei taurini e degli altri circonvicini liguri. Intorno alla qual cosa un dotto autore osserva che i medesimi abitavano verisimilmente nella stessa maniera dei galli e degli antichi ispani, i quali ancora ne' tempi di Giulio Cesare fabbricavano le loro case di creta, e le cuoprivano di canne e di frondi, ed altri le costruivano d'assi ed altri pezzi di legno, secondo la testimonianza di Vitruvio lib. 2, cap. 1, e di Strabone lib. 4: per lo più ciascuna famiglia si fabbricava una casa nel mezzo de' suoi poderi. Di qua trassero origine i paghi, ossieno cantoni, ch'erano parecchie case fra loro non contigue, le quali perciò non si possono chiamare nè città, nè borghi, ma erano bensì un distretto occupato da un certo numero di famiglie, che da se stesse si regolavano. Cotesti paghi erano da principio altrettanti piccoli stati divisi ed indipendenti: la necessità di difendersi

contro comuni nemici li costrinse finalmente ad unirsi e formare una specie di repubblica. Dall'unione di cotesti paghi delle nostre regioni si formarono i popoli Lay, Libici, Levi ed Isumbri, che passarono poscia ne' galli discesi ad occupar le medesime. Laonde quando Appiano dice che Giulio Cesare sottomise quattrocento nazioni di galli, dobbiamo intendere per nazioni tanti piccoli popoli formati dall'unione di alcuni paghi o cantoni, i quali però non erano tutti di uguale grandezza e popolazione.

Adunque prima della venuta di Belloveso nelle nostre regioni non vi furono città, nè borghi; e per lo più i popoli abitavano spazi per le campagne nell'anzidetta maniera; e dopo l'invasione di Belloveso non ve ne furono, se non molto tardi, cioè quando la necessità di difendersi dai romani li costrinse sull'esempio dei loro nemici ad unire le case loro e fortificarle, cingendole di mura e di fossa; dalla quale unione ed opera si formarono a mano a mano i borghi e le città. Così pensiamo doversi sagrificare alla verità l'ambizione di pretendere le nostre città prodotte da un'origine maravigliosa tanto riguardo agl'immaginarii fondatori delle medesime, quanto anche per riguardo alla sognata loro antichità.

Le cose anzidette sono affatto conformi a quanto relativamente ai taurini, e agli altri loro connazionali stabilitisi nelle nostre regioni afferma il dotto ed accuratissimo Polibio. Secondo questo immortale scrittore i taurini e gli altri liguri nati alla guerra vivean senza lettere, esercitavano la gioventù non alle scuole, ma nella palestra, nella pastorizia, o negli agresti lavori; sicchè deposta la spada prendean la vanga, sempre occupati in campo, arando od armeggiando; e con uguale applicazione passavano dagli armenti alle armi, e dalle armi agli armenti. Traendo profitto dall'uno e dall'altro esercizio: nel rimanente vivevan vita semplice e lieta, nutrendosi di carni e di grani senza splendor di palagi, senza morbidezza di letti, perchè assuefacendosi alle gravi fatiche, ed ai bellici disagi, avean per abitazione un casolare, per coltrici lo strame, e molte volte la nuda terra per letto, dormendo a cielo scoperto. *Vescebantur carnibus,* dice il gran Polibio, *in terra super strato gramine dormiebant; simplicem*

vitam viventes, neque scientiis, neque aliis artibus operam dabant, bellicas solummodo res atque agricolturam exercebant. Villas habebant nullis septas maenibus: apparatuum omnium prorsus expertes. Soggiunge lo stesso autore che i taurini e gli altri popoli loro confederati presentavansi in campo più ornati che armati, senza corazza ma con gran cuore, risplendenti di curti saji guerniti d'oro con collane al collo, armille alle braccia, e volanti pennetti in capo, che cagionavano ai nemici maraviglia e spavento. *Divitias suas in auro et pecudibus habebant.* Polib. lib. 2. Il più forte nervo de' taurini, era uno squadrone di catafratti coperti di lamiere di ferro da capo a piedi, sopra gagliardi destrieri similmente corredati di piastre; spettacolo ai nemici spaventevole e mostruoso, perchè ciascun cavaliero pareva, come fu detto da uno storico, un centauro di metallo, e tutti insieme apparivano quale un impenetrabile, ma mobile muro di ferro, combattendo con grandi targoni e pesanti clavi d'acciajo, alle quali non elmo, nè lorica poteva resistere; ma i taurini fanti impugnavano chi l'asta, chi l'arco, e portavano curti scudi e grandi spade; locchè per altro riuscì poi loro di grandissimo svantaggio nel combattere contro i romani, che adoperavano spade curte e grandi scudi, siccome si vedrà in appresso. Il Sigonio lib. 2, de occid. Imper. così descrive i catafratti dei taurini. *Exercitum Taurinorum, specie terribilem, reperit. Hi erant Clibanarii; nempe equi hominesque pariter ferri operimento septi, quo superne tectos equorum rectores, demissa lorica, et crurum tenus pendens, sine impedimento gressus, a noxa vulneris vindicabat.*

II.

Irruzione dei Galli nella taurina contrada, e nelle altre regioni d'Italia.

L'evenimento, da cui prende il vero principio l'istoria non pur del Piemonte, ma di tutta la Lombardia, è la prima irruzione dei Galli in Italia, eseguitasi circa l'anno 589 avanti l'era volgare, 163 di Roma secondo i fasti consolari. A quest'epoca la Gallia, ora Francia, nella sua parte meridionale era abitata da Liguri, e nella sua parte orientale stanziavano gl'Illirici o Celti, che trovando le orientali e bo-

reali alpi, come anche le circostanti regioni tenute da altri Illirici, si erano spinti oltre al lago di Costanza insino al Reno. Valicarono infine questo fiume e stabilironsi in quella parte della Gallia, che da essi ebbe il nome di Celtica. Colà si moltiplicarono gli uni e gli altri coll'andar del tempo siffattamente, che omai difettavano di vittovaglie, come lo attestano *Livio lib.* 5, *cap.* 34, e *Giustino lib.* 24, *cap.* 4. Ciò accadeva in un'epoca, in cui i loro merciai conducendosi in Italia per esercitarvi alcuni traffici, al ritorno in patria lodavano a cielo il fromento, le frutta, ed insomma tutte le produzioni dell'italico suolo (*Polib. lib.* 2, *Plinio lib.* 12), onde i più animosi di quei galli celtici, trovandosi in grande penuria di viveri, risolvettero di tentare l'ingresso nella nostra bella penisola, e non molto indugiarono a mandare ad effetto una tale risoluzione.

All'età di Tarquinio Prisco, 163 anni dalla fondazione di Roma, Ambigato, che dai Biturigi, i quali a quel tempo consideravansi come i più possenti tra i diversi popoli delle Gallie, era stato eletto re o capo supremo della nazione, si trovò costretto ad accondiscendere che i sudditi suoi cercassero in altro paese la propria sussistenza. Di essi per altro vi furono alcuni più timidi, cui piacque di ritornarsene appo i loro connazionali al di là del Reno: i più animosi si accinsero alla pericolosa discesa in Italia per la malagevole via delle alpi. Ambigato destinò a guidare l'impresa due figliuoli di una sua sorella, cioè Sigoveso che muovesse al di là del Reno, e Belloveso che venisse in Italia. *Livio lib.* 5, *cap.* 34. *Giustino lib.* 24, *cap.* 4. Uscirono allora dalla Gallia per ambe le parti trecento mila combattenti, non comprese le loro famiglie, che con essi migravano d'una in altra contrada, secondo la consuetudine di quei popoli *(Plutarco in Camil.)*. Tito Livio nel precitato lib. 5, copiando, per quel che accenna egli stesso, in chiari termini ciò che altri avea scritto, o che per tradizione erasi conservato, racconta che quei due principi nipoti di Ambigato, rimesso avendo alla decisien della sorte, o de' numi in qual parte ciascun d'essi dovessero avviarsi e stabilirsi colle loro truppe, la sorte decise che Sigoveso prenderebbe la via verso la selva *Hercinia*, cioè la Germania, e Belloveso quella delle alpi e

dell'Italia: di Sigoveso non è qui a proposito di parlare. Belloveso, premesse le solite consulte degli auguri o degli indovini si mosse verso il nostro paese. Si avviarono con lui verso l'Italia sette distinte tribù di galli unitamente ai loro clienti, cioè quelle dei Biturigi, degli Arverni, degli Ambarri, de' Senoni, degli Edui, de' Carnuti, degli Aulerci. La capitale de' Biturigi, ora Berrì, era la sede di Ambigato re di tutta la Celtica nazione: gli Arverni abitavano il paese or detto Auvergne: gli Ambarri stanziavano nella contrada che or forma il dipartimento della Saona: gli Edui occupavano il distretto di Autun e gran parte della Borgogna: i Senoni tenevano le terre di Sens e di Auxerre: dai Carnuti era abitato il paese di Chartres: gli Aulerci si erano estesi in tutto quel tratto che ora chiamasi il dipartimento della Sarte.

Per riguardo al passaggio dei Bellovesani per le nostre alpi il Denina discorre nei seguenti termini: « niuno degli storici greci o romani, nè dei moderni italiani o francesi si diede pensiero, per quanto sembra, di cercare per qual parte delle alpi Belloveso passasse; dove che infiniti scrittori si travagliarono per trovare il cammino che poi fece Annibale due secoli dopo. E pure non era difficile il trovarlo, dopo che Sigonio, Alciato, e più altri critici avevano rettificato uno sbaglio preso da copisti, in conseguenza dagli stampatori, leggendo in un luogo di Tito Livio, *Julias* invece di *invias*. Persuaso assai più di loro che in quel testo debbe leggersi *invias*, io non dubito di affermare che i galli condotti da Belloveso in Italia, passarono pel Monviso, e fecero probabilissimamente la strada, che poi fecero i cartaginesi condotti da Annibale. La via più diritta e men difficile che poteva prendere Belloveso partendo dai Tricastini, tende dirittamente verso il Monviso. Alla discesa di questo monte che è dei più alti in tutta la continuità delle alpi, vi è un braccio dello stesso monte chiamato volgarmente Mombracco. A piè di questo monte *Bracco* trovasi un villaggio chiamato Envie, e negli atti curiali *Inviae.* Mombracco è parola certamente composta del nome sostantivo latino *Mons*, e di un aggettivo celtico *Brac*, che significa incolto. Infatti dalla sommità di Mombracco, dove si sale senza difficoltà dal lato set-

tentrionale scendendo dal Monviso, e passando nel villaggio di Paesana, non è possibile di scendere al piede che tocca la pianura: onde per arrivarvi è d'uopo fare un giro, guadagnar la valle di Po, e passare a s. Front, Martiniana, e Revello, ovvero voltar verso Barge, e di là scendere nella pianura alle rive del gran fiume Po. In questa maniera i galli valicarono alpi inaccessibili, *invias alpes*, e si trovarono nei boschi taurini, dove furono poi edificati il monastero di Staffarda, Cardè, Villafranca, Moretta e Pancalieri, luoghi che senza dubbio appartenevano ai popoli taurini. Che in quell'estensione di paese vi fosse qualche foresta chiamata dai latini *saltus taurinus*, è troppo più probabile; mentre nei tempi nostri verso la metà del secolo XVIII nei contorni di Staffarda ne restava ancora una parte notabilissima ». Il Denina in questo tratto della sua storia dell'Italia occidentale dilungasi dal vero. Nato egli in Revello, distinto borgo della valle del Po, si fece ad accarezzar l'opinione che i due grandi conquistatori Belloveso ed Annibale sieno discesi in Italia pel monte Vesulo, e abbiano visitato la sua terra natale. Ma per riguardo al gran conquistatore cartaginese noi crediamo di avere già dimostrato sino all'evidenza esser egli passato pel Monginevro. Vedi *vol.* XI, *pag.* 92 *e seguenti*. In quanto alla venuta dei Bellovesani riferiamo ciò che ne credono storici di chiara fama. Mentre eglino accingevansi all'italica impresa, seppero che una colonia di stranieri era giunta per mare alle foci del Rodano, e che stabilitasi colà fondava la città di Marsiglia: seppero eziandio che quegli stranieri volendo estendersi nel paese, vi incontravano forti ostacoli dal canto de' liguri Salluvii, i quali tenevano le circostanti regioni. Quella colonia fondatrice di Marsiglia era venuta da Focea città dell'Asia Minore. Desiderosi i galli di avere da questi Focesi un soccorso contro i medesimi Salluvii, cui credevano avversi al meditato loro passaggio in Italia, si unirono ad essi e li ajutarono fintantochè, domati i loro oppositori, poterono gli stessi Focesi allargarsi a loro piacimento, e fortificarsi nei luoghi vicini. Vedi *Nizza Marittima*, *vol.* XI, *pag.* 810.

Appena che la colonia di Focea si trovò bene stabilita e fortificata in Marsiglia e nelle contermine terre, nè più ebbe

a temere dal canto dei liguri Salluvii, Belloveso marciò coi suoi galli verso il Delfinato, e pel varco più vicino e più breve che per l'addietro non era stato mai attraversato da verun esercito giunse alle taurine alpi, e pel Monginevro, per le valli di Barcellonetta e dello Stura discese nelle taurine pianure. Così Belloveso insegnò ai posteri lo sconosciuto sentiero del Monginevro, ugualmente nocevole all'Italia ed alla Gallia, giacchè per la medesima via i galli scesero ad occupare agli italiani la Cisalpina, e gl'italiani salirono a soggiogare la Gallia.

Sopraffatti i taurini non ebbero nè il tempo, nè i mezzi da opporsi efficacemente a tante galle soldatesche, le quali stando contente a provvedersi di vettovaglie nel nostro paese, senza dare agli abitanti alcun grave disturbo, affrettarono la loro mossa da ponente a levante insin al Ticino, ove ruppero un grosso corpo di Etrusci ch'era venuto incontro ad esse, e valicato quel fiume, lo sbaragliarono ancora per modo, che a pochi di quegli etrusci venne fatto di ricoverarsi nelle Retiche alpi. I vincitori si stabilirono nell'Isubria, che allora si estendeva dal Ticino all'Adda, e vi fondarono Milano.

Cinquant'anni dopo i Cenomani che abitavano tra la Senna e la Loira il paese or detto del Maine, risolvettero di venire in Italia sotto la scorta di Clitovio ad unirsi agli alti galli già qui dimoranti. I taurini, che furono avvertiti per tempo della marcia di questi Cenomani, opposero tale resistenza al loro discendere fra le alpi, che Belloveso quantunque già si trovasse in età molto avanzata, ciò non di meno vi venne personalmente ad ajutarli, e a sgombrar loro i varchi pericolosi. Da questo fatto per altro non nacque alcuna grave contesa tra quei galli ed i taurini.

Belloveso, affinchè i nuovi venuti non turbassero le sedi di quelli ch'erano giunti prima, li fece passare oltre l'Oglio, nel Bresciano, e nel Veronese, donde essi, dopo lunghi contrasti, espulsero gli Etrusci e gli Umbri che ancora vi erano rimasti, *Livio lib.* 5. Colà fabbricarono *Vero,* Verona: Giustino, Tolommeo ciò affermano. Anche Brescia venne dai Cenomani fondata. Poichè riuscirono felicemente le spedizioni dei Bellovesani e dei Cenomani, anche i Salluvii vollero

tentare un'irruzione in lontano paese: ed unitisi ai Voconzii loro clienti mossero verso la nostra contrada. Questi Voconzii erano Liguri d'origine non men che i Salluvii, come apparisce da una lapide trionfale riferita dal Grutero, ed anche da noi già rapportata.

Non si ha memoria che questa spedizione dei Salluvii e dei loro clienti abbia ritrovato presso i Taurini popoli alcuna resistenza: l'antica comune origine avrà conservato tra essi la nazional colleganza: diffatto quegl'invasori cacciarono di là dall'Orco i Lai, che a quel tempo, forse per ragion dei confini, eran nemici alla taurina gente; ed indi si avanzarono ad occupare il Vercellese, il Novarese, ed il Pavese, ritenendo i nomi di quelli che già vi dimorarono, cioè di Libici, Levi e Marici. *Polibio lib.* 2. I Salluvii che si stabilirono in riva del Sesia, vi fondarono Vercelli. I Vertacomacori, ch'eran una grossa tribù de' Salluvii, fondarono Novara in sull'Agogna.

Dopo i Galli bellovesani, Cenomani, Saluvii, o, Salluy, o Salii, si mossero a invadere l'Italia i Boi insieme coi Lingoni ed Anani loro aderenti. I Boi tenevano il Borbonese: *Cesare lib.* 7, *cap.* 9 *e* 11. Essi non erano alleati dei taurini, e perciò ne fuggirono lo scontro passando pel Lionese, per la Svizzera, e la valle d'Aosta, e battendo la via segnata negli antichi itinerarii. Si recarono direttamente al Ticino, ed oltrepassato questo fiume, fermaronsi nel Milanese tra il Lambro ed il Muzza. Ma siccome eglino crescevan di numero, e vedevano essere troppo angusto quel distretto per potervi dimorare con loro comodo e vantaggio, travalicarono il Po di qua dall'influente Adda, e presero stanza nel Piacentino; se non che presto abbandonarono quella situazione agli Anani loro clienti; ed insieme coi Lingoni, ch'eran venuti dal paese di Langres e di Digione per agevolarne l'italica impresa, mossero ad occupare il Parmigiano, il Modenese, il Bolognese; *Livio lib.* 37, *cap.* 57; e furon essi appunto che alla città di Felsina diedero il nome di *Boionia*, per eufonia chiamata *Bononia*, e poi Bologna. I Lingoni mossero lungo l'Adriatico, e si fermarono tra i due fiumi Sillaro e Montone.

A questo tempo i taurini e gli altri liguri situati nelle

circostanti regioni, vivevano fra loro in buon accordo, tranne in alcuni casi, in cui nasceva qualche dissensione fra essi per cagione dei limiti dei proprii distretti: eran eglino perciò temuti da tutti, paventando di nessuno; godettero per molti anni una tranquilla sicura pace; perocchè la parte orientale dell'Italia non ponea mente ai loro affari; i contigui Etrusci non tentavano di riacquistare il perduto per non perdere quanto avean potuto conservare; e la romana repubblica benchè avida d'impero, possedendo solamente una parte del Lazio, ristretta in mezzo a due ragguardevoli potenze, poteva appena schermirsi dai Volsci, dai Vejenti, dai Rutuli e dai Fidenati; e quando le mancavano nemici esterni, lacerava se stessa con le intestine e sanguinose discordie dei plebei contro i patrizii, e degli armati contro i togati. Ma mentre quella repubblica incominciava pure ad alquanto respirare sotto le piccole palme, raccolte sulle terre di quei vicini, spesso da lei vinti, ma non mai oppressi, un nuovo incidente partorì ai romani una grande calamità, ed ai nostri gallo-liguri una fama non peritura. La rinomanza delle conquiste dei Galli in Italia, e principalmente dei Senoni, che, come s'è detto, già erano venuti con Belloveso, allettarono, gran tempo dopo, una maggior moltitudine di Senoni a discendere eziandio nel nostro paese: abitavano essi ad ostro de' Parisii un ampio territorio estendentesi fino al sito, ove il Jonne mette capo nella Senna: essi avevano per capitale il luogo di Sens. Livio tace le circostanze di questa gallica invasione, e solo ci lascia scorgere ch'essa fu posteriore di ducent'anni alla prima di Belloveso; ma da quanto riferisce Diodoro Sicolo *lib.* 14, si può stabilire più precisamente che i Senoni vennero in Italia quattro secoli avanti G. C. Condotti da Brenno loro ferocissimo re scesero dalle nostre alpi, e cuoprirono in grande numero le subalpine campagne: i Taurini, ben lungi dal far loro una gagliarda resistenza, cortesemente gli accolsero come ospiti, persuadendoli di andarsene e cercar nuove sedi nelle provincie contigue a quella dei miseri Etrusci, come gli altri avean fatto; i Senoni accolsero assai bene il consiglio vedendo che i Taurini erano assai forti, ma che il loro territorio non era atto a porgere i comodi della vita a un sì

grande novero di gente sopravvenuta: sen partirono adunque dalle nostre terre, e trovando già occupate da' loro connazionali le regioni circumpadane, dovettero passar oltre sino al mare Adriatico, al dissotto delle foci del Po, e cacciare di là i rimastivi Etrusci e i numerosi Umbri: si tennero poi fermi sull'Appennino, ed al paese posto di qua e di là da esso conservarono il nome di Umbria.

Qualche tempo dopo, un Aronte, ch'era arconte degli Etrusci, e a cui un Lucumone, o governatore di Chiusi, inclita città della Toscana mediterranea avea rapita la bellissima e pudica moglie, ed oltraggiatane l'onestà, invitò Brenno re o capo supremo dei Senoni a stringere d'assedio quella importante piazza, e per ottenere il suo intento, mandando ad offerirgli un donativo delle più squisite frutta, e dei più dolci generosi vini della sua patria, gli fe' sapere che Chiusi era stata nobilissima sede di celebri monarchi, nè trascurò di farlo render certo che non sarebbegli mancato l'ajuto suo e di altri molti cittadini, stanchi dell'imbelle governo di un effeminato Lucumone. Così Aronte non potendo conseguir che la patria lo vendicasse del gravissimo oltraggio ricevuto, cercò contro la patria una vendetta fierissima. Molto volentieri accettò Brenno il non aspettato invito, ma di causa privata giudicando di farne causa pubblica, chiese il soccorso delle provincie della cisalpina, e si pretende, e non è improbabile, che anche un buon nerbo di taurine soldatesche sia accorso sotto la direzione d'un generale consiglio dei confederati, e sotto la condotta di Brenno a quella memoranda impresa.

Secondo il calcolo di Varrone, Onufrio, Plinio, Eutropio, e Saliano correva l'anno 364 dalla fondazione di Roma, 588 avanti la nascita di G. C., quando Brenno comparve con l'esercito collegato sotto le mura di Chiusi. Gli Etrusci pur risoluti di non lasciare in preda a' Galli le viscere del loro paese, ma sconfidati delle proprie forze, chiamarono in ajuto i Romani, già capitalissimi nemici, ma in quel tempo se non confederati, almeno benevoli: i Romani saggiamente preferendo la pace ad una guerra contro popoli tanto agguerriti, facendosi piuttosto mediatori che partigiani, invece dell'ajuto agli Etrusci, mandarono oratori a'Galli, pregandoli

di non voler offendere gli amici di Roma, da' quali niuna offesa avevano mai ricevuto. L'ambasciata fu modestissima, ma furono insolenti gli ambasciatori: questi erano i tre Fabii, figliuoli di Fabio Ambusto, nobili, ma giovani, e perciò sommamente altieri ed imprudenti.

Stavano adunque l'esercito de' Toscani, e quello de' Galli fronte a fronte, quando comparirono i tre ambasciatori avanti al consiglio de' Galli composto in comune di tutte le nostre provincie collegate: siccome i tre Fabii non avevano ancora udito il suono delle galliche trombe, così immaginandosi di trattare coi Fidenati, o co' Vejenti, mostrandosi come araldi, e non come mediatori, orgogliosamente dinunziarono ai Galli, che se eglino molestasser gli amici di Roma, sarebbero da Roma dichiarati nemici. A così petulante ambasciata i Galli col mezzo di uno del consiglio della confederazione, pacatamente risposero che avrebber lasciato in pace i Chiusini qualora i Romani che possedevano più ampie campagne ne facessero ai senoni alcuna parte. Allora i tre Fabii baldanzosamente chiesero qual ragione avessero i Galli sopra i campi degli Etrusci e dei Romani; o qual torto avesser eglino ricevuto da questi; ed uno del consiglio, a nome di tutti i confederati, rispose che i Galli portavano la ragion nelle armi, e che ogni cosa dee essere dei più forti.

Tale risposta fu conseguitata immediatamente da un'altra dello stesso Brenno, la quale fu riferita da Plutarco, ed è così notevole da non doversi qui pretermettere: quest'ingiuria, ei disse, ci fanno i Chiusini, che potendo essi abitare poco di territorio, e di paese, l'animo loro è di volerne abitare più assai, ed a noi forestieri, che siamo molti più, e poverissimi, non ne vogliono fare alcuna parte. In questo stesso modo, o romani, fecero anche ingiuria a voi prima gli Albani, i Fidenati, gli Ardeati, ed ora i Vejentini, i Capenati, e molti popoli dei Falisci e dei Volsci, contro i quali voi movete le vostre genti; e se eglino non vi fanno parte delle case loro, ve li fate servi, li rovinate, e spianate le loro città; e ciò non vi pare che sia cosa ingiusta, nè fuor di ragione, ma imitate la legge antica, la quale richiede che le cose dei minori sempre si dieno ai maggiori, incominciando

dagli Dei e finendo sino alle bestie, le quali hanno ancor esse questo istinto di natura, che i possenti abbiano molto più che i deboli.

Se queste particolarità che ci vengono da Plutarco distintamente, ed anche da Livio riferite, aveano fondamento nelle antiche memorie o di Roma o della Toscana, basterebbe pur questo a darci una prova che il diritto pubblico degli antichi italiani sentisse del barbaro e del ferino; ma dove mai, esclama a questo proposito un grave storico, dove mai furono al mondo le nazioni sì incivilite, e sì moderate, fra le quali la più potente d'uomini, di danari, e d'armi non presumesse di dar legge agli stati più piccoli e meno possenti? Que' nostri antichi operavano con più semplicità, e quindi ancora con più aspre maniere, e più schietta baldanza: e come non si vergognavano di far manifesta la cagione che li induceva alle armi, così non si astenevano dalle bravate, e dal vantare la forza ed il valore. E chi potrebbe, a parlare secondo i primitivi dettami della natura, condannare un popolo pien di coraggio e di forze, che voglia anzichè morirsi di fame, costringere altre nazioni a fargli parte del soverchio che esse hanno? Non essendo ciò altra cosa che ricorrere a quell'equità naturale, la qual consente che si reputi ogni cosa comune nell'evidente ed assoluta necessità. Ma a vero dire, troppo è difficile che gli uomini stieno contenti a giusti termini. E però le liti e le guerre, e ogni genere di dispute e di contese di rado vanno esenti dalle ingiurie e dai torti.

Per tutto questo non abbiamo da credere che senza riguardo alcuno a quella comune legge, ch'essi ancora, al par di noi, chiamavano *ragion delle genti*, ad ogni capriccio di comandante ed impeto di popolo si venisse così subitamente alle armi ed alle offese; nè che si tralasciassero gli opportuni mezzi per levar via le cagioni delle guerre. Quegli stessi galli, a cui la storia mette in bocca così fiere massime, e sì poco civili, non per altra ragione si mossero a' danni di Roma, se non per lo sdegno che presero al vedere gli inviati di Roma, contro il diritto delle ambascerie, vestir armi, ed entrare in battaglia nell'esercito dei loro nemici, mentre i rappresentanti di questi non si mostravano alieni

dal piegarsi a trattative di conciliazione; e tuttavia non vennero alle ostilità prima d'aver fatte istanze alla repubblica di Roma, perchè i violatori della ragion delle genti fossero puniti: e que' tali ordini feciali che si praticavano in occasione di minacciare e d'intimare la guerra, o di stipular paci, confederazioni o dedizioni donde tutta la posterità prese motivo d'innalzare al cielo l'equità dei romani erano certamente comuni ad altri stati d'Italia; e i romani furono forse quelli che li usavano men francamente. Onde fu detto in più d'un luogo dagli scrittori medesimi delle cose di Roma, che se i Quiriti avessero dal canto loro mantenuta quella fede che pur dagli altri esigevano, la signoria d'Italia non sarebbe toccata loro.

Or ripigliando il filo della storia diciamo che appena Brenno ebbe fatta sotto Chiusi quella memorabile risposta agli audacissimi ambasciatori di Roma, il più giovane e più petulante di questi, senza replicare, spingendo il cavallo alla testa dell'esercito degli etrusci, fece dar nelle trombe ed impugnato un dardo trafisse un cavaliere de' senoni: in questo modo era accesa la zuffa, quando il cisalpino consiglio, frenando l'impeto dei confederati, con più savio avvedimento comandò la ritirata, risolvendo di lasciare in pace i toscani, e portar la guerra contro di Roma, per vendicar l'ucciso con la rovina de' violatori della pubblica fede: ma lo stesso consiglio, da cui dipendevano tutte le deliberazioni, moderando l'ardore di Brenno, che voleva subito correre con l'esercito dirittamente alle porte di Roma, giudicò doversi primamente mandare oratori a chiedere giustizia da quel senato contro i legati colpevoli; e così si fece. Grande fu il rammarico, e grandissima fu pure la perplessità del romano senato, il quale confessò sibbene che gli oratori da esso spediti ai galli avevano male parlato, ed operato anche peggio, contravvenendo alle ricevute istruzioni, ma trattandosi di persone nobili e patrizie, e non volendo i patrizi esser giudici contro se stessi, rimisero il giudizio al romano popolo, il quale inconsideratamente decise doversi far guerra contro ai galli, e per tribuni dell'esercito si elessero i tre medesimi Fabii, autori del grave disordine.

Appena il consiglio dei gallo-liguri ebbe contezza del

brutale decreto, commise a Brenno, che senza indugi e senza risparmi spignesse ostilmente tutte le squadre contro a Roma: quanti romani furono incontrati per via, tanti caddero olocausti al gallico sdegno: ciò non pertanto quegli audaci tribuni osarono col loro esercito azzuffarsi contro quello di Brenno ad undici miglia di qua da Roma, dove l'Allia mette capo nel Tebro; ma furono sconfitte le prime schiere romane, e le altre atterrite dalla nuova foggia di combattere dei loro nemici, gittate le armi, cercarono di ritirarsi a Vejento: i tribuni salvaronsi dalla fuga: tutti i cittadini, percossi prima dalla fama che dalle spade si rifugiarono col senato nel Campidoglio; la plebe ed i sacerdoti andarono al Janicolo, sperando di trovarvisi in sicuro; i Galli giunti a Roma trovarono le porte aperte e le case vuote onde incolleriti di non trovare gli abitatori, sfogarono l'ira contro le abitazioni, mandandole in fiamme; e tanto improvvido e cieco fu il trionfo, che con le case abbruciarono le vittovaglie, delle quali dovevan essere nutriti: laonde furono costretti a mandare corridori in Ardea per cercare frumento, i quali dall'esule Camillo furono ivi battuti. Or mentre i Galli erano in procinto di riassalire con tutte le forze il Campidoglio, che già era stato difeso dalle oche, come narra Livio, il senato ed il popolo avendo spedito Feciali a comprare a peso d'oro dai loro nemici la pace, accettarono questi l'offerta del prezzo per ritornarsene presto nelle loro terre, dove i Veneti cercavano d'introdursi. Il prezzo fu di mille pesi d'oro, valendo ciascun peso non meno di cento scudi di questo metallo: ma perchè nacque disputa sulla giustezza della stadera, volendo il tribuno romano che se ne recasse un'altra, Brenno schernendo la cavillazione romana, aggiunse la sua spada sulla stadera per soprappeso, e di ciò essendo nata nuova quistione con pericolo di tornare alle mani, opportunamente sopravvenne dall'esilio con alcune genti da lui raccolte il valoroso Camillo, per la cui prudenza, e per la saviezza del consiglio dei Galli fu sedata la controversia, e conchiusa la pace: i Gallo-Liguri, ricchi d'oro e di gloria nella prima impresa contro di Roma, sen ritornarono lietissimi alle loro provincie.

Ben si sa che alcuni storici romani per magnificare il valore di Camillo, disguisando quel caso, raccontano, che egli cangiò in sanguinosa strage la vittoria dei Senoni e dei loro confederati, i quali senz'oro e con loro vergogna disordinatamente fuggirono. Svetonio dichiarandosi panegirista più che storico in questo racconto, con la soperchia esagerazione, scema fede a se medesimo, ed a Tito Livio, narrando che dopo una fiera strage de' Galli fatta in Roma da Camillo, furono essi dal medesimo nella via Gabina così distrutti che non ne campò pure un solo a portarne le novelle: ma egli è certo ch'essi ripatriarono, e non tardarono gran tempo ad atterrire di nuovo i Romani. Polibio scrittore più antico, e assai più autorevole di Livio, avendo per i Romani adoperato la penna e la spada senza far motto di alcuna strage de' Galli nè in Roma, nè sulla viaG abina, dice schiettamente che i Galli già padroni di Roma, per le novelle sopravvenute della mossa dei Veneti contro le loro terre, a Roma rendettero la libertà, e fatta coi romani la pace, sen ritornarono nel Piceno. Anche Orosio *lib.* 2 e Adone *in Chronic.*, raccontando la vittoria de' Galli, ed il loro ritorno col prezzo ricevuto, non fanno di strage nè di mal incontro memoria nessuna: onde conchiude il Saliano: *videtur sane Livius hic magis romanis quam veritati favisse.*

I nostri leggitori saranno tanto più persuasi di ciò che dianzi s'è detto, qualora pongano mente, che i tribuni della plebe, tostochè si dipartirono dalla loro patria i fieri nemici di essa, pertinacemente contesero doversi per maggior sicurezza abbandonar Roma, e popolare Vejento, e se ne convinceranno ancora viemmeglio riflettendo che quantunque i sacerdoti romani fossero immuni dal militare servizio, tuttavia fu pubblicata una nuova legge, in forza della quale dovesser eglino impugnare le armi e combattere, se mai i Galli tentassero una nuova invasione. Plutarco *in vita Camilli*, afferma questa legge essersi fatta dopo che i Galli ritornarono nella Cisalpina; tanto era stato lo spavento che avean lasciato ai Quiriti: *tantus autem tum erat terror, ut lege caveretur sacerdotes immunes a militia esse, nisi urgeret bellum gallicum.* Al che si arroge che Livio non solo non dice avere il senato ed il popolo decretato allora il trionfo a Camillo, ma sib-

bene che il popolo fece rumori , acciocchè egli subito deponesse la dittatura.

Ma non era compatibile con l'attività dei Galli ravvivata da quel trionfo una lunga quiete; nè coi loro acquisti potean essi starsene contenti alle cose acquistate: per quel prospero fatto divennero i Galli siffattamente altieri, che di continuo irritavano i Romani, e questi paurosi non osavano comparir loro davanti. Non istettero gran pezza i Galli a condursi ostilmente fin sulle porte di Alba e di Roma; nè osando di muoversi le popolazioni di queste due città, con molta preda gli arditi invasori ritornarono alle loro stanze, e così fecero parecchie volte a torme ed a squadriglie. Ma alla fine un'altra grande calamità sopravvenne ai Romani da tutte le nostre provincie di bel nuovo unite sotto la scorta di un altro Brenno; perocchè essendo discesa presso i taurini campi senza consentimento o saputa de' Cisalpini un nuovo e fiero esercito di transalpine soldatesche , risolute, contro l'usato stile, di occupare a forza le sedi di qua dalle alpi già dai Galli occupate, la taurina popolazione, come la più vicina, già stava per esserne assaltata e costretta ad una lotta crudele; ma per buona sorte il consiglio delle provincie unite, senza frammettere indugi, rappresentò, come narra Polibio, a quegli stranieri, lo scandalo che avverrebbe se la gallica nazione, confederata per natura, con armi avverse, da se medesima si distruggesse, aprendo tra le domestiche discordie la porta ai Romani per entrare di mezzo, e disertar gli uni e gli altri; meglio essere adunque di unirsi tutti in buona concordia contro al comun nemico facendo qualche nobile acquisto sopra i Romani, della cui crescente potenza omai adombravasi tutta l'Italia: con queste persuasioni accompagnate da doni e rinfreschi, fu di consenso unanime risoluta la seconda guerra gallica contro di Roma: uniti adunque gli animi, e riunite le armi de' Taurini, dei loro antichi, e dei novelli alleati , uscirono con esercito poderoso; ma perchè i Romani non osavano di mostrarsi, avendo i nostri libero il campo, ora assaltando le loro contrade, ora insultando al loro spavento, corsero tutta la tirrena spiaggia, depredando, guastando, uccidendo , e carichi di ricca preda ritornarono illesi e festanti a rimetterla in sicuro: quindi

coll'animo più baldanzoso continuando l'impresa, due volte ruppero le schiere dei loro avversarii; e finalmente per tirarli più dappresso a generale battaglia, assediarono nella Toscana la piazza d'Arezzo, sapendo che i Quiriti non potevano allora esimersi dal soccorrere i confederati Aretini. Diffatto vi comparvero i Romani con piena oste; venuti i Galli nel loro disegno, si accinsero al gran conflitto sotto le mura degli assediati, tremanti aspettatori o della loro libertà, o della loro sciagura: si affrontarono adunque gli eserciti; il gallico sotto Brenno il giovine, il romano sotto Lucio console. Al primo squillar delle trombe i Quiriti furono accolti dai nostri con tanto furore che pochi di essi poterono salvarsi colla fuga, tutti gli altri restarono sul campo od uccisi, o prigioni: secondo che asseriscono Polibio *lib.* 2, Paolo Orosio *lib.* 3, vi morirono tredici mila soldati romani, moltissimi nobili, sette tribuni, e il console loro condottiero. La perdita è il minor male, quando al danno, in vece di compassione segue la beffe. Da questo giorno i gallo-liguri ebbero in tanto dispregio la romana repubblica, che avendo ella inviato nella nostra Gallia una sommessa ambascieria per trattare il riscatto dei prigionieri fatti nel memorabile combattimento, gli oratori stessi furono trucidati dai Galli: ciò narrano i già citati Polibio e Saliano. Parve allora ai Galli che gli oratori di Roma raffigurassero le persone dei tre audacissimi Fabii, benchè defunti, di cui parlammo qui sopra: così le opere ingiuste e malvagie gridano vendetta ancor dalla tomba.

Ma finalmente, per cacciare un gran timore, alcune volte assai giova una gran vergogna. L'obbrobrio delle continue perdite di coloro ch'eran usi a vincer sempre, ed il sangue dei consoli e dei legati non ancor vendicato talmente riscaldarono le menti dei Senatori e dei Quiriti, e principalmente l'animo di Cornelio Dolabella console del seguente anno, che si venne nella ferma deliberazione di riacquistare a qualunque prezzo la pristina riputazione: raccolte adunque tutte le forze, entrò Dolabella nella provincia de' Senoni, come la più vicina, con fermo voto di vincere o di morire, voto che fe' cangiar l'aspetto alle sorti della repubblica: appresero allora i Romani quanto sia maggior vantaggio il

provocare che l'essere provocati, e il combattere con animo non trepidante; perocchè siccome per l'addietro lasciandosi prevenire per l'appreensione dal gallico valore, già prima di combattere parean vinti, così da questo giorno, avendo il console con mirabile audacia assaliti i Senoni improvvidi, trascurati, e senza ajuti de' collegati, molti ne uccise o fece prigionieri, e tanti vittoriosamente ne perseguì, che quanti erano Senoni nel Piceno, tutti col loro Re li snidò da quel paese, riserbandone la memoria sola del nome per eterno trofeo; perocchè nella stessa città di *Seno*, o *Senogallia*, or Sinigaglia, dai Senoni fondata, stabilì la prima colonia contro i Galli, a tal che dov'ebbe principio il regno dei Senoni in Italia, quivi ebbe il fine.

Tanto magnifico fu il trionfo di Dolabella, che gli storici romani ne parlano come se i Senoni non solamente fossero stati scacciati dal Piceno, ma cancellati dal mondo: vero è non pertanto, che troppi di essi ne sopravvissero a danni altrui; giacchè i soli avanzi di quella sconfitta furono cinquanta mila fanti, e quindici mila cavalli, che potean riversare la romana vittoria; ma niuna cosa è più funesta agli eserciti, che la fuga degli animosi, quando lo spavento entra tra di essi. Questi furono appunto i fuggitivi che poi sotto la scorta di Brenno il giovine, portando seco la speranza di ritornar nel Piceno più gloriosi e più ricchi, girando da prima attorno al seno dell'Adriatico, occuparono quindi la Macedonia e la Grecia, e cinque soli anni dopo essere scacciati dalla loro sede, non contenti delle spoglie degli uomini, vollero impadronirsi di quelle dei loro iddii, saccheggiando il fatidico tempio di Delfo, dov'erano molte statue d'oro, ed altre considerabilissime ricchezze; ma non tardarono molto ad esserne puniti; perocchè da un poderoso esercito furono tutti trucidati, così che nè pur uno potè andar salvo dall'orribile macello: gli storici greci e latini per inspirar terrore ai violatori dei templi, narrarono, che mentre i Galli saccheggiavano il tempio di Delfo, ivi comparvero Apolline, Diana e Minerva, e colle saette uccisero tutti i Galli che vi erano entrati; che Brenno trafitto anch'egli non potendo soffrire il dolore si uccise col suo pugnale, e che tutti gli altri, rimasti fuori di qual sacro luogo, furono intieramente

distrutti da una subita prodigiosa meteora, *ita evenit*, dice Giustino *lib.* 24, *ut nemo ex tanto exercitu, qui paullo ante fiducia virium etiam adversus Deos contendebat, ad memoriam tantae cladis superesset;* e da ciò nacque il proverbio *Delphica strages.*

Caro ai Romani costò l'avere a principio irritata la ferocia dei Galli a Chiusi, ma da questo fallo ritrasser eglino finalmente due grandissimi vantaggi, l'uno, che guerreggiando contro a que' loro nemici appresero l'arte vera del pugnare; perocchè i combattimenti contro i Sanniti ed i Falisci parevano anzi avvisaglie che zuffe; l'altro, che dopo la vittoria contro ai Senoni, crescendo ai Quiriti l'animo ed il coraggio contro tutti gli altri popoli, stabilirono colle provincie cisalpine la pace, per non averle contrarie agli smisurati loro disegni: *mitigatis parumper animis, foedus cum Romanis Galli percutiunt, Polib. lib.* 2. Per questa riconciliazione, nel seguente anno i Romani sotto la condotta del povero, ma valoroso Fabrizio, rianimati dai trofei di Dolabella, vinsero i Sanniti, che per l'addietro s'eran mostrati invincibili, ed entrando nella Campagna felice fondarono in Capua una loro colonia; ed indi, dopo avere oppresso i Trentini sull'Adriatico, e posto in fuga il re Pirro venuto in loro sussidio, passarono nella Calabria, e di là nella Sicilia, cacciandovi i Cartaginesi, e perseguendoli fin dentro l'Africa; invasero poi anche l'Egitto e la Libia, donde varcarono nella Spagna e nella Corsica; sicchè il fine di un loro trionfo era principio dell'altro; e il tempio di Giove Olimpico trovavasi angusto a tanti trofei: epperciò quella repubblica, la quale nel corso di quattrocento e settant'anni dopo la fondazione di Roma, era stata circoscritta dentro un angolo angusto del Lazio, dopo la pace coi Galli, potè in dieci lustri allargare, oltre alle proprie speranze, il romano impero così per terra come per mare.

Con sì prosperi eventi già Roma agognava alla monarchia dell'Europa; ed avrebbe sin d'allora ottenuto l'ambizioso suo scopo, senza il fallo di due senatori che irritarono di bel nuovo le Gallo-Liguri genti; chè gli errori de' saggi sogliono partorire funesti effetti. Aveva Cajo Flaminio nella sua pretura proposta una legge, per cui tutte le terre del

Piceno tolte ai Senoni da Dolabella, fossero partite fra i romani soldati; legge, per la quale i popolari sommamente si rallegrarono, ma che dispiacque al senato da cui ne furono prevedute le funeste conseguenze: onde lo stesso padre di Flaminio molto si adoperò nel pubblico foro col suo figliuolo per impedirne la pubblicazione, e vedendo che non poteva muoverne l'anima con le preghiere, venne alle minaccie, e trovò modo di raccogliere un esercito per resistergli con la forza; ma infine Flaminio cedette all'autorità paterna, e benchè il popolo ne strepitasse, la legge non fu promulgata. Ciò narra Valerio Massimo. L'esempio del figliale ossequio di Flaminio fu altamente commendato da Cicerone *lib. 2 de inventione*. Ma pochi anni dappoi, cioè nel 231 prima della nascita del Redentore, Lucio Emilio, come uomo popolare ed ostinato, vedendosi favoreggiato dalla plebe, sebbene si opponessero vivamente i senatori, al suon delle trombe pubblicò quella legge. I Galli ed anche i Taurini fieramente si sdegnarono di questa novella ingiuria, considerando che i Romani ora mai non più disputavano per la gloria, nè per l'impero, ma per l'avidità d'impadronirsi dei loro poderi, e di renderli schiavi: deliberarono adunque unitamente di venire allo sforzo estremo, mentre le aquile romane altrove si pascolavano. Presto si videro congiunte le schiere dei Galli con quelle de' Boi più vicini al Piceno, e quelle degl'Insubri e dei Taurini. Ma perchè contro alle smisurate forze dei Romani e dei loro confederati bisognarono forze maggiori, nè potevano i Galli, gli Insubri ed i Taurini ad un tempo combattere in campo, e guardare le proprie case, fu giudicato necessario di ricercare esterni ajuti da transalpini, e non affidandosi ad armi ausiliari e sociali, più facili ad ottenere che a licenziare, a voti unanimi si decise di chiamar grandi forze a piedi e a cavallo, che fossero mercenarie ed assoldate, per poterle rimandare ad arbitrio. Chiamarono adunque i Gessati, che abitavano la Provenza ed il Delfinato, e militavano sotto la scorta dei due loro Re, Aneoresto e Congolitano; fierissimi venturieri, che a chiunque li richiedeva locavano per danari il proprio coraggio, ed anche il sangue dei loro popoli, e furono perciò detti Gessati, non solo perchè adoperassero

lunghi dardi, latinamente chiamati *gesa*, ma eziandio perchè il loro nome appo i Greci significa mercenarii, i quali per certa loro vaghezza di acquistar gloria, facean mestiero di andare al soldo di chi li chiamasse; gente degna di assomigliarsi a quei paladini che mille anni dopo diedero tanta materia a' romanzi, o più veramente a quelle feroci compagnie d'avventurieri che nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo dell'era cristiana pigliavano stipendio or qua or là dagli stati d'Italia, e desolarono le nostre contrade.

Mentre i legati dei Galli e dei Taurini trattavano coi re Aneoresto e Congolitano per la venuta delle loro audacissime soldatesche, attendevano i nostri sollecitamente a raunare il danaro per gli stipendii, e a dare gli opportuni bellici provvedimenti, vendendo i prigionieri, già fatti in battaglia, e mettendo contribuzioni straordinarie a ciascuna delle collegate popolazioni. Scesero intanto i Gessati per la via già trita delle alpi taurine, e in una regione vicina al Po fecero la rassegna delle loro genti. Barbara e strana, epperciò spaventosa era la vista di quei transalpini mercenarii, che avean grandi corpi e seminudi, sdegnavano ogni armatura di ferro, ed ogni ricco ornamento, sì per una brutale ostentazion di coraggio, sì per essere più spediti; ponendo la bellica loro arte principalmente nell'audacia, nell'astutezza, e nella celerità, nelle quali doti non avean pari.

La fama di questi apparecchi rapidamente precorse a Roma, la empiè di confusione e di terrore; perocchè avendo con le guerre esterne per acquistare l'altrui, abbandonata se stessa, vedevasi nella guerra interna senza guerrieri; e già parendo a ciascuno dei Quiriti di vedere racceso l'incendio dei Galli alle mura, altro non si udiva che voti delle matrone, sclamazioni del popolo, e rimproveri dei patrizii contra il testereccio promulgatore della legge agraria. Per lo che, come narra il Saliano, il senato, deposti i pensieri dell'Africa, della Spagna, e de' lontani conquisti, spedì, senza frapporre indugi, gli ordini ai generali, che, fatta pace con Asdrubale, riconducessero tosto gli eserciti in Italia; e per mezzo di facondi oratori, e più ancora coll'offerta di cospicue somme di danaro entrò in pratiche con molte popolazioni

di questa penisola, affinchè si armassero contro i Galli, rappresentando ad esse che questi avean giurato lo esterminio non pur di Roma, ma di tutte le itale genti. In questo frattempo così andava crescendo lo spavento de' Romani, che essi non avendo mai per lo avanti contaminata la loro religione con inumane superstizioni, non dubitarono in questo frangente d'invocare in loro ajuto l'inferno con una nefanda incantagione di due infelici vittime umane, sotterrando vivi un uomo ed una femmina di stirpe gallica, dentro una fossa in mezzo al foro Boario, per mano dei decemviri augurali, con esecrande parole contro alla nazione dei Galli, come se tutta perir dovesse in quella fossa. Barbarie dei Romani, che non sembrerebbe credibile, se non ne facessero piena fede Plutarco *in vita Marcelli,* ed Orosio *lib.* 4, *cap.* 315.

Ma mentre accadeva in Roma quest'orribile sacrifizio, non eravi esercito agguerrito; ed appena vi si trovava una turba di collettizi tironi; e già cominciavano i Gessati ad incamminarsi nell'Insubria, dove i Taurini, i Libici, ed i Boi comparirono alla rassegna, e dove per direttori della guerra furono d'unanime accordo eletti i due principi transalpini, tra i quali Aneoresto venne posto a capo supremo della spedizione. Niun campo parve giammai più fiorito di campioni: cento mila combattenti comparvero sotto le insegne, tutti pieni di giubilo e di brio, altro non aspettando che l'arrivo de' Cenomani per passare nella Toscana, ed indi a Roma. Ma un improvviso accidente rallentò il corso a sì grande impresa; perocchè i Cenomani, che al principio si eran mostrati più volonterosi degli altri cisalpini, ed i Veneti, a' quali la vicinanza de' romani nel Piceno faceva pur noja, essendo stati corrotti dall'oro de' Quiriti, non solamente si astennero di concorrere alla gallica spedizione, ma si dichiararono fautori della romana repubblica contro ai nemici di essa. Molte rappresentazioni si fecero ai Cenomani, ed ai Veneti per distorglierli dall'intempestiva risoluzione; e parecchi giorni si perdettreo tra proposte, risposte e repliche; ma finalmente, perdute insieme col tempo le speranze, i Galli ed i Taurini deliberarono di bipartir l'esercito, e passando avanti con la metà di esso, lasciar l'altra a custodire la Cisalpina dalla invasione, ed assicurar le

spalle dell'esercito dalle molestie nel cammino. Supplendo adunque al difetto delle forze col coraggio, e colla intrepidezza s'incamminarono i Galli ed i loro alleati all'Appennino per passare dirittamente a Roma senza molestare gli Etrusci, non volendo offendere chi non li offendeva; ma fatti consapevoli che anche gli Etrusci eransi strettamente congiunti coi Romani, volsero da prima lo sdegno e le armi contro la Toscana, ove ostilmente introdottisi, ne arsero le città e le ville, ridussero in servaggio i nobili e le matrone, uccisero i plebei, rapirono le cose pubbliche e le private; e ciò che non poterono portare con seco diedero alle fiamme. Così camminando e predando erano giunti a quella fatale città di Chiusi, da dove il vecchio Brenno aveva preso le mosse contro la romulea città, a tre giornate vicina. Ma intanto gli impigli e i ritardi del loro esercito, avean dato ai Romani abbastanza d'agio e di tempo per richiamare le loro legioni dalla Liguria e da Oltremare, e per raccogliere le truppe dei loro confederati.

III.

Delle innumerevoli forze opposte da Roma contro i Galli, i Taurini e gli altri loro alleati.

La rassegna che allora fecero i Romani delle proprie loro truppe, e di quelle dei loro aderenti, leggesi distesamente in Polibio, scrittore di quell'autorità che tutti sanno; e fu anche riferita da Fabio pittore, che a' tempi di quelle imprese sostenne nella repubblica le prime cariche tanto civili quanto militari. Noi troviamo dunque che, sull'avviso della venuta dei Galli, de' Taurini e degli altri loro alleati, i Sabini e gli Etrusci armarono settanta mila fanti, e quattro mila cavalli; gli Umbri, ed i Sarcenati abitatori dell'Appennino da quella parte, venti mila; i Romani venti mila fanti, e mille cinquecento cavalli; i Latini trentadue mila tra cavalli e fanti; i Sanniti quantunque usciti pur allora da quella rovinosa romana guerra, in cui perdettero numerosa gente in più combattimenti, mandarono sotto il comando de' Romani settanta mila fanti e sette mila cavalli; i Japigi ed i Messapi cinquanta mila d'infanteria, e sedici

mila di cavalleria; i Lucani trenta mila fanti e tre mila cavalli; e tra Marsi, Marrucini, Ferrentani e Vestini, ventiquattro mila tra fanti e cavalli: così che nella somma totale si trova che da una minor parte d'Italia, che non comprendono ora lo stato del Papa e il regno di Napoli, si armarono allora di primo tratto più di settecento mila uomini; numero senza dubbio maggiore di quanto ne possono ai nostri dì mettere insieme due delle più grandi e più possenti nazioni d'Europa. E se noi riflettiamo che si armarono tante migliaja d'uomini in un tempo che non solo i Sanniti, ma tutti gli altri popoli italiani erano, pei disastri delle guerre ch'ebbero a sostenere da Roma, fortemente caduti da quel che erano cento anni addietro, dovremo quindi argomentare che ai tempi di Pirro tutti i suddetti popoli potessero armare un molto maggior numero di gente, che non fecero nel sopraccennato caso riferitoci da Polibio.

Gravissimi furono gli effetti di questa gallica lotta, durante la quale fecero prodigi di valore i Taurini; locchè dee tornare a vanto dei loro posteri, la cui capitale che da quelli venne fondata, prendendone il nome rimastole poi sempre, essendo da più secoli una delle più cospicue città d'Italia, è ora scopo alla bella invidia degli altri itali municipii, ed oggetto d'ammirazione ai popoli degli esteri stati: ma prima di accingerci a narrare le particolarità di quella fiera memoranda guerra, giudichiamo opportuno di palesare alcune delle precipue ragioni, per cui i Romani abbiano potuto in quel tempo mettere in campo un esercito così sterminato, come ce lo descrissero Polibio e Tito Livio.

Vera cosa è, che se nella presente condizion de' governi, e secondo i costumi nostri, non può uno stato, senza particolarissima eccellenza d'amministrazione, o senza propria rovina sostenere maggior numero di soldati che in ragione di uno, o al più di due per cento, potevansi in quelle antiche età, e in que' piccoli stati armare senza fatica otto ed anche dieci per ogni centinajo. Ma non è perciò ben manifesto che una città od un territorio, per mandare in campo da quindici o venti mila armati, dovesse contare da ducento mila teste nel loro distretto; e poichè tanti erano i

popoli e le repubbliche in Italia, a cui le venti migliaja di armati erano piccolo sforzo, parrà tuttavia cosa incredibile che l'Italia potesse comprendere e nodrire cotanta moltitudine di persone. Per intendere adunque come si producesse e sostenesse così numerosa popolazione, non ostante le guerre e gli altri flagelli a cui fu il mondo sempre soggetto, uopo è dimostrare quali fossero i costumi e le arti che allora fiorivano nella nostra penisola, e le naturali qualità di essa.

Che tutti generalmente i popoli d'Italia fossero quasi per propria e indispensabile professione dati così all'agricoltura come alle armi, non è cosa da porre in dubbio. Il frutto che ne nasceva, tanto era più abbondante, quanto maggiore era l'opera che vi s'impiegava. Ed è perciò da sapere primieramente che buona parte delle genti italiane (estendendo questa denominazione sino ai termini proprii e naturali d'Italia, che sono le alpi) abitavano a casali e borghi. Tale era l'uso dei Sabini, de' Latini, dei Vestini, e di altri popoli Sanniti; tale quello dei Liguri, e tale specialmente l'uso dei Galli cisalpini, i quali tuttochè possedessero così felice parte d'Italia, qual'è la Lombardia, non solamente non si presero pensiero di fabbricarsi e di abitare grandi città, ma appena si costrussero case, albergando pure in bassi e vili abituri, e in anguste capanne. A questo modo non ci potendo essere alcuna notabile disuguaglianza di beni, ogni uomo e ciascuna famiglia coltivava la sua porzione di terreno in sul luogo stesso del suo albergo, e però più agevolmente e con maggior frutto. Nè per aprire strade, o edificar abituri si occupava altro spazio di tempo o di luogo di quel che bastasse per capirvi entro o piccola carretta, o bestiami da soma; e da ogni palmo di terreno si ricavava profitto. Le donne che nel nostro vivere cittadinesco sono o di carico, o di piccolo sollievo, siccome quelle che si adoperano per la più parte nelle arti di puro lusso, erano allora di miglior uso che non sono le stesse femmine dei villici d'oggidì; erano di ajuto alla coltivazione, e di opportuno sollievo per tutti gli uffizii domestici, potendosi in pochi momenti condurre dall'albergo al campo, e dalle pentole o dal telajo al rastrello o alla greggia pascolante. Il vero è

che nelle provincie di ampie e fertili pianure, dove non facea d'uopo di sì grande industria a farle fruttare, le città grandi si trovavano più frequenti, perchè gli uomini, non forzati dalla necessità a sudar del continuo sulle glebe, s'inducevano naturalmente a congregarsi insieme, per godervi più agi e più piaceri. Oltrecchè, la fertilità del paese essendo per se stessa unita coll'aere più mite, e col clima più tiepido e molle, gli uomini vi sono ancora naturalmente più inclinati all'ozio, ed alla vita effeminata e voluttuosa. Cotali erano i popoli Campani. Ma l'Etruria e l'Umbria, paesi meno caldi della Campania, e meno freddi e più fertili del paese Latino, Sabino e Sannitico, ritenevano in parte il naturale degli uni e degli altri: e siccome alcuni de' popoli Umbri e Toscani abitavano ancor essi a borgate, così vi avevano non di meno grandi e frequenti città.

Nè già per questo nelle fertili provincie dell'Etruria si trascurava l'agricoltura. Chè quella nazione fu eziandio celebre per questo riguardo negli antichi tempi, e sembra che appena ne cedesse il vanto a' Sabini, coltivatori senz'alcun dubbio celebratissimi, come si scorge dal lib. 2 delle Georgiche di Virgilio. Del rimanente il vivere di quelle che si chiamavan città, diciamo ancora delle più popolose e principali, non era così opposto alla vita rustica, come ai tempi nostri. Esse erano piuttosto simili a' nostri villaggi (eccettuata la differenza del numero degli abitanti), dove si confonde il rustico col civile; e i terrazzani, uscendo a' loro vicini campi, ne rimenavano la sera entro al recinto delle case il lor bestiame, e le biade, e i frutti raccolti. Il che era a quei popoli tanto più necessario, in quanto che essendo quasi del continuo impacciati in qualche guerra coi vicini, troppo importava loro il ritirare dentro alle mura della terra e biade e bestiami. Le case essendovi per lo più umili, anguste, e non regolate da altro disegno, che dalla sola necessità di albergarvi, non si tralasciava di coltivare ogni piccolo spazio di terra che fosse vacuo. Donde ancor ne nasceva, che talvolta una città assediata poteva sostentarsi non pur colle biade già raccolte, e col frutto delle pecore e di altri animali, ma con quello ancora che raccoglievasi dal seminare che si faceva entro alle mura, e durar

così i lunghi mesi e gli anni interi. Nè di poco rilievo era nelle stesse città l'opera delle donne, le quali facendo domesticamente gran parte di quegli uffizii che or sogliono farsi dagli uomini, rendevano molto maggiore il numero delle persone che potevano attendere alla milizia, ed alle faccende esterne della coltivazione e del commercio. L'arte della lana, che allora dovea supplire a tre o quattro delle arti che oggidì occupano tanto numero d'uomini, come fanno tutti i lavori della seta, dei lini e de' cotoni, era a que' tempi un affar domestico non meno delle femmine, che delle nobili matrone; costume che si mantenne in Italia assai tardi, poichè sappiamo da Svetonio che Cesare Augusto usava di non vestir altre robe, che quelle che gli lavoravano in casa le sorelle e la moglie. In Roma medesima sino all'anno 580, quando già ella era la maggiore e la più agiata delle italiane città, non eravi ancora chi facesse proprio mestiere di fornajo o panattiere; perocchè queste opere si facean dalle donne, come si usa nei nostri villaggi oggidì. Non è difficile a computare quante centinaja d'uomini robusti s'impieghino in somiglianti faccende nelle città capitali dell'età nostra, che contino tre o quattrocento mila abitanti, come contava per lo meno Roma in quel tempo; e se si aggiungano e i cuochi e i tavernieri, mestiere poco noto alla più parte degli antichi, e tutta quella moltitudine d'oziosi famigli che occupano le sale de' gran signori, questa sol basterebbe a far un esercito poderoso, o a popolare e coltivare un vasto contado. Del resto grande era l'industria ed indicibile la fatica, con cui si traeva dal seno delle terre anche più ingrate e più sterili, notabil copia di vettovaglie; e la qualità dei cibi che si usavano, e la modestia e semplicità del trattare, per cui la massima parte delle persone impiegar si poteva all'agricoltura. Negli abitanti delle pianure, quantunque il terreno fosse naturalmente fecondo, pure non si rallentava la diligenza del coltivare; nè i montanari tralasciavano la coltura delle loro roccie, per quanto sterili fossero ed ingrate. I Sibariti, per esempio, col vantaggio che seppero trarre dai due fiumi Crati e Sibari che bagnavano il lor contado, vennero a tanta opulenza, che poi la loro vita deliziosa passò in proverbio. E quel che par-

rebbe cosa incredibile a' nostri tempi, vollero piuttosto dividere coi forestieri, cui chiamarono a parte del loro stato, che lasciar in abbandono le terre, o coltivarle con trascuraggine, come si fa per l'ordinario da chi ne possiede ampie tenute: talmente si aveva per fermo in quell'età, che la ricchezza e la potenza di uno stato consistessero nel molto numero degli abitanti; e che per mantenerli giovasse principalmente il promuovere in ogni modo l'agricoltura. Pieni sono i libri di queste voci, che ne' vetusti tempi la vita rurale non toglieva nobiltà e grandezza; e si hanno molte prove per mostrare che tra gl'itali e tra i greci il nobile, il grande, il magistrato, al paro degli uomini privati e plebei, attendevano alla coltivazione dei loro campi, e vivevano assai comunemente di cibi semplici: nè i capitani si nodrivano negli accampamenti in più delicata guisa, che gli ultimi fanti. È noto che gli ambasciadori d'un gran Re furono a visitare e offrir doni e tesori ad un generale dei romani, mentr'egli stava tranquillamente al suo piccolo focolare cuocendo rape per la sua cena. Catone il Vecchio venne lodato singolarmente, perchè essendo pur uomo di tanto affare in una repubblica già signora dell'Africa e dell'Europa, a somiglianza di Curio e di Fabrizio si travagliasse al pari, e mangiasse ad un medesimo desco co' suoi servi. Poteva ciò veramente recar maraviglia ai Romani del tempo di Silla, di Cesare ed Augusto, già altamente immersi nelle delicatezze e nel lusso; ma Catone nato ed allevato nel Tusculo, potè ritener gran parte dei costumi ch'erano poco prima comuni a tutti i popoli del Lazio.

Or non è dubbio che cosiffatti costumi non solamente agevolavano i mezzi di sussistenza alla numerosa popolazione, ma ancora servivano ad accrescerla in infinito; perciocchè in quel tenor di vita che si è mostrato qui sopra, non che fosse frequente, ma non era quasi possibile il celibato, e la stessa vita dura e faticante rendeva sì le donne che gli uomini più generativi.

Del resto, oltre i prodotti dei terreni così diligentemente coltivati, pel mantenimento della crescente popolazione, avevasi ancora il vantaggio del commercio marittimo; ed a questo proposito è assai notevole che i Romani, i quali ap-

pena dopo quattro secoli cominciarono a possedere luoghi marittimi nel Lazio, sin dall'anno 244 avessero porti e fondachi nell'Africa. Perciocchè fin dal primo consolato di Giunio Bruto e Valerio Publicola erasi fatto un trattato colla repubblica di Cartagine a vantaggio dei Romani, e dei loro collegati di Ardea, Anzio, Laurento, Circe, Terracina, e di altri popoli latini, affinchè potessero negoziar nell'Africa immuni da ogni gabella e dazio, toltone la mercede del segretario e del banditor della piazza. *(Polib. lib. 3).*

Certa cosa è, che se le nazioni dell'antica Italia non praticavano quel vasto commercio che fecero in altri tempi altre genti, fioriva tuttavia presso loro il commercio quanto era opportuno perchè ogni parte di lei potesse procacciarsi non pure il necessario, ma ben anche l'utile e il delizioso secondo le facoltà di ciascuno. Dai porti del mar Tirreno trafficavasi specialmente nella Sicilia e nella Sardegna, ambedue fertilissime e popolose avanti che le guerre tra i Cartaginesi e i Romani le devastassero; e si trafficava ben anche nelle spiaggie dell'Africa e dell'Egitto, donde poteasi ritrar frumento con facilità, ed altri capi di merci, qualunque volta, o per colpa degli uomini, o per natural vicissitudine degli elementi mancassero i viveri alle città italiane.

Dalle anzidette riflessioni si può agevolmente dedurre che non è esagerata la rassegna di settecento mila fanti, e di settanta mila cavalli, raccolti, secondo che afferma Polibio, dai Romani e dai loro alleati, per opporsi all'impeto dei Galli e dei Taurini in quella lotta terribile; tanto più che intorno allo smisurato novero delle popolazioni d'Italia, che fiorivano in que' tempi, e per cui si potevano da esse ragunare eserciti poderosi, si accordano i più dotti scrittori non che d'Italia, ma eziandio di altre nazioni; ed invero il celebre David Hume nel suo discorso sul numero degli abitanti tra alcune antiche genti, quantunque si mostri inclinato a credere, ed anzi procuri di mostrare non essere stato il mondo antico sì pieno di abitanti, come stimasi volgarmente, si vide costretto di fare in quel suo discorso quasi una continua eccezione riguardo all'Italia, la quale egli consente che ne' primi tempi della romana repubblica do-

vesse essere popolatissima sopra tutte le antiche provincie; e vuolsi osservare che Polibio annoverando i tanti armati raccolti allora da tutta Italia, intese di parlare di quella Italia che si stendeva sino all'Arno e al Rubicone, dopo che i Romani avevano conquistato il paese de' Senoni tra i fiumi Esino e Rubicone, mentre dianzi non si stendeva di qua dall'Esino ed Arno, onde i Sarcenati, e una parte degli Umbri prima di quella conquista si consideravano come fuori dell'Italia.

IV.

Continuazione e fine di questa guerra gallica.

Innanzi tratto vuolsi riferire una particolarità, che onora sommamente i Taurini, valorosissimi nostri antenati. Polibio descrivendo l'ordine dell'esercito dei Galli disposto per questa memoranda lotta in modo che formava due fronti, dice che alla testa di esso eranvi i Taurisci, cioè i Taurini e i popoli che abitano di là del Po. Questi popoli erano i Libici, e i Levi, cioè i Vercellesi, Novaresi e Pavesi. Certamente gl'Insubri erano posti dietro ai Gesati, o Gessati, i quali formavano il retroguardo. Nondimeno si potrebbe da taluno dubitare se i Taurisci nominati da Polibio, sieno veramente i Taurini, oppure altri alpini popoli. Il dubbio si scioglie dallo stesso Polibio, il quale prima di descrivere la guerra de' Galli, viene a trattare della situazione del luogo, non che de' popoli gallici stabiliti in Italia, e dopo aver parlato generalmente della fertilità e popolazione dell'Italia, dice che i Galli appellati transalpini abitano le alpi che sono volte a settentrione, ed al Rodano; ma dalla parte di esse alpi riguardanti le itale pianure, abitano i Taurisci, gli Agoni, ed altre barbare genti. Gli abitatori delle alpi settentrionali, che riguardano il Rodano, erano i Viberi, i Seduni, i Veraghi, ed alcune altre genti. Dalla parte opposta, cioè dalle alpi riguardanti l'Italia, v'erano appunto i Taurisci, che tutti così indistintamente son da Polibio nomati, ma dagli altri autori si distinguono coi loro nomi particolari di Taurini, Salassi e Leponzi: i Leponzi ed i Salassi erano anche Taurisci, come afferma Catone presso Plinio

lib. 3, *cap.* 20. Gli Agoni abitavano alle radici delle alpi dei Leponzi tra il lago Verbano , e quello di s. Giulio. Inoltre Polibio nel rammentare questi popoli, tenne l'ordine di sito da ponente a levante: così pure nel descrivere i Galli della pianura transpadana, nominò prima i Lai , poscia i Libici , quindi gl'Insubri, i Cenomani, e finalmente i Veneti: laonde avendo prima degli Agoni nominato i Taurisci , dobbiam questi ricercare al ponente degli Agoni , e sono appunto i Salassi, e i Taurini, ch'egli indistintamente appellò Taurisci. Ma egli è certo , che sotto questo nome sempre s'intesero principalmente i Taurini, i quali erano i popoli più possenti e i più celebri della gente Taurisca stabilita nella nostra penisola. Infatti lo stesso dottissimo storico descrivendo la discesa di Annibale in Italia, designò i Taurini col proprio loro nome di Taurisci, onde dimostra, che anche in questo luogo egli comprese principalmente i Taurini. Le altre genti che dopo i Taurisci e gli Agoni ei nominò , erano i varii popoli degli Euganei , e dei Reti. Non puossi adunque dubitare che in quell'esercito de' Galli vi erano certamente alla testa i Taurini.

Tolto di mezzo un tal dubbio, proseguiamo la narrazione delle vicende di quella terribilissima lotta , di cui furono tanto gravi le conseguenze. I Galli , i Taurini , e gli altri loro confederati , come s'è detto qui sopra, avendo dovuto anche troppo fermarsi nell'Etruria , avean dato ai Romani assai tempo ed agio di richiamare le truppe che si trovavano in lontane regioni, e di raccogliere intanto numerose squadre nei paesi vicini; sicchè pervennero avvisi ai Galli che il romano pretore con grandi forze già trovavasi al confine della Toscana; epperciò mossero contro di loro con grande celerità ; ma perchè le forze del nimico erano grandi, ricorsero alle astuzie, e simularono la fuga; sicchè il pretore, credendo che i Galli impauriti volessero evitare lo scontro, raccolta tumultuariamente l'oste sua , seguì la traccia dei fuggenti cavalli ; ma giunti i Romani già stanchi, fuor d'ordine e di lena colà dove i Taurini ed i Galli schierati ed ordinati , in sito vantaggioso , ed alle insidie opportuno li aspettavano in agguato , ritrovossi il pretore ravviluppato , ed il suo esercito da ogni parte percosso. Sei mila Romani

caddero morti sul campo, e vi giacque anche il pretore; moltissimi di essi furono fatti prigioni; gli altri malconci salvaronsi appena colla fuga. Se non che quelli de' Romani che poteron campar dalla strage, si rannodarono poscia, e si munirono sopra di un clivo assai proprio a fare una gagliarda difesa. Ardevano i capi dei Gallo-Taurini del desiderio di compiere la vittoria con un subito assalto; ma l'avidità che avevano i soldati di raccogliere il bottino, ricco di danaro, di anelli d'oro, di armille, d'armi, di cavalli; e la necessità di dar riposo alle squadre affaticate dal corso, dalla veglia e dalla pugna, li fece risolvere di soprassedere all'assalimento, e di circuire intanto il colle con un buon presidio di cavalli per custodirlo la notte, con animo di di assaltar gli assediati nel far del giorno, se non si davano vinti. Ma nelle belliche opportunità ogni piccolo indugio è un grande errore. Diffatto mentre dormono i Galli ed i Taurini, non dorme il console Emilio, che col fresco esercito della Liguria veniva seguendo le orme de' suoi nemici; e poco lungi da quel colle la stessa notte si accampò. Questi era quell'Emilio ostinatissimo, autore della legge agraria e della guerra, epperciò risoluto di sostener l'una e l'altra, o di perire. Giungeva in quel frattempo dalla Sardegna un numeroso corpo di soldati romani condotto dal console Attilio Regolo, antenato dell'altro dello stesso nome, che tanto è celebre nei fasti della sua patria. Quel console era venuto frettolosamente in seguito ad un ordine premuroso del senato. Emilio, desideroso d'ingaggiar la pugna, si appostò co' suoi alleati dietro al retroguardo, che era formato dei transalpini Gesati, i quali perciò trovatisi tra due romani eserciti, si divisero per far fronte ai nemici. I Taurini ed i Boi mossero contro il console Attilio, che accelerando le marcie, avea potuto giungere a tempo per salire il colle Telamone. L'impeto dei Taurini fu tanto mirabile, che superato il colle essi ne scompigliarono i Romani, ne uccisero la maggior parte, e trucidarono lo stesso console, di cui portarono la recisa testa nel proprio campo per presentarla ai loro condottieri. *Polib. lib.* 2.

Ma non fu simile a se stessa la fortuna nell'altra parte agli Insubri, seguiti dai Gesati: siccome questi ultimi

volean sempre spingersi avanti, e combattevano senz'armature, con grandi urli e lunghi dardi, e con piccoli scudi, così l'accorto console Emilio oppose loro i saettatori, che di lontano bersagliando quei vasti corpi, ignudi e mal protetti, co' folti nembi di strali, facean loro così spesse ed irreparabili ferite, che i morti cadean sopra i feriti; ed i feriti urlando, o fuggendo verso gl'Insubri, turbavano gli ordini, atterrendoli con la vista di tanto sangue; o disperatamente lanciandosi semivivi addosso a' nemici, erano da questi facilmente uccisi. Accorsero adunque gli animosi Taurini ed i Boi a sostenere la pugna: si accese un conflitto, di cui niuno era stato fra essi più atroce, nè più generoso; combattendo gli uni e gli altri per odio reciproco. Grande svantaggio ebbero i Romani, mentre si combattè con giusto intervallo tra l'una e l'altra oste: perocchè i Galli di grande corporatura, adoperando le lunghe, pesanti ed ottuse spade facevano grande strage de' nemici; ma venuti più da presso alla mischia, i Quiriti più agili e più coperti da grandi scudi, facean nelle viscere de' nostri con corte ed acute spade più spesse, profonde ferite, e con minor sangue più morti. Sopravvenendo intanto tutta la romana cavalleria, tempestò in tal modo sopra i nemici già stanchi, che la pugna si cangiò in una miserabile carnificina. Quaranta mila Galli furono uccisi, e dieci mila fatti prigioni, uno dei quali fu l'infelice re Congolitano. Il re Aneoresto con alcuni pochi fuggito in un poggio poco discosto, vedendosi venire addosso i vincitori, infierendo contro se stesso si uccise. Per tal modo si conobbe che gli umani consigli acquistano dagli umani giudizii la lode o il biasimo dell'evento. Il re Aneoresto avea dato il consiglio di ricondurre il bottino della prima vittoria nelle terre della Cisalpina; questo consiglio fu primamente da tutti lodato; e dopo l'esito dell'ultima zuffa, fu biasimato; ed Emilio per aver promosso la pubblicazione della legge agraria, ricevette subito il rimprovero universale; e dopo l'ultimo avvenimento fu da tutti celebrato, per aver partorito a' Romani una tanto splendida vittoria. Emilio adunque vincitor di due Re, e di un esercito invitto, sciolse le catene a' cavalieri e alle matrone toscane, ricuperò la preda, restituendola

a' suoi padroni, e portò in trionfo le spoglie de' Galli nel tempio di Giove Capitolino; e quivi ancora per ischerzo del destino si adempiè il voto del gallico duce Britomaro; perchè avendo questi giurato di non deporre il cingolo militare, se non entrato nel Campidoglio, ivi lo depose, entrandovi fra i prigionieri.

Non sembrò per altro nè al senato, nè al popolo romano compiuta questa vittoria, finchè di qua dalle alpi respiravano ancora i Boi, gli Insubri ed i Taurini vinti sì, ma non abbattuti. Elessero pertanto due consoli, fieri nemici del gallico nome, cioè Q. Fulvio Flacco e T. Manlio Torquato, i quali stimando rubato ai Romani tutto ciò che i Romani non avean rapito agli altri, con fresco e numeroso esercito s'introdussero nelle terre de' Boi, ai quali, non ancora ristorati della sconfitta di Telamone, giunsero piaghe a piaghe, spopolandone le ville, e mettendone in fiamme le case; a tal che in breve costrinsero i loro capi a porre il collo al giogo di Romolo, e a dar per ostaggi della pubblica fede i più potenti e doviziosi fra di essi. Altrettanto volean fare a danno degli Insubri e dei Taurini; ma le dirotte pioggie e l'aria corrotta da pestiferi effluvii consigliarono i consoli di ritornarsene a Roma.

Se non che l'anno seguente i Romani avendo eletto due consoli più fieri degli antecessori Cajo Flaminio Nipote e Publio Furio Silò, li mandarono con le più fiorite legioni ad esterminare gl'Insubri ed i Taurini, nei quali tutto il gallico valore, come nell'angolo estremo dell'Italia, omai stava raccolto: erano questi assai più temuti degli altri Galli dai Romani, i quali di loro solean dire, che avevano animo di fiere e corpi più che umani. Ma quando i due consoli furono vicini all'eseguimento degli ordini, gli Auguri interdissero a Flaminio il venir contro ai Galli alle mani, protestando che alla elezione di que' consoli le vittime erano state funeste, e gli auspicii avversi. Laonde il collegio degli Auguri ed il senato scrissero a Flaminio di ritornarsene subito a Roma, di deporre le armi e di rinunziare al consolato, acciocchè si facesse una nuova e più legittima elezione. Ma Flaminio mostrandosi spregiatore degli Auguri, disse che era sempre ottimo augurio il combattere per la patria; e

superate molte difficoltà obbligò gli Insubri a chiedere la pace: Flaminio, che avea l'ostinazione per gran virtù, ricusò di concederla; sicchè questi soprammodo incolleriti giurarono di avventurare contro ai Romani le vite, i beni ed ogni cosa profana e sacra; e portando seco per proprie insegne i simulacri d'oro, che dal tempio di Minerva non si muovevano fuorchè nei casi disperati, andarono intrepidi a provocare il romano esercito. Più forte assai di quello dei Quiriti era l'esercito degli Insubri, eccedendo cinquanta mila combattenti, il cui capo Astrionico avea fatto voto di appendere al suo Marte la collana di qualche romano campione: *Floro lib. 2, cap. 4.* Astrionico si presentò davanti ai Romani con tanta celerità, che Flaminio, non avendo spazio nè di tempo, nè di luogo da tirar le sue squadre in sito più vantaggioso, si trovò costretto a schierarle tra l'oste nemica ed il Po, presso il luogo ove l'Adda mette capo in quel fiume, con sì breve intervallo dalla sponda, che in una gran pressa non potevano dietreggiare d'un passo senza annegarsi: ciò non di meno Flaminio, dichiarato sacrilego per non aver voluto prestar fede agli Auguri, combattendo contro a' più forti, contro l'arte e contro gli auspici, riportò la vittoria. Vero è per altro che quella vittoria sembrò men dovuta al valor di Flaminio, che alla prudenza de' tribuni. Questi avean veduto e ben considerata la maniera del combattere de' Galli con le pesanti ed ottuse spade, e con brevi scudi; avevano inoltre osservato l'indole di quella nazione, la quale pugnando piuttosto con impeto, che con senno e ragione, presto s'accendono e raffreddansi presto; e rattiepidito lo sdegno illanguidiscono; a tal che dei Galli dicevano i Romani, che *nel primo assalto son più che uomini, nel secondo son men che femmine,* insegnarono a maneggiare contro di loro a principio le lunghe aste, ciò che faticando essi nel frangerle con le pesanti spade consumassero quel primo loro bollore, e dappoi, gittate le aste e tratte le corte spade, venendo alle strette, li trafiggessero ne' fianchi e nel ventre; e secondo il savio consiglio de' tribuni seguì l'effetto; perocchè, secondo Orosio *lib. 4, cap. 13*, nove mila Galli lasciarono sul campo la vita, diciassette mila furon fatti prigioni, tra i quali si noverò il principe Astrionico. Grande fu

l'allegrezza dei Romani per tale trionfo; e fu pur grave lo scandalo fra di loro vedendo ritornar Flaminio, reputato sacrilego da essi, carico di ricchissime spoglie. Fugli tuttavia decretato il trionfo , e con popolari acclamazioni entrò nel Campidoglio traendo prigione il suddetto principe Astrionico, il cui voto sortì effetto contrario; perchè avendo egli promesso a Marte la collana d'un Romano , il romano Flaminio donò a Giove quella che a lui tolse. Vollero con tutto ciò gli Auguri ed il senato questa soddisfazione , per mantener in credito le patrie superstizioni, che Flaminio, sceso dal carro trionfale, deponesse il consolato, e ritornasse dall'impero alla vita privata.

Dopo così fiero disastro parendo agl'Insubri ed ai Taurini che tutti gli dei congiurassero contro di loro, e pensando eglino esser meglio di cedere al tempo che spesse volte agli sventurati torna lieto, ed i più felici abbandona, spedirono ambasciadori a Roma per chiedere al senato onorevoli condizioni di pace. Tenevano allora il consolato due bellicosi patrizii , Gneo Cornelio Scipione , e Marco Claudio Marcello. Questi vigorosamente si opposero a qualunque trattato di pace, e fecero decretare la continuazione della guerra gallica sino all'estremo. Gl'Insubri adunque ed i Taurini, rimasti quasi l'ultimo avanzo della libertà cisalpina, avvalorati dalla disperazione, fermamente deliberarono di vivere o morir liberi; ma perchè troppo assottigliato per le passate sconfitte era il loro esercito, cercarono di bel nuovo mercenarii soccorsi nella transalpina da Viridomaro re de' Gessati, che da Plutarco vien detto Britomaro; questo Re non atterrito dall'infortunio de' suoi antecessori , sceso frettolosamente per le nostre alpi, comparve subito avanti a Torino con trenta mila combattenti. *Gessatae,* dice Plutarco, in vita Marcelli, *superatis alpibus triginta millia numero erant;* questi Gessati vennero meglio in arnesi ed in armi che i primi. Il loro Re , secondo che afferma Floro , fece anche voto di dedicar le armi de' Romani a Vulcano fabbricator delle armi; onde si vede che tutti i condottieri Galli usavano cominciar la guerra con un voto a qualche divinità. Viridomaro venne dichiarato supremo direttore della spedizione così dai Taurini, come dagl'Insubri: unite

insieme le loro squadre, le quali, come scrivono Plutarco e Polibio, oltrepassarono sessanta mila combattenti, andarono dirittamente all'incontro de' consoli, i quali, entrati già nell'Insubria, assediavano Acerra, città allora ricchissima, ora distrutta, che sorgeva sulla sponda occidentale dell'Adda, a poche miglia dal Po. Ma il gallico Re, considerate le forze de' Quiriti, i passi chiusi e ben muniti; e giudicando più sicura la guerra diversiva, che la diretta, fu d'avviso di volgersi all'assedio di Clastidio, opulenta e ragguardevole piazza occupata dai Romani; venne in questo divisamento, perchè punto non dubitò che i consoli avrebbero risoluto di venir prestamente in soccorso ad una piazza vicina, e da essi tenuta. Viridomaro pertanto, lasciate le legioni con una parte de' cavalli per far fronte agli assediatori di Acerra, prese dieci mila de' suoi cavalieri con poca ma spedita fanteria, e corse di là dal Po ad assediare Clastidio. Ma i consoli affidandosi di poter conseguire due vittorie ad un tempo, anch'essi, ad esempio de' Galli, d'un esercito ne fecero due: e fermandosi Gneo Scipione con la terza parte della cavalleria, e con le legioni per istringere la piazza d'Acerra, Marcello col resto de' cavalli, e con alcuni de' migliori fanti, mosse celeremente a soccorrere Clastidio. Viridomaro allora, abbandonato l'assedio, venne intrepidamente contro alle romane schiere; e perchè la cavalleria de' Galli, e massime quella de' Gessati, si reputava invincibile, Viridomaro pien di baldanza già si teneva sicura la palma; e diffatto nel primo scontro i cavalli Romani furono da lui maltrattati; il perchè venne proposto un singolar certame, che fu eseguito tra i due capi dei due eserciti nemici. Viridomaro che di corpo, e non men d'animo era maggiore di tutti i suoi, fecesi avanti sopra un feroce destriero con la lancia in resta, abito regale, arme lucenti d'oro e d'argento; Marcello nell'appressarsegli alzò gli occhi al cielo, e promise a Giove Feretrio le spoglie del Re; si diè principio al singolar certame; Marcello con la sua lancia squarciò il petto al suo valoroso nemico, e lo riversò sul campo. Tutto l'esercito di Viridomaro, impauritosi per la morte del suo condottiero fu agevolmente disperso dalle squadre Romane: quelli che non perirono sul luogo, caddero annegati nel fiume, o a stento

si poterono salvar colla fuga. Sceso Marcello dal suo destriero, trasse l'arme e le spoglie al suo rivale, che poi gli valsero per votivo trofeo. La città di Clastidio, che Viridomaro aveva primamente assediata con dieci mila de' suoi cavalli, e con un drappello de' suoi fanti più spediti, è da Livio chiamata ora de' Liguri, ed ora de' Galli. Fatto è che essa sorgeva, ove sta il moderno Casteggio, di cui abbiam dato i cenni storici *vol.* IV, *pag.* 86, *e seguenti.* I Romani l'avevano occupata e ben munita, mettendovi moltissime provvigioni d'armi e di viveri: Annibale poscia l'ebbe per tradimento, corrompendo colla cospicua somma di ducento nummi d'oro quel vile P. Dario da Brindisi, che vi era prefetto del municipio.

Nè più benigna sorte ebbero le altre squadre de' Galli e de' Taurini rimaste sotto di Acerra: udita la morte del loro Re, prima che sopra di loro arrivasse il vincitore Marcello, sen fuggirono celeremente verso Milano; onde Scipione dopo essersi impadronito di Acerra, perseguì i fuggitivi sino alla capitale dell'Insubria, e non potendoli sopraggiungere diè il guasto alle campagne: fece quindi sembiante di volersi ritirare nella sua patria; i Galli, benchè vinti, mossero animosi ad infestare la ritirata de' vincitori, e ripigliarsi la preda a loro rapita. L'astuto Scipione, lusingando la cupidigia dei nostri con alcuna perdita volontaria, quando li vide assai lontani dalla città, fece loro dalla veloce cavalleria racchiudere alle spalle il ritorno, ed assalendoli con tutte le forze, molti ne uccise, e gli altri fuggendo si appiattarono dentro i nascondigli delle alpi. Scipione adunque rimasto padron del campo, sottomise la città di Milano. Il popolo romano applaudì ai due consoli, di cui uno avea salvato una città propria, e l'altro ne aveva conquistato due nemiche. Maggiore per altro fu la gloria di Marcello, ed ebbe gli onori del trionfo, o perchè la morte del re Viridomaro fosse giudicata più importante di molti acquisti, o perchè Marcello solo portando sugli omeri suoi nel tempio il trofeo con le spoglie del Re, cui egli trafisse a morte, lo dedicò a Giove Feretrio. Del singolar combattimento, in cui Marcello trafisse a morte Viridomaro, fanno un breve cenno tre antichi scrittori, cioè Floro, Eutropio e Servio, ma diffusamente ne parla Plutarco nella vita di Marcello.

Quest'ultimo disastro fierissimo, dopo la cacciata de' Senoni, dopo la dedizione de' Boi, dopo la rivolta de' Cenomani, fece finalmente parere ai Taurini, che il combattere contro i Romani, era calcitrare contro il destino: risolvettero essi adunque di riconciliarsi colla repubblica di Roma, la quale non esitò a conceder loro la pace con la promessa del di lei patrocinio; locchè sembra essere accaduto sotto i consoli Lucio Veturio Filone, e Lutazio Catulo. Alla pace conceduta ai Taurini plaudì il popolo romano, che, come riferisce Plutarco, mandò, in segno della sua allegrezza, al delfico Apolline una tazza del peso di cento libbre d'oro. Al senato piacque pure sommamente che i Taurini si fossero amicati coi Quiriti; perocchè ben conosceva il maraviglioso valore della taurina gente, e la lealtà di essa; e tanto più se ne rallegrò, in quanto che già sin d'allora agognava il conquisto delle transalpine contrade, e gli sarebbe perciò nociuta moltissimo l'inimicizia dei Taurini, intrepidi custodi delle alpi.

Questo fine fu dato alla guerra de' Galli e de' Taurini contro a' Romani, della quale affermano gli antichi storici, e principalmente Plutarco, niuna essere stata per l'addietro più terribile, nè per l'ostinazione degli animi, nè per l'intrepidezza dei soldati, nè per l'atrocità de' conflitti, nè in fine per la moltitudine de' combattenti e degli uccisi.

Se non che, mentre la città di Torino credea di riposare, e stava medicando le sue piaghe, e si muniva di fortificazioni, ebbe a sopportare una nuova gravissima calamità, non già per colpa sua, ma per la fatalità del suo sito, e per due altre manifeste cagioni, che furono un escusabil voto del fiero Annibale, ed un'inescusabile imprudenza dei Romani dopo la pace.

Annibale ancor fanciullo novenne, con la destra sopra l'altare, ove Amilcare suo padre sacrificava, aveva giurato nimistà eterna alla romana repubblica: il padre aveva cotanto infierito il figliuolo contro a' Romani, perchè questi valendosi del valor della fortuna, avean costretto i Cartaginesi ad accettar vergognose e dure condizioni di pace; e niuna pace fondata su dure condizioni suole esser durevole, sembrando a molti violabile ogni accordo violento; e

per quel violento accordo, aveva Cartagine dovuto rinunziare all'impero del mare, al dominio della Sardegna, e a pagar mille ducento talenti di tributo. *Floro lib.* 2, *cap.* 5.

Annibale per adempiere il suo voto, oltre il proprio ineffabil coraggio, e l'odio contro di Roma che nel suo animo vieppiù s'infiammava, ebbe anche più propizia la fortuna, per una nuova legge agraria, che venne promulgata poco dopo alla pace dei Romani; legge somigliante a quella di Emilio nel Piceno, di cui abbiamo parlato qui sopra: Tito Sempronio e Publio Scipione, quantunque uomini di gran forza militare, e forniti di molto senno civile, ne furono incautamente gli ultimi esecutori. Persuadendosi questi di rassicurar viemmeglio la fedeltà di tutta la Gallia cisalpina, col fabbricarvi due città, si posero a edificare Cremona e Piacenza, l'una di qua e l'altra di là dal Po, destinate colonie, ciascuna di sei mila valorosi militi. Saggio consiglio per il suo fine, perchè le colonie furono sempre le più salde colonne del romano imperio per la sovverchia grandezza indebolito, ed anche il più duro morso de' popoli per l'amore d'indipendenza indomabili; ma popoli così bellicosi, com'erano i Cisalpini, appena usciti dalla libertà, ritenendo ancor l'odio nel cuore e le armi in mano, non poterono tollerare di vedersi così presto rapire i loro campi, e divorar le loro messi da soldatesche romane. Ciò non volle prevedere il senato, e mostrossi dimentico dello spavento di Roma per quella legge di Emilio. Il senato considerò allora soltanto il fortuito successo, e non l'antecedente pericolo; seguì quell'esempio che atterrirlo dovea. Così poco profittano i principi della sperienza dei casi altrui; e tanto inganna gli uomini animosi un solo esempio di temerità fortunata; credendosi ognuno di poter fare ciò che altri fece, senza por mente, che le circostanze variano i fatti, e ciò che jeri fu opportuno, domani sarà intempestivo, siccome avvenne in questo fatto; perocchè mentre si fabbricavano le due città, i Boi, ultimi della Cisalpina verso Roma, epperciò più sospettosi, siccome quelli ch'erano tenuti in maggior sospetto, quantunque in pegno della loro fedeltà avessero dati ostaggi a Roma, non di meno non potevano comportare che i vincitori, dopo aver tolto ai

Galli la libertà, volessero togliere ad essi anche la terra che li nutriva; sicchè aizzarono gl'Insubri, ond'eglino associando fra loro le armi ed i consigli, cospirassero alla distruzione delle due abborrite colonie. Di questi loro sdegnosi divisamenti niente lasciaron penetrare ai Taurini non solamente perchè ne conoscevano la costanza, ma eziandio perchè a quel tempo i Taurini erano stati costretti a mandare le loro truppe contro gl'Insubri, i quali a loro danno cercavano di allargare i proprii confini. La prima deliberazione adunque de' Boi e degl'Insubri fu di chiamare Annibale in Italia, il più fiero e più possente nemico di Roma. Il vittorioso Annibale aveva già espugnato la forte città di Sagonto, dalle cui ceneri avea tratto tant'oro da poter fare ai Romani una lunga guerra, quando i legati de' Boi e degli Insubri giunsero secretamente a lui con le lettere che premurosamente lo eccitavano a scendere in Italia.

Ai fieri disegni di Annibale non potean pervenire più gradite novelle. Avendo con affettuosi ringraziamenti e con ricchi doni accettato le offerte di quei due popoli, mandò subito secreti messaggi a riconoscere il passaggio delle alpi; e spedì ad un tempo lettere alle altre provincie cisalpine, sollecitandole a prender seco le armi contro i Romani per la causa comune, e giurando ch'egli non già veniva per opprimere la nostra penisola, ma per liberare dalla oppressione della repubblica di Roma i cisalpini che lo chiamavano, nè trarrebbe la spada dalla vagina finchè non si fosse introdotto nelle italiche terre: con questo giuramento e con dolcissime promesse procacciò di ingannare massimamente i Taurini, come più prossimi alle alpi e custodi di esse: ma sebbene le altre provincie secretamente lo favoreggiassero, dagli abitanti di Torino, che non volevano mancar di fede ai Romani, e per nulla si affidavano alla fede punica, non ebbe che risposte equivoche.

In questo mezzo tempo i Taurini più non volendo aver che fare colla sempre molesta gente transalpina, fermarono un'alleanza coi Liguri Delfinati; e gl'impazienti Insubri e Boi, raccesi dalle lettere del conquistatore cartaginese, dichiararono ai Romani la guerra. Già erano fabbricate le due città fatali, e già sui luoghi erano giunti i triumviri per dividere

i campi e destinare i coloni che li avrebbero coltivati: se non che vedutisi con improvviso tumulto assaliti dai due popoli ribelli, colla più grande celerità sen fuggirono a Modena, dove dagli stessi animosi Galli furono perseguiti, e strettamente assediati. Il romano senato del proprio fallo tardi avveduto e da due fieri annunzi ad un tempo atterrito, cioè della nuova guerra dei Galli e della venuta di Annibale, mandò ambasciadori a' Boi ed agl'Insubri per trattar della pace, ma questi non solo ricusarono di venire agli accordi, ma tennero prigioni i legati, giurando di non rimetterli in libertà, se Roma non restituiva liberi i loro ostaggi. Allora il senato mandò, senza frapporre indugi, Lucio Manlio pretore con grandi forze per soccorrere gli assediati in Modena, e vendicare i prigioni: ma Lucio Manlio passando incauto per una selva a lui sconosciuta, si trovò avviluppato nelle insidie de' Galli, dove tagliata in pezzi la maggior parte de' suoi, egli con gli avanzi delle sue schiere fuggì a Canneto. Venne allora molto in acconcio ai Romani l'esercito de' Taurini; perchè credendo il console di andar incontro ad Annibale per mare, ed avendo chiamato le armi ausiliari contro i Boi e gl'Insubri, opportunamente profittò delle taurine squadre che contro gl'Insubri già si erano mosse per punirli dei loro soprusi e delle loro ingiustizie.

Frattanto Annibale, che a grandi giornate dirigevasi verso l'Italia, superati i popoli che dai romani storici furon chiamati Allobrogi, pervenne alla Duranza, *ad flumen Druentiam venit.* Nella prima alpe taurina, cioè nel Monginevro, d'onde verso mezzodì quel fiume discende, s'imbattè ne' taurini montani, che dopo avergli intrepidamente contrastato il passo, mostrando di far pace con lui, e di volerlo guidare per quei luoghi disastrosi, lo introdussero per fallaci strade in balze impraticabili; sicchè molti de' suoi cavalieri e fanti caddero rifiniti dalla stanchezza: *callide Taurinis ducentibus accolis . . . non recta ratione iter instituit . . . insuperabile fecit.* Amm. Marcell. lib. 15, Livio dec. 3, lib. 1.

Ciò non pertanto il cartaginese condottiero dal Monginevro potè, dopo infiniti travagli, giungere in val di Sezana, e indi valicare il collo di Sestrières, d'onde salì a quello di Fenestrelle sopra *Ocellio*, ora Usseau. Colà fece far alto alle

sue truppe; loro additò la bella Italia, e soprattutto le ridenti subalpine campagne di qua e di là del Po: *consistere exercitum jussit, militibus Italiam ostentans, subiectosque alpinis montibus circumpadanos campos.* I Cartaginesi non potevano certamente in alcun altro passo de' Taurini godere della stupenda veduta delle subalpine campagne prima di trovarsi al collo di Fenestrelle. Annibale per la più breve e diritta via della valle di Perosa discese nelle taurine pianure, e qui fece soffermar le sue genti in uno spazioso campo, ov'esse piantarono le loro tende: *superatis alpibus in taurinum agrum descendit . . . statuit tentoria.* Nel malagevole passaggio della Provenza al Piemonte impiegò Annibale quindici giorni, durante i quali confessò egli stesso a Lucio Cinzio Alimento cavaliere romano venuto di Spagna prigioniero de' Cartaginesi, ch'egli dopo il passaggio del Rodano avea perduto nei monti taurini trentasei mila uomini oltre una grandissima quantità di cavalli e di giumenti. Circa questo tempo i Romani eransi accinti per la prima volta a passare il Po: dopo aver sottomesso gl'Insubri, domarono anche gli Elvezii loro aderenti, e li posero sotto l'autorità di un pretore. Non sembra che per allora si avanzassero nella contrada de' Taurini; perchè vediamo che questi trattarono di per sè la pace e la guerra coi Vercellesi loro nemici, ed eziandio coi Milanesi già soggetti ai Romani; e vediam pure che mentre gli altri Galli, invitati dal cartaginese Annibale, a lui si unirono, i soli Taurini, quantunque fossero in guerra coi Galli rimasti di là dall'Orco e cogl'Insubri, ben lungi dal voler assecondare i di lui voleri, si trovarono armati per impedirgli l'ingresso nella loro capitale.

Ma egli, quantunque avesse già l'esercito cotanto assottigliato, e vedesse estenuate dalle fatiche e dagli stenti le rimastegli schiere, che, secondo Polibio, più non sommavano che a venti mila uomini atti alle armi, tuttavia non perdette la sua costanza, sostenuta da due salde speranze; l'una di potersi fra breve vendicar contro Roma, l'altra di aver tosto in ajuto le schiere degli Insubri e de' Boi. Annibale spiegò l'avanzo del suo esercito nei piani campi tra le alpi e Torino, i cui abitanti, sebbene le loro truppe si trovassero a combattere contro gl'Insubri, pure si armarono in quel

maggior numero che per loro si potè, risoluti e fermi di fargli la più vigorosa resistenza; ma vinti in un sanguinoso conflitto si ritirarono dentro le loro mura, dispostissimi a sostenere l'assedio della loro città, la quale in quel tempo non era per anco difesa da quelle valide fortificazioni, di cui fu poscia munita sotto il romano dominio, a tal che venne quindi chiamata *oppidum munitissimum.* Dal che si vede che i Taurini o Torinesi, come d'ora in poi li andrem chiamando, avevano già la loro fiducia nella protezione de' Romani, e non volevano più entrare in nessuna lega contro di essi. Certamente se i Torinesi non avessero creduto di essere soccorsi dalle romane squadre, le quali a gran giornate si avanzavano, così che i Galli non osavano per anco di unirsi apertamente ad Annibale, non avrebbero provocato un nemico, di cui eglino non ignoravan la forza superiore. Ciò tanto è più vero, in quanto che non rifiutarono subito l'invito di Annibale, ma ricorsero all'artificio di rispondere ambiguamente, per tener a bada quel capitano, certamente sino a che giungessero in loro ajuto le romane legioni. Laonde Annibale non avendo per ultimo una favorevol risposta, strinse d'assedio la loro città. Con rara virtù resistettero i Torinesi ai furiosi assalti delle schiere affricane; ma l'audacissimo generale di esse, s'impadronì della piazza, ne sottopose i principali abitatori ai più crudeli supplizii, e ne atterrò le mura e le case, per incutere lo spavento in quei municipii, che volessero seguire l'esempio degl'intrepidi Torinesi; ma tanta moltitudine de' suoi militi Annibale lasciò estinti sotto quelle mura, che se Torino pianse, Cartagine non ne rise. Questo infelicissimo successo rendette ai Torinesi memorabile insieme e doloroso l'anno 218 avanti l'era volgare.

Da questa vittoria incominciò Annibale il suo corso in Italia con l'esercito ristorato, mercè della preda fatta in più giorni nel torinese territorio. Seguiremo la sua marcia solamente insino al sito, dond'egli esce fuori del nostro paese, e così potremo sciogliere la questione, se la battaglia tra i Cartaginesi ed i Romani, che comunemente chiamasi del Ticino, siasi ingaggiata entro i limiti del territorio, o dello stato che ha per capitale l'augusta città di Torino.

Espugnata la nostra città, riceveva Annibale le sottomissioni de' paesi dipendenti da quella, meditava di collegarsi coi Galli vicini, e non sapea qual cagione ne ritenesse alcuni dall'unirsi con lui. Il console P. Scipione avea già da Piacenza passato il Po, nè ancora credeva di avere così vicino il generale cartaginese. L'uno e l'altro ebbero quasi ad un tempo l'annunzio della loro vicinanza. Scipione per inspirar coraggio alle sue genti, le arringò nel giorno in cui fece costrurre un ponte sovra il Ticino. Nel dì seguente, come narra Polibio lib. 3, *i due generali marciarono lungo il fiume dalla parte riguardante le alpi.* Nel secondo giorno gli esploratori resero avvertiti i due condottieri della loro vicinanza: l'uno e l'altro esercito si fermò, e trincerossi. Scipione procacciò di rianimare i suoi con un eloquente discorso; Annibale invece di rettorici argomenti fece comparire in mezzo al suo esercito accerchiato, come in un anfiteatro, tutti i Taurini ch'egli avea fatto prigioni nel passaggio delle loro alpi, ed anche non pochi da lui presi nell'espugnata Torino, i quali carichi di catene erano stati da lui riserbati ad un orrendo spettacolo, che ci parrebbe incredibile se non fosse stato descritto da Polibio coi più vivi colori. Quivi il barbaro conquistatore fe' ignudar quegl'infelici, che pel sofferto carcere, per la fame, per lo squallore parean cadaveri incatenati; e dopo aver fatto stracciare con aspri flagelli le loro misere carni, volle che si portassero nel mezzo le ricche sopravvesti, le dorate armature, e le lunghe spade che i Taurini cavalieri usavano nei combattimenti: quindi ordinò che alle sorti si traessero alcune copie di que' sciagurati, i quali così nudi, come nella arena i gladiatori, fra lor duellassero a paro a paro; ed ordinò eziandio che qualsivoglia prigioniero uccidesse il suo antagonista, avesse in premio la libertà con le spoglie cavalleresche; e gli altri di affanno e di strazio morissero fra le catene. Tutto l'esercito pieno di orrore e di maraviglia vide l'orrendo spettacolo, dopo il quale il feroce Annibale in poche parole ammonì i suoi soldati che nell'esempio altrui considerassero il proprio caso, e pensassero esser loro necessario o vincere per viver felici, o morire per non menare nella servitù de' Romani una vita mille volte più misera della morte.

Nel terzo giorno i due generali si avanzano colla loro cavalleria, ordinano la battaglia, si battono. Pretendono il Cluverio, e dopo lui parecchi eruditi di ricavare da Polibio e da Livio, che la marcia dei due eserciti sia stata lungo il Ticino, e che il memorando combattimento siasi dato alla sinistra sponda di quel fiume; ma il dotto nostro Durandi non dubita di affermare che le testimonianze di que' due antichi scrittori in questo caso non sono dello stesso peso. Livio ricopiò Polibio, ma quivi forse non intese abbastanza il testo dello storico greco, o almeno si spiegò in una maniera assai confusa. Polibio narra, che mentre Annibale riceveva le sottomissioni de' Taurini, e de' loro clienti, fu fatto consapevole che Scipione aveva già passato il Po con tutte le sue legioni; che il generale romano per avanzarsi più in su, aveva formato un ponte sopra il Ticino. Scipione adunque aveva passato quel fiume dissotto al confluente del Ticino. Soggiunge Polibio, che poscia i due generali si posero in marcia lungo la sponda del fiume opposta alle alpi; cosicchè Scipione marciava poi necessariamente di qua dal Ticino. Il nome generale di fiume quivi, secondo Polibio, si riferisce a quello principale, ch'egli aveva precedentemente nominato, cioè al Po, e non mai al Ticino. Infatti il Ticino ha un corso, la cui linea è perpendicolare alle alpi; e non offre perciò alcuna sponda alle alpi opposta. Nè si può con violenza interpretare, che Polibio volesse dire, che i due eserciti marciassero lungo il Ticino verso le alpi; perciocchè ei parla chiaramente della costa del fiume che riguarda le alpi, lungo la quale muovevano i due eserciti. Bensì il Po ha la manca sponda opposta alle alpi, e la destra all'appennino; laonde i due eserciti muovevano lungo la riva sinistra del Po. Ora per ritrovare il sito in cui si diede quella battaglia, il 15 novembre dell'anno 218 avanti G. C., si hanno a considerare i movimenti dei due eserciti.

Nel giorno in cui Scipione fece costrurre il ponte sovra il Ticino, Annibale informato della vicinanza del nimico, levò il campo dall'agro de' Torinesi, e cominciò avanzarsi. Nel primo giorno, in cui il generale romano si mosse dal Ticino, certamente il Cartaginese si mosse dalla Dora. La marcia che le truppe facevano in un giorno, era di venti

miglia romane, e al più in alcuni casi di miglia venticinque. Dal Ticino presso Pavia al sito, dove passa la romana via, e attraversa il Sesia, si contano miglia venti; altrettante, o poco più se ne contano dalla Dora Baltea al Sesia, camminando lungo la sponda del Po. Nel terzo giorno, l'uno e l'altro generale si mosse colla cavalleria, e appena ei videro alzarsi la polvere da una parte e dall'altra, si ordinò la battaglia. Adunque questo primo combattimento tra i Romani, ed i Cartaginesi in Italia, accadde verso il confluente del Sesia nel Po. *Floro lib.* 2, *cap.* 6, dice che quella battaglia s'ingaggiò *inter Padum et Tibinum*. Ora egli è certo, che ogni volta che s'accenna un sito con disegnarlo come posto fra due fiumi, sempre s'intende che dai fiumi superiormente è chiuso. Laonde l'espressione di Floro c'indica, che il combattimento si diede al di sopra del confluente del Ticino nel Po, ossia di qua dal Ticino. Egli non determinò poi la distanza, o il luogo preciso, ma l'uno e l'altro evidentemente si ricavano dalla marcia dei due eserciti secondo che da Polibio ci fu descritta.

Accaduto il conflitto della romana cavalleria, e della cartaginese, i Romani ebbero la peggio, e si trovaron costretti a prender la fuga: altri si raccolsero presso il console, il quale levò subitamente il suo campo dalle vicinanze del Ticino, e condusse le sue schiere verso il ponte fatto sul Po, a fine di passarvi nello stesso tempo. Annibale aspettò, che i legionarii combattessero; ma appena seppe che i suoi nemici avevano abbandonato il loro campo, li seguitò sino al ponte sopraccennato e ritrovollo rotto. Fe' ricercare un luogo facile per gettarvi un ponte, e dopo due giorni di ricerca, ritrovò il mezzo di farne uno di barche per passarvi colle sue truppe. Così Polibio.

Si osservi ora che questo sommo storico parla quivi del Po, e non mai del Ticino. La fuga de' Romani, e la ritirata di Scipione, il quale si affrettò a levare il campo dalle vicinanze del Ticino, dimostra appunto, che il luogo della zuffa era stato molto di qua da questo fiume. Polibio inoltre parla di un altro ponte fatto sul Po da' Romani, per cui Scipione potè salvarsi, rotto il quale impedì al generale cartaginese di inseguirlo. Quel nuovo ponte adunque era

di sopra, ossia di qua dal confluente del Ticino nel Po. Di fatto Annibale, che inseguì poscia sino a quel ponte i Romani, non oltrepassò il Ticino; quindi apparisce lo sbaglio di Livio, il quale mostra di parlare del secondo passaggio del Ticino, quando Polibio più non ne parla. Ivi il Ticino è poco minore del Po, prima che questo riceva le acque di quel fiume: i Romani avrebbero rotto il ponte sul Ticino, come ruppero quello sul Po, e Polibio ci avrebbe descritto la difficoltà incontrata da Annibale a varcare il Ticino. Per la qual cosa è da credere, che se Livio s'ingannò nel riportare le parole di Polibio, fu per aver confuso i due ponti costrutti sul Po da Scipione. Quel secondo ponte fu fatto verosimilmente da Scipione nel giorno di riposo, cioè nel secondo giorno dopo la marcia dal Ticino tra questo fiume e il Sesia.

Annibale passò finalmente con tutte le sue schiere il Po. Egli nelle vicinanze del luogo, ove sorse Casale di s. Evasio, ritrovò il sito acconcio per fare il suo ponte: ivi anticamente eravi quello della strada romana tra Vercelli ed Asti. Da questo luogo alla Trebbia si contano miglia LX. Polibio appunto c'insegna che Annibale, varcato il Po, fece una marcia di due giorni, e il terzo dì giunse a fronte de' nemici, i quali eransi ritirati verso Piacenza. Ciò tanto più è verisimile, dacchè Annibale per valicare il Po con maggior facilità, avrà ricercato un sito di sopra al confluente del Sesia e del Tanaro nel Po, giacchè questo fiume prima di ricevere le acque del Sesia e del Tanaro, è minore quasi della metà di quello che è, dopo essersene ingrossato.

Appena Annibale riportò la sopraccennata famosa vittoria, tutti i Galli vicini si dichiararono per i Cartaginesi, come già dianzi avevano deliberato di fare, e tostamente si unirono ad essi; ma i Boi più animosamente proseguirono poscia le loro ostilità contro i Romani; Livio *lib.* 23, *cap.* 24. L'anno XII della guerra punica Asdrubale riconducendo in Italia un nuovo esercito, seguì nel passaggio delle alpi la strada già tenuta da Annibale: parecchie genti italiche, ed alpine gli si unirono: invitò anche i Torinesi a congiungersi con lui; ma questi, per non mancare alla fede verso i Romani loro alleati, non lasciandosi allettare nè dalle preghiere

e dalle promesse, e nè anco atterrire dalle minacce, stettero fermi nel rifiuto, sicchè Asdrubale, nulla osando di tentare a loro danno, mosse dirittamente ad assediare Piacenza: frattanto nè le vittorie riportate da Annibale al Ticino, e poco state alla Trebbia, nè il passaggio di Asdrubale pel nostro paese, poterono impedire che i Torinesi si ristorassero dei sofferti disastri, e risorgessero alla primiera indipendenza. Ebbero per altro a sopportare notevoli disagi per altri passaggi di cartaginesi truppe, condottevi da Amilcare e da Magone. Amilcare vi passò, quando mosse ad invadere Piacenza, che da lui fu posta in fiamme, ed andossene quindi a saccheggiare Cremona. Magone, sbarcato con dodici mila fanti e due mila cavalli a Genova, dopo aver dato il sacco a quella città, che secondo Strabone già era in quel tempo un celebre emporio, barbaramente la incendiò; poi sottomise la occidental Liguria: questo generale africano, ingrossato per via il suo esercito con molti Liguri, e non pochi Galli, venne in Piemonte, e di qua si condusse nel Milanese, ove vinto e ferito dalle romane legioni, capitanate da Quintilio Varo, fece una bella ritirata verso Genova, donde fu richiamato in Africa.

I Romani, terminata la seconda guerra cartaginese, scacciarono dall'Italia la più gran parte dei Galli, e poi si volsero contro quelli tra i Liguri, che avean prestato soccorso ai loro nemici. Il console Paolo Emilio dalla riviera di levante mosse a combattere in quella di ponente i Liguri Ingauni, di cui trionfò, non senz'avere incontrati molti e gravi pericoli. Le vittorie da lui riportate nella occidentale riviera non fecero cessare le ostilità: perocchè quegli tra gli altri Liguri, che tuttora si mostravano avversi ai feroci conquistatori, per non soggiacere all'abborrito giogo di Roma, si posero in armi di qua e di là degli appennini e condussero un grand'esercito nel paese degli Stazielli, i quali erano aderenti ai Torinesi, ed anzi li riconoscevano per loro capi. Si fu allora che il console M. Popilio fece passare alle sue legioni per la prima volta lo Staffora. Impazienti i Liguri di venire a battaglia con quelle odiate legioni, loro la presentarono presso il borgo di *Caristo,* oggi forse *Carusco*, sulla via che da Genova scorge a Tortona. Quell'importante fatto

d'armi è descritto da Livio, *lib.* 42, *cap.* 7, 8. Dalla descrizione che ne dà questo storico, si vede che il numero dei Liguri, ch'era pur grande, ed il loro maraviglioso coraggio non valsero contro l'arte e la disciplina; onde a malgrado d'incredibili sforzi di valore, furono pienamente sconfitti: dieci mila di que' Liguri avanzi della romana vittoria si diedero a discrezione al console Popilio, il quale subito li disarmò, dirocconne il borgo di Caristo, vendè essi ed i loro beni, e ragguaglionne il romano senato.

Disapprovò altamente il senato il rigore di quel console; gl'impose di restituire ai Liguri le armi, la libertà, i beni e la patria; dichiarò altresì che gli Stazielli erano stati gli unici della gente ligustica che non avevano portato le armi contro ai Romani, e che nè anco allora deliberatamente avean mosso guerra a Roma; Livio *loc. cit.* Infatti erano i Liguri cisalpini, e quelli di là dal fiume *Iria*, Staffora, che si raccolsero nel paese degli Stazielli, obbligarono questi ad entrare nel loro partito, e fecero del loro distretto il teatro di quella guerra. Ma gli Stazielli erano senza dubbio clienti de' Torinesi, e fors'anco diramati da questi. Se adunque gli Stazielli non erano dianzi nemici a' Romani, non lo furono neppure i Taurini; perciò noi non ritroviamo sinora, che i Romani sieno passati per combattere i popoli stabiliti di qua dallo Staffora.

Se non che il console Popilio non obbedì al senatoconsulto fatto a favore dei Liguri, ed anzi scrisse poi al senato, ch'egli avea di nuovo combattuto coi Liguri Stazielli, ed aveane ucciso dieci mila. Per questa gravissima ingiuria si sollevarono anche le altre ligustiche genti. Fu perciò accusato Popilio nel senato di aver mosso ingiustamente la guerra a quelli che eransi sottomessi a Roma, e di avere citato quei ch'erano pacifici alla ribellione. Si può dunque con tutta verosimiglianza affermare, che allora i Taurino-Liguri si siano mossi in difesa degli Stazielli, popoli della loro tribù, e che entrassero nel novero di quelli stessi *pacifici* rammentati al senato di Roma, i quali (anno DLXXXII) per la durezza di Popilio si ribellarono. I tribuni della plebe promulgarono quindi coll'autorità del senato il seguente *Plebiscito; ut qui ex Statiellis deditis in libertatem restitutus ante*

calendas sextiles primas non esset, cujus dolo malo in servitutem venisset, ut juratus Senatus decerneret, qui eam rem quaereret, animadverteretque.

Richiamato a Roma Popilio, si pubblicò un senatoconsulto prescrivente, che quelli tra i Liguri, i quali non erano più nemici, fossero restituiti in libertà, *agrumque iis trans Padum Cos. C. Popilius daret.* In virtù di questo senatoconsulto molti mila uomini furono rimessi in libertà, e trasportati di là dal Po, fu loro assegnata una campagna, dove potessero dimorare; Livio *lib.* 42, *cap.* 21. 22. Non si può saper con certezza in qual parte della transpadana regione fossero tradotti quei Liguri; ma su di ciò il Durandi osserva come Strabone ci rende avvertiti, che al suo tempo nell'Italia cispadana non vi erano rimasti che i Liguri, e le colonie dei Romani. Laonde i Galli, i quali prima vi abitavano, eran già tutti o discacciati, od estinti. Ma quel sommo storico non siegue poi a raccontarci che sia avvenuto dei Galli transpadani. Nondimeno Polibio scrisse, che poco tempo dopo la vittoria di M. Claudio Marcello contro gl'Insubri, l'anno di Roma DXXXI, tutti i Galli furono scacciati dalla pianura intorno al Po; e verosimilmente puossi congetturare, che cinquant'anni appresso vi sieno stati espulsi anche i Cenomani, e quindi gl'Insubri. Polibio eccettuò da questa sciagura alcune popolazioni sotto le alpi, le quali, è da credere, che fossero i Libici ed i Taurini più per tempo confederati coi Romani. Adunque i suddetti Liguri puonno essere stati tradotti nelle campagne degl'Insubri o de' Cenomani. È bensì vero che il compilatore di Livio lib. 46 (anno di Roma DLXXXVII), dice che il console M. Claudio Marcello soggiogò i *Galli alpini*, e il suo collega C. Sulpicio Gallo soggiogò i Liguri; ma da ciò non sembra potersi dedurre che anche i popoli vicini alle alpi sieno stati in quell'anno debellati da Marcello: il compilatore parla de' popoli alpini. Tanto più che i Liguri, ch'egli dice soggiogati nell'istesso anno da Sulpicio Gallo, vi erano ancora nella cispadana regione a' tempi di Strabone: da Sulpicio adunque furono domati e repressi, ma non discacciati. Forse l'abbreviatore di Livio volle parlare de' Liguri cisappennini. Infatti convien credere che pochi ne restassero di questi in Italia dopo la

vittoria di Sulpicio, giacchè i Romani andarono di lì a poco a cercarli di là dalle alpi. Con tutto ciò non crediamo che altrove fossero trasportati gli Stazielli; ed i Taurini che si portarono in loro soccorso facilmente ebbero la pace dai conquistatori.

V.

Torino perde la sua indipendenza. — È fatta colonia romana.

Affinchè si possa conoscere quali sieno state le sorti di questa capitale dopo che soggiacque al dominio di Roma, giova farsi un concetto della precedente condizione de' suoi abitanti, e di quelli della stessa nazione, che soggiornavano nell'ampia taurina contrada.

Alcuni scrittori pensano che i costumi primitivi della taurina gente si sieno alterati dopo le irruzioni dei Galli, il cui culto era tanto barbaro, che i loro sacerdoti e le sacerdotesse sacrificavano vittime umane; ma è da credere che o i Galli venuti ad invadere le itale terre non professassero la religione dei Druidi, e non fossero tanto disumani, quanto ci vengono dipinti gli antichi abitatori di altre regioni galliche, o che qui poco a poco si svezzassero della loro barbarie.

In quanto ai Taurini, primitivi abitatori della nostra contrada, nulla si può sapere se non quanto ci vien detto dagli storici greci e latini, i quali si accordano nell'affermare che semplici erano i loro costumi; che erano bensì popoli bellicosi, ma non abusavano della vittoria, ed appena cessate le ostilità, si davano colla più grande sollecitudine alla coltivazione delle proprie terre, ed alla pastorizia; della loro schiettezza e lealtà diedero i Taurini prove incessanti: di nessun atto barbaro e crudele non veggiamo incolpati i Taurini: amando di vivere secondo i dettami dell'equità naturale, non mai cercavano di soperchiare i loro vicini; e solamente impugnavano le armi per difendere l'integrità del proprio territorio: li vedemmo ultimamente armarsi contro il console Popilio, sebbene già fossero confederati de' Romani; ma combatterono contro di esso in difesa degli Stazielli loro clienti, i quali da Popilio erano stati assaliti contro gli ordini ricevuti dal senato.

Per riguardo all'amministrazione della giustizia, vero è che la taurina gente non aveva una lunga serie di ordinamenti che limitassero i diritti di ogni persona, d'ogni villa, d'ogni pago o borgata, ma si studiavano d'andar incontro alle frodi, ai soprusi, e ad ogni atto ingiusto coll'osservanza di alcune leggi capitali, e coll'insinuare l'equità e la buona fede; ma dagli antichi indagatori di queste cose si osservò che le migliori nazioni non furono già quelle che ebbero una molto sottil precisione di leggi; e certamente a rendere men necessaria una tal precisione di ordinamenti appo i Taurini, eranvi due particolari ragioni.

L'una era perchè certe pratiche del loro culto religioso supplivano in gran parte alla legislazione anche per le cose civili, l'altra perchè suppliva in tutti i casi il comun diritto delle genti, ossia l'equità naturale e la buona fede, senza la quale sarebbersi presa vana fatica in allora i principali ed i magistrati a regolare i traffichi e gl'interessi dei privati, e dei rispettivi borghi o paghi con la forza delle leggi scritte. Seguitavasi pertanto nel più delle cose l'equità ingenita negli animi umani, o vogliam dire la ragion comune; non già quella descritta ne' frammenti delle leggi romane e negli editti di Giustiniano, ma quella ricevuta per consentimento delle nazioni, e che perciò fu da' giureconsulti chiamata *jus gentium*. Appresso i moderni giuristi intendesi per *diritto delle genti* quella sorta di leggi, di riguardi o di regole, che osservano, quasi per tacito consenso, gli stati e le società civili, usando e contrattando tra loro. Ma i Taurini, e gli altri antichi popoli, meno sottili in definire e distinguere, chiamavano parimente diritto delle genti così quello che usavano i privati nella più parte de' loro contratti, come quello che credevano doversi osservare tra uno stato e l'altro; perocchè proveniva dallo stesso principio, e posava sopra lo stesso fondamento, cioè sopra un tacito consenso dei popoli.

Ben furono in una cosa difettose generalmente le antiche nazioni nei loro statuti, e questa era l'incertezza della sovranità, e per conseguenza l'instabilità del governo, la quale fu in tutti o quasi tutti gli stati italiani perpetua cagione d'infiniti scompigli; e diffatto molti degli antichi popoli d'Italia furono da principio governati dai Re; ma correndo il terzo se-

colo dell'era romana, l'un popolo seguendo l'esempio dell'altro, quale per un'opportunità, quale per un'altra, o cacciarono violentemente, o cessarono di eleggere nuovi monarchi, e in gran parte dell'Italia si mutò forma di reggimento. L'odio del nome reale, ed un certo entusiasmo di libertà occuparono così universalmente e con tal forza le itale genti, che se alcuna città volle o continuare, o ripigliar talvolta l'uso di crearsi un Re, essa n'era perciò mostrata a dito e svillaneggiata dalle altre, e ne' maggiori bisogni abbandonata. Fu anche notato negli annali di Roma, che i confederati del nome latino, i quali pure avevano un tempo riconosciuti per loro signori i re di Roma, furono per rinunziare all'amicizia dei Romani, quando li videro caduti sotto la tirannide de' decemviri, mostrando di non voler essere alleati d'una città che non fosse libera.

I popoli pertanto procacciavano con ogni mezzo di ottenere la libertà; e poichè la moltitudine cominciò far prova delle sue forze, fu d'uopo cederle; ed osservò Tito Livio, che circa i tempi delle guerre cartaginesi, la plebe si volse anche a perseguitare la nobiltà. Non di meno la classe dei nobili conservò pur sempre molta parte della potenza. Perciocchè la natura del governo popolare essendo per se varia ed incostante, ed anche incapace di condursi da per se stessa, la nobiltà, come quella che opera con interessi più uniti, potè quasi sempre contrappesare il partito della plebe, e ben sovente superarla. Di qui nasceva che quasi tutte le città erano sottoposte a rivoluzioni continue di governo, e ben di rado si godeva quella perfetta egualità che è il fine degli stati liberi.

Or è bello il por mente alla condizione dei popoli Taurini in quelle rimote età; giacchè essi non mai si sviarono, sino al tempo in cui soggiacquero al dominio di Roma, da quella semplice forma di popolare governo, che sempre li tenne uniti, concordi ed obbedienti ai capi ed ai magistrati di loro scelta.

Vero è per altro che Torino, assai prima della pace fatta coi Romani, già conoscendo il pregio di quelle ottime instituzioni, per cui fiorivano altre città della nostra penisola, erasi posta in sulla via del progresso civile: e ciò avvenne,

dacchè ella imitando altri distinti e popolosi luoghi d'Italia, cortesemente accolse nel suo seno alcuni di que' valenti artisti e letterati, che dalla dotta Etruria andavano a stabilirsi ne' più grossi borghi, e nelle città di altre italiche regioni, nella speranza di farvi qualche fortuna, gli uni esercitando le loro arti, e gli altri aprendo scuole pubbliche, ed istruendo i giovani in varii rami dell'umano sapere; epperò, quando Torino soggiacque alla romana dominazione, già trovavasi in grado di apprezzare le arti belle, le ottime discipline, la sapienza che rifulge in varie parti della romana legislazione, e seppe così ben profittarne, che poscia ne' più bei tempi del romano impero, ella divenne una cospicua immagine della stessa Roma, come si vedrà nel corso di queste memorie storiche.

Abbiam detto qui sopra che Torino fu fatta romana colonia; or dobbiamo fare un cenno dello stato politico d'Italia dopo che Roma la soggiogò, affinchè meglio si vegga in qual condizione siasi ritrovata la nostra capitale per quel politico mutamento. Non tutte le italiche nazioni passate sotto il dominio di Roma, vi stavano in egual grado di dipendenza. Alcune governavansi secondo le proprie e antiche loro leggi: altre usavano leggi miste, osservando in parte le leggi e i privilegi, cioè il gius privato de' romani, e parte ritenendo delle leggi e dei comuni proprii, con quegli stessi ordini che si tenevano mentre ancora erano affatto libere. Altramente però avvenne di alcune città, o perchè esse medesime, non potendo per le gare e invidie domestiche governarsi di per se, avevano spontaneamente domandato a Roma leggi e magistrati che le reggessero; ed alcune città infelici furono dalle condizioni della pace costrette a perdere ogni loro diritto, e ridotte ad una total soggezione sotto il governo di un magistrato che lor si mandava da Roma. Ma o poca o molta che fosse la differenza tra il gius civile o privato delle colonie, delle prefetture, e de' municipii, in questo però la loro condizione era conforme, in ciò che dovevano, così nel comune come nel particolare dipendere dai Romani per molti riguardi.

A Torino allora non potè a meno di rincrescere il perdere la propria autonomia, di cui godeva gli effetti da molti

secoli; ma sul principio le fu poco sensibile una tal perdita; e in progresso di tempo n'ebbe segnalati compensi. Fu fatta colonia, non già perchè le siano stati spediti soldati a impadronirsi delle sue terre, e a coltivarle, ma forse perchè qualche angolo dell'agro suo, presso il confine d'Italia, venisse destinato a ferma stanza di una squadra di militi. Del resto Torino fu allora tenuta dai Romani, e trattata come città amica; continuò ad eleggere i suoi capi, a vivere con le antiche sue leggi, a nominarsi i giudici: nel nome, nelle insegne, negli abiti, nell'idioma, ne' costumi, ne' sacrifizii, niente fu in essa mutato. Nelle contribuzioni i suoi abitanti non si trovarono in peggior condizione dei cittadini romani; ed anzi, avendo questi nei limiti della cisalpina i magazzini e guardie militari a loro costo, i Torinesi con la vendita delle loro vettovaglie ai procuratori, si arricchivano del denaro di Roma; oltre che la sicurezza di Torino non era di nessun aggravio alla medesima; perocchè i Romani avevano ai limiti delle provincie le loro guardie, le quali ricevevano il soldo dall'erario militare, ed i viveri dai magazzini della repubblica; sicchè in questo non aggravavano i sudditi, i quali all'opposto ne ritraevano gran profitto, vendendo le loro derrate e le merci, per modo che tutto il denaro delle truppe rimaneva ai venditori. Diffatto, Tacito, *Annal. lib.* 1, dice: *miles ad limites, ubi minimo oneri subditis, maximo usui in hostes esset.* Oltre a tutto ciò, i Torinesi non ebbero allora il disgusto ch'ebbero altri popoli soggiogati dai Romani, cioè quello di veder disciolto il loro esercito: le loro agguerrite soldatesche rimasero armate com'erano per l'addietro, conservarono gli stessi ordinamenti, e così furono a Roma di grande utilità. Sicchè Torino trovandosi in uno stato mezzano tra la soggezione e la primiera sua libertà, le parea non già d'esser suddita, ma sibbene confederata di Roma; e non mai più seppe mostrarsi infedele ad una signoria, da cui era trattata con sì particolare benevolenza.

Ben presto ebbero i Romani ad essere ben soddisfatti dei Torinesi; perocchè sebbene fossero questi della medesima colonia dei Salassi loro aderenti, tuttavia per non mancare alla giurata fede si astennero dall'impugnare le armi in loro favore quando Appio Claudio ebbe l'ordine dal senato di

assaltare i predetti Salassi, abitatori della più lunga valle d'Italia, per cui si ha l'adito ai pennini gioghi. Se non che andovvi egli con troppa fidanza; e sebbene gli abitatori di quella valle siensi trovati senza l'ajuto delle taurine genti, si trovò racchiuso fra le strette di quegli altissimi dirupi, e non potè uscirne che a stento, lasciandovi dieci mila dei suoi. Vi ritornarono quattro anni dopo le romane legioni, ma stettero contente ad impadronirsi di una parte della vallea, ed a fabbricare alla foce della medesima una fortezza, che dal nome celtico del sito, ove fu eretta, chiamossi *Eporedia*.

La città di Torino si acquistò vie maggiormente la benevolenza dei Romani, allorchè questi deliberarono di spingersi oltre le alpi, locchè avvenne l'anno 122 prima della nascita del Redentore. La repubblica di Marsiglia avea mandato i suoi ambasciatori al senato romano a lamentarsi che i Salubii, o Sallui, o Sallii ed i loro clienti con frequenti insulti turbavano la loro città, che portava il nome di amica fedelissima della romana repubblica. Da lunga pezza il senato di Roma cupidamente bramava d'impadronirsi degli stati transalpini, e simulando pietà verso gli amici della repubblica romana, si mostrò ardente di reprimere i nemici, nell'ambiziosissimo scopo di estendere sopra gli uni e sopra gli altri l'impero al di là delle alpi. Fece adunque un decreto d'imprendere a qualunque rischio la guerra transalpina contro i Salluvii; e la città di Torino, altamente indegnata contro questi invasori delle terre de' pacifici amici di Roma, chiese che un buon nerbo delle sue truppe facesse parte di quella importante spedizione: per sua buona ventura il senato per allora rifiutò la generosa offerta, e volle che il pretore Bevio unicamente colle legioni romane eseguisse quell'impresa. Bevio passò dunque il Varo; ebbe da principio alcuni prosperi successi, ma infine fu assalito, in una procellosa notte, da quei barbari, che sconfissero le sue truppe, e tolsero a lui medesimo la vita. Roma ebbe dai soli Marsigliesi il doloroso annunzio dell'intiera disfatta dell'esercito di Bevio.

I Salluvii, che riportarono quella vittoria, erano quelli che abitavano il Delfinato e la Provenza, e volevano occupare il

territorio dei Focesi, già stabiliti presso le foci del Rodano: vi erano allettati dalle ricchezze di Marsiglia, il cui fiorente commercio già estendevasi non solo ne' porti della Liguria, ma eziandio nell'interno del Piemonte, ove diffatto si dissotterrarono argentee monete, che da un lato hanno la testa della repubblica di Marsiglia col lione che porta l'uovo in bocca.

Ma nell'anno 1123 av. G. C. il console M. Fulvio Flacco domò pienamente quei barbari di là dalle alpi. Egli per tramandare ai posteri la memoria de' suoi trionfi innalzò un monumento che tuttor si conserva in sul collo d'una delle alpi marittime, detta di s. Dalmazzo il Selvatico. Tuttavia i Salluvii coi loro clienti, cioè coi Vagenni transalpini e coi Vedianzii, che tenevano i monti superiori alla città di Nizza, dopo qualche tempo si posero di bel nuovo in armi; onde mossero successivamente contro di loro i consoli Quinto Marcio, Manlio Lentino, e finalmente il proconsole Cajo Sestio, il quale, venuto a Torino, ed ingrossatovi l'esercito, andò celeremente contro i protervi Salluvii, e posto in fuga il loro re Tintomalio, pienamente ne sconfisse le barbare truppe. Quella lotta, benchè felicemente riuscita a pro dei Romani, partorì quella degli Allobrogi molto più lunga e sanguinosa; perocchè ad esempio de' Marsigliesi contro i Salluvii avendo anche gli Edui implorato il romano ajuto contro agli Allobrogi, fu mandato il proconsole Gneo Domizio Aenobardo, il quale, dissipato l'esercito nimico a Vindelio, diè fine alla guerra allobrogica, ma con tanta difficoltà e tanta gloria, che fu innalzata un'alta torre, su cui per trofeo furono poste le armi dei vinti Allobrogi, i quali avean perduto in un fiero conflitto presso a Vindelio, città ora distrutta presso Avignone, e a poca distanza dal ponte della Sorga, non meno di venti mila morti e tre mila prigioni.

Appena superati gli Allobrogi, ecco sollevarsi gli Alverni. Quel trofeo in onta delle armi allobroghe, il quale doveva atterrirli, fu quello che li irritò. Contro gli Alverni fu destinato Fabio Massimo, che andovvi con un gran nome, ma con poche forze; perocchè, secondo Strabone, egli aveva un esercito di soli trenta mila uomini contro cent'ottanta mila Alverni; ed Orosio aggiunge che Bittuito re degli Alverni

ridendo disse che l'esercito di Fabio avea appena gente che bastasse a levar la fame ai cani che lo seguivano. Bittuito pieno di audacia si avanzò contro l'esercito romano ch'era molto inferiore di forze al suo; se non che al numero dei suoi combattenti prevalse il valore e la perizia di Fabio: il combattimento s'ingaggiò in un angolo tra l'Isero ed il Rodano, dove con tanto furore vennero gli Alverni ed i loro confederati dal romano condottiero battuti e fugati, che una gran parte di essi si affogarono nel Rodano; cento cinquanta mila Alverni furono in quella giornata uccisi o sommersi: gli altri o caddero prigioni, o si resero a discrezione. Lo stesso Bittuito, dopo aver fieramente combattuto sopra un carro d'argento, domandò pace e l'ottenne. Insigne in Roma fu poi il trionfo del console per quella memoranda vittoria; ma più insigne lo rese la presenza del re Bittuito, sopra l'istesso carro e con le stesse armature con cui avea combattuto. *Nil*, dice Cloro lib. 3, cap. 2, *tam conspicuum in triumpho, quam rex Bituitus, discoloribus in armis, argenteoque carpento, qualis pugnaverat.* Re infelice, perocchè trovossi più mal sicuro nella pace, che nella pugna: mentr'egli procurava con ogni mezzo di sottomettere al suo vincitore tutti gli Allobrogi e gli Alverni, il proconsole Domizio, che ancor soffermavasi nell'Allobrogia, invidioso della gloria di Fabio, lo invitò a colloquio e ad ospizio; e dopo avergli dato l'amplesso dell'amicizia, iniquamente violando la fede ospitale, fattolo incatenare, mandollo a Roma; vero è che il senato mostrò di non approvare l'azione di Domizio; ma vero è pure che si avvilì a trarne profitto; e stimando gran clemenza verso Bituito il non torgli la vita, gli negò la libertà; e facendo venir a Roma prigioniero il di lui figliuolo Congentiano, e vietando all'uno ed all'altro il ritorno nella loro patria, li confinò in Alba affinchè l'uno fosse tormento dell'altro; ma entrambi furono eterno esempio della romana perfidia. In questa guisa i Romani, chiamati in ajuto dai Marsigliesi e dagli Edui, ridussero, come si è detto, primieramente i Salluvii, i cittadini di Marsiglia e tutta la Gallia Narbonese in forma di provincia sotto il dominio della loro repubblica; ed indi, poco a poco, sotto colore di amicizia e di difesa, si rendettero soggetti tutti quei popoli, che avean

provato la possanza dei Quiriti, e quelli che l'avevano invocata: e così sempre finiscono gli ajuti de' più possenti.

In tutte le anzidette guerre, fuorchè nella prima contro i Salluvii, la città di Torino, che era la scala dall'una all'altra Gallia, molto contribuì alle romane vittorie; perocchè, oltre alle truppe ausiliari ed alle vettovaglie che di continuo somministrò, era essa un'importantissima piazza d'armi a piè delle alpi, la quale accolse tutte le squadre ed i capitani, che nel salire i taurini monti qui si provvedevano del necessario, e qui nel ritorno ristoravansi delle durate fatiche. Di qui passarono, dopo la guerra de' Salluvii, Domizio e Fabio contro gli Allobrogi e gli Alverni; di poi Mario e Catulo contro gli Ambroni, i Teutoni, i Cimbri; e Pompeo contro Sertoris; e Cesare contro gli Elvezii; e gli altri imperatori semprecchè mossero per frenar le rivolte de' transalpini.

I Romani ebbero non molto dopo più chiare prove della fedeltà de' Torinesi in occasione della guerra che fu detta sociale, od italica, per non chiamarla civile, al cui paragone tutte le precedenti lotte, comunque terribili, parvero men feroci e sanguinose. Cajo Gracco, fra le altre nuove cose, che ad imitazione di Tiberio suo fratello tentò di eseguire nel suo tribunato sedizioso, una fu di dare alle italiche nazioni, ed estendere quasi fino alle alpi la romana cittadinanza. *Dabat civitatem omnibus italicis: extendebat eam pene usque ad alpes.* Vell. lib. 2. Ma oppresso dalla fazione dei patrizii, come gran parte de' suoi disegni, così ancor questo riuscì vano per quella volta. Marco Druso, fattosi elegger tribuno della plebe per sostegno e difesa dei grandi, contro i quali il console Filippo, buon popolare, fieramente inveiva, pensò di fortificare il suo partito, empiendo la piazza di nuova turba; ed offrì perciò a' popoli del Lazio e di tutta Italia il gius dei Quiriti, con la facoltà di dar le voci negli squitinii o comizii. Viveva allora un potente italiano del paese de' Marsi, il quale di principale, qual era, della sua nazione, divenne in breve anche capo di tutti gli altri popoli che pretendevano la civiltà romana. Egli fornito di acuto ingegno, di facondia, e più ancora di civile coraggio, rappresentò ad una moltitudine de' suoi Marsi, raccolti din-

torno a lui, essere vergogna incomportabile, che avendo eglino cooperato alle vittorie de' Romani con fanti e cavalieri, non fossero ancor ammessi a' privilegi de' fanti e cavalieri romani; essere scarsissima mercede a tanti loro servigi il semplice nome di socii, e il gius italico omai spregiato dagli italiani, perchè troppo comuni; essere omai tempo di ottenere il nome e la prerogativa di cittadini romani tanto nelle divisioni dei campi, nella distribuzione dei cereali, quanto principalmente nelle giudicature, che a' romani cavalieri si concedevano. Troppo ragionevoli parvero queste ragioni, non solo ai Marsi, ma ben anche a parecchi altri popoli d'Italia, che da' Romani erano altresì chiamati socii; anzi non mancarono ad essi in Roma alcuni partigiani, tra i quali Livio Druso tribuno della plebe, e il console Fulvio Flacco: subito fecero in ciò causa comune con i Marsi ed i Sanniti, anche i Peligni, gli Umbri, i Piceni ed in fine quasi tutti i popoli, dal fiume Liri infino al seno Adriatico. Non v'ha dubbio che tutti costoro abbiano in quell'occasione procurato con preghiere, e poi con minaccie la popolazione di Torino ad unirsi con loro, perocchè questa città era già divenuta celebre pel suo valore dimostrato in tante occasioni, e singolarmente nella gloriosa resistenza che avea fatto al gran conquistatore cartaginese; ma Torino fermamente ricusò di accondiscendere alle vive istanze dei sollevati, non tanto perchè era dai Romani trattata con benigni riguardi, quanto perchè non volea macchiarsi di slealtà dopo aver giurato fede alla repubblica di Roma. Quanto senno e virtù abbia dimostrato allora la nostra città, vedrassi chiaramente dal funesto esito di quella lotta.

Il romano senato primamente rimase attonito dell'audacia di quei sollevati che altamente chiedevano la partecipazione del romano impero; e ben lontano dal voler accondiscendere a moltiplicar il numero dei giudici, risolvette di diminuirlo, e pubblicò un decreto, in forza del quale nessun romano cavaliere avesse autorità giudiziaria ne' tribunali, riserbandola precisamente all'ordine senatorio. Se il rifiuto ch'esso fece alle prime domande degli ambasciatori, spediti da Silone Popedio a nome di tutti i popoli che pretendevano alla romana cittadinanza, esacerbò quasi tutti gl'italiani,

questo nuovo decreto irritò tutti i romani cavalieri. Unitisi dunque tutti gli Italici che dai Romani eran chiamati socii, fecero anch'essi un'altra Roma in Corfinio: quivi stabilirono un senato, la sedia del loro impero; quivi crearono, ad emulazione di Roma, due consoli; elessero, tra i più notabili di loro, cinque cento senatori; e fecero parecchi pretori, i quali furono in parte mandati al governo di varie città, e in parte stabiliti in Corfinio a render ragione nelle occorrenze delle persone e delle famiglie. Principio dell'orrenda guerra fu la strage che si fece in Ascoli di tutti quanti vi si trovarono cittadini romani, e del proconsole Q. Servilio, il quale senza riflettere che le minacce e le bravate contro quelli che già hanno da sè cacciato ogni timore e rispetto verso i comandanti, sono vane, od anche nocevoli a chi le usa, in vece di calmarli con modi dolci e mansueti, inasprì ed accese gli animi de' sollevati con durissime riprensioni. Allora si vide l'Italia, divisa tutta in due repubbliche, venire all'armi ed alle offese, non per la possessione di una provincia, ma per l'intero dominio di una grandissima parte del mondo. Perocchè è cosa certa, che se la confederazione degl'Italici fosse prevaluta alle forze di Roma, queglino stessi avrebbero preteso di riformar lo stato a loro modo, come si fa nelle lotte civili; ed avrebbero cercato o di stabilire la sede in Corfinio, o cacciando via gli antichi cittadini, almeno i principali, impadronirsi di Roma e di tutto l'imperio di quella. Nè sarebbe stata opera malagevole il costringer colla forza le provincie straniere, soggette a' Romani, a passare sotto la signoria de' Marsi e de' Sanniti, capi della fazione italica; conciossiachè le stesse forze, con le quali essi avrebbono superato i Romani, accresciute ancora dalla maggiore esperienza, e dalla riputazione che di sua natura nasce dal rimaner superiore di un potentissimo partito, e d'una ostinata ed aspra guerra, sarebbero stati più che bastanti a tenere gli altri popoli nell'obbedienza. Ma sebbene le forze della lega paressero da principio maggiori che non quelle di Roma, pel numero e per la ferocia di quei popoli non ancor ammolliti dalle ricchezze, e dalla potenza, come i Romani, avvenne tuttavia in questa orribil guerra ciò che succede in tutte le ribel-

lioni e lotte civili, nelle quali a lungo andare prevale quel partito, che ha le presunzioni del diritto in favor suo, e che si trova in possesso della pubblica e sovrana autorità; potendo per infiniti accidenti in mille maniere ristorar le sue forze, e dividere e indebolir quelle de' congiurati. I Torinesi, ed anche i Toscani ebbero in questa rivoluzione la miglior sorte, perchè non credettero nè discostarsi dalla fedeltà giurata a Roma, nè di avventurare il certo che avevano per l'incerto che dagli altri violentemente si cercava. Vero è che durante quella sanguinosissima guerra si ebbe in Roma il più grande spavento; perocchè è costume della fortuna di favorire da principio la temerità; ma a tanti e così gravi disordini, e all'imminente pericolo due ripari trovò il romano senato; l'uno di dar le armi a' liberti, estremo rimedio ne' mali estremi; l'altro di promulgare una legge, in virtù della quale tutte le italiane città, che stessero salde nella fede, e dessero ajuto a Roma contro i ribelli, godessero i diritti della civiltà romana. Questa legge, data dal console Lucio Cesare, oltre che rinforzò di molto il partito de' Romani per l'aggiunta che vi si fece di molte genti, le quali abbracciarono poi come proprio il partito di quella repubblica, fu ancora un valido spediente per adescar una parte di sollevati ad affrettarsi di trattare privatamente di pace coi Romani, con la speranza di essere ricevuti nello stesso grado de' Torinesi, de' Latini e de' Toscani. Ed in vero da quel tempo in poi la lega italica si andò scemando di giorno in giorno; perchè ciascuno de' popoli mandò a parte suoi ambasciatori per trattare delle condizioni della resa.

Si rendette poi anche benemerita la città di Torino verso di Roma in occasione della congiura di Catilina; discoperto questi dalle proprie lettere, e perseguito da un console con la voce, dall'altro col ferro, credendo di trovare nella taurina regione la porta aperta per irsene al di là delle alpi, dove gli Allobrogi per il mal governo de' Romani, tumultuavano contro di loro, trovossi rinserrato alle spalle dalle truppe del console Antonio, e a fronte da Cajo Mureno prefetto della nostra contrada con l'esercito raccolto nella Cisalpina; sicchè il ribelle co' suoi seguaci non potendo nè

passare avanti, nè tornar indietro, nè sussistere in campo, nè sperar perdono, per cancellar l'infamia del delitto, eccitò i suoi a combattere disperatamente; ond'eglino tutti caddero dove pugnarono. Catilina nella concione che fece a' suoi tra quelle angustie, parlò, come riferisce Sallustio nei seguenti termini: *exercitus hostium duo, unus ab Urbe, alter a Gallia obstitit; diutius in iis locis, si maxime animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet.*

Questo avvenimento fece viemmeglio conoscere al romano senato, che nodriva alti pensieri, di quanta importanza fosse la città di Torino. Onde nell'elezione de' reggitori delle provincie consolari, la Torinese provincia era sommamente ambita, per l'opportunità di nutrire numerose soldatesche a piè delle alpi, e di assicurarsi questo passaggio per estendere i loro disegni nella Gallia transalpina, nella provincia Narbonese, nella Germania, e assai più oltre. Quindi è, che Giulio Cesare, quando la congiura di Catilina venne discoperta, vedendo come il senato diveniva sempre più sospettoso, volse tostamente lo sguardo ai taurini monti come propugnacoli della sua sicurezza, e per potervi giungere si procurò il consolato. A questo fine cominciò stringersi in amicizia con Crasso, e in affinità con Lucio Pisone e Pompeo Magno, facendosi ad un tempo quello suocero, prima suoi fieri antagonisti: contro voglia del senato fu fatto console, e dal popolo ottenne il tanto desiderato comando della Gallia cisalpina, ed in conseguenza della torinese contrada, con tre legioni per cinque anni. Il che quantunque a' senatori grandemente spiacesse vedendo crescere la potenza di un uomo così ambizioso ed audace; tuttavia giudicò meglio di guadagnarsi la benevolenza di quel sommo uomo, emulando il favore del popolo; onde al comando della cisalpina gli aggiunse quello della transalpina con un'altra legione.

Cesare allora se ne partì tostamente da Roma *(an. 47 av. C.)*; prese tre legioni appo i Veneti, e due altre nell'Italia superiore; traversò con esse il Piemonte, e per la consueta via di Annibale, ossia per le valli di Pinerolo, corse dirittamente ad *Ocelum* sotto il collo di Fenestrelle. Su questa vetta, e in sulla cresta dei circostanti gioghi trovò i Liguri-Galli

non immemori dell'antica alleanza che agli Elvezii li stringeva; erano essi i Caturigi, così detti da Chorges loro capitale nel Delfinato, i Garoceli, cioè i vallegiani di Lanzo e dell'alta Moriana, ed i Centroni, cioè gli abitanti della Tarantasia, così denominati da Centron, che era la loro città capitale, distante quattro miglia da Aisme. Queste alpine genti si opposero negli angusti passaggi, e ne' profondi valloni a quel gran capitano, e durante sette giorni gliene fecero ritardare la marcia.

Volendo poi egli attraversare la valle dei Salassi, dovette lasciar nelle loro mani la cassa militare, e gli stessi contrasti incontrarono poscia i romani generali, che tentarono il varco delle alpi; perocchè gli abitatori di esse facean tutti gli sforzi a compensarsi dei gravi danni loro arrecati per gli assalimenti e le depredazioni di quei terribili conquistatori. Dione Cassio *lib.* 55.

A malgrado di tante difficoltà, Cesare potè recarsi oltre le alpi, passò a Geneva, fe' rompere un ponte sul Rodano per impedirne il passaggio agli Elvezii, che sospinti dalla fame, lasciato i loro alpestri tugurii, s'incamminarono verso la provincia Narbonese nella speranza di potervi provvedere ai bisogni della vita: tenendo a bada gli ambasciatori degli Elvezii che vennero a chiamargli pace, fe' innalzare un muro dal lago di Geneva sino al monte Jura, che divide gli Allobrogi dagli Elvezii, lasciò a Labieno la custodia di quei ripari, e scese di bel nuovo nella *Subalpina;* notiam di passaggio che, secondo Plinio *lib.* 16, *cap.* 11, la Subalpina è quella parte della Cisalpina che giace a piè delle nostre alpi, e di cui ab antico è capitale Torino; dopo che Cesare ingrossò qui il suo esercito con la cavalleria degli ausiliarii, risalì i monti, non senza contrasti, colle raccolte squadre, alle quali aggiunse poi le due legioni transalpine, di modo che si trovò alla testa di sette legioni e di numerosa cavalleria: apparato guerresco assai maggior del bisogno contro ai miseri Elvezii, ma da lui destinato ad imprese più alte ed ambiziose; perocchè, al passaggio dell'*Arari*, or detto Sonna, tagliata in pezzi una parte di quegli affamati Elvezii, che aspettavano indarno la romana clemenza, perseguitò l'altra parte sin dentro ai paesi de' Sequani e degli Edui,

per cominciare un'altra guerra quando questa fosse terminata; e così sempre vincendo e sempre depredando non si mostrò ancor pago finchè non ebbe esaurito il sangue e l'oro de' Celti, de' Belgi, de' Germani, e infine de' Britanni. Per tutte queste imprese egli niuna cosa giudicò più necessaria che il ben munire e ben custodire il passaggio delle alpi taurine; perchè, siccome usava di campeggiare ne' bei mesi dell'anno al di là dai monti, e ritornarsene nell'inverno in Italia, per nutrir sempre le guerre di fuori, ed accendere le fazioni dentro di Roma; così non vedendo altro passaggio più opportuno a' suoi disegni, ben custodendo le nostre alpi, diede ad esse il suo nome, chiamandole Giulie, ed avendo per conseguente eletta la città di Torino per sua piazza d'armi, chiamolla pure colonia Julia, e volle ad un tempo che i torinesi che avean dato tante prove di costanza e fedeltà verso il popolo romano venissero riguardati come romani cittadini. Si fu allora che la torinese provincia mutando l'antico suo modo di vestire nell'abito romano, di Gallia Comata divenne Gallia Togata. Quindi è, che siccome nell'assenza sua commetteva il governo della Gallia a Tito Labieno il più favorito de' suoi campioni sinchè gli rimase fedele, così con estrema gelosia guardava e presidiava questa città, rimettendone il governo ad un prefetto, con titolo di custode delle alpi, a lui totalmente devoto e ligio. E per maggior sicurezza in guerra ed in pace accrescendovi il numero de' presidiarii, ne accrebbe il novero de' cittadini; e col favorirvi il commercio, cogli stipendii e coi generosi donativi rese Torino opulenta e splendida; il perchè dimostrandosi affezionato particolarmente a questa città, era dalla medesima sommamente amato ed onorato.

Ma il gran profitto che Cesare ritraeva dal trovarsi al comando della torinese provincia, fu appunto la cagione, per cui il senato fu molto sollecito a levargliela dalle mani; e siccome Cesare caldamente praticava in Roma, acciò che, non ostante la sua lontananza, gli fosse conferito il consolato, e gli si confermasse per altri cinque anni successivi il comando della Cisalpina, così il senato temendone la soverchia influenza, vie più stava fermo nel proponimento di negargli i

fasci, e di torgli questa chiave delle alpi, e le romane legioni, alla cui testa già si trovava. Mandò Cesare al senato un centurione per fare le ultime istanze, le quali rifiutate dai senatori, il centurione battendo colla mano il pomo della spada, disse con alto grido, se da voi non ottiene Cesare la sua domanda, dalla spada la otterrà. Il senato per queste audaci parole incollerito, dichiarò Cesare nemico della repubblica, non frappose indugi a distribuire le cariche, e diede il governo delle Gallie, e la custodia delle nostre alpi a quel Domizio Aenobardo, che aveva, come già s'è detto, trionfato degli Allobrogi. Fu questo il tizzo che accese la guerra più che civile. Cesare infiammato di sdegno va rapidamente al Rubicone, e intrepido lo passa. Corsero subito ad accostarsi a lui i tribuni della plebe, molti senatori di genio popolari, e le migliori squadre di Pompeo. Già erasi gettato nelle braccia di lui lo stesso Domizio, che abbandonato da' suoi soldati, abbandonò la custodia delle alpi; e così Torino ritornò sotto il dominio di Cesare, da cui solo ribellossi Labieno per abbracciare il partito di Pompeo. Fatto è che nel breve spazio di sessanta giorni, Cesare ritornò a Roma senza contrasti; e non trascorse gran tempo ch'egli trionfò de' Galli transalpini, dell'Egitto, di Farnace, e del re Juba.

Allora fu dichiarato dittatore perpetuo con autorità suprema non solo sopra tutti i popoli, ma sopra tutte le leggi; allora ei si fece Pontefice Massimo, e volle mostrare ch'ei solo sapeva regnare, perchè solo sapeva usare del tempo. Allora fu posta la sua immagine tra le immagini degli Dei.

Ma non è mai troppo lunga una grande prosperità, nè troppo durevole una subita potenza. I pugnali di Bruto, di Cassio e di altri senatori uccisero Cesare; senza por mente, che credendo di aver liberato Roma da un tiranno, le ne fecero nascer molti. Concorsero tosto a disputare il sommo impero il giovane Ottaviano Nipote, figlio adottivo di Giulio Cesare, e Marco Antonio ed Emilio Lepido. Se non che gli uccisori di Cesare credevano di conservare la libertà dividendo fra loro la patria: ed il senato, che pretendeva tutta intiera l'autorità, e poi n'ebbe la minor parte, si diede senza ritardi ad assegnare i governi e le provincie; ma presto

si vide che quegli ne aveva il comando, che audacemente le rapiva. Lepido con l'autorità consolare ridusse la torinese provincia e le Gallie sotto l'arbitrio suo; ed al passaggio delle taurine o giulie alpi deputò Cleone a governatore. Il senato assegnò la cisalpina a Bruto, e Marco Antonio gliela rapì. Fu Marco Antonio posto in fuga da Ottaviano; ma fuggendo, essendogli conceduto da Cleone il passaggio delle nostre alpi, andò a cercar Lepido, onde Torino, non sapendo a chi obbedire, sen rimaneva in una grande incertezza, e pregava senno a chi avrebbe dovuto comandarla. Finalmente Ottaviano, Antonio e Lepido credettero di unirsi in istretta lega, dividendosi le spoglie dell'impero in tal guisa, che ad Antonio toccasse la Gallia cisalpina e transalpina; a Lepido la provincia Narbonese con la Spagna; ad Ottaviano l'Africa, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, riserbando la divisione delle altre provincie tra loro, dopo la morte degli uccisori di Cesare. Torino, per siffatta divisione, rimase sotto il governo di Marco Antonio, il quale, partito per far guerra a Bruto ed a Cassio, commise il regime della Gallia e delle sue legioni, che guardavano il passo delle nostre alpi, a Fusio Caleno. Ma appena i triumviri spogliarono gli uccisori di Cesare, rivolsero le armi l'un contro l'altro. Ottaviano con l'ajuto di Antonio avendo abbattuto Lepido, altro non gli restava se non di abbattere Antonio per trovarsi solo all'impero: il primo colpo per infievolirne il potere fu quello di togliergli la cisalpina, e principalmente la città di Torino, nel cui forte presidio, per l'opportunità del passaggio, egli avea la principal sua fidanza: ma i torinesi, che non conoscevano altro impero in allora, tranne quello di Antonio, sotto gli ordini di Fusio Caleno, gli resero vana la forza. Se non che venne a morte in quel frangente il valoroso Caleno, e il governo di Torino passò al figliuolo di lui: questi indotto più dall'industria, che dalla forza di Ottaviano rimise nelle sue mani le alpi e le legioni, che Antonio avea per sicurezza al piè delle alpi. Dopo ciò potè Ottaviano mettersi agevolmente nel tranquillo possesso della Gallia transalpina e nella Spagna; ed in tutte le forti città pose governatori e presidii a lui fedeli. Frattanto egli desiderando d'esser chiamato Romolo, la romana repubblica, per consiglio

di Munacio Planco, amò meglio di chiamarlo Augusto; nome più grande e più sacro, ma più lontano dalla regia dignità. Quindi è che siccome Giulio Cesare per onorare Torino la denominò Giulia, così Augusto per maggiormente onorarla le diede il suo, molto più illustre e presago di più felici incrementi; e diffatto sotto quel gran principe la nostra capitale crebbe sommamente in grandezza, maestà ed opulenza, come si vedrà in appresso. È da notarsi che il nome di Augusto che prese allora Torino, e con cui la vediamo appellata da Tolomeo, da Plinio, da Tacito e da Marcellino, non s'imponeva che ai capi di provincia, come *Augusta Vindelicorum*, *Augusta Britanniarum etc.*

Affinchè si possa conoscere quale sotto di Augusto sia presto divenuta la condizione di Torino per riguardo alla sua interna amministrazione, è d'uopo riflettere quale fosse lo stato politico d'Italia e l'amministrazione delle cose di Roma allorchè tutte le città e tutti i borghi divennero quasi membri d'una città sola, e che molti milioni di persone avevano acquistato il diritto di trovarsi agli squittinii per crear magistrati e ordinar leggi. Ma poco spazio ebbero a durare in quello stato le cose di Roma; e certo non potean durar lungamente. Ottaviano, trovatosi arbitro d'ogni cosa, se non ebbe ingegno così felice ed attività pari a quella di Giulio Cesare, suo zio materno e padre per adozione, volle pure seguirne l'esempio; e forse la cognizione ch'ebbe dei suoi disegni, lo spinse a riformare lo stato in quella maniera che la vastità del dominio richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potea sopportare. Quantunque dall'un canto il governo d'Augusto e de' successori potesse chiamarsi dispotico, giacchè essendosi riservato il comando delle armi per tutto l'impero e nella capitale, i cesari potevano sempre violentare, e violentarono in seguito a loro grado tutti gli ordini dello stato, tuttavia certa cosa è, che di sua natura il governo ordinato da Augusto fu di forma mista, o vogliam dire monarchia temperata coll'autorità d'un senato, e colla libertà e podestà popolare. Però gl'Italiani, non solamente per i diritti acquistati mentre ancora la repubblica era in piedi, potevano al pari de' Romani proprii e naturali ottener qualsivoglia uffizio e dignità; ma per un bello e memora-

bile ripiego, che fu immaginato da Augusto, poterono di casa loro dar le voci per le elezioni de' magistrati che si facevano in Roma. Il ritrovamento fu questo, che circa il giorno determinato in cui si dovevano tenere i comizii nella capitale, si congregassero i decurioni delle altre città, e raccolte le voci si mandassero a Roma suggellate per conferirle coi suffragi del popolo romano. La città di Torino pertanto continuò anch'essa a dare a questo modo i suoi suffragi per le elezioni de' magistrati che si facevano in Roma; e continuò a valersi della facilità di un tale ordinamento finchè venne abolito, probabilmente nella stessa occasione in cui vennero aboliti i comizii di Roma; ma Torino continuò ad avere l'interna amministrazione e il governo di se medesima, a crearsi i suoi magistrati per giudicar le cause, per regolare l'interna polizia, ed eziandio per levar qualunque sorta di contribuzioni o di carichi, che o per bisogno del paese, o per servizio del principe potessero occorrere: vero è per altro che dalle sentenze e dagli ordini de' suoi magistrati municipali si poteva sovente aver ricorso ai consoli, ai pretori ed ai prefetti della città di Roma; e che certi processi più segnalati solevano anche di prima istanza trattarsi nel senato romano.

Se non che mentre Augusto era omai considerato come il signore del mondo, gli abitatori delle nostre alpi non volevano per anco obbedirgli. Nell'anno 35 avanti l'era nostra tutta la valle dei Salassi erasi posta in piena rivolta; ma quei valleggiani erano di bel nuovo debellati e costretti a ritirarsi alle alte montagne. Dieci anni appresso ebber eglino l'ardimento di sollevarsi un'altra volta, e Terenzio Varrone fu spedito contro di essi coll'ordine di distruggerne l'intiera popolazione: a tal effetto questo generale pose gli alloggiamenti nel sito della valle, dove s'incontrano le due strade delle Gallie e dell'Elvezia, ed occupatene le principali positure, ottenne che i Salassi, vedendo l'impossibilità di una utile resistenza, a lui facilmente si sommettessero. Terenzio, per obbedire all'ordine del senato, loro impose gravi contribuzioni, e nei luoghi da essi abitati mandò le sue coorti affinchè via conducessero la gioventù, e traessero quelli che avevano impugnato le armi insieme con le loro famiglie ad

Ivrea, ove in numero di trentasei mila furono venduti all'incanto siccome schiavi. Augusto divise la valle a' suoi vecchi pretoriani, i quali nel luogo medesimo su cui Terenzio accampate avea le sue truppe edificarono una città, cui diedero il nome di *Augusta Praetoria*: i primi abitatori di essa furono tre mila degli stessi pretoriani, che all'ingresso della città novella innalzarono un superbo arco di riconoscenza, tuttora esistente, sebbene per un quarto di sua altezza si trovi sepolto nel terreno.

Frattanto Augusto ben vedendo l'importanza di aver libero il passo delle alpi taurine, procacciava di amicarsene il regolo Cozio, figliuolo di Donno. Non è chiaro se Donno sia stato il primo di questi regoli. Ovidio pare indicarcene degli anteriori, facendo discendere Vestalio o Vestale, che probabilmente fu uno dei figliuoli di Cozio dai Re delle alpi; ma venendo più al particolare, lo fa poi della schiatta di Donno, *progenies alti fortissima Donni*. Forse Donno già regnava sulle Taurine alpi insin dai primi tempi della guerra gallica; ma nè egli, nè altro capo de' popoli alpini era per anco favorevole a' Romani. Donno per altro lo divenne poscia, onde adottò il prenome di Giulio, ed in una sua moneta, rapportata nel Tesoro Brandeburghese *tom.* 1, *pag.* 331, vedesi la testa galeata di Roma. Ora Augusto, amicatosi con Cozio I successore di Donno, ottenne, con suo grande vantaggio, che questo regolo rendesse i migliori servizii alle legioni che tragittavano le taurine alpi, ed anzi aprì loro una nuova comoda strada da Susa al Monginevro, praticata in appresso dai Romani, i quali per altro battevano eziandio l'antica via più breve per le valli di Pinerolo. Augusto per mostrarsi riconoscente a Cozio, gli estese il dominio nel lato occidentale da Susa al Monginevro, e quinci insino a Gap; glielo estese eziandio nella Moriana, e verso il Piemonte insino alla Chiusa, ora di s. Michele, come pure nelle valli di Lanzo, del Malone e dell'Orco. Susa divenne la capitale di questo stato; e le alpi sottomesse al governo di Cozio, cessando di appellarsi Taurine, presero il nome di Cozie, come apparisce dalla seguente iscrizione: *Praeses, et procurator Alpium Cottiamur*. Cozio per riconoscenza innalzò in onore di Augusto

Ottaviano un magnifico arco trionfale nel sito ove cominciò l'alpina sua strada, il quale tuttora sussiste, e su cui volle che fossero inscritte le genti delle alpi, domate da quell'Imperatore, omesse però le già sottoposte al preside, e procuratore delle alpi anzidette. Di quel famoso arco abbiam dato la descrizione nelle notizie storiche di Susa *(vedi)*.

Lo stato proprio di Cozio forse non comprendeva che dodici popolazioni situate nelle alpi Taurine; quanto si aggiunse allo stato Coziano verso le alpi marittime, e verso le Gallie, e gli Allobrogi, fu per concessione di Augusto a titolo di prefettura; distinzione necessaria a farsi per togliere le difficoltà intorno alla distanza tra i popoli sottoposti a Cozio, ed i suoi naturali sudditi. Questi ultimi per altro, quando egli diventò romano prefetto, ritennero le antiche leggi, e l'antico loro Sovrano; ma i sudditi novelli dovettero piegarsi alle leggi romane, ed alla giurisdizione di Cozio, la quale acquistò assai maggiore estensione che per l'addietro. Dai sudditi suoi naturali Cozio fu sempre considerato come Re, ma trattando coi Romani dovea lasciare il titolo regio, e godere di esser cittadino e magistrato romano. Non solo seppe Cozio conservare la benevolenza di Augusto, ma seppe ottenere poi quella dei primi Cesari che ad Augusto succedettero. Diffatto, il difficile, il sospettoso Tiberio gli affidò una rilevante e gelosa impresa, la quale fu di sedare un pericoloso popolare tumulto eccitatosi nella città di Pollenza; ed egli seppe colla forza e cogli accorgimenti ricondurre in quella città la calma ed il buon ordine.

Dopo di questa l'istoria più non parla d'altre imprese di Cozio; ma supplisce ad un tale silenzio il sapersi, che il figliuolo di lui, ch'ebbe lo stesso nome del padre, e che noi chiamiamo Cozio II o Giuniore, meritò che Claudio gli accrescesse il dominio paterno, e lo salutasse Re. Sembra non potersi dubitare, che Torino allora abbia fatto parte del regno Coziano, ampliato dall'imperatore Claudio; perocchè Strabone afferma che i Taurini, nazione ligure, fecero parte del regno Coziano od Idonneo. Per poco tempo godè Cozio II del titolo regio; ed è probabile che siasi spenta in esso lui la generosa prosapia di Donno; poichè le alpi Cozie furono ridotte in provincia romana da Nerone, e Torino ritornò sotto l'immediato impero de' Cesari.

Notiamo di passo che Augusto emanava un decreto memorabile per l'antica geografia: con esso distribuiva l'Italia in XI regioni, tre delle quali riguardano la nostra contrada; cioè fece una sola regione del Piemonte alla destra del Po, e delle liguri terre dalle alpi sino alla Trebbia, cui diede il semplice nome di Liguria: comprese la sinistra del Po dalle alpi Cozie infino al Serio, fiume che dai monti di Bergamo discende nell'Adda, e facendone una regione, chiamolla Transpadana o Cisalpina, rispetto a Roma; ed alle undici regioni italiche aggiunse pur quella delle Cozie alpi. Alcuni eruditi si mostrano persuasi che una tal divisione venisse fatta da quell'Imperatore unicamente per suo privato uso; ma certo è che essa fu in vigore per tutto l'impero, durante più di tre secoli, cioè sino alla nuova partizione ordinata da Costantino il Grande.

In onore di Augusto il romano senato faceva edificare un grandioso monumento nella Liguria occidentale a piè dell'*Alpe Summa* tra Monaco e Nizza colla iscrizione di quarantatre popoli alpini da lui sottomessi. Di questo monumento, che ebbe il nome di *Trophaea Augusti* parleremo all'articolo *Turbia*.

VI.

Torino sotto Augusto divenne molto splendida e forte: soggiacque ad un gran disastro ai tempi dell'imperatore Vitellio.

In questo mezzo tempo la città di Torino ebbe il titolo ed i privilegii dei romani municipii, e venne presto in tanta riputazione, che Tacito *lib.* 2, la chiama *firmissimum transpadanae regionis municipium.* Essa tanto crebbe di lustro, di ricchezza e di possanza, che ben mostrossi degna del soprannome di Augusta. Dalla costante tradizione, e soprattutto dagli antichi monumenti che vi furono dissotterrati, possiam dedurre quanto la rendessero splendida, l'ampiezza del suo recinto, ed il numeroso presidio militare da cui era custodita, i pubblici uffiziali ed i magistrati che vi risiedevano, la floridezza del suo commercio, gli stabilimenti di pubblica utilità, i suoi maestosi edifizii, e principalmente i templi a parecchie divinità dedicati.

Spaziosissimo era il giro di questo municipio, che dai campi superiori estendevasi insino al Po, dove non è gran tempo si videro vetuste costruzioni simili alle romane: nè all'ampiezza del luogo mancavano genti armate per la difesa: aveva le ale de' cavalli taurini; e diffatto Cornelio Tacito *hist. lib.* 1, dice che Giunio Bleso governator della Gallia, con la legione italica e l'ala torinese passò a Lione. Aveva per sua difesa a piè delle alpi le coorti e le legioni. Risiedevano in essa la curia, dove si tenevano i consigli e i pubblici giudizii; dove un proconsole esercitava l'importante suo ufficio; vi risiedevano un protettore della città, un prefetto con due coorti, un presidente della provincia deputato dal prefetto del pretorio; il censore per la militar disciplina; i decurioni e questori per la custodia dell'erario; i duumviri edili per sopraintendere alle vie pubbliche, ai teatri, all'anfiteatro, che secondo alcuni scrittori esisteva pure in Torino sin dai tempi di Giulio Cesare, il quale procurava di ricreare i popoli con gli spettacoli: gli stessi scrittori credono che a grandissimo stento siasi demolito quest'anfiteatro, quando si volle ampliare la città nuova. Inoltre erano in Torino il coragiario, il cui uffizio era di somministrare le cose necessarie ai guochi scenici, il prefetto de' fabbri, il collegio delle arti meccaniche ed altri collegi. Vi erano il tempio di Giove preside e custode della città; il tempio di Venere Ericina, creduta madre de' Cesari; quelli di Pallade Attica e di Mercurio; e fra varii altri luoghi destinati al culto del gentilesimo eranvi il tempio d'Iside co' suoi temuti arcani, e quello dedicato a Diana, il quale, secondo la tradizione, fu dopo che s'introdusse la fede cattolica in questa città, consecrato dai torinesi allo Spirito Santo. Vi esistevano inoltre archi di trionfo, e cospicui trofei militari: vi risiedevano i Flamini Diali, i decurioni del collegio Augurale, e i settemviri che presiedevano a' funerali, ed alle cene funebri.

Or giova il rapportare alcune delle antiche lapidi di questa città, che si trovano nell'opera intitolata *Marmora Taurinensia*, e presso il Grutero, e nel *Nuovo Tesoro Muratoriano d'Iscrizioni.* Tanto più giova il riferirle, in quanto che valgono a chiarire parecchie delle cose anzidette; e servono

all'istruzione degli studiosi delle cose patrie, di cui vediam crescere ogni dì più il novero, e a molti dei quali manca l'agio di conoscere quei monumenti, rapportati in opere, le quali essendo fuori di commercio, non son possedute se non da pochissimi eruditi.

Mentre si abbattevano gli antichi baluardi di porta susina, vi fu scoperta una tavola votiva in marmo, rappresentante Giove ritto in piè, di giovanili sembianze, e del tutto ignudo; colla destra ei s'appoggia ad un'asta; per l'edacità del tempo non si può ben sapere ciò che tenga nella sinistra; ma da un altro somigliante marmo torinese, si può congetturare ch'egli impugna il fulmine. Questa tavola nella sua parte superiore ha quest'epigrafe:

J . O . M
M . MEMMIVS . GRA . L
HERMES
V . S . L . M

cioè: Jovi Optimo Maximo Marcus Memmius Granius Libertus Hermes votum solvit libens merito.

Jovi Optimo Maximo. Così trovasi in quasi tutte le are consecrate a Giove. *Marcus*, pronome certamente romano, che Sigonio e Panvinio vogliono da prima imposto a qualcuno. *Memmius*, della gente Memmia. *Granius;* se debbasi leggere *Granius* o *Gratus* o *Gratius* è più facile indovinarlo che il saperlo. Reinesio da per tutto legge *Granius. Libertus*, uomo che da servo era stato manumesso. *Hermes* dal greco Ἑρμῆς che significa messaggiero; questo titolo fu dato a Mercurio. Molti ermeti si trovano nelle iscrizioni presso Grutero, Donio e Fabreto, ove per lo più sono chiamati o servi o liberti. Il Guichenon rammenta due antiche lapidi da lui vedute una in Susa, e l'altra in Alba, che sembrano far menzione di due famiglie di ermeti; da una delle quali è probabile che l'ermete di questa lapide abbia tratto l'origine. *Votum solvit libens merito;* secondo l'antica formola dello scrivere e del parlar de' Romani.

Da questa epigrafe si deduce che Giove in Torino era venerato con culto speciale, e che perciò M. Memmio abbia voluto dargli un segno di sua riconoscenza per l'ottenuta

libertà, come lo attestano le quattro ultime lettere dell'epigrafe medesima: che esistesse in Torino un tempio dedicato a Giove, è cosa posta fuor d'ogni dubbio, quantunque s'ignori in qual parte della città fosse stato innalzato: sopra una lapide riferita dal Pignone si legge *Jupiter Custos Aug. Taur.* Diffatto non dee sembrare inverisimile, che Torino, illustre colonia, e poi municipio dei Romani, a cui furono conceduti sommi onori dai Cesari, abbia, seguendo il costume dei Romani, invocato la custodia di G. O. M., e che abbialo venerato con culto speciale.

Anche il dio Silvano fu particolarmente venerato nell'Augusta de' Taurini. Di ciò fa fede un marmo dissotterrato in questa città, mentre se ne ampliavano le mura, il quale rappresenta Silvano tutto ignudo, dal pallio in fuori che gli pende dagli omeri, non dissimile da quelli che si osservano in Begero e Montfauconio: questo nume ivi porta colla destra un ramo d'elce, e colla sinistra tiene un bastone: in un angolo della lapide si vedono un albero, ed un porco, vittima sacra ed accetta a Silvano, che ivi sta col grugno, e cogli occhi rivolti al nume. Nel destro lato di questo marmo evvi una tazza. Superiormente vi si legge la seguente iscrizione:

SILVANO . AVG
SACRVM
Q . TOSSASSIVS
SYMPHORVS . V . S
I . L . M

cioè: Silvano Augusto Quintus Tossassius Symphorus votum solvit ipse libens merito. *Silvano;* divinità boschereccia, così detta *a Silvis* per le quali credevano i gentili ch'egli andasse errando, e presiedesse alla custodia e prosperità dei campi, non che a quella degli animali, dei frutti, ed alla securtà e salvezza dei viandanti: ed è perciò che gli si offerivano sacrifizii. *Augusto,* i critici non vanno d'accordo se legger debbasi *Augusti Silvano*, ovvero *Augusto Silvano;* ma noi appoggiati ad antichi monumenti che danno lo stesso titolo a Mercurio, ad Ercole, a Libero ec. leggiamo *Augusto.* Quinto Tossassio Sinforo sciolse questo suo voto a Silvano per rin-

graziarlo di qualche ricevuto benefizio; locchè viene indicato dalla suddetta tazza, di cui egli si valse per compiere il suo sacrifizio.

Un'altra lapide si rinvenne in Torino, che ha un'iscrizione relativa a Tiberio Claudio, la quale, se è lecito congetturare dall'ampiezza del marmo, dalla sua forma quadrata, e dall'eleganza delle linee, sembra tramandarci la memoria di qualche pubblico edificio, come sarebbe d'un tempio, di un teatro, o di un bagno, di cui fosse stata abbellita la città di Torino da quell'imperatore. Ciò essendo, non pare inverosimile, che per l'assentimento dei superiori ordini, e per decreto dei decurioni, che nelle colonie rappresentavano l'autorità di un senato consulto, fosse stato scolpito ed innalzato questo marmo a Tiberio Claudio, affinchè fosse un pubblico monumento e del singolar benefizio fatto dalla liberalità di questo imperatore, e della riconoscenza dei Torinesi. È fuor d'ogni dubbio che la nostra Torino era non solamente tenuta in gran conto dai Romani imperatori, ma anche da essi ricolma di grandi benefatti. Ciò è provato non che da coloro che trattarono delle cose romane di quella prisca età, ma ben anche dai moltissimi marmi che qua e là dispersi ci avanzano, e che insieme confrontati ed illustrati sono riferiti dagli amatori delle antichità: ecco l'iscrizione:

IN . HO
TI . CLAVDII . DRVSI . F . CA
PONT . MAX . TRIB . POT . II . COS . DE

cioè: in honorem Tiberii Claudii Drusi filii Caesaris Pontificis Maximi tribunitia potestate annum secundum, consulis designati tertium; et imperatoris tertium. Così fu interpretata nell'opera *Marmora Taurinensia*.

L'anno in cui Tiberio Claudio trionfò dei popoli della Mauritania, e che perciò assunse pubblicamente il nome di Padre della patria, fu appunto l'epoca, in cui gli venne dedicata in Torino questa lapide. Non sarebbe adunque fuor del probabile, ch'essa o contenesse i trofei della vittoria sui Mauritani riportata, od il voto dei Torinesi pel padre della patria; il qual titolo, che come apparisce da antiche

iscrizioni, era stato assunto da Claudio, leggevasi forse nella parte infranta e mancante della lapide. Ma niente di certo si può dire a questo riguardo.

Di non minore importanza è il seguente marmo, la cui epigrafe ci attesta come Trajano avesse nella città di Torino un sacro edifizio, ove erano parimente venerati Esculapio, ed Igea, siccome divinità, che non solo guarivano, ma tenevan lontane le malattie, da cui è travagliata la sofferente umanità. L'iscrizione di questo marmo, è come segue:

DIVO
TRAJAN

C . QVINTVS
ABASCANTVS
TEST . LEG
MEDICIS . LAVR
CVLTOR
ASCLEPI . ET
HYGIAE

Quest'epigrafe è oscura nella sua brevità: non è agevole il giudicare che cosa significhino le parole *Divo Trajano*, e quale rapporto abbiano le parole seguenti, da cui quelle sembrano a bella posta separate. L'oscurità poi dell'iscrizione non già deriva da qualche suo vizio, ma piuttosto dall'ignorarsi il luogo ove fu allogata. Noi incliniamo a credere che questo marmo fosse posto nel vestibolo o negli aditi di qualche edifizio o tempio, denominato da Trajano; nel quale Eusculapio ed Igea venivano onorati come Dei contubernali; di modo che questo si è il senso dell'epigrafe. Cajo Quinto Abascanto cultore di Eusculapio ed Igea legò ai medici torinesi quest'edifizio sacro al Dio Trajano, acciocchè ivi forse banchettassero in determinati giorni dell'anno, ed offrissero sacrifizii al Dio Trajano, ad Eusculapio e ad Igea. Così congetturano gli autori dei *Marmora Taurinensia*, e non senza fondamento; chè questa loro opinione è avvalorata da un altro marmo riferito da Sponio, il quale ci fa sapere che Salvia Marcellina legò una certa quantità di danaro al col-

legio d'Eusculapio e d'Igea, affinchè in giorni determinati si assidessero a banchetto nel tempio consecrato a Tito ed a Vespasiano.

Non è poi a stupire che i nomi di questi Dei si leggano congiunti con quelli dei Principi; e ciò per varie cause: prima perchè, come attestano antiche iscrizioni, non solo Eusculapio ed Igea, ma eziandio altri Numi solevansi dai Romani invocare per la salute dei loro imperatori; secondariamente per adularli, attribuendo loro i nomi e le virtù degli Dei: terzo finalmente per significare che aspettavano la loro salute da essi, siccome da' Dei Salutari, e per dimostrare che tutte le loro speranze stavano in essi riposte non altrimenti che nei Patrii Iddii. Anzi, che gl'Imperatori fossero chiamati coi nomi di Giove e di altre divinità si rileva da moltissime monete; e di Trajano in particolare ne fa fede un'iscrizione che abbiamo sott'occhio. Ora se i cesari ebbero in vita simili onori, non è meraviglia che morti fossero annoverati fra gli Dei, avessero templi ed are comuni con essi, e che per conseguenza Trajano fosse venerato con Eusculapio ed Igea nel medesimo tempio. Si può credere adunque che Cajo Quinto Abascanto abbia, come Salvia Marcellina anzidetta, voluto che i medici torinesi vi si radunassero, offrissero sacrifizii, e secondo l'uso di quel tempo vi siedessero a banchetto; e a tal fine legò per testamento o un edifizio, od una somma di danaro, o l'uno e l'altro. Da ciò si può eziandio conchiudere che l'Augusta Colonia de' Torinesi, fra gli ornamenti ed i vantaggi di un cospicuo Municipio, ebbe pure un collegio di medici.

Che in Torino esistesse anticamente anche un bagno pubblico, una Piscina; che vi sorgesse un tempio sacro alla dea Drusilla, e che vi venissero instituite sacerdotesse, le quali con religioso culto veneravano in determinati tempi Augusta siccome Dea, chiaramente apparisce da un vetusto insigne marmo, che sembra essere un frammento dell'epistilio del bagno medesimo. Eccone l'iscrizione:

A . M . F . SECVNDA . ASPRI
INICA . DIVAE . DRVSILLAE
VM . ET . PISCINAM . SOLO . SVO
CIPIBVS . SVIS . DEDIT

cioè: Atilia Marci filia secunda Aspri Flaminica Divae Drusillae, balneum et Piscinam solo suo municipibus suis dedit.

Atilia o *Aelia*, pronomi ambidue comuni alla gente Aspra. *Asprilla* potè fors'anche denominarsi dal padre Aspro; perocchè era invalso l'uso che spessissime volte le femmine assumessero oltre il gentilizio il diminutivo del cognome del padre: così nelle iscrizioni raccolte da Fabreto dicesi *Atticilla* dal padre Attico, *Basilla* da Giulio Basso, *Priscilla* da Postumio Prisco, per tacere di cento altri esempi.

Aspri; cognome della gente Treboniana, che per la prima volta fu dato a Lucio Trebonio *ab insectandis Patribus* per aver egli in qualità di tribuno della plebe fatte due leggi nello scopo di scemare l'autorità del senato. Del resto molte lapidi relative alla gente Aspra sono riferite dal Grutero, dal Muratori e da altri, le quali appalesano le dignità e le onorificenze di cui ella fu rivestita principalmente sotto gli imperatori.

Flaminica; v'ha chi crede che l'instituzione di tali sacerdotesse abbia presso i Romani cominciato quando, con inaudito esempio, Livia moglie di Augusto per un senatoconsulto venne fatta sacerdotessa del suo marito. Alcune delle sacerdotesse, presso i Romani, erano a vita; altre rimanevano in ufficio solamente per un anno; ed è perciò, che quelle nelle antiche lapidi sono dette *Flaminicae perpetuae*, e queste semplicemente *Flaminicae:* alla classe di quest'ultime sembra che appartenesse la Flaminica di questo marmo.

Divae Drusillae; sorella di Cajo Caligola imperatore, cui il fratello amò di così sviscerato amore, che dopo la di lei morte annoverare la fece fra le divinità, e decretò che renduti le fossero onori divini.

Balneum; appo gli antichi erano in grande uso i bagni non tanto per ragion di salute, quanto per mollezza e lusso. *Et Piscinam;* la Piscina era quella parte del bagno detta *Frigidaria*, in cui solevano nuotare coloro che uscivano dalle terme; chè nei bagni contavansi tre scompartimenti, detti uno *Caldaria*, l'altro *Tepidaria*, ed il terzo *Frigidaria.*

Solo suo; per indicare ch'ella aveva fatto costrurre il bagno e la piscina sopra un terreno di sua proprietà. I bagni, secondo Vitruvio, dovevano essere fabbricati in un luogo di

calda temperatura, riparato dai venti di tramontana, e rivolto al mezzodì. Della bellezza e sontuosità di siffatti edifizi fanno fede le iscrizioni, le testimonianze degli storici, ed anche i ruderi, che ancora oggidì si ammirano qua e là sparsi in più luoghi.

Se cotanto splendidi erano i bagni dei privati, contro i quali gridava Seneca indegnato del loro smoderato lusso, che dovrem dire della magnificenza dei bagni pubblici esistenti in Roma, ed eziandio di quelli dei Municipii e delle Colonie? Del bagno pubblico, che a quell'età esisteva in Torino, più non rimane alcun vestigio; ma che fosse splendidissimo non si può rivocare in dubbio, sia perchè gli stabilimenti di questa fatta solevansi costrurre nel più bel sito della città, dovendo servire ad esse non solo di comodo, ma ben anche di ornamento; sia perchè il bagno torinese non era stato costrutto da una privata persona, ma sibbene da una matrona rivestita di carica pubblica; sia finalmente perchè più di tutto ce lo dimostra l'iscrizione, la quale senza dubbio venne fatta coll'assentimento, ed anzi per comando di tutti gli Ordini dei Torinesi in onore di Atilia, e per eternar la memoria del benefizio da lei ricevuto; alla quale Atilia è probabile che abbiano pure innalzata una statua secondo l'uso introdottosi presso gli antichi, i quali, come si scorge da una lapide rapportata dal Donio, solevano, erigendo statue od altri monumenti, onorar la memoria di quelle persone, che a proprie spese facevano bagni, terme, od altri siffatti stabilimenti a comodo e vantaggio dei loro concittadini.

Municipibus suis dedit. Dal che si vede che Torino a quel tempo già era dichiarato *Municipium.*

Già sotto l'imperatore Claudio rendea chiaro il suo nome un illustre torinese, cioè Cajo Gavio Silvano, del quale parla la seguente lapide:

C . GAVIO . L . F
STEL . SILVANO
RIMIPILARI . LEG . VIII . AVG
.RIBVNO . COH . II . VIGILVM
IBVNO . COH . XIII . VRBAN

IBVNO . COH . XII . PRAETOR
ONIS . DONATO . A . DIVO . CLAVD
BELLO . BRITANNICO
QVIBVS . ARMILLIS . PHALERIS
CORONA . AVREA
TRONO . COLON
D

cioè: *Cajo Gavio Lucii Filio Stellati Silvano Primipilari legionis octavae Augustae Tribuno cohortis secundae Vigilum Tribuno Cohortis decimaetertiae Urbanae Tribuno cohortis duodecimae Praetoriae donis donato a Divo Claudio Bello Britannico Torquibus armillis Phaleris corona aurea patrono Coloniae Decreto Decurionum.*

Questa non è un'iscrizione sepolcrale, ma sibbene un elogio posto in calce ad una statua eretta in onore del predetto C. Gavio Silvano, che nella guerra britannica combattuta da Claudio l'anno 43 dell'era nostra, tanto si distinse da meritarsi le onorificenze ed i gradi militari, di cui è fatto cenno nella lapide, e che son troppo noti per crederci in dovere di darne spiegazione. Egli fu forse della famiglia medesima di quel Marco Gavio, al quale fu innalzato un arco in Verona. Le coorti *Praetoria* ed *Urbana* traggono il nome dalla legione di cui faceano parte. Riguardo alla coorte *Secunda Vigilum*, l'opinione più probabile è che queste coorti fossero parti della legione avente un tal nome, oppure coorti destinate alla custodia della stessa Roma, sia ad estinguere gli incendii, sia a porre un freno agli uomini facinorosi.

L'Augusta de' Taurini, riconoscendone gli alti meriti, lo elesse a suo patrono. Che i municipii e le colonie avessero i loro patroni, nessuno l'ignora. I decurioni poi ne' municipii e nelle colonie erano quelli, che M. Tullio nell'orazione in favore di Roscio Amerino chiama *Decemprimos*, e che godevano dignità ed autorità pari a quella, che avevano in Roma i senatori; e però ivi il *Decreto Decurionum* ha lo stesso valore del senatoconsulto.

Un altro patrono della nostra Augusta ci vien ricordato dal monumento che segue, rotto in parte e guasto dal tempo:

II . VIR . A . J
ORDO . AVGVSTA
TAVRINOR . PATROCIN
COLONIAE . DECREVIT . ET
PER . LEGATOS . DETVLIT
D . D

Egli è danno che vi manchi il nome e l'elogio di un personaggio tanto benemerito della nostra capitale, a cui *Ordo Augustalium Taurinorum patrocinium coloniae decrevit , et per legatos detulit;* del che si ha testimonianza nelle due ultime lettere di questo marmo, indicanti *Decreto Decurionum.* Come questi patroni delle colonie venissero dalle medesime eletti, e come il decretato patrocinio fosse inciso in tavole di bronzo da conservarsi nella casa del patrono, furono scopo ad una erudita dissertazione del ch. Polidoro.

La seguente lapide, in cui pare che si tratti di qualche opera pubblica , ci ricorda la benemerita famiglia Valeria torinese.

L . VALERIV
FIRMI . F . ST
FIRMINIV
VI . VIR . AVG
EX . HS . XX
T . F . J

cioè: *Lucius Valerius Firmi filius Stellatina* (tribu) *Firminius Sevir Augustalis ex viginti* (aut triginta) *millibus sestertium testamento fieri jussit.*

Alla tribù Stellatina, che era la XXII tribù del popolo romano, si vuole che fosse aggregata Torino.

Di un illustre personaggio è fatto onorevole ricordo in un frammento di marmo, eccolo:

R . M . CARITAT
DIDISS . OB . MERIT
LO POSTVLANTE
D . D

Il nome dell'uomo insigne, che più non apparisce in questa lapide fu corroso dal tempo: egli per la sua munificenza e *propter caritatem et merita* si acquistò la stima e l'amore del popolo torinese, il quale dimandò che gli fosse eretta una statua, od un altro pubblico monumento; e questo fugli decretato a *splendidissimo ordine Taurinensium et Decurionum decreto locus datus.*

Una lapide degna di essere riportata è pur la segenute, sebbene in parte mancante:

D . M
P . Arrii
Secvndini
VAAL . Tavr . et
R . Epored

cioè: *Diis Manibus Publii Arrii Secundini Decurvalis aut Seviralis aut Duumviralis Taurini et Duumviri vel Seviri Eporediae.*

Publio Arrio Secondino essendo stato da prima o decurione, o duumviro, o seviro in Torino, vien detto decurionale o duumvirale, come in Roma dicevansi consolari coloro che avessero esercito il consolato. Egli dappoi lo fu in Ivrea; e non è meraviglia che questo personaggio abbia ottenuto nell'uno e nell'altro luogo simili onori municipali; giacchè anche in altri marmi si legge che un *Publius Metellus* fu *Decurio et Quaestor Taurini*, e *Decurio et Duumvir Eporediae.*

Una lapide, rotta in parte, che venne discoperta mentre si gettavano le fondamenta del regio teatro, ha la seguente iscrizione:

F
M . L . F
INTA
IBI . ET
St . Gimmio
VIRO . SVO
ET . M . Gimmio
Clementi
VI . VIR . Avgvst
FILIO
IN . FR . PXX

cioè: *vivens fecit . . . A Lucii filia Quinta sibi et Statio Gimmio viro suo et Marco Gimmio Clementi Seviro Augustali filio in fronte pedes viginti.*

Il nome di Gimmio è celtico, e sconosciuto in tutti i romani fasti. La madre lagnandosi dell'acerbità della fortuna per la perdita del suo figliuolo, volle scolpita nella parte inferiore del marmo una ruota, perchè tenesse luogo delle querimonie, che non di rado si vedono in siffatte lapidi.

Quest'altro marmo che venne dissotterrato a porta palazzo, offre pure scolpito, superiormente all'iscrizione, un uomo a cavallo con in mano un'asta lunga drizzata verso terra; l'iscrizione in parte mancante dice:

D . M
AVR
MARCI
ANI . CIR
CITORIS
QVI . VI

cioè: *Diis Manibus Aurelii Marciani Circitoris qui vixit* . . . Il nome *Circitor* è adoperato per significare molti uffizii tanto civili, quanto militari. Si chiama *Circitor*, o *Circuitor* o *Circumitor* chiunque va attorno per qualche negozio; ma per riguardo alla milizia *Circitores* diconsi quelli che fanno la ronda, il qual uffizio, come osserva Vegezio, poteva compiersi per turno *a centurionibus* così in una città fortificata, come negli accampamenti; e qualche volta compievasi da un solo e medesimo *Circitore*.

Non è ben certo che quest'Aurelio Marciano fosse *Circitor* di cognome, o piuttosto di uffizio: noi incliniamo a credere che il fosse d'uffizio; ed anzi dall'equestre figura con asta in mano crediamo ch'ei fosse *Circitor* militare, quantunque nell'epigrafe non si legga parola che accenni alla milizia. Del resto sebbene esser possa un mero cognome, non essendo che il terzo nome, tuttavia, siccome non mancano esempi, in cui i militi non hanno che due nomi, e quindi subito dopo si vede il loro grado militare; così teniamo per certo avvenire lo stesso nel presente caso.

Di un torinese insigne per civile sapienza, e per militar

valore, il quale fiorì e rese chiaro il suo nome e quello della sua patria sotto tre diversi Imperatori, ci è tramandata la memoria da sei lapidi scoperte in Torino, delle cui iscrizioni, tutte difettose e mancanti, cinque sono nella lingua del Lazio, e la sesta nella greca favella. Quest'illustre personaggio è Quinto Glizio figliuolo di Publio della tribù Stellatina, cognominato Agricola. Se questi marmi stessero collocati in sei luoghi separati della città, oppure in un luogo solo allo scopo di adornare qualche monumento stato eretto in onor suo, come sarebbe un arco, i cui lati presentassero scolpite le lodi di Glizio Agricola, non è facile il definire; quantunque alcuni frammenti architettonici, dissotterrati, ed altri lavori d'ottimo artefice sembrino avvalorare questa ipotesi e confermare la nostra opinione. L'elogio che se ne fa con queste epigrafi essendo su tutte quasi lo stesso, e la differenza non consistendo che nell'ordine delle parole, e nella figura e periferia dei marmi, stiamo contenti a riferirne soltanto due, eccole:

Q . GLITIO . P . F . STE .
ATILIO . AGRICOLA
II . VII . VIRO . EPVL

cioè: *Quinto Glitio Publii filio Stellatina* (ex tribu) *Atilio Agricolae consuli secundum septumviro Epulonum.*

P . F . STEL
AGRICOLAE . COS . II
VIRO . EPVLONVM . SODALI
AVGVSTALI . CLAVDIALI . LEGAT . PROPR
IMP . NERVAE . CAES . TRAJAN . AVG . GER . DACICI
PROVINC . PANNON . DONATO . AB . EODEM
BELLO . DACICO . DONIS . MILITARIBVS . CORONA
. MVRALI . VALLARI . CLASSIC . AVREA . HAST
PVRIS IIII . VEXILLIS IIII . LEGATO PROPP.
PROVINC . BELGIC . DIVI . NERVAE . LE
LEG . VI FERRAT . LEG . HISPAN
PRETORI
DI

cioè: *Publii filio Stellatina Agricolae Consuli secundum septumviro Epulonum sodali Augustali Claudiali legato proprio imperatoris Nervae Caesaris Trajani Augusti Germanici Dacici provinciae Pannoniae donato ab eodem bello Dacico donis militaribus corona murali vallari classica aurea hastis puris quatuor vexillis quatuor legato proprio provinciae Belgicae Divi Nervae legato. Legionis sextae Ferratae legato Hispaniae praetori Divi.*

Riuscirà senza dubbio cosa gradita ai nostri leggitori, e singolarmente ai torinesi, che da noi si possa, colla scorta degli anzidetti monumenti, fare un cenno sulla vita di questo nostro inclito concittadino.

Q. Glizio Agricola fu figliuolo di Publio della tribù Stellatina. I nomi del padre e della tribù aggiunti, secondo l'uso dei Romani, a quelli di Glizio ci dimostrano ch'egli era certamente ascritto fra i Romani cittadini, quantunque il nome Glizio sia anzi celtico, che latino o greco. I provinciali, e gli stranieri, che godevano della romana cittadinanza, erano ascritti a qualche tribù Urbana o Rustica: ed il nostro Glizio fu probabilmente della Stellatina, la quale è frequentemente accennata nei nostri marmi subalpini, come lo è anche la Pollia; si vuole che amendue fossero tribù Rustiche. Non è ben noto donde la Pollia abbia derivato il nome: la Stellatina lo trasse dall'agro Stellate presso porta Capena, e non già da quello che sta nella Campania.

Il nostro Glizio visse sotto tre imperatori Vespasiano, Nerva e Trajano; s'ei già militava sotto Vespasiano, e prima dell'anno 78 dell'era nostra sostenne cariche onorifiche, già doveva essere innoltrato nella giovinezza, e forse in età dai trenta ai quarant'anni. Si distinse quindi in modo luminoso nella milizia, ed ebbe perciò parecchie onorificenze militari nella guerra Dacica combattuta nell'anno 105; perocchè, sempre quando si parla della guerra Dacica di Trajano, vuolsi intendere la seconda, siccome assai più micidiale, e per Trajano assai più gloriosa, avendo egli debellato i Daci e vinto Decebalo loro re, che per disperazione si diè la morte. Glizio morì verso il fine dell'impero di Trajano tra l'anno 60 e 70 dell'età sua. Chi pon mente all'età, ed alle geste di Glizio, non dilungasi dal vero, credendo ch'egli

fosse stato adottato, oppur fatto libero da Giulio Agricola, sebbene non abbia assunto il soprannome di Giulio.

Le lapidi che ci sono di guida nel parlare di questo illustre Torinese, ricordano il suo secondo consolato: vero è che certuni fanno le meraviglie, perchè in qualche monumento leggasi il nome d'un console, che non s'incontra ne' fasti consolari; ma è vero altresì che da varie iscrizioni e da antiche memorie si può raccogliere un elenco non breve di consoli che nei fasti pubblici non sono rammentati: il perchè non si deve avere alcuna difficoltà di distinguere, come si fece da dotti archeologi, i consoli in tre classi; cioè in *Ordinarios*, *Suffectos* ed *Honorarios*. Il primo, che, dopo di avere ucciso insieme colla repubblica la libertà, volle creare questi varii consoli, fu Cesare, seguito in ciò dagli altri imperatori; e li creò allorchè riserbando per se medesimo tutta la possanza dell'impero, e volendo tuttavia conservata un'apparenza di repubblica, chiamò per colleghi nel consolato coloro, che più gli erano devoti e ligii, oltrecchè designava talvolta nello stesso anno parecchi consoli d'onore per poter meglio gratificare gli amici suoi, ai quali commetteva di farne le veci in qualche mese dell'anno. Così nei fasti consolari si notava il nome dell'imperatore, o di quei consoli che alle calende di gennajo esercitavano il loro consolato: di quegli altri poi, che solo per qualche mese dell'anno, siccome altrettanti vicarii di Cesare, erano investiti della consolar dignità, non si faceva menzione nei pubblici fasti. Trajano Cesare principalmente, sotto il quale fiorì il nostro Glizio, si valse di un tale spediente. A questo modo, Plinio fu console in settembre dell'anno di Roma 853, nel quale ringraziò Trajano, e fece in onore di lui quella orazione panegirica, la quale diede motivo al celebre Alfieri di farne un'altra piena di quei generosi sentimenti, coi quali, secondo lui, Plinio avrebbe dovuto parlare a quell'imperatore, da cui fu tanto beneficato. Plutarco al dir di Svetonio, fu pur console due volte; e tre volte il fu Silio Italico; nè di questi è fatta alcuna menzione ne' fasti consolari. Così anche il nostro Glizio fu *consul secundum;* vale a dire per ben due volte insignito dal principe d'onor consolare; e forse esercitava questo suo secondo consolato

nell'anno, in cui vi furono eretti in Torino questi pubblici monumenti da' suoi concittadini. Dunque il secondo consolato di Glizio vuolsi credere *onorario*, ed esercitato in Roma, e non già in Torino sua patria, come pensano taluni avvisando che i duumviri nelle colonie usurpassero il nome di console; alla cui opinione non abbiamo motivi per accostarci.

Glizio, come valentissimo nell'arte della guerra, capitanò due legioni, che dai sopraddetti monumenti sono chiamate *Prima Italica*, e *Sexta Ferrata*. Per riguardo a questi e ad altri nomi, che di frequente sono dati alle legioni nelle vetuste lapidi, i critici non vanno sempre d'accordo, e non pronunziano per lo più senza qualche esitazione; ma si può francamente asserire, che i veri e proprii nomi delle legioni sono sempre stati i seguenti: prima, seconda, terza sino alla 23, o 24, e talvolta anche sino alla 30. I vocaboli poi *Italica, Ferrata*, ed altri di simil genere sono quasi cognomi imposti alle legioni, o per distinguerle, o per commendarne il valore con qualche preclara denominazione. Questa nostra opinione vien chiarita e confermata da un esempio, che ci offre l'enumerazione delle legioni, che militavano sotto Severo, tratta da Dione Cassio.

Che Glizio abbia militato per lungo tempo, e siasi molte volte affrontato col nemico, sempre segnalandosi col suo valore, ne fanno certissima testimonianza quei tanti premii militari, che da lui furono conseguiti: di fatto per aver egli superato il primo le mura del nemico nell'espugnazione di qualche avversa città, meritò la corona *murale;* per aver difeso gli accampamenti dall'impeto ostile, ebbe la corona *vallare;* per aver pugnato da forte in un combattimento navale, fu insignito della corona *classica;* e per essere uscito vincitore in battaglia ottenne la corona *aurea;* oltrecchè in premii del suo valore ebbe *hastas et' vexilla.* Nell'iscrizione da noi riferita qui sopra si legge la parola *puris* aggiunta ad *hastis*, la quale non vuolsi già interpretare, come si fa da taluni, quasi fossero aste senza ferro; ma ben piuttosto aste non ancora usate ne' combattimenti; ed in vero dicevansi *pura* le armi fabbricate non a mero uso di guerra, ma con maggior maestria adornate, affinchè fossero più testi-

monii di valore, che istrumenti per combattere; erano insomma, come si direbbe in oggi, *spade d'onore*: lo stesso dicasi di *Vexillis puris*.

Nè fu minore la sapienza civile del nostro inclito concittadino; imperciocchè gl'Imperatori si valsero della sua ben rara abilità in molti negozii importanti, affidandogli or questa or quell'altra provincia, se qualcuna ve n'era per gravi pericoli difficile a governare. Così in tempi diversi fu a capo di tre provincie le une distanti dalle altre. È verosimile, che sotto l'impero di Vespasiano abbia governato la Spagna, sotto quello di Nerva il Belgio, e sotto Trajano la Pannonia. Quest'ultima provincia fu da lui retta con grande sua lode probabilmente nell'ultima guerra Dacica, che si combatteva ne' suoi confini; perocchè la Pannonia comprendeva l'odierna Polonia e l'Ungheria; la Dacia poi comprendeva la Valachia, la Servia, la Bulgaria, la Boemia, ed altre provincie confinanti col regno Ungarico.

Il nostro Glizio ebbe parecchie dignità sommamente onorifiche: dalle sopracitate lapidi egli è detto *Septumvir Epulonum, Sodalis Augustalis et Claudialis*; cioè uno dei settemviri, ai quali era affidato il carico di far preparare i banchetti nei giuochi soliti a celebrarsi ogni anno in onore degli imperatori Augusto e Claudio. Fu *Quaestor* di Vespasiano, *Curator*, cioè curatore ed amministratore del danaro necessario pel mantenimento dell'esercito. *Propraetor* dell'imperatore Nerva, cioè, come or si direbbe, luogotenente generale sotto l'imperatore Nerva: *Legatus Proprius*, quasi supremo comandante dell'esercito a nome di Trajano: fu inoltre *Praefectus Urbi et Aedilis Curulis*; magistrati assai noti: fu eziandio *Legatus* della legione prima Italica e della Sesta Ferrata; cioè comandante or di questa, or di quella legione: finalmente *Judex* fors'anche *Secundae Decuriae*, come sembrano persuadere le lettere *Judic. Se*, che vedonsi in uno de' sei indicati marmi.

Non arrecherebbe adunque meraviglia, che ad uomo così grande come vediamo essere stato Glizio, dato si fosse l'onorificentissimo titolo di *Romanorum Patronus*, come sembra indicare una delle ridette iscrizioni, che termina colla parola *Roma*. Locchè pare più chiaramente confermato dall'epigrafe

scritta in greco , se però è vero che i due frammenti scoperti facciano parte di una lapide sola, come non senza fondamento si crede. V'ha chi vuole interpretare la parola *Roma* per *Domo Roma;* ma assai inelegantemente avrebbe termine con queste parole un così preclaro elogio; epperciò noi amiamo meglio dar loro un'interpretazione più consentanea al vero, cioè *Romanorum Patrono;* del qual titolo venne forse decorato per acclamazione da tutto l'esercito in occasione di qualche bellica impresa da lui condotta a buon fine.

Ora chi porga mente allo stato morale di Roma in quei tempi , non istupirà vedendo come un torinese, condottosi in quella gran capitale, ed ivi non protetto che dall'acquistarvi cittadinanza, e non raccomandato che dalle sue proprie virtù, abbia potuto salire alle più alte cariche civili ed ai sublimi gradi nella milizia sotto tre cesari, senza incontrare efficaci contrasti nella sua luminosa carriera per parte della sempre orgogliosa e prepotente nobiltà romana. Chè , non sì tosto le vittorie delle guerre sannitiche e cartaginesi avevano assicurato a Roma da prima il principato d'Italia , e poi una maggioranza non dubbia sopra tutte le potenze del mondo, anche i cittadini particolari, qual per un modo e qual per un altro, avevano avuto opportunità d'arricchire. Le ricchezze dovettero di necessità sbandire da Roma quelle virtù che l'antica povertà vi aveva introdotte e mantenute alcun tempo. Tra gli altri vizi che seco menarono le ricchezze uno si fu la delicatezza , l'amor dell'ozio e dei piaceri, il rallentamento della militar disciplina , la quale ancora i piu nobili e riputati romani parvero abbandonare. Al riparo di un disordine così rilevante , il quale avrebbe presto rimenato al basso la romana possanza , si recarono opportunamente a Roma nuovi uomini dai municipii e dalle colonie novellamente ascritte alla cittadinanza, ai quali, per poter salire in credito ed agli onori , fu necessaria quella stessa industria e quel sollecito travaglio, che nelle passate età aveva accresciuto lo stato dei Romani. I forestieri, cioè gli Italiani, i quali, o avanti la guerra sociale, o dopo , furono renduti capaci delle dignità e degli uffici di Roma , valsero grandissimamente a ravvivare le virtù dei Quiriti, e li ritennero da quella più rapida e più grave decadenza, in

cui sarebbero rovinati senza lo stimolo di nuovi emuli. Oltrecchè, se il concorso de' provinciali d'Italia fu solamente utile in sul primo nascere del lusso di Roma, essi furono vieppiù necessarii coll'andar del tempo, allorchè, oltre ai vizi dei principali di quella gran città, anche la plebe vi si era incattivita nell'ozio, nelle brighe del foro, e negli spettacoli, e nelle feste, e nei pubblici banchetti che i grandi solevano dare in varie occasioni. Per la qual cosa tutta la soldatesca che si potea scegliere da quell'immensa moltitudine di plebe urbana omai era di ben poco rilievo. Quindi il nerbo delle legioni, che prima componevansi d'uomini di Roma e del romano contado, si vide formato di soldati Marsi, Apuli, Vestini, Lucani, i quali tutti tanto erano di fatto migliori soldati, quanto una volta erano stati più feroci e terribili nemici di Roma. E si fu allora, che fiorirono capitani di non romane famiglie, i quali, dagli ultimi gradi della milizia ergendosi ai primi uffizi ed al comando generale, li sostennero per difesa e ingrandimento dello stato. Diffatto Mario e Sertorio, due chiarissimi generali ed utilissimi, finchè l'ambizione loro propria e l'altrui gelosia non li ebbero sospinti alla ribellione, ambidue nacquero in piccole città italiche, le quali da poco tempo avevano ottenuto i privilegi della cittadinanza. Al tempo di Cicerone già si contavano parecchi altri insigni generali delle armi romane venuti, così di abbietta come d'illustre nazione, da'municipii e dalle colonie. E Cicerone egli stesso può darci coll'esempio di sè una nobile prova, che non solo nelle cose di guerra, ma in tutte le altre arti della pace novelli cittadini furono a Roma di grandissimo vantaggio. E discorrendo col pensiero gli annali di Roma, dopo che in lei ebbe fine il governo repubblicano, talmente troveremo gli uomini nuovi, usciti da ogni città e da ogni borgo d'Italia, travagliarsi utilmente nelle cose dell'imperio, ch'essi sostennero quasi soli la disciplina militare, la dignità del senato, lo splendore e la coltura delle lettere; oltre che rinnovarono e restituirono, per quanto fu possibile, l'antica modestia e gravità di costumi; mentre i discendenti delle antiche e più nobili famiglie di Roma marcivano neghittosi nell'ozio, si consumavano nelle dissolutezze e si avvilivano bruttamente nelle più sordide

adulazioni verso dei cesari. Mecenate toscano, Marcello Eprio di Capua, Vibio Crispo di Vercelli, Trasea Peto padovano, Cassio Severo e Pomponio Secondo veronesi, Cecina di Vicenza ebbero nel primo secolo dell'impero romano pochi eguali nel senato e negli eserciti tra le più cospicue e numerose famiglie di Roma. Ed oltre questi e parecchi altri, de' quali difficil opera sarebbe di rintracciare l'origine, Vespasiano, che fu poi così utile principe, e così atto a riformare e ristabilir l'impero dai vizi de' primi cesari, e sì guasto ed afflitto dalle guerre di Ottone e di Vitellio, dei quali or or parleremo, era nato in un piccolo villaggio presso Arieti. Ed inoltre, fra tanti scrittori latini, per cui i tempi di Cesare e di Trajano vanno gloriosi, appena due o tre nacquero in Roma. Nè alcuno è mezzanamente versato nella letteratura latina, il quale non sappia che Ennio, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, T. Livio, Cornelio Nipote, Vellejo Patercolo, i due Plinii, comecchè tutti nati in Italia, non furono per altro romani d'origine o di nazione; e torna a vanto della nostra contrada, che sotto l'impero di Tiberio un novarese, Cajo Albuccio Silone, salisse in Roma a grandissima fama, siccome valentissimo giurisprudente e così grande oratore, da meritarsi la stima e la benevolenza di Munacio Planco, uomo consolare, che in quella capitale era in voce di sommo oratore. A tal che del novarese Silone e della sua vittoriosa eloquenza fecero molti elogi Lucio Eneo Seneca, Fabio Quintiliano, ed anche l'eloquentissimo s. Gerolamo.

Rimettendoci ora sulla via, da cui l'opportunità richiese che alquanto ci scostassimo, diciamo che dopo il neroniano decreto, in forza del quale la città di Torino, che per breve tempo aveva fatto parte del regno di Cozio, ritornò sotto l'immediato dominio de' cesari, nacquero tali disordini, che ad essa città furono cagione di grandissimo disastro.

Già per lo spazio di quattordici anni aveva Roma sofferto la tirannia del crudele Nerone, quando Giulio Vindice, pretore della Gallia, uomo intendentissimo dell'arte militare, rappresentò con animata eloquenza tutte le enormi scelleraggini, i veneficii, gl'incendii, i parricidi, le disonestà e le rapine di quel detestabile tiranno; rappresentò loro la vergogna dell'impero sotto un principe tanto infame, e quella

de' soldati sotto un tale imperatore; ed esortandoli a sottrarre almeno se stessi da' tanto obbrobrio, loro propose per imperatore Serzio Sulpizio Galba, uomo di avanzata età e di molta sperienza nel governo politico e militare. In quel frattempo il senato dichiarò nemico di Roma Nerone, e tutto il popolo gridò libertà, ond'egli col proprio pugnale si uccise. Così Torino passò con tutto l'impero sotto il dominio di Galba, il quale fu subito riconosciuto imperatore dal senato e dal popolo romano; ma egli, trovandosi già infiacchito dagli anni, cominciò a reggere ad arbitrio di tre liberti, che per la loro mala condotta lo fecero cadere nell'abbominio universale; onde si vide essere più facile il deporre un principe malvagio, che lo eleggerne un buono.

Non guari andò che i pretoriani arrogandosi, ad esempio di Vindice, l'autorità elettorale, ed ammirando in Marco Salvio Ottone un generoso ardire, ed una splendida liberalità, lo elessero Imperatore, e per tale fu tostamente riconosciuto dal senato per timore, e dal popolo per leggerezza. Se non che l'arroganza de' pretoriani dell'esercito italico, risvegliò quella de' pretoriani dell'esercito germanico, i quali acclamarono imperatore Vitellio, che allora governava la Germania. Il senato atterrito mandò subito legati a Vitellio esponendogli che già l'Imperatore era eletto, ed esortandolo a non turbar la repubblica; ma Vitellio, ben sapendo che l'autorità insieme con la libertà del senato era spenta, spedì avanti le sue legioni, si fece ad occupare la cisalpina tra le alpi ed il Po, mise in Torino un poderoso presidio, e s'impadronì del passaggio delle alpi Cozie, non che delle altre che alla Germania sono più contigue. Ottone odiava la civil guerra per effeminatezza, che avea sembianza di virtù; epperciò si risolvette a fuggir dall'Italia: trovando egli chiuso il passo dei nostri monti, tentò di passare nella provincia Narbonese per la via del mare; ma ciò non gli venne fatto, perchè si trovò ravvolto in ogni parte dalle armi Vitelliane, ed il suo esercito costretto poi a combattere a Bebriaco tra Verona e Cremona, fu così sconfitto, che Ottone, perduta ogni speranza di salvezza e di libertà, si diede da per se stesso la morte. Vitellio allora trovossi nel tranquillo possesso dell'impero, e tra le prime sue cure dee notarsi quella

di sgravare le afflitte provincie da tributi, dalle squadre ausiliari, dalle coorti, e legioni soperchie. Ma in siffatti movimenti delle truppe licenziate, accadde all'Augusta de' torinesi una grande calamità, che ci è narrata da Cornelio Tacito. *Hist. lib.* 2.

Doveva partir da Torino, e ricondursi in Bretagna la legione quartodecima, la quale vantavasi di essere ella sola di tutto l'esercito di Ottone rimasa invincibile a Bebriaco: insieme con essa dovevan partire le coorti de' Batavi, i quali stanziati anche in Torino avevano coi Britanni soldati incessanti contese. Accadde adunque che un Batavo insolente si fece ad altercare con un artefice torinese, e a dirgli parole ingiuriose per causa del prezzo di un certo lavorio: il che udendo un Britanno dell'anzidetta legione, il quale albergava in casa dell'artefice, si pose a difender vivamente l'ospite sulla pubblica piazza, la quale essendo piena di soldati, ne avvenne che presero parte alla contesa i commilitoni dell'una e dell'altra fazione; così che dai motti acerbi presto si venne alle ferite, alle uccisioni, e ne sarebbe seguita una grande strage, se due pretorie coorti, che erano di presidio in questa capitale, unite cogli abitanti, prendendo il partito dell'artefice e de' Britanni, non avessero costretti gl'insolenti Batavi a deporre le armi; ma qui non ebbe termine il male; perocchè nello spiantare il campo di notte tempo, i legionarii accesero tanti fuochi, che volando le fiamme da una contrada all'altra, gran parte della città fu incenerita: e nè dagl'incendiarii, nè da Vitellio furono rifatti i danni che quell'incendio recò a Torino. *Quod damnum, ut pleraque belli mala, majoribus aliarum urbium cladibus obliteratum.* Così Tacito.

Ciò non pertanto i Torinesi non si sdegnarono, nè concepirono odio contro Vitellio, perchè lo credevano Principe desideroso di esser buono, se dalle insidie de' suoi malevoli non fosse stato indotto a incattivire; ed invero i tempi correvano tristi per l'abusiva autorità degli eserciti nel creare e nel deporre i Cesari; ed allora appunto gli eserciti della Misia, della Pannonia e della Siria, conoscendo la matura virtù di Flavio Vespasiano, cominciarono a biasimare i giovenili costumi di Vitellio, e bramosi anch'eglino di far

ciò che gli altri eserciti avean osato fare nell'elezione dei cesari, congiurarono contro Vitellio, ed acclamarono imperatore Vespasiano. Si afferma da qualche storico, che Vitellio, appena fatto consapevole della militar cospirazione, fosse venuto nella risoluzione di rendere immortale il suo nome col sacrificarsi alla pubblica quiete. Checchè di ciò sia, vero è che il popolo romano già infastidito di lui, e sperando sorti migliori sotto un nuovo cesare, lo trasse alle Scale Gemonie, ch'era un luogo infamissimo, e lo fece in brani. Così nel breve spazio di un anno e mezzo l'impero soggiacque alla dominazione di tre Principi; sette mesi obbedì a Galba, tre ad Ottone, otto a Vitellio; e l'Augusta de' torinesi non ben seppe in quel tempo sciagurato qual fosse il romano imperatore, sinchè Vespasiano, migliore di tutti, che parve aver preso le redini con violenza, regnò con tanta dolcezza, che Torino sotto a lui, e a Tito suo figliuolo potè godere tredici anni tranquilli, e ristaurare le sue rovine; ma nelle umane cose ben sovente avviene, che ha più forza la malizia, che non la virtù. L'invidia entrò fieramente nell'animo di Domiziano contro il suo fratello Tito, chiamato la delizia dell'uman genere, e col veleno lo uccise; non dubitando di acquistar l'impero col fratricidio.

VII.

Quando la cristiana fede siasi introdotta in Torino.

S'ignora l'epoca precisa in cui la cristiana fede s'introdusse in Torino, e nella torinese contrada: il Pingone, il Tesauro, il Giroldi, ed altri pretendono che il vangelo fu primamente bandito in questa capitale, e nelle altre subalpine terre da s. Barnaba, il quale vi sarebbe venuto per ordine del principe degli apostoli, da cui sia stato creato primo vescovo della Gallia Cisalpina; ed il Tesauro afferma che appunto s. Barnaba gettò in questa città le prime fondamenta della religione cattolica nell'anno cinquantesimoprimo dell'era nostra, settimo del pontificato di Pietro, e nono dell'impero di Claudio; ma siffatte asserzioni sono al tutto prive di fondamento.

Sembra per altro non potersi rivocare in dubbio, che nel

primo secolo dell'era nostra la luce evangelica siasi sparsa non solo in Torino, ma ben anche nelle altre subalpine terre, non già per opera di s. Barnaba, che secondo gli *Atti degli Apostoli* predicò in ben altre contrade, ma sibbene per mezzo di altri uomini apostolici, e primamente di s. Luca. Ed in vero s. Epifanio ne rende certi che l'evangelista s. Luca ebbe l'incarico da s. Paolo di venire in Italia e nella Gallia a predicarvi la fede di Gesù Redentore. Tre gravissimi scrittori di cose ecclesiastiche, cioè il Fleury, il Ceillier, ed il Tillemond, appoggiati all'autorità di s. Epifanio, sono d'accordo nell'affermare che s. Luca venne a compiere l'evangelica sua missione in Italia, ed il Tillemond crede ch'egli sia venuto ad evangelizzare nella Gallia cisalpina, di cui il Piemonte era parte.

Circa la metà del secolo I dell'era nostra, non v'ha dubbio che vennero anche in Torino, e in altre terre subalpine non pochi di quei cristiani che furono sbanditi da Roma per decreto dell'imperatore Claudio, i quali, come osserva Eusebio di Cesarea, non vivevano neghittosi, nè timidi osservatori della santa religione da loro professata, ma facevano da per tutto con prudente zelo l'ufficio di vangelista; ond'è che il celebre Fleury dice che di tanti cristiani espulsi da Roma, e di tanti sacerdoti mandati dalla chiesa romana nel primo secolo in diversi paesi, si può ragionevolmente supporre essersene condotti alcuni nella Gallia ad annunziarvi la *Buona novella;* e noi pure c'induciamo di leggieri a credere che alcuni di loro siensi pure recati nella subalpina regione, ove per andar nella Gallia eranvi, come tuttora vi sono, due strade militari anche frequentate da numerosi trafficanti, cioè quella delle alpi Cozie, e l'altra delle alpi Graje.

Venendo al secolo II della chiesa, non mancano prove abbastanza certe e positive che in Torino, e nella torinese contrada già era conosciuto ed osservato il Vangelo. S. Giustino e Tertulliano, parlando in generale della propagazione di nostra fede, affermano che in tutte le nazioni, anche barbare, invocavasi in quel tempo il nome del Crocefisso Gesù; ed il secondo di que' grandi uomini, non dubitò di asserire che tante nazioni, le quali le armi romane non avean potuto

conquistare, già ossequiose si prostravano a Gesù Cristo Salvatore: *Hispaniarum termini*, *et Galliarum diversae nationes*, *et Britannorum inacessa Romanis loca, Cristo vero subdita etc.*; e si hanno a notare le parole *Galliarum diversae nationes;* fra le quali si comprendono anche i Galli cisalpini. Nel medesimo secolo II evangelizzò in Piemonte s. Calimero vescovo di Milano, la cui diocesi estendevasi certamente in tutte le terre subalpine. In un antichissimo codice della biblioteca ambrosiana si legge che quel santo vescovo con l'evangelica sua predicazione, e co' suoi miracoli, condusse quasi tutta la gente ligure all'adorazione del vero Dio, e di Gesù Crocifisso. Ora si sa che i Romani chiamarono, quasi sino alla caduta del loro impero, promiscuamente col nome ora di Gallia, ed ora di Liguria la subalpina contrada. S. Calimero dopo aver governato la vasta sua diocesi dall'anno 138 sino al 191, o come vuole l'Ughelli sino al 187, ricevette la corona del martirio.

Nella prima metà del secolo III si sparse più abbondantemente nei nostri paesi l'evangelica luce per opera di s. Dalmazzo. Questo santo, che meritamente si chiama l'apostolo del Piemonte meridionale, nacque in Magonza, e fu alla religione cattolica, ed alle buone lettere educato da Vitricio. Morti i suoi parenti nella persecuzione di Decio, vendette le proprie sostanze, e per le Gallie giunse nella nostra contrada. Entratovi per la via Emilia, fermossi in un castello degli Auriatesi, posto tra il Gesso e il Vermenagna, ove bandì con grandissimo frutto il Vangelo: venne dappoi agli altri Vagenni della pianura, guadagnando molti alla fede; ed è questo il motivo per cui il suo culto mantiensi da tanti secoli nella città, e nel territorio di Saluzzo. Andò insino a Cimela, già capitale della provincia romana delle alpi marittime; ond'è che rimane il suo nome ad ardue vette di s. Stefano e del Vesubia. Ritornò agli Auriatesi; venne a Torino, ove intrepidameute predicando il Vangelo, ottenne che non pochi se ne facessero osservatori; indi recossi a Pavia; di là venne a predicare nelle città d'Acqui e d'Alba (253): ricondottosi poscia in Auriate, fuvvi cercato a morte, e soffrì il martirio in riva al Vermenagna addì 5 dicembre dell'anno di Cristo 254, siccome ricavasi dagli

atti del martirio di quel santo, conservati dal Berardengo, e dal Meiranesio. Ond' è, che di niun altro martire, come di questo, è così estesa la veneranda memoria nelle terre pedemontane, e nelle montagne che ad esse appartengono.

Dalle cose anzidette si può agevolmente conoscere l'errore del Meiranesio, il quale asserì che i primi cominciamenti della fede cattolica in Torino si debbono ripetere dall'età dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, dei quali risplendette la religiosa fortezza circa l'anno 286. Si vede eziandio, come siasi allontanato dal vero un recente scrittore, da cui fu detto che non dovettero essere martiri tra noi prima di s. Dalmazzo e dei tre predetti martiri; chè i romani magistrati, stabiliti in tutte le città dell'impero, per ragione del loro ufficio dovevano eseguire gli editti di proscrizione e di morte fulminati dagl'imperatori tiranni contro i seguaci del Vangelo. Nelle leggi delle XII tavole era proibito ai Romani di seguitare qualunque nuova religione non approvata dal senato: le quali leggi non essendo state rivocate che da Costantino, ne avveniva che sotto i cesari suoi antecessori, lo spargimento del sangue cristiano non cessava mai intieramente, se pure eccettuisi il tempo della dominazione di Antonino detto il Pio, durante la quale si professò, e praticò securamente il culto cristiano, perhè, siccome osserva l'Orsi nella sua storia ecclesiastica *tom. 2, lib. 3, cap. 51 e segg.*, Antonino Pio, quantunque gentile, pur conobbe e la ragionevolezza del cristianesimo, e la necessità che vi era di lasciar ad ognuno la scelta della religione.

Negli altri tempi, da Claudio sino a Costantino, da per tutto vi furono martiri, siccome osservò il Muratori, e dopo di lui ampiamente dimostrò monsignor Airenti arcivescovo di Genova nelle sue *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani*. Genova, presso il Bonaudo, 1814.

L'asserzione di questi due dotti autori è viemmeglio avvalorata da una preziosa memoria che trovasi in un antichissimo codice della biblioteca ambrosiana, ove si legge, che sotto Elio Adriano, il quale regnò dal 119 sino al 139, la cristiana religione fu barbaramente travagliata in tutto

il romano impero, e singolarmente in quella parte d'Italia, *quae Cisalpina Gallia nomen habet.* Ed è perciò che il benemerito P. Semeria nella sua *Storia della chiesa Metropolitana di Torino* dice non esservi luogo a dubitare che sotto i successori di Elio Adriano altre crudeltà siansi esercitate contro i fedeli prima del martirio de' Tebei, avvenuto nel Vallese l'anno 286, o al più tardi nel 287, e che molti eroi della fede abbiano in Piemonte, per sostenerla, perduto gloriosamente la vita. Il sangue de' martiri, diceva Tertulliano, non che estinguere la fede, ne accende l'ardore, e diviene una feconda semente di nuovi credenti. Che se di tutti questi illustri testimonii della fede non possiamo avere oggidì chiara e distinta notizia, ciò avviene dalla ferocia di Diocleziano, il quale non solamente perseguitò nel più tirannico modo i cristiani, ma fece abbruciare tutte le scritture, che dopo diligente ricerca potè rinvenire appartenenti alla chiesa: non di meno, siccome osserva il predetto benemerito P. Semeria, la divina provvidenza volle che di molti martirizzati in Piemonte sia venuto il nome a nostra cognizione, e che il loro culto da que' primitivi tempi sin al giorno d'oggi siasi gloriosamente propagato: tali sono s. Dalmazzo, di cui parlammo qui sopra, s. Mombotto nella valle di Stura, s. Magno in quella di Varaita, s. Costanzo nella valle Mairana, i santi Antonino, Marchisio e Giorio o Giorgio in val di Susa, e più altri ancora che in differenti parti del Piemonte sono venerati come santi proprii e particolari, che in que' luoghi, sebbene in diversi tempi, perdettero la vita per la fede di Cristo.

Per riguardo ai ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, dobbiam dire, ch'essi ben con ragione chiamansi torinesi, e che perciò si allontanano dal vero quegli scrittori, dai quali si pretende aver eglino appartenuto alla legione Tebea, il cui martirio avvenuto sotto il feroce imperatore Massimiano, presso ad Agauno, nobile castello del Vallese nella Svizzera, fu da noi stesamente riferito nell'articolo s. Maurizio *Vol. XVIII, pag.* 520 *e segg.* Vero è che il Baldessano ed il Gallizia, ed altri dopo di loro vogliono che quei tre martiri fossero Tebei; ma uomini di sommo ingegno, e di vastissima sacra erudizione forniti altramente ne pensarono; tali sono, per tacer degli altri, il Ruinart, il

Tillemont ed il dotto piemontese Brunone Bruni delle scuole pie in Roma, editore delle opere di s. Massimo, sotto gli auspizii del sommo pontefice Pio VI, che a questo proposito così parla: *non sum nescius vulgo eos,* i ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, *accenseri Thebane Legionis martiribus, nihil autem esse causae video, quamobrem ab aliis discedam.* Diffatto, come osserva assennatamente il benemerito Semeria, non trovasi alcun antico martirologio, che riportando il martirio de' santi Tebei, esprima il proprio loro nome, eccetto che di Maurizio, Esuperio, Candido, Vittore e Secondo; al che si vede che posero anche mente i Bollandisti. Se si prescinde di questi soli pochissimi, noi ignoriamo affatto il nome degli altri martiri Tebei: si fanno congetture arbitrarie, supposizioni gratuite, e non mai appoggiate a sicuri monumenti, dice Ruinart: *Thebeorum martirum nomina, si ea excipias quae ab Eucherio recensentur, nobis prorsus ignota sunt.* Eucherio, di cui il Ruinart fa cenno, era vescovo di Lione sul principio del secolo v, e fu quegli che scrisse gli atti autentici del martirio della legione Tebea, i quali atti vennero scoperti dal P. Chifflet, e poi inseriti nelle loro opere dai predetti Ruinart, Tillemont, da Fleury, e dai Bollandisti. Non avvi adunque ragione di spogliare Torino dei tre santi suoi martiri, per attribuirli ad una legione orientale, la quale non appartenne alla nostra capitale nè per la nascita, nè per una lunga stazione. La nostra opinione acquista vie maggior peso dall'autorità di s. Massimo, che chiamò torinesi i ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, i quali probabilmente furono martirizzati in quello spazio che giace tra la porta Palazzo e il fiume Dora, da dove i loro corpi furono presto trasportati nel sito in cui fu poscia eretta in loro onore la chiesa di s. Solutore, ed ove sorge ora la cittadella. E qui posteriormente si fabbricava un monastero, di cui dovrem fare parola nel corso di queste memorie storiche. Narrano alcuni scrittori che s. Solutore ferito, ma non ucciso in Torino, potè ancora sopravvivere, e fuggire ad Ivrea, ove avendolo riconosciuto i cesariani, lo decollarono; che saputosi il fatto da una gentil donna di quella città, di nome Giuliana, fece trasportare quel sacro corpo a Torino; e che molti prodigi avvennero in questa traslazione; cose tutte, dice il

Semeria, che scritte primamente da Guglielmo vescovo di Torino, nel 900, si posson leggere in varii autori e segnatamente nel buon Gallizia. Ma non dobbiamo tacere che questo racconto non trova credito presso gli scrittori più illuminati, i quali con giudiziosa critica indagano la verità delle cose, anche comunemente asserite; e merita tra questi particolare stima il Tillemont, il quale opina che s. Solutore sia stato trucidato cogli altri due in Torino; nè si saprebbe da noi contraddir alle ragioni che adduce quel sommo autore.

Dicemmo che s. Massimo chiamò torinesi i santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; ed ora aggiungiamo ch'egli in un suo sermone recitato *in natale sanctorum martirum,* parla lungamente di questi tre eroi della fede come di altrettanti nostri cittadini che vissero fra noi, e ci ammaestrarono nella religione con la buona loro conversazione, e con la tolleranza eroica de' patimenti: noi pertanto li dobbiamo onorare con una particolar venerazione, per aver essi versato il sangue nella nostra città, nelle case nostre: *et in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt;* e neppure con una parola ci lascia sospettare il santo vescovo che fossero Tebei, o nati in paese straniero. L'autorità di s. Massimo è di tanto peso, conchiude il dotto editore di sue opere, che una maggiore non potrebbe desiderarsi: *hos cives fuisse taurinenses Maximus praedicat, cujus certe permagni pendenda est auctoritas.*

Sul luogo della sepoltura di questi tre santi martiri torinesi solevano i primitivi fedeli radunarsi all'orazione ed al sacrificio, e quel sito, come già si è accennato, divenne un tempietto, siccome avveniva in tutti i luoghi della terra, ov'era accaduto il martirio di qualche cristiano, ed ove le reliquie de' ss. martiri riposavano. Se questa prima chiesuola sia stata eretta da s. Giuliana, e se questa piissima vedova fosse nativa d'Ivrea, è questione non ancor bene decisa. Il Semeria la reputa torinese per le forti ragioni addotte dal chiarissimo Tillemont: certissima cosa è che di essa santa non abbiamo altra notizia, e non sappiamo il tempo che sopravvisse, nè il luogo, nè l'anno di sua morte: *quid deinde* (così i Bollandisti) *egerit Juliana, quamdiu vixerit, quo anno, mense, dieve obierit, nusquam legimus.*

La chiesuola eretta da s. Giuliana è perciò riputata come il primo sacro luogo, in cui radunavansi anche in tempo degl'imperatori gentili i torinesi che si convertivano alla fede, il cui numero, in onta dei loro persecutori, ogni dì più cresceva, sì per l'efficacia della divina parola, bandita da zelanti ed intrepidi sacerdoti, sì perchè anche i gentili non potevano a meno di ammirare la santa vita di que' sacerdoti, e le preclare virtù onde risplendevano i già convertiti, e sì principalmente perchè il sangue de' martiri mirabilmente fecondava i semi della divina parola; a tal che nella prima metà del secolo XIV già la chiesa torinese noverava ben molti fedeli, onde presto divenne fiorentissima sotto l'imperatore Costantino, non già per qualche particolare atto di sua munificenza verso la nostra capitale, che gli agevolò il conquisto d'Italia, e per conseguente la signoria del mondo, e a cui dovette pur essere in singolar modo riconoscente, ma sibbene con quel memorabile suo decreto con che diede la calma a tutta la cristianità, permettendone il pubblico culto, siccome dimostreremo, dopo avere in brevissimi termini esposto in che trista condizione si trovasse l'Italia, ed anzi tutto l'impero, quando Costantino risolvette d'impadronirsi della somma delle cose.

Correva l'anno 312, quando si vide l'imperio romano occupato da sei imperatori, non già usurpatori manifesti, quali erano i tiranni ai tempi di Gallieno, ma tutti e sei aventi o certo o probabile diritto alla dignità che occupavano: insigne prova di quanto vaglia un solo cattivo esempio a produrre rivoluzioni grandissime nei governi. Appena erano scorsi quattro lustri, dacchè Diocleziano avea dato il primo esempio di divisione nell'assumersi per compagno il feroce Massimiano; ed ora ciascuno de' principi credevasi in diritto di crearsi colleghi a sua scelta, ed ogni capitano di qualche riputazione persuadevasi di meritare dal suo signore la porpora imperiale. Ma quello che deve parere ancora più strano si è che di questi sei imperatori non ve n'era pur uno che fosse nè romano, nè italiano; e già sì poco si facea conto o d'Italia o di Roma, che Galerio, il maggiore ed il principale de' sei augusti, di cui facciam cenno, aveva fatto pensiero, sbrigato che si fosse de' concorrenti, di trasportare la

sede dell'imperio nella Dacia, ov'egli era nato, e di chiamarlo imperio Dacico invece di Romano: nè durante il suo lungo principato entrò mai egli in Roma, ed una sola volta se le avvicinò per assediarla, e forse per distruggerla. Del resto è facile l'immaginare quai tristi movimenti cagionasse all'imperio questa moltiplicità di sovrani. L'Italia fu il teatro principale delle guerre che ne seguirono, e più particolarmente sentì le calamità che la tirannide, e la discordia produsse.

Severo, intesa l'esaltazione di Massenzio, si recò ad assediarlo in Roma: i soldati ch'egli condusse dall'Africa, predarono tutto il paese dove passarono. Questi stessi soldati, allettati dalle speranze che Massenzio loro diede di tenerli nelle delizie di Roma, abbandonarono Severo, il quale lusingato e tradito da Massimiano, morì poco dopo in Ravenna. Galerio creò Augusto, in luogo di lui, Cajo Licinio, e venne incontanente egli stesso dall'Illirico per mandare ad effetto l'impresa mal cominciata dal suo collega; e fu quella la prima volta e la sola che si avvicinò alla capitale dell'imperio. Ma vedendosi correr rischio d'essere egli pure abbandonato da' suoi, come il fu Severo, costretto a ritirarsi, lasciò dare a quel che gli rimaneva delle sue truppe orrendo guasto a un lungo tratto di paese italiano. Così tiranneggiata Roma da Massenzio, l'Italia manomessa e predata prima verso il Mediterraneo da Severo, e poi verso l'Adriatico, era nel medesimo tempo smunta dalle esazioni di Massimiano, spezialmente nell'Insubria, dov'egli aveva tenuto la sede principale del suo dominio avanti l'abdicazione, e dov'egli era più facilmente obbedito e temuto.

Il vero è che poco dopo morì Galerio nell'Illirico; e Licinio, fatto da lui augusto, e lasciato come successore, distratto e molestato dalla parte d'oriente da Massimino suo emolo, nulla potè intraprendere riguardo all'Italia, e Massimiano Erculio si partì per andare qua e là cercando stromenti alla sua ambizione. Ma l'Italia, rimasta sotto il dominio del solo Massenzio, non ebbe per questo miglior destino. Com'egli non avea nè talento per governare, nè l'amore, nè l'obbedienza dei popoli, pose tutta la fiducia nell'affezione e nel numero de' soldati, per sostenere i quali

impoverì colle esazioni i suoi sudditi, ed affamò le città e le provincie per assicurare alle sue truppe l'abbondanza dei viveri. Oltre alle gravezze insopportabili che pose a Roma e in tutta Italia, la licenza sfrenata che lasciava alla soldatesca per ritenersela affezionata, l'esempio che ognuno prendeva degli andamenti del Principe, moltiplicavano i tiranni, quanti erano gli uffiziali, o possiam dire i soldati.

In questo tempo regnava Costantino con somma riputazione e gloria nelle Gallie, e in tutte le provincie che avevano obbedito a Costanzo suo padre, morto poco innanzi che Massenzio prendesse la porpora in Roma. Costantino, o più ambizioso del padre, che lo aveva eletto a succedergli nel comando, o più pietoso alle calamità d'Italia, rassettate le cose dell'imperio coi Franchi, evitate ed alla fine vendicate le malvagie trame del suocero Massimiano, deliberò di scendere in Italia per liberarla dalla tirannide di Massenzio. Se non che non era facile ch'egli potesse colorire il suo alto disegno, tanto parea legittima l'elezione di Massenzio in Roma, quanto quella di Costantino nelle Gallie; ma in favore di Massenzio eravi l'essere stato eletto coll'assentimento del popolo, e coll'autorità del senato; ed inoltre la possessione di cinque e più anni; perocchè in Roma tutti gli atti civili e militari si facevano sotto il nome imperiale del solo Massenzio, a tal che lo stesso Marcello romano pontefice avevalo riconosciuto come romano imperatore, ed anzi come benefattore della chiesa, perchè risulta che tra i primi atti di Massenzio, eseguiti col nome e coll'autorità imperiale, furono alcuni rescritti a favore de' cristiani prigionieri; i quali atti benefici per altro furono poscia da lui rivocati a danno della chiesa cattolica, e con grande disgusto dell'anzidetto papa Marcello. Egli è vero che si opponeva a Massenzio l'essere creduto un parto supposito, ma correva pur voce che il suo emolo Costantino fosse un parto illegittimo. Per queste ragioni, Massenzio, quantunque già venuto in abbominio presso gl'italiani, pure non si dubitava in Italia della legittima sua imperiale sovranità; e quando Costantino mandò a Roma la sua immagine, come usavano gl'imperatori, dopo una lontana elezione, Massenzio con pubblico ludibrio disonorò quel simulacro, ed anche il popolo se ne fe' beffe.

Il perchè vieppiù si accese Costantino di venire al conquisto d'Italia. Disceso egli pel Monginevro, incontrò su' suoi passi la città di Susa, la quale in que' dì veniva riputata fortissima per natura e per arte, e trovavasi provveduta di numeroso presidio disposto a fargli una vigorosa resistenza: egli impaziente di avanzarsi, non fe' trincee, non fossati, non appressò macchine, ma fu quasi un istante lanciar fuochi alle porte, gittare scale a torrioni, battere, entrar nella piazza, e mandarla in fiamme. Gli adulatori di Costantino narrano essergli stato più facile ordinar l'incendio, che arrestarlo, e salvar la città.

Dopo questo trionfo vinse Costantino contro i suoi nemici nella taurina pianura la memoranda giornata, che gli diede l'impero del mondo. L'anonimo panegirista di Costantino chiamò *Taurinates* le campagne che si estendono da Rivoli e Rivalta sin dove han termine gli estremi lembi delle alpi a levante, e si allargano tra il Po, il Sangone e lo Stura; e quivi appunto riportò Costantino la seconda vittoria tanto più memorabile, in quanto che fu essa segnatamente che gli aprì la via a salire sul trono de' Cesari. Ciò non di meno Zosimo ed Eusebio tacciono di questa importante battaglia, e dalle alpi trasportano quel sommo capitano a dirittura alla final giornata di Roma. Laonde per questo combattimento che s'ingaggiò nella torinese campagna ci rivolgiamo all'anonimo panegirista di Costantino, ed a Nazario, i quali ne riferirono almeno le principali circostanze.

I generali dell'imperatore Massenzio eransi accampati in sito alquanto discosto da Torino, e coll'ala sinistra appoggiavansi alla costa superiore di Rivoli. Il loro esercito era assai forte pel numero de' soldati, e molto più per la grave cavalleria, ond'era composto per la massima parte. La sua disposizione non ispargea gran fronte; ma formava una profonda solida colonna, accuminata nella stessa fronte, e allargantesi ne' fianchi, atta a rompere e cozzare a guisa di ariete. Gli uomini ed i cavalli erano coperti di un'armatura di ferro a varii pezzi congegnata, arrendevoli a' movimenti de' loro corpi. L'accorto Costantino trovandosi con forze assai minori, non s'ingaggiò a sostenerne l'impeto e la forza,

ma sibbene a scansarla. Aprì le sue schiere quando quei cavalli si spinsero incontro ad esse. Con artificiose evoluzioni gli venne fatto di turbar gli ordini dei nemici, non che di dividerli e sconcertare la loro massa inflessibile. Oppressi dal loro peso medesimo non potevano nè muoversi a tempo, nè ben difendersi; ond'egli vieppiù li ricaricò colle mazze, e gli stancò in cento guise. Tracollavano i cavalli o per l'urto reciproco, o per quello delle legioni di Costantino, sicchè crebbero al sommo la confusione de' nemici, la strage, e la fuga di molti per ripararsi in Torino, e di qua arrestare e stancare il vincitore; ma i torinesi chiusero loro in faccia le porte, onde i fuggitivi perirono a piè delle mura, dentro le quali speravano di scampare. *Usque ad Taurinorum muros fusi, caesique, obsertasque nacti portas, etiam corporum suorum mole clauserunt.* L'Anonimo *cap.* 6.

Questo inaspettato esempio che Torino diede alle città circumpadane, le mosse a gara ad invitare, e ad aprir le porte al vincitore per dimostrargli, come osserva il predetto anonimo, quanto bramassero di sottomettersi a lui, quantunque durasse ancora il pericolo della guerra. Siffatta loro deliberazione non procedette da odio contro il debole Massenzio, nè da parzialità per le galliche legioni di Costantino, ma ben piuttosto dagl'immoderati tributi ond'erano aggravati ed afflitti i municipii, e dalle indiscrete contribuzioni di biade che riscuotevansi dalle numerose truppe stanziate nell'Italia circumpadana a difesa de' passi delle alpi. Autori di siffatto incomportabile aggravio, per cui già moltissimi eran costretti ad abbandonar la coltivazione de' campi, furono Diocleziano e Massimiano, come attestano Aurelio Vittore e Lattanzio nel libro delle morti de' persecutori. Tali aggravii duravano sotto Massenzio perchè qui continuavano i soldati posti alla difesa delle alpi a togliere rapacemente i viveri, come se fossero in paese nemico. La disperazione, oppur la fiducia di esserne alleviati, indusse i Torinesi, e poi gli abitanti delle altre città circumpadane a darsi in preda a Costantino. Quindi la fortuna di lui, il favore dei popoli, lo spavento degli eserciti romani, rammolliti dalla licenza e dal lusso, gli assicurarono la vittoria ovunque ancora ei dovette combattere. Sarebbe stata veramente cosa

mirabile, se al fine nella campagna di Roma non avesse saputo debellare l'effeminato Massenzio, ed entrare in una città, che era avvezza ad insultare i vinti, e a farsi incontro alla fortuna del vincitore.

Ma i torinesi e gli altri popoli, da cui essi furono imitati nel favoreggiare Costantino, non ottennero da questo conquistatore, nè alcun segno particolare di riconoscenza, e nè anche la sperata moderazione delle gravezze ond'erano oppressi. Un solo editto relativo al censo pubblico diede Costantino indi a pochi mesi in Roma, cioè nel gennajo dell'anno 313, non già per alleviare il peso delle imposte, ma per porre alcun freno alle frodi degli esattori, i quali usavano perfino ricaricare i poverelli della porzion de' tributi, che toccava ai ricchi. Nella sostanza, il peso di molte tasse, in ogni tempo strisciando velocemente sulle classi più distinte e doviziose, o non premendole che leggermente, scende poi con accelerata gravità sulle inferiori e più deboli classi della società. Ma non sempre ne sono rei gli esattori, od i voraci pubblicani; lo è pur talvolta il non mai variato metodo di determinare sopra ogni eguale quantità di estimo una quantità eguale di tributo. I più ricchi possessori ne sono poco incomodati, e i deboli proporzionatamente quasi oppressi. Dovrà forse in vece ricrescere progressivamente l'imposta su ciascuna di esse uguali quantità in proporzione ch'elle sono in maggior numero condensate in un possessore? Non osiamo affermarlo; chè quelli che si manifestano di questo avviso, sono accusati di comunismo. Ma Costantino avidamente raggravò i ricchi *(Zosimo lib.* 2, *cap* 38*)*, e lasciò che si spremessero i possessori di piccoli poderi, e a dispetto del suo editto gli esattori pubblici perseverarono nelle loro frodi, ed è perciò che Simmaco e Salviano, il primo *lib.* 9, *epist.* 10, ed il secondo *lib.* 5, *cap.* 7, fecero gravi lamenti contro una sì grande ed incessante iniquità.

Fatto è che nè le leggi, nè la storia ci appalesano alcun atto di beneficenza, con cui Costantino siasi mostrato riconoscente verso i Torinesi e gli altri popoli circumpadani; con tutto ciò alcuni pretesero di giustificare cotanta sua ingratitudine, e con ingegnosa adulazione cercarono di supplire al silenzio della storia e delle leggi: questi a tal fine

raccozzarono colla conquista della torinese contrada e delle altre circumpadane regioni l'origine della indizione Costantiniana incominciante nel settembre dell'anno 312. Il cardinal Noris volle intendere per quella indizione una nuova ordinazion di tributo più lieve fatta da Costantino per sollevar l'Italia dalle gravose imposte anteriori, e la fece coincidere a un dipresso colla presa di Verona. Il Maffei illustrò poscia la congettura del Noris, e tornandola interamente ad onore della nobil sua patria, argomentò che in Verona, e dalla presa di essa città ebbe cominciamento quell'indizione. Attrasse adunque alla sola sua patria il merito di tutte le altre città circumpadane, attenuò sommamente la vittoria di Torino, dissimulò il generoso fatto de' Torinesi, fondamento e modello delle susseguite dedizioni spontanee, e collocò nella battaglia e nell'espugnazione di Verona la somma delle cose. Per ottenere il suo intento, egli dalle alpi insino a Verona conduce Costantino con una rapidità, che troppo contrasta con ciò che ne venne riferito dai panegiristi di quell'Imperatore; laonde basterà farne col nostro dottissimo Durandi il paragone, per ismentire le congetture e le arbitrarie illazioni del Maffei.

Nazario, dopo aver descritto la battaglia e la vittoria di Torino, ci dà a divedere che in confronto di quella appena più importava che delle altre si facesse parola; *quid ego referam post tantam et tam gravem pugnam*? e vuolsi notare che egli parlava al cospetto del medesimo vincitore; e da ciò ch'ei riferisce intorno alle successive pugne e vittorie, chiaramente si vede che dopo la giornata di Torino il vincitore, accolto con grandi feste in Milano, già consideravasi come signore di tutta Italia; egli non ignorava che Ruricio, generale nemico, era accampato sotto Verona, ma sapéva eziandio che non aveva più nulla a temere di lui.

Laonde avrebbe troppo male trascelto la presa di Verona per farne l'epoca della *moderata indizione*, che si vuol supporre istituita per rendere più memorabile quella presa medesima. Attribuendone l'origine a Costantino, il Noris con ragione la fece incominciare al 24 di settembre del 312. Il Maffei mettendola al dì 1.° di settembre dello stesso anno, per combinarla a suo modo coll'espugnazione di Verona,

appigliossi alla indizione de' Greci, ossia Costantinopolitana, d'assai posteriore alla prima, e di origine non adattabile a Costantino; ond'egli si trova in contraddizione con se medesimo. Insomma vi ha solamente di certo che l'uso delle indizioni non apparisce innanzi l'imperatore Costanzo; che se comunemente esse si fanno cominciare dall'anno 312, non è perchè abbiasi alcuna prova di cotal epoca, ma per riconciliare le leggi del codice Teodosiano coi fasti consolari e con gli storici del quarto e del quinto secolo; ed è certo eziandio non esservi traccia della supposta moderata indizione, o di qualche beneficenza a pro dei Torinesi, e che d'altro canto non si può certamente dell'indole di Costantino supporre quello che si potrebbe supporre di Trajano. E quando pure si voglia presumere quell'immaginato beneficio della *moderata indizione*, osiamo affermare, che almeno la memoranda epoca delle indizioni avrebbe radice e principio nella vittoria di Torino, e nel successivo conquisto dell'Italia circumpadana.

Ciò non pertanto è bello il narrare che Costantino si avanzò piuttosto trionfando che combattendo verso Roma, spedizione celebre in tutte le storie, per essere stata l'epoca insigne dell'esaltazione del cristianesimo. Massenzio, che da principio simulò di voler favorire la chiesa, e ne divenne poi acerrimo persecutore, vinto più volte dalla virtù de'nemici, fatti anche più forti dal favor del cielo, ebbe fine degno del viver suo: non trascorse gran tempo, che Costantino fu riconosciuto come unico imperatore da tutto il mondo, e si può credere ch'egli avrebbe apportato all'Italia grandi vantaggi, se la superstizione gentilesca, che regnava tuttavia in gran parte della nobiltà e del popolo romano, o qual altro si fosse il motivo, non avesse rivolto altrove i disegni di quel monarca. Un considerevole mutamento alla topografia del Piemonte venne fatto da questo Imperatore. Già dal romano senato il Piemonte unito alla regione traspadana era quindi stato diviso e distribuito da Augusto in parte a tale regione situata al di là dal Po per rispetto a Roma, ed in parte alla Liguria dalla destra del Po insino al mare ligustico. Aveva egli divisa l'Italia in XI regioni, di cui la Liguria era la IX e la traspadana era l'XI: aveva inoltre con-

giunto all'Italia le provincie delle alpi marittime, cozie, graje e pennine, che gli aprivano facilmente l'ingresso alle Gallie. Ora Costantino riunì alle Gallie le alpi marittime, graje e pennine: le cozie, già formanti una provincia, che comprendeva il Brianzonese, la Moriana e la valle di Susa insino al Po, ed aveva un presidio suo proprio, furono da Costantino unite alla Liguria e formarono una sola provincia, cui diede il singolar nome di Cozie Alpi. Così una tale provincia estendevasi da quelle alpi, dal Malone e dal Po alla Trebbia, ed al mare ligustico sino alle alpi marittime; epperciò Torino veniva compresa in quella vasta provincia. All'incontro diè il nome di Liguria alla regione traspadana dal Malone insino all'Adda; e così Milano divenne la capitale della nuova Liguria. Adunque le undici regioni d'Italia stabilite da Augusto furono distribuite da Costantino in diciassette provincie. La qual distribuzione si mantenne cogli stessi confini e cogli stessi nomi sotto i seguenti imperatori romani, poi sotto i Goti ed i Longobardi, poi al tempo degli imperatori franchi, ed ancora sotto gli imperatori tedeschi.

Zosimo scrittor pagano e Giuliano apostata, e dopo loro Montesquieu e Voltaire, intenti a copiar dagli antichi tutto ciò che può screditare la religione cristiana protetta e favorita dall'imperator Costantino, si adoperarono con ogni possa a dipingere con neri colori questo monarca, che pure dalla più parte degli altri storici vien celebrato con molte lodi e cognominato il Grande. Noi lo accusammo di sconoscenza verso i Torinesi e gli altri popoli circumpadani; lo accusammo di non aver alleviato nè queste, nè altre italiche genti, che al suo avvenimento al trono trovavansi oppresse da incomportabili imposte; altri scrittori dicono ch'egli in due cose principalmente si meritò gran biasimo; l'una di aver abbandonato Roma, antica sede di sì gloriosa repubblica, l'altra d'aver indebolito l'imperio colla divisione che ne fece; ed in vero strana cosa parrebbe, e poco credibile, a voler dire che questi fatti non sieno riusciti di pregiudizio alle cose d'Italia. Ma dove si abbia riguardo alla condizion di quei tempi ed alle vere od almeno probabili cause onde procedettero questi avvenimenti nella storia famosi, troveremo forse che Costantino dee esserne scusato. Ed in

vero questo imperatore non solamente non trovava più niente in Roma che potesse allettare i monarchi a risiedervi, ma il fasto intollerante della nobiltà, la licenza della plebe, la malvagità degli uni e degli altri erano stimoli fortissimi ad abbandonare quella città. Le persone di nascita e qualità ragguardevole, quelle almeno che erano avvezzate alle crudeltà ed al sospettoso animo di tanti tiranni, non potevano fare a meno di sprezzare gl'imperatori, avendo veduto che parecchi di essi, tratti dalla vanga e dall'ovile, erano venuti dalla Dalmazia, dalla Dacia e dalle ultime Bretagne ad esercitare il supremo potere. Il popolo e la plebe, avvezzi a pascersi ed a sollazzarsi delle grandezze e degli spettacoli degli imperatori precedenti, mal sopportavano la meschinità ed il risparmio degli ultimi cesari, i quali, oltre al ritirar la mano dal donare, avevano già cominciato ad imporre gravezze a Roma esente per l'addietro da ogni tributo. Diocleziano, principe assai temuto, portatosi a Roma dopo aver dato felice termine alla guerra persiana, fu talmente offeso dalle satire e dai motteggi de' Romani, che dispettosamente se ne partì sulla fine di dicembre senza voler pur aspettare le calende di gennajo, giorno in cui doveva egli entrar console la nona volta; ma la cattività de' Romani si mostrò verso Costantino tanto più acre e maligna, quanto ch'egli, professando il primo tra i cesari la religione cristiana, era più contrario alle voglie del senato e del popolo, immersi ancora in gran parte nella superstizione gentilesca. Venuto egli a Roma nell'anno 326, ventesimo del suo regno, per celebrarvi le feste, secondo il costume, che chiamavansi vicennali, fu con modi straordinarii deriso e schernito dai Romani. Non mancavano a questo, quantunque gran principe, difetti notevoli, che potevano dar materia di motteggi e di satire all'ardito volgo; ma la sua professione di cristiano e l'aver egli abolito le profane cerimonie che si facevano nelle solennità vicennali, irritava la malvagità della plebe e lo zelo superstizioso dei senatori.

Indispettitosi Costantino per questa ingratitudine, fece pensiero di abbandonar Roma per sempre. S'aggiunse a questo un altro stimolo per avventura non meno potente. Era l'Imperatore avido smisuratamente di gloria; affetto che

rare volte si biasima nei Principi, ancorchè spesso degeneri in viziosa ambizione. Quest'avidità di gloria, unita al genio inclinato a fabbricare, determinò Costantino ad edificare una nuova città, che gareggiar potesse di grandezza con Roma. Il sito opportunissimo di Bisanzio, un affetto particolare a quel luogo, dov'egli avea superato il suo emolo Licinio, non ne lasciò dubbiosa la scelta.

Trasse Costantino alla nuova città con ispeciali favori e privilegi, quanto più potè maggior numero d'uomini. Le franchigie che diede a' mercatanti rivolse la maggior parte del commercio a quella nuova città. Statue, colonne, oro e metalli furono in gran copia tolti da Roma, e portati a Costantinopoli; oltrecchè, tutti quanti si poterono trovare per l'imperio artefici, tutti colà si condussero. Ciascun vede che per tali ragioni dovettero scemar grandemente le popolazioni e le ricchezze d'Italia, e che un danno per se stesso grandissimo recò a Roma la passione ch'ebbe Costantino di far grande e fiorita e abbondante la sua novella metropoli: al quale danno se n'aggiunse un altro assai grave; perocchè la città di Roma, prima che Costantino l'abbandonasse, alimentavasi quasi intieramente del grano, condottovi dall'Africa e dall'Egitto sin dagli ultimi tempi della repubblica, vale a dire dopo che si fu introdotto fra i Romani l'uso dei parchi e de' giardini. E questo Imperatore ordinò che Roma si fornisse del grano dell'Africa, e destinò alla nuova città quello dell'Egitto. Così di due granai un solo ne rimase ai Romani, e diventò maggiore il pericolo di essere travagliati dalla fame. Veramente Costantino vide allora la necessità di dare alcune leggi per favorire la coltivazione delle terre d'Italia, che in ogni parte eravi negletta per le trascorse dolorose vicende; ma tutti sanno quanto sia più agevole il tirare in pochi mesi le migliaja d'uomini a vivere nelle grandi città, che ridurne in molti anni un picciol numero alla campagna. Tuttavia se questo Principe avesse impiegato a riformare e migliorar l'Italia quell'attività, quella diligenza, e quel danaro che profuse nell'edificar Bisanzio, grandi cose erano da sperare. Ma il genio troppo morbido di Costantino, poco atto a promuovere la vita rustica e laboriosa, ed avidissimo, com'egli era di gloria e di rinomanza, stimava es-

sere più spedito mezzo, per acquistarla, ergere dalle fondamenta una gran metropoli, che render le italiane campagne più fertili, e ristorarvi e ripopolar le città desolate dalle precedenti guerre. E il dispetto concepito contro i Romani lo infiammava a deprimerli: nel che sarebbe forse da dire che in questa parte mancassero al gran Costantino le massime della morale evangelica.

A malgrado di tutto ciò grandissimi furono i vantaggi che derivarono dalla protezione che questo gran Monarca volle concedere ai cristiani, il cui numero s'accrebbe presto in tal modo, che nella stessa Roma, siccome apparisce da un'epistola di s. Gerolamo *ad Laetam*, dopo la metà del secolo IV, pieno di squallore già era il Campidoglio, di densa polvere e di tele di ragno eran coperti i delubri del gentilesimo omai rovinanti, e il popolo romano correva in folla alle tombe dei martiri. I Torinesi già convertiti alla fede in buon numero, e quelli tra loro che pel timore di novelle persecuzioni ancor si ristavano dall'abbracciare il cristianesimo, aprirono il cuore alla gioja, quando Costantino nell'anno 324 volle concedere che si esercitasse pubblicamente il culto della religione cristiana, e tanto più se ne rallegrarono, quando furon fatti consapevoli, che sulla tomba di Cristo, ov'era stato edificato dai gentili un tempio a Venere, egli ne costrusse uno stupendo, dedicandolo al Salvator Risuscitato, pubblicando intanto, per abolire le reliquie del paganesimo, un editto, con cui diede ampia facoltà di edificar chiese, ed anzi di cangiare i profani delubri degl'idoli in basiliche del vero Dio, e de' suoi santi; e vuolsi appunto che allora i templi d'Iside e di Diana, che sorgevano in Torino, fossero destinati al culto cristiano, mentre, crescendo ogni dì più il novero dei Torinesi che divenivano seguaci di Cristo, si edicavano chiese novelle; e non v'ha dubbio che assai prima dell'anno 400 una vasta basilica sorgeva in Torino, essendosi in essa raunati in quell'anno a concilio più vescovi e sacerdoti delle Gallie, oltre agl'italiani, come narreremo, dopo di aver fatto cenno di un instituto, creato da Costantino; istituto pio, inspirato dalle massime del vangelo, e in que' tempi utilissimo, il quale presto s'introdusse nelle terre, che furono poi comprese nella diocesi torinese:

vogliam parlare de' *Fossori* cristiani. Il gran Costantino fu quegli che instituì il primo ordine di Fossori laici in Costantinopoli, avendo assegnato novecento ottanta officine di diversi artefici e collegi d'arte, acciocchè avessero cura dei cadaveri de' fedeli, tanto nel recarli alla chiesa, quanto in seppellirli; per il che esentò dal peso de' pubblici uffizii e de' tributi i collegi e le officine che dovevano somministrare i Fossori, altramente appellati *Lecticarii*, *Decani*, ed anche *Copiatae*, ai quali apparteneva la cura dei funerali.

L'autore del libro *de septem gradibus ecclesiae*, attribuito falsamente a s. Gerolamo, parla *de primo gradu ecclesiae, qui Fossoriorum ordo est*, e soggiunge, *primus in clericis Fossoriorum ordo est*. Ne' primitivi tempi della chiesa esercitarono questo impiego anche molti nobili uomini, e parecchie matrone. L'ufficio de' Fossori era di scavare i sepolcri ne' cimiterii per i cristiani defunti, e di seppellirveli: perciò si veggono i loro ritratti dipinti negli antichi cimiterii, aventi in mano ed intorno tutti gli arnesi necessarii ai loro lavori. Tra varii di questi ritratti, che furono pubblicati dagli autori della Roma sotterranea, sono osservabili uno riportato dal Boldetti, ed un altro impresso nel secondo volume delle scolture e pitture sacre, estratte dai cimiterii di Roma. Per lo più essi Fossori tengono in mano la gravina, strumento attissimo per lo scavo de' selpocri. Tra altri loro istrumenti vi si vede anche il compasso per le consuete misure. Dalla distinzione che nei vetusti campisanti si vede fatta ai Fossori, si ritrae, che il loro ufficio era stimabile. Una lapide antica che venne dissotterrata in un sito, che poi apparteenne alla diocesi torinese, cioè presso la vetusta città Germanicia, dalle cui rovine sorse il distinto borgo di Caraglio, chiaramente attesta che ivi erano i pietosi Fossori: se per avventura quella lapide ci si fosse conservata intiera, forse alcun lume potrebbe riflettere su qualche punto della storia ecclesiastica de' primi secoli; essa conteneva, da quanto si afferma da chi la vide intiera, dieci linee di scritto in bellissimo carattere romano. Più non vi si leggono che le seguenti parole:

CRESTIANIS . FOSSORIBVS

AD . REFRIGERIVM . XC . IN . PERP

Vi si scuoprono tuttavia le vestigie delle altre susseguenti linee, le quali furono collo scalpello sgraziatamente levate, per sostituirvi quest'altre: *anno a Christo nato* 1730. *Sacellum hoc funditus erigebat P. O. C.*, cioè *Popolus Oppidi Caralii*. Al più tardi appartiene questa lapide al quinto secolo della chiesa, come lo appalesano la forma de' caratteri, lo stile, ed il vocabolo *Crestianis*, in vece di *Christianis*, vocaboli che in quel secolo furono promiscuamente adoperati; perchè lo scambio della lettera *i* nella lettera *e*, si faceva anche nei secoli della buona latinità, massimamente dalle persone rustiche. Del resto non v'ha dubbio che questa lapide fosse veramente cristiana; perchè la parola *refrigerium* che ivi si legge, non si usò, per quanto da noi si sappia, nel buon secolo della lingua latina, nè da alcuno de' gentili latini scrittori i quali dicevano *refrigeratio* per *rinfrescamento*. Quivi *refrigerium* vale *sollievo*, *conforto*, e cominciò usarsi dai cristiani in tal senso, come pure il verbo *refrigerare*.

VIII.

Raduuanza di parecchi vescovi in Torino circa il 400.

Nell'anno 397, secondo il Baronio, o nel 401, giusta il Sirmondo ed il Labbeo, nel dì 22 di settembre si tenne in Torino un sacro concilio provinciale, a cui intervennero non meno di venti vescovi per la più parte italiani. Crediamo di far cosa gradita ed utile ai nostri leggitori, e specialmente ai Torinesi, riferendo le principali particolarità di questo sinodo, che fu convocato sotto gli auspizii del papa s. Siricio; sì perchè vi si vede una prova del florido stato in cui già da quel tempo trovavasi la chiesa della nostra capitale, sì perche le gravi materie proposte in quel sinodo vennero discusse e difinite con ammirevole senno e moderazione.

Fu esso raunato ad istanza di alcuni vescovi delle Gallie, i quali erano venuti in controversia sopra i diritti della loro sede primaziale e metropolitana; ed alcuni di loro v'intervennero eziandio, affinchè tali controversie più facilmente, e in più breve tempo si componessero. Otto furono i decreti di quel sinodo sopra le vertenze proposte e discusse.

Il primo riguarda Proculo vescovo di Marsiglia, il quale, sebbene della provincia di Vienna nel Delfinato, pretendeva di essere metropolitano della seconda Narbonese, perchè le chiese della seconda provincia di Narbona dipendevano nei tempi anteriori dalla sede di Marsiglia, che ne aveva ordinato i primi vescovi. All'incontro sostenevano i vescovi narbonesi, non dover riconoscere per metropolitano colui che reggeva un'altra provincia. Il concilio volendo conformarsi agli statuti de' canoni antichi, e ristabilire la pace tra le chiese dissidenti venne ad un giudizioso temperamento, ordinando che Proculo conseguirebbe bensì la primazia che domandava, ma solo a titolo di un privilegio personale da concedersi alla sua grave età, ed al particolare suo merito, e non come un diritto alla sua sede; che però, dopo la morte sua, le cose ritornassero nell'ordine comune; e su di ciò opportunamente osserva il P. Semeria, che Proculo in qualità di deputato de' vescovi delle Gallie, era intervenuto con sant'Ambrogio al concilio di Aquileja, nel 381; e che dello stesso Proculo scriveva con molta lode s. Girolamo, chiamandolo in una delle sue epistole un santo e dottissimo prelato.

Simplicio, primate della provincia di Vienna, propose di aver diritti di metropolitano sopra il vescovo d'Arles, che dal canto suo dichiarò di non volerne essere suffraganeo, ed anzi appartenere alla sua sede la dignità primaziale, per essere egli successore di s. Trofino, il quale da' tempi apostolici aveva apportato a tutte quelle provincie la luce del vangelo. Il concilio, giudicando non abbastanza fondate le ragioni del vescovo d'Arles, decise doversi esaminare quale delle due città contendenti, se Arles o Vienna, avesse i diritti di metropoli nell'ordine civile e politico: riconosciuta sotto questo rispetto la città metropolitana, il suo vescovo fosse il primate di tutta la provincia, con facoltà di consacrarne i vescovi e visitare le loro chiese. Soggiunsero per altro i Padri del concilio, che per l'amore della vicendevol pace e carità, tanto necessaria particolarmente nel ceto episcopale, potrebbe frattanto ognun di essi in qualità di metropolitano visitare le chiese più vicine alla propria diocesi. In conformità di questo saggio decreto, i due vescovi di

buon accordo si divisero tra loro la provincia; ebbero ciascheduno simil diritto e titolo; e questa convenzione si conservò invariabilmente d'allora in poi sino al fine del secolo passato, cioè sino alla terribile rivoluzione della Francia.

Nel sinodo di Torino, di cui parliamo, si trattò anche l'affare di quattro vescovi, Ottavio, Ursione, Remedio e Triferio, i quali erano stati accusati di aver commesso diverse gravi mancanze nelle sacre ordinazioni: non si sa di certo quali fossero le sedi di questi quattro vescovi; si crede per altro comunemente che fossero situate nella seconda provincia Narbonese. Questi prelati non niegarono ai PP. di quel concilio le colpe di cui vennero accusati, ma si scusarono dicendo di non essere mai stati avvertiti delle colpe commesse con qualche monizione. Questa scusa fu accettata, e perciò non venne loro inflitta alcuna pena; ma si stabilì che se mai per l'avvenire alcuno di quei vescovi tornasse a violare gli antichi decreti della chiesa, resterebbe privo delle facoltà dell'ordine episcopale e del diritto de' suffragi nel concilio; e che riguardo ai sacerdoti ordinati fuori delle regole, sarebbero privati dell'onore del sacerdozio. Il sinodo confermò quindi la sentenza pronunciata dal vescovo Triferio contro il prete Esuperanzio, che aveva oltraggiato il suo pastore, e contro ad un laico per nome Palladio, il quale aveva calunniato il sacerdote Spano. Si riservò a Triferio la facoltà di usar grazia ad Esuperanzio, e di restituirgli la sacra comunione, da cui era stato escluso per diverse altre mancanze contro la disciplina ecclesiastica.

Tra i deputati delle chiese gallicane presenti a questo concilio, si trovarono quelli di Felice vescovo di Treviri, il quale era stato ordinato dagli Hacciani. Il papa s. Siricio, e s. Ambrogio non solamente avevano ricusato la comunione di lui, ma eziandio dichiarato che avrebbero ricevuto nella comunione della chiesa tutti quelli che avessero voluto separarsi da esso. Le lettere di s. Siricio e di s. Ambrogio furono lette nel concilio alla presenza dei deputati di Felice, ed unanimamente approvate, e quindi secondo le medesime si stabilì che la comunione della chiesa non si concederebbe mai a quelli che persistessero nella comunione di lui.

Gli ultimi canoni del sinodo ragguardano a due altri punti di ecclesiastica disciplina; cioè la proibizione fatta ai vescovi di ammettere nella propria diocesi i chierici ed i sacerdoti che da un altro vescovo fossero stati scomunicati, e di promuovere agli ordini maggiori quelli che avessero ricevuto illecitamente i minori, o che nel tempo in cui erano addetti al servizio degli altari avessero conosciuta una donna, da cui fosse nata prole: questo canone che intimava la punizione all'incontinenza de' chierici, fu posteriormente confermato dal concilio di Ries, nel 439, e da quello di Orange, nel 441; e l'uno e l'altro citano il sinodo di Torino, alle cui decisioni interamente si conformano.

Il benemerito P. Semeria, dopo aver riferito questi importanti decreti del sinodo di Torino, si mostra grandemente maravigliato, che Eugenio di Levis, del quale son note le stranezze, abbia asserito in una sua lettera, stampata il 9 d'aprile 1792, che la storia del concilio torinese non è appoggiata ad uno stabile e sicuro fondamento; e per sostenere questo suo paradosso, osa sprezzare l'autorità di molti uomini dottissimi, i quali qual più qual meno parlarono di questo concilio tenuto in Torino, e furono essi Baronio, Reinaudo, Sirmondi, Pagi, Natale Alessandro, Elia Dupinio, Baluzio, Fleury, Labbeo, Mansio, Colletti, e varii altri.

IX.

S. Massimo primo vescovo di Torino.
Suoi principali fatti a pro dei Torinesi.

L'Ughelli nomina primo vescovo di Torino un san Vittore, e suppone che questi vivesse sul principio del secolo IV, ossia nel 310: egli distingue due vescovi di nome Vittore, e due del nome di Massimo, dai quali sarebbe stata governata la chiesa torinese; anche il Meiranesio abbracciò la stessa opinione. Ma il Tillemont storico fornito di molta dottrina, e di ammirata critica, si mostra molto inclinato a credere che un solo vescovo di nome Vittore abbia retto la chiesa di Torino, cioè quello che fu posteriore a s. Massimo, e fioriva verso il fine del secolo XV. Lo stesso dotto

storico opina con fondamento che la torinese contrada fu da principio compresa nella vastissima diocesi di Milano, da poi in quella di Vercelli, e che finalmente sul cominciare del secolo v, la città di Torino abbia avuto il suo primo vescovo nella persona del grande s. Massimo. Quest'opinione di Tillemont ci sembra la più verosimile; perocchè s. Massimo parlando con somme lodi di s. Eusebio vescovo di Vercelli, lo chiama padre e pastore che rigenerò in Cristo i Torinesi: afferma esser eglino debitori a lui dello splendore dell'ordine sacerdotale, dell'ortodossia della fede, della purità dei costumi, e checchè altro di religioso dirsi voglia, il tutto essere derivato dallo zelo e dalla predicazione di s. Eusebio; e il sermone, in cui s. Massimo apertamente disse queste cose, fu da lui recitato in Torino: *quidquid in hac sancta plebe potest esse virtutis et gratiae, de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivulorum puritas emanavit;* e certamente s. Massimo non avrebbe potuto qualificare i Torinesi che lo ascoltavano per figliuoli di Eusebio, se questo santo non fosse giammai stato proprio loro pastore. Al che si arroge, che ove prima di lui un Vittore avesse occupato la episcopal sede di Torino, ne avrebbe certamente parlato coi dovuti riguardi; e poichè in nessun luogo delle sue opere si vede far cenno di alcun suo predecessore per nome Vittore, vie più ci persuadiamo che prima di lui i Torinesi ragguardassero s. Eusebio come loro vescovo e padre.

Nè si dee temere che la chiesa di Torino perda del suo lustro, quando dicesi che ne' più rimoti tempi appartenne alla sede di Vercelli; perocchè abbastanza antica e splendida essa dee riguardarsi da chiunque si ponga mente che nel principio del secolo v cominciò ad aver la sede episcopale, e che la serie de' suoi pastori comincia da s. Massimo, il cui nome sommamente risplende nei fasti della chiesa: giacchè di lui parlano con grandissimi encomii Tritemio, Sigeberto, Genebrardo, Onorato, Baronio, Bellarmino, e molti altri scrittori, da cui egli fu chiamato l'oracolo della verità. Con l'opinione di Tillemont perfettamente concorda quella de' Bollandisti, i quali con tutta sicurezza affermano non aver essi prima di s. Massimo veruna certa memoria di alcun altro vescovo torinese, non di un Vittore, nè di qualsivoglia altro.

Molto vasta fu la primitiva diocesi di Torino, giacchè, secondo il Meiranesio, dalle alpi marittime, ossia dal colle di Tenda, stendevasi sino all'Orco, e dalle alpi Cozie per tutta la pianura che è bagnata dal Po sin sotto al Tanaro, là ove non lungi da Cherasco lo Stura col Tanaro si congiunge. Dal che si vede quanto ampia messe a raccogliere la provvidenza di Dio avesse destinato a s. Massimo; e vedremo com'egli nel suo lungo pontificato, facendosi tutto a tutti, lo compiè con quel maggior zelo, e con quel più copioso frutto che sperar si potesse da un uomo veramente apostolico; ma perchè non sia scemata la lode e la riconoscenza che ben si merita un così grande Pontefice, è bene che si tolga di mezzo un error popolare, secondo il quale, il supposto s. Vittore, già prima di lui avrebbe governato l'estesa diocesi torinese; un siffatto errore si conserva in non pochi, i quali prestano fede a quanto dice un'iscrizione, che leggesi da gran pezza sulla facciata della chiesa di s. Silvestro in Torino, ristaurata dalla confraternita dello Spirito Santo: noi riferiamo le parole di quest'iscrizione, unicamente perchè si vegga non doversele prestare alcuna fede: *Dianae olim profanam aedem quam D. Victor Taurinensium primus antistes D. Sylvestro recens mortuo rite expiatam dicavit societäs Spiritus Sancti divino amori jam sacram magnifice restaurabat anno* MDXCIV.

È bene che si ponga mente a ciò che osserva il Meiranesio per riguardo a siffatta lapide: essa, dice questo erudito, è troppo moderna, per poterne trarre un valido argomento. Il culto del papa s. Silvestro, ivi nominato, non cominciò, secondo il cardinal Bona, se non dopo il 400: il supposto s. Vittore, che ivi è accennato come primo vescovo di Torino, se pure fu al mondo, sarebbe mancato ai vivi circa al 350, cinquanta e più anni prima che il papa Silvestro avesse come santo venerazione nella chiesa. Il perchè nessuna fede merita un' iscrizione, che contiene così enormi anacronismi.

Il pontificato di s. Massimo, che noi crediamo essere stato il primo vescovo di Torino, cominciò circa il 415, secondo il parere di storici molto accreditati, e conforme alle parole di Gennadio, il quale francamente asserisce essere vissuto questo gran vescovo a' tempi degl'imperatori Onorio e Teo-

dosio: ora Onorio regnò sino all'anno 423, e Teodosio nipote di lui, dall'anno 402 sino al 450. Al desiderio di chi bramasse sapere quale sia stata la patria, e quali siano stati i genitori di s. Massimo, non possiam satisfare, perocchè sono cose tuttavia sconosciute. L'Ughelli crede che questo gran santo abbia ricevuto la sua prima educazione letteraria e religiosa da un Willibergo, vescovo di Mastricht, o di Utrecht; ma questo vescovo non è conosciuto nè da Sammartani, nè dal Tillemont: altri credettero che Massimo abbia avuto i natali nella Toscana; ed altri, tra i quali è da noverarsi il Meiranesio, dicono ch'egli nacque in Piemonte, e che prima d'essere stato eletto vescovo appartenesse al clero di Vercelli.

Appena che s. Massimo venne eletto a reggere la chiesa di Torino, rivolse immantinente le sue sollecite cure a sbandir affatto dall'animo de' torinesi, e degli altri suoi diocesani ogni specie di superstizione, la quale in molti rimaneva ancor profondamente radicata. Dalla vita che ne scrisse l'insigne editore delle opere di s. Massimo, risulta, che una sera essendosi ecclissata la luna, si udì nelle contrade di Torino un confuso gridare del popolo, che giunse alle orecchie del santo Pastore, ancorchè egli se ne stesse ritirato nella sua cella: avendo voluto saper la cagione di tanto strepito, gli fu risposto che, oscurata la luna da una ecclisse, pensava la plebe di compatirla e soccorrerla, quasi si trovasse in grandissimo travaglio. Una tanto strana superstizione eccitò lo zelo del santo pastore, che nella prima omelia da lui detta al popolo torinese, così esclamò: « o genti stolte ed ignoranti, e fino a quando vi andrete voi cangiando al pari della luna? Ritornerà ben essa prestamente alla sua pienezza; e non ritornerete voi mai alla vera sapienza? Perde la luna per un po' di tempo la sua luce, e voi vorrete ancor perdere il lume di vostra salvezza? Riacquista quella lo splendore di cui rimase priva, e voi non ancor ritornate alla luce della fede che avete oltraggiata? No, non è colpa di quel pianeta se soggiace all'oscuramento; il danno è vostro, che vi appoggiate alle vane osservanze ».

A malgrado del suo incessante ardentissimo zelo per isradicare dalla sua diletta Torino le riprovevoli costumanze

gentilesche, incontrò s. Massimo una grande difficoltà a far cessare l'inveterata usanza delle bestiali ed indecenti maschere nel primo giorno di gennajo: chè solevano in quel giorno molti torinesi, uomini e donne, trasformarsi in sembianza di bestie, o disguisarsi in modo osceno e scandaloso, e andando quai forsennati per le contrade, proferendo parole che non dovrebbero mai uscire dalla bocca de' cristiani; ond'è che nella sua omelia XVI *de Kalend. Jan.*, così tuonò dal pergamo: « qual maggiore pazzia di quella che usate voi nel trasformarvi in sembianza di fiere e di pecore, di voi, io dico, che da Dio siete creati a sua imagine? Qual vanità più insoffribile che difformare quel volto che Iddio si degnò di fabbricare colle proprie mani? Qual più detestabile sciocchezza che sciogliere la lingua a proferire parole sconce ed oscene, e far tutto al rovescio di quel che far si dovrebbe? »

A malgrado dei tanti ostacoli che vi si opponevano, massime per parte dei gentili che ancor non si erano convertiti in questa città, e che facevano ogni sforzo per distruggere, od almeno affievolire i frutti della predicazione di un sì gran vescovo, ben si può dire ch'egli ebbe la consolazione di vedere, verso la metà del quinto secolo, pressochè estinta in Torino la idolatria: ma egli era dolente vedendo ch'essa mantenevasi ancora nelle ville, ne' borghi, e nelle meno grandi città subalpine; e lo stesso disordine continuava pure, e continuò ancora per assai tempo, se non nelle terre subalpine, al certo in altre rimote contrade. Egli è noto che per le leggi de' cristiani imperatori, essendosi chiusi i templi degl'idoli, i gentili si ritirarono nelle ville, donde specialmente poscia appellaronsi *pagani*. A' tempi di Onorio imperatore, l'idolatria non era per anco dai *Paghi* intieramente sradicata; a tal che s. Agostino *Ser.* VI *de Verb. Dom.* dice: *multi pagani habent istas abominationes in fundis suis.* Lo stesso raccogliesi dal canone 15 del concilio V cartaginese, celebrato circa que' tempi.

Ora di questo gran male dolevasi altamente anche s. Massimo, come apparisce da due suoi sermoni, ricopiati la prima volta dal Muratori da un codice della biblioteca ambrosiana, ne' quali quantunque non si trovi espressamente

nominata Torino, si dee tuttavia credere, che siano stati detti in questa città, di cui era vescovo s. Massimo, il quale sebbene da Gennadio si asserisca morto prima del 423, parecchi dottissimi scrittori fondatamente stimano, ch'egli sia vissuto oltre l'anno 465: quelle due omelie furono da lui intitolate *de idolis auferendis de propriis possessionibus.* Il santo vescovo era profondamente addolorato, che molti della plebe, i quali si erano dispersi ne' villaggi e nelle campagne, ivi adorassero ancora le false divinità, e facessero abbominevoli sacrifizii per implorare l'abbondanza della messe, e delle vendemmie; e siccome non poteva accorrere in persona a tutti i luoghi, ove siffatte abbominazioni si commettevano, esortò vivamente nelle anzidette omelie i padroni de' poderi che abitavano in Torino, acciocchè sterminassero dalle loro terre quegli empi sacrifizii, e togliessero dai contadini la materia di tanti sacrilegi. In una delle anzidette omelie così cominciò a parlare: *Ante dies commonueram charitatem vestram, fratres, ut tamquam Religiosi, et Sancti Idolorum omnem polutionem de vestris possessionibus auferetis, et erueritis ex agris universum Gentilium errorem. Fas enim non est, ut qui Christum habetis in cordibus, Antichristum in habitaculis habeatis, cum vos Deum adoretis in Ecclesia, vestri Diabolum venerentur in fanis.* E continuando a rimproverare i padroni dei poderi, che permettevano siffatte abominazioni, non vogliate, disse, scusarvi dalla colpa con dirmi di non aver ciò mai comandato, perchè basta sapere che nelle vostre possessioni si commettano sacrilegi, e voi non averli impediti per essere colpevoli voi medesimi. Nè vogliate pensare che questi insegnamenti vengano dal privato mio giudicio, no, sono anzi chiaramente stabiliti dall'apostolo s. Paolo, il quale vi rende certi che reo di colpa mortale è non solamente colui che opera tali cose, ma eziandio chi vi consente e concorre, massime quando le può impedire. Accusa quindi i suoi cittadini quasi d'intelligenza co' pagani nella idolatria, e poi descrive con vivissimi colori i sacrifizii, che que' pagani usavano fare. Rappresenta in ispecial modo un dianatico, o sacerdote di Diana, a cui gli antichi popoli del Piemonte prestavano superstizioso culto, e che ancora prestavasi a' suoi tempi nelle torinesi campagne. La ragione

per cui la sciocca gentilità usava offerire sanguinosi sacrifizii, e che gli stessi dianatici, o sacerdoti di quella bugiarda divinità, usavano ferir se medesimi, come ci descrive s. Massimo, derivò probabilmente dall'opinione tra i gentili comune che Diana molto si compiacesse dell'effusione del sangue umano; onde Cassiodoro esclamò, *o miserae deceptionis errorem, illam desiderasse colere, quae hominum morte placabatur!* ed è perciò che a questa dea fu data la presidenza de' giuochi de' gladiatori e delle caccie.

Orribile veramente è la pittura che fa s. Massimo di un Dianatico che si atteggia per compiere un sacrificio alla sua dea; *talis sacerdos*, ei dice, *parat se vino ad plagas Deae suae, ut dum est ebrius, poenam suam miser ipse non sentiat;* continua descrivendo, come abbigliavasi un tal sacerdote: *est ei adulterinis criniculis hirsutum caput, nuda habens pectora, pallio crura semicincta, et more gladiatorum paratus ad pugnam ferrum gestat in manibus, nisi quod gladiatore pejor est, quia ille adversum alterum dimicare cogitur, iste contra se pugnare compellitur.*

Ma il santo vescovo nella seconda delle anzidette omelie rallegrasi coi Torinesi, che essi avevano già fatto buon uso de' suoi sermoni, ed in ispecie dell'antecedente, con cui volle purgare i loro animi da ogni macchia d'idolatria; gli accusa per altro di non essere stati ancora abbastanza solleciti a far sì che i loro rustici e contadini intieramente abbandonassero il culto degl'idoli; le sollecite sue cure a questo riguardo furono indi a non molto coronate di buon successo; ma presto ebbe ad affaticarsi per impedire che i Torinesi e tutti i suoi diocesani cadessero in altre perniciosissime iniquità. Il secolo, in cui egli visse, fu veramente fecondo d'uomini virtuosi, ma il fu ben anche d'uomini tristissimi. La pace della chiesa, la quiete degli animi, l'ozio delle lettere, la soavità degli studi, parea che dovessero arrecare i più grandi vantaggi alle popolazioni; ma la curiosità soperchia di molti ingegni guastò l'evangelica semplicità. Non pochi si posero a rassottigliare la schiettezza dell'apostolica dottrina con ingegnose cavillazioni; e de' proprii sogni formando nuovi dommi, perdettero la verità col cercarla. Si risvegliò allora la setta di Manete, che quantunque pagano, di molti dommi cristiani, confusi coi genti-

leschi, raccolse un fascio di errori assai più assurdi che quelli del gentilesimo: allora uscirono fuori gli Eustatiani, i Massaliani, i Joviniani, i Donaziani, i Prisciliani, i Nestorii ed altri eretici, da cui fu desolata la chiesa di Gesù Cristo; e non vuolsi tacere, che anche da' sacri chiostri, e dagli eremi, uscirono in quel secolo dottrine tanto più empie e dannevoli, quanto più vestite di pietose apparenze.

Ma la più pestifera eresia fu quella degli Ariani, che nata nell'Egitto, ottenebrando gl'intelletti sotto colore d'illuminarli, era da molti condannata ed abborrita, e da non pochi difesa ed abbracciata; a tal che essa finalmente armò cristiani contro cristiani, vescovi contro vescovi, città contro città, ed anzi regni contro regni: si vide allora che maggiori virtù fiorirono tra i seguaci di Cristo durante le stragi eseguite per ordine di barbari Imperatori, che nella calma e nella pace; perocchè alla santa chiesa fu men perniciosa la persecuzion de' tiranni che quella degli eretici: perocchè quelli le erano scoperti nemici, e questi erano lupi, vestiti alla foggia di agnelli; quelli impugnavano apertamente le armi, questi tenean nascosti i loro pugnali; per la tirannide di quelli vieppiù cresceva la fede, e per le frodi e gl'inganni di questi, la fede era distrutta nell'animo di molti. Le moltiplici eresie sorte in quell'epoca sciagurata, dopo aver contaminato l'Asia, l'Africa, e varie parti d'Europa, venne anche nell'Italia, e vi produsse funesti effetti; perocchè non pochi di quelli, i quali dovevano con la dottrina, o con la forza reprimere gli errori ne restarono sgraziatamente infetti. Quindi è che lo stesso imperatore Costanzo, il quale in principio del suo governo fu tanto zelante estirpatore dell'idolatria, che con saggi decreti proibì che negli eserciti romani si ascrivesse alcun milite, se non battezzato, e che il primo de' cesari condannò alla pena del capo gli adoratori degl'idoli; pure cadde anch'egli nell'Arianesimo. Nato egli d'ingegno mediocre, ed imbevuto per tempo de' costumi orientali, fu schiavo perpetuamente de' suoi eunuchi: questi e gli altri vili suoi cortigiani lo preoccuparono in favor degli Ariani, ossia che fossero dall'astuzia, e da' donativi dei pseudovescovi, capi del partito infame, sedotti; ossia che credessero di assicurar meglio la propria autorità imbarazzando

il Principe nelle dispute di religione, e distraendolo dagli affari del governo. Così doppio danno ricevette il mondo cristiano dal favore che Costanzo prestò a quella setta. Le violenze che al suo tempo si fecero a' vescovi congregati a Smirnio, in Milano, in Rimini; l'esilio di papa Liberio e di molti santi prelati, mescolarono di molto amaro la dolcezza di quella pace che sotto il regno di quel Monarca avrebbero goduto l'Italia e le altre provincie che trovavansi lontane dai movimenti delle guerre straniere. Ma l'altro forse ancor più notabile danno che il furore dell'ariana eresia recò allo stato politico dell'imperio sotto questo Principe, fu ch'egli, intricatosi sempre più nelle controversie ecclesiastiche, nelle quali volea farla da arbitro, lasciava alla discrezione d'indegni ministri le cure del Principato; e vedremo in appresso quali triste conseguenze ne sieno da ciò derivate. Fatto è ch'egli maltrattò i Pontefici che procuravano di ajutarlo, e morì Ariano; quindi Licinio non sapendo che si credere come povero di lettere, affine di far cessare le dispute teologiche, chiuse tutte le scuole; e Giuliano, che era fornito di non poca istruzione, non volendo acconciarsi alle massime eterne del vangelo, deliberò di troncar le controversie de' cristiani col ravvivare il gentilesimo. Da tutte le anzidette pestifere dottrine furono preservate Torino e la diocesi torinese, che alla romana chiesa serbarono fede incorrotta: al che sommamente contribuì l'apostolica vigilanza di s. Massimo, il quale avendo veduto sorgere al suo tempo tutti quegli eresiarchi, a tutti oppose il suo petto, munito di verace pietà, e di celeste dottrina: egli era veramente l'uomo attissimo ad allontanare dal suo popolo le nuove empie dottrine; perocchè oltre all'essere dottissimo, era irreprensibile ne' suoi dogmi, come ne' suoi costumi, e fu perciò da tutti gli scrittori ecclesiastici celebrato come scrittore divino. Avendo egli adunque osservato, che ripari ben deboli contro le eresie sono i ferri e le fiamme, perchè ciò che atterrisce gli occhi, non persuade le menti, insegnò che niun mezzo più sicuro lasciò Cristo a' suoi fedeli per estirpare gli errori, che il conservare l'uniformità della fede con la conformità de' particolari concetti al sentimento universale; perchè le menti degl'individui si possono ingannare,

ma la chiesa cattolica non può mentire. Stabilì pertanto come eterno fondamento della cristiana credenza il simbolo degli apostoli da lui con molta dottrina, e con pari schiettezza spiegato, non mai allontanandosi dalle primitive tradizioni, dai decreti de' concilii, e dalle definizioni de' sommi Pontefici. Quindi è che tra i moltiplici errori di quel secolo, il nostro s. Massimo venne riputato l'oracolo della verità. E diffatto contro tutti quegli errori combattè acremente questo gran vescovo, non meno nei pubblici suoi discorsi fatti ai Torinesi, che ne' suoi privati colloquii; e basta leggere le sue omelie per conoscere la sapienza con cui distingueva i veri da' falsi dommi, la cautela con cui raccomandava a' suoi diocesani l'abborrimento di ogni errore, l'amore che professar dovevano alla purità della fede, e l'obbedienza alla s. Sede. Così gli venne fatto di vedere che i Torinesi e gli altri suoi diocesani non caddero nelle reti, nè degli ariani, nè degli altri eresiarchi, da cui era tribolata la chiesa di Gesù Cristo.

Ciò non ostante è da credere che l'infausto rumore, onde era assordato il mondo cattolico da tanti errori audacemente sparsi qua e là nelle popolazioni, abbia contribuito a rattiepidire il fervore dei Torinesi nell'esercizio dei loro doveri; ed invero vediamo che s. Massimo nel suo sermone XXV insiste caldamente sopra l'osservanza de' digiuni, sopra la frequenza alle ecclesiastiche funzioni nei giorni festivi, e specialmente intorno alla partecipazione de' sacramenti; ve n'ha di quelli, ei dice, che ne' giorni di domenica tralasciano d'intervenire alle funzioni della chiesa per trovarsi ad un banchetto de' mondani; tralasciano di cibarsi della mensa eucaristica, e al sagrosanto alimento della religione preferiscono l'ingordigia della gola. *Quo eos apud Deum vocabulo nuncupabimus?* Ne' giorni di festa, continua egli, cessano le cure del foro, tacciono i giudizii de' tribunali, e queste ferie vennero instituite espressamente per attendere con più assidua diligenza a' doveri della religione; e v'ha di molti, che abusando de' giorni festivi, li passano nelle gare dell'ambizione, nella pompa delle vanità, ne' disordini della lussuria, e così si aggravano di maggiori peccati in tempo, in cui Iddio richiede dai cristiani maggiore illibatezza di costumi. Queste

ed altre tali rimostranze produssero ottimo effetto negli animi de' Torinesi: più sovente d'allora in poi frequentavano essi la basilica, assistevano più devoti alla celebrazione dei divini uffizii, ed assiduamente intervenivano ad ascoltare la divina parola. È facile lo immaginarsi quanto ne gioisse il santo pastore, ma la sua letizia venne presto conturbata, perchè dovette per alcun tempo allontanarsi dalla sua diocesi per recarsi a Milano.

Sedeva in quel tempo sulla cattedra di s. Pietro il gran pontefice s. Leone, ed aveva raunato un concilio generale in Calcedonia per condannare i nefandi errori dell'eresiarca Eutiche. Appena ebbe termine quel concilio, s. Leone diede notizia ai vescovi della provincia di Milano di quanto in quel concilio erasi felicemente conchiuso; ed eglino a questo avviso si raunarono a Milano, l'anno 451, per apporvi il proprio consenso. A tale radunanza dovendo trovarsi anche il vescovo di Torino, andovvi per non mancare alla difesa della fede cattolica; ed in quel venerando consesso fece conoscere egregiamente la sua dottrina, spiegando sul mistero dell'incarnazione i sensi medesimi che s. Leone aveva con sì alta forza dichiarato. Tutti i prelati della provincia, dopo il metropolitano, vi apposero la propria sottoscrizione, e quella di s. Massimo fu ne' seguenti termini: *ego Maximus episcopus Ecclesiae Taurinatis in omnia suprascripta consensi et subscripsi; anathema dicens illis, qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt.*

Sciolto con buon ordine quel sinodo provinciale, ritornò tostamente il santo vescovo a Torino, e seppe con sommo dolore, che nella sua assenza i Torinesi avevano cessato d'intervenire con la consueta frequenza alle funzioni ecclesiastiche. Non potè egli nascondere la sua grande afflizione, e in una omelia che si affrettò di fare, altamente ne rimproverò i suoi cittadini, loro rappresentando sopratutto, che se per qualche accidente non avessero veduto in chiesa la sua persona, vi avrebbero trovato sempre il divin Salvatore, che è il vescovo di tutti i vescovi. *Etsi ego ab Ecclesia desum . . . , invenitis ibi episcoporum episcopum Salvatorem.* Volendo intanto riparare efficacemente agli abusi ed agli errori, egli deliberò di raunare i suoi sacerdoti, e di celebrare, come

celebrò un sinodo diocesano: gli atti di questo sinodo sgraziatamente perirono; e la sola notizia che ce ne rimane, ricavasi da una sua omelia, in cui apertamente asserisce, di avere un tale suo sinodo riprovata l'eresia di Elvidio.

Il maraviglioso zelo di s. Massimo estendevasi anche sopra tutti i bisogni temporali che angustiavano i Torinesi, e gli altri suoi diocesani, come chiaramente dimostreremo in appresso.

X.

Condizione politica e vicende de' Torinesi dalla morte di Costantino il Grande sino alla deposizione di Augustolo.

L'attività del gran Costantino, la riputazione che egli erasi acquistata in tante guerre, poterono tener fermo ed unito l'impero nei pochi anni, in cui ebbe a regnar solo dopo la rovina di Licinio; ma già gli era per moltissime prove manifesto, che un sol capo più non avrebbe bastato a reggere così vasta e mal composta monarchia. Gli esempi dell'infedeltà de' generali e de' governatori delle provincie eransi veduti così frequenti, che Dioclezjano avea già stimato necessario dividere l'impero fra quattro principi. Laonde sarebbe stata cecità più che paterna nel gran Costantino il credere che alcuno de' suoi figliuoli fosse atto a sostener tanto peso. Questa forse fu la principal ragione che lo mosse alla division dell'impero tra i suoi figli. Morendo egli adunque nell'anno trentesimo secondo del suo supremo governo, divise fra tre suoi figliuoli l'impero per modo, che al più vecchio di essi denominato Costantino, assegnò la Gallia transalpina con le regioni dell'imperio occidentale al di là delle alpi; a Costanzo lasciò la Tracia e le provincie orientali unitamente all'Egitto; a Costante assegnò l'Italia di qua dalle alpi con le isole adiacenti. Sicchè Torino, e l'estesa contrada di cui ella è capitale, trovaronsi per buona sorte sotto la dominazione di Costante, minor d'età, ma di virtù maggiore de' suoi fratelli. Se non che subito nacque colla divisione dei regni quella degli animi. Costantino ereditò sibbene l'ambizione e la mollezza del

padre, ma non imitonne nè gli accorgimenti, nè il senno, nè il valore; ed anzi si mostrò prestamente così avido di estendere il suo governo, mal comportando che il Piemonte e le altre terre della Gallia cisalpina fossero smembrate dalla transalpina Gallia, quasi Iddio stesso col muro delle alpi non l'avesse divisa: egli adunque passò con un esercito di qua da'suoi termini per impossessarsi della parte del reditaggio toccata a Costante: già era egli pervenuto nelle vicinanze di Aquileja, quando avvedendosi de' suoi malvagi disegni le truppe di Costante lo posero a morte. Ma la discordia di questi due principi potè appena aver nome di guerra civile; perocchè Costante si trovò signore di tutto l'imperio occidentale, e dell'Illirico, prima che si sapesse pure che fosse per nascer guerra tra i due fratelli; e così stette l'Italia per lo spazio di quattordici anni sotto Costante senza alcun movimento nè di guerre straniere, nè di tumulto interno; e fu mirabil cosa, che tra lui e Costanzo, che regnava in Oriente, massime non essendo d'un'istessa credenza, mentre l'uno cioè Costante era buon cattolico, l'altro ariano dichiaratissimo, tuttavia non sia insorta veruna contesa per dividere gli stati del morto fratello. Ma quei mali che potean nascere dalle discordie dei due fratelli, furono poi cagionati dalla perfidia di un ufficiale.

Magnenzio, capitano di due compagnie nelle guardie di Costante, prevalendosi dell'inavvertenza di lui, e dell'affetto di molti uffiziali inferiori che s'avea guadagnato, bramoso d'inserir anche il suo nome tra i Cesari, si fece nelle Gallie chiamare imperatore dalle soldatesche, che a lui ubbidivano, ed altro non mancandogli che la porpora imperiale, mandò un sicario ad uccidere il buon Costante, la cui immatura morte fu lamentata in Italia da tutti i buoni, e principalmente dai Torinesi, perchè mostravasi egli bene affetto alle popolazioni saggie e non infette da alcuna eresia, e fu perciò che lo stesso s. Atanasio ne fece l'elogio. Il terrore delle armi di Magnenzio non lasciò lungamente esitare gli abitatori dell'italiana penisola; e il senato di Roma ricevette ben tosto le immagini sue e lo riconobbe sovrano. Ma le stesse furie che stimolarono Magnenzio a far trucidare il suo legittimo signore, lo spinsero a cercar da se medesimo

il suo supplizio; perocchè, occupata con la forza, ed ancor più col terrore l'una e l'altra Gallia, e l'Italia, andò a provocare nelle Pannonie le armi di Costanzo, che dovean punirlo. Fu questo fra cristiani il primo esempio di ribellione, e fu questa la prima pugna, in cui siasi veduta nei vessilli di due eserciti avversi la croce contro la croce, e il nome di Cristo campeggiare su gli uni e gli altri. Costanzo quantunque ariano aveva per istendardo l'istesso Làbaro del padre, con la divisa del nome del Salvatore; e con la stessa divisa il crudele Magnenzio inaugurò un Labaro uniforme per suo stendardo; ma quella croce che al vero Cesare presagiva la vittoria, al falso minacciava il supplizio. L'esercito del ribelle Magnenzio fu così pienamente sconfitto, che egli sen fuggì col suo fratello, e con pochi seguaci nella Gallia: ed ivi dopo essersi sostenuto ancora per qualche tempo, come signore di quella contrada, per pazza rabbia di vedersi da Imperatore tornato al nulla, con la propria spada uccise il fratello, la madre e se stesso. Così potè Costanzo riunire sotto di sè tutti gli stati paterni: così l'Italia tornò novellamente ad esser centro di sì vasto dominio; del che si allegrarono i Torinesi, sperando di goder un'altra volta la calma, di cui avean goduto sotto Costantino il grande; e per qualche riguardo non fu delusa la loro speranza; giacchè per alcuni provvedimenti dati da Costanzo, cessarono gli abusi dei loro magistrati e di altri superiori, da cui erano governati, i quali li trattavano duramente anzi che no. Giovò ai Torinesi, e agli altri popoli circumpadani la regola che tenne questo Cesare di separare le cariche civili dalle militari. Notabile ordinamento fu sopratutto l'essersi allora indebolita l'autorità dei prefetti del pretorio, i quali spogliati affatto d'ogni podestà militare, ritennero solamente giurisdizione civile, ed una certa autorità economica. Così quella carica, la quale era stata da prima solamente militare, e poi per lungo tempo militare e civile, rimase alla fine puramente civile; e dove prima il numero de' prefetti era indefinito e ciascuno di loro, quando erano più, avea l'autorità in solido sopra tutti gli stati del suo principe, invalse e si stabilì sotto Costanzo l'uso di crearne quattro con giurisdizione territoriale sopra le provincie loro

assegnate. Quello dei quattro prefetti ch'ebbe a governare la nostra contrada, e tutta l'Italia con le isole adiacenti, sembra che compiesse allora il suo ufficio con soddisfazione de' suoi governati. Ma i nuovi ordinamenti di Costanzo non trattennero la declinazione dell'impero; e le più notabili cause ne furono la debolezza propria del governo di lui, la disgrazia di non aver figliuoli, e massimamente l'essersi intricato siffattamente nelle controversie ecclesiastiche, che lasciò alla discrezione d'indegni ministri le cure del principato. Costoro, poco solleciti dei progressi delle armi romane e de' casi futuri, purchè conservassero l'autorità presente, ch'essi medesimi esercitavano, tutti erano intenti a mettere lo spavento nell'animo del loro signore sopra ogni menomissima ombra di ribellione. Da queste sue gelosie, e da' suoi continui sospetti procedettero non meno le ingiustizie e le crudeltà, e le misure malamente prese per reprimere gli ammutinamenti, che la poca fortuna ch'egli ebbe nelle guerre straniere. Sostenne l'impero orientale debolmente; il più delle volte tornò vinto dalle imprese contro dei Persi: quindi con più vergogna e con peggior conseguenza per gli affari d'Italia, venne a mostrare la sua debolezza a' Franchi ed a' Germani; perciocchè non soffrendogli l'animo suo timido e sospettoso di marciare egli stesso nelle Gallie a combattere il suo rivale, o dimandarvi un capitano con forze ed autorità sufficienti a compire l'impresa, s'avvisò di muovere i Re barbari con inviti e con doni a farvi guerra al suo nemico, e a portare le armi nelle provincie romane. Politica veramente degna di quei codardi ed invidiosi che lo consigliavano e lo reggevano a loro talento. Estinto, come s'è detto, il ribelle Magnenzio, continuarono i Franchi ed i Germani ad infestare le Gallie per quella stessa via che Costanzo avea loro spianata. Fu costretto quest'Imperatore, dopo molti anni, a mandarvi Giuliano, suo parente, ma pe' suoi sospetti non gli diede esercito e soccorsi bastevoli a ristabilir l'onore del nome romano appresso quelle nazioni, ed anzi gli aggiunse ministri, uffiziali e compagni che lo traversassero, e ritardassero i suoi progressi; e cercò infine pretesti per ritorgli anche le poche truppe che date gli aveva.

Quantunque a ragione sia restata infame presso i cristiani la memoria di Giuliano per la sacrilega sua apostasia, pure si dee credere ch'egli avrebbe represso i nemici dell'impero nell'occidente e nel norte, se Costanzo, dopo averlo innalzato alla dignità di cesare, non lo avesse oltraggiato co' suoi raggiri. Ad ogni modo convien pur dire che Giuliano, quantunque vantasse tanto di probità e di filosofia, pure si mostrò sommamente ingrato verso Costanzo, da cui avea ricevuto speciali favori. Tanto è vero che di un aperto idolatra è peggiore un cristiano ipocrita, qual fu Giuliano. Sollevossi dunque costui; e Costanzo non trovò altro mezzo d'opporsi al cugino suo emolo, che indur nuovamente con danari i re franchi a muoversi guerra. Intanto Giuliano istesso, che gli aveva alcun tempo tenuti in freno, di là si mosse per portar le armi contro l'Imperatore suo cugino. Così andava agevolando la via a quei popoli di occupare le provincie romane, e discendere per le nostre alpi in Italia; locchè faceva che il timore già occupasse gli animi de' subalpini, e degli altri italiani. Giuliano rendette memorabile il suo breve regno pel genio pedantesco che portò sul trono, attorniandolo di sozzi e presuntuosi sofisti per l'apostasia della religione cristiana, e per essersi finalmente indotto a professare con ridicolo entusiasmo l'idolatria. Quanto di ciò si addolorassero il santo vescovo di Torino, il vescovo di Milano e gli altri saggi e zelanti prelati delle italiche popolazioni, è facile il concepirlo. Ma la superstizione di Giuliano fu più funesta a lui stesso ed al romano impero che al cristianesimo. La persecuzione che mosse contro i cristiani, ultimo sforzo del pagano furore, non che distruggesse la fede loro, l'accrebbe e la raffermò.

Il buon animo di Gioviniano che succedette a Giuliano, non ebbe spazio di far gran bene. Ma le cose che sotto il regno de' due fratelli Valentiniano e Valente accaddero, furono cause assai prossime de' grandi rivolgimenti, che poco dopo avvennero in Italia, come concisamente dimostreremo.

È noto che la prima e la più grave rovina da cui fu subissata l'Italia mosse dal settentrione; ma non è universalmente conosciuto ch'essa venne anche dalle regioni orien-

tali, e dagli ultimi confini dell'imperio persiano e dalla China. Quella parte d'Europa che giace tra i due grandi fiumi Danubio e Tanai, cominciò ad essere tentata dalle armi romane, quando già era venuto il termine della loro grandezza. I popoli che abitavano quella estesissima contrada, divisi tra loro sotto varie denominazioni, erano con nomi più generali conosciuti, e chiamati Sciti, Tartari, Sarmati e Daci. Tra questi popoli, quelli soli che si trovavano più vicini al Danubio, ossia i Daci, furono soggiogati e ridotti in provincia da Trajano, sotto il quale si può dire che abbiano avuto fine le conquiste de' Romani. Gli altri più lontani dal Danubio, e più vicini al Tanai, come gli Alani, ebbero bensì qualche sconfitta sotto gli Antonini, e furono respinti dai confini dell'imperio; ma tutte le più felici spedizioni che si poterono fare da quella parte, terminaronsi in trattati o di tregua o di pace; nè mai quei popoli si contarono come sudditi del dominio romano. Quando poi le forze dell'imperio cominciavano a declinare, tutto il maggiore sforzo che si fece rispetto a quelle nazioni, fu di ritenerle di là del Danubio, e con castelli e presidii impedire che non si avanzassero nell'Illirico e nella Tracia. Aureliano, principe assai diligente nelle cose dell'imperio, trasportò di qua dal Danubio tutti i sudditi romani della provincia dei Daci; e facendo termine dell'impero quel fiume, lasciò l'antica Dacia in potere di altri popoli di que' dintorni, che si chiamarono Goti, e talvolta anche Daci. A' tempi di Valentiniano I, e di Valente teneva il governo di questi Goti Atanarico, il quale si sollevò sotto Valente per levargli l'imperio, ma tirò sopra di se le armi imperiali, ed i Goti furono infine costretti a chiedere pietà e pace. Se non che mentre i Goti, dopo l'ottenuta pace, si stavano tranquilli nei prescritti termini, e l'imperio si credeva sicuro da quella parte, ecco uscir fuori, come da un nuovo ed ignoto mondo, una strana nazione, per cui i Goti ed i Romani dovettero pensare ad altri spedienti, e a nuovi trattati.

Gli Unni, nazione incolta e barbara, usata a vivere senza stabili alberghi in campagna aperta, scorrendo e predando e combattendo per tutto, passarono, non si sa per qual caso, nè come, la palude Meotide, e il fiume Tanai che sbocca in

essa. Trovaronsi di prima giunta nel paese degli Alani; ma ivi non trovando cosa alcuna che allettasse la loro cupidità, spingendosi oltre, vennero addosso a que' Goti che abitavano verso il Danubio. I Goti, spaventati dalla subita incursione di così strana gente, si gettaron fuggendo alle rive del Danubio, supplicando d'essere accolti nelle terre de' Romani, per non restar preda de' nuovi assalitori. Portato l'avviso all'imperator Valente, dopo varie dispute e consultazioni per determinare qual fosse il partito da prendere in siffatta occasione, si conchiuse nel consiglio di questo Imperatore, che dovevansi ricevere i Goti con certi patti e condizioni; ma i ministri e gli ufficiali suoi eseguirono così male dal canto loro le concedute condizioni, che i Goti, spogliati e ridotti a somma miseria, e quasi a termini di morirsi di fame, da amici che erano, in breve tempo divennero nemici tanto più da temersi, in quanto che essi trovavansi armati nelle viscere dell'impero. Valente, che sulla fiducia di questi prodi forestieri aveva imprudentemente trascurate, sminuite e scontentate le milizie romane, venuta la guerra con questi Goti, vi perdè l'esercito e la vita, e lasciò il suo stato nel peggiore scompiglio che fosse mai.

Ciò non pertanto i Torinesi e gli altri popoli della Gallia cisalpina godevano piena e perfetta pace sotto Graziano Augusto, che reggeva lo stato a nome del minor suo fratello Valentiniano II, il quale, sebbene ancor si trovasse nella fanciullezza, venne acclamato Imperatore dall'esercito, da cui si temeva che qualcuno volesse occupar l'imperio. Graziano, uomo di grande saggezza, approvò l'elezione, quantunque si fosse fatta senza il suo consenso; ed ebbe sempre in luogo di caro figlio il giovinetto fratello, col quale o incontanente dopo che l'ebbe riconosciuto per collega, o qualche anno dappoi, divise le provincie occidentali; per la qual divisione la città di Torino, e tutta l'italiana penisola restarono a Valentiniano II, il quale resse lo stato sotto gli auspizii e la direzione di Graziano, che fu il primo tra gli Imperatori, in cui la religione cristiana conservasse sodi e visibili gli effetti suoi. In questo mezzo vacò l'imperio orientale per la morte infelice di Valente, arso vivo presso An-

drinopoli dai Goti, i quali poscia, senza trovare ostacoli, scorsero e predarono insieme con altre barbare nazioni la Tracia, la Macedonia, la Grecia con tutta quella parte del dominio romano, mentre correva l'anno 375. Graziano, che già era stato parecchi anni avanti creato augusto e collega del padre, e alla morte di questo di fatto e di ragione a lui ricadeva l'imperio di tutto l'occidente, aveva pure il diritto e l'obbligo di provvedere allo stato, divenuto vacante per la morte di Valente che non aveva lasciato alcun successore; ed egli non credette di poter meglio ricomporre le cose di oriente, che coll'assumersi per collega Teodosio, di virtù conosciuta, e di età fresca e vigorosa; ma questi commise il grave errore di disarmare quasi affatto le antiche truppe, e di affidare ai barbari le forze e la difesa dell'imperio, formando gli eserciti di loro soli, e dandone il comando ai capitani della loro nazione. Ma dacchè Valente avea dato ricetto nelle terre dell'imperio a que' barbari, non restava nè a Teodosio nè a Graziano altro partito che cercare di riconciliarli ed affezionarli all'impero. D'altra parte è ben certo che i Goti e gli Alani, e tutti quelli, o Alemanni o Sciti, che vennero allo stipendio degli Imperatori, erano migliori soldati che non poteano essere i Romani a quel tempo generalmente ammolliti e corrotti. Vera cosa è, che per non dar troppo potere a cotesti stranieri, sarebbe convenuto o frammescolarli con soldati nazionali, o lasciarne il principal comando a' Romani; ma è anche vero che in quell'epoca gl'Imperatori avevano maggior motivo di diffidare dei generali romani, che de' barbari condottieri. Ma il tempo fatale della caduta di sì vasto imperio si avvicinava, e contro le disposizioni della divina provvidenza niun riparo valeva.

In tal condizione di cose Graziano attese a guadagnarsi l'animo degli Alani, che in gran numero dovevano essere al suo servizio, e gli adoperò utilmente nelle guerre che fece contro i Germani. La malvagità di alcuni pochi, o forse di un solo rendè funesta e rovinosa la gelosia dei Romani contro dei forestieri, cui vedevano sibbene accolti dall'Imperatore. Magno Massimo per invidia ed ambizione fomentò i cattivi umori che scuoprì ne' soldati romani, e li

fece scoppiare in aperta ribellione. Ucciso in questo ammutinamento il buon Graziano, Massimo ottenne molto agevolmente (an. 383) il titolo di augusto. Valentiniano, ancor fanciullo, non che potesse vendicar l'ucciso fratello, e ritogliere all'usurpatore le mal occupate provincie, ebbe per gran mercè di riconoscerlo per collega; e Teodosio, che aveva troppo che fare in oriente, approvò, o ne fece almeno le viste, l'esaltamento di Massimo: e benchè le tre corti di questi Principi fossero piene di sospetti, pure si passarono alcuni anni in mandarsi ambascierie reciproche, ora ufficiose, ora minaccievoli, secondo che si temeva o si prendea vigore da una parte e dall'altra. Fu sant'Ambrogio vescovo di Milano più volte adoperato in queste legazioni; primo esempio della parte che poi ebbero i vescovi a' tempi seguenti nel maneggio delle cose politiche, massime nell'occidente. Giustina augusta, madre del giovane Valentiniano, governò a nome del figliuolo tranquillamente l'Italia; ma non erano senza timore nè il santo vescovo di Torino, nè quel di Milano, perchè ella, imbevuta degli ariani errori, dava ad essi e agli altri prelati italiani qualche travaglio; ma ella, vedendo la superiorità del suo nemico sen fuggì insieme col figlio, e l'Italia rimase soggetta a Massimo, finchè Teodosio venutogli incontro ne sconfisse l'esercito in una fiera pugna, nella quale fu spento l'usurpatore; sicchè la nostra penisola ritornò sotto il governo del giovine Valentiniano.

Ma alcuni perniciosissimi effetti derivarono dalla ribellione di Massimo, e di tali danni il più grave fu l'aver egli esposto, più che non erano state per l'addietro, le provincie romane agli assalti degli alemanni, dei quali, in sul principio del suo usurpato governo, avea comprato l'amicizia e l'alleanza. Con la fiducia di tale ajuto, trattava Massimo alteramente Valentiniano, minacciandolo ad ogni ora di mandargli addosso in Italia un esercito di barbari, dei quali avea certamente un gran numero anche nelle sue legioni. Queste cose crebbero baldanza a quelle nazioni, le quali, conosciuti i disordini che travagliavan l'imperio, poterono argomentar facilmente che a loro discrezione stava la sorte de' cesari. Intanto i Goti, gli Alani, i Franchi, e gli altri

barbari ricevuti al soldo non meno degli Imperatori, che dei tiranni, formavano la maggior parte delle loro forze, e tra gli uffiziali di Teodosio e del giovane Valentiniano, i più riputati erano barbari. Or avvenne che Arbogaste, franco di nazione, generale di Valentiniano, dopo aver tenuto questo Principe come suo pupillo, ed anzi come schiavo, finalmente lo fe' trucidare, e diede il titolo e la corona imperiale ad Eugenio, ritenendo per altro tutto il comando e tutta l'autorità del governo in sua mano. Vero è che Arbogaste ed Eugenio furono vinti e spenti dalle armi di Teodosio, il quale, sebbene avesse la sua corte ed i suoi eserciti pieni di barbari, potè col suo senno mantenersi obbediente ed ossequioso ognuno, e tutto l'imperio sottomesso ed unito.

Onorio per diritto delle conquiste del padre succedette a Valentiniano II nell'impero d'occidente, e particolarmente dell'Italia. La sua esaltazione al trono rallegrò sommamente i santi e gloriosi vescovi di Torino e di Milano, non che i loro buoni diocesani, ai quali era noto come Onorio fosse pio e zelante cattolico; tanto più che questo novello Imperatore aveva per que' due Pontefici, e massimamente per s. Ambrogio, da cui era stato istruito nella religion cristiana, la più grande venerazione, ed il più affettuoso rispetto. Crebbe poi di molto la letizia dei Torinesi e dei Milanesi, allorchè Onorio si adoperò con ammirabile fermezza d'animo a distruggere gli ultimi avanzi dell'idolatria in Roma, e a reprimere in tutti i luoghi del suo dominio l'insolenza degli eretici, e massime degli Ariani, dai quali era ancor tribolata Milano con grande cordoglio dei veri cattolici. Ma all'educazione religiosa data da s. Ambrogio ad Onorio, non corrispose quella datagli da coloro che furon lasciati da Teodosio ad istruirlo negli affari di stato. Questi educatori e consiglieri d'Onorio, conosciuta la sua inclinazione alla pietà, si mostrarono anch'essi affezionati alla religione per guadagnarsene l'animo: pur troppo è vero che Onorio fu perpetuamente giuoco e ludibrio de' suoi consiglieri; e si mostrò non meno debole in lasciarsi governar da loro, finchè si mantenevano nella sua grazia, che sconsigliato e precipitoso a rovinarli, allorchè una volta avea co-

miuciato ad aprir le orecchie alle accuse o calunnie degli invidiosi.

Stilicone trovandosi appresso di questo Imperatore governò con tanta destrezza e con tal vigore gli affari di guerra e di pace, che dee contarsi tra i grandi uomini dell'antichità. Claudiano, che visse al suo tempo, celebronne altamente le lodi. Una sola cosa rimane dubbiosa intorno al carattere di Stilicone, cioè la sincerità delle sue intenzioni e la sua fedeltà. Rimase questo come problema nella memoria dei posteri; e non ci abbiamo più di ragione a credere ch'egli abbia voluto usurpare al suo principe la corona, o ch'egli sia stato sacrificato ingiustamente alla gelosia ed alle calunnie d'Olimpio suo emolo, e poi suo successore nel ministero e nel favore d'Onorio. Checchè si debba credere delle buone o delle ree intenzioni di Stilicone, il fatto è pur certissimo, che mentr'egli ebbe il comando delle armi romane l'Italia scampò due volte dal pericolo grandissimo in cui si trovava di cader sotto i barbari. Tutti gli storici e profani e sacri ci fanno unanime testimonianza di due memorande sconfitte che Stilicone diede ad Alarico ed a Radagasio, il primo condottiero de' Goti, l'altro degli Unni, ossieno Sciti. Questi due capitani assaltarono d'accordo l'Italia verso l'anno 400, e riempierono di tanto spavento l'animo degli Italiani, che Onorio già si era partito di Ravenna, risoluto di passare le alpi e ricoverarsi nelle Gallie; ei già trovavasi in Milano quando, scongiurato e persuaso da Stilicone, venne in Asti, e deliberò di lasciarsi assediar dai nemici in questa città naturalmente copiosa di viveri, ed in quel tempo fuor di dubbio assai bene fortificata dall'arte. Alarico intanto, impadronitosi di Milano, si condusse celeremente con una parte delle sue schiere a stringere d'assedio la città d'Asti, e col grosso del suo esercito venne verso Pollenzo: delle sue celeri mosse furono atterrite le subalpine popolazioni; ed i Torinesi apprestaronsi a fargli una vigorosa resistenza, ov'egli si fosse accostato alla loro città, ma si rincorarono quando seppero che il valoroso Stilicone, disceso con prontezza dalle elvetiche terre, diede ad un numerosissimo corpo di Goti, presso di Pollenzo, una memoranda sconfitta nell'undecimo giorno d'aprile dell'anno

405. I Goti furono colà sorpresi dall'impensato assalimento del prode Stilicone, perchè avendo essi abbracciato nell'oriente il cristianesimo, stavano riposando in quel giorno, nel quale ricorreva la festa di Pasqua, cui volevano celebrare, sebbene la nuova loro fede non andasse esente dall'ariana eresia.

Questa vittoria fu celebrata nelle storie, e fu scopo a bei carmi di due poeti Claudiano ed Aurelio Prudenzio. La moglie ed alcuni de' figliuoli del barbaro re Alarico e le sue nuore vi furono fatte prigioniere: un bottino grandissimo vi arricchì i romani soldati, e molti prigionieri cristiani, già caduti in mano de' crudeli nemici, vennero liberati. Così Pollenzo fu teatro di una solenne sconfitta de' barbari, e testimonio di una delle ultime glorie dei Romani. Tanta vittoria, qualche mese dopo, fu illustrata con trionfo magnifico in rendimento di grazie d'averla ottenuta; ed Onorio totalmente abolì allora lo spettacolo de' gladiatori; spettacolo, il quale, benchè già vietato da Costantino il grande, pure fu tollerato dai successori di lui, ed anche dallo stesso Teodosio, per compiacere al popolo, che se ne dilettava oltre ogni credere.

Stilicone che due anni prima aveva rotto l'esercito di Radagasio, pienamente lo sconfisse la seconda volta sotto Firenze; e il vantaggio che da questa vittoria trassero i Romani, parea che potesse ristorare in parte l'Italia del danno tuttavia notabile che queste ultime guerre le cagionarono, benchè abbiano avuto favorevole il fine; ma l'ora estrema, che Dio aveva prefisso alla grandezza romana, già era vicina.

Quanto più Stilicone rendevasi benemerito del suo signore e dell'Italia, tanto più i suoi emoli se ne ingelosivano, e facevano ogni sforzo per rovinarlo. Egli era vandalo, epperò ogni piccola ombra che dessero i suoi andamenti e i suoi trattati con gli altri barbari, non fu difficile a' suoi rivali il persuadere ad Onorio ch'egli macchinasse di tradirlo. Fu dunque ucciso come traditore quel gran ministro e gran capitano; e nella sua caduta l'imperio d'occidente diede l'ultimo crollo; ma se nella morte di Stilicone, a cui Olimpio suo emolo succedette nel ministero e nel favore di Onorio,

l'Italia perdette il solo braccio che ancor restava a ritardarne la rovina, è però certo che alcuni anni prima lo stesso Stilicone avea perduto, nella morte di s. Ambrogio, l'unico sostegno della sua virtù, e il più sicuro compagno nel consiglio e nella confidenza di Onorio. Era passato da principio qualche disparere tra Stilicone ed Ambrogio; ma Stilicone, conosciuta la virtù grande e l'abilità del santo vescovo nelle cose di governo, ne concepì grandissima venerazione. Dal che nacque probabilmente, che i primi anni del suo ministero furono meno soggetti a rimproveri e a sinistre interpretazioni (Paulin. *in Ambrosii vita cap.* 44 *e* 45).

Olimpio, dopo la morte di Stilicone, governò in modo assai lodevole ed il debole Imperatore, e le miserabili reliquie dell'imperio occidentale: ma presto perdette la grazia del suo signore, e in processo di tempo anche la vita. Giovio, che fu allora innalzato alla dignità di ministro, non potè mantenersi che per poco tempo in questa rilevante carica. E mentre costoro l'un dopo l'altro disponevano con potere assaluto delle cose d'Onorio, Alarico, entrato di bel nuovo in Italia, facea tremare il senato di Roma e la corte di Ravenna.

Trovavasi Alarico sulle coste della Dalmazia (an. 402) allorchè intese la morte di Stilicone; e conoscendo bene che mancato costui, piccolo ostacolo poteva incontrare in Italia, si avanzò verso Roma, la quale, stretta di forte assedio, fu forzata di accettar le condizioni che al general barbaro piacque d'imporre; ma Onorio andò frapponendo dubbii e dilazioni a confermar la pace, per cui il senato di Roma aveva spedito ambasciatori a Ravenna. Alarico offeso da questi indugi dell'Imperatore, si voltò di nuovo contro Roma, e per condizione della pace volle che il senato eleggesse un altro augusto in luogo di Onorio. Fu pertanto creato imperatore Attalo prefetto della città. Il principale articolo di quell'accordo fu che Alarico dovesse esser generale del nuovo augusto. L'Italia frattanto si trovava in gran turbazione, non sapendo dichiararsi per l'uno o per l'altro de' due Imperatori che teneva nel seno. Ma il terrore delle armi de' Goti non permise lungo spazio di tempo a deliberare. S'intavolarono alcune pratiche d'accordo: l'enorme imprudenza dei mi-

nistri d'Onorio fece sì che questo Imperatore cadde in nuove discordie con Alarico, il quale tornò per la terza volta ad assediar Roma; ed entrato dentro vincitore, le lasciò dare un orrido sacco alle sue genti, le quali, cariche d'immenso bottino, se ne partirono dopo diciotto giorni, e portarono orrendo guasto alle contrade d'intorno.

Ma nel 408, cioè un anno prima dell'orribile sacco di Roma, i Goti, sotto la scorta di Alarico, già erano entrati in tutte le città dell'Emilia, tranne Bologna; avevano anche percorso le varie terre dell'alto Piemonte, incutendo il terrore alla città di Torino, capitale di quelle; ma sembra che il gotico furore abbia fra noi avuto per iscopo principale di prendere una fiera vendetta di Pollenzo, la quale forte città fu da essi furiosamente presa e mandata in fiamme. Se prestassimo fede al Pingone ed al Tesauro, i Torinesi, mentre ardeva Pollenzo, presi dallo spavento si sarebbero in gran numero salvati oltre il Po, e la loro città sarebbe anche da quei barbari stata rovinata; sarebbero allora cadute le sue mura e le alte torri, atterrati i nobili palagi, seppelliti i marmorei sepolcri, abbattute le statue, ostrutti gli acquedotti, distrutto il teatro; e i fuggiaschi cittadini, allontanatisi così fieri nemici, si sarebbero costrutti nuovi alberghi per uso, e non per pompa. Avrebbero rifabbricato i loro templi, meno splendidi, ma più devoti, e ridotto l'ampia sfera delle antiche mura in piccol quadro, colla speranza che per la fertilità dei loro campi, pel valore de' suoi Principi, e per la pietà del cielo, la loro patria dovesse un giorno ritornare alla primitiva sua grandezza e magnificenza. Ma noi abbiam motivi di credere che quella distruzione e riedificazione di Torino fossero sogni di que' due troppo creduli scrittori, le cui opere contengono bensì alcune cose da tenerne conto, ma per lo più ci narrano fatti erronei, e ridicole fiabe.

Frattanto, a malgrado di tanti disastri, Onorio conservava ancora la corona imperiale, e dopo molti anni moriva con la corona ferma sul capo. Ma uno stato bene stabilito ed antico è appunto come un vecchio edificio, a distruggere il quale, tanto d'opera si richiede, a proporzione, quanto se ne pose ad innalzarlo; e quantunque sia sdrucito e fesso e rotto, e

da tutte le parti minacci rovina, nondimeno, per ridurlo al niente, raderlo al suolo, e fabbricarvi di sopra un'altra mole, vuolsi ancora assai di tempo e di fatica. Ed è perciò che l'imperio d'Italia, il quale da Diocleziano in poi s'andò del continuo distruggendo e rovinando, prima che fosse dalla forza de' barbari del tutto annientato, passò altrettanto quasi di tempo che ne corse da Augusto sino all'elezione di Diocleziano. Se non che l'Italia non ebbe altro frutto dalla lentezza della sua rovina, di quel che n'abbia un robusto malato da una lunga agonia.

Dopo la morte di Alarico, riebbe Onorio il dominio su tutte le italiche terre; e certo non apparì mai più visibilmente, quanto di forza abbia per se stessa l'autorità legittima a sostenersi contro gli sforzi delle ribellioni, ed eziandio contro gli assalti de' nemici stranieri; perciocchè Onorio, dopo tanti sollevamenti e tante scorse d'innumerevoli truppe di barbari, morì pacificamente sul trono.

Vuolsi notare che Placidia, sorella d'Onorio, contribuì moltissimo alla salvezza del fratello. Costei, venuta, non si sa ben come, in mani d'Alarico, rimase, dopo la morte di questo barbaro, in potestà di Ataulfo suo cognato e successore nel comando de' Goti: questi si mostrò sommamente invaghito di quella Principessa, la quale vedendosi trattata molto onorevolmente da Ataulfo, è da credere che gli abbia insinuato sentimenti di pace e d'amicizia verso d'Onorio, e che a persuasione di lei s'inducesse il barbaro a sgombrare l'Italia, com'egli fece veramente. Fatto è che Ataulfo, a malgrado di ogni rimostranza in contrario sposò Placidia, la quale, dopo la morte immatura di lui, avvenuta nell'anno 421, si rimaritò con Costanzo, che ottenne il titolo di Augusto, e già pareva che dovesse in lui e ne' suoi posteri fermarsi e ristabilirsi l'imperio, se non di tutto l'occidente, almeno d'Italia, non ostante che Teodosio ricusasse di approvare la sua esaltazione. Già egli aveva avuto da Placidia una figlia, che si chiamò Onoria, ed un figliuol maschio, che fu Valentiniano III. Ma egli morì un anno dopo il suo innalzamento alla dignità imperiale, e i dissapori che nacquero tra Placidia ed Onorio disturbarono non poco codesti buoni incominciamenti; a tal che Placidia co' suoi figliuoli credette

di ritirarsi a Costantinopoli; e appena ella sen partì d'Italia, Onorio mancò di vita.

O la dignità imperiale era già tanto in dispregio appresso i capitani, che più non si curavano di ottenerla, o veramente niuno era tra i generali d'occidente che alla morte d'Onorio avesse tanta riputazione appo il senato e gli altri ordini dello stato, che osasse cercarla, tuttochè la lontananza dei legittimi successori d'Onorio, e le travagliose circostanze dell'imperio d'oriente ne porgesse l'occasione assai comoda.

Ora un ufficiale di toga fece quello che non si curarono o non ardirono di fare gli ufficiali della milizia. Gioanni capo de' segretarii, o gran cancelliere che fosse, prese in Roma la porpora, e si fe' riconoscere Imperatore; e osò anche spedire ambasciatori a Teodosio II, affinchè questi volesse approvare la sua elezione, e riconoscerlo per collega. Se non che Teodosio non solo riprovò l'elezione di Gioanni, ma spedì tostamente in Italia due suoi generali con buone truppe, uno dei quali sorprese Gioanni che erasi ritirato in Ravenna *(an. 425)*, e che a malgrado di quanto ivi fece per sua sicurezza, fu spento dopo un anno di signoria. Teodosio allora, dopo alcune pratiche di accordo con Placidia, madre di Valentiniano III, concedette sibbene che Placidia governasse a nome del di lei figlio Valentiniano nell'occidente, ma che questo principe, giunto a matura età, desse la mano di sposo ad Eudosia, figlia di Teodosio, e cedesse al suo cugino e suocero tutto l'Illirico occidentale, che già faceva parte non piccola della stato di Onorio. Questo promise Placidia a nome del figliuolo, il quale a tempo debito effettuò la promessa. Così Teodosio pigliò per sè una ragguardevol parte dell'imperio d'Occidente, e diede l'altra a Valentiniano, quasi per dote di Eudosia.

L'usurpazione di Gioanni, diede principio alla potenza di Aezio, ed accrebbe l'ardire degli Unni, già troppo cresciuti di forze e di baldanza. Aezio aveva invitato questi barbari a venire in Italia in favore di Gioanni; ed essi erano già pervenuti in Aquileja, quando per la morte di quell'usurpatore, Aezio si voltò subito al partito del nuovo cesare Valentiniano e di Placidia, e accorto qual era, potè persuadere gli Unni a ritornarsi indietro. Placidia credette che

le fosse utile di conferire le principali cariche dell'imperio ad Aezio per non averlo nemico; ma egli pieno d'ambizione e d'orgoglio, non istando contento ad essere il primo nel favor della corte, volle esservi solo, od esserne piuttosto il padrone. Cotesta sua gelosia fu l'ultima rovina della già troppo afflitta ed abbattuta Italia. Tuttochè a Placidia non mancasse nè ingegno nè esperienza, guastò siffattamente l'animo di Valentiniano suo figlio, ch'egli ebbe piuttosto la viltà e i vizii d'un servitor di palazzo, che la virtù e la magnanimità d'un principe. La sua effeminatezza, e l'incontinenza furono l'origine di tutti i mali che patì l'Italia, e sotto il suo regno, e dopo di lui.

D'altra parte nell'animo di Onoria, sorella di Valentiniano, nacque la voglia di partecipare anch'ella dell'imperio. E perchè Valentiniano e Placidia, lungi dal condiscendere in questa cosa ai desiderii di Onoria, cercarono di farla consecrar vergine, costei invitò Attila re degli Unni alle sue nozze, e diede a quel barbaro, che volle esser chiamato *Flagello di Dio*, un nuovo pretesto di calare in Italia *(an.* 452*)*. Infatti egli soleva addur per ragione della guerra che muoveva all'imperio d'occidente, i diritti ricevuti dalle promesse e dalle richieste della principessa Onoria. Niuno ignora come e per qual motivo il furor d'Attila, che aveva menato grande rovina per tante provincie, e distrutto tante città dell'uno e dell'altro imperio, risparmiò niente di meno la città di Roma, che pur era l'oggetto primario delle sue brame. Ma tutto che Roma scampasse allora dall'eccidio che quel rabbioso Re minacciava, l'Italia patì tuttavia grandissimo danno da quella invasione. Quasi tutta la Lombardia fu crudelmente messa a ferro e fuoco.

Dopo aver distrutta Milano, il feroce Attila colle sue barbare truppe già s'avanzava minaccioso verso la città di Torino, i cui abitanti in parte si premunivano con forti riparazioni intorno alle mura e alle porte della città, e in parte si apprestavano alla fuga. In questo terribil frangente raunò s. Massimo i cittadini, e con l'autorità di un uomo di Dio, con l'affetto di padre, ravvivò lo spento coraggio, tutti esortandoli a riporre in Dio una piena confidenza: non più tanti timori, disse egli; afforzate pure le mura. Ma la mag-

gior vostra fiducia sia nel placare lo sdegno di Dio con le orazioni e con la penitenza. È vero, continuò egli, che Attila si va avvicinando; e già le sue bandiere sventolano sul Ticino. Non sapendo a qual sicuro partito appigliarvi, altri di voi si sono risoluti di darsi alla fuga, e lasciare la patria, i vecchi, i deboli parenti in abbandono; altri divisano di mandar delegati all'uomo guerriero, per muovere a clemenza l'animo suo; ma voi umiliatevi dinnanzi a Dio colla penitenza e col digiuno, che è una legazione a Dio validissima e potentissima. No, non fuggite dalla patria, perchè la fuga, ovunque vi porti e vi nasconda, vi farà più infelici: privi di casa e di alimento, o sarete fatti schiavi, o cadrete dal disagio estinti. No, non abbiate cuore di abbandonar la patria in tanto disastro. Figliuoli ingratissimi sono quelli che lasciano la propria madre nei pericoli: madre comune è la patria che ci generò e ci alimenta. Rimanete a sua difesa, Iddio vi proteggerà. No, non cadrà Torino sotto le armi di Attila, se voi vi riunite ogni giorno in questa basilica a piangere le vostre colpe, a piegare la divina misericordia: le limosine, i digiuni e le orazioni sieno le armi vostre, e ne vedrete senza dubbio un ottimo risultamento *(Homil. XC, XCI, XCII)*. Come predisse con tanta sicurezza s. Massimo a' suoi Torinesi, così avverossi. Attila non entrò in Torino; anzi i Torinesi prosperarono quindi vie più di commercio e di ricchezze, mentre tante altre città furono sterminate da quel feroce conquistatore. Scrissero alcuni moderni, che allora s. Massimo partisse da Torino per andar incontro ad Attila a placarne il furore; ma ciò non fu scritto dagli antichi, e non si può affermar come certo.

Nel seguente anno, 453, i Torinesi, ed anzi la maggior parte dei popoli circumpadani trovaronsi afflitti da un grave disastro. Per mancanza di pioggia i campi furono sterilissimi, e universale, grandissima fu la carestia: sclamavano i mendichi per le strade, e languivano nelle case per la miseria le intiere famiglie. S. Massimo che dal cominciare del suo episcopato erasi mai sempre dimostrato il comun padre dei poveri, ed in tutte le sue omelie aveva sempre raccomandato la limosina, mostrandone la necessità e i vantaggi, altamente gridando contro la tenacità degli

avari, in questa nuova calamità spogliossi d'ogni cosa per soccorrere a' pubblici e privati bisogni, e non avendo più alcuna cosa a dare, ne chiedeva egli stesso a' facoltosi; e raddoppiando il suo zelo, per lui fu salva la città.

Frattanto di peggio in peggio s'andavano spopolando le città, i borghi, e inselvatichivano le campagne d'Italia. Nè la morte che seguì poco dopo del furibondo Attila, e le discordie de' suoi figliuoli, che presto annientarono la potenza formidabile degli Unni, giovarono punto a recar sollievo alla nostra bella e sempre infelice penisola. Valentiniano appena si vide liberato dalla paura degli Unni non potè più frenare la gelosia già da lungo spazio di tempo concepita verso di Aezio, da cui aveva però ricevuto segnalati servigi; e colla più detestabile azione che mai cadesse in mente di un monarca legittimo, lo uccise di propria mano, e tolse a sè il miglior braccio. Un così indegno attentato rendè l'Imperatore tanto odioso, ch'egli ne dovette perdere fra non molti mesi la vita. Massimo, capo degli uccisori, sposò Eudossia vedova di Valentiniano, credendosi di assicurarsi in questo modo la corona; ma Eudossia, conosciutasi moglie di un parricida, non potendo opprimerlo altramente, chiamò dall'Affrica Genserico re de' Vandali, il quale venuto subitamente in Italia, diede a Roma quel barbaro sacco, di cui si serberà in ogni secolo la terribil memoria non tanto per la strage degli abitanti di essa città, quanto per la distruzione di molti preziosissimi monumenti. Genserito da Roma si avanzò quindi verso la Lombardia, perchè aveva in animo d'impadronirsi di tutta l'Italia: per questa barbara incursione i Torinesi furono anche minacciati della loro rovina (455). Ma sebbene quel re de' Vandali non fosse men terribile di Attila, tuttavia i Torinesi, che nella precedente invasione erano stati preservati, per opera principalmente di s. Massimo, mostraronsi questa volta ben tosto docili alle parole del santo loro pastore; seppero con gran dolore la strage dei popoli vicini; ma essi ne andarono esenti.

In questo tempo non solamente l'imperio era lacero ed ismembrato, ma l'autorità imperiale si trovò talmente avvilita nell'occidente, che quantunque siensi innalzati sul trono

valorosi personaggi l'un dopo l'altro, niuno di loro potè ricuperarne l'onore e la forza. I generali che per la più parte erano barbari, eransi talmente avvezzati a voler dominare, che per niun conto potevano esser tenuti in dovere dagli Augusti, poichè eglino soli sostenevano col braccio e co' maneggi loro l'imperio. Massimo, che, ucciso Valentiniano gli succedette *(an. 455)*, non regnò se non pochi mesi, e fu trucidato in una sedizione. Avito, già uffiziale di Massimo, ed abile capitano, prese la porpora dopo lui a sollecitazione di Teodorico re de' Goti, e non senza suo ajuto. Ma un Imperatore, che doveva riconoscere la sua dignità dalla protezione d'un Re straniero, venne in odio dei sudditi; e non andò a lungo che un capitano gli tolse lo scettro per fargli prendere il pastorale. Questi fu Ricimero Svevo, o Goto, il quale fece salire al trono *(an. 457)* Maggiorano, uomo fornito di tante virtù e di tanto senno nelle cose di stato, che pareva capace di ristorar l'imperio di occidente già quasi ridotto al nulla, e di ricondurre Roma alla primiera grandezza. Se non che la riputazione che egli s'acquistò in circa tre anni di governo, accelerò il suo fine. Ricimero, ingelositosi di lui, trovò modo di deporlo; e portò sul trono un Severo, il quale vi stette quanto piacque al barbaro di lasciarlo. Ricimero per ultimo volle far prova se potesse governar l'Italia a suo modo. Videsi allora, dopo molti secoli, una specie di repubblica in Italia, di cui Ricimero si fece capo e protettore. Sembra che questi abbia voluto che l'Italia, in quel periodo di tempo, si riguardasse come uno stato indipendente; diffatto certo è che nei trattati che si fecero allora coi principi e generali forestieri si parlava a nome non dei Romani o dell'imperio, ma sì a nome degl'Italiani. Probabilmente Ricimero voleva avvezzare gli animi ad un nuovo genere di dominazione, della quale ei fosse il dispositore. Ma non potè egli sostener lungamente quella forma di dominio, e s'avvide in men di due anni, ch'egli era più agevol cosa disporre a sua voglia d'un Imperatore, che di un impero. Costretto adunque di crearne uno, ricorse a Leone Augusto in oriente, perch'egli ne eleggesse uno de' suoi. In questo modo non si privava di quella riconoscenza che sperava dal nuovo eletto, e conciliavasi

l'amicizia dell'imperatore greco, a cui commetteva un ufficio sì onorevole e sì grazioso.

Fu dunque creato imperatore d'Italia nell'anno 467 un Antemio, il quale al valor militare univa somma prudenza e cognizione del governo civile e delle cose di pace, oltrecchè era grandissimo amatore della giustizia, e pieno di sincero affetto del comun bene. Condusse ancor seco dall'oriente uomini virtuosi in gran numero; il che in Roma, d'onde per tante calamità s'erano partite non solo le famiglie dei patrizi, ma eziandio i più ricchi popolani, non era cosa di picciol conto. Nuovo e giocondo spettacolo fu agli Italiani l'arrivo di un tanto principe con una fiorita armata ed una corte sceltissima. E si avea grande speranza ch'egli fosse per restituire l'antico lustro all'imperio d'occidente. Questa speranza crebbe ancora per le nozze che il novello Augusto celebrò in Italia colla famiglia del patrizio Ricimero. Se non che l'ambizioso Ricimero presto si pentì di aver promossa l'elezione di Antemio, perchè vide scemare il suo credito sotto un gran principe che potea regnar da se solo, e venne presto a guerra aperta per detronizzare il novello imperatore. Epifanio vescovo di Pavia, uomo per saviezza e santità in quel tempo assai famoso, volle adoperarsi a riconciliare gli animi di Antemio e di Ricimero, e gli venne fatto di rappattumarli; ma non durò a lungo una tale riconciliazione, e si venne di bel nuovo a guerra manifesta, nella quale non solamente le provincie d'Italia si trovarono divise in due partiti, ma Roma stessa fu il teatro di quella civil guerra. Ricimero vi assediò dentro l'imperatore; e dopo aver espugnato quella città colla fame e col ferro, dovette ancor combattere contro il partito contrario, finchè vinto ad annegato nel Tevere Antemio, ed abbattuti i seguaci di lui, Ricimero vi fece proclamare Augusto un Olibrio, che era della più illustre e più ricca famiglia che fosse in Roma da più secoli, ed era congiunto d'affinità con l'imperatore Valentiniano III. Ciò accadde nel 472.

I torinesi che si erano molto rallegrati quando il saggio, virtuosissimo Antemio salì al trono, provarono un grande rammarico quando seppero il fine tristissimo di lui; si addolorarono eziandio quando il loro santo vescovo Massimo

dovette partirsi da loro e andarsene a Roma; e tanto più se ne mostrarono dolenti in quanto che fortemente temevano che il loro ottimo pastore e padre già trovandosi decrepito e logoro dalle incessanti apostoliche sue fatiche non potesse più comportare i disagi di così lungo viaggio. S. Massimo aveva creduto di non potersi esimere dal condursi alla capitale del mondo cattolico (an. 465), perchè il sommo pontefice s. Ilario avevalo invitato insieme con moltissimi altri prelati ad assistere ad un concilio che ivi celebrò. Il Baronio narra che a quel concilio di molti vescovi numeroso, dopo il Papa, appose la propria sottoscrizione s. Massimo, e fu questo un rispetto usato da tutti quei padri alla veneranda di lui canizie; e non tanto per l'età, quanto pel lungo possesso dell'episcopato e per i suoi meriti particolari s. Massimo era il più ragguardevole tra i prelati ivi raccolti. Qui direm di passata che, come accennano i Bollandisti, egli fu amicissimo di s. Remigio vescovo di Reims, suo contemporaneo; e da ciò credesi abbia avuto principio la fraterna unione che tuttavia sussiste tra il capitolo metropolitano di Torino e quello di Reims, tanto intima, che andando un canonico della metropolitana di Torino a Reims, e viceversa un canonico di quella chiesa venendo a Torino piglia posto canonicale in coro, e gli sono date le consuete distribuzioni.

Il viaggio di s. Massimo a Roma fu l'ultima delle sue azioni pervenuta a nostra notizia. Si crede comunemente che egli sia mancato ai vivi poco dopo il suo ritorno a Torino. S'ignora il luogo di sua sepoltura. Narrano i Bollandisti che monsignor Bergera per poter discuoprire il luogo ove riposano le sacre reliquie di s. Massimo usò ogni possibile diligenza nel secolo XVII; ma che le spese da lui fatte a quest'uopo e le sue fatiche tornarono inutili, e sola restò la debole congettura che rimanessero sotto le soglie di una torre che sta in Collegno, ed appartiene ai conti Provana già feudatarii di questo luogo.

Or ripigliando il corso delle notizie storiche relative agli Imperatori d'occidente, a cui i Torinesi furono soggetti, diciamo che Olibrio Augusto regnò pochi mesi, e che per gli intrighi del generale Gondebaldo, nipote di Ricimero, ebbe

la porpora un Glicerio, uomo di pochi talenti e di pessimi costumi. L'Imperatore d'oriente, disapprovando l'elezione del vilissimo Glicerio, mandò in Italia con titolo di Augusto Giulio Nipote, il quale non ebbe a penar molto per superar l'emolo, cui fatto tosare e consecrar vescovo mandò, come in bando, a reggere la chiesa di Salona nella Dalmazia.

Giulio Nipote fu uno de' migliori uomini che meritassero di portar corona; ma di quelli che giunsero troppo tardi all'imperio, quando agl'Imperadori più non restava altro che il nome e le insegne, e queste ancora stavano in mano dei generali degli eserciti. Giulio Nipote creò suo generale Oreste, che aveva già dato prove di valore e di grande sagacità. Oreste, divenuto pel favor di Nipote la seconda persona dello stato, fu anch'egli, come tanti altri, precipitato dall'ambizione e dalla voglia importuna di voler essere il primo. Voltò adunque contro l'Imperatore quelle armi e quell'autorità che aveva da lui ricevuto, e non dubitò di dare la porpora ed il titolo imperiale al figliuolo Romolo, che per la tenera età, o per ludibrio fu poi chiamato Augustolo. Cotesti procedimenti non poteano piacere alla corte di Costantinopoli, di cui era creatura Giulio Nipote; ma prima che alcuna cosa si muovesse da quella parte contro l'usurpatore, i Goti e gli altri barbari, de' quali era grande il numero in Italia, si sollevarono ad istigazione di Odoacre, che colla deposizione d'Augustolo e colla morte d'Oreste (an. 476) levò via finalmente quell'ombra che ancor rimaneva del romano imperio nell'occidente, e fece dell'Italia quello che delle altre provincie avean fatto altri barbari.

Nelle varie ed ambigue memorie che ci furono tramandate dagli antichi non è possibile l'affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e d'ufficio avanti questo frangente, in cui, fattosi capo di barbari ammutinati, mosse le armi contro di Oreste e di Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiudere di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di Odoacre scrissero Ennodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio Turonese e Maleo storico. Pare non di meno il più probabile ch'egli fosse capitano e

de' primari ufficiali delle guardie di Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine ed i primi impieghi da lui ricevuti, non si sa; certo è bene che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori che poi fiorirono sotto il re Teodorico suo emolo e capital nemico abbiano mostrato di credere diversamente.

XI.

Torino sotto i re Odoacre e Teodorico. Distruzione del regno dei Goti in Italia.

Da quanto abbiam detto nel precedente capo sulle qualità personali degli augusti che ressero il romano impero d'occidente, dalla morte di Costantino il grande sino alla deposizione di Augustolo, chi legge quest'opera potè farsi una chiara idea della condizione di Torino, durante quel lungo spazio di tempo, e potrà farsene anche un più chiaro concetto, considerando non tanto la topografica positura e l'importanza militare di questa città, quanto la funesta influenza ch'ebbero sovr'essa le incessanti calamità e i gravi disordini, per cui crollò infine il romano imperio d'occidente.

Torino per la sua topografica posizione, e per la sua importanza militare aveva sempre un numereso presidio di truppe per lo più barbare e indisciplinate, alla cui sussistenza dovea pur provvedere anche in tempi in cui s'avea gran difetto di viveri per la gran trascuratezza, in cui quasi da per tutto si lasciavano incolti i terreni, e dovea eziandio provvedere in qualche modo ai bisogni degli eserciti, che dall'Italia passavano per le taurine alpi nella Gallia transalpina, e quelli che dalla Gallia venivano nella nostra penisola. Quali e quanti disagi e danni da questo continuo movimento di soldatesche derivassero alla nostra capitale non si può spiegar con parole.

A questi mali le si aggiungevano quelli ond'erano afflitte tutte le altre italiche città, e questi mali erano giunti all'estremo. Tanto è ciò vero, che Salviano, dotto e coscienzioso scrittore, affermò che era peggiore a quei tempi la condizione de' paesi ancor soggetti all'imperio, che quella

degli altri; e coloro che vivevano sotto il dominio de' Goti, di non altro temevano maggiormente, che di ritornare in potestà dei Romani, volendo piuttosto sotto nome di schiavitù viver liberi fra' barbari, che sotto falsa apparenza e nome vano di libertà vivere schiavi in effetto. *Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi.* Salv. lib. 5. Già in principio del regno d'Onorio l'Italia era condotta in pessimo stato, ed è perciò facile argomentare in quanto peggior condizione ella sia caduta nei cinquant'anni che passarono dalla morte di Stilicone sino a quella del generale Oreste, e alla caduta dell'impero.

Le rivoluzioni della corte e la debolezza dei ministri, rivoluzioni così frequenti dopo la metà del regno d'Onorio, già avevano cominciato a rovesciar fortemente l'amministrazione della giustizia, e tutti gli ordini di governo, di modo che non era da aspettarsi da ministri che duravano in carica ben pochi mesi alcuno stabile provvedimento in vantaggio del pubblico; frattanto gli scellerati ed i prepotenti trovavano sempre in quello scompiglio di cose l'impunità delle loro ingiustizie e violenze; perocchè le leggi, tuttochè eccellenti, erano divenute inefficaci: tutto quel grande volume di rescritti e di editti, che ci rimane sotto il titolo di codice teodosiano, servì piuttosto ad istruire i posteri dei vizii di quei tempi sciagurati, che a correggerli allora. E forse una gran parte di tali leggi furono date fuori dall'ipocrisia de' ministri per ingannare il Principe ed i popoli, per tender lacci agl'incauti, e per ogni altro fine che il pubblico bene. Il dottissimo Tillemont narra che Prisco, istorico di que' tempi, riferisce un ragionamento che seco lui tenne un uomo, il quale essendo stato preso dagli Unni, s'era accostumato a vivere tra loro, anteponendo la società dei barbari a quella de' Romani; e diceva insomma che le leggi romane erano eccellenti, ma quelli che le dovevano far osservare, facean tutt'altro che il loro dovere.

Crebbero sommamente i disordini sotto la debole reggenza di Placidia e sotto Valentiniano; perocchè così l'una come l'altro, non che fossero sufficienti a frenar la prepotenza de' ministri e degli ufficiali, gli aizzavano eziandio a farsi guerra e ad usar violenze, perchè si distruggessero e si con-

sumassero tra loro. La qual cosa, comecchè potesse giovare alla sicurezza de' Principi, far non si potea senza la rovina de' popoli e il distruggimento delle provincie. Un dotto storico di questi ultimi tempi dice che i Torinesi e tutti gli abitanti della torinese provincia fra tanta corruzione di quella infelicissima età, conservavano ancora la semplicità dei loro primitivi costumi; locchè vuolsi attribuire non tanto alla bontà della loro indole, quanto all'efficacia dell'istruzione religiosa ch'essi avevano ricevuta durante il lunghissimo pontificato di s. Massimo; tuttavia la loro saggezza e la loro buona condotta non li rendevano esenti dalle calamità ond'erano travagliati gli altri popoli della penisola. L'avarizia, la perfidia e l'insolenza de' ministri e de' capitani erano divenute insopportabili durante il regno dell'effemminato e debole Valentiniano III; d'altronde la natura stessa e le condizioni dell'imperio dovevano necessariamente desolare i sudditi, e la miseria de' sudditi costringeva nuovamente ai più rovinosi andamenti gl'Imperatori; cosicchè dalla perdita delle sostanze si cadeva, eziandio sotto i migliori Augusti, quali furono, per esempio, Maggiorano ed Antemio, in una specie di civil servitù.

Imponevansi le gravezze al corpo della città; ed era ufficio e carico de' decurioni, che formavano la curia, ossia il corpo di ciascuna città, e chiamavansi corporati, di distribuire i pubblici pesi ripartitamente sopra tutti i possidenti. Per questo rispetto i decurioni o corporati poteano avere qualche vantaggio dall'ufficio loro; ma siccome tutta la somma dell'imposizione si esigeva per parte del fisco dal corpo della città, perciò la scarsezza del danaro, la miseria e l'impotenza de' particolari di soddisfare alle imposte, costringevano i corporati a pagare del proprio; così tornava in danno e rovina ciò che prima era utile privilegio. Lo spediente che solo restava ai comuni per soddisfare alle imposte de' Principi ed ai particolari per pagar ciascuno la loro porzione, era di ricorrere alle prestanze degli usurai; spediente, che siccome è sempre indizio de' passati danni, così è cagione di peggior miseria per l'avvenire. Dunque alle estorsioni de' magistrati e de' grandi si aggiunsero quelle degli usurai, la potenza de' quali divenne tale e tanta in quel tempo, che

Sidonio Apollinare non dubitò di chiamarli i soli padroni del romano imperio; e ci incresce di dover dire, che per un così fatto allettamento i chierici, che avevano qualche capital di danaro, si diedero ancor essi al mestiero di prestatori; e si fu allora che il pontefice s. Leone Magno fu costretto di vietare ai chierici italiani le usure.

Le necessità, le angustie dell'erario, e la gravezza delle imposizioni, da cui nascevano queste miserie de' particolari, furono cagione d'altri travagli, e quasi della perdita della civil libertà. I grandi, o per loro natura, o per avarizia indispettiti delle violenze che ricevevano dagli uffiziali del fisco, si rivoltavano poi a tribolare e tiranneggiar gl'inferiori; e perciò una gran parte di questi, rinunziando ai comodi del viver civile, ritiravansi a menar vita selvaggia in qualche angolo della campagna. Vera cosa è che a tanti interni disordini dello stato d'Italia, che l'andavano più che lentamente struggendo e consumando, già s'erano aggiunti gli esterni e crudeli colpi menati da forza straniera, e che finirono di esaurirne il sangue, e di prostrarla senza riparo. Le invasioni de' Goti, l'irruzione ancora più violenta degli Unni sotto Attila, le discese che i Vandali andavan facendo a guisa di corsari per tutte le spiagge d'Italia, e le scorrerie de' Borgognoni, degli Alani, e di altri feroci popoli stranieri, avevano spogliato d'oro e d'argento, e di tutto quanto vi si trovava di bestiame e di biade le contrade d'Italia. Ma ciò che, secondo il Muratori e il Denina, riuscì forse allora di maggior danno, si è che quei barbari venuti in Italia vi tolsero un numero infinito d'uomini d'ogni condizione, parte uccisi, parte menati schiavi; molti consumati dalla miseria per essere state loro predate le case, e non pochi andati raminghi a cercar nido e ricovero in altre lontane provincie. Del resto la rabbia degli elementi, tutta la natura parve che ancora essa cospirasse in questo tempo sciaguratissimo colle cause morali e politiche alla distruzione dell'Italia; perocchè le innondazioni dei fiumi, a cui la povertà dei comuni non potea metter riparo; e la pestilenza, che a' tempi del buon Antemio tolse e spense una moltitudine infinita di persone, gettarono l'italiane contrade nel fondo della miseria; e tuttavia i costumi continuavano ad essere corrot-

tissimi presso tutte le classi della società: i nobili marcivano nell'ozio, e si abbandonavano a tutti i vizii; i popolani imitavano la pigrizia e la lascivia dei grandi; i villici quasi ovunque trascuravano di coltivare le campagne; tutti abborrivano dalla milizia; non solo era negletta l'agricoltura, ma si trascuravano anche le arti meccaniche: i magistrati corruttibili e venali; tutti i pubblici uffiziali trascuratissimi nell'esercizio dei loro doveri; per tutte queste cose unite insieme è difficile lo immaginare in che modo e in qual altra peggiore calamità potessero mai cadere le provincie d'Italia.

In questo stato erano le cose, quando Odoacre colle milizie barbare che sotto nome di ausiliarie si trovavano nell'italiana penisola, e fors'anche con nuove forze da lui condotte dalla Germania, mosse guerra contro di Oreste e di Augustolo. Oreste non credendo di potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia, città assai forte: Odoacre assediò quella città, la prese per forza, e la diede al sacco e al fuoco; ed avuto nelle mani Oreste gli tolse la vita. Quindi si inviò a Ravenna, dove Augustolo era stato lasciato dal padre; ed entratovi senza fatica, spogliò il giovane Imperatore delle insegne imperiali, ed avendo rispetto all'età sua, il mandò nel castello detto di Luculano presso Napoli, dove lasciollo vivere in larga ed onorata prigione, con assegnamento di sei mila soldi d'oro, di cui ciascuno, secondo il Muratori, equivaleva ad una mezza dobbla di Francia, di quelle di Luigi XIV. Così Odoacre rimase senza contrasti padrone d'Italia; ed animato dall'esempio d'altri suoi pari, che con titolo di Re eransi stabiliti nelle Gallie, nella Spagna, e nell'Africa, non si curò nè di prendere, nè di dare ad altri il titolo d'Imperatore, cominciò intitolarsi patrizio per non adombrare l'imperator d'oriente, e poi si fece chiamare re d'Italia e di Roma. Subito attese ad ordinare le cose del suo regno, che si estese dalla Campagna Felice fino alla sommità delle taurine alpi; e siccome ben conobbe l'importanza topografica e militare della piazza di Torino, si affrettò a ben munirla e ad ingrandirla; cosicchè essa divenne più considerevole sotto questo barbaro, che nol fosse per l'addietro; perocchè, siccome sotto i cesari essendo ella

il continuo passaggio tra l'una e l'altra Gallia, era una perpetua albergheria di popoli stranieri da tutti desiderata, e da tutti disertata: così, dopo che le Gallie, prima della totale rovina dell'impero d'occidente, erano state divise in varie nazioni indipendenti, di cui ciascuna aveva un capo supremo con titolo di Re, così la torinese contrada si trovò intieramente separata dalla Gallia transalpina, e Torino venne considerata come una delle sue città principali. I torinesi si trovaron contenti di questa politica mutazione, massimamente perchè Odoacre, quantunque Ariano, loro permise di conservare e professar pubblicamente la cattolica religione; e pubblicò ordinamenti non ripugnanti alle già esistenti leggi civili; conservò gli stessi magistrati colle medesime attribuzioni; si conformò ai costumi ed al linguaggio latino, per farsi amare più che temere, e adoperossi con ogni modo per essere riguardato non come straniero all'Italia, ma veramente italiano; cosicchè la città di Torino mostrandosi ben tosto a lui devota e fedele, ottenne ch'egli la riguardasse con particolar benevolenza.

Se non che, mentre i Torinesi vivevano assai tranquillamente sotto Odoacre, apparvero nubi, che oscurarono il nostro orizzonte. Scrive Procopio, che Odoacre si diede a distribuire ai barbari che lo avevan seguito il terzo delle terre d'Italia. La qual cosa non potè a meno di acquistargli l'odio degli antichi padroni, ai quali non sembra che Odoacre pagasse il prezzo di ciò che lor si toglieva. Ma, tutto che dolesse non poco di presente ai possessori il vedersi spogliare de' loro poderi, era non di meno per l'universalità della provincia utilissimo e necessario partito quel che fu preso dal Re. I terreni erano generalmente trascurati ed incolti, e bisognava un provvedimento vigoroso e gagliardo, senza il quale non sarebbe potuta risorgere la coltura delle campagne e la popolazione. Nè era diverso, nè meno incomodo lo aggravare di nuove imposte i padroni, per fornir l'erario pubblico della somma necessaria affine di pagare il prezzo delle terre distribuite a' suoi barbari. D'altronde, non sembra ad alcuni doversi riprendere, secondo l'umana politica, Odoacre per così energico provvedimento, giacchè egli avrebbe potuto trattar da conquistatore i popoli d'Italia.

Tuttavia gl'italiani, già pieni di mal umore verso Odoacre per quella divisione de' beni, ricevettero per avventura nuovo stimolo a desiderare mutazione di stato per una seconda distribuzione di terreni, fatta alle popolazioni del Norico, ch'egli trasportò dal loro paese in Italia, dopo averle, per ben due volte, sottratte alle irruzioni dei Rugi, i quali perciò se gli mostrarono fieramente nemici, e sollecitarono Teodorico a far di loro vendetta contro Odoacre, che gli aveva malconci nel Norico. Teodorico, che presto vedrem succedere ad Odoacre nel regno d'Italia, discendeva per lunga serie di dieci generazioni da Augis, cognominato Amalo, che fu uno dei più famosi eroi de' Goti, e da cui prese il soprannome d'Amala la famiglia di Teodorico, il quale fu altresì chiamato l'Amalo, per distinguerlo da altri principi Goti del suo tempo, che pur avevano lo stesso nome di Teodorico. Suo padre Teodemiro, re o giudice di una parte de' Goti che s'erano stabiliti nella Pannonia, mandollo in età assai tenera a Costantinopoli appresso a Leone, come statico della pace allora fermata tra i Romani ed i Goti. Così ai vantaggi della nascita ed alle doti naturali potè il giovine Teodorico aggiungere altre qualità, che non avrebbe forse potuto acquistare restando fra' suoi. La necessità in cui si trovava alla corte Bisantina di procedere con rispetto, e con ogni riguardo, gli fece prendere conoscenza delle persone e degli affetti umani, e lo avvezzò per tempo a moderare la natia fierezza, lo sdegno, e l'impazienza. Fu poi rimandato libero a casa, dopo due lustri (an. 471), dallo stesso imperatore Leone, che cercava di farsi vieppiù benevolo tanto il figlio che il padre, dando all'uno la libertà, all'altro la consolazione di ricuperare un sì caro pegno. A Teodorico si presentarono presto occasioni di manifestare il suo valore in varie zuffe da lui sostenute contro i Sarmati. Così cresciuto di forze, d'esperienza, di riputazione, succedette al padre nel principato, e rendè egualmente necessaria che cara la sua amicizia a Zenone, succeduto a Leone nell'imperio d'Oriente. In seguito a varie vicende, Zenone, dopo aver creato generale in capo di numerose truppe Teodorico, mandollo a scacciare d'Italia Odoacre, e a consolidargli l'imperio dell'occidente con quello dell'oriente;

cosa facile a credere nella intenzione di chi la mandò; ma ben contraria nelle intenzioni di colui che fu mandato. Teodorico trovandosi alla corte Bisantina, acquistato aveva ciò che acquistasi frequentando le aule principesche, cioè, come dice il celebre Monti:

> Il gran talento delle corti, l'arte
> D'accarezzar chi s'odia, ed in secreto
> Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

Fatto è che Teodorico ben lontano dal voler assecondare le brame dell'imperatore d'oriente, venne alla volta d'Italia colla ferma risoluzione di rendersene egli stesso l'assoluto signore.

Se gli oppose Odoacre vigorosamente, sostenuto con incorrotta fede da' suoi Eruli, dai Cisalpini, e con grande animo dai Torinesi, i quali più si affidavano alla sperimentata equità del Re, cui già si mostravano devoti, che alla sospetta virtù di uno conosciuto Ostrogoto, il quale sapevano essere vissuto troppo lungo tempo fra i Greci per dover credere che ne avesse imparato le malizie e la poca fede. Odoacre spedì nell'Istria i suoi Eruli con gli avanzi dell'esercito di Attila, per chiudere il passo a Teodorico; ma questi vinse colà i suoi nemici, e si avanzò minaccioso; sconfisse Odoacre al Natisone, e lo vinse pure a Verona. Di là ritirossi l'infelice Odoacre nella subalpina contrada, dove i nostri popoli pugnarono per lui, e per se medesimi presso la Dora, ma essi qui furono ancora fieramente battuti. Di questa sconfitta ch'ebbe Odoacre alla Dora nel Piemonte fa cenno Procopio *lib. 1 de bell. Goth.*; e Spondano dice: *Odoacer tribus certaminibus ad Insontium et Veronae, et ad Duriam fluvium, a Teodorico rege superatus.*

Quanti adunque furono i conflitti, tante furono le perdite di Odoacre, il quale per ultimo asilo rifuggì in Ravenna, risoluto di dare un glorioso fine al suo regno ed a se stesso; e diffatto con pochi ma fedeli avanzi del suo esercito, vi sostenne un durissimo assedio di più di tre anni, ed avrebbe potuto resistere ancora per assai tempo. Tuttavia si dispose ad ascoltare i pietosi consigli del vescovo della città assediata, il quale propose di partire il regno, per

unire gli animi, e di innalzare in Ravenna un solo trono, comune all'uno e all'altro pretendente. Ripiego pio certamente e salutare, se in due capi esser potesse una mente sola, o se in un trono seder potessero ad un tempo la maestà e l'amore. Un accordo si fece veramente, comunque la storia accenni in modo confuso le condizioni particolari di quel trattato, in forza del quale Teodorico acconsentì di conservar la vita al suo emolo, e di lasciargli una parte dello stato d'Italia; ma ben lungi dall'attenere le fatte promesse, pochi giorni dopo la resa di Ravenna, tolse di propria mano la vita ad Odoacre, nella cui morte ebbe fine un'aspra e rabbiosa guerra di quattro anni continui, la quale fu cagione all'Italia d'infiniti mali; perchè le città, e i borghi, e le campagne, occupate alternativamente or dall'uno, ora dall'altro partito, erano egualmente spogliate e devastate da ambidue.

E mentre si provavano tutti i danni di quella guerra, i Borgognoni, o Burgondi, che sotto il re Gondebaldo tenevano la Savoja e la moderna Borgogna con altre provincie delle Gallie, vedendo i due Re pretendenti del regno d'Italia occupatissimi a combattere fra loro, passate le alpi, vennero non solo a dare il guasto alla torinese contrada, al milanese e a molte terre confinanti, ma predando robe e bestiame, e quanto poterono trovare, ne menarono anche schiavi molti migliaja d'uomini; a tal che le campagne, che per gli ordinamenti di Odoacre avevano cominciato a rifiorire nel Piemonte, ancora per queste incursioni de' Burgondi ricaddero nella primiera solitudine e trascuranza, e minacciarono a coloro, cui fu dato di scampare dalle mani de' predatori, gran caro di viveri e gran fame. A tutti questi mali un sol conforto avevano d'ordinario i popoli d'Italia, e, sia lode eternamente al vero, tal conforto era posto nella carità e nel sollecito zelo de' vescovi e dei sacerdoti. Già dicemmo che per opera del gran vescovo s. Massimo i Torinesi andarono salvi più volte da gravissimi infortunii; e fra poco vedremo come s. Vittore, che degnamente succedette a quel vescovo immortale nella sedia vescovile di Torino, efficacemente contribuì a togliere dall'estrema miseria non solamente i Torinesi, ma eziandio gli altri popoli circonvicini.

Teodorico non istando contento all'aver ucciso di sua propria mano l'emulo suo Odoacre, gli fe' uccidere il figliuolo, e volle che fossero scannati i primari ufficiali degli Eruli. Con atti così crudeli egli si diede a fondare il reame dei Goti, od Ostrogoti in Italia, conservando tuttavia le sue provincie del mar nero sino alla Svizzera ed al Reno. Stabilì la sua sede in Ravenna, città forte sull'Adriatico presso le porte Illiriche d'Italia. Siccome il numero degli Eruli che avean servito ad Odoacre era ancora considerevole, assegnò loro un distretto tra l'appennino e le alpi, che incominciando nei monti dove nasce il Tanaro scendeva verso il Po; e continuando verso ponente nel giro delle alpi sopra Torino estendevasi fino all'Augusta Pretoria; e per poter tenere in freno quei barbari, e valersene all'uopo con suo vantaggio, loro diede per capo un suo favorito, che assunse il titolo regio, ma promise d'essere in tutto dipendente dal Re, che lo innalzò a quel grado. Un tale provvedimento di Teodorico se da una parte riuscì di qualche vantaggio a Torino, per l'altra le tornò di gran danno: le fu utile da principio perchè quel corpo di Eruli servì come di riparo contro ai Franchi; ma vedremo come la loro vicinanza nocque poi sommamente a questa metropoli.

Teodorico intanto mise il timore nell'animo dei Torinesi, perchè si mostrò risoluto e fermo di punirli severamente dell'aver eglino seguitato il partito di Odoacre, e di aver combattuto fieramente per esso alla Dora, come si è detto qui sopra; dichiarò di vendicarsi non solo dei Torinesi, ma di buona parte dei Liguri, che avevano abbracciato la causa dell'emolo suo. spogliandoli dei beni, rimuovendoli perpetuamente da ogni sorta d'uffizii, ed in certo modo privandoli della libertà civile. La qual cosa, quando si fosse eseguita, non poteva far di meno che mettere in grandissimo scompiglio la nostra capitale e parecchie altre città. Se non che il buon vescovo di Pavia s. Epifanio deliberò di recarsi egli stesso alla corte a fine di placar Teodorico, e rimuoverlo da quel pensiero. Andovvi di fatto menandosi per compagno di quella caritatevole ambasciata s. Lorenzo di Milano, e seppe così bene far conoscere i disordini che sarebbero nati da quella proscrizione, che il Re, perdonando

all'universale, si contentò per sua sicurezza di dar bando dalla patria a quelli solamente che si erano mostrati più caldi e più ostinati contro di lui.

Nè qui si stette il vantaggio che l'efficace opera di quell'egregio vescovo fruttò ai Torinesi e ad altri popoli circumpadani. Il Re, che conosceva l'abilità di Epifanio ed il credito che la santità gli conciliava, lo volle impiegare in un'altra ambascieria, il cui fine era di ricondurre ai patrii tetti gli sventurati Torinesi ed i molti Liguri che i Borgognoni avevano fatti prigioni e condotti oltre le alpi nell'incursione che questi barbari fecero nelle terre cisalpine nel tempo della predetta guerra. Teodorico adunque tenne col santo vescovo di Pavia un pietoso ragionamento del cordoglio che egli sentiva di vedere incolti i campi della cisalpina, mentre i coltivatori eran prigioni di Gondebaldo; gli disse che non trovandosi egli di presente in istato di vendicarli col ferro, avea risoluto di liberarli con l'oro e colle persuasive parole; essendo uguale vittoria il piegar l'animo del nemico o con la forza, o con la soavità, purchè gli schiavi escano dalle mani di Gondebaldo; che perciò egli avea giudicato che una tal legazione non sarebbesi da altri meglio adempita che da lui, ben sapendo quanto la di lui virtù fosse venerata da Gondebaldo. A queste parole rispose Epifanio: Porgimi, o Re, la somma che hai destinata per redimere gl'infelicissimi prigionieri; ma prego la tua clemenza a volermi concedere per compagno di questa ambasciata Vittore vescovo della città di Torino, personaggio sommamente dotto, virtuoso, eloquente e perspicace: se avrò questo compagno io mi ti rendo mallevadore che niun effetto sarà negato alla tua dimanda. Teodorico acconsentì di buon grado al desiderio di Epifanio. Partirono adunque i due santi vescovi, Epifanio e Vittore, non badando nè ai disagi, nè a' pericoli del lungo viaggio: era di marzo, e le alpi erano cariche di neve, e di ghiacci erano coperte le alpine strade: il Baronio, il Muratori ed i Bollandisti narrano, che i due venerandi prelati furono accolti per via col più grande rispetto dai popoli, a cui era giunta la fama di loro santità. Appressandosi a Lione venne ad incontrarli oltre al fiume Rodano il santo vescovo di quella città per nome Rustico, e diede loro alcuni pro-

ficui avvisi. Appena che Gondebaldo seppe Epifanio essere pervenuto con Vittore a Lione, così disse a'suoi: « Voi andate a visitare quest'uomo, il quale, per le sue virtù e per l'aspetto suo , io ho sempre tenuto come un altro Lorenzo martire, e dimandategli quando egli vorrà essere da noi, e ditegli che saranno adempiti i suoi desiderii ». Se ne andarono i deputati , che si maravigliarono vedendo come la grandissima sua fama, la quale aveva in quelle parti tanto risuonato, forse assai minore de' meriti suoi. Fu adunque stabilito il giorno dell'udienza, nel quale, presentatosi Epifanio al re Gondebaldo, salutollo, e poi rivolto al nostro Vittore lo invitò ad esporre l'oggetto della legazione; ma il vescovo torinese ciò rifiutando per umiltà, dovette Epifanio dar principio al discorso, il quale, secondo la traduzione che ne fece Odorico Rinaldi, fu concepito a un di presso in questi termini: « L'inesplicabile amore che io , approvatissimo principe, vi porto, mi ha condotto ad imprendere questo viaggio contra stagione, e a non guardare a tanti pericoli presentati dall'asprezza delle alpi, dalle molte nevi e dai ghiacci, non avendo io paura della morte per recare a te prestamente il premio dell'eterna luce. Io sono adoperato per mediatore fra due ottimi Re, per essere di ciò testimonio il cielo, se quello che Teodorico, mosso da misericordia , ti chiede , tu benignamente il concedi. Combattete insieme, duci invittissimi, e superatevi l'un l'altro, seguendo i precetti divini: nel quale conflitto il vincitore per modo riceverà il premio , che il vinto non rimarrà senza guiderdone. Prendete il mio consiglio, e amendue superiori, e amendue eguali voi sarete ».
« « Teodorico desidera ricomperare gli schiavi, e tu rendili senza prezzo alle loro contrade. Credimi: quegli in questa causa è per aver più, che niente riceverà . . . odi le voci dei supplichevoli Italiani, ed ammetti con faccia serena le preghiere di quelli che confidano in te: odi l'Italia , la quale da te non si è mai separata , e molta fidanza ha nella tua clemenza . . . Restituisci, eccellentissimo principe, gli infelici prigionieri alle loro famiglie, rendili alla tua gloria . . . è tua grazia ordinaria conceder grazie alle persone supplichevoli, sì come opprimere i superbi; e così tu nell'una e nell'altra cosa fortissimo, ti acquisterai trionfi con la spada e con la

clemenza. Deh muoviti a' pianti di noi e de' nostri! Così piaccia al Signore Iddio di accrescerti il numero de' figliuoli, perchè la tua vita si rinnovi nella successione di tua progenie. E come che tu faccia questo dono a Dio, tu nol fai per uomini stranieri, ma al signor d'Italia a te congiunto per affinità » ».

Poichè tacque sant'Epifanio, il Re, che era ornato favellatore, gli rispose da prima in modo che mostrò le ragioni della guerra e i diritti della conquista; ma in fine così conchiuse: « Or via, santi uomini, tornate senza verun affanno ai vostri alberghi, ed io intanto, considerato il bene dell'anima mia e del mio regno, pronunzierò quello che sarà conveniente ».

Partironsi adunque dalla sua presenza s. Epifanio ed il santo vescovo torinese, e poco dopo il re Gondebaldo, chiamando a sè Laconio, uomo di alto lignaggio e di somma bontà, gli ordinò di stendere il decreto, con cui tutti gli schiavi della nostra contrada venivano rimandati liberi gratuitamente alle loro case, tranne quei pochi che erano stati presi nel calore della battaglia, per i quali volle che si desse un piccolo prezzo, affinchè meglio imparassero ad avere in abbominio i pericoli del guerreggiare. Non fu tardo il buon Laconio a scrivere la sentenza della liberazione, a farla firmare dal Re, ed arrecarla ai venerevoli prelati, che la ricevettero con sommo giubilo, ed abbracciarono il portatore di un tanto dono. Sant'Ennodio vescovo di Pavia, successore in quella sede di s. Epifanio e compagno di lui e del santo vescovo di Torino in quella insigne missione, dopo aver riferito le anzidette particolarità, soggiunge, che appena quella sentenza di Gondebaldo fu pubblicata, si raccolse tosto una così grande moltitudine di persone liberate, che sarebbesi creduto essersi disertate eziandio le ville de' Galli. Testimonio, dice Ennodio, di questa cosa sono io, che portai il decreto favorevole alle chiuse delle alpi. Io so di certo, che in un sol dì furono da Lione lasciati tornare in Italia quattrocento uomini, ed il somigliante fu fatto in ciascheduna città della Savoja; sicchè quelli che furono liberati alle preghiere del santissimo uomo Epifanio, e del santissimo Vittore, passarono i sei mila ». Così questi due ottimi vescovi,

dopo tre mesi, tornarono come trionfanti l'uno a Torino, l'altro a Pavia, con molte schiere di persone già schiave, e per loro opera restituite alla propria famiglia, lodando tutti e benedicendo Iddio della loro liberazione. Quale commovente spettacolo sia stato il loro passaggio in tutto il Piemonte, il loro arrivo alla patria, l'accoglimento dei parenti, degli amici e de' compaesani è cosa più facile ad immaginarsi che a descriversi. Si ricondusse s. Epifanio alla sua sede, venne s. Vittore alla sua in Torino; ma non vollero recarsi in persona a Teodorico per non parere di cercar premio delle loro fatiche; bensì, per non mancargli di rispetto e di gratitudine, gli diedero avviso con lettera dell'ottimo riuscimento della cosa; e Gondebaldo e Teodorico divennero buoni amici, e si corrisposero con vicendevoli benefizi.

Questa sola impresa di s. Vittore, congiunta coll'illustre testimonianza che di sue virtù diede s. Epifanio, e che ci venne tramandata da s. Ennodio, basta per ogni più grandioso elogio; nè si sa comprendere, dice il P. Semeria, come un santo vescovo così illustre non abbia avuto sinora nella sua chiesa di Torino un culto particolare come lo ha sant'Epifanio in Pavia.

L'ardentissima carità di que' due santi prelati non istette paga all'aver ottenuto quel gran favore da Gondebaldo; chè dopo aver rimenato così gran moltitudine di persone alle loro patrie, furon poi eglino stessi i ristoratori della fortuna di quelli, com'erano stati mediatori della libertà da essi ricuperata, adoperandosi con lettere presso del Re, perchè fossero ancora restituiti nei loro averi.

Se grande fu il giubilo dei Torinesi quando, fatti liberi poterono ripatriare, fu poi indicibile la loro allegrezza, quando seppero che per grazia sovrana potevano ricuperare tutti i loro averi, ed infiniti furono perciò i rendimenti di grazie a s. Vittore, la cui somma virtù era in tanta venerazione eziandio appo i Re transalpini, che quantunque avidissimi d'impero non violarono giammai la giurisdizione che il pontefice di Torino esercitava su varie chiese nella Gallia Narbonese, nella Lugdonese, e negli Allobrogi; e fu gran meraviglia che nella caduta del romano imperio

avendo i tre principi transalpini occupato que' regni, soffrissero nei loro stati l'autorità di giurisdizione del vescovo di Torino; ma non ebbero tanto scrupolo i loro successori Teodeberto e Teodorico fratelli, verso Ursicino vescovo torinese, come si dirà a suo luogo; laonde il rispetto usato verso s. Vittore si attribuisce al merito della sua virtù, la quale conciliando venerazione ed amore, sostenne le ragioni della sua chiesa. E similmente di qua dalle alpi, s. Vittore col favor di Teodorico potè vie meglio promuovere il divin culto fra' suoi diocesani, ed ingrandire e ornare in Torino la basilica dei ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, e stabilirvi, sotto l'invocazione di questi santi, un celebre monastero di Benedittini, ove, secondo il Baldassani, fiorì Goselino abate dello stesso monastero, che morì in grande fama di santità.

Non sembra che s. Vittore sopravvivesse più a lungo dopo di avere efficacemente contribuito alla liberazione dei Torinesi, che in grande novero erano caduti schiavi dei Burgundi; perocchè nel 502 già sedeva sulla cattedra vescovile di Torino il vescovo Tigridio, il quale fu invitato da Teodorico ad intervenire insieme con moltissimi altri prelati ad un concilio, che si celebrò in Roma in quell'anno, di ordine di papa Simmaco, sardo di nazione, che era stato promosso alla cattedra di s. Pietro addì 22 novembre del 498. Alla sua elezione aveva concorso la maggior parte del clero, mentre l'altra aveva nominato l'arciprete Lorenzo, di cui era promotore Festo, uomo consolare, e principalissimo tra i senatori: quindi la città eterna si divise sul merito della elezione; si accusarono gli uni e gli altri, vi accaddero zuffe, uccisioni e ruberie; sicchè le parti contendenti ricorsero infine al re Teodorico, il quale, benchè ariano, ordinò, che de' due competitori alla sede pontificia fosse mantenuto e consecrato quello che con più voti era stato eletto il primo. Pertanto Simmaco rimaneva alla cattedra apostolica, e addì 1.° marzo 499 adunava un concilio, dove erano fatti varii decreti sulle elezioni de' pontefici romani, e contro coloro che con intrighi le turbassero. Ma ben presto i partigiani dell'arciprete Lorenzo calunniarono Simmaco di adulterio, e mandarono falsi testimonii contro

questo papa a Teodorico. perchè il loro protetto fosse promosso al supremo pontificato. A tante vessazioni volendo Simmaco riparare efficacemente, divisò di raunare un altro concilio, e ne chiese al Re non la permissione, ma un valido appoggio. Teodorico aderì, facendo intendere ai vescovi di mettersi in viaggio, ed insieme dichiarando come bramava che dai provvedimenti del venerando concilio tornasse la pace a Roma, e a tutti i cristiani. Partì subito il Tigridio vescovo di Torino, e partirono anche sollecitamente gli altri vescovi, che in numero di cento quindici, dopo maturo esame dichiararono l'innocenza del papa Simmaco, e condannarono gli usurpatori. Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, il Pingonio, il Tesauro ed altri, assegnano ad immediato successore di Tigridio il vescovo Agnello; ma con manifesto errore, dice il Meiranesio, perchè Agnello fu vescovo di Trento, e non mai di Torino.

Non si può ben esprimere con parole quanto fossero lieti i Torinesi nel vedere come Teodorico, quantunque Ariano, favoreggiasse la cattolica religione: chè egli a questo riguardo giunse a tal segno da mostrarsi spietato verso un cattolico, il quale abbracciò gli errori dell'arianesimo, e mostrossi pubblicamente fautore di questa setta.

La premura ch'ebbe Teodorico di restituire nei loro beni i prigioni ch'erano stati riscattati, fece conoscere, che la sua principal cura, dacchè si fu stabilito sul trono, era di ripopolare e coltivar l'Italia. Non iscontentare i vecchi abitatori, e destinar a' suoi Goti competente porzione delle terre ch'egli aveva conquistate col loro braccio, non era cosa di lieve momento. Se non che egli conoscendo ottimamente che non già le immense tenute di poderi, ma la coltivazione di quelli arricchiscono le provincie e i particolari, e li mettono in istato di fornir l'erario del principe, venne perciò nella ferma risoluzione di togliere agl'Italiani un terzo delle loro terre. Se ne dolsero i possessori da principio; ma non tardarono molto a mostrarsi contenti delle innovazioni o grandi o piccole che fece il nuovo Re per riguardo alle terre; perocchè ben videro che i loro terreni essendo divisi coi Goti, procuravano un vincolo di concordia tra le due nazioni per l'ajuto vicendevole che ricevevano gli uni

dagli altri tanto per rispetto alla coltivazione, quanto al commercio animatore principalissimo dell'agricoltura.

La principale delle lodi che si meritò Teodorico, consisteva allora nell'egregia scelta che solea far de' ministri, col consiglio dei quali cominciò a ristorare l'Italia da' gravi danni che l'ultima guerra da lui mossa ad Odoacre, e le passate rivoluzioni ed i saccheggi, vi avevano portato; e quindi potè rialzare a tanta grandezza e splendore il suo regno, che egli agguagliò se forse non superò la gloria dei più lodati cesari.

Vide assai bene Teodorico, che non sarebbe stato prudente consiglio ch'ei togliesse agl'italiani quelle leggi e quella forma di governo, a cui erano avvezzati da tanti secoli, e che Odoacre medesimo non avea abolite; obbligò dunque i vinti ad osservare le leggi proprie, ed avvezzò gli stranieri ad assoggettarvisi. Gli ordini del governo furono da lui non pure ristabiliti, ma messi in esecuzione. Per sua cura si videro ristorate d'edifizii e di mura Torino, che avea molto sofferto per le passate vicende, e parecchie altre città italiche: ei ricondusse nel nostro paese e vi fece fiorire il commercio, le arti, e specialmente l'agricoltura, la quale specialmente diede ben tosto prove manifeste del suo risorgimento; perciocchè, dove, fatte le città sceme di abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, ed erá necessario d'anno in anno procacciare di là de' mari e de' monti il necessario grano; regnando Teodorico non solo non fu bisogno di cercar biade straniere, ma i granai dell'Italia bastarono ancora a pascere gli eserciti del Re che guerreggiarono in provincie lontane. Oltre a ciò si stabilirono sotto questo Re pubblici granai in varie città, cioè in Piemonte, nel Monferrato, nella Venezia e nel Piceno, così che mancando per qualsivoglia accidente il grano in una provincia, si traducesse dall'altra il bisognevole. Cassiodoro, prefetto del pretorio e uno de' principali ministri del regno, volle che fossero fornite in abbondanza di cereali non solamente Roma, ma ben anche Milano, Tortona e Pavia. Nè è da dubitarsi che lo stato d'Italia siasi ancora migliorato grandemente per l'aggiunta che si fece all'italico regno di straniere provincie; perocchè Teodorico, divenuto che fu

sovrano assoluto d'Italia e di Sicilia dopo la morte d'Odoacre, unì in varie occasioni ed in varii modi al suo dominio la Dalmazia, il Norico, buona parte della moderna Ungheria e della Svevia con le due Rezie, la Provenza, e con altre contrade della Gallia e delle Spagne.

Con tutto ciò l'allegrezza de' Torinesi e degli altri popoli subalpini che in loro era nata dalla special protezione conceduta alla religione cattolica da Teodorico, come pur anche dai saggi provvedimenti per cui eglino sembravan risorti a novella vita, si cangiò finalmente in amarezza ed in lagrime. Eccone le infauste cagioni.

A Teodorico, già molto avanzato negli anni, e privo di figliuoli maschi, non restava che una figliuola con nipoti ancor bambini; locchè suscitò così in Roma come per tutto il mondo i soliti pensieri e discorsi intorno ai successori, ed alle rivoluzioni che la mancanza di un Re potentissimo potea cagionare: alcuni tra i grandi di Roma già facevano qualche susurro per rimettersi in libertà. Governava già in allora le cose di oriente l'accorto ed ambizioso Giustiniano a nome del vecchio Giustino, a cui voleva succedere. Giustiniano, già rivolgendo vasti progetti nell'animo, entrò di leggieri in occulti trattati con qualche Romano di riunire sotto al suo impero anche l'Italia alla morte di Teodorico. Da questa causa ebbe origine la caduta di Boezio, e l'odio che eccitò contro di se Teodorico, e il desiderio che nacque di sottrarsi al dominio gotico. Boezio, che in più riscontri, e specialmente per la generosa difesa che pigliò d'Albino, uomo grande e dabbene, perseguitato, com'egli stesso racconta, *dai cagnotti della corte*, s'avea tirato addosso lo sdegno e l'odio di costoro, fu per loro malvagia operazione accusato egli stesso d'avere scritto lettere contro il governo, e pensato a ritornar Roma in libertà. Talchè fu da prima ingiustamente bandito, poi messo in carcere, e ultimamente tolto di vita quel chiaro lume della sapienza romana. L'ingiusta morte di Boezio, invece di calmare la crudeltà e i sospetti del Re, lo fece imperversar maggiormente, e sparso una volta di sangue innocente, fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scelleraggini. Per tema che Simmaco, suocero di Boezio, e senatore anch'egli di

grande affare e di sommo credito fra i Romani, non cercasse di vendicare la morte del genero, uccise poco appresso anche lui.

Certamente dovettero questi crudeli e tiranni atti alienar da Teodorico l'animo di tutti i buoni. S'aggiunse a renderlo vieppiù odioso appresso i cattolici, quali erano a quel tempo generalmente gli italiani, un motivo di religione. Aveva l'imperatore d'oriente pubblicato rigorosi editti contro gli Ariani, esiliandoli in fine siccome perturbatori dello stato. Teodorico credendosene oltraggiato addimandò a Giustino Augusto, e a Giustiniano che ritrattasse gli editti a danno di quelli che professavano l'arianesimo; perchè le sue istanze riuscirono vane, minacciò a Gioanni pontefice massimo, e a tutti i cattolici de' suoi dominii sangue e fiamme se Giustino non richiamava gli Ariani dall'esilio. Fu dunque costretto il Papa a navigare a Costantinopoli per impetrare il ritorno di quegli eretici. Ne' sommi mali, un mal minore ha ragion di bene; ma un cuor malvagio dal bene procaccia il male. Ottenne il Pontefice dall'imperatore Giustino la sua domanda; ma perchè fu da lui accolto con grandi onori, Teodorico, preso da fierissima gelosia, fecelo arrestare e marcire in un tetro carcere. Da quell'istante il goto re si pose a perseguitare tutti i cattolici, e principalmente quelli che non potevan nascondere il loro cordoglio per sì grandi iniquità da lui commesse; e siccome tra questi egli non ignorava che i Torinesi erano sommamente afflitti delle sue tiranniche operazioni, fieramente s'innasprì contro di loro. D'altri più non fidandosi egli che de' suoi Ostrogoti, nominò a prefetto delle alpi un barbaro, al quale diede il comando di barbare coorti; tolse ai Torinesi ogni ombra di libertà, e li aggravò più che gli altri suoi sudditi di straordinarii balzelli. Pose nella nostra capitale, e in tutte le altre città subalpine governatori Goti, e numerosi presidii di gotiche truppe; e a tutto ciò non istando pago, con rigoroso editto interdisse a tutti gli abitanti delle subalpine città l'uso delle armi; e perchè i nobili, vergognandosi di comparire senz'armi, e senza le cavalleresche insegne, si ritirarono alle loro ville, con un altro più rigoroso decreto, loro impose di riabitare nelle città; sicchè i nobili di Torino parevan famigli degli

Ostrogoti, e ciò che loro accresceva il cordoglio, si vedean privi dei militari onori, e non dei carichi militari; oltrecchè furono aggravati di eccessivi tributi. In questo infelice servaggio gemettero i Torinesi sino all'anno 537. Morì in questo mezzo il vecchio re Teodorico, a cui forse il rimorso d'aver uccisi due virtuosi senatori, e di avere barbaramente tribolato il Papa, e la certezza di esser venuto in odio della più parte de' suoi sudditi abbreviò la vita. Amalasunta figliuola di lui si diede a governare il regno a nome del di lei figlio Atalarico, e ritenne per alcuni anni ogni cosa in buon ordine; si mostrò sollecita a mantenere lo stato in riputazione, e ad allevare il fanciullo non da barbaro, ma da Romano, facendolo istruire da valenti precettori nelle lettere latine e greche; ma al genio de' Goti, di cui era piena la corte del Re, non si confaceva punto l'educazione letteraria; ed eglino perciò consigliarono, e forse obbligarono Amalasunta a levare d'intorno al giovinetto Re quei suoi maestri. Pessimo fu il succedimento del consiglio dei Goti. Chè Atalarico, lasciato libero e sciolto, fu ben presto dirotto ai disordini della gola e della lascivia; nelle quali cose trovò tanto più facile la rovina, in quanto che essendo Re ebbe meno ostacoli allo sfogo delle sue giovanili passioni, e de' suoi capricci. Ora il cattivissimo avviamento che prese Atalarico, e il rallentarsi che per necessità facevano gli ordini del governo, non solamente indeboliva internamente le forze del regno, ma dava eziandio maggiore stimolo a Giustiniano Augusto a far l'impresa, a cui l'ambizione sua già da per se lo chiamava, di riunire all'impero l'Italia, ed oltre a ciò Amalasunta vedendosi decaduta da quell'autorità che aveva ne' primi anni di sua reggenza, e scorgendo alienato da se il favore de' Goti, cominciò a trattare di corrispondenza colla corte d'oriente, dando speranza a Giustiniano, già succeduto nel trono a Giustino, di voler essergli devota ed obbligata. Andavano le cose de' Goti vieppiù declinando, allorchè, morto Atalarico dopo otto anni di regno, Amalasunta si associò al trono il principe Teodato, unico maschio che vi rimanesse del sangue degli Amali; esigendo per altro coi più solenni giuramenti la promessa ch'ei dovesse contentarsi dei titoli e dell'onor del diadema, e lasciare a lei l'esercizio li-

bero della sovranità, di cui alla morte del figliuolo si trovava in possesso. Gli storici contemporanei ci rappresentano questo Teodato come principe istrutto nelle belle lettere e nella filosofia di Platone; ma dicono ad un tempo ch'egli non solo non ebbe pur l'ombra delle virtù del re Teodorico suo zio, ma superò nella viltà, nell'avarizia e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea. E di fatto fu egli ben lontano dal mantener la promessa ad Amalasunta, sua benefattrice, che sprezzando ogni santità di religione e di fede, cominciò prendersi l'assoluto comando, e poi tolse alla regina con la corona la vita. L'infamia di così manifesto spergiuro, ed ingratitudine così detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l'ultimo impulso a invadere l'Italia.

Sotto colore adunque di vendicar la morte della regina Amalasunta, spedì in Italia il famoso duce Belisario, costituendolo suo luogotenente generale sì per ricevere la promessa cessione del regno fattagli da Teodato, come di occuparlo in caso di rifiuto colla forza delle armi. Il carattere di Belisario è quello che s'incontra sovente nelle vite degli uomini illustri; vogliam dire un composto di grandi virtù e di grandi vizii. Gran capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti fu egli certamente; ma questo gran duce, soggiogatore de' Vandali, e vincitor de' Persiani, fu sempre vile schiavo di Antonina sua moglie avara e licenziosa, la quale, per più ignominia di quell'imperio, era così strettamente unita di amicizia coll'iniqua imperatrice, da poter essere l'arbitra della fortuna di suo marito. La prima impresa che fece in Italia Belisario, cioè l'occupazione di Napoli, fu cagione immediata della deposizione e della morte di Teodato. Spento questo infame principe, i Goti diedero a Vitige la corona. Erano Vitige e Belisario al tutto uguali di fama, di sperienza, d'accortezza e di fatti illustri. Risoluto Vitige di sostener virilmente il grave incarico, ma non affidandosi punto alla fedeltà dei Romani, lasciò dentro di Roma Leudero prode capitano con quattro mila de' suoi barbari; e conducendo seco per ostaggio il fiore de' senatori e de' nobili romani, egli con le sue forti legioni trasportò il seggio in Ravenna, città

molto bene munita d'opere di fortificazione. Il primo divisamento del nuovo Re fu di richiamare, come presto richiamò tutti i Goti sparsi ne' presidii del regno; locchè fu un sollievo a molte città; ma riuscì di molto aggravio a Torino, e agli abitanti della torinese provincia; perocchè Vitige non solamente non richiamò i numerosi Goti che guardavano il passaggio delle taurine alpi contro la Francia, ma li raddoppiò, come afferma Procopio; così accrebbe le forze a' suoi barbari, e scemò quelle de' cittadini. Era Torino piena di Ostrogoti presidiarii, che da lungo tempo qui accasatisi, e propagati, tenevano in continua apprensione la nostra provincia. Ora più che mai, dentro e fuori della città di Torino, nelle circostanti campagne, e negli attigui monti, Vitige moltiplicò le guardie e le forti squadre, affidandone il comando a Sitige fierissimo e vigilante Ostrogoto, prefetto e custode delle nostre alpi, che risiedeva in Torino.

Dopo questo provvedimento, Vitige, ch'era uomo sagace non meno che valoroso, per meglio assicurarsi lo scettro, usò due mezzi, creduti da lui egualmente efficaci, e che gli tornarono anzi a danno che a profitto. Conoscendo che eragli di molto pregiudizio tra i Goti l'oscurità della sua famiglia, trovò modo di farsi illustre coll'esterno splendore di un regal maritaggio, costringendo Malasunta nipote del gran Teodorico a dargli la mano di sposa; ma presto si vedrà qual profitto egli abbia tratto dallo sposare quella principessa contro la voglia di lei. Quasi allo stesso tempo cercò Vitige di munirsi di ajuti esterni col cedere ai re Franchi, per farseli amici, le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie. Ma egli nè ebbe l'ajuto che sperava dai Franchi, nè con le forze che aveva in Italia potè impedire i progressi degl'imperiali. Belisario, senza sparger sangue, ebbe Roma nelle sue mani. Vitige uscito allora di Ravenna ov'erasi rinchiuso, andò con un esercito assai numeroso di fanti e di cavalli ad assediare quella capitale del mondo cattolico. Innanzi a tutto mostrò la sua fierezza con l'uccisione di que' nobili e senatori che avea condotti seco per ostaggi; volle per altro mostrare la sua pietà, conservando illese le basiliche e le persone sacre fuor delle mura; la quale pietà fu ai Romani perniciosa; perchè Belisario

traendo da essa un argomento di qualche secreta intelligenza tra Vitige e il sommo Pontefice, scacciò da Roma involto in una tonaca monacale quel santo vecchio; e sulla cattedra di s. Pietro intruse un antipapa: sicchè Roma non sapea qual fosse peggior nemico il propugnatore o l'oppugnatore: nè i Torinesi e gli altri cisalpini sapevano qual dovessero desiderare, il tiranno, o il liberatore. Più d'un anno durò quell'assedio; e mentre Belisario ora assalito, or assalitore tiene a bada il nemico, gli abitatori dell'Italia orientale, cercano col mezzo di capitani greci ch'erano venuti in Italia con Belisario, di sottrarsi all'abborrito dominio di Vitige; e nell'occidente della penisola primamente i Toscani, guidati da duci imperiali, prendendo le armi da lungo tempo irrugginite, fugarono od uccisero i Goti, che stanziavano nel loro paese; e frattanto la città di Torino, ed altri municipii subalpini cominciarono tenere secrete pratiche con Milano per fare ciò che i Toscani avevano felicemente eseguito. Vitige allora, udite queste novelle, deliberò di chiedere un onorevole accordo all'imperatore Giustiniano, e si accordò da Belisario la tregua in Italia, finchè da Costantinopoli venissero i capitoli della pace. Ma niun tempo è più pericoloso di quello degl'indugi; Belisario ricevette per mare nuovi socorsi; e a Vitige viene indicata una secreta via di entrare in Roma per un sotterraneo cunicolo. Invitati dunque dall'opportunità, i Greci sorprendono il porto di Ostia; e Vitige tenta la sorpresa di Roma. L'un condottiero incolpa l'altro della fede violata; ed entrambi negano il fatto essere accaduto di loro saputa; ma chi è più forte suol credersi che abbia la ragione; e a chi ha il profitto suol darsi la lode. Gli affari di quella terribile lotta non riuscendo a Vitige prosperamente, i suoi Goti furon costretti a diminuire i presidii che tenevano nella torinese contrada. Quindi, durando ancora la tregua, e stabilitasi la lega fra Torino e le altre città cisalpine, giunsero in Roma Dacio vescovo di Milano, e Riparato cittadino di gran senno e coraggio, capi di quella lega, proferendosi a Belisario di scacciare da Milano e dall'intiero Piemonte tutti i Goti, purchè egli volesse con armi, e con altri ajuti secondare i loro disegni.

Belisario non rifiutò l'offerta, ma volle sospendere il colpo,

sinchè la tregua che già stava per rompersi, totalmente si rompesse. A questo valoroso ed accorto generale si presentò indi a poco un'opportunità molto favorevole; perocchè Malasunta, donna di regio sangue, e di elevato animo, incolpando la rea fortuna di vedersi congiunta, com'ella diceva, ad un villano incoronato, secretamente si offerì a Belisario di cooperare alle sue vittorie contro l'odiato consorte. Allora dunque, Belisario mandò alcuni capitani imperiali nella Romagna e nel Piceno ad isgombrare i Goti da quelle provincie, fingendo di non sapere ciò ch'essi ivi facessero: ed intanto eglino, coll'ajuto di Malasunta, occuparono senza molta fatica alcune città di quella provincia. Ciò fatto spedì il prode Mondilla con forti squadre d'Isauri e di Traci nel Piemonte per fornire d'armi i Torinesi, e gli abitanti delle altre città subalpine già disposti ed apparecchiati a togliersi dal dominio dei Goti. E di primo tratto la numerosa popolazione di Milano, ajutata da Greci e infiammata dal suo vescovo, e dall'animoso Riparato, uccidendo o discacciando il gotico presidio, si fece libera. Questo buon successo crebbe animo e forza a tutti i subalpini, che si levarono in arme contro i Goti già indeboliti per lo scemamento delle guernigioni. E benchè in Torino, e ne' suoi dintorni fosse ancor grande il novero de'presidiarii, tuttavia i cittadini con armi occulte e con animo pronto, appena comparvero alcune greche insegne sotto la scorta di Tommaso, uno dei prodi capitani dell'esercito imperiale, impugnarono le armi; e il numeroso presidio de' Goti talmente si atterrì che più non ebbe ardimento di frenare i sollevati. Sitige medesimo governatore delle alpi, che risiedeva in Torino, disperando di ricevere soccorsi da Vitige, e da ogni parte temendo, fu il primo a rendersi all'imperio de' Romani, e costrinse tutti gli altri comandanti delle fortezze e de' presidii delle taurine alpi a fare lo stesso. Il perchè la nostra capitale già consideravasi come libera dalla servitù dei Goti.

Ma Vitige, che ancora da Costantinopoli sperava una pace ragionevole, all'annuncio di quanto era accaduto in Milano, in Torino, e nelle taurine alpi, levò prontamente l'assedio di Roma, per poter ricuperare la piazza di Rimini venuta in potere degl'imperiali, e per poter racquistare le nostre

provincie: mandò a stringer Milano d'assedio, copioso di cittadini, ma povero di presidiarii: Mondilla avendo mandati i suoi verso le alpi taurine, ed altrove per altri acquisti, era rimasto solo con trecento greci in Milano. Ma sopraggiunto Belisario con grandi forze, così strettamente assediò gli assediatori, che questi da improvviso spavento soprafatti, mandarono ad offerirgli la città e se stessi, purchè salve fossero le loro vite. Accettò Belisario la condizione; e spedì tutti gli assediatori salvi e sicuri in Sicilia, liberando ad un tempo Milano dalla rovina, e Torino dallo spavento.

Vitige, per non vedere il trionfante nemico, si ritirò in Ravenna, ultimo asilo de' Goti. Giunsero intanto fresche e vigorose truppe, inviate in Italia da Teodeberto re de' Franchi, le quali strinsero d'assedio la città di Milano, se ne impadronirono, ne posero a morte i cittadini senza riguardo a sesso e ad età, e quella gran capitale dell'Insubria fu agguagliata al suolo. Le nobili matrone fatte schiave furono il premio de' soldati di Teodeberto; ma il più miserando spettacolo fu quello di Riparato, cittadino tanto benemerito della libertà della patria, zelante collega del vescovo Dacio; perocchè sbranato barbaramente fu dato mangiare ai cani. A quel santo vescovo venne fatto di salvarsi colla fuga e di andarsene a Costantinopoli. La medesima sorte di Milano era da quei barbari destinata alla città di Torino, ed a Sitige lo stesso infelicissimo fine di Riparato. Chè Uraja nipote di Vitige, fierissimo capitano, il quale con buon nerbo di Goti e di altri barbari andava a Ravenna da Belisario assediata, appena che seppe la dedizione di Sitige all'impero, e la liberazione di Torino dai Goti, tornando indietro, voltossi contro la nostra capitale, credendosi assai forte per potere in pochi giorni esterminare i Torinesi, ricuperare il passo delle alpi, ed irsene quindi al soccorso di Ravenna. Ma due capitani imperiali avendo raccolto e rinforzato le loro squadre d'intorno al Po, così opportunamente si opposero ai nemici, che Uraja abbandonato da' suoi, senza avere nè ricuperata la torinese provincia, nè soccorsa Ravenna, si andò a nascondere nella Liguria. *Procop.*

In questo frattempo i Franchi, dopo aver dato due scon-

fitte ai Greci, cominciarono trovarsi in grandi angustie; ed il loro re Teodeberto non ebbe altro frutto delle sue vittorie, che l'onta d'una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Percciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi ed acqua, e per le acque che bevevano non avendo forza a digerire la qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l'esercito de' Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo di quello del loro paese, che vi perivano miseramente, perchè il caldo e il difetto del pane, cagion del morbo, ne toglievano ancora di vita. Partito cogli avanzi del suo afflitto esercito il re Teodeberto, poco stettero i Goti e per varii fortunosi accidenti e per industria di Belisario a mancar di viveri anch'essi; onde pareva che poco tempo essi potessero durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i re francesi, cioè Teodeberto suddetto e i suoi fratelli, mandarono ambasciatori a Vitige per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volesser dividere il dominio d'Italia con esso loro. Belisario che di ciò fu avvisato, spedì anche suoi ministri al re Vitige a fine di rimuoverlo da ogni pensiero di collegarsi con altra gente, e far sapere a lui ed a' suoi capi Goti, che qualora deliberassero di ceder una parte de' paesi italiani che avean tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio de' Goti la proposta di Belisario; e, licenziati gli ambasciatori dei re francesi, fu conchiuso di spedire incontinente deputati a Costantinopoli per trattar della pace. Continuavasi in questo mezzo l'assedio di Ravenna, dove i Goti s'erano ridotti col meglio delle loro forze, superiori senza comparazione a quelle de' Greci, aspettando le risoluzioni della corte di Costantinopoli. Giunsero infatti gl'inviati dell'Imperatore con lettere e coi capitoli della pace, sottoscritti dall'imperator Giustiniano, a queste condizioni: che ai Goti resti in Italia l'assoluto dominio delle provincie transpadane dal corso del Po sino al piè delle alpi; e tutte le provincie cispadane, dal Po sino al capo dell'Italia sieno proprie del romano impero; e che il tesoro di Vitige si divida tra Vitige e l'Imperatore. All'annunzio di siffatti capitoli, si turbarono som-

mamente i Torinesi, perchè la loro provincia giacendo nell'ultimo angolo tra il Po e le alpi, dovean soggiacere per sempre agli Ostrogoti: e non meno attonito ed afflitto rimase Belisario, vedendosi con quella intempestiva capitolazione svelta di mano la più certa e la più nobil palma che mai riportasse alcun trionfante nel Campidoglio; e tanto più se ne afflisse, in quanto che tutti i capitani a lui inferiori mostraronsi inclinatissimi al partito di quella pace, considerando che l'esercito cesariano non bastava assolutamente a far fronte alle gotiche soldatesche numerosissime. Ciò non ostante vinse la fermezza ed il maneggio di Belisario, il quale avendo per secrete pratiche colla moglie di Vitige fatto appiccar fuoco a magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora che le donne dei Goti, vedendo sì scarso e sì misero l'esercito de' Greci, dissero gran villanie a' loro uomini che s'erano dati per vinti. Videsi nel giorno di quella resa come si perda il coraggio quando si perde il senno, e come si perda il senno quando vien meno il coraggio. Fu cosa dagli storici di quel tempo stimata prodigiosa, come tanti Goti dentro Ravenna, in un istante avviliti d'animo, si arrendessero a Belisario.

Ciò non di meno la città di Torino e le altre piazze transpadane trovavansi ancora presidiate dagli Ostrogoti; e quel che è peggio dagli Eruli, che aspiravano ad allargare il territorio che loro era stato assegnato; e intanto Belisario, quantunque fosse entrato vincitore nella capitale del regno italico, ed avesse fatto prigione il re Vitige con forze tanto disuguali, tuttavia, accusato da' suoi nemici di voler occupare per se medesimo il regno d'Italia, fu richiamato dall'Imperatore a Costantinopoli. Il motivo che addusse la corte Bisantina per rimuoverlo dagli affari della nostra penisola, fu il bisogno che v'era dell'opera sua per la guerra persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente. Appena egli se ne partì, gli Ostrogoti che stanziavano in Torino e nelle città transpadane, acclamarono per loro re Ildebaldo giovane coraggioso di regio sangue de' Visigoti; e quantunque a principio fosse molto debile il suo esercito, si andò poi accrescendo non solamente dai Goti che si erano sparsi qua e là, ma eziandio da molti ita-

liani, i quali si unirono a questo nuovo Re, non potendo più comportare l'ingordigia de' capitani greci, tutti intesi a riscuotere esorbitanti imposte per satollare l'avarizia di Teodora Augusta. Sicchè in breve spazio di tempo i Veneti, gl'Insubri, ed i Piemontesi ricaddero sotto il giogo degli Ostrogoti; e dovette maggiormente soffrirne Torino, che dovea mantenere una numerosa guarnigione di quei barbari, ed era più lontana dal soccorso degl'imperiali. Onde, mentre per la resa di Ravenna pareva che i Torinesi dovessero uscire dalla trista loro condizione, si trovarono essi in preda a nuovi affanni.

I Goti, che già per la mala condotta de' loro avversarii cominciavano ad avere il sopravvento, molto più gagliardamente risorsero, quando per la prigionia di Vitige, e per la morte violenta d'Ildebaldo, fu innalzato al regno il valoroso Totila. Gli scrittori delle cose ecclesiastiche ci dipingono questo Re come un mostro dell'uman genere, come un altro Attila, flagello di Dio; egli è accusato di aver posto a morte Ercolano vescovo di Perugia, di aver esposto agli orsi Corbonio vescovo di Populonia, e fatto troncar le mani a Valentino vescovo di Selva Candida, mandato a Roma dal Sommo Pontefice per suo vicario. Di questi atti crudeli Totila s'abbia il biasimo di tutti i posteri, ma non gli sia niegata la lode di quanto ei fece di bene. Lo storico Procopio che ci serve di scorta a riferire le particolarità di questa guerra gotica, e che fu partigiano de' Greci, e scrisse dopo la morte di Totila, o dopo la distruzione de' Goti, e perciò non poteva avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua storia delle azioni di questo Re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi che ci presenta la storia greca e la romana, troveremo alcuno da anteporgli. Chè egli seppe accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l'umanità, la clemenza, la destrezza e l'attività d'un ministro, e l'affetto d'un Principe amorevole. La cura che in tanta agitazione di guerra e in tanto sconvolgimento di governo egli ebbe d'animare gli agricoltori alle opere rustiche; l'ordine posto loro pei tributi da pagare al Principe, e per dare la dovuta parte dei frutti ai padroni delle terre; le lettere che scrisse ai

Romani prima di stringere d'assedio la loro città, ci fanno vedere com'egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il diritto delle genti. La caritatevole economia che dopo la presa di Napoli usò a quegli affamati e indeboliti cittadini, perchè non s'affogassero nell'abbondanza de' cibi, e la modestia che mostrò nella sua persona e fece osservare a' suoi in ogni occasione di città espugnate e d'acquistate vittorie, messe in confronto delle crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedi per amor dell'imperio, dimostrarono assai chiaramente che se il destino d'Italia fosse stato tale che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza d'Amalasunta, egli avrebbe fermato a segno lo stato di questa provincia, che a gran torto gl'italiani si sarebbero invogliati di mutar signoria. Ma l'imperscrutabile voler del cielo portò al regno d'Italia un tal uomo affinchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina delle nostre contrade, pe' nuovi sforzi ch'ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste già fatte una volta. Or Totila, tra pel suo valore e per la trascuraggine degli uffiziali di Cesare, andò siffattamente rilevando la parte de' Goti, che alla fine la corte di Costantinopoli si risolvette di rimandare a questa guerra Belisario, sebben questi, per gl'intrighi di Teodora Augusta, avesse perduto affatto la grazia dell'Imperatore. Egli adunque fu la seconda volta mandato in Italia. Corse voce, e non senza ragione, che l'Imperatore esigesse, per patto della riconciliazione di Belisario, ch'egli dovesse a spese sue proprie far la guerra contro i Goti. Certo è bene ch'ei vi venne malissimamente fornito d'armi e di gente; il che si attribuì da tutti particolarmente al farnetico che ebbe Giustiniano di sprecare il danaro nell'innalzare edifizii, e nello spendere nei teatri, nelle musiche, ed in simili passatempi.

Ma Belisario non era più l'uomo ch'era stato; e vedendosi due volte dal gran Totila sotto gli occhi suoi presa e ripresa Roma, dovette ritornare senza gloria a Costantinopoli, donde cogli applausi di molti era partito. L'Imperatore entrò in deliberazione di mandare in Italia l'eunuco Narsete, come quegli che si presumeva già pratico degli affari dell'italiana penisola per esservi stato già innanzi, e che dovette dalle

sue prime prove farsi viemmaggiormente conoscere d'ingegno non ordinario. Narsete, o per la naturale sua grandezza d'animo, o per la certezza che aveva dell'affetto del suo signore, protestò animosamente di non volersi addossare così ardua impresa, se non era convenientemente fornito di truppe e di danari, e d'ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo Principe. Ottenne dunque da Giustiniano tutto ciò ch'egli volle, e scelto il fiore delle milizie imperiali, colle provvisioni che credette opportune, ei si trasse al suo seguito buon numero di persone che volentieri vennero a far corte ad un favorito del Principe, ed apprendere sotto di lui l'arte del guerreggiare.

Il ragguaglio che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio ed Agatia, può farci decidere francamente, che forse da molti secoli niuna guerra in Italia era stata governata con più armonia, nè alcun generale più stimato, più riverito ed obbedito: argomento indubitabile o dell'abilità singolarissima di Narsete a conciliarsi la stima e l'affetto de' subalterni, o del sommo credito ch'egli aveva alla corte, sicchè tutti facessero a gara per secondarlo. Anche quelli fra gl'italiani, che da principio si beffavano di quest'eunuco guerriero, in pochi mesi furon costretti a portare al cielo con somme lodi la saviezza, gli accorgimenti e la virtù grandissima di quest'eunuco. I nemici stessi, i quali da prima non si potean tenere dal farsi beffe di lui, ben presto ne provarono a loro danno il valore.

Narsete, appena giunto in Italia, si diede, innanzi a tutto, a riparare il gran disordine che l'avarizia e l'ignavia dei passati prefetti avevano cagionato; pagò subito ai soldati veterani gli stipendii, i quali, per essere stati defraudati dalla greca avarizia delle paghe loro dovute, erravano dispersi ed oziosi; li radunò sotto nuove insegne, e riguadagnata la benevolenza di molti italiani, formò un esercito così vigoroso, che al primo scontro con Totila presso il Po, questo re goto fu ucciso, e le truppe di lui furono sconfitte; se non che quelli che poterono scampare dalla strage si rifuggiarono in Pavia, e surrogarono al regno, alla vendetta, alle ultime speranze degli Ostrogoti il fiero e valoroso Teja,

nella cui bellica virtù Totila si specchiava. Ma oramai ben poco poteva un valore senz'armi, ed un Re quasi privo di regno. Provò Teja nel primo giorno del suo comando l'estremo disfavore, ed il favore estremo della fortuna. Egli fu Re disgraziato vedendosi costretto a guerreggiare con un branco di fuggitivi avanzati alla strage, contro un possente e vittorioso inimico; ma Re per altra parte fortunatissimo, avendo subito avuto nelle mani un ricco tesoro, che Totila avea depositato in Pavia; e così subito assoldar nuovi militi, tutti gli Ostrogoti fuggiaschi e smarriti, e molti italiani che militavano non per cercar libertà, ma per fuggir la miseria; e come ad un rapidissimo torrente, ogni rivo accresce forza e furore, così Teja in poco tempo ebbe un esercito così numeroso, che potè lasciarne una parte a guardia della cisalpina, e penetrare egli stesso colle altre sue schiere nel cuor dell'Italia, per impossessarsi di un altro grosso tesoro lasciato da Totila in Cuma; e poscia volgersi contro Narsete.

Questa lontananza di Teja fu un gran conforto ai Torinesi, ma poco da poi fu cagione di grande inquietezza. Dicemmo qui sopra che Teodorico, dopo il proditorio assassinamento di Odoacre, aveva assegnato agli avanzi degli Eruli un distretto nel giro delle alpi fra Torino ed Aosta. Ora, quando Teja innoltrossi in Italia, era capo di quegli Eruli un Sisualdo, bramoso di allargare il suo territorio sulla torinese provincia: questi afferrando l'opportunità della lontananza del re Teja, e di quella d'una parte della gioventù subalpina, la quale era stata forzatamente arrolata ai gotici vessilli, mosse con tutti i suoi verso l'augusta Pretoria; predò per via la valle de' Salassi, espugnò Eporedia, ora Ivrea; indi manomettendo la piana regione de' Libui e dei Taurini, strinse d'assedio la città di Torino, sperando di farla sua con facilità, e in poco tempo; ma benchè ne fosse notabilmente scemata la guarnigione, ciò non di meno egli trovò così forte il recinto delle mura, e tanto il numero dei cittadini, fatti animosi non dall'amore verso i Goti, ma dall'odio verso gli Eruli, che perdette ogni speranza d'impadronirsi della nostra capitale; perocchè gli assediati, tutta la state e tutto il verno, mirabilmente resistendo al caldo,

al gelo, alle minacce, agli assalti, ed alla fame, con la costanza e con l'armi forzarono Sisualdo a levare il campo, e cercare altro popolo verso gl'Insubri. *Blond. Dec.* 1, *lib.* 7.

A questo trionfo, che dee tornare a gran vanto dei valorosi Torinesi, loro sopravvennero maggiori speranze di ricuperare l'antica libertà; perocchè Narsete avendo penetrato i disegni di Teja, gli troncò il cammino, e sforzollo, presso Nocera, ad un combattimento, in cui esso Teja perdè la vita, e fu pienamente rotto l'esercito di lui. Ma sorsero nuovi timori negli animi degl'italiani, e massimamente in quelli dei Torinesi, perocchè di poco fallì che una generazione barbarica s'impadronisse intieramente dell'italiana penisola, allorchè il regno de' Goti fu ridotto all'estremo. Al re de' Burgundi Teodebaldo, figliuolo di Teodeberto, siccome a colui che fra gli altri sovrani de' Franchi aveva i suoi stati più propinqui alla taurina contrada, ricorsero i Goti per ajuto, allorchè si videro arrivati a mal punto de' fatti loro. L'ambasciata tuttavia non andò a nome, nè per deliberazione di tutta la gente Ostrogota, ma solo a nome di quelli che abitavano tra le alpi ed il Po. Gli altri che trovavansi più lungi dalle nostre alpi, o amarono meglio di attendere quale avviamento prendessero le cose de' Greci, e qual esito avesse l'assedio di Cuma, o veramente temettero, coll'invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico d'aggiunta dei Greci-Romani. Furono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciadori mandati a Teodebaldo, ma loro fu risposto che il Re non poteva per allora entrare a parte de' pericoli altrui. Se non che Leutari e Bucellino, alemanni di nazione, e duci primarii delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciatori li confortarono a non perdersi d'animo, perchè, non ostante il dissentimento del Re, essi di propria autorità sarebber venuti con fiorito esercito a soccorrere i Goti. Presto vennero nella nostra contrada Leutari e Bucellino, seguitati da settanta mila combattenti; e ciascun vede che il rifiuto di Teodebaldo non fu che una finzione per non compromettersi colla corte dell'Imperatore. Colla facilità che que' due capitani trovarono dalla parte de' Goti, non ebbero a penar molto per occupare quante piazze credettero essere di lor convenienza nella Cisalpina, nella Liguria e nel Ve-

neto paese. Restava perciò l'Italia quasi divisa fra tre nazioni che avevano dominii e tenean fortezze in diverse provincie; Goti, Greci-Romani e Franchi. Ma i Goti, dopo la sconfitta di Teja, più non erano in istato di reggersi da loro soli; e senza il vantaggio della piazza fortissima di Cuma, dove si erano ritirati col meglio de' loro avanzi, sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della gotica nazione, disperso in varii luoghi della penisola, non tenea nemmeno il partito comune; e gli uni fra i Goti s'accostavano ai Romani, ed altri se la intendevan co' Franchi.

Frattanto l'esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città, Cuma e Lucca, l'una tenuta dai Goti, l'altra da' Franchi, ed ambedue assediate e combattute costantemente dall'accorto e valoroso Narsete. L'assedio e la presa di Lucca conciliarono al general greco riputazione grandissima non meno d'umanità e di clemenza che di prodezza e di senno. Aligerno, scelto, dopo la morte di Teja a supremo capo de' Goti, ancor si teneva forte in Cuma; ma volle allora liberarsi ad un tratto, e dai disastri di un lungo assedio e dai pericoli, con dar sè ed i suoi, e le insegne reali e tutte le cose de' Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del romano imperio. A questo fine volle esser presentato a Narsete, che si trovava in Classe, e senz'altro gli rimise le chiavi di Cuma, e si dichiarò pronto ad ogni suo comandamento. Subito fu introdotto presidio romano in Cuma, e vennero consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro che i Goti avevano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno ed ai Goti che passarono sotto alla sua obbedienza. Non è da dire quanto di questo fatto si sdegnassero i Franchi. Stettero essi ancor fermi nella risoluzione di continuar l'impresa contro Narsete; ma parte vinti e disfatti, e parte consumati dalle malattie, furono alla fine forzati di lasciar ai Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d'Italia. Solo restava una fazione di sette mila Goti, che si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, il quale, fingendo di voler trattare con Narsete, gli fu conceduto di presentarsegli, ma da traditore gli lanciò un dardo, il quale

fortunatamente andò a vuoto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari, lo stesero a terra. Morto costui, i Goti trattarono subitamente la resa; e Narsete loro concedette senz'alcuna difficoltà la vita. Bensì per ispegnere affatto ogni semenza di guerra, volle che que' settemila Goti passassero tutti a Costantinopoli. Rimanevano ancora di qua e di là dal Po nella nostra contrada non pochi militi della gotica nazione, i quali chiesero a Narsete un qualche spazio di terreno da poter coltivare, e vivere disarmati de' frutti delle loro fatiche: Narsete nella sua clemenza loro assegnò un distretto tra Milano e Pavia, dov'essi per gran mercede cangiarono le spade in vanghe, e di uomini di guerra divennero pacifici agricoltori. Così ebbe fine il famoso regno de' Goti in Italia l'anno di salute 552.

La spedizione de' Greci contro de' Goti niuna specie d'utilità potè cagionare all'Italia, e le fece tutti i danni che può fare un'invasion di nemici. Si sturbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali, stabilite per varie regioni, avrebbero potuto ripopolar l'Italia, e ricondurla per avventura all'antico valore. Nè i Greci, venuti in picciol numero a guisa di passeggeri e saccomanni, erano per lasciare famiglie in compenso di quelle generazioni che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già ch'esse non devastassero il nostro paese come avrebbe fatto un grosso esercito d'invasori. Le uccisioni che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di gran conseguenza; ma come quella guerra si fece per via d'assedii continui, che ora i Greci, ed ora i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaja di persone che perirono di fame e di disagio e di pestilenza per questa cagione. I presidii che trovavansi nelle piazze assediate, intese solamente a procurare per sè i viveri affine di poter fare il più che si potesse lunga difesa, lasciavano tutte le popolazioni nella miseria; e il sangue e la vita degl'italiani, così dall'una parte che dall'altra contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano esenti da queste calamità; tanto più che disturbavasi fortemente la coltivazione delle terre; e tra per le biade che si

consumavano a bello studio, e quelle che s'impediva di seminare, spesso ed in più luoghi nasceva orribil fame, la quale, passando il più delle volte in malore epidemico, ed in pestilenza, cagionava fierissima mortalità. Da tutti questi mali fu sovente travagliata la torinese provincia, e massimamente nel tempo, in cui Torino sostenne con molta sua gloria il lungo e duro assedio che le fu posto dal feroce Sisualdo.

Vero è per altro, che sotto Narsete, il quale dopo la distruzione del regno de' Goti, rimase al governo d'Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine non solo per la cura ch'egli si prese di rinnovar d'edifizii le città state distrutte, e pel buon ordine che si studiò di mantenervi, ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè, non meno ne' villaggi che nelle grandi città, rifarsi pur un poco d'abitatori, giacchè vi si recarono così gli antichi villani scampati da tante stragi, come anche gli avanzi della nazione de' Goti, di cui non è da dubitare che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè, quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione a Costantinopoli l'ultimo squadrone che s'arrese a Consa, certo è non di meno, che infinite famiglie de' Goti, disperse qua e là per varii paesi d'Italia, vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra, e molti passarono all'obbedienza de' Romani fin dal tempo della prima spedizione di Belisario. E da tutto il racconto di Agatia risulta manifestamente che da quegli in fuori, che persistettero armati fino all'estremo, tutto il resto della nazione non solo non fu più oltre inquietato da Narsete, ma lasciato a modo degli altri naturali d'Italia viversi pacificamente.

Ma il pacifico e tranquillo stato, in cui si mantenne l'Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata penisola ricadde in peggiori mali che prima. Morto Giustiniano quattordici anni dopo il famoso conquisto, Narsete perdette il favor della corte, ed il suo comando. Si narra da molti scrittori che Sofia moglie dell'imperatore Giustino II, il quale si lasciava da lei governare e guidare a guisa di fan-

ciullo, richiamò Narsete dall'applauso degl'Italiani alla censura de' Greci, aggiungendo all'ingiuria la contumelia, che ad un cuor magnanimo è più insoffribile di qualunque gran danno; perocchè in vece di encomiarlo come esterminatore de'barbari, e restitutor dell'imperio, rammemorogli l'antico obbrobrio già cancellato con tanti eroici fatti, dell'aver servito di eunuco al Gineceo, scrivendogli che andasse tosto a Costantinopoli, perch'ella aveva bisogno dell'opera sua a filar lana con le sue femmine. Narrasi pure che Narsete rintuzzò la greca argutezza col greco ingegno rispondendole ch'ei le tesserebbe una tela ch'ella non potrebbe distessere in tutto il tempo della sua vita. Checchè di ciò sia, vero è che circa due anni da che Giustiniano finì di vivere, morì ancora Narsete l'anno 567. E siccome la virtù e la riputazione di lui era il solo propugnacolo che guardasse l'Italia dalla cupidità de' barbari che l'addocchiavano, così la sua morte risvegliò in questi il pensiero di occuparla, qual nuova e mal difesa preda.

XII.

Discendono in Italia i Longobardi, sotto il cui dominio la città di Torino diviene capitale di un illustre ducato. Varii fra i Longobardi duchi di Torino furono eletti Re. Fine del regno Longobardico.

I Longobardi, nazione senza dubbio germanica, uscirono ancor essi, se crediamo ad alcuni autori, dalla Scandinavia, come i Vandali e i Goti. Vi è ancor chi pretende che fossero una stessa nazione coi Goti, e che non per altro prendessero nome diverso dal resto della nazione, se non per cagion della barba, che per qualche lor nuovo capriccio s'invaghirono di portar lunga, dove che gli altri la si tagliavano. Comunque sia, le genti di cui dobbiamo qui parlare, già nei primi anni dell'imperio di Giustiniano erano state nella Pannonia, dove le avea poco prima condotte, non si sa donde, Audoino, che fu il nono o il decimo Re di quella nazione. Prima di venire nella Pannonia, esse avevano avuto lungamente a contendere cogli Eruli, probabilmente nella

Moravia; e non furono senza rivali nella nuova stanza che si cercarono: perciocchè vennero presto in dissensione, e poi in aperta guerra coi Gepidi, i quali per altro furono rotti in varie fazioni. Frattanto Alboino, che succedette nel regno al suo padre Audino, pel valore che avea già dimostrato durante quella guerra, mosse Clotario re de' Franchi a dargli la sua figlia Clotsuinda per moglie. Nè contento di questo parentado, il re Alboino strinse lega perpetua con certi Unni, che dal nome di un loro Re presero quello di Avari. Mediante questa nuova alleanza non molto tardò a debellare affatto i Gepidi; ed ucciso il re Cunemondo suo emolo, fece incassare in argento il cranio di lui, e se ne servì poscia ne' suoi banchetti. Fra le spoglie dei Gepidi non di picciol momento furono i prigioni dell'uno e dell'altro sesso che fecero i vincitori, tra i quali prigioni fu ancora la figliuola dello stesso re Cunemondo per nome Rosmonda. L'averle ucciso il padre, e distrutta la famiglia ed il regno, non impedì Alboino dal cercar le nozze di questa principessa prigioniera, dacchè egli era rimasto vedovo della prima moglie Clotsuinda.

Gli Unni, o Avari, che una parte soltanto tenevano della Pannonia, occupata da loro per l'alleanza fatta coi Longobardi, alla partenza di questi ultimi s'impadronirono del rimanente. I Longobardi, o invitati, come si crede generalmente, da Narsete, od allettati dal bel cielo dell'italiana penisola, si partirono di là con animo e con fermissima fidanza di stabilire il loro soggiorno in Italia; e però trassero seco e mogli e figliuoli e bestiami, e quanto di mobile avevano al mondo: il loro re Alboino non si assicurando abbastanza di poter colle sue genti abbattere ogni ostacolo che potesse nuocere al suo disegno, raccolse d'altre nazioni germaniche il maggior numero di militi che gli fu possibile, cioè Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi, e principalmente Sassoni, alla testa dei quali per le alpi Carniche scese Alboino in Italia l'anno 568: di primo tratto si gettò nella Venezia, la qual provincia fu tutta, da Padova e Monselice in fuori, con poco ostacolo occupata dai nuovi assalitori. E perchè ella si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi dei Greci, piacque ad Alboino di lasciarvi un Duca con una

parte delle sue truppe. Egli diede quell'importante governo ad un suo nipote chiamato Gisolfo; e questo fu il primo stato di natura quasi feudale che i Longobardi ordinassero in Italia. Frattanto Alboino continuò sue imprese, e impadronitosi di Milano fuvvi con le cerimonie militari usate dai barbari creato re d'Italia nel 569. Pavia costò al nuovo Re tre anni d'assedio; nel qual tempo mandò di qua e di là una parte delle sue genti ad impossessarsi di altre terre, dovunque ostacolo non s'incontrasse: quelle barbare genti fecero irruzioni nel Piemonte e nella marittima Liguria, rispettando le sole terre murate, depredando l'aperto paese e menando schiavi gli abitatori delle campagne. Oltre a ciò, nel 571, ardirono oltrepassare le alpi cozie; sorpresero i Franchi, li sconfissero ed uccisero Amato loro generale. Alboino intanto collocò in Piemonte fra il Tanaro ed il Po venti mila di que' Sassoni ch'erano discesi con lui in Italia, e qui li pose quasi ad avanguardo contro de' Franchi. La città di Torino era in fine caduta in potere di così numerosa gente, e divenne capoluogo del paese con titolo di ducato; lo stesso avvenne ad Asti e alle altre città forti del Piemonte e del Milanese, che per ciò furono poi comprese nel solo nome di Longobardia, o Lombardia.

Nel 573 Amone, che fu il primo duca di Torino, invitò Rodano duca d'Asti e Zabano duca di Pavia a tentare con essolui un'irruzione nel paese de' Franchi, al quale d'or innanzi daremo il nome di Francia: unitisi tutti e tre per una siffatta impresa, mandarono innanzi loro, come antiguardo, il grosso corpo di Sassoni, che, come s'è detto, stanziava in Piemonte fra il Tanaro ed il Po. Questo corpo, aspettato al varco presso Digne, vi ebbe dal patrizio Mummolo, successore del generale Amato, una fierissima rotta. A malgrado di tale sconfitta non s'invilirono i tre duchi Longobardi, come dimostreremo dopo aver fatto un breve cenno sul fine tristissimo dell'iniquo e feroce Alboino. Questo re erasi già impadronito d'una parte dell'Italia colla forza, e dell'altra col terrore; perocchè il fuoco ed il ferro, le rapine e le violenze facevano sì che le popolazioni, colpite dallo spavento, o s'allontanassero dalle loro patrie, o senza veruna difesa a lui si arrendessero. Nella torinese provincia egli fece orrende prove

della sua crudeltà. Le sue truppe, in parte ancora idolatre ed in gran parte ariane, spogliarono le nostre chiese, molte ne atterrarono, e mossero un'orribile persecuzione a ministri del culto cattolico: tali erano gl'infelicissimi destini dei nostri antenati, quando Alboino, dopo tre anni d'assedio, s'impadronì di Pavia; e riguardando egli questo suo trionfo come l'epoca ed il principio della sua monarchia, sperò di scacciar presto l'esarca da Ravenna, il papa da Roma, e distendere il suo regno dalle alpi sino agli ultimi termini dell'Italia. Per celebrare l'acquisto di Pavia egli diede in Verona un solenne convito, durante il quale altamente offese l'animo di Rosmunda sua moglie, costringendola *a ber col padre*, cioè colla famosa coppa formata del cranio di Cunemondo; ma ella, pochi mesi dopo, fece ammazzare l'abborrito consorte. Elmechilde, che ne fu l'uccisore, e la regina vedova che lui prese per suo nuovo marito, tentarono invano di occupare il regno; e conosciuto l'odio che i Longobardi avean concepito contro di loro per la morte del loro Re, si fuggirono a Ravenna, ove presto ebbero anch'essi il mal fine. In questo mezzo i duchi Longobardi, che erano in numero di trentasei, nella dieta generale da essi tenuta in Pavia, elessero a re Clefi, o Clefone, il quale, in tre anni che durò il suo regno, si fece conoscere non meno superbo e crudele verso de'suoi, che valoroso e feroce contro i Romani, a danno dei quali ampliò ancora il dominio de' Longobardi. Ucciso costui per cagione della sua libidine, nè avendo lasciati figliuoli atti, per l'età ancor tenera, a succedergli nel governo, i grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole per dare maggior rilievo all'autorità ed alla potenza lor propria, e cambiar il governo monarchico nell'aristocratico, od almeno nel misto.

In questo mezzo tempo i tre precitati duchi di Torino, d'Asti e di Pavia, per vendicarsi della sconfitta loro data presso Digne dal patrizio Mummolo, raccolte molte squadre, si recarono nella Provenza e nel Delfinato, che allora facean parte del secondo regno di Borgogna. Ivi pure li aspettava il valoroso Mummolo, che li ruppe mentr'erano ancor disgiunti l'uno dall'altro; cioè vinse il duca di Torino in vicinanza d'Arles, quello d'Asti non lunge da Valenza, e quello

di Pavia presso Grenoble: questi duchi, sbaragliati e malconci, discesero per le alpi, come meglio per loro si potè, e vennero a riunirsi sotto di Susa; ma presto dovettero abbandonare quella positura, perchè ne li discacciò il greco governatore, che ancor teneva la piazza di Susa per l'Imperatore, e vi aveva tuttavia un buon presidio. Un'altra spedizione da loro tentata nella valle d'Aosta non ebbe miglior successo.

Eglino per altro non si perdettero d'animo per i fieri contrasti sino allora incontrati. Il duca di Torino raccolse numerosa gente da varie parti, e andossene dirittamente a Susa, e dopo iterati assalti s'impadronì di questa forte città nell'anno 576. Di ciò fatto consapevole il greco imperatore Giustino II, chiamò in suo ajuto contra il duca di Torino e gli alleati di esso il possente re di Borgogna Gontranno, il quale, venuto con poderoso esercito, e divisolo in due parti, distrusse le schiere de' Longobardi nelle due valli di Susa e di Aosta. Il frutto di queste vittorie di Gontranno fu la perpetua cessione alla Francia delle due sopraccennate valli, ed un perpetuo annuo tributo di dodici mila soldi d'oro da pagarsele dai Longobardi, i quali perdettero allora le taurine alpi e le valli di Susa, di Lanzo, di Aosta, che divennero provincia francese. I termini di val di Susa contro al Piemonte vennero fissati alla terra di *Valloggia*, ora Valgioje: così pure a tramontana, in sulla destra del Malone, che era il limite del Piemonte di contro alla provincia che da Costantino il Grande erasi chiamata della *Liguria*, innalzarono essi un forte castello a difesa di quel passaggio, il quale denominavasi *Longobardorum castrum*, ora Lombardore.

Siccome la diocesi di Torino si estendeva oltre le alpi cozie nella Moriana, così l'anzidetto Gontranno re della Borgogna, dopo aver tolto ai Taurini la valle di Susa, e la Morianese contrada, fece stabilire un vescovo in san Gioanni, detto poi di Moriana, che ancora nel 570 era un meschino villaggio, e che fu eretto in città da quel Re, indotto dalla fama, che una santa vergine per nome *Tigri* vi avesse recato ne' primi tempi del cristianesimo le sacre reliquie del divin precursore. Gontranno fece assegnare anche il Brianzonese a quella nuova sede vescovile per sue cure fondata. Duchesne *Notizia della Gallia* l. 15.

Gontranno morì nell'anno 595. Gli succedette il suo nipote Childeberto, il quale mancò ai vivi nel 596: i figliuoli di lui Teodorico e Teodeberto si divisero lo stato paterno. Teodorico che come re di Borgogna possedeva le valli di Susa e d'Aosta, volle che per le cose spirituali i valleggiani di Susa e di Mati (Lanzo) obbedissero non più al vescovo di Torino, ma sibbene a quello di s. Gio. di Moriana.

La pace che i Longobardi erano stati costretti a stipulare coi Franchi, avevali obbligati ad abbandonare le imprese delle alpi, e a rivolgere i loro tentativi verso l'Italia inferiore all'imperio d'oriente soggetta. Allora l'imperatore Maurizio col mezzo di cospicue somme di danaro invitò il franco re Childeberto a discendere in Italia, e scacciarne i Longobardi. Childeberto mosso dal danaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando d'unir frattanto una parte dell'italiana penisola al suo dominio, s'apparecchiò a passare le alpi. Il timore di questa guerra e gl'interni lamenti del popolo longobardo e de' sudditi italiani, a' quali il governo di tanti piccoli e sempre avidi tiranni riusciva grave e molesto; e finalmente il sospetto che, all'esempio di Drottulfo, fu uno dei loro Duchi che aveva tradito la nazione, ed era passato alla divozione dell'Imperatore, altri facessero il somigliante, obbligarono a procedere, dopo un interregno di dieci anni, all'elezione di un nuovo Re. Il vantaggio della nascita, e gl'indizi che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci degli elettori in favor d'Autari, figliuolo di Clefi (an. 584). Questi, che fu il terzo re d'Italia della stirpe de' Longobardi, per le cose che fece nel breve spazio di sei anni ben meritò d'essere annoverato fra i re più gloriosi. Di fatto rialzò il decoro e la maestà del trono; con somma fermezza perseguitò i Duchi ribelli, tenne in obbedienza tutti quelli che n'erano vacillanti, e s'oppose gagliardamente agli assalti replicati che i re de' Franchi, sollecitati dall'imperatore Maurizio, diedero al suo regno; oltre a ciò or con trattati a lui vantaggiosi, ora con le sconfitte che diede agli assalitori, ampliò il dominio de' Longobardi con notevoli acquisti; fece in fine la pace non solo coi Franchi, ma eziandio coi Romano-Greci, restaurò le fortezze del regno,

ed eresse un castello sul Ticino che ne ricorda il nome. Sposò Teodolinda figliuola di Garibaldo re di Baviera: questa bella e saggia principessa, si acquistò talmente l'affetto e la stima de' Longobardi, ch'essi dopo la morte del di lei marito, avvenuta in Pavia non senza sospetto di veleno, la riconobbero come reggente e arbitra del regno, e lasciarono all'arbitrio suo la scelta d'un nuovo Re e di un secondo marito. Ella, che, fin dal tempo in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari, aveva conosciuto Agilulfo, mandato dal suo Re ambasciadore in Baviera, uomo in cui alle belle qualità dell'animo si univano quelle del corpo, ed era in allora duca di Torino, a lui subitamente rivolse l'animo, e fattolo andar a Lumello, dove in allora risiedeva la corte reale, il dichiarò ad un tempo consorte del talamo e del trono. *Vedi* Lumello *vol.* IX, *pag.* 928 *e seguenti.* Le nozze di Agilulfo con Teodolinda vennero celebrate nel mese di novembre dell'anno 590; e nel maggio del 591 Agilulfo fu con grande consolazione dei Torinesi, che ne conoscevano le preclare virtù, dichiarato re de' Longobardi dalla dieta generale degli altri Duchi, l'anno 589.

La chiesa torinese era governata in que' tempi dall'ottimo vescovo Ursicino, il quale già sedeva sulla cattedra di s. Massimo alcuni anni prima che Alboino scendesse in Italia: ma i Longobardi, che in gran parte erano Ariani, l'avevano scacciato dalla sua sede, e condottolo in ischiavitù. Più tardi ei fu posto in libertà; ma non venne reintegrato nella propria sede, perch'essa, durante la di lui prigionia, era stata occupata da un vescovo Ariano. L'ottimo Ursicino era anche profondamente afflitto perchè una ragguardevol parte della sua diocesi era stata aggregata a quella di Moriana, che per cura del re Gontranno, come s'è detto, era stata fondata. Il romano pontefice s. Gregorio Magno, che a quel tempo governava la chiesa universale, sommamente addolorato dei mali trattamenti, e dei gravi danni sofferti dall'egregio Ursicino, scrisse a favore di lui due lettere, circa l'anno 598, una indiritta a Teodorico e Teodeberto re dei Franchi, e l'altra a Siagrio vescovo d'Autun, il quale era stato ajo di Teodorico, ed era in grandissima stima presso quel Re, ed anche presso Teodeberto. Crediamo cosa opportuna ri-

ferire alcuni tratti di quelle due epistole, secondo la tradizione che ne fece il Brizio nell'italico idioma. Abbiamo saputo, dice s. Gregorio Magno ai due re de' Franchi, che il nostro fratello Ursicino, vescovo di Torino, è stato con termini molto acerbi danneggiato nelle parrocchie contenute nel vostro regno, contro le maniere della chiesa, contro la grandezza sacerdotale, e contro i sagri canoni, e quello che più importa, senza suoi difetti, un altro ha avuto ardimento di farsi in sua vece consegrare quivi vescovo. E perchè pareva negozio da nulla, se le cose illecite non si rendevano con altre disdicevoli, fortemente aggravate, si dice essergli stata usurpata ogni sua sostanza: là dove essendo questa una operazione insopportabile, che l'innocente rimanga dalla violenza conculcato; dopo un saluto paternale vi preghiamo che vogliate sopra di ciò effettuare quello che il giusto ed onesto alla palese richiede, perchè la nostra intercessione non sia spogliata di frutto a favore del desolato; facendogli vedere il valore della giustizia, e correggere gl'insulti ingiusti, col fargli ritornare quello che dalla rapina gli è stato usurpato, come speriamo dalla bontà vostra. Nè deve pregiudicarli il tempo della sua detenzione sofferta ingiustamente per opera dell'inimico. Sendo che questa maggiormente piega gli animi delle Cristianità Vostre a sovvenirlo . . . La lettera che il santo Papa scrisse a Siagrio vescovo di Autun, contiene, fra le altre, le seguenti cose... Sappiamo che Ursicino vescovo della città di Torino, dopo lo spoglio delle sue robe e la prigionia della persona, patì ancora grave infortunio in quelle parrocchie che sono situate sotto la giurisdizione dei re de' Franchi, e che ivi finalmente senza suo errore sia stato contro i sagri canoni intruso un altro pastore. E perchè forse sembravagli leggero il pregiudizio fattogli, gli hanno rapito l'appartenente alla sua chiesa . . . Raccomandiamo perciò alla Fraternità Vostra che s'impieghi con ogni calore e prontezza nella difesa di esso vescovo, e che non sia più tollerata la lontananza di sua persona dal suo gregge; anzi con suppliche e con parole tratti con gli eccellentissimi Principi, i quali crediamo non negarle petizione alcuna, perchè sia emendato e corretto questo misfatto, e le cose con violenza rapite con la

padronanza del vero si restituiscano . . . Il Meiranesio dice non essergli venuto a certa notizia se quelle due lettere di s. Gregorio Magno abbiano prodotto l'effetto da lui tanto bramato, e se Ursicino sia stato risarcito de' tanti danni che aveva sofferto. Il nome di Ursicino era già illustre nella storia ecclesiastica per quelle due lettere che sul conto di esso vescovo trovansi nelle opere di s. Gregorio Magno; ma nessun altro ragguaglio si aveva della vita di lui, e del suo pontificato, quando nella primavera e nella state dell'anno 1843, volendosi costrurre un canale sotterraneo, si fecero alcuni scavi nel primo cortile e nella parte che è verso levante del palazzo vecchio del Re, in fondo alla piazzetta che divide esso palazzo dalla chiesa cattedrale di s. Giovanni, e sotto l'andito della porta a ponente del nuovo palazzo reale. Nel cortile gli scavi scuoprirono una fila di sepolcri, tutti privi d'iscrizioni e di segni da poter conoscere quali persone vi fossero state seppellite. Proseguitisi poi gli scavi sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo del Re, si scuoprì addì 5 d'agosto dello stesso anno 1843 il sepolcro di Ursicino vescovo di Torino. Due iscrizioni importanti, che qui riferiamo si leggono sopra una gran lapide di bianco marmo, sotto cui riposavano le ossa del vescovo: la prima orizzontale sulla parte superiore della marmorea lapide dice così:

+ HIC . SACERDOS . EPISCOPAVIT . ANNOS . XLVII
COMPLEVIT . OMNES . DIES . SVOS . ANNOS . PLVS
MINVS LXXX

Più sotto entro ad un cerchio, in cui è segnato il monogramma di Cristo, si leggono quest'altre parole:

† DEPOSITIO . SANCTE . MEMORIE . URSICINI
EPISCOPI . SVB . DIE . TERTIODECIMO . KALENDAS
NOVEMBRIS . INDICTIONE . TERTIADECIMA

Da queste due iscrizioni s'impara, che Ursicino visse ottant'anni circa, pontificò per lo spazio di anni quarantasette, e mancò ai vivi il 20 d'ottobre nell'indizione decimaterza. Essendo probabile che lo scrittore di quelle iscrizioni abbia voluto segnare l'indizione costantiniana, che era la

più comune, e cominciava il 24 di settembre, la morte di Ursicino sarebbe avvenuta nel 609, e in questa ipotesi egli sarebbe nato nel 529, e sarebbe stato consecrato vescovo nel 562.

Si hanno alcuni buoni indizii, ma non sufficienti a far credere che il vescovo Ursicino di santa memoria sia sant'Urso vescovo, di cui la chiesa torinese, da tempo rimotissimo fa l'uffizio nel dì 1.° di febbrajo.

Ritornando a parlare di Agilulfo, dobbiam notare che oltre alla novella sua dignità di Re, ei dovette riconoscere da Teodolinda sua benefattrice e consorte i sentimenti che egli ebbe, più che niun altro de' suoi predecessori, in materia di religione; e dalle favorevoli inclinazioni che i due regnanti mostrarono verso la religione cattolica, nacque all'Italia un gran vantaggio, quello cioè che di quindi in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l'uniformità e la purità della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma a' tempi del re Agilulfo, fu in gran parte cagione della pietà di Teodolinda, e della conversione del suo marito, al quale fu dato il nome di Paolo, come già ad Autari erasi dato quello di Flavio, in memoria di Flavio Vespasiano che fu il più mite, e più fortunato de' cesari. Poche sono le contrade della Lombardia, dove o non si mostrino ancora o non si sentano citar monumenti della pietà di questi due reali conjugi. Essi dedicarono a Monza una stupenda basilica in onore di s. Gioanni Battista, dove mostrasi tuttavia, fra parecchie corone di essi, la corona ferrea che dicesi formata d'uno dei chiodi della passione di N. S.; ed è appunto quella che Napoleone nel dì della sua incoronazione a re d'Italia, si pose in capo, dicendo *Dio me la diede, guai a chi la tocca:* non si tardò molto tempo a conoscere la vanità di tali parole. Agilulfo vi offerì anche una corona d'oro ricca di pietre preziose con questa iscrizione:

AGILVLF . GRAT . DI . VIR . GLOR
REX . TOTIVS . ITAL . OFFERT . SCO . IOHANNI . BAPTISTAE
IN . ECLA . MODICIA

Questa od un'altra corona d'oro , di cui Agilulfo cingevasi il capo, nello scorcio del secolo xviii fu trasportata in Francia, e deposta in una pubblica biblioteca; ma venne rapita da ladri, e fusa nel 1804: Agilulfo e Teodolinda fecero altrettanto in Torino della chiesa del battistero al santo Precursore eretta; ed in allora può dirsi che ebbe principio la superiorità della basilica di s. Gioanni sopra le due chiese del SS. Salvatore e di s. Maria.

Con molto utile e memorabile esempio fe' Agilulfo anche vedere che la pietà de' sovrani non indebolisce e non isnerva il vigor del governo; perocchè in mezzo ai discorsi e alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte dei giorni suoi represse come afferma il Muratori, an. 612, l'ardir de' Franchi, che tuttavia di tempo in tempo scendevano ad infestare il nostro paese. Stabilì pace onorata e ferma con buone ed onorevoli condizioni cogli Avari che molestavano l'Istria; crebbe il suo reame con l'espugnazione di Padova e di altri luoghi forti che ancor si tenevano per l'imperio; e indusse gli esarchi de' Romani a pagargli un tributo di dodici mila scudi d'oro. *Paolo diac. lib. 4.* Tenne a freno i suoi duchi , i quali per l'autorità quasi indipendente che esercitavano ne' loro governi , assai facilmente ricusavano di vivere subordinati al capo sovrano della nazione; e per gli intervalli pacifici che seppe procurare al suo regno, diede comodo e aggiunse stimolo a' suoi sudditi di andarsi spogliando la natia barbarie , e d'imbeversi di costumi più dolci e civili.

Il regno di Agilulfo dovette essere vantaggioso singolarmente a Torino e a tutto il Piemonte, perchè appunto furono lungi da' suoi confini le guerre. Non evvi memoria di alcuno nè disastro , nè tumulto , nè fatto d'armi che avesse luogo in tutta l'estensione del Piemonte moderno; e neppure dalle alpi sino alla foce del Ticino, o alle rive del mare ligustico. Per suo proprio genio moderato e tollerante, mentr'era ancora semplice duca di Torino , ne proteggeva i cattolici , quantunque allora professasse gli errori degli ariani , come la massima parte de' principi Longobardi. Quando poi divenuto Re , a persuasione di Teodolinda abbracciò la fede cattolica , assicurò a' suoi stati , e special-

mente alla torinese contrada ch'egli aveva governato come duca, una pace religiosa che per lungo tempo non fu turbata. E ciò che per noi più rileva, ritenne anche dopo essere stato elevato al trono reale, il ducato o governo particolare della provincia torinese. Poi quando maritò la sua figliuola Gundeberga ad Ariobaldo o Arioaldo, lo creò e lo fece eleggere duca di Torino. Da ciò si dee credere che verso la città di Torino conservasse un affetto singolare sì per l'amore della diletta sua figlia, ivi maritata, e per la bontà degli abitanti, come anche per la vantaggiosa positura di essa e per l'opportunità del passaggio delle alpi. Il perchè sembra non improbabile l'opinione di alcuni scrittori, i quali avvisano che Teodolinda abbia trasferito in Torino per qualche tempo la reggia. Agilulfo restituì i beni involati nella prima irruzione dei Longobardi alla chiesa di Torino, le restituì il suo vescovo, procurandogli la maggior riverenza non solo dei cattolici, ma eziandio dei pochi superstiti ariani; troncò le radici delle ribellioni; e finalmente dopo un felicissimo regno di venticinque anni, secondo il computo di Paolo Varnefrido, più conosciuto col nome di Paolo Diacono, cessò di vivere, lasciando di sè il più gran desiderio.

Ad Agilulfo succedette il suo figliuolo Adoloaldo giovinetto di dieci in undici anni sotto la tutela di Teodolinda, la quale seguitò ad assisterlo co' suoi consigli quando fatto maggiore prese a governare da sè. Ma la vedova regina madre finì di vivere nell'anno 628, quando Adoloaldo non ancora compiva il ventesimoterzo anno dell'età sua. Per destino assai frequente delle cose umane, il figliuolo di Agilulfo, benchè cattolico, non ebbe virtù simile al padre, o ebbe il voler del cielo men favorevole alle sue imprese. In dieci anni di regno non lasciò Adoloaldo alcun monumento che gli acquistasse rinomanza appresso i posteri. Solamente sappiamo che l'astuto Eraclio imperator greco, il quale sempre meditava la rovina del regno longobardico, vedendo che con la forza non potea conseguire il suo fine, ricorse alle patrie arti; perchè simulando una gran brama di continuare col nostro Adoloaldo una stretta confederazione, gli mandò un facondissimo e sommamente scaltrito

ambasciadore per nome Eusebio, il quale con tanti vezzi e tanti astuti modi seppe guadagnar l'animo di Adoloaldo, che cominciò riscaldarlo nelle dispute religiose con danno de' suoi sudditi, e poi con un certo beveraggio gli sconvolse così fattamente l'uso della ragione, ch'ei fece uccidere dal carnefice pubblicamente parecchi nobili longobardi, che non avevan delitti; sicchè al fine ribellatisi gli altri più potenti, il re Adoloaldo fu spento col veleno (625); ed a suo successore venne eletto un altro duca di Torino, cioè Arioaldo cognato di lui, e marito di Gundeberga. Dicesi da qualche storico che Adoloaldo perdesse il trono e la vita ad istigazione dei vescovi transpadani, e che per loro cura gli succedesse Arioaldo; ma egli è probabile che questi avvenimenti succedessero principalmente per opera di Arioaldo, fattosi capo de' malcontenti per motivo di paterne inimicizie, massime dacchè il di lui genitore fu punito di morte da Agilulfo. Tuttavia, se fu poco legittima la elezione di Arioaldo al trono, egli vi si tenne non senza lode di moderazione e di giustizia per assai tempo. Tale era divenuta la sua riputazione di equità, quantunque ancor professasse l'Arianesimo, che il vescovo di Tortona ne chiese il patrocinio in occasione di un litigio ch'egli sosteneva contro Bertolfo abate di Bobbio; e secondo che narra Giona, di cui parlammo nell'articolo Susa, e che viene meritamente riputato come l'unico scrittore fornito di buone lettere al tempo tenebroso de' Longobardi, molto saggia fu la risposta che Arioaldo diede al tortonese prelato. Egli è certo che questo Re fu d'indole assai mite, e bramosissimo di rendere fortunati i suoi sudditi; ma la potenza troppo grande e le incessanti cabale de' due fratelli duchi del Friuli intorbidarono non poco il suo regno; ed i sospetti maliziosamente insinuatigli che Gundeberga sua moglie mantenesse occulti maneggi con quei duchi, ed anzi fosse in amorosa corrispondenza con uno di essi per nome Taccone, gli vennero ancora a turbare l'interno della famiglia, e la quiete domestica; a tal che, indotto dalle maligne detrazioni di un Ansaldo suo cortigiano, spogliò Gundeberga della dignità di regina, e nell'anno 632 la fece rinchiudere in una torre della rocca di Lumello. È facile immaginarsi quanto grave

fosse il cordoglio dei Torinesi pel tristo destino di questa principessa, figliuola di Agilulfo, al quale si erano dimostrati affezionatissimi; ma essi sommamente esultarono quando seppero com'ella venne posta in libertà; locchè avvenne nel seguente modo. La infelice Gundeberga già trovavasi da alcuni anni nel carcere di Lumello, quando alla corte di Arioaldo comparvero due ambasciatori del Re di Francia Lotario II, i quali a nome di lui, come parente della imprigionata regina, venivano a provarne l'innocenza. Nell'assegnato giorno un campione eletto per parte di Gundeberga trovossi armato da capo a piedi per difenderne le ragioni secondo l'uso barbaro di quei tempi che scioccamente chiamavasi *Giudizio di Dio*: l'accusatore Ansaldo ne fu ucciso nel duello, e Gundeberga dichiarata innocente, ritornò allo sposo ed al trono.

Intanto Arioaldo, non volendo nè compromettere, nè consumar le sue forze per abbattere i duchi del Friuli, guadagnò un ministro dell'Imperatore che li uccidesse a tradimento. Questo fatto costò al re de' Longobardi la cessione di un tributo che gli si pagava dagli esarchi di Ravenna. Tuttavia Arioaldo non andò lungo tempo lieto dell'esterminio di que' suoi nemici, essendo ancor egli morto senza prole un anno dopo. Allora si vide di bel nuovo arbitra del regno longobardo una vedova, cioè Gundeberga, la quale per altro fu meno felice nella scelta del secondo marito, di quel che era stata Teodolinda, perocchè diede la mano di sposa a Crotario, o Rotari, duca di Brescia, che, come narra il Sigonio, occupò la provincia delle alpi cozie, vale a dire la parte della Liguria marittima, che nella provincia delle cozie alpi era stata compresa, e non già del Piemonte che eziandio le apparteneva, perchè questo già trovavasi occupato dai Longobardi a' tempi della loro prima venuta.

Rotari ebbe i vizi e le virtù che ben sovente s'incontrano in quelli, che dagli storici son chiamati gran Principi. Poco scrupoloso in fatto di femmine, si tolse per sue concubine quante ne gli piacquero. Risoluto e fiero a reprimere la prepotenza e le macchinazioni dei grandi, ne commise al boja un grande novero con più biasimo di crudeltà, che con lode di giustizia. Ma nel tempo stesso prode ed intraprendente

nelle cose di guerra, assaltò più volte i Romani, e tolse loro molte terre nella Liguria marittima spezialmente, mentre essa trovavasi ancora soggetta all'imperio da Luni sino ai confini di Francia. Le sue barbare truppe da lui aizzate vi commisero le più orribili crudeltà, e fecero tali devastazioni, che non bastano le parole a darne un'adeguata descrizione. *Paolo Diac. lib.* 4, *c.* 47. Egli, al dire dello stesso Sigonio, tolse pure alla chiesa romana varie possessioni nelle cozie alpi, cioè nei balzi della Liguria, e non già nel nostro Piemonte, come alcuni credettero per isbaglio. Ciò non pertanto egli, desideroso di mantenere l'equalità e la giustizia ne' popoli a lui soggetti, fu il primo tra i principi Longobardi che desse leggi scritte a' suoi popoli, i qual fin allora si erano governati seguendo semplicemente le usanze dei loro antenati. Il qual sistema di governo, per poco che la nazione inclini alla corruttela, porta seco gravissimi inconvenienti. Perciocchè, dove appena con leggi chiare e fisse si possono gl'inferiori difendere ed assicurare dalle violenze dei potenti e dei ricchi, molto difficilmente si potrebbe far ragione agl'inferiori dove non essendovi altra regola che l'usanza, basta che un grande faccia due volte la stessa ingiustizia per pretendere di farla senza controversia nell'avvenire. Questo era appunto il disordine a cui il re Rotari cercò di portar rimedio; e diffatto nell'esordio del suo codice di leggi civili da lui pubblicato nel 643, codice che servì di base e di norma ai longobardi giudizi, dichiarò egli stesso ch'erasi indotto a fare quella nuova compilazione di leggi per causa dei continui travagli dei poveri, ed anche per motivo delle soverchie gravezze che si ponevano da' più potenti contro i più deboli. E però questo novello codice forma senza dubbio nell'interiore e civil governo del regno d'Italia un'epoca notabile. Non vuolsi per altro tacere che le sue leggi penali si risentono molto della barbarie, ed anche di una somma ingiustizia.

Dopo la sua morte, avvenuta circa l'anno 651, salì al trono il suo figliuolo Rodoaldo; ma non regnò che per soli cinque mesi, perchè la sua incontinenza fece che venne ucciso da un marito nell'onore della sua donna offeso e vituperato da lui. Fu chiamato a succedergli Ariperto I, figliuolo di Gon-

debaldo, o Gondoaldo, duca d'Asti, del quale nient'altro si sa, fuorchè morendo lasciò il regno diviso a due suoi figli, Bertarito e Godeberto, destinando al primo Milano con la parte della Gallia cisalpina che è sulla sinistra del Po, ed all'altro Pavia colla Liguria posta fra il Po e le alpi marittime. Al governo di Torino rimase Garibaldo. La gelosia si mise assai presto fra i due fratelli: a Bertarito, come primogenito, spiaceva di vedersi uguagliato al fratello minore, e dava manifesti segni di volerlo spogliare. Godeberto, sentendosi meno forte, mandò il duca di Torino a chiedere ajuto a Grimoaldo duca di Benevento, promettendogli una sua sorella per moglie se egli veniva con buone forze a difenderlo ed ajutarlo contro il fratello. Il duca di Torino, che era un uomo perfido, andò senza indugi a Benevento, e ne persuase il Duca, non già a venire in soccorso di chi lo mandò, ma sibbene a togliergli il regno. Venne Grimoaldo, e l'iniquo duca di Torino, fatto nascere un alterco col re Godeberto, di propria mano lo trucidò; sicchè Grimoaldo ne occupò lo stato, e sposonne la sorella. Non è ben certo se Grimoaldo venisse con animo già risoluto d'usurpar la corona a chi lo aveva chiamato, o se per malvagi suggerimenti vi si risolvesse dopo che si trovò in Pavia nel palazzo del Re. Ma siccome era venuto per far guerra a Bertarito, contro lui volse effettivamente le armi, dopo che fu ucciso il di lui fratello, e si fece riconoscere dai Longobardi sovrano di questa parte d'Italia.

Ma l'orrendo delitto di Garibaldo duca di Torino non rimase lungo tempo invendicato. Tra i familiari del Re ucciso eravi un torinese, piccolo di statura, ma di svegliato ingegno ed arditissimo, il quale, ritiratosi nella nostra capitale, ove era nato, nutriva un ardente desiderio di vendicare il suo signore. Egli colse l'occasione in cui, ricorrendo la solennità della Pasqua, il duca Garibaldo dovea recarsi con grande corteggio alla chiesa di san Giovanni: ivi salì sul fonte del battistero, sorreggendosi colla sinistra mano ad una colonnetta, e tenendo colla destra il ferro sotto alle vesti, che lunghe ed ampie portava alla foggia dei Longobardi; e nel punto che il Duca trapassò la porta del torinese duomo, piombatogli addosso, gli troncò il capo. E così, dice il Vat-

nefrido, ei fe' vendetta del suo signore; ma subito da quelli che accompagnavano il Duca fu egli pure immantinente ucciso. Spettacolo orribilissimo, che cambiò in profonda mestizia la gioconda solennità, e mise un alto raccapriccio nell'animo di tutti i Torinesi.

Dopo che Grimoaldo si fece riconoscere sovrano de' Longobardi di questa parte d'Italia, Bertarito, costretto a prendere la fuga, si ritirò nella Pannonia fra gli Unni, d'onde dovette anche partire, e non sapendo trovare altro scampo, venne a mettersi nelle mani di Grimoaldo, che da prima parve trattarlo con modi benevoli, e poi avvedutosi dell'affetto della nazione per esso, meditò di spegnerlo in un banchetto. Fatto conscio dell'empia risoluzione di quel barbaro Re, Bertarito, disguisatosi in forma di schiavo, se ne fuggì dalla corte, venne a ricoverarsi in Asti, e quindi a Torino, d'onde celeremente si dipartì per riparare appo il re Clotario III in Parigi. Clotario, ad istanza di Bertarito, mandò in Piemonte per la via di Provenza un esercito, che senza ostacolo arrivò presso ad Asti. Gli si fece incontro Grimoaldo, e, come astutissimo ed esercitato nel mestiere della guerra, con uno stratagemma trasse i nemici nel suo campo, cui finse d'abbandonar per paura, lasciandolo ben provveduto di viveri, e sopratutto di generoso vino astigiano, di cui le truppe di Clotario capitanate da Bertarito fece così larga gozzoviglia, che rimasero quasi tutte ubbriache; sicchè il Longobardo potè senza contrasto gittarsi loro addosso, e farne così orribile strage, che il luogo del combattimento fu detto *Rivus Francorum*, e chiamasi tuttavia Rifrancore. A tanta strage allude l'Ariosto nel canto XXXIII del *Furioso*, stanza XIII.

Bertarito disperando di poter ricuperare il perduto regno con gli ajuti francesi, stava per passare in Inghilterra, quando ricevendo l'annunzio della morte di Grimoaldo, avvenuta sul fine del 669, durante il regno del quale pare che fosse lasciato al governo di Torino e di tutto il Piemonte superiore un figlio di Godeberto, deliberò senza più di ricondursi in Italia; e con sua dolce sorpresa trovò per via i signori del regno che andavano ad incontrarlo, e che lo accompagnarono insino a Pavia, ove da tutti fu nuovamente proclamato

Re. Egli associossi al ricuperato regno il suo figliuolo Cuniberto, che conservò regnando l'astese ducato. Dopo la morte del genitore, accaduta nel 686, Cuniberto regnò tranquillamente di per se solo sino all'anno 690; ma ebbe poi a fare assai con Alachis duca di Trento, uno dei più tristi e feroci tiranni che ci presenti la storia de' Longobardi. Vinto ed ucciso Alachis in una battaglia, Cuniberto non ebbe più nemici che gli dessero disturbo. Regnando lui, era duca di Torino un suo congiunto chiamato Ragumberto o Regimberto, salvato per avventura dalle mani di Grimoaldo, allorchè Godeberto di lui padre fu ucciso, e Bertarito fuggì dal regno. Costui, quando Cuniberto morì lasciando ancor tenero fanciullo l'unico figliuolo Liutberto, occupò il regno, e lo lasciò, mancando ai vivi un anno dopo al suo figliuolo Ariberto, secondo di questo nome, il quale in un combattimento vinse Liutberto, e regnò con riputazione di principe pio e caritativo; finchè sceso contro di lui ed ajutato dai Bavari Asprando già tutore di Liutberto, combatterono i due nemici presso a Pavia, ed Ariberto, fuggendo, si annegò nel Ticino.

Non si hanno altri particolari ragguagli relativi a Torino, ed a' suoi duchi Longobardi, durante il tempo del dominio di questa nazione in Italia; e nulla si può sapere di certo per riguardo alla torinese cattedra vescovile, tranne che nel 678 la occupava il vescovo Rustico, il quale intervenne al concilio di Roma, celebrato dal papa sant'Agatone nel 679, essendo perite le memorie di quelli che dopo Ursicino lo precedettero, come di quelli che lo seguitarono sino a Reguimiro.

Ariberto o Ariperto II segnalò il suo regno per l'amore costante della giustizia e della religione. Essendo piissimo Principe fondò la celebre abazia del Villare che prese il titolo de' ss. Costanzo e Vittore. E varii grandi del regno fondarono altri monasteri, che divennero celebri per la santità, e la dottrina dei religiosi che vi si raccoglievano. Per tal modo i Longobardi che nella loro prima irruzione in Italia davano continue prove non solo di rozzezza, ma di ferocia, penetrati finalmente della soavissima luce, cui la religione cattolica inspira, divennero temperati, benefici e giusti.

Asprando, incoronato re, non visse che pochi mesi, cioè dal febbrajo del 712, sino al giugno dello stesso anno: gli succedette il suo figliuolo Liutprando o Luitprando. Il Varnefrido parlando di questo re de' Longobardi, lo dichiara uomo pio, sagace, amante della pace, possente in guerra, clemente, casto, caritativo, eloquente, legislatore, e quantunque non colto nelle lettere, da agguagliarsi ai filosofi. Tale a un di presso è il giudizio che portano di questo Principe i migliori storici d'Italia. Sotto il costui regno dovettero prosperare specialmente il ducato di Torino, ed il Monferrato; perciocchè queste provincie, negli anni che egli regnò, non ebbero a provare nè guerra interna, nè assalti di genti straniere, che turbassero la pace e il buon ordine, che si studiò d'introdurvi e di mantenervi. Le guerre ch'egli sostenne, ebbero per teatro luoghi distanti dal Piemonte e dalle monferrine terre; e da tutte quelle lotte uscì con vantaggio e con onore. Non v'ha dubbio che Liutprando fu il più distinto de' re Longobardi sì per l'indole sua generosa, come pel suo valor personale, e massimamente per la saviezza delle sue leggi, con le quali accrebbe la civiltà de' popoli di sua nazione. Alle leggi raccolte e promulgate da Rotari e da Grimoaldo molte ne aggiunse, che il buon senno e qualche studio gli suggerivano, talchè esse furono in gran parte dell'Italia ricevute ed osservate a preferenza delle romane. Siccome avea sperimentato l'una e l'altra fortuna, ed era stato compagno delle paterne vicende, così aveva in casa altrui imparato a conoscere il mondo; e gli venne fatto di portare sul trono quelle virtù che mancano d'ordinario ad un Principe che abbia passato i verdi anni in un corso costante di comodi e di prosperità; per la qual cosa non solo potè mantenersi fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio restante della sua vita, cioè di ben trentadue anni, ma accrebbe lo stato con le conquiste, lo nobilitò con nuovi titoli, e lo incivilì e ornollo con buone leggi, e con lodevoli costumi.

Dopo quattordici anni di pace gli fu forza di entrare in guerra contro i Romano-Greci dell'Esarcato di Ravenna, che sotto l'impero di Leone Iconoclasta distruggevano furiosamente le sacre immagini: egli pigliò con maravigliosa energia la difesa dei

cattolici, e discacciò quei loro nemici da Ravenna, dalla Pentapoli, e dal paese a settentrione di Roma. I duchi di Spoleti e quelli di Benevento, già molto ingranditi per le terre tolte dai loro antecessori al greco imperio, e già disposti a non voler riconoscere alcun superiore, avrebbero scossa ogni dipendenza, e ridotta al niente l'autorità regia, se la fermezza e il valore di Liutprando non gli avesse tenuti in freno. Al suo tempo in Francia, in luogo del Re, dominava Carlo Martello, che dopo aver lungamente pugnato contro i maomettani, invasori della Spagna, e delle regioni meridionali del gallico reame, chiamò in suo ajuto il pio e valoroso re longobardo Liutprando contro quei feroci nemici della fede di Gesù Redentore; ed egli vi andò (759), e colle proprie schiere unite alle truppe di Carlo Martello discacciò gli empi invasori della Provenza. Dopo questo trionfo ritornossene in Italia, e mosse di bel nuovo a battere i Romano-Greci, che osavano rinnovargli le offese. Frattanto parecchie macchinazioni si ordinavano contro di lui per parte massimamente dei greci imperatori; egli per altro non solamente stette saldo contro tutte le trame; ma raddoppiando ancora l'attività, ed estendendo i disegni e le mire a proporzione degli sforzi che vedea farsi dalle altre potenze per traversarlo, andò sempre crescendo e di riputazione e di stato. Non vuolsi però tacere che la smisurata voglia ch'ei mostrò d'ingrandire il suo regno, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori; perchè al tempo suo si cominciò ordire tra Roma e Francia una gran tela che riuscì poi fatale al regno de' Longobardi. La sua morte, accaduta nel 744, interruppe il corso de' suoi trionfi. Il di lui nipote Ildebrando, ch'egli erasi associato al trono sin dall'anno 736, ben lungi dall'imitare le virtù dello zio, si fece pe' suoi vizii tanto disprezzare dai baroni del regno, che ben presto lo balzarono dal trono, ed elessero a loro sovrano il duca del Friuli, denominato Rachis, uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Questo carattere lo fece amare non tanto da' suoi sudditi, quanto dagli stranieri, e molto valse a ritardare i colpi già imminenti alla nazion longobarda. I Papi, che allora godevano nelle corti di Francia e di Costantinopoli

grande autorità, ordinarono e mantennero una tregua di venti anni tra Longobardi, Romani e Greci, ed impedirono che i Franchi non muovessero di qua delle alpi.

Così le cose d'Italia in generale si passarono, regnando Rachis, molto quietamente, quantunque non senza sospetti. Troviamo che questo Re, per ovviare alle cospirazioni e alle cabale che qualche suo suddito turbolento potesse ordire o con duchi Longobardi sospetti al medesimo Rachis, o con altri Principi, vietò per legge espressa, che niuno potesse mandar messaggi a Roma, Ravenna, Spoleti e Benevento, e nè anche in Francia, in Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra: legge nuova e singolare, a cui non sappiamo se mai per l'addietro fosse uscita la somigliante dalla cancelleria di qualche Principe o di qualche repubblica. Ma il pio entusiasmo che regnava allora nelle corti di abbracciare la vita monastica, mosse anche il re Rachis a deporre la porpora (an. 749); e preso per mano del Papa l'abito di s. Benedetto, entrò nel celebre monastero di Montecassino.

Gli succedette al trono il suo fratello Astolfo. L'ambizione e il genio conquistatore d'Astolfo fu altrettanto proprio ad accelerare lo scoppio della gran macchina che le vicine potenze avean già cominciato a fabbricare contro i Longobardi, quanto la modestia di Rachis avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo all'autorità regale novellamente ottenuta unì le forze proprie degli stati che già prima teneva; e fatto capo sovrano della nazione, e possedendo tre diversi stati, in mezzo a' quali si trovava il ducato romano, cedette facilmente alla tentazione di voler pigliare ancor quella provincia che troppo quadrava a' suoi disegni; onde potea quindi senza ostacolo impadronirsi di quel poco che ancor restava in Italia al greco imperio. Cinse egli pertanto Roma di stretto assedio; e il papa Stefano II, che troppo bene sapeva come Astolfo fosse poco affetto al chiericato ed alla chiesa, non istette a badare al successo; ma condottosi in Francia, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della real dignità dalla casa Merovingia in quella di Pipino, ossia de' Carolingi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un possente protettore, che la portò nelle cose temporali

all'apice della grandezza. Frattanto Astolfo discacciò i Romano-Greci dall'Italia, occupando la Pentapoli ed il ducato di Roma. Se non che i Longobardi presto si fecero a trattar duramente i Romani, riguardandoli come nemici soggiogati. Pipino intanto, eccitato dal Papa, ed avido di una gloria che tornasse a vantaggio di sua propria famiglia, venne in Italia, e l'anno 754 costrinse Astolfo a ristabilire le cose nello stato primiero. Questi, lasciatolo ritornare in Francia, ricominciò le ostilità, e l'anno dopo strinse di bel nuovo Roma d'assedio. Pipino, eccitato nuovamente dal Sommo Pontefice, si mise alla testa di numerose falangi, si condusse un'altra volta in Italia, ruppe Astolfo, e per condizione della pace lo costrinse a cedere alla chiesa romana quanto le avea tolto, e di deporre le chiavi di tutte le città di cui erasi impadronito, sull'altare di s. Pietro. Astolfo morì nel 756 per una caduta da cavallo. Questo Re, sebbene si fosse mostrato avverso al chiericato ed al Papa, pure fondò nel luogo di Pagno *(vedi)* un monastero sotto l'invocazione di s. Pietro, il quale divenne celebre.

Dopo la morte di Astolfo la nazion Longobarda fu di nuovo vicina a dividersi in due partiti, ed essere travagliata da civil guerra. Perchè essendo stato da una parte de' grandi eletto a re Desiderio, Rachis che non lo amava, o che forse prevedeva il regno di lui dover esser funesto alla nazione, o finalmente perchè entrato ne' chiostri per qualche rispetto non puramente cristiano, fu nuovamente dal genio di comandare stimolato a tornar nel secolo, deposta la cocolla e rivestita la clamide, si fece vedere alla testa di un esercito per contendere col nuovo eletto la corona reale. Rachis ricominciò a governare, non già qual Re, come il Muratori ed altri dopo di lui avvisarono, ma sibbene qual temporaneo governatore del regio palazzo, come viene accertato dall'anonimo cronista longobardo, e dal Pisano. Il papa Stefano II, benchè avesse da sperare assai dal regime d'un principe quale si era mostrato Rachis per lo passato, niente di meno credè più sano consiglio e più conveniente al suo uffizio esortarlo a rientrare nel suo monastero, siccome fece. Desiderio assicurato così sul trono, parve pagare assai male i servigi che gli fece il Sommo Pontefice, liberandolo senza

suo pericolo e danno, da un concorrente. Desiderio, salito al trono nel marzo del 757, tostamente ricusò di osservare il trattato conchiuso con Pipino per riguardo alla romana chiesa, e ne occupò una considerevole parte delle terre; onde il Papa tribulato non solo dai nemici esterni, ma ben anche dagl'intestini tentativi, con cui alcune ambiziose famiglie cercarono d'impadronirsi del civil potere di Roma, si rivolse alla Francia per ottenerne gli ajuti.

Carlo Magno non si lasciò sfuggire un'occasione tanto favorevole a' suoi ambiziosi disegni: egli avea condotto in isposa una figliuola del re Desiderio; ma ben presto la ripudiò. D'altra parte Desiderio non avea dubitato di ospitare i nipoti di Carlo Magno, che per opera di lui erano stati privati della paterna successione. Ciò non pertanto, Carlo Magno, prima di compiere le brame del papa Adriano I, esortò con varie lettere Desiderio per indurlo a restituire le città tolte alla santa sede, rappresentandogli ch'egli era obbligato a difendere i diritti del Sommo Pontefice in sua qualità di patrizio del popolo romano. Vuolsi ancora ch'egli abbia offerto al Re una cospicua somma di danaro per indurlo a tale restituzione: ma che, tutto ciò essendo riuscito indarno, siasi finalmente determinato a scendere in Italia; e vi discese infatti per l'alpe Cenisia col grosso del suo esercito, facendone passare una parte per il gran s. Bernardo: giunto al sito della valle di Susa, ove la via si restringe, ne trovò chiuso il passaggio dalle fortificazioni ivi costrutte e difese dall'esercito Longobardo, alla cui testa trovavasi Adelchis o Adelgisio, figliuolo del re Desiderio, il quale sebbene avanzato negli anni, pure combatteva egli stesso, e incoraggiava i suoi per tal modo, che Carlo Magno già dava segni di voler trattare di accordi; ma un diacono chiamato Martino, mandatogli dall'arcivescovo di Ravenna, gli indicò una via da rendere inutili le fortificazioni dei Longobardi. Avvi chi afferma essergli stata indicata una tale via da un giullare. Checchè di ciò sia, egli è vero che Carlo Magno, il quale era peritissimo delle cose militari, ordinò che le sue truppe si volgessero intorno a quelle fortificazioni da una parte e dall'altra de' monti, e prendessero il nemico alle spalle. I Longobardi, colti in mezzo dai Franchi, s'in-

vilirono, e cercarono colla fuga la propria salvezza. Desiderio mandando il suo figliuolo Adelgisio a chiudersi nella rocca di Verona, si chiuse egli in quella di Pavia, abbandonando Torino e tutte le altre città che sorgono presso le alpi, per poter fare con tutte le sue forze in Verona ed in Pavia le estreme sue difese: sicchè Carlo Magno avendo potuto ristorare il suo esercito con la depredazione delle campagne e delle terre delle nostre alpi, venne senza contrasti a Torino, dove si soffermò alcuni giorni, aspettando l'arrivo del corpo, cui avea spedito in Italia pel gran s. Bernardo, e dopo avervi raccolto un buon nerbo di agguerriti uomini del torinese contado, col quale rafforzò viemmeglio il suo esercito, mosse a proseguire il corso de' suoi trionfi.

Molti scrittori della storia di quei tempi raccontano che quei due Monarchi vennero a campal battaglia nella Lomellina, che l'immensa strage, che vi seguì non meno di Francesi che di Longobardi, fece dare il nome di *Mortara* a quel sito, e di là venne il nome stesso, che ancor porta il capoluogo di quella provincia; ma questo gran combattimento non ebbe luogo che nella immaginazione poetica di Goffredo da Viterbo. Il fatto non dubbio si è, che Desiderio, atterrito dalle forze che Carlo avea seco, e dall'ardimento con cui avea passato le alpi, si ritirò in Pavia, e vi si fortificò il meglio che seppe e potè, mandando, come già s'è detto, Adelgisio suo figliuolo e collega nel regno a fortificarsi in Verona. Carlo pose l'assedio a Pavia, e vi stette intorno più settimane. Vedendo la difficoltà di prenderla per assalto, vi lasciò a bloccarla nell'inverno una parte delle sue truppe, andò ad impadronirsi delle altre città che non potevano far difesa, e si condusse insino a Roma per abboccarsi col Papa. Se non fu per allora coronato re d'Italia, volle per altro chiamarsi re de' Longobardi, e come tale fu riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie, e come già arbitro del regno, dispose di alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla chiesa da Pipino suo padre; cioè le donazioni dell'Esercato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre, che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discrezione il Re, la moglie ed una

figliuola di esso, e la città, terminando così pienamente la sua spedizione, e ponendo fine al regno Longobardico, che durò oltre a due secoli.

Carlo, presa Pavia, e fattosi proclamare e coronare re d'Italia, mandò Desiderio nel paese di Liegi, rimettendolo alla guardia del vescovo, che lo tenne ora in Liegi, ora in Aquisgrana, ora in Corbeja, dove, alcuni anni dopo, cessò di vivere, secondo alcuni, rassegnato e tranquillo in un monastero, e secondo altri morì di morte violenta. Adelgisio, vedendo l'impossibilità di resistere alle forze di Carlo, che si aumentavano di giorno in giorno, perchè l'uno dopo l'altro i popoli dell'Oltrepò se gli sottomettevano, disperò di sostenersi in Verona, e fuggì al porto Pisano, e di là a Costantinopoli, servendo per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori italiani di tentar novità.

Così lo scettro d'Italia passò dai Longobardi ai Franchi, e Torino divenne e restò per qualche tempo il capoluogo d'una provincia del regno di Francia. Non si estinse per altro tutta la schiatta de' Longobardi; non vi si cangiò da principio la forma del governo, nè si abolirono le leggi emanate dai predecessori del re Desiderio. Conquistatore moderato e saggio Carlo Magno lasciò vivere chi volle secondo le leggi che aveva adottate; oltrecchè lasciò non pochi de' principali Longobardi in possesso de' governi che avevano prima.

Niuna mutazione di stato costò mai all'Italia meno di sangue e meno travagli di questa, che accadde sotto Carlo Magno. Il Muratori da varie carte, e specialmente da un luogo notevole dell'anonimo salernitano, dedusse le cagioni della subita rovina del re Desiderio, le quali cagioni si riducono insomma a queste, ch'egli fosse abbandonato e tradito da molti de' suoi, e che cotesta divisione d'animi fra sudditi del Re fosse nata dai maneggi di papa Adriano, e dell'abate Anselmo di Nonantola, longobardo accreditato fra i suoi, e nemico di Desiderio sin dal tempo che Rachis aspirò a rimontare sul trono. Comunque sia, Carlo Magno, senza punto alterare il sistema del governo, cominciò, come s'è detto, a prendere il titolo di re de' Longobardi, cui aggiunse a quello che già portava di re de' Franchi. Meglio di ogni

altro principe o italiano o lombardo profittò di questo rivolgimento il Papa e la chiesa, largamente ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il re Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il Papa potè goder tranquillamente de' favori da lui ottenuti. Varii dei duchi d'Italia vedendosi non favoriti conforme ai loro desiderii da Carlo, tenevano pratiche con Adelgisio, aspettando che questo Re sbandito, con qualche ajuto dell'imperatore di Costantinopoli, e colle intelligenze de' suoi antichi fedeli, facesse qualche azzardosa discesa in Italia. Il che però non ebbe mai affetto alcuno; e Adelgisio dovette finire i suoi giorni in Grecia col vano titolo di Patrizio, che gli diede per consolarlo l'Imperatore. Quanto al romano Pontefice egli trovò forti contradditori al possesso delle città donate alla chiesa, dal canto degli arcivescovi di Ravenna, i quali, per assai tempo, vi fecero notabile comparsa.

Carlo Magno, passati appena sei anni da che egli s'era impadronito d'Italia, dovendo da lei partirsi per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò, e fece riconoscere per re d'Italia il suo secondogenito Carlomanno, il quale avea avuto il nóme di Pipino dal pontefice Adriano, quando questi lo battezzò nel 781. Siccome Pipino allora non era per anco uscito dall'infanzia, ben si vede, che sotto di lui gli affari dello stato dovevano prendere regola e movimento dalle lettere di Carlo Magno, dai governatori lasciati o mandati da lui. Ciò non di meno la presenza di un Principe proprio, benchè fanciullo, giovava assaissimo, massimamente in un nuovo stato, qual era pe' Francesi il regno d'Italia, a mantenere la moltitudine nella devozione, ed era non debil ritegno a chiunque fosse stato tentato di usurpare il titolo di Re.

Ciò non di meno restava nel cuor dell'Italia un possente capo alla parte longobarda, cioè Arigiso duca di Benevento, sommamente avverso ai Franchi, il quale, invece del titolo di Duca, che dinotava subordinazione, prese quello di Principe, come sovrano e indipendente; e fattosi dal suo vescovo ungere ed incoronare, portò poi scettro e diadema da Re. Di costui che avea forze, coraggio e senno, sommamente temeva il papa Adriano, il quale perciò non frappose indugi

a invitare Carlo Magno a calare in Italia per ridurre alla sua obbedienza Arigiso: Carlo venne con un fiorito esercito; e quel duca o principe di Benevento cercò subito di calmarlo col promettergli un annuo tributo di sette mila soldi d'oro, e col dargli per statichi i due suoi figliuoli. Pochi mesi dopo Arigiso morì di cordoglio; e Carlo Magno, non ostante la ripugnanza del Papa, ristabilì, l'anno 788, negli stati di Arigiso il giovane Grimoaldo di lui figliuolo. Si vide dappoi che Carlo Magno, colla sua generosità sollevò nella persona di questo duca Grimoaldo un potente emolo al suo figliuolo Pipino; perocchè tra questi due giovani e prodi Principi nacque una terribile gara, mentre Pipino non potea soffrire alcuno eguale, e Grimoaldo non volea riconoscere alcun superiore. Ma una morte immatura tolse ai Longobardi ed ai Beneventani un Principe che dava di se le più alte speranze.

Frattanto un valente papa, Leone III, succeduto ad Adriano, concepì l'alto e nuovo pensiero di portare alle cose d'occidente novello splendore, accrescere alla dignità papale un nuovo diritto, e nel tempo stesso mostrarsi riconoscente a Carlo Magno, che recatosi a Roma seppe acquetar come patrizio le terribili discordie, onde per poco stette ch'esso papa Leone cadesse vittima. Ecco in qual occasione seguì la memoranda rinnovazione dell'imperial dignità in occidente. Venne il giorno del santo Natale (an. 800), in cui tutta la corte di Carlo, ed una infinita moltitudine di Romani intervennero alla solenne messa che cantò l'anzidetto Papa nella basilica vaticana; la qual messa appena terminata, il Sommo Pontefice si presentò al Re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *a Carlo, piissimo augusto, coronato da Dio Grande e pacifico imperatore, vita e vittoria;* la quale acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il clero, dalla nobiltà e dal popolo ch'era in chiesa, per compimento della funzione, il Papa unse con olio santo il nuovo eletto, ed eziandio il suo figliuolo Pipino che si trovava presente.

XIII.

Sorti politiche e civili di Torino e del Piemonte sotto gl'imperatori Franchi.

Una delle prime cure dell'illustre Carlo Magno, dacchè diveniva padrone dell'Italia, era quella di togliere dalle provincie di essa i duchi stabiliti dai Longobardi, i quali omai comandavano come altrettanti sovrani: vero è che di quei Duchi lascionne parecchi, ai quali però non diede che il titolo di *Comites*, ossia compagni di governo. I governatori da lui stabiliti in tutto il regno, e detti poi conti, stavano in ufficio a solo beneplacito del Monarca; non reggevano che le sole città principali e i territorii di esse, e vi avevano la giurisdizione civile e militare; ma sopra di loro furono stabiliti due sorta di giudici; cioè i messi regali, i quali recavansi nei comitati a ricevere e a definire le appellazioni; ed il conte del sacro palazzo, a cui spettava di pronunziar le sentenze nelle cause che si portavano all'udienza del Re.

Venendo a morte questi conti, n'erano per lo più confermati i loro figliuoli nell'ufficio, che perciò da personale, divenne quindi ereditario nelle famiglie. Alcuni di siffatti governatori andarono poi dilatando, come già facevano i Duchi sotto i Longobardi, il proprio distretto su quello degli altri, e poco a poco divenuti possenti, si fecero chiamar Duchi, ed anzi taluni di essi non dubitarono di erigere in regno il proprio territorio.

Carlo Magno ristabilì il Piemonte negli antichi suoi limiti. Sotto i Longobardi i confini di questo paese erano stati assai più ristretti di quel che lo fossero per l'addietro. La creazione da loro fatta dell'astese ducea, che estendevasi a ponente sino alla valle di Stura, e a destra di questo fiume sino al collo di Tenda, rendette la ducea di Torino limitrofa a quella dalla manca dello Stura, insino al punto in cui esso mette capo nel Tanaro. Verso il lato occidentale il Piemonte perdè con le alpi Cozie la Susina valle fino alla chiusa detta de' Longobardi tra il monte di s. Michele, ed il monte opposto di Celle. Dal lato di levante teneva esso i

colli torinesi che fronteggiano Torino da Moncalieri sino a Casalborgone. Quivi il ducato d'Ivrea s'era disteso, pei colli, alla destra del Po sino a Cocconato. I Vercellesi eransi dilatati nei colli Monferrini sin presso a Testona, onde Castelnuovo di Chieri loro appartenne per lunga pezza.

Sotto i Carolingi, cioè sotto i Franchi imperatori della discendenza di Carlo Magno, il Piemonte ebbe due sorta di estensioni, cioè quella di semplice contea, e l'altra molto più considerevole, detta di marca. La prima veniva governata da un conte che risiedeva in Torino soggetta ad un altro conte denominato di marca dalla teutonica voce *mark*, che vuol dire confine. Questo governatore detto poi marchese dovendo custodire un confine dell'impero, aveva bisogno all'occasione del concorso delle vicine contee, che perciò erano da lui dipendenti nelle cose spettanti alla milizia. La marca di Torino che dovea guardare i passi delle alpi Cozie e delle alpi Marittime, comprendeva, oltre la contea di Torino, quelle d'Asti, d'Alba, d'Acqui, di Tortona sino alla Trebbia, l'Oltrepò pavese, quindi il mare da Albenga insino al Varo, il contado di Cimela, ossia di Nizza Marittima, il contado Tineense, quello di Bredulo, ora di Mondovì, ed infine quello d'Auriate, che fu dappoi compreso nella saluzzese provincia.

Il contado proprio di Torino sotto i Carolingi, era terminato a borea dal Malone sino al Po, alla cui destra sponda dilungavasi sugli eminenti colli sino a Casalborgone, ultima terra dell'eporediese contea. Quinci volgendo ad ostro, una linea conduceva per que' colli medesimi a Baldissero, estrema terra in allora del contado astese. Un piccolo torrente, che esce dai poggi di Baldissero, e scorre fino al Po verso Carmagnola, segnava il confine del contado d'Asti con quello di Auriate verso ponente alla destra del Po; ed a manca di questo fiume, il suo limite scorreva dal Monviso insino all'Iserano. I territorii di Chieri e di Pollenza, dopo la distruzione di quest'ultima città, furono aggiunti al contado di Torino. Un chiaro scrittor moderno pretende che anche Savigliano col suo territorio fosse compreso nella contea di Torino, ma crediamo che questa sua opinione non si appoggi a solido fondamento. Carlo Magno restituì al contado

di Torino, epperciò all'Italia, i naturali suoi limiti col ritornargli le valli di Susa e di Lanzo; sicchè i conti di Torino, dopo quest'epoca, esercitarono la loro giurisdizione sugli abitanti di quelle due valli.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne' suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi dei Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, gli davano forte timore che col tempo recar potessero grave disturbo e travaglio a'suoi successori. Alla tema di mali estrinseci se gli aggiunsero i disgusti presenti per gli scandali di sua famiglia e per la perdita de' figliuoli primo e secondogenito. Fra questi dispiaceri il re d'Italia Pipino morì nell'anno 810 in tempo appunto che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo e dell'arte della guerra, era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi e laude sua. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età, per nome Bernardo, cui Carlo Magno gli diè per successore; e l'Italia, dal governo d'un principe d'età perfetta ed esercitato al comando, passò nuovamente sotto l'amministrazione d'un fanciullo. I Torinesi dapprima se ne mostrarono malcontenti, ma presto si racconsolarono vedendo che i loro destini, come quelli di tutti gli altri sudditi, dipendevano a loro pro dalla saviezza e dall'esperienza di un ottimo ministro, qual fu Adelardo, abate di Corbeja, già ajo e principal consigliere del morto Re, e ciò che molto rileva è che questi, oltre al sommo merito suo, non poteva a meno di essere influente a procurare i migliori vantaggi ai sudditi del giovinetto Re, essendo nipote di Carlo Martello, epperò cugino di Carlo Magno. Aveva Adelardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Vala, uomo laico di grande saggezza e lealtà. Ressero questi due fratelli il regno d'Italia e la fanciullezza del re Bernardo nei due o tre anni ch'ebbe ancor di vita il già vecchio Imperatore; ma morendo Carlo Magno nell'814 lasciò l'impero d'occidente al suo figliuolo Ludovico I, cognominato il Pio, od il Bonario, unico superstite dei fratelli, e ben presto si fecero sentire, massimamente ai Torinesi, i tristi effetti del nuovo governo.

I cortigiani di Ludovico, invidiosi del credito dei due fra-

telli Adelardo e Vala, gli insinuarono non essere cosa per lui sicura, che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d'un sì bel regno, qual era l'Italia, sotto nome di un giovinetto Re. Non si volle molto perchè l'imperatore Ludovico, nato con qualità proprie a lasciarsi raggirare da' suoi cortigiani, richiamasse d'Italia e cacciasse anche in esiglio i due saggi e valenti ministri, alla caduta dei quali poco stette a tener dietro la rovina del re Bernardo. Ma benchè Ludovico trattasse questo Re suo nipote con più di durezza che questi non si sarebbe dovuto aspettare da un parente e da un Imperatore che godeva di portare il soprannome di Pio, bisogna non di meno confessare, ch'egli meritò in parte lo sdegno di Ludovico per essersi fatto capo di una ribellione, la quale siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze che nacquero nella famiglia di esso Ludovico, e della rovina totale de' Carolingi.

Sapevasi alla corte di Francia che molti de' signori e dei prelati francesi si trovavano mal soddisfatti dell'imperatore Ludovico, sotto cui si vedevano scaduti da quella riputazione che avean goduto sotto Carlo Magno. Questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo, vescovo d'Orleans, sollecitarono Bernardo a farsi capo del lor partito e muover l'armi contro la Francia. Sollecitarono ad un tempo i signori ed i prelati insubri e piemontesi allo stesso scopo, rappresentando a tutti che Ludovico, spartendo con poca equità tanti regni a' suoi figliuoli, avea omai dichiarato imperatore Lotario, senza far menzione di Bernardo, come se non fosse uscito del sangue di Carlo Magno. Per lo che molte delle città del regno italico avendo giurato la guerra in favor di Bernardo, anche Torino entrò nella lega, e fece esercito: radunatesi a piè delle taurine alpi tutte le truppe confederate, applicò Bernardo ogni studio a serrare i passi al suo avversario, e principalmente il varco di Susa, che era il più pericoloso. Nel che l'avea ben consigliato la prudenza militare, e forse egli avrebbe ottenuto il suo intento se la sua impazienza, vieppiù riscaldata dai capi della lega, non l'avesse indotto a provocare sopra le alpi il nemico, che

vi si era collocato in sito forte e vantaggioso: Bernardo, sospinto da' suoi capitani, che gli prenunziavano certa la vittoria, ed animato eziandio dalle presaghe benedizioni dei vescovi congiurati che muovevano con lui, venne al gran cimento; ma tanto fu il numero e tanto l'impeto de' Franchi contro gl'Insubri ed i Subalpini, che gli stessi baroni e prelati che avevano sospinto il nostro Re a muovere tant'oltre, sopraffatti dall'inopinata forza de' nemici ed atterriti dalla propria coscienza, furono i primi ad abbandonare il re Bernardo, il quale, non credendo restargli aperta alcuna via di salvezza, andò a gettarsi a' piedi del suo nemico per implorare il perdono. Ciò narrano Eginardo ed altri dopo di lui. Gli storici francesi per altro, tacendo di quel combattimento, riferiscono come Ludovico ebbe qualche notizia della trama ordita da Bernardo e dai baroni di lui, epperciò che il re d'Italia, prima che fosse abbastanza fatto forte per resistere alla potenza dello zio, fu costretto a darsi per vinto ed a recarsi ai piedi dell'Imperatore a chieder mercè. Ma la cronaca d'Andrea Prete, che allora vivea, ci porge argomento di credere, che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace fattegli dall'imperatrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio per poter colla rovina di lui procurare maggiore stato alla sua prole; diffatto, condottosi in Francia il re Bernardo, venne da un'assemblea di baroni condannato a morte come reo di fellonia; e l'Imperatore, quasi per fargli grazia, ordinò che invece di mozzargli il capo fosse solamente accecato; ma per la malvagità dell'imperatrice Ermengarda gli furono cavati gli occhi in modo tanto crudele, che dovette ben presto morire. L'Italia non rimase a lungo priva di un Re e della corte. Ludovico vi spedì il primogenito Lotario nell'anno 822, e gli diede per ajo il saggio Vala, che era già stato ministro dell'infelice re Bernardo, e ben conosceva il carattere, i costumi ed i bisogni degli Italiani.

Frattanto la città di Torino, che avea sperato una lunga tranquillità sotto Ludovico, denominato il Pio, si ritrovò, dopo i fatti sopraccennati, sotto un monarca molto possente ed a lei quasi avverso per causa della parziale affezione che i Torinesi avevano dimostrato verso il re Bernardo. Ciò non

pertanto Ludovico, chiaramente veggendo come i buoni Torinesi si mostravano poscia devoti a lui, riconoscendolo come legittimo Imperatore, perchè era considerato per tale dalla Santa Sede, cangiando lo sdegno in amore s'indusse a recar loro i maggiori vantaggi. Ma senza saperlo apportò egli a Torino un gran male, che durò assai tempo. La torinese cattedra episcopale si trovò sotto di lui vacante, e l'Imperatore nominò ad occuparla un certo Claudio, ch'era nel novero de' suoi cappellani e limosinieri, il quale godeva una grande stima come uomo dottissimo e sommamente virtuoso. Ben si può credere che la città di Torino si rallegrò quando seppe che le era destinato per vescovo un personaggio di tanta riputazione; ma l'allegrezza di essa prestamente si cangiò in fiero cordoglio. Non è da stupire che Ludovico si fosse ingannato per riguardo a Claudio suo favorito: era questi già stato eletto a dirigere una scuola, che da Carlo Magno era stata stabilita, e di cui il primo maestro fu il famoso Alcuino. Claudio avea composto molti commentarii sopra le divine Scritture; tre sopra la Genesi nell'anno 814; uno sopra s. Matteo, ch'egli dedicò nell'815 a Giusto abate di Charroux; quattro sopra l'Esodo, ed alcuni altri sopra il Levitico. Egli spiegò inoltre tutte le epistole di s. Paolo, dedicando all'imperatore Ludovico l'epistola dal grande apostolo indiritta agli Efesii. Oltre a ciò, prima di venire a Torino, mostravasi zelantissimo a bandire la divina parola, e promuoveva con ogni modo l'istruzione dei popoli. Furono questi i motivi che indussero quell'Imperatore a proporlo alla torinese cattedra vescovile circa l'anno 820. Ma appena che prese Claudio il possesso di questa diocesi, depose la maschera, e cominciò a vomitare il veleno, che da lungo tempo gli bolliva nel petto; e si conobbe esser vero che gli onori non cangiano, ma scuoprono i costumi. Egli era un sacerdote spagnuolo, il quale avea avuto per maestri Felice Urgellitano e Gioanni Wicleffo, che entrambi professavano eretiche dottrine: egli adunque cominciò a manifestare in Torino un'indole altiera, e sotto colore di voler correggere gli abusi, si fece a detestare pubblicamente, come avanzi del gentilesimo, l'adorazione della croce, e il culto delle immagini dei santi e del Redentore; nè a ciò stando contento,

dichiarò profano e nullo il battesimo, che secondo il rito della chiesa si amministrasse facendo il segno della croce sulla fronte dei bambini. Pur troppo aveva Claudio due grandi vantaggi per ingannare i semplici, vale a dire la facondia e l'ipocrisia: quando parlava in pubblico pareva un Giangrisostomo, e sapeva così nascondere i suoi versipelli costumi, che al cospetto del pubblico compariva come un prelato di rigorosa e santa vita. Epperciò in sulle prime pare che abbia sorpreso non pochi degli abitanti di Torino; perocchè in un suo scritto indirizzato all'abate Teodomiro, che eragli stato amico, si vantò che subito salito a questa sedia episcopale persuase alla plebe la sua nuova dottrina. Insegnava Claudio che Dio solo è l'oggetto del nostro culto; che il venerare le immagini dei santi ed anche quella del divin Salvatore è lo stesso che cadere nell'idolatria; vietava al clero ed al popolo di onorare ed invocare i santi, e di onorare le loro reliquie. Nelle Litanie e negli uffizi divini tolse il nome de' santi, abolì tutte le feste che si celebrano in loro onore, e vietò di accendere le faci nelle ecclesiastiche funzioni: altamente biasimava i pellegrinaggi, con cui molti fedeli si conducevano a Roma per venerarvi i santi apostoli; e precipitando di eccesso in eccesso, oltre il rinnovare l'eresia di Vigilanzio, riprodusse anche quelle di Ario e di Nestorio intorno alla divinità del Verbo.

Per queste empie novità inorridivano i sacerdoti ed i fedeli torinesi, i quali perciò lo guardavano non già come il loro pastore, ma come un empio nemico di Dio e della chiesa. A tal che egli stesso scrivendo ad un suo amico si espresse nel seguente modo: « Venni in Italia, nella città di Torino, e trovai tutte le basiliche piene d'immagini. E perchè io solo pigliai a distruggere quello che gli uomini veneravano, tutti aprirono le bocche per bestemmiarmi, e se non fosse che il *Signore mi ajutò*, mi avrebbero ingojato vivo ... Incontanente fui fatto obbrobrio ai vicini miei ed orrore a quelli che mi conoscevano, intanto che quelli che mi vedevano, non solo mi beffavano, ma eziandio l'uno all'altro mostravanmi a dito: *opprobrium factus sum vicinis meis, et timor notis meis in tantum, ut qui videbant nos, non solum deridebant, sed etiam digito unus alteri ostendebant* ». Dal

che vedesi chiaramente che nè la facondia di Claudio, nè la sua ipocrisia poterono sviare i buoni Torinesi dal retto sentiero, in cui eran eglino stati posti per opera del grande s. Massimo, e de' suoi zelanti successori. Il primo de' sacerdoti di Torino che si diede a combattere le eresie di Claudio fu un canonico del torinese capitolo di s. Salvatore, per nome Ludovico; e contro le eresie medesime non solamente questo canonico, ma eziandio tutti gli altri suoi colleghi reclamarono altamente, ed affinchè non si spargesse così pestifera infezione, ricorsero alla Santa Sede. Egli è certo che il sommo pontefice Pasquale I si mostrò sdegnatissimo verso l'empio novatore; tanto più che gli venne l'infausta notizia di quanto a danno della chiesa operava Claudio in Torino nel medesimo tempo in cui gli erano sopravvenute ambasciate dall'Oriente che gli annunziavano una fierissima persecuzione contro que'cattolici, mossa dagli eretici iconoclasti; a tal che, mentre il Papa ardea di zelo per impedire, e far cessare quel gran disordine in lontane regioni, seppe con suo grande cordoglio, che già in questa superior parte d'Italia spargevasi dal torinese vescovo l'eresia. Siccome il sommo Pontefice avea subito spediti legati in oriente per confortare i fedeli, e confutare le falsità, condannando gli autori dell'abbominevole dottrina; così altamente minacciò Claudio di gravissime pene, qualora non avesse cessato di spargere i suoi falsi dommi: nè di minore indegnazione si armò contro di lui il successore di Pasquale, che fu Eugenio II, il quale contro gli iconoclasti si mostrò implacabile; ma questi provvedimenti pontificii, per riguardo a Claudio, furono vani.

La fama delle sue eresie dal nostro paese passò tostamente in Francia ed in Germania, ove parecchi scrittori si fecero a combattere il torinese vescovo iconoclasta. Il primo che gli scrisse fu un suo amico, cioè quell'abate Teodomiro, di cui abbiam già fatto menzione. Volendo questi far cessare lo scandalo che Claudio cagionava nella sua diocesi, col distruggere le sacre immagini, gli scrisse una dotta lettera, in cui con forti ragioni, ed insieme con espressioni amorevoli cercò di trarlo d'inganno. A questa saggia scrittura rispose Claudio con alterigia e per-

tinacia, dando alla sua risposta il seguente titolo: *Apologeticum atque rescriptum Claudii adversus Theodomirum abatem.* Si accinse dopo Teodomiro a difendere la venerazione delle immagini sacre un altro pio e dottissimo monaco irlandese, denominato Dugallò, che ai tempi di Carlo Magno erasi ritirato nell'abbadia di s. Dionigi in Francia. Il libro che scrisse contro le eresie del torinese vescovo, fu da lui dedicato agl'imperatori Ludovico e Lotario, e trovasi nella *biblioteca de' Padri* stampata in Lione, *tom.* 14. I tempi che corrono, ci consigliano a fare un breve cenno di quanto disse il rinomatissimo Dugallo in quel suo libro. Comincia egli a stabilire, conformemente ad una conferenza tenuta in un concilio di Parigi l'anno 825, che niuno mai non deve essere tanto insensato di offerire sacrificio od onori divini agli angeli, ai santi, od alle immagini loro; ma che nemmeno vi dee essere alcuno tanto ardito di sprezzare le immagini sacre: riferisce poi molte autorità de' santi Padri, e particolarmente di s. Paolino, per mostrare che le sacre immagini sono sempre state in uso nelle chiese; e sostiene che Claudio, negando la venerazione ai santi, e alle loro reliquie, rinnova gli errori di Vigilanzio e di Eunomio. Ad un'altra falsa proposizione di Claudio, con cui offendeva l'onore fatto alla Croce, risponde Dugallo, che i veri cristiani, ad esempio dell'apostolo s. Paolo, pongono la loro gloria nella croce di Gesù Cristo, il quale non volle che la sua passione restasse celata a'cristiani, come cosa vergognosa, ma che anzi se ne facesse continua memoria nella sua chiesa. Quindi reca molte autorità per mostrare che in ogni tempo la croce fu onorata da fedeli, e soggiunge che un vescovo, il quale abbia in orrore la croce di Gesù Cristo, come avevala Claudio, non può esercitare le funzioni ecclesiastiche, benedire il santo crisma, imporre le mani, dar qualche benedizione, celebrare la messa; imperciocchè, come dice sant'Agostino, non si può fare legittimamente alcuna di queste funzioni senza il segno della croce. Continuando poi il dotto Dugallo, osserva che Claudio rigettando la croce, si dichiara nemico della Incarnazione e della Passione del figliuol di Dio, e condannando i pellegrinaggi fatti ad onorare i santi, a venerare il luogo del loro

martirio, il deposito delle loro reliquie, egli condanna la pratica di tutti i primitivi cristiani, i quali usarono sempre particolar venerazione a' sepolcri di Eliseo, del santo Precursore, dei ss. apostoli Pietro e Paolo in Roma, quelli dei ss. martiri e segnatamente quello di s. Felice di Nola, ove accorrevano i fedeli da tutte le parti della terra. Il celebre confutatore di Claudio osserva ancora, che questi colla sua falsa dottrina ardisce biasimare un s. Gerolamo, una s. Paola, che intrapresero il pellegrinaggio nella Palestina per onorare quelle sante memorie, e biasima un sant'Agostino che volle esporre alla pubblica venerazione le reliquie del protomartire santo Stefano, non che i riti di tutte le chiese che praticarono sempre sin da' primi secoli di accendere lampadi ad onore de' santi. Nelle quali cose, termina egli, è tanto più da riprovarsi Claudio, in quanto che pertinace ne' suoi errori ed in molte altre empietà, ricusa d'intervenire al concilio de' vescovi, ov'è stato chiamato, dicendo colla massima impudenza, ch'esso concilio è una radunanza di asini. Discordano gli eruditi, nello assegnare il luogo e l'anno di questo concilio. Ceillier avvisa che sia quello celebratosi in Parigi l'anno 825, delle cui decisioni, l'imperatore Ludovico ordinò che si mandasse un sunto al papa Eugenio II.

Informato questo Imperatore degli errori di Claudio, e della sua ostinazione in difenderli, volle che le scritture di lui fossero diligentemente esaminate da più dotti uomini del suo palazzo, i quali tutti convennero doversi condannare gli scritti di Claudio, ed avendone fatto un epilogo, gliene mandarono una copia. L'Imperatore allora diede l'incarico a Giona, vescovo d'Orleans, di scrivere una nuova confutazione. Questi la intraprese incontanente, scrivendo un trattato diviso in tre libri col titolo *De cultu imaginum... et de adoranda Cruce.*

Il Tesauro afferma che Claudio s'indusse allora a condannare pubblicamente i proprii errori, e che diede prove manifeste della sincerità di sua conversione, quando la città di Torino si trovò in pericolo di essere sopraffatta dai Saraceni, i quali nella loro empietà non solo abborrivano la croce, e le sacre immagini, ma atterravano gli altari, i

templi, ed uccidevano i sacerdoti. Nessun vescovo, dice il Tesauro, mostrò in Italia tanto furore contro que' barbari, quanto il nostro Claudio; perocchè avendo da Ludovico imperatore una pienissima autorità eziandio nelle cose temporali, ricorse alle armi, e non come vescovo, ma come capitano, chiamò tutti i Torinesi atti alle armi sotto le insegne, raunò un esercito; ordinò i militi veterani, elesse capitani novelli, ed invece della verga pastorale, impugnando la spada, condusse i valorosi uomini di Torino ad affrontare que'barbari nemici della cattolica fede, e più d'una volta venuti alle mani con essi, tornò sempre vittorioso nella nostra capitale. Ma da nessun altro scrittore si parla nè del ravvedimento di Claudio, nè delle sue belliche imprese a danno de' Saraceni; e tutti i migliori storici ne accertano che quest'empio vescovo continuò ne' suoi errori durante tutto il corso della sua vita; locchè torna a biasimo dell'imperatore Ludovico, il quale, quando nominò Claudio a vescovo di Torino, ben poteva essere ingannato a riguardo di lui, e crederlo degno dell'alta dignità conferitagli: ma se gli mostrò connivente quando più non potè non conoscerlo, in seguito a quanto fu deciso da un venerando concilio, e dai moltiplici scritti venuti in luce contro questo eretico; a tal che si rese colpevole non reprimendo lo scandalo, e non castigando lo scandaloso. Diffatto il commentario di Dugallo contro l'empietà di Claudio, fu dirittamente inviato all'Imperatore, per accenderlo al patrocinio della chiesa cattolica tanto apertamente oltraggiata dall'iniquo vescovo. Ma Ludovico non pose mente a tutto ciò, non rimosse Claudio dalla sua sede, e acconsentì che egli rimanesse tranquillo in Torino con grande scandalo degli abitanti. Anzi negli annali ecclesiastici si legge che Ludovico si lasciò indurre da coloro che in Francia insegnavano le false dottrine di Claudio, a fare istanze a papa Eugenio, affinchè questi permettesse sopra di ciò qualche mezzano temperamento. Comunque sia, certo è che Ludovico attribuì egli stesso a gravissimi suoi mancamenti le angoscie, ed i travagli che gli fu forza di tollerare da' suoi figliuoli; travagli che posero quindi non solo la città di Torino, ma tutta Italia, ed anzi tutto l'impero in grandissima turbazione.

Fatto è che nell'anno 827 l'indegno vescovo Claudio assistè in Torino ad un solenne giudizio vertente fra l'abate della Novalesa e diciassette valleggiani di Oulx. Giunge in quell'anno nella nostra capitale il messo imperiale Bosone, conte di Provenza, che rappresenta l'Imperatore. Egli siede in giudizio nel palazzo detto *Curte Ducati*, ed eziandio *Curte Ducis*, perchè un secolo avanti ivi risiedeva la corte dei duchi Longobardi: esso trovavasi nella via di Torino, che di presente chiamasi *contrada del Gallo*. A' fianchi di Bosone ivi siedono Ratperto, o Ratpertone, conte di Torino, ed il ridetto Claudio vescovo di questa città, e vi stanno pure cinque vassi dell'Imperatore, due giudici imperiali, due scabini del conte Bosone, tre scabini di Torino e tre vassi del conte Ratperto. Diciam di passata, che i vassi imperiali e quelli dei vescovi e dei conti erano uomini, che per le loro benemerenze, o per quelle delle loro famiglie verso i proprii signori, godevano particolari favori e privilegi, e comparivano nei pubblici giudizi come assessori aventi il diritto del voto consultivo: avevan eglino anche l'obbligo di difendere i loro signori, fosser questi imperatori, vescovi o conti, e di far ad essi corteggio in tempo di pace. Gli scabini erano a un di presso ciò che or sono i *Giurati*, vale a dire uomini riconosciuti come intelligenti e probi, e destinati con voto popolare a compierne i placiti con l'ufficio di giudice: i giudici dell'Imperatore, o del Re, o del sacro palazzo erano giureconsulti approvati. Non solo le città, ma anche i borghi ed i piccoli villaggi avevano i loro scabini, scelti fra gli uomini che fossero creduti ben pratici delle consuetudini locali.

Or dunque al conte Bosone ivi si presentarono nell'anzidetto anno diciassette uomini di Ulcio, ossia Oulx, querelandosi di essere ingiustamente trattati come schiavi dai monaci della Novalesa, dei quali a quel tempo era abate un Elderado. Bosone allora chiamò a sè Ghiselberto di Feletto, avvocato di quei monaci, il quale non credendosi abbastanza informato per rispondere subitamente alla quistione, furono le parti rinviate al primo giudizio che terrebbe Ratperto, o Ratberto, conte di Torino. In questo giudizio, al quale intervennero pure il vescovo Claudio, gli scabini del conte ed i vassalli suoi, sedendo egli nella corte Contenasca, vale a

dire nel palazzo del conte, il felettese Ghisilberto dimostrò che quegli uomini di Oulx erano discendenti dai servi di Unnone figliuolo di Dionigi, il quale Unnone aveva donato ai monaci della Novalesa tutti i suoi beni mobili e stabili, e per conseguenza anche i servi, secondo l'uso di quell'età. Per questa e per altre ragioni addotte dall'avvocato del monastero, e che non occorre qui riferire, il conte di Torino non dubitò di pronunciare la sentenza contro quei valleggiani.

Tre anni dopo questo placito tenuto in Torino cessò di vivere l'iconoclasta Claudio, che v'intervenne: checchè ne dica in contrario il Tesauro, quest'empio vescovo morì impenitente. Monsignor della Chiesa riferisce, che appena Claudio spirò, il suo corpo fu dalla sdegnata popolazione gittato dentro una fogna, e che il suo palazzo rimase disabitato e deserto, perchè era stato l'abitazione di un vescovo così indegno; ma il celebre Giona, meglio istruito di ogni altro intorno ad ogni particolarità riguardante a Claudio, e che non tenne mai occulte le ignominie di lui, non disse neppur motto di tale sprezzo fatto dai Torinesi al suo cadavere.

La memoria di Claudio iconoclasta fu sempre nella chiesa cattolica in esecrazione. Tuttavia alcuni moderni scrittori valdesi lo dichiararono per loro capo, chiamandolo *degno e zelante prelato, vescovo virtuoso, uomo di petto forte, animato dallo spirito del Vangelo, uomo di un sembiante inspiratore ec.* Ma questi Valdesi s'ingannano a gran partito. Appena Claudio morì, in tutte le chiese della diocesi di Torino furono tosto ristabilite le croci, le immagini sacre e le reliquie de' santi, che in gran parte erano state sottratte ai furori di lui. In breve tempo sparirono i pochissimi seguaci di questo vescovo iconoclasta, nè mai più parlossi di loro in Piemonte; il perchè non si può concepire che ad essi alcun'altra setta o di Valdesi, o di altro nome si unisse dappoi; e al tutto manca ogni anello di comunicazione tra loro e la setta di Valdo comparsa tre secoli dopo.

Al che si arroge, che alla supposta origine de'Valdesi dal vescovo Claudio si oppongono essenzialmente le dottrine degli uni e quelle dell'altro. I due punti di dottina sostanziali, per cui venne accusato e condannato Claudio dagli

anzidetti scrittori e dai concilii del suo tempo, furono il negare la divinità di G. C. e l'abbominare le immagini; mentre l'error principale di Valdo era il credere necessaria alla salute l'apostolica povertà; errore che non fu mai ammesso da Claudio, il quale d'altronde non negò mai la presenza reale di G. C. e la trasustanziazione nell'Eucaristia, e non negò mai un solo de' sette sacramenti, e nè anco niegò la primazia de' romani Pontefici, quantunque ne parlasse talvolta con poco rispetto: finalmente Claudio non conobbe l'autorità dello spirito privato nello interpretare le divine scritture. Tutto al più si può dire che i Valdesi hanno comune con Claudio l'odio alle sacre immagini, la pertinacia nell'errore, l'abbandono della chiesa cattolica, la quale tutte similmente condanna le sette e le eresie antiche e moderne.

L'imperatore Ludovico, che non mai volle reprimere gli scandali dati dal vescovo Claudio ai Torinesi, poco stante dalla morte di Bernardo, infelicissimo re d'Italia, fu per consiglio de' suoi indotto a menar altra sposa, la quale fu Giuditta, figliuola di un Guelfo nobilissimo bavarese; e forse per levare alla nuova regina la presenza d'un figliastro, cioè di Lotario, e perchè questi non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, il mandò al governo delle provincie di qua dell'alpi, aggiungendogli al titolo ch'ei già portava d'Imperatore quello di re d'Italia; Ludovico frattanto richiamò il saggio Adelardo alla corte, e restituì la sua grazia a tutti coloro che n'erano decaduti, siccome fautori del misero Bernardo. Nè qui si stette la bonarietà dell'Imperatore; perocchè con un'azione più conveniente ad un novizio dei cappuccini, che ad un reggitor di popoli, in una numerosa adunanza di baroni e prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò se stesso di ciò ch'era seguito nella causa del re Bernardo, come di un'ingiustizia enorme e scandalosa. Ora un somigliante atto d'umiltà valse a screditar fortemente il governo, e a levar via dai sudditi quell'opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il governo agisce sempre con buon fondamento. Comunque sia, la corte di Ludovico e quella di Lotario si trovarono governate dall'arbitrio de' due fratelli Adelardo e Vala, l'uno divenuto

consigliere intimo e ministro di Ludovico, l'altro mandato nuovamente con Lotario, dove già sotto il re Bernardo avea con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Si attribuisce al consiglio di Vala, che fu uno dei grandi uomini di quel secolo, tutto ciò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studii nel regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni dal tempo che Lotario ne prese l'amministrazione sino alle turbazioni grandissime che si levarono per tutto l'imperio nell'830. Lotario segnalò il suo regno specialmente per la fondazione di pubbliche scuole, che furono i primi modelli delle università de' secoli posteriori. Tre di queste scuole, fondate, od almeno ordinate da Lotario, furono aperte in Piemonte; una in Torino, l'altra in Vercelli, la terza in Ivrea. Allo studio di Torino dovevano concorrere i giovani da Albenga, da Vado, da Alba.

Ci appressiamo ad un'epoca sciagurata. La nuova imperatrice Giuditta iva preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra dei voleri di suo marito, il quale, per le suggestioni di Giuditta, che voleva, come donna di alti spiriti, amministrare l'imperio, cominciò a pentirsi d'aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi stati; e questo rincrescimento fu assai più forte, allorchè la novella sposa gli ebbe partorito un figliuolo, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto il nome di Carlo il Calvo. Troppo era naturale, che dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di stato; ed era d'uopo per conseguente di scemar le porzioni già destinate, e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, od acquistare un nuovo regno al principe Carlo. Si abbracciò il consiglio di un nuovo parteggiamento di stati per dividere in quattro tutta la massa dello stato, ch'erasi dapprima diviso in tre. Questo progetto non potea piacere ai tre fratelli maggiori, che perciò altamente protestarono all'Imperatore ed alla sua corte, ch'essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni. Il perchè si venne a dissensione aperta tra padre e figliuoli con infinito scandalo di tutti i buoni; e quello scandalo du-

rerà sempre ne' posteri, a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiurii che furono commessi in quelle ostinate contese, e dell'abuso che fecero molti vescovi e non pochi monaci dell'autorità e del credito loro per sostenere una manifesta ribellione. Fatto è che il buon Ludovico fu condannato dal suo destino a passar la vita con l'armi in mano contro il proprio sangue, finchè parte per vecchiezza, parte pel dolore cagionatogli da quello tra'suoi figliuoli che già era fatto re di Baviera, morì in un'isola vicino a Magonza, allorchè già stava per dare nuovi ordinamenti a fine di assicurare il prediletto Carlo e l'Imperatrice, e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Uno storico francese, parlando di quest'Imperatore, dice che fu principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, Imperatore mediocrissimo benchè virtuoso.

Ma per la morte di Ludovico non cessarono le discordie della famiglia reale; ed ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità da regnare migliori forse che non ne avesse il loro padre, non migliorò lo stato de' Francesi, nè quel d'Italia, che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L'ambizione e il genio avido ed inquieto di Lotario Augusto, cagione principale delle calamità accadute sotto Ludovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre civili. Egli mirava a niente meno, che ad occupare tutti gli stati dell'uno e dell'altro fratello. Ciò non pertanto, dopo tre anni di civil guerra, ei dovette ridursi a trattar di pace (anno 844), affinchè così gli uni, come gli altri potessero rivolgere le forze contro i nemici esteriori, cioè contro i Normanni da un canto, e i Saraceni dall'altro. Nell'anno stesso che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lotario Augusto, sebbene potesse egli medesimo venir facilmente in Italia a provvedere alle cose del nostro paese, giudicò meglio di mandarci il suo figliuolo Ludovico, che avendo poi avuto il titolo d'Imperatore, fu detto Ludovico II. Sotto questo re d'Italia, che governò col titolo d'Imperatore, si ebbe nel nostro paese questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogni influenza di dominio estero; tal che pei venti anni che Ludovico II visse dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e

di stato di tutte le italiche terre. D'altronde non v'ha dubbio, che Ludovico II fu il miglior principe che abbia avuto l'Italia dacchè essa cadde in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi. I Torinesi specialmente furono da lui riguardati con occhio propizio sì per la loro fedeltà mostrata anche nella disperata fortuna di Lotario, e sì principalmente perchè conobbe quanto fosse il loro valore, e come avessero contribuito a parecchi trionfi da lui riportati; e diffatto avendo egli (*Sigonio lib.* 5) dovuto fare l'ultimo sforzo contro i Saraceni, al porto di Ostia, raccolse tutte le truppe della cisalpina, e tutte quelle cui potè fornirgli il torinese contado, le quali diedero in ispecial modo così belle prove di coraggio e di valore, che Ludovico potè riportare contro quei barbari quella grande vittoria, della quale il Sigonio dice niun'altra de' cristiani contra gl'infedeli potersi paragonare avanti quella di Marco Antonio Colonna.

Negli ultimi anni di Carlo il Calvo, nel breve regno di Carlomanno, e in quello di Carlo il Grosso, molte particolarità delle loro vicende avvennero e in Piemonte e in Savoja. Carlo il Calvo, fattosi per mezzo di ricchi doni creare imperatore in Roma, venne a Pavia con animo di comandarvi da sovrano, benchè non avesse preso la corona reale. Carlomanno, figlio di Ludovico II, venne dalla Germania contro Carlo il Calvo in Italia. All'avviso della sua venuta, Carlo il Calvo, lasciata Pavia, si ritirò e fortificò come meglio potè in Tortona, dove condusse anche il papa Gioanni VIII, cui avea fatto venire a Pavia; ma Carlomanno lo sbigottì talmente, che occultando anche alle sue truppe che lo seguivano la sua fuga, venne sollecitamente a Torino, e non soffermatosi in questa città, presa la via del Moncenisio, si condusse a Lansborgo, ove caduto infermo morì o per l'ignoranza, o per la perfidia di un medico ebreo. Carlomanno non trovò più ostacolo a farsi eleggere Re; passò alcuni mesi in Lombardia, dove spedì diplomi in favore di parecchi monasteri, e poi subito se ne partì riprendendo la via di Germania. Quivi languì infermo un anno intiero, e finì di vivere, non ancora compiti due anni dacchè era stato eletto re d'Italia. L'imperatore Carlo il Grosso, succeduto nell'879

a Ludovico il Balbo, per la sua inescusabile indolenza fu deposto da' suoi sudditi, e morì in gennajo dell'888.

XIV.

Suppone conte di Torino. Non apparisce che alcuno de' suoi valorosissimi figli gli succedesse nella torinese contea. Probabile condizione di Torino sotto i Re italiani e francesi.

Dall'anno 827, in cui Ratperto o Ratberto era conte di Torino, più non troviamo che altri occupasse quest'importante carica nella nostra capitale, sino all'878, in cui era conte di Torino un illustre personaggio per nome Suppone, il quale teneva ad un tempo i contadi d'Asti e di Albenga: due anni prima egli interveniva al concilio di Pavia, e sottoscriveva all'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia. In Asti risiedeva un suo visconte per nome Baterico, il quale presiedette in sua vece ad un placito nel dì 1.° d'agosto dell'880. Dicemmo qui sopra che sotto Ludovico II l'Italia fu molto saggiamente governata, ed anzi ch'egli fu il miglior Principe che abbia tenuto l'italico scettro da che essa era caduta in mano degli stranieri. Or bene il nostro conte Suppone era stato il principal consigliero di questo buon Monarca; locchè dee tornargli ad eterna lode. Oltre a ciò egli erasi distinto col suo valor militare nell'esercito imperiale; ed aveva il vantaggio di essere di stirpe nobilissima, e del trovarsi stretto di parentela coll'anzidetto imperatore Ludovico II, e con Berengario I marchese del Friuli, che, come vedremo, fu poscia competitore di Guido nel regno d'Italia e dell'impero.

L'imperatore Ludovico II non lasciava morendo (an. 875) che una sola figliuola detta Ermengarda, la quale siccome ricchissima Principessa dovea essere maritata al figliuolo dell'Imperatore d'oriente; ma quel Bosone, conte di Provenza, del quale abbiamo superiormente dovuto far cenno, non dubitò di rapirla, e condottala a Vercelli, la sposò in presenza di Carlo il Calvo, e dell'imperatrice Richilde, che gli era sorella. Carlo il Calvo allora lo nominava duca di Milano; ma egli di ciò non contento aspirava alla corona d'Italia, e per ottenerla erasi procacciato il suffragio del papa

Giovanni VIII, che a quel tempo ritrovavasi in Francia, e sapendo quanto grande fosse in questi affari l'autorità e l'influenza di Suppone conte di Torino, gli scrisse una lettera, con cui lo invitò ad andargli incontro con la sua corte sino *ad montem Cinesem*, cioè al Moncenisio, primo confine di sua comital giurisdizione, annunziandogli che dovea trattare con esso lui di oggetti molto rilevanti. Labbé *tom. 11, epist. Joan.* VIII, 307.

Ma il nostro conte, che sosteneva le alte ragioni dell'imperiale dinastia Carolingia, non diè retta a quell'invito del Pontefice, sebbene questi nella lettera che gli scrisse, chiamato lo avesse *glorioso conte;* e nè anche badò quindi ai rimproveri che il Papa gliene fece, allorchè egli intervenne al concilio di Pavia, ove fu veramente eletto Carlomanno, a cui il regno spettava. Il medesimo conte con un suo placito dell'880 confermò la sentenza che Ratperto suo antecessore avea pronunziato nella gran lite tra gli uomini della valle di Oulx, e gli abati del monastero della Novalesa. *Antiq. ital.* 1, *dissert.* 7. Circa quel tempo reggeva la chiesa di Torino il vescovo Claudio II o III, del quale non si sa altro che il nome. Correva l'anno 878 quando l'anzidetto papa Gioanni VIII venne a Torino in compagnia di Bosone duca di Provenza, e di Ermengarda sua consorte, e con brillante seguito di cortigiani. Quanto tempo siasi soffermato in questa città, e che abbia qui operato, s'ignora. Giova riflettere che l'illustre Suppone conte di Torino fu alcuna volta dal Muratori e dal Giulini confuso con due altri dello stesso nome, di cui il primo era marchese e duca di Spoleto, ed il secondo era marchese e duca di Milano; ma questi marchesi o duchi non avean niente che fare col Moncenisio, ch'era il principio della giurisdizione del solo conte di Torino, come lo attestò l'anzidetto papa Giovanni VIII; *ibid. epist.* 130. *Cur ut audisti nos in tuos honores venisse, obviam non concurris?* Cioè nel confine della di lui contea.

L'anonimo panegirista di Berengario rammenta tre figliuoli del nostro conte Suppone, e li chiama *tre fulmini di guerra*, per causa del mirabile coraggio, con cui nell'888 combatterono a favore di esso Berengario duca del Friuli, incoronato re d'Italia in quell'anno, in cui era morto Carlo il

Grosso, ultimo imperatore Carolingio. Quel panegirista non dice che alcuno di que' tre prodi guerrieri sia succeduto al padre nella contea di Torino. Forse allora in queste regioni non era per anco divenuta ereditaria la dignità de' conti nelle loro famiglie. Suppone conte di Torino trovavasi ancora nel fiore degli anni suoi, e già vedeva l'impero d'occidente in preda alle civili guerre, mosse dai principi della Carolingia prosapia, che a vicenda procuravano di farsene padroni. I conti o governatori delle provincie profittavano delle discordie di que' Principi, aderivano ai più potenti di essi, per accrescere colle usurpazioni la loro autorità, ed il loro potere. A questo fine il conte Bosone di Provenza, imparentandosi, come già s'è detto, con Carlo il Calvo, ne otteneva il titolo di duca di Milano e di Provenza; e quindi facevasi proclamare re d'Arles da' suoi vassalli; la qual dignità veniva poi confermata da Carlo *il Grosso* nell'885. Tre anni dappoi, Rodolfo conte di Borgogna facevasi incoronare in s. Maurizio del Vallese re della Borgogna Trajurana; e Roberto marchese d'Angiò, detto *il Forte,* perchè avea liberato Parigi dai Normanni, fu nell'888 salutato re di Francia a pregiudizio di Carlo *il Semplice.*

Venuto era l'ultimo periodo di grandezza che Iddio aveva prescritto al legnaggio di Carlo Magno, legnaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà e dappocaggine, e per le discordie domestiche di quasi tutti gli ultimi. Questa famiglia, che nell'anno 856 contava sei Re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole, e in età da sperarla ancor numerosa, prima però che finisse il nono secolo, cioè in meno di quarant'anni, si vide ridotta a poco meno che ad un solo rampollo, cioè all'anzidetto Carlo il Semplice, che dai grandi del regno giudicato incapacissimo di regnare, fu per due volte escluso dalla successione. Carlo il Grosso che avea raccolto tutte le corone della Germania, della Francia, dell'Italia e dell'impero, non avea capo da sostenerne una sola; tutto indicava che la famiglia dei Carolingi era per estinguersi colla morte di queste debole Imperatore. Era succeduto a Gioanni VIII nella cattedra di s. Pietro, Adriano III, al quale i Principi italiani, e specialmente i Longobardi rinnovarono i giusti lamenti che il regno

d'Italia e il romano impero, nato per comandare a se stesso e a tutti i popoli stranieri, fosse comandato non solo da straniera, ma stranissima gente. Gli rappresentarono le stoltezze di Carlo il Grosso, che incoronato per difendere l'Italia dai Saraceni, lasciavala depredare da que' feroci Africani, che crudelmente trucidavano i sacerdoti sopra gli altari; che trascurando gl'interessi della Francia ne vendeva ai Normanni le provincie; che aveva ingiustamente accusata d'adulterio la sua sposa per isciogliere il matrimonio con essa; gli rappresentarono infine ch'era ottima occasione per trasportare l'imperio in Italia il non poter questo augusto lasciar del suo sangue un successore, e che fra' suoi nipoti, il solo che mostrasse qualche attitudine al governo, era un bastardo di suo fratello, per nome Arnulfo. Queste ragioni erano già state addotte a papa Giovanni VIII, il quale però non volle acconsentire al giusto desiderio degl'italiani Principi; ma Adriano III s'indusse finalmente a dichiarare con memorando decreto, che morendo Carlo il Grosso senza prole, il regno d'Italia e il sommo imperio dell'occidente si trasferisse ne' Principi italiani. Il quale decreto, riferito dal Sigonio *de regno ital. lib.* 5, *sub. ann.* 884, fu poi confermato da papa Stefano V, successore di Adriano.

A questo tempo era già divenuta grandissima l'influenza che acquistarono l'ordine ecclesiastico secolare ed il monastico. A parecchi vescovi del Piemonte e della Lombardia si lasciò tanta autorità negli affari temporali, che poi li condusse poco meno che ad un'assoluta dominazione nelle loro provincie. La parte ch'ebbero i Papi nella traslazione dell'imperio, le concessioni, le donazioni fatte alla chiesa di Roma da Carlo Magno, e da Ludovico Pio, servirono di esempio e di titolo ai vescovi per cercare stabili vantaggi nei distretti delle loro diocesi, e di motivo ai principi secolari, Re, duchi, conti e marchesi di concederli. Che se i vescovi del nono secolo ebbero tanto potere di sottoporre a' loro giudizii lo stesso imperatore Ludovico Pio, di deporlo dal trono, e di rimetterlo, è ben facile a riconoscere quanto grande autorità avranno essi esercitata verso i sudditi di quel monarca; ed or ora vedremo come un consesso di vescovi elegge un Re d'Italia, e lo fa, senz'altro, incoronare.

Vivendo ancora Carlo il Grosso, Lancio vescovo di Torino, Giuseppe vescovo d'Asti, e Luidvardo, da alcuni chiamato Ludmaro, vescovo di Vercelli, già avevano gran parte anch'essi nel governo temporale di questi paesi. Luidvardo erasi talmente insinuato nell'animo di Carlo il Grosso, che divenne suo cancelliere, e fu promosso alla sede vescovile di Vercelli nell'880. Riverito egli e temuto in Piemonte, e in tutta la Lombardia, ove ognuno sapea com'egli fosse in grazia dell'Imperatore, fece sposare a' suoi congiunti le più ricche e più nobili damigelle, e non ebbe rispetto alle famiglie di principi anche possenti, e non dubitò di far rapire in un monastero di Brescia una figliuola di un ricco duca del Friuli, fratello primogenito di Berengario.

Nel gennajo dell'888 cessò di vivere Carlo il Grosso, che fu l'ultimo degl'imperatori Carolingi. Tostamente sorse per impadronirsi del regno d'Italia Berengario duca del Friuli, che reggeva gran parte del veneziano paese. Egli era di origine italiana, e figliuolo di Everardo e di Gisla figlia dell'imperatore Ludovico I; sicchè, radunatosi, senza indugi, in Pavia il gran concilio de' principi italiani, Berengario fu eletto re d'Italia pel comune assentimento dei principi raunati, e col consenso del sommo pontefice Stefano V, approvatore del famoso decreto di Adriano, venne incoronato dal milanese arcivescovo Anselmo. Così nel giro di ottant'otto anni l'imperio che cominciò da Carlo il Grande, ebbe termine in Carlo *il Scemo*; e se da un papa Adriano l'imperio fu dato ai Franchi, da un altro Adriano pontefice fu restituito agl'italiani. Felice la città di Torino, se essendo stata per lungo tempo la porta alle scese ed alle salite dei transalpini, avesse potuto con impenetrabili ripari separare la Francia dall'Italia; ma la cupidigia che avea stimolato i Franchi a regnar nell'Italia, cominciò a stimolar gl'Italiani a regnar nella Francia; locchè fu un novello principio di rivolgimenti e disordini, che al torinese contado, ed anzi a tutta Italia nocquero sommamente.

Dopo il sopraccennato decreto di Adriano, Berengario duca del Friuli, e Guido la cui famiglia da lunga età possedeva i ducati di Spoleto e di Camerino, avevano, vivendo ancora Carlo il Grosso, convenuto fra loro con giuramento

di sostenersi l'un l'altro col credito, con le forze e con gli amici, per dividersi fra loro le spoglie di quell'insensato Imperatore, appena ch'ei fosse spirato: secondo tale accordo Berengario avrebbe conseguito il regno d'Italia, e Guido il regno di Francia. Guido fortemente sperava di ottenere il suo intento, perchè era di origine francese, prossimo parente della Carolingia imperiale famiglia, ed anche perchè il papa Stefano V, che teneramente lo amava, e chiamavalo suo figliuolo adottivo, lo aveva caldissimamente raccomandato a Fulcone vescovo di Reims, il quale, sostenendo l'autorità primaria, consecrava i re Franchi col sacro crisma. D'altronde sembrava molto propizia l'opportunità, che la Germania avendo eletto Arnulfo, bastardo del re Carlomanno, per suo signore, tutto quel gran corpo del regno che comprendeva l'isola di Francia, la Provenza, la Borgogna, la Fiandra, e l'Aquitania dispregiando Carlo il semplice, non erasi eletto alcun monarca; e nel vero dopo le stragi degli ultimi tempi era quel regno divenuto così povero d'uomini chiari per valore e per senno, e vi si trovavano tanto confuse le menti degli ottimati e dei vescovi che la Francia facilmente inclinava a ricevere un re straniero. Guido per tutto ciò omai si teneva così sicuro del buon successo, che avendo ceduto a Lamberto suo figliuolo il ducato di Spoleto, con pochi cavalieri andossene in Borgogna, ove fu accolto con grandi applausi; ma avendo egli premandato un suo maggiordomo nella Lorena perchè gli fossero apprestati gli alloggiamenti, mentre il vescovo di Metz, con isplendidi apparecchi s'occupava a ricevere degnamente il novello Re, l'avara sordidezza del maggiordomo premandato da Guido, spiacque talmente a quel vescovo, ed ai cavalieri, i quali dall'animo abbietto di quel ministro di Guido, argomentando che pari esser dovesse quello del suo signore, chiusero le porte di quella città per non riceverlo. Liutprando *hist. lib.* 1, *cap.* 6.

Frattanto si spedirono ambasciadori in Borgogna a nome di tutti i principi Franchi, per far intendere al duca di Spoleto, che lungo tempo l'avevano aspettato, e che nel suo ritardo le cose avendo mutato aspetto, egli poteva ritornarsene in Italia. Essendogli fallito il disegno, venne Guido in Italia

con elette squadre di cavalieri, ai quali unendo le sue milizie di Romagna, si recò verso il fine dell'anno 888 in sul Bresciano ad assalire Berengario , spregiando così l'accordo già fatto con giuramento fra loro. La strage fu terribile da ambe le parti; e rimase finalmente a Berengario il trionfo di quella giornata. Nella seguente primavera raccolse Guido novelle truppe e diede al suo rivale un'altra battaglia nel Piacentino alla Trebbia , e lo costrinse ad una precipitosa ritirata nei monti del Veronese; sicchè dovette poi stare contento al possesso di Verona e del Friuli, dove colla più grande difficoltà difendevasi dai frequenti assalti di Guido ; e già temendo di esserne intieramente soperchiato chiamò in ajuto il predetto bastardo di Carlomanno.

Per questi prosperi successi di Guido non poterono a meno di attristarsi altamente il vescovo , il municipio , e i principali nobili di Torino , i quali parteggiavano per Berengario; e più degli altri dovettero rammaricarsene i tre prodi figliuoli del magnanimo conte di Torino Suppone , i quali fecero così stupende prove di valore combattendo sotto i vessilli di Berengario loro zio , da essere chiamati *Fulmini di guerra ;* ma il loro cordoglio , ed i loro timori crebbero più ancora, tosto che avvenne il fatto memorando che ci accingiamo a narrare.

Guido, debellato il suo rivale, entrò in Pavia, città capitale del regno italico. Ivi fece andare tutti i vescovi della provincia, e quelli che, o per sincera affezione verso di lui, o per tema della sua possanza, vollero intervenirvi da altre parti d'Italia: ivi essi tutti solennemente a modo di sinodo congregati, lo elessero a Re e signor loro. Gli atti di questo sinodo pavese furono per lungo tempo conservati nel monastero di s. Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nella sua gran raccolta *Rer. ital. script. tom.* 2. Piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori di ogni spirituale autorità che nei secoli anche più barbari, giovava bene spesso al sollievo dei deboli, ed al mantenimento della giustizia, non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti.

Un breve cenno sugli atti di questo sinodo gioverà a dimostrare non solo che la potenza dei Re d'Italia era limitata dai vescovi, ma eziandio a conoscere i motivi, per cui

quel sinodo s'indusse ad eleggere un nuovo Re, vivendo ancora Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone, come per condizione necessaria e fondamento dell'elezione che si aveva da fare, che il Re debba conservare l'immunità e i dominii della chiesa romana e i diritti de' vescovi; che non debba inquietarli nè sturbarli nell'esercizio delle loro funzioni e della giurisdizione *coattiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce e prescrive che gli uomini plebei, e tutti quanti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi; che non si esiga violentemente da loro più di quello che è di ragione, minacciando di scomunica i conti, o reggitori delle città, i quali od opprimessero i sudditi, od ajutassero o non castigassero i commettitori d'ingiustizie e di violenze; che i palatini o familiari di corte si contentino de' loro assegnamenti, e i baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all'altro per intervenire a quelle assemblee giudiziarie che si chiamavano *placiti* o *malli*, e non rapissero ciò che loro tornava a grado nelle città e nelle ville per dove passavano. Medesimamente alle genti d'arme, che venivano nel regno da estranee provincie, si fece severo divieto perchè più non andassero predando e rubando i nazionali, come usavano fare pur troppo frequentemente i soldati che venivano in Italia dalla Germania e dalla Francia; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo venivano queste genti straniere. Quindi, sulla promessa che fece Guido d'osservare i suddetti capitoli e di proteggere la chiesa, i padri del sinodo dichiararono di eleggerlo a Re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l'obbedienza che contro voglia e per minacce s'era promessa ad altri, che furtivamente e con fallaci persuasioni gli avevano tirati al loro partito. Significavano con ciò manifestamente l'elezione già fatta della persona di Berengario.

Per questi riguardi, conchiude il concilio, noi lo abbiamo scelto al governo del regno, e con tutto lo sforzo ci siamo accostati a lui, ordinandolo da quest'ora innanzi, per comun consentimento, *in signor piissimo ed eccellentissimo Re.* Ancorchè non si trovasse a questo concilio papa Stefano V, egli andò

per altro d'accordo coi vescovi della Lombardia nell'esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio a condursi a Roma per prendere la corona imperiale. Certo è che questi, o chiamato o spontaneamente v'andò , e che fu in Roma proclamato augusto nell'891, e venne incoronato da Stefano V.

Essendo mancato ai vivi questo Papa in quell'anno medesimo, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso, vescovo di Porto , ch'era già stato legato apostolico in Francia nel pontificato di Gioanni VIII, e sosteneva la causa dei Carolingi. Per questo, e per altri motivi era questi avverso a Guido, massime pensando che i duchi di Spoleto avean dato più volte fastidio ai Pontefici. Ma siccome nei primi mesi del suo pontificato non potè bandir la guerra, e opporsi tosto alla grandezza di Guido , così fu costretto a coronare anche Lamberto, figliuolo di lui , che il padre volle farsi collega nell'imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferita a lui ed assicurata in certo modo nella sua casa per l'associazione del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto che di potenza, e Berengario veppiù abbattuto, temeva d'essere affatto oppresso. Il Papa era disarmato, ed i baroni mal affetti a Guido non osavano mostrar l'odio loro. Non si potea d'altronde che dalla Germania sperar ajuto per abbattere cotesti novelli Imperatori. Per la qual cosa Berengario rinnovò le sue istanze al re Arnolfo per ottenere da lui un possente ajuto.

Arnolfo bastardo di Carlomanno, e re di Germania , che aspirava alla Carolingia successione , mandò allora in Italia un esercito sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuolo bastardo, il quale benchè mettesse qualche argine agli acquisti di Guido, ciò non di meno, dopo aver fatto cattive prove sotto Pavia, ritornossene in Baviera, donde s'era mosso , e lasciò a Guido più voglia che mai di perseguitare e stringere il suo nemico. Ma Berengario, recatosi in persona da Arnolfo, e secondato dagl'inviati del Papa, e di altri signori italiani o aperti od occulti nemici di Guido, persuase quel Re a venire egli stesso col maggior nerbo delle sue forze a cacciar di stato i due spoletini Guido e Lamberto , ai

quali non fu in quell'occasione risparmiato il titolo di tiranni.

Venne pertanto Arnolfo con grosso esercito in Italia, e prese con ostinato assalto la forte città di Bergamo; e la crudeltà da lui usata verso i prodi difensori, recò tale spavento alle altre città, ed ai governatori di esse, che senza indugi si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco tempo quasi tutta la Lombardia si trovò a devozione di Arnolfo, il quale venne non coll'intenzione di ajutar Berengario, ma col fermo proponimento di rendersi assoluto padrone della nostra penisola. Restava per altro verso le alpi il castello d'Ivrea, dove Anscario od Ansgero, fratello di Guido, si teneva assai forte, avendo un buon presidio d'uomini provenzali mandatigli da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma che Arnolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare se il castello venisse in potere di lui. Ben sappiamo che Arnolfo, per rabbia di aver trovato genti del re Rodolfo in Italia in ajuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo bastardo Zuendebaldo, nel mentre che egli ricondusse in Germania l'altra parte del suo esercito, che per la fame, per la diversità del clima, e per una insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia.

Morì in questo mezzo l'imperatore Guido; onde pareva che Berengario, per la fanciullezza di Lamberto, già collega e poi successore di Guido nella imperial dignità, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava di ritenere per se il regno d'Italia, confinò, come apparisce dagli annali di Fulda, Berengario fuori d'Italia, od almeno ve lo lasciò in basso stato; questi cominciò ad aver pratiche con Adelberto marchese di Toscana, a fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezione de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova imperatrice Ageltruda, madre del giovane imperatore Lamberto; anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Era in questo tempo il papa Formoso fieramente perseguitato da Sergio, suo competitore al papato, al cui partito eransi accostati il marchese di Toscana, ed anche l'imperatrice Ageltruda; sicchè Formoso più non avendo migliore scampo che la venuta di Arnolfo, invitollo nuova-

mente a Roma a prendere la corona imperiale. Ageltruda sentendo che Arnolfo si avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l'entrata in Roma, sen fuggì a Spoleto. Arnolfo fu incoronato da Formoso, e dati alcuni ordini in Roma, si mosse a perseguitare la vedova Imperatrice. Ma essendo caduto infermo, e stimando che l'aria di Baviera gli fosse più salubre, si affrettò a passare le alpi, e per la via di Trento tornossene al suolo natio, lasciando in qualità di suo luogotenente in Milano un altro suo figliuolo bastardo per nome Radoldo.

Appena quel re di Germania rivalicò le alpi, Berengario ricominciò le ostilità contro Lamberto; ma questi ne uscì allora vincitore, ed avuto nelle mani Maginfredo, detto anche Magnifredo e Manfredo, che era conte e marchese di Torino, ed avea contro di lui abbracciata la causa del re di Germania, condannollo ad essere, come subito lo fu, decollato. Lamberto, dopo aver fatto uccidere il torinese conte Magnifredo, con più collera che giustizia, ripose il di lui figliuolo Ugo nella carica e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo, o da qualche forte passione abbagliato, conosce molto bene che rarissime volte i nuovi od i vecchi benefizii compensano le fatte ingiurie e schiantano dal cuore dell'offeso il desiderio della vendetta. Andava l'imperatore Lamberto spesso a caccia nella foresta di Marengo, la quale era un resto dell'antica selva *Urbe*, già luogo di caccia dei re Longobardi, come cel narra Paolo Diacono. Or avvenne che, smarriti, o lasciatisi addietro gli altri cortigiani che lo seguivano, si trovò solo col conte Ugo, ch'era divenuto il suo maggior confidente, e questi vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò con un colpo di bastone l'Imperatore; e lo fece con tanta cautela, ch'egli potè far credere per lungo tempo, che Lamberto, cadutogli sotto il cavallo mentre a briglia sciolta perseguitava una fiera, si ruppe il collo e morì (898).

Così Berengario, rimasto senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno italico, tanto più che la sanità di Arnolfo, peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere ch'egli fosse per tornare a riveder le sue ragioni in Italia. Infatti quel Re

cessò di vivere pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Ludovico suo figliuolo legittimo, il quale essendo ancor molto giovine non poteva inspirar gran terrore a Berengario. Ciò non di meno questo giovine Re influì indirettamente alla seconda caduta di Berengario, e alla desolazione che patì l'Italia sotto il suo regno.

XV.

Gli Ungheri o Madjares discendono in Italia: mettono a ruba ed a sangue il Milanese, e tutta l'estesa regione, di cui Torino è capitale. Adelberto conte di Torino, circa il 900; alcuni suoi fatti. Le ultime vicende di Berengario e sua morte.

Gli Ungheri, o Maggiari, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, dond'eran venuti gli Unni al tempo d'Attila, s'avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributari i Bulgari ed i Greci. Il giovine re Ludovico, ossia che non si sentisse in forze da poter resistere a quei feroci invasori, e si vedesse perciò costretto a lasciarli scorrere dovunque volevano, ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli e i pericoli della guerra, venne con essi a patti di lasciarli passare avanti a portar le armi nell'italiana penisola, dove potevano trovare miglior sorte. *Liutprand. lib. 2, cap. 1 e 7.* Comunque si fosse, nei primi anni che scorsero dalla morte di Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da principio sì valido riparo al furore di que' barbari, ch'eglino voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già si erano ritirati verso la Brenta; e di là mandarono pregando il Re, affinchè si contentasse di non impedir loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto e promettendo eziandio di non mai più metter piede in Italia. Commise Berengario in quest'incontro il più enorme fallo che aspettar si possa da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere con facilità quella gente, e d'acquistarsi nome di prode guerriero, e distruttore de'barbari, ricusò il partito offertogli dagli Ungheri, i quali animati dalla disperazione combatterono contro l'e-

sercito di Berengario con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poscia e saccheggiarono le terre lombarde, e venute nel torinese contado vi commisero orribili nefandità. Tra i più ragguardevoli subalpini che furono maggiormente scopo al furore di questi invasori, si nota il vescovo di Vercelli, il quale per salvar sè e le robe sue dalla crudeltà e rapacità di quegl'infedeli, volendo cercare non si sa dove il suo scampo, cadde sventuratamente nelle loro mani, fu spietatamente ucciso, e tutte le sue ricchezze furono involate e portate via.

Gran biasimo riportò Berengario dall'avere imprudentemente irritato gli Ungheri, e delle triste conseguenze che ne derivarono; e nel diminuire che ei fece di riputazione, cominciarono i principi Italiani a pigliarlo in fastidio. Già cominciava a metter radici in Italia quella politica, che fu notata da Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gli Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenare uno col timore dell'altro, e non soggiacere ad alcuno. Le vicende di Ludovico di Provenza, che poi tra gli imperatori ebbe nome di Ludovico III, discuoprono manifestamente così fatta politica. Venne egli chiamato in Italia; e vi tornò anche più fiate, nè mai potè fissarvi il piede, o comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese che Berengario, non ostante la sconfitta ricevuta dagli Ungheri, gli si faceva incontro con nuove forze, domandò subito di far pace, e per ottenerla promise con giuramento di non mai più venire nella penisola. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore italiano, deliberò di riassumere l'impresa, che parve da prima dovergli riuscire prosperamente. Ed invero una gran parte della Lombardia gli si sottomise; ed ito poi egli a Roma, vi ricevette la corona imperiale da papa Benedetto IV.

Nello avvicendarsi dei trionfi e delle sconfitte di quegli Imperatori e di quei Re, ognuno può immaginarsi come fossero mal ferme le dignità de' conti e marchesi dall'un vincitore innalzati e dall'altro oppressi. Per riguardo al conte di Torino, il cronista della Novalesa, che tra le molte

favole da lui narrate lasciò pur travedere alcune importanti verità, ci porge egli solo la notizia di un Adelberto o Alberto, che intorno al 900 teneva il torinese contado, e sei anni dopo accolse in questa capitale fuggenti i monaci del monistero fondato da Abbone patrizio un secolo e mezzo avanti. Nei primi lustri del secolo IX questi monaci già si trovavano nella più prospera condizione; ed eransi procacciata tanta influenza, che tentavano di sottrarre i valleggiani di Bardonesca dalla giurisdizione del conte di Torino, primo esempio tra noi dell'abuso nato a quei giorni di usurpare nelle proprie terre la così detta giustizia territoriale, donde poi sorsero l'anarchia e la confusione dei subalterni governi si moltiplicati e suddivisi. Non di meno quei monaci per allora non vinsero, e fuvvi mantenuta la giurisdizione del conte di Torino. Il monastero Novaliciese già era divenuto sommamente ricco, quando se gli appressarono furiosamente i Saraceni di Frassineto, o più veramente una moltitudine di ribaldi delle nostre e delle vicine contrade che avevano con seco alcuni dei Saraceni. Quando i monaci per sottrarsi al furore di quei barbari, di cui seppero vicino l'arrivo, sen fuggirono da Novalesa col loro abbate Donniverto, ebbero cura di trasportare a Torino coi tesori che avevano ammassati anche la loro ricca e preziosa biblioteca, la quale fu poi per un disgraziato accidente consunta dal fuoco, ed il rimanente che consisteva in cinquecento volumi da essi imprestato o impegnato a Ricolfo preposto della cattedrale di Torino, passò a dare cominciamento all'antica biblioteca di s. Salvatore in questa capitale, e se ne ha ancora il registro di un vecchio catalogo (*Meiranesio*, *Pedem. sacr. tom. 1, part. 1.*)

Il conte e marchese Adelberto mosso a pietà di quei monaci, ricoverandoli in Torino, cominciò a segnar loro la chiesa e il monastero dei ss. Andrea e Clemente di Torino, ora della Consolata, e cedette poi ad essi il luogo e il territorio di Breme, che oltre la fertilità del suolo, offeriva grande sicurezza per la vicinanza della sede imperiale di Pavia. Per loro uso, fece ivi edificare uno stupendo monastero, assegnandogli per dote le corti di Breme e di Policino. Diremo in appresso come questo generoso conte e

marchese provvide largamente ai bisogni di que' pochi monaci novaliciesi, che rimasero nella nostra capitale. Qui notiam di passata che il nostro conte e marchese Adelberto fu padre di Berengario II, e perciò figliuolo di Anscario marchese d'Ivrea, fratello di Guido già duca di Spoleto e poi Imperatore.

Or ritornando a far parola di Berengario I, dobbiam riferire ch'egli per la sconfitta ricevuta dagli Ungheri fece credere a molti ch'ei fosse mal atto a difender l'Italia dagli insulti che riceveva dai feroci Saraceni in più parti; ed è perciò che il papa Benedetto IV s'indusse a coronare imperatore il predetto Ludovico III; il quale non avendo potuto far prova alcuna degna dell'aspettazione che altri avea di lui contro i nemici della chiesa, ne avvenne che i principi italiani o infastiditi de' suoi modi, o gelosi del suo supremo potere, ordirono una congiura contro di lui. Promotrice di tale congiura si crede essere stata la moglie del duca di Toscana, la quale si adoperò fortemente per riaccendere nel petto del suo marito e d'altri signori italiani quella stessa gelosia che prima gli aveva mossi a chiamar Ludovico in Italia per abbassar Berengario. Questo Re, che cedendo alla contraria fortuna, erasi ritirato in una montagna, aspettando che il vento tornasse spirargli favorevole, or fatto consapevole della disposizione della corte Toscana, cautamente applicossi a ravvivare il coraggio di quelli, che gli erano cordialmente favorevoli. Sparse, o studiosamente lasciò che si spargesse un falso rumore ch'egli fosse morto. Intanto si avvicinò cautamente a Verona, dove Ludovico se ne stava trascuratamente quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi sopraffatto all'improvviso dalla fazione di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale rimproveratolo aspramente dell'aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò, o permise o non potè impedire che gli fossero cavati gli occhi; solito crudele scherzo che si faceva in quell'età ai principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario un'altra volta padrone del regno; e non volendo avventurarsi a commettere di nuovo battaglia coi feroci

Ungheri, che tuttavia rimanevano nel torinese contado, e nelle terre Lombarde, prese il partito di farneli partire col mezzo di larghi doni che loro fece. Quindi passò egli circa due lustri senza gravi disturbi; e durante questo tempo la provincia di Torino, le altre terre subalpine, e la Lombardia godettero alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali d'Italia, continuamente infestati dai Saraceni. Il papa Gioanni X vedendo che non restava oggi mai altro mezzo di porre qualche riparo alle continue irruzioni di quei crudeli Africani, fuorchè l'esercito, comunque piccolo, pensò di tirarlo alla difesa di Roma e delle terre della Chiesa con offerirgli l'imperiale diadema. Berengario andò veramente con le sue truppe contro i Saraceni; ma il vanto primiero delle sconfitte ch'ei diede allora a quei barbari, dovette attribuirsi allo stesso papa Gioanni X, il quale non contento di spinger loro addosso il Re d'Italia, procurò per questa impresa l'unione di varii principi dell'Italia meridionale, e indusse ancora il greco Imperatore a mandargli valido ajuto dall'oriente: e ciò che in quella guerra fu più notabile, lo stesso sommo Pontefice marciò alla testa delle milizie, esempio che fu poi seguitato, con poco riguardo alla loro dignità, da altri papi. Memorabile ad ogni modo si rendè nella storia l'anno 915 per essersi moltò efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, i quali sbaragliati, uccisi o fatti schiavi, appena rimase qualche avanzo del loro esercito in quelle nobili parti d'Italia. Berengario in quell'anno stesso, per guiderdone dell'essersi mosso ad una guerra così giusta e così pia, ricevette dal detto papa Giovanni la corona cesarea.

Tosto dopo la sua esaltazione al trono imperiale Berengario incorse in tali travagli, che terminarono coll'ultima sua rovina. Non mancando nè di coraggio nelle avversità, nè di sudditi fedeli pronti a versare il proprio sangue in sua difesa, affrontò a Firenzuola tra Piacenza e Borgo s. Donnino il suo nemico Rodolfo II re della Borgogna Tranjurana, che tentava di rapirgli la corona. La vittoria si decise in favore di Berengario; ma indi a poco funne così abbandonato da non trovare altro scampo che nell'indegno ripiego di richiamare in Italia gli spietati Ungheri, e di

spingerli alla volta di Pavia. Questo spediente gli eccitò contro lo sdegno e l'odio degli stessi cittadini di Verona, ov'erasi ricoverato; ed un certo Flamberto, che da lui era stato colmato di benefizii, colla più nera ingratitudine lo assalì di notte tempo, un po' prima che sorgesse l'aurora, mentr'egli senza sospetto, secondo il suo costume recavasi ai divini uffizii, e barbaramente lo trucidò. Berengario tenne il regno d'Italia per trentasette anni, e la imperial dignità per poco men di due lustri. La sua morte fu generalmente compianta, e massimamente dai torinesi e dagli altri abitatori delle terre subalpine, che non avevano mai abbandonato il suo partito così nella prospera sua fortuna, come nell'avversa: e la storia non niega che Berengario fu principe per valore, per giustizia, pietà e clemenza molto ragguardevole sopra ogni altro dell'età sua.

XVI.

I Torinesi si ribellano al loro vescovo. — Conseguenze di questo fatto. — Ugo di Provenza è creato re d'Italia; viene a Torino, ove soffermasi per qualche tempo.

Verso il fine del secolo IX reggeva la chiesa di Torino il vescovo Amulo, detto anche Amulone, il quale avendo non solo il regime spirituale, ma eziandio il temporal dominio in questa città, disgustava probabilmente i suoi sudditi con atti così arbitrarii e tirannici, che questi levatisi a tumulto, lo discacciarono da Torino, e si elessero alcuni capi col nome di consoli o di capitani, che lo reggessero a foggia dei liberi comuni. Quel vescovo intervenne nell'anno 898 ad un concilio congregato in Roma da papa Giovanni IX, e fece quanto potè per onorar la memoria del sommo pontefice Formoso, la cui riputazione era stata lo scopo di molte accuse. Ma convien credere che questo Amulo non solamente non fosse in voce di buon pastore, ma che colla sua indegna condotta avesse dato motivo perfino a sospettare ch'ei fosse capace d'atti crudeli; ed in vero il cronista della Novalesa dice ch'egli fu partecipe dell'uccisione dell'imperatore Lamberto, avvenuta, come già dicemmo, nella foresta di Marengo; può essere che il cronista abbia ciò

detto senza buon fondamento; ma egli al certo non s'ingannò affermando che il vescovo Amulo fu dai Torinesi indegnati contro di lui espulso dalla loro città, e che per tre anni ne lo tennero fuori, dopo i quali potè egli entrarvi con un corpo di truppe, e per vendicarsi de' cittadini, e sottometterli, atterrò i portici, le torri e le mura che ornavano e difendevano la città. *Amulus*, dice il cronista Novalicese, *episcopus taurinensis, qui ejusdem civitatis turres, et muros perversitate sua destruxit.* Così in questo vescovo abbiamo uno de' primi esempi di quell'ardente ambizione di dominio, che di poi invase molti prelati, e nei cittadini di Torino, i quali ebbero l'ardimento di scacciare Amulo, e di tenerlo lontano da loro pel corso di tre anni, si ha uno de' primi esempli di quello spirito risentito e vogliosissimo di libertà che quindi venne più sempre fermentando in tutta Italia. Non è già che fin sotto Carlo Magno, e sotto i suoi deboli successori l'Italia fosse rimasta ognor docile, e del tutto senza tumulti; chè il feudal governo d'allora inclinava per se stesso all'anarchia, ma già vi si correva a gran passi a' tempi del suddetto Amulo.

I grandi vassalli d'Italia, che come quelli d'ogni altra parte d'Europa volevano sottrarsi alla dipendenza de' loro sovrani, ed anzi padroneggiarli, videro di mal occhio il novello re Rodolfo, che già prima della morte di Berengario avea ricevuto per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; postasi dunque alla testa dei malcontenti la marchesana d'Ivrea Ermengarda, provenzale d'origine, e consorte del marchese Adelberto I, ordì coi principali signori di Torino, del Piemonte, e della Lombardia, che comprendeva le terre subalpine, una cospirazione per isbalzare Rodolfo dal trono, ed innalzarvi (an. 925) il sovrano di Provenza Ugo fratello uterino di lei, perchè nato dalle prime nozze del duca Teobaldo di Provenza con Berta madre di essa Ermengarda. Rodolfo, fatto consapevole della trama così estesamente ordita, credette per lo meglio (925) di andarsene in Borgogna; ma indusse il suocero suo Burcardo duca di Svevia, uomo rozzo e bestiale, a venire con molta gente in Italia, per vendicare gli affronti ch'ei qui ricevette. Burcardo giunto ad Ivrea, ed ivi lasciati i suoi militi, andò a

Milano, simulando la sola qualità d'ambasciatore di Rodolfo, per esplorarvi le disposizioni degli animi; ma ivi essendo stato scoperto dall'avveduto arcivescovo, i fratelli di Ermengarda lo fecero ammazzare nei boschi di Novara, onde le truppe ch'egli aveva lasciate in Ivrea, non tardarono a rivalicare le montagne.

Ugo intanto co' suoi provenzali (926) sbarcò a Pisa, ove lo accolsero gli ambasciatori de' principali baroni del Piemonte e del Milanese: innanzi a tutto egli punì gl'italiani in varii modi sotto pretesto di far cessare le loro discordie; spogliò molti dei più doviziosi, ed infierì a danno di quei grandi, che da lui furono riguardati con fiera gelosia. Nell'anno 929, Ugo venne in Piemonte, e si soffermò per alquanto tempo in Torino, ove il conte e marchese Adelberto lo ricevette con molte dimostrazioni di ossequio; ed anzi circondato da' suoi vassalli fece al cospetto di quel Re un atto assai munifico verso pochi monaci Novalicesi che erano rimasti privi d'ogni sostanza in questa capitale, mentre gli altri loro correligiosi, all'appressarsi dei Saraceni a Torino, se n'erano allontanati, ed avevano avuto ricovero in Breme. Fu dunque Ugo presente all'atto con cui il marchese Adelberto donò a quei pochi monaci il castello, la villa e il territorio di *Gunzene*, ora Gunzole; e di più una corte o villa di s. Dalmazzo; i quali luoghi sorgevano non molto lunge dalla capitale presso il torrente Sangone, in sulla via da Beinasco a Rivalta. L'oratorio di Gunzole, che in oggi appartiene all'ordine mauriziano, conserva tuttavia l'antico titolo di s. Andrea, proprio della chiesa già ufficiata da quei monaci in Torino. Giova notare che nell'atto di donazione, stipulato nel regale palazzo o castello, che era sovra la porta susina, e venne sottoscritto dai vassalli di Adelberto, questi s'intitolò *Gratia Dei Marchio in Italia.* Quel titolo indicante la grande importanza della geografica situazione di questa parte d'Italia, fu esclusivamente trasmesso ai successori di Adelberto nel torinese marchesato. Vero è che negli annali di Fulda, e presso Luitprando si dà il nome di marca d'Italia alla provincia del Friuli, ma è vero altresì che il nome di marca ivi sta unicamente nel senso generico di confine, e che in senso proprio il titolo di marchese d'Italia non si diede ad alcun altro tranne a quello di Torino.

A persuasione di Ermengarda il re Ugo, fratello di lei, confermò la donazione che il marchese Adelberto avea fatto ai monaci Novalesani che s'erano rifuggiti a Torino; cioè loro confermò una torre posta in questa città, e le corti di Breme e di Policino. Il nuovo monastero di Breme possedette due chiese sotto il titolo di s. Andrea in Torino. La prima già spettante ai monaci della Novalesa era quella, presso la quale si erano ridotti quei religiosi, quando per l'incursione dei barbari dovettero abbandonare il Novaliciese monastero; l'altra fu loro donata posteriormente dal predetto marchese Adelberto, che quindi fece edificare per essi lo stupendo Bremetese cenobio. Rimasero alcuni monaci nelle *celle*, o piccoli monasteri attigui all'una e all'altra chiesa, allorchè la più parte de' loro correligiosi andò a stabilirsi in Breme; ma Belegrimo loro abate volle che il primo torinese cenobio a sè soggetto, fosse da' suoi religiosi abbandonato come luogo di molta distrazione per la sua vicinanza al castello, e li ridusse tutti presso la seconda chiesa, che della cronaca novalicense è descritta come posta lungo le mura della città, al dissotto della porta comitale. È dessa appunto quella che vien nominata nelle bolle pontificie e nei diplomi imperiali, con cui se ne conferma il possesso al monastero di Breme, il quale di fatto la ritenne con titolo di priorato sin verso il 1400. Molto elegante per quei tempi fu al certo la forma a cui la fece ridurre l'immediato successore di Belegrimo nell'abazia di Breme, cioè Gezone, così parlandone il cronista della Novalesa, secondo la traduzione del Terraneo: « Quantunque fosse per l'addietro forse la inferiore chiesa, pure coll'ajuto del cielo si è questa rinnovata in maniera a superare ogni altra in bellezza ed in maestria. Il che sebbene può sembrar detto in grazia dei nostri monaci, pure il continuo riguardar a quello, che gli uomini fanno, ben c'indica, che non andiamo punto ingannati, ed agevolmente potrà qualunque nobile persona chiarirsi di questa verità, se farà attenzione, quanto ciascuna cosa sia proporzionata al nostro discorso; imperciocchè e dall'un canto e dall'altro attorniata dalle case de' nobili, e situata in capo alla città di Torino, riesce di grato e di vago spettacolo agli occhi de' riguardanti ». Quanto più grandiosa,

dice il ch. abate Malaspina, è la mostra che fa di se quella chiesa al giorno d'oggi, essendo essa la celebre chiesa della Consolata, nella quale a memoria dell'antico titolare evvi ancora la cappella di s. Andrea!

XVII.

Il re Ugo per le sue grandi iniquità si rende odioso a tutti i principi e baroni d'Italia. Più non potendo mantenersi in sul trono, gli succede il giovine Lotario suo figliuolo: questi viene a Torino: qui stabilisce o ristaura lo studio generale: qui muore non senza sospetto di veleno.

Il marchese Adelberto mancò ai vivi sul principio del 933 lasciando due figliuoli, Berengario II ed Anscario II. Il primo già sin dal 918 era conte di Milano e messo imperiale a nome di Berengario suo zio; e dopo la morte del padre venne a stabilirsi in Ivrea, siccome luogo della marchionale sua sede: Anscario II dominava in Asti, possedeva il castello di None ed altri luoghi: questi due fratelli portavano entrambi il titolo di marchese; possedevano varii contadi, ed uno di loro teneva anche il contado di Torino. Ora il re Ugo teneva presso di sè l'anzidetto marchese Anscario II; ma vedendo che questi per l'arditezza e la vivacità del suo spirito era molto accetto ai cortigiani, lo allontanò da sè creandolo marchese di Spoleto e di Camerino. I tirannici sospetti del re Ugo, che di giorno in giorno ivan più sempre crescendo, caddero infine sui due fratelli Berengario ed Anscario soprannominati. Contro quest'ultimo, che già governava la marca di Spoleto, mandò, nel 940, il conte del suo palazzo, Sarleone, con buon nerbo di soldati e con danari per assoldarne altri. Avvedutosi Anscario delle mire di Sarleone, andò diritto ad assalirlo co' suoi, e sbaragliò sulle prime quanta gente gli venne incontro; ma circondato poi da un numero di nemici assai maggiore, si difese con valore straordinario, fintantochè, cadutogli sotto il cavallo, e precipitato in una profonda fossa, fu ivi da molte saette e da lancie trafitto a morte.

Il di lui fratello Berengario II venne confidentemente alla corte del re Ugo, il quale lo accolse con alta simulazione

d'affetto; ma risolvette nell'animo suo di fargli cavare gli occhi; e poichè non si trattenne dal palesare così feroce risoluzione in un congresso, cui trovavasi presente il suo figliuolo Lotario, come associato al regno, questo giovine principe, forse avendo a mente la generosa azione di Gionata che salvò Davide, rendette così per tempo avvertito Berengario della perfida intenzione di suo padre a danno di esso, ch'ei potè scamparne rifugiandosi tosto presso il duca di Svevia Ermanno, il quale volle presentarlo al re di Germania Ottone I, che tenne quest'esule assai ben veduto in corte, e vi accolse pure la moglie di lui, che per via diversa da quella presa dal marito vi si era condotta con molto disagio, trovandosi incinta di otto mesi: costei era Villa, o Guilla, figlia di Bosone duca di Toscana, donna di pessima indole, come si vedrà in appresso. Il re Ugo, dacchè seppe che Berengario viveva ben veduto alla corte di Ottone I, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo, offerendogli, per ottenere il suo intento, grossissime somme d'oro e d'argento. Ma vane erano le ambasciate e le offerte di Ugo. Ottone rispondeva che di quei doni non avea bisogno, e che non poteva ricusar rifugio ad un principe sfortunato. Nello stesso tempo gli Italiani facevano istanze a quell'Imperatore affinchè mandasse Berengario in Italia con buoni ajuti per liberarli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone, da varii interessi combattuto e distratto, non aderiva nè all'una, nè all'altra richiesta. Ugo intanto rimase alcuni anni possessore del regno senza gravi disturbi, risiedendo principalmente nella Lombardia superiore, ed in quel tratto della Liguria, che già facea parte del Piemonte e del Monferrato. Talvolta, simulando divozione, facea soggiorno nel monastero di Bobbio, ove emanò varii diplomi, tra i quali se ne rammenta uno in favore di un conte ed abate Liutfredo, a cui confermò il possesso del contado bobbiese. Tali concessioni non venivano fatte gratuitamente da quel sordido Re, il quale, colla sua avarizia, co' suoi atti tirannici, col mostrarsi rotto ad ogni lussuria, e massimamente colla sua ipocrisia, si rendette tanto odioso ai grandi del regno, ai vescovi, ai conti, ai marchesi, che tutti questi mandarono cautamente ad invitare Berengario a tornarsene in Italia, offerendosi disposti ad eleggerlo Re.

Per compagno della sua fuga e del suo esiglio avea Berengario un nobilissimo cavaliere per nome Amedeo, il quale eragli affezionatissimo. Costui conoscendo molto bene qual fosse l'animo dei principi d'Italia verso il re Ugo, e vedendo d'altra parte l'irresoluzione e gli andamenti ambigui d'Ottone, persuase a Berengario a tentare anche senza le armi germaniche di levar lo stato al re Ugo. Liutprando narra, che questo Amedeo parlasse nel modo seguente a Berengario: « Tu sai quanto il re Ugo siasi renduto odioso coll'aspro suo governo a tutti gli Italiani, massimamente dacchè egli diede le cariche e gli onori ai figliuoli delle sue concubine ed a' suoi Borgognoni. Niun Italiano si trova di qualche conto, che non sia stato o bandito da lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla macchinano apertamente contro un tal Re, la cagione è questa sola, ch'ei non hanno persona da far capo. Però se alcuno di noi, cambiato abito per non essere riconosciuto, colà andasse a spiare la volontà delle persone, senza fallo ci metterebbero buon partito alle mani ». Nessuno, rispose Berengario, più facilmente e meglio di te potrebbe far questo. Senza frapporre indugi l'accorto e audace Amedeo, vestitosi a guisa di povero Romeo, si partì cogli altri, che per divozione si recavano a Roma; e fingendo d'andar per simile motivo a visitare il sepolcro dei santi apostoli, potè scorrere l'Italia, procurarsi l'accesso appo gl'italiani Principi, ed informarsi destramente delle segrete disposizioni di ciascheduno. L'avviso di questo falso Romeo pervenne alle orecchie del sospettoso re Ugo, il quale diede incontanente l'ordine che fosse con diligenza cercato e fermato. Ma Amedeo, che ogni giorno mutava abito e figura, facendosi ora zoppo e sfiancato, ora tingendosi di nero o di bianco la bellissima e lunga barba ed i biondi capegli, ora impasticciandosi il viso per comparire vajato ed ulceroso, deluse non solamente le spie del Re, ma il Re stesso, a cui si presentò in occasione che, per un costume tuttavia usato da' Principi ai dì nostri, dava a mangiare e forniva di nuovo vestimento un certo numero di pellegrini o di poveri; fatto è, che a malgrado d'ogni sollecitudine di Ugo per aver nelle mani il finto Romeo, potè questi così deluderlo, che sano e salvo ritornossene in Alemagna da Berengario.

Correva l'anno 945, quando Berengario, che già raccolto avea buon numero di valorosi, giudicò di calare per le alpi di Trento in Italia: presto ebbe in suo potere Verona, del cui governatore e conte, per nome Milone, erasi guadagnato l'animo; s'impadronì dappoi di varie castella, corrompendone i comandanti con larghe promesse; e già così prospera gli si mostrava la sorte, che, spaventatosene Ugo, mosse con numerose truppe ad incontrarlo; ma gli fallì l'intento; perocchè si arrestò alla rocca di Vignola già dal suo nemico occupata per espugnarla: intanto corse Berengario velocemente a Milano, ove l'arcivescovo ed i principali signori lo accolsero con gioja e gareggiarono di zelo per dichiararlo loro Re. Ugo allora, per ritardare la sua caduta, o renderla meno ruinosa, mandò il giovane Lotario suo figlio a pregar quei signori perchè volessero almeno conservare a questo innocente Principe la corona, mentr'egli si sarebbe a loro piacere ritirato in Provenza. L'età, l'umile e supplichevole contegno del giovane re Lotario mosse a pietà i Principi che si erano congregati per deporre, come di fatto deposero Ugo di lui padre: Berengario stesso cedette a qualche sentimento di tenerezza e di gratitudine verso di chi gli aveva, alcuni anni avanti, salvata la vita. Fu conservata a Lotario la regal dignità; il re Ugo, deludendo ogni vigilanza di Berengario, trovò modo di andarsene salvo co' suoi tesori in Provenza sul finire del 946; ed ivi cessò di vivere l'anno dopo. Berengario intanto, quantunque abbia fatto sembiante di accondiscendere all'elezione di Lotario, si diede a regolare ogni cosa a nome dell'eletto, facendo però in modo, che questi stesse discosto da Milano e da Pavia, e designandogli Torino per luogo della sua sede.

Da Pavia adunque venne Lotario da prima in Novara, ove ancora si rammentano alcuni suoi benefatti, e di là si condusse in Piemonte, visitonne tutte le terre, e nell'ottobre del 950 entrò in Torino coll'animo angosciato per aver veduto come ogni cosa procedeva infelicemente in questa provincia: ed invero più non eravi alcun luogo in Italia, e massime nelle terre subalpine, ove non si dovesse gemere pei grandi infortunii di quell'età sciagurata, che dagli storici notasi cogli epiteti di *ferrea* o di *plumbea;* e veramente il se-

colo x fu così tenebroso, feroce, gravido di delitti e di sanguinose rivoluzioni, che gli scrittori ne parlano con raccapriccio: ed invero il nostro paese fu in quei tempi devastato ora dagli Ungheri ed ora dai Saraceni; sicchè territorii vastissimi furono convertiti in paludi: più non si vedevano nè ponti, nè porti sui fiumi; le pubbliche vie erano infestate da masnadieri: pochi vestigi rimanevano di viver civile. Più non si coltivavano i campi, perchè erasi radicata in tutte le menti una folle opinione, che nell'anno mille avverarsi doveva il finimondo: la religione era omai ridotta quasi unicamente ad esteriori pratiche; la monastica e chierical disciplina iva quasi universalmente a dirotto, massime dacchè disordini d'ogni maniera succedevano nella capitale del mondo cattolico, la quale, secondo che narra il Baronio, trovavasi lacerata da simonie, sconvolta dagli scismi, e ciò che fu peggio, dominata da due donne di mal affare, Marozia e Teodora. In Torino al tutto trascuravansi gli studii, e più non si frequentavano dai giovani le scuole, statevi assai prima fondate; sicchè le lettere eranvi quasi al tutto spente. Reggeva in allora la chiesa torinese il vescovo Amalrico, il quale è da credere, che, dolente di vedere la sua diocesi in così misero stato di cose, e corrucciato specialmente dell'ignoranza del clero, persuase al re Lotario di riparare, per quanto ei potesse, a tanti mali. Questo giovane Re, che aveva sortito dalla natura un'indole eccellente, essendosi soffermato qualche tempo in Torino colla sua sposa Adelaide, figliuola di Rodolfo re di Borgogna, abitò qui nel regale palazzo, che sorgeva presso la porta che ne prese il nome; qui diede varie disposizioni favorevoli ai Torinesi, e soprattutto emanò un diploma, che grandemente onora la sua memoria; giacchè per esso venne fondata, o ristabilita in questa capitale un'università di studii, a cui dovessero intervenire gli allievi da varie parti del Piemonte; e per sua volontà fu eziandio aperta una pubblica scuola in Ivrea per l'istruzione dei giovanetti dell'eporediese contrada. Lo stesso Re diede le rendite dell'abazia di Breme ad Arduino III Glabrione, marchese di Torino. Ma egli si trovò assai presto al termine di sua vita in questa capitale, senza lasciar figliuoli, nel dì 22 di novembre di quell'anno; e secondo la voce che qui corse

in allora, e secondo ciò che ne scrisse Luitprando, la precoce morte di Lotario non fu già cagionata da febbre frenetica, come alcuno pretende, ma venne procurata da possente veleno apprestatogli da Berengario; ed invero Lotario viene paragonato ad un agnello dato in custodia al lupo, alludendo con ciò alla perversità con cui Berengario trattò quel giovine Principe. Sembra che Adelaide, quanto bella, altrettanto virtuosa, non abbia diviso il suo talamo con Lotario che pel breve spazio di tre anni, che di poco oltrepassa quello della durata del regno di questo Principe. Il trono italiano stette vacante per ventiquattro giorni, che tanti ne occorsero per raunare i baroni ed i prelati, i quali elessero lo stesso Berengario II e Adelberto suo figliuolo, che veggiamo incoronati nella basilica di s. Michele in Pavia addì 15 dicembre del 950. Così per la seconda volta il Piemonte transpadano vide i suoi figli sul trono di Carlo Magno, come il Cispadano e Ligustico ancor si gloria d'aver dato Pertinace al trono di Augusto e di Trajano. Ma l'imperatore Pertinace era pervenuto a quel sommo grado per il solo suo valore; e Berengario salì al trono per titolo di nascita, per brighe, e non meno per le male arti, che per virtù.

Se dobbiamo prestar fede a Liutprando, il nuovo re Berengario, rimasto senza rivale e fattosi subito coronare, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni sciolti che sono da quei rispetti, in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità gli tenea per l'innanzi. Così forza è di credere che l'Italia non migliorasse destino per cambiar di sovrano, e che Berengario s'assomigliasse troppo bene al suo predecessore Ugo nella crudeltà, nell'avarizia, ed anche nell'ipocrisia.

Gran prova della cecità con cui Iddio confonde la politica de' malvagi è il vedere come Berengario II andasse a precipitare per quella stessa via per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone. E dove il re Ugo, forestiero, e con assai meno favore della nazione salito sul trono, vi si mantenne pure venti anni; Berengario, sollevatovi con tanto consentimento de' popoli e con tanto applauso, appena vi stette fermo due anni. Vero è che tra le crudeltà e le ingiustizie, per cui egli mosse contro di sè

non meno i suoi vassalli, che le potenze straniere, quelle che più immediatamente gli diedero brighe e travagli riguardavano la vedova di Lotario, Adelaide, verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse; ed ei prese il modo più violento a questo riguardo. Paventando egli che la predetta Adelaide passando a seconde nozze con qualche Principe potesse turbargli il dominio dell'Italia, fece ogni possibile per ottenere che questa bella e saggia principessa desse la mano di sposa ad Adalberto suo figliuolo, e già dichiarato suo compagno nel regno; ma Adelaide fermamente ricusò di sposare il figliuolo dell'uccisore del primo suo marito Lotario. Il perchè Berengario la fece rinchiudere in una torre della rocca di Garda con una sola fantesca pei servigi di lei più necessarii. Istigatrice degli aspri trattamenti con cui fu afflitta quella virtuosa principessa era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla, moglie di Berengario, la quale non potendo sostenere nè la bellezza, nè l'onestà di Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità ed alla sua impudicizia, cercava con ogni studio di farla dolente e di levarsela d'impaccio. L'infelice Adelaide gemette nel fondo di quella torre finchè un prete, appellato Martino, mosso a compassione di lei, ne ruppe il muro, o come altri vogliono, fece una cava sotterra, e trattala fuori, di notte tempo, la cuoprì di spoglie virili, e col mezzo di alcuni stratagemmi potè condurla in salvo presso Adelardo vescovo di Reggio, nella cui bontà molto ella confidava, e che ricoverolla per allora nella fortezza di Canosso.

Il grido della persecuzione di una sì bella ed innocente principessa penetrò fin nella corte di Ottone I re di Germania, di cui, dopo Carlo Magno, non era sorto nell'Europa un monarca nè più saggio, nè più valoroso. S'avvide ben egli, che stendendo una mano benefica alla perseguitata principessa sarebbesi dischiusa la via al trono italiano: laonde si fece precedere in Italia dal suo figliuolo Lodolfo, o Litolfo; quindi vi calò egli stesso, e fingendo un viaggio di divozione a Roma, s'incamminò all'improvviso verso Pavia, che gli aprì le porte. Berengario spaventato si ricoverò in un suo forte castello, mentre Ottone, che era rimasto vedovo della regina Editta, chiamata in sulle rive del Ticino Ade-

laide, celebrò con lei solennemente le nozze; e poco dopo ritornossene in Germania, chiamatovi da urgenti affari, lasciando in Pavia Corrado duca di Lorena suo genero, di cui Berengario giunse con molti doni a cattivarsi la benevolenza. Il consiglio che Corrado diede a Berengario fu di non riporre fiducia nella clemenza di Ottone; onde portatosi con lui e col figliuolo Adelberto in Germania, terminò i suoi affari nella dieta d'Augusta, in cui venne stabilito, che Berengario col figliuolo continuasse ad essere re d'Italia, ma riconoscesse il suo regno in feudo da Ottone, e gli giurasse fedeltà ed obbedienza. Dato il giuramento in faccia a tutta la corte, chiese perdono alla regina Adelaide, che nella bontà dell'animo suo aveva già procurato di rendergli favorevole il suo augusto consorte. Tale fu il principio del diritto che i re di Germania pretesero di avere come sovrani sul regno italico, in cui succedette una mutazione considerabilissima, poscia che Ottone riservossi le marche di Verona e di Aquileja, e le diede in governo ad Arrigo duca di Baviera suo fratello.

Tornato Berengario nell'Italia, cercò ogni mezzo di nuocere ai baroni, e singolarmente ai vescovi, loro attribuendo i suoi passati infortunii. Ottone, che era stato involto in guerre pericolose, dopo aver ristabilita la pace nella Germania, potè soddisfare alle vive ed iterate istanze dei conti e dei prelati italiani, che lo pregavano di venire a liberarli dalla tirannia di Berengario, e spedì in Italia un poderoso esercito capitanato dal suo figliuolo Litolfo. Ma Berengario, secondo che scrive Arnolfo storico milanese, ben sapendo di essere dagli Italiani odiato per le sue crudeltà e per l'eccessiva avarizia di sua consorte Villa, e non osando di venire a battaglia, si ritirò nella fortezza di s. Giulio, che era in allora, come lo afferma il precitato storico, *inexpugnabile Muncipium*. Ciò non pertanto egli venne in mano a Litolfo. Il papa Gioanni XII e Valperto, o Gualberto, arcivescovo di Milano, offrirono allora al re di Germania la corona d'Italia e quella dell'impero. Ottone, lusingato da sì generosa offerta, discese nell'Italia per la valle di Trento, ove fu incontrato da molti conti e vescovi, che si mostrarono ben lieti della sua venuta. Egli per altro avrebbe trovato gravissimi osta-

coli a' suoi disegni, se Villa, moglie di Berengario, non avesse ella medesima scavato il precipizio a sè ed alla sua famiglia.

Dopo alcune vicende che non occorre qui riferire, Ottone non trovando più alcuna resistenza, si condusse dirittamente a Pavia, ove fu proclamato re dalla dieta, e quindi venne cinto con grande solennità della regal corona dall'arcivescovo Gualberto nella basilica Ambrosiana di Milano, verso il fine dell'anno 962. Indi trasferitosi con lo stesso arcivescovo Gualberto, e con gran corteggio a Roma, fuvvi incoronato Imperatore addì 2 febbrajo del 963 dal papa Gioanni XII fra le acclamazioni di un immenso popolo. In tal guisa il romano imperio, che dopo la morte di Berengario I era fino a quest'epoca rimasto vacante, passò ai re di Germania.

Berengario II erasi ricoverato nella fortezza di s. Leo posta nel contado di Montefeltro nell'Umbria; il suo figliuolo primogenito Adelberto era venuto a Torino, donde recossi a Frassineto per ottenere il soccorso de' Saraceni, che gli fu rifiutato, epperciò andossene in Corsica; il suo minor fratello Guido avea ricercato asilo in una rocca del lago di Garda; e la regina Villa rifuggì nell'isola di s. Giulio nel lago d'Orta, che sebbene già fosse una delle più celebri fortezze italiane a quell'età, ciò non pertanto fu ancora da lei munita di valide mura e di fortificazioni, di cui si vedono tuttavia gli avanzi chiamati *le muraglie della regina*. Qui rinchiusa sostenne un blocco di più di due mesi; ma infine si trovò costretta ad arrendersi, e l'Imperatore o per compassione ch'egli avesse di una donna, o per ottenere una buona parte de' suoi tesori, le permise di andarsene libera a trovare il marito.

Dopo ciò, Ottone I sen venne a Pavia per dar sesto alle cose del regno italico, ed ivi rimase parecchi giorni ricevendo le ambascierie delle città e delle provincie, e con parzialissima benignità accolse i deputati che gli spedirono i Torinesi a giurargli lealissimo ossequio, ed a congratularsi seco lui, che nel passare a seconde nozze avesse fatto la scelta di un'ottima sposa nella persona della vedova regina Adelaide, di cui eglino avean potuto conoscere le doti ec-

celse dell'animo nel tempo in cui ella s'era soffermata a Torino in compagnia del re Lottario primo di lei consorte, che per la perfidia di Berengario morì avvelenato in questa città. Ottone, a cui già era ben nota la buona e franca indole dei Torinesi, che già si erano mostrati e mostravansi tuttora affezionatissimi alla novella sua consorte, da lui tanto amata, e si erano profondamente rammaricati delle angoscie da lei sofferte, promise che sarebbesi recato nella loro patria, disposto a farle quel maggior bene che per lui si potesse; e al certo attenne la data parola, perocchè il Baldessani asserisce, e prima di lui affermarono altri scrittori, che Ottone venne veramente a Torino, cominciò concedere a questa città ed alla sua chiesa ragguardevoli privilegii, e poi, sapendo come i Torinesi già sin dal tempo di Amulo loro vescovo avean palesato la ferma risoluzione di vivere alla foggia dei liberi comuni, per compiacerli ben volle stabilire nella loro città una nuova forma di governo. Dispose che questo municipio fosse regolato da due sindaci col titolo di consoli, che ogni anno si eleggevano, e da parecchi consiglieri subalterni; vi ordinò tre consigli, generale, particolare, e quello della credenza; il generale per le consultazioni e deliberazioni politiche, ed anche per l'elezione dei pubblici uffiziali; il particolare per l'amministrazione della giustizia, e la credenza per gli affari quotidiani, e per gli emergenti repentini. Lasciò al municipio la sua libertà, salvo il giuramento di sudditanza ed il tributo; il giuramento prestavasi nelle mani del vescovo o del legato imperiale; il tributo consisteva in certa provvigione di frumento e di strame alla venuta dell'Imperatore: vi ordinò pure le cose della milizia, scegliendo i migliori uomini, e ponendoli sotto il comando di valenti uffiziali cittadini.

Dalle anzidette cose ben può dedursi non esser vero, che dall'imperatore Ottone I la città di Torino fosse sottomessa ad Aleramo, primo conte e poi marchese del Monferrato, come alcuni scrissero, col fondamento del famoso diploma Ottoniano del 967, il quale fu da essi o male inteso, o letto su di una copia interpolata. Ed invero in quel secolo niun marchese di Monferrato signoreggiò la città di Torino e il territorio di essa: egli è certo che Manfredo conte e

marchese di Torino non avrebbe lasciato pregiudicare all'antico suo possedimento senza far guerra; ed il marchese di Monferrato non avrebbe poi sofferto senza venire ad ostilità, che Torino passasse con l'eredità di Manfredo ad Umberto di Savoja per le nozze di Adelaide; e di que' tempi non si conoscono guerre de' marchesi di Torino con quelli di Monferrato: si arroge che lo stesso Ottone I quattro anni dopo quella investitura, diede novella forma al torinese municipio, e confermò al nostro marchese Manfredo i suoi possedimenti; e non era compatibile ad un tempo il possesso del marchese di Torino con quello del marchese di Monferrato sopra la medesima città. Anzi egli è certo che all'epoca degli Ottoni, e di Enrico e Corrado che loro succedettero, tra il Monferrato e la città di Torino giacêva il territorio di Pulcherada, proprio dei marchesi di Torino. E finalmente, se in quella investitura di Aleramo son nominate altre città, che mai non furono comprese nel Monferrato, così l'essere rammentata Torino in quella investitura, non prova che Aleramo siane stato signore.

Quel che si sa di certo a questo riguardo, è che l'imperatore Ottone I avendo vinto Berengario (963), e fattolo condurre prigione in Germania, il marchese Aleramo a lui si volse, e pel favore dell'imperatrice Adelaide pervenne a conseguire il ridetto celebre diploma del 967, che gli confermò il titolo di marchese, e tutti i beni ereditati da' suoi parenti, o da lui medesimo acquistati tanto nelle contee di Acqui, Savona, Asti, Monferrato, e nei contadi di Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo, quanto nelle altre parti dell'italico regno, e ad un tempo egli ebbe la donazione di sedici corti ivi nominate, ed esistenti tra l'Orba ed il Tanaro, e nel ligustico litorale; e ciò in rimunerazione della sua fedeltà *ejus fidelitatem considerantes.*

Ottone II già eletto re della Germania, e coronato imperatore da Gioanni XIII, succedette al padre nel 973, e fu distinto col soprannome di Ottone il Rosso. Quetati alcuni tumulti nella Germania, e finita una pericolosa guerra col re di Francia, egli calò in Italia, e pretendendo la sovranità del mezzogiorno della medesima, dovette sostenere terribili lotte, nelle quali ora soggiacque ed or ebbe prospera la

sorte; ma nell'istante in cui meditava una grande impresa, la morte troncò i suoi disegni (an. 983). Se più lungo fosse stato il suo vivere, ei prometteva di uguagliare la gloria del padre, avendo in più scontri mostrato che non gli mancava nè il coraggio, nè il senno.

Ottone III, che ne fu il successore, non potè per più di dodici anni rivolgere la sua attenzione all'italico regno; ed in questo frattempo l'Italia fu governata a talento qua dai suoi conti o marchesi, e là da' suoi vescovi: i Greci continuarono le loro conquiste, i Saraceni i loro guasti, e Roma si sottrasse al dominio degl'Imperatori. Ma finalmente Ottone III si mosse alla volta dell'Italia, e giunto a Ravenna seppe la morte di Giovanni XV accaduta nell'anno 996. Propose egli per supremo Pontefice un signore alemanno suo parente per nome Brunone, che sollevato alla cattedra di s. Pietro, assunse il nome di Gregorio V, ed ornò la fronte ad Ottone III col diadema imperiale.

Nessuna rivoluzione non ebbe giammai un'influenza più distinta sul carattere di una nazione, sulle sue costituzioni, e sui futuri suoi destini, quanto quella che esercitò sugl'Italiani l'unione delle due corone dell'Alemagna e dell'Italia: si è, dice il Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane, alla munificenza e alla politica degli Ottoni che le città andarono debitrici dei loro istituti municipali: fu la lontananza della corte che diede agl'itali municipii l'abitudine di governarsi indipendentemente; fu al fine dopo essersi estinta la famiglia degli Ottoni, che le guerre tra i Principi, i quali si disputavano la corona, avvezzarono gli abitanti delle italiche città a maneggiare le armi, ed a combattere sotto le loro proprie bandiere. Ottone I, di tutti i partiti, a cui poteva appigliarsi nel governo de' suoi stati, elesse il più moderato e il più generoso: lasciò alle città i loro conti; non ristrinse formalmente tutte le loro prerogative, ma incoraggiò i cittadini a farlo e ad estendere le loro immunità; e per frenare in certo qual modo la licenza dei cittadini medesimi, diede i feudi più importanti agli alemanni od a' personaggi che gli avevaano dato prove di somma devozione.

Ma allorchè Ottone I permise alle città di avere una più

larga amministrazione, esse rigettarono i già vigenti statuti settentrionali, e cercarono di ordinarsi sul modello delle colonie romane, per quanto lo comportava la loro imperfetta cognizione della storia; e sotto i brevi regni degli Ottoni II e III cominciarono allargare i loro privilegi, ed a reggersi a popolo. Quanto fiero ed eziandio crudele si mostrò Ottone III contro quelli che a lui si ribellarono, altrettanto fu benefico e benigno verso i suoi fedeli. Ed è perciò che i Torinesi provarono gli effetti della sua munificenza; sì perchè aveva egli avuto belle prove delle milizie di Torino in varie fazioni da lui sostenute nell'Italia orientale, e sì perchè fu informato da Eriberto e da Anardo principali suoi consiglieri della fedeltà dei vescovi di Torino Annucone, ed Amisone, mentre gli altri principi e prelati della Lombardia erano avversi all'impero germanico. Ed è perciò che questo Imperatore con suo diploma dato in Pavia, alle calende di settembre dell'anno 998, concedette all'episcopio di Torino la proprietà ed il possesso della valle di Stura, e di quella di Varaita, e molte altre terre e castella, fra le quali son nominate Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli e Carignano. Colla morte di Ottone III si spense, l'anno 1002, la casa regnante di Sassonia.

XVIII.

I marchesi di Torino Arduino III detto Glabrione, Manfredo I, Olderico Manfredo II: condotta di quest'ultimo verso Arduino marchese d'Ivrea eletto Re d'Italia.

Per rispetto ai marchesi di Torino il cronografo novalicese riferisce che il marchese Arduino Glabrione, il quale, come s'è detto di sopra, ricevette nell'anno 950 con grandi feste in Torino il re Lotario, ed ebbe da lui le rendite dell'abazia di Breme, discendeva da un conte d'Auriate per nome Roggerio, o Ruggero, il quale era figliuolo di un gentiluomo francese chiamato Arduino, e veniva in Italia con un suo fratello, che portava il nome del padre, entrambi accompagnati da un loro vassallo chiamato Alineo: scacciati que'due gentiluomini dai loro castelli, e dalle avite

loro possessioni per la malvagità di un nemico, che perseguitavali a morte, si rifugirono nella nostra contrada circa l'anno 878, mentre la marca di Torino era governata dal conte Suppone: subitamente cercarono un asilo in Auriate, di cui era conte un Ridolfo, che già trovandosi inoltrato nellà vecchiezza, e non avendo alcuna prole dalla sua consorte, sebben fosse questa nel fiore degli anni, concepì un grande affetto per l'anzidetto Ruggiero, il quale era veramente fornito delle più amabili doti; ed inviollo a Pavia, perchè ivi lo rappresentasse nei parlamenti tenuti dal Re d'Italia. Ruggiero fuvvi molto bene accolto dal Re. Di Arduino fratello di lui nient'altro si sa, fuorchè sen rimase in Auriate servendo Ridolfo in qualità di cavaliere.

Il conte Ridolfo sentendosi venir meno le forze, chiamò a sè l'ottimo Ruggiero, e notificandogli che lo destinava a succedergli nel dominio di Auriate, dopo la sua morte, gli diede varii preziosi oggetti da presentarsi al Re per averne l'investitura, la quale fu poscia da lui ottenuta senza difficoltà, mediante i buoni uffizii della Regina. Ruggiero non molto dopo la morte di Ridolfo, diede la mano di sposo alla vedova contessa, e pigliò tranquillamente il possesso della contea in sul principio del secolo x. Da suo consorte ebbe due figliuoli: al primo di essi diede il nome di Arduino, che era quello del suo padre e del suo fratello, e volle che il secondo fosse come lui denominato Ruggiero. Il primogenito adunque fu l'anzidetto Arduino III marchese di Torino, che ritenendo la contea di Auriate venne a possedere la marca torinese; locchè non accadde prima dell'anno 929, in cui già dicemmo come il marchese Adelberto accolse tanto onorevolmente in Torino il Re Ugo, nè dopo il 950, in cui lo stesso Arduino III vi ricevette il re Lotario. Pare che questo Arduino fosse investito della torinese marca prima del 946, negli ultimi anni del regno di Ugo.

Una delle prime cure di Arduino III, dacchè ebbe l'investitura di questa marca, fu quella di ristaurare la valle di Susa che per l'irruzione de' Saraceni era rimasta vuota d'abitatori e incolta. Per tutto ciò che fece il nostro marchese a vantaggio di quella valle, ed eziandio perch'egli ottenne la badia di Breme in ragion di commenda, il cro-

nista novaliciese si fece ad inveire contro di lui, dichiarandolo come uomo sommamente vizioso. Ma se aveva egli ragione di biasimare l'usanza con cui gl'Imperatori ed i Re in quei tempi procuravano di affezionarsi i proprii vassalli col donare ad essi i beni della chiesa, aveva poi il torto di rimproverare gli atti di giurisdizione, onde il marchese si affrettò a ristorare la susina vallea, e a riedificarvi le chiese; perocchè, giusta i decreti di Carlo Magno e di Ludovico Pio, quella intiera valle, per riguardo alla giurisdizione civile era subordinata ai conti e marchesi di Torino, che poi furono anche detti volgarmente marchesi di Susa.

Dopo la morte di Lotario (950), Arduino Glabrione conducevasi a Pavia per assistere all'incoronazione di Berengario, e seguivalo all'assedio di Canossa; ma il tedesco imperatore Ottone I, avendo abbattuto quel Re d'Italia, e volendo accondiscendere al desiderio dei monaci di Breme, ordinò che si abbruciasse in sua presenza il decreto di Lotario, con cui questo Re aveva dato in commenda ad Arduino la bremetese abadia; ma siccome Ottone emanò quel decreto nel momento in cui stava per ritornarsene in Alemagna, non fu poi eseguito dal nostro marchese, perchè i grandi vassalli, quando gl'Imperatori si trovavano assenti dall'Italia, si curavan poco di adempierne i comandi. L'abate Belegrimo vedendo che il marchese Arduino non mostravasi per nulla disposto ad obbedire all'imperatore Ottone I, si rivolse al sommo pontefice Gioanni XIII, affinchè egli si adoperasse efficacemente a favore del monastero di Breme; e per indurlo ad appagare il suo desiderio, nell'esposizione del fatto indicò Arduino come un lupo rapace sotto mentite spoglie di candido agnello; e cercò intanto le frasi più ampollose e strane, sperando con esse di guadagnarsi l'animo e il patrocinio del Papa, chiamandolo *fornito decorosamente del lucentissimo apice dell'apostolica dignità; ineffabilmente splendido per chiara prosapia e per luculenta ingenuità; diligentemente istrutto del vasto dogma della sfolgoreggiante e sempiterna Sofia.* A malgrado di tutte le rimostranze di Belegrimo, e de' suoi monaci, il nostro marchese Arduino continuò ad essere possente nel torinese contado e negli altri suoi stati non solo sotto il regno di Berengario II, ma ben anche

sotto quello dell'imperatore Ottone I, che gliene confermò il possedimento.

Questo nostro marchese nel 966 risiedeva nel castello di Avigliana, quando venne a lui il signore d'Alvernia per nome Ugo *lo Scucito*, il quale per motivo di religione bramava di costrurre sull'alto monte superiore ad Avigliana una chiesa ed un monastero ad onore di Dio e di s. Michele Arcangelo. Quel monte che ora chiamasi Pirchiriano, fu detto Porcariano dagli antichi scrittori, che denominarono Caprasio l'altro che gli sta di fronte. Il marchese Arduino nella sua generosità volle dare opportunamente l'area opportuna per quella fabbricazione al signore d'Alvernia, il quale preferì di comprarla, perchè i monaci che vi si sarebbero stabiliti, non andassero soggetti nei tempi avvenire ad alcuna molestia; ed anzi per assicurare il loro sostentamento sborsò cospicue somme di danaro nell'acquisto della terra della Chiusa, e di alcuni altri possedimenti.

Ma trammezzo a queste religiose e pacifiche opere, altamente risuonarono le grida spaventose degli abitanti dei circonvicini paesi per causa di una novella irruzione dei Saraceni non per anco abbastanza domati: una parte di costoro che dal Re Ugo era stata confinata nell'Elvezia settentrionale e nella Baviera, traversò improvvisamente l'Elvezia ed il Vallese; s'introdusse nella Savoja; e congiuntasi cogli altri Saraceni, che ancor vagavano per la Provenza, commetteva da per tutto nel suo passaggio i più orrendi misfatti. Allora il nostro marchese, quantunque già inoltrato nella vecchiezza, fu prontissimo a raccogliere le sue soldatesche per la difesa della sua marca, e trovò pur modo di spedire molti fanti nella Provenza in ajuto del marchese Guglielmo e del conte Robaldo, i quali si unirono ai confinanti signori, e concertarono una ben ordinata spedizione sotto un valente condottiero, la quale riuscì tanto felicemente, che quei barbari furono sterminati per sempre (972), e fu intieramente distrutto il loro nido di Frassineto.

Il marchese Arduino III, dopo avere nel 973 nominato il monaco Gioanni a successore dell'abate Belegrimo nell'abazia di Breme, gravemente infermossi, e mancò ai vivi circa l'anno 975. Da lui nacquero Manfredo I, Arduino IV,

e Oddone I. Di Manfredo I che gli succedette nel governo della marca torinese, non si trova memoria sino al 1001, e si sa unicamente, ch'egli diede alla sua famiglia esempi di pia generosità. Arduino IV premorì al suo padre nel 969. Oddone I assunse il titolo di marchese; donò intorno al 1000, all'abazia di Breme, la metà di Pollènzo, di cui l'altra metà, dopo la morte di Manfredo I, toccò a' suoi nipoti Olderico Manfredo II, ed Alrico: diede inoltre a quell'abazia la corte di Colonia ed il castello unitamente alla grossa terra di Manzano.

Olderico Manfredo II appena entrato, dopo la morte del padre Manfredo I, nel governo della marca di Torino (1001), fu chiamato dall'imperatore Ottone III perchè seco lui si conducesse con le armate sue squadre insino a Roma, che, levatasi a tumulto, lo aveva costretto ad uscirne insieme col Papa. In conseguenza dei servigi prestati all'Imperatore, Olderico Manfredo II ne ottenne per imperiale diploma del 31 luglio 1001 la conferma degli estesissimi suoi beni allodiali, che formavano il terzo di val di Susa, della città e del territorio di Torino, ed ebbe ad un tempo la conferma di cospicue possessioni in val di Lanzo, nelle Langhe e nel Saluzzese. Seguì egli Ottone III a Pavia, ove nel dì 14 d'ottobre di quello stesso anno il conte del sacro palazzo tenne un placito alla presenza del medesimo Imperatore, di Varamondo vescovo d'Ivrea, di Costantino vescovo d'Alba, di varii altri prelati e dell'anzidetto marchese.

Ottone III mancò ai vivi poco tempo dopo, cioè verso il fine di gennajo dell'anno 1002, senza lasciar prole veruna. Subito il nostro Arduino marchese d'Ivrea si adoperò a persuadere i baroni ed i prelati a convocarsi in Pavia per la scelta di un Re, persuadendoli che il patto che gl'Italiani avean fermato colla Casa di Sassonia era annullato dall'estinzione di questa prosapia; e che i due regni della Germania e dell'Italia potean benissimo rimaner divisi, come lo erano prima degli Ottoni. A persuasione di lui raunaronsi presto a parlamento in Pavia i marchesi, i conti ed i vescovi per l'elezione del nuovo Re; e Arduino loro energicamente espose, che era venuto il tempo di ricuperare all'italico regno quella gloria, che già per tanti anni eragli

stata tolta dalla barbarie alemanna; che se regnava nella Germania un re Germano, era ben giusto che anche regnasse un Italiano re nell'Italia, cui la natura divise per monti altissimi da quella barbara nazione; dar segni di non valer niente da sè chiunque, potendo giustamente avere un proprio regno, soffre infingardamente un giogo straniero; che se gli Ottoni, prima con la forza e poscia con la legge iniqua e surrepita, avevano usurpato agli Italiani il romano imperio, non mancavano forze all'Italia, volendo i Principi di essa vivere uniti e concordi, per far valere le sue ragioni e tenere da sè facilmente lontane le armi germaniche, qualora i Germani avessero tentato di bel nuovo d'impadronirsi del nostro bel paese. Dimostrò inoltre, che al decreto legale contrapponevasi la natural ragione, ed alla tumultuaria costituzione di Gregorio V, dal solo Ottone accettata, facea contrasto la salutar costituzione di Adriano III, ricevuta da tutti i Principi francesi, lombardi, romani, e praticata, dopo la morte di Carlo il Grosso, nelle persone dei due Berengarii e di Adelberto; che in caso che l'uno di questi regni avesse ad essere ligio dell'altro, essere ben giusto, che la Germania tributasse all'Italia, da cui era già stata soggiogata per le vittorie di Druso Nerone, riferite da Svetonio, e per altri trionfi riportati sui Germani, massime ai tempi dell'imperatore Probo, che totalmente soggiogò la Germania; soggiunse che niuna impresa era più nobile, più giusta, nè più degna del valore degli Italiani, che il racquistare la libertà e l'antico splendore; disse che le armi son nemiche d'indugio, e che l'indugio riuscirebbe ad evidente profitto dei nemici; che bisognava prevenire l'elezione di un Re straniero con la subita scelta di un Re italiano. Le parole di Arduino furono come vive fiamme, che nel cuore di tutti i Principi in Pavia raunati accesero un gran desiderio di seguire quel provvido consiglio, per cui l'Italia da ancella vilipesa dovea fra breve ritornare alla dignità di regina. Molti erano i Principi in quel maestoso congresso; ma ciascuno di essi, prevedendo che molto si dovea sudare contro alla forza brutale degli stranieri e dall'incostanza dei medesimi Italiani, di genio somiglianti agli Ateniesi, approvarono sibbene il magnanimo pensiero del nostro Arduino, ma niuno

di loro pretese d'essere eletto Re. Pareva che la corona ferrea, dopo tanti balzi e ribalzi da capi italiani a capi stranieri e barbari, divenuta formidabile, minacciasse la rovina di qualunque Principe italiano l'avesse cinta; il perchè tutti d'accordo deliberarono che il prode e magnanimo nostro Arduino era il solo capace di sostenere il gran peso, ed a voti unanimi lo elessero a re d'Italia, e lo fecero incoronare nella basilica di s. Michele di Pavia addì 15 febbrajo 1002. I comuni in generale lo riconobbero come Re legittimamente eletto; e ne' primi giorni del seguente marzo nel comune d'Asti i pubblici atti già s'intitolavano nel suo nome; e lo stesso probabilmente accadde anche in Torino, quantunque il marchese Glabrione non si dichiarasse ancora apertamente in favore del Re novellamente eletto a Pavia, forse aspettando ciò che potesse accadere in Germania.

Or prima di esporre i principali fatti di Arduino marchese d'Ivrea, divenuto re d'Italia, giova osservare di qual prosapia egli fosse. Molti scrittori vollero attaccare questo Arduino, che fu il primiero dei marchesi d'Ivrea della seconda dinastia, alla famiglia dei primi marchesi, della quale l'ultimo rampollo fu Ottone Guglielmo, che poi divenne signore del contado o ducato di Borgogna. Cessati quei primi marchesi d'Ivrea, non ci dice la storia se il primo Ottone, od il secondo ne abbia altri in loro vece stabiliti: ciò solo ci narra, che un potente signore per nome Arduino passò a reggere la marca d'Ivrea, e che quell'Arduino era figliuolo del conte Dadone, il quale nel 996 aveva la dignità di conte dell'imperiale palazzo di Pavia, come s'impara da un placito da lui tenuto, durante quell'anno, in Brescia, e raccontaci pure, che dopo il 996 venne a quella dignità sostituito un Ottone nipote di Pietro vescovo di Como. Ciò presupposto, diciamo che s'ingannano a gran partito coloro, che attaccano il primo dei secondi marchesi d'Ivrea alla prosapia dei marchesi della prima dinastia; perocchè ciò immaginarono senz'altro fondamento che quello di un diploma interpolato, e fors'anche intieramente inventato, nello scopo di adulare i pretesi discendenti di Arduino re; e ciò fecero contro la fede di tutti gli storici del tempo e contro chiari monumenti, siccome crediamo di avere sufficientemente dimostrato. *Vol.* VIII, *pag.* 638 *e segg.*

Al marchese Arduino d'Ivrea, quattro anni prima che fosse incoronato re d'Italia, accadde un grave caso mentr'egli avea guerra con Pietro vescovo di Vercelli, la cui diocesi era compresa nella marca d'Ivrea. Il tristo fatto è, che le soldatesche di Arduino, impadronitesi della città di Vercelli, nell'eccesso del loro furore diedero il fuoco al palazzo dello stesso vescovo, il quale, non avendo potuto uscirne per tempo, restovvi miseramente spento. Essendo a lui succeduto il monaco Leone, trovò questi il mezzo di persuadere al credulo imperatore Ottone III, che non già al caso, od al furore de' soldati dovesse attribuirsi l'infelice morte del vescovo Pietro, ma ben piuttosto alla sola empietà del marchese: e così potè farlo mettere al bando dell'impero, ed ottenne egli tutti i beni del marchese e quelli de'parenti e degli amici di lui. Per un sì grave motivo il sommo Pontefice tenne un concilio di vescovi, innanzi al quale presentatosi Arduino, attribuì il deplorabile avvenimento ad involontario caso non dipendente da lui, e funne assolto mediante una grave penitenza.

Quando poi Arduino fu creato ed incoronato re d'Italia, diede principio al suo governo con rinnovare e confermar privilegi alle chiese, perchè da lungo tempo i vescovi, gli abati, i capitoli de' canonici s'erano avvezzati a cercar sempre nuove donazioni da' Principi, o almeno la conferma delle donazioni già ricevute. Ma, a dir vero, l'amore e il rispetto della religione e de' suoi ministri non era la qualità, che predominasse nel carattere del re Arduino; che anzi il difetto ch'egli ebbe in questa parte fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Fatto è, ch'ei presto cominciò a trattare con modi troppo alteri e sdegnosi i nobili ed i prelati, che lo avevano proclamato Re. Narrasi particolarmente ch'egli, lasciatosi trasportare dalla collera contro un vescovo di Brescia, ghermitolo pe' capegli, se lo travolgesse fra i piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i Principi laici, che gli ecclesiastici. Or siccome ad Ottone III, in cui si spense la Casa regnante di Sassonia, era già stato sostituito un nipote del fratello di Ottone il Grande, che fu incoronato in Magonza sotto il nome di Enrico, od Arrigo, così gli Alemanni,

considerando l'elezione di un Re italiano come un'ingiuria ad essi fatta ed un'infrazione dei loro diritti, si accinsero a conquistar di nuovo l'Italia colle loro armi; ed il loro novello re Enrico, stimolato anche dagl'italiani marchesi, conti, vescovi ed abati, spedì Ottone duca di Carinzia e governatore della marca di Treviso e di Verona contro di Arduino, il quale, valoroso ed avveduto com'era, impedì che i Tedeschi congiungessero le loro forze con quelle dei Principi italiani suoi emoli o nemici; sconfisse Ottone, ed obbligollo a tornarsene nella Germania. Così egli regnò di bel nuovo liberamente sopra una gran parte della penisola.

Il marchese di Torino Manfredo II non solamente non gli si dimostrò aperto nemico, ma pare che secretamente gli si palesasse favorevole; e tanto ci sembra ciò vero, che Arduino, potendo nuocergli grandemente, si astenne dall'offenderlo menomamente, quantunque gli fosse agevole il vedere com'egli poneva ogni cura per conservarsi benevolo il re Arrigo, il quale perciò lo tenne nel novero de' principali signori a lui devoti, siccome apparisce da una lettera ch'egli scrisse ai prelati ed ai Principi d'Italia per raccomandare ad essi di proteggere l'abazia di Fruttuaria; nella qual lettera nominò dopo i vescovi immediatamente il marchese di Torino, dichiarandolo *suo compagno e fedele nell'italico regno.* Il marchese di Torino in allora vivea stretto d'amicizia coll'arcivescovo e coi principali cittadini di Milano, e contraeva parentela con essi; collegavasi pure col vescovo d'Ivrea, con gli abati di Fruttuaria e di Breme, ed eziandio col marchese Ottone di Verona.

Per le quali cose Arrigo gli diede in appresso ben chiare prove della fiducia che in lui riponeva; giacchè mentre negli stati d'Italia che a lui ubbidivano, rimuoveva i prelati ed i signori aderenti ad Arduino, e tra questi obbligava il vescovo d'Asti a lasciar la sua sede, nominava a succedergli Alrico, fratello del marchese di Torino Manfredo II; ma l'arcivescovo di Milano, quantunqne ligio ad Arrigo, altamente disapprovò quest'atto, e non volle consecrare Alrico, nominato ad essergli suffraganeo nella diocesi d'Asti, come lo erano a quel tempo tutti i vescovi del Piemonte. Arrigo in tal frangente procurò che Alrico fosse consecrato in Roma

dal Papa; locchè pose il colmo all'indegnazione dell'arcivescovo di Milano; e siccome a quell'età i prelati appartenevano per lo più a guerriere famiglie principesche, ed eglino stessi reggevano stati temporali ed armavano alla propria difesa i loro sudditi, così l'arcivescovo unito a' suoi suffraganei, che fra tutti raccolsero un grosso esercito, venne personalmente a stringere d'assedio la città d'Asti, e non cessò dal devastarne le terre circostanti; e la cosa andò a finire in una scena più curiosa, che tragica, che vuol essere qui riferita tal quale si legge nella storia di Milano di Arnulfo. « Acceso di giustissima collera l'arcivescovo, non tanto per la regia nomina di Alrico a vescovo d'Asti, quanto per la consecrazione fattane dal romano Pontefice con pregiudizio del suo dritto arcivescovile, convòcò primieramente un sinodo provinciale, in cui privò della comunion de' fedeli il novello prelato. Poi, raccolto un esercito numeroso, recossi egli stesso con altri de' suoi suffraganei alla città d'Asti, assediò quivi il vescovo ed il marchese di Torino di lui fratello, che là si trovava; nè cessò dal guasto, finchè non vennero adempiuti i suoi voleri. La condizione della pace fu questa, che il marchese di Torino ed il suo fratello Alrico, giunti a tre miglia presso la città di Milano, s'incamminarono poscia a piedi nudi verso di quella, tenendo il vescovo Alrico un codice, forse de' canoni, ed il marchese di Torino un cane; ed in tal modo arrivati entrambi avanti alla porta di sant'Ambrogio, divotamente confessarono i loro mancamenti. Quindi il vescovo sopra l'altare del suddetto santo confessore depose il baston pastorale e l'anello, che poi riprese per concessione dell'arcivescovo; ed il marchese di Torino donò ad essa chiesa moltissimi *talenti*, forse marche d'oro, con cui si formò una bellissima croce, la quale per lungo tempo si costumò di portare in Milano ne' giorni più festivi. Dopo quella sommessione il vescovo ed il marchese di Torino di lui fratello parimente a piè nudi per mezzo della città s'avviarono alla chiesa maggiore della santa Madre di Dio, dove furono in pace ricevuti dall'arcivescovo, dal clero e da tutto il popolo milanese ».

L'elezione di Arduino a re d'Italia, fattasi in Pavia, era agli occhi dei milanesi un motivo sufficiente per dichiararsi

contrarii a questo Principe; giacchè Pavia e Milano si disputavano il primato nel regno italico. Arnolfo II arcivescovo di Milano era assente quando Arduino fu proclamato Re: tornato da Costantinopoli, ov'era stato spedito ambasciadore da Ottone III, riguardò come illegittima l'elezione di un Re, cui il primo principe della nazione non avea partecipato per nulla. Mentr'egli era di ciò altamente sdegnato, Enrico, detto il Santo, assestati gli affari della Germania, calò in Italia, correndo l'anno 1004; fu da alcuni Principi accolto come sovrano; ricevette il giuramento di fedeltà dall'arcivescovo Arnolfo in Bergamo; vide disperse le truppe del rivale Arduino, che per viltà, come dice il precitato storico di Milano, lo abbandonarono; ed entrato in Pavia fuvvi con gran giubilo proclamato ed incoronato monarca. Ma se Arduino aveva possenti avversarii, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano; e le spiacevolissime ebrietà a cui si abbandonavano, ed i ruvidi lor portamenti andarono tant'oltre, che nacque nell'istessa città di Pavia, poco dopo la solenne incoronazione di Enrico, un siffatto sollevamento, che quella città ne fu per metà incendiata: ed il Re, per salvarsi dalla furia popolare, si vide costretto a gettarsi giù per le mura, e secondo che narra Genebrardo nella sua cronaca, si ruppe in quest'occasione una gamba, d'onde poi gli venne il soprannome di zoppo. Or, tra per questi disastri, e per alcune guerre che insorsero in Alemagna, Enrico si partì d'Italia, dove, benchè ei lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tebaldo marchese di Toscana, il nostro Arduino re ricuperò buona parte del dominio di Lombardia, e specialmente del Piemonte. Per la partenza di Enrico fu eziandio in istato di punire e sottomettersi molti di quelli che lo avevano abbandonato; e durarono così parecchi anni le ostilità fra i partigiani dell'uno e dell'altro monarca.

Il marchese di Torino continuò a dimostrarsi ligio ad Enrico, almeno sino all'anno 1011; e diffatto s. Pier Damiano ci narra, ch'egli in quel tempo ricevette a vescovo di Torino il cappellano di quel Re, che era un Landolfo, e di cui farem parola qui sotto. Sul finire del 1013 gli animi degli Italiani, ch'erano contrarii ad Arduino, sommamente s'ina-

sprirono, perchè egli comportavasi in barbaro modo contro le città di Como, Novara e Vercelli; onde Enrico, usando l'occasione, venne con molta gente in Italia, vi domò il partito del suo rivale, e condottosi a Roma, vi ricevette l'imperiale corona nell'estate del 1014. Già nel precedente anno il re Arduino ritiravasi nel suo marchesato, e vigorosamente sosteneva il duro e lungo assedio del suo castello di Sparone sull'Orco; assedio postovi dai Tedeschi, che a malgrado di ogni loro tentativo non poterono espugnare quel forte luogo. Nel seguente anno ei fu colto da una grave malattia, e vedendosi dappresso l'ultimo termine della vita, prese l'abito di monaco nel monastero di Fruttuaria, e morì nel 1015, dopo quattordici anni d'inquieto ed agitatissimo regno; epperciò la dominazione dell'Italia rimase per intiero nelle mani di Enrico. Questo Imperatore confiscò tutti i beni dell'infelice re d'Italia, e ne proscrisse i congiunti e gli amici. Correva l'anno 1024 quando Enrico cessò di vivere senza lasciare un suo erede.

XIX.

Il marchese di Torino Manfredo II coopera vivamente all'elezione di un nuovo Re. — Sua munificenza verso la Chiesa. — Doma un tumulto popolare dei Torinesi. — Atti piamente generosi dei vescovi di Torino Gezone e Landolfo.

I Principi italiani pensarono tosto ad eleggersi un loro proprio sovrano. Per togliere di mezzo qual si fosse motivo di gelosia dell'un Principe verso dell'altro, deliberarono di chiamare al trono un potentato d'interessi opposti a quelli dei Tedeschi, e capace di resistere alle forze di costoro. Offerirono dunque l'italico scettro a Roberto re di Francia, o ad Ugo suo figliuolo: Ugo morì in quello stesso anno 1024; ed il suo genitore non s'indusse ad abbandonare un regno, com'era quello di Francia, venuto di fresco in potere di sua famiglia.

In questa circostanza il marchese di Torino Manfredo, a cui pareva che avesse a riuscire felicemente la deliberazione dei signori d'Italia, la favoreggiava con tutta la sua possa, e valevasi anche a tal uopo dell'influenza de' marchesi di Milano suoi parenti e vicini.

Essendo rimasto privo d'effetto l'invito fatto al francese monarca Roberto, l'elezione cadde sovra un principe di quella stessa nazione per nome Guglielmo, figliuolo di un altro Guglielmo, duca dell'Aquitania e del Poitù, che distinguevasi per saggezza e possanza. Questi, dopo avere accondisceso pel suo figlio all'italico invito, volle in persona scorgere le disposizioni in cui eran gli animi dei baroni d'Italia, e venutovi, riconobbe tanta divisione di pareri e di pretese, tante brighe di personali ambizioni, che stupefatto e disgustato ritornossene negli stati suoi; donde indirizzò al marchese di Torino una grave sua lettera, in cui si veggono dipinti i caratteri dei principali attori di quel dramma italiano, e pregollo di valersi della sua autorità, perchè venisse prosciolto da ogni sua promessa verso i medesimi. Vogliam notare che il duca Guglielmo d'Aquitania e di Poitù in quella sua lettera lodò in modo distinto la lealtà e la virtù del nostro principe Manfredo e della di lui famiglia. Non ingannavasi certamente quell'accortissimo duca; perocchè dipartitosi appena dall'Italia, sorgevano l'arcivescovo di Milano Eriberto, e l'ambizioso vescovo di Vercelli Leone, e si dichiaravano in favore di Corrado eletto Re dà' Germani addì 8 settembre 1024, in cui fu tolto ai viventi Enrico II. Diffatto quel Corrado venne con forte esercito; fu senza contrasti coronato Re d'Italia in Milano; e ricevette poscia in Roma nel 1027 l'imperiale diadema.

Fa veramente stupire che gl'Italiani, i quali dovean naturalmente aver caro che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniere, e che diffatto più d'una volta avean pensato di por sul trono de' Longobardi quando uno e quando un altro de' principi italiani, e che tante fiate si erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli uffiziali dei Re Francesi, Borgognoni e Tedeschi, si movessero non pertanto sì spesso a chiamar padroni d'oltremonti. Dall'altro canto vedendo come i due Berengari, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente il nostro Arduino d'Ivrea, s'abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l'odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni, strana cosa ci sembra, che non abbiano saputo gli ultimi, per l'esempio de' primi, siffattamente moderare il comando, che si togliesse a vas-

salli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Ma cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà che trovavasi di conciliare gli interessi del principe e dei vassalli; mentre che i vassalli o vogliam dire i grandi, o baroni del regno non volevano alcun superiore, e al Re pareva vergogna di averli uguali. I duchi, i marchesi, i conti, i vescovi, e gli altri prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credevano di ricevere ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti quei segni di amicizia e di gratitudine che a loro sì parean dovuti; e il Re per poco che si vedesse contraddetto dagl'inferiori, credeva vilipesa la sua autorità; e appunto perchè sapeva d'essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s'indispettiva e crucciavasi e incrudeliva per farsi rispettare e temere. Oltre a ciò i baroni d'Italia finivano per pensare esser loro più giovevole un Re forestiero che non regnava se non di solo nome nel nostro paese, che un principe loro compaesano regnando di fatto, li soperchiasse.

Da quanto abbiam detto qui sopra si vede che il marchese di Torino Manfredo II era nel novero di que' principi Italiani, che più bramavano di essere governati da un Re straniero; ma se in ciò non mostrossi di animo veramente italiano, non cessò mai dal dar prove di sua pietà religiosa. Due anni prima che Corrado fosse coronato Imperatore, cominciossi a venerare nella città di Susa la mortale spoglia di un uomo colà rinvenuta, e creduta quella di un santo martire denominato Giusto: tale credenza, benchè da dotti religiosi contradetta in allora, si estese tuttavia in modo così mirabile, che quella salma fu ivi solennemente trasportata nella chiesa della SS. Trinità; ed indi a poco il marchese di Torino Manfredo unitamente alla consorte Berta e al vescovo Alrico suo fratello, edificò in onore a quel martire un tempio ed un monastero in Susa, assegnando in dote ai due novelli sacri edifizi la metà di Susa medesima, tranne il suo castello, la metà della valle dal Monginevro e dal Moncensio sino a Vayes, gli interi luoghi di Almese, Rubiana, e Volvera, ed infine la metà di Vigone, il tutto per l'estensione di quindici mila jugeri.

Gli stessi religiosi principi fecero un'insigne donazione alle monache benedittine di Caramagna, con atto stipulato in Torino (1028); donarono nello stesso anno anche la corte di Montelletto con duecento venti jugeri di terreno ai preti, diaconi, suddiaconi, ed accoliti, che menando vita regolare e comune ufficiavano la chiesa cattedrale di s. Salvatore in Torino; e alli 12 di maggio del 1029 diedero agli stessi canonici torinesi il castello e il villaggio di Santena con la cappella di s. Paolo, e con le loro pertinenze. Affidarono gli stessi principi ai monaci benedittini (1029) la chiesa e il monastero del sopraccennato martire s. Giusto: e la carta di questo loro atto è preziosa, perchè fa conoscere gli antenati, e gli agnati di essi donatori. Indi a poco tempo il ridetto marchese di Torino fondò in Revello una congregazione di sette sacerdoti compreso il preposto, assegnandole la decima del luogo, e del territorio, e quella dei viveri che entravano nel castello.

Nell'anno 1031 accadde in Torino un avvenimento che vuol essere qui rammentato. Un certo Odilone, nipote di sant'Odilone abate di Cluny, trovandosi ancora in giovanissima età, era stato eletto ad abate di Breme per opera dell'imperatore Corrado, che lo avea in molta grazia; ma il giovane abate abbandonavasi palesemente ad una vita molto licenziosa, conversava solamente coi militi. Il suo salterio, dice uno storico, eran le carte, i digiuni, l'ubbriachezza, e le sue meditazioni erano le lascivie: palesava un gran disprezzo de' suoi correligiosi. Ai compagni de' suoi disordini donava que' benefizii, che dovevano alimentare i monaci; e con nuova specie di simonia rimunerava co' beni della chiesa i mezzani delle sue dissolutezze; e intanto metteva in non cale le ammonizioni dello stesso Imperatore; a tal che donò questi l'abbazia ad Alberico vescovo di Como. Il scioperatissimo Odilone se ne fuggì in s. Andrea di Torino, portando con sè molto danaro, e fece in quell'anno un cambio di terre vicine alla chiesa di s. Martino d'Alpignano, con altri poderi situati nel territorio di Rivoli. Il contratto fu stipulato con Mauro figliuolo di Domenico nel castello proprio di esso monastero detto Gunzene presso Beinasco. Sopraggiuntovi Alberico ottenne dal marchese di Torino

Manfredo II, che avea giurisdizione ereditaria sopra Breme, d'averlo con bel modo in suo potere. I Torinesi, saputo l'arresto dell'abate, si levarono a rumore per liberarlo; ma uscito Manfredo colla sua milizia, frenò il moto popolare; e Odilone fu dal vescovo condotto in sicuro, finchè gli fu sottomesso, ed a quiete ritornò il monastero.

Ad Amizone, di cui abbiam già fatto cenno superiormente e che da alcuni si crede essere stato figliuolo del marchese Arduino III, detto Glabrione, succedette nella cattedra vescovile di Torino Gezone, il quale la resse pel corso di quasi due lustri, cioè dal 1000 al 1011: questi fu vescovo sommamente pio, e generoso verso gli ordini monastici: fondò in Torino un monastero ad onore de' tre ss. martiri torinesi, Solutore, Avventore ed Ottavio, ora più conosciuto col nome di monastero di s. Solutore; lo fondò nel luogo, ov'era la basilica di questi santi martiri, ossia dove oggidì sussiste la cittadella. Di questo monastero abbiam parlato stesamente nell'articolo *Sangano Vol.* XVIII, *pag.* 846 *e segg.*

Landolfo, successore di Gezone, occupò la cattedra vescovile di Torino dal 1011 al 1038. Molti beni egli donò al predetto monastero di s. Solutore. Ebbe cominciamento da lui la fondazione e la dotazione dell'abazia di s. Maria di Cavorre (1037); alla qual fondazione concorsero anche e sottoscrissero i canonici di sua cattedrale. Gli obblighi imposti dal piissimo fondatore ai monaci di Cavorre, altri non furono, se non che pregassero dì e notte per la pace e prosperità spirituale e temporale della diocesi, per l'Imperatore e l'Imperatrice, per le anime di tutti i fedeli vivi e defunti, e per la salvezza sua propria, non meno che per quella de' suoi predecessori e de' futuri suoi successori *Vedi Cavorre Vol. IV, pag.* 333 *e segg.*

Lo stesso vescovo instituì nella chiesa maggiore di s. Maria di Testona un collegio di canonici, provvedendoli del diritto delle decime, di cappelle e di molti poderi, affinchè nulla mancasse al decoroso sostentamento di que' canonici, per la celebrazione perpetua del divino servizio, e per l'utilità dei fedeli. Delle vicende di Testona, e del collegio di canonici ivi stabilito, abbiam discorso sufficientemente nell'articolo *Testona,* e dovremo parlarne ancora nel corso di queste

storie. Più viaggi intraprese l'ottimo vescovo Landolfo in Italia, e primieramente a Roma nel 1015, ove trovossi al concilio di Laterano, raunato da papa Benedetto VIII; intervenne ad un sinodo che si celebrò in Pavia circa il 1022; e si condusse un'altra volta a Roma nel 1030, ove con Alrico vescovo d'Asti, Alderico vescovo di Vercelli, e con più altri prelati sottoscrisse ad una lettera del sommo pontefice Gioanni XIX, indiritta ai fedeli di Mompellieri per esortarli a riparare le rovine della chiesa di quella città. Non cessò mai l'ottimo vescovo Landolfo dall'adoperarsi col massimo zelo al vantaggio spirituale ed anche temporale de' suoi diocesani; fece molti ed importanti ristauri al maggior tempio di Torino; eresse varie chiese, in diversi luoghi di sua diocesi, e le fornì di sacri arredi; e siccome i Saraceni, a cui si unirono i malviventi dei nostri paesi, avevano devastato le nostre terre, affinchè gli abitatori di esse più non fossero nell'avvenire soggetti al furore de' barbari, munì di castelli e di opere di fortificazione varii luoghi, tra i quali sono da noverarsi Chieri, Testona, Moccariado e Tiziano; non lunge dal castello di Chieri da lui riattato, e reso assai più forte, che nol fosse da prima, fece edificare su elegante disegno un tempio in onore della Gran Madre di Dio, lo fornì di bei quadri, di suppellettili sacre, e destinò sacerdoti e chierici per ufficiarlo. Questo insigne prelato, di cui la memoria sarà sempre venerata e cara ai torinesi, mancò ai vivi addì 12 febbrajo 1038, e nello stesso anno gli succedette Widone, o Guidone, che imitò le virtù pontificie del suo predecessore.

XX.

Nuovi atti della pia generosità del marchese di Torino Olderico Manfredo II: egli concorre ad una importante spedizione in favor di Corrado: accoglie in Torino il guerriero arcivescovo di Milano Eriberto; questi va ad assediare il castello di Monforte, ove si erano rinchiusi molti eretici: tristissimo fine di costoro.

Olderico Manfredo II subito dopo aver frenato il moto popolare dei Torinesi, che favorivano Odilone abate di Breme, stipulò insieme colla sua consorte e col suo fratello vescovo

d'Asti un generoso atto, in virtù del quale diede al monastero de' ss. martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio una *braida* o prateria incolta suburbana, e la facoltà di accettare ed alienare qualsivoglia donazione ad esso fatta nei contadi di Torino, Ivrea, Vercelli, Pavia, Parma, Piacenza, Acqui, Albenga, Ventimiglia, Alba ed Asti: per l'atto medesimo, che fu stipulato nel suo palazzo di Torino, egli confermò a quel monistero i beni ch'esso già possedeva in val di Susa, nel col di s. Gioanni, in Giaveno, Sangano, Carignano, Tegerone, Borgaro, Settimo, Pianezza, e nella campagna di Torino. Gli stessi munifici donatori aumentavano ancora (1033) la dote del monastero di s. Giusto di Susa, assegnandogli il villaggio di Mocchie con cinquecento jugeri di terreno all'intorno, e il castello di Priola coll'aggiunta di jugeri mille, e gli assegnavano inoltre varii possedimenti nei territorii di Genola e di Carassone, concedendogli ad un tempo l'uso delle selve e dei pascoli insino al mare. L'atto di queste nuove concessioni si stipulò in Torino, nel castello sovra la porta di Susa. Il contado d'Asti, che spettava alla marca di Torino, provò eziandio gli effetti della generosità di quei Principi, che vollero provvedere ai bisogni dell'astese monistero dei ss. Apostoli, facendogli dono della terra di Ceresole del Bosco.

La marchesa Berta nel 1034 alienò di per se al prete Sigefrido molti beni ch'ella possedeva qua e là nelle precitate contee, pel valore di cento mila lire d'argento, ed impose all'acquisitore l'obbligo di eseguire pie fondazioni: questi adempì esattamente le religiose intenzioni della marchesa Berta, ed eresse addì 23 dicembre dello stesso anno 1034 una congregazione di sei sacerdoti sotto il titolo della SS. Trinità nella chiesa di s. Gio. Battista, annessa alla chiesa cattedrale di s. Salvatore. Quasi nel medesimo tempo in cui il prete Sigefrido erigeva quella collegiata o canonica, di cui già parlammo appositamente altrove, il marchese di Torino Manfredo II univa le sue soldatesche a quelle degli altri principi d'Italia, e massimamente alle truppe del guerriero Eriberto arcivescovo di Milano, le quali andavano a rafforzare l'esercito tedesco nella seconda spedizione di Corrado imperatore e re d'Italia, contro quella parte della Borgogna che gli era som-

mamente avversa. Lo storico milanese Arnolfo confuse in una sola le due spedizioni di Corrado, e tacque ciò che fu narrato da Uvipone, cappellano di esso Imperatore, e testimonio oculare dei fatti: questi narra che l'italiano esercito passò in quest'anno per gli stati del conte Umberto in allora signore di gran parte della Borgogna, e superò lo stretto della rocca *inespugnabile di Bardo;* e dice che *Teutones ex una parte, ex altera archiepiscopus mediolanensis, et caeteri italici sub ductu Huperti* (Umberto I) *comitis de Burgundia usque ad Rhodanum fluvium convenerunt.* Dal che si vede che nè lo storico Arnolfo, nè il Muratori, nè il Giulini poser mente che l'onore del comando di quella italiana impresa veniva commesso al principe Umberto I, stipite dei principi di Savoja.

Di ritorno da quella spedizione l'arcivescovo Eriberto venne a Torino. Il suo ingresso in questa capitale fu oltremodo strepitoso; giacchè egli era circondato da una moltitudine di chierici, ed insieme da una numerosa squadra di valorosi soldati. Con tale apparato, proprio del gusto di quei tempi, fu accolto in Torino dal vescovo, dal clero e dai magistrati: egli soffermossi per alquanto tempo in questa capitale alla corte dell'egregio nostro Manfredo, e gli venne il pensiero di continuare l'interrotta visita pastorale nelle diocesi del Piemonte, che tutte a quell'età gli erano suffraganee: esortava gli ecclesiastici ed i laici a tener fedelmente la integrità della fede e l'osservanza della divina legge. Seppe dal nostro marchese e da Alrico vescovo d'Asti, che il castello di Monforte, il quale apparteneva all'astese diocesi, era divenuto un sozzo ricettacolo di manichei, favoreggiati dalla contessa che signoreggiava lo stesso ampio e ben fortificato castello. Quest'iniqua setta, che fra gli altri molti errori, ammetteva due iddii, l'un buono e l'altro malvagio, nata nel secolo III in Oriente, nel decimo aveva penetrato in Italia dalla Bulgaria; onde quelli che appartenevano a tal setta, furono qui per disprezzo chiamati *Bulgarones* o *Bugarones.* Molti dei nobili lombardi, caduti nel manicheismo, essendo stati scacciati da Milano e da altri paesi dell'Insubria, erano venuti a fortificarsi nel castello di Monforte; laonde l'arcivescovo di Milano Eriberto, cominciò allora dall'intimare a quei settarii che deputassero alcuni a venire

dinanzi a lui per rendergli conto della loro credenza: il più coraggioso ed astuto di quegli empi, ch'era un certo Girardo, non dubitò di presentarsi all'arcivescovo, e preso da lui alle strette, dichiarò, ch'egli e tutti i suoi compagni niegavano le tre divine persone e gli altri misteri che ne dipendono; che niegavano pure esser divina la Bibbia, esser santo il matrimonio cristiano; e confessò finalmente che egli e tutti gli altri della sua setta veneravano un capo diverso dal papa, e bramavano una morte tormentosa, perchè meritoria. Allora l'arcivescovo venne nella risoluzione di porre un termine a tanto disordine colla forza delle armi: raccolse adunque le sue truppe, a cui si unirono le soldatesche torinesi e le genti armate dell'astese vescovo Alrico, e con esse andò a stringere d'assedio quei sciagurati, che dopo una gagliarda resistenza caddero tutti prigionieri, e furono mandati a Milano, ove alcuni si arresero alle istruzioni del prelato; ma i più insistendo nella loro empietà, irritarono così la plebe, ch'ella in onta delle opposizioni energicamente fatte dallo stesso arcivescovo, appiccò il fuoco al carcere in cui erano rinchiusi quegli eretici, che tutti vi rimasero spenti.

Di questo arcivescovo gioverà ai nostri lettori di aver qualche notizia; tanto più ch'egli come metropolitano ebbe una superior giurisdizione spirituale sulla diocesi di Torino, e su tutte le altre diocesi del Piemonte. L'arcivescovo Eriberto fu principe di molti talenti e di grande coraggio; imitando altri prelati che avean dominio temporale, studiò l'arte militare, e diè prove di non aver fatto indarno siffatti studi. Essendo egli il primo tra i principi di Lombardia, sentiva altamente di se, e non volendo rimaner soggetto ad alcuno dei grandi d'Italia, fece quanto potè, affinchè all'imperatore Enrico succedesse Corrado soprannominato il Salico, che da lui fu coronato in Milano. In occasione della sua incoronazione raunò Corrado una dieta in Roncaglia, pianura situata sulla sponda del Po, e contigua a Piacenza. Perchè cessassero le tante contese tra i grandi nobili ed i minori vassalli, i quali si chiamavano secondi militi, Corrado pubblicò nella dieta di Roncaglia, a cui intervenne anche il marchese di Torino, la famosa costituzione intorno ai feudi; colla quale

stabilì che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal Re, o dai regii commissarii, essere dai signori che loro soprastavano, spogliati de' feudi, e che questi dovesser passare dai padri ai figliuoli, ed ai nipoti, e in difetto di essi ai fratelli. Ma nè questa legge, nè la partenza di Corrado diedero la pace all'Italia, esposta più che mai alle violenze dei grandi signori, ed alle discordie civili tra le città e le famiglie. In una delle popolari sommosse, accaduta l'anno 1036 in Milano, alcuni patrizii offesi dalla dispotica dominazione dell'arcivescovo, osaron combattere contro le truppe di lui, e costretti ad uscire della città, raunarono tutti i loro aderenti ed amici, i quali si trovarono in tanto numero da potersi azzuffare coll'esercito di Eriberto, e metterlo in fuga. Questi allora convocò i vescovi di Torino, d'Asti, e gli altri suoi suffraganei, i quali raccolsero le loro truppe, e si disposero di bel nuovo a pugnare contro quelli fra i Milanesi, che si erano sollevati contro il proprio signore. Il nostro Alrico, vescovo d'Asti, che si trovava insieme cogli altri prelati, vedendo imminente una fiera pugna, volle recarsi egli stesso, come paciere, al campo dei rivoltosi, per indurli a venire ad una conciliazione; ma una freccia tosto contro di lui scoccata, lo tolse di vita. Fu sbaragliato l'esercito di Eriberto, il quale giudicò di dover chiamare in suo ajuto l'imperatore Corrado, che perciò venne in Italia sul finire dello stesso anno. Ma non guari andò, che l'altiero arcivescovo di Milano, disgustatosi del tedesco imperatore, ordì una trama insieme coi vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza per chiamare in Italia il conte di Sciampagna Oddone, e scacciarne Corrado. Due anni prima aveva cessato di vivere in Torino il nostro marchese Manfredo II; ma la magnanima fedeltà di nostra saggia principessa Berta, vedova dell'anzidetto Manfredo, sventò quella congiura (1037): ella fece arrestare in Piemonte i messi dei cospiratori, e Corrado fece trasportare quei tre vescovi oltremonti, mentre il conte Audone fu ucciso in una battaglia datagli dal duca di Lorena. L'illustre Berta, in compenso dei segnalati servigi con cui si rese benemerita verso l'imperatore Corrado in così difficile emergenza, stette paga a chiedergli un diploma, che fu da lui emanato in Parma

nello stesso anno 1037; in virtù del quale furono confermate le larghe donazioni da essa fatte al monistero di s. Giusto, in onor del quale ordinò ella tosto la fabbricazione di un altro tempio e d'un altro cenobio in Oulx; edificii sacri, che da lei, che morì tre anni dopo, non si poterono mandare a compimento.

Quanto l'imperatore Corrado si mostrò crudele verso le città, i villaggi, ed i principi, cui credette a sè poco favorevoli, altrettanto fu munifico verso i luoghi e verso le persone che si dichiararono del suo partito; ond'è che i Torinesi ed i loro Principi furono da lui guardati con parzial benevolenza. Ma le contese pel trono italiano diedero origine, secondo il Muratori, a due novità sino allora non vedute in Italia; novità che ad essa riuscirono dappoi sommamente fatali; cioè in primo luogo cagionaron le guerre tra le une e le altre città, essendo alcune di esse favorevoli ad un Re italiano, e le altre ad un principe straniero; ed inoltre produssero la facilità con cui gli Italiani cominciarono a prendere da se stessi le armi quando e per qualunque motivo loro piacesse. Ed ecco l'origine delle guerre civili tra loro medesimi e delle frequenti sollevazioni contro i monarchi, che di frequente s'incontrano nelle storie di questi tempi.

L'imperatore Corrado partendo dall'Italia per andarsene in Germania, ove cessò di vivere nel 1039, aveva ordinato ai principi, ai vescovi, ai marchesi, ai conti, e principalmente a quelli di Torino, che avean numerose ed agguerrite soldatesche, di fare con ogni loro possa la guerra contro l'arcivescovo di Milano, al quale come già si accennò, era divenuto nimicissimo; e diffatto nella primavera dello stesso anno 1039 si raunavano armi ed armati in varie contrade italiane per eseguire gli ordini dell'Imperatore. L'arcivescovo Eriberto, a cui era riuscito di uscir libero dal carcere di Pavia, ove per ordine di Corrado era stato rinchiuso, mirava intrepido dalla sua sede il novello nembo che gli ruggiva dintorno; e intanto con grande sollecitudine raccolse sotto le sue bandiere tutti i vassalli del territorio insubre; e per dare ad essi un palladio di un genere particolare, che fosse in qualche modo somigliante all'arca delle tribù d'Israele, egli inventò il *Carroccio*; e siccome vari co-

muni che or sono soggetti a questa nostra capitale, adottarono e fecero poi molto utilmente uso di questo nuovo palladio della loro indipendenza, gioverà che qui se ne riproduca la descrizione, quale ci vien data da Arnolfo storico milanese. Era questo un carro a quattro ruote tirato da quattro coppie di candidi buoi, tutto dipinto a rosso e sormontato da un'antenna che avea sulla cima un pomo dorato con due vessilli bianchi, al di sotto dei quali sventolava quello del comune. Sotto questa bandiera si scorgeva un Crocifisso colle braccia distese in modo da sembrare che benedicesse i combattenti. Una specie di piattaforma, che stava sul davanti del carroccio, era riservata ai più valorosi militi che la dovevan difendere; un'altra che stava di dietro era occupata dai suonatori. Dalla conservazione di questo carro dipendeva l'esito della battaglia, ed il perderlo era riputato una sempiterna ignominia. L'aspetto di esso rinfrancava l'animo dei combattenti nelle più dure e malagevoli imprese; ed il timore che cadesse nelle mani dei nemici era un grande stimolo a far mirabili prove di valore nei pericoli più gravi delle battaglie: e a ciò si aggiunga che essendo i movimenti della fanteria subordinati a quelli di questo carro pesante trascinato da buoi, doveva essere misurata e lenta la ritirata, e la fuga impossibile, a meno che fosse vergognosa.

XXI.

Figliuolanza del marchese di Torino Manfredo II. — Memorabili fatti della grande Adelaide — Cenni sulla prole di lei.

La morte del nostro marchese Manfredo II, avvenuta in Torino nel 1035, fu lamentata universalmente dai sudditi suoi, che sotto il suo paterno regime vivevano in quella maggior tranquillità che si potesse godere a quei tempi, in cui ben altramente succedevano le cose negli altri stati d'Italia, ove le popolazioni ben sovente si ribellavano ai loro signori, di cui per lo più era tirannico il governo, e così si avvezzavano esse a farsi giustizia di per sè, e creavansi capitani, e combattevano le milizie dei governatori dei castelli; sicchè sorsero poi le libertà e gli statuti dei comuni, come diremo qui sotto.

La figliuolanza del marchese Olderico Manfredo II si compose di un maschio, che ebbe il titolo di conte di Mombardone, premorto al padre, e di due femmine Adelaide ed Imilla, od Ermengarda. Questa principessa, dopo la morte dell'egregio padre, sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinenfurt, poi duca di Svevia, il quale apparteneva al più alto lignaggio di Germania. Egli cessò di vivere nel 1058, e la vedova sua in età di quarant'anni rimaritossi con Egberto di Brunswick, marchese o duca di Turingia, parente del re di Germania Arrigo IV, figliuolo di Arrigo III, e nipote di Corrado il Salico. Berta era figlia della marchesa Adelaide, e di Oddone principe di Savoja. Ma nè Imilla, nè Berta ebbero ad esser soddisfatte dei loro mariti ancor troppo barbari; ed Imilla, dopo la morte di Egberto, avvenuta nel 1068, ritornossene, quanto più presto potè, in Torino, ove fece cospicue donazioni in favore di varii monasteri del Piemonte. Imilla duchessa di Turingia e non mai di Torino, come disse il Chiesa nella sua *Corona reale*, morì nel 1077 in questa capitale, e venne seppellita presso l'illustre suo genitore Manfredo II nella chiesa di s. Gioanni Battista, appiè dell'altare della SS. Trinità.

Per riguardo ad Adelaide vuolsi dire che il marchese suo genitore nella sua estrema vecchiezza sentendosi venir meno le vitali forze, deliberava di stabilire in lei gli stati della sua marca, i quali consistevano in poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall'alpi cozie sino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov'è Saluzzo, sino ad Asti. Oltrecchè si può credere che fosse venuta in potere di lui alcuna parte del marchesato d'Ivrea, quando, dopo la morte di Arduino, l'imperatore Arrigo II smembrando la marca eporediese, ne investì d'una gran parte il vescovo di Vercelli, ed altri signori. Il padre di Adelaide adunque le sceglieva a marito il duca di Svevia Ermanno, figliuolo dell'Imperatrice Gisla, il quale, dopo la morte del suo suocero, avvenuta nel 1035, otteneva l'anno dopo l'investitura del marchesato di Torino, che da soli maschi doveva essere rappresentato. Seguì egli l'Imperatore nella sua guerra d'Italia l'anno 1038, e morì vittima della peste, che ne afflisse l'esercito, addì 28 di luglio di quel-

l'anno. Non ostante la costituzione di Corrado, poco sopra riferita, la successione de' grandi feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia nè altrove. Benchè i governi delle marche non fossero nè assolutamente ereditarii, nè potessero reggersi da femmine, che la legge, o per dir meglio, la consuetudine supponeva inabili a succedere ne' feudi, perchè inabili al servizio militare, non di meno e le figliuole e le vedove dei marchesi e dei duchi ne disponevano quasi a loro senno, quando mancavano eredi maschi; e adempivano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto adunque il duca di Svevia Ermanno, la celebre nostra Adelaide, vedendo i grandi moti che agitavano l'impero ed il sacerdozio presso la metà del secolo XI, per non rimaner sola al governo degli stati suoi, passò a seconde nozze col marchese di Monferrato Enrico di stirpe aleramica, l'anno 1042: non avendo avuto prole nè dal marchese Enrico, che presto le mancò di vita, nè dal primo consorte, pensò di dover passare a terze nozze; ma siccome le nacque qualche scrupolo a questo riguardo, s. Pier Damiano le scrisse una lettera, e con buone ragioni cercò di levarle dall'animo lo scrupolo ch'ella aveva di rimaritarsi la terza volta. Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia che ci porge delle virtù e della potenza di Adelaide medesima, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch'ella avea nei maggiori affari d'Italia, ma ancora per le massime di governo e di disciplina ecclesiastica che il santo e dotto cardinale vi stabilisce. Adelaide pertanto elesse a suo terzo marito, nel 1047, Oddone quartogenito di Umberto I detto dalle bianche mani, principe di Borgogna, conte di Aosta e di Moriana, signore di molti paesi in Savoja ed in Francia. Dal conte Oddone Ella ebbe in prima due figliuole Berta II, ed Adelaide II, e quindi ebbe tre figli, Pietro I, Amedeo II, e Oddone II. Non godette la celebre Adelaide più di tredici anni della compagnia del conte Oddone, come si conosce dalla data di una donazione di lei, fatta per suffragare l'anima del

suo defunto consorte Oddone. Per ottenere la benedizione di Dio sopra l'eletta sua famiglia, ella fece considerevoli doni a s. Gaudenzio di Novara, a s. Maria di Pinerolo, alla chiesa d'Asti, al monistero di s. Pietro del Gallo in Torino, a quello di Caramagna, ed in fine a quello di s. Lorenzo d'Oulx, coll'intervento de' suoi due figliuoli Pietro I, ed Amedeo II.

Non molto innanzi a quest'epoca l'ecclesiastica disciplina iva a dirotto in tutta Italia, ed anche in altre regioni d'Europa; ed anzi l'aspetto della romana chiesa trovavasi in tanta confusione, che diede motivo di forti lagni al dotto cardinale Baronio. L'imperatore Enrico III soprannominato il Nero a cagione della sua barba, discendeva in Italia per mettere un argine ai gravi disordini, ond'ella era desolata: raunava un concilio in Sutri nel 1046; vi faceva esaminare la causa di tre eletti alla tiara, cioè di Benedetto IX, di Silvestro III, e di Gregorio VI, e trovatili tutti rei di male arti e di simonia, li faceva deporre. Entrato poi in Roma, raccolse nella basilica vaticana il clero ed il popolo, che proclamarono papa il vescovo Suidgero, il quale assunse il nome di Clemente II, ed ornò ad Enrico la fronte del diadema imperiale. Si adoperò quindi per abbattere il mostro della simonia, ed impedire che la chiesa romana fosse da nuovi tumulti conturbata; ed i pontefici che sotto i suoi auspizii furono eletti, cioè Clemente II, Damaso II, Leone IX, e Vittore II governarono saggiamente la chiesa, e nulla tralasciarono per riformare i costumi del clero.

Se non che nella Lombardia, ed anche in Piemonte, succedevano molti scandali massimamente pel riprovevole contegno di una gran parte delle persone addette al santuario. In tanta confusione di cose levossi il monaco Ildebrando, che divenne poi papa, il quale tentò di apporre un argine a tali disordini. Egli era piccolo di corpo, ma di concetti smisurati, d'irremovibile fermezza e di vita integerrima; governò la chiesa romana per lungo spazio di tempo, ora come arcidiacono, or come cardinale, e finalmente come sommo pontefice sotto il nome di Gregorio VII: fu l'anima della corte romana sotto i pontificati di Stefano IX, di Nicolò II e di Alessandro II.

Per diradare l'abuso del concubinato nel clero di Milano, il quale cercava di difendere il matrimonio dei preti, si valse di un zelante diacono per nome Arialdo; e questi commosse il popolo milanese contro quei preti, che ricusavano di scompagnarsi dalle loro donne, cui essi dicevano d'essersi legalmente uniti: Guido arcivescovo di Milano, succeduto in quella sede al precitato guerriero arcivescovo Eriberto, favoriva apertamente i preti concubinarii, dopo aver cercato inutilmente i mezzi di amicarsi il diacono Arialdo ed un certo Landolfo nobile laico, che anche gridava contro gli abusi introdottisi nel clero, deliberò di convocare un concilio, e diffatto lo convocò l'anno 1057 in Fontaneto, affinchè ivi si pronunciasse una sentenza massimamente per riguardo alla legge del celibato. Egli per questa bisogna scelse appunto il monastero di Fontaneto, posto nel Novarese tra l'Agogna ed il Sizzone a tre miglia di Borgomanero, sì perchè un tale cenobio era molto spazioso e ricco, sì perchè trovavasi munito di un forte castello. Sette furono i vescovi ivi congregati, oltre a parecchi sacerdoti; cioè l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Torino e quelli d'Asti, Vercelli, Novara, Brescia e Lodi. Essi diedero l'avviso ad Arialdo ed a Landolfo di comparire a quel provinciale concilio; ma l'eccessiva indulgenza di alcuni dei vescovi congregati e l'indifferenza di non pochi altri fecero sì, che vennero condannati e colpiti della scomunica i due fervorosi difensori de' sacri canoni, perchè citati non vollero comparire davanti a quel conciliabolo; laonde il disordine si sostenne e dilatossi impunemente soprattutto perchè l'arcivescovo Guido, o Vidone, dichiarossi apertamente fautore de' suoi ecclesiastici ammogliati, sicchè il novero dei preti concubinarii si accrebbe anche in Torino e nell'intiero Piemonte. Ciò udendo il pontefice Nicolò II spedì nell'anno 1059 due legati a Milano, i quali furono san Pier Damiano vescovo d'Ostia ed Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, incaricati di mettere un valido freno all'incontinenza de' chierici ed alla simonia; due vizi abbominevoli, che massime in quei tempi infelici, deturpavano la chiesa. Capo de' simoniaci in Lombardia ed in Piemonte era il predetto arcivescovo di Milano, il quale a forza di danari era stato investito di quella sede metropolitana dall'imperatore

Arrigo. I due legati pontificii ottennero finalmente che l'arcivescovo Guido, il quale a niuno conferiva gli ordini sacri senza farsi pagare, e sosteneva il matrimonio dei preti, promettesse e giurasse sopra i santi Vangeli di astenersi per l'avvenire da simili turpitudini. Ma partiti da Milano i pontificii legati, prestamente con grande scandalo l'arcivescovo Guido diventò spergiuro, ed attirò altri prelati e chierici al suo malvagio partito, i quali furono poi da Alessandro II colpiti di gravissime censure. Cuniberto vescovo di Torino per tali nefandezze del suo clero ebbe anche i rimproveri di s. Pier Damiano; lo che fa veramente stupire chiunque non ignori ch'egli, appena promosso alla sede vescovile di Torino, diè varii segni d'esser atto a sostener degnamente un tanto carico; l'anno stesso della sua consecrazione intervenne ad un concilio celebrato in Pavia. Nel seguente anno, cioè nel 1047, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, fece larghe donazioni al monastero di s. Solutore in Torino. Altri molti beni assegnò all'abazia di s. Maria di Cavorre, confermò la fondazione della medesima abadia, che fatto aveva Landolfo suo predecessore: andò a Roma nel 1059 per assistere al concilio di Laterano convocato da papa Nicolò II; nel qual concilio si fece un decreto intorno alla libera elezione dei romani Pontefici. Ritornato a Torino, partì con molti del clero torinese verso Milano, ov'erano venuti i precitati s. Pier Damiano ed Anselmo vescovo di Lucca; ma sembra che il nostro vescovo Cuniberto, quantunque i suoi costumi non fossero da biasimarsi, pure siasi mostrato ai chierici simoniaci ed incontinenti di sua diocesi troppo connivente, o per viziosa indulgenza, o per umano rispetto, o per timore di non potersi efficacemente opporre ai gravi disordini del suo clero. Di questa sua colpevolissima trascuraggine informato s. Pier Damiano, scrisse al torinese vescovo un'operetta divisa in otto capitoli *Contra clericos intemperantes*. Piacerà ai nostri lettori di aver sott'occhio un breve sunto di quell'operetta. — « Fra i molti fiori di virtù, dice s. Pier Damiano, che adornano la tua mente, o Cuniberto, una cosa, il confesso, grandemente mi dispiace in te. — Tu permetti che i chierici di tua diocesi, di qualunque ordine sieno essi, quali con titolo di matrimonio si congiun-

gano con le donne: e perchè mai, o Cuniberto, stai tu vigilante e cauto unicamente sopra te stesso, e poi con inerte sicurezza così malamente stai addormentato sovra coloro che da te dipendono, e de' quali dovrai tu particolarmente render conto al cospetto di Dio? Questa tua indolenza è tanto più in te riprensibile, in quanto che i chierici tuoi, ossia della tua città di Torino, non sono imbrattati del sordido vizio, anzi io medesimo li vidi, mentre teco vennero a trovarmi a Milano, e li conobbi onesti nelle azioni, bene ammaestrati dei loro doveri e studiosi delle sacre lettere a segno tale, che mi parvero un drappello d'angioli luminosi: nè ti giova il dirmi per tua giustificazione essere a te cosa impossibile il porre opportuno rimedio a tanto disordine; giacchè Colui, che è scrutatore de' cuori, vede ogni cosa, nè può ingannarsi, e renderà all'uomo secondo le opere sue ». —

Il buon P. Semeria crede che il vescovo Cuniberto abbia grandemente profittato di quegli avvisi salutevoli di s. Pier Damiano; ma egli s'inganna; perocchè ritornato quel santo a Roma, ebbe certa notizia che il nostro vescovo Cuniberto non avea per nulla profittato delle sue energiche riprensioni; e fu perciò costretto a sollecitarlo a compiere col dovuto zelo al suo grave carico di pastore; e ciò fece con una lettera con cui in sostanza gli disse: « esser legge di carità e di vera amicizia che un fratello segua verso dell'altro in tale amore, che non abbia luogo tra loro la connivenza, nè la simulazione propria degli adulatori, ma debba liberamente riprendersi con atti reciproci tutto ciò di manchevole che in loro vicendevolmente si scorge: perocchè solo può chiamarsi utile ed onesta quell'amicizia, la quale, sinceramente tutto scuoprendo all'amico, procura di risanare ciò che osserva d'infermo nell'animo di esso, e ciò che è sano custodisce volentieri. Chè in cotal guisa correggendosi l'un l'altro con mutuo affetto, fa maggior cumulo di grazie il corregitore ».

Dopo queste parole d'esordio, il santo prelato dice al vescovo Cuniberto, che una cosa molto gli era spiaciuta, cioè quella medesima, di cui già lo aveva ripreso, ed ora lo forzava a ripetere con nuovo risentimento i medesimi sensi;

perocchè egli continuava a permettere che i chierici di ogni grado nella sua chiesa si congiungessero a donne, quasi che loro non fosse vietato il matrimonio; cosa molto oscena, sconvenevole alla ecclesiastica purità, ripugnante alla legge canonica, e detestata in tutte le costituzioni de' SS. PP. com'egli ottimamente conosceva; che nel mirare i chierici a lui soggetti, al comparire davanti a se in sembiante che tutto spirava onestà, dottrina, religione, quando egli fu a Torino, parvegli di vedere un coro di angeli; ond'egli partì di Piemonte con molta allegrezza; ma che avendo poi risaputo di certo, che sotto all'esterna modestia, ed apparente mondezza nascondevano quell'immondissima peste, subito la chiara luce che in essi esternamente appariva, gli divenne caligine oscura, e tutto il gaudio che gli era entrato nell'animo, fu mutato in tristezza; perchè tosto gli venne in mente l'alta minaccia dell'evangelio: *guai a voi Scribi e Farisei, i quali siete simili a sepolcri imbiancati, che esternamente hanno apparenza di cose speciose, e dentro son pieni d'ossa di morti, e d'ogni schifezza.* Lo rimprovera in fine altamente della sua colpevolissima trascuranza a far cessare gli scandalosi disordini del suo clero. E siccome ei seppe dappoi che il pusillanime Cuniberto non osava mettersi di fermo proposito ad eseguire quanto gli aveva inculcato, si rivolse alla contessa Adelaide con una lunga epistola eloquentissima, per indurla ad adoperare quegli estremi rimedi, che erano richiesti dall'asprezza del male, e ad imporre al vescovo di scuotersi una volta, e di assecondarla al grand'uopo.

L'avvedutissimo s. Pier Damiano aveva scoperto dal volto di Adelaide, da lui chiamata *Ducissa et Marchionissa excellentissima Alpium Cottiarum*, una tempera di animo virile da non temere la petulante squadra de' chierici torinesi, a cui non ardiva intimar guerra il pusillanime Cuniberto; epperciò a lei sola deliberò di appoggiare la debolezza non solo del vescovo di Torino, ma di tutti i vescovi che risiedevano negli ampi stati di lei. Si vide poi che l'effetto molto bene rispose a questa sua risoluzione; perocchè ciò che non poterono, o non seppero, o non vollero conseguire varii prelati, cioè ricondurre le disperse loro gregge agli abbandonati ovili, lo ottenne quasi di per se sola l'inclita principessa

Adelaide; sicchè molto più dovette la chiesa alla virtù e alla fermezza d'animo di Adelaide, che agli stessi Principi ed ai vescovi degli stati di lei, i quali invece di propugnare la religione, e promuovere i buoni costumi del popolo e del clero , vergognosamente trascuravano questo sacro loro dovere.

Dopo la morte del marchese Oddone, il suo figliuolo Pietro I fu quegli ch'ebbe l'investitura della marca di Torino: ei tenne in Cambiano , che trovavasi nella torinese contea (1064) un solenne placito coll'assistenza della genitrice Adelaide. Gli sorse poi qualche contesa di autorità col vescovo d'Asti Jugone per causa del feudo della Vezza; contesa che fu terminata mercè di un'amichevole composizione: un altro più grave e più lungo litigio egli ebbe per sostenere alcune pretese del predetto vescovo di Torino Cuniberto, il quale avea saputo ben corteggiarlo, e guadagnarsene la benevolenza. Abbiam veduto come questo vescovo fu così indolente e trascurato a ridurre al dovere gli ecclesiastici concubinarii della sua diocesi, che ripetute volte funne altamente rimproverato da s. Pier Damiano, e in fine dall'illustre Adelaide; ed ora lo vedremo sommamente sollecito, attivo, ed anche battagliero con pubblico scandalo per sostenere alcune sue pretensioni probabilmente ingiuste contro il monastero della Chiusa. Riferimmo qui sopra che nel 966 il marchese Arduino III, accondiscendendo al desiderio del signore d'Alvergna per nome Ugo lo *Scucito*, il quale bramava di costrurre sull'alto monte superiore ad Avigliana una chiesa ed un monastero, ben volle nella sua generosità dare gratuitamente l'area opportuna per quella fabbricazione; e riferimmo pure che quel pio signore d'Alvergna preferì di comprarla, perchè i monaci che vi si sarebbero stabiliti, non andassero soggetti nei tempi avvenire ad alcuna molestia; ed anzi per assicurare il loro sostentamento sborsò cospicue somme di danaro nell'acquisto della terra della Chiusa, e di alcuni altri possedimenti. Or vediamo sorgere il vescovo Cuniberto per sostenere, come sostenne lungo tempo contro quel monistero detto della Chiusa, e contro al santo abate Benedetto II che lo governava. Pretendeva il vescovo, non sappiamo con qual fondamento, che quell'abadia fosse stata

eretta ne' beni allodiali del suo episcopato, e che allodiali pur fossero molti di quei beni, cui il monastero possedeva; e perciò voleva esercitare la sua giurisdizione non solamente sopra una porzione di quei beni medesimi, ma eziandio sovra i monaci; quindi iva gridando appartenere a se la benedizione ed installazione dell'abate, e le decime di quei poderi. Contrastavano a tutto ciò inflessibilmente i monaci, ben sapendo che per nessun titolo erano soggetti al vescovato di Torino. Dalle contese di parole, e da quelle degli scritti si venne a rumorosi fatti. Eletto abate Benedetto II, che per le sue preclare virtù è venerato come santo (1066), Cuniberto non volle riconoscere come legittima quell'elezione, perchè fatta a sua insaputa e senza il suo assentimento, ed intimò ai monaci di non prestargli obbedienza; e poichè i monaci giudicarono nella loro saggezza di non dover dar retta alla sua ingiusta intimazione, egli s'incollorì a tal segno, che mandò uomini a devastare i campi, a spogliare le vigne, e ad abbruciare le ricolte dei cereali spettanti al monastero. Questi tristi effetti dell'eccessivo sdegno di Cuniberto, furon narrati da un monaco Guglielmo nella vita di s. Benedetto II, e vennero poi anche riferiti dal Mabillon e da altri scrittori; e quand'anche l'inasprimento del vescovo Cuniberto contro i monaci della Chiusa non sia giunto a tali eccessi, certo è ch'egli non volle mai cedere menomamente alle sue pretensioni, e che neppure l'illustre Adelaide comunque si adoperasse secondo le insinuazioni di papa Gregorio VII a comporre siffatte discordie, non vi potè riuscire giammai. Anzi il vescovo ottenne che il marchese Pietro colle torinesi milizie muovesse ostilmente a danni del monastero; se non che i monaci, i quali n'ebbero per tempo l'avviso, corsero anch'eglino alle armi, e raccolsero ed armarono molti prodi villici, per potersi difendere dagli assalti de' loro nemici. Durò assai tempo quella fiera lotta, e con vario successo; perocchè Cuniberto ed il marchese giunsero sibbene a scacciare l'abate dal monastero, ma egli vi ritornò all'improvviso (1078) con valorose soldatesche, le quali uccisero in parte gli occupatori, ed obbligarono gli altri ad una fuga precipitosa. In fine il vescovo Cuniberto e l'abate della Chiusa, probabilmente chiamati dal

papa Gregorio VII, si condussero a Roma nel mese di novembre dell'anno 1078, ed alla presenza di quel Sommo Pontefice esposero l'uno le offese ricevute, e l'altro la violazione de' suoi pretesi diritti. Il santo Padre non potendo decidere la questione per mancanza delle necessarie informazioni, stette per allora contento a raccomandare caldamente al vescovo ed all'abate di rappattumarsi con ispirito di vera carità; e quindi si fe' promettere da entrambi che si sarebbero acquetati al giudizio che intorno alla loro questione avrebbero pronunziato di comune accordo i due vescovi d'Acqui e d'Asti, e l'abate di Fruttuaria. Il romano Pontefice sommamente satisfatto della promessa fattagli dalle due parti, volle divulgarne la tanto desiderata conciliazione con un suo scritto che tuttor si conserva, ed ha la data del 24 novembre 1078. Il vescovo e l'abate sen ritornarono in apparenza rappattumati, l'uno alla sua sede di Torino, e l'altro al suo monastero della Chiusa. S'ignora quale sia stato il giudizio cui pronunziarono i tre delegati pontificii in questa vertenza; ed ignorasi pure se il vescovo siasi poi tranquillamente sottomesso a quel giudizio. Se prestassimo fede al monaco che scrisse la vita di s. Benedetto II, c'indurremmo a credere che Cuniberto, sebbene condannato a risarcire tutti i danni arrecati alla predetta abadia, avrebbe con somma pertinacia ricusato di risarcirli, ed avrebbe anzi continuato a perseguitare quei monaci, e che perciò sia stato colpito della scomunica dalla Santa Sede; ma sembra che siffatte asserzioni sieno lontane dal vero. Diffatto dal necrologio dei monaci di s. Solutore ricavasi che il vescovo Cuniberto morì nella sua sede di Torino, e fuvvi onorato dell'ecclesiastica sepoltura, sul principio dell'anno 1080; d'altronde il papa Gregorio VII non lo rimprovò mai d'avere incorso ecclesiastiche censure, e nè anco lo minacciò di tali pene. Lo stesso monaco scrittore della vita di s. Benedetto II, parlando di Wilelmo che sul finire del 1080 succedette a Cuniberto nella sede vescovile di Torino, colle sue solite esagerazioni dice che questo vescovo fu uomo di turpissimi costumi, e fu intruso in questa vescovil sedia col mezzo del danaro a lui dato dall'iniquo re Arrigo, e che fu persecutore dei monaci, e dissipatore dei beni ecclesia-

stici; ma ben si può affermare che queste sono calunnie; perocchè il vescovo Willelmo, immediato successore di Cuniberto, favorì grandemente e beneficò gli ordini monastici di sua diocesi, e specialmente l'abazia di Cavorre, a cui nel dì 15 di marzo del 1089, assegnò la chiesa di s. Paolo di Virle, con la decima parte delle decime, previo il consenso de' canonici della sua cattedrale.

Le surriferite contese tra i monaci della Chiusa ed il vescovo di Torino, e soprattutto le furenti discordie che cominciavano agitare l'impero ed il sacerdozio, non potevano a meno di affligger l'animo della pietosa marchesana Adelaide, la quale non cessava dal fare atti munifici a pro della chiesa, confidando così di placare il cielo, che mostravasi sdegnato per tanti disordini e per tanti scandali ond'era travagliata la cristianità. Tre lustri prima ch'ella conferisse i beni della sua villa di Saluzzo all'abazia di Pinerolo, aveva, col pieno consenso di Oddone, data la primogenita Berta in isposa ad Arrigo, figliuolo dell'imperatore Arrigo III detto il *Nero*. La gioja dei Torinesi per queste reali nozze fu vivissima; perchè essi ne sperarono le più vantaggiose conseguenze. Questo maritaggio erasi celebrato solennissimamente nella città di Triburia con giubilo universale di tutto il regno Germanico: ma poco duravano le allegrezze della regia sposa e di Adelaide sua genitrice, e de' suoi congiunti; perocchè Arrigo IV, succeduto al padre in tenera età, avea ricevuto una pessima educazione dai vassalli, i quali volevano poscia influire a proprio vantaggio sull'animo di lui. Si affezionò questo Principe alle cose guerresche; ma si mostrò prestamente dissoluto e prodigo al segno da conferire anche i beni della chiesa ai compagni delle sue sregolatezze; e ciò che è peggio, concepì un odio implacabile contro a Berta sua sposa, quantunque ella fosse fornita di beltà singolare, e di tutte le più esimie doti dell'animo: egli manifestò a' suoi cortigiani, e massime ai compagni delle sue dissolutezze il disegno di ripudiarla; e siccome nelle corti sogliono regnare uomini perversi, i quali per insinuarsi nella grazia dei Principi si fanno lecito di fomentare le illecite loro propensioni, così l'arcivescovo di Magonza, dichiaratosi fautore della regia libidine, si offerì al giovane Arrigo IV

di sostenere nell'assemblea dei Principi le ragioni per cui egli avrebbe potuto sciogliere il suo matrimonio. Ciascuno può immaginarsi quanto la nostra Adelaide, madre di quella Regina, fosse dolente della reproba condotta del libidinoso suo genero, e delle afflizioni a cui trovavasi in preda l'augusta sua figliuola. In così grande desolazione, ella ricorse alla s. Sede per ottenere che Arrigo IV non mandasse ad effetto l'iniquo suo divisamento. Il Sommo Pontefice, senza frapporre indugi, mandò in qualità di legato apostolico ad Arrigo IV il cardinale s. Pier Damiano, il quale, come già dicemmo, nutriva la più grande stima per la nostra Adelaide, madre della Regina. È certamente difficilissima impresa il frenare le ree propensioni di un giovine Monarca, massimamente s'egli ha posta ogni ragione nella sua libera volontà, e se la sua volontà è soggiogata dalla libidine. Il re Arrigo, stimolato dalla propria passione, e sospinto da' suoi malvagi cortigiani, e principalmente dall'intruso vescovo di Magonza, si condusse a Colonia, e di là trasferitosi a Vormazia, manifestò apertamente ai Principi del regno ivi raccolti, non convenirsi punto il suo umore con quello della Regina; aver egli per lungo tempo nascosto un'antipatia insoffribile contro di essa; sentire in se medesimo una ripugnanza invincibile a trattare con essa; pregare perciò i Principi che sciorre il volessero dai malaugurati lacci, e sofferir volentieri che si facesse un divorzio, il quale desse campo all'uno ed all'altra di legarsi con più felici auspizii ad altro imeneo; che per quello che potrebbesi opporre alla Regina, volendo passare ad altre nozze, cioè l'aver ella perduto il suo verginal fiore nel maritaggio con lui contratto, affermare egli con giuramento di averla conservata vergine e intatta, come gli fu consegnata da Adelaide genitrice di lei.

I Principi ivi raunati udite siffatte sconvenevoli parole di Arrigo, se ne mostrarono scandalezzati, e ciascuno di loro si credette in obbligo di dissuadere un divorzio tanto men lecito, quanto più bramato dal Re. L'arcivescovo di Magonza non potè a meno di vergognarsi vedendo come ardea vivo in petto a' laici quel zelo di religione, che poco dianzi egli medesimo avea soffocato nel proprio cuore; cominciò a pen-

tirsi di non avere colla ragione frenato que' sentimenti che gli erano stati inspirati da una vile adulazione, e più ancora dall'avarizia. Ad ogni modo, avendo impegnato la sua parola, volle sostenere per quanto potè l'iniqua risoluzione di Arrigo. Si conchiuse tuttavia, che un affare di tanta importanza si avesse a decidere in un'assemblea più numerosa, e di unanime consenso di Arrigo e dei Principi fu stabilito un nuovo congresso da tenersi in Magonza nella settimana dopo la festa di s. Michele. Spirato il termine prefisso, Arrigo mosse frettoloso a quella città; e per istrada gli venne l'avviso che ivi attendevasi a momenti il legato apostolico Pier Damiano, personaggio assai ben conosciuto anche in Germania, il quale vi si recava affine di proibire il divorzio progettato dal Re, e di minacciare delle dovute pene il predetto arcivescovo, che tanto sfacciatamente erasi offerto promovitore della nefanda separazione. Costernato Arrigo all'impensata novella, era già disposto a ritornarsene in Sassonia, dond'era partito; ma tanto seppero dirgli i suoi cortigiani, che, per rispetto di tanti Principi, i quali d'ordine suo dovevano ivi trovarsi a numeroso congresso, fermossi, richiedendo per altro che i Principi si raunassero in Francoforte; e diffatto congregatisi in questa città il Re ed i Principi nel giorno prescritto, Pier Damiano espose a quell'assemblea la sua legazione in questa sentenza: esser cosa odiosissima e molto indegna del nome cristiano, non che di un gran monarca, ciò che Arrigo presumeva di fare così di leggieri; che se niuna legge nè umana, nè ecclesiastica avea forze contro un Re armato, il quale non volesse a quelle sottomettersi, dover egli per altro questo riguardo alla propria fama di non dare un così turpe esempio al mondo cristiano; essere i Re da Dio stabiliti vendicatori delle iniquità, e difensori del giusto, e non autori di fellonie, nè esemplari di scelleratezze: che s'egli, spregiati gli ottimi consigli del santo Padre, non piegavasi alla ragione, tenesse per certo, che le armi della chiesa avrebbero impedito un'azione così nefanda; e finalmente che il Papa giammai non avrebbe posto la corona imperiale sul capo di un Principe nemico della fede cattolica. Udite queste gravi parole del pontificio legato, tutti i Principi pregarono il Re di voler cessare dal

suo malvagio proponimento, tanto più, che incocciandosi a volerlo mandare ad effetto, darebbe giustissima cagione ad Adelaide marchesana di Torino, madre della Regina, possente custode delle alpi, e ai parenti di essa di ribellarsi, e fors'anche di trarre al partito di lei altri Principi, i quali certamente avrebbero preso colle armi quell'insigne vendetta, che alla grandezza dell'offesa si fosse adeguata. Arrigo, vinto allora da siffatte ragioni, o piuttosto dal timore de' minacciati castighi, assentì che la nostra principessa Berta, sua consorte, fosse richiamata al regio talamo; e per segno d'intiera e verace riconciliazione con lei e co' suoi parenti, fu liberale di molte proprietà nel contado d'Acqui ai monaci di Fruttuaria, persuadendosi di non poter meglio cattivarsi l'animo della nostra principessa Adelaide sua suocera, che beneficando quel monastero, ch'ella medesima avea ricevuto, per aderire al desiderio del Sommo Pontefice, sotto il suo specialissimo patrocinio.

Di questa riconciliazione tra Arrigo e la saggia sua moglie fu ben soddisfatto il papa Gregorio VII; ma questi avea ben altri motivi di dolersi di quel Re; motivi che poi ebbero tristissime conseguenze. Durante la minor età d'Arrigo, i suoi ministri e reggenti del regno avean cercato di profittare il più che per lor si potesse dell'autorità che era in loro mano, e specialmente della nomina de' benefizii, i quali per la pietà de' passati Principi erano e molti e doviziosi più che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a quei tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall'arbitrio e dal volere de' Principi prevenute o impedite, pur qualche parte vi aveva il clero ed anche il popolo, e più di tutti il romano Pontefice. Ma, comunque si facessero o le elezioni o le nomine de' grandi prebendati, era pur comune usanza che il Re presentasse all'eletto l'anello e il pastorale, e che con questa cerimonia, che *investitura* chiamavasi, s'intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese o badie vacanti; ed in questa occasione dai nuovi provvisti si esigevano grossi regali, ch'erano considerevoli somme di danari. Fecero questo traffico i tutori e consiglieri di Arrigo IV, il quale, uscito di minor età, e preso il governo, volle segui-

tare lo stesso stile. Il minor male che da questo nascesse era lo stimolo e la tentazione che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte per ottener poi col favor loro le investiture. Ciò non di meno passarono parecchi anni senza che i semi di discordia, i quali per questa ragione, e per le incomportabili dissolutezze e violenze di Arrigo già esistevano, finalmente scoppiassero a guerra manifesta fra la Santa Sede e la corte di Germania, e si alzasse bandiera spiegata fra i due partiti. Correva l'anno 1076, quando Gregorio VII più non dubitò di fare il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo, travagliato allora dalla guerra, non potè farne subito la vendetta che macchinava; ma guari non andò che spedì un suo messo al Papa per intimargli imperiosamente di deporre la tiara. Gregorio VII, irritato da cotale ambasciata, e risoluto di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, e sciolse i suoi sudditi dall'obbedienza e fedeltà; primo esempio che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire.

A malgrado dei fulmini lanciati dal Vaticano contro di Arrigo, i vescovi di Lombardia per la maggior parte aderivano ancora all'Imperatore, perchè da lui più che dal Pontefice o speravano utili privilegi nel temporale, o temevano d'essere spogliati di quelli che già godevano. Oltrecchè parecchi di quei prelati, e principalmente gli arcivescovi di Milano Vido, o Guidone Valvassoro, e Gottifredo Castiglione installati o intrusi nella loro sede pel favore imperiale ordinariamente comprato con grosse somme di danaro, trovavano maggiore sicurezza in tale appoggio che nell'autorità del Papa fortemente contesa dagli emoli antipapi elevati al soglio pontificale dall'Imperatore medesimo. Solamente il vescovo di Torino e gli altri vescovi delle diocesi situate nei dominii dei marchesi di Torino si mantennero divoti partigiani di Gregorio VII, gli uni per proprio sentimento, e gli altri ritenuti dalla contessa Adelaide, la quale nel tempo medesimo si adoperava di buon accordo

con la contessa Matilde protettrice dichiaratissima di Gregorio, e molto possente nella bassa Lombardia e nella Toscana. Frattanto i popoli della Germania, che conoscevano più davvicino i detestabili vizii di Arrigo, e ne sopportavano gli atti tirannici, già senza lo stimolo delle minaccie papali, e senza motivo alcuno di religione, pensavano al modo di liberarsi da così indegno Re. E quando intesero la sentenza pronunciata dal Papa, molti dei principi tedeschi, congregatisi in Triburia, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporre Arrigo, dove fra il termine di un anno non soddisfacesse al supremo gerarca, e non mutasse costumi. S'andò schermendo e scusando il meglio che potè l'astuto principe, ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarii, e temendo che il Papa medesimo invitato personalmente alla dieta, andasse a portargli l'ultimo colpo, risolvette di venirlo a trovare in Italia per farsi prosciogliere dalla scomunica prima che spirasse il tempo che gli era prescritto. Egli adunque prese il cammino verso la Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento. Di questo viaggio di Arrigo ne fu fatta consapevole la contessa di Torino, la quale, sebbene il Papa Gregorio VII le scrivesse lettere molto onorifiche, sperando di averla in tutto favorevole; ciò non di meno ella seppe in queste controversie osservare verso il Re suo signore e suo genero tutti gli uffizii che alla sua dignità ed alla parentela si richiedevano. L'illustre Adelaide adunque insieme col suo figliuolo Amedeo II andò ad incontrare Arrigo in Tarantasia, ove nella rocca Sevino lo accolse con ogni dimostrazione di onore; ma profittò dell'opportunità per addimandargli la cessione di cinque vescovadi. La domanda fu assai poco gradita al Re tedesco, che non era punto trascurato negl'interessi suoi: costretto per altro dalla necessità a far prontamente quel viaggio, in vece di cinque distretti o diocesi che gli si domandarono, ne cedette ad Adelaide e al di lei figliuolo Amedeo un solo, che secondo alcuni scrittori, era il Bugei vicino alla Savoja.

Lamberto di Scafnaborgo autore contemporaneo chiama *Civis* Sevino o rocca Sevino, in francese *Sevins*. Struvio lo interpretò malamente per *Civois*; altri lo credettero *Vevey*;

il Muratori credette che fosse *Chivasso*, e il Denina opina che il luogo di cui qui si tratta non fosse altro che il Montecenisio, *Moncinis*. Checchè di ciò sia, vero è che la nostra Adelaide ricevette Arrigo ne' suoi stati con quella magnificenza, che la rozzezza del secolo comportava. Ella poi, e il conte di Torino suo figliuolo, vollero tenergli compagnia sin dove trovavasi il papa Gregorio VII ed impiegare i loro uffizii per ottenergli l'assoluzione. Andò infatti il Re a Canossa, dove con incredibili prove d'umiltà e di pentimento ottenne di essere ribenedetto dal Papa, il quale nella lettera di ragguaglio indiritta ai principi d'Alemagna, scrisse d'aver prosciolto e ricevuto il Re nel seno della chiesa a richiesta, ed interposizione specialmente dell'abate di Clignì, di Adelaide contessa di Torino, e di Matilde contessa di Toscana.

Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele che ne fecero i Lombardi, sdegnati altamente e scandalezzati della strana comparsa ch'egli fece a Canossa. Pertanto si sparse allora la voce, che sotto colore di un nuovo colloquio, Arrigo abbia tentato di aver nelle mani per tradimento il sommo Pontefice, il quale avvertitone e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto che non ne era partito. S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein, intimata l'anno avanti, ed a cui doveva trovarsi Arrigo per render ragione della sua condotta ai principi sollevati contro di lui. Il Papa vi mandò suoi legati; ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, fuvvi deposto, ed in sua vece fu eletto Re Rodolfo duca di Svevia. Nacque perciò in Germania la civil guerra, che fu molto atroce, e per cui si sparse molto sangue, finchè vinto ed ucciso in una campale battaglia l'emolo suo, ritornò Arrigo col suo vittorioso esercito in Italia nel 1081, e mosse alla volta di Roma. Per buona sorte la marchesana Adelaide volle accompagnarlo alla capitale dell'orbe cattolico; ella dovette essere testimone dell'iniquo modo, con cui si mise a perseguitare Gregorio; ma infine siccome era riverita e temuta da Arrigo non tanto qual suocera, quanto perch'egli

sapeva ch'essa teneva ferme nelle sue mani le chiavi dell'Italia, quantunque perduto avesse i suoi due figliuoli Pietro I nel 1078, ed Amedeo nel 1080, potè finalmente ottenere che quel tristo Re di Germania si pacificasse col Papa e liberasse s. Benedetto abate di s. Michele della Chiusa, e Viberto abate di Fruttuaria, cui egli aveva fatto prigioni e conduceva con seco, perchè avevano sostenuto con tutti i mezzi ch'erano in loro il sommo Pontefice nelle gravi angustie in cui egli s'era trovato.

Nell'anno in cui Amedeo II era tolto ai viventi, Adelaide otteneva che Arrigo investisse della marca di Torino il suo genero Federico di Mombeliard, perchè Umberto II figlio di Amedeo II trovavasi ancora in tenera età: si fu per ciò che il marchese Federico in quel medesimo anno assistette in Torino ad una solenne sentenza cui pronunciò il Legato pontificio intorno alla giurisdizione, che la Digionese abazia potesse avere su quella di Fruttuaria in Piemonte. A tal sentenza o placito furono eziandio presenti l'illustre Adelaide, la sposa del marchese Federico, cioè Agnese II figliuola di Pietro I.

Durante il tempo, in cui Federico governava la marca di Torino, succedevano le furiose guerre di Arrigo contro la contessa Matilde, grande sostenitrice della causa pontificia, contra Roberto Guiscardo principe de' Normanni, che liberava il Papa da lui assediato in castel s. Angelo, contro il duca di Svevia, e contro i Sassoni che se gli erano ribellati. Il marchese Federico, ch'era congiunto della contessa Matilde, e come lei sosteneva possentemente le ragioni del romano Pontefice, morì, dopo undici anni di regno, nel dì 29 di giugno del 1091; e gli succedette presto nel governo della marca torinese il figliuolo Pietro, ch'egli ebbe dalla consorte Agnese II.

Adelaide che nell'anno precedente aveva riedificato lo scaduto monistero dei ss. Vittore e Costanzo, il quale era stato eretto da principi longobardi, dovette poi nel 1091 far trista prova della sua risoluta volontà di beneficar gli ecclesiastici, di favorirli e proteggerli contro i loro avversarii, o contro quelli ancora, a cui i disordini e l'indisciplina dell'uno e dell'altro clero davan motivo di scandalo

e di sollevazione. Fin dai primi anni del regno di Arrigo IV, sedendo ancora pontefice Alessandro II e parimente ancora vivendo il dotto e santo cardinale Pier Damiano, la contessa di Torino Adelaide avea donato ai monaci nuovamente stabiliti in Asti una chiesa da' suoi maggiori edificata in quella città, assai bella e magnifica per quei tempi, convenientemente dotata, e posta sotto il patrocinio del martire s. Secondo. I privilegi e le ricche entrate concedute a quei monaci eccitarono gelosie e discordie nel clero e nel popolo, per effetto delle quali gli Astesi si sollevarono contro il loro vescovo, ch'era Oddone figliuolo della marchesana Adelaide e lo costrinsero a cercar colla fuga scampo e salvezza. Si credette Adelaide in dovere di pigliarne la protezione, e di vendicarne tosto la gravissima ingiuria. Armati adunque i militi torinesi, e gli altri degli stati suoi, andò piena di mal talento contro gli Astesi, strinse d'assedio la loro città; entrovvi a forza; fece prender la fuga agli abitanti, e ne mandò le case in fiamme, cosa troppo facile allora, essendo per la più parte costrutte di legname e coperte di paglia, come erano quelle di parecchie altre città, ove gli abitanti non erano privilegiati a costrurre le loro magioni solidamente con mattoni, sassi, calcina, o gesso. Questa severissima punizione fu stimata effetto di sdegno più donnesco che religioso; ma diede a conoscere quali fossero le disposizioni di quell'illustre marchesana nelle pubbliche emergenze.

XXII.

Morte di Adelaide. — Guerre per la successione degli stati di lei. — I Torinesi, per ottener libertà, si ribellano. — Sono vinti dal loro marchese, ma non domati. — Si riordinano finalmente a governo popolare.

Adelaide, oppressa dagli anni e dalle cure incessanti, cessò di vivere alli 19 dicembre dell'anno 1091. Il nostro Denina parlando di quest'inclita principessa dice ch'ella negli ultimi anni suoi, esclusa dalle paterne ed avite possessioni, si rifugiò primieramente in Valperga, castello insigne dei conti del Canavese; poi in ultimo luogo, per tema forse d'essere

sorpresa dagli invasori del contado di Torino e di Susa, si ritirò e finì i suoi giorni in un tristo villaggio chiamato Canischio; ma nè egli, nè alcuni altri, che seguirono questa sua opinione, non seppero addurre altre prove in appoggio di siffatta loro credenza, fuorchè un'oscura tradizione di quel villaggio. Certo è che Adelaide morì in Torino sua sede, e fu sepolta nella chiesa battesimale a piè dell'altare della SS. Trinità, ove riposavano le ossa de' suoi genitori e consorti, ed ove in suffragio delle loro anime uffiziava in ogni dì il ridetto collegio de' sei canonici da essi fondato, e dalla stessa Adelaide in più guise beneficato. Falso è pure che questa gran donna, sul finire de' suoi giorni, fosse stata abbandonata da' suoi: i fatti che abbiam qui sopra narrati, e massimamente il severissimo castigo ch'ella diede agli Astesi nell'anno stesso in cui ella morì, dimostrano la sovrana potenza da lei esercitata sino all'ultimo punto del viver suo; ed invero fu appunto nell'anno 1091, in cui l'anima sua volossene al cielo, ch'essa conseguì dall'imperatore Arrigo l'investitura della marca torinese per Pietro II figliuolo di Federico di Mombeliard.

Torino e l'intiero Piemonte, sotto l'illustre Adelaide, poterono godere di una lunga pace. Ella ebbe a' suoi giorni fama non meno chiara di quel che l'avesse Matilde contessa di Toscana; ma è verissimo, che i fatti dei Principi in tanto si tengono per chiari e magnifici, in quanto sono celebrati, o narrati da più conosciuti scrittori. Ora le cose che riguardano la Toscana sono generalmente più note, che quelle di ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò non essendosi la nostra Adelaide tanto impacciata dei fatti di Roma, che in quei secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è meraviglia, che il suo nome s'incontri meno spesso nelle storie italiane, che quel di Matilde: ma le erudite fatiche del nostro Terraneo già cominciarono a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi di onorata memoria; essendo che per l'eredità di Adelaide gli antenati dell'augusta Casa di Savoja cominciarono ad acquistar dominio di qua dalle alpi. D'altronde se si volesse fare un imparzial paragone tra Matilde e Adelaide, chiaramente vedrebbesi, che i meriti di questa ecclisserebbero

quelli della contessa di Toscana. Chè nessuna macchia oscurò giammai la lunga vita della nostra Principessa, la quale consecrò tutti i suoi giorni a rendere fortunati i suoi popoli, a soccorrere gl'infelici, a beneficar le chiese, a tener lontana da loro l'eresia de' Nicolaiti, che imperversava nelle contermine regioni, a ridurre il clero all'adempimento de' suoi doveri, a frenar l'ambizione soverchia de' baroni ed a sostenere con lealtà e senz'altri fini particolari la Santa Sede contro le ingiuste persecuzioni degli imperatori d'Alemagna: le quali lodi non sappiamo se meritar si possa Matilde. Chè dubbio sarebbe a risolvere se maggior fosse il vantaggio, cui provarono i Papi dalla protezione che di loro prese Matilde, o l'utilità ch'ella medesima trasse dal mostrarsi con tanto fasto protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che, a malgrado degli sperticati elogi che fecero di Matilde i suoi panegiristi, fu forse in lei la qualità dominante, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista di un grande e possente e bellicoso Re, e d'un Re spezialmente, che per la sua sregolata ed irreligiosa vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. Oltrecchè, sicome la voglia di comandare supera nelle donne forse più che negli uomini ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua così stretta unione col romano Pontefice, che i suoi sudditi, e generalmente tutti gli zelanti cattolici, la obbedivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; e ciò che più importa osservare si è che ella ottenne anche più facilmente di valersi dei beni ecclesiastici in ogni sua impresa. Vero è ch'essa mostrò sempre intenzione di lasciare alla chiesa gli stati suoi, ed anche ne fece sotto Gregorio VII strumento di donazione; ma non si tolse tampoco la libertà di pensare a nuove nozze; e la vediamo dar la mano di sposa a Guelfo V di Baviera, principe di dieci anni più giovane di lei, e quindi allontanarlo da sè in modo così sconvenevole, che diè motivo a molte dicerie assai pregiudicevoli alla di lei riputazione. E finalmente si dee biasimare l'indegno artificio, di cui ella si valse per ottenere che Corrado figliuolo di Arrigo IV si ribellasse dal suo genitore, e

poi lo riducesse nelle più grandi angustie; nessuno dubita che Corrado, caduto in grande avvilimento, si condusse a Firenze, e finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti, che gli si fosse col veleno affrettata la morte.

Al contrario l'illustre Adelaide, nel lungo corso della sua vita, diede costantemente le più belle prove d'aver sortito dalla natura elevati spiriti, e di essere fornita di tutte le virtù religiose, politiche e civili, che sempre richiedonsi nei regnanti, e richiedevansi massimamente nel tempo in cui ella viveva. Se si eccettui l'eccessivo rigore con cui punì gli Astesi che s'erano ribellati al loro vescovo ed a lei, la storia non solamente non può rimproverarla d'alcuna colpa da lei commessa nel regime degli stati suoi, ma dee colmarla di lodi per la saggia condotta da lei sempre tenuta anche nelle più difficili emergenze: ond'è che ben meritati furono gli elogi che di essa fecero tutti i suoi contemporanei, e massimamente quelli, con cui vollero onorarla due alti personaggi di eterna fama, che dovettero conoscerne le preclarissime doti, vogliam dire il sommo pontefice s. Gregorio VII e il dotto e santo cardinale Pier Damiano.

L'abate di Lavriano ed altri prima di lui narrano disastri orribili, a cui Torino sarebbe soggiaciuta subito dopo la morte di Adelaide. I Torinesi, dicono essi, vennero a fierissime dissensioni fra loro. La furia de' popolari, la quale se non opera tosto non fa gran cose, suggerì alle fazioni inferite le più triste maniere di lacerarsi. La natura stessa contribuì in quella lotta civile alla distruzione non solo degli uomini, ma eziandio delle cose. Il ferro micidiale avea già versato tanto sangue dei Torinesi, che si dovea sperarne in breve o spento affatto, od allentato almeno il furore di essi. Sopraggiunse a loro grandissimo danno la pestilenza, ma nemmen questo flagello potè atterrire, nè distornare i combattenti dalle loro fiere risoluzioni. Onde il cielo, gravemente sdegnato della loro pertinacia, prese esso medesimo a frenarli, e facendo loro venir meno il vitto e l'albergo, volle che in loro operasse la necessità ciò che ricusavan di fare per elezione. A questo estremo ridotti s'avvidero finalmente, benchè troppo tardi, essere le divisioni civili a guisa de' laberinti, ov'è facile l'entrarvi, ma difficil cosa rinvenire il filo

che v'insegni la via d'uscirne. Diluvii d'acqua, gelate brine, fieri nembi, impetuose grandini e folgori sterminatrici rovinarono pressochè tutti gli edifizi sacri e profani, e lasciarono così disertati e guasti i campi, che per più miglia all'intorno rimase sgombro di gente il paese.

I Torinesi che si sottrassero a que' fierissimi colpi, e specialmente i nobili ed i ricchi, rifuggirono a Testona, borgo in allora assai vasto ed opulento. Siccome Testona era di episcopal giurisdizione, così il vescovo di Torino ivi trasportò la sua sedia; ed ivi pure si rifugiarono i pubblici magistrati. La plebe più minuta della nostra capitale, i coltivatori delle terre, gli artefici, quelli massimamente che null'altro si trovano avere, se non l'opera di ciascun giorno per vivere, tutti furono costretti andarsene chi accattando, e chi cercando altrove da lavorare con che sostentarsi.

A così misero stato ridotte le cose di questa popolosa città, si può agevolmente vedere come viver potesse l'infelicissimo avanzo dei Torinesi, fatti già per lo spazio di più anni bersaglio dell'ira divina.

Ma noi crediamo che il racconto di tante calamità, così esposto da quegli scrittori, sia un'alterazione de' seguenti fatti, ch'eglino o non conobbero, o vollero disguisare per non offendere la suscettività de' Principi che qui regnarono al loro tempo in modo assoluto.

Vero è che la morte dell'illustre Adelaide fu conseguitata da orribili guerre che devastarono il nostro paese, e lo divisero in varie parti, a tal che se ne sentirono per lungo tempo in questa contrada le conseguenze funeste. Diffatto l'imperatore Arrigo IV, che avea fatto incoronare re in Aquisgrana sin dall'anno 1087 il suo figliuolo Corrado, nel 1092 inviò quel suo figliuolo con una parte delle sue truppe in Piemonte; e questi volendo occupare gli stati della marchesa Adelaide a pro del suo genitore, marito di Berta II figliuola di quella marchesana, ostilmente lo invase, e pose a soqquadro tutto l'agro torinese. Ma le terre da lui in allora più devastate, furono quelle che spettavano all'abazia di Fruttuaria, calda sostenitrice del papa Urbano II. Nel seguente anno si trovò Corrado presente alla stipulazione di due atti del suo padre Arrigo IV, emanati in Pavia il dì 15

d'aprile, a favore di Ottone eletto vescovo d'Asti; i quali diplomi volle fare l'Imperatore appunto per dimostrarsi l'unico erede degli stati di Adelaide a danno di Pietro II, che pure da lui medesimo era stato investito della marca torinese.

Dopo il 1093 non si ha più alcuna memoria che riguardi il marchese Pietro II: si crede ch'egli morisse a quel tempo, giacchè vediamo che la di lei genitrice si rimaritò allora col conte Burcardo di Tours, che venuto di Roma, e soffermatosi in Torino, fu da lei sposato, e preso a difensore dei suoi diritti. Ciò non pertanto la condizione di Agnese II era tuttavia molto difficile; perocchè, appena Corrado si allontanò dal Piemonte, i Torinesi più non volendo viver soggetti ad alcun Principe, si sollevarono, e la loro città fu posta a governo popolare; ma non era ancor giunta l'ora della sua indipendenza: il valoroso conte Burcardo venne a capo di ridurre questa città alla sua soggezione, e per alcun tempo fece rispettare il suo nome nella marca torinese. Se non che sopravvisse ben poco a que' suoi prosperi successi; ed i Torinesi, appena saputa la morte di lui, sentirono riaccendersi nei loro petti quell'amore dell'indipendenza che in essi era nato da lunga pezza. Già dicemmo ch'eglino verso il fine del IX secolo avean dato uno de' primi esempli di quello spirito risentito e voglioso di libertà, che veniva fermentando in tutta Italia: abbiamo pure riferito com'essi discacciarono allora da Torino il vescovo Amulo, che volea esercitare sopra di loro in maniera dispotica la temporal giurisdizione, e come tenendolo lontano dalla sua sede per lo spazio di tre anni, vollero essere governati popolarmente da capi di loro scelta. Fu poi anche notevole la commozione dei Torinesi nel 1030, allorchè il marchese Manfredo II fe' imprigionare l'abate del monastero di Breme rifuggito in questa capitale, ed essi vollero levarglielo di mano: siffatta sollevazione fu per verità momentanea, ma non meno piena d'audacia e di quella intollerante inquietudine, che sta per iscoppiare in rivolta. Ogni pretesto oramai loro serviva d'impulso, perchè già da gran tempo erano impazienti del giogo, che ogni dì più si raggravava sopra di essi. Si è testè osservato il loro coraggio di mettersi a libero governo,

quasi subito dopo la morte di Adelaide. Egli è vero che i Torinesi in tutti i predetti casi dovettero cedere alla forza maggiore, e mostrarsi con calma obbedienti ai loro despoti, ma fu calma foriera della tempesta; perocchè, spento appena l'odiato Burcardo, risolvettero nuovamente di viver liberi, e non guari andò che poterono colorire con loro gloria il proprio disegno, e mantenere per assai tempo la loro autonomia, come diremo fra poco.

In quel frattempo il sommo pontefice Urbano II attraversò il Piemonte, soffermossi alquanto in Torino, ed indi si condusse in Francia per ivi dirigere la grande crociata, che avea per iscopo di scacciare gl'infedeli dalla terra santa: nell'autunno dello stesso anno 1096 discese per le torinesi alpi nella subalpina terra un esercito condotto da valorosi baroni; il quale sotto la bandiera della croce recossi nella Puglia, e dopo avervi passato l'inverno, se ne partì nella primavera del 1097, muovendo alla volta della Palestina. In tanta agitazione d'uomini e di cose il giovine principe di Savoja Umberto II, figliuolo di Amedeo II, apprestavasi anch'egli come gli altri Principi suoi coetanei alla santa guerra; ma gli sconvolgimenti che sorsero in Piemonte lo impedirono di mandare ad effetto que' suoi pensieri.

Frattanto la contessa di Torino Agnese II, perduto il consorte Burcardo, ed anche il proprio figliuolo Pietro II, più non potendo rimanere in questa capitale, per causa de' politici rivolgimenti, ritirossi in un monastero di donne, soggetto all'abate di Fruttuaria, ed ivi terminò la sua mortal carriera. La madre di lei Agnese I, consorte di Pietro I, in sì difficili emergenze non trovò scampo migliore che quello di ricoverarsi presso Alice o Adelaide II sua secondogenita, sposata al marchese Bonifacio di Savona, il quale, dopo la morte della grande Adelaide, divenne colla forza dell'armi padrone del Piemonte occidentale dall'appennino Ligure insino al Po, ed eziandio del meridionale dallo stesso appennino sino al Tanaro. Qui vuolsi notare che l'imperatore Arrigo IV ritornando in Borgogna, e passando per la Savoja, dimostrò al conte Umberto II com'egli fosse irritato contro il ribelle suo figliuolo Corrado; e fu pertanto facile allo stesso conte Umberto l'ottenere da lui l'investitura della

marca di Torino, e perciò del cospicuo e contrastato retaggio dell'illustre Adelaide.

Mentre accadevano siffatte cose, l'autorità sovrana erasi inaridita nelle mani deboli degli Imperatori e Re. L'Italia trovavasi lacerata e divisa tra mille tiranni usurpatori degli attributi della sovranità: trovavasi divisa in varii partiti, che la sottomisero ad un tempo a più d'un Re, che ingenerarono maggior barbarie, fecero declinare il rispetto delle leggi, e quasi in ciascuna terra trapiantarono un tirannello. Le città italiche languivano nella universale oppressione dilaniate da' loro despoti a nome dell'impero. Gli antichi privilegi delle medesime e i buoni usi erano conculcati. La loro popolazione iva decrescendo; il loro commercio soffriva tutti i pericoli della procellosa anarchia. Tutto era inazione e tirannide. Ora l'interesse di conservarsi diè finalmente forza agli abitatori delle città italiche, e massimamente alle più ragguardevoli della Lombardia e del Piemonte: riunirono essi, favoreggiati dalle circostanze, gli avanzi del loro vigore; scossero una volta il giogo che gli opprimeva, ed alle stesse provincie, da cui erano usciti i loro oppressori, diedero il grande esempio di liberarsi dai tiranni.

In questa guisa le città italiane divennero corpi politici. Tutti i cittadini acquistarono successivamente la libertà civile, ed un'influenza ne' pubblici affari. Il popolo della campagna dianzi attaccato alla terra da lui coltivata, e di cui, come istrumento di essa, accresceva il valore, riacquistò anch'egli la libertà per via dell'affrancamento, la cui difficoltà d'ottenersi il dimostrava inconciliabile col sistema feudale.

Prime ad uscire di servitù erano state le città marittime, più danarose per cagione del traffico, e meno esposte alla rapacità e alle estorsioni dei governatori, e alla prepotenza dei grandi, i quali non potevano così di leggieri involare ai mercatanti di mare i loro danari e le loro merci, come i frutti delle terre ai posseditori. Genova, Lucca e Pisa nelle oscure e scarse memorie del secolo XI compariscono già governate a comune; e ben presto sorsero ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia

e del Piemonte. E tutte comunemente le città italiche si veggono dopo il mille far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'imperatore, signor Comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell'impero; e tutte comunemente guardarono il regno d'Arrigo IV come il tempo dell'acquistata loro libertà.

Il governo libero ed uguale che queste città stabilirono, umiliando l'insolente potenza de' nobili, agevolò finalmente a pro di tutti gli ordini del popolo il ritorno de' diritti di proprietà che esso già da varii secoli aveva perduti. Ottenne ciascun individuo un'esistenza politica eccitatrice dell'industria e della popolazione; onde vieppiù s'accrebbe la forza della società. Per la qual cosa, dopo questa rivoluzione, che è una delle più grandi epoche onoranti l'umanità, la potenza temporale de' prelati, de' conti e de' vassalli venne decadendo in proporzione che cresceva la potenza delle italiane repubbliche. Tutti quei tirannotti o castellani poco a poco furono sottomessi dalle città rivendicatrici de' loro antichi territorii, oppur eglino credettero meglio di sottoporsi, e di buon grado si sottoposero all'inevitabile dipendenza dai comuni, Quindi cessarono infiniti abusi, perchè le loro castella più non riguardavansi per un asilo de' delitti, o per un asilo oppressore di chi era costretto a rifuggiarvisi. Quindi la faccia delle provincie ricoperta dianzi da quei despoti, i quali per lo più per usurpazioni particolari avean moltiplicate le loro fortezze, e adunatovi a gara il maggior numero di gente su cui signoreggiavano indipendentemente da conti urbani, versò nelle città i nobili, e ciò che più rileva, molti uomini languenti nell'inazione, che poi divennero utili cittadini. Cessarono quindi le massime arbitrarie e militari, perchè vi succedettero leggi costanti e conosciute da tutti: le comunità si assodarono coll'impegno di tutti i loro membri per la loro vicendevol difesa. Ritornarono a comparir tra gli uomini la pulizia, le arti, l'industria, a misura dei progressi della ragione e dello spirito, e si preparò lentamente il sistema politico, di cui ora godiamo.

Il Sigonio ritarda l'epoca dell'autocrazia delle città italiche sino all'anno 1106; egli ne ritrova il primo esempio ne' Milanesi, e stabilisce il principio della loro repubblica dall'es-

sersi fatti a risolvere colle armi le controversie che componevansi per l'addietro colla sentenza del Re, e che quindi su questa norma le altre città modellarono le loro repubbliche. Ma nè questa fu l'origine delle italiane repubbliche, nè la rivoluzione dei Milanesi nel 1106 era stata la prima di questa specie. Le carte pubblicate dal Muratori, che ci danno un fermo stabilimento di una piena libertà e di alto dominio nelle città italiane, sono tutte posteriori all'epoca fissata da Sigonio, e ci portano verso la metà del secolo XII. Ma le città anche innanzi avevano di già forma di repubblica, e fecero pubblici trattati. Esse bensì vi si prepararono di grado a grado col favore delle loro consuetudini e prerogative, riconosciute ancora dal re Arrigo IV: noi pensiamo che gli sforzi delle città per sottrarsi validamente dal giogo dell'impero siano a un di presso incominciati in un medesimo tempo, perchè la cagione e l'oggetto della rivoluzione era comune in tutte le città, e quasi le medesime circostanze agevolarono ad un tempo a tutte l'esito felice della memorabile rivolta, che già quasi da un secolo andavasi preparando.

Da un pregievolissimo trattato del 1098 tra il conte Umberto II di Savoja ed i consoli astesi apparisce, che necessariamente già prima di quell'anno la città d'Asti avea scossò il giogo del suo conte, e s'era posta in libertà, come pure avea fatto la città di Torino. Ad Umberto II, figlio di Amedeo II, grandemente premeva di cattivarsi l'amicizia degli Astesi, ricchissimi allora e possenti; epperciò fece con loro un trattato di alleanza contro il marchese di Savona Bonifacio, il quale pretendeva all'eredità della grande Adelaide; ed inoltre fece al comune d'Asti larghe concessioni per favorirne il commercio negli stati suoi, e donò anche varie terre all'astese mensa vescovile. Il documento che parla di tali doni e concessioni è forse il primo, in cui i consoli italiani compariscano con quella pubblica autorità, che li rendette poscia così celebri nella nostra penisola. Ivi si vede, che gli astesi consoli trattarono col principe Umberto II come tra pari e pari.

Non v'ha dubbio che in quel torno anche la città di Torino governavasi a foggia di repubblica, che erasi creati capi

tanto militari, quanto civili, e sulle vestigie che le rimanevano ancora delle instituzioni e delle leggi romane si elesse consoli e stabilì senati, cui diede il nome di consigli; si armò, si fortificò, e si pose in istato di vigorosa difesa. Trasse i suoi consoli da diversi ordini de' cittadini; sicchè ognuno partecipasse del governo, comecchè altri alla pubblica amministrazione, altri alla privata giustizia presiedevano. Sembra che i primari magistrati di Torino, dopo l'acquistata libertà, lasciassero partecipare alquanto alla loro giurisdizione il vescovo, e che la loro elezione fosse dal medesimo confermata, ed invero sino ai tempi di Federico I si tollerò per lo più dai liberi municipii cotesta potenza episcopale; massimamente perchè essa non faceva che secondare le disposizioni dei magistrati e del popolo.

Due consigli vi furono stabiliti; uno grande che rappresentava l'intiera popolazione per gli affari più rilevanti e relativi all'interesse generale; l'altro piccolo, che in alcune città chiamavasi di credenza, in altre dicevasi consiglio degli anziani, o de' silenziarii, o de' savi, e questo provvedeva ai quotidiani bisogni. S'ignora qual numero di consoli venisse stabilito in Torino; chè in alcune città vi si trovavano solamente in novero di tre, ed in altre di sei, o di dodici: erano eletti ad amministrare per un tempo determinato i pubblici affari di politica e di giustizia: i primi venivano detti consoli del comune, e provvedevano ai giornalieri emergenti del governo, marciavano alla guerra, negoziavano i trattati e le confederazioni; ma nulla di ciò potean fare senza l'assentimento dei due predetti consigli. I secondi consoli venivano chiamati de' placiti, vale a dire dei giudizii. Per riguardo alle elezioni dei magistrati è da osservarsi, che nessun elettore poteva proporre alcuno de' suoi stretti congiunti. L'eletto ad una carica, prima di entrare nell'esercizio della medesima, dovea prestar giuramento di comportarsi durante il suo uffizio con fedeltà e rettitudine. Le principali elezioni erano quelle che riguardavano la nomina dei consoli, quella dei personaggi che dovevano comporre il consiglio maggiore e quella dei savi formanti il consiglio, a cui era principalmente commesso l'interno governo della città.

In Torino, come nelle altre città divenute libere, gli ar-

tigiani ed i negozianti erano divisi in varii *paratici*, ciascuno dei quali aveva il proprio capitano, ed apparisce da alcuni pubblici atti, che i paratici per mezzo dei loro rappresentanti intervenivano alle pubbliche deliberazioni. Il celebre Du-Cange ingannossi nel credere che la voce *paratici* significasse *nobili*. Sotto tal nome erano indicate le società delle persone addette ad un particolar mestiere; vero è per altro che a queste società di artefici di buon grado aderivano i minori vassalli, detti secondi militi, perocchè più non potevano comportare l'arroganza e la prepotenza, con cui i maggiori vassalli procacciavano con ogni mezzo di tenerli avviliti ed oppressi. Subito uomini assennati e non ignari della giurisprudenza si applicarono a compilare un novello statuto; e non v'ha dubbio che gli statuti torinesi riguardanti il diritto civile dimostrano la saggezza di quei legislatori; ma non si può dire lo stesso per riguardo alle leggi penali; perocchè in Torino, come nelle altre città libere del Piemonte e della Lombardia, erano esse anzi barbare, che severe. Un oggetto che fu subito scopo alla sollecitudine dei pubblici magistrati fu l'ordinamento della forza militare. Chè il precedente sistema della milizia più non potea convenire allo stato libero de' Torinesi. Sotto il bizzarro governo feudale la milizia consisteva nell'unione de' vassalli dipendenti dal Principe o dai grandi feudatari, la cui stolta vanità faceva loro anteporre il guerreggiare a cavallo. I baroni, l'autorità de' quali stendevasi su venticinque vassalli minori, o secondi militi, che loro tributassero omaggio, avevano la facoltà di spiegar bandiera; coloro, i quali non avevano giurisdizione che sovra qualche piccolo castello, non potevano innalzare che un pennone.

Allorchè i Principi volevano uscire in campo, mandavano fuori il bando di guerra. A quell'invito tutti i vassalli, laici ed ecclesiastici, i quali possedevano feudi dipendenti dalla corona, nominavano fra' gentiluomini della loro giurisdizione un sergente di bandiera, l'ufficio del quale era di raccozzare il numero de' cavalieri, così in uomini d'arme, che in seguaci, i quali dovevano comporla, conforme alla qualità del feudo; e sembra, da quanto riferisce il Muratori, che ogni uomo d'arme avesse per suoi seguaci due scudieri almeno

ed un paggio. Non solo i minori vassalli in forza degli ultimi bandi erano astretti a fornir genti all'esercito, ma tutti eziandio i posseditori di una terra di mediocre rendita dovevano armare un uomo di tutto punto. Queste diverse bandiere, pennoni, o drappelli erano all'accennato generale ragunamento raggranellati sotto la insegna del principe. La cavalleria torinese obbediva ad un ufficiale superiore, chiamato capo della torinese nobiltà. Egli aveva sotto il suo governo commissarii incaricati della ispezione delle soldatesche. Se alcuna guerriera fazione richiedeva celerità, staccavansi gli uomini d'arme leggeri sotto l'obbedienza di un momentaneo capo, tratto dallo squadrone, ma senza che i seguaci cessassero dallo appartenere ai medesimi, e dal dipendere dai loro feudatarii. I fanti non erano nè meglio armati, nè meglio ammaestrati nel nostro paese, che il fossero altrove; i terrazzani, che dovevano comporre la fanteria, venivano eletti dai loro baroni, ed eran posti sotto il comando di capitani, ch'essi nominavano a loro posta. I diversi drappelli, giunti alla generale adunata, si ordinavano in truppe di tre o quattro cento uomini, il cui supremo comando era dal Principe affidato ad un capo di sua scelta. Allorchè le soldatesche trovavansi divise in più schiere, il superior governo delle medesime era dato dal Principe ad uno dei grandi della sua corte con assoluta potestà, e col titolo di suo luogotenente generale. Le spese per armare o sostentare queste genti erano a carico o del Principe, o de' feudatari secondo i rispettivi signorili diritti: il tempo della milizia calcolavasi sugli stessi diritti; ma ben di rado prolungavasi oltre a sei mesi.

Ora un siffatto militare sistema cessò al tutto in Torino, appena che fuvvi stabilito il governo popolare. Questa città fu divisa per quartieri, ed ogni quartiere fu obbligato di fornire un contingente d'infanteria, di cavalleria, o di alabardieri. Ciascun cittadino dagli anni 18 ai 60 fu arruolato all'esercito del comune: i consoli ebbero il supremo comando dell'urbana milizia; gli ufficiali furono distinti in due classi, cioè in quelli dello stendardo del comune, e in quelli del popolo: perchè tutti i militi vieppiù si agguerrissero, e si mostrassero intrepidi ad ogni scontro, venivano

essi, e massimamente i giovani di continuo esercitati ad ogni ginnastica prova; si addestravano al corso, alla lotta, alla scherma; e quelli fra loro che più si distinguevano in siffatti esercizii, riscuotevano applausi e ricompense. Qualora i consoli volevano che tutto l'urbano esercito si raccogliesse per esercitarsi in militari evoluzioni, ed in finte battaglie, ogni milite al suono della campana del comune armavasi di tutto punto, e seguiva la squadra condotta dal capitano del suo quartiere; ed ivano poi tutti schierati alla Braida, o al campo di Marte, ove facevano a dilungo i bellici esperimenti. Talmente si accese nei Torinesi l'amore dell'indipendenza, che tali faticosi esercizii venivano da loro eseguiti con grande piacere ed alacrità; stavano volontieri di guardia alle porte durante il giorno; facevan di notte tempo la scolta intorno alle mura; pagavano di buon grado al comune le imposte ed i balzelli non solo dei beni stabili, ma anche dei mobili, e persino quelli che loro venivano imposti sulle botteghe e sui fondachi; ne' più malagevoli tempi pagavano anche il doppio della taglia; nè si dolevano i ricchi di fornire, nelle gravi emergenze, cospicue somme di danaro a prestito forzato.

La maniera di combattere dell'infanteria torinese, era di marciare contro il nemico in massa serrata attorno al vessillo del comune. La gloria dei militi cittadini era di conservare il vessillo del comune; veniva riputata come una gran disgrazia il perderlo; e consideravasi come il più gran trionfo lo impadronirsi di quello del nemico. Sotto a questa forma di libero governo, Torino ben presto giunse a un grado straordinario di prosperità; sicchè i gentiluomini delle terre vicine, ed eziandio non pochi baroni, abbandonarono le loro castella, e le loro torri, e sebbene fossero molto gelosi di conservare le loro prerogative, ciò non di meno vennero a rinchiudersi in questa città, e adottarono il genere di vita di questi abitanti. Anzi parecchi di quei nobili, anche senz'esserne costretti, si diedero al comune per assicurarsene la protezione, e si videro grandi vassalli, che ne chiesero con istanza il diritto di cittadinanza.

I Torinesi al certo si allegrarono, vedendo come i baroni dei circostanti luoghi si mostravano così raumiliati, tanto più

che questi abbassandosi al grado di semplici cittadini, dovean soggiacere a qualsivoglia carico imposto dal comune; ma non tardarono ad avvedersi che avevano accolto nel loro seno i germi delle civili dissensioni; perocchè i nobili, cui fu sempre ben conosciuta l'arte di adulare i principi, non ignorano nè anche quella di piaggiare, ed accarezzare i popolani, per aver nelle mani il regime dei pubblici affari; e da ciò appunto accaddero a Torino spiacevolissimi effetti, come apparirà dalle seguenti osservazioni intorno alle cause remote e prossime, per cui i Torinesi vennero tra loro a fiere discordie, per sedare le quali fu forza modificare la forma della loro repubblica.

Già le civili guerre di Lamberto e Guido imperatori con Berengario, e poi le orribili invasioni degli Ungheri e dei Saraceni avevano devastata la torinese contrada, e la Lombardia. Questa fu l'epoca dell'erezione del gran numero di castelli, e di fortilizii sì privati che pubblici nelle terre che stanno intorno a Torino. La sicurezza delle popolazioni certamente li esigeva: i vescovi ed i baroni, poichè non era mai stato lecito ad alcun privato di costrurli, ne domandavano la facoltà ai Re ed agli Imperatori, e la ottenevano. In progresso di tempo crebbe vieppiù il numero de' castelli e de' fortilizi dei particolari nell'agro di Torino, e furon cagione di travagli a questa città. Il suo territorio fu diviso e smembrato, e la sua giurisdizione si estese poco più là de' Pomerii sin da quando cominciaronsi a creare i conti rurali o pagensi. Così molti piccoli despoti o a titolo beneficiario di feudo, o a titolo di allodio, sotto i nomi di conti, di castellani, e di cattani, possedevano il territorio, che anticamente apparteneva alla nostra capitale, e che da Carlo Magno in poi formava il torinese contado. Quindi dilacerato il medesimo in varie parti, aveva ciascuna il suo governatore, ed emulava la città medesima; la quale perciò appena postasi in libertà, si vide dintorno l'argine crudele di tante rocche e fortezze, che riempivano le campagne. Contro di quei nobili, che infestavano la provincia, e ne imbarazzavano il commercio si volse la moltitudine cittadinesca, e conscia delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all'antichità e chiarezza del sangue che vantavano le famiglie dei

baroni, nè all'autorità imperiale che le aveva investite delle terre che possedevano; ma correndo loro sopra popolarmente ne costrinse parecchie ad abbandonare i loro castelli, e rassegnarli al comune, e venir esse medesime ad abitare in Torino; le altre come testè s'è detto vennero spontaneamente a fissarvi il loro domicilio. Vera cosa è che questo soggiogamento de' conti, condotti per forza ad abitare nella città libera, ed aver parte ne' pubblici carichi, fu per un verso utile ai Torinesi, ma divenne assai presto sorgente d'intestine discordie, che guastarono amaramente ogni dolcezza dell'acquistata indipendenza.

I nobili, che già si trovavano in considerevol numero nella città di Torino, unironsi in società, coll'evidente scopo di occupare le maggiori cariche della repubblica, e principalmente quelle dei consoli; e già ottenevano questo intento, quando la fazione dei popolani adoperò la sua forza per conseguire una mutazione nell'interno regime della città: da principio pare che i consoli torinesi fossero scelti nella classe dei popolani. Di questa classe è probabile che fosse uno Stefano, che aveva la carica di console nel 1172. Un documento del 1176 nomina cinque consoli torinesi senz'accennare se fossero nobili o popolani. Ma una carta del 1193 fa menzione di consoli maggiori, cioè tratti dalla società dei nobili, e di due consoli minori chiamati uno Ansaldo Becco, e Pietro Feraldo. Ora l'ambizione de' nobili, che al supremo onore di consoli aspiravano, fece sospettare ch'essi volessero far risorgere la tirannide, e questo sospetto del popolare partito suscitò civili dissensioni; dalle quali nacque la necessità d'introdur l'uso di far venire dalle città amiche, e della medesima fazione un distinto personaggio, cui si commisero il potere giudiziale, e l'amministrazione delle guerre, che pei pubblici consigli si muovevano. La sua autorità si limitò allo spazio di un solo anno, e poscia a quello di soli sei mesi: gli venne dato il nome di podestà; ed in progresso di tempo egli divise il suo potere con un capitano del popolo, cui assegnossi un proprio palazzo ed una famiglia armata, perchè la plebe omai divisa dalla nobiltà, volle una rappresentanza pubblica che la sostenesse. Si volle che il podestà fosse ad un tempo un uomo di

guerra, e letterato, cioè non privo di qualche cognizione nella giurisprudenza: non poteva essere eletto di bel nuovo che a termine di dodici anni. Durante la sua magistratura, era capo della forza armata. Erano sotto di lui, e lo ajutatavano nell'esercizio della sua importante carica un vicario, che doveva esser uomo di leggi, un cancelliere, varii notai, alcuni altri uffiziali subalterni, ed un bargello con alcuni soldati di giustizia. Al podestà, e a tutti gli uffiziali da lui dipendenti, era per lo più vietato di condur seco in Torino le proprie consorti. Le porte della casa abitata dal podestà dovevano stare aperte a tutti dal nascere del sole insino al tramonto.

Dopo l'introduzione del podestà in Torino, dovette necessariamente essere menomata l'autorità de' consoli; e diffatto essi più non ebbero che la presidenza del maggiore e del minor consiglio, a cui per altro rimase il diritto di far leggi, imporre le tasse ed i balzelli, contrarre alleanze, dichiarare la guerra, far tregue e trattati di pace. Ridotte così le cose del popolar governo, i Torinesi popolani più non temettero di essere soperchiati dalla fazione dei nobili, e di vedere che alcuno di essi intraprendente ed audace tentasse d'impadronirsi del sommo potere. Se non che la loro fiducia ben presto fallì. Nel 1199 vediamo che Torino era di bel nuovo governata da consoli maggiori, scelti nella classe dei nobili, e da consoli minori tratti dalla classe de' popolari: consoli maggiori erano in quell'anno un Pietro Porcello, un Ottone Duc, un Aimone Della Rovere, un Arrigo Maltraverso, ed un Jacopo Prando; e consoli minori erano Jacopo Silo, Pietro Faraudo, Uberto Bojamondo, Guglielmo Atello. Ma i popolani vedendo che la giustizia era malamente amministrata, e che i nobili divenivano più superbi ed arroganti, fecero tali pubbliche dimostrazioni, che nel 1200 si dovette ristabilire la carica del podestà. I nobili frattanto macchinavano in segreto per poter avere il sopravvento; ed eccitavano il popolo a tumulti; ond'esso, senza avvedersi delle secrete mene a suo detrimento, per interessi che sovente gli erano estranei, gittavasi in balia de' cupidi raggiratori, che lo avevan sedotto, i quali sconvolgendo ogni ordine di cose, tentavano sulla rovina della pubblica fortuna rialzare

la fortuna propria e privata; ed intanto pei rinascenti bisogni e per avidità si raggravavano le imposte, l'eccesso delle quali fu sempre il diritto cammino verso la servitù.

XXIII.

Torino è occupata dal conte Amedeo III;
lo è poscia dall'imperatore Lotario III,
e di bel nuovo dal predetto conte Amedeo.

Mentre in questa capitale accadevano le cose testè narrate, l'imperatore Arrigo V essendo disceso in Lombardia con un esercito di trenta mila combattenti, il conte di Savoja Amedeo III volle accompagnarlo nel suo viaggio d'Italia, ed assistere in Roma all'incoronazione di esso Arrigo suo cugino, ov'egli si trovò in gravissimo rischio. Il novello Imperatore per rimunerare i servigi resigli da Amedeo, lo creò primo conte e vicario perpetuo dell'impero, e concedette ai Torinesi l'assoluta giurisdizione sopra la strada pubblica, per cui si va da Torino a Susa sino al piè de' monti, passando pel borgo di sant'Ambrogio, sicchè loro spettasse il giudicare tutte le differenze de' pellegrini e de' mercatanti che per quella strada passavano. Di gran rilievo fu al certo questa concessione fatta ai Torinesi da quel Monarca; perocchè la giurisdizione assoluta delle pubbliche strade annoveravasi fra i diritti regali; e per lo più eccettuavasi nelle infeudazioni; d'altronde un siffatto privilegio dovea riuscire di gran vantaggio al comune di Torino, a cui così veniva fatto che i mercatanti giunti a Rivoli volgessero alquanto a destra per andarsene con più breve tragitto al ponte di sant'Egidio di Testona, ed arrivare più presto nella città d'Asti, che allora era sommamente florida per le sue ricchezze, e pel suo molto esteso commercio.

Il diploma con cui Arrigo volle tanto favoreggiare i Torinesi, fu allora deposto negli archivii di questa città, e venne per la prima volta pubblicato dall'abate di Lavriano. Esso ha la data del 23 di marzo del 1111. Ivi Arrigo dichiara di aver ciò fatto con l'intervento ed il consiglio di Federico arcivescovo di Colonia, e dei vescovi di Ratisbona, di Vercelli, non che di molti vassalli dell'impero, tra i quali

il marchese Rasneri di Monferrato, Manfredo di Romagnano, il conte Alberto di Biandrate, e Guido *de Canavisio.* Con tale diploma l'Imperatore prescrive che nessun duca, marchese, conte, visconte, o qualunque altra persona ardisca recar molestie alla città di Torino od a' suoi abitatori; e se alcuno presuma di contravvenire a quell'ordine suo, debba pagare una multa di mille libbre d'oro, di cui una metà sia a profitto della sua camera, e l'altra metà debbasi pagare al comune di Torino, dichiarando ch'ei volle rimeritare così i servigi resi in ogni tempo all'impero da questa nostra città.

Posteriormente, cioè nell'anno 1116, lo stesso Imperatore confermò ai Torinesi i buoni usi e le franchigie che avevano essi goduto sin dai tempi del suo genitore Arrigo IV; e dice che con ciò intende di remunerare i servigi che avea ricevuti da loro; alludendo forse al contegno che una schiera di torinesi assoldati dal conte Amedeo III, e condottasi con esso a Roma, avea mantenuto in quella città nel procelloso giorno dell'incoronazione di Arrigo.

Frattanto Amedeo III, che dovea rimanersene ne' suoi stati d'oltramonti, e avea molto che fare con possenti nemici che volevano toglierli una parte di quegli stati, non potea colorire, senza suo rischio, il disegno di venire ad impadronirsi della marca di Torino, che fermamente credeva appartenergli per diritto di successione, e già trovavasi in gran parte occupata da varii usurpatori. Diffatto, circa il tempo in cui Torino sorse a libertà, vennero fuori nella marca torinese alcuni personaggi, i quali cominciarono padroneggiare con illustri titoli, senza che siasi ancor fissato quando essi abbiano avuto origine, o come vi si sieno stabiliti, o per quai gradi la loro potenza s'accrebbe anche a dispetto di alcune libere città che stavano loro a' fianchi. Quella parte della marca di Torino, che or si chiama Piemonte superiore, più d'ogni altra provincia ce ne fornisce esempi. Comparvero nella prima metà del secolo XII alcuni marchesi di nome, e non di dignità, sull'origine de' quali tutto ciò che si disse non servì che a renderla più scura. Essi quasi d'un colpo vi si stabilirono per un buon tratto di paese; non si ricercò mai qual fosse il loro diritto, e

facilmente si credettero più antichi di quel che sono per esimersi da tale ricerca. Vogliam parlare de' marchesi di Saluzzo, di Busca, di Cèva, d'Incisa, del Bosco, di Ponzone e di Cravesana, i quali in un co' marchesi di Savona si fanno discendere per errore dalla stirpe di Aleramo. Nè di ciò solamente avea motivo di dolersi il conte Amedeo III. Chè eziandio il marchese Guglielmo di Monferrato, possente nelle colline che sorgono alla riva destra del Po, cercava di estendere il suo dominio nelle pianure sulla manca sponda del fiume, le quali formavano in gran parte la contea di Torino. Oltrecchè l'avido Monferrino non celava il desiderio e la viva speranza d'impadronirsi di questa capitale; e forse gli riusciva l'intento, se non avesse avuto in mira altre conquiste di maggior convenienza al suo stato. Quali che fossero i suoi titoli e i suoi diritti sopra le città d'Asti e di Chieri, che diffatto allora governavansi a comune a foggia di ben costituite repubbliche, non è punto chiaro. Ma Guglielmo vi pretendeva in concorrenza eziandio dei conti di Savoja, e per impadronirsene cercò di profittare delle circostanze in cui si trovava questa parte dell'Italia, per ridurre sotto il suo dominio quelle due città, divenute libere, ambedue confinanti con gli stati suoi, ed una di esse, cioè Chieri, vicinissima a Torino, che vivamente bramava di possedere.

Più aperta per altro che tra il marchese di Monferrato e il conte di Savoja, era la differenza vertente tra il conte Amedeo III ed Alberto od Arberto vescovo di Torino, durante la vacanza dell'imperio. Dopo la morte di Lotario II, e poi sotto il debole governo di Corrado III, i vescovi e le città prendean vantaggio sopra i conti e i marchesi; perchè i papi tanto più possenti nel temporale, quanto più gl'imperatori eran deboli, o l'imperio più lungamente vacante, favorivano piuttosto i vescovi e i comuni, che i principi. Il conte Amedeo III si vide perciò divenuto manifestamente rivale d'autorità del vescovo nel cuor del Piemonte quasi tutto compreso nella diocesi di Torino; ma distratto da gravi cure nella Savoja, non era in grado di scendere le alpi, e ricuperare colla forza delle armi quanto gli veniva usurpato nella torinese contea. Una delle principali cause per cui

dovea rimanersene ne' suoi stati d'oltramonte, era la terribile lotta che dovea sostenere contro il re di Francia. Trovandosi egli privo di figliuoli, Alice sorella di lui, e moglie del re Luigi il Grosso, avea persuaso il suo marito a mandare, come fece, un esercito nella Savoja, il quale s'impadronì delle principali fortezze di quella contrada. La guerra fu orribile finchè Iddio concedette al conte Amedeo un figliuolo, e permise la morte del Re, ed alcune turbolenze in quella corte, che diedero occasione e facilità al conte di ripigliare tutte le terre e fortezze che gli erano state dai francesi occupate: laonde il giovine successore del re Luigi il Grosso, dubitando che il nostro conte, memore delle offese, intraprendesse alcuna cosa contro di lui, si rivolse sollecitamente al venerabile Pietro abate di Clunì, acciocchè gli procurasse la riconciliazione col conte.

L'interposizione del venerabile Pietro riuscì conforme i desiderii del Re, essendo grandissima la stima che il conte faceva di quel santo abate. Ristabilitasi adunque la concordia tra i due Principi, Amedeo III apprestavasi ad intervenire con seguito numeroso di cavalieri e di gentildonne alla consecrazione di un votivo tempio da lui eretto in onore di s. Sulpizio, quando gli giunse l'avviso che Alberto vescovo di Torino, deposto ogni riguardo, audacemente perturbava la giurisdizione di questa città. Sebbene di ciò fortemente si sdegnasse Amedeo, ciò non di meno fece proporre all'usurpatore vescovo di Torino un aggiustamento, che questi ebbe il coraggio di rifiutare. Indarno l'arcivescovo di Lione, legato apostolico, offrì la sua mediazione. Il conte adunque, sebbene mal volentieri impugnasse la spada contro un ecclesiastico, massimamente costituito in dignità, pure giudicò di raccogliere un grosso corpo di truppe, e scendere con esso le alpi, sperando che gli riuscirebbe agevole il ridurre il vescovo Alberto ai termini della ragione col terrore delle sue numerose soldatesche, o con l'opera del legato apostolico: ma gli fu d'uopo usare anche la forza. Si appressò con le sue truppe a Torino; entrovvi senza incontrarvi altra resistenza, che quella oppostagli dai pochi partigiani del vescovo; e nient'altro desiderando che vendicare l'autorità usurpatagli, stette contento a scacciare da Torino il vescovo

Alberto, il quale si ricoverò in Testona. Questo Alberto, tanto avido di dominio temporale, era succeduto nel 1128 all'egregio vescovo Bosone, di cui è molto chiara la memoria nei fasti della chiesa torinese non tanto per l'apostolico suo zelo a pro de' suoi diocesani, quanto per la dottrina ed il senno, di cui diè belle prove in un sinodo provinciale, che fu celebrato da Olrico arcivescovo di Milano per dar termine ad un acerrimo litigio insorto fra Arderico vescovo di Lodi e Pietro vescovo di Tortona. Memorabile è pure un sinodo tenuto in Torino circa l'anno 1125 dallo stesso Bosone, il quale ordinò che fossero inviolabilmente osservate le leggi della *tregua di Dio*, *a die Mercurii post solis occasum usque ad diem Lune, sole oriente:* nei quali giorni dovevano cessare affatto le private e pubbliche vendette, le giudiziarie citazioni ai debitori ed agli offensori; il qual decreto sinodale riguardava particolarmente i sacerdoti, gli amministratori delle chiese, i monaci, le sacre vergini, i pellegrini che transitavano per le terre di questa diocesi.

Amedeo III, dopo aver frenata la cupidità del vescovo Alberto, ritornossene in Savoja, ma volle prima dar prova della sua pietà facendo nel 1131 una donazione all'abazia di san Solutore. L'atto di questa donazione, in cui egli s'intitola: *Comes taurinensis filius quondam Humberti*, venne stipulato nella città di Torino nella casa di Gioanni Beldoro; e lo sottoscrissero come testimonii Anrico Visconte, Roberto conte di Castellamonte, Alberto ed Uberto giudici, Anselmo Vinatermo, Pietro De Revin, Gandolfo, Aimone Beraldo, Gioanni Badero, Pietro Bugino e Falcone. Un certo Amico fu il notajo, che rogò quest'atto, con cui il conte ricevette sotto il suo patrocinio i monaci di s. Solutore, confermò i doni fatti al loro monastero da' suoi predecessori in Giaveno, Col s. Gioanni, Coazze e Cunzano, rinunziando a tutte le usurpazioni, che alcun suo visconte, o gastaldo, o ministro avesse fatto nei sopraccennati luoghi, vietandole per l'avvenire, e stabilendo una ragguardevole multa da pagarsi da chiunque avesse osato contravvenire a tali sue disposizioni.

Or mentre Amedeo III, ritornato in Savoja, stava provvedendo ai bisogni di quello stato, accaddero gravi disastri alla città di Torino. Per la morte di Arrigo V, avvenuta

nell'anno 1125, veniva eletto a succedergli Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia, e si mostrò avverso al nostro conte Amedeo III. Correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione, ei venne in Italia per esservi incoronato; ma venne sì mal provveduto di danari e di genti, che fuvvi piuttosto disprezzato, che bene accolto ed obbedito; sicchè dovette ritornarsene in Germania: se non che per un nobile desiderio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, e per accondiscendere al desiderio del sommo Pontefice e di s. Bernardo, i quali lo esortavano con caldi uffizii a scendere di nuovo in Italia contro l'antipapa e il re Ruggieri difensore di lui, il re Lottario s'indusse finalmente nell'anno 1136 a ripassare una seconda volta le alpi, e venne con seguito d'armati molto maggiore che non fece la prima. Menò seco un gran numero di principi e prelati. Di niun imperatore tedesco o francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. L'annalista Sassone presso Ecard *rer. Germanic. tom.* 1, narra che Lottario, dopo la presa di Pavia, venne col suo esercito a Vercelli, a Gamondio, ora Castellazzo, ed a Torino, i cui cittadini avendo osato fargli una vigorosa resistenza, furono da lui fieramente maltrattati; e che non solamente uccise molti torinesi, ma ne distrusse le mura ed abbattè un castello, che chiamavasi Rokkepandolf *(Rocca Padi, quae erat cis Padum contra Taurinum)*. Lo stesso scrittore narra, che dopo questi crudeli fatti Lottario passò nelle terre di Hamadan *(Amedei)*, che molte ne distrusse; ed indi ritornando a Piacenza espugnò questa città.

I guasti patiti in quell'epoca sciagurata dalla città di Torino, e da più terre de' suoi dintorni, ne spensero parecchie intieramente. *Marcilagum* era come un sobborgo di questa capitale, poco lunge dal sito del mercato fuori delle sue mura. *Infra civitatem Torino medietatem de mercato . . . sive foris muro istius civitatis in circuitu ibi prope curtem de Marcilago.* Carta del 1034 *antiq. ital.* In una carta del 997 per i canonici di s. Salvatore si rammemora *loco dicto Vanchillia*, nome ognor conservatosi ad un tenimento a greco di Torino, proprio forse altre volte di un villaggio, cui piacque ad Agostino della Chiesa derivare dai Vandali.

Non sembra che Lottario, a malgrado dello sdegno con cui infierì contro i Torinesi, abbia tolto, o menomato le loro libere instituzioni; e forse volle rispettare l'autonomia, che essi già si erano acquistata e mantenuta sotto i precedenti imperatori. Chè Torino e tutte comunemente le città subalpine e lombarde guardavano il regno di Enrico IV come l'epoca della loro libertà acquistata; il che dichiararono esse medesime nei patti della famosa lega che poi fecero, come fra poco diremo, contro Federico I. I popoli, infastiditi e stanchi del governo imperiale, avean colto troppo volentieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro di Enrico porgevano loro di ritirarsi dall'obbedienza e scuotere così il giogo della tedesca dominazione. Dall'altro canto quelle città, che per qualche loro particolare riguardo non si accostarono al partito dei romani Pontefici, ottennero tuttavia per privilegio degli Imperatori ciò che le altre conseguirono col proprio coraggio. I successori di Arrigo IV, parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile dei Pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente a consentire che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avevano di proprio movimento ottenuta, ma eziandio a concederla ad altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici; talchè quale per un modo, quale per un altro, tutte quasi generalmente le città del Piemonte e dell'Insubria si trovarono, verso la metà del secolo XII, in possesso di reggersi a comune da se medesime: ed è forse per ciò che la città di Torino fu lasciata libera da Lottario, il quale anzi di buon grado aderendo alle istanze dell'Imperatrice, trovandosi (1136) nel castello di santa Maria in vicinanza di Borgo s. Donnino, emanò un diploma, con cui non dubitò di confermare tutti quanti i privilegi che Arrigo V avea conceduto o confermato ai Torinesi; e volle eziandio che, conforme al loro antico diritto, godessero la medesima libertà che godevano gli altri italici municipii, salva per altro in ogni cosa la ragione dell'impero, o di quel conte, a cui l'Imperatore avesse commesso di far le sue veci.

Sembra eziandio che il conte di Savoja, quantunque cre-

desse di aver diritti sopra Torino, non cercasse menomamente di lederne le franchigie e l'autonomia; ed invero nel seguente anno 1137 essendo stato pregato dal vescovo d'Asti di venire in suo ajuto, mentre gli Astesi lo avevano scacciato dalla loro città, Amedeo III, nella sua qualità di vicario imperiale, venne presto con buon nerbo di truppe a Torino, dove fu pacificamente accolto; e senza frapporre indugi, con le soldatesche condotte seco dalla Savoja e con una schiera di militi torinesi si avanzò ad Asti, e non ebbe che a mostrarsi colà con tutto l'apparecchio della guerra per conseguire che il vescovo ripigliasse il possesso della sua sede, e ne fosse rispettata l'autorità; e così ebbe la consolazione di ristabilir la pace in Asti, ove l'autorità si divideva tra il prelato ed i magistrati.

Reduce a Torino, diede novelle prove di sua religiosa beneficenza alla badia di Rivalta; le confermò tutte le donazioni ed i privilegi; dichiarossene protettore, e poi insieme con Matilde di Vienna sua consorte le crebbe notevolmente le entrate; e forse avrebbe ancor soggiornato per qualche tempo nella nostra capitale, e le avrebbe dato novelli segni di sua benevolenza se non fosse stato costretto a ripassare celeremente le alpi, perchè il suo cognato, Guigo IV, delfino di Vienna, gli dichiarò la guerra, ed entrato in Savoja, strinse Monmeliano d'assedio. Il nostro conte si trovò presto con un esercito bene agguerrito sotto le mura dell'assediata fortezza, ed ivi ingaggiò col nemico un fiero combattimento. La vittoria, vivamente disputata, si dichiarò finalmente in suo favore; ed il suo cognato, mortalmente ferito e trasportato nel castello di Bussière, ivi spirò. Seguinne la pace, ed i Savoini ringraziarono il cielo d'aver fatto trionfare la giusta causa del loro sovrano.

Frattanto i cristiani dell'oriente, tuttochè affievoliti e sconfitti, pure continuavano a disputare il conquisto della Palestina ai Saraceni, che ogni dì più si rendevano terribili sotto la condotta di Noradino, sultano d'Aleppo. S. Bernardo predicava una nuova crociata in favore dei fedeli della terra santa; ed il conte Amedeo III, mosso dall'entusiasmo dominante di portare le armi in levante a difesa del regno di Gerusalemme fondato nel principio del secolo, e conservare

ai cristiani europei altri acquisti in quelle parti, prese la croce e si accinse al passaggio, lasciando al vescovo di Torino più libero campo d'estendere la sua temporale podestà. Nel disporsi a partire Amedeo implorando, secondo il costume, il favor celeste per quel viaggio, fece dono al monastero di Susa di alcune terre con certe giurisdizioni, che indirettamente servivano ancora a dar più rilievo al partito ecclesiastico, a cui teneva il torinese vescovo Alberto. Quest'atto spedito nello stesso monastero di Susa è meno importante per la sostanza del fatto e la particolarità del luogo in cui fu segnato, che per la qualità di molti personaggi che vi assistettero, e che vi si trovano sottoscritti, fra i quali il primo fu il sommo pontefice Eugenio III, che allora era in viaggio per andare a Parigi, e di là a presiedere al concilio convocato in Reims. Correva l'anno 1147 quando i Re, i Principi, i baroni europei con le loro schiere bene armate si avviavano per la grande impresa: partirono eziandio il nostro conte Amedeo III ed il re di Francia suo nipote, ed arrivarono essi nell'ottobre di quell'anno a Costantinopoli; ma la perfidia greca gettava nelle insidie de' Turchi i guerrieri della fede: il re di Francia abbandonò l'infelice impresa; ed il conte Amedeo III, caduto gravemente infermo, cessò di vivere l'anno seguente in Nicosia, capitale dell'isola di Cipro. Gli succedette il suo figliuolo Umberto III.

XXIV.

Spedizioni di Federico I in Italia — Come si comportano verso di lui i Torinesi, il loro vescovo Carlo I, i monaci di s. Solutore ed il conte di Savoja. — Come Federico si comporta verso i medesimi.

Corrado III, successore di Lottario al regno, venuto a morte nell'anno 1152, consigliò i principi di Germania, che a succedergli eleggessero Federico, chiamato poi *Barbarossa* dal colore della sua barba, figliuolo di Federico di Svevia suo fratello. La raccomandazione di un Re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo ancor tenero d'anni, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall'amore del comun bene. Oltre alle

doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizi notabili, concorrevano ancora a promuoverne l'elezione altre ragioni di gran momento per sopire, o spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia. Per queste considerazioni, in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l'intervento di alcuni signori d'Italia, Federico, detto il Barbarossa, fu creato re. A questo tempo la libertà di Torino e di molte altre città italiche gittava profonde radici e vieppiù dilatavasi. Federico I, appena salito al trono, formò il disegno di riacquistare l'Italia, la quale dopo la conquista di Ottone I avea riconquistata se medesima, ed erasi posta nella condizione degli stati liberi. Egli scese le alpi trentine e venne in Italia con un esercito formidabile nel 1154, ascoltò l'accusa fatta dal marchese di Monferrato contro i Chieresi e gli Astigiani, non che quella fatta da' Pavesi contro gli uomini di Tortona, i quali si erano volti al partito dei Milanesi; vinse questi ultimi, e verso la primavera del seguente anno passò a Vercelli e venne a Torino; ma pago d'intimorire questa città, non le arrecò alcun danno considerabile: mosse prima a Chieri, poi ad Asti, e trovate queste due città vuote d'abitatori, le diede alle fiamme nel 1155; passò nel marchesato di Busca, si condusse quindi ad espugnar Tortona; fu incoronato in Pavia per vanità; nel dì festivo di s. Pietro ricevette in Roma l'imperial corona, e ritornò finalmente in Germania.

Circa questo tempo il nostro conte Umberto III, benchè nato in Piemonte nel borgo d'Avigliana, facea più ordinariamente sua residenza in Savoja, e là ricevuto aveva l'educazione da Amedeo vescovo di Losanna, ch'egli stesso erasi eletto per istitutore. Sia per le insinuazioni di un tal maestro, sia per naturale indole, questo Principe fu molto più inclinato alla vita religiosa e solitaria, che agli affari ed alla vita mondana. Nondimeno quando le circostanze lo richiedevano non si mostrò trascurato o indolente; e seppe battere e respingere il delfino di Vienna Guigo VI, che voleva usurpargli una parte del suo stato. Umberto dopo quel trionfo erasi ritirato nel monastero di Altacomba, dove sen viveva

tranquillo all'epoca della prima spedizione in Italia dell'imperatore Federico I. Si dirà in seguito quale sia stato il contegno di Umberto III verso il Barbarossa, il quale sul fin di maggio dell'anno 1158 venne di bel nuovo in Italia, costrinse i Bresciani ad arrendersegli, ed ivi poi accolse gli ottimati dell'italico regno, e fra gli altri i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, Delcarretto, ed i Malaspina, i Biandrati, non che i consoli di Novara, Vercelli, Asti e delle altre città lombarde, ed i legati di Toscana e dell'Umbria, ai quali tutti manifestò la sua indegnazione contro dei Milanesi, e li animò a secondarlo nella guerra che volea fare ai medesimi. Strinse d'assedio Milano, che poi si arrese alle dure condizioni volute da lui; e quindi intimò la gran dieta di Roncaglia.

A ravvisare sostanzialmente la libertà degli italici municipii e la niuna autorità de' cesarei ministri sopra i medesimi prima di quella dieta del 1158, basta considerare la descrizione dello stato d'Italia lasciataci da Ottone Frisingense, che ne fu spettatore e adulò Federico I. Egli ci fa sapere che le città d'Italia cotanto ambivano la libertà, e ne erano sì gelose, e così mostravansi intolleranti di qualunque soggezione, che avevano scosso ogni dipendenza ed autorità, tranne quella de' loro magistrati municipali; cosicchè l'Italia era tutta piena di città libere, ciascuna delle quali avea perfin costretto il proprio vescovo a soggiornare per entro le sue mura, perchè dianzi i vescovi a guisa degli altri nobili trattenevansi lungo tempo a tiranneggiare nei castelli; e non eravi più alcun nobile, comecchè potente, il quale non fosse sottomesso alle leggi ed al governo d'una di esse città, a riserva del marchese di Monferrato, il quale seppe mantenere la sua indipendenza: così il Frisingense.

Alla gran dieta di Roncaglia, intimata da Federico I, intervennerò fra i nostri i vescovi di Torino, d'Asti, Alba, Tortona, Novara, Vercelli ed Ivrea, insieme con tutti i grandi vassalli, ed i consoli delle città. Il vescovo di Torino, che era Carlo I, procacciò di guadagnarsi la benevolenza dell'Imperatore, e gli rappresentò i molti diritti che godeva la chiesa torinese, e i diversi privilegi di cui già egli affermò essere stato spogliato. L'Imperatore cominciò a cogliere favorevolmente la domanda del vescovo Carlo, ed emanò po-

scia diplomi anche ingiusti a vantaggio di esso. Federico avea chiamato a quella dieta quattro insigni dottori di leggi dell'università di Bologna, che era sorta sin dal principio di quel secolo; que' dottori spiegarono i diritti imperiali secondo i codici giustinianei, e non sugli acquisti di libertà che si erano andati facendo. Dal che ben si vede come i legisti di quell'età non conoscessero il diritto di prescrizione e neppure il diritto imperscrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un'altra. Fatto è che il Barbarossa non ebbe riguardo di togliere i diritti regali perfino a coloro, de' quali poco tempo innanzi egli medesimo aveali rinvestiti.

Nel 1159 l'Imperatore si appressò a Torino per conoscere le inclinazioni degli abitanti, e per riformarvi, com'egli disse, il governo ad onore di Dio, e dell'imperio: i monaci di s. Solutore andarono processionalmente ad incontrarlo, e cantando inni lo accompagnarono nella loro chiesa, ove gli fecero dono delle reliquie dei ss. Martiri torinesi, e del loro patriarca s. Benedetto. Il Barbarossa si mostrò pienamente soddisfatto del contegno di quei monaci, e del donativo delle sacre reliquie; e volle riceverli sotto il suo special patrocinio, confermando al loro monastero i privilegi ch'esso avea già ricevuto, e tutti gli acquisti che aveva già fatto. Dopo di aver ordinata la città di Torino come meglio gli piacque, il Barbarossa se ne dipartì, e con un diploma da lui emanato in Occimiano nel dì 26 gennajo di quell'anno 1159, confermò al vescovo di Torino Carlo I tutte le donazioni già fatte alla sua chiesa, accrebbe a dismisura i possedimenti e l'autorità di lui; e siccome è usanza dei despoti di disporre a loro talento delle ragioni altrui, così sprezzando i diritti e le giurisdizioni del conte di Savoja, del comune di Torino, ed anche i diritti delle chiese, e dei monasteri dell'ampia diocesi torinese, diede al vescovo Carlo I la temporal giurisdizione di questa città, de' borghi circonvicini, e de' villaggi alla distanza di dieci miglia all'intorno; nè a tutto ciò stando contento, volle anche che il vescovo suo favorito avesse giurisdizione su Chieri, Giaveno, Carignano, Pancalieri, Campione, Pinerolo, Avigliana, Lanzo, Rivoli, Testona, Cercenasco, Settimo, Chivasso, non che su varie

altre castella, non volendo essere scarso nel donare l'altrui, chi non era uso a donare del proprio. Già dimostrammo superiormente l'ingiustizia del vescovo Cuniberto, che elevò l'ingiusta pretesa di esercitare la sua giurisdizione sovra i monaci della Chiusa, e sovra una parte dei loro possedimenti. Or bene il Barbarossa donò anche al suo favorito Carlo l'abadia di s. Michele. Dicevamo pure a luogo opportuno, che al monastero di s. Giusto era stata conceduta la decima di val di Susa; ed il Barbarossa generoso a favore de' suoi cortigiani di quanto spettava ad altrui, diede pure a Carlo la decima di quella vallea. Abbiam pure già osservato che il comune di Torino avea ottenuto per concessione imperiale da Arrigo V la giurisdizione sulla strada che da Torino passando pel borgo di s. Ambrogio va a Susa a piè delle alpi col diritto di giudicare le differenze dei pellegrini e dei mercatanti che vi passassero; concessione di gran momento, perchè la giurisdizione sulle pubbliche strade era noverata fra i diritti regali; ed ora il Barbarossa tolse al comune di Torino un così rilevante privilegio, e non dubitò di darlo al vescovo Carlo; a tal che si vede che per favorire questo suo cortigiano pose in non cale i diritti che appartenevano ad altrui. Il P. Semeria parlando del vescovo Carlo I sembra che voglia encomiarlo, perch'egli donò alla prepositura di Vezzolano le chiese di s. Gioanni e di s. Giacomo, poste nel luogo di Lucerna, riservandosi per intiero la spiritual giurisdizione, e mediante l'annua rendita di sei monete di Susa. Noi pure lo loderemmo assai di buon grado, s'egli non tanto sollecito ad impinguar se medesimo, e ad accrescere la propria autorità con altrui pregiudizio, fosse stato generoso a provvedere ai bisogni del clero secolare di sua diocesi che sotto il suo pontificato era da lui negletto, mentre i monasteri posti nella torinese contrada soprabbondavano di dovizie; e ben volentieri lo encomieremmo se avesse posto mente a favoreggiare l'istruzione della torinese gioventù, a fondare stabilimenti di pubblica beneficenza, ed infine se non fosse stato cotanto svergognato a sollecitare l'Imperatore, perchè lo arricchisse, com'ei diffatto lo arricchì smisuratamente, a danno di quelli ch'erano i legittimi possessori dei beni, e dei diritti a lui ingiustamente donati.

Se non che il comune di Torino, credendosi più forte del vescovo, non sofferì di sottomettersegli come volle l'Imperatore, mentre diede a Carlo *districtum civitatis Taurinensis et omnia quae vocata sunt publica, fiscalia, et comitalia, vel vicecomitalia, quae intus et extra civitatem continentur per circuitum milliariis decem.* Ed invero nessuna particolar menzione fecero del vescovo Carlo i Torinesi in una carta di concordia VIII *kal. decembris indict.* IX *ann.* MCLXXVI, per la quale *cives Taurinenses, et melchiones de Romaniano juraverunt sub bona fide juvare et salvare, et custodire unus alium, personas, et omnes suas justicias, et bonos usus contra omnes homines, excepto D. imperatore, et ejus missis, et exceptis aliis dominis, quos habent*, et excepto comite de Sabaudia, et suis missis, *et excepto comite Oberto de Blandrate de omnibus de Cherio etc.*

Dal tenore di questo trattato si scorge chiaramente che i Torinesi poco si curarono delle eccessive condizioni fatte dall'Imperatore al loro vescovo Carlo, e non temettero di essere da lui soperchiati; giacchè non vollero nemmeno ch'egli partecipasse all'anzidetta confederazione; si vede ch'eglino, sebbene si governassero a foggia di repubblica, tuttavia ebbero i dovuti riguardi all'Imperatore, al conte di Savoja, ed ai loro messi. Si scorge pure che il conte Umberto III, in onta delle usurpazioni del vescovo, conservò qualche parte di signoria nell'agro torinese; ed apparisce finalmente la perspicacia, e la sollecitudine dei reggitori del comune di Torino per potersi conservare le franchigie e l'indipendenza; perocchè a questo importantissimo scopo si collegarono coi marchesi di Romagnano, torinese famiglia antichissima, sommamente ricca, e possente, la quale prese il nome da un vetustissimo castello presso Chieri. Uno de' primi marchesi *de Romagnano* fu Manfredo, che nel 1111 sottoscrisse col marchese Ranieri di Monferrato, col conte Alberto di Biandrate, e col conte Guido del Canavese una donazione imperiale fatta il 25 di marzo alla città di Torino. Alcuni vogliono che questo marchese Manfredo *de Romagnano* fosse della discendenza dei marchesi di Torino. I suoi successori Manfredo II ed Olivieri sono rammentati in varie carte del 1155 e 1157: essi possedevano già sin d'allora vasti tenimenti nella contea di

Torino; e possedettero quindi ampie terre nel novarese contado. Di molti personaggi illustri che questa inclita prosapia produsse, e della grande influenza ch'ella ebbe nei pubblici affari, e dei grandi feudi che acquistò in varie parti del Piemonte già parlammo nell'articolo *Romagnano Vol.* XVI. Furono adunque molto saggi ed accorti i Torinesi, stipulando allora un trattato di concordia con questi marchesi, tanto più ch'essi avendo poi seguito la causa di Federico I, furono da lui sommamente favoreggiati.

Il papa Adriano IV non potè a meno di adombrarsi del modo con cui il Barbarossa favorì il torinese vescovo Carlo, mentre nei solenni comizii del regno tenuti in Roncaglia, privò gli altri vescovi di tutte le regalie. Di questo fatto il Papa si lagnò grandemente coll'Imperatore, il quale a vicenda si lagnò di Adriano: essi irritaronsi con reciproche lettere, ma i prelati rimasero senza le regalie, perchè avean dovuto cederle in que' solenni comizii all'Imperatore. Se prestiamo fede a Radevico, tra le regalie cedute allora a Federico dai grandi vassalli e dai prelati, si hanno a noverare solamente le ducee, le marche, le contee, il consolato delle città, le monete, i telonii, il fodro, i tributi, i porti, il pedaggio, i molini, la pesca, l'utilità che ritraesi dal corso de' fiumi, e gli annui censi non solo delle terre e dei poderi, ma della capitolazione. È però da osservarsi che se i prelati cedettero allora a Federico le regalie, le città libere aspiravano a riunirle al loro dominio, come diritti dipendenti dal signore territoriale: sicchè quella cessione fatta dai vescovi e dai vassalli riuscì intollerabile agl'italici comuni, i quali se intorno a ciò si tacquero nella dieta di Roncaglia, si fu pel terrore che loro venne momentaneamente inspirato dalle armi cesaree. I medesimi comuni eran già in possesso della libertà civile da lungo tempo; ed i loro buoni usi, e le loro buone sollecitudini erano anche più antiche. Laonde godendo essi già da tanti anni una libertà civile senza opposizione dei Re d'Italia che precedettero Federico I, egli non avea diritto di sottomettere le città italiane come ribelli, ed esse ebbero poi ragione di protestare non essere stato l'ordinamento dell'Imperatore nella dieta di Roncaglia una sentenza ma una cesarea discussione.

Del resto i varii giureconsulti lombardi, che dall'Imperatore furono chiamati ai solenni comizi di Roncaglia, luogo tra Piacenza e Cremona, e principalmente i quattro più distinti dottori di leggi, bolognesi, che furono un Bulgaro, un Martino, un Jacopo, ed un Ugone, sebbene non conoscessero nè il diritto di prescrizione, nè quello imperscrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un'altra, ciò non di meno per loro opera molte cose furono risolute in quell'assemblea per togliere gli abusi, e provvedere al ben pubblico, e stabilire la pace, e dar termine ad innumerevoli differenze, cagioni di nimistà irreconciliabili fra i popoli, di guerre crudeli tra molte città, di odii implacabili e risse mortali tra famiglie private, e d'infinite oppressioni d'infelici, onde da tutte le parti del regno erano state portate querele all'Imperatore. Oltrecchè per raffermare la concordia fu promulgata una legge che non fosse lecito ad alcuna città il pugnar con un'altra, nè ad alcun privato muovere ostilità ad un altro privato senza speciale comandamento, o permissione del Re; e se alcuna città contravvenisse a questa legge, pagasse cento marche d'oro; se un marchese cinquanta; se un conte quaranta; se un capitano venti; se altri costituiti in minor dignità, dieci, ed anche meno; e chi non avesse onde pagar questa multa, fosse per cinque anni esiliato cinquanta mila passi lungi dalla patria. Per la ragione de' feudi venne confermata la legge di Lottario già promulgata nel 1136.

Ma con tutte queste, ed altre siffatte leggi l'Imperatore non potè tenere i milanesi nell'obbedienza, ch'essi gli giurarono forzatamente. Egli, dopo quella gran dieta, passò a svernare nel Monferrato (1159). Le città italiane preparavansi a scuotere il nuovo giogo; e Federico maltrattando i popoli nuovamente assoggettati, distrusse poi nel 1162 la città di Milano, e ne disperse gli abitanti; rovinò varie città della Lombardia, e giunse perfino a ristabilire in Roma l'autorità del senato; così che da universal terrore compresa l'Italia, tutti i popoli prestarongli per alcun tempo una forzata obbedienza; ma irritata vieppiù l'indegnazione degl'italiani, si formò una gran lega di quasi tutte le città di Lombardia, della Romagna e della nostra provincia.

Già nel 1167 vedevasi ristaurata la città di Milano, quando Federico ritornò dalla Romagna in Lombardia, ma con le sue truppe molto assottigliate per le malattie che a cagione dell'aria cattiva del territorio romano afflissero l'esercito suo: nel partir da Pavia fu egli nel decimo giorno di novembre 1167 messo in fuga da' Milanesi, e le città deliberarono di scacciarlo da tutta Italia. La loro società molto si accrebbe nel dicembre di quell'anno; e vieppiù si aumentò nell'anno seguente, in cui Federico dovette passare in Germania. Nol fecero prima, perchè l'Imperatore svernò ora in Pavia, ora in Novara, ed ora nel Monferrato, in Vercelli ed in Asti. Costretto infine a sgombrar d'Italia, e ad irsene in Borgogna e in Alemagna a fornirsi di nuove genti e nuove armi, non potea Federico trovare altra via tranne quella della Savoja. Il marchese Guglielmo di Monferrato ottenne che il conte di Savoja lasciasse libero il passaggio all'Imperatore fuggitivo; questi non vi passò per altro senza gravissimo rischio di sua persona e de' giorni suoi. Ei giunse con quattro ostaggi de' più ragguardevoli a Susa, conducendo seco fra quegli statici un certo Branda nobile bresciano, contro il quale più che contro gli altri egli era fieramente sdegnato. Temendo che gli fuggisse di mano nel passaggio del Moncenisio, ed irritato ancora per la notizia venutagli che i confederati lombardi assediavano il forte luogo di Biandrate per trarne fuori quelli che vi aveva lasciati in guardia, barbaramente lo fece impiccare in Susa, per la qual cosa fortemente corrucciati gli abitanti, volevano vendicar l'ingiuria fatta alla loro città con quella barbarica esecuzione, e mostravano di temere, che se lasciavan condurre oltremonti quegli ostaggi, i confederati di Lombardia venissero contro Susa a farne vendetta. Cercarono per questo d'impedir l'Imperatore di menar seco gli statici, nè si astennero dal minacciarlo di ritenere lui stesso prigione, e fargli anche peggio, se non li rimandava liberi, o non li lasciava in guardia a loro medesimi in Susa. Ne temette da vero l'Imperator fuggitivo, e cercò prontamente qualche mezzo di scampar salvo. Egli aveva coi pochi uomini che lo accompagnavano un tedesco chiamato Hartmann di Siebenur, il quale molto a lui rassomigliava d'aspetto e di pelo. Ei lo

fece coricar nella camera e nel letto apparecchiato per esso medesimo, e vestitosi l'abito d'un servitore, trovò modo di uscir occultamente di Susa, e per sentieri poco frequentati passò il monte, e guadagnò la Savoja e la Borgogna.

In questo mezzo i Milanesi, liberi dalla soggezione, dagli affanni e dai travagli sofferti, contribuirono possentemente alla fondazione d'una nuova città, che i partigiani del papa Alessandro III edificarono al confluente del Tanaro e della Bormida tra Asti e Tortona.

Mentre Federico I attendeva in Germania a fornirsi di nuove forze per tornare in Italia, i collegati lombardi con alla testa il marchese Obizzo Malaspina preparavansi dal canto loro per far difesa. Gli Alessandrini, che s'aspettavano d'essere i primi assaltati, mandarono ambasciatori al sommo Pontefice per domandare la più efficace protezione, ed impegnarlo a soccorrerli con le forze di cui poteva in qualche modo disporre, ed eran quelle di tutta la lega lombarda.

Affrettato dalle premure del marchese di Monferrato e de' Pavesi, ch'eran del partito imperiale, scese Federico in Italia sul finir di settembre del 1174 per la via del monte Cenisio; si scagliò sopra di Susa, distrusse le deserte case, e si vendicò di quanto gli era accaduto in quella città nell'ultima sua fuga dall'Italia; venne quindi a Torino, ove dagli abitanti fu accolto assai bene, ed eziandio con festeggiamenti.

Alcuni storici non vollero vedere in cotesta rovina di Susa, tranne un accidente ordinario della guerra. Anzi il Guichenon non ci trova un gran male, purchè Federico si fosse contentato di distruggere gli uomini e le mura e non le scritture. Ma nemmeno evvi alcuna prova, che i conti di Savoja ritenessero in Susa i loro archivii. Altri scrittori accusano il conte Umberto d'aver mancato della fede data all'Imperatore: di ciò per altro non è punto tacciato dai coetanei. Di quanto avvenne a Federico nella sua fuga in Susa, ne sono incolpati apertamente i Segusini da Ottone di s. Biagio. Federico uccidendo l'ostaggio aveva barbaramente violato la fede de' trattati; laonde il conte, e i cittadini di Susa erano dispensati dal serbargliene alcuna. La promessa

del conte ristringevasi alla sicurezza del tragitto, e non potea mancar nel resto agli amici; Federico abusò della promessa, e del territorio. Umberto III fu pure accusato di aver sacrificato la politica alla sua pietà, abbracciando il partito di papa Alessandro III contro l'Imperatore, donde poi nacquero la perdita di molte sue terre, le ribellioni di alcuni suoi vassalli, ed altri disordini; ma gli scrittori che di ciò gli muovono accuse, traveggono, turbano, immaginano i fatti, e discorrono a caso. Fu gloriosa al conte Umberto la lega con Alessandro III, che fu il pontefice più benemerito dell'umanità e dell'Italia, perchè disciolse la prima dalla schiavitù e con la pace di Venezia vendicò l'altra dalle violenze di Federico I. Da lunga pezza era quasi ereditaria l'inimicizia degl'Imperatori tedeschi contro i conti di Savoja. Dacchè Enrico IV, e Corrado suo figliuolo vollero occupare gli stati e l'eredità della contessa Adelaide, tostamente mossero guerra ai successori legittimi di lei. Arrigo V la ripigliò: Lottario III nel 1136 invase molte terre, ed espugnò Torino. Or dianzi vedemmo come Federico I largheggiò, a danno del conte Umberto, in favore del vescovo di Torino. Laonde erano già ben antiche e continue, e nate quasi ad un tempo con quelle de' Lombardi le cagioni di guerre tra gl'Imperatori tedeschi e i Principi sabaudi. Federico le accrebbe ed inasprì; onde Umberto III aderendo ai Lombardi serviva alla sua politica, ed anche alla libertà d'Italia; nè altramente fu partigiano del Papa, se non perchè il Papa era capo della lega. Ciò non pertanto vedrem presto, che quando si trattò poi della pace tra' Lombardi e Federico, il conte Umberto per addolcir l'uno, e rassicurar gli altri, si accostò a Federico, intervenne all'accordo, e promise per l'Imperatore. Fu l'unica volta ch'egli gli comparve innanzi, e come amico; perciocchè è falso che fosse intervenuto all'assedio di Milano, come senza fondamento asserirono alcuni scrittori; ed è pur falso che nel 1158 avesse anch'egli inviato alla generale dieta di Roncaglia i suoi ministri, cioè i vescovi di Moriana, d'Ivrea e di Torino: il vescovo di Moriana nemmen comparve a quella dieta; il vescovo d'Ivrea non era nemmen suddito del conte di Savoja; e il vescovo di Torino sì bene vi andò, ma per suo

proprio conto, come gli altri prelati lombardi. Quindi il vescovo e la città di Torino rimasero del partito di Federico I. Dal che si scorge il motivo per cui Federico, dopo la distruzione di Susa, venuto a Torino fu accolto in questa città con dimostrazioni d'allegrezza ed onore; ed egli non palesò alcun risentimento del modo, con cui i Torinesi ricusarono di riconoscere l'esterminata giurisdizione da lui conferita al loro vescovo.

Da questa città l'Imperatore andossene ad assediare Asti, che non ebbe coraggio di resistergli, e rinunziò alla lega lombarda. Egli finalmente mosse più furibondo contro di Alessandria; ma quivi consumò il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo essa avuto principio nel 1168, secondo anno della lega lombarda; e pareva che non potesse farvi buona difesa una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, eransi uniti in quel luogo: certo è che non avean potuto cuoprir di tegole i poveri loro abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non di meno, tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un Imperatore bellicoso, sagace ed attento vi consumò indarno molti mesi d'attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell'impresa per via d'un cunicolo praticato sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vuoto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'Imperatore cercasse d'ingannare gli Alessandrini con una sospensione d'armi che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della passione di Gesù Cristo, e della solennità pasquale che correva a quei giorni. Frattanto sopravvenivano gagliardi soccorsi dei collegati all' assediata città, che omai pativa disagio di viveri. Tuttavia i valorosi abitanti in una vigorosa sortita ruppero le schiere degli assediatori; sicchè Federico fatte abbruciare le sue macchine ossidionali, ritirossi verso Pavia, e s'incontrò nell'esercito de' collegati composto di Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellesi, Trevisani, Padovani, Vicen-

tini, Mantovani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi e Ferraresi. Barbarossa molto inferiore di forze a' Lombardi, diede orecchio alle proposizioni di pace che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso, secondato da altre persone neutrali o non sospette, che consigliarono l'Imperatore a non ispargere in sì lieti e santi giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, furono finalmente di comun parere eletti gli arbitri per trattarla; ed il compromesso venne sottoscritto alli 15 e 16 d'aprile del 1175. Ivi il nostro conte Umberto III sostenne le parti di uno de' maggiori principi aderenti dell'Imperatore, *comes Savoje, et ceteri principes imperatoris concordes fuerunt cum D. Ecilino, et cum consulibus civitatum.* L'Ecilino ivi nominato era uno dei principali rettori della società lombarda. Parimente il conte Umberto sottoscrisse subito dopo l'arcivescovo di Colonia, fratello dell'Imperatore. Tra i consoli e sapienti delle città collegate giurarono Gioanni Benedetto di Vercelli, Cassiano di Tortona, Cavalaccio Pietro di Novara, Succo *de Strata* console di Alessandria. Da Galvano Fiamma ci si nomina tra i personaggi, nei quali fu compromessa la pace un Guglielmo da Piossasco, capitaneo della città di Torino.

Federico finse di voler far pace eziandio col Pontefice, e questi gli inviò i suoi legati a Pavia: se non che l'Imperatore studiando solamente di acquistar tempo, e tenendo a bada con esagerate pretensioni il Papa sinchè gli arrivassero i soccorsi di Germania, svanì ogni trattato di pace. I collegati che s'avvidero del disegno di Federico, e che sapevano com'egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnarono di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'esercito imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette a scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico, sì tosto che n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto.

Di là avanzandosi (an. 1176) verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della Lega, e ne seguì la memoranda battaglia tra Legnano ed il Ticino ai 29 di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della Lega superiori a quelle di Federico in modo, che non era più dubbio a qual delle parti

s'aspettasse di dar legge all'altra. Federico si vide costretto a domandar la pace, che nell'anno seguente fu stabilita in Venezia dal papa Alessandro III, il quale per altro tenne più conto de' proprii vantaggi, che degli interessi della Lega lombarda, la quale per sostenerlo aveva speso tanto danaro e tanto sangue. Tra le altre questioni fra l'impero ed il sacerdozio, Adriano IV avea ridestata la controversia delle regalie e dei feudi de' vescovi italiani, la quale non si estinse colla morte di Adriano: ciò che per sottili discorsi non ottenne la chiesa da Federico, l'ottenne in parte per la costui sconfitta di Legnano. Le condizioni della sua pace con la chiesa sono riportate dal Pagi; di quel trattato, che si compiè nel 1177, si leggono gli atti presso il Baronio. Tuttavia Federico, tenace delle sue pretensioni, stabilita in Venezia la pace col Papa, non concedette ai Lombardi che una tregua di sei anni, la quale fu come il preliminare della pace di Costanza, sei anni dopo stipulata, per cui Federico dovette piegarsi a riconoscere la libertà legale di una gran parte dei lombardi municipii. Rimasero allora imperiali le città di Torino, Asti, Alba, Ivrea, Tortona, Genova, Pavia, Cremona, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di s. Evasio, Monteveglio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopolo, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Vasto, quelli del Bosco ed i conti di Lomello. Tanto più di buon grado Genova, Asti, e poi Pisa aderirono ai cesari, in quanto che ne ottenevano con facilità molti privilegi mercè delle grandi ricchezze loro procurate dal commercio.

All'opposto le città della Lega lombarda erano Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, e di più Obizo Malaspina, gli uomini di s. Cassano; oltre i quali intervennero pure nei sopraccennati preliminari di pace il conte di Bertinero e Ruffino di Trino.

Giunse l'anno 1183, ultimo periodo della tregua, e si fece il primo passo verso la pace col congresso che addì 30 di aprile tennero a Piacenza i Lombardi ed i legati dell'Imperatore. I plenipotenziarii della Lega si recarono poi tutti a

Costanza, dove intrattenevasi l'Imperatore, il cui figliuolo, che nomossi Enrico IV, desiderando d'essere associato dal suo padre alle due corone di Germania e d'Italia, nella dieta unitasi appunto nella città di Costanza, tanto si adoperò, che si conchiuse il trattato di pace il dì 25 di giugno 1183. I più essenziali articoli di questa pace, che formò la base del diritto pubblico italiano, e con cui si terminò la lunga lotta dell'italica libertà, furono da noi esposti nella storia di Novara *Vol.* XII, *pag.* 209 *e segg.* Sembrava che dopo la pace di Costanza le città lombarde dovessero godersi tranquillamente il frutto di tante fatiche, di tanti travagli, di tanto sangue sparso. Potean esse governarsi a loro talento, scegliere i loro magistrati, far quelle leggi che più fossero opportune, promuovere il commercio, introdurre le arti e favoreggiare ogni maniera di studii. Eppure onde speravano la loro maggiore felicità, indi ebbero appunto, come osserva il Tiraboschi, la loro rovina. Non si erano elle unite con un vero e stabil vincolo federale; erano sibbene libere ugualmente, ma non ugualmente forti; e questa disuguaglianza destava nelle più possenti il desiderio di aggrandirsi, e nelle più deboli il timore di essere soperchiate. Quindi la gelosia da prima e l'invidia, poscia le vicendevoli leghe, finalmente le aspre e sanguinose lotte e la necessità di sottomettersi ai più ricchi e valorosi personaggi, furono le cagioni per cui si stabilirono tante tirannidi, quante erano le città.

XXV.

Grave controversia tra Milone vescovo di Torino ed il conte Umberto III; triste conseguenze che ne derivano.

Il conte Umberto III erasi trovato presente alle speciali discussioni, che nella chiesa di s. Antonio in Piacenza venivano fatte sui preliminari della famosa pace di Costanza. Integerrimo, com'egli era, non ometteva nessuno degli uffizi che lo legavano verso l'Imperatore, ma non tralasciava neanco di sostenere con dignità i diritti del suo principesco casato. Non accondiscendeva debolmente alle ingiuste pretensioni de' ministri cesarei; e dovette perciò soffrirne l'aperta ini-

micizia e provarne i funesti effetti, ai quali porgevano occasione in quel secolo infelice le tante divisioni di dominio in una medesima terra.

Diffatto, trascorso appena un anno dacchè s'era stipulata la ridetta pace di Costanza, Milone, vescovo di Torino, mosse una fiera lite davanti a Gotifredo, legato imperiale in Italia, contro lo stesso conte Umberto, mettendo in campo le ragioni della sua chiesa sovra l'importante luogo forte di Pianezza. Non essendo questi comparso, il castello di Pianezza fu aggiudicato al vescovo, il quale di ciò ingorgoglito, ed affidatosi all'assenza di Umberto, che a quel tempo trovavasi con Federico a s. Salvatore presso Pavia, continuò le sue querele contro di lui, accusandolo di aver leso i suoi diritti sopra i luoghi di Torino, Rivoli, Rivalta, Torretta, Avigliana, e sulla metà di Carignano. Ben vedendo il Principe quanto gli fossero avversi i cesarei ministri, non giudicò di doversi assoggettare alla loro autorità; e sapendo ad un tempo che le sentenze date in contumacia non cangiavano il merito della causa, procurava di ottener dilazioni a comparire, finchè il legato imperiale nel secondo giorno di settembre del 1185 proferì un'altra sentenza in odio del conte, dichiarando appartenere al vescovo i castelli e i luoghi di Avigliana, Rivalta, la metà di Carignano, il castello di Torretta, e generalmente tutto ciò ch'esso conte, secondo che pretendeva Milone, teneva in feudo dalla chiesa torinese. Questa sentenza fu pronunziata dal cesareo legato nel palazzo vescovile di Torino alla presenza di Pietro arcidiacono, di Gandolfo preposito, di Amico primicerio e di altri ecclesiastici.

Già il vescovo di Torino Carlo II avea dato grandi molestie, colle sue ingiuste pretensioni, al conte di Savoja. Anch'egli, calcando le orme del suo precessore Carlo I, avea posto sossopra la nostra capitale, e le terre all'intorno per mantenersene l'assoluto possesso; ma il conte avevalo costretto a cedere colla forza delle armi; e fa veramente stupire che il vescovo Carlo II, il quale si mostrò cotanto avido di dominio da volersi impadronire delle ragioni e dei diritti del sabaudo conte, si fosse addì 7 d'aprile del 1168 condotto insieme col collegio de' suoi canonici nella città di Chieri, ed ivi, raunato il popolo a parlamento, lo investisse di tutti

i buoni usi, che una buona terra dee possedere e conservare, e che rinunziasse irrevocabilmente ad ogni diritto e ragione che egli od i suoi successori potessero avere in contrario.

Per riguardo all'ottimo conte Umberto III è da dirsi, che poi dovette soggiacere ad altri gravissimi danni per causa de' suoi acerbi contrasti coi vescovi di Torino; perocchè l'imperatore Federico essendo partito per la crociata d'oriente, il di lui figliuolo Enrico VI avendo avuto l'incarico di reggere l'impero, entrò furioso in Piemonte, smantellò la rocca di Avigliana, manomise le terre di esso Umberto, maltrattò i Torinesi che si mostravano favorevoli al conte, e più non volevano obbedire al vescovo, fuorchè nelle cose spirituali; ed infine sollecitato dai ministri cesarei pose Umberto al bando dell'impero, cioè spogliollo di tutti gli stati ch'ei possedeva come dall'imperio dipendenti: ben poco tempo sopravvisse a questo gran colpo l'egregio Principe sabaudo, la cui bell'anima volossene al cielo addì 4 marzo del 1188; nel qual anno il predetto vescovo Milone, che era stato promosso alla sede arcivescovile di Milano, cessò definitivamente di reggere la diocesi di Torino. Questo Milone era nativo di Cardano, terra del milanese, ed era canonico ed arciprete nella basilica ambrosiana quando venne ad occupare la sede di Torino.

Per l'integrità dei costumi di Umberto III, e per la sua straordinaria pietà, egli fu riguardato in vita qual santo dagli stessi monaci che aveano la sorte di conoscerlo, e le sue preclare virtù gli meritarono appo i suoi sudditi, ed anche presso gli stranieri, un culto, che dopo sette secoli venne confermato nel 1838 dal sommo pontefice Gregorio XVI.

XXVI.

Ad Umberto III succede il suo figliuolo Tommaso I. — Arduino di Valperga succede nella sede torinese al vescovo Milone. — Alcuni fatti di quel conte e di questo vescovo. — Guerra civile in Torino, per cui si rassoda la libertà torinese.

Fu detto, ed è vero, che la saggezza e l'abilità ben sovente giovano meglio ai sovrani, che le armi ed il coraggio. Un giovanetto di undici anni, qual era Tommaso I quando morì il suo genitore, sarebbe stato un'egida troppo debole

per il Piemonte e per la Savoja contro i risentimenti del monarca di Germania e d'Italia tanto avverso ai sabaudi Principi, senza l'accorta e saggia politica di Bonifacio I marchese di Monferrato, tutore del figlio e successore di Umberto III. Ben differente da' suoi avi, che erano stati sovente in discordia coi conti di Savoja, Bonifacio si consacra col più grande zelo agli interessi del suo pupillo, che gli era cognato, ed alla felicità dei popoli a lui soggetti. Innanzi a tutto, questo monferrino Principe, che di fresco era venuto dall'oriente, ottenne coll'autorità sua dal re Enrico VI la rivocazione del bando imperiale, che aveva accelerato la morte di Umberto. Ora, siccome il giovine principe Tommaso, di cui prese la più amorevole cura, non trovavasi ancora in età da poter reggere di per sè gli stati suoi, ei lo tenne seco in val di Aosta, ove si fece nel 1191 un pieno accordo col vescovo Gualberto, che siedeva sulla cattedra della chiesa Aostana. Frattanto il marchese Bonifacio rappattumossi cogli Alessandrini, che gli devastavano le terre per vendicarsi dei danni, che ad essi erano stati arrecati dal marchese Guglielmo *il Vecchio;* il perchè Enrico VI, che era succeduto a Federico I, che morì in Armenia sommerso nel fiume Serra, concedeva in feudo (1193) la città di Alessandria allo stesso Bonifacio, il quale, per conciliarsi anche l'animo degli Astigiani, cedeva a loro il castello della Rocchetta. Gli altri suoi rilevanti affari in Europa e nell'Oriente non gli acconsentirono di stare per lungo tempo al fianco del giovine Tommaso I; onde questo principe si trovò solo in Aosta a sedare i tumulti degli abitanti di quella città, che anch'essi volevano un più libero governo; sicchè egli, aderendo ai consigli di quel vescovo, loro concedette non poche franchigie.

Nell'anno 1194 si risvegliarono nell'animo del vescovo Arduino di Valperga le pretensioni sopra Torino e su altre giurisdizioni: raccolse perciò quanti potè de' suoi partigiani, i quali armati sovrapresero i Torinesi; sicchè il vescovo impadronitosi della città già manometteva ogni cosa; ma indi a poco il comune potè adunare le sue agguerrite soldatesche, le quali appiccarono una fiera zuffa agli armati di Arduino, e si sparse nella città il cittadino sangue; ma l'esito del conflitto fu, che gli assoldati dal vescovo furono pienamente

sconfitti, ed egli, caduto prigioniero, ebbe a gran mercè di potersi ritirare co' suoi canonici in Testona. Ivi dovette rimanere non meno di due anni, nè ebbe la facoltà di ritornarsene alla sua sede, se non quando s'indusse a fare, con approvazione del legato imperiale, notevoli concessioni al comune di Torino. In virtù di un trattato del 1193 *die Martis, qui est IV kal. Augusti indict. XI*, in presenza di Tommaso legato dell'Imperatore, e coll'autorizzazione di esso Tommaso, concedette ai consoli di Torino, distinguendoli in consoli maggiori e minori, il governo militare di tutti i suoi castelli, e specialmente di Testona, Rivoli e Montosolo; diede facoltà al comune di farne pace e guerra a suo piacimento con qualunque persona e contro qualunque persona, *sine omni contradictione ipsius episcopi, et aliorum episcoporum taurinensium, qui quandocumque aderunt.* Esentò pure i Torinesi da ogni pedaggio nella terra di Montosolo. Per così rilevante concessione i Torinesi, affine di agevolar la pace coi signori di Piossasco, diedero lire 207 ad Aimone e Biglione della Rovere, affinchè rimettessero al vescovo la giurisdizione che avevano su Piobesi, e 150 lire a Merlo ed Ardizzone di Piossasco, affinchè rinunziassero ad ogni loro diritto sopra Testona. Si convenne che il vescovo potesse disporre del castello di Testona a favore dei Torinesi, e ne dispose diffatto a loro vantaggio, perchè gli anzidetti signori di Piossasco Merlo e Ardizzone, pochissimi giorni innanzi, cioè nel 21 di luglio, avevano ceduto a lui ogni diritto che loro appartenesse sopra quel castello medesimo, ed in cambio avevano ottenuto l'investitura del castello di Piobesi.

Aggiustate le differenze, e ritornato il vescovo all'ordinaria sua residenza, temevano i cittadini di Chieri, che, riunite le forze del vescovo e del comune di Torino, non avessero a soffrirne la peggio; perocchè tra i Chieresi ed i Torinesi non eravi mai sincera colleganza; ed anzi mantenevasi fra le due popolazioni una certa gelosia, o diffidenza.

XXVII.

I comuni di Testona e di Chieri muovono guerra al comune
ed al vescovo di Torino.
Ne sieguono due trattati di concordia.

Il popolo di Testona, che da lunga pezza reggevasi a comune, più non poteva comportare che il vescovo di Torino lo signoreggiasse, e tanto più cresceva in esso il desiderio di togliersi affatto dalla di lui temporale giurisdizione, in quanto che egli vi possedeva un castello, che dominava la terra e teneva in rispetto gli abitanti, i quali per ciò non volendo essere meno liberi di quel che lo fossero i Chieresi, si edificarono anch'essi un forte, cui diedero il nome di Castelletto.

I Chieresi ebbero anch'essi un grande eccitamento per venire in aperta rottura col vescovo, perchè egli avea conceduto ai Torinesi il possedimento dei castelli di Testona, Montosolo e Rivola con parecchi ragguardevoli privilegi; e tanto più ne crebbe l'indegnazione di Chieri, perchè credevano di aver ragione sul castello e sull'agro di Montosolo, situato ad ostro di Superga in sul confine dei due territori di Torino e di Chieri; oltrechè veniva quel comune così privato della giurisdizione, che già esercitava in Moncairasso e Pinnariano, villaggi dipendenti dal castello di Montosolo.

Il malcontento e la gelosia se ne destarono ad un tempo in parecchi altri comuni, e segnatamente in quello d'Asti, che vedea di mal occhio la crescente prosperità de'Torinesi. Il comune di Chieri pertanto e gli Astesi rinnovarono l'alleanza nel dì 22 di luglio del 1194, e vennero stabilite fra loro l'intiera libertà di traffico sulle terre dei due collegati comuni, e l'assistenza reciproca in pace ed in guerra.

Nell'anno successivo il vescovo di Torino con atto del 14 d'aprile fece alcune concessioni ai Chieresi; ma queste non bastarono a calmare i loro animi concitati a sdegno ed allettati da maggiori speranze; cosicchè impugnarono essi le armi, ed entrarono nella guerra, che contro il comune ed il vescovo di Torino in allora si accese. Alle armi di Chieri e di Testona si uniroro quelle dei signori di Piossasco e dei signori di Cavorre. Con le truppe del vescovo e del comune

di Torino si congiunsero quelle dei conti di Biandrate, dei signori di Revigliasco e de' signori di Cavoretto.

Non si sa bene quali ajuti porgesse durante questa lotta il comune d'Asti a quello di Chieri, e quali ne siano state le vicende. Si sa per altro che numerose truppe raunarono le due contrarie fazioni, e grande incendio di guerra tra loro si accese, e che più volte si azzuffarono in modo accanito, tanto più che si accrebbero in difesa delle due repubbliche di Chieri e di Testona, se non gli ajuti, almeno gli eccitamenti ed i consigli del conte di Savoja. Non si può asserire con certezza per qual tempo siano durate le ostilità; ma è certo che, stanche finalmente le popolazioni dell'una e dell'altra parte del lungo spogliarsi e perseguitarsi, cominciavano bramare la pace, quando questa si potè conchiudere mercè della possente mediazione delle due repubbliche di Vercelli e d'Asti, e le condizioni se ne stipularono con infinito concorso dei popoli il 2 febbrajo 1200, ne' prati di Mairano, non lungi da Testona. Il deputato dei Vercellesi fu Airaldo Vicedomino, quello degli Astesi un Nicolò di Foro: questi, chiamati a parlamento nel suddetto luogo i principali rappresentanti di Torino, Chieri e Testona, insieme con Jacopo Viallardi podestà di Torino, Rolando Borgognino podestà di Chieri, Jacopo Pallio podestà di Testona, statuirono le condizioni della pace, di cui le principali furono:

1.° Che le parti si rimettessero reciprocamente danni ed offese.

2.° Il vescovo Arduino, i suoi canonici ed i Torinesi rinunziassero nelle mani di Rolando Borgognino, podestà di Chieri, ogni ragione che avessero sopra la castellata di Montosolo, cioè il territorio dipendente da quel castello, sul quale il vescovo non conservasse maggiori diritti di quelli che avea conservato su Chieri.

3.° Che il castellano di Montosolo dovesse giurare di difendere le persone ed i beni dei Chieresi, eziandio contro al vescovo e contro al comune di Torino, se l'uno o l'altro macchinasse cose contrarie all'onore ed alla libertà dei Chieresi.

4.° Che i Torinesi liberamente godessero tutte le buone consuetudini ed i privilegi che già godevano allorchè il ve-

scovo Milone entrò la prima volta nel castello vecchio di Testona; che il castellano da deputarsi alla guardia di quel castello fosse eletto di comune accordo de' borghigiani e del vescovo, e che al vescovo fosse riservata la facoltà di richiamarsi di loro ai predetti podestà, affinchè si definisse per via di giustizia se il castelletto dai medesimi edificato dovesse o non dovesse distruggersi. Che il vescovo ponesse nel castello di Testona un castellano gradito ai Testonesi, in caso di disaccordo vi si ponesse quello che venisse eletto dai podestà d'Asti e di Vercelli; e non potendo essi neppure trovarsi d'accordo nello scegliere il castellano, il vescovo scegliesse all'uopo un personaggio non discaro ai Testonesi ed il più atto a conservar la concordia tra quel popolo e lui.

Che potessero i Testonesi stabilire una tassa al passo del castel vecchio di Testona; e in caso di controversia si dovesse stare al lodo dei podestà, o consoli sopraddetti.

Ad istanza de' Chieresi e degli uomini di Testona, amici ed alleati del conte di Savoja Tommaso I, si obbligarono il vescovo ed il comune di Torino a rendere ragione ad esso conte in regolare giudizio delle domande ch'ei proponeva contro di loro.

Di tutte poi le sopraccennate cose, come pure delle differenze dei signori di Piossasco col vescovo, si fece a ciascuna delle parti la facoltà di chiedere la definizione per via di giudizio, nel caso che dalla presente concordia si trovassero gravati.

Poco tempo dopo, tra i comuni di Torino, di Chieri e di Testona, s'intavolò un nuovo trattato, che poi si conchiuse nel dì 4 di marzo del 1204. Se durevole, o per dir meglio, possibile stata ne fosse l'osservanza, col cessare delle inimicizie, e dei frequenti sanguinosi conflitti, ne sarebbero anche provenuti molti altri segnalati vantaggi ai tre anzidetti comuni, i quali in vigore di quel trattato dovevano essere governati da uno stesso podestà, o dai medesimi consoli, e godere indistintamente dei medesimi diritti municipali: Chieri e Testona avrebbero diviso fra loro la metà degli acquisti, ed eziandio delle spese che si sarebbero fatte: l'altra metà sarebbe stata de' Torinesi. Alcuni articoli erano diretti a beneficio del comune commercio,

altri alla difesa ed alla conservazione delle loro libere instituzioni; ma Chieri e Testona erano per potenza e dignità troppo inferiori a Torino, e l'alterigia ed anche l'odio che a quei giorni gettava così profonde radici tra le varie fazioni, erano in pratica di grande ostacolo ai prosperi effetti dell'ideata fratellanza: per questa dovevano i Chieresi salvare e custodire tutto ciò che aveva e possedeva il vescovo di Torino in Chieri e nel suo territorio. Furono miti sul principio le esigenze di Jacopo Carisio succeduto ad Arduino nel vescovato; ma in breve tempo divennero, come presto vedremo, tanto urgenti e smisurate da dover credere che si sieno frapposte altre non piccole difficoltà all'esecuzione del trattato dal canto de' Torinesi.

Frattanto l'imperatore Arrigo VI mancava ai viventi nel 1197, e lasciava un figliuolo in età di quattro anni, ch'ebbe poscia la corona imperiale assumendo il nome di Federico II: i baroni di Germania, subito dopo la morte di Arrigo, elessero come abile a governare, Filippo zio di quel regale fanciullo; e gli surrogarono poscia Ottone duca di Sassonia. Moriva Filippo nel 1208 sotto il ferro di un assassino; ed Ottone IV appena ricevuto l'imperial diadema dal Papa, rompeva la convenzione che nel quinto lustro del secolo XII aveva fissata la pace dell'imperio colla chiesa; egli perciò era scomunicato, deposto, ed il figliuolo di Arrigo VI, cioè Federico II, riceveva la corona imperiale.

XXVIII.

Ingiuste esigenze del vescovo di Torino Jacopo di Carisio. — Federico II. — I Torinesi temendo gli accorgimenti e il valore del conte Tommaso I, fanno un'alleanza coi vicini signori: si attengono alla fazione imperiale sino al 1226, nel qual anno si uniscono alla lega Lombarda.

Giacomo di Carisio, ch'ebbe la sede vescovile di Torino nel 1206, non fu certamente de' migliori prelati che abbiano retto la chiesa torinese; chè la cupidità di temporal dominio troppo lo distrassero dalle cure indispensabili del sacro ministero. Imitando gli esempi de'suoi predecessori Carlo I, Carlo II, ed Arduino di Valperga, subitamente oc-

cupossi dei diritti civili di sua sede, dei beni di sua cattedrale, e quindi obbligò i Chieresi a nuove convenzioni, le quali furono, che il vescovo riscuotesse le multe stabilite per i misfatti d'omicidio, di furto, di spergiurio, di tradimento e per i duelli; che a lui pervenissero le successioni dei forestieri che morissero senza testamento, e senza lasciar parenti sino al quarto grado; che a lui fossero devolute le appellazioni di tutte le cause, col patto, che se l'importare della questione non eccedesse le lire dieci, dovesse definirsi in Chieri dal vescovo o dal suo delegato. Finalmente si ordinò che il vescovo fosse confermato nel possesso dei dazi e delle gabelle, che fino a quel dì riscuoteva. Questo trattato fu conchiuso in Torino addì 5 di maggio del 1210, e venne poi stipulato in Chieri il 16 dicembre dello stesso anno.

Non tardarono molto gli uomini di Chieri a pentirsi delle concessioni fatte al vescovo in questa convenzione; e perciò spedirono Jacopo di Rohat loro podestà ad Ottone IV per ottenere un imperiale diploma, che loro ridonasse i privilegi per l'addietro goduti; e diffatto l'Imperatore fece pienamente pago il desiderio de' Chieresi, rimettendoli nell'uso di tutte le franchigie e di tutti i privilegi ch'essi già godevano nel 1209, cioè prima dell'ultimo accordo col vescovo di Torino. In questo modo il vescovo Giacomo I si trovò spogliato di ogni giurisdizione civile e criminale sopra la città di Chieri. Il vescovo, che pur volea comandare in modo quasi assoluto sul comune di Chieri, ricorse poi sollecitamente a Federico II, il quale trovandosi nella città di Spira, pronunziò, addì 26 febbrajo 1219, che di nessun valore erano tutte le alienazioni fatte dalla chiesa di Torino del castello di Montosolo a favore del comune di Chieri, perchè la chiesa di Torino teneva dagl'Imperatori in feudo quel castello; e di più Federico concedette al vescovo Giacomo ogni ampia facoltà d'imporre multe per la difesa de' propri diritti; e finalmente lo costituì e lo dichiarò vicario dell'aula imperiale, e legato di tutta Italia.

Cinque anni dopo essendo venuti a Torino i reggitori di Chieri, Guidone di Gerbo, e Conrado Porro, a domandare l'assoluzione generale di tutte le pene, e de' debiti incorsi,

sia per la castellata di Montosolo, che per ogni altra obbligazione sino allora contratta, il vescovo Carisio raunò i canonici di sua chiesa, e col consenso de' medesimi e coll'intervento di molti patrizii, concedette l'implorata remissione, *praeterquam de fidelitate*, riserbandosi per altro i diritti di signoria sopra Montosolo e sulle adiacenze di esso luogo. Secondo che avvisa un recente scrittore, il vescovo Jacopo per questa condonazione sarebbe stato costretto a far perpetua rinuncia d'ogni ragione che gliene fosse potuto derivare. Ma sembra certo che non così debbasi intendere la remissione che si contiene in quella carta; e diffatto l'immediato successore del vescovo Carisio dispose quindi come padrone del castello di Montosolo a favore di altri. Un frammento di siffatta carta può leggersi presso il Meiranesio, *pag*. 255.

Nell'anno 1210, l'imperatore Ottone IV venne dalla Lombardia a Torino: essendosi alcuni giorni soffermato in questa città, concedette molti privilegi alle chiese del Piemonte, e particolarmente a quella di Rivalta. Il vescovo Carisio in quest'occasione seppe così ben corteggiar quel monarca, che se ne procacciò la benevolenza; a tal che lo vediamo sottoscritto ad alcuni diplomi imperiali ; e lo vediam anche intervenire con lo stesso Ottone ad un'alleanza che i Chieresi fecero con Gottifredo conte di Biandrate; e da Torino partendo l'Imperatore volle il vescovo accompagnarlo sino a Vercelli. Osserviam di passata, che durante l'episcopato di Giacomo I avvenne (1213) un notevole cambiamento nella chiesa cattedrale di Torino. Radunatisi i canonici , secondo l'antica consuetudine , nel dì 15 di gennajo , convennero di procedere alla divisione dei beni e delle rendite che avevano sin allora posseduto in comune; e fatta una proporzionata divisione, instituironsi le prebende , acciocchè ciascheduno godesse da sè , ed amministrasse l'assegnatagli porzione; al qual partimento concorse il vescovo , non solamente come prelato della chiesa , ma come uno del capitolo: *non ceu praesul tantum, sed et canonicorum veluti alter adstitit.*

Abbiamo veduto come il vescovo Jacopo di Carisio seppe destramente colle arti cortigianesche guadagnarsi l'animo di Ottone IV; e vedemmo pure ch'egli seppe usare degli stessi

artifizii per entrare in grazia di Federico II sebben questi fosse emolo di Ottone.

Della giovinezza di Federico Ruggiero, che poi fu detto Federico II, ebbe particolarissima cura Innocenzo III, pontefice di gran mente, atto ad intraprendere grandi cose, fermo nelle sue risoluzioni, e uomo per que' tempi letteratissimo, non che giureconsulto maraviglioso, amantissimo della giustizia e dell'onor della chiesa, benchè pei pregiudizii allora ricevuti e radicati altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica eccedesse forse troppo sovente nell'esercizio della sua podestà. Egli sperando che Federico fosse per riuscire un ottimo principe, favorevole alla causa della chiesa, lo favoreggiò per quanto potè: gli fece sposare la figliuola del Re d'Aragona chiamata Costanza; e poi quando ben vide che Ottone IV comportavasi iniquamente verso la santa Sede, si adoperò affinchè i comuni di Pavia, di Cremona, di Verona, ed i marchesi d'Este parteggiassero per lo stesso Federico. Fu questa la prima ed una delle rare occasioni, in cui la córte di Roma si dichiarasse del partito ghibellino. Quando poi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch'egli ebbe nel 1214 da' francesi, furono ridotte in basso stato, quasi tutta la Germania riconobbe Federico come sovrano; e presto il papa Innocenzo III si avvide che andavan fallite le sue speranze relativamente a a questo monarca.

Federico II fu principe che a grandi virtù unì grandi vizi. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del suo regno, potevano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque imperio. Lodevolissimo fu il favore da lui conceduto ai buoni studii; egli si annunziò come il ristoratore delle lettere, il proteggitore delle scienze, e l'amico dei dotti. Quelli che nol riguardano come il fondatore della celebre università di Pavia, convengono almeno ch'ei l'arricchì, e l'aumentò considerevolmente; sicchè la studiosa gioventù subalpina potè profittarne sino alla fondazione dell'università di Torino. Con tutto ciò egli è vero che la smisurata ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, ed il poco pensiero che si prese della religione gli si deb-

bono imputare a gravi colpe. Nel resto egli troppo male si seppe accomodare alle circostanze dei tempi; o forse le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che poteva sperare. E benchè sia facile il dire che Federico II in molte cose malamente si governasse, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio; talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia e l'Egitto, dov'egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose per le tante e sì svariate idee e pretensioni de' popoli, de' principi, de' vescovi e dei sacerdoti. Esporremo i principali fatti di questo cesare dopo aver fatto un cenno delle imprese del nostro conte Tommaso I, di cui sarà sempre chiara la fama, non essendovi stato al suo tempo alcun Principe d'Italia, che ne agguagliasse gli accorgimenti, le virtù militari e politiche. Diffatto, allorchè Filippo zio di Federico II governando l'impero, andava in Isvizzera, vi si conduceva anch'egli a visitarlo, e ne otteneva la conferma di tutti gli stati suoi, non che i feudi di Testona e di Chieri, sui quali i vescovi di Torino avevano tante pretensioni. Dopo la morte di Filippo, egli recavasi a visitare Ottone IV mentre questo Imperatore ritornava da Roma, ed aveva da lui una così bella accoglienza, che gli rimaneva quindi affezionato, e faceva a vantaggio di esso la guerra contro i marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Busca, che parteggiavano per Federico II. A tal fine egli unendosi alle truppe milanesi, e vercellesi, le ingrossava con mille de' suoi cavalli, impadronivasi di Casale di s. Evasio, la quale città veniva dai vincitori adeguata al suolo col bando all'uso di quei tempi, che non potesse mai più rialzarsi. Dopo ciò il conte Tommaso I muoveva rapidamente contro il marchesato di Saluzzo, ed obbligava la vedova marchesana tutrice di Manfredo III ad accettare prontamente i patti da lui proposti; e lo stesso faceva col marchese di Busca. Veniva quindi a Pinerolo, e gli abitanti di questa città, che gliene aprirono le porte, non solo erano assicurati del suo patrocinio, ma ne ottenevano un tale statuto che aveva per iscopo la conservaziene della loro libertà. Mercè di onorevoli condizioni ridusse poi alla sua obbedienza la grossa terra di Carignano; e se gli sottomise pure

Vigone, mediante cambii fatti coll'abate di Pinerolo; e tanto Vigone, quanto Carignano furono da lui muniti di buone fortificazioni. I Romagnani, ed i Provana, che signoreggiavano il primo di questi paesi si riconobbero anche dipendenti dal conte di Savoja. Dagli annali genovesi del Caffaro impariamo che le città di Savona, di Albenga, ed altre terre della riviera di ponente si tolsero dalla soggezione di Genova, e si sottomisero al conte Tommaso I, cui giurarono la fedeltà. Si narra pure da qualche storico che i Marsigliesi irritarono l'Imperatore al segno, che si vedevano chiusa ogni via di poterne temperare lo sdegno, e che da esso proscritti, e dannati al bando imperiale, più non sapevano a qual partito appigliarsi, quando loro venne in pensiero di darsi spontaneamente al conte Tommaso I; locchè fecero inviandogli il loro podestà con alcuni gentiluomini, i quali ebbero la promessa dal conte di intromettersi, e sopire le loro differenze, sostenendo le loro ragioni, ove occorresse, davanti all'Imperatore. Ne fu rogato un solenne atto addì 8 novembre 1226, e per malleveria giurarono Enrico marchese del Carretto, ed Amedeo primogenito di Tommaso I: i patti furono che il conte, come vicario generale del sacro romano impero, concederebbe alla città di Marsiglia il diritto di coniar monete d'oro, d'argento, e di corame, senza però detrarre al diritto del conte di Provenza; le darebbe la costa del Maro da Acquamorta sino al porto di Olivello, e le vicine isole con facoltà di edificarvi castelli, fortezze, ed altri edifizii; la farebbe immune da ogni sorta d'imposizioni e diritti, onde godrebbe le stesse franchigie, che godessero i Pisani e i Genovesi per tutto il regno della Sicilia, della Siria, e per le provincie della Puglia e della marca d'Ancona, con privilegio di potervi stabilir consoli aventi podestà di decidere le loro differenze, e finalmente il conte si adoprerebbe a far sì che l'Imperatore non solo liberasse dal bando Marsiglia, ma la prendesse sotto il suo patrocinio. D'altra parte la città di Marsiglia promise al conte due mila marche d'argento; e fu ogni cosa mandata ad effetto, se non erra lo storico di Marsiglia, il quale afferma che dopo l'anzidetto trattato quella città riebbe la grazia di Federico.

Checchè di ciò sia, egli è certo che al grido delle vittorie di Tommaso I, e degli acquisti da lui fatti nella riviera ligustica, il comune di Torino paventò di perdere la sua indipendenza, e per conservarla cercò l'ajuto del marchese di Saluzzo Manfredo III, che nel 1222 venne a convegno in Testona col vescovo e col podestà di Torino, che erano accompagnati dai più distinti personaggi di questa capitale. Ivi dunque si strinse un'alleanza contro il valoroso principe di Savoja, il quale, avutone contezza, occupò tosto a Manfredo III il borgo di s. Dalmazzo, e i luoghi di Vignolo e Bernezzo; sicchè il marchese temendo di essere spogliato di altre terre, affrettossi ad inviar deputnti per chiedergli la pace; la quale, indi a poco, si stabilì, secondo l'usanza di quei tempi, in un prato detto il Ronco non lunge da Carmagnola: Manfredo staccossi allora dai Torinesi, rinnovò l'antico omaggio al conte Tommaso, il quale per affezionarselo, gli diede in moglie la principessa Beatrice, figliuola del suo primogenito, che poi regnò col nome di Amedeo IV.

Tratti dalla fama delle guerresche imprese di Tommaso I, gli Astigiani, ed i Genovesi, che facevano ostili movimenti contro Alessandria e Vercelli, lo richiesero dell'ajuto suo. Andò egli in Asti nel 1225, ed ivi promise ai deputati di questa città, ed agli ambasciatori di Genova un soccorso di 180 cavalieri, armati di lancie, coperti essi ed i loro cavalli di ferro, e provveduti ciascuno di tre cavalli almeno coi loro soldati servienti: il che tutto poteva equivalere ad un corpo di cinquecento quaranta guerrieri. Le popolazioni dei comuni a quei tempi erano divenute scarse, ed abitavano in basse case, interrotte da terreni coltivati ad orti; il perchè un novero non grande di prodi cavalieri avvezzi a dure prove di guerra, rinchiusi in una ferrea veste, seduti su grossi destrieri, dei quali conservavano la forza sino al momento, in cui gettavansi come pesanti torri sulla mal ordinata moltitudine pedestre, la spaventavano, e in poco d'ora pienamente la sconfiggevano; onde non è meraviglia se al solo comparire di quei valorosi, le affollate turbe dei loro nemici eran tosto colpite da un terrore, foriero d'inevitabile disfatta. Le singolari prodezze, e le stupende fazioni

di siffatta cavalleria venivan cantate dai poeti, erano riferite nelle leggende di quel tempo, e se ne alzava il grido nelle città e nelle campagne.

Intanto Federico II veniva coronato Imperatore in Roma da Onorio III succeduto nel pontificato ad Innocenzo III. Nel di lui ritorno da Roma, sentendo che il nostro conte Tommaso I col senno e col valore iva racquistando gli aviti dominii, giudicò di doverlo trarre al suo partito (1226), e nominollo perciò suo vicario imperiale in Italia, e nella marca Trevigiana. La qualità di vicario imperiale, nell'assenza di Cesare, lo agguagliava quasi all'autorità di esso, e faceva sì che gli italici stati gli fossero dipendenti. Federico inoltre gli assoggettò in ispecial modo Savona ed Albenga, al cui governo ei pose il suo figliuolo Amedeo; ed è forse allora che il nostro conte fece quel trattato con Marsiglia, che è riferito dagli storici di quella città, e di cui abbiam fatto menzione qui sopra.

Per qualche tempo pare che se la passassero in buona armonia Federico II ed Onorio III che lo coronò Imperatore. Lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico e quel Papa, nacque dalle cose d'oriente, scandalo e rovina di tutta la cristianità per questi secoli di pietà male ordinata. Se per tante prove che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri del secolo XIII che ci sono rimasti, non fosse manifesto che i Papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl'infedeli, si potrebbe sospettare che Onorio III sollecitasse così vivamente l'Imperatore alla guerra di Terra santa per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell'intenzione di Onorio su questo affare, ebbe sempre l'animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il Papa, differiva il suo passaggio in levante, benchè non trascurasse l'occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè, rimasto vedovo di Costanza d'Aragona, sposò (1225) a sollecitazione dello stesso Onorio, Jolanda figliuola di Gioanni di Brenna re di Gerusalemme; e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch'egli obbligò per

forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi dai vassalli giurar fedeltà.

Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d'Italia, e specialmente della Lombardia. Da Roma era passato in Puglia, ed eravi stato ricevuto ed obbedito senza eccezione; ma in Lombardia era egli troppo lontano da quell'assoluta autorità e signoria che fortemente ambiva.

Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV, ed egli non aveva ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minacce i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo Re d'Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani, e Pugliesi le maniere dispotiche, e il fiero governo di lui, temevano di dover essere nella stessa guisa trattati, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Non di meno tenean per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma e Cremona, per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche, ed eran anche del suo partito il conte di Savoja e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contro l'avolo di lui Federico I. Scrivono alcuni, che Onorio III fu autore e promotore di questa lega; e certo è che il Pontefice, sebbene avesse incoronato l'Imperatore, e fossero passati tra loro mutui uffizii d'amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di sè a molti de'baroni pugliesi travagliati da Federico. Comecchè sia, egli è noto che non solo per l'avanzamento della libertà italiana, ma altresì per loro difesa i comuni per molto spazio di tempo, dopo la pace di Costanza, tennero in piedi la società lombarda, e più volte la rinnovarono, massimamente nell'anno 1226, in cui gli ambasciadori delle città collegate si riunirono nella chiesa di s. Zenone nella terra di Mosio, appartenente al territorio mantovano, per rinnovare la lega, e concertare i più efficaci mezzi di difesa contro Federico II, il quale avvezzo a riguardare il trattato di Costanza per un torto che il suo avolo avesse fatto a se medesimo, e all'impero, minacciava a tutta Italia la servitù.

Il Sigonio riportò l'atto, con cui si rinnovò nella mantovana terra di Mosio la confederazione delle città lombarde, ed afferma che ad esse volle aggiungersi la città di Torino: lo stesso atto di confederazione fu parimente sottoscritto da Bonifacio marchese di Monferrato, dai conti di Biandrate, e da parecchi altri signori. Qui si debbe osservare, che quando Federico II cominciò essere in disgrazia del Papa, tutta l'antica parte di Ottone IV, e quelle città, che per le ricevute offese, odiavano la casa di Svevia, unironsi coi romani Pontefici, e quindi sotto il nome di *guelfi* intendevasi il partito della chiesa, e chiamavansi *ghibellini* quelli che parteggiavano per l'imperio, benchè ciò non sempre accadesse, mentre a seconda degli eventi e delle opportunità gli stessi Papi furono quando guelfi quando ghibellini.

Le città, che per mezzo de' loro respettivi rettori sottoscrissero quel trattato della lega, furono dunque Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Vicenza, Faenza, Padova, Trevigi, e la nostra Torino. L'istrumento di questa confederazione lasciava facoltà alle altre repubbliche e a' principi di Lombardia di accostarvisi, sotto le stesse condizioni a cui eransi obbligate le prime; epperò vi entrarono poco dopo le città di Crema e di Ferrara, e come s'è detto anche i Biandrati, ed i principi monferrini; e nessuno di que' comuni e di que' signori si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'Imperatore, da che per concessione di Federico I, confermata poi da Ottone IV e dallo stesso Federico II, era libero a ciascuno de' sopraccennati principi e popoli di fare somiglianti leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, Cremona, Modena, Reggio, ed alcuni principi, tra i quali Tommaso I di Savoja, perseverarono nell'amicizia e nella divozione dell'Imperatore, il quale affrettossi allora a venire dalla Puglia in Lombardia. Gli si fecero incontro i Modenesi, i Reggiani, i Parmigiani, i Cremonesi, gli Astigiani, ed i Pavesi: egli da Cremona recossi a Borgo s. Donnino, e come ci vien riferito dal monaco Gottofredo, e da Ricardo s. Germano, diede ordine ad uno de'varii vescovi che erano con lui, cioè a quello di Ildesseim, di scomunicare Torino, Vercelli, Novara, Milano, Verona, Piacenza e la altre città che se gli mostra-

vano avverse; ma la sentenza di tale scomunica fu poi rivocata da papa Onorio: Federico nel borgo s. Donnino alla presenza di varii prelati e di principi alemanni, e di magnati del suo regno pose al bando dell'imperio le città di Torino, Novara, Milano, e tutte le altre città della lega; e dichiarandole ree di lesa maestà, ne annullò tutti i privilegi: esse per altro non temendo gli sdegnosi decreti che l'Imperatore emanò a loro danno, continuarono a godere de' proprii diritti, e si prepararono a combattere vigorosamente. Federico vedendo che co' suoi pochi alleati e con le sole forze che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa che gli giovasse, prese il partito di tornarsene in Puglia, e cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio, facendogli intendere di voler far pace con esso lui, e coi Lombardi, ed anzi di volerlo eleggere per arbitro delle sue differenze con le città confederate. Le lettere scritte in quest'occasione da Federico II e da Onorio III sono riferite dal Rinaldi.

Il compromesso fu risoluto; e tanto le città della lega, quanto l'Imperatore mandarono a Roma i loro ambasciatori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'Imperatore a perdonare ogni offesa, e rendere la sua grazia ai collegati contro di lui, come appunto egli fece con un suo diploma che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città lombarde a fornirlo di un certo numero d'armati per l'impresa di Terra santa, e a provvederlo anche di danari al grand'uopo. Sopravisse poche settimane a quest'opera Onorio III, e Gregorio IX, che gli succedette nell'anno 1227, mostrò di volerla compire e raffermare, ma per qualche si fosse o malizia d'uomini, od ordine di superior destino gli riuscì appunto di fare il contrario.

Nel 1228 nelle italiche città più viva destossi la mania delle fazioni guelfe e ghibelline. I rettori della Lombardia ordinarono agli Alessandrini di trattar gli Astigiani da nemici, ed agli uomini di Bologna di assalire i Modenesi. Il marchese Bonifacio di Monferrato ch'era in lega cogli Astigiani e coi Genovesi, fece guerra agli Alessandrini e al popolo d'Alba, e per altre contravvenzioni al trattato della

lega lombarda, quel marchese fu citato in Milano a scolparsi; ed ei non essendovi comparso, venne condannato all'esilio e nella confisca de' suoi beni.

Nello stesso anno i comuni di Torino, di Testona, e di Pinerolo strinsero un'alleanza con Andrea delfino di Vienna, il quale di qua del Monginevro signoreggiava le usurpate valli d'Oulx e della Perosa, ed aveva perciò interesse e comodità di soccorrere quei comuni contro il vicario imperiale Tommaso I, alleato de' Genovesi, de' Chieresi e degli Astigiani. I Pinerolesi eransi levati dall'obbedienza del conte Tommaso I sommossi dall'abate, ed anche sospinti dall'universale amore d'indipendenza: eglino per segno di più stretta amicizia e fratellanza coi Torinesi erano governati da un medesimo podestà; onde accomunavansi i privilegi di cittadinanza, e si confondevano in un solo interesse.

Condottosi adunque Ruffino Vasco d'Alessandria podestà di Torino e di Pinerolo alla Perosa, vi stipulò un trattato addì 13 luglio 1228, in virtù del quale i comuni di Torino, Pinerolo, Testona si unirono col Delfino viennese contro il conte Tommaso I, alleato de' comuni di Genova, Asti e Chieri. Siccome quel trattato produsse acerbi frutti, e fu causa per cui venne distrutta dalle fondamenta una tra le più belle, popolose e ricche città che sorgessero a quel tempo nella subalpina contrada, così crediamo opportuno di riferirne i patti: si stabilì che sarebbe fratellanza, lega ed amicizia perpetua tra quei comuni, a cui erano uniti Piossasco, Bagnolo e Barge, ed il delfino di Vienna Andrea Guigo VI, il quale avrebbe la cittadinanza non solo di Torino, ma eziandio di Pinerolo e di Testona, e dovesse comprare prima del 25 dicembre di quell'anno una casa in Torino del valore di cento marche d'argento, che da lui non mai si potesse nè alienare, nè dare in feudo; si stabilì inoltre che non s'imponessero nuovi pedaggi; il Delfino proteggesse in tutte le terre del suo dominio le persone ed i beni degli uomini di Torino, Pinarolo, Testona, Piossasco, Bagnolo e Barge; facesse guerra a fuoco e sangue al conte di Savoja e agli altri nemici dei Torinesi, a piacimento dei predetti comuni, e del vescovo di Torino e dell'abate di Pinerolo. E siccome lo scopo principale di questa lega

fu quello di costringere i negozianti di Genova, Asti e Chieri, che esercitavano molti traffichi oltremonti, a passare colle loro merci per le vie di Testona, Torino, Pinarolo e pel Delfinato, e non per la Savoja, come da loro solevasi praticare, così uno dei patti fu che gli ufficiali del delfino Guigo VI negassero il passaggio ai Genovesi, agli Astigiani, ai Chieresi, ed agli altri nemici dei Torinesi, i quali non facessero il loro cammino per Testona, Torino e Pinerolo; e che la rimanente strada per oltramonti si facesse pel paese del Delfino, finchè si fosse ben riattata la strada di val di Susa; sicchè i mercatanti ed i viaggiatori dovean recarsi per la valle di Perosa, e pel collo di Sestrières al Monginevro. Il Delfino si obbligò a spedire a proprie spese al servizio de' Torinesi due volte all'anno venti cavalieri e mille fanti, o cinquanta cavalieri o cavalli armati secondo che meglio ai Torinesi piacesse, e di lasciarli ogni volta al servizio di questi per lo spazio di un mese. Dicemmo qui sopra che trenta cavalieri bene armati coi loro servienti si calcolavano per mille fanti.

Le altre condizioni del trattato furono le seguenti; il Delfino non potesse far lega nè amicizia col conte di Savoja, nè col conte di Provenza genero di esso, nè con altri in Lombardia, senza l'assentimento dei comuni con lui collegati, nè potesse contrar matrimonio o parentado colle famiglie dei due predetti conti; riceverebbe nella lega, se così piacesse al comune di Torino, i Vercellesi, gli Alessandrini, i Milanesi, ed altri della lega lombarda: salva fosse l'amicizia che il delfino Andrea avea col marchese di Monferrato, ma solo durante la vita del presente marchese, o per la difesa de' dominii allora posseduti; e salve fossero altresì le confederazioni dei comuni con Vercelli, Alessandria, Milano, e con altri popoli delle leghe di Lombardia, della Marca e della Romagna. I lucri che si facessero in qualche impresa comune, si dividessero in modo che i due terzi ne appartenessero agli esecutori dell'impresa, ed un terzo agli ajutatori della medesima. Le stesse cose promisero Torino, Testona, e Pinarolo al Delfino, in nome eziandio degli altri comuni: Testona per altro eccettuò i signori di Bra, di Sommariva, di Perno e di Montaldo, e si riservò la

facoltà di difendere gli Astigiani per tutto il proprio territorio. Questa lega fu stipulata con giuramento, il quale dovea rinnovarsi ogni cinque anni dal Delfino, da' suoi baroni, da' suoi castellani, ed anche da' suoi mistrali, che erano i ricevitori delle rendite demaniali. I comuni si obbligarono a farla registrare nel libro degli statuti, e a farla giurare dai podestà, e dagli altri pubblici uffiziali.

A malgrado delle sue giurate promesse, il delfino Andrea Guigo VI nè comprò una casa in Torino, nè spedì mai alcun suo milite a sostenere la causa de' suoi collegati; non già perchè le condizioni delle milizie feudali di Guigo fossero causa della loro lentezza, come opina qualche scrittore, o per la loro lontananza da Torino; giacchè lo stato del Delfino al di qua de' monti non era così distante dalla nostra capitale, che le truppe di lui, e massime quelle a cavallo non potessero qua giungere nel breve spazio di un giorno. Il vero è che quel principe, naturalmente nemico all'augusta casa di Savoja, fu ben contento che si ordisse una lega, che da un lato favoriva il commercio del suo paese, e dall'altro mirava a nuocere agl'interessi dèl conte Tommaso I; ma che avea già risoluto di nulla eseguire a vantaggio dei comuni coi quali si collegò.

Acerbissimi frutti produsse quel trattato ai Testonesi, perocchè gli Astigiani, gli abitanti di Chieri, e i loro collegati, di cui era capo il conte di Savoja Tommaso I, incolleriti per quella risoluzione dell'avversa lega che voleva disturbare il loro commercio, sorgente di lucro più sicuro e perenne, che non quella de' tributi e delle prede di guerra, corsero tutti armati contro Testona per vendicarsene; e siccome il desiderio della vendetta suole agevolare le imprese più ardue, e talvolta rende fortunata la stessa temerità, così in poco tempo s'impadronirono di quell'antica, popolosa e forte città, la posero a sacco, e così furiosamente l'agguagliarono al suolo, che non rialzossi mai più dalle sue rovine: in questa occasione terribile i Chieresi disonorando la vittoria coi più neri eccessi, erano trascorsi all'empietà di spogliare le chiese dei sacri vasi, e delle loro suppellettili, e ne venivano perciò scomunicati da Benedetto prevosto della collegiata di s. Donato di Pinarolo, il quale

nella sua qualità di delegato pontificio lanciava una tale scomunica con sentenza del 14 dicembre dell'anno 1232.

I miseri Testonesi cercarono allora, ed ebbero un rifugio nei casali dell'ospizio di s. Egidio, ch'era discosto un mezzo miglio dalla loro patria barbaramente distrutta; e frattanto i Torinesi spedirono deputati a Milano, di cui era grande la possa, per averne un pronto e valido soccorso che loro fu conceduto. Ed in vero comparve presto nel Monferrato (1230) un esercito milanese, che tolse al monferrino Principe il luogo di Mombaruzzo e lo diroccò, ed indi traversando l'Astigiana fecevi molti guasti alle campagne: venuto poi agli infelici Testonesi, li soccorse di viveri, e loro fornì gli opportuni mezzi di edificarsi novelle abitazioni presso quel borgo di s. Egidio, ove sorse il paese che pigliò il nome di Moncalieri.

I Milanesi inoltratisi quindi nel Piemonte, rovinarono le terre del marchese di Saluzzo, atterrarono Pedona, ora borgo s. Dalmazzo, s'impadronirono di Cuneo, e vi edificarono una fortezza contro i tentativi del marchese di Saluzzo, il quale unitamente ai marchesi di Monferrato, di Ceva e di Busca, erano uniti a Tommaso I, e agli alleati di lui. Le truppe lombarde in queste loro scorrerie furono alfin sorprese dalle soldatesche di Savoja, e da quelle degli anzidetti marchesi, e pienamente sconfitte colla perdita di Uberto da Ozzino, da cui erano esse condotte. L'anno dopo ritornò in Piemonte un nuovo esercito insubre, alla cui testa trovavasi un Arrighetto Marcellino, che devastò l'eporediese contea, e venne a stringere d'assedio la piazza di Chivasso; ma avendo ivi perduto la vita, i suoi soldati si sbandarono nè più poterono raccozzarsi.

Dacchè il sabaudo conte Tommaso I ebbe vinti i suoi nemici, andò nei proprii stati d'oltremonti; ed ivi aggiustati alcuni affari di giurisdizione coi baroni e coi comuni, si ricondusse in Piemonte, l'anno 1232, e pensò che prima di accostarsi alle altre piazze, e specialmente a Torino, sarebbegli giovato di assalire il novello Moncalieri: incontrovvi per altro quella resistenza che non s'aspettava: giacchè era stato fortificato e munito di buon presidio per cura dei Torinesi e dei loro alleati; ed inoltre i tempieri di

s. Egidio si erano posti a difendere gagliardamente il ponte sul Po: ciò non di meno l'anzidetto conte venne a capo di cacciarneli e d'impadronirsi della torre che a mezzo il ponte sorgeva. Laonde il presidio della piazza trovandosi stretto da ogni parte, ed essendogli venute meno le vittovaglie, si giudicò dal consiglio che il comune dovesse prontamente sottomettersi al conte Tommaso; il quale tosto che si vide tranquillo possessore di Moncalieri, venne a circondare con le sue numerose truppe Torino; ma durante siffatto assedio fu colto da una malattia, per curare la quale credette che gli fosse utile il recarsi nel vicino Moncalieri, ove cessò di vivere l'anno seguente. La salma di lui venne quindi trasportata alla badia di s. Michele della Chiusa, ove fu sepolta.

Dalle cose or dianzi esposte è ben facile il ravvisare la inverosomiglianza di quanto narra il Guichenon all'anno 1230 relativamente ai Torinesi, cioè ch'eglino in quell'anno si sottrassero dall'obbedienza del conte Tommaso I, e si diedero a Bonifacio marchese di Monferrato; che il conte perciò strinse Torino d'assedio, sconfisse gli Astigiani che venivano in soccorso degli assediati; e che quindi bloccata la città ripassò in Savoja; ivi raccolse nuove truppe; poi venne nell'aprirsi della primavera nella valle d'Aosta per ingrossare il suo esercito coi militi di quella vallea, e venire di bel nuovo sotto Torino per costringere gli abitanti alla resa, e che fu sorpreso in Aosta da una malattia gravissima che in pochi giorni lo trasse alla tomba. Ma il Guichenon non seppe pesare il grado di fede ch'egli doveva ai cronicisti della Savoja sui quali fondavasi. Il Muratori ne' suoi annali d'Italia, l'anno 1230, già fece le seguenti osservazioni: « Noi già vedemmo, dic'egli all'anno 1226, che Torino siccome città libera entrò nella lega di Lombardia e fu anche posta colle altre al bando dell'impero da Federico II imperatore in tempo che Tommaso conte di Savoja era uno de' suoi più favoriti. Nè può stare che gli Astigiani menassero soccorsi alla città di Torino, quando penavano a difendere se stessi da' Milanesi. Nè sappiam credere, continua il grande annalista, che Torino venisse in potere del marchese di Monferrato; che nulla ne seppe Benvenuto da

s. Giorgio; e se Torino fosse caduta nelle mani del marchese, principe così potente, avrebbe al certo saputo ben custodire così bella preda ».

Il Muratori non pose mente a ciò che diede origine alla falsa narrazione dei cronicisti di Savoja, da cui il Guichenon fu indotto in errore; e quantunque Benvenuto da s. Giorgio non rammenti questo fatto, è tuttavia certo che il marchese di Monferrato occupò Torino; perocchè lo afferma lo stesso imperatore Federico II, che in sua lettera (presso Pietro delle Vigne *lib.* 2, *cap.* 49) ci fa sapere come avvenne l'occupazione di Torino fatta da quel marchese; e ci narra eziandio che questi nè potè godere della sua breve occupazione, nè il popolo torinese gli si volle arrendere. Che poi il monferrino Principe abbia pagato il fio di questa occupazione fatta per tradimento cel dimostra il medesimo Imperatore in un'altra sua lettera; nella quale ei dice che non mancavano in Torino de' malcontenti; ma che gli stava molto a cuore di conservare questa città della quale teneva al governo un suo capitano, cui ordinò poscia di liberare certi prigionieri, perchè il conte di Savoja lo avea di ciò richiesto, perchè tra i medesimi si trovavano alcuni degli uomini suoi.

Il cielo aveva conceduto al conte Tommaso I quel genere di terrena felicità che i patriarchi riguardavano come una grazia segnalata, vale a dire una famiglia bella, numerosa, bene educata, e teneramente unita. Dalla prima sua moglie, che fu Beatrice di Geneva non avea avuto prole; essendo passato a seconde nozze con Margherita del Fossignì, ebbe da lei nove figli, cioè Amedeo IV, che gli succedette; Umberto, che morì giovane; Tommaso II conte di Fiandra, capo del ramo de' principi d'Acaja; Aimone, morto senza figliuolanza; Guglielmo vescovo di Liège; Amedeo vescovo di Moriana; Pietro conte di Savoja; Filippo, eziandio conte di Savoja; e Bonifacio arcivescovo di Cantorberì, e generale delle armate pontificie. Dalla stessa sua consorte Margherita ebbe Tommaso I sette figliuole, di cui quattro contrassero splendidissimi maritaggi: di esse Beatrice, che diede la mano di sposa a Berengario, conte di Provenza, e tenne in Aix una corte riguardata come l'asilo delle scienze e delle let-

tere. Una delle sue sorelle fu Imperatrice, ed altre si maritarono a Re.

Prima di compiere questo capo, giova osservare che il grand'esempio delle città lombarde, le quali strettamente si collegarono per infrenare l'abborrita possanza dei cesari, e dei loro ministri facea sì, che in sul finire del secolo XII non poche famiglie del grosso borgo di Vico, toltesi all'obbedienza del vescovo d'Asti si rifuggiavano sul vicino selvoso monte, ove si conducevano eziandio molti abitatori de' luoghi circostanti; e vi si mantennero poi contro le forze del vescovo con tanta vigoria, ch'egli nel 1198 finì per riconoscere la legalità del loro novello comune, che prese allora il nome di monte di Vico, raccorciato quindi in quello di Mondovì. Già verso la metà del secolo XII i castellani di Boves, Borgo s. Dalmazzo, Cervasca, Quaranta, Caraglio, e di altre circonvicine ville, ne tribolavano con modi tanto barbari le popolazioni, che queste armavansi finalmente ed insieme riunite vendicavansi dei loro oppressori, e lasciate quindi le patrie loro si rifuggivano in un luogo, che formava un'acuta punta colà ove si congiungono i due fiumi Stura e Gesso: in quel luogo si costrussero novelle case, e in non molto tempo ivi sorse una città denominata Cuneo dalla figura di sua situazione.

Parimente nella prima metà del secolo XIII sorgeva un'altra nuova città, cioè quella di Fossano, per opera di molti cospicui casati della vicina Romanisio, di Villamairana, di Cervere, di Ricrosio, e di altri non distanti paesi.

Ora le due novelle città di Mondovì e di Fossano non si erano ancora ben costituite in forze, ed in governo libero come esse bramavano, quando il marchese di Saluzzo elevò pretensioni sopra di esse; se non che allora con soccorso e sostegno furono pronti il comune e il vescovo d'Asti, che spedirono buone soldatesche contro il Saluzzese.

Nel 1230 Mondovì già collegavasi con Cuneo, Savigliano, Vercelli, Alessandria e colle unite città dell'Insubria contro i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, del Monferrato, e contro il conte di Savoja. La guerra desolava gran parte del Piemonte; ed infine, addì 6 gennajo del 1234, il co-

mune d'Asti, eletto arbitro, stabilì la pace fra le parti belligeranti.

XXIX.

Amedeo IV; sua indole; fa pace coi Torinesi.
Accoglie in Torino Federico II. — Ulteriori fatti e vicende di esso Amedeo e dell'imperatore Federico.

Il conte Amedeo IV era in età di trentasei anni, quando succedette al suo genitore Tommaso I. Egli fu di miti costumi; ed il suo regno ci dimostrerà chiaramente ch'ei seppe far molto per la sua gloria, occupandosi per ogni modo a farsi amare da' suoi sudditi, e rispettare anche dai suoi nemici. Quando prese le redini del governo, i Torinesi continuavano la guerra non senza loro vantaggio: erano con essi Ugone Cagnola vescovo di Torino, che li persuadeva a non prestare omaggio ad Amedeo IV, il comune di Pinerolo, l'abate di s. Maria di Pinerolo, Moncalieri che avea acquistata la sua libertà, ed i comuni di Piossasco, Barge, Bagnolo e di altre terre subalpine.

Varii erano i motivi per cui i Torinesi, il loro vescovo e i loro alleati cercavano di soperchiare il conte Amedeo IV; ma questi possedeva il felice talento di convertire i suoi avversarii in altrettanti amici. Intavolò una triplice negoziazione. Cominciò togliere il marchece di Saluzzo Manfredo III alla lega torinese, lo fece abbracciare il suo partito, e assicurossi della fedeltà di lui, dandogli in moglie la sua figliuola primogenita Beatrice. I feudi di Busca, di Bernezzo, di Scarnafigi, di Barge formano la dote di Beatrice, e lo sposo ne riceve l'investitura. Il conte Amedeo nello stesso modo si rende benevolo Bonifacio marchese di Monferrato, nel cui appoggio si affidavano molto i Torinesi: gli promette in isposa Margherita sua secondogenita, e ottiene da esso un'assoluta rinunzia a tutte le sue pretensioni sopra Torino. Essendosi così guadagnato l'animo del monferrino Principe, la cui potenza era da lui grandemente temuta, gli riuscì più facile di piegare ad una riconciliazione il torinese vescovo Ugone, che voleva tenere il dominio temporale della sua diocesi, la quale comprendeva in quel tempo la mas-

sima parte del Piemonte, e di addolcire eziandio le ire dei magistrati di Torino, che vedendosi abbandonati da alcuni de' più forti alleati de' Torinesi, e vedendosi anche nel pericolo d'esser presto assaliti da un esercito poderoso, risolvettero finalmente di venire agli accordi col Conte, il quale s'indusse bensì a fare le più ampie concessioni ai Torinesi, purchè questi gli prestassero, come di fatto secondo che affermano gravi scrittori, fra i quali il dottissimo Durando, gli prestarono come ad alto signore l'omaggio di fedeltà. La pace fu stipulata il 18 novembre del 1235 fra Amedeo IV, il vescovo e il comune di Torino, l'abate e il comune di Pinerolo, i signori di Piossasco, e parecchi castellani e baroni, che tutti erano favoreggiati dalla lega lombarda. Tra gli altri patti dell'accordo, il conte di Savoja per la sua figliuola consorte del marchese di Monferrato rinunziò Collegno, su cui riteneva diritti in tempo di guerra; il vescovo di Torino gli rinunziò il luogo di Avigliana, ed egli cedette Rivoli al vescovo; i castellani, ed i baroni intervenuti al trattato fecero omaggio de' loro feudi al Conte, che subito ne li rinvestì. Per rispetto a Pinerolo si stipularono i seguenti patti: che il Conte, ed il comune eleggessero ciascuno dodici borghesi, i quali ne definissero le respettive ragioni, ed ove alcuna delle parti non s'acquetasse al loro arbitramento, il sig. Grattapaglia, ed il sig. Guido di Piossasco avessero balia di pronunziare, con condizione per altro che niuno di loro dir potesse avere il conte di Savoja l'autorità di carcerare gli uomini di Pinerolo, e competergli l'abbominevole diritto empiamente usurpato sulle novelle spose, al quale si diè il nome di *Scozzonaria*; e si volle una tal condizione, perchè in quell'età sciagurata certi nobili anzi tiranni che signori di castella e di terre, non contenti di abusare delle sostanze e delle facoltà dei proprii sudditi attentavano anche all'onore delle donne maritate di fresco, pretendendo di usare un loro privilegio, sebben questo fosse vergognossimo, introdotto dal demone della lussuria, e sì nefando, che il sol rammentarlo mette il raccapriccio nell'animo.

Siccome i Pinerolesi videro che il diritto di associazione era il fondamento del loro comune e la base della vitalità

di esso, vollero eziandio che in virtù di quel trattato la loro patria avesse piena facoltà di ricevere nuovi borghesi, eccettuandone per altro gli uomini delle antiche terre del conte di Savoja; e siccome questi erasi dato a costrurre fortezze od in territorio non suo, od in tanta vicinanza dei confini, che non potevano a meno di adombrarsene le popolazioni che si erano collegate contro di lui prima dell'accordo, così i Pinerolesi ottennero eziandio che il Conte si obbligasse di non erigere castelli, e case forti se non alla distanza che sarebbesi determinata da scelti arbitri.

Persuasi che non giovi il riferire le più minute particolarità di questo trattato ci limitiamo ad osservare che mentre il conte Amedeo IV parve inchinarsi ad un accordo vantaggiosissimo ai Torinesi, soddisfece così agl'impulsi del suo cuore, come alla sua saggia politica. Lasciò egli è vero al comune di Torino la facoltà di governarsi colle proprie leggi, di riformare le antiche, e farne di nuove; gli lasciò il diritto di far contribuire i cittadini pei maggiori comodi e vantaggi della popolazione, pel lustro e lo splendore necessario a mantenere il suo credito al di fuori; nè cercò di togliergli l'autodicia, cioè il diritro di far la pace e la guerra e di conchiudere alleanze offensive e difensive; ma è certo eziandio che egli mercè di questo accordo ebbe la consolazione di far cessare lo spargimento del sangue dei suoi diletti piemontesi; e intanto ben seppe prevedere che a lui, o ad alcuno di sua famiglia sarebbe poi venuto il destro d'influire senza soggezioni e contrasti sui destini di questa capitale, e sulle altre terre subalpine in modo conforme ai diritti acquistati sull'eredità della grande Adelaide; e queste sue speranze non andarono fallite. D'altronde in quel tempo difficilissimo egli non potè a meno di apprezzare l'omaggio di fedeltà che gli venne prestato dai Torinesi allora tanto vogliosi di libertà e d'indipendenza; il quale omaggio gli dava se non altro ampia facoltà di stabilire in Torino la sua residenza, e ciò che più rileva, importava riverenza alla sua persona, richiedeva che nessuno potesse attentare contro la sua vita e l'onor suo; e richiedeva eziandio che gli si desse una qualche parte dei proventi del comune.

Il mantenersi tranquillamente in tal condizione era pur anche troppo malagevol cosa al conte di Savoja. La gran contesa che divideva in due grandi partiti l'Italia, e specialmente la Lombardia, facea spesso cangiar disposizione e partito tanto alle città realmente libere, o pretese tali, quanto ai principi, conti e marchesi, signori, sovrani nei loro territorii, tutti da un canto vassalli dell'impero, ma dall'altro canto ubbidienti e divoti al Papa, emolo degl'Imperatori nella sovranità temporale d'una gran parte d'Italia. Il conte Amedeo IV, ed il marchese Bonifacio di Monferrato come la più parte dei potenti signori di Lombardia e della Liguria, difficilmente potevano esimersi dal pigliare le parti dell'Imperatore, la protezione del quale era loro necessaria per sottrarsi alle violenze dei popoli, che s'erano impadroniti del governo, e miravano ad esterminare la nobiltà sì forestiera che urbana. Tuttavia mentre un accordo seguito tra il papa Gregorio IX e Federico II ancor sussisteva, almeno apparentemente per gli affari di Puglia, Sicilia, e intorno alla guerra di Palestina, dove le istanze e le minacce del Papa spingevano l'Imperatore malgrado suo, le cose passarono assai tranquillamente in Lombardia, in Piemonte, e nel Genovesato; e quando riuscì a Federico di esentarsi dall'impegno di guerreggiare contro gl'infedeli nell'Asia la ribellione d'un figlio già destinato a succedergli lo chiamava in Alemagna.

Ora sventuratamente si apre una nuova lotta fra la lega lombarda e Federico II, tra l'impero ed il sacerdozio; ma diversi ne sono i casi e le conseguenze. Nella prima i lombardi municipii combattevano per la libertà e l'indipendenza; nella seconda non respinsero l'autorità imperiale che per cadere poi sotto il dispotismo di varii signorotti: in quella furono vittoriosi, ed in questa sconciamente battuti: l'effetto della prima fu l'avventurosa pace di Costanza; quello della seconda fu di dare ai capi dei varii partiti un'autorità illimitata, e di far sì che in un gran numero di città succedesse il predominio di piccoli tiranni alla potestà dell'imperatore Federico II.

Adiratosi questi sommamente contro Milano e le altre lombarde città collegate, perchè avevano partecipato alla

ribellione del suo figliuolo Enrico, il quale da lui vinto spirò finalmente in un carcere della Puglia, si mosse da Verona contro la lega lombarda nell'anno 1236, e passato il Mincio si unì alle truppe di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio; ma per gravi contrasti che gli nacquero, trovatosi nella necessità di partire per la Germania, lasciò alla testa delle schiere imperiali in Italia quell'Ezzelino III, che acquistossi colla sua tirannide una funesta celebrità. L'anno dopo, cioè in agosto del 1237, Federico calò nuovamente nell'italiana penisola alla testa di due mila cavalieri, a cui si unirono presso Verona dieci mila Saraceni, ch'egli avea chiamati dalla Puglia: si avvicinò a Mantova, che se gli sottomise, e prese Montechiaro con altri castelli del territorio bresciano. Il nostro conte Amedeo IV giudicò di andargli amicalmente incontro, e di offerirgli un buon nerbo de' suoi militi; locchè piacque tanto a Federico che gli chiese la mano di sua figliuola Beatrice vedova del marchese di Saluzzo per Manfredi suo figlio naturale, a cui promise la Lombardia da stabilirsi in regno, ed anche il regno di Arles e di Borgogna; il che si ridusse quindi al reame di Sicilia e di Puglia. Federico intanto dal territorio bresciano si avanzò in sulle sponde dell'Oglio sino a Pontevico, ove passò il fiume, quasi volesse andare a quartieri d'inverno in Cremona. Così credendo le truppe di Milano, Vercelli, Novara ed Alessandria, le quali erano sotto il comando di Arrighetto da Monza, si erano mosse prontamente contro l'Imperatore, tragittarono anch'esse il fiume per tornarsene alle loro patrie attraversando il Cremasco: giunte a Cortenova si videro prevenute dagl'imperiali: sostennero esse per qualche tempo con mirabil coraggio l'urto degl'imperiali, ma furono alla fine pienamente sconfitte; e una sola loro compagnia detta *dei Forti*, che custodiva il carroccio, rimase ferma insino alla notte. Non isperando di poter la domane difendere più a lungo il sacro carro, e di trasportarlo per le strade divenute molto fangose a cagione della dirotta pioggia caduta in quel giorno, lo spogliarono di tutti gli stendardi e di tutti gli ornamenti; e confusolo insieme colle bagaglie da loro lasciate sul campo, si misero in cammino fra le tenebre notturne. La mattina

Federico scuoprì il carroccio, fecelo condurre in trionfo a Cremona, e di là a Roma, ove fu deposto in un recinto del Campidoglio. Le lettere pompose con cui egli accompagnò questo suo trofeo al senato ed al popolo romano si possono leggere nel *lib. 2 della raccolta delle lettere di Pier delle Vigne* segretario dello stesso Federico. In alcune delle lettere di questo Imperatore, scritte da lui a' principi suoi confederati, ei parlò di questa sua vittoria in modo da far credere che la strage da esso fatta de' nemici era tale, che in quel luogo non eravi terreno bastevole a seppellirne i cadaveri, soggiungendo che i prigioni erano in così grande numero, che tutta la città di Cremona non avea case sufficienti a capirli.

Tre grandi e principali città del basso Piemonte, cioè Vercelli, Alessandria e Novara, le quali concorsero a formar l'esercito milanese, cui l'Imperatore ruppe e mise in fuga, parteciparono a quella memoranda sconfitta; ma tutto il Piemonte superiore dalla Sesia sino alle sorgenti del Po, delle due Dore, del Tanaro e dello Stura, ebbe la sorte di andar esente dai disastri di quella campagna. Le soldatesche di Milano, Vercelli, Novara ed Alessandria, che poterono sottrarsi alla strage di quella miseranda giornata, affrettaronsi a giungere ai confini del Bergamasco, ove, ben lungi dal trovare ospitalità, ricevettero i più mali trattamenti. Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era in allora podestà di Milano, e cadde prigioniero degl'imperiali, dopo aver gemuto per qualche tempo nelle carceri della Puglia, morì su d'un palco, vittima della crudeltà, ed anche dell'imprudenza di Federico, il quale ebbe poi a pentirsene.

Poco tempo dopo la vittoria di Cortenova Federico II, passato il Ticino ricevè l'atto di sommissione di Novara, Alessandria, Vercelli, e se ne venne trionfante in Torino nel mese di febbrajo 1258. Non si può esprimere nè la pompa onde fu ricevuto in questa città, nè la splendidezza con cui fu trattato dal conte Amedeo IV, nè l'allegrezza onde lo accolsero, e lo acclamarono i cittadini, che ebbero la contentezza d'averlo parecchi giorni fra le loro mura. Egli ben soddisfatto del conte e della torinese popolazione

eresse a favore di esso conte il Ciablese in ducato; e gli donò Rivoli come già spettante alla vetusta contea di Torino, sebbene quel luogo fosse allora tenuto dal vescovo: confermò a questa città i privilegi che le erano stati conceduti dai cesari suoi antecessori; e l'atto di tale conferma fu rinvenuto fra le scritture della badia di Pinerolo, a cui l'Imperatore in quell'occasione fu sommamente liberale di molte cose. Nei giorni in cui egli si soffermò in Torino la repubblica di Chieri addimandò a questo Imperatore che la volesse accogliere sotto il di lui patrocinio, esponendogli che i suoi prepotenti vicini macchinavano di farla soggiacere alla loro dominazione, ed ottenne da lui d'essere dichiarata camera imperiale, di avere un nunzio o capitano stipendiato dallo stesso Federico: inoltre il comune di Chieri conseguì la conferma delle sue franchigie e dei suoi statuti relativi alle multe ed alle pene; ebbe la certezza dell'imperiale assistenza in ogni uopo; e ciò che più rileva, fu prosciolta non solo da ogni dominio altrui, ma persino da ogni società, convenzione, o giuramento, con cui per l'addietro si fosse vincolato. Per queste prepotenti disposizioni di Federico II, il comune di Chieri pare che si rinvigorisse, massime per la facoltà che con diploma emanato in Torino il 18 di marzo di quell'anno, l'Imperatore gli diede di coniare monete coll'impronta sua.

Federico trovandosi in questa capitale volle anche occuparsi a vantaggio di alcune corporazioni religiose, e gli piacque di confermare i temporali diritti agli abati di Borgo s. Dalmazzo, di Pinerolo e di Staffarda. I Torinesi frattanto per la conferma dei loro privilegi mostraronsi riconoscenti all'Imperatore; e furono anche ben lieti d'esser cresciuti di giurisdizione; perocchè nell'anno 1239, un Federico Folgari di Piossasco, col consenso di Guido, e di Oberto Folgari, e di Ludovico De-Feis, donò al comune di Torino la terra, il castello e la giurisdizione di Beinasco, nelle persone di Giacomo Cagnazzo, Uberto Porcello, Guglielmo Cagnazzo, e Gioanni Valle, amministratori, e chiavari di questa città, la quale ricevuta ch'ebbe questa terra dai predetti signori di Piossasco, donò loro la medesima in feudo, e se li fece vassalli, come si legge in istromento del 22 giugno del predetto anno.

Federico II, mentre diede a Chieri un capitano stipendiato da lui, volle eziandio deputare a governar Torino un Filippo de Citro contestabile di Capua, il quale assunse il titolo di capitano di Torino e di Moncalieri. Ad esso succedette nella stessa carica, ma con maggiore autorità, cioè con quella di legato imperiale un Gionata de Luco; il quale già esercitava il suo ufficio in Torino nel 1259, quando Federico Folgari di Piossasco e suoi consorti diedero al comune di Torino la terra, il castello e la giurisdizione di Beinasco, come s'è detto poc'anzi, e promisero di non ricevere in abitatore di Beinasco alcun uomo di Collegno, di Grugliasco, e Torino; di mantenere la strada, e di impedirne il tragitto ai mercatanti, che volessero passarvi per evitare la dogana di Torino; si obbligarono eziandio a dar ricovero in tempo di guerra ai Torinesi, e a non levare su quelli per merci o bestie, pedaggio e tolta; promisero finalmente di voler sempre appartenere al comune di Torino, e di non associarsi ad alcuna delle sette di questa città, nella quale pur troppo, come in altri cospicui luoghi del Piemonte, gli ospizii dei nobili si adoperavano con ogni mezzo per ottenere i primarii impieghi, e di escluderne i popolani, i quali perciò indispettiti abborrivano la nobiltà; sicchè sotto il nome di guelfi e di ghibellini, s'infierirono due fazioni l'una contro dell'altra per modo, che si venne infine a sanguinosi conflitti, ed i guelfi avendo il sopravvento, costrinsero i ghibellini ad allontanarsi dalla loro patria.

Quando l'Imperatore si dipartì da Torino vollero accompagnarlo nella sua gita a Pavia i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il marchese di Romagnano Berengario o Balangerio, come anche Arrigo, Guido e Bertolotto conti di Valperga, in presenza de' quali confermò a Guido conte di Biandrate tutte le terre che gli erano state concedute da Ottone IV.

Abbiam detto che Federico nell'ira sua volle che Pietro Tiepolo figliuolo del doge di Venezia, podestà di Milano, caduto prigioniero degl'Imperiali nella giornata di Cortenova, fosse pubblicamente decollato dal carnefice; ma egli ebbe presto a pentirsi di questa crudele ed imprudente

esecuzione, perocchè la repubblica veneta per vendicarsene entrò nella lega lombarda; e vi entrò eziandio la repubblica di Genova; il perchè i Milanesi ripigliarono coraggio; ed i Bresciani assediati fecero una tale resistenza, che dopo sessant'otto giorni d'inutili assalti l'Imperatore dovette ritirarsi a Cremona. Gregorio IX, che ancor reggeva la chiesa, occultò in questa occasione per breve tempo l'inclinazione sua; ma entrò poi anch'egli apertamente in lega co' veneziani, colle città confederate di Lombardia, e co' Genovesi; e siccome le armi più consuete dei Papi erano le scomuniche, così questo pontefice, dopo avere con replicate lettere ed ammonizioni invano sollecitato l'Imperatore ad emendarsi, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo, e a renderlo odioso: lo dichiarò scaduto dall'imperio, assolvè i sudditi dal giuramento, e si maneggiò con sommo calore da tutte le parti a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terrore delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell'armi per isbalzarlo dal trono. Federico dal canto suo non omise alcuna cosa per giustificarsi, spargendo per tutte le corti dei principi europei uno scritto che fece stendere dal suo famoso Pier delle Vigne: quando poi seppe che il monferrino marchese Bonifacio II abbandonò la causa di lui, e collegossi col Papa, coi comuni di Milano e di Genova, ritornossene con molte schiere in Piemonte, e desolò questo paese, fintantochè il suo nepote che ne portava il nome, ed eragli avverso, lo sconfisse coll'esercito della lega nei dintorni di Torino. Con tutto ciò, in Lombardia il partito e le forze di Federico potevano ancora tenere in rispetto quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi aveva alcuni fervidi aderenti, come Ezzelino despota di Verona e di Padova. Tra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente avverse, e non poche, fra le quali Torino, stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove si condusse Federico, la fazione ghibellina pe' suoi maneggi acquistò vantaggio e superiorità sopra i guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna, peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l'imperiale o ghibellina, perchè i Romani ribelli al Papa se la intendevano con Federico; e Viterbo,

protetta sino allora dai Pontefici, ribellossi pure alla chiesa, a tal che Gregorio IX già vedevasi assediato in Roma dalle truppe di Federico; il quale per altro voltatosi altrove, pose l'assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendette a vantaggiose condizioni. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un'altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma, e già molti cardinali, ed altri prelati da varii paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica, facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell'ammiraglio ubbriaco azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani che d'ordine dell'Imperatore l'aspettavano, furono tutti presi e condotti nel regno in dure carceri. Federico intanto credendo di aver giusto titolo d'operare a forza aperta contro il Papa, gli occupò in pochi giorni parecchie città, fra cui quelle di Narni e Terni. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare in Roma, si ribellò al Pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse talmente l'animo di Gregorio, che unitosi questo agli altri suoi dolori, finì di vivere.

Nè la morte di questo Pontefice punto giovò a terminare le dissensioni tra la chiesa e l'imperio, e a sedar le guerre d'Italia. Celestino IV, patrizio milanese, che da Federico potea essere sospetto di parzialità, venne eletto addì 20 del mese d'ottobre del 1241, cioè poco dopo la morte di Gregorio; ma non potendo questi per la sua decrepitezza salire sul trono, prima di essere consecrato, mancò di vita: or prima che si potessero riunire i cardinali per l'elezione di un altro, passò più d'un anno; perocchè ne' sacri comizii sorsero gravi dispareri; e gli uni dei cardinali per rispetto all'impero, gli altri per la ragion della chiesa, tennero i voti sospesi, sicchè Roma fu senza pontefice tutto l'anno 1242. L'Imperatore facea molte istanze ai cardinali, acciocchè più non volessero lasciar senza capo la chiesa romana; anzi loro protestava, ch'ei per colpa loro pativa detrimento appresso i popoli, che non sapendo la cagione di così lungo indugio, a lui l'attribuivano. Finalmente vedendo

andar la cosa più oltre, montato in collera portossi a cinger Roma d'assedio per castigar gli autori delle discordie; laonde i Romani scaricando la colpa sopra i cardinali, Federico invase le loro possessioni, ed assalite le città della chiesa, vi fece gravi danni, specialmente in Albano. I cardinali allora, paventando maggiori mali, si congregarono in Anagni, e crearono sommo Pontefice Sinibaldo Fiesco, nobile genovese, che assunse il nome di Innocenzo IV. L'allegrezza che ne mostrò Federico, le lettere che scrisse al nuovo Papa, le espressioni di congratulazione che in nome suo gli fecero gli ambasciatori a ciò destinati, rasserenarono gli animi di tutti i Principi d'Italia, e specialmente quello del nostro conte Amedeo IV: tutti i popoli italiani sperarono di vedere in breve rappattumate le cose, ed ogni dissensione sedata, perocchè tutti sapevano, che Innocenzo essendo cardinale, molto era propenso a favorire Federico; ma nessuno seppe meglio di Federico ciò che ne sarebbe avvenuto; e lo storico Villani ricorda un bel detto dell'Imperatore, che passò poi quasi in proverbio, cioè che il già amico cardinale gli sarebbe riuscito nemicissimo Papa. In fatti non tardò guari il novello pontefice Innocenzo IV a seguitar l'esempio dei passati Papi, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituire gli antichi diritti all'imperio.

XXX.

Innocenzo IV teme le insidie di Federico; viene a Genova; ed indi per le alpi taurine passa in Francia. Gregorio di Monte-Lungo legato pontificio elegge Gioanni Arborio a vescovo di Torino. Il capitolo torinese ostinatamente ricusa di riconoscere quest'elezione sinchè non è colpito dalla scomunica. Gioanni Arborio, appena riconosciuto, s'allontana dalla sua sede, impugna la spada, va a combattere nelle vicinanze di Parma, ove cade prigione, ed è assai tempo sostenuto in carcere.

L'opinione comune che la lunga vacanza della santa Sede fosse nata non già per colpa de' cardinali, ma per le male opere di Federico, aveva contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia.

I marchesi di Monferrato, del Bosco e del Carretto già si erano pacificati colle repubbliche di Milano e Piacenza, e specialmente con Genova a cui poco prima avean fatto aspra guerra con l'ajuto d'altre città ghibelline. A sollecitazione del monferrino marchese anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale e si unirono con la chiesa. Ma l'astuto Imperatore, per non vedersi come eretico, abbandonato da' collegati, andava d'ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; se non che l'accordo, che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d'ambe le parti. Il Papa, non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta che avea per mezzo de' suoi parenti genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro, per le nostre alpi s'avviò in Francia, scorto ed ajutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto e di Monferrato, mentre che l'Imperatore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, procacciò di tirare dalla sua parte il conte di Savoja, nel tempo stesso che le città d'Asti e di Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia, in difesa della chiesa, e contro l'Imperatore.

Frattanto, per la morte del vescovo Ugone di Cagnola, la chiesa torinese era vacante già da diciotto mesi, forse perchè i canonici della cattedrale di Torino, a cui per antica consuetudine apparteneva la nomina del vescovo, non aveano potuto andar d'accordo nel nominare un successore ad Ugone. I canonici convennero finalmente nell'elezione di un ecclesiastico, che loro parve degno di salire sulla cattedra di s. Massimo; ma la scelta di un tal personaggio, che probabilmente aderiva al partito imperiale, così dispiacque ad Innocenzo IV, che mandò a Torino in qualità di suo legato un Gregorio di Monte-Lungo, romano, protonotario apostolico, ed uno de' più solleciti agitatori ai danni di Federico. Questo legato pontificio, non facendo alcun caso della nomina già fatta dal capitolo e dal clero torinese, elesse a nuovo vescovo Giovanni Arborio, d'una nobile famiglia vercellese, che era abate del monastero di s. Genuario. Altamente se

ne offese il clero di Torino, non tanto perchè non gli piacque l'eletto, quanto perchè il capitolo credeva d'essere in diritto di nominarsi di per sè il proprio vescovo: il Papa, che conducevasi a Lione, trovandosi nel borgo di s. Michele nella Moriana, fatto consapevole dell'ostinazione dei canonici torinesi, mandò loro ordini severissimi di accettare a proprio vescovo l'eletto dal suo legato, ed allo stesso tempo incaricò Artaldo, preposito di Biella, di metterlo in possesso della chiesa, dell'episcopio e di tutti i beni che alla mensa vescovile appartenevano. Bonifacio, marchese di Monferrato, fatto consapevole di quegli ordini del Papa, volle senza indugi prestare omaggio al nuovo eletto vescovo di Torino, per ragione del feudo che teneva, e di cui era stato investito dalla chiesa torinese. Giurarono eziandio la fedeltà al nuovo vescovo i signori di Lanzo, l'abate di s. Mauro, altri superiori di monasteri e parecchi rettori di chiese. Frattanto i canonici ed il clero di Torino ponendo in non cale gli ordini del Papa, vieppiù si ostinavano a non voler riconoscere a proprio vescovo Giovanni Arborio, e ad essi aderiva l'arcidiacono della chiesa d'Asti. Artaldo preposito di Biella invitò formalmente i canonici torinesi a produrre i motivi della loro ripulsa, e siccome essi non vollero comparire, egli ordinò al rettore della chiesa di s. Salvatore in Pianezza di bandire con ferale solennità la scomunica contro il capitolo renitente; il che ei fece nel dì 22 gennajo 1245 non tanto nella chiesa di s. Salvatore, ma eziandio in quella di san Paolo, esistenti entrambe nel medesimo villaggio, *candelis accensis et campanis sonantibus*, ed alla presenza di Gattero novello abate di s. Genuario, di Pietro de Rada e di Carlo de Arborio. Nel medesimo giorno il vescovo Giovanni trovandosi in Pianezza in compagnia del marchese di Monferrato intimò ai vassalli ed agli uomini di Rivoli di venire fra il termine di giorni otto a prestargli giuramento di vassallaggio pel feudo che tenevano dalla chiesa torinese. Fece quest'intimazione ai deputati, che il comune di Rivoli gli aveva spediti; ed erano essi Corrado Berruto, Giordano Glostre, Pietro Parmesano, Giacomo Balgano, Guglielmo Grave e Rodolfo Brutino; e siccome il chiesto giuramento non fu prestato negli otto giorni stabiliti, ne fu prolungato il termine con la minaccia di scomunica.

Nel dì 13 febbrajo del medesimo anno 1245 il papa Innocenzo IV diede ordine al preposito di Vezzolano di scomunicare l'arcidiacono, il preposto e l'intiero capitolo di Torino, qualora fossero ancor pertinaci a non obbedire a Giovanni Arborio già abate di s. Gennario stato eletto loro vescovo dal legato apostolico Gregorio di Monte-Lungo, e non gli restituissero il castello di Rivoli. Innocenzo IV spedì questi ordini da Lione nel secondo anno di suo pontificato. Tutte queste minaccie non valsero ancora ad intimidire i renitenti canonici; ed allora solamente si piegarono essi a riconoscere il vescovo eletto dal legato apostolico, quando il preposito di Vezzolano intimò la censura ai canonici, dichiarandoli scomunicati *vitandi*.

Si piegarono allora, ma solo per evitare maggiori dissensioni e più gravi scandali: chè del resto rimasero tuttavia persuasissimi, che la nomina di Arborio fatta dal Monte-Lungo fosse al tutto contraria al loro incontrastabile diritto di nominarsi il proprio vescovo; diritto, di cui il capitolo torinese, conforme al primitivo spirito della chiesa universale, avea sempre goduto sino a quell'epoca. E tanto è ciò vero, che lo stesso Giovanni Arborio non veggendosi eletto secondo le norme stabilite dalle antiche leggi ecclesiastiche, ed unicamente per l'influenza del partito guelfo, non osò mai farsi consecrar vescovo; onde non mai potè a pro dei suoi diocesani nè conferire ordini sacri, nè amministrar la cresima, nè compiere gli altri doveri assolutamente proprii dell'episcopato; locchè fu veduto sempre, finchè ei visse, colla massima indifferenza dal Papa, dal pontificio legato e dagli aderenti alla fazione guelfa, la quale non solamente non s'indegnò quando poscia quell'indegno prelato, deposte le divise monastiche e le vescovili, divenne soldato, ma gliene fece plausi, e lo avrebbe anche promosso a più splendide dignità, se Iddio non ne avesse punita l'audacia e l'inverecondia, come or ora diremo.

Appena ebbe termine questa rumorosa controversia, il vescovo Arborio non dubitò di allontanarsi dal suo clero e dalla sua diocesi non già per motivi degni di un pastor di anime, ma per sostenere colla spada il partito avverso all'Imperatore. Invitato da Gregorio di Monte-Lungo, auda-

cissimo sommovitore di popoli, si condusse il novello vescovo Giovanni con molti de' suoi vassalli nelle vicinanze di Parma, ove, fattosi guerriero, combattè contro gli uomini di Pavia e di Casale ghibellini, i quali, veduto il prelato battagliere armato contro di loro, lo accerchiarono e lo fecero prigione nel dì 2 d'agosto del 1247; e siccome egli non potè riscattarsi, rimase tre anni in condizione di prigioniero, e vi sarebbe rimasto ancora più a lungo, se Tommaso II di Savoja non gli avesse poi dato a prestanza il danaro richiesto per ottenere la sua libertà e ritornarsene alla sua sede, come ritornovvi nel 1250; e in ottobre di quest'anno si condusse alla città di Saluzzo per la visita pastorale di quella parte di sua vasta diocesi; ed ivi dimorando alcun tempo diede al prete Torino, suo cappellano, la facoltà di fondar chiese e monasteri di regolari, sotto il nome di s. Salvatore e di s. Croce.

XXXI.

Tommaso II di Savoja ritorna di Fiandra in Piemonte. — Fanno a gara per averlo amico Innocenzo IV e Federico II. — Questo Imperatore viene a Torino, dirigendosi a Lione; è informato per via che il Papa lo scomunicò e depose dal trono. — Azioni e vicende prospere ed avverse di Tommaso II.

Tommaso II, fratello minore del conte Amedeo IV, e terzogenito di Tommaso I, fu destinato dal padre allo stato ecclesiastico, ed era ancor giovanissimo quando veniva eletto prevosto nella cattedrale di Valenza nel Delfinato; increscendogli la vita canonicale, dopo la morte del suo genitore si fece assegnare dal fratello Amedeo un convenevole appannaggio; e condottosi in Francia quando il re Luigi IX ebbe sposata Margherita di Provenza, primogenita delle quattro figlie di Raimondo Berengario e di Beatrice di Savoja, Tommaso acquistò talmente l'affetto e la stima del santo Re suo nipote, che per mediazione di lui sposò l'erede del conte di Fiandra e di Hainaut. Passò quindi in Inghilterra a visitare la Regina, altra di lui nipote, maritata ad Arrigo III. Rimasto vedovo della principessa di Fiandra venne, qualche tempo dopo, ad incontrare Innocenzo IV, che riti-

ravasi in Francia. Questo Papa, per farselo amico, acconsentì di buon grado ch'egli sposasse una di lui nipote, cioè Beatrice Fieschi, figliuola del conte di Lavagna. In considerazione di quel parentado e della riputazione che Tommaso andava sempre più acquistando in tutta Europa, Amedeo IV gli cedette tutte le terre ch'ei già aveva in Piemonte, a riserva soltanto della sovranità e della giurisdizione. L'anno seguente al contratto matrimonio colla nipote d'Innocenzo IV, andò a visitare questo Papa a Lione, e poi si trovò nel numero degli arbitri eletti dal re d'Inghilterra e di Navarra per terminare una vertenza relativa ai confini della Navarra e delle possessioni inglesi nella Guascogna. Quindi ritornossene in Piemonte a rivedere il conte fratello, che lo accolse con singolarissimo affetto, e nella sua contentezza d'averlo seco gli confermò in modo solenne la già fattagli cessione de' suoi diritti sovra il Piemonte. Sul che vuolsi notare, che il Piemonte, rimasto in quel tempo ai principi di Savoja, più non comprendeva se non quell'estensione di paese, che si apre tra il Po alla sua origine e le alpi ed il Sangone; e di più il tratto della contea di Torino che giace da Avigliana all'ingiù.

Il parentado contratto con Innocenzo IV ed il patrocinio che di lui prese per salvarlo dalla persecuzione degli imperiali e ghibellini non impedirono il conte Tommaso II di servire l'imperatore Federico II, e di travagliarsi per conciliarlo col Papa. La condotta ch'ei tenne a questo riguardo fu pari a quella del suo fratello Amedeo IV, condotta e politica che fu poi costantemente seguita dai loro successori, i quali credettero sempre di doversi mostrare figliuoli rispettosi della chiesa, anche seguendo qualche volta un partito colpito d'anatema dai Papi, e preservando intanto i loro stati dalle servitù, che Roma sforzavasi d'imporre in quei tempi eziandio alle potenze di primo ordine.

Federico II, sì per mostrarsi riconoscente de' servigi che procurava di fargli il principe Tommaso II, e sì perchè lo conosceva come uomo di generosi spiriti e sommamente valoroso, gli fece ampii donativi, sperando pure con ciò di affezionarselo: gli concedette adunque Torino col ponte e col castelletto, che stava sul rialto detto il *Monte de' cappuc-*

cini, gli diede inoltre Cavoretto, Castelvecchio e Moncalieri col ponte e colle torri di esso: dall'altro lato gli diede Collegno, Lanzo, Ivrea col Canavese, quantunque della più parte ne fosse signore il vescovo di quella città, e già sin dall'anno 1227 la tenesse in feudo il marchese di Monferrato; e per non tacere di altri donativi fatti poscia al principe Tommaso dallo stesso Imperatore, rammentiamo che questi, addì 12 novembre del 1248, trovandosi in Vercelli, gli donò varie terre del Vercellese in odio dei monferrini marchesi, che sovr'esse avevano già troppo dilatato il loro dominio; e nel dicembre del seguente anno volle assegnargli ancora i pedaggi regali in Savoja ed in Piemonte, e indi a poco il castello di Montosolo; nè a tutto ciò stando contendo volle confermargli il titolo di conte ch'egli aveva ricevuto in Fiandra, e lo fece suo vicario imperiale in Italia dal fiume Lambro in su; ond'ei si denominò poscia Tommaso conte di Piemonte per distinguersi dal conte di Savoja Tommaso I suo padre, con cui tuttavia lo confusero parecchi scrittori. Ma vedremo in appresso che era molto più facile ai cesari il donare i paesi ai principi loro vassalli, che nol fosse a questi il mettersene al possesso ed il conservarli.

In questo mezzo tempo il papa Innocenzo vieppiù sdegnavasi contro Federico: appena che egli era giunto in Lione, di propria bocca predicando nella chiesa cattedrale di quella città, aveva intimato quivi un general concilio, e citava Federico a comparirvi. Raunato quel concilio, si disputò fortemente intorno a tredici articoli di delitti che si apponevano all'Imperatore, il quale, tosto che ne fu fatto consapevole, mandò per iscusarsene i suoi ministri, fra' quali era l'eloquente Pier delle Vigne. Niuna difesa, nè scusa trovarono i padri che buona fosse. Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo re di Francia per riconciliare insieme Cesare ed il Papa, le cui discordie recavano infiniti mali alla cristianità. Federico II, quando fu citato da Innocenzo a comparire al concilio di Lione, si condusse a Torino forse per far intendere al Papa, che mettevasi in viaggio per obbedire alla fattagli intimazione. Ricevette al suo arrivo in questa città la più bella accoglienza così dal Principe, come dal clero e dal popolo; ed egli se ne mostrò

sommamente soddisfatto e contento; ma la sua contentezza cessò quando un legato del Papa venne qua a renderlo avvertito che nel concilio di Lione erasi pubblicato contro di lui la sentenza di scomunica e di deposizione dal trono; e che in conseguenza si ribellavano a lui ed al suo figliuolo Corrado già coronato re dei Romani, i principi d'Alemagna, e stavano per eleggere a nuovo re un Arrigo Landgravio di Turingia. Appena Federico ricevette l'annunzio della sentenza pronunciata contro di lui, parlò agli amici che gli stavano d'intorno in questa sentenza: — Il Papa nel concilio pensa d'avermi fatta cader di capo la corona; essa non m'è certamente caduta; anzi io adesso mi trovo in istato migliore di prima; perchè insino ad ora io pur era tenuto di prestargli ossequio ed obbedirgli in alcuna cosa; ma egli stesso volle ora sciogliermi da ogni vincolo d'obbedienza, di venerazione e di pace. — Da quel dì Federico pose ogni studio nel cercar argomenti di nuocere al Papa. Per alienare dall'amicizia di esso tutti i Principi, loro scrisse lettere piene d'ira e di detrazioni e di calunnie non solo contro il Pontefice, ma eziandio contro tutto l'ordine sacerdotale. In Torino, ove si crede che allora sia rimasto oltre ad un mese, o per gratitudine degli onori fattigli poc'anzi, o per averne il Principe ed i cittadini favorevoli a' suoi disegni, non lasciò, partendo, alcun vestigio della sua collera, nè della sua barbarie; ma ben altramente si comportò quindi verso le città lombarde, che se gli mostrarono avverse. Frattanto due cardinali legati furono dal Papa spediti in Puglia ed in Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione e bandir la croce contro l'Imperatore, il quale per soprappiù di disgrazia ebbe l'infausta notizia, che la città di Parma, che poco innanzi era venuta nelle sue mani, erasi pienamente sottratta al suo dominio dopo averne scacciato ed ucciso Arrigo Testa, che ivi comandava a suo nome. Federico adunque accorse furibondo col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi in quella parte, non gli impedissero la comunicazione con Modena e Reggio, e con altre città ghibelline di Toscana. Per poterla durare con più agio nell'assedio di Parma, Federico si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una gran bastita con torri e fossi e case di le-

gname a guisa di città, cui diede il nome di Vittoria, come per buon augurio dell'esito di quell'impresa. Uscito egli fuor di Vittoria con molti suoi baroni e famigliari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che ei molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga. La famosa bastita, ò città di Vittoria, fu presa con tutte le vettovaglie, col ricco vasellamento dell'Imperatore, e col ferro e col fuoco fu abbattuta e ridotta in cenere.

Pel fiero caso di Parma, Federico alquanto umiliato, e rinnovate inutilmente al Pontefice le istanze per essere ribenedetto, partissi di Lombardia; e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte guelfa, se ne andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo; ma Enzo, suo figliuolo naturale, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, lasciato suo vicario in Lombardia, venne a battaglia co' Bolognesi, dai quali fu vinto e fatto prigione. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi di avere un così ragguardevol prigioniero. Il rammarico e l'onta di vedere in quel misero stato un suo figliuolo servì forse non poco ad accelerare la morte all'Imperatore, il quale assalito da una dissenteria nel castello di Ferentino o Fiorentino in Capinata di Puglia, morì senz'essere assolto dalle censure nel dì 13 dicembre 1250. Ricordàno Malespini narra che Manfredi, altro figliuolo naturale dell'Imperatore, volendo impadronirsi del suo tesoro, soffocò il padre col carico delle coperte, come a Tiberio fecè Caligola; ma Ricordàno era scrittor guelfo; e intorno alle vicende ed all'indole di questo Monarca bisogna temperare il male sommo che ne dissero gli storici guelfi col gran bene che ne scrissero i ghibellini. Gioanni Villani, dopo aver detto che molti fecero quistione chi avesse il torto delle discordie della chiesa con Federico, e di chi si fosse la colpa, o di Federico, o della chiesa, finisce con queste parole: « l'Imperatore ebbe il torto palese; e Iddio ne mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui e la sua progenie dopo il suo malfare ». Tutti o la più parte dei guelfi scrittori, quali furono per l'ordinario i fiorentini, si accordarono col Villani, accusando Federico II d'irreligione.

Dante colmò di lodi la munificenza di questo cesare verso le lettere; ma lo chiuse poi nel suo *Inferno* dentro un sepolcro ardente nel cimitero di Epicuro. Il poeta, dice il Perticari, non frodò Federico II della lode dovuta agli eroi; ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione e stimò l'anima morire col corpo.

Certo è che Federico diè leggi a tutto il regno di Puglia e di Sicilia buone per quel tempo, ma che improntate di feudalità mantennero colà più a lungo che in altre parti d'Italia il feudalismo. Ivi costrusse varie fortezze; ed una principalmente ne edificò in Napoli; ove fondò eziandio uno studio generale, che pareggiasse l'università di Bologna fondata più d'un secolo prima; gli piacquero smisuratamente le donne, e sfogò con parecchie di esse la sua libidine; amò la poesia; favoreggiò i poeti che verseggiavano in lingue romanze o volgari, e scrisse egli stesso alcuni versi nella lingua nostra che allora sorgeva. Non v'ha dubbio che Federico sortì dalla natura grandi facoltà; le quali furono appunto quelle che facendolo più pericoloso, il fecero più odiato: fu uno di quelli che sprecano i talenti, l'attività, la fortuna propria contro l'onnipotenza dell'opinione dei più.

Dopo i disastri e la morte dell'imperatore Federico II, il nostro principe Tommaso fu sollecito a riconciliarsi con Innocenzo IV. Questo Papa volendo far ritorno dalla Francia in Italia, discese (1251) a Marsiglia, da dove per la via della Liguria venne a Genova; ed indi traversando una parte del Monferrato si condusse a Milano, ove stette due mesi. Molte città del Piemonte e della Lombardia gli mandarono a Milano i loro ambasciadori per fargli omaggio. Vi andarono da Torino il vescovo Arborio ed il conte Tommaso II, il quale non poteva a meno di essere indegnato contro quel vescovo, da cui era molto mal corrisposto, dopo averlo ajutato col suo danaro a potersi riscattare dalla sua prigionia. Gioanni Arborio presentossi in Milano ad Innocenzo IV per supplicarlo a far sì che Tommaso II gli restituisse tutti i possedimenti che diceva essergli stati rapiti; ed il conte Tommaso andò dal Papa per giustificarsi di certe accuse che gli erano state fatte, principalmente intorno alla riedi-

ficazione del castello di Montosolo, ed inoltre per essere prosciolto dalle censure, nelle quali si voleva che fosse incorso.

Innocenzo IV diede al vescovo di Novara la facoltà di poterlo assolvere dalle medesime, ed insieme di convenire sulle differenze del vescovo di Torino col conte; ma pochi giorni dopo spedì una bolla al conte medesimo, esortandolo all'amichevole composizione di quelle fastidiose controversie; e finalmente delegò due cardinali perchè mettessero un fine ad esse. Il Papa sebbene vedesse la miglior causa essere dal canto di Tommaso II, tuttavia risolvette di far proferire una sentenza da due sommi prelati, i quali, esaminata ogni cosa, pronunciassero coll'appoggio di salde ragioni in modo che risultasse chiaramente la verità sulla proposta quistione. Ma il vescovo, che facea consistere tutto il valore delle sue pretensioni in alcune investiture, concedute per certe passioni ai vescovi suoi predecessori dai Cesari, pensò di dover prevenire la sentenza dei giudici eletti, e di farsi ragione con le armi del popolo. I Torinesi a quei tempi, e tutti gli altri popoli del Piemonte lasciavansi facilmente sedurre contro i principi di Savoja, sui quali si veniva inspirando una gran diffidenza per cagione del loro crescente potere: ora per altro, essendosi rimesse le cose al giudicio di gravi personaggi, la cui rettitudine toglieva ogni sospetto di parzialità, il nostro principe Tommaso, sarebbesi creduto tutt'altro del prelato suo avversario, ma una gran forza ebbe sempre la cupidità di regnare per trasportar un uomo all'eccesso, tanto più se all'ambizioso non sembra del tutto irragionevole la sua pretensione. Rimase adunque attonito il conte Tommaso, quando, non ancor giunti da Roma i due giudici eletti, fu dai partigiani del vescovo ributtato violentemente all'entrare della città, come se non fosse più di suo dominio. Se ne dolse dunque amaramente Tommaso al Papa, il quale scrisse immantinente agli Alessandrini suoi devoti, per indurgli ad ajutare il conte a ripigliar colla forza ciò che per forza eragli stato preso. Senza frapporre indugi vennero gli Alessandrini in soccorso del conte, il quale, senza lo spargimento di molto sangue, ricuperò in breve non solo la città di Torino, ma più

altre piazze vicine, che dal vescovo erano tenute, o pretese.

Giunsero allora in Torino i due pontificii legati, che furono Ottaviano cardinale di s. Maria di Vialata, e Gioanni cardinale del titolo di s. Nicolò. Tennero pubblica seduta nel secondo giorno di luglio del 1251, sotto i portici della chiesa cattedrale; ed ivi intervennero il vescovo, il conte Tommaso, i frati minori, gli umiliati, gli spedalieri, ed i tempieri, oltre ai principali personaggi della città. Udite le parti, ed interrogati i testimonii, si venne alla sentenza, o piuttosto ad un amichevole componimento, per cui Tommaso conte di Piemonte e di Fiandra promise di restituire entro un breve termine al vescovo di Torino i castelli di Montosolo, di Castelvecchio, di Moncalieri, di Rivoli e di Lanzo, da esso occupati quando teneva le parti dell'imperatore Federico II. Lo strumento di questa restituzione fu stipulato a Pontestura, nella chiesa di s. Agata, nel dì 3 di luglio del 1251, alla presenza de' due cardinali legati. Scaduto il tempo assegnato alla restituzione, il conte non indugiò a consegnare alcune castella al vescovo; ma siccome le altre erano sotto il dominio degli Astigiani suoi nemici, supplicò per ottenere un lungo spazio di tempo per eseguire quanto avea promesso; ed Innocenzo IV con bolla del 15 novembre del 1251, gli concedette tanto più volentieri la chiesta proroga, in quanto che ben lungi dal bramare che fossero menomati i dominii di questo suo dilettissimo nipote, già si adoperava perchè gli fossero notevolmente accresciuti. A questo tempo il conte Tommaso vide la necessità di trattenersi nella nostra contrada, per confermare nella fedeltà l'incostanza dei popoli subalpini soggetti alla sua giurisdizione, acciò che l'assenza del Sovrano non desse loro l'opportunità di lasciarsi di nuovo sedurrre dal vescovo. Ma non vi potè lungamente rimanere; perocchè la convenienza chiamollo in Utrecht a rendere ossequio a Guglielmo conte d'Olanda, già per la morte di Federico II eletto Re de' Romani, ed ora dal sommo Pontefice, e da quasi tutti i Principi tenuto per legittimo Imperatore. Lasciato però un suo vicario in Torino, ed accresciuti i presidii di altre subalpine piazze, si condusse ad Utrecht con un numeroso e

splendidissimo seguito di cavalieri e di ufficiali. Alla splendidezza, onde comparve Tommaso a quella corte, pienamente corrispose l'onorevole accoglienza che gli fece Guglielmo, il quale pur volle confermargli, ed eziandio crescergli l'ampia investitura di molte proprietà e di molti privilegi, che già era stata fatta in suo favore da Federico. Alle giurisdizioni adunque già concedute al nostro conte dall'anzidetto Imperatore, il nuovo Re de' Romani Guglielmo gli diede, o confermò i castelli di Rivoli, di Montesolio, un certo pedaggio in Torino, tenuto in feudo da' signori di Piossasco; tutto ciò che possedevano in feudo cesareo i signori di None; il castello di Villa, i confini di Celle fra Chieri e Moncalieri, tutte le terre franche e i dominii diretti della città di Torino e della torinese diocesi, eccettuati alcuni omaggi de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo; gli donò inoltre la città d'Ivrea, tutto il Canavese, il castello di Lanzo, con facoltà d'imporre pedaggi ed altre gravezze, di stabilir fiere e mercati liberi, e di poter coniare monete d'oro e d'argento. Se non che il novello re Guglielmo prevedendo che per tali concessioni sarebbero insorte gravi molestie al conte Tommaso, scrisse al vescovo, e al capitolo di Torino di dovergli obbedire, e riconoscerlo per loro legittimo sovrano sotto gravissime pene. Fugli dunque giurato omaggio, da passare ne' suoi successori senz'alcuna ripugnanza; massime perchè giunse a Torino un ordine del Papa, cui piacque di riconoscere e confermare le donazioni fatte da Guglielmo ad un principe così benemerito della santa Sede. Inoltre il Papa minacciò espressamente al vescovo ed al capitolo, se più ardissero di perturbarlo nell'esercizio di sue giurisdizioni, e loro protestò di avere dato al vescovo di Tarantasia l'ordine di scomunicarli qualunque volta fosser tornati alle medesime perturbazioni contro Tommaso, e contro i suoi successori. E per cessare le ostilità d'Asti, di Chieri e d'Alba, città in que' tempi infestissime ai Torinesi, e per por freno alla loro cupidità d'involare ai Principi sabaudi le terre acquistate, o donate ad essi di qua dell'alpi, l'Imperatore scrisse ad un tempo ai comuni di Milano e di Genova, pregandoli a voler prendere sotto la loro guarentigia e protezione il conte Tommaso di Savoja, e la città di Torino.

Questa città tornò allora sotto l'obbedienza d'un Principe, il quale per altro stette contento all'esserne investito dell'alto dominio, e di qualche diritto utile, e lasciò nel resto che i Torinesi si governassero colle proprie leggi alla foggia dei liberi comuni della Lombardia. Ma tutti i favori pontificii, ed imperiali non salvarono il conte Tommaso II dal furore della lega ostinatamente rivolta ad estendere le sue conquiste sulla rovina dei Principi.

Egli ben presto si trovò con pochi aderenti nella necessità di difendersi dagli assalti del possente comune di Asti, e dagli alleati di esso, che gli mossero una guerra di sterminio; sicchè affrettossi a trattare una pace cogli Astesi, che fu a questi assai favorevole, e venne stipulata nel dì 28 di luglio del 1252. In virtù di quel trattato ei dovette obbligarsi a cose per lui svantaggiose ed umilianti; cioè a farsi dispensare dall'omaggio che dovea prestare al conte di Savoja suo fratello per tutti i suoi possedimenti al di qua dai monti, e di farne in vece omaggio al comune d'Asti; farebbe lo stesso per riguardo a Cavoretto e di tutti gli altri luoghi subalpini da lui tenuti, ad eccezione di Torino, del suo ponte e della sua bastita. Per rispetto a Moncalieri venne stabilito che si lasciassero le cose nello stato in cui erano sinchè piacesse al comune di Pavia; che se il conte volesse ripigliare le ostilità col comune di Moncalieri, quello d'Asti avesse facoltà di ajutarlo; fu anche ben rincrescevole a Tommaso il dover promettere di non fare alcun nuovo acquisto al di là del Po senza l'assentimento del comune d'Asti.

A tale abbassamento della fortuna del conte Tommaso si aggiunsero la disgrazia della morte del di lui fratello Amedeo IV, avvenuta nel 1253, la minor età di Bonifacio figliuolo di esso, la malagevole reggenza dello stato a lui commessa, la tutela statagli commessa di Tommaso marchese di Saluzzo, e soprattutto il timore d'un'imminente guerra civile da dover sostenere contro Pietro e Filippo anche fratelli di Amedeo IV, di cui ciascuno volea una gran parte dei dominii della Savoja. Tommaso II, in tal difficile condizione di cose, per evitare le conseguenze d'un'orribile scandalosa lotta fece con essi un'amichevole composizione; ma dovette

subito lasciare quegli stati perchè il comune d'Asti, profittando de' suoi imbarazzi, assalì con tutte le sue forze Moncalieri da lui racquistato, e sconfisse i chieresi suoi alleati, alla cui testa era il marchese di Busca Manfredo II Lancia. Accadde questa rotta presso Moriondo, nel mese di dicembre del 1255. Gli Astesi allora sorpresero Chieri, e rientrarono in Moncalieri, ove fecero prigione l'abate di Susa.

XXXII.

Le truppe di Tommaso sono sconfitte a Montebruno; egli ritirasi a Torino, ov'è arrestato, rinchiuso in una torre, poi rimesso prigioniero agli Astigiani. — Non può uscir libero se non a durissime condizioni; di poco sopravvive alla sua liberazione.

Il conte Tommaso appena seppe che l'abate di Susa suo grande amico ed intimo consigliero fu fatto prigione dagli Astigiani, andò egli stesso all'esercito, e sebbene lo trovasse menomato di molti e valorosi militi, senza voler aspettarne altri, vivamente sospinto dal desiderio d'una pronta vendetta, offerì con più di coraggio che di prudenza un combattimento presso Montebruno, o Mombruno; se non che i Torinesi, che dovevano essere il miglior nerbo dell'esercito suo, non avendo fatto di loro buona prova, si trovò egli soverchiato dal numero dei nemici, e potè appena salvarsi colla fuga in Torino, ma in vece di trovare un asilo in questa città, vi fu vittima di un'insurrezione. La plebe torinese eccitata, secondo alcuni, dal partito episcopale, secondo gli altri dal partito astigiano, che vi dominava, levossi a rumore contro di lui, e con alte grida insultandolo, cominciò a rimproverarlo della disgraziata fazione di Montebruno; e presto egli fu arrestato, stretto di catene, e rinchiuso nella torre di porta susina. Dell'indegnità del caso altamente si commossero le prime potenze di Europa. Il papa Alessandro IV, Enrico III re d'Inghilterra, il suo fratello Ricardo imperatore ne fecero molte doglianze contro i Torinesi e gli Astigiani; e poi alle doglianze fecero succedere le minaccie. Il re di Francia nipote di Tommaso, e i fratelli di questo Principe residenti in Savoja, nel loro

grande sdegno fecero prigioni quanti Torinesi ed Astigiani capitarono in quelle contrade, e di ogni loro avere li dispogliarono. Oltre a ciò gli anzidetti Principi eccitati dal Sommo Pontefice che fulminò scomuniche contro i colpevoli dell'arresto di Tommaso, vennero con molte truppe al soccorso dell'illustre prigioniero, tennero per qualche tempo stretta d'assedio la piazza di Torino, e mossero poi contro di Asti, ma senza decisivo vantaggio, a malgrado degli ajuti che essi ebbero dai marchesi di Saluzzo e dai conti di Biandrate. Gli Astigiani, sostenuti segretamente dai marchesi di Monferrato, sprezzando le forze che Filippo di Savoja arcivescovo di Lione, Bonifacio arcivescovo di Cantorberì e Pietro conte, tutti e tre fratelli di Tommaso, avevano raccolto coi sussidii dell'Inghilterra, vollero continuare la guerra, s'impadronirono di Fossano e di Cuneo, e manomisero la provincia di Susa. Allora si trattò della pace. Gli Astigiani vi si mostrarono disposti, e lasciarono andar libero l'abate di Susa, affinchè potesse negoziare l'accordo e la liberazione del Principe. Or siccome gli Astigiani avevano in cima dei loro pensieri di far mettere in libertà i loro paesani, che erano stati arrestati in Savoja ed in Francia, e di cui le merci vi erano state poste sotto sequestro, procurarono di avere nelle mani il Principe prigioniero, perchè speravano di ottenere con tal mezzo più favorevoli patti quando si trattasse di liberarlo; e convien dire, che gli alti personaggi, i quali adoperavansi con ogni possa per ottenerne il riscatto, amavano meglio di negoziare con aperti nemici che con sudditi ribelli e felloni. L'abate di Susa, ch'era stato posto in libertà, Jacopo marchese del Carretto, Nicoloso e Ludovico Fieschi, furono quelli che a favore dell'illustre prigioniero cominciarono le trattative con Asti, le quali durarono assai tempo, e diedero motivo a varie convenzioni.

Un primo accordo fu conchiuso in Asti il 5 di novembre del 1256: si stabilì per esso che Tommaso rimetterebbe al comune d'Asti Sommariva del Bosco e Caramagna; condonerebbe ai Torinesi gli oltraggi e i danni ricevuti da essi; rinunzierebbe ad ogni diritto sulla città di Torino; restituirebbe a questo comune i luoghi di Collegno; renderebbe il castello di Alpignano agli Arpini, famiglia torinese; fa-

rebbe omaggio di Moncalieri al comune d'Asti; non acquisterebbe al di là di Cavoretto e Moncalieri alcun'altra terra alla destra del Po. Si stabilì inoltre che gli Astigiani non pagherebbero a Moncalieri tolta nè pedaggio; che gli usciti da Torino e da Moncalieri potessero ritornarvi e ripigliare il possesso dei loro beni; e nel caso che loro non piacesse di farvi ritorno, o il conte non acconsentisse di lasciarveli ritornare, dovesse egli comprarne i beni al prezzo fissato dai periti. In questa prima convenzione è da osservarsi la benevolenza e la generosità del marchese Jacopo del Carretto verso il conte Tommaso; avendo voluto promettere a nome di lui, che venendo trasferito in Asti, non ne uscirebbe senza licenza del podestà; e che Tommaso ottenendo la licenza, il marchese del Carretto darebbe uno de' suoi figliuoli in ostaggio, e due de' suoi castelli in deposito per sicurtà del ritorno.

Dal loro canto gli Astesi promisero di non acquistar nuova terra alla sinistra del Po, e di non edificare nuovi castelli, o ville, o fortezze verso lo stato di Savoja, e verso la marca di Saluzzo. Il comune d'Asti promise di far pace coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, col conte Emanuele di Biandrate, e cogli altri fautori di Tommaso, il quale dal suo canto procurerebbe la pronta liberazione degli Astigiani, dei Torinesi ditenuti in Savoja ed in Francia, non che la restituzione delle loro merci, come anche quella delle merci de' Cuneesi ivi sequestrate. Questo primo accordo fu giurato da Jacopo Zasio, podestà d'Asti, e da Jacopo del Carretto, e alcuni giorni dappoi venne confermato dal Fieschi. Allora il comune d'Asti cominciò le trattative con quello di Torino per farsi dar nelle mani il Principe che dai Torinesi era tenuto prigione. Nel febbrajo del 1257 parea che tutto fosse disposto per l'esecuzione della consegna dell'illustre prigioniero, quando gli Astesi domandarono nuovi patti e nuove sicurtà. Vollero che il conte ottenesse dal Re e dalla regina di Francia, dal Papa, da Filippo fratello di Tommaso una solenne promessa di mettere in libertà tutti gli Astigiani imprigionati in Francia ed in Savoja, e di restituire le loro robe e mercanzie, tostochè il conte Tommaso si trovasse libero nel suo stato alla sinistra del Po; e per

l'osservanza di questo patto desse in pegno al comune d'Asti i castelli di Carmagnola e di Mercurolio; ed inoltre il marchese del Carretto desse due altri castelli in pegno, ed il proprio figliuolo in ostaggio. Questi ed alcuni altri patti vennero stipulati addì 14 febbrajo del suddetto anno. Due giorni dopo, l'infelice Principe, tolto dalla prigione, ma sotto custodia, venne condotto in una sala del palazzo di Pietro Rinolfo, dove il consiglio civico di Torino era congregato; e là, dopo essere stato rimesso nelle mani de' commissarii astesi, fu invitato da Guglielmo Faure, podestà, a far solenne rinuncia di ogni suo diritto sopra Torino, Collegno, Montosolo e Cavoretto; e di più a promettere la riparazione di tutti i danni, che per causa della di lui prigionia i suoi fratelli od ajutatori avessero recato ai Torinesi. Appena il misero ebbe consentito a così dure condizioni, venne subitamente condotto in Asti, non senza qualche alleviamento del suo dolore, perciocchè deve essere minor pena al cuore d'un Principe l'essere maltrattato da' proprii nemici, che esserlo da coloro che furono soliti a riconoscerlo per signore. Ma nè anche in Asti potè conseguire presto il suo riscatto; chè si vollero dagli Astesi nuove cautele; e però verso il fine di maggio dello stesso anno si stabilirono patti più rigorosi, i quali furono che: il marchese Jacopo del Carretto desse in ostaggio il suo figliuolo, e due castelli in deposito; Tommaso desse per istatici due suoi figli, e venti personaggi scelti fra i più ragguardevoli del suo dominio; consegnasse al comune d'Asti le lettere che gli ambasciatori del re e della regina di Francia avean portate per la restituzione delle persone e degli averi degli Astigiani presi oltremonte; e facesse rivocar la domanda di dieci mila lire fatta al comune dalla Regina; un cardinale legato, e specialmente Ottobono Fieschi dovesse recarsi in Francia, ed ovunque fosse mestieri per la liberazione degli Astigiani; Ugo, duca di Borgogna, che era venuto in Asti per sollecitare le conchiusioni di quel trattato, promettesse con sue lettere di procurarla a pena di dieci mila lire d'arnesi, e di stare in ostaggio a Lione finchè avesse adempiuto le sue promesse; e Tommaso, tostochè fosse posto in libertà, andasse, ove fosse necessario, pel medesimo scopo in Francia, e si ado-

perasse efficacemente affinchè Pietro e gli altri principi di Savoja approvassero questa convenzione. Intanto, per sicurtà dell'osservanza de' patti, Tommaso desse nelle mani del comune d'Asti Mercurolio, od in sua vece il castello e la terra di Villafranca, Carmagnola, od in sua vece Revello, le quali due terre della marca saluzzese erano da lui tenute in forza della sua luogotenenza di quella marca; desse pure nelle mani d'Asti per maggior sicurtà dell'osservanza dei patti il luogo e il castello di Cavoretto, l'inferior castello di Cavorre, la terra e il castello di Cumiana; ed ove consegnasse Carignano agli Astesi, gli si rendessero due delle tre terre ultimamente nominate.

Quantunque il principe Tommaso acconsentisse a tali umilianti condizioni, pure non ottenne ancora la sua liberazione. Trovavasi tuttavia prigioniero in Asti sul finire di giugno; e dovette acconciarsi ad altri patti, in forza dei quali si deputarono i comandanti dei castelli da tenersi in deposito; e Tommaso si obbligò inoltre a dar in pegno al comune d'Asti il castello di Gorzano, e acconsentì che gli Astesi ritenessero questo, e gli altri sopraindicati castelli sino alla totale liberazione dei mercatanti astigiani ditenuti in Savoja ed in Francia, e sino al final pagamento di tutti i debiti ch'egli avea dovuto contrarre in Asti.

L'infelicissimo Principe venne allora messo in libertà, lasciando statichi i proprii figliuoli in Asti; i quali vi rimasero lungo tempo, perchè gli augusti fratelli di Tommaso non si mostravano per nulla disposti a ratificare quelle durissime condizioni, tanto più che per esse menomavasi lo splendore della loro famiglia. Tommaso appena si vide posto in libertà, recossi a Londra per ivi procurarsi danaro dai suoi congiunti; e colà ottenuto il suo intento si ricondusse in patria; ma i patimenti da lui sofferti gli avevano talmente affievolito la salute, che giunto nella città di Aosta, cadde gravemente ammalato, ed ivi cessò di vivere nel dì 1.º di febbrajo dell'anno 1259.

I suoi fratelli dovettero allora prender parte negli affari di Piemonte, dove per lo innanzi non si erano impacciati. Bonifacio arcivescovo di Cantorberì, che trovavasi in Roma, quando Tommaso era caduto prigione de' Torinesi, ed era

accorso prontamente a cercar riparo ai tristi casi del suo fratello, ma aveva trovato i nemici talmente impadroniti di Torino e del Piemonte occidentale fino a Susa, se n'era tornato in Inghilterra; col credito che godeva in quella corte, otteneva da Riccardo eletto Re de' Romani, che l'oneroso accordo, a cui forzatamente il conte Tommaso s'era sottoscritto, fosse cassato; ma invano si adoperò per far eseguire il decreto di un Imperatore titolare.

XXXIII.

Bonifacio viene con buon nerbo di Savoini a stringer Torino d'assedio; cade anch'egli prigioniero, e presto muore d'angoscia. Torino dopo qualche tempo obbedisce a Carlo d'Angiò, poi al marchese di Monferrato, poi al conte Tommaso III di Savoja.

Bonifacio nipote dell'infelicissimo Tommaso II, dopo qualche viaggio che avea fatto in compagnia di questo suo zio, e dopo aver dato prove, sebbene in giovanissima età, di straordinario valore, se ne stava in Savoja sotto la cura e la tutela della madre, e degli altri suoi zii, uno dei quali era Filippo vescovo di Lione, e in quella provincia vivea senza travaglio; ma cresciuto in età, ed acquistando quell'ardire d'animo, e quelle forze di corpo che gli fecero dare il soprannome di Orlando, raccolti in Savoja quanti militi potè, passò i monti, si avanzò coraggiosamente contro i Torinesi e gli Astigiani loro alleati, che fatti consapevoli del di lui arrivo, lo aspettavano nel luogo di Rivoli; ed ivi avendoli messi in fuga venne ad intraprendere l'assedio di Torino, quantunque non avesse con sè forze bastanti per un'impresa di tanto rilievo. Ciò non di meno il suo valore gli assicura da prima prosperi successi. Gli assediati avevano, alla testa del ponte, una fortezza che li rendeva padroni del fiume. Una vasta torre vi dava asilo alle loro truppe, che di là facevano frequenti sortite. Bonifacio assalta questo baluardo, e se ne impadronisce. Questo prospero fatto inspira ai Savoini una funesta sicurezza, di cui il nemico sa profittare. Confidando eglino nell'occupazione di quella vasta torre, si abbandonano al riposo con una colpevole negligenza, e si vedono all'improvviso assaliti e sbaragliati. Il Principe riunisce i fuggitivi,

rianima il coraggio di quelli che disperano della loro salvezza, minaccia gli uni, esorta gli altri, e porge a tutti l'esempio di quell'imperturbabile coraggio, che solo può far cangiar la fortuna dell'armi. Adempiendo egli ad un tempo le funzioni di capitano e di soldato, gli vien fatto di salvar la fortezza, di respingere i nemici, di togliere dalle loro mani una parte dei prigionieri, e d'impadronirsi d'una parte del bottino, di cui già menavano vanto. I Savoini alla lor volta insuperbendo, dimenticano i diritti della guerra, che impongono il dovere di rispettare i prigionieri, e di rendere gli onori funebri ai morti. L'istoria riguarda tuttora come un insulto ai mani l'indecora gioja che con canti e colle danze manifestò a Cheronea Filippo re di Macedonia in mezzo ai cadaveri, di cui il campo di battaglia era coperto. I Savoini, dopo l'ottenuto trionfo, vollero imitare, attorno a Torino, la procession trionfale d'Achille, che strascinò intorno ad Ilio il corpo dell'infelice Ettore, attaccato per i piedi al suo carro. I Savoini forse offrendo un così tristo spettacolo, credettero di spargere la costernazione dentro la città, da essi riguardata come ribelle; ma sarà sempre vero ch'essi posero allora in non cale il codice dell'umanità.

L'oltraggio non restò impunito. Subito i Torinesi ne fecero alte doglianze ai loro alleati, i quali, senza frapporre indugi, si armarono per prenderne vendetta, e mossero verso questa capitale. All'annunzio del loro arrivo Bonifacio si toglie dall'assedio per marciare contro di loro. Gli Astigiani ed i Monferrini hanno un poderoso esercito. I Savoini sono inferiori in forze: non di meno il Principe è abbastanza temerario per ingaggiar tostamente la pugna. Il valore non accompagnato dalla prudenza è ben di rado felice. Bonifacio combatte disperatamente, ma cade in poter dei nemici piuttosto soperchiato da numero, che vinto. Allora ei dovette riconoscere che il Cielo volle umiliare l'orgoglio delle sue truppe. Bonifacio fu condotto a Torino cogli avanzi del suo esercito prigioniero, e venne rinchiuso in una torre. I Torinesi ebbero, per trattar duramente questo Principe, un pretesto che li rendè sordi ad ogni proposizione di pace; pretesto, che nacque dalla fierezza e dalla costanza dell'indole sua. Egli non vide ne' suoi custodi che sudditi ribelli,

coi quali sdegnò di entrare in negoziazioni. Tuttavia quelli, che favorivano le pretensioni del vescovo per riguardo al temporal dominio di questa città, sperarono, che, raddoppiando i rigori della cattività, avrebbero finalmente piegato il fiero animo del Principe; e rinnovarono perciò verso di lui le medesime vessazioni che avevano usato verso Tommaso II; ma il nipote, più fermo nel suo proposito che non fosse lo zio, ebbe la forza di sopportare ogni durezza, piuttosto che soscrivere ad un trattato, che potesse divenire un soggetto di biasimo, o di rincrescimenti. Ma la tristezza che gli fu cagionata dalla sconfitta delle sue truppe, e più ancora il dolore di non trovare alcun sentimento generoso in quelli che esercitavano il potere in questa capitale, lo trassero alla tomba sul fiore dell'età sua. Se egli è vero, che si adoperarono indegni trattamenti per indurlo ad un atto di rinunzia, la costante fermezza del suo rifiuto debbe onorare la sua memoria.

Per dare a questo Principe un soprannome che lo dipingesse agli occhi della posterità, i suoi contemporanei trovar non seppero un'esatta rassomiglianza che nel più forte e più valoroso de' paladini del secolo eroico di Carlo Magno. Bonifacio ebbe veramente alcune qualità pari a quelle del nipote di quel grande Imperatore. La Savoja, che aveva concepito le più alte speranze di questo Principe, provò il più vivo dolore quando ebbe l'annunzio della sua morte, e giurò di vendicarla. Il suo corpo fu riscattato da' suoi congiunti, e venne seppellito nella chiesa di s. Giovanni di Moriana. Un recente storico niega questi ultimi fatti del conte Bonifacio di Savoja, ma non adduce buone prove di sua negativa. Noi li abbiam riferiti perchè li narrano, oltre la costante tradizione, non solo i più riputati cronisti e storici della Savoja, ma eziandio parecchi storici italiani di chiara fama, tra i quali nominiamo il Botero e il Denina.

La morte di questo Principe diè motivo all'irregolarità, che seguì nella successione. A Bonifacio morto senza lasciar prole avrebbero dovuto succedere negli stati posseduti da'suoi maggiori i figliuoli di Tommaso II, che era il primo de' fratelli di Amedeo IV, se l'ordine di successione, detto comunemente legge salica, fosse stato in quel tempo così bene

osservato come lo fu nei secoli appresso. Intendevasi allora per legge salica l'esclusione delle femmine più prossime in concorrenza degli agnati maschi più lontani. Ma tra' maschi non era ancora ben determinata la successione. I fratelli del Principe defunto venivano spesso preferiti a' figliuoli suoi, massimamente quando questi si trovavano ancora in età inabile al governo; laddove secondo l'ordine di primogenitura e di rappresentazione in infinito, il figlio, il nipote ed il pronipote del Principe mancato di vita sono chiamati alla successione ancorchè fanciulli, ed anche non nati, se la vedova si presume gravida alla morte del marito. Or non essendo tal ordine in osservanza, Pietro, che allora restava il maggiore dei fratelli di Amedeo IV, succedette al nipote Bonifacio, ad esclusione del pronipote Tommaso III, figliuolo primogenito di Tommaso conte di Fiandra e di Piemonte. Varii motivi agevolarono l'elezione del conte Pietro. Egli era il più atto a rialzare lo stato, che avea bisogno di un sovrano dotato di elevati pensieri e di grande attività. A tali doti questo Principe univa il vantaggio di essere ricco e possente. Dopo aver abbandonato lo stato ecclesiastico, manifestò nel sesto lustro dell'età sua inclinazione alle armi, e chiese un appannaggio al suo fratello Amedeo, che raccoglieva allora la successione paterna. E ne ricevette i castelli di s. Rambert nel Bugei, di Chillon sul lago di Geneva; ricevette inoltre dominii a Montjou, nel Ciablese, e la contea di Romont, di cui prese il titolo. Avendo sortito dalla natura uno spirito ardito ed intraprendente, non tardò egli ad aprire il suo cuore all'ambizione. Il suo matrimonio con la erede del Faucigny lo innalzò alla dignità di sovrano. La riputazione di principe valoroso, fermo ne' suoi proponimenti e giusto, indusse il vescovo di Losanna a metterlo a parte delle sue rendite, e quello di Digione gli avea ceduto alcune terre e castella, che avea in quel cantone. Avanti a quest'epoca Pietro avea militato in Inghilterra per Arrigo III ed in Francia per Ludovico IX, ed erasi acquistato gran fama di uomo prode nell'uno e nell'altro regno. Per tutte queste ragioni l'immensa maggiorità dei voti erano in suo favore, e gli stati generali della Savoja, composti dei grandi signori e dei vescovi, gli diedero i loro suffragi. Aveva questo Prin-

cipe sessant'anni quando alla morte di Bonifacio di lui nipote fu chiamato alla successione. Si vuole che la sua prima impresa dacchè ebbe assunto il governo fu di venire in Piemonte per vendicar la rotta e la prigionia del fratello e del nipote predecessori suoi, e che non avendo trovato a Susa ostacolo alcuno, sia venuto con numerose truppe contro Torino, e che l'esito di tale spedizione sia stato pronto e fortunato; ma noi molto dubitiamo di questa impresa del conte Pietro, il quale per contro mostrò subito favorevoli disposizioni a ravvivare il commercio che gli Astigiani già facevano in Savoja ed in Francia, ed erasi illanguidito dopo la prigionia di Tommaso II.

A questo tempo più di tutti i comuni del Piemonte prosperava quello d'Asti, il quale cercava tutti i mezzi per affievolire la potenza degli altri; ma contro l'astigiana preponderanza si mantennero saldi i Principi monferrini, sì perchè la successione del loro dominio non si divise mai in più parti, e rimase perciò assai ragguardevole, sì perchè gli Imperatori avevano ad essi conceduto una grande estensione di terreno. Se non che, all'epoca di cui parliamo, un nuovo movimento d'armi straniere cangiò la faccia del Piemonte. Il papa Alessandro IV, stanco delle vessazioni di Manfredi, che allora signoreggiava il Napoletano e la Sicilia, offerì quel reame all'inglese Riccardo duca di Cornovaglia, ed offerillo quindi a Edmondo secondogenito di Arrigo III re d'Inghilterra, i quali lo rifiutarono. A papa Alessandro IV, morto nel 1261, succedette Urbano IV di nazion francese, il quale essendo pieno d'odio contro gli Svevi, e volendo scacciarli dal regno, offerì la corona a Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di s. Luigi re di Francia. Non potè quel Pontefice colorire il suo gran disegno, essendo mancato ai vivi nel 1265; ma Clemente IV, nativo di Provenza, fe' compiere la desiderata impresa. Carlo d'Angiò, in seguito all'invito fattogli da Urbano IV, aveva raccolto molte soldatesche in Provenza, erasi avanzato nella nostra contrada, e come rapido torrente aveva occupato Cuneo, Mondovì, Alba, Cherasco e le altre piazze del Piemonte meridionale; e poi erasi ricondotto in Provenza senza risolversi all'impresa di Napoli, prevedendo forse grandi difficoltà a mettersene tranquillamente al pos-

sesso; ma tosto che Clemente IV fu assunto al supremo pontificato, lo eccitò di bel nuovo caldamente a compiere l'impresa tanto da lui desiderata, sicchè s'indusse egli finalmente (1266) a fare la chiesta spedizione con un naviglio che partì da Marsiglia, e con un forte esercito di terra, che venne per la Savoja in Piemonte, e fu bene accolto in varie subalpine città, e singolarmente in Torino. Carlo d'Angiò prendendo sin d'allora i titoli di re di Napoli e di signor del Piemonte, governò per alcun tempo la città di Torino col mezzo dei suoi vicari.

Promotrice di quest'impresa fu massimamente l'ambiziosa Beatrice, consorte di Carlo d'Angiò, quartogenita del conte di Provenza Raimondo Berengario, che da sua moglie Beatrice di Savoja non ebbe che cinque figliuole, le quali, con esempio forse unico, divennero tutte regine. La prima, cioè Margarita, sposò Ludovico re di Francia; Eleonora maritossi ad Arrigo re d'Inghilterra; Sanzia fu moglie di Riccardo poi re de' Romani; Giovanna sposò Filippo re di Navarra, e Beatrice, moglie del conte Carlo d'Angiò, poi re di Napoli, invidiosa del regale stato in che si trovavano le sorelle, instigò il consorte a non voler essere da meno de' suoi cognati, e così assecondò molto bene le intenzioni del supremo gerarca.

Gli Astigiani, e massimamente gli Alessandrini, avversi alla casa di Svevia, lasciarono volentieri passare avanti i nemici di essa. Il marchese Guglielmo VII, ancor che fosse stato amico e partigiano costantissimo di Federico II, non aveva l'affezione medesima al re Manfredo; e forse vi ebbe luogo qualche secreta gelosia verso i marchesi Lancia suoi vicini, e da lui molto inferiori di stato, i quali ora col favor di Manfredo loro parente strettissimo potevano divenire suoi eguali e superiori eziandio. La qual cosa sarebbe facilmente avvenuta, se Manfredi, che regnava in Puglia ed in Sicilia, usciva vittorioso da quella guerra; poichè a questo suo figliuolo prediletto l'imperatore e re d'Italia Federico II avea donato tutto il tratto di paese, che è posto fra il Ticino e le alpi indeterminatamente. Troppo natural cosa sarebbe stata che Manfredi, assicurato che fosse sul trono di Puglia e Sicilia, cedesse a' suoi zii e cugini marchesi Lancia i suoi di-

ritti ed il possesso di quelle terre. Fatto è che il Monferrino, anzi che impedire, agevolò il passaggio all'esercito provenzale pel Piemonte; nè glielo contesero i marchesi Malaspina, nè Oberto Pallavicino, possenti signori nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre dominante allora in Milano. Giunto che fu quell'esercito a Roma, Carlo, insignito prima del titolo di senatore di Roma, prese la corona e il titolo di Re, entrò nel regno, e in due campali giornate battè vittoriosamente il suo nemico Manfredi, il quale fu ucciso nella battaglia di Ceperano, come pure vi cadde morto Giordano de' marchesi di Busca, conte d'Agliano, parente di Manfredo, che era uno de' più valorosi cavalieri del suo tempo. Così Carlo s'impadronì di quel regno. Aveva egli promesso ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo varii stati nella Provenza e nel Napoletano in compenso delle città e delle terre ad essi tolte in Piemonte. Il marchese Tommaso di Saluzzo ne ottenne la facoltà di occupare almeno i castelli di Murazzano, Roddino, Cissone nelle Langhe, ed anche la marca di Busca in cambio della valle di Stura a lui ceduta.

Nel 1268 mancò ai vivi il conte di Savoja Pietro lasciando una sola figliuola per nome Beatrice, moglie del viennese delfino Guigo, e nominando a suo successore il fratello Filippo, legava la signoria di Susa, e quanto aveva in Piemonte a Tommaso figliuolo di Tommaso II suo fratello maggiore. Nell'anno medesimo Corradino nipote ed erede legittimo di Federico II, udita la morte di Manfredi, accondiscese di buon grado agli inviti del ghibellino partito di Napoli, e per la valle di Trento marciò a quella volta. Giunto nel Napoletano, dopo alcuni trionfi, venne sconfitto a Tagliacozzo, e fatto prigione insieme col duca d'Austria e con Arrigo fratello del re Arrigo di Castiglia, che combattevano ai suoi fianchi. Carlo ottenne questo trionfo per aver seguito il consiglio di un illustre piemontese per nome Alardo, gentiluomo e signor di Valdieri; il quale avea militato in Francia al servizio del santo re Luigi, e con lui era stato in Asia ed in Africa a far guerra agl'infedeli. Se non che i tre illustri prigionieri Corradino, il duca d'Austria, ed Arrigo con inaudito esempio di crudeltà furono pubbli-

camente decollati dal carnefice. L'infelicissimo Corradino, su cui eransi accumulati gli odii guelfi contro gli Svevi, gli odii pontificii contro gl'imperatori, gettava dal palco di morte un guanto alla circostante affollata moltitudine, fra cui uno si trovò che raccolse quel guanto, e portollo quindi a Costanza figliuola di Manfredi e regina d'Aragona, che oramai rimaneva sola della casa di Svevia; perocchè Enzo morì quattro anni dopo nel suo carcere di Bologna.

Sbigottita allora l'Italia si sottomise da prima quasi intieramente a Carlo re, da cui il signor saluzzese ebbe l'ordine di occupare in Piemonte le terre di Manfredi, e quelle de' marchesi del Carretto e de' Liguri, che per Manfredi avevano parteggiato. Si fu allora che cominciarono nascere gravi timori sulle intenzioni dell'Angioino, tanto più ch'egli cominciava tribolare i suoi alleati, e con enormi gravezze facevasi ad opprimere il comune di Torino, e gli altri comuni del Piemonte che erano governati a suo nome da provenzali capitani, ministri e vicarii.

Tra i suoi alleati s'insospettì principalmente Guglielmo di Monferrato, il quale era già salito in grande potenza, e volea conservarla, ed anzi accrescerla; onde concepì il pensiero di fermare contro re Carlo una lega formidabile, e la fermò di fatto, e facendosene capo, assalì, nel 1274, le terre del Piemonte soggette al d'Angiò, tolse Revello e Fossano al marchese di Saluzzo, discacciò da Alba le truppe provenzali, che furono disfatte intieramente a Roccavione, colla perdita del loro capitano, ed assaltò la stessa Torino, e se ne fece padrone.

I Torinesi che da circa due secoli si reggevano colle proprie leggi, alla guisa de' popoli liberi ed indipendenti, non poterono al certo esser paghi di divenir sudditi di Guglielmo VII, ben sapendo com'egli governava i suoi stati in modo assoluto; e ben si può credere che abbian subito concepito il timore di dover rimanere lungamente sotto la sua dominazione; timore che in essi nacque dalla gran possanza di lui, e dalle sue aderenze. Alcune città già stanche delle lunghe agitazioni, e impoverite per le spogliazioni d'ogni maniera, bramavano di riaver la quiete; e il Monferrino usando la propizia occasione, e colle promesse di

difesa, otteneva le signorie di Vercelli e di Asti; unito col conte di Langosco discacciava i Torriani da Milano, e vi rimetteva l'arcivescovo Visconti; coi soccorsi de' suoi alleati scacciava anche i provenzali da Alessandria, di cui si costituiva signore; la città di Casale lo eleggeva suo capitano, e lo stesso poi faceva la capitale della Lombardia eleggendolo pel corso di dieci anni. D'altronde nella lega formidabile di cui si fece capo, erano entrati il vescovo d'Ivrea, i conti di s. Martino, i signori di Valesa, i conti di Valperga o di s. Giorgio, gli Astigiani, i Genovesi, e poi Ottone Visconti arcivescovo di Milano; e il conte di Lumello coi Pavesi favoreggiati e sostenuti da Rodolfo di Hasburgo stipite della casa d'Austria; oltrecchè lo stesso marchese Guglielmo, essendogli morta la sua prima consorte Isabella, aveva preso in seconde nozze Beatrice secondogenita di Alfonso re di Castiglia, il quale mostravasi inclinatissimo a sostener gli antichi diritti e i nuovi acquisti di questo suo genero. Per tutte queste ragioni il sabaudo principe Tommaso III, vedendo che colla forza delle armi non avrebbe potuto ricuperare la città di Torino e le altre terre subalpine, spettanti alla sua prosapia per diritto di successione, ricorse ad uno stratagemma, che gli riuscì felicemente. Fatto consapevole che Guglielmo se ne andava colla sua sposa Beatrice in Ispagna, per ricevere colà dallo suocero una somma di danaro, di cui abbisognava, raccolse uno stuolo di armati, e con esso si recò tanto celeremente a Valenza nel Delfinato, che ivi potè sorprendere Guglielmo, e menarlo prigioniero nella rocca di Pierre-Châtel.

Il marchese allora, per poter esser messo in libertà, dovette accettare le condizioni che gli vennero imposte da Tommaso; l'accordo per altro non fu stipulato senza l'intervento del marchese di Saluzzo, dei vescovi di Belley e di Vercelli e dell'abate di Susa; secondo la convenzione che stipulossi addì 21 di giugno del 1280, Guglielmo si obbligò a dare nelle mani di Tommaso la città di Torino con la casa forte che vi avea edificata, con la bastita del ponte di Po, non che i luoghi, e i castelli di Collegno e Grugliasco; salva però la riserva, per riguardo a Collegno, di far valere le sue ragioni davanti ai tribunali, come farebbe eziandio

per rispetto a Druent. Inoltre Guglielmo promise di non impedire a Tommaso la signoria di Cavoretto, Montosolo ed Alpignano, nè degli altri luoghi posseduti dal comune di Torino; volle per altro riservarsi la facoltà di difendere i comuni di Milano, Como, Pavia, Cremona, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Acqui, Ivrea, e Casale, dei quali comuni era egli alleato, nel caso che il sabaudo Principe avesse voluto assalirli; promise con giuramento di non arrecare alcun nocumento a Tommaso, nè al vescovo di Valenza, nel cui distretto era stato fatto prigioniero; e diede ostaggi per sicurtà di sua promessa; si obbligò in fine a restituire sei mila lire viennesi, dichiarando di aver avuto una ugual somma in prestito dal principe di Savoja; sul che vuolsi notare che il Benvenuto s. Giorgio nella sua cronaca asserisce che quel prestito non erasi mai fatto, e che fu immaginato unicamente allo scopo di obbligare il marchese al pagamento di una somma così ragguardevole. Guglielmo, dopo aver sottoscritto le impostegli condizioni, ottenne di uscir di carcere, e continuò il suo viaggio verso la Spagna; per le terre di Savoja viaggiò in compagnia del vescovo di Belley. Appena giunse sul territorio del villaggio delle Scale, il vescovo insinuò al marchese di ratificare l'accordo in quel luogo, che apparteneva agli spedalieri di Gerusalemme, ed era posto fuori del dominio di Savoja. Il marchese non ebbe difficoltà di ratificarlo, dicendo per altro che si riservava il diritto di ricorrere al Papa affinchè fossero riparati certi oltraggi e danni recatigli da uomini del santuario. Quando Guglielmo, proseguendo il suo viaggio, si trovò nelle terre del Delfino di Vienna, disse al vescovo che potea ritornarsene indietro, soggiungendogli che avrebbe osservato i patti dell'accordo stipulato col Principe Tommaso. Era il giorno 13 d'agosto del 1280, quando il vescovo di Belley, salutato Guglielmo, si ricondusse alla sua sede.

Tosto che i Torinesi furono fatti consapevoli di questo singolare avvenimento, se ne mostrarono assai contenti, perocchè l'aspro modo con cui furono governati da Guglielmo fu loro sommamente spiacevole, tanto più che temettero sempre peggiori trattamenti da lui; e veramente da quanto ci trasmisero di questo marchese gli scrittori contempora-

nei, fu egli sibbene Principe valoroso, imperterrito nel guerreggiare, capace di concertar belle imprese, attivo nell'eseguirle, sagace nel trattare i pubblici ed i privati affari, ma soprammodo ambizioso, insaziabile di signoria, doppio e di mala fede nel promettere, e nell'attenere le date parole, e sommamente fiero nel comandare così ai novelli come agli antichi sudditi. Dante, che pur volle riconoscere in lui alcune buone qualità, dopo aver messo nel suo *Inferno* tanti uomini di gran fama, mise questo rinomatissimo marchese nel *Purgatorio* fra quelli che non fecero tutto il bene che avrebbero potuto fare.

Se non che la violenza usata da Tommaso III al marchese Guglielmo VII, dispiacque al conte di Savoja Filippo I, zio di esso Tommaso, e dispiacque pure al Re di Francia, il quale gliene fece rimproveri, esortandolo a rimettere senza indugi il marchese in libertà, e a riconciliarsi con lui. Fatto è che il marchese Guglielmo, ritornando nel seguente anno dalla Spagna, prese la via del mare, sbarcò a Genova; e di là si condusse a Milano.

Tommaso III già sin dall'anno 1272, ed il suo fratello Amedeo, raccolte le loro soldatesche avevano vinto e domato i Piossaschi, che da lungo tempo si mostravano ribelli ai sabaudi Principi; ora Tommaso III, reduce in Piemonte, procurò di dar sesto a'suoi affari in questa contrada, e innanzi a tutto si accordò con l'abate di Pinerolo, e con i medesimi Piossaschi, i quali sebbene avessero molte signorie nella pinerolese provincia, ciò non di meno piegaronsi a rinnovargli la loro sommessione. Quando giunsero gli ambasciatori e le lettere del Re di Francia dirette a rimproverare Tommaso III del modo con cui erasi comportato verso il Monferrino, questo Principe stringeva d'assedio il forte luogo di Cavoretto, perchè il castellano o comandante di questo luogo forte non voleva rimetterlo nelle sue mani. Or dunque il sabaudo Principe si rivolse al comune di Pinerolo, affinchè lo provvedesse di buon numero d'armati, con cui potesse più agevolmente espugnare il ben munito castello di Cavoretto: i pinerolesi in sulle prime ricusarono di accondiscendere al suo desiderio, rappresentandogli che avean eglino prestato il dovuto militar servizio nelle fazioni di Torino,

di Beinasco e di Alpignano durante il tempo dagli statuti comunali prescritto e convenuto col padre di lui; e a questo modo dignitosamente si comportarono per mantener saldi i loro diritti; ma poi inviarono al principe una deputazione di due chiari personaggi, i quali gli annunziassero, che avrebbero fatto esercito, se egli volesse riconoscere e dichiarare ch'essi il faceano unicamente per loro cortesia, e non per obbligo da cui fossero astretti. Il Principe dichiarò quanto desideravano i Pinerolesi, i quali soddisfatti si armarono tostamente, e valicarono il Po. Tommaso III, col possente ajuto delle soldatesche di Pinerolo, ripigliò con facilità il castello di Cavoretto, e venuto a Torino, fuvvi accolto con festeggiamenti dai cittadini, tanto più ch'egli si dimostrò disposto a dare, come subito diede, a questo comune gli statuti, secondo le antiche convenzioni stipulate col suo genitore Tommaso II: ciò fatto andossene oltremonti, ove il delfino Umberto arrecava molestie al vecchio conte zio e fuvvi ferito a morte in un combattimento ingaggiatosi l'anno 1282.

XXXIV.

Il vescovo Goffredo per avidità di dominio temporale muove gravi litigi al comune di Torino e ai principi di Savoja. Fatti lodevoli di questo vescovo.

Mentre accadevano le cose dianzi narrate, Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino, virilmente si opponeva a questo comune, che credevasi in diritto di padroneggiare i castelli di Collegno e di Montosolo; ma pare che tutti i suoi sforzi per ottener questo intento riuscissero vani. Quasi allo stesso tempo egli promoveva un litigio contro Pietro, Tommaso ed Amedeo di Savoja, i quali occupavano i castelli di Cavorre, di Rivoli, e di Castelvecchio, nè volevano per niun modo riconoscere i pretesi diritti de' vescovi torinesi sopra que' luoghi forti. Goffredo portando la lite davanti alla curia romana, elesse unitamente al suo capitolo tre procuratori, perchè la potessero proseguire con la maggior sollecitudine. Il papa Clemente IV, con sue lettere apostoliche, date da Viterbo, il 1.° giugno 1268, ingiungeva

ai conti di Savoja di restituir quei castelli alla chiesa di Torino fra due mesi. I sabaudi Principi pienamente convinti che le pretensioni di Goffredo erano ingiuste, non posero mente all'ordine del Papa male informato; e furono perciò citati più volte a comparire davanti alla curia romana. Il vescovo Goffredo, sospinto dal suo desiderio di dominare sui predetti luoghi, non dubitando di allontanarsi per una siffatta causa dal gregge affidato alle sue cure, volle andare egli medesimo a trattare la propria causa innanzi al Papa, che allora soggiornava in Viterbo; e si trovò infatti all'udienza di sua Santità, addì 12 ottobre dello stesso anno 1268, e fece caldissime istanze, affinchè contro i Principi di Savoja si procedesse subitamente *in forma juris*. Tutte queste sue istanze non ebbero l'effetto ch'egli sperava; la lite rimase ancora indecisa. Il vescovo di Torino sempre più agitato coglie l'occasione in cui papa Gregorio X viene in Piemonte avviandosi a Lione, ove aprivasi un concilio generale (1273), muove ad incontrarlo per via, si accompagna con la corte pontificia, e vassene anch'egli a Lione, e muove in quel concilio le sue questioni intorno ai possedimenti ch'ei pretendeva spettare alla chiesa torinese, ed erano tuttavia occupati dai conti di Savoja; ma non ebbero l'effetto da lui desiderato le istanze ivi mosse. Quando, dopo la morte di Gregorio X, e d'Innocenzo V, e di Adriano V, fu creato Papa, il 13 settembre 1276, Gioanni XXI, ecco il nostro vescovo abbandonare un'altra volta il suo gregge, ed andarsene a Roma per ottenere finalmente la sentenza della lite, che con tanta sollecitudine continuava contro i sabaudi Principi; ma nè anco questa volta ottenne il suo intento; perocchè il santo Padre altro non fece se non prorogare ai suddetti Principi il termine di due mesi, entro i quali essi dovessero comparire a difendere la propria causa innanzi a tre delegati in Piemonte.

Ora i nostri leggitori vedendo come tanto si travagliò questo prelato per conseguire il suo scopo, brameranno sapere se veramente dal suo canto stesse la ragione. A questo riguardo noi consigliati dai tempi che corrono, e dalle presenti vertenze fra l'autorità ecclesiastica e la civil podestà, facciamo le seguenti osservazioni.

Nei solenni comizi del regno italico tenuti dall'Imperatore Federico I in Roncaglia , i prelati non meno che i vassalli del regno cedettero all'Imperatore tutti i diritti che appartenevano alla maestà del Re , ossia a quella pubblica potestà di esercire tutto ciò che un libero popolo eserciterebbe nell'amministrazione della sua città: cosicchè tali sommi diritti del Re, e del regno chiamati allora regalie, si dichiararono proprii e perpetui seguaci della maestà del principe, come l'ombra lo è del corpo. I prelati che per la maggior parte più non possedevano tali regalie dopo le rivoluzioni delle città d'Italia , più non potevano muovere pretese per riaverle , massimamente perchè le libere città aspiravano troppo a riunirle al loro dominio , come diritti dipendenti dal signore territoriale. D'altronde nella pace di Costanza si rivocarono anche più espressamente gli antichi privilegi, che applicavano una volta ai vescovi la civil giurisdizione delle città e de' contadi , e non si lasciarono ai prelati ed alle chiese se non quei beni che erano compatibili coll'alta giurisdizione , colle regalie e coi diritti riconfermati alle città della lega dentro e fuori di esse, cioè in tutto il loro territorio , comitato o vescovado. L'ultimo articolo di un trattato che stipulossi in Asti nel 1246 , addì 6 gennajo , relativamente alla giurisdizione dell'astese vescovo, si stabilì che il comune d'Asti già da alcuni anni avea fatto alcuni ordinamenti contro le pretese immunità del clero, cioè che i poderi acquistati da' chierici nell'astese territorio fossero soggetti al fodro , alla colletta ed a tutte le altre esazioni al pari de' beni posseduti dai laici; che nessuno del contado d'Asti potesse vendere beni stabili ai chierici, se questi non obbligavansi a sottoporli ai suddetti tributi; che il podestà d'Asti non dovesse più compellire alcuno pel pagamento della decima , se non per la metà di essa precisamente; che un cittadino , il quale fosse stato procuratore di alcuna chiesa pe' temporali interessi della medesima fosse condannato alla multa di sessanta soldi ; che se un chierico chiamato in giudizio avanti il podestà , non ci fosse comparso, il podestà non potesse più rendergli ragione in qualunque caso d'ingiuria, di danno e d'interessi di quel chierico. Il vescovo e i chierici ricorsero poi a Federico II af-

finchè si opponesse all'esecuzione de' sopradetti stabilimenti; e l'Imperatore ben conoscendo i diritti del comune d'Asti, non diè retta a que' ricorrenti, ed il comune continuò a farli eseguire, come risulta da successivi suoi statuti.

Da altri atti di questo genere, conservati negli archivi d'Asti, possiam raccogliere in qual maniera si aggravasse tuttavia sopra una parte d'uomini lo spirito tirannico del dominio feudale, e qual fosse stata la specie di giurisdizione de'vescovi e de' baroni sopra i loro uomini e vassalli: vi si vede che la giurisdizione de' vescovi, nel tempo della feudale anarchia, non meno di quella dei sedicenti marchesi, conti e castellani rifletteva su questa specie di uomini, e sugli averi de'medesimi, e non propriamente sul territorio; che fu quindi un abuso ed un massimo errore, cui l'ignoranza, o l'inavvertenza de' passati secoli non diede un diritto di prescrizione, l'essersi trapiantata la servitù personale sui territorii, dopo che la prima erasi estinta o colla morte, o colla libertà delle persone; che fu parimente un abuso tollerabile soltanto ne' barbari tempi in cui nacque, l'essersi trasportato il diritto di proprietà d'un podere sopra chi veniva ad abitarlo, quasi che gli uomini ugualmente cedessero al suolo come cedono gli alberi e le case. Su cotesti titoli era unicamente fondata la civil giurisdizione dei vescovi e de' nobili sulla infelicissima schiatta d'uomini, cui essi tiranneggiavano. Al signor supremo o non conveniva porvi riparo, o nol poteva: il signor territoriale o non sapeva di aver ragione di rimediarvi, o non aveva forze bastanti per sostenere il suo diritto. L'abito inveterato dell'abuso, la superstizione e l'ignoranza avevano perturbato ogni ragione.

Comunque cotesti barbari titoli siano periti affatto verso il fine del secolo IV in un colle barbarie, da cui furono ingenerati, i pregiudizii ne presero in guardia le spoglie e le fecero rispettare. Essi quindi protetti dall'ignoranza della storia e de' costumi dei bassi tempi, furono ricevuti da passati scolastici giureconsulti, i quali, fondandosi anche più sopra documenti, che servono bensì a provare il disordine del sistema politico de' barbari secoli, ma non più la sorgente di quella civile giurisdizione cui speravano di far rinascere, confusero i temporarii personali diritti d'uffizio coi

diritti perpetui che passano nei successori, e le donazioni di cose e di signoria o simulate, o soltanto onorifiche coi titoli reali, che operano il loro effetto. La cessione di tante ville, di tante corti fatte dagli antichi imperatori ai vescovi ed alle chiese si riguardò come un titolo pieno e perpetuo, che trasfondesse nel donatario tutti i diritti del cedente, tolto il supremo dominio, senza riflettere che tali cessioni o non mai, o ben di rado, o soltanto sopra alcuna di esse corti ebbero effetto; imperciocchè queste o non erano proprie del donatore, il quale per lo più le cedeva su la supplicazione che gli si presentava dal prelato senza saperne altro, od erano al tempo della cessione possedute da altri, da cui difficilmente potevansi strappare, o si cedeva solamente il diritto di riversione, quando ve ne era il caso, o per un simil titolo se ne acquistava alcuna comunque.

Ora conviene osservare che l'anarchia feudale si mantenne in Piemonte più lungamente, perchè più tardi e con minori forze insorsero i comuni ad opprimerla; quindi i vescovi, i baroni, i castellani del Piemonte superiore, senza negare apertamente il supremo dominio dell'imperio e del regno d'Italia, opposero un immemorial possesso di libertà al diretto dominio che i re d'Italia e gli Imperatori ebbero una volta sulle terre di questa provincia, che perciò divennero allodiali. Nè i vescovi di Torino ed Asti, nè gli altri prelati del Piemonte ebbero giammai una giurisdizione territoriale. In quella tumultuosa anarchia i diritti ch'essi vantavano erano ugualmente prescritti dal possesso diretto e dalla forza dei castellani e de' piccoli comuni, e non bastavano a reintegrarli i nuovi diplomi degli Imperatori, la debolezza dei quali ed il tumulto universale assicuravano abbastanza i possessori. Così l'imperatore Federico II con diploma del 1.º marzo 1219 dichiarava nulla l'alienazione del castello di Montosolo fatta dal vescovo di Torino al comune di Chieri, perchè il pretendeva feudo dell'imperio, e perchè l'alienazione era seguita senza il consenso di Cesare: i Chieresi seguitarono a ritener Montosolo, e più non fuvvi quistione sopra di questo luogo.

Il comune di Chieri andò poco a poco tralasciando tutti i riguardi, che per le cose temporali dimostrava per l'ad-

dietro almeno in apparenza ai vescovi di Torino: riconobbe che i pretesi loro diritti ebbero alcuna forza in tempo della feudale anarchia, ma che erano veramente periti insieme con essa. Quindi ne' suoi trattati più non si curava di riservare tra' suoi nemici la persona del vescovo. Così in un atto del 31 di luglio del 1235, col quale dava la cittadinanza ai castellani di Baldissero, di Montalto, di Pavarolo e di Marentino, sottomettendo quei nobili al suo dominio, il podestà e giudice non fa neppur cenno del torinese vescovo; e intanto il comune si pose affatto sotto la protezione dell'Imperatore, e si liberò così dalle obbligazioni e società contratte colla chiesa di Torino e colle vicine comunità, come ricavasi dalle lettere di Federico II, gli originali delle quali conservansi nell'archivio di Chieri.

In queste lettere, di cui abbiamo sott'occhio esattissime copie, l'Imperatore ci fa sapere che aveva eletto Chieri per camera sua particolare e per camera dell'impero, locchè vuol dinotare, a nostro avviso, il luogo dove avea stabilito la sua tesoreria per i proventi regii di questa provincia. Così andarono a finire i diritti del vescovo di Torino e dei conti di Biandrate sopra di Chieri; nè questi pretendenti più osarono di richiamarli, ancorchè nel lungo interregno dopo la morte di Federico il popolo di Chieri sia ritornato a governarsi da sè con eleggersi i suoi podestà: esso non potea far di meno in quella dissoluzione universale, viepiù accresciuta in questa parte d'Italia dopo l'elezione di Alfonso re di Castiglia a re dei Romani, e tanto più dopo che questi dichiarò nel 1271 suo vicario in Italia il marchese Guglielmo di Monferrato. Le interne discordie delle città e dei comuni aumentarono allora i tumulti e le guerre, e si andavano così abbassando l'orgoglio e le pretensioni ingiuste de' feudatari ecclesiastici e laici. Fatto è che il comune di Chieri sul fine del secolo XIII e sul principio del XIV si era posto in tale indipendenza, che occupava anche il diretto dominio dei feudi, de' quali i vescovi di Torino si ostinavano a voler dare, senza giusti titoli, l'investitura. Questa è una prova, che il comune di Chieri e quel di Torino, e tutti gli altri del Piemonte e della Lombardia conoscevano molto bene l'estensione della loro giurisdizione territoriale, e che se non

ne usarono sempre ugualmente, vuolsi attribuire alle fazioni, alla superstizione ed ai frequenti tumulti, che loro non lasciavano sempre la libertà di operare.

Molte altre osservazioni appoggiate su fatti storici far potremmo ancora per dimostrare che il torinese vescovo Goffredo, e parecchi de' suoi predecessori, ed alcuni de' successori suoi non ebbero che vani titoli e scolastici sofismi per sostenere le loro pretensioni relativamente a certi possessi temporali di terre e castella, che a buon diritto appartenevano ai principi di Savoja, o per concessione di questi al comune di Torino. Il vescovo Goffredo, checchè ne dica in contrario il buon P. Semeria, avrebbe fatto assai meglio a non isprecare il tempo prezioso a tutti, e massime ai pastori delle anime, ed a non isprecare il danaro della sua chiesa in tanti litigi e in viaggi a Lione ed a Roma per conseguire ciò che ad altri spettava; perocchè l'apostolo delle genti scrivendo a Tito ed a Timoteo, ed in loro persona ai vescovi di tutte le età, insinua ben altre massime, che quelle di agitarsi, travagliarsi e perdere la tranquillità dell'animo per ottenere una qualche porzione del regno di questo mondo, che il divin Redentore affermò non essere il regno suo.

Tuttavia giustizia vuole, che si narrino i principali fatti di questo vescovo, che, tranne la cupidigia di temporal dominio, mostravasi nel rimanente caldo di zelo pontificio a pro de' suoi diocesani: attentamente vigilava sopra la condotta del suo clero e della popolazione della sua vastissima diocesi: di questa sua lodevole sollecitudine abbiamo una prova nel sinodo, che addì 14 di maggio del 1270 celebrò nella sua chiesa cattedrale: diversi decreti egli formò in questo concilio, concernenti la purità e il decoro dell'ordine sacerdotale, il culto e servizio della chiesa, e finalmente la riforma dei costumi, e la salute delle anime. Ai trasgressori di tali decreti intimò pecuniarie multe: ed è forse questo il primo esempio che siasi dato nella diocesi torinese di pene di simil natura. Quando egli si condusse a Roma per ottenere una sentenza a lui favorevole nella causa contro i principi di Savoja, si trattava di mandare una legazione in Costantinopoli all'imperatore Michele Paleologo, allo scopo di corroborare l'unione della chiesa

greca alla latina, ed inoltre di procurare l'accettazione dei decreti che si erano stabiliti nel concilio di Lione, intimato da papa Gregorio X nel 1275. Ora il sommo pontefice Gioanni XXI considerando quai personaggi dovesse presciegliere per così importante legazione, deliberò di spedire, come prelato molto saggio e prudente, il vescovo di Torino Goffredo, ed il vescovo di Ferentino, ai quali aggiunse due dotti domenicani. Partirono adunque da Roma questi quattro legati sul principio del 1277, e giunti alla corte imperiale di Costantinopoli impresero a trattare di tutti gli affari della loro missione, nel maneggio de' quali si comportarono con tale prudenza, che, superate tutte le opposizioni, conseguirono un favorevole risultamento. Così appunto dichiarò il Paleologo in una sua lettera indiritta al Papa, la quale è riferita dal Fleury: in essa l'Imperatore dice d'aver accolto i nunzi del supremo gerarca, Jacopo vescovo di Ferentino, Goffredo vescovo di Torino, Rinaldo dell'ordine de' frati predicatori, priore del convento di Viterbo, e Salvo, maestro di teologia, i quali gli consegnarono in mano propria le lettere del predecessore di papa Giovanni XXI, che le baciò divotissimamente, e dopo averle ben comprese provò estrema letizia della riunione delle chiese: soggiunge che avendo trattato coi suddetti legati per quel che rimaneva ad eseguire, confermò in iscritto la professione di fede della chiesa romana, e che fecero lo stesso il suo primogenito, il patriarca e gli altri prelati della chiesa orientale. Ritornando a Roma con gli altri legati, il vescovo di Torino trovò la sedia apostolica vacante per la morte del papa Giovanni XXI, ed aspettò l'elezione del successore, che fu Nicolò III. A questo nuovo Pontefice, dopo aver esposto l'esito della legazione a Costantinopoli, parlò dei torti che credeva essergli fatti dall'abate di s. Michele della Chiusa, da Ottone Visconti arcivescovo di Milano e dai principi di Savoja. Dopo ciò ritornossene a Torino dopo un'assenza di più di due anni; ed ebbe la consolazione, che il sabaudo conte Tommaso III ben volle restituirgli Castelvecchio. Nell'anno 1282, addì 13 maggio, celebrò il secondo suo sinodo, in cui fece il decreto, che in tutti gli anni avvenire gli abati, i prepositi, gli arcipreti, i priori, i pievani e paroci della città e della

diocesi si radunassero nel martedì avanti le rogazioni pel concilio che sarebbesi tenuto nella chiesa cattedrale.

Nel 1287 andò a Milano per ivi assistere al concilio provinciale, che l'arcivescovo Ottone Visconti vi aveva congregato. Appena egli era stato promosso al vescovato di Torino, aveva visitato la sua diocesi, ed erasi trattenuto assai tempo nella marca saluzzese; ora intraprese una nuova visita pastorale (1291) nel marchesato di Saluzzo, donde s'innoltrò sino agli ultimi confini della diocesi verso il Delfinato e la Provenza, e provvide da per tutto ai bisogni del clero e delle parocchie.

XXXV.

Torino sotto il conte Amedeo V.
Questo comune ha gravi controversie con quello di Moncalieri,
e poi coi signori di Beinasco.

Tommaso III lasciò morendo (1282) cinque figliuoli, Filippo così chiamato dal nome del regnante zio, Pietro, Tommaso, Amedeo e Guglielmo, assegnando al primo la sua eredità. Lo zio Filippo conte di Savoja, che già da dieci anni soffriva una dolorosa idropisia, a cui l'arte medica non apportava che momentanei sollievi, fu il primo dei nostri principi, che abbia soggiornato qualche tempo in Torino, sperando di trovarvi un rimedio alla sua gravissima malattia; ma fu nel castello di Rossiglione nel Bugei, che la morte diè termine a' suoi patimenti, il 17 novembre 1285. Secondo l'uso di que' tempi la corona non passò al giovinetto Filippo, primogenito di Tommaso III, ma sibbene al minor fratello di esso, cioè ad Amedeo, al quale venne conferita dagli stati generali della Savoja, che in lui riconobbero un principe veramente atto al governo; ed in vero questo conte, che prese allora il nome di Amedeo V, sin dalla sua tenera età avea fatto concepire di lui le più alte speranze; e manifestò poi sempre di aver sommamente profittato delle lezioni che avea ricevuto dal suo genitore. Appena egli salì al trono, volle subito prevenire ogni discordia al suo minor fratello Ludovico signore di Vaud, e al giudizio d'arbitri gli diede in Borgogna ed in

Isvizzera una porzione in feudo, quasi eguale alla propria, attenendosi alla legge imperiale di Federico I sull'indivisibilità degli stati. Essendo tuttora pupilli i figliuoli di Tommaso III, Amedeo palesò alla tutrice loro madre Guja di Borgogna la necessità che gli stati appartenenti ad essi in Piemonte fossero ben difesi nel continuo moto delle armi de' baroni e de' comuni. Guja dunque, rimanendo in Savoja intieramente dedita all'educazione della prole, addì 9 febbrajo 1286 costituì Amedeo luogotenente generale dei dominii de' suoi figliuoli in Piemonte; onde d'ordine di essa tutrice fu convocato un parlamento nei prati di Giaveno presso il Sangone, al quale intervennero i nobili vassalli, ed i castellani delle subalpine terre spettanti a quei principi. Ivi alla presenza di Amedeo V furono letti i diplomi di Guja e del principe di Vaud per riguardo agli estesi poteri di quel conte. Ivi addì 14 maggio dai molti personaggi che v'intervennero, Amedeo fu riconosciuto come rettore generale in nome dei pupilli figliuoli di Guja di Borgogna. A rappresentarvi la città di Torino vi si trovarono un Rodolfo Sarioldi o Sariod, cavaliere, che era vicario di questa città, un Ruffino Borgese, ed un Pietro Baracco.

Ma in quel tempo lo scarso paese che Amedeo V cominciò reggere a nome dei pupilli principi, trovavasi accerchiato dalla vasta dominazione del marchese Guglielmo VII, che se l'era procacciata colle felici sue imprese, e cercava tutti i mezzi di estenderla maggiormente, agognando sopratutto d'impadronirsi di Torino. Il di lui genitore Bonifacio II avea ottenuto in feudo dal vescovo d'Ivrea la più parte dei castelli del contado eporediese, ed avea dilatato colle usurpazioni il suo dominio sin presso a Torino, oltrecchè usava la sua giurisdizione su due paesi non molto distanti da questa capitale, cioè su Collegno e Pianezza, e sopra la valle di Lanzo. La marca saluzzese estendevasi alla destra del Po sino a Carignano, e alla destra del Maira sino a Savigliano. L'Angioino teneva una parte della Liguria occidentale, un ampio tratto della contea di Nizza, e il contado di Mondovì sino a Fossano. Il comune d'Asti estendeva il suo dominio sino a Poirino, e quello di Chieri estendevasi da Trufarello a Montosolo.

Guglielmo VII, oltre il capitanato di Milano ch'eragli stato conferito, signoreggiava Piacenza, Brescia, Cremona, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba, Casale ed Ivrea; ma si abbandonò a tali eccessi, che le popolazioni a lui soggette pensarono di scuoterne il giogo: a tale generoso scopo unironsi Milano, Genova, Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona: queste città innanzi a tutto, per avere un capitano che fosse ben perito della guerra, ed avesse interessi opposti a quelli dell'abbominato Guglielmo, mandarono al nostro conte Amedeo V i loro ambasciatori, i quali fermarono con esso lui (1287) i preliminari del trattato d'alleanza. Se non che il sabaudo conte non si mosse che due anni dopo, quando il marchese diede principio alla guerra col devastare orribilmente le terre degli Astigiani, che perciò mandarono anch'essi i loro deputati al conte, e addì 25 di aprile del 1290 stipularono con esso al Borghetto la loro lega. Dopo ciò Amedeo V, arrivato con quattrocento cavalieri armati di tutto punto nella città d'Asti, obbligò il marchese a rivolgersi contro le truppe dell'Insubria; e intanto l'oste astigiana coll'ajuto de' Savoini e de' militi torinesi battè Sommariva del Bosco, Emanuele conte di Biandrate alleato di Guglielmo, che solo si rimase contro la forze della confederazione. Quindi Amedeo V con le schiere della confederazione ebbe varii prosperi successi, e con un esercito da lui raccolto in Pinerolo, s'impadronì della terra e del castello di Pianezza, cacciandone il monferratese presidio.

Durante queste belliche fazioni fervevano gravi discordie tra i comuni di Torino e di Moncalieri, le quali erano insorte per cagion dei confini dei beni che i torinesi possedevano nel territorio di Moncalieri, e di quelli che i Moncaleriesi possedevano nel territorio di Torino: altro motivo dell'acerba controversia era il passaggio delle mercanzie che conducevansi in Francia, e si facean transitare nei territorii di Torino e di Moncalieri fuori del luogo murato. Dopo molte contestazioni, le parti convennero di commettere la diffinizione delle loro differenze ad arbitri di loro scelta, cioè a due Torinesi, a due abitanti di Moncalieri e al vicario del Piemonte che era Iblone di Challant. Questi arbitri, esaminata bene ogni cosa, definirono che l'alveo

del Sangone separasse i due territorii di Torino e di Moncalieri; che i Torinesi pagassero taglia e fodero a Torino dei beni da loro posseduti nell'agro di Moncalieri; e così facessero i Moncaleriesi pei beni da loro posseduti sull'agro torinese; che in fine le mercanzie potessero passare liberamente fuor del luogo murato, pagando i soliti pedaggi.

Due anni dopo, Torino si trovò nella necessità di sostenere un litigio contro i signori di Beinasco per causa dei confini, e della giurisdizione di Drosio, ed eziandio per motivo del vassallaggio che quei signori niegavano alla città non più libera. Qualche provvedimento a questo riguardo fu dato dal giudice generale del Piemonte, che era Guglielmo di s. Germano. Nel 1288 trovandosi nella carica di giudice generale del Piemonte un Marenco di Neive, le parti contendenti fecero compromesso nel vescovo di Torino Goffredo di Montanaro, e in quattro fra i più cospicui Torinesi, che furono un Pelizzono, un Borgese, un Silo ed un Baracco. La sentenza di questi arbitri fu che Stupinigi, Vinovo, Vicomanino, Drosio e le sue appartenenze di qua e di là del Sangone fossero di giurisdizione di Torino, come luoghi situati nel territorio torinese; che circa a' suoi confini si dovesse osservare ciò che il vescovo Ugucione avea stabilito nel 1236; che i signori di Beinasco riconoscessero quella terra dal comune, e gliene facessero omaggio come di feudo gentile. Siccome in progresso di tempo il comune di Torino si dolse che quello di Moncalieri tenesse ingiustamente l'agro di Stupinigi, e ne avvenne che fu pronunciata una sentenza, in virtù della quale Moncalieri si tenne nel possedimento di Stupinigi, e Torino in quello di Borgoratto, e delle altre pertinenze di Drosio anche al di là del Sangone.

XXXVI.

Amedeo V dismette il Piemonte al nipote Filippo: questi si conduce a Torino, e ne prende il possesso: com'ei diviene principe d'Acaja: alcuni suoi fatti.

Erano già trascorsi dieci anni, dacchè Amedeo V signoreggiava in Piemonte; ma avea tutt'altro in mente che di

dismettere le terre subalpine spettanti a'suoi nipoti, quando essi fossero usciti di minor età; ed invero egli avea imposto al vicario di Torino di giurargli la fedeltà non come ad amministratore, ma come a padrone assoluto, e volle pure che lo stesso vicario formalmente gli promettesse di non rimettere il castello fuorchè a lui, od a persona da lui discendente e sua erede; locchè prova evidentemente ch'egli mirava ad usurpare ai nipoti anche lo stato del Piemonte, e ad introdurre nella sua successione quell'ordine di rappresentazione all'infinito, che non erasi osservato nè quando Filippo succedette a Pietro, nè quando egli succedette a Filippo. Se non che vi furono alcuni principi, coi quali Tommaso III era stretto d'amicizia, e a cui egli avea raccomandato la conservazione dei diritti de' suoi figliuoli, i quali ebbero cura di rappresentare ad Amedeo V quali fossero i suoi doveri; locchè fecero con tale energia, ch'egli s'indusse finalmente a provvedere ai diritti che Filippo figliuolo del suo maggior fratello Tommaso III, già uscito dell'adolescenza, aveva sul Piemonte. A tale importante scopo elesse ad arbitri Ludovico di Savoja, sire di Vaud, Umberto Luirieux e Pier Simondi giurisperito, i quali nel decimo giorno di dicembre del 1294 nella chiesa di s. Antonio di Ciamberì in presenza di Filippo e de' fratelli di lui, e di Guja di Borgogna loro madre, pronunziarono un giudizio, per cui dovesse questi rinunziare al conte Amedeo chiamato alla corona dagli stati generali, e ai successori di esso, qualsivoglia diritto alla contea di Savoja, agli stati aggregati alla medesima, e al ducato di Aosta; ed Amedeo dal suo canto rimettesse al principe Filippo il Piemonte da Rivoli in giù, non che i suoi diritti su Chieri, Montosolo, occupato dai Chieresi, sul luogo di Sammariva del Bosco e sugli altri luoghi tenuti dal marchese di Monferrato, e sul Canavese, esclusi per altro gli omaggi di questo marchese, e di quello di Saluzzo, con condizione che Filippo e i fratelli suoi riconoscessero tutto questo in feudo dal conte di Savoja. Tale arbitramento essendo stato accettato dalle parti, ed avendo avuto l'approvazione dei prelati e dei baroni, il conte Amedeo V nel mese di gennajo del 1295 notificò con sue lettere alla città di Torino l'esito di quell'arbitra-

mento, intimandole di riconoscere per suo signore il principe Filippo, il quale sul principio di febbrajo dello stesso anno, venuto a Torino ne ricevette solennemente il possesso dal vicario di Piemonte, e da Ugo di La Rocchette a ciò delegati. Il novello Signore soggiornò parecchi giorni in questa città, i cui abitanti si mostrarono lietissimi di trovarsi sotto il regime di un giovane principe, da cui speravano migliori destini. Egli a richiesta dei signori Benedetto Alliaudi e Jacopo Giusti fece una solenne ricognizione degli stati suoi, e da per tutto ricevette gli omaggi dei vassalli e dei comuni che in numero di diciotto a lui dovean giurare, e giurarono obbedienza; e in novero di sedici furono i casati de' vassalli che gli giurarono fedeltà; tra i quali si hanno principalmente a notare i Romagnani, i Piossaschi, ed i Lucerna. Filippo avendo scelto la città di Pinerolo pel luogo di sua residenza, vi si stabilì; diede subito ai Piossaschi di Scalenghe l'investitura dei loro feudi, e ne conservò i privilegi; emanò varii decreti che appalesarono com'egli, tuttochè ancor giovane, fosse già perito della pubblica amministrazione; liberò i Pinerolesi dai diritti di pedaggio infeudati da Adelaide al monastero di Rivalta; procurò con mezzi acconci ed opportuni che la giustizia fosse bene e prontamente amministrata; provvide alla riscossione delle rendite pubbliche, alla difesa dello stato, ed aggiunse perciò nuove fortificazioni a quelle che già esistevano in Torino ed in Pinerolo: persuaso che senza i buoni costumi e la rettitudine un popolo non può esser felice, fece decreti per istabilire e conservare fra' suoi sudditi la pubblica moralità; proibì alcuni giuochi, da cui provengono agevolmente le risse e gli omicidi: mercè di saggi ordinamenti strinse tutte le popolazioni a lui soggette con dolci vincoli d'amore, e le affezionò a se medesimo; sicchè esse non ebbero parte alle fazioni che in quella infelice età fecero strazio di altre regioni dell'italiana penisola.

In questo mezzo tempo il giovine marchese di Monferrato Gioanni I, cresciuto in età alla corte del re di Napoli Carlo II, vedendo svanir le promesse che questi gli avea fatto da dargli in isposa la sua figliuola, si dipartì da quella

corte, e venne presso il conte di Savoja, che gli diede in consorte la propria figlia Margherita. Allora Gioanni I unendo i Monferrini rimastigli fedeli alle genti del Saluzzese, entrò nell'Astigiana, s'impadronì d'Asti, e l'abbandonò al sacco; poi fatta lega col conte di Lumello prese Novara, Vercelli, e Casale, cacciandone i Milanesi, di cui era capitano Galeazzo Visconti, figliuolo di Matteo.

Il principe Filippo signor del Piemonte, appena venne a prendere il possesso di questa contrada, pensò ad ammogliarsi, e rivolse le sue mire ad Isabella, figliuola di Guglielmo di Villarduino, vedova del conte d'Annonia, erede del principato d'Acaja che gli ascendenti suoi avevano conseguito per frutto loro toccato nella crociata, in cui seguirono Balduino al conquisto di Gerusalemme: ma divenuti allora assai torbidi gli affari in oriente, la principessa Isabella erasi condotta a Roma, ove tranquillamente vivea sotto il patrocinio del papa Bonifacio VIII. Filippo nel settembre del 1295 spedì a Roma per cominciare le trattative delle nozze a cui aspirava un saggio ed accorto religioso de' frati minori di s. Francesco, il quale trovò il Papa molto bene disposto a favorire le sue pratiche; laonde il nostro principe nell'anno 1300, in cui dovea farsi nella capitale del mondo cattolico l'apertura del giubileo, vi si recò per ottenere più agevolmente e più presto il suo desideratissimo scopo. Vi andarono con esso lui il suo fratello Tommaso e parecchi nobili piemontesi, tra i quali Guglielmo di Mombello, e Pietro Braida; e nel febbrajo del 1301 si celebrò solennemente in Roma il matrimonio del nostro principe colla ridetta Isabella di Villarduino. Filippo I non potendo ancora mettersi nel possedimento del principato d'Acaja, recatogli in dote da Isabella, stette per allora contento ad assumerne il titolo.

Reduce adunque in Piemonte, ed entrato in Torino, tutta la popolazione di questa città accolse lui e la novella sua sposa, accompagnati da un buon numero di nobili greci, colla più grande letizia, e colla maggior pompa possibile. Si fu in questa occasione che i sapienti di questa città, ossia i reggitori del pubblico, presentarono al principe di Piemonte e d'Acaja un memoriale pregandolo che volesse

annullare la gabella del giuoco. Non ebbe Filippo alcuna difficoltà di annullarla, rinunziando volontieri ad ogni proprio interesse che tornar potesse in danno d'una città che se gli mostrava tanto ossequiosa: massimamente considerando le funeste conseguenze che nascevano dall'abuso dei giuochi d'azzardo, cioè frequenti bestemmie, aspre contese, furti e barbari omicidii. Frattanto non solo la popolazione di Torino, ma eziandio quella di Pinerolo, e degli altri luoghi del suo dominio, gareggiarono per festeggiare la venuta dei novelli sposi con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni di esultanza e di affetto, volendo così corrispondere in qualche guisa alle amorevoli sollecitudini del loro signore. Giunto questi nel luogo principale di sua residenza colla virtuosissima sua sposa, vi si mostrò sommamente soddisfatto della splendida accoglienza che gli fu fatta e promise di adoperarsi per ogni modo, affinchè fossero prospere le sorti de' sudditi suoi. Concedette a Guglielmo signore di Mombello l'investitura del villaggio e del territorio di Frossasco; ed ordinò al signor Falchero Bersatori, che già erane investito, di conoscere quel feudo dal signor di Mombello.

Nello stesso anno 1301, egli deliberò di partirsene insieme colla sua sposa per l'Acaja, che era la più boreale delle sei provincie del Peloponneso. Ivi giunti felicemente gl'illustri conjugi, vi stabilirono la loro autorità, e colla forza delle armi, e collo spandere molto danaro la mantennero per qualche tempo; ma le angustie in cui si trovarono dappoi, e il non aver potuto ottenere l'ajuto del debole imperatore di Costantinopoli, furono le cagioni per cui risolvettero di ricondursi in Piemonte.

Prima che sen partisse alla volta di Acaja, il principe Filippo avea lasciato al governo del Piemonte un consiglio di reggenza, il quale usava tostamente la sua potestà, rimettendo ad un Roberato, giudice di Moncalieri, una causa portatagli in appellazione dalla sentenza datane dal castellano di Vigone. Componevano quel consiglio il signor di Mombello, personaggio carissimo al principe, ed i nobili Guglielmo Provana giudice di Pinerolo, Faccio o Bonifacio Lardone signor di Vigone, Berrino o Perrino di Piossasco,

Zaberto o Chiaberto di Lucerna, e Jacopo di Scalenghe, uomini, che tutti erano ben degni dell'alto incarico loro commesso.

Verso il fine del 1304 il principe Filippo d'Acaja, insieme colla sua consorte, approdò a Genova; ed indi a non molto rivide i suoi diletti torinesi, e presto la devota popolazione di Pinerolo. Senza frapporre indugi si diede a ricuperare le terre perdute da' suoi maggiori; ma nell'esecuzione di tale suo divisamento non potè a meno d'incontrare grandi difficoltà, perchè il monferrino principe Gioanni I proseguiva col Saluzzese e col Laugosco le sue vittorie in questa contrada, e poscia insieme coi fuorusciti ghibellini del Monferrato, e dell'Insubria entrava trionfante in Milano, e scacciandone i Visconti, vi rimetteva i Torriani al governo. Frattanto i guelfi Solari espulsi da Asti si univano a Carlo II di Provenza, e al signore di Piemonte, che cercavano il modo di liberare la loro patria dalla prepotenza del Monferrino, e di rientrarvi senza contrasto. A tal uopo il principe Filippo mandò in loro ajuto un suo valoroso capitano, cioè Guglielmo di Mombello, che avendo seco un buon nerbo di truppe raccolte in Torino ed in Pinerolo, non tardò a restituire in Asti i Solari, i quali nel gennajo del 1305 indussero i loro concittadini ad eleggersi a capitano il nostro principe Filippo almen durante lo spazio di tre anni.

Circa l'anno 1307 il marchese Gioanni I nella fresca età di vent'ott'anni morì in Chivasso senz'aver avuto alcuna prole da Margherita di Savoja, e lasciò lo stato al nipote Teodoro, secondogenito di sua sorella Violante o Jolanda consorte di Andronico imperatore di Costantinopoli. Già da parecchi anni l'astro della prima dinastia de' marchesi di Monferrato si andava ecclissando; e massime dacchè Guglielmo VII arrestato dagli Alessandrini, e rinchiuso in ergastolo di legno, donde non valse interposizione di Principi e del papa Nicolò IV a liberarlo, ivi in pochi mesi finì miseramente la vita.

Subito che il marchese Gioanni I cessò di vivere, il saluzzese Manfredo IV manifestò le sue pretese sulla marca monferrina, e col favore di alcuni ghibellini cominciò pren-

dere il possesso di una gran parte delle terre monferratesi; e per conseguire gli ajuti del conte Amedeo V di Savoja, gli restituì i castelli di Lanzo, Caselle e Ciriè, e nel dì 27 d'agosto del 1305 gli fece omaggio delle due marche di Saluzzo e di Monferrato. Il re di Napoli Carlo vedendo Manfredo IV grandemente occupato a impadronirsi delle terre monferrine, profittò dell'occasione per ripigliargli Val di Stura, Cuneo e Fossano.

In questo frattempo il principe Filippo d'Acaja entrò in Asti, ove fu accolto con grandi testimonianze di ossequio. Poichè era egli stato creato capitano di questa città per tre anni, nella sua smisurata ambizione si propose di avere la signoria di quel ricchissimo e fiorente comune, pensando, che dopo la morte del marchese Gioanni, che era il più possente degli emoli suoi, avrebbe potuto colorir facilmente quel suo disegno. A tale scopo stipulò col re di Provenza un trattato di lega; e quando vide che Manfredo trovavasi nelle angustie tra la conquista del Monferrato, e la difesa della propria marca, gli occupò le terre tra la Dora di Torino e lo Stura, cioè Baratonia, Varisella, s. Gilliò, Monastero, Ceronda, Balangero, Ciriè, Barbania, Fiano, e poi Chivasso, Leynì, s. Raffaele e Gassino; ma i provenzali stando contenti ai loro acquisti, non concorsero guari a quelli del Principe, che perciò si volse al conte zio, e fece con esso un trattato di lega, il quale per altro fu disciolto assai presto dal conte; onde Filippo offerì gli stessi patti al signor provenzale colla cessione di molte delle sue terre, e tali patti furono da lui accettati.

Poco di poi Teodoro secondogenito di Andronico Comneno Paleologo imperatore di Costantinopoli e di Jolanda, sorella dell'ultimo marchese Aleramico Giovanni I, venne colle greche e genovesi milizie, e con quelle di Pavia e di vari paesi monferrini nella nostra contrada, ed arrivò nel dì 11 di settembre del 1306 a Casale, ove convocò un general parlamento; e senza indugi mettendosi col suo esercito a ricuperare le terre del suo marchesato, ebbe vari prosperi successi, i quali sconcertarono i disegni del sabaudo Filippo, che in quest'occasione si trovò in grande imbarazzo: da un canto egli come capitano d'Asti dovea combattere a vantaggio

di Teodoro, che al primo suo giungere in Monferrato avea saputo farsi benevoli gli Astigiani, e dall'altro non poteva offendere i Provenzali, con cui avea poco innanzi rinnovata l'alleanza. Il suo dubbio contegno spiacque sommamente al comune d'Asti, e spiacque eziandio ai Provenzali, che nel 1308 più non concorsero alle imprese di lui, sicchè non potè far altro, che occupare Settimo Torinese e Rocca di Corio. Terminava in quest'anno il suo capitanato d'Asti, e non ne riceveva la conferma; onde gli veniva meno la speranza di acquistarne la signoria, che era stata l'oggetto delle ardentissime sue brame.

XXXVII.

Arrigo VII viene a Torino: i cittadini gli prestano l'omaggio di fedeltà: i nostri Principi lo ajutano nell'impresa d'Italia, e ne sono rimunerati.

Nel lungo interregno dopo la morte di Federico II sino alla morte di Alberto d'Austria re de' Romani tanta fu l'indipendenza delle città d'Italia, tante le rivoluzioni, i tumulti, le guerre, che parve affatto estinto l'italico regno, quasi che non avesse mai più a ristabilirsi. Varii principati formaronsi perciò in questo intervallo. L'imperatore Rodolfo avea pressochè abdicato il dominio d'Italia; ed anzi inviò quindi il suo cancelliere a far traffico della giurisdizione dell'impero: si sa che i comuni erano avvezzi a vivere senza freno; che si esacerbavano le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, ma che esse più non combattevano nè per l'Imperatore, nè pel Papa, e che niuna fissa idea era più attaccata al nome di coteste fazioni, se non era l'ambizione particolare di ciascun comune e la manìa de' faziosi favorita dall'anarchia tumultuosa del popolare governo. Così l'Italia era perduta ugualmente pel Papa e per l'Imperatore, senza che gli Italiani fossero più in grado di resistere ad una vigorosa sorpresa dell'uno o dell'altro. La società de' Lombardi era disciolta, perchè era cessata la causa per cui si formò. Dopo il lungo interregno, e dopo che gl'Imperatori più non venivano con forti eserciti nell'italiana contrada, i comuni perdettero il timore di essere soggiogati dall'impero, ed i più potenti fra di essi ed

i più audaci baroni e principi non pensavano che ad opprimere i più deboli; ma or finalmente le cose cangiano di aspetto.

Appena Alberto d'Austria re dei Romani rese l'anima a Dio, il re di Francia Filippo pensò a rimenare nel suo casato quella dignità, che da quattro secoli era uscita di mano ai Francesi, e coll'autorità di papa Clemente V suo dipendente s'immaginò che fosse per riuscirgli agevol cosa il far eleggere all'imperio Carlo di Vallois suo fratello. Per questo effetto deliberò di recarsi in persona a trattarne col Papa. Siccome alla corte di Avignone, ove risiedeva Clemente V, si ebbe l'avviso di questa venuta del re di Francia e di Carlo suo fratello, così ebbesi anche subito il sentimento della vera intenzione che avevano essi. Il cardinal da Prato, ristretto a segreto consiglio col Papa, gli dimostrò di quanta importanza fosse l'impedire che l'imperio cadesse in mano de' reali di Francia, i quali, ove alle forze che già tenevano per sè, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggieri spogliar la Chiesa romana degli stati che possedeva, ed occupare l'intiero dominio d'Italia; lo persuase a mandare immantinente lettere e bolle segrete agli elettori d'Alemagna, perchè subito eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo. Seguì l'effetto secondo l'avviso dell'astutissimo cardinal da Prato, e le mire dei Francesi andarono a vuoto per questa volta. Il conte di Lucemburgo, chiamato fra i re ed imperatori Arrigo VII, era principe di poco stato, epperciò volse l'animo alle cose d'Italia, dove, se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'imperio, avrebbe potuto stabilirvisi e formarsi un bel regno. Il conte Amedeo V suo cognato, che colle sue negoziazioni avea contribuito a riunire i suffragi degli elettori di Alemagna in favore di esso, lo persuase a venire quanto prima in Italia; ed il novello re dei Romani, che già era stato incoronato in Aquisgrana, si dirige verso le alpi passando a Vevai ed a Geneva, ov'è magnificamente accolto. Giunto a s. Giovanni di Moriana, molti prelati e baroni raccoltisi in quella cattedrale confermano l'elezione sotto gli auspizii di Amedeo V, che erane stato il principal promotore. Il Botero, ed altri dopo di lui, narrano che Arrigo VII, giunto alla som-

mità delle alpi, in un sito donde cominciavasi a veder l'Italia, mise ginocchio a terra, e con gli occhi rivolti al cielo pregò Iddio che lo proteggesse nel pericolo a cui andava esporsi in mezzo alle rabbiose fazioni de' guelfi e de' ghibellini. Amedeo, che gli era vicino ed intese quella preghiera, francamente gli disse, che il più sicuro mezzo di scampar salvo dal pericolo ch'egli temeva, era di non pigliar impegno nè per gli uni, nè per gli altri. Il primo rinforzo importante che Arrigo trovò per farsi strada all'acquisto del regno italico e della corona imperiale gli venne dai principi di Savoja. Amedeo V e Filippo principe d'Acaja non si erano mai mostrati fervidi ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte guelfa; ma procurarono sempre di mantenere una certa egualità tra' due partiti, ed impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro. E vedendo ora, che sotto nome di parte guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiar l'Italia, il conte Amedeo, di concerto con Filippo suo nipote, signor del Piemonte, secondò lietamente le mire d'Arrigo affine di liberar sè ed i suoi dalla soggezione degli Angioini, dei quali ben conoscea le intenzioni. Ed invero il re di Napoli Roberto, appena seppe che lo eletto re de' Romani scendeva in Italia, passò in Piemonte, occupò la piazza di Cuneo, s'impadronì delle valli che sboccano a quella piazza, si avanzò co' suoi Provenzali e Napoletani nel Monferrato, nè tralasciò d'invitare i Genovesi a collegarsi con lui, come capo de' guelfi, del cui partito era per l'ordinario quella repubblica. Ed ecco, in mezzo a cotesti negoziati, ai progressi ed ai tentativi del re Roberto, arrivare in Torino Luigi di Savoja, barone di Vaud, coi vescovi di Basilea e di Coira, con carattere di ambasciadori del re de' Romani, mandati a domandare prestazione d'omaggio e di fedeltà al re Arrigo, che già era in via per venir a prendere la corona, a cui era invitato anche dal papa Clemente V. Gli stessi ambasciatori, per lo stesso motivo, si recarono in Asti, in Alessandria, e quindi a Genova. Frattanto Arrigo, accompagnato e consigliato costantemente dal conte di Savoja e dal principe d'Acaja, venne a Susa con la maggior sicurezza che potesse desiderare, avendo ai fianchi il signor del paese, che era il conte Ame-

deo stesso; e giunse quindi quasi in trionfo a Torino, i cui cittadini furono i primi a giurargli fedeltà.

Era il giorno 30 d'ottobre del 1310, quando Arrigo entrava in Torino; veniva preceduto da due mila uomini a cavallo armati di tutto punto, in gran parte Germani, ed in parte anche Savoini; sessanta di questi portavano altrettante piccole bandiere di serico drappo sottilissimo, aventi la croce bianca in campo rosso. Il Re, il conte Amedeo, il sire di Vaud, Pietro di Savoja e parecchi baroni lucemburghesi e savojardi, che facean corteggio al Re ed al conte, erano a cavallo; e siedevano in isplendido cocchio Margarita di Brabante moglie di Arrigo, e Maria sorella di essa regina, e seconda moglie di Amedeo V. Andò subito a complirlo il buon vescovo Tedisio insieme col suo capitolo, ed ebbe dal novello Re la più cortese accoglienza, massimamente perchè il conte Amedeo gli avea fatto di questo prelato molti elogi; ed è forse per ciò che Tedisio volle, per gratitudine, dar termine ad un lungo litigio, rinunziando al conte Amedeo il dominio sopra Lanzo e sopra le valli di questo nome, riservandosi solo il diritto delle decime; il quale diritto confermò al predetto conte in Ciriè nel mese di dicembre del 1310. Il Re rimase con sua grande soddisfazione alcuni giorni in Torino, manifestando il suo vivissimo desiderio di comporre le inveterate discordie tra i grandi vassalli d'Italia e tra i cittadini di uno stesso comune, cacciandone all'uopo i capi più turbolenti delle fazioni. Da questa città il Re, accompagnato da Amedeo V, andossene a Chieri tanto più di buon grado, in quanto che avea già ricevuto in Torino un donativo di cento marchi d'argento dagli ambasciatori del popolo e dei militi chieresi. Prese alloggio in Chieri nella casa di Ardizzone Broglia; ivi regolò gli affari della città, mise d'accordo i nobili d'Albergo con la società di s. Giorgio, che sovente erano in discordia: si mostrò soddisfatto della chierese popolazione, che un dì se gli presentò in sulla piazza di Mercadillo con dimostrazioni di molta riverenza, vi deputò a suo vicario un Ugolino di Vichio da Firenze, e gli commise di fare gli statuti per questo comune di concerto con altri cinque sapienti. Di qua si condusse colla sua comitiva in Asti, ove fu ricevuto senza apparente ripugnanza;

e come in città d'aria salubre, comoda e doviziosa, si fermò ben due mesi. Andarono colà ad offerirgli obbedienza ed omaggio gli ambasciadori di quasi tutte le città di Lombardia, e con essi i marchesi e conti della Liguria, Palavicini e Malaspini. Questi ambasciadori e principi italiani, non che i prelati ed i baroni venuti col novello re di Germania, formarono in Asti un numeroso parlamento. Vi si trattarono gli affari e si discussero gli interessi di varii Principi e popoli non solo di Lombardia, ma di Toscana, di Romagna, e massimamente di que' luoghi, dove Roberto re di Napoli, succeduto poco prima a Carlo II, pretendeva e cercava di dominare.

Dalle decisioni del parlamento raunato in Asti, e dalla cancelleria o dalla bocca propria del buon Monarca dipendeva il ristabilimento di Matteo Visconti nel posto, donde era stato sbalzato da' suoi nemici. Questo Principe, forse invitato per ordine del Re stesso, venne a presentarsegli, e fu sì bene accolto, e talmente dal conte di Savoja assistito e protetto, che tosto potè rientrare in patria, ed essere rimesso nella condizione e nello stato di prima. Il Re, disposto a recarsi a Milano in vece di passar prima a Pavia, dove Filippone conte di Langosco lo aspettava, si condusse da Asti a Casale in Monferrato, che guardavasi come città libera. Di là passò a Vercelli, dove gli venne fatto di pacificare le due primarie ed emole famiglie degli Avogadri e de' Tizzoni. Parimente passando a Novara procurò di rimettere in concordia ed in ugual condizione i Brusati ed i Tornielli, gli uni guelfi, e gli altri ghibellini. E così in queste, come nelle altre città dove era entrato, ed in quelle che lo riconobbero come sovrano, mise suoi vicarii. Nell'avvicinarsi a Milano il corpo di cavalleria, che al suo arrivo in Torino non era che di due mila uomini, erasi già tanto ingrossato, che ascendeva a sei mila guerrieri: i principali milanesi vennero a fargli corte ed a mostrarsi pronti ad ubbidirlo e servirlo. Ordinate le cose nella capitale dell'Insubria, Arrigo, già coronato re d'Italia, andò a Genova, ed anche in quella superba capitale della Liguria procurò di metter pace e qualche concordia fra i due opposti partiti dei Doria e degli Spinola ghibellini, e de' Fieschi e Grimaldi, ch'erano del

guelfo partito. Si fu in quella città, che trovò modo di rappattumare i due marchesi di Monferrato e di Saluzzo; e si fu per questa riconciliazione, che il marchese di Saluzzo ebbe da quello di Monferrato in feudo i luoghi di Mombarcaro e Camerana, non che la cessione de' di lui diritti nei territorii d'Alba, Cortemiglia, Dogliani, Monchiaro ed Ormea.

Per operare e mantener la concordia tra le famiglie ghibelline e le guelfe di Genova, volle Arrigo VII aver la signoria della città; e fu quella la prima volta che Genova, incontestabilmente repubblica, diede il dominio sovrano ad un principe straniero. Partì poi da quella città la corte imperiale afflitta per la morte della regina Margherita. Il conte di Savoja Amedeo V, Filippo principe d'Acaja e Luigi barone di Vaud, che dal primo arrivo dell'Imperatore a Susa ed a Torino l'avevano consigliato e servito, seguitarono ad accompagnarlo nel suo viaggio per alla città di Roma. In Pisa soprattutto i sabaudi Principi gli furono utili consiglieri, e dovunque s'incontrò qualche opposizione gli furono valorosi campioni. Tutti e tre assistettero alla cerimonia dell'incoronazione, che fu eseguita in Roma da due cardinali a ciò delegati da Clemente V, che risiedeva in Avignone. L'opera del conte Amedeo giovò ancor grandemente a tener quieta e sommessa quella gran città, malgrado l'inclinazione abituale del popolo a tumultuose sollevazioni. Si è in quell'occasione, che il novello Imperatore, il quale sommamente apprezzava la saggezza, i lumi ed il valore del nostro conte Amedeo, disse ai circostanti: « Questo Principe è un astro luminoso, i cui raggi riflettono sull'imperiale mio trono ». Arrigo, per dar prove ad Amedeo della sua riconoscenza, conferì a lui e a' suoi discendenti la signoria d'Asti con un diploma onorifico spedito in Firenze addì 8 marzo del 1312. Ripassando per Pisa gli riconfermò e rinnovò l'investitura della contea di Savoja, del ducato del Ciablese e d'Aosta, come pure la dignità di marchese d'Italia. Pochi giorni dopo che fu segnato questo diploma in favor del conte di Savoja, ivi dichiarato signore di Torino e del Piemonte, emanò eziandio un editto fulminante, che mise al bando dell'imperio sei città del Piemonte e del Monferrato, le quali dopo aver l'anno avanti giurato fedeltà all'Imperatore, gli si erano ri-

bellate durante il suo viaggio di Roma, ed eransi dichiarate confederate e suddite del re Roberto. Arrigo ed il conte di Savoja ebbero allora la consolazione di vedere, che la città di Torino, serbando la fede del suo giuramento, erasi conservata nella devozione al novello re ed imperatore. Quelle sei città, in virtù del bando di Arrigo, furono condannate a pagare alla camera imperiale una multa proporzionata al potere, e al delitto di ciascuna di esse. Il che giova qui notare come prova assai manifesta della grandezza e delle forze loro. Asti dovea pagare dieci mila libbre d'oro; Pavia, che fu compresa in questo bando con le città piemontesi, dovea pagarne otto mila, Vercelli sei mila, Alba due mila, Alessandria quattro mila, Casale mille libbre ed altrettante Valenza. Ma tutte queste città non ebbero a penar gran fatto per essere sciolte dall'obbligo e liberate dal carico onde si sentivano gravate dall'Imperatore già tanto benigno, ed ora così fieramente sdegnato contro di esse. Arrigo col suo corteggio e colla sua numerosa cavalleria partito di Pisa nell'estate del 1313 per tornarsene in Lombardia e di là in Alemagna, giunto a Buonconvento presso di Pisa nel dì 24 d'agosto, fu colto da perniciosa febbre terzana, che in breve lo tolse dal numero dei viventi. I più de' Tedeschi si avviarono subito al loro paese; si afflissero per la morte di Arrigo tutti i ghibellini toscani e lombardi, ed altrettanto se ne rallegrarono i guelfi, massimamente in Lombardia ed in Piemonte.

Veramente niun imperatore dopo Ludovico II, mancata la stirpe di Carlo Magno, fu, secondo le apparenze, più vicino a signoreggiare al tutto il paese d'Italia; nè giammai alcuno vi aveva portato maggiori disposizioni per riunire e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso, risoluto nelle imprese di guerra, e ad un tempo era amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di mettere accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questa massima, che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare in gran parte le discordie e le rabbiose sette che travagliavano le città; e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto, com'egli non aveva grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il

suo soggiorno in qualche italica città, unico mezzo di mantenerle tutte unite. E quella di Torino ne avrebbe ricevuto grandissimi vantaggi, sì perchè essa era stata la prima a giurargli fedeltà e si conservò poi sempre a lui devota, e sì anche per la benevolenza sua verso i nostri Principi, da cui Arrigo ricevette segnalatissimi servigi. Ma con tutte le ottime disposizioni ch'ebbe questo Imperatore, e col suo fervido desiderio di riunire gli animi discordi degli Italiani, l'effetto di sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più dissidii e più cattivi umori, che prima nen fossero. Il che nacque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nelle città i fuorusciti, parte dall'estremo bisogno che avea di danari, il quale lo costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci o indegne; onde spesso in vece di guardiani della libertà lasciò, come dice il Villani, despoti e tiranni; al che si arroge, che la sua morte subita e repentina non gli permise di dar compimento a' suoi generosi disegni.

XXXVIII.

Fatti biasimevoli e fatti laudabili di Filippo d'Acaja; Torino prova gli effetti degli uni e degli altri. I Torinesi accolgono splendidamente Gioanua di Savoja novella imperatrice di Costantinopoli, e poi il re Gioanni figlio di Arrigo VII.

Cinque mesi prima della sua morte, Arrigo, come già si accennò, aveva per diploma investito Amedeo V della contea d'Asti, considerata nell'estensione dell'antica sua diocesi; ma siffatto diploma riuscì per allora inutile; perchè la possente fazione dei Solari, che dominava in Asti, diede, il 4 d'agosto del 1313, quella città piuttosto al guelfo re Roberto, che al conte di Savoja e al vicino principe Filippo. Quella donazione fatta ad Amedeo V, non ebbe il suo pieno effetto che due secoli dopo, cioè quando fu rinnovata dall'Imperatore Carlo V.

Riusciva più felicemente ai sabaudi principi un altro diploma, con cui il ridetto Arrigo li investiva d'Ivrea, e del suo contado, che pigliò poi il nome di Canavese. Il partito de' Soleri che era dominante in Ivrea, ottenne che questa

città spontaneamente si desse, il 24 settembre 1313, al conte Amedeo V, e al di lui figliuolo Edoardo, anzi che al marchese di Monferrato che si adoperava con ogni mezzo per averne il dominio. In quanto al principe Filippo si dee osservare che anch'egli veniva favoreggiato dall'Imperatore Arrigo VII, che lo facea vicario imperiale per Vercelli, Novara e Pavia; ma l'ambizione smisurata di allargare la propria signoria lo sospinse a far cose, per cui l'Imperatore, disgustatissimo del suo procedere, accusandolo d'ingratitudine, gli comandò di rilasciare al conte Amedeo V i castelli da lui tolti agli Astigiani ed ai Provenzali. Filippo non obbedì; cercò di fortificarsi con alleanze, e dopo la morte dell'Imperatore mise in campo varie pretese a danno di quel conte, e volle far rivivere i diritti di suo padre Tommaso III alla corona di Savoja. Tutte le sue mene furono per tempo conosciute ad Amedeo V, il quale prevedendo i pregiudizii che ne sarebbero derivati ad entrambi, propose che le loro differenze fossero diffinite per mezzo di un arbitramentale giudizio: gli arbitri a ciò eletti di comune accordo riunitisi nella chiesa de' ss. Martiri di Alpignano pronunziarono una sentenza che fu dalle parti accettata. Dopo ciò i due principi conchiusero un trattato di alleanza contro il comune nemico Roberto re, al quale trattato si accostò eziandio il marchese di Saluzzo.

Appena ciò seppe Teodoro di Monferrato, collegossi con i Visconti, i quali combattendo i Provenzali già si promettevano la signoria d'Italia. Frattanto il Saluzzese, e Filippo d'Acaja guerreggiarono parecchi anni contro le provenzali truppe con indicibile guasto delle terre di ambe le parti, ed anche dell'agro torinese; ma senza frutto veruno; sicchè il marchese di Saluzzo si ritirò dalla lotta. Filippo sospinto sempre dall'ardente cupidigia di estendere i proprii dominii, per non rimaner solo a pugnare, propose al Visconti una lega, che il 19 d'agosto del 1318 fu stipulata in Lombriasco: per buona sorte le ostilità che ne conseguitarono, accadendo nel Milanese, pel corso di due anni il Piemonte potè godere di una qualche tranquillità.

Il conte Amedeo non avea più visitato questa contrada dopo il 1314; perchè era egli partito per l'impresa dell'i-

sola di Rodi tenuta dagli Ottomani: giungeva per altro una volta nel nostro paese il di lui figliuolo Odoardo con ducento cavalli in ajuto di Filippo. Il conte Amedeo V di ritorno in Europa presentossi al Papa in Avignone per la pace ch'ei trattava tra esso e il Delfino, ed ivi gravemente infermatosi, morì il 16 d'ottobre del 1323 in casa del cardinale Luca Fieschi. Il principe Filippo mettendosi ed accarezzare il luogotenente generale del re Roberto, ne ottenne in feudo parecchie città e terre subalpine; ed invadendo poi il contado d'Ivrea, s'impadronì di Chivasso, obbligò gli abitanti a giurargli la fedeltà; sicchè i possenti Biandrati di s. Giorgio se gli sottomisero per varie loro castella nel Canavese. Se non che il marchese Teodoro iva cercando il modo di far divertire le armi del principe d'Acaja suo nemico; e gli altri vicini potentati erano anche stizziti contro questo Principe che nulla lasciava d'intentato per soverchiarli. E diffatto tentò molte belliche imprese contro i potenti, che dominavano intorno i paesi da lui posseduti; fece con essi talvolta trattati di lega, e nella sua instabilità facilmente rompendoli, si rendette odioso a quelli, con cui erasi confederato.

Ciò non di meno era egli fornito delle precipue doti che costituiscono un buon reggitore di una nazione, e generalmente i suoi sudditi, ed in ispecie i Torinesi che non aderivano alla fazion ghibellina, lo riverivano, e grandemente lo amavano, perchè sapeva affezionarseli con frequenti atti di munificenza, e coll'adoperarsi per loro procacciare quella maggiore prosperità che si potesse in tempi di discordie, di risse e di orribili nefandità: intraprese energicamente a riformare i costumi delle popolazioni a lui soggette, ed in gran parte ottenne il suo scopo; nel 1328 raccolse in Pinerolo, luogo di sua residenza, gli ambasciadori di Torino e di tutti gli altri comuni, che da lui dipendevano, ed emanò una legge sontuaria. Siffatta legge per altro acconsentendo alle donne patrizie quello che vietava alle semplici cittadine, e tendendo perciò a far manifesta la differenza di grado in un sesso, in cui è prepotente l'amore dell'uguaglianza, non potè mai produrre, massime in Torino, un effetto che rispondesse alle intenzioni del legislatore; pe-

rocchè vietato un adornamento se ne trovava un altro più caro; e presto gli uffiziali destinati a quest'uopo stancaronsi di fare inquisizione sopra tal materia contro un sesso cotanto ingegnoso in trovare amabili inganni.

A miglior fine riuscirono i decreti del principe d'Acaja, che miravano alla sicurezza di Torino, del luogo principale di sua residenza, e di tutto lo stato. Persuaso che i provvedimenti militari si compiono meglio e più securamente in tempo di pace, che quando fervono le ostilità, colse i momenti, in cui si godeva un po' di calma, e ordinò a tutti i comuni di apprestare sollecitamente armi, e tutti quei mezzi di difesa, che fossero atti a resistere a qualsivoglia tentativo de' suoi nemici; e presto vedremo come le milizie torinesi, unite a quelle di Chieri e di Pinerolo, non solo tennero lontani i nemici, ma riportarono sovr'essi uno splendido trionfo.

Nel 1325 le città di Torino e di Pinerolo furono rallegrate per la presenza della novella sposa dell'Imperatore dei greci Andronico Paleologo: avea questi spedito i suoi ambasciatori, che in agosto di quell'anno approdarono a Savona per chieder la mano di Gioanna di Savoja, figliuola del conte Amedeo V. In questa occasione il principe Filippo mandò ad incontrare quegli ambasciatori a Dogliani il nobile Arrigo di Gorzano, ed altri sette distinti suoi sudditi. Il matrimonio fu per mezzo di procuratore celebrato addì 27 di settembre: l'augusta sposa con grande seguito di gentildonne postasi in viaggio, giunse a Torino, ed indi a Pinerolo: in entrambe le città fu dagli abitanti accolta con molte dimostrazioni di allegrezza: e il principe d'Acaja nulla omise per festeggiarne l'arrivo: urbane milizie e nobili piemontesi si unirono ai Savoini per far corona all'imperatrice Gioanna, che lasciò nei nostri paesi luminose tracce della sua generosità massime verso gli indigenti.

Pochi anni dappoi la città di Torino, e tutte le altre città di Piemonte, e di Lombardia furono sorprese all'annunzio dell'impensato arrivo in Italia di Gioanni re di Boemia, figliuolo dell'imperatore Arrigo VII, il quale non si seppe mai bene se fosse venuto o per secreto consiglio di Ludovico il bavaro, o del Papa, o d'accordo con loro, ovvero per

altro nuovo accidente. Si sa per altro ch'egli appena giunto nei confini di Lombardia, ebbe in poco tempo gran seguito e si trovò quasi in istato di gareggiare col re Roberto, che già da vent'anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Appena s'intese che il re Gioanni era pervenuto in Carinzia (1330), i Bresciani mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della loro città, ed egli accettando l'offerta, mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. A Bergamo, di cui una fazione potente gli offerì pure il dominio di quella città, spedì subito trecento Tedeschi, che ne cacciarono fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia e di Bergamo accaddero verso il fine del 1330; e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il Re boemo fu ricevuto e riconosciuto signore in Milano, Pavia, Novara, e Vercelli. Gli si diedero anche Parma, Modena, Reggio, e poi Lucca. In quest'ultima città, sul principio di marzo del 1131, spedì a governarla in suo nome un personaggiò distinto con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento di un Re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia una singolar novità, e diè motivo a molti ragionamenti, mentre ancora non si sapeva qual fosse l'animo del Pontefice e del re Roberto intorno a siffatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo si cominciò fortemente a sospettare, che il re Gioanni d'accordo col legato del Papa, ch'era Beltrando del Poggetto, volesse signoreggiare con assoluto arbitrio tutta l'Italia. In questo mezzo il Re boemo deliberò di venire a Torino, e recarsi quindi in Avignone a concertare col Pontefice sugli affari d'Italia. Venne egli diffatto nel nostro paese. Era il giorno 22 di gennajo del 1333, quando egli entrò in Pinerolo per ivi abboccarsi col principe Filippo: furono splendidi i festeggiamenti eseguitisi per onorarlo. Il principe d'Acaja albergò nel suo castello l'ospite augusto, e trecento baroni, che viaggiavano con esso lui: scrisse intanto dal castello di Miradolo al vicario di Torino, affinchè facesse tosto i preparativi necessarii a ricevere degnamente quel Re e l'eletta sua comitiva, ordinandogli che il castello di Torino servisse di stanza al Monarca, e il palazzo vescovile si preparasse

per alloggiare i gentiluomini che gli erano compagni di viaggio. Rimasto poco tempo nella nostra capitale andossene il Re per la via del Moncenisio in Francia, non senza il disgusto di non aver ottenuto la dedizione di questa città, e nè anche conseguito che il principe d'Acaja gli promettesse di secondare i suoi disegni sopra Milano, e sull'intiera Lombardia; perocchè i principi di Savoja, oltre i rispetti di parentela che li obbligavano a non consentire alla rovina di Azzo Visconti, cui il re di Boemia cercava di spogliar dello stato, conoscevano ancora che, abbattuto il Visconti, anche Torino e gli altri paesi del Piemonte sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia, acquistata in Italia con tanta celerità, non si sostenne lungo tempo.

Nella primavera dello stesso anno 1333 si formò una lega contro il principe d'Acaja, il quale per altro essendo uomo accortissimo e solerte, mandò a vuoto i disegni de' suoi avversarii; e potè continuare la guerra nel Canavese contro Teodoro di Monferrato, il quale non ommise di procurargli nuovi nemici; ed i primi a secondarne i disegni furono gli Astigiani, che in grande numero, sul finir di settembre del 1333, si appostarono tra Poirino e Truffarello presso la rocca di Tegerone; ed ivi, il 7 del seguente ottobre, gli presentarono un combattimento. Il sabaudo Principe colle milizie dei comuni a lui soggetti, e massimamente con quelle di Torino, di Chieri, e di Pinerolo riportò sui nemici una compiuta vittoria; e quattro giorni dopo ritiratosi a Vigone, spedì i nobili Pietro Bersatore, e Gioachino Provana a raccogliere i prigionieri fatti in quella memoranda giornata, i quali stavano qua e là rinchiusi in carceri di varii comuni, ordinando ad ogni suo suddito di obbedire a quanto avrebbero imposto su di ciò que' due suoi messaggeri.

Poco tempo innanzi a questo trionfo avvenne un fatto che vediam riferito da due scrittori delle cose nostre, e che non vuolsi tacere. Le milizie torinesi fecero col principe Filippo una spedizione contro Pavia, la quale in pochissimi giorni felicemente riuscì. Cagione di quest'armamento fu che l'anzidetto Principe, il quale dall'imperatore Arrigo VII

era stato costituito vicario imperiale di Pavia , avea fatto molte spese a benefizio de' Pavesi, ora assoldando truppe a loro difesa, ed ora provvedendoli di vittovaglie, quando dagli eserciti nemici erano manomesse le loro campagne. Ora Filippo vedendo come la città di Pavia lo ricambiava d'ingratitudine, mosse a quella volta con buon nerbo di torinesi truppe, e appena giunto presso le mura di quella città , i reggitori di essa affrettaronsi a chieder la pace, che subito fu loro conceduta , perchè gli pagarono senza indugi la somma di tredici mila fiorini d'oro. Ritornati da quell'impresa i Torinesi, cominciò questa capitale ad abbellirsi nella nuova costruzione delle case, e nella miglior simmetria degli edifizii , mercè della liberalità del principe Filippo , che volendo rimeritare le assistenze di questo comune , che gli fornì subito le sue milizie contro Pavia , volle investirlo di alcuni diritti di regalia , e di alcuni emolumenti del principato, che sembrano pregi indivisi della corona. Godeva la città di Torino in comune col suo sovrano la gabella del sale, quando nel 1330 il principe Filippo le rinunziò la sua porzione , e diede ad un tempo ai Torinesi la facoltà di poterne vendere ciascuno a suo talento. Altri privilegi concedette pure a questo comune , riserbatosi solamente un annuo censo.

Ora i nemici di Filippo, a malgrado della sconfitta ch'ebbero presso il castello di Tegerone, rannodaronsi ancora tre volte a danni di lui; ed infine si conchiuse una nuova confederazione, del cui esito parleremo quì appresso ; e diciamo intanto che Filippo ebbe cura di confermar l'alleanza già fatta coi baroni canavesani , e che durante due mesi tenne stretto d'assedio il forte luogo di s. Giorgio , i cui signori se li mostravano avversi , ed infine che egli fatto consapevole del prossimo arrivo di un grosso corpo di Monferrini, e dei loro alleati, diede quel borgo alle fiamme , e subitamente levò il campo.

XXXIX.

Un'orribile congiura, ordita dai ghibellini torinesi contro il principe d'Acaja, è sventata. Il vescovo di Torino Guido II estirpa in questa città un vizio sommamente nocivo.

Il marchese Teodoro di Monferrato non solo avea trovato modo di distaccare dall'alleanza del principe d'Acaja il marchese Federico di Saluzzo, che mentre ancor viveva il suo genitore, erasi fatto padrone dello stato saluzzese; ma con un trattato del 21 di giugno del 1333 se lo fece amico, nè a ciò stando pago, ricorse al tradimento, e ottenne che i ghibellini di Torino ordissero una fiera trama contro il Principe sabaudo. Alla testa dei ghibellini torinesi trovavasi Gioanni Zucca prevosto del duomo, il quale, ponendo in non cale i doveri che incombono ad un sacerdote costituito in dignità, nutriva pensieri ambiziosissimi, e non cessava dal procurare che si accrescesse la ghibellina fazione a danni del Principe. Il marchese Federico, essendo molto bene informato delle ree qualità del preposto Zucca, concepì la speranza, che per mezzo di lui avrebbe potuto colorire il suo perfido disegno; gli spedì adunque a Torino una lettera per invitarlo a recarsi secretamente da lui. Lo Zucca vi si recò; e avuta da Federico la promessa di un vescovado, lo rese certo, che avrebbe introdotto le truppe di lui in Torino per una delle porte di questa città. Cinquecento lancie saluzzesi giunte alla porta Palazzo di Torino, che era quella stata designata dallo Zucca a Federico, l'avrebbero trovata aperta da alcuni de' congiurati, tra i quali eravi un beccajo per nome Aragno, uomo esecrato in Torino per la sua malvagia condotta. Le saluzzesi truppe appena entrate in questa capitale, avrebbero unitamente ai più feroci cospiratori, uccisi i guelfi loro indicati dal malvagio prevosto Zucca, e mandate in fiamme le loro case. In questo primo concerto i congiurati speravano di sorprendere il principe Filippo, mentr'egli trovavasi a campo sotto la piazza di s. Giorgio, sbaragliarlo ed abbatterne la possanza; ma l'accorto Principe, forse fatto consapevole della trama, appena levato il campo che avea posto sotto quella piazza forte, si con-

dusse in fretta verso Saluzzo; onde a quella volta mossero pure i suoi nemici; intanto un messo dei torinesi ghibellini, cioè Enrichetto Zucca, parente del preposto di questo nome, che dal campo di Federico tornava a Villanova di Moretta, fu arrestato per via dalle truppe savoine, e condotto a Savigliano; il perchè le cinquecento lancie saluzzesi pervennero sibbene sotto questa capitale in sull'alba del 13 di settembre del 1344; ma i congiurati privi dell'avviso del messo, furono prevenuti dal vicario di Torino, ch'ebbe a tempo la notizia del loro prossimo arrivo, e raccolto il miglior nerbo della più fidata torinese milizia, occupò la porta Palazzo, e fece prigionieri i cospiratori, che tumultuando volevano aprirla. Le squadre saluzzesi allora sen partirono avvilite: i principali prigionieri ebbero il meritato castigo. Al solo prevosto Zucca che era alla testa dei cospiratori fu conceduto di fuggirsene a Milano, ove essendosi procacciato il favore dell'arcivescovo, ottenne presto un canonicato nella cattedrale di Novara. Enrichetto Zucca, che era il messaggero del preposto, e parecchi altri dei cospiratori furono condannati all'estremo supplizio. Un Gioanni Mazzocco, che avea potuto scampar colla fuga, erasi rifugiato nel castello di Palermo, che confinava coi territorii di Carmagnola e di Ternavasso, ed è oggidì ridotto ad alcune cascine che ne ritengono il nome, alterato in Palerno, e fanno parte del territorio di Ceresole. Questo Mazzocco fu poi ivi arrestato e condotto a Torino ove subito fu commesso al carnefice. Anche Pinerolo, che pur serbava la sua fede al principe Filippo, vide rizzarsi il palco infame, su cui in un sol giorno fu dal boja mozzo il capo a ventiquattro convinti di tradimento. Ai figliuoli, e ai discendenti di que' cospiratori, che furono condannati in contumacia, vennero confiscati i beni, e fu anche loro tolta la capacità di disporre e di acquistare affinchè, come disse la sentenza pronunciata allora contro cinquantacinque principali torinesi, stimassero la vita un supplizio, e la morte un alleviamento: le robe più preziose dei giustiziati e de' contumaci furono distribuite dal Principe a' suoi più fidi ministri. I casati dei ghibellini torinesi, che sventuratamente fecero parte di quella congiura, furono i Zuna, i Sili, i Biscotti, i Testa, i Cagnazzi, i Grassi, i Ma-

rentini, i Grovesi, ed i Mantelli, che tutti odiavano le nobili famiglie torinesi, che formavano possenti ospizii, cioè quelle dei Beccuti, dei Borgesi, dei Della Rovere, ed alcune altre, le quali tutte insieme unite cercavano probabilmente di occupare le primarie cariche della città, e di escluderne i popolani.

Appena furono eseguite le sentenze pronunziate contro i principali cospiratori, il Principe diede un generale perdono a tutti gli altri considerati come meno colpevoli; e rinacque in Torino quella specie di calma, cui suole produrre la cessazione del terrore. Se lo Zucca, capo della congiura, fu lasciato uscire da questa capitale ed ire a Milano subito dopo la scoperta della cospirazione, ciò avvenne probabilmente a persuasione del vescovo Guido, che volle evitare lo sfregio che avrebbe ricevuto l'ordine sacerdotale al vedere un canonico preposto morir sulle forche. Guido per altro spogliò immantinente lo Zucca della dignità di cui era rivestito.

A questo egregio vescovo dovettero allora i Torinesi l'estirpazione di un vizio, da cui già proveniva la rovina delle meno agiate famiglie, e dovettero anche riconoscere da lui grandissimi benefizii. Guido II, detto da alcuni Guidetto Canale, si mostrò fornito di tutte le doti, che l'apostolo delle genti richiede in un vescovo. Dopo essere stato monaco dell'ordine di s. Antonio di Vienna, veniva eletto ad arciprete della cattedrale di Torino, e poi a vicario generale della diocesi, e finalmente il capitolo torinese lo eleggeva a vescovo. Tutti gli storici che scrissero di questo prelato concordemente asseriscono ch'egli fu un pio, dotto pontefice. L'ascendente di Guido, dice Ferrero di Lavriano, fu la liberalità in grado eminente verso dei poveri; e com'ebbe pietosa la mano nel distribuire elemosine agli indigenti, così l'ebbe ferma e rigorosa nell'estirpare le usure. Già numerosa era divenuta in questa capitale la turba degli usurai, e dominava siffattamente negli animi loro una sordida cupidigia di guadagnare, che si aveva per intieramente perduto ciò che loro si dava per pegno d'alcun servizio. Intento dunque alla grand'opera l'egregio prelato tanto danaro riscosse dalle restituzioni delle usure e dalle condanne degli usurai, che ne ebbe in abbondanza per fondare e dotare uno spedale in

Pinerolo. Liberale non meno del proprio avere, eresse una cappella nel maggior tempio di Torino ad onore di s. Michele con un annuo assegnamento ai canonici di dieci scudi d'oro. Sottomise all'abazia di s. Antonio di Vienna la prepositura di s. Dalmazzo di Torino: diede al comune di Cuneo in feudo perpetuo tutte le decime da quel territorio dovute alla sua mensa. Alle monache di Rifreddo, nel marchesato di Saluzzo, condonò tutti i debiti, che per qualsivoglia titolo avevano incontrato verso la sua mensa vescovile. Zelantissimo della riforma del clero e del popolo di sua diocesi, formò diverse costituzioni sinodali, tutte sommamente utili. Ludovico della Chiesa riferisce, che ai tempi di questo vescovo infierì in tutto il Piemonte, ed anche in Lombardia, un'orribile pestilenza, la quale mietè molte vite; e non è da dubitarsi, che l'ottimo Guido II in tempi così calamitosi abbia diffusa in tutta la vasta diocesi torinese la sua maravigliosa carità.

Abbiamo accennato qui sopra, che a' danni del valoroso Filippo d'Acaja conchiudevasi una nuova confederazione addì 21 di giugno del 1334 tra il re Roberto, il marchese di Monferrato, Federico di Saluzzo ed il comune d'Asti, che tutti erano risoluti e fermi di non deporre le armi sintanto che avessero intieramente abbattuto il potere di Filippo, di cui volevano dividersi gli stati. Si ricominciarono adunque le ostilità: furono rapidi i progressi dei confederati; s'impadronirono essi di Villanova di Moretta; appiccarono il fuoco ad Osasco ed ottennero altri così notevoli successi, che il principe d'Acaja, stanco delle incessanti fatiche ed omai pauroso di un mal fine, cadde infermo, e recatosi all'ordinaria sua sede in Pinerolo, morì il 25 di settembre del 1334. Gli succedette nel dominio il suo figliuoletto Jacopo sotto la tutela di Catterina di Vienna sua genitrice, principessa di cui era così grande la spensieratezza, che non ebbe nemmen cura di provvedersi di un economo, o tesoriere, che ne registrasse le spese; ond'ella cadde in tanto discredito, che per avere manicaretti e vivande di carne alla sua mensa, dovette dare in pegno al macellajo una tazza d'argento.

XL.

Condizione di Torino sotto Jacopo d'Acaja.
Da lui sono instituite la società del popolo e la compagnia del Fiore.
Scopo ed importanza di queste due società.

Gli stati de' Sabaudi sovrani al di qua delle alpi trovaronsi presto in grandi perturbazioni, funeste conseguenze della minor età di Jacopo, succeduto a Filippo d'Acaja, ed eziandio della dappocaggine della di lui madre e tutrice: per buona ventura Aimone conte di Savoja venne subito in soccorso del giovinetto principe per salvarsi i dominii minacciati di una totale distruzione dalla lega formidabile, le cui numerose truppe già si appressavano alla piazza di Torino colla risoluta intenzione d'impadronirsene. Prima che avesse termine il mese di settembre del 1334, già il conte Aimone trovavasi a Torino e provvedeva alla difesa di questa città, e recavasi poi subito a Pinerolo, ove in una sala del castello dava al pupillo principe l'investitura dei dominii del Piemonte, e ne riceveva il dovuto omaggio di fedeltà. Ciò fatto si adoperò con tutto lo zelo a tranquillare gli animi dei Piemontesi ed a stabilire il governo dello stato: chiamò a sè i deputati ed i principali nobili di Torino e degli altri comuni, che promisero con giuramento di mantenersegli devoti e ligi. Egli poi, desiderando vivamente di procurare vie maggiore tranquillità ai cittadini di Torino e di Pinerolo, ed agli abitanti delle circonvicine terre soggette al dominio sabaudo, che del continuo erano minacciate di un'invasione nemica, cominciò le trattative per una pace particolare con Federico marchese di Saluzzo, il quale, addì 4 dicembre dello stesso anno 1334, stipulando la convenuta pace, gli giurò in Pinerolo la fedeltà per i soliti omaggi. Conchiuse quindi uno speciale accordo con Gioffredo di Marzano, che capitanava le truppe del re Roberto in Piemonte; e questo monarca ratificò il 6 gennajo 1336 i patti convenuti col suo capitano; e scelse quindi un Bertrando del Balzo a governatore de' paesi, che gli erano soggetti nella subalpina contrada. In questo medesimo anno Jacopo d'Acaja si recò in ajuto di Manfredo di Saluzzo, che coll'assentimento del pro-

venzale Bertrando s'impadronì della capitale del saluzzese marchesato. Di sommo vantaggio dovettero riuscire i sopraccennati accordi stipulati dal conte Aimone; perocchè il re Roberto sperava tuttora d'impadronirsi di Torino e dei confinanti paesi; e profittava di una fiera discordia nata in Chieri tra i nobili ed i popolari, la quale sembrava dover partorire un generale sconcerto per tutto il Piemonte; e per quanto i reggitori di Torino, per la gran vicinanza di quel municipio, si adoperassero a spegnere quelle ire cittadine, non poterono per niun modo calmare quegli animi così esasperati, che non cessarono dalle reciproche offese finchè per deliberazione del maggior consiglio di quella città, e coll'assentimento del principe d'Acaja, al quale fu da special convenzione assicurata e mantenuta la metà di Chieri, questo luogo (1339) si diede al re Roberto, che alla signoria di esso rinunziò col suo testamento del 1343.

Il principe Jacopo, uscito di minor età, prese le redini del governo; e diè tosto segni d'aver destra possente a tenersele ben ferme; e dimostrò eziandio che aveva sortito dalla natura un ingegno atto a reggere con saggezza i suoi popoli. Sebbene nelle terre subalpine si godesse allora di un po' di tregua, ciò non di meno ei previde, che in tanto urto d'interessi contrarii, le armi non sarebbero rimaste in riposo se non per breve spazio di tempo: conobbe che gli era necessaria una forza permanente atta a reprimere i nemici che si fossero levati contro di lui, e a frenare l'audacia delle fazioni. Ponendo mente a tutte queste cose egli ordinò che si formasse in Torino, e in tutti gli altri comuni a lui soggetti una società popolare, alla quale presiedessero quattro rettori, e che questi partecipassero al governo sì per difendere la terra, come per impedire i misfatti. Nel 1339 rettori della società del popolo in Torino erano Ardizzone Ajnardi, Giraudeto calzolajo, Tomaino Beamondo, e Berzano sarto. In Pinerolo, ove d'ordinario risiedeva il Principe, vennero eletti, il 3 luglio 1337, rettori della novella società Michele Eandi, Giacobino De-Jordis, Bertino Meglioretto, e Perrone Gabutello. Questa società era una specie di guardia urbana, destinata a procacciar l'osservanza delle leggi, l'obbedienza ai magistrati, e a prevenire i soprusi, le violenze,

le guerricciuole private, ed anche a prenderne vendetta nel caso che fossero accadute.

Stabilita in siffatto modo tra la plebe minuta una forza materiale, e tanta possa da partecipare all'amministrazione della giustizia, e al pubblico regime, funne raumiliata l'audacia de' baroni, cui più non venne dato di perturbare impunemente la pubblica quiete, e di macchinar novità pregiudicevoli allo stato. Così rilevante era il potere di tal società, che i quattro rettori avevano la precedenza tra i ragionieri, e i savi del comune. A loro istanza Jacopo di Acaja concedette a qualche comune, e specialmente a quelli di Torino e di Pinerolo la facoltà d'impor gabelle su le derrate e le mercanzie; ed una sì ragguardevole facoltà dovea durare per dieci anni, affinchè i comuni avessero un facil mezzo di sciogliersi dai debiti, onde trovavansi aggravati. Presto i quattro rettori della società insieme coi consiglieri del comune provvidero alla sicurezza dei municipii: ordinarono che dì e notte vegliassero parecchie guardie; stabilirono i custodi delle porte, a ciascuna delle quali vi si trovavano in numero non minore di dodici; e vollero inoltre che rimanesse di continuo sopra la più elevata torre della città una scolta a spese del comune. E vuolsi notare che il giudice di Torino, e quelli degli altri comuni prima di entrare in ufficio doveva prestar giuramento di osservare inviolabilmente non solo i capitoli del comune, ma eziandio quelli della società del popolo, alla compilazione dei quali furono scelti personaggi generalmente stimati per la loro dottrina e probità.

Non si tardò a riconoscere quanta fosse l'opportunità e la saggezza dei primi ordinamenti di questo principe di Acaja. Si riaccesero presto le belliche ire nelle regioni subalpine, contermine a quelle da lui possedute, e ciò che peggio fu, le varie fazioni a sommossa dei nobili, che s'eran posti a capi delle medesime, n'eran fieramente aizzate ad irrompere nel torinese distretto, e nelle altre terre di quel Principe. La marca di Saluzzo si trovò tra gli orrori della guerra: il Canavese divenne il teatro dei feroci scontri dei guelfi e de' ghibellini. Il conte Aimone di Savoja tentò sibbene di fare un accordo con Gioanni II di Monferrato,

ma trovollo infiammatissimo a muovere all'armi i ghibellini canavesani signori, che si mostrarono avversi ai guelfi seguaci di Savoja. Sgraziatamente a quest'epoca erasi introdotto, e dilatavasi un uso perniciosissimo in tutti gli stati d'Italia, per cui questa bella contrada dovette soggiacere a grandi calamità; vogliam parlare delle compagnie di ventura, che desolarono eziandio il Piemonte per lunga pezza: noi già più volte nel corso di quest'opera abbiam dovuto rammentare i mali gravissimi, a cui per tali barbare compagnie furono soggette le terre subalpine; e qui ci sembra opportuno il dare di esse un distinto ragguaglio.

Appunto circa l'epoca, in cui Jacopo d'Acaja prese le redini di questo stato s'accrebbe e propagò, e divenne comune l'uso delle compagnie di ventura presso tutti i principi d'Italia, ed eziandio presso le italiane repubbliche. Sino a quest'epoca il maggior nerbo degli eserciti era quello delle milizie proprie e naturali di ciascuno stato o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti tedeschi; ma molti di loro si acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi italiani; ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino o suddito, o in qualunque modo italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi, od altri stranieri a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade forestiere per l'ordinario si licenziavano, e non avendo esse un capo comune che li riducesse in un solo corpo, nè essendo in grande numero, non potevano tentar novità di alcun momento. Nel 1339 le compagnie di ventura sgraziatamente presero altra forma, e fu allor quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d'arme tedesche che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona sin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo, signor dello stato, e specialmente il braccio aggiuntosi a tempo d'alcune truppe di Savoini, e di altri suoi confederati, disfece quei masnadieri. Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura e di ribaldi fu l'epoca fatale di altre simili compagnie che si formarono di poi con tanta rovina d'Italia. Un cavaliere di Rodi, che gli storici italiani chiamano fra Moriale, dopo

aver militato nel regno di Napoli, ed esserne stato espulso, si diede anch'egli a formare una di quelle grosse bande di soldati ladri e malandrini. E con essa produsse i più grandi mali nella Romagna, nelle terre fiorentine, e finalmente in Lombardia, ove lasciò i suoi feroci soldati sotto gli ordini del conte Lando. Il marchese Gioanni di Monferrato, sebbene conoscesse molto bene i suoi interessi, pure trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli medesimo in Provenza per condurre di là al suo servizio una nuova compagnia d'Inglesi, che si chiamò la compagnia bianca, e fu poi il flagello di una gran parte de' paesi subalpini. Parecchie altre barbare compagnie di questa sorta si andarono qua e là formando: esse mettevano in contribuzione le terre per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, volevano essere mantenute e provvedute dovunque capitassero.

Nè anche bastava che a loro dovesse destinarsi tutto il danaro che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe di ogni sorta, e orribile a dirsi! il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura e pei loro feroci soldati.

Era grande il male che per l'ordinario si traeva dal cattivo servizio da quelle masnade, perchè servivano esse mai sempre con doppia fede, ed erano temute egualmente da chi li pagava, e da quelli contro cui eran mandate. Spirato il termine, dentro il quale avean promesso di guerreggiare, e riscosso il più ed il meglio che per loro si potesse da chi le avea condotte, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie nel giro di un anno si vedevano ora in una provincia, ed ora in un'altra. Ma il maggior danno che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocchè allora i principi, ed i reggitori delle repubbliche, quale per cupidità d'occupare più facilmente l'altrui, quale per tema d'essere assaltato da un altro, trovarono quasi tutti più spedito il modo d'armarsi con la condotta di quella ribalda soldatesca, che di far leva e scelta nel proprio stato. Oltrecchè agli oziosi, ed agli scellerati che avevano qualche spirito guerresco, tornava meglio ar-

ruolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissarii ed uffiziali della nazione; chè sotto di questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità di esiger taglie e far bottino. Così, quantunque poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dal valore e dalla fedeltà di quelle infami masnade; e quel poco che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla; e tutto venne, per così dire, alla discrezione de' così detti contestabili, o capitani di tali compagnie. Se qualche ombra di bene ne derivò dall'uso di tali soldatesche straniere, fu per avventura che i fatti d'arme divennero col tempo meno distruttivi che non eran da prima. Ma questo vantaggio, allorchè si cominciò a provare, costò assai caro all'Italia; perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta, un secolo e mezzo dopo, a tutte le invasioni delle potenze straniere. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue italiano, almeno ne' fatti d'armi grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'esterminio che ci recarono quelle ingorde e barbare soldatesche.

Ed appunto ciò si vide in Piemonte, mentre signoreggiava nel nostro paese il principe Jacopo di Acaja. Il marchese Gioanni II di Monferrato, che agognava non solamente d'impadronirsi dell'eporediese contado, ma eziandio di Torino e del suo ampio distretto, assoldò il Malerba famoso capitano di ventura, che venne da Milano al di lui servizio e a quello dei ghibellini del Canavese, conducendo seco trecento barbute, le quali misero a fuoco ed a sangue molte delle terre, che di presente formano la provincia d'Ivrea. Chiamavasi Barbuta un uomo d'arme a cavallo, che avea con sè due servienti; onde la masnada del Malerba era composta di novecento combattenti. Alla lor volta i guelfi del Canavese assoldarono cento delle stesse barbute che avevano terminato il servizio temporaneo a pro dei ghibellini, e con queste e con altre ducento altronde chiamate disfogarono la loro rabbia sopra i loro avversarii. Il conte di Savoja temendo che queste terribili squadre tentassero di fare irruzioni sull'agro torinese e sugli altri luoghi del

Piemonte governati dal principe d'Acaja, si adoperò perchè le parti belligeranti cessassero una volta dalle offese; ma i suoi tentativi tornarono vani. Le feroci ostilità non interrotte che da brevi tregue, ottenute per mediazione del Papa, durarono ancora parecchi anni: è però bello il dire che il valoroso ed accorto Jacopo d'Acaja seppe tenerle lontane da Torino, e dagli altri suoi dominii. Sul finire di febbrajo del 1342, egli di concerto con Federico di Saluzzo, per impedire che le scellerate compagnie, le quali devastavano il Canavese, si accostassero a manomettere gli stati suoi, e quelli del Saluzzese, pensò di formare anch'egli una compagnia di quel genere, e per poterla formare si rivolse ai capi Catalani ed Aragonesi, che avevano servito al re Roberto. In poco tempo potè raccogliere nel castello di Vigone mille e quattrocento venturieri, cioè trecento barbute, ciascuna delle quali era, come si disse, un uom d'arme a cavallo, che avea con sè due servienti, e cinquecento *brigandi*, cioè soldati di fanteria. Ora siccome tutte le masnade di venturieri assumevano un nome particolare, ed una si chiamò la compagnia Bianca, un'altra di s. Giorgio, una terza fu detta della Stella, ed altre presero particolari denominazioni, così Jacopo d'Acaja volle chiamare compagnia del Fiore questa da lui raccolta nel castello di Vigone: fra le condizioni stabilite tra Jacopo d'Acaja e Federico di Saluzzo, ed i capi della compagnia medesima, si notano questi; che essa compagnia vivesse in modo indipendente sotto le proprie leggi; ma che i principi suddetti accogliessero la compagnia del Fiore in tre città, cioè in Torino, Fossano, Saluzzo, e nella grossa terra di Cavallermaggiore; che in nessun'altra città, e in nessun altro borgo dei due principi, le fosse dato di entrare fuorchè occorresse il caso di dover fuggire; ed in fine che ad essa corresse l'obbligo di dare, all'uopo, il guasto alle terre nemiche. Questa compagnia era dunque chiamata del Fiore; ed i Torinesi dovettero per loro infortunio provare ch'essa era veramente composta del fiore della canaglia catalana ed aragonese.

Nel gennajo dell'anno seguente mancò ai vivi il re Roberto e con lui cadde l'antemurale del subalpino paese contro i despoti di Milano, che agognarono tuttora al possesso della

nostra contrada, ed anzi al regno d'Italia. La potenza provenzale nel suolo pedemontano, cadde per la memoranda sconfitta che l'esercito di Provenza condotto da Reforza di Agulto, ebbe in vicinanza di Gamenario, luogo spettante al territorio di Chieri. Vedi *Vol.* VII, *pag.* 214-16.

Nello stesso anno i Torinesi lamentarono la morte di Aimone conte di Savoja, che venuto nella loro città, vi aveva lasciato traccie della sua munificenza. Ad Aimone, mancato ai vivi, il 24 giugno 1342, succedette il pupillo suo figliuolo Amedeo VI. In questo tempo il Visconti millantavasi di scacciare da Torino e da tutte le subalpine terre i principi sabaudi, come n'eran stati espulsi i signori della Provenza. Intimidito delle sue millanterie, il principe d'Acaja per potersi difendere, chiese gli ajuti opportuni al conte Amedeo di Geneva, tutore di Amedeo VI; e fu perciò conchiusa tra loro una lega. Mentre ciò accadeva, il signor milanese, ed il monferrino colle loro forze riunite muovevano a danni di Torino, ed anche di Chieri, che si trovava sotto la signoria e gli auspizii del principe d'Acaja; ma ne furon eglino al tutto respinti dalle milizie di Torino, di Pinerolo e di altri comuni condotte da Jacopo d'Acaja; le quali rafforzate poi da altre schiere, profittando di quel trionfo mossero celeremente contro la città di Alba tenuta dal Visconti, s'impadronirono di quella piazza, ed occuparono in appresso quelle di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano rimaste a Giacomo d'Acaja. I vinti alleati si procacciarono allora le soldatesche del Delfino di Vienna e del marchese di Saluzzo, e sperando di dividersi lo stato di Savoja di qua dai monti entrarono ostilmente in Cavallermaggiore e in Levaldigi, ove commisero grandi nefandità. Il papa Clemente VI vedendo con gran rammarico una guerra distruttiva tra principi cristiani spedì sul principio del 1347 un suo legato a Milano, perchè si adoperasse a far cessare le funeste discordie fra le parti belligeranti.

Qui ci sia dato di volgere alquanto lo sguardo da una lotta così fatale, e di portarlo su cose di consolazione e di pace. Mentre l'anzidetto pontefice Clemente VI procurava di fare rinverdire nel nostro paese l'olivo della pace, volgeva pure in mente di provvedere di un ottimo prelato la

sede vescovile di Torino, vacante per la morte di Guido II; ed essendogli stato proposto dal capitolo di questa cattedrale Tommaso, figliuolo di Filippo principe d'Acaja, ne approvò di buon grado l'elezione.

Il comune di Torino, nel dì 1.° di novembre del 1348, mandò alcuni de' suoi sapienti al principe Jacopo, che risiedeva in Pinerolo, per ottenere il suo consenso alla nomina di Tommaso, che allora era canonico della chiesa di Lione; e il principe diede subito il chiestogli assentimento. Tutta la nostra capitale ne sentì grandissima consolazione, perchè lo eletto vescovo godeva meritamente grande riputazione sì per la sua profonda dottrina, come per la sua specchiata virtù; e raunatosi il consiglio generale del comune ordinò, addì 7 dicembre, la compra di dodici tazze d'argento da offerirsi al novello vescovo, il quale fu poi consecrato nel terzo giorno d'aprile del 1351 da Gioanni Visconti arcivescovo di Milano, e nel giorno medesimo, che cadde nella domenica di Passione, egli tenne la sacra ordinazione de'suoi chierici. Intraprese subito la visita di sua vasta diocesi; ed inoltratosi nelle alpestri parrocchie comprese nel marchesato di Saluzzo, che confinano col Delfinato, riparò con fermezza a molti abusi del culto divino, che vi si erano insinuati. Frenò la prepotenza del saluzzese Principe, che tribolava parecchi de' suoi vassalli, e non dubitò di lanciare contro di lui e contro i suoi figliuoli la scomunica; può essere che in questo il suo rigore sia stato eccessivo; ma i Principi che abusano dispoticamente del loro potere a danno de' proprii sudditi sono sempre da biasimarsi altamente, e vogliono essere puniti. Terminata la sua visita pastorale, pubblicò nel maggior tempio di Torino le sue prime costituzioni sinodali, che dimostrano quanto grandi fossero il suo zelo e la sua dottrina. Da un articolo di esse costituzioni si riconosce che a quel tempo in quasi tutte le parrocchie della diocesi torinese amministravasi ancora il battesimo per immersione. Al suo tempo la chiesa di s. Giovanni era omai così rovinante, che i Torinesi più non osavano di entrarvi. Il consiglio civico, per cagione delle grandi spese, a cui aveva dovuto soggiacere nelle continue guerre, non trovavasi in grado di riattare quella chiesa; ma l'egregio vescovo scrisse lettere

di esortazione a tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, raccomandando loro di voler contribuire con limosine ed oblazioni affinchè si potesse ristaurare quel sacro luogo: e non molto dopo si fece realmente la desiderata riparazione, non però di tutto il duomo, siccome sembra che abbia creduto Agostino della Chiesa, ma, come osserva il Meiranesio, della terza navata di esso tempio, che propriamente denominavasi da s. Giovanni. E su di ciò vuolsi notare, che allora il duomo torinese era composto di tre parti, ossia di tre chiese bensì unite, ma divise l'una dall'altra mediante un muro, che sorgeva dal suolo sino alla vôlta; la chiesa, ossia la navata di mezzo, era dedicata al Salvatore, quella a destra era sotto l'invocazione della Beatissima Vergine, e la terza, in cui esisteva il fonte battesimale, portava il nome di s. Gioanni; ed appunto questa fu ampiamente ristaurata per cura del zelante vescovo.

Lo stesso papa Clemente VI, che aveva approvato l'elezione di questo vescovo, ebbe la consolazione di ottenere, per mezzo de' suoi legati, che cessasse una guerra distruttiva tra i Principi della nostra contrada: si fu per sua cura, che si conchiuse finalmente in Torino la pace, in virtù della quale Gioanni di Monferrato cedette ai due principi di Savoja e di Piemonte ogni ragione ch'egli potesse avere sopra Torino. Per lo stesso trattato si aggiustarono le differenze tra Tommaso II e Manfredo di Saluzzo, e si rappattumarono in fine i signori del Canavese, che già da lunga pezza si straziavano a vicenda.

Frattanto il giovane conte di Savoja Amedeo VI, detto il conte Verde, pigliate le redini del governo, si occupò bensì a ricomporre le cose degli stati suoi al di là dei monti, ma non si diede cura di spedire alcune delle sue truppe in Piemonte; onde Luchino Visconti, in disprezzo della sentenza de' pontificii legati, unitosi al marchese di Monferrato, assalì Giacomo d'Acaja, ed occupò Mondovì e Demonte, minacciando di avanzarsi verso la nostra capitale, e di rendersene padrone. Riuscì per altro all'accortezza ed al valore del nostro Principe d'impedire che i suoi nemici facessero ulteriori conquisti. Amedeo VI ad istanza di lui, venne quindi personalmente con numerose truppe in Piemonte, ed al suo

arrivo cessarono le apprensioni dei Torinesi e del Principe loro signore. A Luchino Visconti, morto nel mese di maggio del 1349 , succedeva nel governo di Milano il fratello Giovanni arcivescovo di quella chiesa, che, pacificatosi col monferrino marchese , fu eletto arbitro tra esso ed il conte di Savoja, e gli venne fatto di riconciliarne gli animi, dividendo tra l'uno e l'altro la città d'Ivrea, e stabilendo varie condizioni vantaggiose ad entrambi ; ma poichè il suo arbitramento ledeva le ragioni del principe d'Acaja su quella città, il conte lo compensò cedendogli i luoghi di Ciriè e di Cumiana: questo Principe, nascondendo nell'animo suo il disgusto di quell'accordo, stava tuttavia aspettando un'occasione propizia di rifarsi delle perdite, che per esso avea sofferto nel Canavese; ma vedremo presto , che per ottenere questo suo intento perdette Torino e tutto il suo stato al di qua dei monti. Circa questo tempo la Santa Sede fulminò l'interdetto a Torino , a Pinerolo ed a tutte le altre terre subalpine soggette a Jacopo d'Acaja ; ed eccone la cagione. Questo Principe nel decimo giorno di luglio del 1354 fece arrestare e sostenne prigione nel castello di Cumiana Roberto di Durazzo dei Reali di Napoli insieme con tutta la nobile comitiva di lui. Il Papa, ad istanza del cardinale Perigord , zio di Roberto , il 6 d'ottobre di quell'anno lanciò quel fulmine del Vaticano sui Torinesi e sui loro connazionali , che ricorsero , per essere liberati da quella censura , all'egregio vescovo Tommaso, i cui buoni uffizii a questo riguardo furono vani presso il romano Pontefice, il quale non levò quell'interdetto sino al 26 di marzo del 1355, cioè dopo la liberazione di Roberto dalla sua prigionia.

Intorno a quest'epoca Nicolò della Rovere , patrizio torinese e primario de' sapienti, o decurioni perpetui di Torino, teneva il supremo tribunale con l'alta podestà di condannare a morte, ed anche di assolvere da ogni delitto, che non fosse di lesa maestà in primo grado ; e dalle memorie del tempo apparisce, che dal Principe si eleggeva uno del corpo della città, il quale col nome di prefetto aveva un tal potere, che più non dipendeva dal Principe se non in caso di cospirazione ; ma presto così eccessiva giurisdizione nelle mani di un solo cessò per le luttuose vicende che or ci tocca narrare.

Il principe Jacopo d'Acaja già erasi meritata la stima dei Principi italiani, e particolarmente di papa Innocenzo VI, che gli raccomandò un suo cardinale legato spedito da Avignone in Italia per quietare le dissensioni e le guerre che vi regnavano in ogni parte. Nel tempo stesso il nostro Principe ottenne dall'imperatore Carlo IV i diritti regali, e singolarmente quelli di coniar monete d'oro e d'argento, non che la facoltà d'imporre dazi sulle robe, che trasportandosi dalla Lombardia nella Francia e viceversa passavano per gli stati suoi; il quale diritto gli fu conceduto dall'Imperatore perchè fosse compensato delle spese cui soggiaceva il suo erario pel ristauro delle pubbliche strade. Ora questi diritti regali, e singolarmente il privilegio di far coniar monete d'oro e d'argento nelle sue terre, gl'inspirarono la voglia di regnare con più autorità, che non avessero avuto nè il suo padre, nè egli stesso fino allora, e di liberarsi una volta dalla soggezione, in cui l'accordo stipulato tra il suo genitore ed il conte Amedeo V lo riteneva. Diede adunque presto a conoscere l'ambizioso suo divisamento coll'imporre una gravezza alle derrate, alle merci e ad ogni oggetto di traffico, che di Piemonte passasse in Savoja, e di là anche altrove. Il conte Amedeo VI, trovando tal novità pregiudicevole ai sudditi suoi ed ai diritti del dominio supremo che avea sul Piemonte, vi si oppose. Il principe d'Acaja volle sostenere ciò che aveva ordinato, e si venne alle armi. Le forze e la fortuna del conte Amedeo prevalsero; il suo cugino Jacopo fu vinto, e cadde in mano del conte, che lo tenne prigione in Rivoli, e gli tolse Torino, Pinerolo, Vigone, Villafranca, Savigliano, Fossano, ed occupò le terre dei conti di Piossasco e Lucerna vassalli del Principe. Fecegli intanto fare il processo, destinando per commissari due ecclesiastici, che furono l'abate di s. Michele della Chiusa ed il prevosto di Oulx, e due laici, cioè un nobile ed un dottore di leggi. La sentenza portò, che il Principe uscirebbe libero di prigione con patto, che cedesse al conte tutti i suoi dominii di Piemonte, e prendesse in cambio alcune terre in Savoja, che furono Conflans, Evian, Tonone, Sallanche con alcuni altri castelli. Così la città di Torino si trovò sotto l'unico dominio del conte Verde, il quale, per conciliarsi l'affetto

de' cittadini, confermò ad essi gli statuti e i privilegi di cui godevano, e dichiarò loro dovuto l'omaggio, che ai medesimi contendevano i signori di Drosio e Borgoratto, come pure il comune di Grugliasco. Già prima di queste concessioni avea preso il possesso di Torino a nome di lui Ludovico della Rivoira, che ne fu fatto governatore.

Erano appena trascorsi due anni, quando l'infido Jacopo d'Acaja, per riavere la sua indipendenza e ristabilire in Piemonte il malaugurato dazio, ricominciò le ostilità contro del conte; ma come di rado interviene che supplir possa il valore dove manca la forza, ebbe un'altra volta il sottovento; perocchè, disceso Amedeo nella subalpina terra con un esercito di dodici mila tra fanti e cavalli, tra Savoini, Ungheri e Pugliesi, si portò di primo passo contro Savigliano, espugnò questa piazza e le diede il sacco; venuti quindi a mischia i due eserciti, il principe Jacopo cadde prigioniero; ed intanto si assoggettarono al conte tutte le altre terre; e quando il conte Amedeo vide compiuto il suo trionfo, entrò con molta pompa e con numeroso seguito di baroni della Savoja in Torino, ove ricevette subito i dovuti omaggi di fedeltà e di ossequio, che gli offerì il comune per mezzo de' suoi deputati, i quali furono Antonio Mosso, Enrieto Borgesio, Becuto de' Becuti e Nicolino Malcavalerio: questi deputati ottennero dal conte Verde non solo la conferma de' privilegi antichi a pro di Torino, ma un'onorevolissima patente di nuove immunità e franchigie, data in Moncalieri l'anno 1360 addì 24 di marzo. Dopo ciò il conte Verde ritenne per lo spazio di tre anni l'immediato governo di Torino e del Piemonte; ma infine, a persuasione dell'ottimo Tommaso di Savoja vescovo di Torino, si rappattumò con Jacopo d'Acaja, e lo ricondusse egli stesso a questa capitale, ove, dichiarandolo signore di essa e di tutto il Piemonte, e riserbandosene solamente l'alta sovranità, gli fece prestare il giuramento di fedel sudditanza: volle per altro che il Principe si obbligasse a pagargli una cospicua somma di danaro a titolo d'indennità di guerra nel 1363.

Durante questa domestica guerra ed il processo che ne seguì, il principe d'Acaja, rimasto vedovo per la seconda volta, si era rimaritato con Margherita figliuola del conte

di Beaujeu. Dalla prima moglie, che fu Beatrice figlia del marchese di Ferrara, non aveva avuto prole; Sibilla, figliuola di Bertrando del Balzo sua seconda consorte, gli partorì un figliuolo per nome Filippo. Da Margherita di Beaujeu ebbe due figli, di cui il primogenito fu chiamato Amedeo e il di lui fratello ebbe il nome di Ludovico. Il principe Jacopo avea già designato Filippo a suo successore nel dominio, ed avevagli fatto prestar giuramento di fedeltà da' suoi vassalli quando questi ancor non oltrepassava i sette anni; ma quando dal terzo maritaggio ebbe Amedeo e Ludovico, il Principe padre, dominato dalla novella consorte, natural nemica del figliastro e sopramodo appassionata pe' figliuoli suoi, volle privare il primogenito della successione, e non dubitò di nominare suo erede universale e successore il primo de' due altri figliuoli natigli da Margherita. Filippo, sdegnatissimo di ciò, unitosi in lega col signor di Milano e col marchese di Saluzzo, con le truppe di questi e con una masnada di venturieri fece una rabbiosa guerra al conte Amedeo ed al medesimo suo padre, che si era pacificato ed eziandio confederato col conte; ma vinto e caduto prigioniero morì, secondo alcuni, oppresso dal dolore nel carcere, ov'era rinchiuso, e secondo altri venne condannato a morte da giudici a ciò delegati, ed affogato nel lago di Avigliana. Locchè deve essere avvenuto il 13 d'ottobre del 1368, perchè si sa, che Amedeo VI alli 12 d'ottobre del 1369 assicurava alla vedova di Filippo, Ludovica del Villar, la restituzione di sua dote, per aver ella omai terminato l'anno vedovile. Per riguardo alla condanna di morte, a cui dovette soggiacere questo infelice Principe, la storia non dee tacere, ch'essa non fu imparziale; ed in vero la prima cagione delle gravi sue colpe fu la solenne ingiustizia, con cui egli venne privato de' suoi diritti, de' suoi onori e delle sostanze da un padre debole a sommossa di sua terza moglie, cupidissima di far trionfare i proprii suoi figli a gran detrimento del suo figliastro, e di ciò doveasi fare alcun caso dai sapienti prescelti a quel gran giudizio; oltre a ciò il salvocondotto che gli fu conceduto per condursi a Rivoli, ove quel giudizio si tenne, doveva renderlo salvo sino al luogo d'onde egli era partito, e non servire alla più celere punizione di esso.

Del resto non si dee neanche tacere che il principe Filippo dopo essersi ribellato al conte avea portato la desolazione in molte delle terre subalpine, su cui voleva regnare: correndo da un villaggio all'altro, saccheggiava, metteva in fiamme le case, uccideva gl'infelici abitatori, e poche terre andarono esenti dal suo furore, e massimamente da quello delle barbare masnade da lui condotte[1]: predarono esse il bestiame, menarono seco prigioni i più doviziosi, obbligandoli a riscattarsi a carissimo prezzo; e ad alcuni di questi si pigliavano talvolta il crudel piacere di strappare i denti; uomini cotanto snaturati furon veduti gittar persone, cui avean fatto morir fra i tormenti, entro i fossi del castello di Vigone: furon visti mozzare il naso, gli orrecchi, le mani e cavar gli occhi alle innocenti loro vittime: queste orribili scene continuarono sino al settembre a disertare il Piemonte, e le popolazioni pagavano il fio dei delirii e delle crudeltà di Filippo.

Da così grandi calamità andarono allora esenti ben pochi paesi, cioè Torino, ch'essendo ben munita di fortificazioni, e gagliardamente difesa dalle cittadine milizie, potè respingere gli assalti di quelle barbare soldatesche, le quali non poterono spiegare il loro furore che sul territorio di questa città; Vigone, ove si trovava il quartier militare delle savoine squadre, Pinerolo, ove con buone guardie stava la vedova Margherita, Fossano e Carignano, che erano luoghi assai forti, e ben custoditi.

XLI.

Sorti di Torino dopo la morte di Jacopo d'Acaja sino all'estinzione del di lui casato.

Il principe Jacopo d'Acaja, aggravato dagli anni, e oppresso dai disgusti procuratigli dal ribelle suo figliuolo Filippo era mancato ai vivi in Pinerolo alli 17 di maggio dell'anno 1367. Quando poi Filippo morì in seguito alla condanna, di cui testè abbiam fatto cenno, il principe d'Acaja Amedeo trovandosi ancora in minor età era inabile ad ogni reggimento politico; sicchè il conte Amedeo VI, prendendo la tutela di lui, e del suo minor fratello Ludovico, confermò

nel loro impiego i pubblici uffiziali di Torino, e degli altri luoghi del Piemonte; ordinò più pronta l'amministrazione della giustizia; e nel tempo ch'ei rimase al governo di questi stati, il supremo consiglio che per l'addietro avea ferma stanza nella città di Pinerolo, risiedette sovente ora in Torino, ed ora in Rivoli. Per sottrarre dalle frequenti scorrerie dei nemici, che inquietavano spesso le subalpine popolazioni da lui governate durante la minor età del principe Amedeo, deliberò di far iscavare, da Lombriasco sino a Moncalieri, profondi fossati, muniti di palizzate, che doveano servire da quella parte come di baluardo ai dominii del pupillo principe. Al compimento di tale opera di difesa volle che concorressero tutti i comuni. Alla città di Torino fu imposta la scavazione di cento cinquanta trabucchi di fossa, e sessanta di palizzata.

Nel suo ultimo testamento il principe Jacopo d'Acaja nominava esecutore del medesimo il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta. Noi ci ascriveremmo a colpa se qui non facessimo qualche cenno di quest'ottimo prelato, che visse e morì in concetto di santo. Egli era succeduto in questa sede vescovile a Bartolomeo, successore di Tommaso di Savoja: il pontificato di Bartolomeo durò poco più di un anno; e di lui nient'altro si sa, fuorchè era vescovo di Avignone, quando nell'anno 1362 fu traslato alla chiesa di Torino. Sul principio dell'anno 1364 Gioanni di Rivalta, probabilmente della famiglia Orsini, dottissimo giureconsulto, preposito della chiesa cattedrale di questa città, veniva creato vescovo da papa Urbano V. Non tardò molto a fare la visita pastorale della sua diocesi, occupandosi da prima non già delle chiese del marchesato di Saluzzo, come avean fatto varii suoi predecessori, i quali appena preso il possesso del vescovado si conducevano nel Saluzzese, ed ivi rimanendo lungo tempo, mentre provvedevano ai bisogni spirituali di quelle popolazioni, provvedevano eziandio al loro buon essere; perocchè nei saluzzesi colli respirasi un'aria molto salubre, e si gode in abbondanza di eccellenti prodotti animali e vegetali, ed in ispecie di vini squisiti e sani, cui fornisce quel suolo feracissimo. Il vescovo Gioanni pensò che avrebbe potuto far opera degna del suo augusto ministero, recandosi

primamente nelle valli di Lucerna e d'Angrogna, ben sapendo che ivi era maggiore il pericolo della fede, per cagione degli eretici Valdesi, che sul principio del precedente secolo vi si erano stabiliti. Condusse con seco parecchi sacerdoti per dottrina e savìezza distinti, dell'opera dei quali proficuamente si valse al santo fine ch'erasi proposto: colà innanzi a tutto pensò d'invitare a conferire con lui i capi della setta valdese, ossia i ministri di questi, che chiamansi Barbi o Barba; ben persuaso, che disingannati i maestri dell'errore, facilmente sarebbesi convertita la plebe. Usando di maniere soavissime, fece loro intendere che venissero a lui, quai figliuoli al seno del proprio padre, esponessero liberamente i loro pensieri, nè mai temessero rimproveri o castighi. Lo ascoltarono alcuni di buon grado, ben consapevoli esser egli un pastore amorevole; fuggirono altri; e molti ancora si nascosero. I primi che si presentarono all'egregio vescovo, dopo avere esposte le loro dottrine, aprirono gli occhi alla luce della verità, ed abjurando l'errore, si fecero cattolici; sei solamente rimasero pertinaci nella loro falsa credenza, ed anzi sopramodo irritati concitarono alle armi i cattolici di quella regione; nè si ristettero dai mali atti, finchè venuti nelle mani della giustizia pagarono il fio dei loro delitti. Dopo aver poscia fatto la visita della valle di Susa, ove ritrovò moltissimi abusi da lungo tempo invecchiati nelle parrocchie, divisò di raunare un sinodo nella chiesa maggiore di Torino; e addì 3 settembre 1568 spedì le lettere convocatorie, le quali tuttavia si conservano nell'archivio arcivescovile: il sinodo si tenne; ma se ne sono smarriti gli atti. A malgrado di ogni sua pastoral sollecitudine, l'egregio vescovo Gioanni seppe con suo grandissimo dispiacere, che non pochi Valdesi, usciti dai loro abituri di Lucerna e di Angrogna, si diramarono nella pianura del Piemonte, e fin presso a Torino, a spargere le false loro dottrine; si oppose bensì tostamente a quegli iniqui tentativi; ma non potè impedire che il P. Antonio Pavone dell'ordine dei predicatori desideroso di premunire i cattolici di Bricherasio dalla seduzione, vi fosse barbaramente trucidato da alcuno di quegli accattolici, mentr'egli bandiva sulla pubblica piazza di quel villaggio la divina parola. Un altro

omicidio di tal sorta commisero alcuni furibondi Valdesi nella città di Susa contro il P. Pietro di Ruffia domenicano: dell'uno e dell'altro barbaro avvenimento essendo stato fatto partecipe il papa Gregorio XI, scrisse calde lettere al sabaudo conte Amedeo e al vescovo di Torino, nel marzo del 1375, affinchè usando eglino di tutta la loro autorità reprimessero gli empi attentati di quegli eretici. Obbediva agli ordini pontificii il conte di Savoja, e dopo diligenti perquisizioni, venne a scuoprire che i ribaldi uccisori del P. Antonio Pavone furono Gioanni di Gabrielli, Jacopo Marmitta, Jacopo Francesco Tarditi, Antonio Tarditi, Gioanni e Pietro Buriasco. Il conte coll'assentimento del vescovo pronunciò quindi la seguente sentenza: « la casa propria degli uccisori sarà distrutta sino al suolo, nè sarà lecito a chicchessia il riedificarla; i loro poderi si lascieranno in totale abbandono, nè potrannosi mai più coltivare... venendo i facinorosi uomini a cadere nelle mani dei giudici, saranno tradotti in tutto il Piemonte vestiti d'abito ignominioso, con le mani legate dietro il dorso, e costituiti sulle porte d'ogni chiesa, in giorno di festa, nell'istante che il popolo ne uscirà più numeroso dalle sacre funzioni; e finalmente condotti a Pinerolo si rinchiuderanno in carcere, fintantochè dal consiglio del conte, da quello del vescovo, e dagl'inquisitori della fede venga inflitta quella ulteriore pena che merita il loro delitto ».

Non ci occorre di narrare a parte a parte quanto fece questo insigne prelato a vantaggio della sua chiesa e dei suoi diocesani. Tutti gli scrittori antichi e recenti si accordano nel dire che il vescovo Gioanni fu adorno di somma virtù, e di grande dottrina, a tal che dopo la sua morte fu onorato col titolo di Beato; e monsignor Agostino Della Chiesa dice che nel villaggio di Rivalta fu eretta una cappella ad onor suo.

Mentre si agitavano le fierissime contese nella famiglia dei sabaudi principi, delle quali abbiam parlato qui sopra, apprestavansi le armi per una lotta orribile, a cui il conte Verde dovea prendere una parte molto attiva, e valersi anche delle torinesi milizie. I Visconti, che da qualche tempo agognavano al regno di tutta Italia, per conseguire l'ambi-

ziosissimo scopo, già si valevano de' mezzi più iniqui; onde varii Principi e comuni italiani per iscuotere il giogo di quei signori di Milano, si collegarono e scelsero Amedeo VI a supremo capitano delle truppe confederate, perchè questi, oltre al danno comune d'aver sempre dintorno le minacciose ed infeste schiere di Galeazzo, avea pur quella particolare, che le soldatesche milanesi di continuo sostenevano le ostilità del marchese di Saluzzo.

L'alta riputazione di valore e di saggezza, che universalmente godeva il conte Verde, fece sì che lo assicurassero dei loro ajuti per la concertata impresa parecchi altri potentati, cioè il principe Brunswico, tutore del giovinetto marchese di Monferrato, i marchesi di Ceva, quelli d'Incisa, i Malaspini ed altri possenti feudatarii: gli promisero eziandio non poche truppe il papa Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV, la regina Gioanna di Napoli, i principi di Ferrara e di Carrara ed il comune di Firenze. Con tutte queste forze ei si propose di abbattere intieramente le armi viscontee, ed anche le saluzzesi a lui avverse. Nel principio del 1373 fece la rassegna dell'esercito da lui raccolto a non molta distanza da Torino in una campagna spettante al territorio di Rivoli, e senza indugi muovendo con esso, valicò senza contrasti il Ticino, poi l'Adda e il Mincio; e addì 8 di maggio trovandosi presso Gavardo, al fiume Chiesi, vi pose in piena rotta i Visconti. Finito quell'anno, cessarono le ostilità, ed Amedeo nel dì 20 febbrajo del 1374 già entrava in Torino fra gli applausi della popolazione, e pochi giorni dopo si conduceva nel luogo di Rivoli. A rallegrare le italiche regioni, e a riconciliare i partiti, da cui esse erano divise, e in modo barbaro straziate, venne stipulata, il 19 luglio 1376, la pace generale in Oliveto del Bolognese. Il conte Verde ottenne allora la piazza di Chivasso, ed ebbe la fedeltà de' vassalli del Canavese. Nell'anno 1377 diede l'investitura del Piemonte al principe Amedeo I d'Acaja, che era pervenuto all'anno quattordecimo dell'età sua; e questi venne subito a Torino, ove fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto, e di giubilo. Essendo egli stato educato nella corte del conte Amedeo VI da dotti, zelanti e discreti precettori, diè subito prove d'aver tratto profitto

dei saggi loro ammaestramenti per ben governare i popoli che doveano essere alle sue cure affidati; ma fu subito costretto a pagare cospicue somme di danaro al terribile Simler capitano di ventura, perchè si ritirasse da varie terre subalpine, e se ne allontanasse colle furibonde sue truppe, le quali già minacciavano d'invadere l'agro torinese, e di assalire la nostra capitale. Frattanto il conte Verde acquistava per dedizioni spontanee la città di Biella, e parecchie terre del Biellese e del Vercellese; e Galeazzo Visconti non solo approvò i di lui acquisti, ma nel dì 21 novembre del 1378 conchiuse con esso un trattato di pace. Allo stesso conte Verde, di cui crescevano vie più sempre il lustro e l'autorità, si diedero anche spontaneamente i comuni di Asti e di Cuneo. Fu poi egli mediatore efficace tra i Monferrini signori ed i Visconti, e tra questi e gli Scaligeri.

Indi a non molto, cioè nell'anno 1381, tutta l'Italia ed anzi tutta l'Europa orientale, volse gli sguardi alla città di Torino, sì perchè fu scelta pel luogo, in cui si dovea trattare un negozio della più alta importanza, e sì massimamente perchè il conte Verde, supremo signore di essa città, era stato eletto ad arbitro per definire quel negozio rilevantissimo.

Durava ancora l'aspra ed ostinata guerra che si facevano da molti anni i Genovesi, ed i Veneziani nel Mediterraneo, nell'Arcipelago e nel golfo Adriatico. Già le liguri schiere avean ridotto Venezia a così cattivo partito, che il senato di quella superba rivale di Genova sconfortandosi avea decretato doversi aspettar quattro giorni, durante i quali, se non ritornasse Carlo Zeno con valevoli soccorsi o non si avesse vittoria si abbandonerebbe Venezia alla discrezion dei nemici: ma il Doge cui veniva trasmesso il codardo decreto, austeramente rammentava i liberi e spontanei giuramenti d'obbedienza, e stava fermo a proseguire le ostilità. Frattanto ai primi di gennajo del 1380 il desideratissimo Carlo Zeno compariva con quindici galee, e molti legni minori sopra il porto di s. Nicolò, conducendo una così grande quantità di grano, che l'armata veneta, e la città ne furono molto bene ristorate, e si rinvigorì l'offensivo loro contegno a danno dei Liguri; con trentasette galee rimase il Doge

contro Chioggia , con diciassette si pose contro Brondolo anche occupato dai Genovesi il valoroso veneto Pisani , e nella Laguna con ducento legni sottili appostossi il Barbadigo, mentre l'intrepido , ed abilissimo Carlo Zeno , cui fu commesso l'esercito di terra muoveva alla testa di dodici mila fanti, e cinque mila venturieri.

I Liguri già si trovavano stretti da ogni parte; e il loro ammiraglio per non lasciarsi invilire, mise a prova tutto il suo coraggio, e tutta la sua militare sapienza, ma con pochissimo frutto. A riscontro lo Zeno ricuperò parecchi luoghi che già erano venuti in mano dei Liguri , e presto le venete schiere poterono viemmeglio stringere l'assedio di Chioggia, e precidere ogni comunicazione tra questa piazza e Padova. Ciò non pertanto alcuni prosperi tentativi riuscirono ancora prosperamente ai Genovesi ; chè andati ad una nuova bastita sopra Vignale, se ne impadronirono, e quindi presero una galea nemica, e una grande quantità di grano che veniva dal Ferrarese; onde i Veneziani , per questa presa, furono costretti a fornirsi di viveri dal golfo di Manfredonia.

Ben diversamente procedevano le cose dei Liguri in Chioggia. Già in questa piazza scarseggiavano i viveri ; già il soverchio calore ed anche l'umidità dell'aria corrompevano le farine, e lo stretto assedio impediva ogni esterna notizia ed ogni conforto. Gli assediati proposero dunque un trattato di rendere la terra , salvi gli averi e le persone : il senato di Venezia avendo risposto di volerli tutti prigioni , deliberarono essi di patire qualunque danno anzi che perdere la libertà : fecero eglino diffatto gli ultimi sforzi , ma si trovarono ridotti a tali angustie, che il cuojo inmollato nell'acqua salsa era alimento desiderato e conteso: fu d'uopo curvar la testa all'impero della necessità. Lo Spinola mandò Tazio Cibo a portar le chiavi di Chioggia ai vincitori: giunto questi al cospetto del Doge , procacciò di svegliare nel di lui animo sentimenti di clemenza e di magnanimità: il Doge e gli altri capitani che gli stavano dintorno, per nulla impietositi alle commoventi parole del Tazio, proferirono la sentenza della prigionia di tutti i difensori di Chioggia, e così lo rimandarono. Indi a poco le venete squadre entrarono nella

resa piazza, e per tre dì le diedero il sacco. I Liguri, che l'avevano difesa così a lungo e con sì grande coraggio, furono barbaramente spogliati ignudi per vedere se nulla di prezioso tra le vesti nascondessero. Apparve allora uno spettacolo miserando; perocchè tutti quegli infelici consunti dalla fame standosi così ignudi in mezzo ai feroci loro carnefici, avrebbero eccitato la compassione d'ogni più barbara gente; ma non impietosirono lo spietato vincitore: condotti a Venezia, furono alla rinfusa stivati nei magazzini di Torre Nuova e in quelli di s. Biagio. Le ostilità si prolungarono ancora durante più mesi. Ciò non di meno le cose cominciavano piegare alla pace; il Papa la raccomandava vivamente; il re d'Ungheria la voleva, e le due repubbliche ne avevano un grande bisogno. Il conte di Savoja aveva omai disposto i Genovesi ed i loro alleati, e poi mandò a Venezia, per disporvi quella Signoria, il vescovo di Torcello, che presso di lui si trovava in qualità di ministro dell'imperatore di Costantinopoli, amico allora dei Veneziani; oltre a ciò si condusse egli stesso a Venezia, i cui patrizii da esso persuasi della necessità di una pronta riconciliazione, gli risposero che avean eglino al proposto fine più fiducia in lui, che in qualunque altro principe del mondo. Nè solo quella superba repubblica ed i suoi alleati, ma eziandio i nemici della medesima vollero abbandonarsi alla decisione del sovrano di Savoja, siccome a quella di un principe schietto, prudente, intendentissimo delle cose guerresche, e sommamente desideroso della quiete universale. I Veneziani adunque mandarono a Torino, dove il conte si trovò per tal fine, i loro plenipotenziarii, che furono un Morosini e due Gradenighi delle più illustri case patrizie di quello stato. I Genovesi mandarono ambasciatori di famiglie non meno illustri, uno de' quali era Napoleone Lomellino. Mandarono anche i loro deputati e ministri il re d'Ungheria, Francesco da Carrara, signor di Padova, ed il patriarca d'Aquileja, tutti, qual più, qual meno, interessati in quella ostinatissima guerra, e per vertenza di confini ordinariamente in discordia coi Veneziani: erano eziandio aspettati in Torino gli ambasciadori del re di Cipro, ma questi non vi giunsero mai. Datosi principio alle conferenze, ciascuna parte produsse, e si studiò

di far valere le sue ragioni e le sue pretese; udite le discussioni e le dispute inevitabili, il nostro conte Amedeo, assecondato dagli ambasciatori del comune di Firenze, che entrava mediatore con lui, dettò la sentenza addì 8 d'agosto del 1381, a cui si quietarono i contendenti, e che rimenò la pace tanto desiderata da tutta l'Italia e da tutta l'Europa orientale. I soli Visconti, che non furono compresi in quel trattato, ebbero motivo di esserne malcontenti, perchè il vantaggio che doveano ritrarne gli stati vicini, che essi tendevano a sottomettere, poteva porre ostacolo ai loro ingiusti disegni.

L'importanza di questo trattato, per cui tanto s'accrebbe il lustro e l'autorità del conte Verde, che funne il promotore ed il giudice, si conoscerà dalla relazione dei principali articoli del medesimo. Il memorando Lodo del nostro Sovrano, che fu poi universalmente applaudito, richiedeva che: il signor di Carrara restituisse a Venezia il Caverzere e Morenzano: demolisse le fortezze innalzate in riva alle lagune: i confini tra il principato di Padova ed il territorio della repubblica si regolassero da arbitri, e cessassero le taglie ed i censi, cui lo stesso signor di Carrara trovavasi per gli antecedenti trattati obbligato. Il patriarca di Aquileja tornasse com'era prima delle ostilità, ritenendo la città di Trieste. Il re d'Ungheria rinunziasse alle sue pretensioni sull'isola di Pago; chiudesse ai corsari i suoi porti; desistesse dal fare il sale sulle sue coste, e ricevesse in compenso per alcuni anni un tributo di sette mila ducati: i Genovesi restituissero a Venezia quello che avevano ancora nella Dalmazia di ragione di lei: i due popoli, per ispegnere ogni seme di novelle discordie, rinunciassero entrambi al commercio delle foci del Tanai; del resto tenesse ognuno ciò che preso si aveva: i Veneziani sgombrassero Tenedo, del cui possesso deciderebbesi in capo a due anni; e frattanto si schiantassero tutte le fortificazioni di quell'isola, che fino alla decisione stesse nelle mani del conte Verde: dessero sì l'una, che l'altra repubblica cento mila scudi a Firenze per malleveria del trattato. I prigioni si rendessero tutti; ma i Genovesi erano stati nelle carceri di Venezia orribilmente assottigliati dalla fame; a tal che di sette mila ducento che

vi furono rinchiusi ne tornava in patria appena la metà. Così finiva quella lotta terribile; e la pace rallegrava tutta Italia, e veniva solennizzata con feste e spettacoli primamente in Torino. ove ne furono subito conosciuti gli articoli, e poi nelle capitali delle due riconciliate repubbliche, ed anche in Padova, in Aquileja, ed in altre cospicue città. Non è da dire quanto ne fosse lieto il conte Verde, che non indugiò a mandare a Genova due suoi ambasciatori, cioè Pietro e Giovanni Provana, perchè trattassero un'alleanza perpetua con quella repubblica, i quali di fatto la conchiusero in suo nome addì 7 di novembre dello stesso anno.

Per questi gloriosi fatti vieppiù sempre crescevano il lustro e l'autorità di Amedeo VI; onde nello stesso anno a lui si diedero parecchi distinti comuni, fra i quali si hanno a noverare quelli d'Asti e di Cuneo. Queste dedizioni ebbero un effetto, cui interruppe la partenza di Amedeo VI, che se ne andò all'impresa di Napoli, per la quale avea fatto lega con Luigi d'Angiò nel 1381, promettendogli un soccorso di mille lancie, col patto che gli fossero ceduti tutti i dominii, che ai Provenzali rimanevano in Piemonte. Per la concertata spedizione le truppe angioine ebbero il passo del collo dell'Argentiera: con esse e colle proprie schiere, tra cui si noverarono anche alcune compagnie di militi torinesi, il conte Verde mosse alla volta di Napoli, passando per le terre di Piacenza, Modena, Bologna ed Ancona.

L'anzidetto Luigi d'Angiò, ed il sabaudo Conte entrano nell'Abruzzo, s'impadroniscono di Civita Reale, d'Aquila, di s. Vittoria, di Matalona, principali città di quella provincia; penetrano nella Puglia; s'accampano ad Ajrola, e mandano una carta di sfida a Carlo di Durazzo, proponendogli di terminare la guerra con un combattimento di dieci contro dieci. Il nostro valoroso conte Amedeo dee essere il primo di quei campioni destinati a rinnovare la lotta degli Orazi e dei Curiazi, o quella dei trenta Inglesi comandati da Brembro, contro i trenta Francesi condotti da Beaumanoir. Carlo di Durazzo rifiuta l'invito, e non cerca che a temporeggiare, sapendo che la pestilenza assottiglia l'esercito dei suoi nemici. Fu egli anche accusato d'aver fatto avvelenare le fontane dei paesi da esso evacuati, per far perire gli An-

gioini ed i loro partigiani: la mortalità che fe' tanta strage fra di questi, avrà forse dato motivo a siffatto rumor popolare. Ciò non di meno il conte Verde continua i suoi prosperi successi; prende Monte-Sarto, Campo Basso, e il castello di s. Stefano nella diocesi di Bitonto. Ma quivi egli è colto dall'epidemia che distrugge le sue truppe, e la disgrazia che si era preveduta, ben presto accadde. Amedeo VI in età di cinquant'anni, rifinito dalle continue fatiche, non potendo resistere alla violenza della febbre maligna, ne fu spento il 2 marzo del 1383. L'intera Italia lamentò la perdita di lui, i Principi, ed eziandio le città libere spedirono ambasciatori che assistessero a' suoi funerali. Tre giorni prima della sua morte, dettò egli medesimo il suo testamento con una rara presenza di spirito. L'unico suo figliuolo essendone l'erede necessario, il conte Verde non si occupò che dei legati che aveva intenzione di fare; e ne fece di tre sorta; gli uni ispirati dalla pietà; gli altri dalla riconoscenza; gli ultimi dall'amicizia. Egli seppe, come Enrico IV, avere sul trono amici sinceri. Fu senza dubbio uno dei più illustri Principi del suo secolo. La sua spoglia mortale recata con onore per la via del mare a Savona, fu indi trasferita all'abbadia di Altacomba, ed ivi seppellita.

Gli succedette Amedeo VII, detto il conte Rosso a cagione del colore de' suoi capegli: questi si trovò in perfetta concordia con Amedeo I principe d'Acaja, perchè entrambi erano stati allevati nella corte del saggio Amedeo VI. Le preclare virtù, di cui era fornito a dovizia il conte Rosso, fecero sì che la città di Nizza molto volontieri si desse definitivamente a lui con solenne atto stipulato il 28 settembre 1388.

Intorno a questo tempo il principe Amedeo d'Acaja, trovandosi nel luogo di Rivoli potè impedire la distruzione di Grugliasco. Abbiamo superiormente osservato come questo luogo era venuto sotto la giurisdizione della città di Torino. Ora i Grugliaschini volean togliersi dall'obbedienza dovuta a questa città, e fecero forse a questo fine una qualche pubblica dimostrazione ostile, da cui i Torinesi credendosi oltraggiati, senz'autorizzazione dei loro magistrati, e del Principe, uscirono armati da questa capitale, e con bandiere

spiegate mossero furiosamente ad un luogo, che allora chiamavasi Ajrale de' Grassi, dove misero a sacco ogni cosa, e fecero altri mali più gravi; e ben più riprovevole sarebbe stato l'eccesso, se men vicino si fosse trovato il Principe, che potè ben presto sedar quel tumulto, ed impedire che il villaggio di Grugliasco fosse dai furiosi assalitori agguagliato al suolo. I delinquenti furono condannati a pagare la somma di quattrocento fiorini; che per altro non furono destinati a ristorare i Grugliaschini dei danni sofferti; perocchè si giudicò che tali danni fossero una punizione rispondente all'audacia con cui avevano tentato di sottrarsi alla signoria di Torino.

Frattanto il principe Amedeo d'Acaja vivamente bramava il possesso del greco principato di cui portava il nome, e il conte Rosso mostravasi ben disposto a favorirlo; e tanto più accendevasi nell'animo del principe Amedeo una tal bramosia, in quanto che erano di fresco venuti a Torino Gioanni Lascaris, ed altri signori ragguardevoli dell'Acaja a giurargli fede, e a promettergli di fare ogni sforzo per ricuperar que' paesi. Innanzi a tutto il principe Amedeo avvisò di ottenere come di fatto ottenne da Clemente VII una dichiarazione, che conteneva: non avere S. S. con la permissione data al re di Sicilia di poter vendere i principati dell'Acaja e della Morea, preteso di pregiudicare ai diritti ed alle ragioni, che spettar potessero ad Amedeo, ed anzi cassare ed annullare tal vendita. Ottenuta ch'ebbe Amedeo questa dichiarazione, già fatto certo di avere del suo partito Gioanni Lascaris, che signoreggiava la Grecia, si strinse in lega co' Veneziani in forza di un trattato del 7 luglio 1391, allo scopo di ricuperare la città di Argelli nella Morea, ch'era stata occupata dal despota Teodoro Paleologo: assicurato poi d'ogni loro assistenza da Nereo Rajolis, cavaliere fiorentino, e dal signor di Cosciuto de' primati del paese d'Acaja, spedì colà Pietro di Narbona, Umberto Provana, ed Umberto Favre, suoi ambasciatori, acciocchè vedessero, se per via di accordo, senza venire alle armi, si potevano riavere quegli stati pretesi: col maneggio di questi inviati si venne ad un trattato, che si stipulò in Venezia nella casa di s. Antonio: lo sottoscrissero i deputati di Pietro di san

Superano, governatore e reggente del principato d'Acaja, che furono Bartolomeo Bombino e Gioanni di Rostagno napoletani.

Conteneva l'accordò che Amedeo sarebbe riconosciuto dagli stati di Acaja e di Morea per loro legittimo principe; che permetterebbe al Reggente di conservar quelle ville e quei beni che possedeva in feudo ligio per sè e suoi discendenti; con indulto generale sarebbero condonati i delitti di qualsivoglia natura; Nerèo Rajoli sarebbe confermato nella dignità di castellano di Corinto; Amedeo sarebbe obbligato a condursi in Acaja entro il mese di marzo 1392, e frattanto a mandarvi un luogotenente generale, che a nome del Principe presterebbe giuramento nelle mani dei prelati e dei baroni del principato; e non si muterebbe cosa alcuna ne' privilegi del paese; e finalmente che nel seguente agosto dovesse Amedeo mandare cinquanta lancie e cinquecento fanti in Acaja a spese del principato. Dopo ciò il principe Amedeo si diede subito a comporre un esercito di molti suoi militi, ed il comune di Torino, e quello di Pinerolo ben volontieri lo fornirono di alcune agguerrite squadre; se non che un funesto avvenimento, accaduto indi a poco, obbligò il principe a sospendere l'impresa. Il conte Rosso, che bramava di sostener quella impresa, trovavasi a quel tempo in condizione molto prospera: l'imperatore Venceslao lo investiva de' suoi diritti su Chivasso, sul Nicese contado, sopra il luogo di Cuneo, e le valli di qua dal collo di Tenda; insomma su tutti i paesi già da lui acquistati, e gli abitatori dei medesimi gettavansi con gran confidenza nelle paterne sue braccia. Coronato di gloria, riverito ed amato da' sudditi suoi, avendo appena compito l'anno trentesimo dell'età sua, il conte Rosso sembrava promettere agli affezionati suoi popoli un regno lungo e felice. Era questo il voto di essi tutti: questo voto non fu esaudito. In occasione d'una caccia, ei cadde, in vicinanza di Tonone, dal suo cavallo, che fu spaventato alla vista d'un cinghiale che se gli avventava contro. Parve leggera una ferita che il conte ricevette nella sua caduta, ma da essa ei fu condotto alla tomba. Sinistri sospetti nacquero sull'innaspettata sua morte; il medico di lui, che era un

Pietro di Stupinigi, fu accusato di averlo avvelenato; e a questo infelice fu mozzo il capo dal carnefice in Borgo in Bressa: la sua innocenza fu riconosciuta sotto il successore di Amedeo VII, il quale restituì per lo meno all'onore la memoria dell'infelice medico.

La precoce morte di Amedeo VII fece sospendere, come si accennò poc'anzi, la spedizione del principe d'Acaja; perocchè avendo quel conte nel suo testamento nominata tutrice del suo figlio pupillo, che appena trovavasi in età di otto anni, l'avola Bona di Borbone, in vece della madre Bona di Bery, nacquero nella Savoja per l'una e per l'altra due fazioni, che obbligarono il principe d'Acaja a recarvisi e rimanervi, fintantochè le differenze furono composte colla generosa rinunzia alla tutela che ne fece la madre. Quando il principe d'Acaja vide le cose ridotte alla massima tranquillità nella Savoja, ritornossene in Piemonte, ed avendovi ritrovato il vecchio marchese di Saluzzo Federico II per nulla disposto a prestare il dovuto omaggio al nuovo sabaudo conte Amedeo VIII, lo vinse in una battaglia, fece prigioniero il di lui figliuolo Tommaso, lo condusse a Savigliano, ed indi a Torino. Il marchese Federico ottenne bensì una tregua da durare quattro anni, ma ricusando di pagare le spese della guerra, il suo figliuolo fu tenuto prigione sino alla morte del proprio genitore, avvenuta il 15 d'ottobre del 1396. Tommaso III che gli succedeva nel dominio della marca fu poi messo in libertà mediante lo sborso di ventidue mila cinquecento ducati d'oro.

Il principe d'Acaja, dall'animo del quale non cadeva per anco la speranza d'irsene in Grecia, raccoglieva nuove soldatesche per la meditata impresa; ma facevale mantenere dai vicini stati, e principalmente dai monferrini paesi, a malgrado della pace che sussisteva tra lui e Teodoro II. Fu questo un gran torto, di cui i suoi sudditi ebbero a provare le più funeste conseguenze. Il marchese di Monferrato dopo varie inutili rimostranze e minacce, ruppe in un subito la guerra ad Amedeo d'Acaja nel dì 8 di maggio, e alle squadre di lui ne oppose altre, che sotto la scorta di Bonifacino o Facino Cane, cominciarono a devastare il territorio di Chieri. Allora il principe d'Acaja marciò colle sue

truppe alla volta di Mondovì; si fece padrone di quella città e del suo territorio, e venne quindi ad occupare molte terre del Canavese e del Monferrato. Questa guerra fu una delle più disastrose che abbiano desolato il Piemonte. Facino Cane nel mese di novembre del 1396 venne fin sotto le mura di Torino; e poichè il torinese presidio si mostrò risoluto di fargli la più gagliarda resistenza, stette contento a devastarne il territorio. Ritornò furibondo nel mese di febbrajo del seguente anno, e mandò in fiamme i molini di questa città; e due mesi dopo si ricondusse nell'agro torinese, e vi commise orribili eccessi. Allora il presidio di questa piazza fece una vigorosa sortita; pose in fuga la terribile banda di Facino, e presso il ponte di Po fece prigionieri parecchi dei fuggenti soldati, i quali furono poi calati nella torre di porta susina, dove col mezzo di una fune loro furono per alcuni giorni somministrati pane ed acqua, perchè non vi perissero della fame; ma siccome eran eglino ben piuttosto masnadieri, che soldati, da molti cittadini altamente si chiedeva che fossero presto commessi al carnefice: e già si erano piantate le forche a Pozzo di Strada, perchè vi fossero impiccati, quando venne da qualche sapiente della città proposto, che di que' scellerati militi si offerisse la restituzione a Facino Cane, purchè egli restituisse altrettanti prigionieri che erano nelle sue mani, e appartenevano a torinesi famiglie. Una tale proposta fu immantinente accettata, e posta in esecuzione; frattanto il terribile Facino Cane fu bensì respinto lunge da questa capitale; ma in altre regioni subalpine da lui percorse, metteva in fiamme le rustiche case, distruggeva le campagne, e ne conduceva prigionieri gl'infelici terrazzani, i quali per riscattarsi erano costretti a sborsargli esorbitanti somme di danaro. In così dolorosi frangenti il principe d'Acaja faceva quanto era in lui, affinchè i suoi popoli ricevessero il minor danno possibile dalle violente irruzioni delle monferrine squadre: ordinava che tutte le vittovaglie, e gli strumenti atti ai lavori campestri si riducessero nei fortilizi, affinchè ai nemici mancasse ogni allettativo di fermarsi nel nostro paese. Sgraziatamente a questo tempo cominciò serpeggiare un'epidemia, che mietendo molte vite in Torino, e nei dintorni di questa

città, infondeva negli animi il terrore; giacchè l'arte medica parea che non trovasse mezzi nè di guarirne gli assaliti, nè di attenuarne i perniciosi effetti; ma le pubbliche supplicazioni mossero il cielo a pietà; e presto cessò d'imperversare il morbo distruggitore. Le grandi spese, a cui il principe d'Acaja dovea soggiacere durante quella lotta terribile, lo avrebbero costretto ad aggravare di nuovi balzelli i suoi sudditi, s'egli non avesse amato piuttosto di alienare alcune sue possessioni per poter provvedere ai più urgenti bisogni. Vendette adunque al comune di Pinerolo, mediante il prezzo di ottocento cinquanta fiorini d'oro, di soldi trentadue viennesi ciascuno, la metà di Buriasco inferiore, che eragli pervenuta poco tempo innanzi (1399) in virtù di una permuta fatta coi canonici della collegiata della SS. Trinità di Torino; ed oltre a questa vendita, fecene altre per avere in pronto somme di danaro sufficienti a provvedere ai più pressanti affari. Nè ommetteva il nostro Principe di occuparsi della pubblica amministrazione di Torino, ben conoscendo che qualche migliore ordinamento richiedevasi nelle cose spettanti al consiglio civico. Già il conte Amedeo VII aveva fatta concessione alla città di Torino di erigere il consiglio a certo numero di consiglieri; ora il nostro principe Amedeo volle saviamente dare certe leggi, onde ne fossero governati meglio che per l'addietro i pubblici negozii. Ciò fece con una patente data in Moncalieri l'anno 1389, il dì 12 di novembre; la quale patente conservasi negli archivi di questa capitale. Stabilisce dunque il provvido Amedeo di Acaja, che questa città sia governata da quattro rettori da eleggersi fra tredici sapienti, e che il loro uffizio duri per quattro mesi; ordina che il maggior consiglio sia per allora composto di quarantadue sapienti, e che questo numero si possa aumentare per l'avvenire, secondochè lo credano opportuno i rettori, e il consiglio privato coll'assentimento del Principe; che ciascun consigliere debba intervenire alle adunanze del consiglio civico tranne il caso di legittimo impedimento; che nulla si possa proporre nel consiglio generale, se non v'intervengono almeno venticinque consiglieri; che non si possa congregare il consiglio pubblico o privato senza l'assistenza del vicario e del giudice, che se

alcuno dei consiglieri palesi, a malgrado del divieto del vicario, o del giudice, o dei rettori, alcuna cosa che debba tenersi secreta, sia espulso dalla società. Prescrive infine la patente, che si debbano osservare, e mandare ad effetto le convenzioni ed i patti stipulati fra il Principe da una parte, ed il comune di Torino dall'altra.

In questo mezzo tempo i due principi rivali, cioè quel d'Acaja, e quello di Monferrato, scorgendo le loro città ed i loro villaggi spogliati ed arsi, si arresero alle insinuazioni di Gian Galeazzo Visconti, e fecero una tregua in Pavia nel dì 31 di luglio del 1396; la quale per altro fu ancora per due anni interrotta da parziali e fieri assalimenti di entrambe le parti. Il predetto Gian Galeazzo fu perciò un'altra volta eletto arbitro nel 1398 a porre un termine a questa lotta. Egli pronunziò indi a non molto il suo lodo: fra gli altri articoli volle che si mandasse ad esecuzione un certo diploma dell'imperatore Venceslao, il quale diploma, contro i diritti inviolabili del conte di Savoja, e del principe d'Acaja, investiva di Torino e di Collegno il marchese di Monferrato; e siccome il principe d'Acaja ricusò di acquetarsi a quel lodo, le cose rimasero nel medesimo stato. Per buona sorte il giovane conte di Savoja nel 1400 scrisse da Ciamberì una lettera per manifestare il suo vivissimo desiderio che si rappattumassero finalmente il principe d'Acaja ed il marchese Teodoro: questi aderì alla brama del conte, e lo elesse anche ad arbitro delle vecchie e recenti differenze. Addì 22 novembre del 1400 si concertarono in Torino, e vennero quindi stipulati in Chivasso i capitoli di questo compromesso. Venuta la primavera del 1401, senza che Amedeo VIII avesse pronunziata la diffinitiva sentenza, Teodoro pensò a trattar egli direttamente col principe d'Acaja, e a questo scopo invitollo ad un parlamento, che fu tenuto in Cimena: ivi dunque si conchiuse tra loro una tregua di tre anni e mezzo, il 7 marzo 1401, durante la quale ciascuno ritenesse quanto si era preso in guerra. Nel seguente anno morì Gian Galeazzo; e mancò pure ai vivi il principe Amedeo d'Acaja. Non avendo questi lasciato che due figliuole da sua consorte Catterina di Ginevra, gli succedette il minor fratello Ludovico, il quale desiderando la

stabile tranquillità degli stati suoi, che ancor veniva di quando in quando perturbata in onta dei precedenti accordi per una durevole conciliazione, aggradì la mediazione del re di Francia per comporre col Monferrato una tregua di dieci anni, la quale divenne una vera pace per la parentela contratta dal marchese Teodoro colla Casa di Savoja, sposando Margarita figliuola primogenita del defunto principe Amedeo d'Acaja. Diciam di passata che questa virtuosissima Principessa, rimasta poi vedova, fondò in Alba uno spazioso monastero di domenicane, nel quale morì in concetto di santità, e che il venerato suo corpo riposa in un magnifico monumento, che vedesi nella bellissima chiesa di s. Maria Maddalena in quella città.

Il principe Ludovico, fatto cauto e prudente dalle proprie e dalle altrui sventure, dedicossi intieramente a procurare a' suoi sudditi la maggior felicità che goder si potesse a quel tempo; sicchè nacque nel nostro paese una nuova era di tranquillità e di pace. Uno de' primi pensieri di questo Principe fu quello di riformare i costumi delle popolazioni a lui soggette: volle che il più grande rispetto si avesse da tutti per le cose sacre, e che ognuno esattamente osservasse le leggi relative al culto divino, base di una sana morale, e principio d'ogni vera civiltà. Con un editto da lui emanato in Pinerolo il 13 luglio 1403, e subito pubblicato in Torino, stabilì pene severissime contro i bestemmiatori, ed altre ne minacciò a chiunque osasse dar pubblici scandali in qualunque maniera. Frattanto confermò ai Torinesi tutte le immunità, franchigie, e particolarmente il privilegio del *cavalotto;* e questa concessione egli fece per aderire alla dimanda che gliene fecero i sindaci di Torino Filippo Beccuti e Malanino Gastaldi, dopo che gli ebbero in nome di tutti i cittadini prestato il giuramento di fedeltà. Ludovico, considerando poi, che ad ottenere il suo scopo di migliorare i costumi avrebbe sommamente giovato la pubblica istruzione, risolvette di fondare uno studio generale nella città di Torino. Già da varii lustri il comunale consiglio del vicino Moncalieri, per poter secondare efficacemente la propensione che circa le metà del secolo XIV sorgeva nell'Italia occidentale pei buoni studii, apriva in quel comune, a persuasione

del giudice Giorgio Borghesio, *uno studio*, come dicevasi allora, notevolmente più esteso del consueto; nel quale alle scuole di grammatica si aggiunsero quelle della dialettica e dell'aritmetica.

Or al buon Ludovico d'Acaja sembrò opportunissimo il tempo di fondare in Torino un'università degli studii. Quella di Pavia era in dicadenza. L'università di Vercelli già tanto in fiore, per cagione delle guerre esterne, ed infine per le rinascenti ire delle fazioni interne, era da qualche tempo cessata. Per buona sorte a quest'epoca la città di Torino non era travagliata dalle fazioni e godeva d'una certa tranquillità, che proveniva dall'essere sotto il dominio di principi tanto bramosi di mantenere fra i loro sudditi la pace, quanto disposti a sostenere coll'armi i loro diritti e ad acquistarsi gloria col loro valore. D'altronde i professori di Pavia e di Piacenza chiedevano con istanze a Ludovico la facoltà di aprire pubbliche scuole in Torino. Egli adunque chiamò da Pavia Bertolino de Bertonis affinchè insegnasse in questa capitale la giurisprudenza, e volle che sul principio di novembre del 1404 desse cominciamento alle sue lezioni. Dichiarò essere sua risoluta volontà, che il torinese municipio stipendiasse tutti i professori del novello studio, e loro provvedesse le camere destinate all'insegnamento. Al dottissimo professore Bertolino si assegnarono per annuo stipendio cento trenta scudi d'oro, e se gli diedero quattro lire viennesi, perchè la sua scuola fosse provveduta del necessario. Benedetto XIII, aderendo ai desiderii di Ludovico, con sua bolla data da Marsiglia il 24 d'ottobre 1405, fondò questa novella università, concedendo ai professori ed agli studenti tutti i privilegi e le immunità di cui essi godevano nelle più celebri università d'Europa; stabilì infine che il vescovo di Torino ne avesse la particolar giurisdizione, e che alla di lui presenza, od a quella di un suo legato s'avessero a conferire i gradi accademici. Questo Papa nella bolla di fondazione della torinese università parla con molti elogi di Torino: *in civitate taurinensi*, dic'egli, *de antiquioribus totius Italiae civitatibus, ac habilis et idonea ad studium hujusmodi, tam propter confinitatem multarum provinciarum, aëris salubritatem, victualium abundantiam* . . . Benedetto XIII, tuttochè antipapa, era in quel

tempo nelle nostre contrade riguardato come legittimo Pontefice.

Quantunque il principe Ludovico si fosse adoperato con tutto lo zelo affinchè fiorissero le nuove scuole da lui stabilite in Torino e fossero frequentate da un grande novero di allievi, ciò non di meno nacquero presto gravi contrasti, per cui il suo desiderio non fu compiuto se non più tardi, come si dirà in appresso. Questo Principe, distinguendosi non solo nelle arti della pace, ma eziandio in quelle della guerra, già prima dello stabilimento dell'università ordinava (1403) la costruzione di una fortezza in Torino munita di quattro torri in un luogo verso levante. Fece dilatare ed abbellire la piazza già ivi esistente, e decretò che se ne formasse un'altra, ove si eseguissero giostre e tornei per festeggiare il prossimo arrivo della di lui consorte; la qual piazza, siccome posta davanti al castello, ebbe sin d'allora il nome di *Platea Castri*. Attorno alla quadriturrita fortezza, che sorse d'ordine suo, si scavarono fossati e si costrussero palizzate. Il palazzo, che venne poi edificato in tal sito, ritenne il nome di Madama, perchè la fortezza già ivi esistente chiamossi primitivamente *Nostrae Dominae* in onore della sposa del principe Ludovico.

Se non che, a malgrado dell'ultimo accordo tra il principe d'Acaja ed il marchese di Monferrato, palesava questi il suo malcontento che quegli ritenesse tuttavia il dominio di Mondovì, e faceva di tempo in tempo ostili dimostrazioni; sicchè il nostro prode Ludovico, nella primavera del 1407, fu costretto a chiamare all'armi tutte le milizie di Torino, di Pinerolo e degli altri comuni per opporre una resistenza efficace alle poderose truppe del signor Monferrino. Sebbene le ostilità si limitassero a scorrerie, senza la presa di alcuna terra di rilievo, tuttavia esse impedivano gli effetti dei saggi provvedimenti dati dal nostro egregio Principe per l'istruzione della gioventù degli stati suoi; chè le frequenti mosse delle squadre dell'una e dell'altra parte disturbavano il concorso degli studenti. Diffatto vediamo, che il professore di leggi Bertolino de Bertonis, non potendo più continuare le sue lezioni per mancanza di alunni che le ascoltassero, fu creato giudice di Torino e di Moncalieri; nella qual carica

satisfece pienamente all'aspettazione del Principe che gliela conferì.

Per riguardo alle non cessate contese tra il principe Ludovico ed il marchese Teodoro, è bello il dire, che il conte Amedeo VIII coi più accorti negoziati ottenne finalmente di ricondurli ad una solida pace, di cui l'articolo principale impose, che il marchese abbandonasse diffinitivamente Mondovì al Principe, e questi lasciasse al marchese il tranquillo possedimento di Vercelli. Questa pace venne stipulata, il 24 marzo del 1407, nel castello di Leynì: per essa l'avvedutissimo conte Amedeo VIII conseguì un altro suo scopo, cioè quello di maritare la sua sorella Giovanna al primogenito del marchese Teodoro.

In tal condizione di cose il principe Ludovico potè richiamare a novella vita l'università da lui fondata in Torino, ristaurare massimamente gli studii delle ecclesiastiche leggi e delle civili, e promuoverne con efficacia l'incremento. Nuovi professori furono chiamati a reggere le cattedre; ed il magnanimo fondatore di così utile stabilimento ordinò, che prontamente si compilassero gli opportuni statuti pel regime degli studii. In febbrajo del 1412 egli spedì da Pinerolo alcuni deputati a Torino per dare a questa città l'incarico di preparare le camere per le scuole, e di provvedere agli stipendi de' professori. Il comune scelse alcuni sapienti, ai quali commise l'obbligo di compiere i desiderii del Principe, di esaminare gli statuti formatisi pel reggimento dell'università, e di farvi le emendazioni che avrebbero creduto opportune. Siccome poi si avvide il Principe, che il generale studio da lui fondato arrecava grandissimo vantaggio non solo ai cittadini di Torino, ma eziandio a tutti gli abitanti degli altri luoghi del suo dominio, volle infine che tutti i comuni di sua dipendenza concorressero altresì nello stipendiare i pubblici insegnatori: siccome apparisce da ordinati della città di Torino, le scuole ne vennero stabilite nel palazzo Borghese. Ludovico fu poi sollecito a far provare il novello studio generale dall'Imperatore e dalla Santa Sede: l'imperatore Sigismondo lo approvò con diploma emanato in Buda nel dì 1.° di luglio del 1412, ed il papa Gioanni XXIII con bolla del 1.° d'agosto 1413. La bolla di questo Pontefice e il di-

ploma imperiale sopraccennato furono poi confermati da Eugenio IV l'anno 1438 con bolla che conservasi negli archivi della città di Torino.

Le cure lodevolissime del principe Ludovico dirette a favorire la pubblica istruzione, non potevano essere coronate da tutto quel buon successo ch'era in cima de' suoi pensieri, perchè il marchese Tommaso di Saluzzo, occupatissimo a dare a lui, ed a' suoi sudditi ogni maniera di disturbi, non cessava dall'eccitare contro i due sabaudi casati la Francia, la quale in seguito a decreti del parlamento, loro sequestrò i beni ch'essi avevano nel gallico stato. Si fu perciò che il conte di Savoja, e il principe d'Acaja colle armi unite mossero contro il Saluzzese; e le ostilità interrotte da brevi tregue durarono sino all'anno 1415, in cui i due prodi Sabaudi con un esercito di ventimila uomini posero così stretto assedio a Saluzzo, che il marchese addì 22 di giugno si vide nella necessità di accettare la pace da essi dettata. In virtù di questa pace ei cedette ad Amedeo VIII i luoghi di Pancalieri e di Polonghera; riconobbe da lui tutta la sua marca, e riconobbe in particolare dal principe Ludovico i comuni di Revello e di Carmagnola.

Nel seguente anno l'imperatore Sigismondo dopo avere innalzato il nostro Ludovico alla dignità di conte Palatino, e di suo vicario imperiale in Piemonte, gli notificò la sua intenzione di recarsi in Italia passando per le sue terre: diffatto alli 17 di giugno egli entrò in Torino col suo esercito, e fuvvi accolto con ogni dimostrazione di onore dai cittadini e massime da Ludovico, il quale ebbe quindi la consolazione di maritare al duca di Baviera la principessa Matilde sua nipote; il quale auspicacissimo maritaggio, che venne celebrato con grandi festeggiamenti in questa capitale, ed in Pinerolo, veniva conchiuso per cura massimamente di Ajmone di Romagnano vescovo di Torino, di cui dovremo far cenno qui sotto. Il suddetto imperatore Sigismondo nel suo ritorno dall'Italia, fu di bel nuovo splendidamente ospitato in Torino dal principe Ludovico, il quale accolse poi anche in questa città con grande magnificenza il nuovo pontefice Martino V, eletto nel concilio di Costanza, il quale recandosi a Roma, l'anno 1418, percorse

il Piemonte, ricevendo da per tutto le testimonianze della profonda venerazione che è dovuta al supremo gerarca. Il principe Ludovico, devotissimo com'era al capo della romana chiesa, diede per tempo gli ordini opportuni per poter accogliere nel miglior modo possibile, e colla più grande splendidezza un tanto personaggio. Gli abitatori dei circostanti comuni vennero in grande novero a Torino per vedere il santo Padre, e godere delle solenni feste che qui si celebrarono in così fausta occasione.

Il Papa corrispose per quanto potè alle testimonianze di sommessione dategli da Ludovico, e concedette ad istanza di esso molti privilegi alla città di Torino che tanto splendidamente lo accolse: dagli ordinati di questa città si conosce che il Principe chiese al sommo Pontefice esenzioni pel ponte sul Po, e franchigie per l'università degli studi. Alcuni de' nostri storici lasciarono scritto che Martino V fece ricostrurre col suo proprio danaro il ponte su quel fiume. Ma il vero è, ch' egli concedette molte indulgenze a tutti quelli che avrebbero contribuito con danaro, o con altra maniera d'ajuto alla costruzione già cominciata d'un ponte in pietra sul Po, che dianzi era di legno; e ch'egli medesimo vi contribuì dando a questo scopo tre mila fiorini d'oro. Questo Papa rimase in Torino più settimane, non solamente per riposarsi del faticoso viaggio, ma perchè godeva di trovarsi in una città, dove riconosceva che il Principe ed i cittadini erano egualmente ossequiosi a lui, ed obbedienti alla santa Sede. Fatto è che gli onori che gli furono resi dal principe Ludovico, e dalla città di Torino, furono tanto magnifici, che ei volle descriverli in una sua bolla emanata in questa città. Volgeva al suo termine l'anno 1418, quando il sommo Pontefice partiva da questa capitale. Ludovico era veramente racconsolato di quegli avvenimenti, ma presto fu colto da una grave malattia che lo condusse alla tomba nel dì 6 di dicembre di quell'anno.

L'annunzio funesto dell'immatura morte di Ludovico di Acaja pose il cordoglio negli animi di tutti i Piemontesi; perocchè sapevano d'aver perduto un Principe giusto, magnanimo, vero estimatore della virtù e del merito, insigne proteggitore delle scienze, delle lettere, delle buone arti, e d'ogni utile istituzione.

La città di Torino rese gli ultimi uffizii di pietà alla mortale salma dell'ottimo Ludovico; gli abitanti tutti intervennero alla funebre funzione; e ventiquattro gentiluomini con torcie accese rappresentarono il corpo intiero dei sapienti preposti alla civica amministrazione. La salma dell'estinto Principe fu poi trasportata da Torino a Pinerolo nel dì 14 dello stesso mese: sessantasei patrizii torinesi la accompagnarono a quella città, ove con funebre pompa fu deposta nel coro della chiesa dei frati minori di s. Francesco, ove già riposavano le ossa de' suoi maggiori. Con Ludovico si spense il ramo de' principi d'Acaja. Da quanto abbiam detto relativamente a questi principi, chiaramente apparisce ch'ebber eglino un'esistenza molto procellosa, e che nelle circostanze difficilissime in cui si sono trovati mai sempre, poterono appalesare le qualità distintive della loro famiglia, cioè una grande lunganimità nell'avversa fortuna, un'ammirabile costanza a compiere i loro disegni, una destrezza non meno grande ad usare le occasioni alquanto propizie. Certo è che senza la loro prodigiosa abilità, il Piemonte sarebbe stato perduto dalla casa di Savoja. I Principi di quest'augusta famiglia, e massime quelli che dominarono al di qua de' monti, erano sommamente odiati dai loro vicini; e gli scrittori lombardi non parlano di loro senza animosità: sono per altro costretti a confessare ch'eglino, dopo essersi veduti quasi oppressi dalla casa d'Angiò, restarono possessori in Piemonte d'una gran parte de' paesi ch'erano tenuti nella nostra contrada dagli angioini; che i marchesi di Saluzzo e di Monferrato più possenti dei principi d'Acaja ebbero a pentirsi d'aver eccitato querele contro di essi; e che le città libere, e la nobiltà, che da principio si adoperavano con ogni sforzo per discacciarli dal Piemonte, finirono per mettersi sotto la loro protezione.

Per la morte di Ludovico essendosi estinto il ramo dei principi d'Acaja, tutto il suo dominio passò alla devozione di Amedeo VIII come unico agnato, e come signor sovrano: a favore di lui l'imperatore Sigismondo nel suo passaggio per Ciamberì, avea eretto la Savoja in ducato con patenti del 19 febbrajo 1416.

XLII.

Amedeo VIII viene a Torino, e riceve gli omaggi dei Piemontesi. Sotto il suo saggio governo assai migliorano i destini di questa città.

Subito dopo la morte dell'ultimo principe d'Acaja, Amedeo VIII al nuovo titolo di duca di Savoja si aggiunse quello di conte di Piemonte, diede al suo figliuolo primogenito il titolo di principe di questo medesimo stato, e venuto a Torino per ricevere gli omaggi de' cittadini, e degli altri sudditi piemontesi, fu ben consolato nel vedere com'essi erano sopramodo lieti di passare immediatamente sotto le sue leggi. I quattro sindaci di Torino in nome di tutti gli abitanti gli giurarono la fedeltà, e n'ebbero la conferma dei privilegi. Erano sindaci Ribaldino Beccuti, Saluzzio De Ruere o Rovere, Castellino De Gonzani, e Malano Gastaldi.

Vennero successivamente le deputazioni degli altri comuni a prestare al Duca il dovuto giuramento di fedeltà. I Pinerolesi si fecero rappresentare dai più illustri loro concittadini, che furono ricevuti dal novello sovrano il 17 dicembre in una sala del castello di Torino alla presenza del torinese vescovo Aimone di Romagnano, dell'abate di s. Michele della Chiusa Gioanni Seytureri, e di molti altri ragguardevolissimi personaggi. I deputati di Pinerolo fecero ciò che avean fatto poco prima quelli di Torino; cioè gli uni dopo gli altri colle ginocchie piegate, e colle mani poste entro quelle del Duca ed *interveniente oris osculo* in segno di perpetua, indissolubile alleanza, e con tutte le altre solennità che si usavano in siffatte occasioni, secondo lo stile dell'omaggio ligio, riconobbero con giuramento di essere fedeli e sinceri sudditi del duca Amedeo VIII.

In quei giorni era capitano del Piemonte un Arrigo di Colombier. Il Duca prendendo possesso di questo paese, lo conservò nella sua carica, perchè glien'erano conosciuti i talenti, lo zelo, e la rettitudine. Un consiglio che risiedeva in Pinerolo, ed era ad un tempo consiglio di stato, e corte di giustizia, fu indi a non molto traslocato a Torino, ma le prime cure di Amedeo VIII furono dirette a compier l'opera riguardante il pubblico insegnamento, cioè a rendere

vie più proficua e splendida l'università degli studi già stabilita in Torino dal buon principe Ludovico; e con tanto miglior animo adoperossi in questa bisogna, in quanto che le lunghe guerre avevano fatto così dicadere gli studi in Lombardia, che alcuni dei più valenti professori di Pavia e di Piacenza avevano già, come già si accennò, supplicato il principe d'Acaja, affinchè loro permettesse di venir a leggere negli stati suoi: oltrecchè la stessa università vercellese già tanto celebre, è probabile che cessasse quando ebbe principio quella di Torino.

Amedeo VIII fu chiamato il primo legislatore della università torinese; egli ne affidò il governo ad un consiglio composto del capitano, ossia governator generale del Piemonte e di tre riformatori. Nel suo decreto il magnanimo Duca diede il nome di *Figlia* a questa università, come fecero i re di Francia per quella di Parigi. Ne' suoi principii la nostra università traeva le entrate dalla gabella del sale: Amedeo ne stabilì la tassa, e le regole dell'esazione; e di più vi aggiunse una rendita dovuta dalla città di Torino; ma ciò che più rileva, egli procurò che i professori delle varie scienze fossero uomini forniti del più alto merito. Diffatto a sostenere le cattedre di quest'ateneo si videro a quei tempi, fra gli altri sommi uomini, Giacobino di s. Giorgio, Claudio di Seyssel, Pietro Cara, Gian Francesco Balbo, e Nicolò suo fratello, Gian Francesco Porporati, Gioanni Nevizzano, Gerolamo Cagnoli, tutti peritissimi della giurisprudenza, e Pietro Bairo venuto in gran fama pel suo profondo sapere nelle mediche discipline. Fu sì grande la stima in cui era salito il Cara, giureconsulto e latinista, che venivano ad udirne avidamente le lezioni non pochi giovani non solo dalle altre contrade dell'Italia, ma ben anche dagli stati di Francia, Spagna, Inghilterra, Lamagna, Danimarca e Moscovia. Anche nella facoltà teologica si conferivano gradi a stranieri di lontani paesi, come accadde ad un Olandese, cioè al rinomatissimo Erasmo.

Amedeo VIII, dice il continuatore di Fleury, governò i suoi popoli con tanta sapienza e probità, amò per sì fatto modo la giustizia, che fu chiamato il Salomone del suo secolo; e i più grandi Principi lo presero ben sovente per arbitro

delle loro differenze. Si rendette anche degno di quel glorioso soprannome colle sue istituzioni amministrative, politiche e giudiziarie. Fu il primo a introdurre in Piemonte, ed in Savoja un modo uguale di riscuotere le pubbliche imposte, ed una regola uniforme di rendere la giustizia. A questo nobile scopo fece ridurre dal suo cancelliere Gioanni di Beaufort in un solo corpo le leggi de' suoi antenati, ed introdurvi le migliori tra quelle ch'ei trovò in vigore appo le vicine nazioni: volle che il nuovo suo codice contenesse anche le disposizioni legali ch'erano richieste dalla fusione dei differenti popoli riuniti sotto la sua potenza. Fu questa raccolta di leggi che tre secoli dopo servì di fondamento alle RR. CC. Un così eccellente sovrano imponeva ai tribunali degli stati suoi un sacro dovere di giudicar per le prime le cause dei poveri, e di dare gratuiti difensori agli indigenti. Questa sola disposizione basterebbe a far apprezzare il codice di un Principe così grande.

La smoderata passione del giuoco cominciava essere rovinosa a molte famiglie di Torino, e di altri paesi del Piemonte; ei la represse con saggi ordinamenti; proscrisse i giuochi d'azzardo; e favorì gli esercizii corporali che tendono a sviluppare la forza e la destrezza.

Siccom'egli era versato nella romana giurisprudenza, così volle farla prevalere in Piemonte ed in Savoja. A questo fine aumentò il numero dei giuresconsulti, onde componevasi il superiore consiglio, o corte di giustizia, che di fresco d'ordine suo stabilivasi in Torino. Volle che il suo cancelliere fosse trascelto nella loro classe, senz'altro riguardo che al sapere e alla pubblica estimazione. Concedette ai legisti del suo consiglio supremo, e a quelli della camera dei conti, il titolo di cavaliere, allo scopo di accrescere la stima loro dovuta, e di ravvicinarli ai signori ed ai prelati, coi quali dovevano sedere. Questi legisti non erano da prima che una specie di scribi, applicati alle corti superiori, ove i baroni, e sovente anche prelati, forniti di poche lettere, e di poca scienza rendevano soli la giustizia per riguardo al diritto dei loro feudi o delle loro sedi. Il duca di Savoja amò di innalzare alla dignità di cavalieri questi ultimi riputati giureconsulti, di qualunque origine essi fossero, pur-

chè godessero fama d'uomini dotti e probi. Volle eziandio che i giudici nelle terre dei vassalli fossero licenziati in leggi, ed ordinò ch'ei tenessero le *assise* una volta l'anno.

D'un altro oggetto di molto rilievo si occupò il saggio e provvido Amedeo; cioè determinò i limiti e le forme della giustizia canonica, e dopo molte pratiche con la Santa Sede ne ottenne finalmente la riforma del clero degli stati suoi; e questo non potè a meno di riuscire di grande utilità in un tempo, in cui influivano molto sui giovani ecclesiastici le soverchie ed incomportabili sofisticherie che s'erano introdotte anche in Torino per l'alterigia e la presunzione di certi frati mendicanti, che non volevano sentir censurate le loro opinioni e i loro pregiudizii; a tal che alcuni di essi non dubitavano di scrivere contro il papa Gioanni XXII, perchè fu loro contrario in certe loro vane ed illusorie questioni: d'altronde dovette riuscire molto giovevole la riforma del clero introdotta in Piemonte per opera di Amedeo; perocchè il rilassamento e la sregolatezza de' chierici divenivano lo scopo alle censure dei laici, e impedivano quei sommi vantaggi che deggiono derivare dall'esercizio del sacerdotal ministerio.

Per riguardo all'amministrazione della giustizia il Duca regolarizzò le udienze dei castellani e dei balii per modo ch'esse più non offrissero che mezzi di conciliazione per le piccole controversie. Stabilì infine i giudici maggiori, destinati a conoscere e diffinire le controversie che solevano insorgere tra i vassalli ed i comuni: questi tribunali dovettero riuscire tanto più utili, in quanto che i vescovi di alcune provincie esercitavano ancora la giustizia civile nelle loro città episcopali, ed anche nella maggior parte de' luoghi delle loro diocesi. Quest'ottimo sovrano fece quanto potè per conseguire che i tribunali e le corti di giustizia fossero tenuti in grande considerazione, e gli venne fatto di renderle indipendenti da quelle del capo dell'impero. Con patenti del 1422 l'imperatore Sigismondo dichiarò, che nessun appello negli stati di Amedeo potesse portarsi alla camera imperiale. Sin d'allora la competenza della suprema corte di Torino abbracciò non solamente il giudicio in ultimo appello di tutti gli affari civili e criminali, ma ben

anche gli appelli, come d'abuso delle giurisdizioni ecclesiastiche.

Per questi tanto saggi provvedimenti ciascun vede che la città di Torino non potè a meno di avvantaggiarsi grandemente; massime dacchè la sua università degli studi si trovò in grado di fornire i tribunali di eccellenti legisti, di dotti medici, ed anche di ecclesiastici meglio istrutti nel diritto canonico, e nella scienza delle divine cose; oltrecchè il duca Amedeo avendo concepito il disegno di estendere lo stato del Piemonte verso la Lombardia, volle che Torino divenendo la capitale di un più ampio stato d'Italia, non solo fosse in avvenire vieppiù florida, ma si trovasse meglio assecurata dalle ostili aggressioni per mezzo di un nuovo, più proficuo sistema militare.

Quantunque l'amore per la pace, per l'ordine e per la giustizia fosse il carattere distintivo di Amedeo VIII, ben pochi principi di sua famiglia si mostrarono più risoluti e fermi nelle occasioni che richiedevano il suo coraggio, ed il suo valore. Costrinse il marchese di Saluzzo a riconoscere la dignità di vicario perpetuo dell'imperio, di cui era rivestito, e fece sventolare il suo vessillo, e lo stendardo imperiale su tutti i castelli del marchesato. Egli sin dall'anno 1401 avea già mandato ad effetto la cessione della città di Geneva, fatta dall'imperatore Arrigo V ad Amedeo I; colse allora l'opportunità della potente colleganza che formavasi contro Filippo Visconti, per cui simulò di parteggiare a fine di strappargli, se questi nel voleva distogliere, la risegna delle giurisdizioni, che quella famiglia avea acquistato, tanto sulla città di Vercelli, quanto su tutte le provincie, poste alla destra sponda del Sesia. Il principato di Masserano, tra Biella e Vercelli racchiuso, credette più convenevole di porsi sotto il freno di così possente sovrano, che di proseguire ad esser soggetto a quello della chiesa di Roma. Chivasso, rocca molto importante per la securtà di Torino, era ritornata sotto la signoria del marchese di Monferrato; il quale per altro fu costretto a restituirla ad Amedeo, e con essa gli cedè le terre di Settimo, di Brandizzo, e di Ozegna.

Con siffatti progressivi incrementi la transubalpina signoria

al momento della rivoluzione sotto Carlo III, abbracciava al rovescio delle alpi, tranne il Delfinato, le provincie, dalle ripe del Lago Lemano sino al mar Mediterraneo, ed ella su questo lido si estendeva dalle bocche del Varo sino alla foce del Roja; e di qua dalle alpi dalla sinistra del Po sino al congiungimento del Sesia con esso, seppure se n'eccettui qualche terra, che la casa di Monferrato occupava ancora su quella sponda. Essa, alla destra del Po, inserrava le regioni tra il Tanaro e lo Stura, e quelle da' confini del marchesato di Saluzzo sino alle frontiere del basso Monferrato; questi due feudi per altro andavano ligii all'omaggio verso la casa di Savoja. Se la potenza dei sabaudi Principi era eziandio rafforzata da lontani possedimenti al di là dai monti, il vicariato dell'impero da Carlo IV e da' suoi successori in quella famiglia confermato, fu un non men fecondo mezzo del dominio dei sabaudi principi al di qua dalle alpi; privilegio questo, che loro dava nel Piemonte, nell'Insubria e nella Liguria l'uso eventuale de' medesimi diritti onde godevano gli stessi imperatori in quelle contrade. Un atto del 1382 presenta un'idea dell'accrescimento di potenza, che un tal privilegio somministrava alla casa di Savoja; da quell'atto si deduce che le città e signorie della sola Lombardia già pagavano al conte Verde 315529 fiorini d'oro, ragguardevole somma in quell'età.

Ora vuol essere indicato il sistema militare, cui adottò il saggio duca Amedeo VIII; sistema per cui la città di Torino, e tutte le altre piazze del Piemonte furono meglio assecurate contro le ostili invasioni. Era opportuno sotto questo Duca il risorgimento della subalpina milizia. La potenza e la riputazione ch'ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Gioanni Augusto, dovettero necessariamente risvegliare fra i Piemontesi, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti il desiderio di procacciarsi una fortuna per la via dell'armi. I primi che animarono a correre questa via i nazionali, furono Alberico Balbiano, e Ceccolo Broglia piemontesi. Dalle scuole di questi due capitani, e specialmente di Alberico Balbiano uscì una numerosa schiera di valenti capitani che rivendicarono, se non altro, l'onore

della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da capitani di ventura, e dai loro masnadieri, che dal principio del secolo precedente avevano tiranneggiato la subalpina contrada, e le altre italiche regioni. Nel numero di ben 150 condottieri che si trovarono nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' men conosciuti erano stranieri; e invece degli Auguti, degli Anichini e de' Corradi, si udirono in Italia i nomi di valorosi condottieri italiani, cioè di Braccio, di Sforza, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi, e di Carmagnola.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni, i larghi stipendi, i maltolti e gl'iniqui frutti de' saccheggi restavano pure nella provincia; laddove ai tempi delle compagnie tedesche ed inglesi, ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che quei capitani e le loro barbare genti adunavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Nè fu poi legger vanto ed onore della nostra nazione, che il duca Amedeo VIII abbia risoluto di formare una milizia tutta composta di prodi subalpini. Mentre gli stati della casa di Savoja erano divisi fra' suoi due rami, le milizie della porzione di qua da' monti, che apparteneva ai principi d'Acaja, concorsero per poco a prosperi successi de' conti sabaudi al di là dalle alpi; ma allorquando, spento il ramo d'Acaja, tutto il dominio passò alla devozione di Amedeo VIII, egli di somma perspicacia fornito, considerò la milizia piemontese siccome la principal molla del nuovo disegno d'ingrandimento, che gli consigliavano verso l'Insubria la cessione del Delfinato alla Francia, e la riunione a questa corona della Borgogna. Ei riflettendo allora che gli abitanti della Savoja, separati dalla giogaja delle alpi, non erano in grado di assecondare i suoi nuovi divisamenti, perchè una gran parte dei municipii della Savoja erano stati, a cagione del loro affrancamento, dispensati dal guerreggiare al di qua dal san Bernardo, e dal monte Cenisio, rivolse ogni cura all'ordinamento in Piemonte di una milizia, alla quale potesse in qualunque tempo affidarsi, e disporne a sua posta. I suoi castellani furono dunque incaricati di formar ne' loro distretti un ruolo di tutti

gli uomini sì nobili che popolani, atti alle armi, distinguendo le qualità di milizia, di cui essi erano capaci, come altresì di esaminare le armi, che erano in riserbo ne' castelli. Gli stessi castellani dovevano rinnovare, ogni cinque anni, quel ruolo, e deporlo nelle mani del maresciallo, alla cura del quale si commise inoltre l'ispezione delle castella, e degli attrezzi appartenenti alle artiglierie, e lo invigilare sopra tutti gli altri oggetti spettanti alla guerra.

Fu creata pure la carica di capitano delle fortificazioni, sconosciuta sino allora. All'avvicinarsi di una guerra, quest'uffiziale dovea visitare i castelli proprii alla difesa pubblica, e vi faceva eseguire i ristauri e gli accrescimenti che giudicava opportuni; aveva eziandio la facoltà di far abbattere quelli, di cui il nemico avesse potuto valersi offensivamente. Il maresciallo fissava, conformemente ai ruoli presentatigli dai castellani, il novero e la qualità de' soldati provinciali che somministrar doveva ogni distretto secondo il numero della sua popolazione, o dell'importanza dell'impresa. Questi erano quindi raggranellati in bande o squadre da due a trecento, se fanti, od in compagnie da cinquanta a cento, se cavalieri. Le loro armi ed il loro mantenimento erano a spese de' comuni pel tempo prefisso alla loro milizia, dopo di che concedevasi ad essi di far ritorno ai patrii lari.

Lo stesso antivedimento spinse Amedeo a stabilire l'autorità sua nelle rocche. Ei destinò a loro difesa compagnie permanenti di un numero proporzionato alla loro capacità, composto o di vassalli diretti, o di reclute volontarie, la più parte abitanti delle stesse contrade, cui la lusinga del soldo attraeva a tale specie di milizia men faticosa di quella del campo. Queste compagnie vennero denominate sedentarie, per indicare il loro sedentario servizio. Esse non erano che presidii destinati a mantenere l'autorità del sovrano in tempo di pace, giacchè in caso di straniera minaccia venivano rinvigorite da genti assoldate, ed anche da uomini d'arme, la cui istituzione esigeva ch'essi combattessero incastellati, non meno che in campo. Del rimanente, tranne la piazza di Torino, affortificata in ogni tempo, ed ora meglio rassicurata da nuove opere di fortificazione; tranne Chieri, fiancheg-

giata da torri; Moncalieri, munita dal principe Tommaso; Pinerolo, chiusa dai principi d'Acaja; Vercelli, fatta forte da Galeazzo Visconti; S. Germano, cinto dal comune; Susa, Ivrea e Nizza da Amedeo VII, e Lanzo già dalla casa di Monferrato provvedute di torri e di mura, tutte le altre piazze, che munivano in que' tempi il Piemonte, sebbene non fossero di gran momento, tuttavia vennero per la più parte meglio rassicurate contro le straniere aggressioni.

A malgrado di tutti gli apparecchi militari, di cui abbiam dianzi fatto parola, il nuovo duca di Savoja trovò il modo, senza esporre la nostra contrada al flagello della guerra, di tener le sue truppe continuamente in attività, dandole in prestito con suo grande profitto alle potenze vicine, che le pagavano e le agguerrivano. Ne fornì anche notevoli squadre al duca di Borgogna per ridurre alcuni suoi sudditi ribelli all'obbedienza; ne fornì all'imperatore Sigismondo nella crociata contro gli Ussiti, e al re di Cipro contro i Turchi. Si vide, non senza sorpresa, ch'egli in differenti occasioni potè disporre di considerevolissimi corpi di militi e mettere in campagna sino a venti mila uomini bene agguerriti. In occasione della crociata contro gli Ussiti il Papa gli permise di levare una decima sui beni del clero degli stati suoi per sopperire ai dispendi straordinarii di quella spedizione, che consideravasi come sacra.

Frattanto l'egregio Amedeo provvedeva ai bisogni di tutti i comuni del Piemonte, e specialmente a quello di Pinerolo, ch'era stato sede de' principi d'Acaja: confermava loro le già ottenute franchigie, facendoli contenti di nuovi privilegi; e così impediva, che nascessero sospetti di sua parzialità per Torino, mentre faceva quanto era in sè per ottenere che quest'antichissima ed illustre città divenisse una delle più cospicue capitali de' varii stati d'Italia: ed invero, sotto il governo di un così eccellente sovrano, i Torinesi videro la loro patria in quel maggior lustro ed in quella più grande prosperità, che goder potesse a quei tempi. La nostra università degli studii era già sin d'allora così fiorente da somministrare uomini sommi alla magistratura, alle mediche discipline ed alla chiesa; tanto più che le vie di pervenire alle alte cariche civili ed ecclesiastiche erano aperte a tutti

i cittadini di qualunque classe, purchè se ne mostrassero degni pei loro talenti e per la loro rettitudine: e lo stesso dicasi della carriera militare; perciocchè il giusto sovrano, ordinando il novello suo esercito piemontese, volle che ad uffiziali si presceglessero quelli fra i militi, che avean dato e davano prove di abilità e di coraggio militare; volle insomma che nelle militari promozioni si avesse riguardo anzi al vero merito, che alla nascita. D'altronde il commercio ed i traffichi de' Torinesi, e la coltivazione del loro territorio, che per le passate guerresche vicissitudini omai erano in total dicadenza, rifiorirono sotto un sì gran Principe, il quale seppe far cessare le ostilità, per cui era questa capitale di continuo minacciata di divenir preda ora dei duchi di Milano, ora dei marchesi di Monferrato, ed ora di quei di Saluzzo.

L'aspetto di un ragguardevole stato militare, congiunto collo splendore di una corte fastosa, e massimamente la rinomanza di una profonda politica, giustamente ad Amedeo attribuita, faceva ch'egli fosse vieppiù sempre rispettato così dai vicini Principi, come dai lontani potentati. Le sue mire erano sibbene rivolte a consolidare ed anche ad accrescere i proprii dominii, massime verso la Lombardia, e non trascurava nessuna occasione di ottener questo scopo, ma gli atti suoi non erano mai disgiunti da quei sentimenti di equità, di fermezza e di onore, che costituiscono un ottimo regnante. Egli giudicò di stringere, come strinse di fatto, un'alleanza con Filippo Visconti, di cui ogni dì crescea la potenza, per averne pronti soccorsi a mettere un argine all'irruzione che gli Elvetici volean fare nella valle Ossolana; e gli effetti di quest'alleanza riuscirono pienamente a seconda de' suoi desiderii.

Questo sovrano mostravasi tutto intento a prolungare i benefizi della pace al Piemonte. Per questo lodevole motivo ricusò di accondiscendere all'invito degli Svizzeri, che vivamente lo sollecitavano ad unirsi a loro per disputare ai signori di Milano i paesi situati ad ostro del Sempione; ed egualmente respinse le domande dei Veneziani e de' Fiorentini, quando per la prima volta si armarono essi contro Filippo Visconti, a cui già tanto era prospera la sorte delle

armi, e che mostrava di aspirare alla corona di tutta Italia. Se non che la sete dell'oro, la quale più d'ogni altra passione acceca gli uomini che ne sono accesi, indusse l'insaziabile Filippo a dispogliare il fedele e valoroso Carmagnola non solamente di sue ricchezze, ma ben anche de' suoi impieghi e del governo di Genova, ove era venuto in grande stima. Il Carmagnola, così detto dal nome della sua patria, si condusse a Torino, ove, dopo essersi prima abboccato con alcuni ragguardevoli cittadini, si presentò al duca Amedeo, e gli disse quanto seppe e potè per indurlo a collegarsi coi Veneziani e coi Fiorentini per far guerra all'ambiziosissimo Filippo Visconti; e quando gli parve di averlo determinato se ne andò per la via degli Svizzeri a Venezia a trattar lo stesso affare con quella repubblica. A questa lega contro il signor milanese, della quale volontieri fecero parte i potentati d'Italia, si accostò infine il nostro Duca. Tra le condizioni del trattato ve ne furono due, di cui una riguardava direttamente ad Amedeo e l'altra a Venezia, cioè: tutte le conquiste che il duca sabaudo avrebbe fatto all'occidente di Milano, gli fossero assicurate per compenso della sua parte dei dispendii della guerra; e Venezia avrebbe quelle che farebbe in sull'Adda: il Carmagnola fu eletto a generale in capo dell'esercito veneziano.

Cominciano le ostilità: le truppe di Amedeo, forti di quattordici mila uomini, fra cui si contano i più agguerriti militi torinesi, sottomettono tutta la provincia di Vercelli, e si avanzano sopra Milano. Il Visconti, che adoperavasi alla difesa di Brescia, abbandona questa piazza, e se ne viene frettolosamente al soccorso della sua capitale, minacciata dalle valorose truppe subalpine. Il Carmagnola s'impadronisce di Brescia, e riporta sull'Oglio una vittoria, che abbatte i Milanesi.

In tal condizione di cose è da osservarsi la politica commendevole di papa Martino V, a cui non può negarsi di avere, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo una tale disposizione e proporzione di stato e di potenza fra' Principi e le repubbliche italiane, che da niun di loro poteva temersi che restassero assorbite le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Vero è

per altro, che in ciò fu questo insigne Pontefice assai fortunato d'aver scelto a suo ministro il cardinale Nicolò Albergati, detto comunemente il cardinal di s. Croce, di cui non potrebbesi addurre più splendido e sicuro esempio per mostrare come la santità del carattere e la severa onestà dei costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza nei difficili e gravi maneggi della politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante fra' potentati cristiani o in Italia, od in Francia, dove il duca Amedeo VIII e questo illustre cardinale non avessero la principal parte ed il primo arbitrio. Or se a Martino V ed al suo degnissimo ministro premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della Santa Sede, non piaceva che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani ed i loro collegati s'ingrandissero di troppo verso Romagna. Dall'altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoja, il quale già scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola, ora verso il Cremonese, ed or nel Bresciano, facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa, mentre il cardinale di s. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima di ogni altra cosa assicurarsi dal lato di Piemonte, interponendo in questo negozio il re dei Romani, comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto in Torino, addì 2 di dicembre del 1427, un trattato, la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoja la città ed il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria, figliuola di esso duca Amedeo.

Così la città di Torino crebbe di lustro e d'importanza col divenir capitale di uno stato assai più ampio, e crebbe anche di prosperità pel più facile e più proficuo scambio delle derrate del Piemonte superiore con quelle del ferace e dovizioso contado vercellese.

Nè alcuno accusi di leggerezza il duca Amedeo VIII dell'aver stipulato quel trattato di Torino. Chè egli da principio ne ricusò le proposte; e fu poi ridotto ad accettarle dal contegno di altri principi d'Italia. Alfonso re di Napoli ritiravasi dalla lega: il marchese di Ferrara trattava della

pace: Firenze vivamente la desiderava: il Papa aveva spedito il cardinale di santa Croce per conchiuderla. Il prolungare le ostilità avrebbe giovato vieppiù alla repubblica di Venezia che non voleva la guerra se non per raccoglierne quasi intieramente il frutto. Amedeo, abilissimo politico, pesava ben bene ogni cosa. Non voleva nè esercitare il predominio in Italia, nè sofferire che altri lo esercitasse. Egli adunque ritiravasi dalla lega, quando la continuazione della guerra non aveva più alcun altro scopo che quello di dare un padrone alla penisola.

Ciò che vuolsi notare si è che il trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di s. Croce e il marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e di Firenze ed altri collegati. Perocchè, quantunque il nostro Duca nel promettere al Visconti di aver per nemici proprii i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini, nondimeno, cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, sebbene con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque, prima che sei mesi fossero scorsi dall'accordo di Torino, fu dai ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace in Ferrara; della qual pace l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva ai Veneziani Brescia e Bergamo. Sì notevole acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella repubblica una grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia. Ma come d'ordinario addiviene che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti; così nel tempo stesso che i Veneziani cominciavano a pigliar vantaggio nelle cose di terraferma, l'occhio geloso degli altri potentati, intenti per l'addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini specialmente, che gli anni addietro, per timore de' Visconti, erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora come l'immenso danaro, che da loro erasi speso in quest'ultima guerra, avea solo servito all'accrescimento del dominio veneto, nè altro avevano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara, tranne l'esenzione de' dazii nel porto di Genova, di cui Filippo

Maria era signore, cominciarono a riguardare con altro animo le cose de' Veneziani, de' quali altresì, dopo l'acquisto di Pisa, avean concepito qualche rivalità in fatto di commercio. Vero è che essendo, tre anni dopo la pace di Ferrara, mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono che per l'aderenza di un Papa, loro concittadino, potessero agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso d'Aragona, che fu poi stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi, fatta maggiore in Italia, dei duchi di Savoja, mettevano grande peso nell'altra parte della bilancia; oltrecchè i Veneziani, col far tagliare la testa al conte Carmagnola, si privarono d'un valentissimo braccio che per quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva. Gli sguardi dei principi italiani furono dunque rivolti non più sui Visconti, la cui abbattuta dinastia era presso ad estinguersi, ma sulla repubblica di Venezia, la cui possanza già metteva in apprensione gl'italici potentati; la quale apprensione vieppiù s'accrebbe all'arrivo dell'imperatore Sigismondo, che venne finalmente a ricevere la corona di ferro a Milano, e il diadema imperiale a Roma. Filippo Visconti lo provocò alla guerra contro Venezia, esagerando tutto ciò che da quella repubblica fu usurpato sull'impero. Anche il duca di Savoja ebbe l'invito di staccarsi dai Veneziani, e di unire contro di loro le sue forze a quelle dell'impero.

Ei raccoglie un buon nerbo di soldati per la più parte Torinesi, e li manda a titolo d'omaggio all'Imperatore; ne affida il comando al suo figliuolo Amedeo principe di Piemonte, il quale avea poco prima conchiuso il suo matrimonio con Anna figliuola del re di Cipro: muovendo questi per la concertata spedizione, aveva con sè i principi di Borgogna e di Berry, i quali erano anzi dediti ai piaceri che all'armi. Al contrario il giovine principe di Piemonte già era molto bene istrutto nelle cose guerresche; onde l'augusto suo genitore confidava che avrebbe dato prove di valentia e di bellico sapere; se non che il principe Amedeo fu sovrappreso da una malattia gravissima, per cui morì nel castello di Ciriè addì 11 d'agosto del 1431; e il suo cada-

vere venne trasportato con funebre corteggio in Pinerolo, ed ivi deposto nel coro della chiesa dei frati minori. Nessuna ulteriore sollecitazione più vale ad ottenere che il duca di Savoja continui gli atti ostili contro Venezia: egli addolorato della perdita del suo primogenito dichiara di volersi rimanere neutrale in quella lotta.

La precoce morte del principe di Piemonte fu pianta dai Torinesi, e da tutti gli altri popoli subalpini. Perocchè aveva egli già fatto concepire di se le più belle speranze. Quantunque giovanissimo già erasi mostrato capace di sostenere con vantaggio delle piemontesi popolazioni la dignità di luogotenente ducale. Furono ammirate le disposizioni da lui date a pro delle due città di Torino e di Pinerolo. In quest'ultima stabilì da prima la sua residenza, e vi si occupò seriamente a ben reggere ogni ramo di pubblica amministrazione; e di fatto, appena scuoprì la non curanza di alcuni pubblici amministratori, e conobbe i tristi effetti che necessariamente ne derivavano, deputò commissarii, cui diede il carico d'indagare attentamente ogni cosa e di conoscere la radice di tanto male per poterla isvellere: quindi con sue lettere patenti date in Pinerolo nella sala del castello addì 22 dicembre del 1421 diede sicure norme per l'amministrazione del pubblico danaro; stabilì tutto ciò che si avesse ad eseguire dai pubblici impiegati, e diede insomma tutti i migliori provvedimenti che fossero atti a soffocare ogni seme di discordia.

Abbiam detto che Amedeo VIII, subito dopo la morte del dilettissimo suo primogenito, dichiarò di volersi rimanere neutrale nella guerra contro Venezia; ma il marchese di Monferrato Gian Giacomo non ebbe la stessa prudenza; il desiderio di ricuperare alcune piazze che gli erano state tolte dal Visconti, lo spinse ad abbracciare la causa dei Veneziani; e ben presto se n'ebbe a pentire. Francesco Sforza, prode generale e genero di Filippo Visconti, mosse con buone truppe, e s'impadronì d'una gran parte delle terre del Monferrato, abbandonandole al sacco. In tanta sua disgrazia il marchese fu costretto a ricorrere al duca di Savoja, il quale, mentre lo Sforza meditava di sorprendere Asti, fece partire celeremente le milizie di Torino e di altri

comuni alla volta di quella città, che perciò non cadde in man del nemico. Filippo Visconti vedendo come il nostro Duca mostravasi risoluto e fermo di continuare le ostilità a pro del monferrino, pensò un'altra volta alla pace, che fu poi conchiusa mediante la solenne promessa di restituire le terre già tolte al marchese. Se non che una siffatta restituzione, a cui Filippo erasi obbligato stipulando l'accordo del 2 febbrajo 1434, fu malamente eseguita.

Intanto Amedeo non vedeva nemmeno compiersi da Gian Giacomo verso di lui la convenzione stipulata nel 1432, in forza della quale i luoghi di Chivasso, di Trino, e tutta la parte del Monferrato che giace alla sinistra del Po, dovean passare nel suo dominio; il perchè dopo varie inutili intimazioni, egli ricorse di bel nuovo alla forza delle armi: di ciò atterrito Gian Giacomo, si rivolse al Visconti per averne gli ajuti: si venne allora ad un compromesso: si radunarono nel castello ducale di Torino gli ambasciadori di Filippo, e quelli del duca di Savoja e del marchese: ivi si stabilì per unanime consenso degli ambasciadori, che Gian Giacomo riconoscerebbe i suoi stati in feudo dal duca Amedeo, e gli cederebbe Chivasso, Settimo, Azeglio e Brandizzo, rinunziando anche ad ogni pretensione sul Canavese.

Siccome prima di quest'accordo sottoscritto nel 1435, Amedeo aveva già ottenuto dal marchese di Monferrato, verso il Tanaro, la Trinità, s. Albano, Piozzo, la Bastita e Rocca de' Baldi, così ciascun vede che per questi considerevoli acquisti, e per quelli ottenuti in virtù dell'anzidetto accordo, sempre più divenne migliore la condizione di Torino, capitale dello stato piemontese, a cui si unirono così importanti paesi. Della pace stipulata in questa capitale nel 1435, fu principal mediatore il vescovo di Torino Ajmone di Romagnano. Di questo prelato gioverà dare alcune brevi notizie. Ajmone, dell'illustre famiglia dei marchesi di Romagnano, fu promosso al vescovado della chiesa torinese dal papa Giovanni XXIII addì 13 luglio 1411. Sul finire di quest'anno fu consecrato da Francesco II arcivescovo di Milano. Il suo zelo come pastore delle anime si riconosce da due sinodi da lui tenuti in questa chiesa metropolitana. La sua sollecitudine per le cose temporali si scorge da varie

liti vivamente da lui sostenute, e specialmente in una sua controversia contro l'abate di s. Mauro, il quale voleva esimersi dal dare in ogni anno al vescovo di Torino un toro, siccome avevano usato di fare gli abati suoi predecessori. I suoi accorgimenti politici si ravvisano abbastanza dai maneggi da lui adoperati, affinchè si conchiudesse in Torino il trattato di pace, del quale abbiam testè fatto cenno. Colla sua sagacità il vescovo Ajmone accrebbe notevolmente le rendite della sede arcivescovile di Torino. Dolendosi egli colla Santa Sede, che troppo scarsi, per cagion delle passate guerre, divenivano i proventi della vescovile sua mensa, ottenne da papa Martino V, che tutti i beni dell'abazia di s. Giacomo di Stura fossero applicati, come lo sono tuttora, a questo vescovado. Il decreto, con cui fu soppressa la badia di Stura ed incorporata alla mensa vescovile di Torino, è del 9 giugno 1422: una tale unione venne dappoi confermata dal concilio di Basilea nel 1437.

Il sagace duca Amedeo prevedendo la confusione che dovea nascere nello stato di Milano, quando Filippo, che già trovavasi molto avanzato negli anni, senza che gli rimanesse la speranza di aver prole, venisse a morte, stipulò addì 25 di settembre del 1437 un accordo col monferrino signore; in virtù del quale lo stato milanese fu da essi diviso per modo, che la parte cispadana al di là del Sesia ne dovesse appartenere alla casa di Monferrato, e la traspadana a quella di Savoja. Frattanto la pace più perfetta regnava in Torino e in tutto il Piemonte sotto il saggio governo di Amedeo VIII; pace che durò dal 1435 sino al 1447; nel qual anno morì il duca Filippo, ultimo de' Visconti.

A malgrado di questi prosperi avvenimenti, il nostro Duca non poteva non trovarsi in una profonda tristezza. La peste, orribile flagello, da cui i governi d'Europa seppero dappoi guarentire le popolazioni, avea fatto nel 1428 una così grande strage dei Torinesi, ch'egli si era risoluto di trasferire a Chieri l'università degli studi, fondata ventitre anni prima da Ludovico principe d'Acaja. A questo modo allontanò dal pericolo i giovani consecrati alle scienze, ed i loro professori, ma non gli venne fatto di sottrarne Maria di Borbone, sua consorte, che fu una delle infelici vittime dell'influenza

contagiosa, per cui ogni dì scemava grandemente la popolazione della nostra capitale. Amedeo che aveva per questa virtuosa Principessa una grande affezione, fu vivamente colpito di perderla; e cercando conforti nella religione, fondò monasteri, si diede con molto zelo a riformare i costumi, a perseguire gli eretici, di cui erano feroci gli attentati, e si diede con più di fervore ad esercitare atti di pietà.

Una grave contesa eccitatasi per la proprietà delle signorie di Anthon, di s. Romain e di Colombiers, trasse il nostro Duca in una guerra che Lodovico di Chalons, principe d'Orange suo parente, aveva dichiarato al delfino di Francia. Questa lotta gli riuscì malamente: le sue truppe furono sconfitte, ed egli che le comandava, incontrò nella sua ritirata un grande pericolo, da cui non potè liberarsi, che traversando a nuoto il Rodano. Oltre a ciò un nobile bressano, per nome Gallois di Sure, la cui ambizione non era stata soddisfatta dal Duca, cospirò contro la vita di lui, e seguendolo dal luogo di Pierre-Châtel sino a Tonone, tentò di ammazzarlo a colpi di stile. Il cielo salvò il Principe, e allo scellerato fu mozzo il capo dal carnefice.

Amedeo si trovò allora veramente angosciato, e prese una risoluzione, di cui la storia non offre alcun altro esempio; e siccome le conseguenze di tale risoluzione furono anzi nocive, che proficue ai Torinesi, così ne parleremo più stesamente di quel che siasi già da noi fatto in altri luoghi di quest'opera. Già sin dall'epoca in cui Amedeo VIII era rimasto vedovo per la morte di Maria di Borgogna sua dilettissima consorte, da cui aveva avuto più figliuoli, rivolgeva nell'animo di ritirarsi in un angolo della Savoja, e sgravarsi, per quanto la condizione sua il poteva permettere, dalle sollecitudini del governo, e dalle agitazioni delle cose del mondo. Risoluto forse sin d'allora di darsi ad una specie di vita monastica, avea presso a Tonone, in un sito chiamato Ripaglia, fabbricato un palazzo, e fattovi un parco per avervi daini e caprioli, della caccia dei quali si dilettava. E perchè lo spirito di religione non lo abbandonava giammai, nemmeno ne' tempi destinati particolarmente al sollievo dell'animo e al divertimento, aveva edificato presso il palazzo di Ripaglia un bello e comodo convento per un certo numero

di religiosi agostiniani, cui fece venire da s. Maurizio, terra confinante coi Valesiani, molto celebre nella storia ecclesiastica sotto il nome di Agauno. Quando poi ebbe deliberato di ritirarvisi totalmente, oltre al palazzo suo ne fece costrurre sei altri minori, posti l'uno dopo l'altro in diritta linea, ed una lunga loggia o portico per comoda comunicazione dell'uno coll'altro, perchè servissero di stanza a sei compagni che disegnava di menar seco. Questi palazzuoli, ciascuno de' quali aveva una torre, solito distintivo, in quei tempi, delle case nobili, tutto che fossero edificati con qualche maggior grandezza che non solevano essere le celle dei certosini e dei camaldolesi, avuto riguardo alle condizioni e all'età delle persone che dovevano abitarvi, presentavano tuttavia un'immagine di eremo o di certosa. La chiesa degli agostiniani, che serviva come di oratorio comune, portava il titolo di s. Maurizio, venerato già da tempo antichissimo come proprio e singolar protettore dei principi di Savoja. Donde poi procedesse l'ultima spinta che portò il Duca a quel ritiro, ciascuno se lo immaginò a modo suo. Alcuni sospettarono, congetturandolo da quanto dovrem riferire in appresso, che ve lo determinassero motivi di ambizione. Qualunque però si fosse l'interna cagione, il fatto fu che comunicata segretamente la sua risoluzione a coloro che si avea destinati compagni, tutti uomini attempati, e già partecipi delle cure del governo, convocò nella città di Tonone gli stati generali, cioè i primi prelati, i principali vassalli, e diversi deputati di comunità, e dichiarò loro l'intenzione sua di commettere l'amministrazione del regno a Ludovico, che dopo la morte del suo primogenito Amedeo era stato dichiarato principe di Piemonte. Lo costituì adunque con atto solenne suo luogotenente generale; ed affinchè l'inesperienza del giovine Principe non gli facesse far cosa che tornasse in danno de' popoli o di lui stesso, ordinò nell'atto medesimo ch'ei dovesse prendere il suo consiglio nelle cose di maggior importanza. Così egli rimanea libero dalla sollecitudine delle quotidiane occorrenze, e intanto il principe Ludovico avvezzavasi al maneggio degli affari. Fatta questa dichiarazione, e letti i diplomi in conveniente forma distesi e sottoscritti, il Duca prima di licenziar l'assemblea

si ritirò a vestirsi l'abito già preparato, e lo stesso fecero gli eletti compagni. Era questo abito una tonaca di grossa lana di color cinericcio, legata con cintura di cuojo, che lasciavasi andar giù fino ai piedi, un mantello succinto, ed un cappuccio dello stesso panno ond'era l'abito. I capegli e la barba dovevano in appresso lasciarsi lunghi ed incolti, e già il Duca gli aveva da qualche tempo lasciati crescere. Ciascuno degli eremiti portava in mano un bastone curvo per quella parte onde s'impugna, qual si crede che usassero di portare gli antichi pastori e i primitivi romiti cristiani. Solamente nell'aurea croce che ciascun di loro portava appesa al collo, volle conservare un segno della natia nobiltà e grandezza. Gli statuti di questi romiti, il loro genere di vita, i loro costumi indicavano un ordine non solo religioso, ma eziandio equestre. Si fu quella l'origine de' cavalieri di s. Maurizio, così chiamati dal nome del patrono del famoso convento d'Agauno, venerato in tutta la Savoja. I nomi de' sei cavalieri, che con Amedeo presero quell'abito monacale, sono i seguenti: Enrico della Colombiera, Claudio di Saix, Lamberto Odinet presidente del consiglio di Ciamberì, Francesco signor di Bussy, Amedeo di Campione e Luigi signor di Chevelu. Tutti erano uomini più o meno invecchiati o nel comando delle armi o in cariche civili delle più ragguardevoli. Il che ne fa credere che il Duca non volle fare un convento di nuovi frati, ma come un piccol consorzio di persone savie e sperimentate, e nel tempo stesso religiose e pie, le quali, lontane dai tumulti e dallo svagamento della corte e del gran mondo potessero assistere con i loro consigli il principe di Piemonte, ed attendere eziandio agli esercizii di cristiana pietà, con tenore di vita eremitica e religiosa, quale si potea comportare da personaggi di tal qualità. L'Europa fu sorpresa, quando seppe questa risoluzione del Duca. Si diedero diverse interpretazioni a questo genere di vita, e allo scopo che lo inspirava. Quegli eremiti non si erano obbligati alle austerità monastiche, e la loro mensa era ogni dì imbandita secondo la condizione di così illustri personaggi; sicchè presto ei furono accusati di viver troppo lautamente; onde l'espressione proverbiale *faire ripailles*.

Non fu possibile ad Amedeo di godere in quel suo ritiro il riposo e la solitudine, che pareva cercare. Com'egli era stato l'arbitro di rilevantissimi affari tra varii Principi, non andò molto, che per simili occorrenze fu visitato da persone, che vi dovevano aver parte. Il sopraccennato cardinale di s. Croce, dovendo per ordine di Eugenio IV recarsi al congresso d'Arras, dove si trattava pace ed accordo tra Carlo VII re di Francia e Filippo duca di Borgogna, passò a visitare Amedeo in Ripaglia per conferire con lui sull'oggetto della sua legazione. La maraviglia che recò al cardinal legato e a tutte le persone del suo seguito il nuovo tenor di vita di un principe sì rinomato per le sue grandi azioni, e la fama che vieppiù se ne sparse in tutta Europa, fu cagione, ch'egli non potè continuar lungamente in quel singolar romitaggio. Fra i personaggi, che si trovarono col cardinale di s. Croce quando questi visitò Amedeo in Ripaglia, fuvvi Enea Silvio Piccolomini, che ci lasciò di tal visita un ben distinto ragguaglio.

Alcuni storici, avvezzi a non vedere che fini di puro interesse nelle azioni degli uomini, che acquistano gran fama, vogliono che Amedeo, ritirandosi a Ripaglia ed ivi vestendo l'abito monastico, avesse in mente di ottenere con questo mezzo la tiara. Sovra un punto di storia così delicato dobbiamo por mente a quanto ne dissero gli scrittori meno sospetti; tra i quali nominiamo particolarmente il Bercastel ed il Sismondi. Il primo di essi nella sua *Storia ecclesiastica, vol. VIII*, così ragiona: il concilio ordinato da lungo tempo per la riforma della chiesa si aprì finalmente a Basilea per le cure del papa Martino V, grand'uomo di stato e pontefice sommamente virtuoso. La chiesa perde questo papa, che morendo lascia il più gran desiderio di sè. Il cardinal veneziano, Gabriele Gondolmieri, gli succede sotto il nome di Eugenio IV. Si riconoscono in lui l'elevatezza dell'anima, la fermezza del coraggio, il dono della parola, il talento degli affari e la saggezza di non immischiarsi ne' dissidii de' Principi sui loro interessi temporali; ma non si ravvisarono in lui nè la dolcezza, nè lo spirito conciliante del suo predecessore. Si apre il concilio in Basilea, ed il suo cominciamento rassomiglia a quelle nere nubi, ove si formano sor-

damente le tempeste. Ma un gran successo gli acquista in seguito il favore di molti. Gli Ussiti, furibondi eretici, mettono la Boemia a fuoco ed a sangue: i PP. di Basilea riconducono quegli eretici nel seno della chiesa: la riconoscenza loro procaccia la protezione dell'imperatore Sigismondo, che fu ben pago di veder salvato uno de' suoi regni. Eugenio IV manda una deputazione di tre vescovi al concilio, di cui approva gli atti. Si passano giorni di calma. L'arrivo (1437) di Gioanni Paleologo, imperatore d'oriente, e quello de' patriarchi e prelati greci occasionano in Italia grandi dibattimenti sul luogo che può meglio convenire per un'assemblea, a cui è invitata la chiesa orientale. Eugenio IV stabilisce da prima il concilio a Bologna, e quindi a Ferrara. I PP. di Basilea, quantunque poco numerosi, si riguardano come costituiti in concilio ecumenico; protestano contro ogni traslazione; e non dubitando di decidere la quistione sopra la superiorità e l'indissolubilità del concilio, aboliscono la più gran parte delle riserve, le così dette annate, ed intimano al Papa di recarsi in mezzo a loro. Eugenio IV, circondato da numerosi prelati latini e greci, avendo a' suoi fianchi l'imperatore di Costantinopoli, protesta, alli 27 gennajo del 1438, contro le ardite decisioni di Basilea, apre solennemente il concilio a Ferrara, e vi fa un appello ai Padri che siedono nell'elvetica città. Questi, sordi alla sua voce, persistono nelle loro risoluzioni, continuano le loro sedute, sostengono i loro principii, e benchè separati dal supremo capo della chiesa continuano i loro lavori.

Amedeo VIII, che governava i proprii stati sotto il nome di suo figliuolo, tranquillo nel suo romitaggio, non si decide apertamente fra i due partiti. I vescovi degli stati suoi siedono nel concilio di Basilea; ma egli sembra favorire il Papa, che a lui si rivolge come a mediatore. Il clero di Francia, riunito a Bourges, in un suo indirizzo al re Carlo VII dice ch'ei farebbe un'opera degna di lui così mandando un'imbasciata solenne al Papa per indurlo a favoreggiare il concilio, come esortando l'Imperatore, il duca di Savoja ed il signor di Milano a nulla eseguire, che spinger potesse il Papa ad una risoluzione violenta, qual sarebbe quella di sciogliere, o di sospendere quest'assemblea. Gli sforzi che fanno i

Principi cristiani per la pace riescono vani. Il turbine scoppia; i fulmini partono dall'una parte e dall'altra. Quando Amedeo VIII è informato, che Eugenio IV fu deposto per decreto del concilio addì 25 giugno 1439, protesta contro di un atto, che gli parve sommamente ingiurioso all'autorità del capo della chiesa. Carlo VII scrisse allora ai PP. del concilio di Basilea in questi termini: « Io vi scongiuro per le viscere della divina misericordia di non ispingere così il primo Pastore al pericolo di veder queste persecuzioni terminar per lo scisma. Io fremo ancora al solo rammentare la crudel divisione che afflisse per tanto tempo la chiesa ».

Gli altri Principi dell'Europa, specialmente d'Inghilterra, i duchi di Borgogna e di Savoja, non che il doge di Venezia, parlarono allo stesso modo di quella strana deposizione del supremo Gerarca. L'imperatore d'Alemagna scrisse al concilio per pregarlo di sospendere l'elezione d'un altro Papa. Dopo un tempo assai notevole, durante il quale si fecero lunghe discussioni, si convenne, dice il Racine nella sua *Storia ecclesiastica, vol. VII*, in una delle sessioni di Basilea, che il cardinale d'Arles e trentadue altri fra vescovi, abati e dottori, formanti il conclave, eleggessero un sommo Pontefice, e che gli scrutinii fossero nulli sintantochè i due terzi de' suffragi si riunissero sopra l'eletto. Al quinto scrutinio Amedeo ottiene ventisei voti su trentatre, ed è in conseguenza proclamato. I PP. del concilio di Basilea, confermata l'elezione di Amedeo VIII, ordinano, che sia riconosciuto Papa da tutti i fedeli: spediscono venticinque personaggi col cardinale d'Arles, presidente del consiglio, al nostro duca per farlo partecipe di sua elezione, e per pregarlo di acconsentirvi. O fosse sincero, o simulato il rifiuto, certo è che il Principe romito si mostrò alieno dall'accettare la tiara che se gli offriva, allegando subitamente, che non avea lasciato un peso per addossarsene uno assai più grave, a cui non erasi mai preparato; oltrecchè egli conosceva troppo bene in quale odiosa contesa si troverebbe impegnato, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV. Ma infine l'esempio del concilio di Costanza, l'autorità del gran Gersone, che attribuiva manifestamente al concilio l'autorità suprema, l'essere negli stati di Savoja, in Francia, in Ispagna ed in gran

parte dell'Alemagna riconosciuto per legittimo ed ecumenico il concilio di Basilea, tutte queste cose esposte ed inculcate dal facondo cardinale d'Arles, indussero Amedeo ad accettare la dignità che se gli offeriva. Forse n'ebbero parte le insinuazioni di Guglielmo Bolomier già suo segretario confidenziale, che desiderava il suo signore crescere in autorità per la speranza che aveva di profittarne. Dichiarato adunque il consentimento suo, e preso forse con premeditato consiglio il nome di Felice V, passò con tutta la corte di Ripaglia alla vicinissima città di Tonone per celebrare la solennità del Natale, e dare quindi gli ordini convenienti alle cose degli stati suoi prima di condursi a Basilea per essere consecrato vescovo e coronato Papa da quel concilio. Nell'accettare il papato Amedeo rinunziò totalmente il governo de' suoi stati di qua e di là delle alpi a Ludovico suo figliuolo, principe di Piemonte; ma volendo nell'atto stesso della rinunzia provvedere alla stabilità dell'ordine mauriziano, da lui poco innanzi istituito, segnò un diploma in forma di bolla, per cui in solenne maniera lo confermò. La somma di questo stabilimento fu la provvisione di mille ottocento fiorini per trattenimento de'cavalieri e del loro decano, come si contiene anche nel suo testamento. Volle poi che i cavalieri di s. Maurizio comparissero in modo distinto ed onorevole alla cerimonia della sua incoronazione in Basilea, dov'essi tennero il luogo che sogliono tenere in Roma nel coronamento dei Papi i capitani delle galee pontificie.

Felice V giunse a Basilea, il 24 giugno del predetto anno. Per comparirvi con maggior lustro egli aveva già creato quattro cardinali, che furono approvati dal concilio. Nel dì 24 di luglio, ei fu consecrato vescovo dal cardinale d'Arles e coronato della tiara. Si contavano allora più di cinquanta mila persone in Basilea. Felice V celebrò in quel giorno la sua prima messa con grandissima pompa. Siccome era d'uopo ch'egli avesse i mezzi di sostener con onore la sua dignità, il concilio decretò, il 4 d'agosto 1440, che il nuovo Pontefice esiger potesse, durante i cinque primi anni del suo pontificato, il quinto delle rendite di tutti i benefizii ecclesiastici, e durante gli anni ulteriori, il decimo solamente; ma non bastava di assegnargli queste rendite; era neces-

sario di farlo riconoscere qual supremo gerarca. I PP. del concilio fortemente si adoperarono per ottener questo scopo; ma il clero di Francia rimase obbediénte al papa Eugenio IV. Il re Carlo VII emanò un editto per impedire che s'avesse riguardo alle censure del papa Eugenio IV contro il concilio di Basilea, e a quelle del concilio contro di Eugenio.

Molti Principi e vescovi, parecchie università di Francia, di Spagna, di Alemagna, di Polonia si unirono a Felice V. L'imperatore Sigismondo più non era tra i vivi. Il suo genero Alberto d'Austria, che gli succedette, cessò anch'egli di vivere. Federico d'Austria, suo prossimo parente, era imperatore, e chiedeva un concilio in Alemagna per decidere la gran questione e pacificare la chiesa. Nell'occasione del suo coronamento in Aquisgrana, fece una visita ai PP. del concilio di Basilea e a Felice V per disporli ad un aggiustamento: si osservò allora che l'imperatore diè segni della grande stima che aveva per Felice V, astenendosi per altro dal rendere gli onori d'uso verso i supremi Pontefici.

Poco tempo dopo la partenza dell'Imperatore, Felice si dipartì da Basilea, e traslocossi a Losanna con una parte de' suoi cardinali, e de' suoi ufficiali, dicendo prima di partire da Basilea, che la sua sanità costringevalo a fare quel viaggio.

Qui vuolsi notare che i PP. del concilio di Basilea si erano seriamente occupati a provvedere di un buon pastore la chiesa di Torino: appena fatti consapevoli della morte del vescovo Ajmone, avvenuta nel 1438, spedirono un legato a Torino, il quale fece raunare il capitolo canonicale nell'undecimo giorno d'ottobre dello stesso anno, e presentò una citazione a tutti i canonici torinesi per indurli ad eleggere a vescovo di Torino il loro arcidiacono, che era Ludovico di Romagnano, nipote del defunto vescovo Ajmone; ed avendo riconosciuto che tutti i canonici, pochissimi giorni innanzi, avevano già eletto il personaggio da lui proposto, gli interrogò se avevano qualche cosa da opporre intorno al medesimo; e fu ben contento ch'eglino tutti d'accordo sostennero la nomina già fatta. L'Ughelli accenna in poche parole qual uomo fosse Ludovico di Romagnano, cioè *doctrina ac jurisprudentia longe clarissimus.* Lo eletto fu

consecrato vescovo da Francesco III arcivescovo di Milano nell'anno seguente; la sua consecrazione venne approvata dal papa Eugenio IV, a cui il nuovo vescovo di Torino pagò le annate consuete o decime, o sussidii che voglian dirsi. Nell'anno che seguì quello della sua promozione, vale a dire nel 1439, il vescovo Ludovico di Romagnano andò a Basilea in qualità di padre di quel concilio; ed unitamente a Guglielmo vescovo di Vercelli, a Giorgio de' Saluzzi, vescovo di Aosta, ebbe da quel sinodo l'incarico di eleggere un nuovo Papa per parte della nazione italiana, essendosi prima stabilito di deporre il papa Eugenio IV.

Intanto il nuovo vescovo di Torino non ometteva di promuovere in quel concilio i vantaggi particolari della sua chiesa; ed ottenne fra gli altri un decreto, per cui venne proibito al comune di Chieri d'imporre tasse o gabelle agli uomini di Santena; perchè egli espose che il territorio di questo villaggio apparteneva alla sua sede episcopale; se non che il vescovo Ludovico per avere sul principio del suo governo pagate le decime ad Eugenio IV, i PP. di quel concilio lo giudicarono incorso nelle censure, delle quali per altro lo prosciolsero addì 5 di giugno del 1440.

Reduce a Torino, il predetto vescovo intraprese la visita della badia di s. Solutore, col cui abate, Enrichetto di Lucerna, prima di recarsi a Basilea, aveva già conchiuso un'amichevole transazione, e rivendicato la giurisdizione episcopale. Indi a poco ebbe gravi molestie dall'abate di Rivalta; solo perchè questi ricusava di pagare annualmente alla mensa vescovile tredici ducatoni d'oro: il rivaltese abate fu poi costretto a pagar questa somma, e a stipulare, per altri riguardi, una transazione col vescovo, della quale non occorre che qui si faccia parola.

Vero è che la maggior parte de' Francesi, de' Bavari, degli Alemanni, degli Elvetici, de' Lombardi e de' Piemontesi obbedivano al nuovo papa Felice V; ma è certo altresì che molti Principi cercarono presto di farne mercato, e mostraronsi disposti di aderire a quello de' due Papi, da cui fossero per ottenere più vantaggiosi privilegi. Felice V dal canto suo non voleva nè rovinare i suoi figliuoli con distribuire a' Principi stranieri i suoi tesori, nè andar con-

tro le massime stabilite dal concilio di Costanza, e da quello di Basilea, concedendo dispense e privilegi contrarii ai loro canoni, per la qual cosa in capo a due anni una parte di quelli che da principio gli avevano prestato obbedienza, o si accostarono ad Eugenio IV, o si tennero fra due, dichiarando di voler aspettare qual de' due Papi fosse dalla maggiorità de' cristiani riconosciuto per vero e legittimo. Eugenio IV era partito da Firenze per andarsene a Roma, ove trasferito aveva il concilio. Le guerre d'Alemagna, le istanze dell'imperatore affinchè si convocasse un altro concilio, la lontananza di Felice, e i pochi soccorsi che i prelati potevano sperare rimanendo in Basilea, furono le cagioni, per cui eglino si vider costretti a separarsi dopo la quarantesima quinta sessione. Intanto lo scisma, da cui la chiesa era tristamente lacerata, continuò sino alla morte del papa Eugenio IV, avvenuta nel 1447. Egli ebbe per successore il figliuolo d'un medico del celebre cardinale di s. Croce, ben più capace di ricondurre la pace, che non lo fosse il suo predecessore. Il nuovo Pontefice, conosciuto anteriormente sotto il nome di Tommaso di Sarzana, erasi distinto fra i certosini per la sua dottrina e pietà, e possedeva ad un sì alto grado il talento di farsi amare colle sue virtù, che in meno di sedici mesi aveva ricevuto il vescovado di Bologna, il cappello di cardinale e la tiara: prese il nome di Nicolò V, e si occupò subito a far cessare lo scisma con quella fermezza, che temperata dalla carità evangelica, ben di rado manca di buon successo.

Felice V, che erasi incaricato dell'amministrazione della diocesi di Geneva, allora vacante, trasportava il suo soggiorno da quella città a Losanna. Disgustato degli ostacoli che ad ogni passo incontrava, si volse con varie lettere al re di Francia, e all'Imperatore, affinchè trovassero il modo di affrettar la pace della chiesa. Il colpevole Bolomieri, suo principal ministro, paralizzò le negoziazioni. Carlo VII insiste per un progetto di aggiustamento. Chiede che le respettive censure sieno riguardate come se non fossero state lanciate; che Amedeo VIII abbia nella chiesa il più elevato grado dopo il sommo Pontefice; e che ai partigiani di lui si conservino le loro dignità e i loro uffizii.

In quel mezzo tempo il duca di Savoja Ludovico, figliuolo di Felice V, più che nessun altro sosteneva con molto affanno che il padre portasse presso chi che si fosse il nome di antipapa, e la taccia, e il biasimo d'essere cagione d'un nuovo scisma, che si vedeva rinascere: anche molto se ne rattristava la B. Margarita di Savoja, di nient'altro più desiderosa che della pace della chiesa. Il duca Ludovico sapendo che il re di Francia ardeva del medesimo desiderio, si condusse a Lione, ove si trovava quel Re, e cercarono insieme i mezzi di conchiudere la pace. Si ebbe solo a por mente che quanto si sarebbe risoluto non ferisse l'onore di Felice V, nè quello del Concilio. Una deputazione di due arcivescovi, cinque vescovi e parecchi signori porta il progetto di riconciliazione al novello papa Nicolò V, il quale con grande effusione di cuore esclama: salvo l'onore di Dio e della chiesa, nulla v'ha ch'io non sia disposto a concedere per render pago il desiderio del re cristianissimo. Le condizioni accordate furono dunque che si confermassero da Nicolò gli atti del concilio di Basilea e di papa Felice; che si riconoscessero per legittimi i cardinali da lui creati; ed egli fosse dichiarato decano del sacro collegio, vescovo di Sabina, legato a latere perpetuo in Lombardia, in Savoja, ne' paesi degli Svizzeri e in Alemagna. Si convenne dall'altro canto che Felice V e que' pochi padri, che mantenevano ancora un'ombra di concilio in Losanna, quivi trasferito da Basilea, riconoscessero Nicolò V per vero ed unico Papa, confermassero le cose fatte da lui e da Eugenio IV suo predecessore, e si abolissero da ambedue le parti le censure e tutti gli ingiuriosi atti passati. Felice V, ripigliato il nome di Amedeo, e divenuto cardinal vescovo di Sabina, si ritirò al suo diletto romitaggio di Ripaglia. Sublime, commovente fu la locuzione che, deponendo la tiara, Felice V indirizzò ai prelati di sua corte e ai PP. del concilio in Losanna, nel dì 9 d'aprile del 1449: di questa sua rinuncia si ebbe, dice il Fleury, per tutto il mondo cristiano una generale allegrezza; si pubblicò da ciascun lato la moderazione di Amedeo, la fermezza di Nicolò V, la saviezza del re di Francia, e quella non minore di Ludovico duca di Savoja. In Roma si fecero solenni processioni di ringra-

ziamento, ed il principe Amedeo, ognora più contento di sua magnanima risoluzione, ritornò a santificarsi nella sua diletta solitudine di Ripaglia.

XLIII.

Come procedessero le cose di Torino dall'anno 1439 sino al principio del secolo XVI.

Il principe Ludovico trascurava gli affari del Piemonte, ove più non erasi recato, dopo averne ricevuto gli omaggi, quando erane stato eletto Principe dall'augusto suo genitore; ed erano perciò venute meno le sue relazioni col duca di Milano, col veneto senato, col monferrino marchese Gian Giacomo, e colla repubblica di Genova. Quanto il suo genitore si mostrò pacifico, assennato, e di soavi maniere, altrettanto ei fu violento, debole, vano e privo di quegli accorgimenti senza dei quali si governa male uno stato. Il suo regime fu quello dei favoriti, ed egli così soggiacque ai capricci di sua moglie, che i Principi vicini lo trattavano senza riguardi, e i grandi dello stato che dai precessori di lui erano stati ridotti al dovere ora coi mezzi della dolcezza, ed ora con quelli della severità, levarono lo stendardo della rivolta. Una delle principali cagioni delle disgrazie del suo regno fu veramente il matrimonio da lui contratto nel 1432 con Anna figliuola unica di Giano o Gioanni II di Lusignano re di Cipro.

Anna di Lusignano, secondo che lasciò scritto Olivero della Marca, aveva soggiogato lo spirito del suo marito non tanto colle attrattive di sua maravigliosa bellezza, quanto coll'alterigia del suo contegno. Enea Piccolomini, che salì alla cattedra di s. Pietro, in una delle sue lettere disse che questa principessa fu orgogliosa, ambiziosissima, incapace di obbedire, e che unita ad un consorte incapace di comandare, potè di leggieri impadronirsi di tutta l'autorità. A questi danni, un altro se ne aggiungeva, il quale era gravissimo. Il genitore del duca Ludovico quando abdicò in di lui favore l'autorità suprema per dedicarsi intieramente alle sollecitudini pastorali, gli lasciò portare tutto un peso, che era molto al di sopra delle sue forze; sicchè divennero

poco a poco infelici i destini del Piemonte e della Savoja. D'altronde la gran dignità di supremo Gerarca, che sembrava dover tornare a gloria e vantaggio di sua dinastia, ebbe effetti contrarii. Diffatto, per sostenerla decorosamente, gli fu forza di esaurire le ricchezze dello stato; e vediam che i comuni si videro costretti a fare sacrifizii ragguardevoli affinchè Felice V potesse mantenersi con quel lustro, che l'altissima sua dignità richiedeva. Negli archivi della città di Torino si conservano ordinati dell'anno 1440, con cui il consiglio civico decretò una cospicua somma di danaro da essere trasmessa a Felice V. Ora sempre più cresceva la povertà dell'erario; perocchè una delle maggiori sollecitudini di Anna moglie di Ludovico era quella di arricchire i baroni di Cipro, ch'erano venuti con lei, e rimanevano alla sua corte; nè di ciò contenta procacciava di continuo di raccogliere danari quanto più potesse, e di spedirli in quell'isola. Ella intanto traeva Ludovico nelle vie di una falsa politica; gli facea conoscere assai male i limiti del suo potere; e lo costringeva a prendere le più funeste risoluzioni; onde il malcontento universale, le terribili fazioni intestine, porsero l'occasione al re di Francia Carlo VII d'ingerirsi nel governo della Savoja e del Piemonte; a tal che quel Monarca colse un pretesto per umiliare il duca Ludovico, gli intimò di evacuare i castelli del marchesato di Saluzzo; e lo costrinse ad acconsentire al pagamento di una grossa somma; oltrecchè pretese che la città di Torino, e ducento gentiluomini in gran parte Torinesi guarentissero gli obblighi del duca di Savoja.

Frattanto questo Duca continuava a trascurare in modo colpevole gl'interessi del nostro paese, e l'indolenza di lui non si scosse, se non quando il grande sconvolgimento sopravvenuto in Italia per la morte di Filippo Visconti (1447), che non lasciò figliuoli, agitò tutta Europa. Il vasto ducato di Milano ch'era posseduto da Filippo, divenne scopo all'ambizione di varii pretendenti. Francesco Sforza è il primo che vuole impadronirsi della milanese ducea. I suoi titoli non sono legittimi; ma egli confida sulla sua spada; e sa che il valore vince sovente la giustizia. L'imperatore Federico III richiama la successione dei Visconti come un

feudo imperiale. Alfonso re d'Aragona e di Napoli, si presenta in qualità d'erede testamentario di Filippo, ultimo duca di Milano. Carlo d'Orleans, conte d'Asti, allega i diritti di sua madre, Valentina Visconti, figliuola del celebre Gian Galeazzo. I Veneziani, senza perder tempo in discussioni, si armano per riconquistare tutto ciò che i Visconti han loro preso, ed anche per estendere vieppiù il loro dominio sulla terraferma.

I Milanesi s'indegnano di essere riguardati come una preda, cui si disputano straniere potenze. Credendosi padroni dei loro destini, deliberano sulla forma del governo che meglio può ad essi convenire. I cittadini più distinti inclinano per l'indipendenza; il popolo teme d'intraprendere una lotta ineguale, che possa riuscire a suo gravissimo danno; è meglio, dicono essi, lo sciegliersi un sovrano, che il riceverlo dalla forza dell'armi: gli uni bramano per loro signore Alfonso di Napoli; gli altri amano di darsi alla repubblica di Venezia. Il duca d'Orleans vi ha il suo partito; il duca di Savoja vi ha pure il suo, che è molto numeroso, ed esalta la bontà paterna dei Principi sabaudi verso i loro sudditi. I Milanesi hanno sotto gli occhi un esempio vivente di tale bontà: Maria di Savoja, vedova dell'ultimo Visconti, è l'oggetto della affezione e della stima di tutte le classi de'cittadini; ma Ludovico, fratello di lei, non mostra che debolmente le virtù degli avi suoi; e lo vedrem perdere la più bella occasione d'impadronirsi del Milanese, il cui possedimento è tuttora per noi un increscevole desiderio.

In mezzo a tanti intrighi, e a tante pretensioni, i Milanesi prendono la ferma risoluzione di abolire la potenza ducale e di erigersi in repubblica; bisognando di un capo militare, che sia capace di far trionfare la loro causa, offrono a Francesco Sforza la dignità di capitano generale, ed in ricompensa gli promettono la signoria di Brescia, o di Verona. Ma i Veneziani già s'impadronirono di Lodi, di Crema e di Piacenza. Lo Sforza raccoglie prontamente un esercito; stringe d'assedio la città di Piacenza; la prende d'assalto, e le fa provare tutti gli orrori della guerra. Con incredibile ardimento sorprese ed arse la flotta de' Vene-

ziani sul Po , in vicinanza di Casalmaggiore. Riportò sopra di essi una segnalata vittoria a Caravaggio. I suoi prosperi successi costringono il veneto senato a trattare con lui, a star contento de' paesi al di là dell'Adda, a riconoscerlo duca di Milano, e a somministrargli soccorsi per sottomettere questa città, ove egli ha molti partigiani.

La nuova repubblica di Milano conoscendo allora le perfide intenzioni dello Sforza, lo dichiara ribelle, traditore, infame; ma la gelosia mette la disunione nelle città, e il difetto d'accordo le abbandona al vincitore. Pavia riconosce lo Sforza per suo sovrano. Altre città trattano secretamente con lui. Il milanese senato non si perde per questo di coraggio; cerca d'avere possenti alleati. La vedova di Filippo Visconti, che prende un vivo interesse per un popolo da cui è amata e riverita, induce il suo fratello Ludovico a soccorrere Milano. Il duca di Savoja, invitato premurosamente da lei, raccoglie un esercito in soccorso dei Milanesi, i quali gli offrono di riconoscerlo perpetuamente loro protettore, con tutti i vantaggi uniti a tal qualità, se gli acconsente di ajutarli contro lo Sforza, e contro gli altri pretendenti, che tutti erano ad essi ugualmente odiosi. Il duca Lodovico spedisce senza indugi l'esercito da lui raccolto, il quale giunto a Torino s'ingrossa di numerosi militi, e tanto più spera di trionfare, in quanto che ha seco quattro mila cavalli; ma Ludovico invece di condurre egli medesimo le sue numerose ed agguerrite schiere, per intrighi di corte, ne diede il comando a Gioanni di Compeys, il quale meglio fornito di abiti e di danari, che di valore e di scienza guerresca, non può in verun modo soperchiare il prode ed abilissimo Sforza. Mentre il duca Ludovico sen rimane ozioso in Torino, il Compeys, che già si avanzò verso la Lombardia, si impadronì di Valenza, di Romagnano e di Vigevano, e omai concepì la speranza di poter sorprendere la stessa città di Novara; ed infatti nella notte del 19 marzo del 1449 accostossi con un corpo di mille soldati a questa città, e senza che i cittadini se ne avvedessero le diè chetamente la scalata nella parte del borgo detto di Cittadella; ma prima che si fosse introdotto nel rimanente della città, i prodi abitanti chiamati all'armi già si erano uniti alla guarnigione postavi

dallo Sforza, e con grande coraggio respingevano i sabaudo-subalpini, che presi dallo spavento abbandonarono in fretta i luoghi già occupati di quella piazza. Il mal esito del tentativo sopra Novara, ben lungi dal rendere avvertito il Compeys del lombardo valore, lo inasprì, e lo rese cieco sulla futura sua sorte. Scorse, egli è vero, furiosamente le terre del novarese contado, e ne trattò crudelmente gli abitanti; ma lo Sforza, che a quel tempo assediava la rocca di Marignano, mandò speditamente a combattere i sabaudo-piemontesi il valoroso Coleone, il quale, raggiunte le truppe del Compeys sulle rive del Sesia, pienamente le sconfisse, ferì il loro condottiero, e fecelo prigione.

L'annunzio di questa rotta mise la tristezza nell'animo dei Torinesi, massimamente perchè ebber eglino il doloroso annunzio che parecchi dei militi loro concittadini valorosamente combattendo perdettero la vita, e non pochi, soperchiati dal maggior numero dei nemici, caddero prigionieri. Il duca Ludovico, il quale si trovava nella loro città, mandò un altro generale, cioè Gaspare di Varax, a prendere il comando delle sconfitte schiere del Compeys. Il Varax, che venne con truppe di rinforzo, e sulle prime si mostrò più guardingo nelle mosse che il suo predecessore, raccolse le sabaudo-piemontesi soldatesche, che ivano qua e là depredando, e tentò di sorprendere Borgomanero. S'ingaggia una battaglia sanguinosa: i nemici sono sbaragliati; e già recasi a Novara la notizia della loro disfatta: essi per altro di bel nuovo si rannodano, ricevono buoni rinforzi, circondano i capi del nostro esercito, e sono un'altra volta padroni del campo di battaglia: tutte le bagaglie delle truppe sabaudo-subalpine caddero nelle mani degli Sforzeschi, i quali fecero anche prigioni molti dei nostri fanti, e più di mille cavalli. Il conte Sforza, minacciato allora di essere abbandonato dai Veneziani, e vedendo l'importanza di aver presto Milano per consolidare sul suo capo la corona ducale, scrisse immantinente una lettera al cardinale Amedeo, che viveva a quei giorni in Ripaglia, nella quale cercò di persuaderlo ch'egli era disposto a non proseguire la sua vittoria, e ad offerire la pace. Il cardinale Amedeo, senza frapporre indugi, discese le alpi, venne a Torino a persuadere il duca suo figliuolo

a desistere dalle ostilità. In questo mentre lo Sforza spedì alla nostra capitale il vescovo e il podestà di Novara ad aprire i preliminari della bramata pace; e il duca Ludovico dal canto suo mandò allo Sforza il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano con altri illustri personaggi per negoziare del definitivo accordo. Gl'interessi erano complicati, ed eccessive le pretensioni reciproche: tanto il nostro Duca, quanto lo Sforza avean bisogno di pace, e volean darsi ad intendere che lo facevano per generosità. Seppe così bene maneggiare questi affari politici il nostro vescovo Ludovico, che al suo ritorno a Torino, la pace fu sottoscritta nel ventesimo giorno di febbrajo del 1450. Secondo il Simonetta, lo Sforza, per quel trattato concedette a Ludovico di Savoja i paesi ed i castelli che le sue truppe occupavano nelle provincie di Pavia, di Novara e di Alessandria. I Torinesi si rallegrarono di questo avvenimento; ma lo Sforza funne lietissimo; perocchè a questo modo paralizzò un nemico, che, raccolte nuove soldatesche, potea dargli grandi disturbi, e si trovò più in grado di soperchiare gli altri suoi possenti avversarii. Gli storici piemontesi non possono a meno di rimproverare il duca Ludovico, che si lasciò adescare dall'astutissimo Sforza; quando un altro principe più accorto e valoroso, in pari circostanze, non avrebbe lasciato respirare il nemico dopo i primi successi, sarebbe ito prontamente a soccorrere i Milanesi stretti d'assedio, ed avrebbe aggiunto allo stato subalpino una gran parte della Lombardia. Il cardinale Amedeo, dopo la stipulazione di quest'accordo, sen rimase ancora per lo spazio di due mesi in Torino per provvedervi ad alcune cose relative al culto divino; e quindi per lo stesso motivo recossi a Geneva, ove caduto gravemente infermo cessò di vivere nel convento detto del Palazzo, dei PP. domenicani, addì 7 gennajo del 1451; e la mortale sua spoglia fu, due giorni dopo, trasportata a Ripaglia, e colà seppellita nel coro della chiesa di s. Maurizio.

Ora i Veneziani s'avvedono che lo Sforza loro alleato è per divenire un principe più terribile della repubblica lombarda; aprono perciò trattative col senato di Milano per costringere lo Sforza a star contento di un principato, composto di Novara, Alessandria, Parma e Pavia. L'ambizioso

guerriero dissimula in sulle prime, dichiara quindi apertamente ch'ei vuole tutta intiera la dote di sua moglie; rigetta le truppe ausiliarie che il veneto senato spedisce a Milano; continua più vigorosamente l'assedio; mentre che i suoi emissarii raddoppiano di attività per guadagnargli l'animo della popolazione di Milano, la quale già trovandosi in preda agli orrori della fame, e riconosce volontieri il suo salvatore in colui che loro porta il pane, di cui già soffrono la privazione. I Milanesi scacciano i loro magistrati, uccidono il veneziano ambasciadore Venieri, aprono le porte della loro città, e proclamano Duca sovrano colui, che poco innanzi essi proscrivevano come un traditore. Lo Sforza mostrasi generoso, entra non qual vincitore che trionfi d'una città nemica, ma sibbene come un padre che affrettasi di nutrire e di difendere i suoi figli: ha provvisioni di vittovaglie, e le introduce in Milano prima di entrarvi egli stesso. Questo primo atto di sua benevolenza verso quei cittadini fa ch'eglino tutti s'accordano a dire, che mai usurpatore divenne un miglior sovrano.

Allora la repubblica di Venezia volendo vendicare la morte del suo ambasciatore, ed umiliare un fiero vicino, forma contro lo Sforza un'alleanza con Alfonso di Aragona, e coi duchi di Savoja e di Monferrato. Di concerto con Alfonso ella dee assalire questo nemico da una parte, mentre il duca sabaudo, ed il signor monferrino lo incalzeranno dall'altra. Ma le alleanze più sembrano terribili, meno hanno forza reale; quella di cui qui si parla, non produce alcun avvenimento memorabile. Il re di Francia Carlo VII paralizza le forze del duca di Savoja, esigendo da lui il passaggio delle galliche truppe attraverso la Savoja ed il Piemonte; ed esse vengono ad arrecare grandi disagi ai Torinesi. Renato d'Angiò distacca il marchese di Monferrato dalla quadruplice alleanza, appena perviene a Casale. Da questa città si avanza con un fiorito esercito sino a Milano; e poco tempo dopo sen ritorna in Francia privo d'allori. Ella è cosa singolare che un eremita agostiniano, per nome Simonetti, senza dottrina e splendore di nascita, ha la gloria di riconciliare i principi italiani, i quali stipulano un accordo a Lodi, in forza del quale il Bresciano ed il Bergamasco sono incor-

porati ai dominii di Venezia; lo Sforza conserva il rimanente dello stato milanese; ed il nostro duca Ludovico si lascia togliere la porzione dell'Alessandrino e del Novarese, che eragli stata ceduta quattro anni prima. Tale fu il risultamento di questa gran lotta, alla quale il duca di Savoja ebbe una parte di ben poco rilievo, e che impoverì vieppiù gli stati suoi, scemò viemmaggiormente il suo potere, e da cui non raccolse alcun frutto. Egli temporeggiò, quando era necessario d'agire con vigoria; armò troppo tardi; diede il comando delle sue truppe a uomini di poca abilità; soffrì gravi rovesci; non seppe trar profitto degl'imbarazzi in cui si trovò il suo nemico; non mostrò nè l'attività d'un conquistatore, nè gli accorgimenti di un politico, nè il talento d'un conciliatore. I suoi interessi furono al tutto sacrificati nel trattato definitivo; in una parola, ei non seppe fare nè la guerra, nè la pace. Questa inerzia e questa dappocaggine sono tanto più da osservarsi, in quanto che offrirebbero un esempio quasi unico nei fasti della casa di Savoja, se sgraziatamente non si fosse rinnovato ai giorni nostri.

Se vedesi con rincrescimento come il duca Ludovico sostiene malamente al di fuori gl'interessi della sua corona, si scorge più ancora con afflizione l'interno degli stati suoi, ove dominano gl'intrighi, e tutto offre l'orribile aspetto della guerra civile. Per lo più si attribuiscono tutte le calamità del suo regno alla duchessa orgogliosa che distribuiva gli onori e gl'impieghi a' suoi favoriti, e disponeva a suo talento delle finanze: si attribuiscono pure a Filippo il più turbolento de' suoi figliuoli, ch'erasi mosso alla testa dei rivoltosi. Ma la storia rivolge i suoi rimproveri al principe regnante, che dovea scegliere depositarii di sua confidenza e di suo potere che fossero veramente degni di rappresentarlo nell'esercizio della sovranità, e gli chiede un conto severo del bene che omise di fare, e dei misfatti che lasciò commettere principalmente in Savoja. Qui non occorrendoci di dover parlare delle gravi turbolenze che accaddero oltremonti nel tempo dell'infelicissimo suo governo, possiamo almeno riferire alcune cose avvenute in Torino, che tornano ad onore di lui.

Il consiglio di giustizia che sotto i principi d'Acaja risie-

deva per l'ordinario in Pinerolo, principal luogo della loro residenza, era poi stato trasferito a Torino. Da questa capitale, per gl'intrighi de' cortigiani, quel consiglio erasi traslocato a Moncalieri. Ora la città di Torino manifestò al duca Ludovico il suo vivissimo desiderio di aver anche fra le sue mura una corte di giustizia, con suprema autorità di terminare qualsivoglia litigio, senza che vi fosse più luogo ad appello. E per ottenere il suo intento offerì due mila fiorini d'oro al Duca, il quale stabilì subito in Torino la residenza perpetua del supremo consiglio di giustizia; e così cessarono le forti lagnanze che solean muovere i Torinesi e gli altri subalpini sulle difficoltà che incontravano nel condursi per le loro liti al supremo consiglio sedente in Ciamberì. La città di Torino offerse ancora al Duca tre mila fiorini, perchè investisse il consiglio dell'autorità del prefetto pretorio; il qual favore gli fu conceduto in virtù di lettere patenti del 15 di marzo dell'anno 1449.

Qualche tempo innanzi l'augusta nostra città erasi allegrata; perocchè siccome capitale del Piemonte poteva estendere la sua influenza sopra uno stato più esteso. Chè il suo Duca ricevuto aveva l'omaggio spontaneo di Crescentino dal nobile Giacomo de' Tizzoni vercellesi; ed avea pur anche ricevuto quello di Mentone e Roccabruna da Gioanni Grimaldi; oltrecchè i marchesi Giorgio e Carlo del Carretto da lui riconobbero parecchie terre, tra cui Zuccarello, Bardinetto, Castelvecchio e Castelbianco. A ciò si arroge che i Torinesi in quel tempo non temevano nessun tentativo contro di loro per parte dei principi saluzzesi, i quali precedentemente miravano quasi di continuo ad invadere il loro distretto; perocchè il saluzzese principe Ludovico I mostravasi affezionatissimo al duca Ludovico di Savoja, lo visitava di spesso, nè mai piegossi a prestare al re di Francia il chiesto omaggio, sino a che potè ricusarlo senza arrischiare la sicurezza del proprio stato.

Alcuni scrittori pretendono che il duca Ludovico sia stato il primo a concedere l'apertura di canali alla capitale del Piemonte per l'irrigazione de' giardini, e per la nettezza delle sue strade: si vuole eziandio che Torino gli fosse debitore del primo bastione, detto Bastion Verde, che fu co-

strutto in sua difesa, tra la porta di Po e la porta Palazzo.

Checchè sia di queste due concessioni, non si può rivocare in dubbio, che l'amore di tutto ciò che il duca Ludovico credea buono e lodevole, regnasse nel fondo del cuor suo; e diffatto ne dava prove non equivoche, ogni volta che non incontrava insuperabili contrasti a fare il bene. L'università degli studi, che per cagion della peste era stata trasportata da Torino a Chieri, per la stessa cagione veniva traslocata da Chieri a Savigliano. Cessato l'orribile flagello, il torinese municipio manifestò al Duca il suo vivissimo desiderio che fosse di bel nuovo trasferito in questa capitale; il Duca voleva bensì render paga la brama di questo municipio, ma si opponeva una grandissima difficoltà, proveniente da un decreto, con cui la città di Savigliano veniva fatta certa, che sarebbe stata in perpetuo la sede dello studio generale: per buona sorte dei Torinesi parve che una tale difficoltà si sciogliesse quasi di per se stessa. Il comune di Savigliano avea inviato a Ciamberì Ludovico Piola per ottenere che il Duca non lo aggravasse di una nuova imposizione. Il Piola seppe colà che il nuovo rettore dell'università, Michele Berardi, aveva mosso gravi doglianze contro i Saviglianesi al consigliere Francesco de Bovixio, il quale perciò erasi risoluto a far rimuovere lo studio generale da Savigliano. Il Piola, reduce in patria, propose di eleggere un ambasciatore, che si conducesse a Ciamberì per impedire che il Duca compiesse i desiderii del consigliere Bovixio. Partì a tale scopo un Carlo Morelli, a cui fu rimesso dal comune un memoriale, da presentarsi al Duca per mezzo del saviglianese Dragone di Solere, membro del consiglio oltramontano. Questo memoriale diceva in sostanza, che la traslocazione dell'università da Savigliano sarebbe riuscita di grave danno a quella città, la quale nel primo stabilimento di essa era soggiaciuta a gravissime spese. Tardi pervennero quelle supplicazioni dei Saviglianesi, a' quali il Principe non diede altra risposta, se non che già erasi provveduto a tale negozio. Di fatto già parecchi giorni prima il Duca, persuaso di quanto gli aveva esposto il consigliere Francesco de Bovixio, rettore di questa medesima università, aveva emanato il diploma della traslocazione dello studio

generale in Torino, adducendo per motivo principale la ristrettezza della città di Savigliano, e la difficoltà di provvedervi alla sussistenza dei numerosi allievi. Trascorsi pochi dì dalla pubblicazione di quel diploma, il presidente Pietro Marchiandi, a nome del consiglio, diede ordine agli studenti ed ai loro professori di doversi immediatamente per le scuole trasferire in Torino, sotto pena dell'indegnazione sovrana, e di una multa di cento marche d'argento. Sebbene quest'ordine togliesse ogni speranza ai Saviglianesi, poichè gli addetti all'università si disposero tosto a traslocarsi nella nostra capitale, tuttavia il comune volle fare l'estremo tentativo, col deputar subitamente il giurisperito Gioanni Gorena a presentarsi al ducale consiglio sedente in Torino, ed a nome del comune di Savigliano appellarsi al Duca per far valere le sue ragioni; ma il consiglio rispose con decreto non essere ammissibile l'appello. Fu questa l'estrema sentenza che colpì i Saviglianesi, i quali, dopo due anni di continue e gravissime spese, dovettero perdere una splendida istituzione che secondo le promesse antecedenti dovea rimanere perpetuamente nella loro città.

Il duca Ludovico non istette sol pago di ristabilire l'università degli studii in Torino; volle di più concederle privilegi più considerevoli di quelli ch'essa godeva per l'addietro, e procurò che fossero tutti confermati dalla Santa Sede: fra tali privilegi è da rammentarsi quello per cui gli ecclesiastici beneficiati, che volessero applicarsi agli studi in questa università, goder potessero i frutti anche de' benefizii obbligati a residenza. Tutti i favori or conceduti da Ludovico all'università torinese vennero confermati da Eugenio IV con bolla data in Ferrara alli 19 di giugno del 1440; e quindi dal B. Amedeo con decreto del 22 d'agosto del 1464; dalla duchessa Violante con altro decreto del 28 d'aprile 1472; e dal duca Carlo II con editto del 19 dicembre del 1535; i quali decreti si conservano tutti negli archivii di questa città. E ben si vede che i principi e le principesse reggenti, nel favoreggiare con ogni possa il nostro studio generale, si persuadevano che senza le lettere e le ottime discipline mal si puonno sostenere le leggi, e che non colle sole armi si reggono e si difendon gl'imperii.

Se non che, mentre rifiorivano gli studii nella nostra capitale, vi rinasceva un vizio molto pregiudicevole, che già era stato estirpato, come osservammo qui sopra, per l'opera efficace di un zelantissimo vescovo. Ad impedire i tristi effetti di questo male rinascente, che fu l'usura, provvide energicamente il nostro Duca con un editto da lui emanato in Torino il 3 di febbrajo del 1437; il quale editto impose sotto gravi pene agli usurai di restituire il doppio de' censi che avevano estorti su le partite da loro imprestate; e prescrisse che in avvenire non fosse più lecito il fare di questi cambi a maggior lucro che del 6 per 0|0, sotto pena della restituzione del doppio di ciò che si sarebbe ingiustamente riscosso.

I Torinesi non potevano a meno di essere soddisfatti di questi provvedimenti del buon Duca; ma erano appena trascorsi sei mesi dalla pubblicazione dell'editto contro gl'ingordi usurai, che il territorio di Torino soffrì una grande calamità, che durò dal principio di luglio sino alla metà di dicembre: si disseccarono le acque dei torrenti, dei fiumi, delle fonti e dei pozzi, e le campagne rimasero arse per modo, che tutti vedevano in tanta miseria il divino castigo; seccarono, invece di maturare, le uve e le altre frutta; nè più si poterono, se non in pochissimi luoghi, arare e seminare i campi. Per quanti sospiri mandassero fuori dal petto gli agricoltori, non ebbero dal cielo una stilla di pioggia, nè di rugiada ad ammollare il terreno, se non quando cominciò l'invernale stagione. Il duca Ludovico trovavasi in Geneva quando i Torinesi erano colpiti da questo infortunio; ed a sollevarli in qualche modo dal patito disagio, pensò di annullare la gabella del sale; e l'annullò diffatto; ma questo vantaggio non parve utile al comune di Torino, che da gran tempo era in possesso di riscuotere i proventi di tal gabella, come di parecchie altre. Pretese il fisco, in forza di quel diploma, di privare la città dell'antico diritto di riscuotere siffatte imposte, e dell'autorità d'imporne delle nuove, tante volte conceduta da' Principi e confermata. Funne lungamente agitata avanti il consiglio di stato la causa; ma finalmente ammessa ed approvata la fede, che ne facevano molti rescritti de' sovrani, e più testimonii esaminati in favore della

città, fu per sentenza del 17 luglio 1448 imposto silenzio al fisco, e confermata la città nelle sue antiche ragioni.

Il duca Ludovico amava sinceramente il buon popolo torinese, e molto lo compativa così delle patite sciagure, come di quelle a cui tuttavia soggiaceva: per dare una qualche prova dell'affezione sua verso di esso, mentre confermò al comune le gabelle pel corso di quattro lustri, gli vietò di molestare in qualsivoglia tempo i cittadini se non con certi modi e con forme ben regolate. Ed inoltre quella sicurezza personale, che or forma l'orgoglio delle nazioni divenute libere, veniva da quel sovrano sancita non solo a pro de' Torinesi, ma ben anche a vantaggio di tutti coloro, che abitassero in questa città. Sì con espresso diploma dell'8 febbrajo 1455 ordinò che non fosse lecito al fisco, nè ad alcun altro officiale di procedere per via d'inquisizione contro alcuno de' cittadini di Torino, o contro quelli che abitassero in questa città, fuorchè per delitti gravissimi, che meritassero pena di sangue, od in caso che la parte offesa ne richiamasse alla ragione. I personaggi, che sottoscrissero quest'importante editto, furono Gioanni di Belforte, cancelliere, Manfredo de' marchesi di Saluzzo, Gioanni di Barsaco, Jacopo di Monte-Maggiore, Lancellotto di Buriasco, Pietro Marcandio, Francesco de Thomatis, presidenti, e Guglielmo Bolomieri. I gravi delitti menzionati nell'editto, contro i quali si sarebbe potuto procedere dal fisco, furono quelli di lesa maestà, di pubblica violenza, di falsificazione delle monete, dei sigilli, de' pubblici atti notarili, de' testimonii, non che gl'incendii, il ratto delle vergini, la violazione delle donne. Convien dire, che ben fossero lodevoli i costumi dei Torinesi, e ch'essi si distinguessero per la loro docilità nell'obbedire alle leggi, mentre dal Principe loro si concedeva un così ragguardevole privilegio, di cui non godevano altri popoli.

Onora eziandio la memoria di questo sovrano l'aver egli mantenuto a' suoi sudditi la nazionale rappresentanza; locchè tornò, come dovrem presto indicare, a sommo vantaggio di lui medesimo; perocchè altramente gli stati suoi e lo stesso augusto suo lignaggio sarebbero caduti sin da quel tempo totalmente in rovina: il provvidentissimo Iddio benedirà

sempre le Famiglie regnanti, che, abborrendo schiettamente dal dispotismo, governano tutti indistintamente i loro sudditi con paterno amore e con leggi sancite conforme agli immutabili principii dei diritti naturale e divino.

Memorabile è un editto del duca Ludovico, con cui dichiarò inalienabili i dominii della corona, per mettere un freno all'ambizione de' suoi figliuoli; ma egli stesso fu l'autore delle prime alienazioni dello stesso dominio e delle prime transazioni onerose alla sua famiglia. Abbandonò nel 1441 al duca di Borbone l'omaggio del paese di Dombe; e quattro anni dopo cedette al re Carlo VII l'omaggio dei contadi di Valentinois e di Diois, che furono riuniti al Delfinato. Vendette la baronia di Gex al bastardo d'Orleans, conte di Dunois, e diede, mediante finanza, una parte de' feudi di sua corona a semplici gentiluomini. Torna per altro a lode di questo Duca l'essere stato sollecito nel profittare delle prerogative concedute alla sua famiglia dal papa Nicolò V, relativamente alla disposizione de' benefizii concistoriali; quali sono gli arcivescovati, i vescovati e le abbazie. Si videro per la prima volta, sotto il suo regno, grandi vassalli piemontesi cercare impieghi al servizio de' sabaudi Principi. Varii de' nostri gentiluomini accompagnarono Ludovico nel suo ultimo viaggio in Francia. Un conte di Valperga ed un marchese di Romagnano occuparono successivamente l'alta carica di cancelliere; e ciò avvenne mentre la nobiltà savojarda erasi abbandonata alle civili discordie.

Con diploma del 7 di settembre del 1452 Ludovico stabilì in Torino un collegio di giureconsulti sotto certe leggi valevoli a mantenere lo splendore di quest'ordine. Le cose procedevano assai tranquillamente; quando a turbarle sorse Ludovico delfino di Francia, spirito turbolento, il quale avendo abbandonato bruscamente la corte, erasi stabilito nel Delfinato. Ai disgusti continui, cui dava al Re suo genitore, aggiunse quello di maritarsi senza il di lui consentimento. Egli fece dimandare ed ottenne in maritaggio Carlotta di Savoja, che in riguardo di un'alleanza così illustre ebbe in dote duecento mila scudi d'oro. Carlo VII si mostrò allora vivamente offeso del matrimonio, che il di lui figlio contrasse contro la sua volontà. Da lungo tempo egli non dava

segni di essere, come lo era, malcontento della condotta della corte di Savoja, favorevole al Delfino nella sua ribellione. Ora, risoluto di far sentire al nostro Duca gli effetti del suo risentimento, gli dichiarò, per mezzo di un araldo, la guerra; ed intanto spedì le sue truppe verso il Lionese. Il Duca, troppo debole per sostenere una lotta contro un nemico così terribile, affrettossi ad impedire lo scoppio della procella. Il cardinale di Estonteville, uno de' più abili negoziatori del suo tempo, passò alcuni giorni a Ciamberì per convenire col Duca sui mezzi più acconci a calmare lo sdegno del Re. Il duca Ludovico spedì subito ambasciatori incaricati di esporre a Carlo VII le cose sotto i colori i più favorevoli. Partì quindi egli stesso per fare al monarca di Francia le sue scuse ed offrirgli le convenevoli riparazioni. Trovò Carlo VII a Feurs, luogo distante quattordici leghe a libeccio di Lione: ivi stipulò un trattato, con cui acconsente a dare tre soddisfazioni molto penose; cioè si obbliga a pagare una cospicua somma per le spese della guerra; ad evacuare le piazze che occupa nel marchesato di Saluzzo, considerato in quell'accordo, come unito al Delfinato, ed a ristabilire nei loro beni, nelle loro cariche e negli onori i nobili che erano stati proscritti per gl'intrighi del Compeys. Ma il Delfino risolvette di chiedere, come chiese diffatto, nel 1455, un soccorso d'uomini e di danari a Ludovico di Savoja, suo suocero, il quale ricusò di sostenerlo nella sua rivolta, protestando, che non avrebbe intrapreso alcuna cosa in pregiudizio del re di Francia. Il Delfino, sia per risentimento, sia per un effetto di quella inquietezza che gli era naturale, dichiarò la guerra al nostro Duca per l'omaggio della marca saluzzese. Il Principe francese cominciò coll'impadronirsi di varie piazze; e disponevasi a proseguire le sue conquiste, quando il duca di Borgogna, gli Svizzeri, e sopra tutti il cantone di Berna, lo costrinsero ad accettare la loro mediazione, a restituire ciò che avea preso, ed a vivere in pace.

Il duca Ludovico allora, ben consapevole della sua debolezza, pensò che gli era necessario di stringere un'alleanza col re di Francia: quel Re, non fidandosi unicamente al nostro Duca, il quale era troppo facile a lasciarsi aggi-

rare da' suoi cortigiani, e d'altra parte vedendo com'erano sconcertate le cose ne' di lui dominii, volle che l'alleanza con lui contratta, fosse approvata dai tre Stati; i quali perciò si raunarono a Borgo in Bressa nel mese di luglio del 1456: ivi il cancelliere, alla presenza dei deputati, di Ludovico e degli ambasciatori del Re, palesò quanto erasi già fatto per riguardo alla confederazione, e quanto si voleva dai tre Stati: ma nulla vi si potè conchiudere; perocchè i deputati dei comuni, ed in ispecie quelli del comune di Torino, adombrandosi del pomposo apparato di quel congresso, ricusarono di prestare il loro assentimento; perchè temettero, che qualora il Duca, di cui erano anche troppo mutabili i pensieri, non avesse poi adempiuto alcuna delle condizioni di quel trattato, il re di Francia venisse contro il nostro paese che assumevasi la malleveria degli obblighi contratti dal Duca; il quale però, fatto consapevole di quei timori, rese certi i Torinesi, e gli abitanti degli altri comuni, che la loro approvazione relativamente alla sua alleanza colla Francia, non avrebbe prodotto la menoma dipendenza del paese da quella corona.

Tre anni prima i Torinesi, quasi presaghi della felicissima sorte, che in progresso di tempo sarebbe loro toccata, partecipavano alla grande consolazione ch'ebbe la corte di Savoja, quando per atto pubblico del 22 marzo 1453 la nobil vedova Margarita di Charnì, ospite del duca Ludovico, gli fece il solenne donativo dell'insigne reliquia del sacro lino, che avvolse il divin Salvatore deposto dalla croce; reliquia preziosissima che gli antenati dell'illustre donatrice avean recato dall'oriente, ed era già posseduta dai re di Cipro e di Gerusalemme, antecessori della principessa Carlotta, rimasta allora unica erede di quei Re.

Nell'anno medesimo in cui l'augusta Casa di Savoja acquistava la santa Sindone, accadeva in Torino un soprannaturale splendidissimo avvenimento, onde la nostra capitale chiamossi dappoi *la città del miracolo:* le truppe del duca Ludovico avevano ripigliato al re di Francia la piazza di Exilles, e avean dato il sacco a tutte le abitazioni del luogo: alcuni dei soldati ducheschi non rispettarono le chiese, ne tolsero i vasi sacri, ed anche quello che conte-

neva l'ostia consecrata. Con quella preda venendo in Torino, e giungendo il 6 giugno di quell'anno sulla piazza della chiesa di s. Silvestro, ora dello Spirito Santo, un mulo che era stato caricato dei varii oggetti tolti alla chiesa principale di Exilles, ed anche del sacro vaso, che racchiudeva l'ostia santa, arrestossi ad un tratto, nè gli iniqui soldati che lo conducevano, poteron più farlo muover d'un passo; e frattanto l'ostia sacratissima levossi alla vista dei riguardanti, e si sostenne in alto miracolosamente, finchè il vescovo Ludovico di Romagnano, ed il suo clero si recarono in processione a riceverla e portarla nella cattedrale. Di tale ammirando fatto si conserva un'estesa relazione negli archivi della parrocchia di Exilles. Un'altra relazione contemporanea di questo portentoso avvenimento, che certamente non potrebbe desiderarsi più autentica nella sua forma, nè più candida nell'esposizione del fatto, nè più esatta nelle particolari circostanze, conservasi nell'archivio di questa città; essa fu collazionata da Tommaso Valle, torinese, notajo ducale. Fra i moltissimi distinti Torinesi, che videro lo stupendo prodigio, lo scrittore di quella relazione nomina i seguenti, siccome testimonii degnissimi di fede, Patrino Gorzano; Petrino Daero; Gasparino Miolero; Martino Bellanda; Filippo Valle; Georgio Gastaldo; Michaele Burry; Gioanni Falconino; Bonifatio Cassano; Bartolomeo Carrarino; il nobile Murriero de Millano.

La fama di un tanto prodigio non poteva rimanere, e non rimase ristretta fra le mura di Torino. Molti dei circostanti paesi, e non pochi da lontane regioni vennero ad adorare Gesù sacramentato, e ad implorarne i favori nel luogo che aveva voluto sciegliersi a speciale culto, e tutti se ne partirono consolati. Fra le numerose grazie che l'ospite divino si degnò concedere da questo nuovo trono di misericordia, merita di essere riferita l'instantanea guarigione da una grave malattia, che da tre anni travagliava un Tommaso Soleri *Alias de Leone*, il quale nel 1454, cioè l'anno dopo il gran miracolo, venne da Rivarolo ad adorare l'ostia prodigiosa, e ad adempirvi un suo voto; *allorchè udì ed intese il miracolo di recente avvenuto del corpo di Cristo, prodigiosamente uscito dal bagaglio, in cui era con altri oggetti fur-*

tivi legato. Parole son queste letteralmente tradotte dalla deposizione giurata dal medesimo Soleri, ricevuta dal canonico Giovanni De-Solis et De-Virlis, munito a tal uopo dell'autorità di pubblico notajo, in presenza di tre contemporanei testimonii. Quest'atto capitolare dei canonici della cattedrale ha la data dell'11 d'ottobre 1454; se ne conservano copie autentiche negli archivii della città, e in quelli della congregazione dei canonici-teologi del Corpus Domini.

Sin d'allora nacque il desiderio in molti Torinesi, che si erigesse un monumento per conservare la memoria di sì grande prodigio. Il corpo civico non potè subito compiere il pio desiderio della popolazione, perchè trovavasi nelle angustie a cagione delle continue spese straordinarie, a cui soggiaceva in quell'epoca, in cui le cose del governo ivano alla peggio; ma appena che uscì dalle strettezze, in cui allora si trovava, deliberò, nel dì ultimo di luglio del 1521, di far edificare una cappella presso la chiesa di s. Silvestro *in onore e commemorazione del corpo di Cristo, ivi miracolosamente trovato*, il qual decreto conservasi nel suo originale, e si può riscontrare nel *Vol. XCIV* degli ordinati della città: documento preziosissimo, perchè scritto in un tempo, in cui potean vivere ancora testimonii oculari del prodigio, e tutti i cittadini per certa e sicurissima ne avevano la recentissima memoria dai loro genitori. Di questo decreto trasmisero copia i decurioni della città alla curia arcivescovile, domandando la facoltà di erigere un oratorio del Corpo del Signore, e la concedeva diffatto monsignor Bernardino De Prato, arcivescovo di Atene, e vicario generale del cardinale Innocenzo Cibo arcivescovo di Torino. Subitamente si costrusse l'oratorio in forma di piccol tempio, adorno di fini marmi, e di eleganti pitture. L'ostia del miracolo si conservò per assai tempo; cioè sino a quando per ordine della Santa Sede venne consumata *per non obbligar Dio a far eterno miracolo, col mantener sempre incorrotte, come si mantenevano, quelle stesse eucaristiche specie.*

Raccontano questo gran miracolo con tutte le circostanze, scrittori degnissimi di fede, e fra gli altri Gioanni Galesio torinese, Gioanni Bottero nella vita di Ludovico, Ludovico della Chiesa, Bosvio, Razzi, Vigliegas, e parecchi altri. L'a-

bate di Lavriano ci diede delineata l'immagine di quell'ostia miracolosa, cavata dal ferro medesimo, che la formò, il quale ferro che per antica tradizione chiamavasi *le fer du miracle* fu regalato dal comune di Exilles all'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, e da lui donato a questa città, come risulta dal documento originale dell'11 di luglio 1684.

Quanto in progresso di tempo siasi fatto dalla munifica città di Torino per tramandare ai posteri più tardi la ricordanza di sì prodigioso avvenimento sarà da noi riferito a luogo opportuno. I documenti che lo comprovano sino all'evidenza furono raccolti e pubblicati dal canonico e teologo collegiato Angelo Colombo, ed illustrati poscia dal canonico e teologo collegiato Clemente Denegri, di cui il clero torinese lamenta la perdita. Dopo tante ineluttabili prove, che tolgono ogni dubbiezza sul ridetto miracolo dell'ostia eucaristica, nemmeno i critici più schifiltosi, dice P. Semeria, troveranno cosa da opporre; l'empia temerità degli eretici resta confusa, la religione de' buoni fedeli vie maggiormente si avvalora, e vieppiù illustre è la città di Torino. La santa romana Sede dopo le più severe e giuste disamine, riconobbe, non è gran tempo, la verità del prodigioso evento, e previo il parere della sacra congregazione dei riti, concedette nel 1835 l'officio proprio per la festa che suole celebrarsi nel sesto giorno di giugno: questa pontificia concessione coronò i piissimi desiderii del clero, della città, e della real corte di Savoja, e pone un perpetuo sigillo ad ogni ulteriore disquisizione.

Siccome quel famoso miracolo del Sacramento avvenne in questa città mentre sulla sedia vescovile di essa risiedeva l'egregio Ludovico de' marchesi di Romagnano, così da rimotissima età nel borgo di questo nome, in ogni sera del giovedì il suono della campana ne invita gli abitanti alla preghiera; e questo pio uso che si mantenne sino ai nostri giorni, si manterrà al certo in tutti i tempi avvenire.

Il vescovo Ludovico di Romagnano, ch'ebbe la felicissima sorte di essere testimone del gran portento, si accese di nuovo ardore nell'esercizio del suo pastoral ministero. Due sinodi diocesani egli celebrò per ristabilire l'ecclesiastica disciplina; il primo nel dì 30 d'aprile del 1465, nel quale si

propose di raccogliere e mettere in osservanza i molti decreti de' suoi predecessori; ed il secondo nel dì 13 d'aprile dell'anno 1467. E per ultimo, avendo il capitolo de'suoi canonici giudicato cosa necessaria una qualche mutazione degli antichissimi statuti, con l'aggiunta di altri nuovi, il vescovo di Romagnano, dopo averne ben ponderato l'importanza, vi appose la sua sanzione nel dì 7 d'ottobre 1468: essendo quindi stati trasmessi alla Santa Sede, il sommo pontefice Paolo II gli approvò nel dì 26 di novembre del medesimo anno.

Ma già prima di quest'epoca l'egregio vescovo Ludovico avea dato grandi prove del suo pontificio zelo contro i nemici della fede cattolica, i quali quasi da tre secoli imperversavano nella sua diocesi. Tali erano i Valdesi, che sotto il suo pontificato si riaccesero di furore contro i fedeli che abitavano nelle valli superiori a Pinerolo, e particolarmente contro i paroci. Ed invero essi percossero sino alla morte il curato di Angrogna per nome Roberto, perchè nelle sue predicazioni procurava con buoni argomenti di ricondurli in seno alla chiesa cattolica, benchè il facesse con la più grande moderazione; ferirono anche gravemente il curato di Fenile, e si avventarono poi rabbiosamente contro Luigi Bardo, parroco di Campiglione, a cui per altro venne fatto di sottrarsi alle violente loro mani. Questo parroco, appena si trovò in salvo, venne a Torino ad informare il vescovo Ludovico delle orribili scene che avvenivano in quelle valli, e a sollecitarlo ad adoperarsi affinchè vi cessassero tanti mali.

Il vigilante prelato esortò il P. Jacopo Buronzo domenicano a condursi incontanente colà per reprimere quelle violenze. Anche il duca Ludovico ne fu altamente commosso, e volle assegnare al P. Buronzo una squadriglia di soldati per sua scorta e difesa. Colà giunto, visitò pacificamente le valli d'Angrogna e della Perosa, predicando ivi per molti giorni la fede cattolica; ma le sue apostoliche fatiche riuscirono indarno; ed anzi sarebbevi stato trucidato se non avesse avuto seco quella scorta di militi ducheschi. Altri tentativi posteriori per ridurre quei valleggiani al dovere essendo anche riusciti inutili, il vescovo stesso, in seguito

ad ordini ricevuti dal sommo Pontefice, partì egli stesso da Torino in compagnia di un dotto domenicano nel mese di settembre, l'anno 1453, per condursi in quel paese, e colà giunto, fissando il suo soggiorno in Lucerna, fece sapere a tutti gli abitanti di Angrogna, di Perosa e Pragelato, che venissero a lui con piena confidenza, perocchè tutti gli avrebbe accolti amorevolmente qual pastore usa verso il suo gregge, e qual padre affettuoso co' suoi figliuoli. Corrispose a tale invito una gran moltitudine di quelle genti, e se ne convertirono in numero di oltre a tre mila, che tutti fecero solenne abjura dei loro errori. Lieto il vescovo di tanto acquisto tutti li trattò con somma benignità, e quelli di loro che erano bisognosi ricevettero copioso sovvenimento.

Ritornando ora sul sentiero da cui ci siamo alquanto dilungati, dobbiam notare che il duca Ludovico era omai venuto nella risoluzione di mettere un termine agli abusi, che rimproveravasi d'aver tollerato per troppo lungo tempo; ma debole, oppresso dai debiti, circondato da rapaci favoriti, in preda a feroci intrighi, dovette convocare cinque volte gli stati generali per chiedere soccorsi anche in piena pace. I grandi dello stato esposero i torti di una cattiva amministrazione, segnalarono mille abusi, proposero i mezzi di farli cessare, e concedettero i chiesti soccorsi, obbligandolo per altro a creare i riformatori di stato. Per sentenza di questi riformatori fu condannato a morte ed annegato nel lago di Geneva Guglielmo di Bolomier, cancellere di Savoja. Sotto il medesimo Duca il cancelliere Giacomo di Valperga, conte di Masino, fu pure condannato ad essere annegato nel lago di Morges. Qui vuolsi avvertire, che quei riformatori generali, spediti per tutto lo stato a correggere gli abusi e le ingiustizie, invece di compiere con utilità delle popolazioni la loro importante missione, produssero nuovi aggravi ai comuni, e perturbarono il corso ordinario della giustizia.

Si conoscerà facilmente quanto gravi fossero i disordini ed i mali in ogni maniera di amministrazione, e massimamente in quello della giustizia, da ciò che il Duca dovette stabilire ad istanza dei tre stati della nazione. Egli dovette ordinare, che le cause civili si giudicassero nel luogo della dimora del convenuto, e che non si potessero trarre avanti

alla sua persona, nè avanti al consiglio residente con essa, nè avanti al consiglio residente in Torino; che le commissioni da farsi per esami di testimonii si affidassero agli uffiziali ed ai giureconsulti de' paesi ove dimorassero i testimoni medesimi, eccetto il caso che la parte instante facesse diversa richiesta; che il giudice fra un certo termine dovesse pronunziar la sentenza, senza dar luogo a soverchi incumbenti, pei quali quando evitare non si potessero, non sarebbero pagate nè le sportule, nè il diritto di sigillo; che i tesorieri ed altri ricevitori del danaro ducale dovessero spedire gratuitamente le quitanze dei pagamenti de' sussidii; che i medesimi tesorieri dovessero accettare le monete d'oro e d'argento al corso che avrebbero all'istante del pagamento, e non a quello che avevano al momento della concessione, purchè i debitori non fossero in mora; che niuno di loro tentasse di riscuotere essi sussidii prima della scadenza dei rispettivi termini; che nel tempo intermedio tra la concessione ed il pagamento d'un sussidio fosse vietato al Duca di mutare il valore delle monete d'oro e d'argento, e gli stesse l'obbligo di lasciare tal valore qual era al tempo della concessione; che finalmente i deputati dei nobili e dei comuni non potessero, durante la loro missione, per qualsivoglia titolo essere arrestati, od impediti, o pregiudicati nella persona e nelle cose, sotto pena di cento lire forti; e che essi deputati non fossero obbligati ad obbedire a quegli ordini ed impedimenti illegali, tranne il caso di delitto commesso, o di contratto fattosi nel tempo della loro legazione.

Oltre a siffatti ordinamenti altri ne fece il Duca; decretò l'obbligo del sindacato pel vicario, pel giudice e per gli altri uffiziali; stabilì un collegio di notai; diede il privilegio ai cittadini di Torino di non essere chiamati in giudizio fuori della giurisdizione torinese; obbligò tutti i possidenti a far allibrare le loro proprietà, stabili e mobili, ad eccezione solamente degli arredi delle case; proibì di alienar beni a persone, od a corpi immuni; diede finalmente il diritto di riporre nell'archivio del comune le filze, note, abbreviature e protocolli de' notai defunti, affinchè vi si custodissero a beneficio degli interessati.

In favore della città di Torino emanò un ordine partico-

lare, in forza del quale ella venne mantenuta nel suo possesso di far consegnare i sali, che verrebbero tragittati sul Po, e potesse, per evitare le frodi, sbarrare il fiume con catene di ferro. Concesse quasi allo stesso tempo a questa medesima città il prefetto al pretorio, come già si è accennato; e volle sceglierlo tra i consiglieri municipali; fecene subito l'elezione nella persona di Federico de' Bolleri, assegnandogli l'annuo stipendio di tre mila fiorini; e perchè ne fosse più puntuale il pagamento, si convenne che lo facesse il medesimo comune, a cui il Duca diede i proventi de' molini. È da osservarsi che a quei dì anche dal supremo Gerarca i Torinesi ricevevano testimonianze di particolarissimo affetto. Il sommo pontefice Pio II loro diede il privilegio, che delle case, che molte ve ne erano sottoposte a canone dentro e fuori di Torino, niuna potesse dirsi decaduta, se non dopo una triplicata interpellanza, con triplicato intervallo di dieci giorni; ed acciocchè nulla mancasse alla pienezza di un tal favore, vi aggiunse che fosse lecito ancora ai debitori di cessarne per anni cinque a venire il pagamento.

Vivendo il vescovo Ludovico di Romagnano, la chiesa della B. V. di Soperga, fabbricata sulla cima della torinese montagna, in distanza di tre miglia da questa città, trovavasi rovinante per cagion delle guerre, che desolavano incessantemente la nostra contrada. Quel vescovo stava meditando di restituire ai villici del torinese monte il loro antico tempio, e ad esso il pristino culto. Risolvette adunque di cedere a questo comune il giuspatronato di quella chiesa con facoltà di nominare in avvenire i rettori della medesima, come apparisce da istrumento, rogato il 19 maggio del 1461, che si conserva nell'archivio civico. Il consiglio di città si diede immantinente a riparare le rovine di quel tempio, a edificarvi una decente abitazione per uso del rettore, che nominò indi a pochi giorni. E intorno a ciò vuolsi notare, che quando si rese vacante questa chiesa per la morte del rettore Solaro, che fu il primo nominato dalla città, un Pietro Chiaretto, famigliare del papa Sisto IV, ne prese il possesso, munito di lettere pontificie dal medesimo surrepite. Se ne richiamò il comune di Torino al Pontefice, il quale con un

suo breve deputò per commissario di questa causa Giorgio di Lucerna, abate di s. Solutore. Disaminata ch'ebbe questi la materia, pronunciò la sentenza in odio di Pietro Chiaretta, mantenendo questa città nel possesso di nominare il rettore della chiesa di Soperga; ed i sindaci, senza indugi, elessero il sacerdote Gioanni Beccuti. Quando il sommo pontefice Pio II concedette ai Torinesi quel privilegio, di cui parlammo poc'anzi, i signori di Drosio e Borgorato, quantunque già fossero stati più volte in giudizio, pretesero di bel nuovo di sottrarsi ai vincoli di dipendenza, che li obbligavano ad esser ligi di questo comune. La città, vedendo risorgere in que' suoi vassalli una pretensione già più volte estinta, fece pensiero di rimetterne le ragioni all'arbitrio del duca Ludovica. Questi, esaminata la cosa, e vedute le sentenze già pronunciate in odio de' due vassalli, con suo decreto del 17 maggio 1461 li condannò a dover in avvenire prestar come ligi i dovuti omaggi a questa città, ed a registrare tutte le terre da loro possedute nel territorio di Torino, e pagarne le taglie conforme le imposizioni che ne verrebbero stabilite. Questo decreto conservasi negli archivi del comune.

A malgrado di tutti i saggi provvedimenti sopra accennati, continuavano nel nostro paese mali assai gravi, i quali non sarebbero stati senza rimedio, se il Duca, di cui le infermità andavano crescendo, avesse potuto associarsi al governo un figliuolo capace di prendere il timone degli affari. Ma il primogenito, valetudinario, silenzioso, tutto dedito alla pietà, tenevasi lontano dalla capitale per non essere testimone di tanti disordini, di cui non poteva arrestare il corso. Ludovico, il secondo de' giovani principi, avendo sposato Carlotta di Lusignano, erede di Cipro, volle mettersi nel possedimento di quell'isola, ch'era uno de' tre regni costituenti la dote di sua moglie, e cagionò grandi spese, da cui non raccolse che vani titoli. Nè si dee tacere, che quando si pattuirono le sue nozze adunossi in Torino un congresso de' tre Stati espressamente per provvederlo, come diffatto lo provvide, del necessario per un viaggio a quell'isola, che volea farsi con grandissima pompa.

Gli altri Principi, figli del duca Ludovico, troppo giovani

e troppo turbolenti per governare, non fecero uso del loro natural valore e della loro ardente attività, che per accrescere i disordini, mentre pretendevano di mettervi un riparo. Il quinto figliuolo, conosciuto allora sotto il nome di conte di Bressa, e poi sotto quello di Filippo Senza-Terra, fu nel corso di quattro regni, se non il capo de' faziosi, almeno l'anima dell'opposizione, con un'audacia, che pose l'amarezza negli animi de' suoi parenti.

Questo Principe, nato con un'indole ardente, si mostrò fiero dei rari talenti, di cui l'ornò la natura, si credè chiamato a togliere gli abusi; e si comportò con tant'impeto a compiere certi fatti, che impressero al suo nome una macchia indelebile: egli per verità non aveva l'intenzione di levare contro il suo padre lo stendardo della rivolta; ma indegnato dei disordini, ch'erano tollerati dalla debolezza paterna, deliberò di arrestarne il corso. Se non che egli non avea missione per ottenere il suo intento. Non prevedeva l'imprudente il precipizio in cui lo traeva un primo passo fuori della linea del dovere. Immolare di sua mano Gioanni di Varax, cavaliere di Rodi, intendente della casa della duchessa; mettere in prigione e perseguitare a morte Jacopo Valperga, conte di Masino, che non trovò salvezza fuorchè nella fuga; sottomettere ad arbitrarie inquisizioni tutti quelli che avevano avuto parte all'amministrazione delle finanze; ecco i primi saggi delle sue strane riforme.

Questi attentati spargono la costernazione alla corte. Il Duca e la Duchessa, che si trovavano in Tonone, si ritirano a Geneva; i loro favoriti prendono la fuga portando seco le ricchezze mal acquistate. Il giovane Principe, che non perdeva di vista l'oro portato via da que' fuggitivi, arditamente se ne impadronisce. L'uso che ne fa dimostra che le sue intenzioni non sono cattive, anche quando i suoi fatti appajono detestabili. Egli va a consegnare quei tesori a suo padre, smascherandogli i perfidi servitori, che abusano della confidenza del loro sovrano. Il padre, profondamente afflitto, non vede in quel suo figliuolo che un ribelle, e lo risospinge perciò con orrore, ordinando ad alcuni commissari di sopravvigilare sulla condotta di lui; ed intanto ne abbandona i complici ai tribunali.

La severità e la fermezza d'animo, di cui il Duca fece prova in questa occasione, dovette inculcare al presuntuoso Principe una verità, che avea bisogno d'imparare; quella cioè, che le migliori intenzioni non possono mai legittimare un'azione, così colpevole di sua natura, com'è quella di tutto osare contro la volontà d'un padre.

Questo infelice padre andossene allora presso il re di Francia per poter arrestare, coll'ajuto di lui, l'impeto del suo figliuolo, divenuto terribile alla testa de' faziosi. Luigi XI, che poco innanzi era salito sul trono, mostrandosi poco delicato sui mezzi purchè conseguir potesse il propostosi fine, attirò in Francia Filippo Senza-Terra sulla fede di un salvocondotto, lo fece incarcerare nel castello di Loches, e fece mettere i signori del suo seguito in diverse fortezze; nè loro fu restituita la libertà, se non dopo due anni di detenzione, e sulla loro solenne parola di non più immischiarsi nelle cose di governo.

Dopo un soggiorno di tredici mesi in Francia, il duca di Savoja rientra negli stati suoi. Ma la sua sanità da qualche tempo erasi molto alterata. Il cordoglio ch'ei prova di non poter cicatrizzare le piaghe dello stato, le fatiche del viaggio, lo esacerbarsi della podagra, a cui andava soggetto, tutto concorse ad accelerare la sua morte, avvenuta in Lione addì 29 gennajo 1465. La mortale sua spoglia venne trasportata a Geneva e sepolta nella cappella di s. Maria di Betlemme: il suo cuore fu deposto nella chiesa de' PP. Celestini di Lione, fondata dall'augusta Casa di Savoja, ove se ne leggeva l'epitaffio, lavoro di Andrea Rolando, poeta vercellese.

A Ludovico succedette il suo primogenito Amedeo IX. Questi aveva diciassette anni quando sposò Jolanda di Francia, ch'eragli destinata sin dalla culla. Luigi XI essendosi maritato a Carlotta di Savoja, sorella di Amedeo IX, li univa un doppio legame. Amedeo, subito dopo la morte del suo genitore, fu chiamato a Ciamberì, ove convocò gli stati generali per deliberare sulla difficile alternativa, in cui si trovava. Spedì deputati a ricevere gli omaggi dei Torinesi e degli altri subalpini; e indi a non molto venne personalmente a Torino, ove, soffermatosi qualche tempo, confermò al corpo municipale i privilegi già statigli conceduti da'suoi

predecessori, e fece larghe concessioni alla nostra università, la quale in questo tempo, a malgrado de' guerreschi movimenti ond'era travagliato il Piemonte, godeva i benefici effetti prodotti dalla munificenza con cui il duca Ludovico avevala favoreggiata: ed invero nel torinese ateneo fiorivano allora massimamente gli studii della giurisprudenza, che veniva insegnata da eccellenti professori, quali furono Costanzo Ruggero da Barge, Vignate Ambrogio e Denigelli Cristoforo, entrambi nativi di Torino, Michelotti Giacomino da s. Giorgio, Ponsiglione Gioan Antonio da Moncalieri, elevati poscia alla dignità di presidenti nel senato di questa capitale.

Il Duca ricondottosi a Borgo in Bressa, ed indi a Ciamberì, nutriva pensieri di pace. La *Lega*, detta molto impropriamente del *ben pubblico*, già erasi formata. I Principi francesi, ed i grandi feudatarii volevano togliere al Re il potere, ed i privilegi, di cui s'erano lasciati spogliare. Allo scopo di avere il popolo in loro favore, gli dipingevano questa lotta come favorevole a' suoi interessi. Luigi XI, dice Villaret, era perduto infallibilmente, se la condotta de' suoi nemici fosse stata uguale al loro furore. Egli non avrebbe potuto atterrare l'idra, che doveva combattere: felicemente per lui quel mostro, armato di cento braccia, mancava di testa. Il duca di Berry, fratello del Re, era capo di quella fazione. Sotto di lui si segnalavano i duchi di Borgogna, di Borbone, di Bretagna, e il conte di Dunois. Il duca di Savoja fu sollecitato dall'uno e dall'altro partito a riunirsi a loro. Non era per lui senza rischio il dichiararsi contro i duchi di Borbone e di Borgogna, suoi possenti vicini: le popolazioni della Savoja si mostravano favorevoli ad essi; ma la causa del Re pareva la più giusta, e Jolanda parlava pel suo fratello; doppio motivo di preferenza. Tanto più che v'erano interessi fra le due corone della Francia e della Savoja di tal natura, che parve di minor pericolo ad Amedeo il consentire in parte alla domanda del Re, che starsene totalmente neutrale. Egli perciò concede il passaggio alle truppe di Galeazzo Maria Sforza, che prontamente se ne va al soccorso di Luigi XI, e spedisce ei medesimo a quel Monarca truppe ausiliarie sotto la condotta di alcuni illustri gentiluomini: ciò avrebbe bastato per avvilupparlo

contro sua voglia in una guerra rovinosa, se non succedeva presto la pace tra i due rivali. Il conte di Bressa, posto in libertà dal re Ludovico, venne con Giacomo conte di Romont, suo fratello, in Aosta; e quivi trovato il duca Amedeo, che per quella valle veniva a Torino, gli giurarono entrambi la fedeltà, come a loro sovrano.

Amedeo IX collegandosi con Luigi XI, era ben lontano dall'adottarne le massime. Il fatto seguente prova la sua lealtà, la sua grandezza d'animo in un'epoca sopratutto, in cui colla massima imprudenza si violavano i giuramenti dai principi. Francesco Sforza, colmo di gloria e di felicità, avea cessato di vivere. Il suo figliuolo primogenito, Galeazzo Maria, ben differente dall'illustre suo padre, trovavasi in Francia, quando n'ebbe il funesto annunzio. Affrettandosi a venire a Milano per prendere le redini del governo, tentò di attraversare sconosciuto la Savoja e il Piemonte. Fu arrèstato al passaggio del monte Cenisio. I grandi della corte di Amedeo erano d'avviso di ritenerlo prigione, e di profittare della sua cattività per costringerlo a restituire i paesi che il suo genitore erasi fatto aggiudicare, alla pace di Lodi, come pur quelli che aveva occcupato, di concerto col marchese di Monferrato. No, disse Amedeo; non profitterò certamente del vantaggio che m'offre questo Principe, attraversando i miei stati, con mentito abito, e con supposto nome; sia subito messo in libertà. Questa generosa condotta del nostro Duca è tanto più degna di lode, in quanto che egli ben conosceva l'indole di Galeazzo Sforza per non aspettare da lui che atti d'ingratitudine; ed in vero, avendo richiamato Valenza sul Po ed alcune altre piazze che il signor di Milano, e quello del Monferrato eransi tolte ingiustamente, n'ebbe un brusco rifiuto. La mediazione di Luigi XI fu priva di successo; e ne nacque la guerra.

La debole sanità di Amedeo non acconsentendogli di sostenere le fatiche di una campagna, affidò il comando delle sue schiere, fra cui eranvi molti militi torinesi, al conte di Bressa. Questo suo fratello non mancava nè di valore nè di sperienza nell'arte militare; ma i due nemici ch'egli ebbe a combattere, gli suscitarono un grande imbarazzo. Alcuni

abitanti di Mondovì si lasciarono sedurre dalle promesse del marchese di Monferrato. Ivi scoppiò un'insurrezione. Il conte di Bressa dovette dividere le sue forze. Il maresciallo di Savoja, Claudio di Seyssel, corse colla massima celerità in quella provincia; disperse i capi della rivolta, e ottenne che tutti i ribelli rientrassero nell'ordine. Ma questa diversione, affievolendo Filippo di Bressa, assicurò la vittoria ai Milanesi ed ai Monferrini, che raccolsero tutto il frutto di questa guerra.

Una grave malattia, a cui soggiacque Amedeo nell'anno 1469, lo costringe a convocare gli Stati generali per la nomina di un consiglio di Reggenza, che dividesse con lui le fatiche del governo. Jolanda profittò dell'occasione per istabilire la sua autorità in nome di suo marito. Ella si trovò investita della reggenza senza che le fosse legalmente conferita. Tutti speravano che il Duca fosse per ricuperare abbastanza di sanità per ripigliare la direzione degli affari. In questa speranza, altro non si fece che associare alla Duchessa consiglieri di sua scelta, i quali furono i signori di Miolans, di Bonnivard e d'Orlié.

I tre Principi, suoi cognati, vivamente offesi di non avere alcuna parte al governo, non si limitarono a protestare contro tali disposizioni; essi riguardaronsi come i rappresentanti del loro fratello infermo, e procacciarono subito di farsi un partito per impadronirsi dell'autorità sovrana. In Savoja avevano già essi in loro favore non solamente i numerosi partigiani della lega francese, ma eziandio tutti quelli che temevano un protettore dell'indole di Luigi XI, sul cui animo la voce del sangue aveva meno d'impero che la cupidigia e l'ambizione. In Torino, e negli altri paesi del Piemonte, quasi tutti aderivano alla duchessa Jolanda, massimamente pel grande rispetto che qui si aveva da ognuno al Duca suo consorte. Frattanto il conte di Bressa armò per sostenere le sue pretensioni. La Duchessa non più credendosi abbastanza sicura in Ciamberì, si ritirò co' suoi figli in Mommeliano. Ivi assediata nella cittadella, si spaventa, chiede di capitolare, lascia il giovinetto Duca nelle mani de' suoi zii, e se ne fugge a Grenoble. Il Re, suo fratello, fa marciar truppe per sostenerla. Il duca di

Borgogna si arma per la causa de' Principi; ed una guerra sanguinosa omai sembra inevitabile. Per buona sorte gli ambasciatori di Berna, e di Friborgo (1471), propongono un aggiustamento che calma gli spiriti, senza far paghe le ambizioni. La Reggente conserva l'autorità sotto l'influenza di un nuovo consiglio, di cui i principi riconciliati fanno parte. Si veggono sedere in quel consiglio i marescialli de Seyssel, e de Gruyères, i signori de Viry, de Menthon, de Challant, de Luserne, e Aubert de Ville. Tutti allora si mostrarono inclinati all'indulgenza verso i principi di Savoja, vedendoli accettare condizioni così moderate, piuttosto che veder calpestato il suolo della loro patria da eserciti stranieri.

O per allontanarsi dal teatro delle turbolenze, o per cercare in un clima più dolce qualche sollievo a' suoi mali, Amedeo IX venne in Piemonte, e stabilì la sua dimora in Vercelli all'epoca infausta, in cui la nostra contrada era travagliata da varii disastri, cioè da un'orribile carestia, dalle inondazioni, e dalla pestilenza che decimava le popolazioni. Il piissimo Amedeo non poteva prestare ajuto a' suoi sudditi che con le sue limosine, colle sue preghiere, e con l'esempio delle sue virtù. Imponeva privazioni a se medesimo per moltiplicare i soccorsi; distribuiva tutto ciò che aveva; e giunse perfino a frangere il suo collare dell'Ordine e a distribuirne i pezzi a parecchi indigenti, da cui si trovò circondato, loro dicendo: io posso farne senza; e voi avete bisogno di vivere. Questo Duca, debole, soffrente, attristato dallo spettacolo dei mali che non poteva impedire, e affievolito dall'austerità del suo vivere, morì in Vercelli nella sua età di trentasette anni la vigilia di Pasqua del 1472. Se il suo regno non fu circondato da quello splendore che accompagna la vittoria, brillò almeno per una continuazione non interrotta di azioni personali di beneficenza. La sua bontà, l'evangelica sua carità impressero il di lui nome nel cuore de' popoli suoi con caratteri tanto solidi, quanto quelli che i trionfi consegnano sul marmo e sul bronzo. Il regno di Amedeo IX fu sventurato. La vita di lui fu piena di traversie e di afflizioni. Ei visse in un secolo in cui la virtù era considerata come sciocchezza, o pusillanimità, e la

buona fede era disprezzata. Fu egli incessantemente la vittima delle straniere passioni che non potè contenere. La mirabile sua pietà, la costante rassegnazione nei patimenti, il suo distacco dai beni di questo mondo lo resero degno della più alta venerazione. La debolezza della sua complessione, e le gravi malattie che abbreviarono i suoi giorni, lo impedirono solo di essere ad un tempo come s. Luigi un gran Principe ed un gran santo. La Santa Sede volle rendere giustizia alle virtù di questo religiosissimo Duca; perocchè riconoscendone la santità, eziandio dimostrata da vari prodigi, dichiarollo degno dell'onor degli altari.

Uno di que' prodigi vuol essere qui riferito perchè accadde in Torino. Appena Gioanni III di Compeys, vescovo di questa città, ebbe l'annunzio che il duca Amedeo IX era stato assalito da morbo gravissimo, ordinò pubbliche orazioni per la guarigione di lui: facevasi a questo fine dal clero e dal popolo torinese una sacra processione, a cui tre mila e più persone eranvi accorse, in parte anche dalle vicine terre e castella, con fervide preci implorando tutte il ristabilimento della sanità del veneratissimo sovrano, quando sollevando gli occhi, videro quasi sopra la chiesa cattedrale un grandissimo bianco cerchio, entro cui stava Amedeo illustrato di luminosi raggi; e così vicina a terra mostrossi quest'apparizione, che chiunque conosceva le fattezze di quel santo Principe, ravvisollo per esso, e tutti riguardarono quel segno ammirabile per un sicuro indizio del di lui transito da questa vita alla gloria del cielo. Questo fatto avvenne il giorno 30 di marzo; *ed in testimonio della verità*, dice Pietro Francesco Maleto, canonico lateranense, e dappoi vescovo di Nizza, se ne *fece scrittura, e da molti, e da più degni sottoscritta si vede nei libri della città.* Così giudicarono gli spettatori; ed il credette fermamente il torinese vescovo Compeys, che volle perciò nel medesimo giorno trasferirsi a Vercelli, ove trovò realmente defunto il B. Amedeo, e potè assistere a' suoi funerali, che si celebrarono due giorni appresso la sua morte. Di quella miracolosa apparizione fecero distinto cenno parecchi dotti e saggi scrittori; fra i quali il predetto vescovo Maleto nella sua storia del B. Amedeo, dedicata al sommo pontefice Paolo V;

il Guichenon; Ferrero di Lavriano; e l'eruditissimo abate Morozzo, vescovo di Saluzzo, il quale era tutt'altro che facile a lasciarsi illudere da false tradizioni popolari.

Di un altro ammirabile avvenimento fu partecipe il vescovo Compeys nel suo ritorno a Torino. Giorgio Lucerna, abate del monastero di s. Solutore, facendo ristaurare la chiesa di questa sua badia, la quale era situata nel luogo ov'ora esiste la cittadella, ritrovò come a caso il corpo di s. Gozzelino, che di quello stesso monastero era stato abate nel secolo XI, ed insieme ritrovò allora, in differente cassa, le reliquie di s. Anastasio, che pur ivi era stato monaco. Iddio volle illustrare la scoperta di questi santi corpi con parecchi miracoli e grazie prodigiose. I portenti avvenuti in Torino prima del 2 di luglio del 1472 furono con diligente esame riconosciuti ed approvati dal ridetto vescovo Compeys alla presenza di Guglielmo Caccia dottore d'ambe leggi, di D. Gioanni de' conti di Valperga, priore di s. Andrea e protonotario apostolico, del P. Michele domenicano, maestro in sacra teologia, del P. Bartolomeo di Casale, minor osservante, del magnifico Antonio di Piossasco, presidente delle udienze ducali, di Gioanni Piacenza e Gerolamo De Bussi, ambedue rinomati dottori e testimonii degni di tutta fede, le quali cose in autentica forma registrate, furono poscia inserite dai Bollandisti nella grandiosa, riputatissima loro opera, *Acta SS.*, *tom.* 2, *mense feb.* Oggidì i corpi di questi due santi monaci riposano nella chiesa de' ss. Martiri, ove furono trasportati nel secolo seguente alla loro invenzione.

Le dissensioni e le turbolenze, che già s'erano fatte sentire vivendo Amedeo IX, con maggior tumulto agitarono gli stati sabaudi dopo la morte di quel santo Duca: Filiberto, suo primogenito e successore, era ancor fanciullo di sei anni. Molte e varie essendo le pretensioni per la reggenza, gli stati di qua e di là dai monti si trovarono per questa cagione in grandissimo pericolo di guerre intestine e straniere. La vedova duchessa Jolanda siedendo allora in Torino, ed allegando l'intenzione e la volontà espressa del defunto marito, si dichiarò tutrice e reggente, e come tale venne riconosciuta subito in questa capitale. Frattanto Carlo duca di Borgogna, soprannominato il *Temerario*, che nel calor della

guerra, che aveva mosso contro il re di Francia e contro gli Svizzeri, cercava di vantaggiarsi da ogni parte, confidato nella lega che avea contratta con Jolanda, la quale poco affidavasi al re suo fratello, voleva, a titolo di amico e vicino, tirare a sè il governo della Savoja. Il Re d'altra parte, temendo che l'audace Borgognone, già troppo potente, profittasse ancora della sabauda Casa, pretendeva a sè dovuta la reggenza non tanto per essere zio materno del duca pupillo, quanto a motivo di assicurarsi che questi non fosse in mano de' suoi nemici. Jacopo conte di Romont, Filippo signor di Bressa, Pietro vescovo di Geneva, tutti e tre zii materni del Duca, non potevano acconsentire, che la reggenza fosse a discrezione di potentati stranieri, e d'altro canto mal potevano comportare, che fosse in mano della cognata. Essi vi pretendevano e per ambizione loro propria, e per timore che la Duchessa, come francese e parente strettissima del Re, non facesse, o permettesse novità pregiudicevole allo stato: nè però i principi zii si accordavano tra loro per la direzione suprema degli affari. Filippo conte di Bressa, come il più ardito e più risoluto de' suoi fratelli, venne a Torino per tentare gli abitanti di questa città, non che quelli di altre subalpine terre; ma non trovò nè in questa capitale, nè in altre città del Piemonte gli animi disposti a novità: nobili e popolani avevano giurato in Torino obbedienza al duca Filiberto, e riconosciutane tutrice e reggente la madre; e tanto ad essi bastò per non dar motivo ad intestine dissensioni. Quello però che ricusarono di fare i Piemontesi lo fecero i Savojardi, favorendo i disegni dei tre principi fratelli: ritornato in Savoja il conte di Bressa ne consultò col conte di Romont, e si convenne tra loro, che il mezzo più certo e più agevole al loro fine sarebbe di avere il giovane Duca nelle loro forze. Nè questo riuscendo a seconda del loro disegno mediante il colpo che aveano sperato di fare, cioè di sorprendere il fanciullo e la madre in Ciamberì, si rivoltarono apertamente ed assediarono la fortezza di Mommeliano, ove la Duchessa erasi ricoverata col figliuolo. Jolanda, forte sbigottita, mostrò di arrendersi, ed acconsentì che si rimettesse agli Stati generali il determinare a chi dovesse toccar la reggenza. Intanto

lasciando forzatamente il Duca pupillo in mano de' suoi zii, se ne fuggì nel Delfinato, e di là si raccomandò al re di Francia, al duca di Milano, e al marchese di Monferrato, chiedendo il loro ajuto contro i cognati, i quali non volendo cagionare una guerra civile con tanto pericolo dello stato, cessarono dall'impegno tanto più facilmente che i conti di Bressa e di Romont non gradivano d'aver per collega il terzo fratello vescovo di Geneva.

Così sospesa, o sopita la minacciata guerra civile, la reggenza rimase a Jolanda, che cercò di premunirsi contro i nuovi attentati che poteva temere: per vivere più tranquilla ritirossi allora a Torino. Ma nella Savoja non erano cessate le insidie, che sin da principio le avean tese il re di Francia e il duca di Borgogna. I conti di Romont e di Bressa, che non potevano soffrire di non aver parte nel ministero, disegnavano di guadagnarsi l'animo del vescovo loro fratello. Intanto i due Principi raccoglievano armati; sicche la Reggente sospettò che volesser eglino perturbare un'altra volta gli stati. Spedì ella subito da Torino al vescovo di Geneva suo cognato un Antonio Lamberto a scuoprire le intenzioni de' suoi cognati ed a sapere ciò, che più convenisse di fare in tal caso per impedire l'eseguimento dei loro disegni. Il vescovo di Geneva assicurò con lettere la Reggente, che non mancherebbe in nessuna cosa, che fosse necessaria per guarentire il paese; che i Principi apertamente non si dichiaravano che contro due suoi favoriti; che tuttavia non fidandosene aveva egli mandato un buon presidio al castello di Gex e munizioni a Tonone ed alla fortezza della Chiusa. In quest'anno il sommo pontefice Sisto IV, già cardinale di s. Pietro in Vincoli, che si vantava della nobile famiglia della Rovere, d'origine torinese, presentò al giovinetto duca Filiberto una spada ed un cappello da lui medesimo benedetti; donativi che solean fare una volta l'anno i Papi ad alcuno dei Principi più cospicui della cristianità per animarli a proteggere la chiesa. Ora facendo il duca Filiberto la sua dimora nella città di Torino, la privilegiò di molte cose, assecondando così l'affetto di Jolanda sua madre, che sin dai primi giorni della sua reggenza aveva confermato a questa città per anni ventinove la gabella grossa e minuta della

carne e del vino, e riconosciutone con altri favori lo zelo e la fedeltà.

Siedeva la Duchessa reggente in Torino quando vi furono stabilite le nozze del duca Filiberto con Bianca, primogenita del duca di Milano Galeazzo Sforza. Fu ricca la dote che venne assegnata alla sposa, e grande fu l'allegrezza, che ne dimostrò il torinese municipio, considerando il vantaggio, che poteva riceverne l'augusta Casa sabauda per l'età pupillare del Duca insidiata da tante parti. Ed alcuni mesi dopo il nostro sovrano fu compreso in una strettissima lega, cui Galeazzo suo suocero fece col duca di Borgogna per intromissione di Jolanda sua genitrice. Fu questa lega conchiusa in Moncalieri il 30 gennajo del 1475, intervenendovi per parte del signor di Borgogna Guglielmo di Roccaforte ed Orfeo di Ricano, e per parte di Galeazzo Sforza Angelo di Fiorenza ed Antonio Applano stipulanti. In forza di quel trattato i suddetti Principi promisero di assistersi vicendevolmente contro qualsivoglia potenza con quattrocento fanti e seicento cavalli, e collo sborso di sessanta mila ducati d'oro annui durante la guerra; che essendosi per opera della duchessa Jolanda conchiuso questo trattato di lega, s'intendeva compreso nella lega medesima il duca Filiberto suo figliuolo. Presenti come testimonii al trattato stipulatosi nel castello di Moncalieri furono Urbano di Bonivardo vescovo di Vercelli, Pietro di s. Michele ed Antonio di Piossasco, l'uno cancelliere e l'altro presidente della Savoja.

Assai gradito ai nostri sovrani era il soggiornare in Torino, ove loro pareva di godere una quiete non sottoposta a veruna perturbazione. In quell'epoca il principe di Taranto Federico di Aragona, primogenito di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, fu con grande magnificenza ricevuto nella nostra capitale, dove si fecero le prime aperture al maritaggio di lui con Anna di Savoja, primogenita del B. Amedeo. Intanto la duchessa Jolanda dichiarò con pubblico editto a favore di chi avesse voluto accettarlo, che si potessero alienare e vendere di qua e di là dai monti i feudi che sino a quell'ora non si potean vendere che a quelli della medesima famiglia. La Duchessa emanò quest'editto in Moncalieri addì 3 luglio del 1475, assistendovi Gioanni De Compeys vescovo di To-

rino, Urbano Bonivardo vescovo di Vercelli , Pietro di San Michele cancelliere di Savoja, Antonio Lamberto decano di Savoja, Antonio Piossasco presidente, e Luigi d'Anvanias consigliere del Duca. Non è da tacersi, che quell'editto sollevò molte nobili famiglie, cui, mentre non potevansi alienare i feudi, servivano ad opprimere le popolazioni, ben piuttosto che alla loro grandezza, i castelli e l'ampiezza delle contee.

In questo frattempo l'alleanza che Jolanda fece coi duchi di Borgogna e di Milano, la impegnò nelle militari vicende, ch'ebbero luogo in vicinanza della Savoja. Ardeva allora vivamente la guerra del duca di Borgogna Carlo il Temerario specialmente contro gli Svizzeri friburghesi. La duchessa Jolanda, risoluta di aderire piuttosto al duca di Borgogna, che al re Luigi XI, perchè più importava allo stato del Duca suo figlio di porre argine alle forze troppo cresciute degli Svizzeri, convenne , come si è accennato , col duca di Milano , che aveva il medesimo interesse; e raccolto un esercito di quattro mila uomini , fra cui si trovarono molti militi del distretto di Torino, lo spedì ad unirsi colle schiere di Carlo il Temerario, le quale ascendevano a quaranta mila combattenti. Il Duca , più temerario, che prode , ingaggiò battaglia in un luogo svantaggioso, dove la cavalleria , che faceva la forza maggiore dell'esercito suo, poco valse a combattere contro gli Svizzeri per la più parte di fanteria vigorosa ed esercitata da gran pezza nelle natie montagne. Si venne a giornata sotto le mura di Granson, ed i Borgognoni furono sconfitti e sbaragliati, e con loro parimente gli ausiliari Savojardi, Piemontesi e Milanesi. La nostra duchessa Jolanda, afflitta ma non costernata di quel disastro, non si ritrasse dal preso impegno; ed anzi andò in persona a trovare il duca di Borgogna per animarlo a tornar nuovamente ad assaltare i nemici, che insuperbiti e fieri per la riportata vittoria mettevano in maggior necessità i Principi confederati di fare ogni sforzo per reprimerne l'insolenza. Essa la prima raccolse di bel nuovo un esercito composto di Savoini e di Piemontesi, e contribuì non poco a determinare quell'audacissimo Principe a ritentar la sorte delle armi contro gli Svizzeri. Ne seguì la famosa battaglia di Murat, dove il duca di Borgogna lasciò sul campo un incredibil numero di

suoi Borgognoni uccisi o feriti, ed egli stesso vi perdè la vita. La duchessa di Savoja dovette lamentare la perdita di tre mila uomini in parte Savojardi ed in parte subalpini, che perirono in quella memoranda giornata. Parecchie famiglie torinesi si vestirono a lutto ed amaramente piansero la perdita dei loro prodi congiunti, che valorosamente combattendo caddero spenti ne' campi di Murat.

La riputazione, il potere e l'ambizione che per tal vittoria acquistarono gli Svizzeri, ed il mal animo che essi concepirono contro i principi di Savoja non tardarono lungo tempo a farsi provare. Filippo conte di Bressa, che aveva certamente parte nel governo del Piemonte, non l'ebbe nella guerra del duca di Borgogna, e si tenne devoto al re Luigi di Francia.

Dopo le sofferte sconfitte il duca di Borgogna, dubitando che la duchessa di Savoja macchinasse di separarsi dalla sua alleanza e di accostarsi a Luigi XI, gli affari del quale pei disastri del Borgognone cangiavano faccia, la fece prendere da' suoi uomini appostati e condurre nel castello di Rouvre. Era intenzione di quel Duca che fossero anche presi tutti i figliuoli di lei, e principalmente il giovinetto duca Filiberto. Ma Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese che erane governatore, lo tolse di mano ai rapitori; locchè ci viene narrato da Filippo Comines, che fu presente e partecipe di tale avvenimento. Il re di Francia, a cui si presentò questa occasione di servire alla libertà di sua sorella Jolanda e degli stati di lei, spogliossi generosamente d'ogni passione, e la fece levare e condurre appresso di sè, promettendo di lasciarle esercitare senza soggezione l'autorità sua di reggente. Ella per altro, conoscendo il genio di suo fratello, prima di voler uscire dal castello di Rouvre, onde fu tratta fuori di nottetempo, volle prima che il Re la rendesse ben certa di mantenerla nella pienezza della sua primiera autorità. Il segretario Dupuy, fuggito dalla prigione in cui era stato rinchiuso per ordine del conte di Bressa, coglie ora l'opportunità di vendicarsene: lamentasi colla Duchessa della violenza sofferta, e le rappresenta che il conte non avrebbe rinunziato al governo di Torino e del Piemonte se non per forza; e che perciò era d'uopo che il Re, il quale glielo

aveva affidato, lo costringesse a farlene la rimessione. Ma Luigi XI stimava la persona del conte di Bressa, e ne temeva la spada. Il levargli bruscamente il governo, ch'egli stesso avevagli confidato, non gli pareva troppo dicevole. Ciò non di meno fe' sapere alla Duchessa reggente, che se ella trovasse il mezzo di farglielo abbandonare, non se le opporrebbe, nè le troverebbe niente a ridire. Su questa parola del Re il segretario Dupuy procurò di far venire dal Milanese un esercito in Piemonte per costringere il conte di Bressa a lasciare il governo della subalpina contrada. Scrive adunque al duca di Milano, a nome della reggente, pregandolo di occupare le piazze più importanti del Piemonte. Vi viene il milanese Duca con numerose schiere, e conduce con seco il marchese di Mantova, quello di Monferrato, il conte di Ventimiglia ed altri signori italiani. Comincia tentare Vercelli, che non vuolsi arrendere se prima non si arrende la città di Torino; il forte luogo di s. Germano è preso per forza dal milanese Duca; Santià gli ubbidisce, e l'una e l'altra terra sono saccheggiate; è questo il frutto del consiglio del Dupuy, cui nulla importa che si rovini tutto il paese purchè egli possa dare sfogo alla sua privata passione. Già le schiere lombarde si avanzavano a Torino; a tal che il vescovo di questa città Giovanni Compeys fortemente paventando che lo Sforza volesse entrare nella nostra capitale ed usurparsi il dominio di tutto il Piemonte, affrettossi ad armare i Torinesi, e in questa bisogna lo assecondò molto bene il torinese municipio. Escono gli agguerriti cittadini, disposti a risospingere il milanese Duca; ma presto il vescovo è fatto certo, che il disegno del signor di Milano non è di prendere, ma di conservare al duca di Savoja gli stati. Il vescovo allora, deposte le armi, pregò il conte di Bressa a voler togliere allo Sforza il pretesto di quella guerra rinunziando al governo di Torino e del Piemonte. Il conte piega alle prime istanze del prelato, e si spoglia, anche prima che arrivi in questa capitale la Duchessa reggente, d'ogni autorità e d'ogni ragione di governare, non cercando altra condizione, che l'utile di questo stato, cioè che lo Sforza ritiri il suo esercito dal Piemonte. Il milanese Duca ritirossi tanto più prontamente, in quanto

che ne lo pregarono eziandio tre deputati del consiglio di Torino, i quali furono il presidente Giovanni Campione, Ambrosio Vignato e Pietro Cara.

Or la Duchessa risolvette di dare un nuovo aspetto alle cose di tutto lo stato. Sapendo che i processi fiscali sono aspri flagelli delle popolazioni, pensò di doverle sottrarre all'oppressione coll'abbreviare le formalità ordinarie della giustizia. Fece dunque nuove leggi, per le quali furono prescritte e limitate al fisco le forme di procedere sì contro ai colpevoli, e sì principalmente contro agli accusati innocenti. Nè queste nuove leggi furono sancite e pubblicate se non dopo varie consulte, e col parere dei due consigli ducali di Torino e di Ciamberì. Quelli che si trovarono presenti alla formazione di un così importante editto e consigliarono la Duchessa a sancirlo, furono principalmente Giovanni di Varax vescovo di Belley, Antonio Campione presidente in Torino, Beltrando di Derée presidente in Savoja, Giovanni Cloppet presidente di Bressa e Andrea Garzino vicario generale del vescovo di Moriana. Il fisco se per aumentare le fortune del Principe diminuisce le facoltà dei privati, tutto lo stato si affievolisce. L'interesse de' sudditi porta in conseguenza l'interesse del Principe: ma l'interesse di questo difficilmente va unito all'utilità de' popoli a lui soggetti. Seguano pure i regnanti la scorta dell'interesse, che non si vieta loro, ma non ne confondano l'ordine: rivolgano i loro pensieri al pubblico beneficio, e ricoglieranno l'utile proprio; poichè il ricco patrimonio del Principe si misura dalle fortune dei sudditi. Quelle disposizioni della duchessa Jolanda, che rallegrarono tutti i buoni, emanarono addì 6 febbrajo 1477. Ella, due anni avanti, come tutrice e reggente avea dato in affitto ad enfiteusi perpetua alla città di Torino i molini sopra la Dora. Le condizioni furono, che la città pagasse di annuo fitto mille e cento fiorini, quattrocento d'*introggio* e cinquantacinque d'elemosina a due donne povere. Durò lungamente un tale contratto per la puntualità onde il comune compieva un siffatto dovere; a tal che confermollo vent'anni dopo la duchessa Bianca di Monferrato.

A quel tempo la duchessa Jolanda erasi data con tutte le cure possibili a sollevare i suoi popoli, massimamente i To-

rinesi e gli altri subalpini, tra i quali si trovava con sua particolar soddisfazione; ne visitava personalmente i paesi, facendo provare dappertutto i benefizii di una saggia amministrazione; perocchè le erano cadute dall'anima le illusioni, che l'avevano già posta sulle mal sicure vie di una falsa politica. Ma le disgrazie a cui era soggiaciuta per tanto tempo, avevano alterato la sua sanità: le sue forze più non agguagliavano il coraggio e l'attività ond'era a dovizia fornita. Amedeo IX le avea donato il castello e la signoria di Moncrivello in Piemonte per ricompensarla dello aver renduto navigabile la Dora Baltea; ed ella dipartitasi da Torino vi si condusse per trovar qualche riposo in quel gradevole soggiorno e rimettersi in salute; quivi fu colta da una febbre maligna, che la tolse ai viventi addì 29 d'agosto del 1478.

La morte di Jolanda perturbò grandemente gli animi dei Piemontesi e de' Savojardi. Il giovine duca Filiberto non aveva che quattordici anni, ed i popoli a lui soggetti temevano, che non trovandosi egli in età di governare gli stati, nascesse un'infausta divisione tra i Principi del sangue per ambizion di regnare, o di comandare. Pareva in tal caso inevitabile una guerra civile; ma i Principi convocarono i più cospicui personaggi dello stato a Rumilly per consultare a chi si dovesse il governo e la tutela. V'intervennero i conti di Geneva e di Bressa, e dopo varie consulte elessero il peggiore partito, cioè quello di rimettersi al parere del perfido re Luigi XI: intanto furono deputati dodici personaggi, sei della Savoja e sei del Piemonte, per gli affari emergenti dello stato; e il governo della persona del Duca fu lasciato a Grollé-Luys, il quale, secondo gli ordini ricevuti da quel monarca, limitò le sue cure ad esercitare il giovane Principe nei divertimenti della caccia, allontanandolo da ogni applicazione dello spirito e da qualunque cognizione di governo. In fine il Re diede a governare questi stati al conte della Camera, che si comportò tirannicamente nel nostro paese; a tal che i principali uomini di Cuneo, che più ne provarono la violenza, affrettaronsi a portarne le loro doglianze a Luigi XI, il quale diede secretamente ordine al vescovo di Geneva di condursi con prestezza in Piemonte,

e di prenderne il governo. Questi in breve tempo venne da Geneva a Torino, ove fu bene accolto ed obbedito, prima che della di lui partenza dalla propria sede vescovile ne fosse informato il conte della Camera. Trovavasi il duca in Ciamberì col suo governatore Grollé Luys, che teneva l'ordine del Re di condurlo nel Delfinato, acciocchè nella lontananza del Principe il vescovo di Geneva potesse più liberamente esercitare la conferitagli autorità. Cuoprirono sibbene il fatto col pretesto di una caccia, che non se ne accorsero nè il giovine Duca, nè verun altro che lo seguisse.

Erano venuti a Torino col vescovo di Geneva Claudio di Savoja, Tommaso di Saluzzo, Urbano di Bonivardo vescovo di Vercelli, ed alcuni altri insigni personaggi: tutti i consigli di costoro furono superati dall'ardire del conte della Camera, e quel disordine, che evitar si volle coll'allontanar dal ministero i Principi del sangue, lo partorì la temerità di questo ministro. Non potendo costui sofferire una mutazione, che tanto lo colpiva nel vivo, trovò spediente di vendicarsi e rimettersi ad un'ora nel grado. Saputa la partenza del Duca, vi tenne dietro con altri suoi aderenti insino a Yenne alle radici del monte del Gatto. Entrò nella casa di Alessandro di Riccardone, tesoriere generale della Savoja, dove era il Duca, se ne rese padrone, e mandò prigioniero Grollé-Luys in un castello della Moriana. Tolto al Principe il suo governatore, fu agevole al conte della Camera il persuadergli che sarebbe sempre di maggior vantaggio e di più sicurezza alla sua corona l'esserne il governo in mano dei suoi sudditi, che de' francesi: aver sempre la Francia mirato ad ingrandirsi nella Savoja, ed averne maggior desiderio il re Luigi, che ne abbia di bere un idropico: a questo fine adoperarsi egli per ogni via alla distruzione del duca di Borgogna che gli è di ostacolo; essere oramai quel ducato all'ultima depressione; onde basterebbe che il Re avesse alcun ministro parziale, il quale vacillasse in quella corte per farlo cadere nelle sue forze; essere questo il motivo per cui egli procurò di togliere a quella Casa l'aderenza della Savoja, benchè vi desse un altro colore l'attentato di quel Duca nella persona della duchessa Jolanda; non volersi per altro inimicare la Francia, ma doversi tener lontana l'autorità del

Re, che sotto sembianza di patrocinio cerca di arrogarsi un assoluto comando.

Per questi consigli il Duca si lasciò facilmente condurre in Annecy, dove attendevalo il conte di Geneva, già inteso coll'audace ministro: non ebbero questi a star lungamente in consulte: seppero in sulle prime mascherar così bene la loro cupidigia di comandare, che parve necessità al Duca di venire di qua da' monti con un buon nerbo di truppe a scacciar dal governo il vescovo di Geneva, e ristabilirvi il conte della Camera. La fazione era forte; ma non tanto che non valesse ad affievolirla l'astuzia del re di Francia. Il nostro sovrano aveva seco il conte di Bressa, il maresciallo di Miolans, il conte di Gruere, Oronte di lui fratello, e Viry luogotenente del conte di Geneva. Il loro esercito che giunse a Torino la vigilia del SS. Natale si vuole che fosse composto di dieci mila uomini tra fanti e cavalli. Parte ne tenne in questa città il Duca, il conte di Bressa e il conte della Camera, e parte funne condotta dal maresciallo sotto Vercelli. Di questa piazza era governatore Claudio di Savoja, signore di Racconigi, che aveva doppio interesse di conservarla; perocchè erale stata affidata dal vescovo di Geneva, ed altronde eravi impegnato per un prestito di molto danaro fatto al Duca. Temendone però l'espugnazione si condusse il vescovo celeremente a Milano per chiedere ajuto, che gli fu dato generosamente da parecchi signori, ed in ispecie dal conte Borromeo. Il Re trovò modo di guadagnar subito il conte di Bressa, liberar Vercelli, pacificare il Duca col vescovo di Geneva, e vendicarsi dell'onta che il conte della Camera avevagli fatta nella persona di Grollé-Luys, suo favorito. Innanzi a tutto scrisse al conte di Bressa, pregandolo di voler arrestare, e far prigione il temerario conte, ed acciocchè non si scuoprisse questo suo disegno, simulando di esser anche poco soddisfatto del conte di Bressa, ordinò al Commines di recarsi con alcune soldatesche a Macone, minacciando di voler entrare nella Bressa, e manometterla, se il conte, abbandonata la capitale del Piemonte, non si fosse ricondotto nel Delfinato.

In questo frattempo il conte di Bressa, sotto specioso pretesto d'un divertimento di caccia, andò verso Pinerolo, la-

sciando in Torino il Duca e il conte della Camera, e dopo aver raunato con l'assistenza del vescovo di Vercelli e dell'abate di Pinerolo mille cinquecento uomini d'arme, si accostò alla nostra capitale in compagnia di Tommaso di Saluzzo fratello del marchese, il 19 gennajo del 1482; sul far del giorno entrarono ambedue nel castello di Torino, ed introdottisi nella sala ove riposava il conte della Camera, gli annunziarono che egli era prigioniero del re di Francia, e lo fecero condurre nella fortezza d'Avigliana, ove gli fu instituito il processo: i suoi beni caduti sotto confisca furono aggiudicati al conte di Bressa, il quale ottenne di bel nuovo la luogotenenza generale delle provincie subalpine, e venne a stabilirsi in Torino.

Fra questi increscevoli rivolgimenti, non si debbono lasciar nell'obblio alcuni gravi torti che si vollero fare alla città di Torino dal fisco a que' tempi rapacissimo. Mentre tra principi di Savoja disputavasi acremente per le loro pretensioni alla reggenza dello Stato, il fisco si fece a disputare a questa città la ragion del pedaggio, e della minuta gabella del sale. Tre anni e nove mesi durò, non senza pubblico scandalo, la pertinace contesa, per quante testimonianze sapesse addurre il Comune de' privilegi che ne aveva: in fine la giustizia, rigettate le cavillazione del fisco, con sentenza pubblicata addì 22 maggio del 1482, mantenne la città nell'antico possesso; ed il gabelliere generale di Nizza Domenico Giustiniani, che le contrastava questo diritto, fu dal gran cancelliere di Savoja, Antonio Campione, condannato a pagarlo per tutti i sali, ch'ei soleva tragittare sul territorio di Torino per acqua e per terra.

Il re di Francia condottosi in quel frattempo a Lione mostrò desiderio di vedere il duca Filiberto: ve lo condusse il conte di Bressa, dove il giovine Duca fu ricevuto da quel Re con le più vive dimostrazioni di giubilo e d'affetto. Diede ivi, per assecondare il desiderio di quel Monarca, il governo della Savoja al vescovo di Geneva per un anno. Si sottoscrissero alle ducali patenti il conte di Bressa, Federico di Saluzzo vescovo di Carpentrasso, il cancelliere di Savoja, Gioanni Clopet, Claudio di Savoja, Urbano di Bonivardo vescovo di Vercelli, e Amedeo di Romagnano pronotario

apostolico. Il vescovo di Geneva senza frapporre indugi se ne partì per la Savoja, ed il conte di Bressa, a cui nel medesimo giorno fu commesso il governo di Piemonte, rimase col Duca; il quale appena giunto a Lione erasi abbandonato in modo così eccessivo ai divertimenti, e massime a quello della caccia, che cadde gravemente ammalato, e morì nell'età di 17 anni, il 22 d'aprile del 1482, non senza sospetto di veleno.

XLIV.

Torino sotto i brevi regni di Carlo I, Carlo II, Filippo II, Filiberto II.

La morte del giovine duca Filiberto lasciò i sabaudi Stati alla disposizione del re Luigi XI. Una crudele fatalità pareva strascinare questo paese ad una totale rovina. Dopo due regni deplorabili, dopo una minorità delle più tempestose, questo paese avrebbe avuto bisogno d'un Principe maturo per l'età, e che tenesse lungo tempo con man ferma e sicura le redini del governo. Carlo I, che succedette al suo fratello Filiberto morto senza prole, era appena in età di quattordici anni; epperciò, risuscitate le pretensioni dei sabaudi Principi per la reggenza, il re di Francia sotto colore d'impedire i disordini, fece andar a Lione il giovane Duca, se ne dichiarò tutore, e nominò intanto Gioan Luigi di Savoja vescovo di Geneva governatore degli stati di là e di qua de' monti: questa nomina irritò talmente il conte di Bressa, ch'ei subitamente venne da Lione a Torino, pretendendo che non se gli potesse rifiutare il governo del Piemonte, che il duca Filiberto suo nipote poco prima della sua morte avevagli affidato; ma non vi si potè sostenere a cagione del gran credito che avevano appresso il Duca quattro ministri suoi acerbi nemici, e bramosissimi di comandare. Diffatto costoro rappresentarono al giovine Carlo I, che troppo audace era stato il conte di Bressa ingerendosi di proprio moto nel governo di Piemonte, e che non si potea comportare la sua pretensione senza notevole pregiudizio dell'autorità sovrana, avendo egli ciò fatto contro il volere del Re, e del proprio Duca. Dell'ardimento

adunque del conte di Bressa si fece un affare di stato. Gli scrisse il Duca che subito deponesse il governo, e gli fece la stessa intimazione il re di Francia: ciò non di meno il conte non istimò di obbedire nè all'uno nè all'altro. Volendosi per altro vincere una tal ripugnanza, che ora più che innanzi feriva l'autorità del Sovrano, fu spedito Antonio Campione presidente del consiglio di Torino con lettere del Re e del Duca a tutti gli uffiziali e governatori delle città, comandando ad essi, che ben si guardassero di obbedire al conte, il quale perciò si vide costretto ad abbandonar il governo, e ad uscir dal Piemonte. Inoltre il Duca gli chiese l'omaggio della contea di Bressa, ed il Re minacciollo di mandarvi un esercito ove non obbedisse. Laonde il conte, sentendosi premere da tante parti, e non veggendosi sicuro negli stati del Duca, e nè anco nel reame di Francia, prese la via di Basilea, e si recò nell'interno dell'Alemagna,

Luigi XI che voleva esercitare la sua dominazione sugli stati del duca di Savoja suo nipote, per un colpo di apoplessia cessò di vivere addì 30 d'agosto del 1483. Carlo I sottratto allora dalla soggezione della Francia discese in Piemonte; onorò del suo soggiorno le città di Susa, di Pinerolo, e di Carignano, ed inclinando a favorire gli ecclesiastici, ricevette sotto la sua special protezione i monasteri di s. Benigno e di Casanova. Intanto la città di Torino, come capitale di questo paese, preparavasi a riceverlo, come infatti lo ricevè con l'usata magnificenza. Grandissima fu la pompa con cui lo accolsero i Torinesi; ma ben maggiore funne l'allegrezza, vedendo essi in quel giorno estinte tutte le pretensioni delle tutele; e la loro somma letizia nasceva da forti cagioni. Carlo I, dotato d'una grande vivacità di spirito, temperata da una precoce saviezza, aveva potuto profittare assai delle istruzioni che gli furono date da due eccellenti precettori, cioè Nicolò Ferrero chierese che gli insegnò le belle lettere e la storia, e Nicolò di Tarsi canonico di Vercelli che lo istruì nelle moderne, e nelle antiche lingue, mentre Gioanni d'Orleans, conte di Dunvis, formavalo agli esercizii che rafforzano il corpo, ed eziandio alla gentilezza delle maniere, che si addice massimamente

ai principi. Nel giorno medesimo, in cui Carlo I fece il suo solenne ingresso in Torino, si elesse a confidente il maresciallo di Miolans, innalzò Antonio di Campione alla dignità di cancelliere; nè molto indugiò a visitare le subalpine provincie, manifestando da per tutto una fermezza d'animo superiore alla sua giovane età: presto gli si offerì l'occasione di mostrare che all'uopo sapeva unire alla ferma indole sua gli accorgimenti, il senno e la calma che sono indispensabili nel trattar gli affari più ardui e delicati, in cui la sola forza diviene odiosa, e ben sovente manca di buon successo. I duchi di Savoja dacchè avevano acquistato la contea di Geneva, nominavano il vescovo di quella città. Il papa Martino V che all'epoca del concilio di Costanza si era soffermato durante tre mesi a Geneva, conferì a quel capitolo il diritto di eleggere il proprio vescovo secondo l'uso dei primi secoli della chiesa. Amedeo VIII, in sua qualità di cardinale, e di vicario apostolico negli stati dell'augusta sua casa ricuperò i diritti della medesima sulla sede genevese. Ora il duca Carlo I, a cui erano ben noti quei diritti, nominò a quella sede Francesco di Savoja, arcivescovo di Auch, surrogandolo a Gian Luigi di Savoja, suo fratello, che poco prima era passato a vita migliore: se ne adontò il papa Sisto IV; e nacquero tra lui ed il nostro Duca gravi dissapori.

Sisto IV, nato in Albissola di povera famiglia che portava il cognome Della Rovere, volea farsi credere dell'antica nobile prosapia dei Della Rovere signori di Vinovo in Piemonte; ed in vero aveva già scritto agli abitanti di Torino una lettera in data del 25 di marzo del 1442, nella quale loro diceva che non potendo non pensare con compiacenza al luogo della nascita de' suoi antenati, voleva vieppiù rabbellire la loro città, e concederle specialissimi privilegi; dal loro canto i Della Rovere di Torino non ricusavano di riconoscere un loro consanguineo sul trono del Vaticano; se per altro Sisto IV non fosse stato Papa, non sarebbesi mai supposto oriondo dal nobile lignaggio di Vinovo. Fatto è che quel sommo Pontefice, attenendo la promessa fatta ai torinesi, promosse alla dignità di cardinale Cristoforo Della Rovere, supponendolo suo parente, e si pose ad innalzare

il di lui fratello Domenico, cui vedeva fornito di somma dottrina, e di eccellenti doti dell'animo: innanzi a tutto lo fece suo famigliare e cameriere, investendolo di molti ecclesiastici benefizi: oltre a ciò Domenico Della Rovere ebbe la prepositura della chiesa cattedrale di Torino, quella dei ss. Antonio e Dalmazzo in questa medesima capitale, la prepositura di Carignano e quella di Rivoli; fu in appresso canonico di Losanna e d'Ivrea, priore del monastero di sant'Andrea di Torino, abate commendatario di s. Cristoforo di Vercelli, di s. Mauro di Pulcherada, e del monastero di Ambronay. Essendo mancato ai vivi nel 1478 il cardinale Cristoforo suo fratello, il Papa eresse Domenico a custode della mole Adriana, ossia del castel sant'Angelo in Roma; nè guari andò che creollo prete cardinale con un titolo, cui egli cangiò dappoi (1482) in quello di s. Clemente. Nell'anno medesimo Sisto IV lo promosse al vescovato di Torino; e siccome Gioanni di Compeys occupava questa sede, il Papa propose di dargli il vescovato di Geneva a condizione ch'ei rimettesse quello di Torino al cardinale di s. Clemente.

Il duca Carlo I era ben contento che Sisto IV elevasse i suoi sudditi alle alte cariche ecclesiastiche; ma non potea comportare che ciò accadesse a detrimento della sua autorità, e per ciò stette fermo a far valere la nomina già da esso fatta. Dal suo canto, il sommo Pontefice traslocò risolutamente Gioanni Compeys dalla sede di Torino a quella di Geneva, e lanciò i fulmini dal Vaticano contro il consiglio ducale, e contro tutti quelli che osassero resistere a tali sue deliberazioni. Egli assolutamente voleva vedere Domenico Della Rovere sulla cattedra vescovile di Torino. Nel bivio di rinunciare a' suoi diritti o di resistere al Papa, Carlo I consultò il suo zio Filippo di Bressa, di cui apprezzava i lumi e l'esperienza. Questo Principe che, dopo la morte del re Luigi XI, erasi riconciliato col suo augusto nipote, gli diede in questa occasione un primo pegno di affezione sincera. Si assunse primamente il carico di allontanare Compeys dalla sede di Geneva, di stabilirvi Francesco di Savoja, e d'impadronirsi della città, affinchè senza ostacoli ne prendesse il possesso; sostenne quindi con tanta

forza ed eloquenza i diritti di sua famiglia, che fece trionfare la sua causa, e potè con istupore di molti calmar l'animo altiero di Sisto IV: il Compeys ebbe infine l'arcivescovado di Tarantasia, Francesco di Savoja ritenne la sede di Geneva, e Domenico Della Rovere fu, di comune accordo col Papa e col Duca, promosso al torinese vescovado. Egli venne a prenderne il possesso nel 1483; ed infatti troviamo in ordinati della città del 3 novembre di quell'anno, essere stati eletti sapienti a ricevere il cardinale di s. Clemente, nuovo vescovo di Torino. Solenne quanto mai si possa immaginare fu il suo ingresso in questa capitale; perocchè al pieno concorso del clero e del popolo, v'intervennero lo stesso Carlo duca di Savoja, tutti i grandi di sua corte, Ludovico zio del Duca arcivescovo *in partibus* e nuncio della Santa Sede alla corte Sabauda, i pubblici magistrati, e i decurioni della città. I Torinesi si mostrarono sinceramente lieti di essere governati nelle cose spettanti al divin culto da un inclito loro concittadino, che era in grandissima stima in tutto l'orbe cattolico, e concepirono la speranza, che non andò fallita, di riceverne segnalati vantaggi. Ed in vero il vescóvo cardinale di s. Clemente si fece subito a togliere di mezzo alcune gravi differenze. Sisto IV ascoltando benignamente le istanze del marchese di Saluzzo Ludovico II, e di quel comune, avea conceduto che l'antica pievania fosse eretta in chiesa collegiata, con un capitolo di dodici canonici e sei dignità, oltre ad un decano che a tutti presiedesse; ma le bolle pontificie soffrivano ritardo nell'esecuzione, perchè il duca Carlo di Savoja, ed il Compeys vescovo di Torino non volean concedere che al marchese di Saluzzo fosse devoluto il patronato della nuova collegiata: superate le difficoltà che per parte del Duca eransi frapposte, il cardinale Domenico Della Rovere, in qualità di delegato pontificio, eresse canonicamente la saluzzese collegiata, applicandole diversi priorati e prepositure. Anche nella cospicua e popolosa terra di Revello Sisto IV concedette la erezione di una collegiata per compiacere al marchese Ludovico, ed il cardinale vescovo di Torino ne spediva le lettere apostoliche da Vinovo nel dì 27 di novembre 1483.

Nel seguente anno mancava ai vivi il papa Sisto IV, ed il cardinale Della Rovere partì per Roma a fine d'intervenire al conclave, lasciando a Guglielmo Caccia, arcidiacono e suo vicario generale l'incarico di provvedere nella sua assenza ai premurosi affari della diocesi torinese. Frattanto il duca Carlo I proseguiva a mostrarsi sollecito a pro dei suoi sudditi. Maritatosi a Bianca figliuola del marchese di Monferrato, diede argomento di molta lietezza ai Torinesi, che accolsero gli augusti sposi come in trionfo. Si fu in quella occasione che il Duca vedendo come sovente per l'impeto della Dora era necessario di trasportare spesso la chiusa dell'acqua dei molini, fece al torinese municipio libera facoltà di trasportarla, o fissarla dovunque gli piacesse o richiedesse il bisogno.

Trovandosi in Roma Carlotta regina di Cipro senza figliuoli, il duca Carlo vi mandò suoi ambasciatori per ricevere la donazione del regno di Cipro che quella regina gli fece. Circa questo tempo fu dal re di Napoli, dal duca di Milano, dai Veneziani e dai Fiorentini sollecitato a collegarsi con loro per opporsi al papa Innocenzo VIII, i cui disegni, per quanto appariva, davano ai potentati italiani qualche inquietudine. Il nostro Duca non volle avervi parte, scusandosi urbanamente con tutti quei collegati sulla necessità in cui trovavasi di reprimere nei proprii stati le armi de' malcontenti.

Nè in ciò allontanossi dal vero. Ei trovavasi in Vercelli, ove godea delle feste che ad onor suo facevano gli abitanti di quel municipio, e di là spediva ambasciadori a Milano perchè vi assistessero al contratto di matrimonio di sua cognata Bianca Maria di Milano, promessa in seconde nozze al re d'Ungheria, quando fu fatto consapevole che il marchese di Saluzzo, il signor di Cardè, e Claudio di Racconigi avevano risoluto di entrare negli stati suoi, di scacciarne le persone a lui più devote, cioè il Miolans, il Mentone, il Foresta ed il Marcoffi suoi favoriti, e di ristabilire il Racconigi nelle primiere sue cariche. Questo signore di un ramo bastardo dei principi d'Acaja, era uomo sommamente pericoloso non tanto per l'inquieta indole sua, e per l'animo vendicativo, quanto per le sue molte ricchezze, colle quali

potea facilmente guadagnarsi molti partigiani. I tre ribelli adunque raccolsero numerose truppe, e si divisero le concertate operazioni: Claudio di Racconigi e il signor di Cardè sorpresero i fortificati luoghi di Racconigi, Pancalieri, Cavorre, Sanfront; e il marchese Ludovico II s'impadronì del castello di Sommariva e di Fortepasso.

A tale annunzio, il giovine Duca pieno di collera raunò le sue truppe, e chiamò pronti soccorsi a' suoi alleati. Il duca di Milano gli mandò subitamente duecento uomini d'armi; i comuni di Berna e di Friburgo gli spedirono due mila Svizzeri; il conte di Grueres ed Orone suo fratello gli condussero mille e duecento valorosi militi; Amedeo di Valperga gli diede cinquanta uomini d'armi; e la città di Vercelli di buon grado gli fornì un corpo di mille ducento soldati, risoluti ad ogni più rischiosa fazione. A questo modo il Duca trovandosi alla testa di un esercito di venticinque mila uomini credette di non dover chiamare un soccorso armato dai Torinesi; e stette contento al donativo di quaranta mila fiorini che gli fece il comune pel buon esito dell'impresa, a cui egli subito si accinse prendendo d'assalto il forte luogo di Pancalieri; ed ordinando nell'eccesso dell'ira che fossero impiccati tutti quelli che componevano il presidio, e venisse pubblicamente decollato Manfredo di Beinasco, che n'era il comandante.

Il fiero esempio atterrì le guarnigioni delle altre piazze; onde Sommariva, Carmagnola, Racconigi, Cardè, Costigliole, Sanfront e Cavorre si resero alla prima intimazione. Il marchese più non si fidando a rimanere in Piemonte, se ne fuggì in Francia, lasciando la consorte al governo della piazza di Revello, ed un capitano francese alla guardia di Saluzzo. Frattanto Carlo, non ancora pago di aver ridotto le anzidette piazze alla sua obbedienza, deliberò d'impadronirsi della capitale del marchesato; nè attese la primavera per uscire in campagna; vi si portò a stringere quella piazza d'assedio in sul principio dell'anno 1487. I Saluzzesi coll'ajuto di alcune soldatesche del Delfinato, opposero una gagliarda resistenza, tanto più che il Sassenago uomo di sperimentato valore, che aveva il governo della forte Saluzzo, ne animava il presidio e i cittadini alla difesa non

solo con vivissime parole, ma eziandio coll'esempio della sua ben rara intrepidezza; ma alla fine svanitagli ogni speranza di soccorso dalla Francia, dovette rendersi al Duca, che fece il suo ingresso in quella città nella settimana santa alli 3 d'aprile dell'anno 1487.

Fattasi tregua per un anno, il marchese ricorse alla protezione del re Carlo VIII, il quale fece intendere al Duca che il marchese erasi fatto suo vassallo, e che perciò si credeva in obbligo di proteggerlo. Gli rispose il Duca che il marchesato era ligio della Casa di Savoja, ed il marchese eragli vassallo, e che gli aveva in conseguenza potuto fare giustamente la guerra, e punirlo della ribellione. Si venne pertanto ad un congresso a Pontebelvicino. Ivi si trovarono ambasciatori di Milano, di Berna e di Friborgo, coll'intendimento di terminare una sì grave differenza: il Duca a sostenere le sue ragioni vi mandò Gioanni Compeys, già vescovo di Torino, e in allora arcivescovo di Tarantasia, Jacopo di s. Giorgio eccellente uomo di leggi, e due dei presidenti di Ciamberì: ma non si potè conchiudere alcuna cosa sopra la principale difficoltà, scusandosi i deputati del Re di non averne il necessario potere. Ciò non di meno, affinchè non fosse del tutto indarno la conferenza si stabilirono alcuni termini tra la Savoja ed il Delfinato, onde nascevano frequenti contese tra gli officiali del Re, e quelli del Duca.

Frattanto Anselmo conte di Miolans, principal favorito del Duca, che il primo erasi ostinato contro il Saluzzese, volle portar innanzi l'impresa, e certi soldati guasconi autorizzati dal marchese ricominciarono le ostilità. È facile immaginarsi l'indegnazione dell'ardente Carlo sopranominato il *Guerriero*, quando seppe che straniere soldatesche, violato l'armistizio, avean già ripreso Costigliole e Sanfront, e mettevano Villafalletto a fuoco ed a sangue. Spedì il suo zio Francesco vescovo di Geneva al re di Francia perchè gliene facesse le doglianze; intanto, raccolte le sue truppe, ripigliò le piazze che per una perfida sorpresa gli erano state tolte; fece passare le colpevoli guarnigioni a fil di spada; si avanzò sino a Dronero, sottomise il marchesato ad eccezione di Revello per un benigno riguardo alla marchesana sua co-

gnata, che erasi ritirata in quella forte piazza, ed avendone il governo, aveva fatto una gagliarda resistenza, sebbene, come afferma monsignor Della Chiesa, si trovasse incinta e prossima a partorire. Era costei maggior sorella di Bianca duchessa di Savoja. L'ambizione domestica di questa marchesana, aveva per quanto parve dato occasione alla presente guerra, mal potendo sofferire a vedersi inferiore e quasi soggetta alla minor sorella, e forse dalle soggestioni di lei proveniva che il suo marito cotanto si mostrasse restio a render personalmente omaggio al duca Carlo suo cognato. Per la qual cosa il marchese di Saluzzo sollecitò di bel nuovo il re di Francia a intromettersi in favor suo. Si tennero pertanto nuovi congressi; il Duca per questo effetto si portò in Francia a Tours per trattare col Re; e in questo frattempo acconsentì che le due principali piazze del marchesato, cioè Saluzzo e Carmagnola, fossero depositate la prima in mano del signor d'Ambres, l'altra in mano di Meolo Piossasco, ammiraglio di Rodi.

Il Duca conducendosi a Tours volle essere accompagnato dai più ragguardevoli personaggi della sua corte, e da una guardia di molti gentiluomini a cavallo; e poichè rimaneva erede del regno di Cipro e di Gerusalemme per la morte della regina Carlotta, prese allora il titolo di quei regni, e fece coniar monete con l'arme di Savoja inquartate con quelle di Cipro. Tra i seguaci nel viaggio erano Francesco di Savoja arcivescovo di Auch, il maresciallo di Miolans, Antonio Campione vescovo di Mondovì, e cancelliere di Savoja. A Lione fu ricevuto nella cattedrale in qualità di canonico d'onore come conte del Villare. Il Re lo accolse a Tours con singolarissima pompa, e con grandi dimostrazioni d'affetto. Le differenze del marchesato furono ventilate più volte in diverse adunanze che vi si fecero tra i consiglieri dei due principi; ma non furono con ciò terminate. Ne venne differito il giudicio, benchè il Re, pienamente informato delle ragioni del Duca, abbia dichiarato di non avere nessuna pretensione sulla marca saluzzese; il Duca però ben s'avvide che una tale dichiarazione era fallace. Dopo un soggiorno di sei mesi a Tours, Carlo I ritornossene (1488) in Savoja; e l'anno dopo fu accolto in

Torino tra le acclamazioni di tutti gli abitanti: le pubbliche allegrezze si cangiarono tosto in lutto universale. Questo Principe sinceramente amato e riverito da tutti i suoi sudditi fu subito colpito da una febbre lenta. I medici lo fecero trasportare da Torino a Moncalieri, dove l'aria è creduta migliore, ed indi a Pinerolo, dove morì addì 13 di marzo del 1489, in età d'anni vent'uno o come vogliono alcuni scrittori addì 3 marzo del 1490. Il maresciallo di Savoja, il cavaliere Fieschi, ed un altro ufficiale della casa del Duca sorpresi dalla stessa malattia, avevano preceduto il loro sovrano alla tomba. Nacque in Torino il sospetto che fossero stati avvelenati per la malvagità del marchese di Saluzzo, il quale, come dicevasi allora, vedeva la sua causa disperata se vivea un principe di così risolute intenzioni. Filippo di Bergamo scrittore contemporaneo diede credito a quel sospetto.

Torino, ed anzi l'intiero Piemonte non si afflissero mai tanto, come per la perdita di quest'ottimo Duca. Egli avea fatto concepire di sè le più belle speranze: nel punto in cui si trovavano le cose in questo stato, e mediante il senno ed il vigore con cui aveva preso a governare, egli avrebbe potuto stabilire in tal modo la dipendenza del marchesato di Saluzzo, che probabilmente sarebbonsi prevenuti i travagli ed i danni ch'ebbero a sostenere i successori suoi, allorchè si spense la stirpe di quei marchesi: e la città di Torino avrebbe esteso con suo grande vantaggio la sua influenza come capitale su quella marca sommamente ubertosa. E forse che per altri riguardi sarebbesi vantaggiato tutto il Piemonte, perchè istruttissimo com'egli era in sì giovane età avrebbe accelerato i progressi delle scienze, delle lettere, e delle belle arti. La sua corte era una perfetta scuola di onore e di virtù; e basti il dire che l'incomparabile cavaliere Bajardo ne avea ricevuto la sua educazione. Questi in giovanissima età era stato presentato dal vescovo di Grenoble suo zio al giovane duca Carlo I, presso il quale rimase in qualità di paggio, e continuò poi il suo servizio presso Bianca di Monferrato, vedova di quel Duca, e si fu in onore di questa Principessa che si fece, nel 1499, il famoso torneo di Carignano.

L'educazione che Carlo I avea ricevuto sotto eccellenti institutori gli era giovata grandemente per poter raccogliere i vantaggi delle nuove scoperte, e stabilirle ne' suoi dominii. La funesta invenzione della polvere da fuoco erasi già fatta anteriormente; ma non veniva perfezionata che verso il regno di Luigi XI. Dopo siffatta invenzione le muraglie, le torri, le fortificazioni, che mettevano una città al riparo degl'insulti del nemico, più non erano mezzi di difesa contro i cannoni, lo scoppio dei quali rovesciava facilmente ogni ostacolo. Richiedevasi una nuova tattica in presenza di un nuovo nemico; e i Torinesi videro con loro soddisfazione che il duca Carlo I non tardò ad occuparsi per munire la loro città come richiedevano i bisogni del tempo; perocchè, secondo il Denina, la prima fronte bastionata, che siasi veduta in Europa per la difesa delle piazze, fu costrutta a Torino da Michele Canale, ingegnere fiorentino, sotto il regno di questo Duca, il quale, amico così delle buone lettere, come degli studi severi, si adoperò con grande zelo per formare la gioventù alle scienze, ed all'arte militare; ma quanto egli fece a questo riguardo, a cagione della precoce sua morte, rimase imperfetto sino al regno di Emanuele Filiberto.

Al duca Carlo I succedeva Carlo Gian Amedeo, o Carlo II suo figliuolo, il quale non aveva che nove mesi, e non fece che dare il suo nome al regno, perchè in età di nove anni morì di una caduta, senza che mai l'età sua giovanissima gli avesse conceduto di prendere alcuna parte nel governo. Il di lui genitore colla fermezza d'animo, col valore e colla saggezza, avea fatto amare il suo regime, e rispettare la sua possanza. Appena ei fu tolto ai viventi, le dissensioni, le turbolenze, le ostilità scoppiarono in Torino, e in varie altre parti del dominio sabaudo. La città di Torino, dove Carlo II respirò le prime aure di vita, lo risguardava con più tenerezza che le altre città dello stato; e preparavasi ad essere il teatro, dove le armi deciderebbero la quistione della tutela e della reggenza. La volevano i conti di Geneva e di Bressa, e l'arcivescovo di Auch, come zio del pupillo sovrano. Allegava la madre l'esempio della duchessa Jolanda; e intanto gli animi erano divisi; tanto più che i Torinesi

disputavano ai Savojardi la fortuna di possedere il loro giovine sovrano. Questi per sostenere la loro causa si vantavano di essere stati i primi sudditi dell'augusta casa di Savoja, e di averle dato costanti prove di devozione e di fedeltà. I Torinesi pretendevano che fosse educato tra loro un principe che era nato nella loro città, e univano la loro causa a quella della duchessa madre che, nata in Casale, preferiva il soggiorno di Torino a quello di Ciamberì. I Savojardi in questo dissidio erano sostenuti dal conte della Camera, ed i Torinesi da Ludovico di Savoja, signor di Cavorre. La contesa divenne seria: ne nacque una fierissima sedizione in Torino e si sparse molto sangue nelle vie di questa Capitale. La Duchessa, per allontanarsi dall'orribile scena, ritirossi col suo figliuolino a Pinerolo. Il nuovo sistema di politica ed ingrandimento fece quindi piegar la bilancia in favore dei Piemontesi. Gli stati generali che si convocarono in questa crisi, sentendo altre tempeste romoreggiar da lontano, si affrettarono ad impedire la guerra civile per meglio prepararsi a sostenere la guerra straniera. L'amore del Principe e della patria impose silenzio alle passioni, ed inspirò sentimenti di fraternità in due popoli sibbene differenti di costumi, di linguaggio e d'interessi, ma fatti per istimarsi ed amarsi sotto il medesimo regime paterno.

Gli stati generali dichiararono Reggente la madre del giovane Duca; ed ella che era fornita di molta saggezza, conciliossi l'animo del conte di Bressa e del vescovo di Geneva, nominando il primo luogotenente generale in Piemonte, e conferendo all'altro la stessa carica in Savoja. La persona del Duca fu data in governo a Meolo o Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi; e ricevuto ch'ebbe la Duchessa dai ministri e consiglieri di stato il giuramento di fedeltà, fece venire il Duca da Pinerolo a Torino. Trovandosi ella in questa città, stabilì con esempio inusitato un consiglio di reggenza misto d'illustri savojardi e di cospicui piemontesi; e furono tra i primi un Varax ed un Castelvecchio, tra i secondi un Campione, un Romagnano, un Ponzone d'Azeglio, e il prelodato Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi.

Oltre la sedizione che accadde in Torino quasi subito dopo la morte di Carlo I per le anzidette pretese de' Savojardi e de' Piemontesi, sedizione che fe' spargere sgraziatamente molto sangue, un altro tumulto sorse in questa città nell'anno medesimo per altra cagione, ed anche triste ne furono le conseguenze. Era il giorno 24 di giugno: tutta la città era in calma, ed anzi in festa; perocchè in quel dì solennemente celebravasi la memoria della nascita del divin Precursore, patrono dei Torinesi, sommamente da essi venerato. Sull'ora nona gli animi cominciarono rannuvolarsi, perchè si andò buccinando che tre cittadini fossero stati col favore delle notturne tenebre arrestati, e tratti nella casa di Tommaso di Gorzano, ove era alloggiato Ludovico signore di Miolans, e che ivi non solamente fossero con barbarie trattati, ma che si pensasse a strangolarli, e gettarne quindi di notte tempo i cadaveri nella Dora o nel Po. Queste false voci erano state sparse per la malvagità di alcuni che bramavano di pescare nel torbido. Costoro in breve ottennero il loro perfido intento. Moltissimi fra gli artigiani in poco d'ora munitisi delle armi che loro somministrò il furore, corsero sulla via or detta delle quattro pietre, ove sorgeva la casa del predetto Gorzano, ed entrativi dentro da forsennati, ne ruppero le suppellettili, e ne rapirono le cose più preziose, dopo aver crudelmente trucidato le persone che vi trovarono, dolendosi che il padrone della casa, e il signore di Miolans già ne fossero usciti.

Accorsero per sedare il tumulto il vicario e i sindaci della città; ma i più audaci autori di quella orribile scena, rotto in pochi minuti il selciato della via, respinsero quei reggitori del Municipio a colpi di sassi. Vi andò per calmare gli spiriti esagitati un araldo mandato da Francesco di Savoja arcivescovo di Auch; ed anche questi fu accolto a sassate come il vicario ed i sindaci. Verso la mezzanotte i rivoltosi rientrarono tutti nelle loro case; e nel dì seguente la tranquillità già era perfettamente ristabilita in questa capitale per le sollecite cure del corpo civico.

Frattanto l'irrequieto marchese Ludovico II di Saluzzo, i signori di Cardè, di Racconigi e il conte della Camera credendo favorevole l'occasione per rientrare gli uni nei loro

possedimenti, gli altri nelle loro cariche, non arrossirono di armare contro la loro patria le estere potenze. La Francia promise di sostenerli; Napoli si obbligò di abbracciare la loro causa; il signor di Milano Ludovico Sforza, nemico alla Sabauda dinastia, li rese certi del suo valido ajuto.

La Duchessa reggente, che era una delle più saggie principesse del suo tempo, tutto che in giovane età, pure non si sbigottì per tutti questi rumori di guerra; costrinse dopo sette mesi d'assedio la piazza di Cavorre a scendere a patti; e intanto, aperti negoziati col re di Francia, lo indusse ad un accordo, per cui fu stabilito ch'ella restituisse i paesi occupati al marchese Ludovico, e rimanesse sospesa la questione del di lui omaggio alla casa di Savoja. A questo modo il Principe saluzzese si trovò disarmato, e Ludovico il Moro dovette richiamare le squadre milanesi, che già stavano a campo minacciose tra Carignano e Carmagnola.

Se non che, estinto appena il fuoco della guerra in Piemonte, fu riacceso in modo assai più terribile al di là dei monti; ove ne porse l'esca la morte del vescovo di Geneva. Il conte della Camera indusse il capitolo a nominare a quella sede Carlo di Seyssel suo parente; quantunque la Duchessa già nominato avesse ad occuparla il Campione vescovo di Mondovì. Il Papa, che già ne aveva spedito le bolle a beneplacito della Reggente, non tenne in verun conto la nomina del capitolo, ed anzi formalmente la ributtò. L'orgoglioso conte della Camera incollerito di non aver parte negli affari di stato, con un grosso corpo di Savojardi da lui ribellati, si rese padrone di Ciamberì: la provvida Reggente vi spedì subito da Torino il conte di Bressa, il quale ruppe l'avversario, entrò vittorioso in Geneva, vi ristabilì il vescovo Campione, e ricuperata la città di Ciamberì, si volse a punire i ribelli. Il conte della Camera, incalzato dal timore, abbandonò le sue terre, e rifuggiossi in Francia. Non fu però senza pena la sua temerità; perocchè il conte di Bressa gli fece atterrare tutti i castelli; ed il consiglio di Torino, dichiaratolo reo di lesa maestà, gli confiscò tutti quanti i beni: quando poi si doveva procedere all'esecuzione della sentenza, vi s'intromise il re di Francia, e ne ottenne l'annullazione dalla Reggente.

Abbiam veduto che il monarca di Francia si mostrò facile a stipulare colla duchessa di Savoja la convenzione per cui il marchese Ludovico II di Saluzzo dovette cessare dalle ostilità, e Ludovico il Moro fu costretto a richiamare nell'Insubria le sue truppe, che già si erano inoltrate in Piemonte a danni dell'augusta Casa sabauda. Quella condiscendenza del Re fu effetto del suo vivissimo desiderio di venire al conquisto di Napoli; al quale scopo egli ben vide come gli era bisogno di aver libero il passaggio per le terre del nostro Duca. Non potè la Duchessa reggente non acconsentire alla dimanda di quel Monarca, a cui anzi promise di favorirne l'impresa per quanto da lei si potesse. Nè la di lei promessa fallì: appena ella seppe che il Re si era messo in cammino, furono spediti gli ordini a tutte le terre e castella dovunque Carlo VIII doveva passare, o soffermarsi, di riceverlo il meglio che fosse possibile. Quest'incarico l'ebbe dalla reggente il tesoriere generale del Piemonte Sebastiano Ferrero, che non tralasciò niuna di quelle parti che farsi dovevano per rendere soddisfatto un così potente sovrano, il quale giunse a Torino alla testa di un esercito di ventiquattro mila Francesi e di sei mila Svizzeri nel quinto giorno di settembre: la Duchessa gli fece fare l'ingresso in questa città nel più splendido modo. Le vie erano guernite di bellissimi arazzi, e tutto il selciato vedevasi coperto de' più fini pannilana: andovvi incontro il Duca fanciullo sin fuori della porta susina accompagnato dai grandi della sua corte vestiti col manto de' cavalieri, preceduto dal clero, dal corpo dei decurioni e dal presidente del Piemonte; lo precedettero eziandio i professori dell'università degli studii, i cittadini più distinti, non che i mercanti e gli artefici. Carlo VIII entrò dunque come in trionfo nella nostra capitale, e venne alloggiato nel castello della Duchessa per ciò riccamente addobbato. Nel suo partire per Napoli ei già trovavasi senza danari e senza provvisioni; e la reggente gli offerì le sue pietre preziose, pregandolo d'impegnarle a Genova per la somma di dodici mila ducati; e diffatto furono ivi impegnate al 40 per 0|0, ed oltre a ciò la Duchessa gli fece donativo di un cavallo, chiamato dal Commines *il migliore del mondo.* Non mai successi furono più rapidi di quelli del giovine monarca di Francia.

Partito da Lione sul finir dell'estate, era già padrone di Napoli nel mese del seguente febbrajo; ma egli non tardò a riconoscere, che è più difficil cosa il conservar le conquiste, che il farle, essendo la prudenza molto più rara del valore. Orgoglioso del suo trionfo non si curò di mantenere tra le sue truppe una severa disciplina, ed assegnando a' suoi capitani i feudi del Napoletano a titolo di ricompensa, mise lo sdegno in quella nobiltà naturalmente gelosa. Si eccitò presto contro i Francesi un odio tale in quella nazione vivace, ardente e pronta alle vendette, che il Re funne sbigottito, e risolvette di ritirarsi da quel regno appena che il suo ambasciatore a Venezia lo fece avvertito, che una forte lega formavasi contro di lui. Il più caldo promovitore di una siffatta lega fu il duca di Milano, a cui si unirono per discacciar dall'Italia i Francesi la repubblica di Venezia, l'imperatore Massimiliano, il sovrano di Spagna ed il papa Alessandro VI.

Carlo VIII, per l'impaziente brama di ricondursi presto di là dai monti nel regno suo, e per giusto timore di trovarsi chiusa la strada temporeggiando, partì subitamente da Napoli lasciandovi sette mila uomini delle sue genti di presidio in castelli che gli si erano arresi. Traversata, non senza rischio, la campagna di Roma, poi senza pericolo la Toscana, prese la via di Pontremoli, e passato l'Appennino, trovò alle rive del Taro presso ad un villaggio detto Fornovo l'esercito de' confederati, che era poderoso, ed alla cui testa si trovavano esperti e valorosi capitani. Per passar oltre nel Monferrato e nel Piemonte fu forza venire a giornata, malgrado la disuguaglianza delle forze francesi in paragone di quelle dei collegati. I Francesi vi ebbero il sopravvento: Carlo VIII, uscito dall'angustia in cui si trovava prima di quella sanguinosa giornata, arrivò in Asti, luogo amico e sicuro, dove s'intavolarono negoziati di pace, che poi si conchiusero per l'interposizione di Bona duchessa reggente di Monferrato.

Di là il re di Francia ritornossene a Torino, e di bel nuovo la nostra Duchessa splendidamente lo accolse. Le galliche truppe, vincitrici a Fornovo, alloggiate nella nostra capitale, vi rimasero durante molti giorni.

Dopo tanti timori e scompigli godeva la Duchessa reg-

gente della pace, che indi a poco venne conchiusa; godeva dell'amore di tutti i suoi sudditi, ed accarezzava la speranza di un lieto avvenire, quando una caduta mortale tolse ai vivi il suo figliuolo, ch'era in età di nove anni, e immerse lei nel più acerbo cordoglio ed in nuovi timori. Non rimaneva più alcuno della stirpe del duca Ludovico fuorchè Filippo conte di Bressa, soprannominato Filippo *Senza-Terra*, prozio di Carlo II, il quale in età di circa sessant'anni gli succedette col nome di Filippo II. Quanto era questi odiato da Luigi XI, altrettanto fu in grazia di Carlo VIII, che, riguardandolo come Principe di gran senno e di molto valore, lo volle seco nell'impresa di Napoli, e ne ricevette segnalatissimi servizii.

Se la condotta di questo Principe non fu scevra di biasimo quando ei si trovava nel bollore degli anni, fu poi degna di molta lode quando cominciò accostarsi alla vecchiezza: egli aveva accompagnato Carlo VIII nel ripassare di là dai monti, e questo Re lasciollo come in riposo nel Delfinato, di cui avevalo già fatto governatore. Il duca Filippo II non indugiò a venire a Torino, ove i cittadini cessarono da ogni apprensione, vedendo che dopo tanti pericolosi dissidii per la tutela di tre successivi pupilli regnanti lo scettro era venuto nelle mani di un Principe così valoroso e di tanta esperienza. Non potè per altro durar lungo tempo in questa città un'allegrezza venuta sì tardi, benchè la moderazione grandissima che Filippo II usò verso quelli, da cui era stato fieramente perseguitato, lo facesse degno di vivere lungamente. Ei perdonò con impareggiabile generosità a tutti quelli, che lo avevano più oltraggiato, ed anzi loro conferì segnalati favori. La clemenza dei sovrani è la calamita che tragge a sè l'affetto e l'ossequio de' sudditi, particolarmente nel nostro paese. La subalpina nazione abolisce il rigore soverchio di chi impera, perchè naturalmente fedele serve per amore, per gloria e non per tema. Filippo II, nel favoreggiare coloro, che cospirarono alla sua depressione, ingrandì soprammodo se medesimo; perocchè la grandezza di un sovrano misurasi assai più dalla magnanimità, che dall'ampiezza del regno. L'imperatore Massimiliano volle mandargli, prima che la chiedesse, l'investitura degli stati suoi;

ed il papa Alessandro VI con un breve che gli spedì a Torino lo dichiarò difensore e protettore della badia di s. Maurizio nel Ciablese.

Questo Duca seppe in breve tempo accrescere lo splendore del trono ducale di Savoja, e i Torinesi videro per la prima volta fargli corona i ministri degli altri stati: fra i vantaggi, che procacciò a' suoi sudditi, vuolsi notar quello d'aver abbreviato il corso della giustizia nei tribunali: contenne nei prescritti limiti i Valdesi, che insorgevano e tumultuavano nelle valli superiori di Pinerolo. Da lunge veniva salutato qual pacificatore dell'Italia: per istabilire nel proprio paese la tranquillità, ch'era divenuta lo scopo principalissimo de' suoi pensieri, divisò di legarla col vincolo di matrimonio tra Filiberto suo figlio e successore, e Ludovica Jolanda sorella del duca Carlo II. Queste nozze furono concertate in Torino, ed ivi festevolmente celebrate mercè della dispensa che ne concedette il papa Alessandro VI alli 12 di maggio del 1496; ed alcuni scrittori affermano, che in memoria di questo matrimonio furono coniate monete d'argento del valore di un ducatone, le quali da una parte avevano impressa l'effigie del duca Filiberto con le seguenti parole attorno: *Filibertus, dux Sabaudiae*, e dall'altra quella della duchessa Ludovica Jolanda, ove si leggeva: *Jolant Ludovica ducissa Sabaudiae.* Questa Principessa morì indi a poco senza lasciar di sè alcuna prole.

Filippo II professava alla città di Torino un affetto così particolare, che vi fece sempre la sua dimora insino a che infermatosi in questa città, e fattosi trasportare a Ciamberì colla speranza di ristabilirsi in salute respirando l'aria nativa, cessò ivi di vivere addì 7 di novembre del 1497. Poco prima della suà morte aveva ottenuto da papa Alessandro VI la dignità di legato *a latere* al cardinale Domenico Della Rovere, nostro vescovo e cittadino, che fu poi protettore di questa corona.

Già ci occorse di dover accennare che il cardinale Della Rovere vescovo di questa città, appena il papa Sisto IV morì, si condusse a Roma per trovarsi al conclave: lasciò allora a Guglielmo Caccia arcidiacono e suo vicario generale l'incarico di provvedere nella sua assenza ai più

premurosi affari della diocesi torinese. Quantunque, addì 29 d'agosto del 1484, fosse creato papa col nome d'Innocenzo VIII il cardinale Giambattista Cibo, genovese, tuttavia il nostro vescovo continuò a soggiornare nella città eterna, ove con molti altri fu testimonio della solenne donazione tra vivi che Carlotta di Lusignano regina di Cipro ec. fece nella basilica di s. Pietro al Duca Carlo di Savoja suo nipote l'anno 1485.

Nel dì 25 d'ottobre del 1486 essendo morto il predetto vicario generale Guglielmo Caccia, il vescovo cardinal Della Rovere gli surrogò Gioanni Gromis arcidiacono d'Ivrea, ecclesiastico a quei dì molto riputato per scienza, e per ispecchiata virtù. Si congettura non senza buon fondamento che quell'egregio vescovo, affine di provvedere a tutti i bisogni di questa vasta diocesi, avesse nominati parecchi a suoi vicari generali, che simultaneamente si occupassero di buon accordo al buon governo de' suoi diocesani; e diffatto si ha certa memoria di Andrea Provana dei signori di Leynì, arcidiacono, e priore del monastero della Novalesa, che della carica di vicario generale del vescovo cardinal Della Rovere trovavasi rivestito; e trovasi pure che Andrea Novelli, vescovo di Alba, esercitò allo stesso tempo l'uffizio di luogotenente generale della diocesi di Torino. Ma il cardinal Della Rovere conobbe infine che il reggere un episcopato sotto la sopravvigilanza e direzione di vicari generali, e goderne intanto le rendite, e star lontano dalla sua sede, non è cosa conforme a' sacri canoni; deliberò pertanto di eleggersi uno stabile coadiutore nella persona di Gioanni Francesco Della Rovere suo nipote, nominato nel 1497 addì 8 di novembre dal sommo pontefice Alessandro VI.

Sebbene il cardinale Domenico risiedesse in Roma, ciò non di meno i bisogni della diocesi torinese non erano da lui posti in obblio; anzi mostrossi di continuo d'animo ben grande e generoso verso questi suoi diocesani. I castelli di Cinzano e di Rivalta che appartenevano alla mensa vescovile di Torino, furono da lui ampiamente ristaurati; e siccome la mensa medesima avea perduto molte delle antiche sue rendite, così egli procurò di unirvi, nel 1490, quelle della chiesa di Cavorre, e quattro anni dappoi le aggiunse ancor

quelle della pievania di Lanzo, coll'autorizzazione della Santa Sede.

Ma di tutte le belle opere fatte a pro dei Torinesi dal vescovo cardinale Domenico Della Rovere, quella che più lo rese benemerito verso di loro, fu la fabbricazione di una nuova chiesa cattedrale. Considerando che l'antico tempio, composto di tre chiese insieme unite, siccome superiormente abbiamo osservato, era omai rovinante da due parti, divisò di farlo intieramente distruggere, per poter cominciare dalle fondamenta una chiesa di forma affatto nuova. Solamente opponevasi l'enormità delle spese; ma quell'egregio prelato ricchissimo non tanto de' beni di sua famiglia, quanto dei molti benefizii ecclesiastici cui possedeva, non si arretrò dal suo divisamento in un'epoca in cui il buon gusto delle arti del disegno risorgeva gloriosamente in Italia. Egli pertanto mandò da Roma a Torino un nobile disegno, raccomandandone caldamente una perfetta esecuzione, e ciò che più importa, cominciò a mandare di là cospicue somme di danaro.

Si diede dunque principio alla demolizione della fabbrica antica, distrutta la quale, nel 1491, fu posta coi sacri riti la prima pietra alla nuova costruttura, il 22 di luglio dell'anno medesimo, assistendo alla religiosa funzione la duchessa Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, reggente lo stato, e tutrice del giovane principe Carlo II. La fabbrica si andò continuando sino al suo termine, che fu nel 1498. Appaltatore dell'opera fu Amedeo De Francisco di Settignano, detto volgarmente Meo De Caprino, il quale ebbe i materiali della rovina dell'antico tempio, eccettuati i marmi e le pietre grosse, e con tal patto, secondo che risulta da una carta dell'archivio arcivescovile, egli diede « la canna del muro alla misura de Roma, cioè la canna di otto palmi romani architettonici per un ducato d'oro De Camera, et la canna detta impiannellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, piannelli et coppi per un ducato d'oro; e li ammattonati della chiesa a sue spese de' mattoni arrottati et ben lavorati et listati de marmo convenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna ».

Bernardino De Antrino e Bartolomeo De Charri, fiorentini, fecero la gradinata e le pile dell'acqua santa. Infine Francesco Gaverna di Casal sant'Evasio, ebbe l'incarico di far le porte del nuovo tempio. Lavorarono tutti sopra i disegni del rinomatissimo architetto Baccio de' Pintelli, della cui somma perizia si valevano il papa Sisto IV, e tutta la famiglia Della Rovere.

Compiuto il nobile edifizio, sulla porta maggiore fu apposta in marmo l'iscrizione, che anche oggidì vi si legge. Oltre alla chiesa cattedrale di Torino, anche quella di Montefiascone, del cui vescovato il cardinale Della Rovere fu amministratore, provò gli effetti della di lui magnificenza nei ristauri che ne intraprese; ed essendo egli stato eletto arciprete della basilica vaticana, fece edificare alle scale di s. Pietro uno stupendo palazzo, ch'ei fu il primo ad abitare. Nella chiesa di s. Maria del popolo fe' erigere una ricca ed elegante cappella ad onore di essa vergine SS. e del dottore s. Girolamo. La morte di lui avvenne in Roma il 1.° di maggio del 1501, e non già in Torino, come asserisce Francesco Agostino Della Chiesa. Ritenne il torinese vescovato sinchè visse; il che risulta dal finale suo testamento, che per l'asserzione dell'erudito Meiranesio si conserva nell'archivio della R. Camera de' conti; e quindi errò l'Ughelli dicendo che il cardinal Della Rovere rinunziò nel 1499 al suo nipote coadiutore l'episcopal sede di Torino. Fu seppellito in Roma, presso la cappella che aveva eretta e dotata nella chiesa di s. Maria del Popolo; ma la mortale sua spoglia venne trasportata a Torino nel 1510, e tumulata nella sua chiesa cattedrale. Esisteva già ivi la sua tomba con un'onorevole iscrizione, riportata da Monsignor Della Chiesa; ma da lungo tempo essa più non esiste. Presso il capitolo di questa metropolitana conservasi un volume del suo pontificale, miniato con grande magnificenza, e scritto su pergamena in bellissimo carattere: gli altri due volumi trovansi nell'archivio di corte.

Gioanni Ludovico Della Rovere, nipote del cardinale Domenico, di cui nel 1497 fu eletto a coadiutore per riguardo al vescovato di Torino, conseguì definitivamente questa sede alla morte del detto cardinale suo zio. Egli era già stato

governatore della Mole Adriana, prolegato della Marca di Ancona, e protonotario apostolico. Era sommamente stimato per la sua vasta istruzione negli studi sacri. Mirabile fu lo zelo, con cui amministrò la diocesi torinese; ed appena ne prese definitivamente il possesso si fece a visitarla personalmente non senza molta fatica: raunò quindi il sinodo diocesano nella chiesa metropolitana il dì 1.° d'aprile 1501. I decreti di questo concilio rimisero tutta l'ecclesiastica disciplina in quell'osservanza che fu poi solennemente ordinata dal concilio di Trento.

Al duca Filippo II, morto in Ciamberì il 7 novembre 1497, succedette Umberto II suo figliuolo e compagno d'armi sin dall'età di quattordici anni. Sembrava che la città di Torino e l'intiero Piemonte dovessero respirare, ed anzi crescere in prosperità sotto il nuovo giovine Duca, il quale dimostrava eccellenti qualità d'animo ed i talenti acconci a rendere floridissimi gli stati suoi; tanto più che alla scuola del suo genitore avendo imparato a conoscere le cose, e più ancora gli uomini, procurava di scuoprirne le intenzioni, di evitarne gl'inganni e di ottenerne colla fermezza d'animo il rispetto. Era egli divenuto amicissimo al duca d'Orleans, col quale e con Carlo VIII avea combattuto, sebben giovanissimo, con molto valore in occasione della guerra di Napoli. Appena Luigi d'Orleans, per la morte di Carlo VIII, salì al trono di Francia prendendo il nome di Luigi XII, fece al nostro Duca le più splendide offerte per averlo alleato in una novella spedizione, che già meditava di fare in Italia; ma Filiberto II rivolgeva in mente un sistema politico, che lo sottraesse finalmente alla dipendenza de' sovrani francesi. La dignità imperiale, divenuta quasi ereditaria nella casa d'Austria, gliene offriva il mezzo; e l'imperatore Massimiliano I era ben disposto a sostenere all'uopo un Principe dell'impero germanico contro la Francia ch'ei detestava. Filiberto II gli mandò adunque un'ambasciata solenne per ricevere da lui l'investitura de' suoi feudi, e massimamente per istringerne i legami, di cui riconosceva l'importanza. A quest'effetto lo seguì in una guerra contro i Fiorentini; ed infine sposonne la figliuola Margherita. La Casa d'Austria per via di un maritaggio aveva già acquistato la Fiandra, l'Artesia e la Franca

contea; un altro matrimonio non tardò a procurarle diritti sulla parte settentrionale d'Italia, e la rese limitrofa del Piemonte. Questa posizione geografica, che faceva di essa una rivale della Francia, facevane ad un tempo l'appoggio naturale della Savoja contro questa potenza dispotica; e in un caso di aggressione dalla parte dell'Austria, la Francia alla sua volta diveniva il sostegno naturale dell'indipendenza del nostro paese.

La politica dei duchi di Savoja fu sin d'allora, o dovette essere mai sempre, di non lasciarsi abbindolare nè dall'Austria, nè dalla Francia; di non manifestare predilezione per alcuna di esse, e di non collegarsi, in caso di guerra, se non con quella delle due potenze, che presentasse alla sabauda Casa più di sicurezza e maggiori vantaggi. Filiberto II fece la prima sperienza di questo sistema politico nella guerra d'Italia, che indi a poco tempo scoppiò.

Nel volto leggiadrissimo di Filiberto II, cognominato il *Bello*, scorgevansi il candore e la generosità dell'animo suo. La città di Torino lo accolse con grandi feste, ed i cittadini gli giurarono fede con tanto maggiore sincerità, in quanto che aveano concepito di lui le più grandi speranze. Con un suo diploma ei tolse il cavilloso procedere nelle liti, che a malgrado degli ordini dei Duchi suoi precessori non finivano mai: pubblicò leggi relative a matrimonii, per cui la città riconoscente gli fece un donativo di cento ottanta mila fiorini. Antichissimo in Torino era già l'uso di donar largamente ai sovrani: quindi nasceva la mutua corrispondenza dell'affetto dei Principi e dell'ossequio de' sudditi. Che se l'amore deriva dall'utile, lo zelo, la fedeltà ed ogni altro rispetto di chi obbedisce hanno la loro sorgente dalla beneficenza e dalla stima in cui si vede tenuto da chi gli comanda.

Era questo giovine Duca ritornato poc'anzi dalla guerra, che l'imperatore Massimiliano avea mosso ai Fiorentini; ed in ricompensa dei servizi che aveva egli prestato in quella lotta a Massimiliano, ne riceveva poi la promessa della mano di Margarita figliuola di esso Imperatore, che veniva riputata come la più saggia, spiritosa ed amabile Principessa di quel tempo.

Se non che il re di Francia Luigi XII nel 1499 stava per discendere dalle alpi alla testa di un esercito coll'intendimento d'invadere il ducato di Milano, il contado di Pavia ed altre terre, che pretendeva usurpate dal duca Ludovico Sforza, cognominato il Moro: per non incontrare forti ostacoli già erasi pacificato coll'Imperatore, coi re di Spagna e d'Inghilterra, e mercè di notevoli concessioni erasi pur fatti amici il romano Pontefice ed il senato di Venezia; nè a tutto ciò stando contento, stipulava un accordo coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato.

Il duca Filiberto dovendo in tal condizione di cose od abbracciare la causa di Ludovico il Moro, o quella di Francia, più non dubitò di spedire al cardinale d'Ambosia, ministro francese, il conte della Camera, che trattasse con lui per riguardo al numero degli ausiliari ed alla qualità e quantità delle munizioni da somministrare al re Luigi. Il cardinale d'Ambosia per parte di quel Re ed il conte della Camera per parte del Duca scrissero in Castel-Renaldo i capitoli di questo trattato nel seguente modo: darebbe il Duca passaggio agli eserciti del Re, e farebbe loro somministrare i viveri, mediante pagamento: il Re darebbe al Duca un'annua pensione di ventidue mila lire, ed a Renato bastardo di Savoja dieci mila: venendo il Re in persona di qua de' monti darebbegli il Duca medesimamente il passaggio, e permetterebbe di seguire il Re a chiunque de' suoi sudditi volesse trovarsi a quella spedizione: se il Duca volesse portarvisi anch'egli personalmente, il Re gli darebbe il comando di ducento uomini d'arme e la nomina degli ufficiali a suo piacimento: per tutto il tempo che durasse la guerra il Re gli darebbe trenta mila scudi del sole ogni mese, a condizione per altro che il Duca provvedesse non meno di seicento combattenti: conquistata la ducea di Milano, il Re darebbe al nostro Duca terre, signorie del Milanese, che per la vicinanza più convenissero agli stati del Piemonte insino al valore di venti mila ducati d'oro d'annua rendita, e al Gran Bastardo di Savoja sino a quattro mila. Per quelle terre, e per tutte le altre che Filiberto II già possedea, il Re prometteva di non mai dare alcun disturbo nè a lui, nè a' successori suoi, ed anzi obbligavasi di conservargliele e difen-

derle contro a chiunque gliele volesse contendere in avvenire: il Re, durante la vita di Filiberto, gli manterrebbe in Francia una compagnia di cento uomini d'arme: se Ludovico Sforza, avanti e dopo la concertata guerra, assalisse gli stati del Duca sabaudo, sarebbe il Re tenuto di dargli soccorso: non mai il Re darebbe mano ad alcun negoziato di pace, di tregua, di lega o confederazione senza comprendervi il nostro Duca; e se questi dopo il conquisto del Milanese vendicar volesse le castella, le terre e signorie, che il vescovo e la comunità de' Valesani gli usurpavano, il Re sarebbe obbligato ad ajutarlo a proprie spese: per questo trattato non s'interderebbe di derogare in niuna cosa alle antiche e nuove alleanze delle Case di Francia e di Savoja; e per maggior sicurezza di tali convenzioni il cardinale di Ambosia ed il maresciallo di Gyè in nome del Re, il conte della Camera ed il Bastardo Renato di Savoja in nome del Duca ne farebbero solenne scrittura. Tutti questi capitoli furono confermati dai due Principi con giuramento sopra il segno della s. croce; e per ultima esecuzione il Re rinunciò al Duca ed a' suoi successori tutte le ragioni e pretensioni, che S. M. ed i monarchi suoi successori potessero avere sopra gli stati di Savoja, particolarmente sopra il contado di Nizza già spettante alla casa d'Angiò.

Filiberto adunque diede il passaggio all'esercito francese, e ricevette il Re medesimo con tanta magnificenza in Torino, che trovandosi quel Monarca in Milano, dove lo accompagnò il duca Filiberto con ducento prodi cavalieri, gli assegnò l'annua pensione di venti mila ducati sui proventi della milanese ducea. Luigi XII, non abbastanza pago dei prosperi successi di questa spedizione, si ricondusse a Parigi a raccogliere un nuovo esercito per la conquista di Napoli; ma non trovò più il duca Filiberto disposto a collegarsi con lui per questa novella impresa. Benchè giovine di guerrieri spiriti il Duca non poteva essere allettato a quella rischiosa spedizione; e d'altronde già vedea di mal occhio che i Francesi divenissero preponderanti in Italia ed accerchiassero tutti i suoi dominii. Mentre stava sopra pensiero per risolvere su ciò che meglio gli convenisse in tal frangente, l'imperatore Massimiliano lo distolse dall'abbracciare

la causa di Francia, concedendogli ragguardevoli privilegi, e soprattutto la giurisdizione sui feudi imperiali ch'erano inchiusi nello stato del Piemonte: oltre a ciò la principessa Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano, che avea dato la mano allo stesso duca Filiberto non cessava dall'inspirare nell'animo del suo consorte i sentimenti della fiera inimicizia, ch'ella per cagioni gravissime nodriva contro la corte di Francia; e per ciò ottenne, che Filiberto niegasse a Luigi XII il passaggio per gli stati suoi.

Diffatto il gallico Re dovette venire in Italia per le terre della marca saluzzese, e così condursi in Asti, e di là continuare la sua spedizione. Ma prima di muovere alla volta di Milano promise al duca Filiberto, per non averlo contrario quando si trovasse nell'interno della penisola, trenta mila lire al mese, durante la guerra, ed altrettante da pagarsi in ciascun anno: gli promise inoltre una parte del Milanese ed un nerbo di truppe contro i Valesani, che s'erano impadroniti di varie terre della Savoja: fece eziandio collo stesso Duca una convenzione perchè gli somministrasse le vittovaglie, obbligandosi di pagarle secondo il prezzo convenuto. Colla sua saggia condotta Filiberto fece allora gustare a' suoi popoli i benefizi della pace: i Torinesi che possedevano terre vendettero con notevole loro vantaggio il soprappiù delle loro derrate; ed essi e gli altri possidenti piemontesi, che godettero dello stesso vantaggio, potendo agevolmente pagare le pubbliche imposte, ne avvenne che nel pubblico tesoro rifluirono grosse somme di danaro. Non è questo il luogo di riferire come riuscisse a Luigi XII l'impresa di Napoli; ma ben ci è dolce il narrare, che il duca Filiberto II, tuttochè avesse una grande passione per le armi e pei combattimenti, seppe in età di vent'anni spegnere il suo ardore per la gloria militare anche in mezzo al rumor della guerra: non avendo egli nessuna parte nelle lotte di ambizione, che dividevano i Principi cristiani, fu tuttavia uno dei primi ad abbracciare la causa dell'augusta nostra religione contro gl'infedeli. I progressi di Bajazet avevano sparso il terrore insino a Roma. Il Papa esortava i Principi, i Re, i cavalieri di Rodi a concorrere con le loro truppe e coll'oro per poter respingere il nemico comune; il giovine

duca di Savoja mostrossi pronto ad offerire notevoli sussidii, ed i Torinesi lo assecondarono molto bene a quest'uopo. Si vide anche risplendere lo zelo di Filiberto II per conservare la purezza della fede mentre l'eresia dei Valdesi faceva spaventosi progressi nelle terre del Delfinato, in Savoja e nelle valli di Lucerna, di Angrogna, di s. Martino. Il giovine Duca impiegò dapprima i mezzi della persuasione per ricondurli nel seno della chiesa cattolica, e si valse poi della forza delle leggi per impedire che i loro errori si propagassero al di là dei limiti assegnati alla libertà del loro culto, ch'ei tollerava, ma con tutte le cautele per impedirne il progresso. La religione, i costumi, la giustizia, l'ordine, l'economia, tutto concorreva a far sì, che il popolo ed il clero amassero il governo di questo saggio Principe. Si fu egli, che fornì i mezzi perchè fosse condotta a termine la chiesa cattedrale di s. Giovanni in Torino: per cura di lui fu posta in una cassa d'argento la preziosissima reliquia della s. Sindone. Perchè la giustizia fosse meglio e più celeremente amministrata ne' suoi dominii, ei pubblicò molte buone leggi, ne rettificò non poche, e diede schiarimenti su quelle già pubblicate. Il comune di Torino, riconoscendo i vantaggi che dovean nascere da certi ordini da lui emanati relativamente ai matrimonii, gli fece un donativo di cento mila fiorini, ed indi a poco un altro gliene fece di fiorini trecento quaranta mila per la conferma dei privilegi.

Tanta saggezza annunziava un regno felice; ma Filiberto nella sua età di ventiquattro anni perì anch'egli vittima della sua forte passione per la caccia. In una celere corsa, coperto di sudore, volle spegnere l'ardente sua sete bevendo l'acqua freddissima di una fontana in un bosco del Bugej: per questa imprudenza fu colto da una pleurisia, che presto lo trasse alla tomba. L'augusta città di Torino, che poco tempo innanzi aveva tra i più grandi festeggiamenti augurato a questo Principe una lunga vita, massime in occasione del ricevimento solenne di Margarita d'Austria, menatavi sposa, ne pianse dirottamente la perdita.

Filiberto II non avendo lasciato figliuoli, il suo fratello Carlo, terzo di questo nome, che aveva appena diciott'anni, gli succedette, senza difficoltà, conforme alle leggi dello stato.

Questo novello Duca, soprannominato il *Buono*, era veramente di maniere dolci ed affabili, amante della pace, mansueto e clemente, proteggitore delle lettere e dei letterati; qualità per se stesse degnissime di molta lode; ma a riguardare le calamità a cui Torino e l'intiero Piemonte furono soggetti sotto il suo governo, siam forzati a dire, che tutt'altra indole sarebbe stata più opportuna alla condizione de' tempi suoi. Certamente fu grande sventura per lui e per i suoi discendenti ch'egli non sia stato d'animo più guerriero, più risoluto e più fermo. Ma pur troppo interviene sovente, che non prevedendosi le circostanze che possono incontrarsi nel corso della vita, i parenti dei Principi, o coloro a cui se ne affida l'educazione, mentre cercano di farsi incontro ad un male che si teme, aprono la strada ad un male che non si prevede.

Giano di Duing, signore della val d'Isero, destinato ad ajo di Carlo III, per troppa austerità di costumi spense nel giovane Principe le prime scintille della nascente brama di gloria ed il natural desiderio di cose grandi: cosicchè, per aver voluto fargli passar la gioventù quasi nell'ozio, altro non gli procurò nella vecchiezza, che agitazioni e tempeste. Oltrecchè i vecchi ministri di Filiberto II, per la fresca memoria de' travagli che cagionati avea nella sua giovinezza l'ambizioso ed altiero Filippo conte di Bressa, credettero di far cosa utilissima allo stato ed alla sicurezza del maggior fratello di reprimere nel secondogenito le idee bellicose, e di avvezzarlo piuttosto alla mansuetudine ed all'indolenza, che ad azioni generose ed audaci. Laonde, pervenuto inopinatamente al trono, non furono a tempo, o non si curarono di risvegliare in lui gli spiriti che gli avevano assopiti e repressi allorchè parea giovevole il così fare; credettero fors'anche di poterlo più facilmente governare a loro modo in quella mansuetudine, a cui lo avevano avvezzato. Egli adunque, nelle critiche circostanze in cui subito si trovò, non seppe nulla risolvere, che fosse vantaggioso a' suoi popoli e dimostrasse l'energia che si richiedeva in quei tempi di contrasti e di sventure. Fatto è, che sotto il suo regno furono infelicissime le popolazioni a lui soggette, e la città di Torino soggiacque ai più fieri disastri. Ma prima di narrare così

grandi calamità, ragion vuole di fare un cenno del zelo lodevolissimo e della saggezza con cui il torinese municipio già da gran pezza, e specialmente nel secolo xv, che ci apportò le vicende sin qui descritte, non mai cessò di adoperarsi per iscemare i disastri a cui furono soggetti i Torinesi, e per migliorarne i costumi in tempi di universale corruttela.

Già innanzi alla fondazione dell'università degli studii in Torino, i decurioni, o come allora dicevansi i sapienti, per riparare alla comune ignoranza della inferior classe del popolo, radunatisi a consiglio addì 5 d'ottobre del 1343, facevano utilissimi provvedimenti per mantenere un pubblico insegnamento gratuito. Vivissima fu sempre la sollecitudine del corpo decurionale nel sollevare i cittadini, sia in occasione di spaventose carestie, come quando la pestilenza imperversò nella nostra contrada. Nei primi anni del secolo xv il mal costume si era talmente inoltrato in questa capitale, che i santi giorni festivi erano con pubblico scandalo profanati sia colle intemperanze, sia con lavori meccanici; per lo che raunatisi i decurioni della città nel dì 5 di settembre 1421 fecero ottimi decreti per far cessare così gravi abusi, i quali diffatto cessarono.

Nè solamente il consiglio civico provvedeva con molta energia perchè la classe popolana migliorasse i proprii costumi, ma provvide eziandio affinchè certi ecclesiastici, che possedendo molti benefizi vivevano trascurati dei loro doveri e ricusavano di contribuire ai più urgenti pubblici bisogni della popolazione, comprendessero meglio i loro obblighi verso la patria: essi non voleano contribuire alle pubbliche spese di grande necessità sotto colore, che pel diritto d'immunità non vi erano tenuti. Da ciò appunto procedeva con continuo conflitto tra il sacerdozio e la potestà secolare; nè mai potevasi concordare il diritto dell'una e dell'altra parte senza frapporvisi l'autorità del vescovo. Per ciò il consiglio del comune nel dì 8 novembre 1435 e nel dì 16 di maggio del 1436 elesse alcuni sapienti, i quali coll'assentimento del vescovo ottennero che gli ecclesiastici, e massime i prebendati, dessero un notevole sussidio per compiere i necessari ristauri delle mura della città.

Il disordine peggiore di ogni altro proveniva dai giuochi d'azzardo e dalle usure. Chi voleva tenere pubblicamente banco dei giuochi d'azzardo se ne comprava il privilegio pagando una somma di danaro al principe d'Acaja. Ottenuta la permissione, il banco stava aperto ed il funesto giuoco era frequentatissimo; e da ciò nascevano bestemmie orrende, furti domestici, risse sanguinose e rovine di famiglie. Commossi da tanti mali i decurioni della città fecero così calde istanze a Filippo d'Acaja per l'abolizione di siffatto giuoco, che il Principe s'indusse finalmente a rinunziare affatto ad un tale diritto, sì per le reiterate domande di essi decurioni, che per quelle del vescovo Tedisio, prelato, che, come già dicemmo, fu zelantissimo del bene del suo gregge. Assai tempo innanzi già si erano presentati al conte Amedeo VI i deputati del comune Antonio Mosso, Enrichetto Borghesio, Becuto de' Becuti e Nicolino Malcavaleri affinchè vietasse lo stesso disordine; ed egli, trovandosi in Moncalieri, confermò ai Torinesi i loro antichi privilegi, e proibì ad un tempo sotto pena di grosse multe il giuocare a qualunque giuoco in qualsivoglia luogo e tempo: poscia nei famosi statuti che promulgò per la città di Torino volle confermare quella proibizione, eccettuando solo dal divieto il giorno del SS. Natale e i due giorni successivi, per non derogare ad un'antica consuetudine. Allo stesso tempo contro i bestemmiatori di Dio, della SS. Vergine e di s. Giovanni Battista, protettore della città, furono intimate gravissime pene.

Non men comune e rovinoso era in questa capitale l'eccesso delle usure; perchè insaziabili erano quelli che davano a mutuo il denaro; onde il pegno da loro ricevuto consideravasi omai come intieramente perduto. Non cessavano gli oratori sacri, e principalmente i vescovi di annunziare le divine maledizioni contro questi assassini delle altrui sostanze. E se non potevano in tutto sradicare sì fatta genia, ottenevano almeno qualche passaggero miglioramento. Il conte Verde nei sopraccennati statuti per la città di Torino, severamente proibì il ricevere o togliere qualsivoglia pegno da un debitore senza licenza del giudice; e vietò pure ai giudici il dare udienza agli usurai, o il pronunciar sentenza ad essi favorevole in qualunque materia di usura anche

quando il patto fosse giurato, e il debito riconosciuto. Nel 1441 il principe Ludovico d'Acaja ad istanza del consiglio civico vietò agli ebrei il prendere più d'un denaro per fiorino alla settimana, ed il molestare i debitori, salvo una volta all'anno, ed anche il trarre usura dal prodotto delle usure; ma tali energici provvedimenti non bastarono ad impedire che verso il fine di quel secolo si permettesse agli Ebrei la ragione del 33 per 0|0.

Si fu allora, che per sottrarre i poveri da usure così esorbitanti, i decurioni della città di Torino pensarono che efficacissimo rimedio sarebbe stata l'erezione dell'opera chiamata il monte di Pietà. Avutane dunque la permissione dal Duca, fecero essi un capitale del pubblico denaro, e postolo nelle mani di un depositario del monte, lo imprestavano per un anno gratuitamente ai cittadini poveri, assicurata però la restituzione con pegni convenienti. Quindi per l'economia stabilirono un consiglio di sei presidenti perpetui, che furono: l'arcivescovo, il guardiano dei frati dell'osservanza, il presidente del senato, il giudice della città, e i due sindaci, i quali composero saggi regolamenti da osservarsi da tutti gli ufficiali nell'amministrazione del Monte. Ebbe la prima origine quest'opera benefica il 25 d'aprile del 1510, e grandissimo sollievo ne sentirono i Torinesi, e massime le famiglie popolane.

Per riguardo alle corruttele di quelle età, è bello osservare che Iddio nella sua misericordia suscitò diversi uomini apostolici, i quali colla forza della loro evangelica eloquenza, e ad un tempo coll'efficacia dei loro santi esempi fecero rifiorire la faccia della chiesa, divisa dallo scisma, ed offesa da enormi brutture. Anche la città di Torino ebbe per sua buona sorte alcuni di questi uomini di Dio, che vi sbandirono il mal costume facendovi risorgere il fervore della pietà cristiana: s. Vincenzo Ferrero fu uno di questi evangelici operai. I Bollandisti sulla fede del Ranzano affermano ch'egli discese in Italia e bandì la divina parola nelle città e terre del Piemonte prima di recarsi nelle riviere ligustiche. Il Teoli diligente scrittore della vita di questo santo afferma aver egli predicato in Piemonte, ma essere incerto l'anno; afferma eziandio ch'ei predicò in Torino; confessando però che

nient'altro a questo riguardo pervenne a sua notizia. Ma se gli scrittori che ci tramandarono le geste del Ferrero non seppero finora determinare con precisione il tempo della sua venuta in Torino, noi possiamo indicarne con certezza l'anno, ed il mese, e alcune delle opere stupende da lui fatte in questa città, attenendoci agli ordinati che si conservano negli archivii della medesima. Alli 17 d'agosto dell'anno 1402, essendosi raunato il consiglio de' decurioni si fece la proposta di dare qualche soccorso al frate Vincenzo predicatore, il quale spiegava ai Torinesi con tanto frutto il vangelo: sembra invero che in quella raunanza la proposta rimanesse priva di effetto; ma addì 3 settembre dello stesso anno il consiglio civico deliberò che si facesse una larga limosina al frate Vincenzo dell'ordine de' Predicatori: è dunque cosa certissima, che almeno dalla metà di agosto sino addì 4 del seguente mese dimorò in questa città s. Vincenzo; e d'altronde risulta che tutti i cittadini accorrevano ad udire le sante sue predicazioni, e che ne ritraevano grande profitto.

Predicò eziandio in Torino (1489) alla corte della duchessa Bianca di Savoja il B. Angelo Carletti da Chivasso, e poichè era in grandissima stima per la sua dottrina, e per la santità del suo vivere, molti accorrevano ad ascoltarlo. Non meno insigne in questo secolo fu s. Bernardino da Siena. Agli ingordi usurai intimò energicamente le maledizioni divine; nelle accanite fazioni dei partiti guelfo e ghibellino si adoperò a richiamare i popoli alla pace, e le incessanti sue fatiche avvalorate da Dio con varii prodigi, produssero in molti luoghi un ottimo effetto. Che la città di Torino abbia avuto la bella sorte di accogliere questo uomo apostolico, e di godere i benefici effetti del suo mirabile zelo per la salute delle anime, sembra che si possa dedurre da un decreto del comune, il quale appena seppe che Bernardino da Siena fu dopo la sua morte dichiarato degno degli onor dell'altare, ordinò che per l'avvenire la festa di lui fosse celebrata in Torino.

Questa capitale si scosse pur grandemente alle faconde predicazioni del P. Giacomo Bassolari agostiniano, che in Venezia ed in altre cospicue città d'Italia era venuto per la

sua eloquenza, e per la santità della sua vita in molta riputazione. Giunto egli a Torino nel 1458 si mise a predicare la parola di Dio, e inveì caldamente contro l'immodesto e scandaloso vestire delle femmine, e più ancora contro quelle di mala vita, che uscivano per le vie, ricercando con insopportabili sfrontatezze chi di esse non avea pensiero. Annunziò i divini castighi, se la città non vi poneva un efficace provvedimento: il fervido suo zelo fu secondato. I decurioni nel dì 15 di marzo dello stesso anno ordinarono che tutte le donne si vestissero modestamente; ed inoltre proibirono rigorosamente alle meretrici di passeggiare fuori della porta di Susa, luogo ordinario di loro diporto, e loro vietarono ad un tempo di lasciarsi vedere in luoghi pubblici: con un altro ordinato del 28 di marzo di quell'anno, intimarono severe pene contro i bestemmiatori.

XLV.

Sotto il regno infelicissimo di Carlo III Torino fu occupata dai Francesi. Lodevole contegno dei Torinesi, durante quell'infausta occupazione.

Flagelli celesti parvero annunziare le disgrazie del regno di Carlo III. Poco prima che ei salisse al trono, il Piemonte aveva sofferto diverse scosse di tremuoto: uragani, dirotte pioggie, grandini devastatrici avean distrutte le ricolte; e la pestilenza decimava le subalpine popolazioni. Oltre a ciò, quando questo Principe prese le redini del governo l'Italia era sconvolta dalle discordie e dalle ostilità di parecchi tirannelli; e trovavasi occupata da straniere nazioni, e si avea motivo di temere le funeste conseguenze di orribili lotte, per cui il Piemonte avesse a perdere la propria indipendenza. Carlo III in così critiche circostanze non seppe nulla risolvere che fosse vantaggioso a' suoi popoli, e dimostrasse l'energia e la previdenza, che si richiedevano in quei tempi di disgrazie e di sventure; oltrecchè volle sciegliersi a ministro quel medesimo Giano di Duingt signor di Val d'Isero, che essendo già stato suo ajo avea soffocato nell'animo di lui ogni germe di risolutezza e di coraggio. Il pubblico tesoro che cominciava essere considerabile per le cure di

Filiberto II, si vide presto impoverito sotto il successore di quel saggio Duca. Quattro Principesse troppo generosamente trattate, assorbivano i due terzi delle rendite dello stato. Ad esse allora non si assegnavano vitalizie pensioni, e si rimettevano in vece le città ed anche le piazze forti che loro si abbandonavano per guarentigia; a tal che il Principe regnante non vi poteva esercitare la sua autorità: Claudina di Bretagna, madre del novello Duca, riteneva il Bugei; Margherita d'Austria, sua cognata, possedeva la Bressa, il paese di Vaud, ed il Fossignì; Bianca di Monferrato, sua cugina, vedova di Carlo I, disponeva di cospicue città del Piemonte; e Luigia di Villars, figlia di Gioanni di Savoja, conte di Geneva, godea le rendite del Ciablese.

L'angustia delle finanze induceva Carlo III a riguardare la pace come indispensabile, e perciò si proponeva di conservarla con qualunque sacrifizio: i di lui possenti vicini profittarono di questa sua malaugurata risoluzione; e mentr'egli fidavasi ad una vacillante politica, vide poi crollare a' piedi suoi l'edificio della grandezza e della possanza, che nel corso di cinque secoli era stato innalzato da' suoi predecessori. Fu per lui e per le sue popolazioni un gran male, ch'egli non abbia saputo conoscere i pericoli in cui si trovava anche per opera de' suoi congiunti ed affini. Il suo genitore, dal suo primo imeneo, aveva avuto Luigia, unica figliuola, la quale stretta in marital nodo col Duca di Angouleme, fu madre di Francesco I, re di Francia; e da una illegittima unione di quel Duca era venuto alla luce Renato, detto il gran bastardo di Savoja. La smodata ambizione della prima, che aspirava al comando supremo, ed il rancore del secondo pe' dispiaceri ricevuti alla corte del padre da Margarita d'Austria, sua matrigna, i quali lo costrinsero ad aver rifugio nelle Gallie, accendevano le faci della discordia tra lo zio ed il nepote. Carlo III avea inoltre accondisceso a nutrire un'odiosa amicizia col contestabile Borbone per rispetto all'Imperatore, onde quel Principe ribelle avea abbracciato il partito. In ultimo egli andò a corteggiare Cesare nell'occorrenza dell'incoronazione di lui a Bologna colla mira di attrarsi una favorevole decisione sul reditaggio del Monferrato, dopo spenta la maschile prosapia

de' Paleologi, al quale il contratto di matrimonio di Ajmone dava diritti, contrastati per altro dalla casa di Gonsaga e da quella Saluzzo. Non potendo quel Monarca rendergli ragione sull'eredità del Monferrato, e volendo nulladimeno attrarlo a sè ed alla difesa del Milanese, gli rinnovò l'investitura della contea d'Asti, di cui Amedeo il grande era già stato dall'imperatore Arrigo VII inutilmente provveduto.

Il re Francesco I, ad onta che alla pace di Cambrai (1529) spogliato si fosse delle ragioni, che pretendeva di avere su quelle terre, come discendente da Valentina Visconti, germana dell'ultimo Duca di quella dinastia, nutriva la speranza di ricuperarle. Sdegnato dall'un de' lati dei segni di preferenza dati a Carlo V suo rivale, e dell'accettazione dell'astese contado; spinto dall'altro da velenosi suggerimenti di sua madre e di Renato, non avea d'uopo di tanto fermento per far germogliare nell'animo suo fiero ed impetuoso i semi di orgoglio e di emulazione, che racchiudeva.

Egli dunque mise in campo varii pretesti per velare i suoi disegni, di cui le pretensioni di sua madre sulla Savoja e la parzialità, che il Duca manifestava al rivale di lui, furono i principali. Le citazioni in prova del primo articolo furono giuridicamente discusse e confutate, non avendo le donne succeduto in Savoja giammai. Tutti i pubblicisti di quei tempi convennero che potevano averle dettate solamente l'interesse e l'ambizione, che in quella età sciagurata facevano tacere i più sacri diritti del sangue e della giustizia. Il re Francesco per chiarirsi sul secondo articolo, e premere da vicino Carlo III, gli fe' chiedere di concedergli non solo il passaggio nei dominii sabaudi, ma di dargli in balia le fortezze di Mommeliano, di Avigliana, di Torino, di Chivasso e di Vercelli, offrendogli in compenso terre di Francia, affinchè una tale cessione gli fosse di sgabello ad una nuova invasione, che l'impresa dell'Imperatore in Africa, e la successiva morte dell'ultimo Sforza gli davano speranza di condurre a buon termine nel Milanese, cui egli era stato costretto a sgombrare da dieci anni.

Il re di Francia ben persuaso che accolte non sarebbero siffatte offerte, aveva raccozzato un grosso esercito a Lione. Questi, all'atteso rifiuto, osteggiò senza contrasto, nel rigor

dell'inverno, gli stati del nostro Duca lungo il Rodano, e s'innoltrò verso la Moriana e la Tarantasia. Incontrò per altro resistenza nella prima provincia sotto la fortezza della Charbonnière, la quale non si arrese se non dopo un ostinato assedio; e nella seconda, dopo la sconfitta di una schiera di uomini d'arme, data a loro da que' prodi abitatori a Conflans, le soldatesche francesi vidersi pure costrette a sgombrare da Ciamberì, attendendo nuovi rinforzi dal Delfinato. Al giungere di questi rinforzi la Tarantasia fu dal feroce nemico posta a sacco, dopo di essersi ella valorosamente difesa.

Mentre i francesi si avanzavano di qua dal Rodano, gli uomini di Berna e di Friborgo, invidiosi della prosperità della casa di Savoja, quantunque loro collegata, spinti dal re Francesco invasero il paese di Vaud, il Ciablese, il Fossignì, il Valese e la contea di Romonte; e ciò col pretesto che Carlo avea rotto primiero la lega, che gli univa alla sua casa, allorquando avea procurato di far rientrare sotto il suo dominio gli abitatori di Geneva, che da dodici lustri vi erano rimasti tranquilli. I Genevesi, concitati dallo spirito ribelle della pretesa riforma, avevano cacciato dalla loro città il vescovo ed i cattolici, avevano inalberato lo stendardo della sedizione, ed eransi da dieci anni dichiarati concittadini di que' popoli a malgrado della condiscendenza del Duca Carlo nel rimettere al giudizio di Cesare la reintegrazione de' suoi diritti sulla perduta Geneva.

I Francesi, dopo che Monmeliano, venduta dalla perfidia di un governatore, aveva loro aperta la via delle alpi, si affrettarono a valicarle nel mese di marzo del 1536. Carlo III, a cui vien meno ogni speranza di salvare il Piemonte cade nell'avvilimento, e non sa far altro, che affidare il passo di Susa a Gabriele Tornielli, e a Gian Giacomo Medici detto il Medichino, i quali si lasciano prendere dai Francesi i posti occupati, e pienamente sconfitti si ritirano sotto il cannone di Avigliana.

Già per le passate vicissitudini il duca Carlo erasi trovato in grandi angustie. Un Gioanni du Four suo segretario, dipartitosi dalla corte per un qualche disgusto, erasi rifugiato nei cantoni di Berna e di Friborgo, ove otteneva il

diritto di cittadinanza col mezzo di due scritture da lui medesimo inventate. Erano due donazioni del duca Carlo I; l'una di trecento mila scudi ai predetti cantoni; l'altra di seicento mila agli otto cantoni delle leghe, e per cauzione le piazze migliori della Savoja. Quantunque fossero false quelle scritture, e non potessero gli stessi Elvetici ignorarne la falsità, il Duca s'indusse pure a promettere di pagarne una buona parte, per non venire con essi alle mani, come gli minacciavano se non pagava. Ma prima di obbligarsi formalmente se n'era doluto al Papa, all'Imperatore, a Margherita d'Austria, ai cui uffizii furono sordi gli Svizzeri.

In tanto per queste cagioni, e per le sciagurate vicende a cui soggiaceva il nostro paese, il pubblico erario ogni dì più s'impoveriva. La città di Torino iva facendo donativi di somme di danaro al Duca ogni volta che ne riceveva qualche rilevante concessione; ma quel danaro non era sufficiente che in parte a sostenere il decoro della casa del Sovrano. Tra i favori che il Duca concedette si hanno a rammentare i decreti, con cui confermò questa città ne' suoi antichi privilegi e tolse gli abusi per cui era impedito il corso della giustizia, e quelli per cui facevansi con violenza le riscossioni fiscali: prima di lui venivano arrestati e sostenuti in carcere tutti i consiglieri del comune, quando accadeva che non si pagassero ai debiti tempi le pubbliche imposizioni; e il Duca stabilì che portassero la pena dell'indugio nell'adempiere questi obblighi solamente i sindaci e le altre persone destinate a riscuotere le tasse.

Più volte Carlo III si vide costretto a raunare l'assemblea degli Stati Generali, cioè i personaggi dei tre Stati, che si trovavano in Piemonte e nelle provincie ad esso di fresco unite, tranne la valle d'Aosta, che godea di speciali usi, ed aveva le sue particolari assemblee per provvedere ai bisogni di quel ducato. Sotto questo Duca quattro volte si tenne in Torino quell'assemblea, cioè negli anni 1509, 1514, 1518, e 1530; ed una volta si tenne in Vigone nel 1522; ma i sussidii che ne riceveva il Duca erano ben lontani dal metterlo in grado di riparare ai disastri ond'erano colpiti i suoi sudditi, e a sopperire ai crescenti bisogni dello stato.

In quel frattempo accadevano avvenimenti che celebra-

vansi in questa capitale con tanta magnificenza, che faceva un singolare contrasto colla comune miseria. Stupende furono le feste che qui si fecero quando Francesco I. nell'agosto del 1515, avuta notizia dei vantaggi che le sue schiere riportavano in Piemonte, sen venne sino a Moncalieri, ove Carlo III lo ricevette, e condusselo quindi come in trionfo a Torino, ove dal comune, ed eziandio dai cittadini ebbe grandi dimostrazioni di ossequio. Più solenni ancora qui furono le feste per le nozze di Beatrice di Portogallo col duca Carlo III, il quale per questo maritaggio divenne cognato di Cesare. Il nostro Duca accolse l'augusta sposa nel modo il più splendido a Nizza marittima, e di là condussela a Torino, ove fece il suo festivissimo ingresso in marzo del 1522. Le principali persone del Piemonte riunite in Vigone facevano alla nuova Duchessa un donativo di cinquanta mila fiorini; e si fu in quell'occasione, che ivi si tenne la sopraccennata assemblea dei tre Stati.

Non molto tempo innanzi accadevano avvenimenti, per cui i Torinesi, quantunque oppressi da tante sciagure, pure aprivano per alcuni giorni i loro animi alla letizia. Il sommo pontefice Leone X, desideroso d'illustrare la sua famiglia quanto più potesse, appena salito al soglio papale, faceva domandare (1515) per moglie a Giuliano suo fratello, già creato duca di Sora la principessa Filiberta di Savoja, sorella del duca Carlo III. Questi sollecitato dall'Imperatore e dal re di Francia s'indusse ad accondiscendere alla dimanda di quel Papa. Le nozze si festeggiarono con istraordinaria splendidezza in Torino, e quasi allo stesso tempo in Firenze; ma le feste che Leon X ordinò in Roma per ricevere l'augusta sposa del suo fratello, furono oltremodo sontuose. Scrisse il Bembo, allora segretario di quel Pontefice, che vi si spesero ben cento e cinquanta mila ducati d'oro, somma grandissima se si considera che le più ricche doti che allora si davano alle principesse reali di Francia, non arrivavano mai a cinquanta mila ducati; e fu il primo saggio che diede quel sommo Pontefice del suo genio inclinatissimo alla magnificenza ed al fasto. Intanto per quel maritaggio Leone X vedeva la sua casa, i cui membri, venti lustri prima, si onoravano dell'unico titolo di banchieri della ro-

mana corte, imparentarsi non solo con una delle più nobili d'Italia, ma eziandio col re di Francia; perciocchè la madre di Francesco I era anche sorella di Filiberto; onde Giuliano De Medici, fratello di quel Papa, mostrò di compiacersi di questo parentado, non altrimente che se lo avesse contratto con qual si fosse più gran Monarca.

Leon X sommamente soddisfatto di queste nozze, e del modo con cui i Torinesi avevano accolto il suo fratello Giuliano, volle erigere la cattedrale di Torino a chiesa metropolitana, separandola affatto da ogni giurisdizione di quella di Milano, ed assoggettandole a comprovinciali i vescovati di Mondovì e d'Ivrea. Elesse intanto a primo arcivescovo di Torino Gioanni Francesco Della Rovere, nipote del torinese vescovo Gioanni Ludovico, a cui succedette in questa sede. Subito monsignor Gioanni Francesco Della Rovere dichiaravasi affatto esente da ogni giurisdizione ed autorità dell'arcivescovo di Milano; dichiaravasi ad un tempo soggetto unicamente alla S. S. con facoltà di portare nella propria chiesa e diocesi la croce inalberata, di usare del pallio nelle sacre funzioni, e di concedere in nome del romano Pontefice indulgenza plenaria nel giorno che avrebbe celebrato la prima messa nella sua chiesa cattedrale, a tutti coloro, che in quel dì avessero visitato la chiesa medesima. La città di Torino non potè a meno di rallegrarsi di questi avvenimenti tanto più che il suo primo arcivescovo era in grandissima stima non solamente presso il Papa, ma eziandio presso tutti i prelati di Roma. Per prendere possesso della sua sede, egli dipartivasi dalla città eterna, ed arrivato in Piemonte sul principiare di maggio del 1514, andava a soffermarsi in Vinovo, feudo di sua nobilissima prosapia, e di là notificava ai decurioni di questa capitale, che nel dì 29 di quel mese avrebbe fatto il solenne ingresso dalla porta di Susa. Ed infatti con luminosa pompa fu incontrato ed accolto così dal clero, come dagli ordini della città, le cui speranze che il di lui pontificato sarebbe riuscito di grande vantaggio a tutta la torinese diocesi, furono coronate di ottimo successo.

Se non che, mentre queste cose intervenivano lietamente a Torino, parecchi feudatarii del Piemonte, ponendo in non cale la supremazia di Carlo III, che trovavasi in grandi im-

barazzi, trattavano in modo dispotico ed anzi tirannico i terrazzani soggetti alla loro feudale giurisdizione. Non segnaleremo tutti quei signorotti che allora abusando del proprio potere, facevansi abborrire dai loro sudditi; ma non possiam tacere di Riccardo IV, conte di Crescentino, della stirpe dei Tizzoni, il quale abbandonandosi alle sue infami passioni, eccitò colle sue scelleraggini e crudeltà il furore de'Crescentinesi, i quali addì 14 febbrajo del 1529 alle 3 ore di notte lo trucidarono, scannandone anche la consorte, i figliuoli, i famigli, e dopo averne saccheggiato il palazzo lo mandarono in fiamme.

Per le minaccie della Francia la duchessa di Savoja Beatrice, di troppo confidando nel patrocinio di Cesare, ne addimandò con istanza i più pronti soccorsi, e non ne ricevette che una lettera di condoglianza sulla perdita del di lei primogenito. Or dunque l'esercito francese, composto di venticinque mila uomini, alla cui testa si trovavano eccellenti condottieri, celeremente avanzavasi verso Torino. Il Duca, il quale aveva sotto gli occhi i disastri sofferti da questa città e da tutte le terre subalpine manomesse ora dai Cesariani ed ora dagli Elvetici per aver egli abbracciato il partito del Re, non avendo più cuore di vederle sacrificate al bellico furore, scrisse a tutte le provincie subalpine che si difendessero sino a tanto che paresse loro di poterlo fare utilmente; ma come si vedessero in pericolo di essere sopraffatte, cedessero alla forza riserbando a miglior tempo al loro legittimo Principe l'affetto e la fede. Ciò fatto, raccomandò la stessa cosa al torinese municipio, partissene da questa città lasciando a governarla Ludovico di Savoja, conte di Pancalieri, e scortato da alcune schiere imperiali ricoverossi a Vercelli. Era il dì 25 di marzo quando il Duca partì; e nel dì 1.° del seguente aprile già si trovarono alle porte di Torino gli araldi del Re e l'esercito francese condotto dal marchese di Saluzzo, da Filippo Chabot, signor di Brione, e da Guglielmo conte di Fustemberga. Poco valse l'intrepidezza dei cittadini all'arrivo di oste così numerosa; non trovandosi la città sufficientemente munita di ripari, nè di popolo per ributtarne gli assalimenti. Ciò non di meno sentendosi minacciar fuoco e sangue dagli araldi del Re, se

tolta immantinente d'in sulle porte la croce bianca non vi mettevano i gigli d'oro, sdegnati anzi i cittadini dall'insolenza, che atterriti dalle minaccie, deliberarono di porsi in difesa. Premevali con calde istanze ad obbedire ai voleri di Francesco I il marchese di Saluzzo, antico avversario della casa di Savoja: ma i Torinesi, non sapendo risolversi di cedere così facilmente, lo andavano trattenendo con dilazioni; e frattanto il Duca, vedendo chiaro il pericolo in cui ulteriori indugi ponevano questa capitale, affrettossi a scrivere da s. Germano di Vercelli, ove ancor si trovava, ai sindaci ed ai consiglieri di Torino affinchè provvedessero alla salute degli abitanti conforme agli ordini già da lui dati alle altre provincie. Allora il torinese municipio obbedì al Duca, protestando intrepidamente con pubblica scrittura del 3 d'aprile, che non intendeva con quell'atto di sommessione alla Francia, che i cittadini forzatamente facevano, nè per verun altro ch'ei far dovessero, di derogare menomamente ad alcuno dei privilegi della città, nè all'antico possesso dei principi di Savoja; ciò fatto ne uscì il conte di Pancalieri; e addì 4 di aprile l'ammiraglio Chabot pigliò per la Francia il formale possesso della città: i Francesi dapprima trattano da nemici i cittadini, ne oltraggiano parecchi e ne saccheggian le case. Francesco I munì di buon presidio questa città, ne diede il governo a Claudio Annebaldo dichiarandolo suo luogotenente generale, o vicerè di qua dai monti, e vi collocò il parlamento. Il marchese Francesco di Saluzzo, che aspirava a questa carica e se la prometteva dal Re, mirando l'esaltazione di Annebaldo, n'ebbe gran dispiacere, ma non ne diede per allora alcun segno. Fu allora un accorgimento del Re il non commettere tutto un paese al governo di un Principe, che ne possedeva una parte, della quale i suoi ascendenti già per varii secoli pretendevano di essere assoluti signori. D'altronde non era peranco spenta la memoria dei molti tentativi di quei marchesi, che aspiravano sempre alla sovranità di quel marchesato. Frattanto la più parte delle piazze subalpine cadde in mano dei capitani di Francia. Le terre e le castella del Piemonte si arrendevano con facilità sì perchè non avean mezzi sufficienti di opporsi alla violenza degli invasori, sì perchè il Duca nella sua debolezza

prima di rifugiarsi a Vercelli avea persuaso ai custodi delle piazze di non fare alcuna resistenza, a ciò indotto non tanto dal pensiero di ammansar l'animo del re Francesco, quanto dalla speranza, che l'Imperatore si assumesse più presto e più gagliardamente il carico di discacciare i Galli dal nostro paese. Queste sue fiducie, inspirate le une dal timore, e le altre dalla soverchia sua credulità per riguardo all'assistenza degli imperiali, lo fecero disprezzare sì dai partigiani della Francia, come da quelli dell'impero.

Frattanto il governatore di Torino vedendo molto rari essere i cittadini, di cui non pochi s'erano sottratti per tempo al furor de' Francesi, fece pubblicare ordini rigorosi per tutto il distretto, affinchè tutti quelli che se ne erano fuggiti dalla loro città dovessero ritornarvi sotto pena della confisca dei beni, e di essere dichiarati e puniti come ribelli. L'Annebaldo, luogotenente del Re, pensò tostamente a meglio assicurare questa città, che ancor era quadrata alla foggia romana. Per questo fine se ne atterrarono i quattro grandissimi borghi, che a quattro parti della città si ergevano con belli ed utili edifizi; e furono eziandio agguagliate al suolo le torri, che sorgevano ai quattro lati. Nel borgo fuori della porta di Susa vedevansi, oltre agli edifizi profani, il tempio del santo Sepolcro, uffiziato dai religiosi crociferi, il tempio di s. Bernardo e quello di s. Valerico. Alla porta marmorea, la quale si apriva dove oggidì sta il nuovo convento di s. Teresa, caddero col nobile sobborgo varii begli edifizi, fra cui il convento, che già abitavano gli Umiliati. Alcuni storici affermano, che fu allora riempito un lago molto spazioso, circondato da deliziosi rialti, e vennero abbattuti molti frammenti di romane iscrizioni insieme con altri preziosi monumenti di antichità: alla porta del castello i Francesi distrussero il tempio di s. Salvatore ricco di marmi e di pitture. Alla porta del palazzo spianarono colle fabbriche del borgo la chiesa, che chiamavasi della Madonna degli Angeli, il tempio di s. Lazzaro, la chiesa di s. Margarita ed il monistero di s. Secondo, le cui venerate ossa non furono involte fra le rovine, perchè già dianzi trasportate in s. Giovanni: ivi cadde pure la chiesa di s. Rocco.

Appena eseguite queste distruzioni, si accinsero i Fran-

cesi ad assicurare dalle sorprese una piazza di tanta importanza. Vi eressero bastioni, ed in breve tempo aggiunsero nuove opere di difesa alle già esistenti, affinchè la città si trovasse in istato di poter resistere ad un assedio, che prevedevano di dover presto sostenere; nè il loro presagio era privo di fondamento. Frattanto il re di Francia pensò ad assicurarsi pure dei cittadini, conciliandosene l'affetto coll'illustrarla di privilegi; poco giovando gli esterni rimedi, dove il male fosse intestino, cominciò emanare un diploma a favore non solo dei Torinesi, ma di tutti i popoli subalpini, dichiarando questi stati come parte integrante del regno di Francia, e loro concedendo tutti quei privilegi, che godevano i suoi sudditi oltramontani; ciò decretava in agosto del 1536; e nel seguente anno con altro diploma del 13 febbrajo dichiarò, che i Torinesi avessero a godere in avvenire di tutti i privilegi della nazione francese, il quale diploma fu poi confermato da Enrico II. Oltre a ciò volle confermare a questa capitale tutte le sue franchigie ed ogni statuto antico e recente: concedette che sempre vi siedessero un giudice di prima cognizione, un vicario della politica e polizia, un presidente per le cause di seconda cognizione, un conservatore de' mercanti ed un senato per ultimo ricorso. Volle che continuassero ad esistere in questa città la camera de' conti, l'università degli studii e la zecca da coniarvi ogni sorta di monete d'oro e d'argento.

Appena terminate le opere di fortificazione intorno a Torino, l'ammiraglio Chabot andossene a sforzare il passaggio della Dora Baltea, e mosse verso Vercelli. Il marchese di Saluzzo chiese ed ottenne d'irsene con numerose truppe ad occupare le città e le terre che negli scorsi tempi appartenevano alla sua marca, e presto vennero in suo potere Cuneo, Busca, Cherasco, Caraglio, Fossano ed altri luoghi già soggetti alla sua prosapia. Si fu allora che il Chabot ordinò in nome del suo monarca a tutti i comuni ed ai signori delle terre racquistate dal marchese di Saluzzo, e a lui concedute dal Re, di riconoscerlo come loro signore, e di prestargli omaggio sotto pena di venir dichiarati ribelli.

In questo frattempo l'accorto De Leva, alla testa dell'esercito imperiale composto di cinquanta mila combattenti, ve-

nuto celeramente sin presso a Torino, pose a questa capitale un assedio, che poi convertì in blocco, aspettando l'arrivo di Cesare: era con lui il duca di Savoja, il quale sommamente sperava, che questa sua capitale non tardasse ad arrendersi per fame, ignorando forse che il presidio, uscito col mezzo di scale, avea sorpreso una considerevole provvisione di viveri a Ciriè. Il re di Francia, fatto appena consapevole della mossa del fiorito esercito imperiale, dubitando che i mezzi acconci a sostener la gran lotta gli venissero meno, spedì il cardinal di Lorena in Piemonte perchè intavolasse pratiche per una pace, od almeno per una tregua. Partiva intanto alla volta di Parigi il Chabot, e rimaneva al supremo comando delle galliche truppe nelle terre subalpine il marchese di Saluzzo, che prese ancora al Duca le piazze di Chieri, Savigliano, Chivasso ed alcune altre. Il cardinale di Lorena, soffermatosi per breve tempo in Piemonte, andossene a Siena per ivi trattare con Carlo V un accordo a nome del suo Sovrano: le proposizioni da lui fatte furono ricusate. Il marchese di Saluzzo profittò del tempo in cui si facevano quelle inutili trattative per irsene alla capitale della Francia, e conseguire da Francesco I la conferma delle ricuperate piazze della sua marca. Quel Re, vedendo come una tale domanda era intempestiva, lo accolse freddamente; ed il marchese sen ritornò di mal umore a ripigliare il comando delle schiere francesi in Piemonte. L'avvedutissimo De Leva, cui fu conosciuto il malcontento del marchese di Saluzzo, gli fece segrete offerte vantaggiosissime per indurlo ad abbandonare i vessilli di Francia ed a prendere servizio nelle truppe imperiali. Egli accolse con giubilo le proposte che gli vennero fatte: cominciò a spalleggiare la diserzione dei soldati francesi al suo comando affidati; sviò le munizioni e andò temporeggiando nel prendere le opportune cautele sino a tanto che gl'imperiali si avvicinarono a Fossano. Si condusse quindi inosservato in Asti, ov'era l'Imperatore, che gli confermò il marchesato, e nominollo suo vicario in Italia. I posteri daranno sempre la taccia di sconoscente e di traditore a questo marchese di Saluzzo, che abbandonò la causa del re Francesco, da cui era stato in tanti modi beneficato, per unirsi agli imperiali, solo perchè ad essi sor-

rideva la fortuna delle armi. Dopo quel tradimento le fortezze di Cherasco, di Savigliano, di Cuneo e di Mondovì caddero in mano de' cesarei.

Per avvenimenti successi il presidio di Torino sarebbesi probabilmente trovato nella necessità di rendere questa piazza. Ma una lega, che l'Imperatore aveva stretta con molte città d'Italia, che fra tutte gli avevano promesso la cospicua somma di seicento mila coronati, a condizione ch'ei portasse lungi dal suolo italico la guerra, ruppe il corso ai suoi prosperi successi. Allettato egli dal principe di Melfi, che lo persuase a non contravvenire alla condizione della lega, e sospinto vivamente dall'ambizione di portar le armi nella Provenza, e di là continuare le sue conquiste nel reame del suo rivale, ritirò la maggior parte delle sue genti dall'assedio di Torino, ed accompagnato dal duca Carlo III giunse per la via di Cuneo in sul Varo addì 25 d'aprile del 1536.

Intanto gli assediatori della nostra capitale, ridotti ad otto mila uomini, all'avvicinarsi delle galliche schiere, che, espugnata la Mirandola, si avanzavano celeramente verso il Piemonte, si videro costretti a sciogliere il largo assedio; e per la loro ritirata Torino potè provvedersi di una grossa quantità di viveri, che erano nei magazzini di Grugliasco; e caddero nello stesso punto in man de' Francesi Chivasso e Carignano, dove stava un parco d'artiglieria: fatti eglino audaci da questi successi, varcavano il Po e s'impadronivano di varie piazze forti, fra le quali nominiamo Villanuova, che, caduta in loro potere, divenne una considerevole fortezza. Si fu allora, che il re di Francia, sapendo che i popoli non sentono mai tanto le loro forze, come quando sono più aggravati dal vincitore, si studiò di render loro men grave il giogo. Esentò la città di Torino dalla gravezza di un annuo censo di fiorini undici mila: le concedette il soprappiù del pubblico erario, che si ritraeva dai prodotti dei beni confiscati e dalle multe imposte ai colpevoli; le concedette eziandio la segreteria civile del giudice ordinario della città, non che gli emolumenti e i diritti della *Camparia* e della politica.

Dopo aver così allettati i Torinesi, spedì il signor di Hu-

mières, che governava questa capitale con un grosso corpo di truppe, affinchè co' suoi movimenti inspirasse lo spavento nelle italiche terre; ma egli, senza oltrepassar Asti, ritornossene in Francia. Lo strepito di quest'esercito, il quale ad altro non servì, che a calpestare e manomettere alcune terre subalpine, svegliò Cesare Mai, o Maggi, napoletano, che comandava il presidio di Volpiano, in allora frontiera del Monferrato. Venne questo comandante col favor della notte sotto le mura di Torino: già i suoi compagni d'armi avevano con le scale sormontato il bastion di s. Giorgio, e già erano alla porta per cui si discendeva nella città, quando incontrate difficoltà nell'aprirla, alle quali non si aspettavano, diedero tempo ai custodi di quella porta di risospingere gli assalitori. Si sparse per Torino la voce, che le truppe del comandante di Volpiano fossero state improvvisamente respinte per un prodigio operato ad intercessione dei ss. martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Alcun tempo dopo lo stesso Cesare Mai tentò un'altra volta di soprapprendere Torino: i militi del presidio di Volpiano, uniti ad altri soldati imperiali, convennero in secreto a Leynì, numerosi di ottocento cavalli e di cinque mila fanti; indi mossero di notte alla volta di N. D. di Campagna e de' mulini. All'aprirsi delle porte sei grandi carri, ove parecchi armati stavansi nascosti sotto manipoli di fieno, si avanzarono, e gli armati sorpresero la guardia, che però si difese. La lentezza nella mossa delle truppe ch'erano rimaste ai mulini diede tempo al presidio di riaversi e di abbassare la saracinesca dell'interna porta, che mette capo alla piazza.

I pochi soldati che già si erano innoltrati, nascosti sotto il fieno, non si sbigottirono: combatterono anzi così disperatamente, che tutti caddero morti; così le truppe imperiali furono costrette a rinunziare alla fazione, e si ritirarono quasi senza danno.

Alcuni storici narrano quel fatto in modo alquanto diverso: secondo essi il governatore di Volpiano, Cesare da Napoli, nemico infesto de' Piemontesi non men che de' Galli, pensò di poter sorprendere Torino col mezzo di carri in apparenza carichi di fieno, ed entro gravidi d'uomini scelti, come già il greco cavallo sorprese Troja; ma innanzi a tutto egli

procurò di corrompere col danaro un sergente francese del torinese presidio; il quale doveva dare, secondo l'accordo, come lo diede, il segno al nemico da un'alta torre, con promessa di tener le cose in tal guisa che non si potesse chiuder la porta, nè alzare il ponte; se non che aveva egli confidato tutto ciò ad un cittadino, il quale o fosse più amico dei Francesi, che della patria, o lo facesse per evitare quei mali che i Cesariani avrebbero fatto nella città, o per trarne gloria o profitto, ne diede l'avviso al governatore, che trovato il modo di sorprender coloro, da cui egli doveva esser sorpreso, fece schierare e cittadini e presidiari nella contrada verso la porta di s. Michele, e prender i posti nelle altre contrade. Vennero i carri, e subito entrati, fu, da chi ne aveva l'ordine, fatta calare la saracinesca, tagliando fuori le numerose truppe, che li seguivano per sostenerli, appena che avessero terminata la tenzone. Ciò non di meno gli uomini, che stavan nascosti sotto il fieno ne' carri, improvvisamente discesi, sì fieramente combatterono, che avrebbero potuto da sè soli mandar a fine l'impresa, se non si fossero trovati alle strette, e colti in mezzo da tutte le parti. Vendettero essi cara la vita, e a prezzo del proprio sangue acquistarono la gloria d'invitti guerrieri; perocchè non caddero vinti se non soperchiati.

Mentre accadevano queste cose il re di Francia sperando di poter ritenere Torino perpetuamente, o di averlo almeno per lungo tempo, si adoperava in ogni maniera di rendersene ben affetta la popolazione e di conciliarsi anche l'amore degli abitanti delle altre terre subalpine già occupate dalle sue truppe; il che gli riuscì anche troppo felicemente con biasimo di molti nobili piemontesi che passarono sì leggermente alla devozione di un monarca straniero. I popoli subalpini trovavano per altro qualche vantaggio nel commercio rendutosi molto più agevole colla Francia. Oltrecchè Francesco I avendo dichiarato espressamente che i Piemontesi sarebbero negli uffizi ed in ogni altra cosa tenuti in quel conto medesimo, in cui si tenevano i naturali suoi sudditi, ciascuno attese a procacciar sua ventura appresso il nuovo signore. E d'altra parte il danaro e le grazie che dispensava quel Re in occasione de' suoi passaggi in Piemonte, e le

speranze che dava di alleggerire le gravezze, nudrivano ed accrescevano il numero degli aderenti alla Francia.

La cortesia, la piacevolezza, e forse l'ambizione de' ministri e governatori contribuirono dal loro canto grandemente ad acquistar l'affezione de' Torinesi, e degli altri popoli subalpini, e a renderli di gran lunga meglio disposti verso i francesi, che verso le altre genti guerreggianti in Italia. Diffatto troviam che l'Annebaldo luogotenente generale di qua dai monti seppe molto affezionarsi i Torinesi, eziandio nei momenti in cui eglino s'erano trovati in grandi angustie; a tal che per avere un pronto soccorso si raunò in Torino in ottobre del 1539 l'assemblea dei tre stati cismontani, la quale non dubitò di esporre a quel luogotenente generale, come per le vittovaglie già somministrate alle truppe francesi, e pei frequenti balzelli che s'imponevano di commestibili, e di combustibili, sarebbero morti dalla fame i cittadini, se ben presto ei non fossero stati provveduti di viveri; egli mosse pure altre doglianze relative al cattivo modo con cui amministravasi la giustizia, e all'abuso del mercimonio che si faceva delle monete, non che alla violazione degli antichi privilegi di questa città. L'Annebaldo ben lontano dall'adontarsi dalle fattegli rimostranze, si fece tosto premurosamente ad alleviare i mali, da cui erano travagliati gli abitanti di questa città, e le altre popolazioni a lui soggette. Trovandosi poi governatore del Piemonte a nome del re Francesco I, Guglielmo di Bellay signor di Lancey, si adoperò con ogni mezzo ad impedire nel nostro paese le conseguenze di un'orribile carestia. Ei fece trasportare cereali dalla Borgogna, dove abbondavano, sopra la Sonna e sul Rodano; li fece quindi condurre sul mare sino a Savona, donde, fatto agevolare il passaggio della montagna sino a Dogliani, i grani venivano condotti sopra i carri a Cherasco, Racconigi e Torino, e sparsi per tutto il Piemonte, facendoli vendere a tre scudi il sacco parte in contanti, parte a credito sino alla nuova ricolta; nella quale incetta ei ripose somme grandissime; sicchè il Re successore di Francesco I ebbe poi ancora per quelle provvisioni benefiche a pagare cento mila lire. Ciò risulta dalle *Mémoires de Bellay et Lancey*, e dalla *Storia di Francia di Daniel*.

Con tutto questo anche la parte del Piemonte che fu dai Francesi occupata, ebbe a patire non lieve danno per esservisi diminuita la popolazione e ritardati i progressi delle arti. Ad onore del duca Carlo III vuolsi dire che nei primi anni del suo governo, a malgrado delle grandi turbolenze, ond'era agitata la nostra contrada, non dimenticava l'università di Torino, e per promuovere l'istruzione della gioventù piemontese sceglieva ad insegnarvi la giurisprudenza uomini insigni, quali erano Parpaglia Tommaso, Porporato Francesco, Scaravello Francesco e Balbo Nicolò, che furono poi tutti promossi alla carica di presidente nel torinese senato: e a succedere a quegli eccellenti professori chiamò i dotti giurisprudenti Gerolamo Cagnolo, e Gioanni Antonio Derossi, nominando eziandio a leggere medicina il riputatissimo Pietro Bairo; ma il privilegio fatto ai Torinesi ed agli altri subalpini da Francesco I di esser riguardati e trattati come sudditi naturali della corona, mentre giovò ad alcuni virtuosi o ambiziosi per avanzarsi nelle cariche, ed acquistarsi nel reame di Francia onori e ricchezze, fu pure cagione che i professori di arti liberali e di scienze ch'erano in gran numero e di grande riputazione nei primi anni che Carlo III regnò, e gli scuolari che a udirli concorrevano nello studio generale fossero tutti dispersi; e con loro parimente se ne partissero stampatori, librai e valenti artefici; nè molto valse per richiamarli il rescritto che si ottenne da quel Monarca, perchè continuassero le lezioni nella nostra università; i professori che altrove ebbero migliore trattenimento, non vi vollero tornare, e dove mancano lettori famosi poco giova invitare gli studenti. Per le stesse cause si trasportarono fuori del patrio suolo parecchie famiglie che il centro e la capitale trae continuamente a sè dalle parti discoste; e il Piemonte in quel tempo dovette sentire lo stesso svantaggio che provarono le provincie assoggettate a' Romani, allorchè quelle ricevettero la cittadinanza; cosicchè per una famiglia francese, che a cagione di feudi ottenuti, o di qualche altra convenienza veniva a stabilirsi in Torino o in altri luoghi del Piemonte sotto il dominio francese, venti altre di Piemontesi andarono a stabilirsi in Francia.

A questo danno si aggiunga la frequenza delle fortificazioni, che così i Francesi come gli imperiali facevano quasi in ogni terra da essi occupata; per le quali fortificazioni dovettero in tanti luoghi i casamenti dei cittadini, e i sobborghi, che sono per l'ordinario molto popolati, andar a terra; onde gli abitanti, lasciate le loro patrie, furono costretti di andar tapini a cercar altrove ricovero e stanza. Già dicemmo che la città di Torino provò la prima siffatto disastro benchè poi ne divenisse più bella e più regolare, come accadde a diverse grandi città, alle quali in quel secolo per somigliante cagione furono spianati i sobborghi.

È noto che Carlo V, dopo aver perduto senza frutto in Provenza la miglior parte del suo esercito, andò a nascondere in Ispagna l'onta sua, lasciando scoraggiati i suoi partigiani, ed il marchese del Guasto, solo incaricato di conservare ciò che avesse potuto nel nostro paese. Questo generale era particolar nemico del duca di Savoja, il quale si trovò allora in condizione sommamente infelice ed in mezzo alle sue molte disgrazie, l'Imperatore gli diede per soprappiù un fiero disgusto, pronunciando una sentenza a suo danno in una controversia che sorse tra lui e il Duca di Mantova per riguardo alla marca del Monferrato, vacante per la morte dell'ultimo marchese del sangue dei Paleologi; Carlo III pretendeva che un tal reditaggio gli fosse devoluto, e i suoi titoli sarebbero stati più che valevoli innanzi un tribunale ordinario; ma i diritti di un alleato nell'infortunio non poterono bilanciar l'estremo favore, di cui godeva presso Carlo V uno dei più abili generali del suo esercito.

Allo sfortunato Carlo III più non rimanevano degli stati suoi che la valle d'Aosta, le città di Vercelli, di Cuneo e di Nizza; si ritirò in quest'ultima sperando che una pace definitiva tra la Francia e l'Austria conducesse in fine per la sua famiglia un ordine di cose più sopportabile. Ma si ebbe ancora la crudeltà di affliggerlo in questo estremo asilo. I monarchi di Francia e di Spagna omai sembravano stanchi di una lotta, che finiva per rovinare la fortuna pubblica, e i cui successi mal rispondevano ai grandi preparativi. Risolvettero adunque di venire ad un aggiustamento, ed invocarono la mediazione del sommo pontefice Paolo III,

che ben volle condursi personalmente a Nizza, luogo scelto per le conferenze. I due monarchi vi si recarono pure sul principio di giugno del 1538: ivi pei buoni uffizii del Papa si convenne di una tregua di dieci anni, segnata il 18 giugno dello stesso anno. Questo trattato ben lungi dall'addolcire i mali del duca di Savoja, li accrebbe; perocchè ogni cosa doveva rimanere nello stato in cui trovavasi prima della tregua, sino allo spirare di essa. Egli dunque ebbe il dolore di veder egualmente calpestati i suoi paesi dagli Austriaci e dai Galli che pretendevano di ritenerli per loro reciproca sicurezza sino alla pace. La tregua di Nizza non durò che poco tempo, e il Piemonte divenne un'altra volta il teatro di una fierissima lotta.

Dopo molte guerresche vicissitudini, che appartengono alla storia generale del Piemonte e già in essa furono da noi sufficientemente riferite, le poderose forze dei confederati venivano a celeri passi alla volta di Torino: se ne sconcertarono i francesi, ed abbandonando Carmagnola, Racconigi e Vigone si ristrinsero in Pinerolo che fu subito dagli imperiali circuita. La città di Torino più non avendo alcuna comunicazione fuorchè con Susa, terra poco ferace, trovossi mezzo ricinta. Prima di ricominciare la oppugnazione di questa capitale, e proseguirla, si stimò di affortificar Carignano, luogo destinato a magazzino di riserbo: l'esercito de' confederati intanto andò a svernare in Asti. In questo mentre i Francesi ricevono un rinforzo di nove mila fanti, e di buon numero d'uomini d'arme: esso è condotto da Francesco di Borbone conte di Enghien, il quale è circondato dal fiore della nobiltà francese, ardente di dividere con lui i pericoli e la gloria di una campagna, che è prenunziata come di gran momento e sanguinosa. Dopo alcune fazioni di poco rilievo il poderoso esercito confederato, e quello de' Francesi, numeroso di quindici mila fanti, e di due mila cavalli, si trovano a fronte nella pianura di Ceresole, denominata la Gerbola: colà nel dì 14 aprile del 1544 accadde un combattimento il più terribile, e il più decisivo di quanti a quell'età si sieno ingaggiati in questa parte d'Italia. Di così famoso conflitto abbiam dato la descrizione nell'articolo *Ceresole*. La vittoria fu riportata dal francese valore.

Pochi mesi dopo, Francesco I, minacciato nella sua città capitale, a cagione della caduta di Tierrì, s'indusse a chiedere la pace; e Carlo V stanco di una così lunga serie di ostilità, ed avendo il suo esercito ridotto a mal partito, di buon grado la concesse: fu questa pace stipulata a Crespì nel giorno 18 di settembre del 1544: in virtù di un articolo di questo trattato, Francesco I obbligossi a restituire al duca di Savoja tutto ciò che gli aveva tolto, ad eccezione delle fortezze di Pinerolo e di Monmeliano, le quali resterebbero unite al dominio francese, come piazze di sicurezza. Per verità Francesco I restituì a Carlo III Crescentino, Verrua, s. Germano, Cherasco, ed altri siffatti luoghi di minor rilievo, ma ritenne Torino, Ivrea, Susa, Mondovì ed Asti. Tutto l'utile che da quella pace ritrasse la città di Torino, fu l'aver ottenuta sentenza contro la Camera, che la pretendeva obbligata a riconoscere in quel magistrato i feudi e retrofeudi, i censi, i beni enfiteutici, ed altre ragioni, di cui la città era libera posseditrice.

Lo sciagurato destino di Carlo III non gli acconsentì di vedere con quel trattato posto un termine a tante ingiustizie ed umiliazioni già da lui sopportate. Fu colpito il duca d'Orleans da naturale o violenta morte nel 1545, prima dell'esecuzione del ridetto accordo; e il Re suo padre mancò ai vivi sul principio del 1547: questi due avvenimenti cagionarono una rottura tra la Francia e l'Austria. Enrico II, che succedette a Francesco I, non giudicò di dover soddisfare agli obblighi ch'erasi assunto il suo genitore. Carlo V dal suo canto non era per nulla disposto a spogliarsi dei paesi ceduti col trattato di Crespì; e frattanto faceva divorare dalle sue truppe il Piemonte, ove ricominciarono le ostilità nel 1551.

Per le cose anzidette i Calvinisti ed i Luterani grandemente sperarono di ritrovare nel nostro paese possenti fautori, come gli avevan trovati in Germania ed in Francia.

L'allettamento, cui dato aveva a molti uffiziali, e ai più dei soldati dell'esercito francese la libertà ugonotta, e il nome specioso di religion riformata, veniva molto in acconcio al disegno di quegli eretici, di spargere in Torino le loro malvagie sementi. Pensarono di poter ciò eseguire senza tumulto,

col pretesto di confermare nel novello culto i Francesi della loro setta con discorsi, e con privati conciliaboli. Se non che la città di Torino si affrettò a ricorrere al signore di Botières, che qui comandava in assenza di Annebaldo, rappresentandogli in un memoriale: avere la certezza, che gente infetta d'eresia luterana dentro Torino operava cose scandalose contro la fede cattolica, e contro la maestà del Re; onde lo supplicava, per l'onore di Dio e del Re medesimo, a dare gli ordini richiesti dalla giustizia umana e divina contro a tali delinquenti. Rispose al corpo dei decurioni benignamente il Botières da buon cattolico, e da buon ministro del suo Monarca con lettere concepite in questa sentenza: che essendo egli bene informato della mente del Re, col parere del consiglio, e del governatore della città, ordinava agli uffiziali regii di assistere al coadiutore dell'arcivescovo assente, cui pregava, che volesse con l'intervento del P. inquisitore prendere informazioni, e sommariamente procedere contro ai delinquenti, acciò che questi restassero puniti, e rimanesse intero il culto divino. Con quest'ordine rigoroso anzi che no, e con la vigilanza degli ecclesiastici, e de' buoni cittadini, il mal animo degli Ugonotti restò abbattuto per alcun tempo.

Enrico II impugnato appena lo scettro, risolvette di conservar le conquiste della Savoja e del Piemonte. Uno de' suoi principali divisamenti era quello di essere riconosciuto assoluto padrone dello stato dei marchesi di Saluzzo, e per ottenere il suo intento non dubitò di macchiarsi di gravi delitti. Avendo l'occhio sul Milanese favoreggiava con ogni possa tutte le popolazioni che mostravansi avverse al governo imperiale. Frattanto la città di Torino, che intesa la morte del re Francesco gli aveva celebrato un superbissimo funerale nel maggior tempio, preparavasi ad accogliere con grande magnificenza il re Enrico, che si diceva dover in breve passare di qua dai monti; ma non vi venne che alli 13 d'agosto del 1548; e fu ricevuto in quel giorno dai Torinesi con grande pompa vie più animata da molte epigrafi di ossequio e di stima, e singolarmente da una elegantissima orazione che recitò Renato Birago, uom chiaro per nobiltà, e per essere fornito di molte lettere. Dieci giorni sof-

fermossi Enrico in Torino, e un anno dopo per cattivarsene maggiormente l'affetto dichiarò che questa illustre metropoli continuasse ad avere i privilegi statile conceduti dal Monarca suo precessore. Di qua si condusse a Genova, ed indi a Milano, ove si trovarono pronti ad ossequiarlo varii principi italiani, tra cui noverossi il duca di Savoja. Rimasto alcun tempo nella capitale della Lombardia, ritornossene a Torino per attendere l'effetto della cospirazione che sapeva essersi ordita a fine di togliere dal mondo l'odiatissimo Ferrante Gonzaga, e sorprendere il quartier generale del Piemonte, ch'era tenuto in Asti: siccome fu sventata questa congiura, così egli giudicò di doversene andare, come subito andò per la via di Trento in Germania.

Spiacevol cosa ella è il vedere i romani Pontefici nel tempo, in cui la chiesa era dall'eresie assalita, ed il clero infetto da vizii dare appiglio alla satira col rivolgere i loro pensieri soprattutto all'ingrandimento delle loro famiglie. L'ambizione di Giulio III, che sull'esempio di Paolo, suo antecessore, aspirava a gratificare i suoi nepoti cogli stati di Parma, spogliandone il duca Ottavio Farnese, sotto colore di riunirli alla Santa Sede, somministrò alimento a nuove discordie tra la Francia e l'Imperatore, il quale aveva parteggiato pel Papa, e congiunto sotto Parma le sue con le soldatesche pontificie. Arrigo II, che nutriva ei pure l'odio del padre contro il suo avversario, afferrò quell'opportunità per ripigliare le armi. Protesse Ottavio Farnese, e per conseguire una diversione, vantaggiosa alla difesa di Parma, ruppe di repente la pace in Piemonte, saggiando in una sola notte la sorpresa di Chieri, di s. Damiano e di Cherasco, che in un con Verrua, Crescentino e s. Germano, erano stati restituiti al duca di Savoja, conforme al trattato di concordia.

Due mila cinquecento uomini, scelti fra i presidii di Torino, di Moncalieri e di Villanova, spartiti in due colonne, passando la prima per la via di Gassino, e l'altra per Valtorta, cinsero la città di Chieri: dieci pezzi di artiglieria, colà trainati da Torino, ne spaccarono in poche ore le mura accanto alla porta gialla. La città mal paga dell'ispano governo, costrinse lo scarso presidio a capitolare senz'atten-

dere il soccorso, che al suono di quella fazione accorreva da Asti. I Francesi continuarono le ostilità con felice successo; a tal che l'Imperatore colpito dal predominio che l'attività ed il fermo contegno delle armi di Francia acquistavano loro in Piemonte, ed ascrivendo que' vantaggi al poco vigore che adoperava Ferrando di Gonzaga nel difendersi, e ch'egli sapeva esser nemico della casa di Savoja, sua rivale nelle pretensioni sul Monferrato, aderì alla richiesta del principe Emanuele Filiberto, di dirigere le belliche spedizioni di quella lotta d'accordo col sopradetto capitano; ed in fatti Cesare diede a quel Principe il general governo de' suoi uomini d'arme; e dovette essere ben pago del modo saggio ed energico con cui il giovine Emanuele Filiberto sostenne quel rilevante incarico.

Dopo varie fazioni quel valoroso Principe, poco soddisfatto di Ferrante suo collega, ritornossene in Germania, ove la guerra si era vivamente riaccesa. I Francesi allora sbucarono dalle loro trincee e s'impadronirono di varie piazze. Il generale spagnuolo fatto consapevole che Carlo V, mal pago della sua lentezza nel condur questa guerra, volgeva in mente di togliergli il comando, stimò di far risorgere la sua rinomanza con qualche strepitoso fatto d'armi: cominciò dunque ordinare l'assedio di Villanova d'Asti; marciò col miglior nerbo delle sue genti insino a Buttigliera. I Francesi stanziati a Poirino ed a Carmagnola, conscii di tal disegno, convennero a Riva di Chieri, grossi di dodici mila fanti, di mille cavalli; e provveduti di sei cannoni si avanzarono disposti ad ingaggiare una decisiva battaglia.

I due eserciti si trovarono a fronte presso il rivo-torrente Banna, ma la pugna si ristrinse ad un pertinace fuoco di moschetteria, dal cui risultamento si conobbe quanto grande fosse stata l'imprudenza del cesareo condottiero.

In quel mezzo tempo lo sventurato duca Carlo III, perduta ogni speranza di ricuperare il Piemonte, abbandonavasi ad una tetra melanconia, e veggendo nella serie degli eventi qual debile cura usassero i confederati per ricollocarlo nei suoi dominii, cui gli amici, non che i nemici suoi agognavano del pari, ne fu così crudelmente afflitto, che travagliato da lenta febbre morì in Vercelli il 16 settembre del 1553

in età di sessantasei anni lasciando il lacerato Piemonte in preda al flusso e riflusso delle due parti, le quali non avevano che la sua rovina per iscopo; novello esempio, che la mollezza e la irresoluzione sono i vizi più dannosi ad ogni governo. Il maresciallo di Brisacco luogotenente regio di qua dei monti, cui giunsero nuovi rinforzi, sorprese tosto la città di Vercelli, le diede il sacco, ed involò quanto apparteneva all'estinto Duca: egli è vero, che due giorni dopo ei funne scacciato dagl'imperiali; ma ciò non rifece punto le grandi jatture dei Vercellesi, nè punto diminuì il timore che si aveva in Piemonte, e specialmente in Torino, da tutti coloro, che stavano saldi nei Principi cattolici. Rodeva il cuore de' migliori cittadini la rimembranza dell'essere stata la città di Torino dichiarata come parte integrante del regno di Francia; perocchè, se il capo era infermo, non ne potevano star sane le membra. Paventavasi in questa capitale, che se la corte del Re era infetta dell'eresia, ben presto sarebbesi essa propagata per tutto il regno; e lo era di fatto; perocchè gli stessi ministri, che avevano in mano il governo, sotto apparenza di zelo e di pietà favorivano segretamente gli accattolici.

In Torino le cose andavano a quei giorni di male in peggio. Correva l'anno 1554 quando gli imperiali ordivano trame secrete con un soldato francese per sorprendere questa città; e se la congiura non fosse stata scoperta da un famiglio di quel corrotto francese, cui egli avea confidato il tradimento, vi entravano dentro i cesariani addì 4 d'agosto. Dovevano per accordo restar senza guardia tre casottini, dove sogliono star a vedetta le scolte, e per quella parte introdursi dentro le mura gli insidiatori. Il luogotenente regio, che ne fu avvertito da quel servitore, distribuì con buon ordine la sua gente a quei luoghi attendendo il nemico per farne strage. Essendovi però corsa spia contro spia, nè gli uni, nè gli altri ottennero l'intento. Non vollero per altro gl'imperiali essere venuti del tutto indarno. Condottisi a Givoletto, poche miglia quinci distante, occuparono facilmente questa terra; ma come vi entrarono per sorpresa, per sorpresa ne uscirono; poichè non vedendoli comparire sotto le mura della città, come erano col traditor convenuti, il governatore, tratto fuor di

Torino un buon numero di presidiarii, corse celeremente a Givoletto e ne fece spianare il castello. Questo fu l'ultimo tentativo che facesse il presidio di Volpiano contro Torino; perocchè, risoluto il Brisacco di assicurare questa piazza dalle insidie che non cessava di tenderle la forte guarnigione di Volpiano, andovvi sotto con grosso esercito, e fattolo parte di fame, parte d'inganno cedere, ne atterrò le mura ed il castello, che non si rialzarono più mai. Stava intanto alla custodia di Torino il presidente Birago, il quale, per non dar nelle insidie degli imperiali, che mai non dormivano, comandò che si armassero i cittadini, e persino i togati.

Emanuele Filiberto, che succedeva all'infelicissimo suo genitore, segnalavasi a quel tempo nelle Fiandre; cosicchè l'Imperatore non aveva dubitato di nominarlo capitano supremo del suo esercito contro i Francesi, condotti dal contestabile di Montmorency, a cui in due soli giorni toglieva l'importante piazza di Esdin. Nel nostro paese il Brisacco, cui giunsero nuovi rinforzi, s'impadronì di una parte delle Langhe, e continuò ad insignorirsi del Piemonte meridionale; e sapendo che in Casal sant'Evasio la militar disciplina de' cesariani erasi rallentata, vi si accostò di notte tempo con buone truppe, e costrinse quella piazza a capitolare.

Mentre queste ed altre fazioni accadevano nella nostra contrada, il novello duca Emanuele Filiberto trovavasi in Londra, ove assisteva alle nozze del principe delle Asturie con Maria regina dell'Inghilterra. Al suo ritorno venne sotto finto nome a visitare i proprii stati, di cui l'Imperatore gli avea dato l'investitura, senza fornirlo di un esercito, con cui potesse ripigliarne il possesso. Vedendo cogli occhi suoi le calamità che da lungo tempo rendevano sommamente infelice il Piemonte, s'infiammò del desiderio di farle una volta cessare. Gli si offerì un'occasione di misurar le sue forze con quelle del maresciallo di Brisacco, e non se la lasciò sfuggire. Si accinse a combattere i Francesi sotto le mura di Valenza nell'istante in cui essi tentavano di sorprendere quel forte luogo; li fece, egli è vero, partire di là, ma gliene costò il fiore della sua cavalleria. Dopo ciò Emanuele Filiberto, ben conoscendo che era inferiore di forze in Piemonte e non poteva sperare prosperi succedimenti sopra i suoi ne-

mici, ritornossene nelle Fiandre, di cui fu nominato governatore generale.

Non trascorse gran tempo, che giunse nel nostro paese la notizia della sempre memoranda vittoria riportata da Emanuele Filiberto contro il poderoso esercito francese a san Quintino nel dì sacro a s. Lorenzo del 1557. Due anni dopo, cioè nell'aprile del 1559, in virtù del trattato di Castel Cambresì, si stabilì che al Duca Emanuele Filiberto fossero restituiti gli stati suoi; e si convenne pure che Torino e quattro altre città fortificate del Piemonte rimanessero in man de' Francesi sintantochè dal maritaggio del duca di Savoja con la principessa Margherita sorella del re di Francia nascesse un figliuolo maschio.

Alla prima voce che di questa pace si sparse in Torino, gli abitanti non poterono ascondere in faccia ai Francesi, che presidiavano questa città, la loro letizia pel fausto avvenimento; e grande fu pure la tristezza onde furono presi, come ne seppero la condizione, che ancor lasciava la loro patria in potere della nazion francese, che oramai era tutta infetta di calvinismo, non esclusa la corte, e non escluso neppure il parlamento, i cui membri non solo favoreggiavano le empie dottrine, ma osavano professarle apertamente. La morte del Re, sopraggiunta improvvisamente, cresceva l'audacia dei settarii. Morì Enrico II trafitto da una scheggia di lancia in occasione di una giostra, che si fece per le nozze di sua figliuola col re Filippo e della sorella col duca Emanuele Filiberto. Di tale disastro si allegrarono gli Ugonotti, perchè succedutogli Francesco II suo figliuolo in età giovanile sotto la cura de' fratelli di Guisa, lo zelo onde questi si armarono per abbattere gli errori sortì un fine molto pregiudicevole alla vera religione. Sollevate ad un tempo le sette degli Ugonotti e de' Libertini corsero per tutto il regno tumultuariamente rinnovando dappertutto le profanazioni, le stragi e le rapine, che già fatto avevano altrove i Luterani ed i Calvinisti. E le maggiori violenze di costoro furono provate dalla città di Valenza e di Lione, dove, saccheggiato ogni tempio, ogni palazzo, lasciarono impressi ben mille vestigi di crudeltà sotto colore di religion riformata. In Torino appena giunsero queste ed altrettali infauste no-

tizie, altamente se ne attristarono i cittadini, perocchè vieppiù cresceva l'insolenza de' presidîarii; essi dovevano paventare le macchinazioni di Calvino e di Beza, che non tralasciavano alcun mezzo per poter ispargere nel nostro paese i loro iniqui dommi. Dal Duca, che già era ritornato negli stati suoi, ancor non potevano in sì grave pericolo sperarne alcun ajuto, perchè Torino, Chieri, Chivasso, Villanova e Pinerolo restando tuttavia in potere del Re, non vi poteva il Duca, il quale rimaneva in Nizza, stendere la mano soccorritrice.

A questi danni si aggiunga, che la città di Torino, che dopo la morte del suo primo arcivescovo Gian Francesco Della Rovere, di sempre cara ricordanza, avea veduto sedere su questa sedia arcivescovile successivamente due prelati degnissimi di ogni lode, per sua mala sorte era governata nelle cose spirituali intorno a quest'epoca dall'arcivescovo Cesare Usdimare Cibo, il quale, o per inesperienza, o per accidia, o per avarizia, o più veramente per tutte insieme queste cagioni, mostravasi al tutto indegno dell'eminente dignità, di cui era investito. Il primo di quei due prelati, che succedettero a Gian Francesco Della Rovere, fu Claudio di Seyssel, di cui tutti i biografi fanno i più grandi elogi. Il catalogo delle opere stampate ed inedite di questo egregio vescovo che ci venne dato dal benemerito P. Semeria, fa fede, che questo prelato fu il più copioso scrittore di quanti ressero la chiesa torinese. Nella biblioteca dell'università di Torino conservansi di Claudio di Seyssel diversi pregevoli manoscritti, tra i quali è da notarsi quello intitolato: *Dialogo tra i due re di Francia Ludovico XI e Ludovico XII.* In quest'opera investigò l'autore quale di questi Principi abbia usato migliori mezzi per reggere i popoli.

A Claudio di Seyssel succedette in questa sedia arcivescovile il cardinale Innocenzo Cibo. Tra i molti saggi provvedimenti, e fra le molte opere di carità verso la diocesi torinese con cui si distinse questo insigne Pontefice, ne rammentiamo uno, che ben si merita particolare menzione. L'ospedale di s. Giovanni in questa metropoli, sì per la mancanza delle antiche sue rendite, che per cagion delle guerre trovavasi omai ridotto nell'impossibilità di ricevere la mol-

titudine degli infermi poveri e tutti soccorrerli. In queste strettezze volendo la pia generosità del comune di Torino procurare ai malati indigenti un ajuto pari al bisogno, facea donazione al detto spedale di tutti i beni ed averi delle dodici confrerie erette in questa capitale; i quali beni consistevano in cento e più case ed in moltissimi vigneti, campi, boschi e prati. Le rendite delle confrerie erano amministrate dal comune, che deputava perciò ogni anno quattro rettori, tutti scelti fra i decurioni della città. L'arcivescovo e cardinale Innocenzo Cibo volendo anch'egli concorrere alla pietosa opera con la sua pastorale provvidenza, obbligossi formalmente verso quell'ospedale al pagamento annuo di molti scudi d'oro, come apparisce da istrumento che si conserva, cioè di pagare in ciascuna settimana due scudi d'oro del *sole*, due sacchi di grano, carra due di legna e dodici carra di vino, ogni anno, all'ospedale di s. Giovanni, costituendo malleva dori in perpetuo di questa sua promessa i beni medesimi del vescovado. Tratti dall'esempio del loro pastore sommamente caritativo, l'abate di s. Salvatore ed il priore di s. Andrea obbligaronsi allo stesso tempo di pagare alla ridetta opera pia ogni anno dodici sacchi di grano, due carra di vino e dieci di legna ciascuno; ed il prevosto di s. Dalmazzo sacchi otto di grano, una carrata di vino e cinque di legna.

Cesare Usdimare, nipote del predetto cardinale Innocenzo Cibo, che gli succedette in questa sedia arcivescovile addì 22 febbrajo 1550, nel qual tempo la nostra capitale era soggetta al governo francese, fu ben lontano dall'imitare i generosi esempi di liberalità, che l'arcivescovo zio gli aveva lasciati, anzi disapprovando l'obbligazione gratuita del suo ottimo antecessore verso l'ospedale di san Giovanni, niegò tutto quel soccorso, che dal cardinal Cibo gli era stato con molta pietà solennemente promesso, e per fin che visse aveva pagato. Se ne richiamarono i rettori di questo pio stabilimento al consiglio del re di Francia, che a quel tempo era padrone dell'augusta Torino, e con sentenza del 17 gennajo 1556 l'arcivescovo Usdimare fu condannato all'osservanza di quanto era stato pattuito nell'istrumento del 1.° settembre 1541 stipulato dal cardinal Cibo; ma ritroso l'Usdi-

mare, parevagli non dover obbedire alle decisioni del consiglio regio: la tenacità di lui obbligò infine i reggitori dell'ospedale a portar direttamente le loro querele al re Enrico, il quale, senza frapporre indugi, comandò al suo consiglio, residente in Torino, di procedere immantinente in odio del vescovo contro i beni e i frutti del vescovado per l'esecuzione della sopraccennata sentenza, come chiaramente apparisce dalle lettere di quel Re scritte a Fontaneblò addì 27 di giugno del 1556.

Un'altra grave discordia insorse tra l'arcivescovo Usdimare ed il Consiglio della città: la principal cagione derivonne dalle precauzioni che il consiglio medesimo, sempre intento a procurare il maggior bene ai Torinesi e ad allontanarne, od almeno scemarne i disastri, giudicò dover usare contro gli eretici, che alzarono baldanzosamente la fronte in Torino dopo la morte di Francesco I. Stava esso meditando nuove maniere per opporsi agli sforzi degli accattolici, e dopo aver provveduto a proprie spese parecchi sacerdoti, che con la purità dei dogmi e coi sacri ragionamenti si affaticavano in ciascun giorno dai pergami a mantener viva nel petto dei cittadini la cattolica fede, volle obbligare anche il suo arcivescovo Cesare Usdimare a pascere egli stesso colla parola di Dio la sua greggia, od almeno a mantenere a spese del vescovado sagri oratori nella cattedrale per confutare coloro, che sparlavano della vera chiesa di Gesù Cristo, e per ismentire altamente davanti al popolo le loro menzogne. Comunque l'avaro arcivescovo non potesse ignorare il proprio dovere di annunziare e per se stesso e per altri la parola di Dio, massime in quei difficili momenti, ricusò di fissare sulle rendite della propria mensa lo stipendio ai sacerdoti per la predicazione evangelica. Il fatto è, che il consiglio della città insistendo nelle sue ordinazioni, fece ricorso al re di Francia; e nel dì 1.° di aprile del 1550 veniva promulgata la regia sentenza a favore del civico consiglio, nella quale fu condannato l'arcivescovo, od il suo suffraganeo, a predicare al popolo nella chiesa metropolitana, o provvedere a quest'uopo sacri oratori a spese dell'arcivescovado.

A malgrado delle pie sollecitudini della città di Torino, l'insolenza de' presidiarii era grande, tanto più che non ces-

savano le macchinazioni di Calvino e di Beza per invadere colle false loro dottrine anche la nostra contrada. Il torinese municipio in quel frangente mandò di nascosto a Nizza oratori per congratularsi col duca Emanuele Filiberto del suo felice ritorno ne' suoi stati di qua dai monti; e quegli oratori riportarono la speranza di avere il desideratissimo Duca fra breve in questa capitale. Ma le restituzioni sogliono andare col passo della testuggine, e quelle specialmente che si fanno dipendere dalla ragione di stato. Nient'altro eravi di positivo, che moderasse il pubblico affanno se non la pace, dalla quale cominciava nascere l'abbondanza; perocchè dianzi, per cumulo dei mali, che nascevano dalla guerra, vendevasi il grano per ogni moggio sin nove fiorini.

La presenza del legittimo Principe, che potea sgombrare dal cuore de' suoi sudditi ogni tristezza ed ogni timore dell'eresia, fu loro in questi giorni a guisa di un lampo, che nello stesso apparire sparisce. Conducevasi a Vercelli, già soggiorno della Corte nelle passate calamità, Emanuele Filiberto con Margarita di Francia sua moglie, e come fu a Moncalieri trovò il Bordiglione, allora luogotenente del Re, che volle accompagnarlo al Valentino ed ivi trattarlo con grande splendidezza. Saputosi per tempo in Torino, che Emanuele Filiberto doveva passare al ponte del Po, uscì tutta la popolazione fuor delle mura per poterlo rimirare. Se non che non tardarono a farsi sentire i temuti effetti dei rivolgimenti della Francia. Le pratiche di Calvino, il libero traffico della soldatesca ugonotta, il pubblico editto della libertà di coscienza, le scorrerie dei vicini Valdesi, che venivano spargendo libelli contrarii alla santa fede per tutto il Piemonte, turbarono grandemente gli animi dei buoni Torinesi, e turbarono eziandio il riposo del Duca, già ritornato a Nizza. Questo Principe vivamente dolevasi di non trovarsi in grado di sottrarre colla spada e colla sua presenza all'imminente pericolo la città di Torino, perchè ancor tenuta dal re di Francia. Tuttavia venne nella deliberazione di estirpare la mala gramigna dalle radici, assediando Calvino dentro Geneva. Impresa assai malagevole e dispendiosa da non poterla ei condurre a fine da se solo per la fortezza del sito di quella città, e per la lega ond'essa erasi stretta coi cantoni elvetici.

Era venuto il magnanimo Principe dalle Fiandre risplendente di gloria, ma senza danari; onde mal poteva raccogliere le necessarie schiere per la spedizione di Geneva. Gli venne dunque in pensiero, che il sommo Pontefice Pio IV avrebbe volontieri contribuito ad un'impresa di sì grande rilievo alla santa chiesa; e gli spedì Gaspare Ponsiglione suo segretario supplicando quel Papa a volerlo soccorrere al grand'uopo. Pio IV, che, salito poc'anzi alla cattedra di san Pietro, aveva per causa dei passati disordini trovato esausto l'erario pontificio, ben potè commendare assaissimo la generosa risoluzione del Duca, ma non porgergli il sussidio, che questi gli chiedeva. Il perchè, in testimonio della paterna affezione, il Papa, dopo avergli protestato grandissime obbligazioni a nome di tutta la cristianità, mandogli Francesco Bacodio vescovo di Geneva a risiedere in qualità di nunzio ordinario appresso la sua persona. Laonde non potendo il Duca colorire quel suo disegno, si limitò a frenare i Valdesi, che, istigati dai Calvinisti e favoriti dagli eretici di Francia e d'Alemagna, non pur non avevano all'arrivo del Duca spediti i loro deputati a prestargli l'omaggio di fedeltà come sudditi, ma eransi armati contro di lui. Cominciò il Duca a valersi benignamente di tutti i mezzi di persuasione per ridurli al dovere; e vedendo manifestamente che ciò riusciva indarno, mandò con buone truppe il conte Giorgio Costa della Trinità a domare quei ribelli, che dopo inutile resistenza furono costretti a chiedere perdono dei loro trascorsi, e giurar fede al legittimo loro Sovrano.

Tuttavia i Torinesi non potevano a meno di rammaricarsi al vedersi celebrare in sugli occhi le cene profane dai ministri eretici: trafiggeva loro il cuore il sapere che quei ministri anche pubblicamente con sacrileghe ed ingiuriose declamazioni inveivano contro i più sacrosanti dogmi della fede cattolica, e contro i ministri del santuario. Il che più non potendo comportare il corpo de' decurioni e tutto il popolo, concordemente deliberarono di ributtare colla forza i perversi ministri. Questo proponimento fu palesato dal consiglio civico al nunzio apostolico, e questi ne rese partecipe il sommo pontefice Pio IV, il quale rispose: avere con molta consolazione vedute le lettere scritte dal torinese

municipio al vescovo di Geneva, nunzio apostolico, e conosciuto quanto i Torinesi fossero divoti figliuoli della chiesa, avversi agli eretici, agli apostati, e fermi a sostenere quella fede che i loro maggiori avevano in ogni tempo sostenuto: non potere se non lodar grandemente quell'insigne pietà, e rallegrarsi con loro che dal donatore di ogni bene ricevuto avessero un sì gran dono; e conchiuse con dire che per merito della loro fede sperassero confidentemente que' benefizii e quegli ajuti della Santa Sede, che da una pietosa madre aspettar debbono i buoni e divoti figliuoli.

Diede un così grand'animo a tutti i membri del consiglio della città lo spirito di queste lettere del Papa, che risolvettero di ricorrere immediatamente al re di Francia, affinchè rimediasse alla gravezza di un tanto male. I consiglieri del comune raunatisi in grande numero elessero all'alto scopo Giovanni Antonio Pawopassu, autorevole gentiluomo torinese, cui diedero le analoghe istruzioni, il 29 gennajo 1562, col memoriale indiritto al Re: in questo memoriale fu esposto essersi intrusi nella città di Torino uomini che si chiamano *ministri*, i quali predicano audacemente leggi nuove, e forme di vivere differenti da quelle, in cui sino allora i cittadini erano stati nodriti: queste pericolose novità poter somministrare manifesta cagione di sediziose divisioni a pregiudizio del comune e del popolo, e fors'anche di S. M. cristianissima, il cui servizio richiedeva una perfetta unione degli abitanti: che essendo questa città un'importante frontiera d'Italia, piena di presidio e di cittadini, non poteva sussistere senza il commercio delle provincie circonvicine, il quale sarebbe tosto interrotto, se in essa per isciagura intervenisse alcuno scambio di religione: supplicavano pertanto S. M. e tutti i regii magistrati a degnarsi di comandare che siffatti ministri immantinente sgombrassero, e di impedire i disordini che nascer potessero dall'ulteriore soggiorno dei medesimi in questa città. Per buona sorte risiedeva in que' giorni appresso del Re in qualità di ambasciatore di Savoja Gerolamo Della Rovere vescovo di Tolone, e nobile cittadino torinese. Questi col molto credito che godeva alla corte di Francia, coll'autorità del suo ministero, e coll'affetto di buon patriota, spianò al Pawopassu ogni

difficoltà di esporre i sentimenti de' suoi concittadini, a tal che gli venne fatto di riportarne le regie provvisioni in questa sentenza: il Re non intendere, nè volere, che alcun ministro della nuova religione sia ricevuto nella città di Torino, e se alcuno vi si fosse introdotto, essere sua ferma volontà che subitamente ne fosse discacciato; sul che si manderebbero gli ordini opportuni al signor di Bordiglione, governatore e luogotenente generale del Re in Piemonte. Nè tutta in questo decreto fu ristretta la soddisfazione che quel Monarca volle dare alla città di Torino in un affare di tanto rilievo; perocchè, in modo conforme al decreto medesimo, si degnò di scrivere ai cittadini che per ovviare ad ogni scandalo, il quale intervenir potesse ai suoi amati sudditi torinesi, per le novità perniciose che cominciavano introdursi fra loro, aveva subitamente dato un ordine espresso al governatore, che niun ministro della pretesa religion riformata osasse far prediche, nè adunanze pubbliche, nè private, nè fuori, nè dentro la città; anzi dovesse loro imporre di uscirne subito fuori, sotto gravi pene ai disobbedienti. Pregava infine i cittadini a credere sopra questo fatto le cose da lui dette al loro deputato come se l'udissero dalla sua real persona.

I sentimenti di questa lettera, e la grande esattezza onde furono incontanente eseguiti dal Bordiglione i comandi del Re, molto rallegrarono i Torinesi: uscì loro dall'animo qualsivoglia timore, quando videro uscire dalla loro città quei perniciosi novatori; ma i cittadini più avveduti non potevano ancora tranquillarsi, e temevano che la calma, che fu conseguenza della pronta esecuzione degli ordini dati dal Re cristianissimo, fosse passeggiera: avevano sugli occhi ancor freschi gli esempi di Francia e d'Alemagna, dove, dopo una breve tregua, ridestatasi nuovamente con più violenza l'audacia de' settarii, aveva fatto molto nocivi progressi: temevano i più oculati fra i Torinesi che gli ordini regi sopraindicati altro non fossero che esterni rimedii, applicati ad un male incancherito, che non servendo a guarirlo, bene spesso lo rendono incurabile: ed in vero, come purgare interamente da quegli empi ed astutissimi dottrinatori una città, dove l'obbligo di governarla teneva un grande novero

di uffiziali di spada e di toga, i quali, per la libertà di coscienza, conceduta a tutti i Francesi, professavano pubblicamente il calvinismo? Oltre che non si poteva andar securi che gli ordini del Re fossero per avere quella forza di farsi osservare in una città lontana, che non avevano avuta nel cuor della Francia e nella medesima corte.

Fra questi timori si unirono sette zelantissimi Torinesi con fermo proponimento di opporsi alle cospirazioni di Calvino e di Beza: e con tale risoluzione diedero mano alla magnanima impresa, pubblicamente esercitando ogni opera di pietà cristiana, sì che parevano apostoli novelli, inspirati dal cielo ad impedire che il fermento dell'eresia corrompesse questa città, stata sempre fedele a Dio, dacchè per opera di s. Massimo, e forse anche prima di questo gran vescovo, ricevette la luce del vangelo. Tosto si videro dalle loro fervorose parole e dall'esempio, che ha maggior forza di persuadere, accesi di zelo i trepidi, confermati nella fede i vacillanti, ed atterriti gli avversarii: laonde fu da stupire come un piccol novero di risoluti cattolici superò, senza strepito, i maliziosi calvinisti. Imperciocchè dalle sante parole, e dalle continue opere lodevolissime di que' pochi, nasceva il ravvedimento di molti, e omai più non eravi alcuno che ardisse in palese contrapporre a que' fatti pietosi le false dottrine.

Nel 1562 scadeva il termine che erasi fissato per l'intiera restituzione dei paesi del Duca, da farsegli dalla Francia: perocchè in forza del trattato di Castel Cambresì, dovevansi restituire gli stati aviti al nostro Duca, quando, come già si accennò, dal di lui maritaggio con Margarita sorella del Re, nascesse un figliuolo maschio; ed in gennajo del 1562 ne nacque di fatto nel castello di Rivoli un figlio, che dal nome dell'avo, e da quello del padre fu chiamato Carlo Emanuele. Il Duca senza ritardi chiese alla Francia la restituzione di Torino, e delle altre quattro piazze occupate ancora da galliche truppe. Gli accorti negoziati del vescovo di Tolone, a forza di vive ed iterate istanze ottennero, che i deputati del Re e quelli di Emanuele Filiberto convenissero in Lione, conforme all'accordo di Castel Cambresì, per esaminarne le ragioni; ma non si venne a concordia in quel

congresso, dove molti erano gli avvocati, e nessun giudice: ivi arringarono cinque de' più periti e facondi legisti di quel secolo; per la Francia Antonio Caùdone e Pietro Siguerì, e per la Savoja Cassiano Del Pozzo, Ottaviano Osasco e Pietrino Belli: niuno volendosi confessar vinto, e vedendo la contesa sostenuta più dal mal talento de' ministri, che dal volere del Re, dolse loro egualmente per avventura che rimanesse indecisa: infine il timore di una nuova guerra assai più che un sentimento di giustizia e di generosità indusse il consiglio del re Carlo IX a compiere, imperfettamente, i suoi doveri verso il duca di Savoja, a cui Filippo II avea già restituito Vercelli ed Asti. Non si volle per altro obbedir subito al rescritto con cui il francese monarca ordinò ai governatori di dover tostamente restituire Torino, Chivasso, Villanova e Chieri ad Emanuele Filiberto, promettendo anche di restituirgli Pinerolo e Savigliano, quando le cose della Francia fossero più tranquille. Per lo spazio di quattro mesi ricusò il Bordiglione di uscir da Torino: egli mandò e rimandò più volte alla corte di Francia persone autorevoli per indurre il Re a ritrattare gli ordini suoi, principalmente per riguardo all'evacuazione di questa città, perocchè egli molto s'invaniva di risiedervi con autorità poco men che dispotica.

La corte di Francia sdegnatasi della pervicace inobbedienza del Bordiglione, incaricò il cardinale di Lorena e Giovanni Morvigliero vescovo d'Orleans, che dovean passare nel nostro paese per condursi al concilio di Trento, di dovere per ogni mezzo procurar la restituzione di Torino al suo legittimo signore. Il Bordiglione, quantunque ricevesse per bocca di que' prelati gli ordini della corte, ciò non di meno niegò ancora di uscire da questa capitale, se dal Duca non gli veniva dato il danaro per le paghe di più mesi dovute alle truppe di Francia. Dura condizione in vero del nostro Principe, che venuto di fresco ne' suoi stati, manomessi dalle guerre e saccheggiati dalle milizie, senza erario, senza sussidii, ben difficilmente potea riscuotere da questo paese una somma così cospicua. L'importanza dell'affare obbligò Emanuele Filiberto a far prova dell'affetto e del buon animo de' sudditi suoi. Manifestata pertanto a quelle per-

sone che erano in concetto di doviziose, l'urgente necessità in cui si trovava, pregolle di fargli avere in prestito la somma pretesa dal luogotenente regio: corsero a gara con i più ricchi delle altre provincie non pochi Torinesi a portare nelle mani del Duca quant'oro avean potuto raccogliere; e coloro che eran meno opulenti, non volendo comparire meno affezionati, gli portarono le gioje, gli ornamenti d'oro delle loro mogli, e ciò che avevano di più prezioso ne' loro scrigni. Tanto è vero che ha in sua balia le sostanze de' sudditi quel Principe, che ne possiede il cuore. In men di due giorni ammassò il Duca la somma pretesa dalla rapacità del luogotenente regio, senza toccare alle gemme, che furono restituite ai loro padroni.

Ricevuto il chiesto danaro se ne uscì il Bordiglione da questa città, e con lui ne uscirono tutte le truppe francesi che la presidiavano, non senza loro grande rammarico. Si possono attribuire a questo dispetto del gallico presidio nell'evacuare la nostra capitale, le strane voci che si erano sparse per riguardo alla nascita di Carlo Emanuele I; voci che tendevano niente meno che a far riguardare quest'unico erede della corona di Savoja come un figlio supposto; quantunque per togliere ogni sospetto sopra un fatto così importante, Catterina de' Medici, che sotto il nome de' suoi figliuoli governava la Francia avesse mandato una dama della sua corte per assistere al parto della Duchessa, e quella dama, con tutte quelle della corte di Savoja, fosse stata testimone della nascita del pargoletto tanto desiderato. Non faremmo qui menzione di così assurdi rumori popolari, se alcune espressioni degli storici della Savoja e del Piemonte male interpretate non sembrassero avervi dato un qualche credito. Il Papa, dice uno di essi, ricevendo la notizia della nascita di Carlo Emanuele I, esclamò: *Elisabeth peperit, et filius orationis est iste puer.* Ludovico Della Chiesa così si esprime: da Emanuele Filiberto e da Margarita di lui consorte nacque miracolosamente Carlo Emanuele serenissimo principe di Piemonte. Il Guichenon colla più grande serietà narra che suora Leona, religiosa d'un monastero di Vercelli, avendo fatto un voto al B. Amedeo per la fecondità e il felice parto della Duchessa, sentì ella sola i dolori del parto,

mentre la madre partoriva senza la menoma doglia nel castello di Rivoli. Questa favola puerile, e massimamente il gran desiderio del Duca di avere un figlio, fecero sospettare qualche cosa straordinaria in un avvenimento al tutto naturale; perocchè Margarita teneramente amata dal Duca suo sposo, non aveva ancora trentanove anni, e godeva di una complessione robusta e perfettamente sana.

La Francia allora restituì sibbene le piazze, ma colla nuova condizione che le fossero lasciati Savigliano e Pinerolo con la valle del Chisone attigua a quella del Po. La Spagna restituendo Vercelli ritenne dal suo canto Santhià. Il nostro Duca prima che riavesse la sua capitale percorreva le subalpine provincie, che tutte gli davano le più ingenue testimonianze di amore, di confidenza e di quella venerazione ch'era inspirata dalle eminenti sue qualità. Veramente splendido fu il modo con cui veniva accolto in Vercelli, ch'era stato l'asilo dell'infelice suo genitore: vi furono eretti cinque archi trionfali di differenti ordini d'architettura, ornati di più di cento statue, e coperti di belle iscrizioni che narravano le gloriose belliche imprese di lui.

Nel duodecimo giorno di dicembre del 1562 Amedeo Valperga conte di Masino pigliò possesso di questa capitale a nome di Emanuele Filiberto, il quale due giorni dopo venutovi personalmente, e chiamati a se i sindaci, i decurioni o consiglieri del municipio, volle ricevere il giuramento di fedeltà senza veruna pompa, contento di trionfare con più gloria che strepito ne' cuori dei Torinesi. La lietezza non di meno fu grande, parendo a tutti i buoni che un così gran Principe sarebbesi risolutamente occupato a rimarginare le piaghe della piemontese nazione, ed a procurarle quella maggiore prosperità che i tempi avrebbero acconsentito. Addì 7 di febbrajo dello stesso anno 1562 fece il suo solenne ingresso in Torino Margarita di Francia duchessa di Savoja, e fuvvi ricevuta con la stessa magnificenza con cui ella ed il suo augusto consorte erano stati accolti in Vercelli; perocchè qui pure si alzarono archi trionfali, risuonarono i cantici de' poeti, si lessero pompose iscrizioni, si videro drappelli di eletti giovani a cavallo, e compagnie di balestrieri e di archibugieri attorno alla Duchessa, che venne

introdotta in questa città sotto ad un magnifico baldacchino formato di aurea tela, e portato da quattro distinti personaggi, appartenenti alle quattro principali famiglie torinesi che ne avevano l'antico privilegio. Il fiore delle gentildonne e de' cavalieri, il corpo della città accrebbero colla loro presenza la letizia di tutto il popolo, il quale ben conosceva che la duchessa Margarita era uno dei vincoli della pace universale, ed il fermaglio particolare dell'unione della Sabauda corona con quella di Francia. Il civico consiglio, tutto che, per le passate calamità, si trovasse in grandi strettezze, ciò non di meno fece preziosi donativi agli augusti consorti; offerì un piccolo toro formato del più prezioso metallo al bambino principe di Savoja; e volle anche donare cento scudi alla governatrice di lui, che era la moglie dell'egregio presidente Porporato, quasi per dirle: abbi ogni possibil cura di questo adorato pegno della pubblica sicurezza e felicità.

Ciò non pertanto Emanuele Filiberto era profondamente afflitto nel vedere come gli stati suoi fossero caduti in rovina. Il Piemonte non meno che la Bressa e la Savoja mancavano di piazze di difesa. Annientato era il fisco; i mobili della casa del Sovrano erano dilapidati; le sue gemme e gli altri più preziosi oggetti stavano nelle mani degli usurai; e ciò che più rileva, la lontananza del Principe e le disavventure di sua famiglia avevano prodotto i più tristi effetti. I nobili per la massima parte ponevano in non cale l'autorità del loro Duca: pretendevano di bel nuovo che tra lui ed essi non potessero esistere che libere confederazioni: pretendevano anzi di essere affrancati dai primi doveri, che come feudatarii avevano verso il proprio monarca, il quale da lungo tempo più non erasi trovato in grado di proteggerli, e ad altro più non pensavano che a rialzare il loro credito particolare, non badando tampoco al pubblico bene. Eglino per la più parte godevano pensioni dalla Francia o dalla Spagna, e portavano la sciarpa dell'una o dell'altra di quelle nazioni.

Lo stesso popolo era divenuto poco a poco quasi indifferente per riguardo a' suoi antichi dominatori, ai quali mostravasi altre volte affezionatissimo. Si conoscevano ben poche

città nel Piemonte che non si fossero avvezzate ad un giogo straniero. I Francesi per guadagnarsi l'amore delle subalpine genti, negli ultimi tempi, in cui dominarono nel nostro paese, più non imponevano che leggiere contribuzioni, e prendevansi ben poca cura di reprimere la licenza; le leggi della giustizia e della polizia erano senza forza; ed i magistrati stabiliti a mantenere l'ordine pubblico, soffrivano che ciascuno, seguendo il loro esempio, vivesse di rapina. Tale è il quadro che Marino Cavalli, Andrea Bolducco e Pietro Lipomano, ambasciatori veneziani alla corte di Savoja, fecero delle nostre provincie verso il principio del regno di Emanuele Filiberto. Quei pochi che erano rimasti fedeli al governo legittimo, vivevano nell'oscurità. Il presidente Favre racconta che in quei tempi di corruzione e di rapacità, le monete d'oro acquistavano un prezzo notevolissimo su quelle d'argento, per la maggior facilità che si aveva di sottrarle all'avarizia degli stranieri e degli uomini perversi, che cercavano tutti i mezzi di profittare del pubblico infortunio.

XLVI.

Emanuele Filiberto vuol regnare in modo assoluto; ma ristaura gli stati suoi, e rialza Torino a grande lustro e prosperità.

Emanuele Filiberto, principe tanto sagace ne' consigli, quanto prode in campo, perchè nella scuola delle sventure ammaestrato, volendo restaurare il governo degli stati, onde il suo guerriero valore gli aveva reso il dominio, si appigliò segnatamente a due norme, a quella cioè di circoscrivere il nerbo dell'autorità nel Sovrano, e di sciogliere le pubbliche entrate da ogni difficoltà. Per consolidare que' due perni della forza del governo da lui immaginato, approfittò destramente dell'estrema inopia, ove così lunghe molestie avevano tuffato i feudatarii, e coll'abolire la fanteria feudale, sgombrò il trono dall'impiccio, che non cessava di cagionargli l'indocilità de' baroni, inquietando tratto tratto la volontà de' principi; operazione, che avrebbe potuto nelle prische età trarsi dietro dannose conseguenze, e che riuscì allora felicemente. Sciolse il popolo dal personale servaggio, e così gli venne fatto di affezionarlo alla corona.

Innanzi a tutto ei volle totalmente abolite quelle assemblee nazionali chiamate Stati generali che dai predecessori suoi si convocavano a certi tempi ed in certe occasioni: per giustificarsi dell'averle abolite soleva dire che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano dettar la legge al Principe, e non erano mai d'accordo fra loro medesimi sulle risoluzioni da prendersi; ma ciò dicendo egli allontanavasi dal vero, e ad un tempo si macchiava d'ingratitudine; perocchè già vedemmo che più volte raunatisi gli stati generali ai cenni dell'infelice suo genitore, a maggioranza di voti gli diedero sempre que' maggiori sussidi che potevano essere acconsentiti dalle pubbliche calamità; e vedemmo eziandio come l'assemblea degli stati cismontani raunatasi in Torino, mentre questa città era in man dei Francesi, ricorrendo ad Annebaldo luogotenente generale del re di Francia, ne ottenne pronti ed energici provvedimenti, senza i quali i Torinesi e gli altri popoli subalpini sarebbero periti della fame.

Emanuele Filiberto non solo avrebbe evitato i biasimi della storia, ma ottenuto ne avrebbe i più grandi elogi a questo riguardo, qualora avesse dato ascolto a' suggerimenti più conformi ad una sana politica, coll'ordinare insieme le assemblee in guisa da rassodare i diritti del trono, e i doveri dei vassalli. Il vero è che questo Principe era naturalmente inclinato a scuotere ogni soggezione dal canto de' sudditi, e massimamente da quello dei nobili; e divenne vieppiù sitibondo di assoluto dominio, dacchè bevve alla coppa di Carlo V, e a quella di Filippo II, il quale per essersi mostrato invaso dal demone dell'orgoglio e della simulazione, fu paragonato a Tiberio.

Per velare alquanto le ambiziose sue mire, ed illudere i meno avveduti, il sagacissimo Sovrano creò un consiglio di Stato, nel quale presiedendo il Principe stesso o a suo nome il gran cancelliere, si riferivano le suppliche di grazia e di giustizia, le appellazioni o revisioni di cause che presumevansi irregolarmente giudicate: vi si trattavano altresì materie di stato, e v'intervenivano non solamente i referendari e consiglieri ordinari, ma ben anche molti ufficiali di corte o militari. E di questi consiglieri, avendone sul prin-

cipio creati alcuni per semplice favore o per ricompensare i servigi prestatigli, se ne accrebbe il numero fino a trenta. Trovando poi questo numero eccessivo e di soverchio carico all'erario per gli stipendi che loro aveva assegnati, ne provvide una parte d'altri impieghi. Certo è per altro ch'ei servivasi delle deliberazioni del consiglio, quando voleva dar aspetto di giustizia a qualche operazione che poteva dispiacere o all'universale o a qualche classe particolare di persone, specialmente se si trattava d'imporre qualche dazio: nelle quali occorrenze questo consiglio veniva bensì a far quasi le parti degli antichi Stati generali, ma metteva sopra di sè tutto l'odio che necessariamente nasceva dagli imposti gravami.

Se non che negli affari più delicati e di maggior momento, Emanuele Filiberto non consultava con altri che con quelle persone medesime, della cui opera voleva servirsi per l'esecuzione; o veramente senza manifestare il proprio disegno fingeva di voler esplorare l'avviso del consiglio, ed eseguiva poi il contrario di quello che vi era stato deliberato; sia che ciò facesse per deludere coloro che avevano interesse di spiare i suoi divisamenti, ovvero per far conoscere ch'egli voleva governare con assoluta podestà.

Or tranne questi fatti che non possono a meno di macchiare la fama di sì gran Principe, ci è dolce di poter dimostrare che la pubblica sua vita fu per molti riguardi degnissima di lode, e che tutti gli altri suoi disegni assai bene coloriti, mentre valsero a ristaurare gli aviti suoi dominii, giovarono in modo specialissimo a rendere sommamente florida la città di Torino, luogo di sua particolar residenza.

Quantunque nato, per così dire, e cresciuto in mezzo all'armi, e per naturale ingegno e per pratica divenuto grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico che prode guerriero, attese con ogni studio, dacchè egli fu restituito a' suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittare di tutte le occasioni favorevoli per ristorarsi de' danni che le infelicità de' passati tempi avevano cagionato al suo

padre ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanare dagli stati suoi e dalla Lombardia ogni movimento di guerra: ma trovò anche molto conforme alle sue mire pacifiche il genio de' tre pontefici che succedettero a Paolo IV, cioè, Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, sotto i quali non si ebbero a sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea fornito tanta materia di turbolenze e di guerre in Italia. Un solo pericolo di turbamento nelle cose dell'italiana penisola, durante il regno di Emanuele Filiberto, procedette dalle discordie che si levarono tra il popolo e le diverse classi della nobiltà genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere per ottener favore ed ajuti; e se non si trovavano unanimi il Re cattolico e l'imperator Ferdinando a voler mantener pace in Italia, le dissensioni di quella repubblica poteano eccitare grande incendio. Non passarono però due anni che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'Imperatore e il Re cattolico ed il Papa a trattar la riunione, di cui celebrossi per lungo tempo con grande solennità la memoria.

Or ciò che torna a maggior lode di Emanuele Filiberto si è che per poter migliorare i destini de' suoi popoli ei volle mantenere la pace quantunque gli si porgesse il destro di acquistare senza grande difficoltà vaste e fertili provincie sulle quali potea credere, non senza buon fondamento, di aver legittimi diritti. Ed invero nacque nei cittadini di Casale di s. Evasio un così ardente desiderio di scuotere il giogo dei duchi di Mantova, che volontieri si sarebbero eglino dati al duca di Savoja, che pretendeva alcuna ragione sulla marca monferrina; ma egli stette sordo all'invito dei Casalaschi; perchè se avesse acconsentito alla loro brama, avrebbe dovuto necessariamente pigliare le armi, e interrompere la grand'opera della ristorazione de' suoi dominii.

Con pari generosità e moderazione, o più veramente per egual motivo di sana politica, Emanuele Filiberto ricusò l'offerta che gli si fece di restituirgli il reame di Cipro. Solimano II gran signore de'Turchi, risoluto di muover guerra ai Veneziani, ed informato delle ragioni che aveva la Casa di Savoja sopra quell'isola, mandò due volte per

mezzo di Pialì famoso Bascià un suo uomo chiamato Nicolò Coccino per sollecitare il nostro Duca a confederarsi con lui, come fatto avevano i re di Francia; e fra le prime condizioni vantaggiose che gli fece offerire, fu l'acquisto facile e sicuro di quel reame. Carlo Emanuele che allora trovavasi con la sua corte in Nizza marittima, pose l'affare in consulta, e tra' suoi consiglieri molti erano d'avviso che non si trascurasse così bella occasione di portare col titolo regio nella sua casa il possedimento di un'isola feracissima. Ma prevalse nell'animo del Duca il rispetto della religione, e l'amore della pace colle cristiane potenze; e prevalse massimamente il riflesso che non avrebbe potuto accettare l'offerta di Solimano senza grave offesa de' Veneziani, e che ricusandola sarebbesi procacciato l'amicizia di quella sospettosa repubblica. Ebbe perciò l'accortezza di far subito ringraziare il gran Signore del buon affetto che gli dimostrava, ed intanto si affrettò di dare ragguaglio del suo rifiuto al Morosini, ambasciadore di Venezia presso la corte di Torino, e mandò in Ispagna Angelo Giustiniano vescovo di Genova per informare il re Filippo II di quanto s'era passato con l'agente di Solimano, e della disposizione in cui questi era di muover guerra alla cristianità; donde ebbe origine la prima e sola confederazione de' Principi cristiani contro gli infedeli che avesse esito felice.

Ed un'altra propizia occasione si offerì ad Emanuele Filiberto di allargare i suoi dominii, ch'egli nella sua saggezza credette di non usare nello scopo di conservarsi l'amicizia della Francia: e di fatto avrebbe facilmente potuto, durante le dissensioni che regnavano tra i governatori della marca saluzzese, impadronirsi di quella importante contrada, sulla quale non ignorava certamente i diritti che gli competevano; ma ei si era impegnato a guardare e conservar quella marca al re di Francia, e tenne fedelmente parola, cercando per ogni via di quetar gli animi e sedare i tumulti.

Egli è ben vero che questo Duca fu veduto alcune volte usare la forza delle armi, ma solo per domare i ribelli in una parte degli stati suoi, e per far cessare in un'altra gli sdegni dei partiti che a vicenda si laceravano. Filippo già conte di Bressa e poi duca di Savoja avea tenuto per

alcun tempo in freno i Valdesi, che uscivano dai confini loro assegnati, ed insolentivano in varie terre del Piemonte non lontane dalla capitale. Varii vescovi di Torino procurarono d'instruirli e convincerli de' loro errori; e le cose stettero assai quiete e tranquille sino al 1560, quando quegli eretici incoraggiati e sospinti ora dai Ginevrini, ora dagli Ugonotti tornarono più che mai a predicare pubblicamente le loro dottrine, ed anche a mostrarsi renitenti agli ordini del Sovrano. Emanuele Filiberto, innanzi a tutto, mandò a conferire con loro Fra Antonio Possevino commendatore di s. Antonio in Fossano, uomo di molta dottrina e di specchiata virtù; e poichè le amorevoli sollecitudini di questo personaggio riuscirono indarno, per frenare quei ribelli, spedì con alcune truppe Filippo di Savoja signor di Racconigi, e Giorgio Costa conte della Trinità, capitano che si segnalò nelle precedenti guerre del Piemonte, e dopo varii trattati e combattimenti, alla fine le valli di Lucerna, di s. Martino, di Pragelato e Perosa si ridussero all'ubbidienza civile; tanto più facilmente, in quanto che il Duca nella sua tolleranza permise che continuasser eglino a vivere nella loro religione.

Ciò non ostante questa guerra contro i suoi sudditi valdesi, il tentativo fatto sopra Ginevra, gli ajuti mandati al re di Francia contro gli Ugonotti, e l'ardente zelo che in ogni cosa mostrava per la religione cattolica, procacciarono ad Emanuele Filiberto acerbissimo odio appresso i fautori della nuova dottrina, de' quali gran numero s'era sparso in Piemonte; laonde molti di loro congiurarono contro la sua persona. Il Duca scuoprì quella trama trovandosi con la corte in Rivoli, e la cosa gli parve talmente piena di pericolo, che stimò bene di ritirarsi a Fossano, città allora ben munita, e con la diligenza e le buone guardie rendè vani i disegni de' congiurati. Quando questo Duca potè rientrare liberamente nel nostro paese lo trovò diviso in più fazioni. Regnavano ancora in Piemonte le fazioni de' guelfi e dei ghibellini; ed i principali della sua corte si professavano capi quale di una, quale di un'altra di queste fazioni. Filippo di Savoja signor di Racconigi era capo della parte ghibellina, e Gian Tommaso Valperga conte di Masino lo

tra della parte guelfa. Nell'entrare che il Duca fece in Mondovì, due mila uomini di ordinanza furono per tagliarsi a pezzi a cagione di questi partiti; ma il di lui fermo contegno ebbe sì grande efficacia che in breve tempo quel furor fu sedato, e non se ne fece mai più menzione.

Quantunque il provvido Emanuele Filiberto si adoperasse con ogni sforzo per mantener tranquilli i suoi sudditi e per conservar la pace colle straniere potenze, ciò non di meno fece cose mirabili per trovarsi in grado di poter difendere i suoi dominii da nemiche irruzioni. Dicemmo ch'egli abolì la feudale milizia, stabilendo invece la milizia provinciale, a cui, profittando dei lumi del suo secolo, seppe imprimere una più guerriera sembianza. Il territorio del Piemonte fu da lui diviso in otto spartimenti, in ciascuno dei quali fe' leva di un colonnellato composto di sei insegne, sceverate in quattro centurie di cento uomini per ciascheduna, e capitanate da due uffiziali, antichi guerrieri, tratti la maggior parte dagli eserciti imperiali. Tra' soldati di leva erano pure molti volontarii, adescati da numerosi privilegi alla milizia conceduti. Oltre quegli otto colonnellati ne fu organizzato uno scelto e più grosso degli altri, sotto il comando del mastro di campo.

Le armi delle insegne dai comuni somministrate erano in proporzione analoga alla situazione del Piemonte: una metà de' guerrieri vedevasi armata di aste col corsaletto, l'altra di archibugi. Le legioni, in tempo di pace, rimanevansi nei loro tetti; le centurie, che componevansi dei più vicini abitatori, erano dai loro capitani ogni quindici giorni, e le insegne dal sergente maggiore ogni mese addestrate negli armeggiamenti. Per la disciplina, per l'ammaestramento e pel governo delle milizie regolamenti in diversi tempi emanati fissavano in un preciso modo tutto quanto vi aveva relazione. Oltre a que' colonnellati, che costituirono il nerbo della forza nazionale, Emanuele Filiberto prese all'uopo genti mercenarie a suo soldo: seicento soldati provenzali fecero parte delle soldatesche di soccorso da lui inviate in Ungheria.

Il disegno di fondare una milizia indipendente dalla feudalità sarebbe rimasto imperfetto se il Duca non lo avesse

condotto a perfezione col formare una cavalleria ducale. Comecchè annoverasse ne' suoi dominii sette mila vassalli, costretti a guerreggiare a cavallo, tuttavia, per meglio stabilire il servigio, compose tredici compagnie di cinquanta cavalleggieri, le quali vennero poi riordinate le sei prime in una schiera di ducento archibugieri, e le altre sette in due di sessanta uomini d'arme.

Dopo di aver tolto parecchie fortezze dalle mani de' suoi vassalli, che, pigliando l'opportunità de' trascorsi rivolgimenti, se ne erano impadroniti, volse altresì le sue cure a meglio difendere quindi innanzi i suoi stati contro le ambiziose mire, che da un secolo eransi manifestate ne' suoi vicini.

La fortificazione in quell'età aveva, mercè dell'ingegno degli Italiani, cangiato sembianza: le nuove combinazioni erano rivolte a por quell'arte conservatrice in equilibrio co' novelli struggitori stromenti, inventati da due secoli, e l'uso dei quali cominciava a propagarsi. Emanuele Filiberto chiamò a sè i più celebri ingegneri, un Orologgi, un Paciotti, un Vittozzi, un Busca, ed affidò loro la costruttura delle nuove rocche, con cui fe' pensiero di chiudere i suoi dominii di qua e di là dalle alpi. Arreca maraviglia il vedere il numero delle piazze forti da lui innalzate per guernire i differenti accessi degli stati suoi così all'oriente, come all'occidente delle alpi, oltre le piazze di Nizza e di Vercelli, di cui la prima fu destinata a difendere l'adito del Piemonte pel Varo, l'altra l'entrata del medesimo paese pel fiume Sesia: Torino, cui il Duca avea scelto pel luogo di sua residenza, divenne una fortezza di primo ordine. Lo spirito d'indipendenza, l'amore di libere istituzioni non erano mai stati totalmente abbattuti in questa capitale. Il Duca pensò, che il più sicuro mezzo per ottenere che scomparissero questi lieviti pericolosi era di tenere una popolazione numerosa sotto gli occhi suoi, di affezionarsela mercè di particolari benefatti, di cattivarsela collo splendore di una corte numerosa, e di dominarla principalmente col mezzo di un forte castello, atto a fare un'ultima e vigorosa resistenza ai nemici al di fuori, ed a contenere all'uopo i cittadini al di dentro. In conseguenza di siffatte riflessioni egli innalzò la cittadella di Torino sui disegni del famoso Pacciotti di Urbino, della quale abbiam dato la descrizione nella *corografia di questa città.*

Frattanto l'operosissimo Duca costrusse la cittadella di Borgo in Bressa e la fortezza del comune di Sales in Savoja per opporle a Ginèvra: il vetusto castello di Monmelliano, saldo antemurale contro il contermine Delfinato, fu da lui, conformemente alla moderna fortificazione, posto in assetto. Ei gittò le fondamenta delle castella di Villafranca e di Montalbano nella contea di Nizza, ed arricchì di nuove opere la cittadella nicese, le quali, fasciando tutto il poggio ov'essa torreggiava, presentavano tre ordini di artiglierie. Di qua dalle alpi l'antico castello della Perosa, costrutto dal principe d'Acaja, e la rocca di Ceva furono eziandio, giusta le regole della nuova fortificazione, racconciati; il primo nello scopo d'imbrigliare i settarii delle valli; la seconda per fare scudo ai confini, che fronteggiavano la Liguria. Le piazze di Mondovì e di Cuneo furono cresciute di due fortini, appellati cittadelle; venne meglio afforzata la piazza di Vercelli, ed il varco di Susa fu assicurato dalla nuova fortezza di s. Maria.

Il Duca per la custodia di quelle piazze riordinò le compagnie già formate da Amedeo VIII: le compose di vecchi guerrieri, il cui numero sommò oltre a mille cinquecento, la maggior parte armati di archibugio, perchè più accomodato alla difesa delle mura. I capitani di queste compagnie erano pure incaricati del comando della piazza. Per fornire siffatte rocche di artiglierie al loro numero e quantità in quei tempi proporzionate, oltre alle bocche da fuoco, cui trasse da estrania terra, commise di qua e di là dalle alpi la fusione di nuovi cannoni, e fissò loro un corredo di munizioni, di attrezzi e di necessarii arredi con due artiglieri per ogni cannone, scelti nella classe degli artefici: creò commissarii per la direzione di una milizia, che richiede straordinarii mezzi, e pose al supremo comando di essa due generali di artiglieria, uno di qua e l'altro di là dai monti. A quelle ragguardevoli forze terrestri volendo aggiungerne altresì di navali, proporzionate all'estensione de' suoi lidi, per porli a riparo contro i corsari di Barbaria, stabilì un'armatetta di quattro galee, il cui novero sommò a dieci nell'occorrenza della sua lega coi Veneti contro i Turchi; e per dare maggiore spicco ad una così penosa milizia, applicò

al governo di tali galee cavalieri del novello ordine de'santi Maurizio e Lazzaro, cui da lunga pezza volgeva in mente di riunire, e per la qual cosa aveva ottenuto il breve dal sommo pontefice Pio V.

L'antica guardia della Persona fu dapprima di sessanta uomini d'arme; ma egli avendola dappoi abolita, vi sopperì con una compagnia di cinquantaquattro gentiluomini arcieri a cavallo, i più gente di corte, incaricati de' due servigi, e la cui armadura e l'abito di velluto nero colle mostre in oro, attraendo gli sguardi, spronavano la giovane nobiltà a quella milizia, e se ne fe' capitano. Formò due drappelli della prima guardia; uno di dodici svizzeri alabardieri, arruolati dopo la sua lega coi cantoni cattolici, e destinati alla custodia della sala e della porta de' suoi appartamenti; finalmente una di ventiquattro archibugieri, scelti alla custodia del palazzo ducale.

Un così ragguardevole militare ordinamento richiedeva un metodo fisso di universale amministrazione. Emanuele Filiberto la organizzò sul modello di quella da lui nelle Spagne osservata. Fu pertanto incaricata di tutta la parte economica della guerra una commessaria stabilita in Torino, e composta di un gran *veador*, ossia ispettore generale, di due commissarii, di un segretario della milizia e di un *contador*, ovvero pagatore generale. Il mantenimento della disciplina e l'amministrazione della giustizia per riguardo alle genti di guerra, che, durante la carica di maresciallo, era stata uno de' privilegi di questo supremo uffiziale, venne ora al mastro di campo generale affidata, ed in caso dell'assenza di lui al sergente generale. In tal modo il grande stato maggiore dell'esercito era composto del condottiero della fanteria, di quello della cavalleria, di un mastro di campo generale, di due generali d'artiglieria, di un ammiraglio, o capitano delle galee, di un *veador* generale, ognuno dei quali aveva sotto la sua obbedienza uffiziali per assisterli nel loro ministero; e si fu mediante un siffatto militare ordinamento, che presto si videro piemontesi guerrieri sfavillare di gloria fuori della loro patria, combattendo per mare a Veleso, a Malta, a Lepanto contro i Turchi; in terraferma per Cesare in Ungheria, e pel re di Francia nelle battaglie di s. Dionigi, di Château-

blanc e di Moncontour, ove pugnarono sempre con gran valentia.

Se questo gran Principe, a cui la Vittoria aveva sorriso sin dall'aprile degli anni di lui, dopo aver riordinato i suoi stati, seppe in quattro lustri che li governò, tener lontano il flagello della guerra: se, anteponendo la felicità de'suoi popoli a nuovi acquisti, cui la ribellione del Monferrato ai proprii Sovrani, e le perturbazioni del marchesato di Saluzzo gli offrivano di aggiungere alla corona sabauda; se ebbe la generosità di ricusare, a malgrado de' legittimi suoi diritti, l'invito fattogli da Solimano di collocarlo sul trono di Cipro ov'egli volesse collegarsi contro i Veneti, che occupavano quell'isola feracissima, nulladimeno non tralasciò di allargare i propri dominii con pacifici mezzi. La valle del Maro posseduta dai Doria apparteneva alla contessa di Tenda nipote ed erede del gran bastardo Renato di Savoja, e maritata col marchese Giacomo Palliard signore d'Urfè: Emanuele Filiberto le diede in cambio Rivoli ed altre terre nel cuor del Piemonte, e con l'acquisto di quella vallea ebbe opportunità e motivo di entrare in negoziati col signore di Oneglia, il cui territorio confina col marchesato del Maro. Oneglia, signoreggiata una volta piuttosto di fatto, che per alcun altro diritto legittimo dai Genovesi, era continuamente e da molto tempo posseduta da un altro ramo dell'illustre famiglia Doria. Or avvenne, che Gerolamo Doria, attual possessore, vedendosi fieramente odiato e travagliato dai sudditi, vendè quella terra al duca di Savoja, ricevendone in cambio (1576) Ciriè con altri feudi nel Canavese e nel Piemonte. Così Emanuele Filiberto acquistava vassalli e sudditi nobilissimi, estendeva nelle spiaggie del Mediterraneo il suo dominio, e la città di Torino, che sotto un così gran Principe ogni dì più cresceva di splendore e di prosperità, estendeva come capitale dello stato la sua influenza sopra regioni di grande rilievo.

Circa questo tempo la città di Torino accolse con istraordinarii festeggiamenti e non senza belle speranze un grande ospite. Morto Carlo IX re di Francia veniva chiamato a quella corona il duca d'Angiò suo fratello, detto poi Arrigo III, che l'anno avanti era stato eletto re di Polonia, e che allora

trovandosi a Varsavia in pericolo di essere per forza ritenuto dai Polacchi, se ne partì co' suoi più fidi occultamente, e prima che si sapesse la sua fuga giunse a Venezia. Di là dovendo per condursi in Francia traversare lo stato di Milano posseduto dagli Spagnuoli, temea, non ostante la pace, di qualche fastidioso accidente: laonde scrisse al duca di Savoja pregandolo che volesse ire a Venezia per bisogno che avea de' suoi consigli e dell'assistenza sua. Emanuele Filiberto, oltrecchè aveva sempre desiderato di vedere quella famosissima città sin dai primi anni che si ricondusse in Piemonte, intraprese tanto più volontieri questo viaggio per compiacere quel giovane Re, e sì bene adoperossi appo il governo di Milano, che Arrigo non solo fu lasciato passare liberamente, ma ricevuto ed onorato con sua piena soddisfazione. Molto maggiori per altro e più liete furono le accoglienze, che a quel Monarca si feceso in Torino, dove tutti andarono a gara per onorarlo. Prima che Arrigo ed il nostro Duca che lo accompagnava entrassero nel territorio di questa capitale, si videro venir incontro Leonardo Della Rovere, fratello dell'arcivescovo, con tre mila fanti bene ordinati: era un gran Principe che riceveva ad ospizio un gran Monarca affine, amico e vicino di stati. Queste relazioni diedero migliore impulso all'animo di Emanuele Filiberto a studiar cose degne di sè e dell'ospite, onde veniva così specialmente onorato: ei volle adunque che niuna cosa mancasse, che suggerir potesse la magnificenza del trattamento; ond'è che ne fecero particolar menzione parecchi scrittori, fra cui il Boldù, il Tortora, il Thuan, il Mathieu ed il Monod. Ed invero tutti quelli che erano della comitiva del Re, e perfino i servi più abbietti, furono liberalmente accolti. Fuori della porta della città uscì ad accogliere S. M. il principe di Piemonte Carlo Emanuele con tutti i corpi dei magistrati, e con buon numero di patrizi togati e di nobili cittadini. A questa splendida accoglienza fatta dal giovane Principe al giovane Re contribuì la città, come solea fare in siffatte occasioni, con mano liberale. Dalla porta della città, ove lo accolse, condusse Carlo Emanuele il Re dirittamente al maggior tempio, dove comparve Margarita di Francia, moglie del Duca e zia di Arrigo, la cui presenza colmò la letizia e

la grandezza di quella funzione; e siccome si contendeva di benevolenza tra quei Principi e la loro parentela vi aveva le parti più affettuose , così la tenerezza e l'affetto dell'uno non sapeva cedere all'altro nella gentilezza. Or mentre Arrigo soggiorna con sua grande compiacenza in Torino, giunge in Francia la notizia, che Emanuele Filiberto vuole accompagnare quel Re con buone truppe per la Savoja sino a Lione: a tale annunzio cominciarono in quel reame i buoni a sperare, e gli Ugonotti ed i sediziosi a paventare e cangiar pensiero. Arrigo volle sapere dal nostro Duca in qual modo dovesse comportarsi al suo arrivo in Francia; ed il nostro Duca francamente gli disse: che volendo entrar nel suo regno con sicurezza era mestieri andarvi con un esercito più forte di cavalleria, che di fanti, ma senz'animo di venire a niun fatto d'armi , se non costretto dalla necessità ; volersi porre in obblio le passate offese; il rigore contro la moltitudine essere eccitamento ad estremi consigli, il più sovente peggiore dei primi ed assai più difficili a superarsi ; la mansuetudine raddolcir gli animi de' più inaspriti ; la severità inacerbare i men fieri ed i men pervicaci ; usar clemenza con perdonare a tutti quelli, che, conosciuto l'errore, chiedessero perdono , perchè la clemenza suole aver più forza delle armi a ricondurre i ribelli all'obbedienza. Coloro per altro che si scuoprissero ostinati a voler novità, non curando l'autorità regia osassero unirsi a consigli di guerra, pensasse ad opprimergli prima che unissero le forze, ed a quelli che già fossero armati non desse alcun tempo di rafforzarsi con armi ausiliari , vigorosamente si facesse a combatterli e disfarli ; tutte queste cose esser facili ad un Re , che aveva cuore per abbracciarle e mano per eseguirle. Una grande impressione fecero nell'animo del giovane Arrigo i consigli di Emanuele Filiberto, e si mostrò disposto a profittarne.

Frattanto Arrigo avrebbe voluto lasciare in Torino alcuna memoria della sua gratitudine ai cittadini, che lo accolsero con tanta magnificenza, e singolarmente al Duca, che se gli mostrò tanto benevolo. Invitò adunque Emanuele Filiberto e l'augusta di lui consorte ed anche il principe Carlo Emanuele a scuoprire liberamente il loro animo, e chiedere alcuna cosa che potesse loro essere piacevole ; e poichè non

seppe trarre dalla loro bocca alcuna risposta, che indicasse alcun loro desiderio, egli, vedendo ancor gemere sotto la violenza fatta da Francesco I una parte del Piemonte, propose spontaneamente di voler rilasciare Savigliano e Pinerolo. Il Duca volle accompagnarlo con una scorta di sette mila guerrieri sino alla frontiera del Delfinato per assicurare la sua marcia contro gli Ugonotti delle montagne, che rendevano allora molto pericolosa la strada della Moriana. Di fatto il Re essendo giunto a Pontebelvicino, ed al momento in cui la scorta datagli dal Duca già ritiravasi, un Montebruno, capo de' religionarii armati nel Delfinato, osò impadronirsi degli equipaggi del Re, non avendo potuto, come sperava, far lui medesimo prigioniero. Scrissero alcuni, che Arrigo s'indusse a far la cessione di Savigliano e di Pinerolo più per timore, che di buona voglia; perocchè trovandosi nel paese del Duca non credeva sicuro partito per sè di negargli cosa, che gli chiedesse. Ma il vero è, che Arrigo III non diede le patenti per la restituzione se non dopo il suo arrivo a Lione, e dopo che il Duca suo zio se n'era ritornato indietro: e ciò che fece vedere com'egli prese una siffatta risoluzione di buona volontà e con cognizione di causa, fu che, non ostante le reiterate rimostranze e la resistenza che fece Ludovico Gonzaga duca di Nevers, avversissimo alla casa di Savoja, per indurre il Re a rivocare il comando della restituzione delle due piazze, il Re stette fermo nella risoluzione. Riavute le due città forti di Pinerolo e Savigliano, mancò agli Spagnuoli ogni pretesto di ritenere Asti e Santià; laonde furono anche queste piazze restituite al Duca; dal che nacque grande allegrezza in Torino, che si vide sempre meno esposta alle irruzioni nemiche.

Al contento che ebbe Emanuele Filiberto per l'intiera ricuperazione del suo stato, succedette il dolore che gli cagionò la morte della duchessa Margarita sua consorte. Il Duca ricevette la funesta nuova mentre ancora trovavasi in Lione; e al dolore che sentì per una tal perdita, s'aggiunse quello di una grave malattia del principe di Piemonte, unico figliuolo che da quella principessa gli fosse nato; cosicchè egli medesimo si ammalò di languore, e per riaversi da tale infermità si condusse a Nizza, ove soffermossi finchè ricuperò la salute.

Pei lodevoli fatti dianzi esposti, e per quelli che stiam per narrare, tutti gli storici che scrissero verso la fine di quel secolo non dubitarono di proporre ai regnanti come sicuro modello la condotta che tenne Emanuele Filiberto; nè senza ragione, perocchè egli è ben vero che stette sempre fermissimo nel non voler comportare la benchè menoma soggezione nell'esercizio della sovranità; ma è certo altresì che nessun principe assoluto compiè al suo tempo tutti gli uffizii che si addicono ad un reggitore di popoli. Pervenuto al governo nel vigore dell'età sua, con grandissima cognizione e pratica delle cose del mondo, rivolgevasi prontamente a riformare gli ordini, correggere gli abusi e a dare in certo modo nuova costituzione al paese. La politica che gli fu d'uopo usare per vietar i mali umori che regnavano fra i suoi sudditi, e ridurli tutti ad una stessa regola di ubbidienza, sarebbe difficil cosa a spiegarsi. Trovò lo stato in più fazioni diviso, e gran parte de' gentiluomini avvezzati all'indipendenza ed alla licenza; ciò non di meno ei trovò modo di far cessare gli sdegni delle fazioni, e di domare l'orgoglio della nobiltà. Nei primi anni del suo regno ebbe assai che fare per contenere nei limiti dell'equità e della dipendenza quelli che gli erano stati fedeli per non alienar del tutto e far precipitare a pericolosi consigli coloro che avevano seguitate le parti di Francia o di Spagna nelle passate guerre; e con gli accorgimenti e con la fermezza de' suoi propositi ridusse gli uni e gli altri alla stessa condizione di buoni e divoti sudditi. Egli era clemente non per debolezza, ma per un vero principio di umanità che non pregiudicava al rigore che si richiede nel principe per frenar la licenza e impedire i disordini. Non sofferiva che andassero impuniti i delitti; ma inclinava del resto a castighi più miti, e lasciavasi facilmente piegare a far grazia dalla Duchessa sua moglie: la qual cosa, oltrecchè giovava a mantenere tra i due consorti più vivo l'affetto, serviva pure di specioso titolo per dipartirsi dal rigor delle leggi.

Vedemmo che questo Sovrano, intelligentissimo delle cose guerresche, diede un nuovo ordinamento alle sue truppe in modo che esse fossero mantenute con poco aggravio delle finanze. Le milizie provinciali, dette d'ordinanza, benchè già

usate alquanto prima da' Veneziani, s'introdussero in Italia per opera di Emanuele Filiberto, il quale le instituì ne' suoi stati con sì bell'ordine, che per testimonianza del Bolduc, fino dal Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne il modello e la norma. La cavalleria che si componeva mediante uomini d'armi che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del Principe, sistema che riusciva più d'aggravio che d'utilità, fu riordinata in miglior maniera con minore incomodo de' nobili, e con maggior utile della corona. Perchè i lidi del Mediterraneo non fossero così facilmente infestati da pirati, lo stesso Emanuele Filiberto e Cosimo I gran duca di Toscana si fornirono di galee, l'uno in Villafranca e l'altro in Livorno; ed ambidue questi Principi, per sostenere con minor carico dell'erario che fosse possibile le forze che credettero necessarie d'aver in mare, l'uno coll'istituire nuovi ordini di sacre milizie, e l'altro col rinnovare gli antichi, convertirono per privilegio de' Sommi Pontefici a benefizio dello stato e a pubblica sicurezza le rendite dei benefizii ecclesiastici che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come picciol vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni che per cura di Emanuele Filiberto si fecero in Piemonte e nella Savoja, le quali rendettero poi più difficili, o meno frequenti le invasioni degli stranieri.

Per l'amministrazione ordinaria della giustizia sì civile che criminale il nostro Duca ristabilì in Savoja ed in Piemonte un magistrato supremo quale si trovava prima di Carlo III, sebbene con altra denominazione; perchè anticamente solea chiamarsi consiglio ducale, e sotto il governo di Francia il tribunale supremo da loro stabilito chiamavasi ora parlamento, ora presidiale.

Il senato ristabilito in Piemonte da Emanuele Filiberto risiedette per alcun tempo in Carignano. Ricuperata poi la città di Torino, fu qui immantinente trasferito: ed affinchè la gustizia si amministrasse con più certa regola, il saggio Duca pubblicò varie costituzioni sì civili che criminali, le quali furon molto approvate anche ne' paesi stranieri. Stabilì anche in Torino una camera de' conti sulla stessa norma di quella che già era stabilita in Savoja, e ne accrebbe altresì la dignità, e ne estese la giurisdizione, dichiarandola

magistrato supremo inappellabile e non inferiore al senato.

Le gare de' principi, quando non trapassano alle ostilità, producono, come l'emulazione dei particolari, utili effetti agli Stati. Emanuele Filiberto e Cosimo de' Medici, benchè di qualità assai diverse e in niun modo comparabili, furono per accidente rivali ed emuli l'uno dell'altro. Cosimo che si trovava padrone e possessore di Firenze, e quasi di tutta Toscana, allorchè il duca di Savoja governava in nome del re di Spagna le Fiandre, si credette di poter fare tra' principi italiani la prima figura, e pareva d'essere affatto dimentico ch'egli era semplice cittadino di Firenze, allorchè i duchi di Savoja contavano più secoli di assoluta signoria. Il vero è che quando Emanuele Filiberto tornò in possesso degli stati paterni, le sue entrate non eguagliavano gran pezza quelle del duca Cosimo; nè egli potea così facilmente accrescerle. Chè l'ignoranza in cui si trovava la nobiltà, e la pigrizia in cui vivevano i popoli subalpini a quel tempo, rendevano malagevole ogni accrescimento d'imposizioni, per grande che fosse la necessità dello stato; laddove dagl'industriosi e procaccevoli Fiorentini, avvezzi già dal tempo del libero governo a portar gravissimi carichi, il duca Cosimo esigeva facilmente quanto danaro egli voleva. Frattanto, siccome la sincera e stretta unione che passò quindi tra il duca di Savoja bastò a mantener la pace in Italia; così la rivalità del gran duca di Toscana servì forse ad Emanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne' sudditi suoi l'industria, e a farvi fiorire le arti e gli studi. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia erano da paragonare colla Toscana per numero di letterati, nel declinare del secolo XVI l'università di Torino non ebbe da invidiare in niun modo gli studi di Pisa e di Firenze. Nè i letterati italiani trovarono minor patrocinio presso Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, che sotto qualunque de' Medici che regnarono a' loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche serventi alle scienze, come le stamperie e le cartiere, si videro perfezionate nel nostro paese, dove Emanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino e dal

Bevilacqua in Torino, non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze.

Sì, il regno di Emanuele Filiberto è memorabile pel risorgimento delle scienze e delle belle arti promosse, favorite e nodrite. Quando egli venne a governare non trovò quasi persona che fosse capace di alcuno di quegli alti uffizii per cui si richiede assolutamente ingegno coltivato dalle sublimi dottrine. La letteratura era appresso di noi in molto maggior dicadenza; e mentre in tutte le parti d'Italia, non ostante le calamità de' tempi, fiorivano in grandissima riputazione molti uomini di lettere, appena se ne contavano alcuni nel nostro paese; e que' pochi subalpini ch'ebbero qualche nome, come Paolo Cerrato, Gerolamo Falleti, Giuliano Goselini, Stefano Guazzo, Matteo Bandello, ed alcuni altri autori che ora contiamo fra nostri nazionali, nacquero e vissero in regioni non ancora suddite della casa di Savoja. Emanuele Filiberto procurò con tanta efficacia di risvegliare ne' suoi sudditi l'amor delle scienze, e condusse tali maestri a gettarvi i fondamenti, che non pure la scienza legale, che fu sempre a preferenza delle altre facoltà coltivata in Piemonte, ma la filosofia, quale allora dominava e le buone lettere, e fino l'eloquenza italiana vi si coltivavano con felice successo; e dopo vent'anni circa ch'egli regnò, il Piemonte per coltura di lettere e per buon gusto potè gareggiare con ogni altra provincia d'Italia e d'Europa, benchè poi si degenerasse troppo presto nell'affettazione di spiritosi concetti e di stile soverchiamente figurato.

Il pubblico studio, o come ora diciamo l'università degli studi fu dapprima eretta da Emanuele Filiberto nella città di Mondovì. Il diploma di erezione, che ha la data dell'8 dicembre 1560, fu conceduto da quel saggio Duca in tempo che egli trovavasi a Vercelli, e che la città di Torino ancor trovavasi occupata dai Francesi. Le scienze che pubblicamente vi si insegnavano erano la sacra teologia, i diritti civile e canonico, la medicina, ed anche la filosofia e le buone arti. Poichè non esisteva in quel tempo alcuna università degli studii in Italia che non fosse approvata con bolla pontificia, i cittadini di Mondovì credettero necessario di procacciarsi dal papa Pio IV lettere d'approvazione del loro no-

vello e generale studio , e particolarmente la facoltà di insegnarvi la teologia e il diritto canonico. Quel Sommo Pontefice appagò i loro voti con bolla del 22 settembre 1562, la quale fu poi confermata da s. Pio V; e intanto il Duca nominò a reggere quella università tre riformatori, e a un tempo la provvide di celebri professori.

Se non che la civica amministrazione di Torino, mentre fioriva il generale studio monregalese , credendo d'avere sufficienti motivi per impedirne la continuazione, mosse lite alla città di Mondovì. Emanuele Filiberto con patenti date in Bene nell'ottobre del 1563, volle che il suo senato, scelti tre personaggi non sospetti alle due città litiganti , decidesse la controversia. Durò tre anni la lite: si diede la sentenza dal senato addì 22 d'ottobre 1566 in favore della città di Torino, ove già da gran tempo era stata fondata una cospicua università ; e nel dì seguente fu intimato ai lettori monregalesi di condursi a Torino per incominciare le loro lezioni nel terzo giorno del successivo novembre.

Ma poichè la predetta sentenza senatoria del 1566, mentre pronunziava che si dovessero conservare alla città di Torino i suoi privilegi e che le appartenesse l'università degli studi , aveva pure dichiarato espressamente di non derogare nel resto al privilegio conceduto a Mondovì , durarono per ciò in quella città i tre collegi di teologia, di giurisprudenza e di medicina , e continuarono a conferire le lauree per assai tempo: per legge sovrana venne poi tolta la facoltà di conferire le lauree ai monregalesi collegi.

Or quando l'università degli studi fu ristabilita in Torino, non tardò questa capitale a divenire una delle città d'Italia, in cui più fiorirono le scienze e le lettere ; ed affinchè i Torinesi e gli altri suoi sudditi prendessero amore alle belle arti che giovano anch'esse ad ingentilire i costumi, il Duca comprò in Roma , ed altrove , e fece trasportare a Torino egregi lavori di sommi artisti. Sei anni dopo il ristabilimento dell'università degli studi in questa metropoli, Emanuele Filiberto pubblicò una legge, per cui si vietò a' sudditi suoi di condursi a studiare e addottorarsi fuori delle università del suo stato. Tra i professori dottissimi che con

larghi stipendi allettò a venire a dar lezioni nell'università torinese, i più celebri furono Jacopo Cujaccio, Antonio Goveano, Guido Pancirolo, Ajmone Cravetta, Gian Francesco Balbo, Marc'Antonio Nata, Gioanni Argentero, Giraldo Cintio, i quali per la più parte già si erano renduti celebri nelle università di Padova, di Pisa e di Pavia.

Abbiamo argomento di credere che in tutte le anzidette cose, e nelle altre che ci rimangono a narrare, fatte a vantaggio de' suoi sudditi, e massimamente de' Torinesi, non avesse Emanuele Filiberto altri consiglieri che se stesso e il felice suo genio. Un ambasciadore veneziano che risiedette appresso di lui prima del 1563 scrisse apertamente in una sua relazione, che quello ch'ei facea di buono, lo facea per consiglio e deliberazione sua: non gli mancavano per altro abili ministri esecutori de' suoi disegni. Oltre Andrea Provana signore di Leynì, il conte di Masino, il conte della Trinità ebbero gran parte nelle risoluzioni ed imprese di guerra di questo Principe, e lo stesso dicasi di Cassiano Del Pozzo, e di Giacomo Salzio: Petrino Belli fu appresso di lui, e fra tutti i giureconsulti dell'età sua in grande estimazione, e si rendè anche celebre per la rilevante commissione ch'egli ebbe di pronunziare il laudo a nome del Duca suo padrone sopra certe controversie tra il gran duca Cosimo I e il duca di Ferrara. Tra' primi segretarii di stato troviam nominati e sottoscritti ai decreti ed altri atti pubblici Bouffier, Fabri e Maurizio, e poi Catterino Pobel ed Agostino Ripa. Per l'amministrazione delle finanze il Duca consigliavasi molto con un Negrone del Negro genovese, siccome per le cose della marina molto si confidava, dopo il Leynì, nel capitano Marc'Antonio Galeano nizzardo. Ma nelle cose riguardanti la riforma e la giurisdizione ecclesiastica, della quale dovrem presto far parola, ebbe molto stretta corrispondenza con alcuni de' cardinali più riputati di quell'età, come Alciato, Morone, Altmes, Vincenzo Lauro, Antonio Bobba, Guido Ferrero, e Gerolamo Della Rovere. Grandissima veramente fu la cura posta da questo Duca nel promuovere e perfezionare l'educazione pubblica; ed invero non stette contento all'avere ristabilito l'università degli studi, volle anche fondare varii collegi sotto la direzione

degl'ignaziani che cominciavano a comparire , ed erano allora in voce di buoni istitutori della gioventù. Il P. Luigi Codret di Fossignì, religioso di quest'ordine, fu specialmente incaricato di organizzare e dirigere i collegi di Torino , di Ciamberì e di Monteregale. Altre case di educazione dirette dagl'ignaziani, furono aperte in Vercelli, Saluzzo , Cuneo e Nizza.

Frattanto lo zelo dimostrato da Emanuele Filiberto nel far rifiorire i buoni studi negli stati suoi, e specialmente in Torino fece sì che alcuni buoni Torinesi volsero l'animo all'ammaestramento dei giovani delle nobili famiglie, i quali o inferociti nella città tra l'armi, od inselvatichiti nelle castella fra i contadini , non si mostravan per nulla disposti a ricevere le impressioni della virtù: fecero dunque pensiero di aprire un collegio di nobili convittori, ove si dirozzassero gli ingegni. Nicolino Bosio , virtuosissimo torinese , che fu uno de' fondatori della compagnia di s. Paolo non istette guari a prendere per questo fine una casa a pigione. E ben presto i nobili di questa capitale, e poco dappoi molti altri del Piemonte corsero ad affidargli i loro figliuoli , i quali in questa casa d'educazione disciplinati , meglio profittavano l'un dall'altro, e l'un per l'altro, accendendosi vie meglio con l'emulazione alla virtù, ed allo studio delle buone lettere; sicchè egli solo in quel principio aveva l'amministrazione de' proventi, e la direzione de' costumi de' giovani ivi raccolti; e tali erano i frutti delle sue sollecite cure , che il duca Emanuele Filiberto degnò di inaugurare con titolo distinto il novello collegio convitto, chiamandolo collegio de'nobili convittori di s. Maurizio. Sotto così provvido governo questa casa di educazione non tardò ad acquistar bella fama , onde nel 1578 già contava ben cento e venti alunni. Non si sa precisamente il giorno e l'anno in cui fu aperto quest'utilissimo convitto ; ma si hanno memorie, dalle quali apparisce che sin dal 1570, due soli anni dopo l'apertura del collegio de' Gesuiti nella casa dell'Albosco , questo de' convittori era già in piedi, e governato dall'egregio Nicolino Bosio: perocchè dovendo il P. Achille Gagliardi, primo rettore del collegio Alboschino, fare la sua professione religiosa, nel testamento, ch'egli fece per ispropriarsi dei beni

della terra, il 23 febbrajo 1570, tra gli altri testimonii che v'intervennero, Nicolino Bosio vien nominato col titolo di rettore del collegio de' convittori di questa capitale. È da notarsi che l'esempio di questo benemerito torinese fu subitamente imitato in Milano, ove eziandio si fondò il collegio de' nobili convittori, de' quali il santo arcivescovo e cardinale Borromeo volle esser padre e proteggitore. Quando il torinese collegio convitto, di cui parliamo, fu notevolmente cresciuto, il Bosio giudicando necessario un sostegno di maggiore autorità per così gran mole, ne addossò il supremo governo col titolo di rettore al Baldessani, contento di quello di vicerettore, e di economo. Il Baldessani compose tre volumi, uno per istimolo de' giovani alla virtù, uno della nobiltà, ed uno della storia di s. Maurizio, ed è anche autore di alcuni altri libri cui lasciò manoscritti.

Una delle cose, a cui Emanuele Filiberto dovette subito pensar seriamente, fu quella dell'ordinamento delle finanze; giacchè non avrebbe potuto ristaurare gli stati suoi con le sole rendite della corona, che già verso il fine del regno precedente si trovavano in pessima condizione. Le entrate de' suoi predecessori soleano computarsi a sessanta in ottanta mila ducati, trenta mila della Savoja e cinquanta mila del Piemonte. Carlo III, avendone dovuto impegnare una gran parte, e molte essendosi perdute per l'invasione dei Francesi, erano negli ultimi suoi anni ridotte a circa 12 mila ducati. Emanuele Filiberto giudicò adunque di dover seguire l'esempio di tutti i sovrani d'Europa suoi contemporanei, e stabilì nuove imposte, si pose a vender titoli ai nobili, ed a ricavar danaro dai borghesi che bramavano di essere nobilitati; fe' pagare agli ebrei la permissione di abitare in Torino ed in alcune altre città del Piemonte, donde già erano stati altre volte scacciati; e dopo aver aboliti alcuni diritti, ch'erano molesti ai sudditi, e di poco vantaggio allo stato, stabilì la gabella del sale. Questa imposizione, come tutte le altre novità così fatte, incontrarono grandi ostacoli nell'esecuzione, e fu d'uopo usare non meno di sagacità che di fermezza per escludere le frodi e per resistere alle querele di coloro che pretesero d'essere pregiudicati nel ripartimento che se ne fece: la gabella del sale

fu da prima imposta per a tempo, e poi dichiarata perpetua: il Duca stabilì pure una tassa sui fondi stabili, sotto il nome di taglia. Alcune città si riscattarono allora da una tale imposizione, pagando egregie somme, le quali unite ai doni gratuiti fatti dai Torinesi e da altri popoli subalpini, misero il Principe in grado di disimpegnare il suo demanio, che era, prima di lui, quasi intieramente assorbito dai debiti. Così il Duca portò le sue entrate a cinquecento mila ducati, e a soli trecento venti mila ei ridusse le spese ordinarie. Con tali mezzi e coi sussidii che iva ricevendo dalla Francia e dalla Spagna, egli potea proseguire la grand'opera della rigenerazione degli stati suoi, la quale non gli venne fatto di eseguire senza vincere molte difficoltà; ma giunse al suo scopo non badando alle mormorazioni con che molti dei nobili cercavano di disgustarlo, e trovò finalmente il premio della sua inflessibile costanza, massimamente quando s'avvide che la nobiltà, vinta dall'esempio dei popolari, ricominciò a nodrire sentimenti degni di lei, e ad avvezzarsi all'ordine ed alla fatica. Contavansi non meno di sette mila feudatarii obbligati a militare a cavallo in servigio del sovrano: ma la condizione di questi uomini d'arme era tale che il loro servizio riusciva tuttavia di grave spesa al Duca, e l'utilità non corrispondeva al disturbo; onde si venne di poi a cangiare il sistema. I feudatarii si obbligarono a soddisfare col danaro al dovere che loro incumbeva delle cavalcate, ed il Duca stipendiava a sua scelta ed a suo arbitrio coloro che militavano. Con pari economia e politica creò una compagnia di corazzieri, composta in gran parte di gentiluomini che avevano uffizii in corte, come sarebbe di scudieri e ciambellani, i quali venendo ascritti in questa compagnia, esercitavano non di meno il servizio di corte di tre in tre mesi; col quale stabilimento diminuì assai la spesa che importava il grande novero de' cortigiani; perocchè le relazioni di questo Duca coi re di Francia e di Spagna lo indussero ad adottare una parte delle etichette delle loro corti; a tal che la città di Torino vide allora moltiplicarsi gl'impieghi della casa di Emanuele Filiberto, il quale creò un gran limosiniere, un gran mastro, un grande scudiere, un gran ciambellano, maggiordomi, gentiluomini di bocca, paggi in

numero di ventiquattro, tutti scelti nelle famiglie nobili più distinte di questa capitale, e di altre città dello stato. Se non che meno per suo piacere, che per politica, erasi formato una splendida corte, e circondavasi dei più cospicui gentiluomini: di fatto non ebbe mai fra loro alcun favorito; ed anzi geloso del suo secreto, non impiegava presso la sua persona che un solo valetto di camera spagnuolo, che non sapea leggere. Avea bensì tre segretarii, ma non si serviva che di un solo, e ben di rado, perchè leggeva le lettere a lui indirizzate, e rispondeva egli stesso alla più parte con mirabile senno e concisione.

In tutte le cose Emanuele Filiberto preferiva l'utilità reale all'apparente magnificenza, e cercò tutti i mezzi più acconci a risparmiare al suo erario ed a' suoi sudditi le spese superflue, ed a procurare al minuto popolo opportunità di guadagno: l'editto, ossia prammatica per moderare il lusso e le pompe è il più bel monumento che ci lasciassero in questo genere i nostri maggiori; nè sapremmo dove potesse trovarsi una legge sontuaria più giudiziosa e meglio intesa: e ciò che più rileva tanto nel tenor dell'editto, quanto nella realtà del suo operare, il Duca precedeva coll'esempio nell'osservanza di tale prammatica: chè non solo nella mensa e nelle vestimenta, ma anche nelle fabbriche civili per suo alloggiamento spendeva assai parcamente. Il palazzo abitato in Torino da' suoi predecessori era per verità troppo angusto, e per la sua vetustà poco decoroso ad un Sovrano, massime dopo l'accrescimento di una corte divenuta così brillante: egli avrebbe voluto rifarlo più ampio dalle fondamenta, ma glielo vietavano le troppo vicine mura della città; e stette contento ad estendere alquanto la sua abitazione. E fatto per sè questo comodo, il duca Emanuele Filiberto un altro ne volle fare molto importante ai Torinesi, deducendo dal fiume Dora per un condotto l'acqua nella loro città. Secondo che affermano scrittori di quel tempo più d'un miglio era lungo l'edifizio fatto a quest'uopo, e sorretto da archi di cotto. Non pur diramavasi per tal modo l'acqua per le vie di Torino, ma ben anche fuor delle mura per gli orti ad irrigarli e farli più ameni. Alla macchina, che riceveva l'acqua in quella parte degli orti, che guarda a tramontana, fece l'arte una

spelonca tale, che parve opera della natura: miravasi quella spelonca come se fosse intagliata dentro una rupe, e non era formata che di pietre spezzate e corrose; la vôlta e tutta la parte interiore vedevasi incrostata di marine conchiglie, onde si effigiavano satiri, ninfe, ed il pavimento era tutto formato di piccoli sassi quadrati: derivavasi l'acqua per sotterranei canali in modo, che vi si vedeva scaturire una fonte perpetua, come se fosse ivi nata: le fistole che servivano a molti e varii giuochi d'acqua erano in grande novero, e disposte con tal maestria, che ad uno stesso momento le acque salivano in alto e ricadevano, e dall'un lato e dall'altro, e sin dal pavimento risaltanti bagnavano sovente all'improvviso i meno incauti e più curiosi di veder quella fonte, la quale era circondata di verdi pietre e riccamente vestita di quella specie d'erba, che a guisa di spessa lanugine suol nascere da sè nelle fonti e su per i pedali degli alberi crescenti in luoghi umidi e rezzi. Erano di così mirabile lavoro i marmi che lastricavano l'antiporta di quell'antro, che molti forestieri vi si recavano a visitarli, e se ne mostravano oltremodo satisfatti. Il rivo, poscia che per mezzo agli orti scorreva e li inaffiava, limpido e capace di sostenere un navicello, recava molto diletto agli spettatori, massime pei molti pesci che vi guizzavano: ma, o queste acque non parvero durevoli per l'incostanza del fiume ond'erano derivate, o per altro disegno più acconcio ai comodi di Torino, o per moltiplicare a' cittadini gli agi e le delizie, altre acque derivò il Duca dalla Dora per l'inaffiamento de' giardini e degli orti fuor del recinto, e per nettezza delle vie della città, e per altri comodi entro le mura. Lungo la riva di quella fossa, onde una parte del fiume Dora formava un braccio a girar le ruote de' molini, Emanuele Filiberto fece costruire una torre di tanta altezza, che superava il suolo della città. Due fistole ei collocò nella torre, la cui lunghezza ne agguagliava la sommità; una gran ruota, che dalla rapida corrente era posta in giro, portava l'acqua sopra la torre, e quindi da un recipiente assai grande, che la raccoglieva e metteva alle fistole, scorrendo per esse rapidamente all'ingiù, introducevasi per sotterranea via nella città, quantunque di sito assai più alta del fiume. Fatti questi comodi all'augusta Torino, per cui il Duca

riceveva maggiori gli ossequii dei riconoscenti cittadini, egli pensò di conciliarsi per somiglianti opere anche l'affetto di altri suoi popoli. Osservando che le acque di due piccoli fiumi, cioè del Grana e del Mellèa, in vicinanza di Centallo andavano inutilmente sparsi e diffusi per la più bassa pianura, vi mandò ingegneri, e comandò che un grand'alveo vi fosse scavato profondo e capace di contenerle tutte in uno, e che indi le acque per più rivi diritti e traversali venissero derivate ad inaffiare le vaste campagne di Fossano e di Bra, che per l'addietro erano sterili a cagione del difetto dell'acqua. Opera di lunga fatica e di molto dispendio fu questa, ma di grandissima utilità; perocchè della copiosa irrigazione di quelle campagne vi fu notevolmente accresciuta l'abbondanza de' cereali e delle frutta d'ogni maniera.

Del resto Emanuele Filiberto, tanto saggio e provvido nel silenzio del suo gabinetto, quanto era stato coraggioso ed attivo alla testa degli eserciti, volle scancellare nell'agro torinese ed in tutta l'estensione de' suoi dominii le ultime traccie della servitù personale, per migliorare i destini degli abitanti delle campagne, di cui gl'importava di guadagnarsi l'affezione e l'intiera confidenza; e ciò faceva coi paterni editti del 1561 e del 1562. Già prima erasi affezionata l'ultima classe dei villici, i quali venivano da lui autorizzati ad eleggersi, in ciascuna parrocchia, un consiglio incaricato di sopravvigilare agli interessi del comune. Affinchè essi potessero nell'avvenire condurre una vita più agiata, gli eccitò a meglio coltivare le terre ed a perfezionare alcuni importanti rami d'industria: ordinò che si dissodassero ampii selvosi tenimenti: introdusse nel suolo piemontese una coltivazione, che già da qualche tempo rendea florido lo stato di Milano: vogliam dire quella dei bachi da seta, che i Greci avevano apportato in Sicilia verso il principio del secolo XII. Si è nel regno di Emanuele Filiberto, che nella pianura di Torino, nei colli di essa città ed in molti altri territorii del Piemonte si fecero quelle numerose piantagioni di gelsi, le quali ancor oggi si riguardano come una delle principali sorgenti delle ricchezze di questo paese. Da lui nel medesimo tempo furono stabilite varie filande della seta, che poi si accrebbero per opera de' suoi successori. I villici sino allora ave-

vano più atteso alla pastorizia, che alla coltura delle terre; e presto divennero più agricoltori che pastori; erano stati sempre tributarii de' vicini paesi per procurarsi anche i menomi comodi della vita, e si trovarono in grado di vendere alla loro volta alcuni frutti della loro industria. A profitto dei terrazzani, e della più umil classe degli abitanti dei borghi e delle città fece venir dalle Fiandre, e dai più industriosi paesi d'Italia, non pochi telai di varie sorta per la fabbricazione delle tele e delle stoffe; ed allettò con premi a condursi in Piemonte abili artigiani per insegnar l'uso di quelle macchine. Il guado di Chieri servì a tingere i panni di alcune manifatture. Le stoffe di lana che al tempo di questo Duca si fabbricavano in Pinerolo, si trasportavano sin nel levante, e vi si smerciavano di leggieri. Lo stesso provvido Sovrano stabilì i primi meccanismi acconci ad estrarre il sale dalle acque della Tarantasia; si occupò seriamente a far coltivare le miniere degli stati suoi, e nominò due sopraintendenti, l'uno in Piemonte, l'altro in Savoja, che vegliassero a questo importante ramo della nazionale ricchezza. Provò poi egli un vivo piacere vedendo non pochi suoi sudditi fare sul Mediterraneo speculazioni di commercio, protetti dalle galee di Nizza, e favoreggiati dalla compra ch'ei fece della valle d'Oneglia e del contado di Tenda. Or mentre adoperava i mezzi più acconci per l'aumento della popolazione, che nelle trascorse calamità erasi grandemente scemata, faceva quanto era in sè per allettare le famiglie a dedicarsi con amore a tutti i rami dell'industria, donde nascono l'agiatezza di chi vi si applica e la nazionale prosperità. Le filature, i lanifici e le nuove manifatture da lui introdotte furono mirabilmente incoraggiate, massime coll'aver creato in Torino un consiglio di commercio composto di personaggi distinti per saggezza e perizia nelle cose commerciali.

L'ardore con che il provvidissimo Duca si pose ad incoraggiare al lavoro i suoi sudditi promuovendo ogni ramo di utile industria, fece sì che varii egregi torinesi s'infiammassero a gettare le fondamenta di un'opera di pubblica beneficenza così bella, proficua e santa, che pari a quell'età non si vide in alcuno degli altri paesi dell'Europa, che pur si

vantavano di civiltà. Motivo a questa grand'opera fu il vedere in allora le vie di Torino ripiene di vagabondi e d'importuni poverelli; miseria necessariamente cagionata dalla scioperataggine di plebe accidiosa: chè da padri neghittosi soglion nascere figliuoli avversi alla fatica; a tal che una turba vagante di miserabili fanciulli assediava non pur le contrade di questa città e le porte delle case, ma eziandio i sacri templi nelle ore degli uffizi divini. Dal che procedevano gravi inconvenienti politici; perocchè mancando l'industria delle arti meccaniche, il danaro dei Torinesi portavasi oltre alle alpi ed oltre al Ticino per procacciarsi le mercanzie, e principalmente quelle delle sete, delle lane e dei filati d'oro e d'argento. Queste cose, di molto danno al popolo e di poca riputazione a questa capitale, commossero l'animo de' Torinesi più zelanti, fra i quali appunto si ritrovavano a quel tempo alcune savie e ricche persone di famiglie diverse negli ultimi anni di Emanuele Filiberto venute da Milano e pienamente informate come quella città dall'arte del lanificio avea ricevuto rinomanza e ricchezze. Quei benemeriti cittadini cominciarono al grand'uopo formare tra loro un corpo e si elessero un rettore, varii uffiziali, e si misero a raccogliere tutti i mendicanti in una casa da essi chiamata l'Albergo della carità, e quivi li provvidero di vesti e dei necessarii alimenti, facendoli addestrare in varie arti da abili maestri. Ciascuno dei soci, ch'erano pressochè tutti della compagnia di s. Paolo, diede poi una considerevole somma di danaro per la fabbrica di un'ampia casa nel sobborgo di Po, alla quale costruzione volle in appresso concorrere il figlio e successore di Emanuele Filiberto, il quale, tre mesi dopo la morte del padre, tra i primi lampi di sua munificenza, assegnò all'opera novellamente fondata un annuo provento di seicento scudi d'oro; ed il consiglio civico di Torino dimostrò anche la sua generosa pietà concorrendo a quella fabbrica con moltissimi materiali, con lo sborso di trecento scudi d'oro, e coll'assegnare un sito contiguo per ampliarla: deputò pur anche due de' suoi consiglieri, che intervenissero alle adunanze della compagnia del novello Albergo di carità. Avevano allora nel corpo civico grande autorità Gioan Michele Maletto vicario di Torino, Lorenzo de'

Giorgi sindaco, Gian Francesco Chiaretta giureconsulto, Gioan Battista Semelli professore nella torinese università e Donato Famiglia, che tutti intervennero alla nomina dei due deputati, come si legge in quel decreto, che conservasi negli archivi del municipio: senonchè riusciva malagevole l'apprestare un edifizio, che potesse contenere tutte le masserizie e tutti gli oggetti necessarii ad occupare una così grande moltitudine di persone per l'addietro vagabonde ed oziose. Riusciva troppo grave a persone private, comunque zelanti e pecuniose, un così grande peso; onde prevedevasi difficile la continuazione di quel magistero, che la pietà di pochi cittadini aveva intrapreso. Perlocchè, dopo molte consultazioni sopra la possibilità ed impossibilità di sostenere la santa impresa, si giudicò essere miglior cosa l'ottenere che il Duca nella sua munificenza ne assumesse l'assoluta ed intiera fondazione, come fu dal duca Carlo Emanuele dichiarato con lettere patenti del 1587, nelle quali si legge: essendosi già da alcuni anni per risoluzione di alcuni buoni torinesi instituita e fondata una casa, dove si avessero a ritirare i giovani oziosi e mendici per far loro insegnare le arti, sì per togliere l'occasione a molti di far male e renderli utili al pubblico, e sì per rattenere il danaro nel paese, Noi per poter incamminare un'opera così lodevole doniamo alla detta casa un'annua rendita di scudi seicento d'oro, pagabili da generali gabellieri del sale ogni anno il giorno del venerdì santo in parpetuo: e considerando l'infinito benefizio che si può sperare da una così vantaggiosa istituzione, abbiamo determinato di abbracciare Noi stessi la cura e il reggimento di essa casa con lo spontaneo consentimento dei cittadini, da cui si è formata una così lodevole compagnia: oltre a ciò il Duca volle donare all'albergo parecchi poderi situati in Vanchiglia, la decima di tutte le condannagioni e multe criminali e fiscali spettanti al Principe, non che la decima di tutte le donazioni, infeudazioni e concessioni del Principe stesso, ed il provento della fabbrica delle carte anche a lui riserbato; nè stando contento a tali atti di generosità, diede anche al piissimo instituto un ampio palazzo con largo giro di giardini, allora esistente nel sobborgo di Po, che era la casa di delizia di D. Amedeo suo fratello naturale; intanto

impose all'opera il nome di Albergo della virtù. E perchè alcuna volta interviene, che le amministrazioni delle opere pubbliche per difetto d'integrità negli amministratori finiscono in benefizio privato, il Duca constituì un consiglio dell'Albergo, composto di personaggi della sua corte, accesi di zelo e dotati delle richieste cognizioni, al quale consiglio diede ampiissimi privilegi e suprema autorità civile e criminale, per quanto riguardasse l'interno maneggio dell'Albergo: i primi membri di quel consiglio da lui nominati furono: il marchese d'Este, il vescovo di Venz grande elemosiniere, alcuni cavalieri dell'ordine supremo, il primo e secondo presidente del senato, il generale delle finanze, due senatori, tre auditori camerali ed il confessore dello stesso Principe. Per l'economia poi e la sopraintendenza della casa e delle arti ivi esercitate, fu eletto con titolo di governatore perpetuo dell'Albergo Jacopo Filippo Polliago milanese. Per tal modo adunque si potè raunare in quell'Albergo un grande novero di mendicanti, i quali, sotto la direzione di peritissimi e solerti maestri, di scioperati ed inutili allo stato, in breve tempo affezionandosi alla fatica, divennero utilissimi cittadini. Fu meraviglia il vedere per tutte le sale e per i portici di quell'ampio palazzo sorgere immantinente ordigni di varie sorta, sorger telai, girare filatoi, e tra i ricoverati gli uni inaspare, gli altri tessere e fabbricar panni, nastri velluti e ricami. Onde si videro da quel pio stabilimento uscire lavori d'ogni sorta maravigliosi, tra i quali fu ammirata principalmente, come già notammo altrove, la tappezzeria di seta e d'oro della real genealogia di Savoja, dove, tra le grandi figure al naturale, si videro intessute in grandi spazi le eroiche imprese de' sabaudi Principi con grande vivezza di colori, e con notevole esattezza di disegno. Nè solamente la città di Torino, ma tutto lo stato sperimentò il profitto di quella scuola, essendosi in quasi tutti i villaggi risvegliata in prodigioso modo l'industria. L'Albergo della virtù, delle cui vicende già facemmo qualche rapido cenno nella *corografia di Torino*, si mantenne poi sempre in questa città, ed ivi pure indicammo la condizione assai prospera in cui di presente si trova.

Se alla benefica influenza dell'ottimo Emanuele Filiberto

si debbe la primitiva fondazione dell'Albergo della carità, detto poi Albergo di virtù dal suo figliuolo, che con ammirevole munificenza lo condusse a tal segno da divenire un'opera pia modello, gli è anche dovuta la creazione dell'ospizio delle orfanelle di Torino e quella importantissima dell'economato generale de' benefizi vacanti, la cui direzione fu in sulle prime commessa alla camera de' conti. Si fu egli, che pose la prima pietra della chiesa dei ss. Processo e Martiniano e di quella dello Spirito Santo, che vennero poi ricostrutte su migliori disegni. Sotto i suoi auspizii sorsero il tempio de' ss. Martiri e l'attiguo convento.

Sommi erano in questo Sovrano il rispetto e l'amore verso la religione cattolica, e ne onorava grandemente i sacri ministri. Appena ei seppe, che il cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano doveva per voto condursi a piedi nella Savoja a visitare la s. Sindone, per abbreviare un viaggio così lungo e faticoso a quel santo prelato, ordinò che da Ciamberì quella preziosissima reliquia fosse traslocata in Torino, dove poi sempre si conservò. S. Carlo Borromeo avea fatto quel voto dopo aver riconosciuto come riuscivano indarno tutti gli umani rimedi contro la pestilenza, che gli spopolava non pure la gran città di Milano, dov'egli soccorreva mirabilmente gl'infelici appestati, ma il più delle terre di quello stato. Egli venne a Torino a piedi nello spazio di quattro giorni. Avvicinatosi alla nostra capitale, uscirono dalla porta il Duca ed il principe Carlo Emanuele con numerosa comitiva di gentiluomini e di cittadini ad incontrarlo. Le maniere sommamente cortesi e le parole amorevoli con cui l'uno e l'altro distintamente lo accolsero, furono d'ineffabile squisitezza: la gravità senza fasto e la dolcezza non affettata onde quel porporato di eterna e sempre grata memoria rispose ai complimenti dei due Principi, il portamento semplice, ma non negletto della persona intenerivano i risguardanti e li muovevano a riverenza ed a venerazione. Non fuvvi alcuno che non l'avesse per santo; e tale il dimostrarono le opere di pietà da lui fatte in tutti i giorni, in cui soffermossi in Torino. Parlò egli stesso più volte pubblicamente delle cose divine con tanta dolcezza, che rapiva i cuori de' più invecchiati nei vizi, e talvolta con tanta e-

nergia, che piegava gli animi dei più protervi. Molti sacri ragionamenti furono pur fatti pubblicamente dai religiosi venuti seco a Torino. Avrebbe voluto aver sempre davanti gli occhi il sacro lino; e il Duca gliene fece libera la facoltà; ma il santo prelato ottenne ancora, che la stessa sacratissima Sindone venisse pubblicamente e solennemente mostrata all'immensa moltitudine di persone, che da tutte le terre del Piemonte si condusse in quella fausta occasione nella nostra capitale; e si fu quella la prima volta, che qui si espose pubblicamente la veneratissima reliquia.

Il santo cardinale nei giorni in cui rimase in Torino si mostrò sommamente liberale verso i poveri; ringraziò il Duca del suo zelo nel propagar la religione cattolica, e nel guarentire gli stati suoi dalle invasioni degli Ugonotti.

Appena s. Carlo Borromeo si dipartì da questa città, vi giunse Pietro De Medici, figliuolo di Cosimo gran duca di Toscana. Gratissimo fu l'arrivo di questo Principe ad Emanuele Filiberto; e lo accolse e lo trattò con quell'animo, onde soleva ricevere gli alti personaggi che gli occorreva di dover ospitare. Non si fermò che due giorni alla corte di Torino Pietro De Medici, ma se ne partì ammirando la magnificenza dell'ospite suo.

Le eminenti qualità di Emanuele Filiberto inspiravano la confidenza e la stima non solo negli animi de' suoi sudditi che lo amavano e riverivano come ottimo padre, ma erano eziandio rispettate sommamente dagli altri Sovrani e massime dalla S. Sede che lo considerava come il più zelante proteggitore della fede cattolica. Or del buonissimo concetto in cui era universalmente tenuto, si valse l'accorto e saggio Duca per estirpare con man ferma e sicura certi abusi, che in altre circostanze ei non avrebbe potuto senza pericolo assalire di fronte.

Le cure economiche, politiche, militari non impedirono mai questo saggio Duca di badare alle cose ecclesiastiche. Fu egli uno di que' pochi condottieri d'eserciti, che senza mai dar segno di debolezza, praticasse di buona fede i precetti di Cristo. Il che già erasi veduto nel tempo che guerreggiava in Francia, mentre ancor viveva Carlo V. Salito poi sul trono, non tralasciò cosa ch'egli stimasse giovevole

alla conservazione ed ai progressi della religione cattolica e dei costumi cristiani. Mandò al concilio di Trento a'tempi di Pio IV l'egregio Antonio Bobba vescovo d'Aosta, che fu poi insignito della sacra porpora; ne fece pubblicare i decreti; provvide che le chiese degli stati suoi fossero governate da pastori dotti e zelanti, e senza entrare in contese coi Papi, procurò di non lasciar crescere, anzi di correggere gli abusi nella giurisdizione, conservando illesi i diritti della sovranità. Il concordato ossia l'indulto di Nicolo V col duca Ludovico era passato in dimenticanza nelle precedute reggenze di Jolanda, di Bianca e sotto il regno di Carlo III nelle provincie di qua da' monti. I Papi conferivano i vescovadi del Piemonte, e massimamente quel di Torino piuttosto ai loro favoriti, ed a' parenti loro, che ai sudditi della sabauda Casa; e se tra vescovi di questa città ne furono alcuni piemontesi, come quei Della Rovere, si è perchè questi prelati che avevano avuto i natali in Torino, venivano considerati come parenti dei due gran papi Sisto IV e Giulio II. Emanuele Filiberto senza stare alla stretta interpretazione de' canoni e degl'indulti, e senza urtar di fronte le massime e le pretensioni romane, volle tuttavia che le chiese de' suoi dominii fossero conferite a persone a lui suddite e gradite; nè si oppose alla volontà de' sommi Pontefici quando sentiva che la scelta cadeva in personaggi di gran valore e che naturalmente gli dovevano essere devoti; e tra siffatti personaggi dobbiam noverare Inico Avalos, spagnuolo, figlio di Alfonso marchese del Vasto, e di Maria d'Aragona, la quale era figliuola del duca di Montalto. Pio IV avevalo creato cardinale diacono del titolo di s. Lucia l'anno 1561, quindi cardinal prete del titolo di s. Adriano, ed arcivescovo di Torino nel 1563. Tutti gli storici che hanno scritto del cardinale Avalos, e segnatamente il Ciaconio sommamente lodarono la modestia, l'ingegno, la sapienza di quel gran prelato, il quale per altro rinunziò ben presto alla sede arcivescovile di Torino; ed appena Emanuele Filiberto fu fatto consapevole di tale rinunzia manifestò subito il desiderio che a questa sede venisse eletto Gerolamo Della Rovere, allora vescovo di Tolone, nel quale molto si confidava; e non volendo avventurarsi in qualche fastidioso impegno con Roma,

fece che il torinese consiglio civico quasi per modo di postulazione, chiese a Pio IV ed ottenne che il vescovo di Tolone vi fosse trasferito. Con quali sensi di paterna carità fossero dal Papa ricevute a quest'uopo le supplicazioni dei Torinesi chiaramente apparisce dalla seguente lettera scritta ai sindaci di Torino dall'abate di s. Solutore, che a quei tempi risiedeva in Roma in qualità di ambasciatore del nostro Duca: « « avendo, dice questo abate, già inteso per amorevolissime lettere, il giusto desiderio delle SS. VV., che io dovessi esporre al Papa la necessità in cui trovasi Torino d'avere un buon pastore, e che perciò si degni di eleggere alla sede arcivescovile di cotesta città il vescovo di Tolone, io non ho mancato insieme col cardinale di Ferrara di far tutti i debiti uffizii a fine di conseguire l'intento loro, e godo di poter dire che ritrovai il Papa tanto bene inclinato a compiacere al desiderio delle SS. VV., che, non ostante molte difficoltà che occorrevano, volle il sommo Pontefice che all'arcivescovado di Torino sia trasferito il vescovo di Tolone; e sebbene i prieghi di Carlo Emanuele abbiano giovato assai a farne conseguir questa grazia, non di meno valsero pure grandemente i prieghi delle SS. VV. per l'ottima opinione che la s. Sede ha della magnifica città di Torino, la quale si mantenne nella religione cattolica a malgrado delle tante sue avversità, e seppe render vane le trame degli eretici, che si sforzarono di farla prevaricare » ». Unitamente a questa lettera, che ha la data del 15 maggio 1564, l'abate di s. Solutore spedì da Roma ai sindaci di questa capitale il breve pontificio per la traslazione del vescovo di Tolone all'arcivescovato di Torino; il qual breve, che abbiamo sott'occhio, onora grandemente la pietà dei Torinesi.

Non fu meno lodevole la cautela, onde Emanuele Filiberto seppe comportarsi nelle vie straordinarie, per cui o egli stesso o i Papi o i prelati cercarono di promuovere la riforma della disciplina ecclesiastica: perocchè quando Gerolamo Federico da Triviglio vescovo di Lodi in qualità di visitatore apostolico e con autorità quasi di legato *a latere* pubblicò un volume di decreti nel 1577, Emanuele Filiberto dopo avergli conceduto il suo consenso, vi fece unire un

suo editto, per cui ne ordinava l'esecuzione; col qual mezzo rendè per una parte più efficace quella legislazione canonica, e per l'altra provvide che i magistrati ecclesiastici e specialmente straordinarii non si arrogassero di pubblicar leggi senza partecipazione e consentimento del Principe.

Ai tempi di questo Duca esistevano molti conventi in Torino, ed in altre città de' sabaudi dominii; ed era omai generale la doglianza che i frati, i monaci, già possedessero la maggiore e più preziosa parte dei beni immobili della nostra contrada. Da tutti si temeva che l'inalienabilità dei beni posseduti dai conventi e dai monasteri, unita a mille mezzi ch'essi avevano di accrescere ad ogni dì le proprie ricchezze, potesse cagionare allo stato una vera invasione dal canto del clero regolare. Per ovviare alla minacciata invasione, il saggio Duca, con editto del 20 ottobre 1567, dichiarò le comunità religiose incapaci di acquistar per l'avvenire qualunque sorta di beni immobili senz'aver ottenuto dal Principe lettere patenti di capacità, le quali tuttavia non le avrebbero esentate dal pagare di venti in venti anni la sesta parte del valore di quei beni, in compenso del diritto di successione, di cui sino allora avevano privato i Sovrani. Questo editto fu poi confermato dal re Vittorio Amedeo II; ma ne derivarono triste conseguenze per le astute mene dei gesuiti, i quali non vi si vollero acconciare, non dubitando di macchiarsi della più nera ingratitudine verso di Principi, da cui erano stati in cento guise beneficati; se non che l'ora della punizione giunge per tutti i colpevoli, e massime per quelli che cuoprono la loro nequizia col duplice manto dell'ipocrisia religiosa e civile. Emanuele Filiberto fu confortato a pubblicar quell'editto dall'ottimo arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere, che prese possesso di questa chiesa nel 1564. Gli alti meriti di questo arcivescovo e cardinale, di cui daremo la biografia al proprio luogo, divenendo ogni dì più luminosi, il duca Emanuele Filiberto lo creò cancelliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata l'anno 1569, ed il papa Pio V con breve del 7 d'aprile 1571, gli concesse ampiissima facoltà di visitare tanto in Torino, quanto negli altri luoghi della sua diocesi tutte le chiese gentilizie e militari, per qualunque

titolo esenti e privilegiate, sì delle monache che dei regolari, i quali avessero cura d'anime, con piena giurisdizione di stabilire nuovi ordini, di correggere tutto ciò che avesse conosciuto vizioso, di punire i disobbedienti con le censure ecclesiastiche; e quindi con altro breve del mese d'agosto dello stesso anno 1571 gli concedeva la facoltà di adoperarsi presso tutti i comuni ed i signori delle terre di sua diocesi, affinchè fossero chiamati sacerdoti di scienza e virtù adorni, i quali nel corso dell'anno, o almeno in tempo di quaresima, predicassero ai popoli le verità della fede e le massime della morale cristiana. Siffatte concessioni furono fatte dalla santa Sede al torinese arcivescovo Gerolamo Della Rovere, perchè le addimandò con istanza, dopo aver veduto la necessità di valersene per togliere di mezzo molti abusi che si erano introdotti nella sua diocesi.

Frattanto il Duca ristabiliva il grand'ordine di Savoja, ch'era stato creato da Amedeo VI nell'anno 1362. Quest'ordine illustre era quasi caduto in dissuetudine durante le lunghe calamità del regno precedente. E lo stesso dicasi dell'ordine di s. Maurizio, creato da Amedeo VIII. Emanuele Filiberto non aveva egli medesimo ricevuto le divise di quei due ordini equestri, e non portava che decorazioni di ordini stranieri, cioè quelli di s. Michele, del Toson d'oro e della Giarrettiera. Egli medesimo volle ricevere dalle mani di Sebastiano de Montbel, che in un'estrema vecchiezza rimaneva solo dell'ultima promozione. I signori che ricevettero il collare della Nunziata dalle mani di Emanuele Filiberto nel giorno in cui egli prese la decorazione di quest'ordine supremo, furono il principe Carlo Emanuele suo figliuolo, i conti Provana di Leynì, Costa d'Arignano, Valperga di Masino, i due fratelli Filippo e Claudio di Savoja; e non guari andò che loro aggiunse Lorenzo Gorrevodio, conte di Pontevasco, Pietro Magliardo conte di Tornone, Carlo Emanuele di Savoja principe di Geneva, Bernardino di Savoja conte di Cavorre, Prospero di Lullino, Federico Madrucci, Filippo d'Este, e finalmente nel 1579 Amedeo di Savoja, marchese di s. Ramberto, suo figliuolo, Federico Ferrero marchese di Romagnano, Luigi Gorgenone signore di Perez, Roberto Roero, Sanseverino conte di Reviglìasco, Tommaso

Isnardi conte di Sanfrè, Besso Ferrero Fieschi marchese di Masserano, Onorato Grimaldi, Francesco Martinengo ed Enea Pio di Savoja. Con la creazione di questi cavalieri insino al numero di ventidue, l'ordine sacro tornò nello stato primiero, che per la lunga assenza del Principe, diminuito di numero, perduto aveva l'antico splendore. Fu nell'anno 1570, che il magnanimo Duca ristabilì l'ordine di s. Maurizio, a cui riunì quello antichissimo di s. Lazzaro, ch'era stato instituito nella più parte dei paesi cattolici dell'Europa. Egli se ne dichiarò il capo con titolo di gran mastro.

I primi cavalieri dell'ordine di san Maurizio, ristaurato da Emanuele Filiberto, e riunito a quello di s. Lazzaro con bolla di Gregorio XIII, furono Carlo Emanuele principe ereditario di Savoja, Andrea Provana, Tommaso di Valperga, Giacomo di Savoja duca di Némours, e i figliuoli di esso. Tutti i Sovrani contemporanei facean uso di quelle cavalleresche divise, siccome di stimoli possenti ad eccitare gli animi a meritarle. Dopo avere spogliato quasi intieramente la nobiltà de' suoi attributi politici, dopo averla messa fuori di condizione di ritardare i loro progressi verso il potere assoluto, i Sovrani d'allora dovettero applaudirsi di aver fatto dei nobili uno de' più forti appoggi dei loro troni, allacciandoli con legami così fragili in apparenza. Sembra per altro che l'abuso dei titoli onorifici conceduti senza misura alle terre feudali, esistesse prima del regno di Emanuele Filiberto; giacchè questo Principe pubblicò un editto, il 31 d'ottobre 1576, in forza del quale niuna signoria potesse nell'avvenire aver titolo marchionale, a meno che la rendita ne fosse di cinque mila scudi di undici fiorini ciascuno, e che niuna terra potesse erigersi in contado, se la sua rendita non fosse almeno di tre mila scudi.

Abbiam detto che la S. Sede, e i principali potentati di Europa ebbero Emanuele Filiberto in grandissima stima; e gliene diedero una bella prova nell'occasione in cui si fecero le cerimonie battesimali dell'unigenito di lui figliuolo. Aveva questi ricevuto l'acqua battesimale subito nato; ma non se n'erano ancor fatte le cerimonie solennemente al sacro fonte; cagione della tardanza era stata il non essersi prima del 1567 potuti radunare gli oratori de' Principi, che

lo volean tenere a battesimo. I patrini furono Pio V sommo Pontefice, Carlo IX re di Francia, la repubblica di Venezia, e il gran mastro di Malta; e le matrine Catterina De Medici regina di Francia , e Isabella di Francia regina di Spagna; ministro fu l'arcivescovo Gerolamo Della Rovere. V'intervennero per parte del Papa il cardinale Alessandro Crivelli ; a nome del re Carlo IX il marchese del Villars grande ammiraglio; per le due regine di Francia e di Spagna, Isabella Gonzaga, moglie di D. Francesco d'Avalòs, marchese di Pescara ; per la repubblica di Venezia il suo ambasciatore presso la corte di Torino , e per il gran mastro della religione di Malta il cavaliere Raschierio. Alla grandezza dei personaggi che intervennero , il duca Emanuele Filiberto volle corrispondere con la magnificenza e la pompa nella sacra cerimonia: aprì dalla gran sala del castello che allora era la reggia de' Sovrani una grande strada pensile col mezzo di palchi , la quale conducesse alla chiesa metropolitana di s. Gioanni; il pavimento di questa chiesa vedevasi ricoperto di tappeti di finissimo lavoro, e le pareti n'erano vestite di ricchi addobbi, risplendenti d'oro; la corte, tutta messa a gala, circondava il Principe infante; e tutti si condussero al sacro fonte, ove gli attendeva l'arcivescovo ; finita solennemente la ceremonia sacra , nel tornare dal maggior tempio al palazzo ducale , due araldi gettarono largamente al popolo monete sì d'argento che d'oro.

Emanuele Filiberto sommamente soddisfatto della condotta de' torinesi, cercò sempre di assecondarne lo spirito religioso in essi quasi connaturato, e sempre accondiscese ai desiderii della civica amministrazione, tranne in pochissimi casi, in cui il soddisfarne le brame avrebbe nociuto al generale interesse dello stato. Quando le reliquie dei ss. Martiri protettori di Torino dal monastero di s. Andrea, ossia della Consolata, furono trasferite con grandissima religiosa pompa in un oratorio uffiziato dagli ignaziani, il Duca volle accrescere colla sua presenza la solennità della funzione, la quale si celebrò il 19 gennajo 1575: egli v'intervenne col Principe suo figliuolo, col nunzio apostolico, e con varii altri prelati, accompagnandolo i cavalieri dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro poco innanzi creato: due anni dopo, il 3 d'aprile, avendo monsignor arcivescovo

Gerolamo Della Rovere benedetto la pietra fondamentale della nuova chiesa ai ss. Martiri dedicata, volle il Duca con pari solennità assistere alla sacra funzione: finalmente condotto a termine quel sacro edificio, il religioso Principe volle anche intervenire alla processione delle reliquie medesime, allorchè dall'oratorio degli Ignaziani le portarono alla nuova chiesa il predetto arcivescovo, il cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli, e Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì. Sorreggeva il Duca il baldacchino, sotto cui portavasi la magnifica urna delle reliquie veneratissime, insieme coll'ambasciatore di Venezia, col marchese di Este, il signore di Racconigi, mentre accompagnavali un grande numero di gentiluomini addetti alla corte del Principe. Questa funzione fu celebrata nel modo più splendido, e con grande letizia dei Torinesi, addì 25 dicembre 1584.

Verso la città di Torino si mostrò sempre benevolo il duca Emanuele Filiberto. Uno de' ministri che procurava per obblique vie di cattivarsene la grazia, gli suggerì di eleggere egli stesso il vicario della città, indipendentemente dai voti de' consiglieri; ma il Duca sapendo quanto importi alla gloria de' Principi dominanti il conservare ai municipii de' loro dominii alcun nobile privilegio, non solamente non s'indusse a privarne il comune di Torino, ma confermollo nella libertà, e prerogativa di farne, secondo il costume, la così detta rosa per l'elezione: così fu indarno la lettera, ch'egli ad altrui suggestione aveva scritto alla città, acciocchè fosse confermato un Daierio nel vicariato.

L'avvedutissimo Duca con rescritto del 6 maggio 1564, dopo aver dichiarato essere suo desiderio che gli abitanti della sua fedelissima città di Torino fossero immuni da ogni fastidio e danno, concedette che niuno andasse esente dagli alloggiamenti; ed ordinò che nè le guardie, nè gli ufficiali di corte abusassero delle concessioni lor fatte a questo riguardo, e dovessero pagar il fitto delle camere da essi abitate, secondo che venisse giudicato dai deputati del comune; ma questi, che sotto il nome di forieri erano incaricati di questo affare, solevano segnare gli alloggi agli uffiziali di nobil nascita secondo il desiderio dei medesimi, che poi pretendevano di ritenere quelle camere delle case assegnate, che

loro più aggradivano; e poichè per un siffatto disordine interveniva sovente che i padroni delle case si trovavano costretti ad abitare le parti meno comode delle loro abitazioni, il Duca ordinò che non si segnassero gli alloggi militari senza l'intervento di un consigliere della città. Indi a pochi giorni l'amministrazione civica di Torino chiese la conferma de' privilegi, degli statuti, de' buoni usi, e delle immunità che il torinese municipio già godeva da tempi rimotissimi; e il Duca ben volle accondiscendere alla domanda, e s'indusse parimente a concedere alla città di poter crescere i dazi, perchè altramente essa non avrebbe potuto pagare al Sovrano, per un settennio, cinque mila scudi d'oro del sole in ogni anno, come facevasi altrove ne' dominii sabaudi. Quando per sentenza l'università degli studi fu da Mondovì ristabilita in Torino con grande allegrezza de' cittadini, il Duca in seguito ad un memoriale della città, con cui ella chiedeva che i Torinesi fossero preferiti alle cattedre universitarie, il Duca dichiarò, che ad ugual merito d'ingegno e di scienza, anteporrebbe sempre i Torinesi alle cattedre universitarie.

Oltre a quelle supplicazioni, la città bramando che si migliorasse la forma delle case, che sino ai tempi, di cui parliamo, non si presentavano per la più parte in vago aspetto per la trascuranza de' possessori delle medesime, Emanuele Filiberto ben volontieri invitò i padroni delle case, che non potessero ristaurarle e rabbellirle, a farne la vendita a chi si mostrasse disposto a ricostrurle in modo più elegante: siccome poi il capitano di giustizia osava alcune volte di turbare la giurisdizione del vicario, la città ne fece forti doglianze al Duca, il quale non frappose indugi a dichiarar nullo quanto si facesse contro gli ordini politici del vicario, al quale ed al suo assessore apparteneva la prima appellazione non che la politica della città. Da tutto ciò ben si vede come quell'ottimo Sovrano ben sapeva esser tirannica la politica di que' Principi, che non vogliono lasciare nessun privilegio ai municipii: ei vide che non infrequentemente vanno in un istante perduti gli acquisti di un secolo, e che la grandezza che fu stabilita dalla violenza suol rompere negli scogli delle popolari sollevazioni. Egli è vero che il

giogo della giustizia è il più forte a tenere nel freno dell'obbedienza i sudditi; ma è vero altresì che la clemenza e la generosità sono i mezzi che più gli allettano ad obbedire. Un anno prima della sua morte il Duca ordinò la zecca in questa capitale; e così cessarono molti intollerabili abusi intorno alla moneta. Ordinò che gli atti pubblici si facessero in lingua italiana; e siccome chiamò parecchi letterati italiani ad insegnare nella torinese università si può dire che egli fu il primo ad italianizzare Torino e l'intiero Piemonte. Ad Emanuele Filiberto, dice uno scrittore, debbono i posteri una nazionalità che altri popoli invidiano ai Piemontesi. Così questo Duca si mostrò costantemente legislatore, ordinatore, e rinnovatore della sua monarchia.

Emanuele Filiberto fu istrutto in tutte le più nobili discipline: si mostrò peritissimo della storia, di cui molto si dilettava. Parlava e scrivea correttamente nelle lingue spagnuola, francese, tedesca e italiana; ma sapendo di essere italiano Principe, e mirando ad italianizzare anche per riguardo alla favella i Piemontesi, valevasi continuamente dell'italico idioma. Nella conversazione dava frequenti prove di essersi addentrato in ogni maniera di studi, e secondo le occasioni mostravasi anche eloquente. Delle sue profonde cognizioni nelle matematiche e nelle arti del disegno, si valse in molte occorrenze a pro dello stato e massimamente quando si accinse alla costruzione delle fortezze, di cui parlammo qui sopra.

Nel tempo che gli avanzava dei pubblici negozi, faceva qualche lavoro di sua mano, come statue di cotto o di metallo, canne e casse d'archibugi, vasi da mettere nel suo giardino: stillava talvolta acque ed olii, e faceva altre siffatte operazioni di chimica.

Naturalmente inclinato agli atti più benefici e religiosi, protesse non con vane dimostrazioni, ma con efficacia i dotti ed i letterati. È bello il vedere, come l'illustre Ginguené gli rende, a questo riguardo, i più distinti elogi: Emanuele Filiberto, dic'egli, appena ricuperò il Piemonte e la Savoja, e si vide ben raffermato sull'avito soglio, volle circondarlo di ciò che la coltura delle scienze, e delle lettere aggiunge alla prosperità così dei piccoli stati come dei

grandi. Nel che il suo merito è tanto più singolare, in quanto che il suo popolo non vedevasi preparato a così nobile rivoluzione. Allevato fra l'armi, ed avido di gloria guerresca, reduce fra' suoi sudditi, seppe eccitarli all'amor del sapere, ed all'emulazione degli studi; a tal che il Piemonte per riguardo alla coltura delle lettere, ed allo squisito sentire in ogni maniera di letteratura, potè quindi gareggiare con tutte le altre provincie dell'Italia, ed anzi dell'intiera Europa.

Nel sincero patrocinio, con cui incoraggiava i dotti, era molto bene assecondato dall'augusta sua consorte, che loro prodigava le sue liberalità. Fornita d'ingegno vivacissimo, e sommamente bramosa di arricchire il proprio intelletto di ogni bella ed utile cognizione, onorava tutti quelli che si distinguevano per copia di lumi scientifici. Autori contemporanei accertano ch'ella scriveva molto bene in prosa ed in versi, e che più lingue tra cui la greca e la latina le erano famigliari. Si fu per compiacere al desiderio di lei, che Jacopo Amyot compose le vite di Epaminonda e di Scipione che mancano all'opera di Plutarco, e delle quali essa deplorava la perdita.

Per tutte le anzidette cose il regno di Emanuele Filiberto fu illustre, e commendevole per se stesso, e divenne viepiù glorioso pel contrasto di venticinque anni di sventure che lo precedettero, e di sedici lustri di nuove calamità che gli tennero dietro senza interrompimento.

La storia per altro non può non rimproverare a questo Duca una debolezza troppo comune ai grandi Principi, cioè l'amore sregolato delle donne. Si afferma per altro, che non ebbe mai riprovevoli corrispondenze con femmine maritate, abborrendo dal doppio adulterio; e non sembra, che le molte donzelle, che furono da lui sedotte, abbiano giammai sollevato nubi tra la sua consorte e lui. Parecchi bastardi furono frutti de' suoi illeciti amori, tra i quali è noto principalmente D. Amedeo, ch'egli ebbe da una damigella di Torino per nome Lucrezia Proba. La corte di Torino era in gran festa per l'esaltazione di Arrigo al trono della Polonia, quando vi comparve in età di dodici anni un bellissimo fanciullo non prima veduto nè conosciuto, perchè era stato secretamente

allevato in una villa poco distante da questa capitale. Questo giovane fu appunto il D. Amedeo, ch'ebbe Emanuele Filiberto dalla torinese zitella. L'esempio di virtù, che di se stessa diede in tale occasione Margarita di Francia, moglie di Emanuele Filiberto, fu veramente ammirevole: non guardò di mal occhio quale sdegnosa matrigna il giovane Amedeo; ma qual madre amorevole, chiamatolo a sè, con parole di singolare benignità si pose ad accarezzarlo. Piacque soprammodo al Duca il contegno di sua moglie in quest'occasione: indi a pochi giorni il Duca non dubitò di produrre in pubblico il figliuolo avuto da Lucrezia Proba, lo legittimò, e fecelo riconoscere dagli ordini e dai magistrati per quello ch'egli era. D. Amedeo ebbe dal suo padre la signoria di s. Ramberto e di s. Germano, feudi esistenti nella provincia del Bugei, ed eretti poscia in marchesato; fu quindi creato cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore della Savoja, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata e luogotenente generale dell'armi di là dai monti. Morì Amedeo nel 1610, e lasciò un figliuolo illegittimo, chiamato Maurizio, che finì i suoi giorni in tenera età, ed una figlia, per nome Margarita, che diè la mano di sposa a Gerolamo conte di Rossiglione, marchese di Bernezzo.

Da Laura Crevola, damigella vercellese, ebbe Emanuele Filiberto una figliuola naturale, per nome Maria; giunta questa al terzo lustro dell'età sua, fu dal Duca dichiarata legittima e data in moglie al principe Filippo d'Este, il quale possedeva ampie ed antiche giurisdizioni, venutegli dal padre e da'suoi maggiori, onde poteva risplendere senz'altro, conforme alla sua condizione di consanguineo e stretto parente del duca di Ferrara, allora vivente. Ciò non di meno Emanuele Filiberto volle fargli perpetuo dono di Lanzo e delle sue pertinenze con titolo marchionale; e da questo maritaggio con Maria di Savoja e Filippo d'Este discesero i marchesi di Lanzo, che dai Sovrani sabaudi ebbero i primi comandi delle armi e le prime dignità della corte.

Gli altri figli illegittimi ch'egli ebbe, furono: D. Filippino, cavaliere gran croce dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, ucciso in duello dal signor de Crequì, nipote del celebre Lesdiguières, nel 1599: Matilde, maritata a Carlo di

Simiana, signor d'Albigny; sua madre fu Beatrice di Langosco, figlia del gran cancelliere: Beatrice, che sposò Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano: Ottone, morto nell'infanzia: Pietro Luigi, che non fu riconosciuto, e la cui genitrice fu Susanna Des Adrets, damigella del Delfinato.

Per iscusare queste violazioni alla fedeltà conjugale, alcuni inverecondi scrittori giunsero a dire, che sono esse una prerogativa dei Principi, e che ai tempi di Emanuele Filiberto i Sovrani se ne davano un vanto; infame vanto, diciamo noi, perocchè dalla sfrenata libidine de' regnanti suol derivare il mal costume dei loro sudditi.

Nel medesimo tempo, in cui Emanuele Filiberto affaticavasi per i suoi stati, ed a ricondurne le popolazioni all'utile operosità ed all'incivilimento in seno ad una pace, ch'egli studiosamente conservava con tutti, la vicina Francia provava nel suo interregno gli amarissimi frutti dell'indegna protezione da lei conceduta ai nuovi eretici protestanti dell'Alemagna e della Svizzera, dei quali ogni dì più cresceva l'insubordinazione religiosa e civile. Questi novelli settarii insinuaronsi nella Francia, vi si fecero molti seguaci, che sotto il nome di Ugonotti infierirono durante i regni di Francesco II, Carlo IX ed Enrico II, assaliti l'un dopo l'altro al soglio in giovine età, e dominati dalla loro madre Catterina de' Medici, donna di vasti concetti, ma di animo sommamente ambizioso e corrotto. La possanza dei furibondi Ugonotti tanto crebbe e si dilatò, che pel corso di un mezzo secolo potè empiere d'orrori e di sangue quel reame, ed estinguere nella casa reale la linea de' Valesii. In que' tempi disastrosi il marchesato di Saluzzo, ch'era venuto in mano dei Francesi, già trovavasi in parte infestato da Ugonotti audacissimi; e la città di Dronero specialmente sarebbe divenuta un nido di eresie, e la valle del Maira emulato avrebbe la pervicacia delle valdesi vallate, se Iddio non permetteva tali avvenimenti da render vuote d'effetto le mal concepite speranze dei nemici della religione cattolica.

È da credere che il duca di Savoja, il quale sapeva di aver diritti sulla marca saluzzese, guardasse con occhio vigile tutti i movimenti pericolosi, che vi accadevano: e pure se ne mostrava indifferente; tanto più che, affievolito dalle

guerresche spedizioni sostenute durante la vita del suo infelicissimo genitore, e poi da venti anni di continue fatiche sul trono, fu colto da un'idropisia, che lo avvertì di prepararsi alla morte. Disgustato delle grandezze del mondo, e più non pensando che al ritiro, Emanuele Filiberto rimise al suo figliuolo, tuttochè ancor giovanissimo, una parte del peso degli affari, e passò gli ultimi anni di sua vita or nel castello di Lucento ed ora in quello del Valentino. Una febbre di tre giorni lo condusse alla tomba nella sua età di cinquantadue anni, il 30 d'agosto del 1580. Non si può esprimere con parole il cordoglio della città di Torino per la perdita di un così gran Principe. Emanuele Filiberto adottò più divise, secondo le congiunture dei tempi; la prima fu un braccio nudo, che teneva impugnata una spada col motto *Spoliatis arma supersunt;* la seconda, quando creato generale delle armi di Spagna guerreggiava in Fiandra, fu un elefante vicino ad una mandra di pecore col motto *Infestus infestis*, volendo indicare ch'ei sarebbe stato molesto a chi cercasse di offenderlo; la terza fu coniata in guisa di moneta dopo la celebre battaglia di s. Quintino; e nel rovescio vi erano due eserciti venuti a cimento tra loro, col motto *pugnando restituit rem.* L'ultima divisa fu alzata dopo che gli furono restituiti gli stati sabaudi, ed avea questa un fascio d'armi legate insieme, con le seguenti parole: *Conduntur, non contunduntur;* insegnando con ciò, ch'egli era pronto a ripigliare le armi contro chi avesse avuto pensiero di molestarlo.

XLVII.

Carlo Emanuele I: a malgrado di sue imprese gigantesche e rovinose i Torinesi gli portano grande amore, e gliene danno una prova memoranda.

Emanuele Filiberto mancò ai vivi in circostanze, in cui la rettitudine del suo giudizio e la maturità de' suoi consigli sarebbero state assai più proficue al nostro paese, che non l'audacia del di lui figliuolo, il quale avea fuor d'ogni dubbio mente sublime, e capacissima di alti disegni, ingegno vivacissimo e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti e nel-

l'eseguirli; il suo genio per altro era molto più vasto di quanto il fossero gli stati lasciatigli dal genitore, e si diede ogni tormento per ingrandirli: ei fece grandi cose per giungere alla meta che si era prefissa; ma gravi contrasti ed inaspettati rovesci finirono per fargli espiare i torti di un'ambizione e di una politica più di una volta biasimevole.

Innanzi a tutto il giovine duca Carlo Emanuele per affezionarsi l'esercito accrebbe in modo esagerato i privilegi già conceduti ai militi dall'augusto suo genitore. Si fece quindi a propagare lo stabilimento della provinciale milizia al di là dai monti, e inorpellando queste disposizioni col pretesto di voler far rivivere le sue ragioni sul Monferrato, levò parecchi reggimenti di fanti. Il dare quel maggior perfezionamento allo stato militare fu subito una delle sue principalissime cure. Egli voleva far guerra; voleva aumentare gli aviti dominii, e presto diresse i suoi tentativi ad impadronirsi delle terre bagnate dal lago di Geneva; a conquistare la marca saluzzese; a pretendere al trono di Francia; a rannodare gli accordi coi Cipriotti per ricuperare la loro isola; a sostener due volte la guerra per l'acquisto del Monferrato; a chiedere il Milanese come retaggio, che Ludovico il Moro usurpò sulla di lui famiglia; a richiamar la Bretagna come una successione che gli fosse devoluta in virtù di una confusa genealogia; ad aspirare al regno di Portogallo in qualità di nipote di Emanuele il Fortunato; a conquistare le riviere ligustiche, ed anzi la loro munitissima e ben difesa capitale.

La prima impresa dell'arditissimo guerriero fu diretta contro la ribelle Ginevra; ma prima di tentarla, egli, a sollecitazione del papa Gregorio XIII, s'impegnò in altro affare, che quantunque di minor rilievo fu tuttavia per cagionargli fastidiosa contesa con gli Spagnuoli padroni dell'Insubria. Tra le terre rilevanti dalla sede apostolica nel temporale come feudi eravi il castello di Cisterna posto tra i confini dell'Astigiana e l'alto Monferrato, ed appartenente allora alla diocesi d'Alba. Era in possesso di quel castello un Borso Acerbo, gentiluomo milanese, suddito perciò del re di Spagna e protetto da lui. Il Borso, o per suggestione degli Spagnuoli, o per sua propria fierezza, ricusava di riconoscersi

feudatario del Papa; onde Gregorio XIII ricorse a Carlo Emanuele I affinchè costringesse con la forza quel vassallo, che pertinacemente rifiutava di fargli omaggio. Il Duca, credendo allora di dover compiacere al desiderio del sommo Pontefice, diede l'incarico della spedizione al conte di Masino governatore d'Asti e al conte di Ruffia, i quali (1581) unendo le loro truppe a quelle di Guido Piovena, maestro dell'artiglieria, si mossero ad eseguir l'ordine che avevano avuto: il Borso quando li vide giunti a Ferrere, luogo vicino alla Cisterna, non istimò bene di aspettare l'assalto; abbandonò quel castello, e ritiratosi verso Milano, procurò d'impegnare il governatore spagnuolo in suo vantaggio. Il governatore mandò a portare alla corte di Torino le sue doglianze come di offesa fatta alla Spagna nella persona di un suddito di essa; ma essendogli risposto che ciò erasi fatto a richiesta del Papa, non cercossi più altro a questo riguardo.

Poco stante il giovine Carlo Emanuele diresse i suoi tentativi contro la ribelle Ginevra, tanto più arditamente, che un abitator di Tonone, amico di alcuni ginevrini, lo rendea certo del buon successo dell'impresa. Egli adunque spedì a quella volta una buona squadra di soldati parte Savoini e parte Svizzeri, e tutti cattolici, i quali giunsero alla spezzata e con tanta segretezza, che alcuni esploratori friburghesi, i quali, dopo un incerto rumore di raunanza delle soldatesche ducali nel Ciablese vi erano stati spediti, di nulla poterono farsi accorti. Quella squadra, grossa di due mila uomini, si innoltrò di notte dalla parte di Lerni col pensiero d'introdursi nell'insidiata città per la porta di s. Gervasio, la quale, giusta le intelligenze, doveva trovarsi aperta, come lo era di fatto: Bernardino di Savoja, capitano dell'impresa, veggendo che l'uomo, da cui essa era stata ordita, più non trovavasi al suo fianco, paventando un doppio tradimento, non vi volle entrare: se non che i soldati, spinti dall'avidità del bottino, manifestarono la ferma risoluzione di avvicinarsi dalla parte dell'Arvo, ed intanto il presidio, composto di Francesi e di Elvetici protestanti, saltò fuori così vigoroso, che gli assalitori furono con grave loro danno risospinti.

L'infelice spedizione di Ginevra rese Carlo Emanuele più guardingo nell'eseguir quella, che volgeva in mente sul mar-

chesato di Saluzzo; la quale per altro non potè essere da lui intrapresa così presto, sì perchè altri affari non punto guerreschi l'occupavano altrove, sì perchè si ammalò gravemente. Un breve di Pio V scritto ad Emanuele Filiberto, in cui dichiarato aveva che non gli avrebbe arrecato verun pregiudizio il titolo di granduca conferito a Cosimo de' Medici duca di Toscana, non distolse Francesco figliuolo e successore di Cosimo dal pretendere la precedenza sopra tutti i Duchi italiani; onde Carlo Emanuele ebbe ricorso alla dieta imperiale per essere mantenuto nel possesso dell'antica precedenza, ed ottenne dagli elettori dell'Alemagna (1583) un diploma, per cui si dichiarava, che i duchi di Savoja, come discendenti dalla casa di Sassonia, e come Principi dell'impero, si dovevano riguardare come superiori ad ogni altro Principe italiano.

Nell'anno medesimo che Carlo Emanuele ottenne questo vantaggio di puro cerimoniale, si trovò a gran rischio di mancar di vita, essendo caduto gravemente infermo. Avvenne, durante la di lui grave malattia, che il cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, si condusse a Torino, o, come vogliono alcuni, a Vercelli per fargli visita. Siccome questo gran prelato era in quel sommo concetto di santità, che lo rendette poi meritevole dell'onor degli altari, così i Torinesi credettero, che per intercessione di lui il Duca riacquistasse miracolosamente la sanità oramai disperata.

Una conseguenza di quella malattia fu probabilmente la legittimazione e poi la disgrazia di Bernardino di Savoja signor di Racconigi. Carlo Emanuele non aveva a quel tempo ancor preso moglie, nè poteva noverare legittimi suoi congiunti per agnazione fuorchè il duca di Nemours suo cugino; la qual cosa fece nascere desiderio ad un altro agnato di linea bastarda di farsi abilitare alla successione. Di Ludovico di Savoja, principe d'Acaja, al quale, per essere mancato senza prole legittima Amedeo VIII, era rimasto un figliuolo naturale, chiamato parimente Ludovico: da costui discendeva Bernardino di Savoja, signor di Racconigi, che in più occasioni servì con molto zelo Emanuele Filiberto, e da lui fu destinato governatore di Carlo Emanuele, appresso il quale era perciò in grandissimo credito nei primi anni. Ora il si-

gnor di Racconigi vedendo la famiglia regnante ridotta alla sola persona del Duca, e il ramo de' principi di Nemours non molto esteso, credette occasione opportuna di far dichiarare se stesso e sua discendenza abile alla successione qualora venissero a mancare il ramo regnante e quello di Nemours. Carlo Emanuele non seppe niegare al suo ajo o governatore la grazia che gli domandava, e fece perciò spedire le patenti nella forma, che il signor di Racconigi suggeriva e chiedeva, ma la città di Torino amaramente si dolse di una tal concessione; ed il senato, a cui furono mandate quelle patenti perchè le registrasse secondo il costume, negò di farlo, e rappresentò al Duca le pericolose conseguenze, che da quella dichiarazione potean venire; ed il signor di Racconigi, per le dicerie che di ciò si fecero, massimamente dai Torinesi, perduto in gran parte il favore ed il credito che prima godeva, si ritirò dalla corte. La sua stirpe mancò prima di quella di Nemours.

Carlo Emanuele frattanto pensò ad assicurarsi successori prendendo moglie. Il re Filippo II, desideroso di unirsi con ogni più stretto vincolo un Principe, cui vedeva possente nelle cose d'Italia, e che per la chiarezza del sangue, e più per la fresca memoria di un padre glorioso era degno di qualunquesiasi fosse augusto parentado, gli diede per moglie (1584) l'infante Catterina, la quale, oltre l'essere figliuola di sì possente Monarca, era ancora per qualità personali degnissima di un tale sposo.

Il Duca nel 1585 andò egli stesso coi più illustri torinesi cavalieri della sua corte a prenderla in Madrid non tanto per far quest'onore al maggior Sovrano che fosse allora al mondo, quanto per conoscere da vicino quel Re, e trattenersi con esso intorno agli affari occorrenti.

Fra le cose, che si trattarono ne' lunghi e spessi colloquii tra il suocero ed il genero nel tempo che questi si soffermò in Ispagna, si crede che la principale fosse intorno al modo di liberare affatto l'Italia dalla soggezione dei Francesi e dal pericolo manifesto di veder l'eresia e lo spirito di ribellione che agitava la Francia propagarsi in Piemonte ed in Lombardia; per lo qual fine uopo era occupare il marchesato di Saluzzo.

Le sollecitazioni del re cattolico, un motivo specioso di religione, la speranza di accrescere il suo stato quasi senza pena e dispendio, il desiderio di vendicarsi della corte di Francia, che avevalo abbandonato e deluso nella precedente spedizione di Ginevra, determinarono Carlo Emanuele a prevalersi delle circostanze favorevoli per impadronirsi della marca saluzzese, sopra la quale pretendeva forti ragioni. Di questa impresa, come di tutte le altre da lui fatte con incredibile audacia e temerità, e per lo più con esito infelice, avendo già noi parlato stesamente nella *Storia generale del Piemonte*, qui non ne daremo che un brevissimo cenno, corredato peraltro di alcune osservazioni intorno a gravi accidenti ivi taciuti, perchè ci parvero meglio convenire alla storia particolare che ora trattiamo.

L'arditissimo Duca, appena ritornato da Madridde a Torino, entrò in secrete intelligenze col governatore del castello di Carmagnola, s'impadronì subitamente di questa piazza importante, e poi di Centallo, di Saluzzo e della fortezza di Revello. Così giunse in Francia l'avviso, che il marchesato di Saluzzo era tutto in potere del duca di Savoja, quando ancor non sapevasi che fosse stato assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni la famosa giornata delle barricate; epperò si credette facilmente, che Carlo Emanuele avesse voluto prevalersi di quei tumulti, per cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di qua dai monti; e per allora i mali maggiori che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. In Torino molti innalzarono al cielo il nome di Carlo Emanuele, che con intrapresa tanto animosa a tempo proprio eseguita aveva liberata l'Italia dal pericolo d'essere infetta dagli errori oltramontani; non pochi ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un possente Monarca: ma in altre città d'Italia non mancarono di quelli, che altamente disapprovarono questo fatto del nostro Duca o per gelosia della sua grandezza, o per tema che si avesse per questa cagione a riaccendere la guerra nell'italiana penisola, persuasi che chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo, qua-

lunque volta avesse composto gl'interni scompigli, avrebbe colla forza delle armi cercato di fare strepitosa vendetta di un'azione, che i Francesi stimavano un insoffribile insulto.

Di fatto il rumore dell'occupazione della saluzzese contrada fatta da Carlo Emanuele fu grandissimo in tutto il reame di Francia; ma non potendo il re Arrigo III operare altrimenti per essere troppo travagliato nell'interno del suo regno, il duca di Savoja non solamente ritenne il marchesato di Saluzzo, ma portò anche più oltre le ambiziosissime sue mire; perciocchè vedendo il regno di Francia sul punto di divenir preda dei più possenti, ed essere diviso in varie signorie, pensò anch'egli di prevalersi dell'opportunità che gli si offeriva di acquistare o dominio assoluto, o grande autorità nella Provenza. Frattanto Carlo Emanuele mandò suoi ambasciatori a giustificare il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, ma senza speranza, che la cosa fosse per passare fra i termini di amichevole negoziato. Ed invero Arrigo IV, dacchè, abjurata l'eresia e totalmente acquetate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via delle armi, volendo costringere il Duca a restituirgli, com'egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Nacque adunque una lunga e varia guerra su tutta la linea delle alpi, che Carlo Emanuele condusse di qua, ed il Lesdiguières di là delle medesime. Il Duca sabaudo, condottosi con buone truppe in Provenza, fu ricevuto come sovrano in Aix, Arles ed in Marsiglia, e si lasciò da alcuni cattivi francesi acclamare con titolo di luogotenente; e ciò che più rileva, agognando niente meno che alla corona di Francia, fece riprovevolissimi intrighi per ottenerla.

Il papa Clemente VIII, a cui grandemente premeva di impedire siffatte ostilità, e non meno di lui la corte di Spagna, s'interposero come mediatori tra il re di Francia e il duca di Savoja per terminare ogni differenza. Il Papa mandò a quest'effetto in qualità di legato a Torino ed a Parigi il cardinale Aldobrandino suo nipote; e il Duca stesso di Savoja, sperando di potere o più facilmente, o con più vantaggio trattar in persona questa causa, si recò a Parigi, dove lasciò bensì un'alta idea della sua magnificenza, del suo ingegno e della sua destrezza, ma lasciò pure la quasi cer-

tezza ch'egli entrasse nella congiura del Biron contro al Re, alleato ed ospite suo. Il trattato che vi conchiuse non fu bastante a por fine a quella controversia di stato, che teneva in espettazione tutto il resto d'Europa. Rimase perciò in gran parte la gloria d'aver condotto a buon termine il difficile negozio ad un frate dei minori osservanti, patriarca titolare di Costantinopoli, il quale, venuto a Lione a congresso coi ministri di Francia e di Savoja, fu mediatore del trattato, che vi si conchiuse nel 1601 il 17 di gennajo; in forza del quale la Francia, rinunziando ad ogni pretensione o diritto sopra Saluzzo, ebbe da Carlo Emanuele, come per contraccambio di questa cessione, la Bressa, il Bugey ed il Valromey, fertili e belle regioni della Savoja. Noto è per mille autori, che parlarono di questo cambio, essersi detto allora, che il re di Francia aveva fatto un negozio da mercante, e che il duca di Savoja fatto lo aveva da Principe. Scrive un autore contemporaneo avere alcuni creduto, che il principal motivo da cui Arrigo IV s'indusse alla pace, fu l'autorità ed il credito di alcuni, che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d'Italia, dove non avean mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Tal che si stimò che alla Francia tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l'acquisto della Bressa e del Bugey. Qualunque però si fosse il vantaggio che la Francia ricevesse da quel trattato, l'Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni fu tolta ai Francesi ogni occasione d'impacciarsi nelle cose di qua dai monti, e furono ad essi chiuse le vie di poterci venire a loro posta, come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo e le valli di quel marchesato. La corte di Savoja in particolare perdette per quell'accordo in territorio ed in numero di sudditi; ma vi guadagnò di quadrare i suoi stati italiani, di non aver in corpo un vicino possente, e di farsene anzi un naturale amico contro un nemico di essa e di tutta Italia. Il fatto è, che d'allora in poi Carlo Emanuele si accostò a Francia, e per lo più rimase con essa; e quest'alleanza fu per produrre buoni effetti, quando Enrico IV, dopo aver pacificato ed ordinato il suo reame, si volse a riordinare

l'Europa contro alla preponderanza delle due case austriache.

Diciam di passata, che Carlo Emanuele, il quale sul principio del suo regno erasi avventato indarno contro Ginevra perduta da sua famiglia sin dall'anno 1536, tornò contro essa varie volte nel corso di più di vent'anni, fino al 1603, e finalmente rinunciovvi, e fece pace con essa.

Abbiam poc'anzi notato, che questo Duca fu accusato di aver avuto parte alla congiura ordita contro Enrico IV nel tempo ch'egli era stato da quel Re ospitato in Parigi colla più grande magnificenza; di tale accusa molto turbossi Carlo Emanuele; niegò sempre il biasimevole fatto, ma gliene rimase indelebile la macchia. Diffatto, nel tempo che scorse tra la pace di Lione con Francia e quella di s. Giuliano con Ginevra, seguì il processo, la condanna e la morte del maresciallo e contestabile duca di Biron, principal autore di quell'orrenda congiura. Negli esami che si fecero della condotta del Biron, le sue carte e le deposizioni sue e dei complici della gran trama, non lasciarono alcun dubbio nell'animo di quel Re, che il duca di Savoja ne fosse partecipe. Ciò non pertanto il magnanimo Enrico IV, che aveva conosciuto nel Duca rari talenti ed un gran valore, gli portava più affetto, più stima, che odio, e voglioso di abbassare la Spagna anzi che di nuocere alla Savoja ed al Piemonte, mantenne con Carlo Emanuele un'amichevole corrispondenza, la quale poi condusse i due Principi ad un trattato, che tendeva a dar nuovo sistema politico a tutta Europa, e per cui i duchi di Savoja avrebbero avuto il reame di Lombardia. Ma fu ucciso allora, come ognuno sa, il gran re Enrico IV, e non se ne fece più altro; sicchè il regno de' Lombardi rimase poi sempre nei duchi di Savoja un desiderio; il quale per altro, per le presenti condizioni dell'augusta Casa di Savoja può divenire certezza. Ad ogni modo pei due accordi di Lione e di Bruzolo si fece un gran progresso nella politica di Casa Savoja, la quale d'allora in poi fu costantemente ed esclusivamente italiana.

Intanto Carlo Emanuele per la varietà della sua natura aveva messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni ed era venuto in sospetto ai potentati d'Europa e massimamente alla Spagna; ond'egli cominciò ad applicarsi a quei rimedi

che sarebbero stati buoni ad un Principe costituito in prospera fortuna, ma che non valevano a preservare colui che da lei sembrava abbandonato. La massima, che chi ha più amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta, è sempre vera, e principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa, che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani, e di riceverne alcuna sovvenzione, mandò il Duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise; cioè gli ordinò che esponesse al veneto senato, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare le sue città di Asti e di Vercelli; aver tentato l'animo del governatore di Milano per una promessa di non muovere le armi, ed averne avuto una brusca e minacciosa risposta; esponesse inoltre ch'egli non poteva più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la repubblica; confermarsi bensì nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con la Francia; ma voler tentare ogni via per non cadere in servitù degli Spagnuoli; voler piuttosto assoggettarsi al Turco che a Spagna.

Il veneto senato deliberò di non accettare la confederazione propostagli dal Duca, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose; stargli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di averli in considerazione; la connessione tra i Principi italiani per la salute di tutta Italia derivare dalla natura stessa delle cose, ed essere sempre vivente, ma non vedere che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ad obbligazioni speciali ed espresse. Il Duca ben si avvide che Venezia non affidavasi a lui; ed aprì qualche pratica appresso il Papa per ottenere il suo intento; anche questo fu invano; perocchè il Papa non volle correr pericolo di pigliare inimicizia con alcuno; esortò intanto caldamente il nostro Duca a temperar se medesimo e a disarmare, promettendo, che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero. Carlo Emanuele, destituito d'ogni speranza d'ajuti esterni, tranne quei deboli sussidii che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo, facendo fondamento a' suoi pensieri parte colla forza, e parte con gli artifizi,

di cui sapeva essere maestro: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente, e di sospendere le ostilità insino a tanto che o la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes governatore di Milano, uomo a lui infensissimo, al quale fra breve fu sostituito D. Gioanni di Mendozza, marchese dell'Inojosa, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione rallegrò il duca di Savoja per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato, avendolo anzi fatto, in ricompensa della prestatagli servitù, marchese di s. Germano. Ma l'Inojosa, come se fosse ozioso riguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano questo Duca; i domestici intrighi lo addoloravano; ei si nutriva nelle difficoltà, e le difficoltà venivano a trovarlo. D. Gioanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino (1610), secondato anche dal nunzio del Papa, adoperavasi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva siccome nato di spagnuola che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla Francia disapprovasse. L'astutissimo Vives, e il non meno accorto nunzio pontificio insinuatisi nell'animo del principe di Piemonte, andavano continuamente fomentando la sinistra disposizione di lui; e vennero a tale che fu fatto proposito di balzare dal seggio il padre per innalzarvi in suo luogo il figliuolo, probabilmente senza che questi si avvedesse della trama: a questo modo i due cospiratori speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. La macchinazione per altro non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come anche i popoli subalpini, erano devotissimi a Carlo Emanuele; perciocchè sebbene egli con le guerre continue, e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed aggravasse, il suo valore in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore di tutti i suoi sudditi. I capitani

forti ed arditi, dice un sommo storico, sono sirene che incantano i popoli straziandoli.

Oltre a ciò Carlo Emanuele, principe di sottile ed acuto ingegno, e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto trattavasi, ed i macchinatori, avendo penetrato di essere scoperti, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione che il malizioso fra Paolo scrivesse quanto segue: « « è vero, Spagna ha intelligenza eziandio con figli contra il padre, politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella monarchia di Spagna; e per me credo, che di questa lezione i gesuiti ne tengono scuola, ed è certo che assolverebbero d'ogni colpa anche il diavolo, quando questi volesse accordarsi con loro » ».

Falliti i disegni occulti, il Vives venne a minaccie palesi: fattosi in cospetto del Duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a danni della Spagna, aggiungendo che, ove di tal macchia non si lavasse e del tutto si giustificasse, il Re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concepito, e non fare quei risentimenti che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo in grandissima indegnazione, rispose: che quand'anche i disegni che gli si rimproveravano avesse orditi, vi sarebbe stato provocato dagli Spagnuoli, che non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i proprii figliuoli, dallo spargere zizzània nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, e dal dargli infine ogni altro segno di volontà, non che avversa, ma apertamente nemica; aggiunse che niuna cosa il perturbava più che il ricercarsi da lui una domanda di assoluzione; che non sarebbesi mai abbassato a nessun avvilimento; che ciò non ostante per dimostrare il suo riverente animo verso il Re cattolico, avrebbe mandato in Ispagna il suo proprio figlio secondogenito per rendergli onore e testificargli il desiderio di ben vivere con lui. Infiammossi a tale risposta l'ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà che gli Spagnuoli non l'offenderebbero.

Come prima fu uscito il Duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier, ambasciatore di Francia presso di lui;

gli rappresentò l'aperta inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il pacifico contegno di Venezia e del Papa, le insidie del nunzio apostolico, il proprio pericolo, e la necessità dei pronti soccorsi di Francia: l'ambasciatore gli rispose che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia, quando assalito fosse, ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione.

Poco tempo dopo accadde in Torino un cupo ravviluppamento, che si convertì in qualche sangue, e per poco stette che non si convertisse contro i Francesi in vespri piemontesi ad imagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto giorno di giugno del 1611, quando levossi subitamente in questa capitale verso l'ora di mezzodì, una gran voce che il Duca fosse morto, trafitto da un colpo d'archibugio dai Francesi, mentre stava passeggiando nel parco. Non si stette a domandar se vera fosse quella voce: presto la città andò sossopra: uscivano i Torinesi armati a furia dalle loro case, e per le piazze e per le vie correndo minacciarono di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente, *morte ai Francesi traditori che hanno ammazzato il nostro Duca*. Le stesse donne più furiose degli uomini gridavano rabbiosamente, *ammazza, ammazza*. I Francesi così chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi ne' luoghi sacri cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffier si era nelle sue stanze rinserrato; i più ragguardevoli col duca di Nemours eransi rifuggiti nel palazzo ducale. Chi aveva la disgrazia d'esser preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio, e caricato d'ogni più villana ingiuria, chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani illustri trovavansi a quel tempo in Torino, i quali stati per lo innanzi ai soldi di Carlo Emanuele, ed ora licenziati comparivano per ricompensa degli antichi servigi, adorni di collane d'oro, e di altri fregi di gran valore. Contro di costoro si avventava con maggior impeto la folla, e li maltrattava e scherniva chiamandoli perfidi e traditori.

L'alto rumore propagossi da Torino nelle circostanti campagne. Ciascuno raccontava la sua chimera, e chi più la diceva strana, più era creduto. Per verità non molti furono i morti, perchè poco numerosi erano i Francesi in questa

città, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il Duca stanco d'una lunga udienza s'era posto a dormire, quando incominciò il tumulto. Svegliato al rumore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò qual novità fosse quella, che sentiva. Gli fu detto che erasi sparsa la voce ch'egli era stato ucciso per mano di Francesi, e che perciò il popolo infuriato correva verso il palazzo, voleva vedere almeno il suo corpo morto, e trucidare ogni Francese che vi si fosse ricoverato. Il Duca meravigliandosi dello strepito e del pericolo, s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza, il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin, che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo, che si acquietasse e deponesse le armi. A prima giunta il credettero un fantasma od una larva, tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando si accorsero per la vista dell'amato signore, esser falso ciò che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo. Il Duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città: ovunque volgeva il passo, più accorreva la folla, e più si moltiplicavano le festive grida. Tutti amavano di vederlo, udirlo, toccarlo: dicevano essere rinati, essere risorti. Infine tornò la calma in Torino.

Restò nel Duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai Torinesi di amare il suo imperio; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva che gli Spagnuoli mal volentieri vedevano la sua aderenza con la Francia, e che niuna cosa più bramavano che di poter metter male fra lui e la regina: non gli erano nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio, e porgli in suo luogo il figliuolo Vittorio. Dubitava pertanto che l'accidente fosse un'insidia spagnuola per separarlo da Francia. Si sparse il grido degli incitamenti spagnuoli; e questo grido crebbe vieppiù quando i Torinesi si avvidero, che troppo rimessamente si ricerca-

rono gli autori dell'improvvisa rabbia: avvisavano che la giustizia procedesse mollemente, perchè gl'indizii erano contro personaggi troppo eminenti. Si mormorò perfino del principe Vittorio; certo è che la regina di Francia ne lo credette colpevole; a tal che il Duca spedì ordine a Jacob suo ambasciadore a Parigi, affinchè rappresentasse alla Regina il tumulto essere stato a caso, e lui segno, non cagione. Rispose la Regina, che lo credeva, ma che avrebbelo più ancora creduto, s'egli avesse dato castigo ai primi offenditori dei francesi in Torino. Conoscendo poi il Duca la subitezza d'animo del Lesdighières, gli mandò il colonnello Alard a dirgli che non solo eragli spiaciuto quell'impeto sconsigliato, ma l'aveva anzi sin dal suo principio raffrenato e composto.

Carlo Emanuele non potè nè anco fuggire gl'infortunii domestici: sospetti in casa gli turbavan la mente, perchè gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza co' suoi figliuoli, ed erasi sparsa una voce in Torino, che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica vestendosi cappuccino, e da alcuni dicevasi pure ch'ei volesse fuggire.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nessuno, nissuno ancora lasciava riposar lui: da nuove ambiziose sue voglie, nuovi disgusti e danni gli sopravvennero. Per la morte di Vincenzo Gonzaga marchese di Monferrato, avvenuta nel 1612, e per quella del di lui figliuolo Francesco, che accadde nel medesimo anno, e lasciava una sola figliuola fanciulla, la successione eventuale rimaneva in questa fanciulla per nome Maria. Già due volte l'augusta Casa di Savoja aveva posto innanzi i suoi diritti a tal successione: ed ora Carlo Emanuele più ardentemente de' suoi predecessori manifestò le sue pretensioni; e credendo di accorciare la via al conseguimento del suo desiderio, stette contento in sulle prime a chiamar la tutela di Maria, cui voleva dare in isposa al suo figliuolo con intendimento di riunire tutti i diritti; ma la tutela di questa fanciulla principessa gli fu senz'altro apertamente niegata; ed egli incollerito con buon nerbo di truppe entrò ostilmente nel Monferrato, l'anno 1613. La Spagna non volle comportare quell'audace invasione; e ne seguì una guerra che durò quattro anni: si venne a trattative di concordia,

e nel 1617 stipulossi un accordo, per cui le cose furono restituite nello stato primiero; ed il nostro Duca dovette esser pago di aver avuto il coraggio di resistere alle forze del potente Re cattolico.

Indi a poco tempo la Valtellina cattolica sollevavasi contro i Grigioni protestanti e signori di essa. La Spagna si pose con fervore a soccorrere la Valtellina, la Francia si procacciò l'alleanza del Duca di Savoja, e del senato veneto per proteggere i Grigioni. Si ricominciò la guerra, e ne furono estese le ostilità. Le truppe di Francia unite a quelle de' Savoini e Piemontesi mossero contro la ricca Genova, massimamente nello scopo d'impadronirsi del tesoro di s. Giorgio; e Carlo Emanuele in questo tentativo non dubitò di farsi complice di un'orribile congiura contro quella repubblica; della quale congiura abbiam dovuto narrare non senza raccapriccio le infami particolarità nella *Storia di Genova.* La Francia veduto il mal esito di quella spedizione, se ne ritrasse; si fece quindi la pace di Monzone (1626) tra Francia e Spagna, e Carlo Emanuele se ne dovette acquetare in quello stesso anno essendo morto il cardinale Ferdinando Gonzaga, che avendo ricevuto gli ordini sacri non poteva ammogliarsi; e nel 1627 essendo pure mancato di vita senza figliuoli il di lui fratello Vincenzo, loro succedettero a quel dominio la loro nipote Maria, e il di lei marito Carlo Gonzaga già duca di Nevers affezionatissimo alla corte di Parigi. Carlo Emanuele cupidissimo di avere il Monferrato, di cui già sin d'allora riteneva una gran parte, senza frapporre indugi mosse le sue truppe per acquistare intieramente la marca monferrina. Contro Carlo Gonzaga si dichiarò l'Austria, e gli si manifestò in favore la Francia. Si fece un'aspra guerra in tutto il Piemonte; il nostro Duca quantunque già avanzato negli anni, e malfermo in salute vinse i Francesi nel 1628; ma ne fu vinto nel seguente anno, ed ebbe il dolore di perdere la Savoja, l'importante piazza di Pinerolo e quella di Saluzzo. Dopo che i Francesi occuparono quest'ultima piazza, si videro altri corpi di galliche truppe discendere precipitosi per la valle di Maira ad ingrossare l'esercito di Luigi XIII; e già il sabaudo Sovrano correva ad incontrarli, quando giunto a Savigliano il 25 di luglio

del 1630, fuvvi assalito da un colpo di apoplessia, che tre giorni dopo lo trasse alla tomba.

La vita e la morte di questo Principe dimostrarono quanto acuti stimoli di pentimento tormentino le anime ambiziose ed irrequiete, e quanto pernicioso consiglio per lui e più ancora per i sudditi suoi, e principalmente pei buoni Piemontesi fu il non aver dato ascolto al ricordo del prudente suo genitore di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura di aderirsi piuttosto a quella che a questa; onde invece di lasciare con l'ingrandimento dei suoi dominii chiarissima la memoria del suo nome, pensiero in cui avea consumato la sua vita, lasciolla con taccia d'aver fatto scemo il suo stato da una parte, e servo dall'altra: la perdita di Pinerolo spegneva la libertà del Piemonte.

XLVIII.

Sull'indole di Carlo Emanuele I: durante il suo regno la pietà dei Torinesi era confortata quattro volte dalla presenza di s. Francesco di Sales.

I savojardi scrittori contemporanei diedero a Carlo Emanuele I il soprannome di Grande; e i posteri che giudicano sempre con maggiore severità, non gliel potrebbero contrastare, s'egli dei rari pregi, ond'era fornito a dovizia dalla natura, e dei vasti lumi, di cui erasi arricchito la mente con lo studio, non avesse abusato sino alla presunzione con grave danno di sè, di sua famiglia, e colla rovina de' sempre fedeli suoi sudditi.

Un moderno scrittore di chiaro nome dice che Carlo Emanuele cercò di riscuotere l'Italia dal giogo degli Spagnuoli, e che forse avrebbe ottenuto effetti conformi al generoso intento, se non gli falliva a tempo debito il convenuto soccorso dei Veneziani. Questa sentenza che ci pare avventata, o più veramente cortigianesca, vuol essere rettificata così: Carlo Emanuele I avrebbe l'eterna riconoscenza degl'Italiani, se l'unico suo scopo fosse stato quello di liberare l'Italia dal giogo straniero. Lo ebbe questo scopo, è vero, ma con ben altre mire, cioè con quelle di dominare

in Francia, ed anche in più lontani reami; ed è per questo che non si avanzò, come avrebbe potuto, verso lo scopo principale, e lasciò nome di ambizioso più che di grande, più di arrischiato che di forte; e ciò che più nocque alla sua fama fu la sua doppiezza e versatilità. Il veneto senato non volle assecondere le sue mire, perchè non credette di potersi affidare a lui. Tutti gli scrittori veneziani parlando di Carlo Emanuele I, lo chiamavano uomo chimerico e dicevano non sapersi bene se fosse pazzo o savio, stante che, com'essi affermavano, la sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda; e non si può venire all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Fra Paolo, parlando degli alleati di Venezia, e facendo cenno di Carlo Emanuele I, così si espresse; egli è un proteo, che cangia continuamente di forme, ed i cui capricci potrebbero esaurire in poco tempo il tesoro di s. Marco; e con siffatto rimprovero colpiva non tanto l'incostanza e la doppiezza di questo Duca, a cui i Francesi davano il nome di volpe vecchia, quanto la di lui prodigalità. Chè veramente scialacquò i risparmi del saggio ed economo suo padre, e lasciò al suo successore l'obbligo di soddisfare a molti debiti.

Egli è vero che Carlo Emanuele mandò a Venezia l'abate Scaglia con commissione di muovere quella repubblica a sostentarlo; e che questo ambasciatore parlò energicamente al senato veneto dell'opportunità di vendicare lo sprezzo che dell'Italia discorde si facea dagli stranieri; ma il Duca ciò fece, quando gli Spagnuoli avevano fatto una discesa nelle sue marine occupandogli Oneglia ed il mare, ed egli per vendicarsene aveva già occupato Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna; e pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale dei Liguri, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli inglesi, pronti ad ajutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace, sinchè non l'avesse. Tutto ciò non isfuggiva al senato di Venezia, il quale, in tanto tumulto di cose, considerando quanti dubbiosi casi si nascondessero sotto le speranze del Duca, e temendo ch'egli non facesse qualche precipitazione,

non volle allontanarsi da quella prudenza, che gli faceva amare una pace poco rischiosa piuttosto che una guerra pericolosissima; ed esortollo ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare se medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, e a trovar qualche modo di onesta composizione. Di tali esortazioni abbisognava veramente Carlo Emanuele, i cui progetti giganteschi, come afferma il Bellegno ambasciatore di Venezia presso la corte di Torino, quantunque sostenuti con un raro valore, produssero le più gravi calamità, perchè uscirono dalla sfera politica: per affrancare l'Italia, egli finiva per farle addoppiar le catene. Il dotto continuatore di Mezzerai, parlando di Carlo Emanuele, dice che non avrebbe forse meritato i rimproveri che gli furono fatti, se avesse saputo godere del suo destino; ma i delirii dell'ambizione gli aprirono sovente la strada dell'infortunio: dopo aver aspirato al diadema imperiale, ai troni di Francia, di Spagna, di Boemia, di Cipro, della Lombardia, della Liguria, questo Duca vide nell'ultimo periodo della sua vita gli antichi stati della sua casa in gran parte invasi dai Francesi, e tribolati nel rimanente dagli Spagnuoli. La barriera, che mercè di molti sacrifizii, il suo predecessore aveva saputo innalzare tra la Francia e lui, trovavasi rotta da più parti; mancavano le braccia per coltivare la terra; la pestilenza e la fame minacciavano di spopolare intieramente l'infelicissimo suo paese. La sua fede rimase dubbiosa presso i suoi contemporanei, e la diffidenza da lui inspirata, gli arrecò assai più danno, che i suoi accorgimenti e gli stratagemmi suoi gli abbiano procurato vantaggio.

Alcuni suoi contemporanei il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; queste erano un coraggio indomabile, ed un'arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione: ma una terza le guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia, ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinarii e fuori d'ogni probabilità di esecuzione. Certamente questo Principe fu

uno degli uomini più singolari, che mai sieno usciti dall'umana stirpe; ed è perciò molto difficile allo storico il farne un giusto ritratto. Gli stessi storici francesi che parlano con rigore di Carlo Emanuele I, e ne appalesano i grandi torti, e le mire ambiziosissime, non possono niegare, che in lui erano parecchie delle eminenti qualità che costituiscono un ottimo Sovrano. Di fatto egli eccitava l'ammirazione di tutti per la vivacità del suo spirito, per l'attività somma nel colorire i suoi disegni, pel valor personale e massimamente per una ben rara fermezza d'animo nei rovesci della fortuna. Una sagacità incomparabile rifulge in tutte le sue istituzioni, che dimostrano com'egli era altamente istrutto nei vari rami dell'umano sapere, e specialmente in quelli che ragguardano alla milizia. Amava molto le costruzioni, e massime quelle delle rocche, di cui era intendentissimo, e ne fece eseguire parecchie a maggior difesa dello stato; da lui fu rafforzata la cittadella di Torino. La nazione piemontese divenne al tutto militare sotto il memorando e procelloso regno di questo Duca: ei seppe distruggere pienamente i pregiudizi della nobiltà, ch'erano già stati assaliti dall'augusto suo predecessore; ed i gentiluomini più non vollero languire in un ozio vergognoso. Egli amava di dare sfogo alla sua magnificenza col fondare novelli edifizii, e col riattarne e rabbellirne di quelli che già esistevano: di fatto il castello di Mirafiori tra il Po ed il Sangone, a libeccio di Torino, ed il vecchio parco furono due case di delizie, che sorsero a spese di questo Duca; già s'è detto che la seconda di queste deliziosissime ville, di cui gli annessi giardini posti ai confluenti della Dora e del Po, erano conforme al disegno di quelli di Armida, immaginati dal grand'epico italiano, fu poi convertito nella manifattura del tabacco. Non parlando che dei soli edifizi da lui eretti in Torino, e poco lunge da questa città, rammentiamo ch'egli ricostrusse e adornò il ducale castello di Moncalieri, ed eziandio quello di Rivoli, ove nacque: fece ingrandire la capitale del Piemonte: d'ordine suo se ne prolungò la contrada nuova; si costrusse la porta nuova, e s'innalzarono cinque bastioni per la difesa della parte meridionale della stessa capitale: incaricò l'architetto Vitozzi di gettare le fondamenta di un palazzo degno della sua splen-

dida corte; e quando fu eretto lo arricchì di una biblioteca, come pure d'una collezione di busti antichi, e d'armi.

Tra i monumenti della munificenza di questo Sovrano, che sono in grande novero, notiamo almeno le chiese in Torino della Nunziata, degli agostiniani di s. Carlo, il convento e la chiesa de' cappuccini del Monte, la chiesa e il cenobio de' camaldolesi sulla torinese collina; lo stupendo spedale di s. Gioanni in Torino; in questa medesima città, la casa di soccorso, ove sono educate zitelle di civil condizione, e l'ospizio de' catecumeni di Torino. Nè vuolsi tacere che ei beneficò in più guise il R. albergo di Torino, di cui abbiamo parlato più sopra, e volle metterlo sotto la sua special protezione.

Il Tiraboschi ed altri scrittori lodano questo duca pel patrocinio da lui conceduto alle scienze, alle lettere, alle belle arti; tanto più ch'egli medesimo parlava e scriveva con facilità le lingue italiana, francese, spagnuola, ed eziandio la latina, e compose un'opera che contiene paralelli tra i grand'uomini antichi e moderni. I più celebri poeti d'Italia venivano ad ossequiarlo, ed ei li accoglieva splendidamente. Il Tasso, il Marini, il Tassoni, il Chiabrera provarono massimamente gli effetti di sua squisita generosità. Ma in riguardo all'equa distribuzione dei premi per incoraggiare i dotti e i letterati fallì talora il suo lodevole scopo, e non evitò il rimprovero di aver riposto alcune volte la sua confidenza in uomini astuti, che erano ben lungi dal meritarla; la qual colpa è una delle più gravi che possa commettere un sovrano; ed è pur quella, in cui cadono molti principi, che si lasciano aggirare da certi serpentelli, i quali nelle reggie e nelle aule dei potenti non mancarono mai; e tanto è ciò vero che per le calunnie de' suoi cortigiani Carlo Emanuele I cadde nell'ingiustizia di concepire sospetti sulla condotta dell'uomo più grande dell'età sua, sull'immortale Francesco di Sales chiamato da dotti francesi il più amabile de' santi.

Quest'apostolo di veneratissima memoria si condusse quattro volte in Torino, e sempre vi lasciò memorabili segni della sua grande carità; vi venne nel 1596 per conferire col duca Carlo Emanuele I intorno alle missioni nel Ciablese, in cui egli allora semplice sacerdote operava maravigliose conver-

sioni; qui ritornò tre anni dopo, quando fatto coadiutore del vescovo di Geneva, ei ritornava da Roma in Savoja; si condusse ancora in Torino nel 1603 in occasione di una visita ch'egli fece in Carmagnola al suo amico il venerabile Giovenale Ancina, seguita poi da un pellegrinaggio al santuario di Vico. I torinesi ebbero poi ancora la consolazione di averlo nella loro patria durante l'estate del 1622, ultimo anno di sua vita, allorchè fu incaricato dal papa Gregorio XV di presiedere al capitolo generale de' cisterciensi riformati in Pinerolo. Da quella città venne a Torino per compiacere a' suoi sovrani, che lo stavano ansiosamente aspettando. La principessa Cristina di Francia consorte d'Amedeo principe di Piemonte avevagli fatto apparecchiare un alloggio magnifico; ma egli modestamente lo ricusò, preferendo di abitare una cameretta nel monastero de' cisterciensi di sant'Andrea, o della Consolata. La ricca pianeta di cui usava, celebrando i divini misteri, vi si conservò poi sempre con grandissima venerazione. Quantunque il santo vescovo pensasse di non trattenersi in Torino se non pochissimi giorni, presto si conobbe che la divina Provvidenza qui lo aveva condotto per la salvezza di molte persone, che prima del suo arrivo erano invischiate in molte vizi, e per opera di lui divennero uomini di esemplare condotta. Si nota che un ragguardevole gentiluomo, vittima di nere calunnie artificiosamente congegnate, era venuto talmente in disgrazia del duca, che questi non voleva più sentire parola in difesa dell'accusato. D'altronde il calunniatore godeva di tutto il credito alla corte, e per la perversa indole sua era capace di vendicarsi a morte di chiunque avesse voluto prendere le parti dell'innocente. S. Francesco di Sales, dolente che la calunnia andasse trionfante e l'innocenza rimanesse oppressa, risolvette fermamente di disingannare il duca; e realmente gli scuoprì la calunnia, giustificando il gentiluomo accusato a torto: il calunniatore arrabbiato si armò alla vendetta; e concepì il diabolico pensiero di uccidere il santo vescovo, mentre questi celebrava la messa nella chiesa di s. Francesco d'Assisi; andovvi col reo disegno di ucciderlo; ma penetrato dalla maestà e dalla divozione con cui il santo celebrava il divin sacrifizio, se ne ristette; domandò quindi l'amicizia

del santo vescovo, e diede poi sempre non dubbie prove del suo ravvedimento. Si narra che la principessa Cristina regalasse un prezioso diamante a s. Francesco di Sales nell'istante in cui egli stava per dipartirsi da Torino, colla condizione che lo portasse, nè potesse venderlo: *sin a tanto*, rispose il Salesio sorridendo, *che i poveri non ne abbiano bisogno.*

Dopo quest'ultima partenza da Torino il santo vescovo più non sopravvisse che pochissimo tempo, avendo cessato l'apostolica sua carriera in Lione il 28 dicembre dello stesso anno 1622. Le tante eroiche sue virtù , e i molti prodigi , coi quali Iddio lo illustrò dopo la sua morte gli meritarono prestamente l'onor degli altari. Parecchi torinesi rammentavansi ancora di averlo visitato in questa città, e di averne udito le faconde e commoventi concioni, quando da Roma uscì la bolla di sua beatificazione , l'anno 1661. Appena fu essa pubblicata, il corpo di città volle solennizzare l'annunzio con illuminazioni , e coll'accendere un fuoco di gioja sulla piazza del castello. Poscia, allorchè il 29 di maggio del 1665 si festeggiò la canonizzazione di lui nel monastero della Visitazione, il consiglio decurionale vi mandò un bellissimo stendardo coll'effigie del santo , e fece anche alzare sulla piazza d'erbe una macchina di fuochi artificiati: tutti i contrassegni della particolar venerazione in cui ebbesi un santo nostro connazionale, e così benemerito della chiesa torinese.

Se Carlo Emanuele I è degno di lode per avere manifestato a s. Francesco di Sales il desiderio che il Ciablese fosse ricondotto all'unità della fede cattolica, non può esser tolto al biasimo di non aver procacciato , se non dopo calde e reiterate istanze, al gran prelato quei soccorsi che erano in lui , per agevolargli alquanto la magnanima impresa : nè alcuno può sottrarre quel principe dalla taccia di aver concepito sinistre idee sulla condotta politica dell'egregio vescovo, e di averle nodrite lungamente nel sospettoso animo suo: ma Carlo Emanuele I al paro di non pochi altri regnanti accoglieva troppo di leggieri le calunnie a danno, e talvolta anche a rovina delle persone più benemerite: di tale inescusabile colpa i dominatori dei popoli non pensano di dover rendere un conto strettissimo al tribunale di quel Vindice supremo , che giudica inesorabilmente gli uomini , e con

maggiore severità quelli che li governano in questa terra d'esiglio.

XLIX.

Vittorio Amedeo I: la peste imperversa in Torino: quanto vi si fa per iscemarne gli orribili effetti.

Il maggiore de' figliuoli di Carlo Emanuele I, che sopravvissero al padre, Vittorio Amedeo parimente primo di questo nome, aveva quarant'anni, passati dopo la prima educazione negli esercizii militari e più ancora in negoziati politici mandato dal padre più volte alle corti ora di Spagna, ora di Francia, e più fiate a Mantova. Egli era perciò informatissimo degli interessi e dei disegni delle corti d'Europa; ma nella sua corte fortemente inquietato per i sofferti rigori a cagione dei sospetti che contro di lui avevano inspirato al suo genitore i falsi rapporti de' cortigiani: sicchè la vita ristretta e la dipendenza in cui Vittorio Amedeo visse prima che pervenisse al trono, dovevano averlo assuefatto alla dissimulazione, alle dubbietà ed alla pazienza. Quando egli assunse le redini del governo lusingar nol poteva la corona, di cui cingevasi la fronte, vedendo che per l'ambizione e la spensieratezza di suo padre eransi accumulati sovra i suoi popoli i peggiori mali che possano desolare una nazione. Orrida a quel tempo e quasi incolta era la regione subalpina: sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprappesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio, che con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'avidità del fisco e alla rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizia degli spagnuoli e dell'inimicizia dei francesi; perciocchè questi e quelli con le rapine e con le uccisioni barbaramente straziavano il misero Piemonte. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, sicchè deserti restavano i campi.

Vittorio Amedeo, di pensieri più misurati, e più amico

delle convenienze esteriori che il padre, dava speranza, che da quel rotto procedere si asterrebbe, ed incamminerebbe le cose ad uno stato pacifico. Di ciò tanto miglior concetto si facea di lui, che per avere moglie francese, ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in corte di Parigi, si argomentava che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia che a quella di Spagna: dal che si veniva a conchiudere che coll'appoggio della prima, atta a fare maggiore sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda a consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal predecessore, auguravano i popoli che il nuovo duca aggiungesse al buon volere la perizia dell'operare; e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie: poi, come suole accadere nelle disgrazie e nei principii dei nuovi regni, si sperava perchè si soffriva.

Innanzi a tutto Vittorio Amedeo affrettossi a provvedere di pane i tanti suoi sudditi che altramente sarebbero periti della fame. Era esaurito il pubblico erario; immensi erano i debiti che dal suo padre gli erano lasciati a soddisfare; ed ei non dubitò d'incontrarne di nuovi per sottrarre Torino, e tutto il paese di cui questa città è capitale, da una orribile carestia, confidando di poter quindi ristaurare le sue finanze mercè dei risparmi, e di una saggia economia. Ben vide la necessità di procurare a' suoi stati la pace, e vivamente bramava di procurarla; ma suo malgrado dovette ancora proseguire la guerra, del cui esito farem cenno dopo aver indicato in che modo spaventoso infieriva a quel tempo la pestilenza nella nostra capitale e nelle altre terre subalpine. Orridissimo scempio avea già fatto il contagio in Torino nel 1522; parve cessare in febbrajo del 1523; ma ricominciò ad imperversare nel seguente anno. Verso il fine di quel secolo i popoli d'Italia che già più volte erano stati colpiti dall'orrendo flagello, omai speravano di essere liberati, quando esso ricominciò con ispaventevole strage. Restarono pressochè vuote di abitatori, parte fuggiti, e in grandissimo novero estinti, le città di Venezia, Padova, Vicenza, Mantova, Brescia, Milano, Pavia, e ne furono immuni sino all'anno 1576 la città di Torino e tutte le altre terre del Piemonte,

come ce ne accerta uno scrittore che viveva a quel tempo: *ad hunc usque annum* 1576 *Taurinum et subalpina ditio a funesta peste . . . incolumes servatae sunt.* Emanuele Filiberto avea usato con paterna sollecitudine d'ogni precauzione sulle frontiere de' suoi dominii, affinchè il pestifero morbo per via di contatto non si potesse insinuare: avea creato un magistrato, detto della sanità, che si mutasse d'anno in anno, col carico d'invigilare e d'esplorare sollecitamente per via di messi e di lettere in quale stato di sanità vivessero i popoli vicini e lontani: aveva ordinato che, avuta notizia che alcuna terra o città fosse appestata o sospetta, se ne dovesse severamente interdire, sotto pena della vita, ogni commercio, e vietare l'ingresso ne' suoi dominii a chiunque di là venisse: che il magistrato prescrivesse condizioni da osservarsi inviolabilmente, dovendo ricevere nelle terre de' suoi stati le persone che vi si riconducessero da estranei paesi: che se ne promulgasse per tutte le terre l'editto, affinchè non si potesse in verun luogo ignorare, e osando alcun malizioso contravvenirgli, fosse irremissibilmente fatto morire. In questa maniera, avuta sempre tempestiva notizia de' luoghi infetti, e toltone di mezzo, con l'autorità del sovrano e con la vigilanza del magistrato, ogni commercio, erasi conservato illeso il Piemonte.

Ma, sotto Carlo Emanuele I, s'introdusse di bel nuovo il contagio in alcune parti del Piemonte; e quel Duca, per consiglio del venerabile padre D. Alessandro de' marchesi di Ceva, eremita camaldolese, fece voto di fondare un sacro eremo sopra i monti ed a levante di Torino. Quel pio voto fu eseguito nel modo che abbiam riferito al luogo opportuno.

Sommamente sollecito ad allontanare l'orribile flagello fu allora il consiglio civico di Torino. Da un libro ms. che conservasi negli archivii di questa città, intitolato: *Instruzioni sanitarie dal* 1593 *sino al* 1832, chiaramente si conosce che si diedero dal corpo decurionale tutti i più opportuni provvedimenti sanitarii per impedire i progressi della terribile pestilenza; si vede eziandio che esso usando tutti i mezzi igienici cui l'arte medica seppe in allora suggerire, non omise di placare con atti religiosi lo sdegno di Dio; risulta infine che la civica amministrazione di Torino in tempo di

così grande calamità spendeva quattordici mila scudi ogni mese per provvedere i cittadini delle cose necessarie alla vita, perchè gli assaliti dal morbo fossero bene assistiti negli appositi lazzeretti, e si seppellissero senza ritardo i cadaveri, e la città fosse sgombra dalle immondezze. Già sin dall'anno 1598, con ordinato del 26 di maggio, il consiglio civico di Torino facea voto di ampliar la cappella del Corpus Domini, per implorare dalla divina misericordia che questa città fosse preservata dal fatal morbo; in adempimento di questo voto cominciò fissare la somma di mille scudi d'oro. Posteriormente, cioè in novembre del 1629, lo stesso consiglio obbligavasi di solennizzare per cinque anni avvenire la festa di M. V. concetta senza peccato in una cappella sotto tale titolo esistente nella chiesa di s. Francesco d'Assisi, come anche di contribuire per cinquanta ducatoni all'erezione di una cappella in onore della B. V. di Loreto nella chiesa di s. Dalmazzo: aveva inoltre deliberato di rinnovare per cinque anni il voto già fatto nella precedente pestilenza, cioè quello d'intervenire alla festa di s. Valerico nella chiesa di s. Andrea.

Ma quando pareva che diminuissero i perniciosi effetti del pestifero morbo, esso ricomparve in Torino assai più spaventoso nel 1630. Varie relazioni più o meno particolareggiate, che ne lasciarono alcuni contemporanei, mettono il raccapriccio negli animi, e massimamente la descrizione degli ineffabili danni da quel contagio prodotti nella nostra capitale, lasciataci dal protomedico Gian Francesco Fiochetto nel suo *Trattato della peste di Torino*. Tra i molti casi narrati da lui, alcuni fanno inorridire per la loro malvagità, ed alcuni commuovono altamente i cuori alla compassione. Con diversi sintomi, ma tutti orribili, manifestavasi il malore in quelli che n'erano assaliti. Lo spavento avea fatto sì, che al primo infuriare dell'orrendo flagello tutte le persone della corte del duca uscirono da Torino a preghiera del consiglio della sanità; ne uscirono eziandio tutti i pubblici uffiziali d'ogni dicastero, i quali si trasferirono qua e là nei siti del Piemonte non ancora infetti; le famiglie più cospicue e facoltose, dipartendosi dalla capitale riparavano nelle provincie, dove minori pericoli apparivano della fatal malattia; e lo

stesso tribunale, che prendendo nome dalla sanità erasi specialmente stabilito in Torino per consultare su di essa, e per amministrarvi giustizia, poco rimaneva in ufficio, parte per essere alcuni che lo componevano sorpresi dal pestifero morbo, e parte, conviene pur dirlo, per essersi sottratti al pericolo col cessare dalle incumbenze loro commesse; la città pareva ridotta ad un orrido deserto, o piuttosto ad un campo di battaglia, ove ad ogni passo incontransi cadaveri feriti e languenti. Fatto è che di undici mila abitanti a cui sommava la popolazione rimasta in Torino, solo tre mila scamparono dal morbo.

A provvedere agli urgenti bisogni dei cittadini, alla salute pubblica, ad amministrar la giustizia, a mantenere quel miglior ordine che si potesse in così doloroso frangente, più non rimasero in Torino che tre uomini ben degni di essere commendati alla memoria dei posteri, cioè Gian Francesco Bellezia ch'era sindaco di questa città, Gian Antonio Beccaria, e il sopraccennato protomedico Fiochetto.

Agli orrori della pestilenza si univa la baldanza dei tristi che giravano nelle case a rubacchiare, onde vieppiù crescevano la confusione ed il terrore nei pacifici e nei deboli. Per sommo de' mali la chiesa di Torino era vedova del suo pastore, e il torinese arcivescovo Provana non fu nominato che sul finire del 1631. In tanta costernazione e miseria cadde infermo lo zelantissimo sindaco Bellezia, il quale giacendo sur un letticciuolo in una camera a pian terreno, onde poteva esser veduto e inteso, dava ordini opportuni al protomedico Fiochetto e all'avvocato Beccaria auditore di camera, il solo che era qui rimasto del consiglio sanitario. Questi tre umanissimi e sommamente benemeriti gentiluomini non si stancarono mai in provvedere ai malati, in far seppellire i morti, in salvare i bambini piangenti sul seno delle madri o morte o moribonde, in cercar vettovaglie, nel perseguitare i malvagi, in salvar la città dal totale sterminio. In così trista condizione di cose risplendeva l'ardente zelo degli ecclesiastici, e massimamente di quelli aventi cura d'anime, che rimasti a prestare i soccorsi della religione agli appestati, per la più gran parte caddero vittime dell'eroica loro carità.

Frattanto l'egregio sindaco Bellezia in mezzo a tante sue cure (giova pur dirlo) non tralasciava i mezzi religiosi. Troviamo di fatto che dal principio del 1630 sino al fine del 1633, parecchi altri voti si fecero per la cessazione dell'orribile contagio, e segnatamente quello di rifare nella chiesa metropolitana la cappella in onore di s. Secondo, e di assistere per un decennio alla processione in cui portavansi le reliquie di questo santo; ed il voto d'intervenire eziandio per dieci anni alla processione di N. D. del Rosario, che solean fare i padri di s. Domenico, donando una bellissima lampada all'altare della B. V. venerata sotto un tal titolo; e così pur quello che fu poi sempre osservato di assistere ogni anno alla festa de' ss. Martiri protettori della città di Torino, e di far dipingere i due coretti della loro cappella maggiore; la quale opera fu trasmutata in tre statue argentee, rappresentanti i tre santi martiri. Poscia con ordinato del 16 d'agosto del 1631 si determinò di recarsi alla processione che si fece in quel giorno medesimo colla reliquia di s. Rocco, e di offerirgli una tavola votiva in argento del valore di cinquanta ducatoni.

Parecchi altri atti religiosi vennero ferventemente praticati in varie chiese di Torino in quel miserrimo tempo; e vuolsi particolarmente notar quello con cui si eseguì, nel quinto giorno di luglio del 1632, un voto ch'erasi fatto nel più fiero incrudelire della pestilenza: ecco il modo con cui venne eseguito: i due sindaci con dieci decurioni a ciò deputati, vestitisi in abito da pellegrino di saja bigia e col bordone in mano, si avviarono dal palazzo civico alla chiesa del Corpus Domini: quindi accompagnati dai confratelli dello Spirito Santo uscirono dalla città e salirono alla chiesa del monte dei cappuccini, ove i due sindaci e i dieci decurioni accostaronsi alla mensa eucaristica: ivi soffermatisi alcun tempo per implorare la divina misericordia, si condussero successivamente alle chiese di N. D. degli Angeli, de' ss. Martiri, di s. Dalmazzo, della Consolata, del Corpus Domini, e finalmente al maggior tempio, dove offerirono un voto d'argento all'arcivescovo Antonio Provana, che li ricevette con tutta la pompa pontificale. Terminata questa funzione i sindaci e i decurioni rientrarono nel civico palazzo a rogarvi l'atto autentico e solenne del loro divoto pellegrinaggio.

Mentre la peste faceva orribile strage dei torinesi, le rustiche case e le signorili ville del territorio di questa città erano barbaramente saccheggiate non solamente dai francesi nemici, ma eziandio dagli alleati spagnuoli, i quali agli stessi appestati, schernendoli, toglievano con inaudita barbarie i materassi e le coltri, che trasportati altrove servivano a far rincrudire viemmaggiormente il pestifero morbo, il quale non solo imperversò in Torino, ma ben anche in molte altre città e terre subalpine, che ne furono quasi intieramente spopolate, cioè in Acqui, Alessandria, Aosta, Biella, Busca, Carmagnola, Ceva, Chieri, Dronero, Saluzzo, Moncalvo, Racconigi, i borghi di Cuorgnè, di Garessio e di Villafranca di Piemonte. Come i suddetti luoghi e le valli superiori a Pinerolo furono nella stessa infausta epoca orribilmente travagliate dal doppio flagello della peste e della fame, fu da noi esposto nella *Storia generale del Piemonte.*

A tante e sì fiere calamità da cui fu travagliata Torino in quel tempo sciaguratissimo, si aggiunsero i perniciosi effetti ch'ella ebbe a soffrire della guerra che il suo Duca giudicò di dover continuare. I francesi tentavano allora tutte le vie per soccorrere Casale, occupata dagli spagnuoli, e avevano in lor potere Susa, Pinerolo, Saluzzo con molte altre minori piazze, standovi come in paese conquistato, e tirandone enormi contribuzioni. Dall'altro canto gli austriaci sì tedeschi imperiali, che spagnuoli, e le genti stesse del duca di Savoja vivevano nelle altre provincie non altrimenti che se fossero stati nemici, rovinando case e campagne per proprio comodo e piacere. Or mentre usavasi ogni sforzo a piè delle alpi per apportare e contendere il soccorso a Casale, questa città, posta negli estremi, si arrese; il presidio si ritrasse nella cittadella, e si stabilì una tregua, durante la quale praticaronsi molti negoziati fieramente contrastati, che, nel punto di una battaglia campale, furono finalmente col trattato di Ratisbona coronati.

Comecchè lo spirito e lo scopo di quel trattato fosse lo smembramento dell'intiera Italia da' francesi, nulladimeno il divisamento del gallico ministero era quello di conservarsi, coll'occupazione di Pinerolo, una porta schiusa in quelle contrade; e fingendo immaginarii timori di una novella rot-

tura per parte dell'Austria, ottenne, col mezzo di un nuovo patto con Vittorio Amedeo, che quella piazza, cui l'articolo 21 dell'accordo voleva resa nello stesso giorno in che gl'imperiali sgombrerebbero da Mantova, rimarrebbe ancora sei mesi nelle mani de' galli; e con una forzata convenzione, fatta cinque mesi dappoi (1631) a s. Germano, essa venne cangiata in perpetua proprietà, insieme col suo territorio e coi borghi sulla sinistra sponda del Chisone, attigua a Fenestrelle, mediante la somma di cinquecento mila scudi che la Francia promise di pagare per lo duca alla casa di Mantova. In quanta soggezione, per tale accordo, abbia dovuto trovarsi la città di Torino, ciascuno sel vede.

Le ragioni, colle quali il gallico governo procurò di giustificare quella infrazione del trattato presso gl'italici potentati, erano che, dando così un libero adito in Italia alle armi francesi, venivano innalzati limiti all'ambizione dell'Austria, e si otterrebbe l'indipendenza della nostra penisola, e segnatamente delle regioni, di cui Torino è capitale. Fatto è che Vittorio Amedeo dovette far compra della libertà dei suoi dominii, oppressi da' debiti, con eccessive contribuzioni, col cedere Pinerolo, e col sacrificare al bene della pace il privilegio della difesa delle alpi, che aveva costato le più fiorenti oltramontane provincie al suo genitore; perdere così ogni ascendente sopra l'Italia, e chiudersi la strada a nuove conquiste in quelle sponde; danno assai grave, debolmente compensato dall'acquisto del distretto d'Alba, che il cardinal ministro fe' aggiungere alle settanta terre, cui il trattato di Ratisbona concedeva al Duca per la dote di Bianca di Monferrato.

L'amore della pace ed una rigorosa economia, che caratterizzavano Vittorio, non l'accecarono sui disegni delle corti di Parigi e di Madrid, che ne' frequenti accordi aveva, vivo il padre, potuto penetrare. Antiveggendo abbastanza che l'intralciamento del trattato di Ratisbona non indugerebbe a somministrar cagione di nuove discordanze, in cui non poteva non essere avvolto, si apprestò a qual si fosse avvenimento: e la città di Torino fu testimone dei solleciti apparecchi guerreschi da lui fatti con senno proporzionato al bisogno. Si fu allora ch'egli accrebbe notevolmente il no-

vero delle sue schiere, dettò parecchi regolamenti per fabbricar la polvere, e divisò di fondare una scuola nella cittadella di Torino per la pratica istruzione degli artiglieri.

Vittorio Amedeo era in tali disposizioni affaccendato, allorchè avvenne quanto aveva antiveduto. La irrequieta ambizione di Richelieu, sotto colore di difendere Italia contro il giogo della casa d'Austria, a cui la famosa battaglia vinta contro gli svedesi nel 1634 a Vertlinga, sembrava dover far acquistare una grande prepotenza in Europa; e infatti perchè il suo ministero divenisse necessario al suo Re in mezzo alle congiure che lo accerchiavano, lavorava nel maneggio di nuove guerre a stringere una lega italiana, se non vantaggiosa agli interessi d'Italia, nulla disposta a favor della Francia, utile certamente alla sua corte. Il Duca vivamente stretto, stava in forse sul sacrificare alle ambiziose mire di quel ministro la felicità, che i suoi dominii sperar non potevano fuorchè nel proseguimento della pace che aveva a così alto prezzo acquistata. Quegli, al progetto di neutralità profertogli dal Duca, rispose con orgoglio: *o lega, o guerra;* ed otto mila fanti e due mila cavalli mossero immantinente sui confini del Delfinato, minacciando d'invadere da Pinerolo l'agro di Torino in caso di più lunga irresoluzione. Il terribile quadro delle sventure che questa contrada aveva da un secolo sofferte, la fresca sperienza della poca fiducia che dovea porsi nel soccorso degli austriaci, la debole certezza di giungere a fronteggiare coi soli suoi mezzi così prepotenti forze, costrinsero finalmente Vittorio Amedeo ad aderire, malgrado sè, ad una lega di tre anni: Luigi XIII, cognato di lui, il nominò allora generalissimo dell'esercito collegato in Italia; titolo più onorevole che effettivo.

Vittorio Amedeo, il cui pensiero era quello di allontanare a tutta possa il teatro della guerra dal torinese distretto, mise in campo il disegno di recarla primieramente nel cuore del milanese, espugnando a viva forza Novara, il solo fievole ostacolo che ne poneva a schermo la città capitale; ma il generale francese, colla mira di agevolare al duca di Parma la riunione di quattro mila fanti e di due mila cavalli, che egli somministrar doveva all'esercito collegato, preferì l'assalto della importante piazza di Valenza. Il duca di Savoja

fu incaricato d'invigilare sulla sinistra sponda del Po, su cui la rocca aveva un ponte, per impedire ogni soccorso dalla parte della Lomellina. Valenza resistette gagliardamente: più folte soldatesche trovarono il modo di far passare rinforzi alla piazza, talchè fu necessità il cessar dalla impresa, e ritornare al disegno del duca di Savoja.

Non è questo il luogo di narrare le successive vicende di questa lotta, durante la quale Vittorio Amedeo diè bellissime prove di valore e de' suoi guerreschi accorgimenti. Gli sorrideva la sorte delle armi, quando si ebbe a Torino un triste annunzio, che pose il cordoglio nell'animo di tutti gli abitanti di questa capitale: seppero essi che una malattia violenta colpì improvvisamente in Vercelli il loro buon Sovrano. La duchessa, sua consorte, vola al di lui soccorso insieme coi più accreditati medici di Torino; egli ne prova qualche sollievo, i cuori si aprono alla speranza; ma presto questa luce si dissipa; la febbre cresce con sintomi così funesti, che non è più lecito farsi illusione sullo stato dell'infermo. La costernazione è generale. Vittorio Amedeo solo, mostrando la più grande tranquillità, vede senza emozione avvicinarsegli la morte, sopporta con cristiana fermezza i più acuti dolori de' suoi visceri, e si occupa del bene de' suoi sudditi sino all'ultimo istante della sua vita: ordina che il governo degli stati suoi sia affidato alla duchessa sua consorte, e muore lasciando di se il più gran desiderio.

Le circostanze di questa morte furono tali, che ne nacquero sospetti negli animi della più parte degli italiani, e massime dei torinesi. Questo Sovrano, il conte di Verrua suo ministro, il marchese di Villa generale del suo esercito, trovandosi a Vercelli, dove stavano a campo i francesi, andarono a cena dal duca di Crequì, generale di questi: nell'uscirne Vittorio Amedeo si sentì da forti dolori colpito, e nel volgere dell'undecimo giorno passò di questa vita nell'età di cinquant'un anno. Gli altri commensali subalpini incontrarono la stessa sorte, tranne il marchese Villa, uomo di un temperamento straordinariamente robusto, che ne fu libero con veementi parossismi. Il corpo di Vittorio Amedeo I essendo stato aperto, non vi si trovò, dice il Muratori, che confermasse il sospetto d'avvelenamento; ma il Guichenon afferma ch'esso fu ritrovato tutto secco e privo d'umidità.

A questo riguardo giova riferire le parole di un illustre biografo: sospetti ingiuriosi, dic'egli, furono eccitati per queste tre malattie simultanee, e per le dissensioni che si erano sovente osservate tra il duca Vittorio Amedeo e il maresciallo di Crequì; ma i sintomi del morbo e l'ispezione del cadavere non giustificarono punto sospetti che erano già smentiti dal carattere e dalla riputazione del maresciallo. Coloro, che rispettarono assai la nascita e le virtù del duca di Crequì, non osando accusarlo, rivolsero le loro incolpazioni contro un favorito del cardinale di Richelieu, cioè contro l'Emery, che noi vedrem presto scatenarsi contro la reggente; ma conviene non credere leggermente ai vaghi rumori di avvelenamento che si rinnovano non infrequentemente fra una popolazione, ogni volta che una morte imprevista rapisce in età non avanzata un principe che seppe cattivarsi l'affezione de' suoi sudditi; e Vittorio Amedeo riuniva in sè tutte le doti che costituiscono un buon principe. Egli era pio, benefico, attivo, vigilante, giusto, valoroso nei combattimenti, moderato nella vittoria. Infaticabile negli esercizii del corpo, come nei lavori della mente, sacrificò i piaceri al bene dei suoi sudditi. Vivea frugalmente; al suo esempio i suoi soldati sopportavano volontieri le fatiche, gl'incomodi, le privazioni d'ogni maniera. Saggio, regolato ne' suoi costumi, egli era accessibile a tutti i cittadini, ascoltava le loro doglianze, loro rendea giustizia, e addolcir sapea un rifiuto, quando non potea acconsentire alle loro domande. Degni di lode furono principalmente in lui l'amore dell'ordine, massime nelle cose della pubblica amministrazione. Tre anni di pace gli bastarono per pagare una gran parte degli enormi debiti che gli furono lasciati dal genitore. Vittorio Amedeo, dice il Sismondi, era stato formato alla pazienza, ed anche alla dissimulazione per causa dell'indole sospettosa di suo padre che gli aveva più d'una volta mostrato un'ingiusta diffidenza. Egli sapeva rendersi caro ai soldati, ai quali dava l'esempio così del valore, come della costanza nelle privazioni. Aveva ristabilito un grand'ordine nelle sue finanze; ma le guerre, ch'ei quindi sostenne, lo costrinsero a moltiplicare le imposte; mentre non distribuiva i favori se non con molto riserbo. La sua lodevole economia era tacciata

d'avarizia da alcuni cortigiani interessati, che dicevano di lui: questo principe è migliore per i popoli suoi, che per i suoi servitori. Un siffatto rimprovero è un bell'elogio. Questo Sovrano fu seppellito nella cattedrale di Vercelli; ma quando gli austriaci s'impadronirono di quella città, il suo corpo fu trasportato a Torino per essere deposto nelle tombe di sua famiglia.

L.

Reggenza di Madama Reale Cristina. Evenimenti della guerra cittadina sino alla riconciliazione fra la Reggente ed i suoi cognati.

Non v'era in Piemonte alla morte di Vittorio Amedeo chi potesse disputare alla duchessa vedova la tutela de' suoi figliuoli e la reggenza degli stati, perchè i due zii del duca fanciullo chiamato Francesco Giacinto, primogenito dei due figliuoli del Duca defunto, trovavansi uno in Roma, l'altro in Fiandra. Cristina, chiamata sempre Madama Reale, restava senza contrasti padrona del governo. Emery, uomo di rustici modi e d'incomportabile tracotanza, che appresso di lei risiedeva ambasciatore di Francia, indovinando e prevedendo l'intenzione del cardinal ministro, fece subitamente disegno di arrestare come prigioni la duchessa e i figliuoli suoi, ed impadronirsi a nome del Re di tutto il loro stato. Non potendo ciò eseguire senza che vi consentisse e vi cooperasse il maresciallo di Crequì che parimente stava in Piemonte, gli comunicò il suo divisamento, mostrandoglielo come cosa vantaggiosa alla Francia, stante la rivalità con la Spagna padrona del milanese, e sicuramente gratissima al Richelieu. Il Crequì temendo, se vi si opponeva ostinatamente, che il collega non gli facesse appresso quel vendicativo ministro qualche cattivo uffizio, si arrese dopo essersi opposto alle prime insinuazioni, e aver mostrato il gran biasimo che si acquisterebbe per una così iniqua violenza fatta alla sorella del Re. Trovavasi vicino alla camera, dove di questo affare ragionavano l'ambasciatore e il maresciallo, una damigella di servizio, la quale udendo quei discorsi li riferì pronta-

mente alla duchessa. Chiamati a consiglio i primi più affidati ministri e capitani, e singolarmente il marchese di Pianezza e il marchese Villa, si diedero tali ordini, che quando il dì seguente le truppe francesi accampate presso alla città si presentarono alle porte, ne fu loro vietato l'ingresso, e il disegno dell'Emery andò fallito. Intanto Madama Reale, sorella di Luigi XIII, principessa degna di volgere il freno dei sabaudi dominii, già erane dal supremo magistrato e dagli altri ordini dello stato acclamata reggente. Ma bisognava tener lontani dal Piemonte i principi cognati, tanto per non lasciarsi da loro tor di mano le redini del governo, quanto per non insospettire la corte di Parigi e i ministri del Re, che sapevano essere que' principi Sabaudi affezionati alla Spagna. Perciò nel rendere i suoi cognati partecipi della morte del Duca suo marito, Madama Reale li pregò amendue di non venire a Torino, nè in verun altro luogo degli stati Sabaudi per non dar gelosia a' francesi, e portarli a qualche risoluzione rovinosa per il duca fanciullo, per i suoi dominii, e per gli stessi principi. Ciò non ostante il principe cardinale Maurizio partì di Roma, venne a Genova e poi a Savona, donde spedì un suo gentiluomo a darne avviso alla duchessa reggente; ma ella mandò da Torino verso lui tre personaggi de' principali dello stato, cioè il conte di Cumiana, il conte di Druent, e il presidente Morozzo. La loro commissione era di dissuaderlo con tutte le ragioni che addur potevano dall'innoltrarsi in Piemonte, promettendo a nome della reggente ogni vantaggio che S. E. potesse desiderare. Il cardinale mosso, forse non tanto dalle loro ragioni, quanto dal vedere che non avrebbe trovato ne' grandi del regno disposizioni a lui favorevoli, tornossene a Roma.

Il principe Tommaso non si mosse così subitamente di Fiandra per recarsi al nostro paese; mandò tuttavia a Torino il marchese Ippolito Pallavicini a titolo di complimentare la reggente, ma in sostanza per intrigare contro la medesima. Diede ella parte di quanto avea fatto e facea tuttora per tener lontani i cognati, mandando per tale effetto a Parigi uno de' suoi scudieri, Alessio San Martino marchese di Parela. Frattanto fece prestar giuramento in Torino al Duca fanciullo, ed a sè come tutrice e reggente; e per avere più

affezionati i principali torinesi, e gli altri più cospicui uomini delle terre subalpine, ne promosse alcuni a nuovi uffizii e nuove cariche, altri ne decorò e distinse creandoli cavalieri del supremo ordine della Nunziata. Avrebbe essa desiderato, come già il Duca suo marito, di essere lasciata neutrale fra le due emule potenze ostinatamente guerreggianti così in Lombardia, come in Fiandra, ma tanta premura le fecero il Crequì e l'Emery, che le fu forza decidersi e rinnovare la lega con Francia. Ciò vedendo il governator di Milano marchese di Leganez, il quale avea fatto alcuni tentativi per avere il Piemonte se non alleato, almeno non dichiarato nemico, assaltò subitamente la nuova fortezza di Breme. Mentre ivi accaddero alcune fazioni militari, gravemente si ammalò il principe Francesco Giacinto, e nel finire di quella campagna, un anno solo dopo la morte del padre cessò di vivere in età di sei anni e venti giorni. La duchessa madre si dichiarò allora reggente a nome del secondo ed unico figlio che le rimaneva, chiamato Carlo Emanuele II. I principi Maurizio e Tommaso zii del duca fanciullo furono egualmente ed anche assai più vivamente che prima sollecitati a manifestare le loro pretensioni alla reggenza, e pareano avere più plausibili pretesti di torla alla real cognata, per non lasciar prendere troppa ingerenza ai francesi, ed alla fine farsi padroni della Savoja e del Piemonte. Il cardinal Maurizio s'avviò pertanto senza indugio verso il Piemonte, e venne sin presso ai confini di questa contrada. Vuolsi ch'egli abbia confidato al duca di Modena che veniva a Torino non solamente per essere reggente in luogo di Madama Reale sua cognata, ma ancora per farvisi duca sovrano in luogo del nipotino. Dio sa quali ragioni fosse egli per allegare a fine di venire a capo del suo disegno. Forse adduceva l'antico esempio di tre conti di Savoja, Pietro, Filippo e Amedeo che regnarono a preferenza de' loro nipoti discendenti d'un primogenito, o pure pretendeva di mettere in dubbio che Carlo Emanuele fosse figlio del duca Vittorio Amedeo, ma di qualche drudo della duchessa. Checchè di ciò sia, vero è che il principe Tommaso fu anch'egli prontissimo a partir di Fiandra, dove allora comandava le armi spagnuole, ed a venire in Italia per aver parte nel governo e secondare il cardinal fratello.

Frattanto la duchessa reggente chiedeva con gran premura al re di Francia forze bastevoli a difendersi contro i principi cognati già venuti a Milano e convenuti con gli spagnuoli, padroni del Milanese e di gran parte del Monferrato. Indi a poco tempo Vercelli, tra le mani degli spagnuoli, disserrò a' principi Maurizio e Tommaso l'ingresso alla patria, dove avevan eglino molti partigiani desiderosi di sciogliere il Piemonte dal giogo del Richelieu, e di assicurare l'indipendenza dei diritti di lor famiglia. I due principi sabaudi ne approfittarono per fare un colpo sopra Carmagnola, e massimamente sulla cittadella di Torino. L'oste ispana, per favorire il disegno de' due principi, si avanzò sopra i colli d'Alba. Madama Reale, antiveggendo l'atroce guerra che le apprestavano i suoi cognati, fu sollecita a risarcire i danni sofferti a Vercelli, e la città di Torino vide presto raccogliersi fra le sue mura quattro nuove legioni. Chè D. Umberto di Savoja arrolò settecento venti savoini, Lullin mille, Quarteri seicento vallesani, e Bertolotti un pari numero di stranieri. L'intrepida reggente fece subito campeggiar il suo esercito per assalir gli spagnuoli trincerati sulle sommità di Cengio. Ott'ore di animosissimo conflitto non li poterono sforzare dalle loro difese, ed ella dovette rimanersi spettatrice degli assalti dell'oppugnatore, cercando per altro il modo di indugiarli. Intanto il principe Tommaso, spiccatosi di notte da Vercelli con alcuni dragoni, venne ad imboscarsi sotto Chivasso: allo aprirsi delle porte questa piazza fu presa. La caduta di una rocca così importante per conservare la città capitale, determinò l'esercito collegato ad abbandonare le eminenze di Cengio per venire a difender Torino. Se non che le provincie del Canavese, del Biellese e la valle d'Aosta avevano già riconosciuto i principi per legittimi propugnatori dello stato. Le sole piazze fedeli alla reggente sulla sinistra riva del Po, furono Crescentino e Santià; ma l'intrepidezza con cui la prima si difese non potè salvarla; e la seconda, stretta da vicino, dovette arrendersi per fame.

Il Principe Tommaso non cessava dalle sue conquiste, tragittava il Po, e compariva sotto Verrua, il cui comandante arrendevasi senza fare contrasti: da ciò incoraggiato il Prin-

cipe sperava di poter ottenere lo stesso effetto a Torino. Viaggiando pei colli giunse al sobborgo di questa capitale, e gli intimò la resa; ma la reggente, donna di alti spiriti, seppe affrenar gli abitanti, ed il Principe ritiratosi da questa città andò ad espugnar Moncalieri; prese quindi d'assalto Villanuova, ed il presidio d'Asti allo avvicinarsi di lui sgombrò la città: il castello fu investito, ed abbandonato a se stesso, capitolò.

La rapidità con cui il principe Tommaso dilatava la sua potenza in Piemonte colpì il Richelieu, il quale, ascrivendo sì alti progressi all'infedeltà de' comandanti delle piazze, ostinossi a volere, a scherno de' patti della lega, aver presidio francese in Cherasco, in Savigliano ed in Carmagnola. Intanto la stretta condizione dell'esercito collegato, non avendo esso in poter suo se non se Torino, Cherasco, Savigliano, Carmagnola, Pinerolo e Susa, ebbe maggior peso che non le replicate convenzioni e le premurose istanze per ottenere i soccorsi nel trattato di alleanza patteggiati. Un rinforzo di sei mila uomini lo pose finalmente in grado di ripigliare la supremità. La prima operazione fu quella di sciogliere Torino dalla molestia in cui tenevala avvinta Chivasso fra le mani del nemico. La oppugnazione di questa città fu spinta con vigore, ed il presidio fu costretto a calare agli accordi. Dopo alcune fazioni il principe Tommaso, sebbene i francesi non si trovassero molto lungi da Torino, tentò la sorpresa di questa capitale. Partito da Asti si fece innanzi all'ombra della piazza di Villanuova, e giunse al cader del giorno a Moncalieri, dove varcava il Po, e presto, col favor delle tenebre, assaliva l'opera avanzata che custodiva l'augusta città di Torino.

Prima d'intraprendere la narrazione dei fatti d'armi che avvennero allora intorno a questa capitale, diremo ch'essa a quell'epoca era nel medesimo stato, tranne la riunione della cittadella, in cui aveala posta il re Francesco I quasi un secolo prima. Il castello trovavasi da due ali fiancheggiato, di cui la settentrionale metteva capo al bastione detto del Casotto, innalzato dal duca Ludovico, e chiudeva il lato verso il Po: a mezzodì il recinto veniva ad unirsi in linea retta alla cittadella, sorgente a libeccio: a tramontana protendevasi dal sovraccennato bastione del Casotto sino a quello

della Consolata: di là ripiegavasi verso la cittadella: una grand'opera esterna si stendeva verso la manca sponda del Po. Ora il generale francese Harcourt accostandosi a questa piazza prese di primo slancio l'erta dei cappuccini, e s'impadronì del ponte del gran fiume: il principe Tommaso ebbe appena il tempo d'introdursi nella capitale, la cui guarnigione era composta di cinque mila fanti d'ordinanza, di un egual numero di cittadini bene armati, e di mille cinquecento cavalli.

L'Harcourt, sostenuto dal presidio della cittadella, cominciò l'assedio senza il menomo ritardo: non sì tosto ebbe investita la città e dato principio agli assalimenti, sopraggiunse il Leganez con diciotto mila uomini sopra gli alti colli dirimpetto all'oppugnata Torino, e discese a stringere più dappresso gli assalitori francesi. Questa capitale per tal modo investita offerì allora l'aspetto singolare d'una cittadella assediata dalla città; della città stretta d'assedio da un esercito francese, e di questo ravviluppato da un esercito di Spagna.

Quando il principe Tommaso venne ad assalire col favor delle tenebre l'opera avanzata che custodiva Torino dalla parte del Valentino, vi facea prigioni trecento galli che la difendevano, s'impadroniva del rivellino che facea scudo alla porta del castello, la quale per tradimento gli veniva aperta. La reggente aveva appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, e sarebbe caduta nelle mani del suo nemico, se i signori di Rossiglione, di Pullino, di Boglio e parecchi altri non avessero forzato le barricate per condurla in sicurezza, non paventando i colpi degli avversarii, per cui furono quasi tutti feriti. Il duca di Longueville si avanzava per assicurarsi della cittadella, voleva che il presidio ne fosse tutto di truppe francesi, e obbligando la duchessa ad uscirne, ordinava che fosse scortata dalla sua cavalleria insino a Susa. Ugualmente maltrattata da' suoi alleati e da' suoi nemici, addoloravasi Madama Cristina di essere stata espulsa dalla sua capitale.

Le disgrazie del Piemonte affliggevano sommamente il papa Urbano VIII che nulla ometteva per ricondurvi la pace. Tuttavia il nunzio Caffarelli non potè ottenere che una tregua di due mesi, la quale fu stabilita in un congresso tenutosi

al Valentino. Il Richelieu profittonne per provvedere di vittovaglie la cittadella di Torino, e per introdurre grossi presidii francesi nelle rocche di Susa, di Avigliana e di Cavorre. Nè di ciò contento, indusse il Re a fare un viaggio verso le alpi per costringere la duchessa ad affidargli il suo figliuolo e le piazze che ancora le rimanevano nel nostro paese. Egli pretendeva dominare qual padrone assoluto a Torino come dominava a Parigi. La reggente invitata dal suo fratello, non potè ricusare di condursi a Grenoble; ma conoscendo qual volpe fosse il Richelieu, e temendone le insidie, prima di partire nominò luogotenente generale del Piemonte Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, e lasciò il suo figliuolo a Monmelliano sotto la custodia del marchese di s. Germano, dicendogli: Io vi confido mio figlio: non acconsentite ch'egli esca dalla fortezza di Monmelliano, nella quale non riceverete alcuno straniero, e vi guarderete di rimetterla a chicchessia: se vi accadesse di ricevere ordini contrarii, non obbedite ad essi, quantunque fossero firmati da me. Cristina fu salda nel rifiutare le proposte che le vennero fatte a Grenoble dal Richelieu. Carezze e minaccie furono messe in opera inutilmente. Inutilmente ancora tentò quel ministro la fede del conte Filippo d'Agliè; e così lo stato fu salvo.

Allorchè il Leganez, governator di Milano, con diciotto mila uomini venne sopra gli alti colli dirimpetto all'oppugnata Torino, e discese a stringere più dappresso gli assediatori francesi, questa capitale era scarsamente provveduta di vittovaglie e di munizioni. Un soccorso di polvere giunto da Ivrea avendo potuto attraversare il campo della Maddalena, risarcì in parte il secondo difetto: la buona volontà dei torinesi sopperì al primo. Cinque mila de' più atti alle armi, in sei insegne divisi, si erano in sulle prime incaricati del mantenimento del buon ordine, e della custodia dei siti meno esposti: la lunghezza dell'oppugnazione, lo scemamento del presidio, composto quasi tutto di svizzeri e di spagnuoli, ed infine l'autorità del principe Tommaso persuasero a' volontarii di prender parte a tutte le fazioni, ed eglino, per l'interno servizio, furono surrogati dal clero. Tale fu l'origine delle urbane milizie in questo paese, le quali sotto i susseguenti regni prestarono servigi molto lodevoli.

Il presidio, oppresso da ogni maniera di privazione, si difendeva, e saltando fuori frequentemente procuravasi qualche ristoro.

Dopo che il Leganez circondò più dappresso gli assediatori francesi, cominciarono questi a provare gli effetti della carestia: uno squadrone di spagnuoli per vieppiù restringerli, si recò ad insignorirsi del castello di Collegno, e numerosi branchi di corridori incrocciavansi nella pianura per sorprendere le vettovaglie dirette alle affamate truppe dell'Harcourt: giunse intanto a Pinerolo un fioritissimo rinforzo di francesi: al ricevere questa notizia, il principe Tommaso, che trovavasi egli stesso in estreme angustie, replicò le sue istanze al Leganez, perchè si venisse ad una definitiva battaglia. Cominciossi la zuffa al Valentino: il primo assalimento sortì sul principio un esito felice: gli spagnuoli furono poi vigorosamente respinti, sicchè i francesi ingagliarditi strinsero più dappresso la città con una novella trincea, e replicarono gli assalti nel mentre che i loro nemici rimanevansi neghittosi testimonii di quanto essi operavano.

La piazza era omai giunta agli estremi: scarseggiava di tutto, segnatamente di polvere, a malgrado del poco che dal campo spagnuolo le veniva briccolato entro concave palle da cannone, chiuse a vite: della quale ingegnosa invenzione si dà il primo merito ad un artigliere piemontese, nominato Gallo, sebbene il Nani l'attribuisca ad un ingegnere bergamasco per nome Zignoni, che era agli stipendii della Spagna.

Il principe Tommaso, vinto per forza dall'Harcourt, per mancamento di fede dal Leganez, turbato dai soldati forestieri al suo soldo, che dimandavano i pagamenti con condizioni inoneste, ed anzi poco avanti avevano fatto per questa cagione un tumulto, nè sperando che gli potesse venir salute d'altronde, prese consiglio di non più differire la dedizione. La trattarono dalla parte dei principi i conti di Druent e di Mussano col commendatore Pasero, dalla parte della duchessa i marchesi di Pianezza e Villa, l'abate Mondino e il signor Gonteri.

Fece qualche difficoltà il volere l'Harcourt, che di ciò aveva avuto ordini da Parigi, e i commissarii della duchessa, che

il principe Tommaso si arrendesse prigioniero di guerra; ma quei de' principi tanto calorosamente si contrapposero, che questa condizione non si potè ottenere. Lo stesso Harcourt contribuì alla conchiusione, sapendo che a quei dì il Mazzarino doveva arrivare per intromettersi nel negozio: temeva che il prete togliesse al guerriero la gloria dell'aver compito l'opera faticosa. Ai 20 di settembre 1640 furono accordati i capitoli della resa: che il principe consegnerebbe la città di Torino al re di Francia per le mani del conte d'Harcourt, dando il Re fede di rimetterla al duca sotto la reggenza di Madama Cristina: che la consegna seguirebbe ai 22 di settembre, restando libero al principe l'andarsene ove più gli piacesse, ed agli spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganez oltre il Po; che alle infanti sorelle del duca rimarrebbe l'arbitrio di uscirne o di restarvi; che chi volesse uscir da Torino e seguitare il principe coi beni e colle masserizie, si avesse due mesi per farlo; che si restituissero i beni confiscati ed i prigioni di guerra, nè alcuno potesse esser ricerco o molestato per aver seguito la parte contraria; che la città conserverebbe i suoi privilegi e la giustizia vi si amministrerebbe da' suoi magistrati a nome del duca: inoltre fu accordata una tregua di alquante settimane tra i francesi, Madama Reale ed i principi per dar tempo ai trattati, dai quali si sperava una universale concordia.

Partiva il principe Tommaso dalla mesta città: con lui partirono le nipoti che, non udite le proferte di conveniente trattamento fatte loro dall'Harcourt, elessero di seguitarlo. Lo accompagnarono tutta la nobiltà piemontese ch'era rimasta in Torino, i suoi soldati, non pochi torinesi d'onorata condizione, o per amore di lui, o perchè non si curassero o non si fidassero dei perdoni. In sull'uscire l'Harcourt si fece avanti al principe, onorevolmente accogliendolo e del suo valore lodandolo. Turena e Clermont-Tonnerre ancor essi con espressioni di singolarissima stima l'onorarono. Ritirossi a Rivoli, poscia ad Ivrea, dove aveva eletto di fare la sua stanza.

I torinesi temendo dell'Harcourt, che avevano sperimentato cotanto terribile nelle armi, se ne stavano con l'animo

molto sollevato; ma vedutolo dappoi di età fiorita, di benigno aspetto e di dolci maniere, si racconfortarono. Così finì l'assedio di Torino, che durò quattro mesi e quindici giorni, con fazioni tanto memorabili, e con tanta pazienza e valore sì degli assedianti, che degli assediati.

Stava il mondo in grandissima aspettazione su quanto, dopo così nobile vittoria, fosse per farsi la Francia. La natura inesorabile di Richelieu dava a temere sul destino stesso di Madama Reale e del figlio: ma ella, che passava giorni increscevoli a Ciamberì, sommamente allegrossi quando seppe che Torino era del tutto libera dagli spagnuoli, e che il principe suo cognato erasi dopo la tregua condotto ad Ivrea. Impaziente di rientrare nella capitale, ne chiese l'aggradimento al re suo fratello, il quale tostamente le rispose che molto volentieri acconsentiva al suo desiderio, facendola certa che l'Harcourt le renderebbe tutti gli onori possibili, e il Du-Plessis riceverebbe in ogni giorno gli ordini di lei.

La duchessa reggente entrava solennemente in Torino addì 19 di novembre. Gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi ed i versi adulatorii, secondo il solito, non mancarono. Il popolo, che poco innanzi avea gridato viva Tommaso, ora gridava viva Cristina. Ammaestramento per gli ambiziosi, che del popolo si servono come sgabello per salire; ammaestramento, che non fu il primo nè l'ultimo, e noi ne abbiamo veduti, e chi vivrà ne vedrà, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire.

Da principio fu benigno il procedere di Madama Cristina: ella mirava a riordinare le cose tanto turbate dalla guerra. In questa capitale non si parlava che di clemenza e di dimenticanza. Poi, come sempre accade, s'incominciò ad insorgere. Predicavasi pur sempre la clemenza della duchessa reggente, cui davasi il nome di pietosa madre dei sudditi; ma i magistrati infierivano, gli adulatori, trasportati dall'impeto della vendetta, dicevano che Madama nol poteva impedire: la vendetta chiamavano giustizia, e il mancar di fede alla capitolazione, necessità. Si licenziò il senato del principe, ed un nuovo se ne creò: questo annullò tutti gli atti del precedente, come di magistrato illegittimo, il che produsse gran confusione di persone e d'interessi; poi procedè aspra-

mente contro gli amici dei principi e di Spagna, dal che nacque terrore: i torinesi non sapevano più che farsi, perchè vedevano di non cambiar condizione col cambiar di governo, e quelli che prima avevano pianto, ora perseguitavano, e quelli che avevano perseguitato, ora piangevano: la comune patria intanto desolata, atterrita, sanguinosa, non poteva risorgere. Non a quiete si andava, meno a libertà, ma solamente si trattava se il duca dovesse chiamarsi Carlo Emanuele o Maurizio. A queste strette capitano i popoli che si battono pei nomi e non per le cose.

Le promesse fatte dal Re a sua sorella, quando questi le diede la facoltà di ritornare a Torino erano illusorie. L'allegrezza che ebbe Madama Cristina di vedersi restituita a Torino, fu troppo presto turbata da un grave insulto che le fu fatto dal cardinale di Richelieu, di cui l'Harcourt dovette essere l'istrumento, malgrado suo, per farvi cooperare un altro generale francese che parimente si trovava in questa capitale. Il Richelieu sapeva o presumeva di sapere che il conte Filippo d'Agliè era stato più degli altri costante a dissuadere la reggente, quando si trovò con essa in Grenoble, per compiacere il Re o piuttosto il Richelieu delle sue domande. Vendicativo, come egli era e intollerante di rifiuti, a pena si era astenuto dal far arrestare il conte, prima che con la duchessa ei partisse da Grenoble; ma non depose il concepito sdegno, e tosto che Madama Reale con la sua corte si fu restituita a Torino, mandò ordine all'Harcourt di fare arrestare il conte Filippo, e mandarlo con buona scorta in Francia.

L'Harcourt che non ardiva di trasgredire gli ordini del prepotente e fiero ministro, dovette prestar l'opera ad una violenza di nuovo esempio. Costrinse il Du-Plessis, governatore di questa città, a dare in casa sua una sontuosa cena, e ad invitarvi con altri gentiluomini e gran signori della corte il conte d'Agliè, il quale nell'uscire di là fu dal Souvigny, governatore di Cherasco, che anche in Torino si trovava, arrestato e condotto immantinente nella cittadella che ancor si teneva dai francesi, e poi trasportato in Francia, e ritenuto prigione nel castello di Vincennes, presso Parigi. Il conte d'Agliè era il solo prudente consigliere di Madama

Reale, che osava predicar la moderazione e l'obblio del passato. La violenza che gli venne fatta contristò tutti i buoni, ed offese altamente la duchessa, che nulla omise affinchè fosse posto in libertà: tuttavia l'illustre prigioniero non fu rilasciato se non dopo la morte dell'iniquo Richelieu.

A malgrado della tregua che doveva durar quattro mesi, ricominciarono le ostilità. La resa di Cuneo e la demolizione del castel di Revello furono le più importanti e le più inaspettate operazioni di quella campagna (1641). Cuneo si era data al principe Maurizio, inclinando piuttosto alla divozione di un principe del sangue, che a quella di Madama Cristina, nata francese, e che si supponeva dai francesi governata. Quella piazza fu cinta di stretto assedio, e dovette arrendersi all'Harcourt. Revello si teneva anche dal partito de' principi, e fu demolito perchè così volle l'altiero ministro di Francia.

A quei giorni il malcontento di Madama Reale era al suo colmo, scorgendo ella come più non teneva che un'ombra d'autorità, e come il suo figlio veniva spogliato dagli stessi francesi, i quali si dichiaravano suoi protettori. I di lei cognati omai fremevano, sebben troppo tardi, allo spaventevole aspetto dello smembramento del Piemonte, divenuto un teatro di stragi e di orrori, dove il sangue dei congiunti scorreva per la mano stessa dei congiunti: vedevano con gran dispetto che il Siruela non meno li assecondava di quanto avesse fatto il Leganez, e che la Spagna pensando unicamente a conseguire il predominio in Italia, poco o nulla si curava dei loro interessi: si accorgevano che i mali che attrassero sulla loro patria, non avrebbero ad essi procurato alcun reale vantaggio; e conoscevano infine che un tale ordine di cose non poteva non arrecare l'intiera rovina della loro famiglia e del loro paese. Per tutte queste considerazioni si piegarono a riconciliarsi colla reggente, accettando le offerte che da lei più volte erano state fatte.

Se non che a dar compimento e mettere in esecuzione l'accordo che fu inteso tra la duchessa e i due principi cognati incontraronsi non poche, nè lievi difficoltà. Dovevasi soddisfare a varie pretensioni del principe Maurizio, e a quelle del fratello principe Tommaso; ma più ancor premeva

il riconciliarli ambedue con la Francia. Nè questo potevasi ottenere senza tirarsi addosso la Spagna con evidente danno e pericolo. I due principi avevano sotto di loro truppe spagnuole, che potevano opporsi alle risoluzioni svantaggiose alla corte di Madrid, che ignorar non poteva i trattati con Francia. Arrigo De La Tour, duca di Buglione, che era stato mandato al comando supremo delle truppe francesi in Piemonte e in Lombardia, potea dare qualche ombra non solo alla reggente, ma ai principi cognati, dacchè si sospettava ch'egli essendo altre volte stato compartecipe della cospirazione del duca d'Orleans con la Spagna, fosse di nuovo in qualche intelligenza con quella corte. Per buona sorte dei principi di Savoja il duca di Buglione fu in questi frangenti arrestato a Casale per ordine del Re, e mandato prigione a Pietra Incisa. La pace particolare tra Madama Reale ed i suoi cognati, per la cui conclusione si erano consumati parecchi mesi, venne finalmente sottoscritta in Torino addì 14 di luglio del 1641: i negoziatori furono il nunzio del Papa, che non aveva mai cessato d'impiegare a questo scopo i suoi buoni uffizii, ed il padre Gioanni da Moncalieri, egregio cappuccino, fornito di molta saggezza, ch'era già stato generale dell'ordine suo. In vigore degli articoli dopo lungo contrasto convenuti, il principe Maurizio, ch'era bensì cardinale, ma non vincolato dagli ordini sacri, rinunciava il cardinalato in mano del nunzio apostolico residente a Torino, e dovea sposare la nipote Luigia di Savoja, sorella del duca pupillo Carlo Emanuele II, delle cui preclarissime doti si ha un bell'elogio del Belegno, ambasciatore di Venezia. Il principe Maurizio aveva allora quarantanove anni. Un desiderio se non del tutto lodevole, scusabile almeno e naturale di aver moglie, e la speranza di lasciar la posterità sua sul trono, il che dipendeva dalla vita di un sol fanciullo di sanità e complessione assai debole, lo determinò a passare dalle dignità ecclesiastiche allo stato conjugale, con poca soddisfazione della sposa, che si riguardò come vittima della politica materna, dandolesi per marito un cardinale suo proprio zio, di oltre trent'anni più di lei attempato. Per altro riguardo poco potea piacere quel maritaggio al principe Tommaso che per esso vedeva sè ed i suoi figliuoli allontanati dalla successione even-

tuale al trono, quando il suo fratello maggiore prendeva moglie. Vi si accomodò tuttavia, almeno nelle apparenze, con la reggente; e lasciata l'alleanza di Spagna, prese in compagnia del duca di Longueville il comando delle genti francesi in Lombardia.

Erasi aperto nel 1645 il congresso di Munster per trattare una pace generale tra la casa d'Austria, la Francia e le minori potenze loro alleate. La corte di Torino vi mandò per ambasciatore il marchese di s. Maurizio, nobilissimo savojardo, e, piuttosto come consigliere che come collega, il presidente Bellezia, uomo avanzato negl'impieghi civili per i suoi talenti e la sua dottrina.

LI.

Si scuopre in Torino un'orribile congiura contro la Reggente e il Duca suo figlio: il principal cospiratore è un monaco: sebbene la corte di Roma si ostini a non consentire che soggiaccia alla meritata pena, egli tuttavia insieme con un altro complice è commesso al carnefice.

Il congresso di Munster tendeva al suo fine; ma prima che fosse decisivamente conchiuso, sottoscritto e pubblicato nell'ottobre del 1648, un altro troppo diverso affare diede alla corte di Torino un fastidioso travaglio. I principi zii del duca non erano che nell'apparenza pacificati con la reggente Cristina, nè loro mancavano in questa capitale partigiani fervorosi. I più ardenti e più audaci erano quelli, come ben può supporsi, i quali aveano da chi di presente governava ricevuto qualche danno, qualche disgusto o rifiuto. Fra costoro si tramò un'orribile congiura per levar di vita il duca pupillo e la madre di lui tutrice. L'autor principale di quella cospirazione si trovò essere un frate entusiastico e visionario, che facea pubblicamente professione di astrologia, e segretamente di fattucchierie.

Chiamavasi costui D. Bernardo Gandolfo, che di agostiniano scalzo erasi fatto monaco tra i fugliesi, detti comunemente di s. Bernardo. In un almanacco da lui pubblicato per l'anno 1648, aveva egli inserito di capo suo terribili predizioni, disgrazie, punizioni di ministri, disastri d'ogni maniera, e

con termini meno aperti anche la morte del duca, che in quell'anno appunto compiendo il quartodecimo dell'età sua, uscir doveva di minorità e di tutela. Inteso poi che si facean ricerche fiscali per causa di quelle predizioni, sen fuggì da Torino, e non avendo potuto passare nel genovesato perchè i comandanti spagnuoli, che erano in quelle frontiere, gli ricusavano il passaporto, si rifugiò a Ceva nel convento degli agostiniani. Il governatore avvisatone, il fece arrestare, esaminare, e ne diè parte a Torino. Lo sciagurato monaco, nella speranza di trovar perdono de' delitti suoi, si dichiarò disposto a rivelare il secreto della cospirazione, e manifestarne i complici. Uno di questi, chiamato Bernardo Sillano, era stato senatore nel torinese senato, ma partigiano ardentissimo del principe Tommaso, e privato perciò dalla duchessa del suo impiego, era stato dal principe eletto a giudice in alcune città da lui dipendenti; e nel tempo che questo principe ebbe Torino, il Sillano ebbe l'incarico di far ricerche e processi contro coloro che gli si erano mostrati contrarii nel trattato di pace conchiuso tra la reggente e i principi. Questi suoi protettori insistettero perchè egli fosse ristabilito nella sua prima carica di senatore. La duchessa ricusò di farlo, e solo acconsentì ch'ei potesse vivere in Torino e portare titolo di senatore, senza funzione e senza stipendio. Malcontento più che mai, troppo era facile che un uomo del suo carattere macchinasse orrori contro il governo. L'altro, che il monaco nominò, chiamavasi Gian Antonio Gioja. Era costui stato cameriere della duchessa regnante; ma non avendo voluto seguitarla e servirla durante la guerra civile, erasi gettato nel partito del principe. Rimasto senza stipendio, e ridotto poco meno che alla mendicità, era uomo da abbracciare ogni più reo e disperato partito. Arrestati, messi in carcere, esaminati severamente amendue, Sillano morì in prigione prima che fosse pronunziata contro di lui la sentenza; il Gioja fu condannato e messo a morte.

Ma per fare il processo al monaco Gandolfo conforme al suo delitto, si ebbero ad incontrare difficoltà grandissime, stante l'esenzione sua, come religioso, dal foro secolare. Il nunzio pontificio, a cui, conforme il sistema d'allora, apparteneva la cognizione, nominò un delegato per istruire il pro-

cesso, o per assistere alle procedure de' giudici secolari. Se non che il reo frate, che era maestro d'intrighi, avea trovato patrocinio ed appoggi tali, che il nunzio si vide costretto di rivocare la facoltà del suo delegato, nè volle delegare altra persona, fintantochè non gli venisse nuovo ordine dal Papa.

Madama Reale spedì a Roma un suo elemosiniere, abate Vacchieri, per ottener la facoltà che si credeva necessaria. Nulla avendo potuto ottenere il Vacchieri, si mandò per lo stesso oggetto il vescovo di Moriana Paolo Millet di Chales, prelato per nascita nobilissimo, e per altri riguardi molto stimabile; ma neppure un così distinto personaggio potè ottenere ciò che la sua corte chiedeva dal sommo Pontefice. In Roma correva la falsa voce che tutto quel fatto fosse calunnia immaginata in odio de' principi. Pretendevasi dalla romana curia, che nel formare il processo al monaco Gandolfo, da cui dipendeva eziandio quello del Gioja, nè il giudice secolare, nè il fiscale, nè il segretario o scrivano, nè il custode del carcere, dove il monaco era ditenuto, fossero sudditi del duca di Savoja, ma tutti forestieri. Ritornato perciò a Torino senza conclusione il vescovo Millet, si stimò opportuno d'andar avanti non ostante il rifiuto di Roma. Il senato, supremo tribunale, condannò a morte i due rei. L'infame frate fu non meno che il Gioja strangolato in prigione, e poi sospeso pubblicamente alle forche.

LII.

Cessa la reggenza per uno stratagemma di Madama Cristina. Com'ella fa inaugurare in Torino il nuovo regno del Duca suo figlio.

Sebbene le circostanze dell'orribile trama dianzi indicata fossero tali da non doversene spaventare, tuttavia la reggente ne aveva avuto le più vive apprensioni. Per aumento d'inquietudine vedeva ella che il suo figliuolo era di gracilissima complessione, e che trovandosi ben presso ai quattordici anni, cioè al termine della sua minor età, avrebbe bisogno di curatore: di ciò era molto afflitta, perchè sapeva che i suoi cognati agognavano di bel nuovo a impadronirsi delle redini dello stato. Confidò i suoi sospetti e i suoi timori a

quel padre Giovanni da Moncalieri, cappuccino di rara sagacità, del quale abbiam parlato qui sopra, ed eziandio al marchese di Pianezza. L'avviso di questi due accorti personaggi fu di prevenire gl'intrighi e le opposizioni e le scosse, non già con la forza, ma sibbene colla scaltrezza.

La reggente adunque profittò dell'assenza del cognato per ripigliare il governo d'Ivrea che era stato ceduto a questo principe, durante la minor età del giovine duca. Sotto colore di passare in luoghi più freschi l'estate, erasi ella da Torino trasferita nel castello di Rivoli: andò quindi al castello d'Agliè sotto pretesto di un divertimento di caccia, a cui avevala invitata il conte feudatario di quel luogo, che era il suo favorito ministro, e facendo intanto muovere alcune truppe nel Canavese, addì 16 di giugno del 1648 scrisse al conte di Campione governatore d'Ivrea che il duca suo figliuolo desiderando di vedere quella città, un corpo delle sue guardie lo precederebbe. Il governatore conobbe il rischioso frangente in cui per ciò ritrovossi, ed avrebbe forse ricusato di ricevere la corte, se gli abitanti, di molti dei quali già la duchessa erasi guadagnato l'animo, non avessero mostrato in pubblico una siffatta premura di vederla, che gli parve una minaccia d'insurrezione: così mentre il signor di Campione stava ancora indeciso sulla deliberazione che avesse a prendere, vi arrivarono le guardie del corpo seguite da alcune altre truppe: il giovine duca accompagnato dalla sua genitrice le seguì dappresso, e fu accolto dagli applausi dei cittadini, di cui quelli che erano più favorevoli alla reggente ed al suo figlio, cominciarono dire, che per antico privilegio quando il sovrano era in Ivrea, gli abitanti dovevano aver la custodia di una porta, e l'ebbero di fatto, senza che il governatore abbia osato di ciò impedire. Drappelli di soldati, che vestiti da contadini eransi appressati ad Ivrea, come per curiosità, vi si introdussero allora, e sopraggiunti da altri loro commilitoni, occuparono tosto le altre porte, e le più importanti positure della piazza. Il Duca vedendo così ben disposte le cose in suo favore, annunziò di volervi passare la notte, e nella domane, ch'era il 20 di giugno, vi giunsero da Torino il gran cancelliere, i magistrati, i ministri e i gerali: con essi Madama Reale tenne il grande consiglio, in

cui dichiarò la reggenza cessata, e ringraziò la provvidenza divina dell'aver potuto rendere al suo figliuolo un retaggio più volte minacciato d'una totale rovina. Il giovine Duca, forse già preparato a questa scena, gettossi lagrimando a piè di sua madre, scongiurandola con parole commoventi a non privarlo della sua saggia direzione, ed anzi a non abbandonare ancora le redini del governo: ella rialzandolo, gli diede un tenero amplesso, ed allora tutti i personaggi intervenuti a quel gran consiglio, circondarono il principe, e piegato il ginocchio, gli baciarono la mano. Tosto che ciò si seppe in quella città, le campane suonarono a festa, si udì il rimbombo de' cannoni e le grida di *viva il Duca* vi echeggiarono da ogni parte. Partirono subito corrieri apportatori di lettere, che annunziavano a tutti i comandanti delle piazze, ai vescovi, e ai membri delle corti supreme, che Carlo Emanuele II era pervenuto alla sua maggior età, e che la reggenza era terminata. Numerose truppe, che nella sera precedente eransi accostate ad Ivrea con tutto l'apparato militare, entrarono in quella piazza: le soldatesche, che la presidiavano a nome del principe Tommaso, ne uscirono, e il comandante di esse fu provveduto a riposo.

Lo stratagemma di cui si valse la duchessa in quest'occasione, fu così tempestivo ed opportuno, che nella sera medesima del 20 di giugno le pervennero lettere del re di Francia, con cui ella era invitata a non cangiare ancor nulla per riguardo al governo degli stati suoi. Siffatte lettere erano scritte a persuasione dei principi Maurizio e Tommaso, i quali quando furono informati di quanto era accaduto in Ivrea, e del nuovo ordine di cose in Piemonte, ne mostrarono il loro dispetto; ma per buona sorte nè l'uno nè l'altro erano a quel tempo in grado di riaccendere le faci della discordia.

Il principe Maurizio avanzato negli anni, apopletico, e senza figliuoli, al tutto mancava dell'energia necessaria per mettersi alla testa di un partito, e il suo fratello non poteva più nulla operare a suo vantaggio in questa circostanza, perocchè era tutto occupato col Mazzarino di una sua spedizione contro di Napoli, per togliere agli spagnuoli quel regno.

Il Bentivoglio dice che la minor età di Carlo Emanuele II pareva dover essere per la casa di Savoja ciò che l'anno climaterico è pel corpo umano, cioè l'epoca di sua morte o del suo crescimento; dopo essersi veduta minacciata di un'intera distruzione, nacquero per essa i giorni di sua più grande forza al di dentro, e di sua più grande riputazione al di fuori.

A persuasione di sua genitrice, appena ritornò da Ivrea a Torino, stabilì un consiglio invece di quello di reggenza: e per dare una prova d'affetto verso i due zii e della confidenza che riponeva in loro, nominò il principe Maurizio a luogotenente generale della contea di Nizza, e conferì al principe Tommaso il governo delle provincie d'Asti e d'Alba, assicurando all'uno ed all'altro il primo posto nel novello consiglio di stato, al quale furono ammessi monsignor Bergera arcivescovo di Torino, i marchesi di Pianezza, di Villa, di Lullins, di Pallavicini, di s. Tommaso, e i conti Ardoino di Valperga, Filippo di s. Martino d'Agliè, Ubertino di Moretta, l'abate di Verrua, tutti uomini di guerra o di stato.

Questi consiglieri non dovevano mai allontanarsi dalla persona del giovine sovrano, il quale avea pregato la sua genitrice di voler sempre assisterlo personalmente. Ella più ad altro non pensò che a prolungare la sua autorità, e ottenne questo scopo ben oltre le sue speranze, perocchè il figliuolo, che teneramente la amava, erasi avvezzato sin dagli anni più teneri ad eseguirne i cenni, ed anche a prevenirne i desiderii.

Uno dei primi atti del nuovo governo di Carlo Emanuele II fu una numerosa promozione di cavalieri al supremo ordine dell'Annunziata, che si fece con gran pompa nella torinese metropolitana. Durante la reggenza non erasi conferito ad alcuno quell'ordine, perchè un duca pupillo non si presumeva in grado di crear cavalieri, e non eravi esempio che le duchesse reggenti ne avessero creati.

Solamente si era permesso al principe Maurizio, zio del duca, di portarne le insegne, cioè la catena d'oro al collo, quando, lasciata la porpora cardinalizia, vestì abito secolare e sposò la nipote. Allorchè veniva fatto cardinale, ancor non avea ricevuto dal padre quella insigne decorazione; e non vi era

esempio che un cardinale fosse stato decorato d'un ordine laicale. Si tenne capitolo secondo l'usanza per tal creazione, e la cerimonia si fece con gran pompa. Il principe Maurizio vi si presentò a ricevere formalmente il collare, e prestar coi nuovi cavalieri il solito giuramento; assistette nella chiesa cattedrale alla funzione in cui si cantò l'inno ambrosiano, non lasciando per altro di mostrarsi malcontento che non si fosse aspettato che il principe Tommaso intervenisse al capitolo, che senza lui, che n'era il decano, dovea parere illegale, non essendovi che due cavalieri delle precedenti creazioni. La duchessa non dissimulava nè tampoco la sua avversione a quel principe. Nondimeno fece comprendere il primogenito di lui in quella promozione. Ma più ancora premeva a Madama Cristina di far quest'onore ai generali ed ai ministri che l'avevano fedelmente e con molto zelo servita nelle passate contese, e coi principi cognati e con la corte di Francia.

Per tal motivo, incontanente dopo i due principi del sangue, ricevettero le insegne dell'ordine supremo il marchese di Pianezza, tre della famiglia e del suddetto ramo di s. Martino d'Agliè, e il marchese di s. Damiano e Rivarolo; inoltre il marchese di Trivier signor di Fleury, il marchese Pallavicini di Frabosa, il conte Solaro di Moretta, il conte Scaglia di Verrua. Qualche giorno dopo ricevettero eziandio il collare altri personaggi affezionati alla duchessa, cioè il marchese Tana, il conte Provana di Leynì, il figlio del marchese Guido Villa, e il conte Ponte di Scarnafigi.

Per riguardo al nuovo consiglio di stato venne stabilito che tutte le deliberazioni avessero la firma del Duca, fossero controsignate dal primo segretario di stato, il quale ne avesse la risponsabilità; che Madama Reale dovesse controfirmare le corrispondenze politiche, ed anche i brevetti di grazie e di pensioni soggetti ad essere registrati; che il cancelliere non apponesse il sigillo ad alcun brevetto o decreto che non fosse prima stato registrato; che alcun suddito del Principe non potesse, senza espressa permissione, passare ad un servizio straniero: che finalmente, chiunque ricevesse dal Principe qualche assegnamento o qualche pensione, dovesse prestargli un particolar giuramento di fedeltà.

Arreca meraviglia il vedere che siffatti regolamenti fossero creduti necessarii; ma sgraziatamente tali precauzioni non erano superflue in un'epoca, in cui lo spirito di partito avea confuso le idee più comuni per riguardo all'onore ed al dovere.

LIII.

Ulteriori fatti di Carlo Emanuele II.

Seguendo i consigli di sua madre, Carlo Emanuele II rinnovò subito gl'impegni che i suoi congiunti di sangue avevano contratto colla Francia, ed ingrossò il suo esercito di quattro nuove legioni. La guerra non avea cessato in Italia tra gli spagnuoli e i francesi; essa non ebbe termine che undici anni più tardi per la pace de' Pirenei; ma dopo il 1648 più non produsse avvenimenti considerabili. Alcune piazze prese e riprese sulle frontiere del Piemonte e del Milanese ne furono i soli evenimenti degni di osservazione. Durante quel tempo il duca di Modena alleato di Francia e il nuovo duca di Mantova, che non esisteva se non per quella, poteron fare la loro pace particolare con la Spagna; ma ciò non potevasi ottenere dal governo di Savoja, tuttora dominato dalle cittadelle di Pinerolo e di Torino, e massimamente dagli eserciti francesi, che attraversavano il nostro paese in tutti i sensi, vi vivevano a discrezione, e vi mettevano ogni cosa a soqquadro. Per buona sorte gli eserciti scemarono di numero per un seguito delle turbolenze interne del reame di Francia; ed il Mazzarino succeduto al Richelieu nel ministero, più occupandosi della Fronda che dell'Italia, lasciò riposare la nostra infelice contrada; d'altro canto gli spagnuoli stanchi d'una guerra che durava da più di ottant'anni, e costretti a reprimere le sollevazioni dei regni di Napoli e di Sicilia, non erano in grado di profittare in Lombardia degl'imbarazzi del loro nemico. Durante quel tempo, si può ben vedere che il consiglio di Torino non ebbe altro divisamento tranne quello di allontanare, quanto fosse possibile, il flagello della guerra, che da tanti anni desolava il Piemonte.

L'alleanza conchiusa nel 1651 con gli svizzeri cattolici migliorò ancora la condizione del torinese consiglio. Carlo Emanuele potè reprimere i protestanti delle valli di Luserna e di San Martino, che secondo il loro costume usavano l'occasione delle difficili circostanze in cui si trovava il nostro governo, e ch'eransi mostrati più indocili e più audaci di prima. I francesi che nel loro proprio paese mostravansi intolleranti sino alla barbarie, facevano ogni sforzo, quando loro se ne presentava l'opportunità, per sollevare i valdesi contro il loro governo legittimo.

La guerra continuava in Lombardia tra gli spagnuoli capitanati dal Caracena, e i francesi sotto il comando generale del duca di Mantova, che per la seconda volta avea lasciato il partito di Spagna per tornare a quello di Francia. Il duca di Savoja vi concorreva come alleato di Francia, e mandava all'esercito francese che stringeva d'assedio la fortezza di Verrua il marchese Villa, che vi perdea la vita per un colpo di cannone. Il principe Tommaso, a cui mancò d'effetto l'impresa di Napoli, venne a Torino, riconciliossi pienamente con la duchessa madre non più tutrice, ma disponitrice assoluta della volontà del regnante suo figlio; e le cose passarono nel nostro paese con maggior quiete che da molti anni non si fosse provata; tranquillità tanto più invidiabile, quanto meno ne godevano gli altri paesi d'Europa. In Inghilterra l'orribil catastrofe che sbalzò dal trono e fe' cadere su d'un feral palco la testa dell'infelice Stuardo, avvenne in que' mesi appunto che Carlo Emanuele II uscì di minor età e di tutela. In Ispagna uno de' primi grandi del regno insieme con altri personaggi di alto affare cospirarono contro il re Filippo IV per portar al trono il figlio della duchessa di Braganza, mentre Filippo si travagliava per ritogliere alla casa di Braganza il Portogallo.

I francesi tenevano intanto in poter loro, oltre Pinerolo, la cittadella di Torino e la città di Chivasso: non mancò chi consigliasse il duca e la duchessa a prevalersi di favorevoli circostanze per riavere queste piazze; il che sarebbe stato facilissimo quando si fosse contratta nuova alleanza con Ispagna. Ma ciò non potea farsi, senza incontrare il biasimo d'infedeltà e d'incostanza; e non si volle perciò por mente ai rischiosi consigli.

Il principe Tommaso mentre stava guerreggiando intorno a Pavia, fu preso da febbre terzana doppia, venne a Torino, dove peggiorando di salute, finì i suoi giorni nell'anno sessantesimo dell'età sua. La Francia per la sua morte perdette un capitano più valoroso che felice. Ma nè alla duchessa Cristina, nè al Duca potè rincrescere il perdere un cognato ed uno zio che dava loro più soggezione che ajuto o consiglio. Un anno dopo morì il principe Maurizio, che lasciò anche più libera la corte di Torino nelle sue disposizioni per riguardo al contado di Nizza e a quei distretti dove egli aveva entrate e governo.

LIV.

La duchessa Cristina accoglie in questa capitale
la regina Cristina di Svezia:
paragone tra queste due principesse:
restituzione della torinese cittadella.

Tra i protettori della causa dei ribelli valdesi trovavasi la famosa Cristina di Svezia, la quale reduce dalla Francia, passò a Torino per condursi a Roma. Per ordine della duchessa di Savoja le furono prodigati i più grandi onori negli stati Sabaudi dalle frontiere del Delfinato sino a quelle del Milanese: Madama Reale le fece in Torino la più splendida accoglienza, considerandola non già come la patrona degli spiriti forti del suo tempo, non come una neofita che dava prove di equivoci sentimenti, ma come la figliuola del gran Gustavo, principe ammirato in tutti i luoghi e da tutti i partiti.

Gli uomini saggi poterono fare un singolar paragone tra Cristina regina di Svezia e Cristina duchessa di Savoja. La prima, incoronata nelle più favorevoli circostanze, circondata dal rispetto e dall'amore, con cui gli svedesi riguardavano l'illustre suo padre, aveva abbandonato per capriccio il posto glorioso in cui era stata collocata dalla provvidenza; aveva disprezzato il nobile incarico di render felici milioni d'uomini; si era sottratta, come da incomodi pesi, dai sacri doveri di consorte e di madre. Le vane lodi de' suoi protetti la indennizzarono assai male dei grandi sacrifizii da essa fatti:

il rincrescimento e i disgusti non tardarono a impadronirsi dell'animo di lei, e la perseguitarono in tutti i luoghi ov'ella recossi. A rincontro Cristina duchessa di Savoja, dopo avere con ammirevole costanza vinte molte traversie e disarmato l'odio de' suoi nemici, cominciava in quel tempo godere i frutti di sue gloriose fatiche, e vedeva rinascere intorno a se la pubblica felicità.

Diciam di passata che alcun tempo innanzi la duchessa Cristina ricevuto aveva una consolazione ben più viva e schietta per un'altra ospite; religiosa consolazione, da cui fu compreso anche l'animo dei buoni torinesi, la cui pietà per tristezza di tempi non venne mai meno. Vogliam parlare del viaggio fatto a Torino da s. Giovanna Francesca di Chantal. L'ordine della visitazione di s. Maria, fondato da s. Francesco di Sales e da s. Giovanna Francesca di Chantal, fece nascere in Torino un vivissimo desiderio di stabilire eziandio in questa città una colonia di quelle religiose. Promoveva grandemente questo stabilimento donna Matilde di Savoja, e la fondazione funne conchiusa. Madama Cristina non solo approvò quest'opera, ma fece inoltre le più efficaci istanze affinchè si desse cominciamento alla medesima dalla santa fondatrice. Sebbene inoltrata negli anni, non potè la santa donna resistere a così autorevoli e rispettose richieste. Partissene ella dunque da Annecy alla volta del Piemonte. Non solamente le gentildonne, e i cavalieri e tutti gli abitatori delle città le andavano incontro, ma questo stesso onore recavansi a gran ventura di mostrarle i vescovi, procurando ognuno di averla ospite in casa sua. Tutte le fortezze e i castelli dove passava la salutavano collo sparo dei cannoni. Giunta ad Ivrea, il vescovo di quella città volle personalmente accompagnarla al monastero delle Chiarisse, consolatissime di albergare un'ospite di così eminente virtù. Finalmente il dì 30 settembre 1638 giunse alle porte di Torino, ove trovò tutte le dame di questa capitale che la stavano aspettando con un ricevimento degno del suo gran merito e della loro pietà; ma nello stesso momento dell'ingresso giunse a donna Matilde una lettera di Madama Reale, in cui le scriveva, che conducesse la venerabile Gioanna Francesco al Valentino, luogo allora di delizie, in cui ritrovavasi la duchessa, che ivi accolse

la santa donna non solo con tutte le dimostrazioni di stima e di onore, ma ben anche del più grande giubilo, e la trattenne alcun tempo nei più soavi colloquii. Diversi monasteri di Torino informati de' tanti pregi di Gioanna Francesca di Chantal, fecero calde istanze per averla qualche giorno entro i loro chiostri, e la ottennero di fatto le carmelitane scalze e le monache turchine della SS. Nunziata, rimanendo sommamente paghe di aver passato con lei alcune ore in divoti ragionamenti. Sette mesi soggiornò in Torino s. Francesca Giovanna di Chantal per erigere e ben formare il monastero nella casa ove oggidì trovansi i missionari di s. Vincenzo; nel quale spazio di tempo seguì sempre a godere non solo l'autorevole patrocinio della duchessa Cristina, ma di più tutta la sua confidenza, ricevendo frequenti sue visite. Il dì 19 di giugno del 1639 fu destinato alla partenza della santa di Chantal. Vi si trovarono presenti Madama Reale, che volle portarsi ad augurarle un prospero viaggio, monsignor arcivescovo, i marchesi di Pianezza e di Lullino, e donna Matilde di Savoja, che volle accompagnarla una lega fuori di questa capitale.

Riconducendoci ora sul sentiero, da cui ci siamo alquanto scostati, dobbiam riferire che per la morte del principe Tommaso succedette nel comando supremo delle armi francesi in Italia il duca di Modena, il quale risanato da una ferita che riportato avea sotto Pavia, si condusse a Parigi per concertare le operazioni della seguente campagna. Ritornato prontamente nel febbrajo del 1656 col grado di generalissimo, si diede con grandissima attività ad assediar Valenza, avendo a' suoi ordini il conte Gian Maria Broglia di Chieri e il marchese Galeazzo Villa, l'uno luogotenente generale d'infanteria, l'altro generale di cavalleria. L'assedio durò tre mesi non ostante il vigore con cui si fece. Il Broglia vi restò ucciso, ma infine la piazza si rese, e n'ebbe il Villa l'onor principale.

Il duca di Modena ripartito per Parigi, accolto con più feste che mai, ottenne il governo della città conquistata. Il che diede motivo a Madama Reale di fare più vive istanze perchè fosse al duca suo figlio restituita la cittadella di Torino. Mandò per questo scopo in Francia l'abate Amoretti

suo limosiniere, il quale di concerto coll'abate della Rovere che gli era ambasciatore ordinario, colse prontamente l'occasione favorevole di ottener quello che desideravasi dalla corte di Torino. Trattavasi allora il matrimonio della secondogenita della principessa di Carignano, vedova del principe Tommaso, con una nipote del cardinal Mazzarino; questa circostanza rendeva il cardinal ministro meglio disposto verso la casa di Savoja, come la principessa medesima, quasi emulando la duchessa reggente sua cognata se ne vantava. D'altra parte l'economo cardinal ministro sgravava volentieri il R. erario della spesa che importava il mantenere nella torinese rocca un vigoroso presidio. Il duca di Modena dal canto suo gloriavasi, non senza ragione, di aver più che altri contribuito alla tanto desiderata restituzione della fortezza di questa capitale al suo Sovrano. Fatto è che recatosi, come dicemmo, di bel nuovo in Francia, con rapidissimo viaggio arrivò a Parigi il 6 di gennajo e al 7 del seguente febbrajo già era di ritorno a Pinerolo con gli ordini opportuni a tale effetto; onde fece ritirare dalla cittadella di Torino il presidio francese e rimettere la piazza alle genti del duca di Savoja. Si eseguì la cosa con premeditata galanteria; perocchè occorrendo il dì natalizio di Madama Reale il 10 di febbrajo, il duca di Modena rimise la torinese fortezza come un presente che il giovine monarca nipote di lei e la vedova regina madre le mandarono, affinchè ella avesse il piacere di far quello stesso presente al duca suo figlio.

Quest'atto di giustizia eccitò grandi rumori nel regno di Francia; ivi sembrava che la nazione intiera credesse la sua grandezza dover dipendere dal non restituire un deposito; si giunse a dire che il cardinal Mazzarino avea fatto di questa restituzione una parte della dote di Olimpia Mancini sua nipote, maritata al conte di Soissons, Eugenio Maurizio di Savoja, padre del gran principe Eugenio.

Fu sotto pretesto di ringraziare il Re di questo favore, che la corte di Savoja negli ultimi giorni d'autunno del seguente anno si condusse a Lione per vedervi il monarca di Francia, il quale accompagnato dalla regina madre, da una parte di sua famiglia e dal suo primo ministro, vi si recò egli stesso, come per visitare i suoi congiunti. Ma il vero

motivo di siffatta visita era un matrimonio progettato tra Luigi XIV e la principessa Margherita di Savoja sorella di Carlo Emanuele II.

Il Mazzarino, dice il presidente Henault, aveva proposto quest'unione, per dar gelosia alla Spagna, e costringerla ad una spiegazione aspettata con impazienza. Diffatto, nella sera medesima dell'arrivo di Madama Reale a Lione, D. Antonio Pimantello, ministro di Spagna, comparve a Lione, apportatore d'una proposizione di pace generale, cementata dal maritaggio del Re con l'infante Maria Teresa d'Austria. Era questo il voto del cardinale, e la regina madre desiderava sommamente quest'alleanza; a tal che manifestò il suo desiderio alla duchessa di Savoja, e le rimise nello stesso tempo una promessa firmata dal' Re di sposare la principessa Margherita, se il matrimonio proposto dalla Spagna non si fosse eseguito prima del mese del seguente maggio. Madama Reale fu tanto più mortificata di ciò, in quanto che aveva ella intrapreso il viaggio di Lione contro l'avviso del suo consiglio, e a malgrado della ripugnanza de' suoi figliuoli. Pochi mesi dopo fu stipulata la pace de' Pirenei. Il duca di Savoja vi fu compreso, e la Francia e la Spagna si accordarono per restituirgli tutto ciò ch'esse tenevano ancora delle provincie e delle piazze di lui; e fra le altre la fortezza di Vercelli, presa dagli spagnuoli nel 1638, e riguardata come uno dei baluardi del Piemonte. Filippo IV in virtù del medesimo trattato di pace convenne d'essere debitore a Carlo Emanuele della dote di Catterina d'Austria, sua avola, con gl'interessi scaduti dopo il 1585.

La corte di Torino divenne allora del tutto francese. La lingua, le etichette, gli usi di Francia vi prevalsero su quelli di Spagna, adottati da Carlo Emanuele I. La duchessa Cristina vi introdusse, come Anna d'Austria nella corte di Luigi XIV, l'elegante sontuosità, il gusto dei piaceri nobili e delicati. La corte di Torino, dice madamigella di Montpensier, era magnifica, ed anche romanzesca; era il soggiorno delle feste e della galanteria. I torinesi allora, dopo tante calamità per sì lungo tempo sofferte, confidavano di godere una volta i benefizii della pace: la loro fiducia fu vana. Carlo Emanuele II aveva perduto (1663) la sua geni-

trice Cristina di Francia: privo de' consigli di lei, mosse ai liguri una guerra ingiusta, di cui furono triste le conseguenze; perocchè il Piemonte vide, senza alcun suo vantaggio, perire il miglior nerbo dell'esercito, e dovette comportare i gravi danni che nacquero dall'esaurimento cui soggiacque il pubblico tesoro.

Erano insorte liti tra lui e i genovesi per cagion de' confini; ed erano seguite ostilità manifeste tra i due stati nel 1665. L'interposizione d'un ministro di Francia rimenò in breve la pace, e la mantenne per alcuni anni, finchè l'ambizione d'uno de' suoi favoriti e gli intrighi scellerati d'un fuoruscito genovese, riaccesero la guerra.

Un nobile di Genova, Raffaello della Torre, che per la pessima sua condotta era stato condannato a morte in contumacia dal ligure senato, per vendicarsene venne segretamente a Torino, e trovò modo di persuadere a Carlo Emanuele ch'egli era in grado di procurargli l'agognato possesso della Liguria, ed anzi della stessa Genova, ove affermò di avere un grande novero di aderenti, risolutissimi di secondarlo in siffatta impresa.

La proposta di quell'iniquo piacque all'incauto Duca sabaudo, e nominollo subitamente capitano delle corazze; e piacque eziandio a Gioan Battista Trucchi, barone di Levaldigi, ministro o generale delle finanze di Carlo Emanuele, il quale Trucchi avea già manifestato al suo sovrano il disegno di unire al principato di Oneglia il territorio di Pornassio, a fine di aprirvi una strada più facile pel trasporto dei sali, ed avevalo eccitato a muover guerra alla repubblica, dacchè erano succedute alcune battagliuole tra i pastori piemontesi di Cenova, e i liguri mandriani di Rezzo. Il progetto dell'empio Raffaello della Torre fu procurare a Carlo Emanuele in Genova molti aderenti capaci di qualsivoglia nefandità; mettere a scompiglio e tumulto quella capitale e la città di Savona nel dì della festa di s. Gio. Battista; far aprire col mezzo degl'interni congiurati le porte di Genova denominate di s. Simone e dell'Acquasola; entrarvi co' suoi masnadieri, e dopo avervi acceso una conserva di polvere, mettere in libertà i carcerati, e dato il sacco al tesoro di s. Giorgio ed ai più sontuosi palazzi, scannare i principali cittadini, non risparmiandone le donne e i fanciulli.

Carlo Emanuele, prima di adottare definitivamente le proferte del Della Torre, le sottomise all'esame del marchese di Pianezza, che, dopo aver percorso una carriera luminosissima, godeva di un onorato riposo nelle sue terre. - Il progetto che mi vien proposto, disse il marchese, è ingiusto, e la guerra che ne seguirebbe è contraria agl'interessi dello stato. - Invano questo novello Aristide dimostrò con ragioni convincenti la convenevolezza e la giustizia del suo avviso. Quelli che volevano l'eseguimento di una sì malaugurata spedizione, ottenevano sgraziatamente il loro scopo.

La cosa da principio non si tenne così nascosta, che non se ne buccinasse presto nella città, e che nei saloni di alcuni nobili torinesi non se ne parlasse apertamente con orrore, massime dalle più saggie matrone, a cui rifuggiva la mente pensando alla strage delle gentildonne e dei loro innocenti pargoletti nella capitale della Liguria.

Fatto è che Carlo Emanuele nella sua smisurata ambizione d'ingrandire i proprii stati, e nella speranza massimamente d'impadronirsi dell'immenso tesoro di s. Giorgio, diè principio a quella guerra ingiustissima. Delle sanguinose fazioni che ne seguirono abbiamo già stesamente parlato nella storia di Genova; qui diciam solamente che in fine l'intiera sconfitta dei piemontesi lasciò i liguri padroni della riviera occidentale; e che la valle di Oneglia si sottomise senza cimento. Genova, ricevuto l'avviso della splendida vittoria, si diede in preda ai tripudi ed all'ebbrezza. Il duca di Savoja fieramente irritato dalla sconfitta de' suoi, volle tosto risarcirne i gravi danni ricevuti con la leva di nuove genti, e fece rinnovare le ostilità; e le avrebbe fatto proseguire, se il Papa ed il re di Spagna non s'intromettevano con tutto lo zelo ad aggiustare le differenze tra lui e la repubblica, per impedire che le fiamme della guerra si diffondessero nel rimanente dell'Italia: fu per opera del Gomont, inviato francese, che si pose l'ultima mano a quest'opera di riconciliazione.

Molte furono le triste conseguenze di questa sciaguratissima lotta. Il perfido Della Torre, della cui intimità il duca di Savoja avrebbe dovuto arrossire, allorchè scopertasi la sua iniqua congiura, sen ritornò a Torino, ritenne il grado di

capitano delle corazze, e fuvvi onorato di una generosa ospitalità; onde soffermossi borioso in questa capitale, finchè vedendosi sprezzato da tutti i buoni, si recò a Venezia, ove commettendo ogni più nera turpitudine, cadde sotto il pugnale di un sicario.

LV.

Munificenza di Carlo Emanuele II:
i torinesi ne provano effetti cospicui.

Carlo Emanuele II dopo la pace con Genova si ricondusse talmente ai principii della moderazione, che la corte di Francia gli concedette senza difficoltà di rassettare parecchie sue fortezze, e di gettare le fondamenta di alcune nuove. Nè tra le opere di questo genere il nostro Duca dimenticò di proteggere i buoni studi. Un'accademia letteraria e un'accademia di disegno nacquero a Torino sotto i suoi auspizii. Certo, a quei dì il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuto a schifo l'elegante semplicità degli antichi, si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità e novità, e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e cadon nel brutto. Ma pure in Torino non era poco, che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi, che li portava ad amare quanto gli solleva e consola, ed erudisce e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministero di nuovi e più puri sacerdoti si andò poi purificando e rischiarando. I costumi soprattutto eleganti della corte di Torino, divenuta una delle più splendide di Europa, favorirono allora eziandio lo sviluppo delle belle arti. Ma in cima de' pensieri di Carlo Emanuele II era quello di segnalarsi mercè di splendide costruzioni. Questa capitale da lui riconosce considerevoli accrescimenti: egli fondovvi quasi tutta la parte che fu poi detta la città nuova; cominciò l'arsenale e il palazzo dell'accademia, allora collegio dei nobili; fece edificare il reale palazzo, che ancor oggi esiste, e di cui l'interno è ammirato dagli intelligenti. A lui e alla duchessa Gioanna Battista si debbono la sontuosa cappella del s. Su-

dario, la chiesa di s. Lorenzo, la volta della chiesa di s. Tommaso, il convento e la chiesa della Visitazione di Torino. Oltre a ciò il medesimo Duca cedette ai filippini l'area del loro convento e della loro chiesa, che occupano in questa città un'isola intiera. La duchessa nel suo particolare fondò la congregazione dei preti teologi del *Corpus Domini*, che poscia fece parte della collegiata della SS. Trinità. Il palazzo di città fu costrutto all'epoca del maritaggio dello stesso principe con Francesca Maddalena d'Orleans. Egli creò, come per incantesimo, la villa reale della Veneria; riabbellì Moncalieri e il Valentino. Da lui si hanno a riconoscere, fra le altre opere, i portici della contrada di Po in Torino; i portici di s. Lorenzo sino alla contrada nuova, come pur quelli della stupenda piazza di s. Carlo.

Tuttavia, per riguardo alle costruzioni, con che il duca Carlo Emanuele II diè un grande sfogo al particolare suo genio, dobbiam dire che quelle, onde gli venne maggior fama, furono le aperture assai malagevoli di varie strade per rendere più ovvie le comunicazioni tra le provincie degli stati suoi. Di una di esse, che venne meritamente dichiarata come opera degna de' più bei tempi romani, facciam qui speciale menzione, perchè, come afferma il Botta, fu eseguita per dar l'adito da Torino a Lione.

Un'antica via romana che da Ciamberì metteva in Francia pel luogo di Echelles, erasi in epoche di barbarie sommamente digradata; onde le salite dell'alta rupe soprastantele a tramontana, ivano serpeggiando in erti e brevi giri, e parevano a chi le riguardava, altrettante scale anzi che vie per camminarvi. A fianchi della rupe si aprivano voragini senza ripari, e in alcuni giri della medesima pendenti massi atterrivano il viandante. Il sentiero era così stretto fra le alte rupi e precipitoso, l'iniquità del sito tanta e così pericolosa, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo scaricarli e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra; ma dappoichè per la provvidenza di Carlo Emanuele II il fianco delle quasi intrattabili alpi era stato in questo luogo rotto, aperto e ridotto ad uso comodo de' viandanti, non solo con sicurezza, ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Solo un se-

greto orrore prendeva chi trapassava, non già di paura, ma di maraviglia all'alto spettacolo di quei macigni rotti, di quelle rupi pendenti, di quel gemito e mormorio d'acque gelide, di quel rumor cupo dei passi del viandante: là dilettavasi G. Giacomo Rousseau in lasciarsi venire il capogiro, guardando dall'alto in giù il misterioso Gujer, che cupo e profondo si sente, e poco si vede. La volontà di Carlo Emanuele si travagliava in luoghi stupendi. Il gran conquistatore Napoleone I esaminando attentamente così maravigliosa strada, disse quello che andò poi ripetendo alcuna volta: « avere i duchi di Savoja nel loro piccolo stato fatto più che nella loro grandezza i re di Francia ». E intanto diede ordine che questa via fosse prontamente restaurata; ordine che fu eseguito nel 1803.

LVI.

Morte di Carlo Emanuele II: Reggenza della duchessa Giovanna Battista: Breve cenno del regno di Vittorio Amedeo II fino al 1706.

Sgraziatamente Carlo Emanuele II fu tolto troppo presto all'amore de' suoi popoli. Egli non ebbe la soddisfazione di veder condotti a termine tutti i lavori da lui saggiamente cominciati. Nella sua età di anni 41, sentendosi colpito da una malattia mortale, volle che si aprissero le porte del suo palazzo, e che vi si lasciasse entrare la folla dei torinesi, dicendo che il suo buon popolo lo vedesse morire, come avevalo veduto vivere; ed è questa una prova ch'egli amava sinceramente i torinesi, e ch'eglino erano a lui sinceramente affezionati. Questo principe rese l'anima a Dio il 12 giugno 1675, lasciando l'unico suo figlio, Vittorio Amedeo, in età di undici anni, sotto la tutela di sua genitrice Gioanna Battista Maria di Savoja-Nemours, ultimo rampollo del ramo che avea formato Filippo di Savoja conte di Geneva, quartogenito di Filippo *senza Terra*, creato duca di Nemours dal re Francesco I.

Carlo Emanuele II fu accusato di aver fatto venali i titoli di nobiltà, le cariche dello stato, e perfin quelle dell'alta

magistratura; nè noi intendiamo di scusarnelo perchè altri principi a quell'età facevano lo stesso vituperoso mercimonio: egli è certo che i dominatori delle nazioni hanno sempre ad imitare non già chi le snerva ed opprime, ma chi cerca di renderle fiorenti ed avventurose.

Si volle instituire un confronto fra Carlo Emanuele II e Luigi XIV, e si osservò che questi due sovrani si rassomigliarono per un'ammirevole splendidezza, pel gusto delle opere architettoniche, per un grande novero di donne che l'uno e l'altro amarono con illecito amore, e per un genere di pietà, che allora presso i regnanti non escludeva la sregolatezza della condotta, e univasi poscia, ma tardi, alla severità dei costumi.

Siccome Vittorio Amedeo II, alla morte di suo padre, trovavasi ancora in età minore costituito, così Gioanna sua genitrice assunse la reggenza, alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli. Bene si temeva da alcuni che Gioanna si voltasse con affezione soverchia dalla parte di Francia, dal che sarebbe avvenuto che non lungo tempo il Piemonte avrebbe potuto riposarsi in pace per la natura facilmente corriva al guerreggiare del re Luigi; ma per gli effetti ella dimostrò che più amava la quiete dei popoli che il mescolarsi in controversie sanguinose, e più allevare il figliuolo fra il sereno che fra le tempeste. È bello il dire che i nove anni dell'amministrazione di Madama Reale Gioanna Battista di Nemours furono un tempo avventuroso. Lo stato sabaudo vi aveva goduto di una pace profonda al di fuori, e le agitazioni tra i grandi e i depositarii del favore sovrano non erano state che semplici intrighi, che rimpiazzavano allora, nella più parte delle corti d'Europa, lo spirito di partito, come questo spirito vi era già prevaluto sul terribile genio delle fazioni.

Vero è per altro che la duchessa Gioanna, temendo eccessivamente di veder troppo presto finire la sua autorità, avea tenuto, per quanto gli era stato possibile, lontano dagli affari il duca suo figliuolo, che poi nel corso quasi intiero della sua luminosa carriera, mostrò un carattere così maschio e così fermo. Forse per potere ancor dominare aveva Giovanna negoziato, nel 1677, il matrimonio del suo figliuolo

con l'infante Isabella, figlia unica ed erede di D. Pedro di Braganza re di Portogallo.

La duchessa di Savoja e la regina di Portogallo erano sorelle, figliuole di Carlo Amedeo di Savoja, duca di Nemours, ucciso in duello dal duca di Beaufort nel 1652: esse formarono il progetto di quest'unione tra i loro figli, e condussero questo affare con tanto ardore, e con sì grande sagacità, ch'esso fu conchiuso a malgrado dei forti ostacoli che dovevano opporsi alla sua buona riuscita. Una legge fondamentale del Portogallo vietava che un'infante erede del trono potesse divenir la sposa d'un principe straniero. Fu tolto quest'ostacolo col provare che il duca di Savoja discendeva, per la sua quarta avola, dal gran re Emanuele, di cui la memoria è sempre cara ai portoghesi. Si promise che il giovane principe andrebbe a stabilire in Lisbona la sua residenza. In fine, gli stati della nazione riuniti derogarono dalla legge ivi detta dell'*Amego* sotto quest'ultima condizione, e il duca di Savoja venne preferito da loro al re di Spagna che cercava la medesima alleanza. Nel 1682 dodici vascelli portoghesi, sotto il comando del duca di Codoval, approdarono a Nizza per ricevere il duca di Savoja e condurlo a Lisbona. Voi sapete, scrisse madama di Sevigné a sua figlia, che la duchessa di Savoja desidera ardentemente che si celebri il matrimonio di suo figlio con l'infante di Portogallo. Il cardinale d'Etrée, nostro ambasciatore a Torino, donò a Madama Reale il di lei ritratto molto rassomigliante, accompagnato dalle virtù e da ciò che le fa riconoscere. D'innanzi a lei è il giovine duca, bello come un angelo, circondato dagli scherzi e dagli amori: la sua genitrice gli mostra con la destra mano il mare e la città di Lisbona, e in lontananza la gloria e la fama che porta corone; nel basso del quadro si leggono queste parole di Virgilio ingegnosamente applicate, *Matre dea monstrante viam:* il tutto è riccamente ornato di diamanti. Tuttavia il matrimonio progettato con tanto desiderio e con sì grande accorgimento dalla duchessa di Savoja non si potè celebrare.

Erasi precedentemente veduto in tutte le minorità la nobiltà torinese dividersi in due partiti, l'uno amico, l'altro nemico de' francesi. Questi ultimi non erano mai stati così

in favore alla corte di Torino, come lo erano sotto la reggenza della duchessa Gioanna, e non mai eransi tanto procurata la malevolenza dei naturali del paese; a tal che all'intenzione di Madama Reale opponevasi altamente l'affetto dei torinesi, ed anzi quello dell'intiera nazione verso il suo sovrano. Dicevasi apertamente che Madama Reale avea risoluto di mandare il suo figliuolo a Lisbona nello scopo di ritenere in tutta la sua vita le redini del governo, sperando che a tale scopo avrebbe sempre avuto gli ajuti della corte di Parigi. Dicevasi che Torino avrebbe perduto tutto il suo lustro, e che il Piemonte sarebbe divenuto una provincia portoghese, conculcata dai governatori portoghesi, come la Lombardia dagli spagnuoli. Omai fremevano tutti gli animi, ed alcuni tra i principali nobili trovarono il modo di far sentire queste ragioni al giovine duca. Di questo numero erano il conte Provana di Bruino, il marchese Carlo di Simiana, il marchese Emilio di Parela e il principe della Cisterna. Vittorio Amedeo persuaso delle ragioni che gli addussero questi insigni personaggi, cominciò mostrarsi offeso che sua genitrice non lo avesse ragguagliato di un affare che il riguardava così personalmente, risolvette di non contrarre quel matrimonio, e nel tempo stesso di metter fine alla reggenza. Frattanto il Cadoval giunse a Torino, e gli fu detto che il giovine duca trovavasi aggravato da ardente febbre; e seppe che i medici erano fermamente d'avviso ch'egli non avrebbe potuto sostenere gl'incomodi della navigazione: anzi uno dei clinici più accreditati di Torino scrisse un consulto che fu tostamente spedito a Lisbona, in cui si dimostrava che il Duca sin dagli anni più teneri era infermiccio, che lasciava poca speranza della sua vita, e che in quei giorni era travagliato da grave morbo: rappresentò insomma lo stato infelice della complessione del Duca in siffatto modo, che nella capitale del Portogallo si tenne per fermo dai principali personaggi di quella città che non sarebbesi potuto sperare successione da un principe di così mal ferma salute. La regina di Portogallo non indugiò pertanto a scrivere una lettera alla duchessa Gioanna, sua sorella, che il matrimonio più non potevasi recare ad effetto, che i voti da prima favorevoli in Lisbona eran divenuti affatto contrarii, massime dacchè

si seppero anche dal popolo le male informazioni date dai medici torinesi sulla malattia del giovin nostro duca. Questi intanto avea dichiarato altamente che giammai avrebbe abbandonato i suoi stati ereditarii: e la sua ferma risoluzione fu poi giustificata da quanto accadde; perocchè due anni appresso, contro ogni probabilità, la regina di Portogallo partorì un figliuolo, e l'infante Isabella morì nel 1690 d'una malattia di languore, che dopo averla fatta soffrire durante sei mesi, la tolse di vita.

Intanto si trattò con migliori auspizi il matrimonio del Duca con Anna d'Orleans. Vittorio Amedeo aveva allora diciott'anni. Indi a non molto, quelli che aspiravano ad ottenerne il favore, gli suggerivano in secreto, di usare i diritti che gli erano dati dall'età sua e di prendere le redini dello stato. La prigionia dei marchesi di Pianezza e di Parela, che erano i suoi principali favoriti, affrettò la sua risoluzione, ch'ebbe subito eseguimento. Addì 16 febbrajo del 1686, indirizzò ai ministri di stato, ai grandi della corona, ai generali dell'esercito, ai comandanti delle piazze forti una circolare per render loro noto, che da quel giorno aveva determinato di regnare da se medesimo. Sua genitrice, che a tempo seppe ciò che aveva fermamente risoluto Vittorio Amedeo, non indugiò a scrivere dal suo canto una lettera piena di tenere espressioni al suo figliuolo, in cui gli disse che veggendolo pervenuto all'età di non aver più bisogno di Lei per ajutarlo nel governo, essa bramava di sottrarsi al peso dell'autorità e sollecitava con istanza un riposo divenuto necessario allo stato di sua salute.

Così ebbe termine la reggenza, senza che da una parte e dall'altra fosse offesa la decenza, nè turbata la pubblica tranquillità. La Duchessa vide con dolore uscir dalle sue mani il potere assoluto, che ad esempio di sua suocera avrebbe voluto conservar lungamente oltre il termine prescritto dalle leggi dello stato. Gli uomini che la consigliavano e che l'avean sospinta a rigori indiscreti contro i favoriti di suo figliuolo, ebbero a pentirsi della loro inconsideratezza. Subito si trattò di mettere in libertà il marchese di Pianezza ed il conte di Druent, che la Duchessa aveva fatto imprigionare. Vittorio Amedeo ebbe la delicatezza di

ciò chiedere alla madre come un favore « Figlio mio, ella rispose con grazia e dignità, quando io ti ho rimesso le redini del governo, non ti ho anche rimesso tutti i risentimenti che aver dovetti in qualità di reggente? ».

Madama Reale Gioanna Battista, durante la sua reggenza, che fu assai più quieta di quella di Madama Cristina, non ebbe altro grave fastidio tranne quello delle sommosse eccitatesi nella provincia di Mondovì a cagione della esorbitante imposta del sale; sommosse che vennero represse nel modo che abbiam riferito nella storia di quella città. Del resto la duchessa Maria Gioanna Battista segnalò il suo governo facendo buone leggi, ed emanando saggi provvedimenti relativi all'esercito, che al suo tempo furono applauditi. Essa era donna di molti accorgimenti, generosa, pia; e di queste sue doti i torinesi provarono molti ottimi effetti. L'abate di s. Real fece il di lei elogio in un discorso in cui vanta i bei giorni di sua reggenza, e prenunzia mille prosperità al giovine Sovrano, che sta per cominciare la sua luminosa carriera.

Vittorio Amedeo II, sebbene allevato fra le dolcezze di una voluttuosa corte, era stato fornito di un carattere risoluto e fermo, e quale l'esigeva la politica situazione del Piemonte. Al primo sguardo che volse all'esercito, conobbe la necessità d'un incremento nella cavalleria, e presto l'accrebbe di numero. Avvenne a quei dì che la corte di Francia, od animata dallo stesso zelo, che dettato avea la rivocazione dell'editto di Nantes, o per porre nell'impiccio la corte di Torino, a fine di tenerla a sè ligia nel tempo delle nuove sue discordie coll'Austria, avea costretto Vittorio Amedeo a congiungere le sue colle galliche armi per iscacciare insieme dalla loro valle i valdesi. I galli furono sconfitti presso s. Germano; ma Vittorio, più felice, condusse a termine la spedizione, costringendo i settari a rifuggire nei paesi di loro credenza.

L'eccessiva ambizione di Luigi XIV avea concitato, per raffrenarla, una poderosa lega tra la Germania ed i marittimi potentati, la quale ordivasi segretamente in Augusta. Vittorio Amedeo, di spirito altero, ristucco degli affronti della corte di Parigi, e quasi avvilito del patrocinio che

ella fingeva di concedergli contro le italiche signorie, da cui nulla aveva da paventare, appetiva naturalmente una fausta occasione per levare dal collo al Piemonte il giogo, sotto cui, già da oltre dieci lustri, gemeva. Le prerogative di Re, con alcuni feudi nelle Langhe, che gli prometteva l'imperatore d'Austria, stimolavano siffatta bramosia; ma egli scorgeva che, prima di abbracciar quel partito, era d'uopo, nelle sue circostanze, lo andar guardingo. Ad ogni modo proseguì ad ingrossare il suo esercito; e per chiarirsi delle buone intenzioni dell'Austria, si condusse a Venezia sotto colore di sollazzarsi nel carnevale, dove convenne altresì il duca di Baviera suo cugino, e diè colà principio a disposizioni relative alla presente condizione delle cose; quel viaggio però fece nascere qualche inquietezza nel ministro di Francia, il quale, per aver lume sovra le intenzioni di Vittorio, gli fece, al ritorno di lui a Torino, la richiesta di mandar tre de' suoi reggimenti all'esercito francese nelle Fiandre, a cui il giovine Duca, non ancora determinato all'alleanza propostagli dall'Imperatore, non osò rifiutarsi. A malgrado di questa cautela, due schiere francesi (1689), sotto il velo d'inviarsi nell'Insubria, soprastettero una in Avigliana, distante cinque leghe, e l'altra in Orbassano, lungi due leghe da Torino; il loro capitano chiese tremila fanti ed ottocento cavalli per guerreggiare, come ausiliari, al di là de' monti. Accordata siffatta dimanda, il superbo condottiero addomandò altresì per istatici la cittadella di Torino, Verrua e Vercelli. Si attristarono i torinesi, fatti consapevoli dell'audace domanda: il loro Duca, senza ricusarla apertamente, propose di affidare la cittadella di questa capitale e le altre due piazze a truppe veneziane ed elvetiche, e prese intanto a trattar con Parigi, sperando di acquistar tempo a mettersi in grado di opporre una giusta difesa a così inique violenze. Col pretesto di riunire le dimandate squadre, fece uscire dai presidi, ed assembrò sotto Torino un grosso di genti: i francesi considerati sempre come collegati, vennero di stanza nelle aperte città provveduti, mentre si attendeva l'esito dei negoziati da Parigi; non erano con tutto ciò meno vivi i negoziati con Vienna. Il risultamento fu che il duca di Savoja, il 3 giugno 1690, soscrisse

il suo trattato di alleanza colle corti di Austria, e che gli spagnuoli, di presidio nel Milanese, s'innoltrarono in Piemonte.

Il giovine duca di Savoja volle annunziare egli stesso al fiore della torinese nobiltà raccolto nella sua anticamera la presa risoluzione; gli palesò con voce alta e fiera i modi indegnissimi con cui la Francia volea calpestare la sua corona, e trarre il Piemonte in durissima schiavitù; e non gli tacque le generose offerte fattegli da lunga pezza dalla casa d'Austria; finì per dire che avevale accettate, affidandosi allo zelo dei valorosi patrizi e di tutti i prodi suoi militi nel sostenere una guerra così giusta e così necessaria. Le stesse cose egli fece palesi alle sue popolazioni con un manifesto, il quale produsse un entusiasmo così generale, massimamente tra i popolari, che fu d'uopo, nei primi momenti, disarmar tutti quelli che non facevano ancor parte dell'esercito, per impedire che questa lotta principiasse coi vespri siciliani, cioè per provvedere alla salvezza di ben molti francesi, per lo più negozianti, che dimoravano in Torino, ed in altre città subalpine.

L'esaltazione era veramente nazionale: tutti i conventi, i monasteri, offerirono al Duca, pei dispendii della guerra, gli argenti e gli ori lavorati delle loro chiese. Quest'esempio delle case religiose, che allora in Piemonte erano in grande numero, fu subito imitato dalle famiglie de' gentiluomini, e de' più ricchi popolani. Frattanto settemila torinesi si armarono per occupar la collina ed i posti fortificati nella vicinanza di Torino. Questa capitale e la sua cittadella furono abbondantemente provvedute di viveri. L'ambasciadore di Francia venne arrestato e condotto nel castello d'Ivrea in rappresaglia di ciò che il marchese Dogliani, ambasciadore di nostra corte a Parigi, era stato ivi pure rinchiuso in una prigione.

Or mentre Vittorio Amedeo nulla trascurava per porre Torino in un ragguardevole stato di difesa, e faceva scudo a questa capitale con un accampamento a Moncalieri, giungono ventimila uomini di Lamagna sotto il comando del principe Eugenio di Savoja-Carignano, che poi levò tanto grido di sè e fu dichiarato l'eroe del suo secolo. Immanti-

nenti questi vennero destinati al riacquisto di Carmagnola, la cui propinquità teneva in soggezione Torino: era forza operare in guisa da allontanare l'oste nemica da Carignano, ove era attendata: Saluzzo, divenuta la sua piazza d'arme, era per lei un importante oggetto. Quarantasette mila collegati guerrieri, varcato il Po, s'innoltrarono sotto Revello, minacciando Saluzzo: i francesi affrettaronsi a tragittar questo fiume a Villafranca per andare in sua difesa; Carmagnola, lasciata così a se stessa, venne tostamente assalita da una grossa banda a ciò destinata, e dopo quattr'ore di cannonamento calò agli accordi.

La inopinata caduta di Carmagnola, lasciando scoperta Pinerolo, destò una viva inquietezza nei francesi, per rispetto a questa piazza, una delle precipue chiavi d'Italia, che stava loro a cuore di conservarsi.

Ciò non pertanto i primi successi di questa lotta, di cui narrammo stesamente le particolarità nella storia del Piemonte, non risposero al valore delle truppe subalpine, ed ai grandi sacrifizi fatti dalla nazione per sostenerla. È però bello il dire che infine il duca di Savoja mostrò sì gran cuore, sì gran mente, tanta attività, tanta fermezza, che l'arbitrio delle sorti italiane più non rimase nè presso Francia, nè presso Spagna.

La corte di Parigi omai stanca de' suoi medesimi trionfi, che le avevano già costato ducento milioni di franchi per dispendi straordinari, volgeva proposizioni di aggiustamento alla gran lega, corroborandole per altro con gagliardi apprestamenti; e siccome i confederati per la più parte mostravano di voler continuare le ostilità, Luigi XIV persuaso che Vittorio Amedeo, dopo la disfatta della Marsaglia (*Vedi Vol. X, pag.* 200 *e segg.*), sarebbe stato più pieghevole, gli fece utili offerte di pace. Il Duca trovavasi allora in condizione di dover porgere orecchio agli inviti che gli erano fatti da quel Re: i suoi alleati non gli somministravano fra tutti un sufficiente ajuto contro alle poderose galliche truppe che gli avevano invaso il contado di Nizza, i ducati di Savoja e di Aosta, non che varie piazze del Piemonte: si compiace frattanto che il re di Francia gli offre di rinunziare le sue pretensioni sulla Lombardia, e lo assicura di cedergli Pinerolo e

la Perosa, sotto la condizione di smantellare queste fortezze; si compiace che gli si prometta la restituzione di quanto gli era stato tolto, e la ricognizione dell'indipendenza della sua sovranità nei propri stati; gode infine sommamente che Luigi accertandolo di ricondurre la Francia ne' primi limiti naturali delle alpi, si obbliga di sancire la neutralità della nostra penisola, tanto desiderata dal Papa, dalla repubblica di Venezia e da tutti i principi italiani.

Per tutto ciò s'induce Vittorio Amedeo a sottoscrivere in secreto una tregua col re di Francia, la quale fu seguita da un trattato definitivo di pace, che fu stipulato in Torino nel dì 29 d'agosto del 1696, e pubblicato addì 10 del seguente settembre. Gli articoli principali ne furono, che Pinerolo, i baluardi di questa piazza, il castello della Perosa fossero smantellati, come già eralo stata la fortezza di Casale, ed il suolo ne fosse restituito al duca di Savoja; che questo Duca rientrerebbe in possesso di tutto ciò che la Francia gli aveva preso durante questa guerra; che il duca di Borgogna sposerebbe Adelaide di Savoja, figliuola primogenita di Vittorio Amedeo; che gli ambasciadori di Savoja riceverebbero per l'avvenire in Francia un trattamento pari a quello dei ministri del Re; che infine il Duca unirebbe le sue truppe a quelle di Luigi XIV, ed entrerebbe immediatamente nel Milanese, a fine di costringere l'Imperatore e la Spagna a riconoscere la neutralità d'Italia, la quale sarebbe riconosciuta dalla Francia.

Così Vittorio Amedeo ottenne quanto bramava, e l'assedio di Valenza sul Po, intrapreso dal suo esercito riunito a quello di Catinat, rese necessarii i famosi trattati di Vigevano e di Pavia, per cui la Francia, l'Imperatore e la Spagna convennero finalmente che l'Italia non prenderebbe più parte alle loro querele. Il che accrebbe mirabilmente la stima del duca di Savoja in Italia.

Voltaire, di cui troppo sovente sono ingiusti i giudizi sopra uomini di alta e bella rinomanza, dice in tuon beffardo che Vittorio Amedeo in men di un mese fu generalissimo dell'Imperatore, e generalissimo di Luigi XIV: soggiunge ancora che nessun principe al suo tempo abbracciava più presto un partito, quando trattavasi di rompere

gli obblighi da lui contratti, se nel consigliavano i propri interessi. Ma è ben facile il rispondere che quel Duca, dopo aver chiaramente dimostrato che sapeva essere fedele ad un partito infelice, usava del diritto che hanno tutti i principi di stipulare la loro pace separata, quando il bene dei loro popoli ed il vantaggio della loro corona lo richiedono, e che non sarebbe stato un Sovrano se avesse agito altramente.

E diffatto allora ciascuno degli alleati si fece a trattare a parte e pel suo proprio conto; ciò che diede luogo al trattato di Riswik, e indi a quello di Carlowitz, e ad una di quelle epoche troppo rare e troppo brevi in cui tutta la terra è in pace. Fu ben glorioso per un duca di Savoja di essere stato la primiera causa di questa pacificazione universale. Il suo ministero acquistò allora un gran credito, e la di lui persona un'altissima stima. La Francia restituì alla Spagna tutto ciò che le aveva tolto; altre restituzioni vennero fatte all'imperio ed alla casa di Lorena, e Guglielmo di Nassau, cui la corte di Parigi ostinavasi a non riconoscere che come principe d'Orange, fu riconosciuto re d'Inghilterra. Sembrava che di comune accordo tutte le potenze armate d'Europa volessero riposare; pareva massimamente che Luigi XIV volesse dare agli occhi del mondo la sua prima prova di moderazione, nel momento in cui egli stava per far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna.

Si prevedeva come vicina la morte di Carlo II, colpito da una malattia di languore che lo strascinava alla tomba sul fiore dell'età sua. Questo monarca non lasciava figli, ed in lui si doveva estinguere il ramo primogenito della casa d'Austria. Tutti gli occhi erano aperti sul vasto reditaggio di cui egli avrebbe disposto. Vittorio Amedeo II era pronipote di Catterina, figlia di Filippo II, re delle Spagne e consorte del duca Carlo Emanuele I. Filippo IV, padre del regnante in Ispagna Carlo II, che non dava veruna speranza di prole, lo nominò nel suo testamento a successore de' suoi stati in difetto dell'austriaca progenie; e ciò contro le ispane costituzioni che abilitavano le donne al retaggio prima de' collaterali. Carlo II, privo di discendenza, usando lo stesso diritto di far testamento, nominò a suo erede, conformemente alle leggi del regno, il duca di Angiò, nipote di sua sorella

primogenita, e lo stesso duca di Savoja in mancanza dei posteri delle famiglie di Francia e di Germania. L'austriaco ramo di questa opponeva antiche convenzioni di famiglia a siffatte disposizioni, e segnatamente la rinunzia che la infanta Maria Teresa avola del designato erede, aveva fatta in occasione del suo maritaggio con Luigi XIV. I marittimi potentati, temendo di veder cadere quell'ampia eredità sovra un capo già coronato, avevano da prima diversamente stabilito per l'equilibrio dell'Europa; d'altronde l'imperatore Carlo V, conquistatore del Milanese, aveva, nel suo testamento, destinato la successione di quel ducato alla sopraccennata Catterina, figliuola di Filippo II, e a' discendenti di lei, se difettava di viril prosapia.

Vittorio Amedeo era sagace abbastanza per comprendere che, fra contrasti delle rivali monarchie, rinvenir potrebbe la via di mandar ad effetto i suoi diritti sul Milanese. La città di Torino vide presto formati da lui due reggimenti stranieri; uno di cinquecento alemanni sotto l'obbedienza del colonnello Sciolemburgo, e l'altro di vallesani sotto quella del colonnello Reding, a cui vennero innestate le reliquie di un altro reggimento della stessa nazione: con queste nuove forze il Duca si procacciò una lega coi principi d'Italia.

La promulgazione del duca di Angiò a re di Spagna, dopo la morte di Carlo II, accese la guerra. Vittorio Amedeo, congiunto di sangue coi Borbonidi pel maritaggio delle sue figliuole, la cui minore Maria Luigia era destinata in isposa al novello ispano Monarca, e più ancora avendo la promessa di ottenere, in mercede della sua alleanza, il rimanente del Monferrato, s'impegnò a seguir per due anni la parte delle due corone.

Siccome Luigi XIV era stato pronto ad accettare la successione di Spagna, così l'Imperatore sul finir dell'inverno del 1701 avea spedito un esercito austriaco in Italia. Vittorio Amedeo, conformemente agli impegni che aveva dovuto prendere, marciò contr'esso colle proprie sue truppe, riunite a quelle di Francia e di Spagna; le prime comandate dal maresciallo Catinat, le seconde dal principe di Vaudemont; ma Vittorio, tuttochè eletto a generalissimo della

spedizione, non tardò ad avvedersi della poca subordinazione che poteva aspettare da questi due condottieri. Gl'imperiali poco circospetti, attraversarono il territorio veneziano che erasi dichiarato neutrale; passarono quindi l'Adige, e furono vittoriosi alle battaglie di Carpi e di Chiari. Quest'ultimo combattimento fu uno dei più sanguinosi. Gli storici francesi dissero che nella battaglia di Chiari Vittorio Amedeo diè prova di grande intrepidezza, ma che applaudì in secreto al trionfo dei nemici, che favoriva la sua particolare politica.

Durante la campagna del 1702 il nostro Duca fu altamente sdegnato de' portamenti del capitano francese nella precedente operazione di guerra, per cui le sue truppe dovettero far ritorno in Piemonte; e fu soprattutto offeso dell'ingiurioso sospetto segretamente sparso, che egli rendesse note al principe Eugenio, generalissimo dell'esercito imperiale, le determinazioni del consiglio di guerra. Oltre a ciò i cinquanta mila scudi per ogni mese patteggiati colla corte di Parigi, non giungevano mai: questa trascuranza od impotenza somministrò al Duca il motivo od il pretesto di ritirare la sua porzione di soldatesca prima che terminasse la stagione del campeggiare.

La facilità con cui Vittorio nel corso dell'antecedente guerra erasi palesato inchinevole ad appigliarsi al più vantaggioso partito, avea indotto l'Imperatore a porgli tacitamente innanzi proposizioni più analoghe a' suoi interessi di quelle a cui erasi impegnata la Francia. A tal che egli già disgustato dell'orgoglio dei generali francesi, volgendo in pensiero quanto agevole fosse la resa della cospicua fortezza di Mantova, e congbietturando quindi la segreta connivenza di quel principe colla corte di Parigi, e per conseguente le promesse di lei in suo favore, per rispetto al Monferrato, volle penetrar quest'arcano, o stimolare Luigi XIV a fargli offerte più vantaggiose. Senza troncare il filo delle negoziazioni occulte con Vienna, fece esporre al re di Francia che i servigi renduti alla Spagna parevano farlo degno del Milanese. L'aspra risposta che il suo ambasciatore ottenne dal ministro di Luigi XIV, cioè che non si patirebbe ch'egli acquistasse un palmo di più di terreno, confermollo nella sua

conghiettura, e fu un pungolo abbastanza potente per determinare l'animo suo fiero a porgere orecchio daddovero alle proposizioni di Cesare, il quale, oltre al rimanente del Monferrato, gli assecurava eziandio una parte del Milanese, e sussidi molto più ragguardevoli di quelli che gli esausti tesori di Francia e di Spagna potevano lasciargli sperare: era però fermamente risoluto a non iscuoprirsi, fuorchè al vicino termine del suo impegno colle due monarchie; e proseguì di fatto a somministrare la sua tangente all'esercito confederato.

Luigi XIV dal suo canto, traendo dai proprii divisamenti conghietture su quelli del suo collegato, di cui eragli conosciuta la politica, fece fare così altere questioni a Vittorio Amedeo, per chiarirsene egli stesso, che quegli omai ristucco di così fatto procedere, tradì per un momento il suo pensiero: allora nove battaglioni di fanti piemontesi ed altrettanti squadroni di cavalli, appadiglionati in mezzo a' francesi a s. Benedetto, vennero nella notte del 29 settembre 1703 circuiti, e tolte a fasci le loro armi; i soldati fatti prigioni, e quindi innestati ne' gallici reggimenti, e gli ufficiali in aspra servitù trascinati, in premio de' servigi renduti da essi alla causa delle due corone. Una scena così ingiuriosa sollecitò la conclusione del trattato, convenuto coll'Imperatore, il 28 del seguente ottobre: Vittorio fece intanto armare i suoi popoli, e per rappresaglia fece sostener prigionieri tutti i francesi che erano domiciliati in Torino e negli altri luoghi de' suoi dominii.

La corte di Vienna, che forse avea con segreti raggiri affrettato quella rottura, conoscendo l'importanza della nuova sua lega, diè tostamente l'ordine di far passare un rinforzo in Piemonte: questa contrada, indi a non molto, si trovò chiusa a levante dalle armi collegate; un grosso di franchi invase la Savoja, che il Duca avea cercato invano di porre a riparo. Prodigi di valore furono fatti dalle subalpine schiere, dacchè Vittorio Amedeo collegossi con Cesare; ma la fortuna non volle essere favorevole al nostro Duca, a cui, dopo molti rovesci, più non rimasero di tante piazze forti, fuorchè Torino e Cuneo di qua dai monti, e al di là Nizza e Monmeliano. Queste due ultime fortezze, riguardate come il baluardo

delle sue provincie transalpine, caddero in man del nemico sul principio dell'anno 1706: Nizza fu presa dal maresciallo di Berwich il 4 di gennajo: Monmelliano travagliata dalla fame e omai priva d'ogni speranza di soccorso, aveva capitolato poco tempo innanzi. Luigi XIV volle che queste due piazze fossero agguagliate al suolo, come già eranlo state Pinerolo, Casale e Vercelli, e credette con tutte queste distruzioni accelerare il momento in cui il duca di Savoja, finalmente raumiliato, si trovasse costretto a ricorrere alla sua clemenza.

LVII.

Famoso assedio di Torino del 1706.

Durante l'assedio di Monmelliano era venuto ad unirsi nel nostro paese al duca di Vandomo il duca della Feuillade, che già in compagnia e sotto gli ordini di quel principe avea molto contribuito ai prosperi di lui successi a Susa, a Verrua ed a Chivasso; ed ora per insinuazioni del marchese di Chamillard suo suocero, era destinato a condur l'assedio di Torino come impresa, che dovea meritargli l'ambito grado di maresciallo.

I preparativi che si fecero dalla Francia per quest'assedio, scrisse il Feuquières, furono immensi, nè mai se n'erano fatti di più grandi, neppure per gli assedii ai quali il Re assisteva personalmente.

Gli ostacoli che avevano ritardato l'assedio di questa capitale, più non esistevano. Luigi XIV ardentemente desiderava di veder distrutto quest'ultimo asilo di un principe audace abbastanza, comunque oppresso dall'infortunio, per ispregiare la di lui possanza. Tutto fu prodigato per accelerare i lavori dell'assedio. Vennero dal condottiero di Francia stabiliti magazzini a Crescentino, a Chivasso ed a Susa, oltre alle provvisioni abbondanti che si trovavano presso il gallico esercito. Vittorio Amedeo, quantunque dubitar potesse se i francesi pensassero seriamente a tale impresa dopo la battaglia che avevano poco innanzi perduta a Ramillies, non lasciò tuttavia di provvedere in ogni maniera a'casi suoi.

Torino che era stato ultimamente ingrandito e murato, non aveva gran bisogno di riparazioni. La cittadella fatta costrurre da Emanuele Filiberto sul disegno di Pacciotto d'Urbino, e d'allora in poi sempre guardata gelosamente, fu con facilità messa in istato di difesa. Il Duca fece lavorare con grande sollecitudine tutto l'inverno a ristabilire i parapetti e i fossi delle strade coperte e delle nuove ridotte. E siccome eravi motivo di supporre che i nemici avessero conoscenza delle fortificazioni interne, ne fece cangiare le disposizioni quanto gli fu possibile, e ridurre a compimento un'opera a corni che dovea battere gli alti e bassi posti, e da quest'opera sin presso alla Dora, che sotto Torino si getta nel Po, fece tirare una gran trincea con una ridotta che la cuopriva. Si costrussero sode e forti trincee con altre ridotte a piè della montagna, dove sono il borgo di Po, e il convento de' cappuccini, chiamato comunemente il Monte. A queste trincee si fecero unire diversi piccoli forti costrutti sopra quelle altezze.

Il comando della città, quando si vide essa in procinto di venir assediata, fu affidato al marchese di Caraglio, piemontese, e quello della cittadella al conte della Rocca-Allery, savoino. Il marchese di Caraglio non indugiò a far levare il selciato di tutte le contrade; pose vedette sulle torri delle chiese affinchè fossero pronte a dar segno se in qualche luogo si scuoprisse il fuoco: stabilì luogo a luogo grandi conserve d'acqua: ordinò numerose squadre di guardie del fuoco le quali accorressero al primo segnale. Frattanto si fece quanto fu d'uopo per viemmeglio afforzare la cittadella, e sui bastioni di essa vennero allogati cannoni in tanto numero che sorpassasse il novero di quelli degli assedianti.

Il presidio consisteva in quattordici reggimenti composti di savoini e di piemontesi, una parte dei quali erano reclute di fresco arruolate. In tutti questi reggimenti si contavano seimila seicento settanta uomini. Eranvi inoltre sotto il comando del conte di Thaun sette reggimenti austriaci, ridotti per altro a piccol numero di combattenti dalle malattie sofferte e dai disagi delle spedizioni antecedenti. Vi erano circa quindici ingegneri tra la cittadella e la città, de' quali il principale era l'avvocato Bertola padre adottivo e maestro

del commendatore Bertola che poi tanto si segnalò sotto Carlo Emanuele III, e che allora serviva con gli altri ingegneri.

L'esercito francese, composto di settant'otto battaglioni e di ottanta squadroni, prese campo tra la città e la Veneria, nella pianura dov'è il convento di cappuccini, detto la Madonna di Campagna, e poco discosto dalla villa di casa Falletti Barolo, chiamata il Casino: vi erano al servizio dell'artiglieria sei compagnie di bombardieri, seicento cannonieri e seicento minatori. Il signore di Honville comandava in capo l'artiglieria, ed avea sotto di se il signor di Chantelou e il cavaliere di s. Perrier con gran numero di altri uffiziali subalterni. Il direttore principale degli assalti, comandando tredici brigate d'infanteria, era l'ingegnere Tardif che aveva il disegno delle fortificazioni della città eseguito dal Lepara, morto poco avanti all'assedio di Barcellona. In cotesto piano o disegno non vi era la menoma traccia delle opere fatte ultimamente dalla parte della montagna. S'impiegarono più di quaranta giorni nei preparativi dell'assedio prima di poter discuoprire le esterne fortificazioni della piazza. Le linee di circonvallazione cominciavano dalla riva del Po, ov'era il vecchio Parco, e continuavano sino alla Dora presso Lucento. Il campo avea perciò la sua destra appoggiata a Lucento, e la sinistra al vecchio palazzo del Parco. In questo modo si trovava esso tra la Dora, lo Stura ed il Po, non esposto al tiro del cannone dell'assediata città. I francesi stabilirono anch'essi varie ridotte con le loro comunicazioni per mettere il campo in sicurezza, e proteggere i convogli che dovevano venire da Chivasso a Crescentino. Una grande paralella serviva di controvallazione. Furono impiegati in quest'opera otto mila guastatori, che il generale in capo avea fatto venire d'oltremonti.

Appena i francesi furono accampati, il duca di Savoja s'avvide come la loro sinistra era troppo vicina al Po e troppo scoperta. Egli fece passare di notte tempo, dalla parte della Madonna del Pilone sulla destra del fiume, un distaccamento di trecento uomini con quattro cannoni che fece sparare sul far del giorno; il che obbligò il nemico a ritirare quest'ala sinistra, e a fare trinceramenti per cuoprirla. Il giorno

12 di maggio fu notevole per causa di un ecclissi straordinario che ebbe luogo tra le nove e le dieci ore del mattino; perocchè tutto il disco del sole rimase nascosto più d'un'ora agli occhi dei riguardanti. Quegli che giudicano degli avvenimenti del mondo dall'osservazione degli astri, ne trassero tosto un infelice augurio per la Francia, e credettero di non essersi ingannati nel loro presagio, quando seppero che il re Filippo nello stesso giorno era stato costretto ad abbandonare il famoso assedio di Barcellona.

Dopo alcune scaramuccie di poco rilievo incominciossi ad aprir la trincea il 26 di maggio. Non si alzò per altro la bandiera che dopo alcuni giorni, quando il cannone cominciò a tirare; ed allora il duca della Feuillade spedì il brigadiere generale signor di Marignano, che, presentatosi alla porta della città, domandò di parlare al duca Vittorio Amedeo; e ricevuto dentro, gli fece sapere per parte del duca della Feuillade che avea ricevuto ordini dal suo re di continuar vivamente l'assedio, e d'informarsi però in qual parte della città alloggiasse S. A. R. per non gettarvi bombe, e di offerir passaporti alle principesse per ritirarsi altrove. Vittorio Amedeo gli fe' rispondere che il suo alloggio era in ogni parte, e che essendo libero il passaggio dalla porta di Po per uscir da Torino a suo piacimento, rendeva grazie dei passaporti che gli si offerivano. Si disse anche allora e si scrisse che il generale francese facesse presentare una lettera a Vittorio Amedeo sottoscritta dal re di Francia, in cui questi gli prometteva di cedergli tutto quanto chiederebbe, a condizione che nello spazio di alcune ore glielo notasse su quel foglio, e di sua mano lo sottosegnasse. Siffatta voce che si sparse in quei dì, sembrò al Denina, e pare anche a noi che non fosse destituita di fondamento, quantunque fosse tutt'altro che sincera disposizione del Re il motivo che lo induceva a fare al duca di Savoja quelle amichevoli e vantaggiose proposizioni. Qualunque fosse la superiorità che le armi francesi avevano in Savoja ed in Piemonte a quel tempo, la diversione che questa guerra faceva agli affari di Spagna e delle Fiandre, era d'importantissima conseguenza alle due corone.

La Francia omai si trovava esausta d'uomini e di denari;

le pubbliche entrate mancavano, nè si sapeva in qual parte del regno si potessero far reclute per riparare le perdite che facevansi di giorno in giorno. Il solo Piemonte costava somme immense di danaro, e consumava intieri eserciti per le grandi battaglie, e per le piccole giornaliere fazioni. Ma la sconfitta che toccò al maresciallo Villeroi a Ramilliés nel tempo stesso che si facea l'assedio di Torino, e l'aver dovuto levar quello di Barcellona, lasciando così in potere dell'arciduca Carlo una gran parte della Spagna, davano urgente motivo a Luigi XIV di cercar pronto spediente per isgravarsi del carico della guerra di Lombardia, e soprattutto dell'assedio di Torino; perocchè egli vedeva benissimo a qual partito sarebbe ridotto se andava fallita quest'impresa.

Ma Vittorio Amedeo, oltrecchè non potea scordare le offese ricevute da quell'altiero monarca, erasi troppo avanzato nel suo impegno con gli alleati per potersene ritirar con onore; onde ricusò le offerte vantaggiose che da quel Re gli venivano fatte.

Frattanto l'esercito gallispano ricevette un rinforzo di cavalleria, con alcuni battaglioni che il duca di Vandomo mandò dal Milanese e dal Monferrato. Allora il generale della Feuillade si vantò di voler far pentire il duca di Savoja del suo rifiuto. Or cento battaglioni di fanteria ed ottanta squadroni di cavalleria francesi, a cui tenevano dietro cento sessanta bocche da fuoco coi necessarii attrezzi, varcata la Dora a Collegno, si svolsero i più in sulla pianura tra questo fiume e la sinistra riva del Po. Era di poi guocoforza tragittar quest'ultimo per istringere la piazza di Torino, ed occupare al di là i poggi, dond'essa traeva le quotidiane vettovaglie. Il ponte di Carignano e la chiatta di Chivasso ne somministrarono il comodo, e quella montuosa giogaja fu ingombrata di nemiche soldatesche da N. D. del Pilone sino a Cavoretto.

Vittorio Amedeo veggendo da quelle disposizioni ch'egli sarebbe chiuso fra poco nella piazza, cominciò dare ordini opportuni per ritardarne l'effetto; e fece allontanare dalla capitale assediata tutta la sua famiglia e quella eziandio del suo cugino principe di Carignano. Madama Reale madre del duca, la duchessa sua consorte, due lor figliuoli, il principe

di Piemonte e il duca d'Aosta, partirono il 16 di giugno: mentre le RR. duchesse apparecchiavansi alla partenza, i francesi che vantaronsi pur sempre di galanteria, e di usare tutti i riguardi verso il gentil sesso, gittarono contro il palazzo ducale molte palle infuocate di libbre 16 ciascuna, le quali guastarono bensì gli edifizii, ma per buona sorte alle persone fecero più paura che danno. Quei principi e quelle principesse arrivarono a Cherasco nello stesso giorno, e di là si condussero a Mondovì: se non che il principe e la principessa di Carignano con il loro secondogenito e le principesse loro figlie li seguirono alquanto più lentamente a cagione dell'età molto avanzata del principe. I due principi Amedeo di Carignano ed Emanuele di Soissons restarono col duca di Savoja, il quale rimasto per qualche tempo in dubbio se egli dovesse fermarsi in Torino, alfine risolvette di uscirne per poter difendere ciò che gli rimaneva degli stati suoi. Lasciò partendo per suo luogotenente generale nella città il conte Taun comandante delle truppe imperiali. Ciò non fece perchè poco si confidasse nella fedeltà e sperienza del marchese di Caraglio e del conte della Rocca-Allery; ma per dare ancora una convincente prova a' suoi alleati della costante sua disposizione a sostenere sino agli ultimi estremi la causa comune. Lasciati adunque nella piazza di Torino diciotto battaglioni che sommavano in totale a sette mila uomini ed alcuni austriaci rinforzi, Vittorio Amedeo uscì di questa capitale con un grosso di otto mila battaglieri, la maggior parte a cavallo, per volteggiarsi intorno, ed aver campo di condursi incontro ai sussidii, cui sollecitava dalla Germania.

Il duca della Feuillade, intesa la partenza del sovrano dalla sua capitale assediata, si avvisò di tenergli dietro con intenzione di raggiungerlo e farlo prigione; e fu sul punto di mandar ad effetto il suo disegno tra Carmagnola e Cherasco, quando giunse opportunamente un distaccamento di soldatesca piemontese, che obbligò i galli a ritirarsi. Il duca arrivò a Mondovì, donde le duchesse e due suoi figliuoli poche ore dopo partirono e passarono a Genova senza sinistro incontro; ma il vecchio principe di Carignano con la sua consorte ed i loro figliuoli, facendo cammino più lentamente,

furono dal Feuillade, che li raggiunse a Ceva, fatti prigioni: tuttavia fatta promessa di portarsi dovunque il re di Francia l'ordinasse, furono lasciati andar liberi.

Il duca di Savoja soffermatosi alcuni giorni sulle montagne di Mondovì, venne a Cuneo il 5 luglio per ritornare presso Torino a molestar il campo degli assediati colla sua cavalleria. Il della Feuillade vi era ritornato dopo avere inutilmente inseguito sino a Mondovì il duca di Savoja; ma ricevuto l'avviso che questi veniva verso Saluzzo, gli andò incontro con celerità, e ne accadde una fazione molto gagliarda, di cui abbiam fatto parola nella storia di Saluzzo: il fatto è che il nostro Duca col principe di Soissons che con lui era, e i pochi uomini che avevano con seco, si volse contro il nemico che veniva per assalirli, lo battè e lo respinse.

Di là se ne andò colla cavalleria che avea seco ad accampare a Bibiana all'imboccatura della valle di Luserna. Il Feuillade partito nuovamente dal campo di Torino, volle tentare di sorprenderlo colà: aveva egli detto sin dal principio dell'assedio in presenza di un gran numero di uffiziali che era così certo di prender Torino, che se ciò mancava, avrebbe abbandonata la sua spada per sempre. Scrisse ora da Bibiana, daccbè Vittorio n'era partito per inoltrarsi in val di Luserna, che lo avea così bene chiuso in quella vallea, che più non gli potea fuggir dalle mani. Non di meno l'avveduto duca di Savoja soffermossi qualche tempo in quelle valli, sicurissimo d'uscirne senza incontrarsi col Feuillade, o di respingerlo se da lui venisse assalito. I valdesi segnalarono in questa occasione il loro zelo per la persona del loro Sovrano, a cui fecero buona guardia quanto gli altri sudditi che lo accompagnarono. Il duca Vittorio lasciò Luserna nel dì 1.° d'agosto, e venne colla sua cavalleria ad accampare alla Motta di Carmagnola. Il Feuillade vedendo che indarno lo inseguiva, ritornò sotto Torino, e ritirò anche le truppe che erano a Racconigi alla guardia del principe e della principessa di Carignano suoi prigioni.

Torino cominciava frattanto scarseggiar di viveri e più ancora di munizioni da guerra. La porta di Po era bensì libera e sempre aperta, e il conte Fontanella luogotenente di polizia della città, non che i sindaci e i decurioni avevano gran

cura affinchè nulla mancasse del bisognevole; ma l'esercito francese che continuamente cresceva od almeno riparava le sue perdite colle reclute che vi arrivavano, aveva occupata gran parte de' passi, e sorprendeva sovente i convogli che si mandavano agli assediati.

I francesi, scegliendo per l'assalto la fronte della porta de' soccorsi della cittadella, unitamente a quella della nuova porta susina della città, le quali appresentavano una fila prolungata di cento quaranta pezzi di cannone, furono costretti a protendere ed a moltiplicare le loro paralelle dalla Crocetta sino alla destra sponda della Dora: questo lavorìo, frutto di mal concertato disegno, non potè venir terminato. Dopo tre mesi di fatica e di danni il nemico fu costretto a desistere dall'assalto della città, ov'era giunto soltanto alla contrascarpa della novella opera a corno di Valdocco, per far massa di tutti gli sforzi contro la cittadella.

Gli assediatori, dopo questo più ragionevole divisamento, rafforzati da alcune genti venute di Lombardia, strinsero con maggior vigore la trincea: un impetuoso affrontamento, ch'era però il quarto, li mise in possesso delle opere esteriori della fronte d'assalto, ma allontanatosi appena dal campo il messaggiero apportatore di tal novella a Parigi, questa venne smentita dal risultamento di una vigorosa sortita degli assediati, i quali ne scacciarono con grave suo nocumento il nemico; ed a porre quindi a riparo quelle opere contro nuova sorpresa, fu acceso ne' fossi un fuoco, che un piè di ferro non avrebbe ardito affrontare. Frattanto i borghesi già molto bene addestrati agli esercizii di guerra, ed affezionati al loro sovrano, non cessavano dal montar la guardia sui bastioni ed alle porte della città, che non furono mai chiuse. Sapevasi in Torino che nel giorno di s. Giovanni i nemici volevano aprire terribilmente il fuoco delle loro batterie: epperciò in sull'alba di quel giorno il bastione del B. Amedeo, quasi a sfida, li salutò con quattro colpi di cannone: gli assedianti risposero incontanente con uno sparo generale delle sei batterie che avevano apparecchiate. Le palle foravano le case della città, correvano e rimbalzavano per le vie, ed alcune attraversando tutto l'abitato, non s'arrestavano che al di là del Po. Il che facevasi con uccisione di molti, collo

spavento di tutta la popolazione, ma con poco o niun danno delle opere di difesa. Tuttavia tornò ad infamia degli assedianti l'inutile uccisione che si facea della popolazione.

I magistrati ed il consiglio civico, lasciando le solite residenze troppo soggette ai colpi delle nemiche artiglierie, trovavano altre sedi nella città nuova: il senato si stabilì nel palazzo Carignano: la camera erasi trasferita a Cherasco. Sul principio d'agosto cominciavano a scarseggiare i viveri e la polvere. Il consiglio di città provvide, per quanto potè, a prevenire la fame; e si cominciò a fabbricar polvere con ordigni di nuova invenzione, nella cavallerizza dietro la zecca.

Gli assalitori, nell'impossibilità di accostarsi ov'era stato dai difensori acceso nei fossi un gran fuoco, stimarono di penetrarvi sotterra, impadronendosi della galleria delle contromine, il cui varco trovavasi alle fauci dell'opera. Un minuto drappello di granatieri, armati di tutto punto, procedeva tacitamente alla sfilata sulla mezzanotte lungo la contrascarpa, e perveniva a respingere la guardia della porta di entrata. In due mesi di sotterranea orrenda guerra eransi operati portentosi orrendi fatti d'arme, pari a cui non offre alcuna oppugnazione, dacchè fu inventata la polvere; ma egli è qui, dove la più insigne carità si palesava degna di eterna rimembranza. Lo scarso drappello addentrandosi audacemente nella galleria era già presso alla scala che dalla galleria superiore scendeva nella inferiore, la quale mettea capo all'interno della piazza, allorchè due minatori che ne stavano a guardia, ebbero soltanto il tempo di chiudersi alle spalle la porta che turava il varco: replicati colpi di scure fanno lor paventare che essa venga finalmente sfondata; uno dei due dice al compagno: *salvati, raccomanda al Sovrano la mia famiglia, e lascia operare a me*; e senza starsi in forse sul suo pericolo, non pensando che a quello che correva la piazza, appicca tosto il fuoco alla cassetta della mina, apprestata sotto quella scala, e lo scoppiar di essa seppellisce quel prode ed i nemici sotto le ruine.

Questo eroe meritamente paragonato a Curzio ed a Scevola fu Pietro Micca di Sagliano d'Andorno: egli era ammogliato e padre, avendo dalla consorte Maria un figliuolino

di due anni. Vittorio Amedeo ordinò poi che la famiglia di Pietro Micca avesse perpetuamente due pani ogni giorno. Per verità sembrerà sempre meschina una tal ricompensa alla famiglia d'un prode degno di essere paragonato co' maggiori eroi dell'antichità; alla famiglia di un generoso che col sacrifizio di sua vita salvò la patria ed il trono.

Il sinistro risultamento di quel tentativo consigliò all'aggressore di ritornar di primo slancio all'assalto delle opere contrastate: trenta compagnie di granatieri valicarono il fosso nell'istante in cui era quasi spento il fuoco, e giunsero a fermarvisi: già v'innalzavano zolle per costruire gli alloggiamenti; ma l'attività del presidio il contrastò loro, e le respinse dall'opera sorpresa: elleno, spalleggiate dalle batterie, rannodavansi di bel nuovo nelle piazze d'armi fiancheggianti il rivellino; ma lo scoppiar della mina, preparata sotto quella di destra, seppellì trecento granatieri, e sparse lo spavento fra gli altri, i quali non badarono che a fuggire velocemente da quel baratro di morte. Uno de' pezzi della batteria, dallo spaccarsi della mina rovesciato nel fosso, venne fra le grida di gioja entro la città trionfalmente trascinato. Questo crudel giuoco rinnovato, dopo qualche giorno, sotto la piazza d'arme di sinistra, e nel momento di un nuovo tentativo, fe' giungere talmente al colmo il timore degli oppugnatori coll'orribile spettacolo di così numerose vittime, che essi, paventando di scontrare ad ogni passo la tomba, più non osarono sboccare dalle loro parate, e lasciarono alle artiglierie il risultamento dell'impresa.

Frattanto quattro mesi per valorosissima resistenza famosi, avevano somministrato al principe Eugenio l'agio di svolgere il suo ingegno, e di condurre dal fondo dell'Alemagna soccorsi a questa desolata città, omai priva del primo mezzo di difesa, cioè della polvere d'artiglieria, che Vittorio Amedeo aveva immaginato di farle passare, chiusa in otri galleggianti sul Po, ma cui il vigile oppugnatore in breve arrestò col mezzo di reti, tese attraverso della corrente; e già il presidio era da due mila disertori svigorito, non compresivi quelli mietuti dal ferro, dal fuoco e dalle malattie.

Or si vedrà come i fervorosi voti de' torinesi salendo accetti innanzi al trono del Dio degli eserciti furono esauditi

oltre ogni loro speranza. Trentacinque mila tedeschi, deluso con simulate mosse l'esercito francese che stava sulle sponde dell'Adige, valicarono il Po, e giunsero rapidamente senza ostacolo a Villastellone in Piemonte: erano essi guidati dal predetto principe Eugenio che venne ad unirsi a Vittorio Amedeo, il quale erasi avanzato per incontrarlo verso Carmagnola. Di là si recarono ambedue al quartier generale, quando ebbero la notizia che eravi giunto il principe di Anhalt con tutte le truppe brandeburghesi e prussiane in assai buono stato. Tutto l'esercito che si accampò tra Moncalieri, Carmagnola e Chieri contava oltre ventiquattro mila uomini d'infanteria e dieci mila di cavalleria, senza noverare mille uomini a cavallo che Vittorio aveva tuttora con se, e nove mila prodi delle bande paesane che egli avea poc'anzi levate nelle provincie dal nemico non occupate, e cui aveva nel volteggiantesi campo di Carmagnola raggranellate.

I due principi di Savoja con numeroso seguito di uffiziali, e preceduti da un distaccamento cui fecero avanzare a Chieri, salirono sulla montagna per vedere da quell'altura la posizione dei nemici sotto Torino. Ne diedero avviso alla città con certi segni, di cui il conte di Thaun era stato prevenuto, e ritornarono al campo di Villastellone. Risoluti di assaltare il nemico a tramontana della capitale assediata, diedero l'ordine della via che si dovea prendere, voltando a ponente al villaggio di Grugliasco, tre miglia discosto dalla città; mentre le truppe traversavano la grande strada di Rivoli per accamparsi fra questa strada e Pianezza, lungo la riva della Dora, si ebbe notizia che verso il campo della Feuillade si avanzava a gran passi un grosso convoglio di settecento tra muli e cavalli carichi di polvere, di farina e d'altre munizioni che venivano di Francia per la valle di Susa, scortati dal marchese di Richebonne e dal marchese Bonelli, militare italiano che aveva preso servizio nell'esercito di Francia. Il duca di Savoja, osservando da un'eminenza ciò che avveniva, trovò modo di far pigliare la più gran parte de' muli e cavalli coi carichi loro: la qual cosa quantunque per se di poco momento, giovò tuttavia ad ispirare nuovo coraggio agli assediati che n'ebbero avviso.

L'assedio continuavasi nulladimeno vivamente. Il duca Fi-

lippo d'Orleans, nipote del re Luigi XIV, venuto era in Italia accompagnato dal maresciallo Marsin per prendere il comando supremo dell'esercito delle due corone in luogo del Vandomo destinato all'esercito di Fiandra: nè avendo potuto impedire i progressi del principe Eugenio in Lombardia, erasi impegnato di prevenirlo arrivando a Torino prima che le truppe alemanne potessero cosa alcuna intraprendere contro gli assedianti. Vi giunse di fatto verso il fine di agosto, ed allora fu che si diede alla cittadella quell'assalto generale che nel principio sembrò favorevole agli assalitori, e che finì con loro gran danno.

LVIII.

Gran disfatta de' francesi sotto Torino:
liberazione di questa città.

I francesi dovevano disporsi al combattimento che il principe Eugenio e il duca di Savoja stavano per ingaggiare. Il duca d'Orleans raunò il consiglio di guerra sotto di un albero presso Altessano. Eranvi tre partiti da prendere: il primo era di dividere l'esercito, lasciarne una parte nelle trincee per continuar l'assedio, e coll'altra parte uscir fuori a combattere in aperta campagna. Questo partito fu rigettato: l'altro era di abbandonar le linee, che si trovavano di un'estensione immensa, prendendo lo spazio di dodici miglia dal Po sin presso a Chieri. Il duca della Feuillade ed il maresciallo Marsin proposero di ritirarsi con tutto l'esercito nelle linee, e di ricevere la battaglia dentro quelle, che dovevano rendere molto più difficile l'assalimento. Dopo alcuni contrasti fu risoluto che anche l'esercito d'osservazione, cioè quello condotto dal duca d'Orleans, entrerebbe nelle linee, e si aspetterebbe di piè fermo l'assalto. I due principi di Savoja, lasciatasi addietro Pianezza, presero campo alla Veneria il dì 6 di settembre, appoggiando la destra alla Dora e la sinistra al Ceronda, torrentello che scorre tra la Veneria ed Altessano, distante poco più d'una lega da Torino. Diedero la stessa sera in iscritto l'ordine che si dovea tenere nell'assalto. La mattina seguente si stette alquanto ad osservare se il nemico usciva

dalle sue linee, e poi si avviarono: si guadagnò la pianura della Madonna di Campagna, e l'esercito fu disposto secondo l'ordine prescritto. Alla testa vi erano sei battaglioni di granatieri. La destra veniva condotta dal principe di Sassonia-Gota, e dai generali di battaglia Coning-Feck e Harach: la sinistra dal principe di Wirtemberg. Il principe Leopoldo d'Anhal Dessau comandava tutta l'infanteria. I generali Iselbach, Stillen e Kriechbaum erano alla testa della prima linea di cavalleria; e i generali Visconti d'Armstat e Roccavione guidavano la seconda. Il signor di Langalleria comandava la riserva. Tosto che giunsero al predetto villaggio d'Altessano, il duca di Savoja fece avanzare la cavalleria della sinistra delle prime linee avanti l'infanteria, ed il resto proseguì il cammino secondo l'ordine che avevano tenuto partendo dalla Veneria.

Mentre l'esercito alleato tedesco e piemontese si disponeva in battaglia, Vittorio Amedeo col principe Eugenio scorreva le linee dallo Stura sino alla Dora, esaminava la situazione de' nemici, e dava gli ordini opportuni per l'assalimento.

Il duca d'Orleans e il maresciallo di Marsin fatti di ciò consapevoli, passarono da quella parte, fecero mettere le loro genti in battaglia lungo i loro trincieramenti, e postare, dove parve convenire, l'artiglieria che trovavasi colà dappresso. Dopo che i due eserciti si scambiarono alcuni colpi di cannone, i nostri granatieri che erano tutti sotto gli ordini del colonnello Salmut, cominciarono l'assalto, seguitati dalla fanteria prussiana, cui comandavano il principe d'Anhalt e i generali Stillen e Haghen. Or mentre la nostra cavalleria eseguiva quanto erale stato ordinato, i due principi di Savoja mossero lungo le linee, dallo Stura insino alla Dora. Dopo ciò, si cessa per breve tempo dal far fuoco dalle nostre schiere, le quali marciano con molta intrepidezza e con gioja incredibile. I nemici non tardano un quarto d'ora a raddoppiare i colpi de' loro cannoni, e a fare un grosso fuoco di moschetteria. Uno dei nostri colonnelli che facea l'uffizio di ajutante generale, trovandosi presso il duca di Savoja, ricevette nel braccio destro un colpo di cannone. Tuttavia le nostre truppe marciano fieramente fino a dieci passi dalle trincee; ma il fuoco che si fa sovr'esse è così terribile, e ne

sono uccisi tanti granatieri, ch'esse omai s'arrestano. Allora il principe Eugenio che trovavasi nel centro della linea, prende il galoppo e vola alla sinistra ad animare le schiere colla sua presenza. Il duca Vittorio Amedeo fa serrare sulla sinistra le brigate di Stillen e d'Iselbach per sostenere quella d'Haghen che già piegava. Questo movimento si eseguì così bene e con tanto vigore, che la vittoria più non rimase librata sull'ali. I due principi Sabaudi animando il coraggio de' proprii soldati, fanno sì che osan eglino ciò che il più alto valore non avrebbe nemmen potuto immaginare. I granatieri affrontano con maraviglioso ardimento quelle grandi elevazioni di terra coperte di fulmini di guerra, vi si lanciano furiosamente, e s'impadroniscono del trinceramento, dalla terza opera di fortificazione sino allo Stura. Il principe Eugenio ha il suo cavallo ucciso; è rovesciato nel fosso, ma tostamente si rialza; uno de' suoi paggi ed alcuni de' suoi domestici cadono spenti presso di lui. Vittorio Amedeo che vede piegare i nemici, va dirittamente alla terza opera di fortificazione le cui facce si fiancheggiavano reciprocamente; il fossato ne è così profondo ch'ei discende da cavallo per arrampicarsi sul parapetto, ed è seguito dal suo primo scudiero, da un ajutante generale dell'Imperatore, e da alcuni altri uffiziali di sua casa. I nemici avevano lasciato in quel sito tre cannoni, che presto si appuntano sopra di loro. Il duca di Savoja è quindi sollecito a rimontare a cavallo, e siccome s'avvede che i nemici si sono gettati, parte sulla loro destra e sulla nostra sinistra, parte sulla loro sinistra e sulla nostra destra, e che quelli del centro allentano il passo, egli corre alla sinistra, ove sembra che i nemici fanno maggior resistenza; trova uno squadrone delle guardie del corpo e due altri dei dragoni del suo reggimento che si formavano al di là del trinceramento; si mette alla loro testa; va a piombare sui nemici, cui prende di fianco, e spingendoli con que' tre squadroni dalla linea sino al di là della strada di Leynì, finisce di metterli in rotta. In quest'occasione Vittorio Amedeo ricevette alcuni colpi di moschetto, e correva rischio di essere ucciso, se con un colpo di pistola non avesse prevenuto un cavaliere che se gli accostava furibondo. Il suo scudiero ed un altro ch'era con lui ebbero i loro cavalli uccisi sotto di sè.

Il conte Daun ed il marchese di Caraglio che dal bastione della consolata osservavano attentamente ogni cosa, appena veggono i francesi in disordine, montano a cavallo, e vanno dirittamente ove i nemici cercano salvarsi colla fuga; giungono a tempo a poterli inseguire con buone squadre dei loro militi, ed aprono un gran passsaggio alla città. Il signor di Seneterre, maresciallo di campo del gallicò esercito, fu ferito mentre faceva quanto era in sè per rianimare le sue truppe atterrite; e si abbattè poi in un drappello di nostra cavalleria, da cui fu condotto prigioniero in Torino. I francesi scacciati dalle linee, se ne andavano scompigliatamente gli uni verso il castello di Lucento, e gli altri al vecchio Parco ed alla cascina denominata la Gioja. Essi credevano di potersi sostenere in tali positure; ma quelli ch'erano entrati in Lucento, vi furono tostamente assaliti dalle truppe cesaree che li scacciarono dopo un'ostinatissima zuffa. Vi furono in appresso squadre nemiche, che senza disfare il loro ponte sulla Dora, andarono al di là per occupare con un cannone l'elevata riva di Valdocco, donde fulminavano gli alemanni, che stavano sull'altra riva. Colà un altro combattimento fu ingaggiato, il quale terminò colla più grande strage dei nemici. Quelli che erano pervenuti al vecchio Parco ed alla cascina Gioja dovettero combattere col duca di Savoja, il quale essendo ito contro di loro con un corpo di dragoni e con un pezzo d'artiglieria, fece loro abbandonare quei posti, e talmente gli sbaragliò, che senza cercare il ponte che avevano presso N. D. del Pilone, gettaronsi quasi tutti nel Po, per salvare a nuoto la propria vita. Siccome parecchi soldati dispersi cercavano di passare pel suddetto ponte alla collina, si ebbe dai nostri il pensiero di apprestare fuochi d'artifizio in navicelli, i quali abbandonati senza guida alla corrente, dovevano ire ad accendere il ponte; ma per produrre l'effetto che si aspettava, o il fuoco fu troppo pronto a scoppiar nelle macchine, o l'acqua non ebbe la forza di sospingere i navicelli.

Durante il grande assalimento il principe di Sassonia-Gota incontrando nella sua mossa contro il nemico una grande difficoltà, era stato esposto per più d'un'ora ad un fuoco spaventevole che gli aveva ucciso molta gente, ed era stato

respinto egli medesimo; ma poi, sostenuto e soccorso da tre prodi condottieri alemanni, aveva potuto entrare con essi nelle trincee degli assedianti. Il duca d'Orleans ed il maresciallo di Marsin ch'eransi portati sui trinceramenti nel cominciar dell'azione, postisi alla testa delle loro truppe per animarle eransi avanzati intrepidamente in mezzo al più vivo fuoco: l'Orleans riceveva tre colpi nella corazza, ne riportava due ferite e ritiravasi per farsi medicare. Il maresciallo di Marsin più gravemente ferito, veniva trasportato in una cascina presso al convento dei cappuccini, detto la Madonna di Campagna.

Non lasciavano per tutto questo i francesi di far fronte da più lati al duca di Savoja, che qua e là scorrendo gli assaliva e gl'incalzava, secondato dal conte di Taun e dal marchese di Caraglio ambedue riputatissimi in fatti d'armi. Il duca della Feüillade che era nella trincea e che durante la battaglia spinse innanzi gli assalti, continuava a far battere in breccia; infine diede ordine a' suoi di ritirarsi con l'artiglieria: ma non essendo possibile di condurla via, fece metter fuoco al magazzino della polvere, distruggere, devastare e bruciar quello che abbandonar si dovea.

Una parte delle truppe francesi, dopo la disfatta, si ritirò verso Chivasso dove era il grosso equipaggio delle schiere che il duca d'Orleans avea condotte di Lombardia: le altre si ritirarono tra la Dora ed il Po, dove erano prima state accampate con parte di quelle che erano colà rimaste. Il duca d'Orleans, abbenchè ferito, fece raunare un consiglio di guerra per vedere qual partito convenisse prendere: molti uffiziali generali proponevano di rifugiarsi a Casale, persuasi di trovare il mezzo di conservar il Milanese ed il Mantovano, e di tagliar agli alleati la comunicazione col Trentino ed il Bresciano, dove erasi fermato il principe d'Hassia con un corpo di alemanni. Ma la strada ordinaria di Casale essendo occupata dall'esercito vittorioso, bisognava prendere la via di Moncalieri, dove temevano pure d'incontrare un corpo di seimila uomini piemontesi e tedeschi: presero pertanto il partito di ritirarsi a Pinerolo. Il marchese Albergotti gentiluomo aretino, eccellente capitano al servizio della Francia, trovavasi sulla montagna di Torino con circa dieci mila

guerrieri per guardare le alture del Monte e la strada di Chieri. Il prode ed esperto Albergotti prevedendo le conseguenze di quella ritirata che lasciava i vincitori padroni di tutta l'Italia, fece qualche difficoltà al primo comando che ricevette di seguitare l'esercito fuggitivo; ma replicatoglisi l'ordine negli stessi termini, lo eseguì.

Un quarto d'ora dopo il mezzodì cominciavano entrare in Torino prigionieri francesi, e gli equipaggi loro presi. I torinesi avevano già veduto abbastanza, per essere certi che l'esercito nemico era disfatto; ma la loro gioja era tuttavia imperfetta; e quasi non potevano credere ai loro propri occhi; perocchè gli assedianti battevano ancora in breccia, e le loro bombe cadevano ancora nella cittadella e su la città; ma un'ora dopo gli assediatori, colpiti dal terrore, prendono la fuga improvvisamente, si precipitano gli uni sugli altri, senza che si tiri sovr'essi un solo colpo; abbandonano ogni cosa, credendosi fortunati di poter salvare fuggendo la loro vita. Presto si veggono giungere nella città alcuni di quelli che avevano seguito il duca di Savoja, i quali rendono certi i torinesi che la loro patria è libera, ed aggiungono che la vittoria è compiuta, assai più di quello che sarebbesi potuto sperare. Tutta la città vivamente se ne rallegra: le vie presto si riempiono di cavalli, di muli e di equipaggi tolti ai nemici: si vedono entrare in Torino moltissimi prigionieri, le cui armi debbono servire di trofei, ed i cui vessilli debbono essere appesi alle vôlte dei nostri templi. La città è piena d'un aggradevole tumulto: gli abitanti vanno in folla verso la porta susina ed escono fuori delle mura; urtano contro i lavori de' nemici; loro si presentano grandi mucchi di terra; monti di gabbioni, profondi fossati, laberinti di varii rami di trincee: sono eglino sorpresi in veggendo quel rovesciamento che cangia l'aspetto dell'esteriore della città: essi mirano lungo le controscarpe orribili batterie di cannoni e di mortai tuttavia caricati; portano lo sguardo sopra una grande estensione di terreno coperto di pietre, di palle e di bombe; contemplano la cittadella in più parti distrutta, sfigurata dal fuoco dell'artiglieria: loro si presenta l'orribile spettacolo dell'abbattuto bastione di s. Morizio, non che la sinistra faccia di quello del beato Amedeo rotta dalla metà

in alto, smussata la punta della mezzaluna, il sinistro lato tutto aperto da due larghe brecce, i parapetti delle controguardie abbruciati. Un siffatto spettacolo rimette negli animi dei torinesi le idee spaventose dell'infortunio, di cui furono per sì lungo tempo minacciati; ed intanto vanno affollati ai luoghi ove erano accampati i nemici; e veggono con sorpresa il quartiere detto del Re, e quelle vie, su cui erano stati aperti tanti magazzini, nei quali, come in una grande città, erasi posto dai francesi tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita: nel quartiere di Lucento videro enormi ammassi di farine, parecchi forni, e varii battelli di rame, atti a sostenere due ponti sulla Dora; e magazzini di polvere nella chiesa di Pozzo di strada, ed uno smisurato ammassamento d'ogni sorta d'armi, di palle, di bombe e di granate, e strumenti bellici d'ogni maniera.

Or mentre i cittadini pascono lo sguardo all'aspetto di tutti quegli apparecchi guerreschi, con cui era minacciata la distruzione della loro patria, i vinti francesi fuggendo per la più parte alla ricisa verso Pinerolo, cadono ancora in gran numero prigioni di una squadra subalpina che si fece ad inseguirli; a tal che di sessanta mila galli, appena venti mila poterono colla fuga mettersi in salvo. Non vi fu mai più compiuta vittoria, nè che abbia prodotto più grandi risultamenti. Scrissero nelle loro relazioni i francesi, che di quarantaquattro mila tra cavalli e fanti che contavansi in quella fatal giornata, non più che mille restarono uccisi sul campo di battaglia; ma egli è certo che i nemici vi lasciarono otto mila tra morti e feriti, e che gli altri in gran parte furono fatti prigionieri: oltre il maresciallo di Marsin, che morì nella domane, vi perdettero la vita tre altri generali, cioè il conte di Murvè, il marchese ed il cavaliere di Kercado. Le spoglie dei vinti furono immense: ducento diciannove tra cannoni e mortai vennero abbandonati da loro, come anche una prodigiosa quantità di ogni sorta di munizioni, tutti gli equipaggi dell'esercito, tutti gli oggetti dell'accampamento, e perfino le argenterie che i generali avean seco trasportato pei servigi delle mense. Le bestie da soma e da tiro furono prese in tanto novero, che si vendettero a vilissimo prezzo. Nel giorno medesimo il duca di

Savoja ed il principe Eugenio entrati in Torino, per porta palazzo, tra le acclamazioni di un popolo ebbro di gioja, andavano alla chiesa metropolitana a rendere le dovute grazie al Dio degli eserciti.

Vittorio Amedeo riconoscendo ch'egli doveva principalmente al cielo la liberazione del suo paese, stabilì un'annua solenne festa da farsi in tutti i luoghi de' suoi dominii nel giorno della natività di N. D., in cui si riportò un trionfo cotanto segnalato: col prodotto delle spoglie tolte al nemico, volle il Duca che un magnifico tempio fosse edificato sulla collina nel luogo medesimo, in cui egli ed il principe Eugenio avevano concertato il piano della battaglia: volle che le sue ceneri e quelle de' suoi successori vi fossero deposte, desiderando così che quel santuario, ricordando giorni di gloria a' suoi discendenti, li rendesse ad un tempo avvertiti della vanità delle umane grandezze. Indi a non molto, cioè addì 24 di dicembre, si spiegarono nel maggior tempio di Torino cinquanta cinque vessilli tolti ai francesi in quella memoranda battaglia, la quale liberò l'Italia, come il famoso combattimento di Hochstett aveva liberato l'Alemagna.

Ci ascriveremmo a colpa, se chiudessimo questo capo senza ricordare che durante quel lungo e terribile assedio tutte le classi dei torinesi gareggiarono incessantemente nel dar prove stupende della grande pietà e del sincero amor patrio ond'erano mirabilmente accese. Verò è che le compagnie dell'urbana milizia s'infiammavano ad una vigorosissima difesa, animati dalla voce dei ministri del santuario, tra cui distinguevasi per zelo prodigioso il P. Valfrè, cui veneriamo sugli altari, il quale non cessava dal rendere certi i soldati del presidio, ed i militi urbani di essere protetti dal Dio degli eserciti, purchè lo invocassero con fede viva; ed intanto li confortava a recarsi a supplicarlo devotamente nei templi, od almeno a prostrarsi davanti ad un'ara che per maggior loro comodo aveva egli fatto innalzare sulla piazza di s. Carlo; ara dedicata alla Regina de' cieli, coll'assentimento dell'arcivescovo Vibò, che sebbene molto avanzato negli anni ed infermiccio, adempiè tuttora gli obblighi del suo pastoral ministero con ardore veramente apostolico, e durante questa orribile calamità si

trovò mai sempre nei luoghi, ove la sua presenza avesse potuto giovare ai travagliati cittadini. Le chiese, a cui più numerosi accorrevano gli afflitti torinesi, erano quelle situate nella parte nuova della città: ma in tutte si eseguivano in ogni dì le sacre funzioni, ed in un giorno della settimana, per provvidenza dei reggitori della città, con pompa di funebri apparati, si celebravano i santi sacrifizii in suffragio delle anime degli uffiziali e de' soldati morti in difesa della patria.

I parrochi e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, infiammavano nelle loro chiese gli accorsivi abitanti ad opere pietose e caritative, e ne davano eglino stessi l'esempio: in ciò rifulse massimamente il fervore dei teresiani, dei PP. della buona morte, dei barnabiti, dei filippini, degli scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, accorrevano ai luoghi percossi dalla furia del nemico, si recavano sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli spedali per esservi curati li trasportavano. Andavano tutti a gara per soccorrere i generosi difensori, con ristori o con danari. Frattanto i torinesi d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni condizione concorrevano ai più penosi, ed anche ai più rischiosi lavori della difesa di questa capitale.

Trecento donne divisero le fatiche degli scavi, dei trasporti dei materiali sotto le batterie dei nemici, senza che il loro ardore si rallentasse alla vista delle compagne che cadevano morte a' loro fianchi. I poveri dello spedale della carità lavoravano incessantemente nei sotterranei, nei siti più pericolosi e sacrificavan con gioja, per salvar la città, una vita sostenuta dalle caritatevoli cure de' loro concittadini. I signori della congregazione di s. Paolo, che a quel tempo adempievano con grandissimo zelo il loro uffizio, mandavano in giro i loro uffiziali a portare abbondevoli soccorsi alle persone vergognose in cui la povertà era colpa della fortuna; e poichè le rendite dell'amministrazione più non bastavano, sopperivan le borse degli stessi amministratori di quella congregazione, e sopperiva anche il danaro de' più facoltosi. I decurioni, specialmente i due sindaci, l'avvocato Boccardo ed il conte Sansoz, mastro di ragione, eransi a tempo adoperati in fare copiosi ammassi di legna,

fieno, grani, farine, vino ed armenti per provvedere ai bisogni della desolata popolazione. A più di sei mila poveri furon distribuiti gli alimenti in tutto il corso del terribile disastro; nè mai si lasciarono mancare commestibili, e danari alle corporazioni religiose, agli spedali, ai conservatorii, agli ospizii. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

LIX.

Conseguenze della gran giornata dell'8 settembre sotto Torino.

I due vittoriosi principi di Savoja non si addormentano sui propri allori. Premurosi di raccogliere il più gran frutto del loro trionfo, ed impazienti di rigettare sul suolo nemico il flagello della guerra che da sì lungo tempo desolava il nostro paese, unirono tutte le loro forze per riconquistare le piazze subalpine, e sottomettere la Lombardia: assediarono tostamente Chivasso, che dopo alcuni giorni di difesa, capitolò. Presero Crescentino che non fu in istato di far resistenza: si trovò in queste due piazze una gran quantità di grano e d'altre sorta di munizioni che i nemici vi avevano accumulate, e che non ebbero tempo di consumare o distruggere. Vercelli dimostrò tanto maggior giubilo di ricevere il suo Sovrano, quanto meno ebbe a soffrire prima di aprirgli le porte; poichè non si trovava guarnigione nemica che si potesse opporre. In Novara il presidio era poco numeroso; non contandovisi che ottocento uomini; ma la città essendo ben fortificata, i cittadini presero tosto le armi: poi riflettendo che altro non avrebbero fatto che costringere i principi vittoriosi a trattarli con maggior rigore, se tardavano ad arrendersi, forzarono il governatore a capitolare. Questo accadeva addì 20 di settembre, dodici giorni dopo la riportata sempre memoranda vittoria. Frattanto i presidi francesi che occupavano Ivrea, Bard, Verrua e Trino, attoniti de'trionfi delle nostre armi, abbandonarono quelle piazze e sbiettarono per lo minor s. Bernardo: Asti sola dai galli in tempo dell'assedio di Torino occupata, oppose una ostinatissima difesa agl'imperiali, che s'impadronirono intanto senza ostacolo di Tortona, di Arona e di Pavia.

Dopo ciò, Vittorio Amedeo, fatta vettovagliare e restaurare Torino, s'inviò alla volta di Milano; e superate alcune difficoltà entrò in quella capitale dell'Insubria, ne prese a nome dell'Imperatore il possesso, e ricevette il giuramento dei principali magistrati, della nobiltà e della cittadinanza. Non si durò gran fatica a prender Lodi. Il duca di Savoja si avanzò a Pizzighettone. Gli fu d'uopo costruire due ponti per istringere quella piazza da ambe le sponde dell'Adda; operazione che ne fece ritardare quindici giorni la presa. Il Duca spedì di colà un rinforzo sotto di Asti, che quindi venne in tre dì soggiogata: Valenza ed Alessandria calarono agli accordi: la piazza di Casale ancora si difendeva, ma il principe Eugenio, dopo la resa d'Asti, si congiunse con Vittorio, e la città si sottopose; il castello per altro sostenne ancora tredici giorni di aperta trincea.

Le schiere dei francesi sull'Adige, ed il presidio del castello di Milano ebbero a gran mercè il poter patteggiare la loro ritirata al di là dalle alpi. Così, in poco tempo fu ricuperata tutta Italia, che sei anni d'infortuni avevano sottoposta alle armi di Francia.

L'esercito subalpino, lasciati dodici mila uomini in osservazione alle forre d'Aosta, di Susa e di Pinerolo, attraversò, numeroso di trentacinque mila battaglieri, il colle di Tenda, perchè fu d'uopo tentar un'impresa vivamente sollecitata dal governo inglese, e principalmente dalla regina Anna, cioè quella di prender Tolone, celebre per la piazza d'armi, e porto di guerra nella Provenza e nel Mediterraneo. Invano il principe Eugenio aveva rappresentato a quella regina le difficoltà e la dubbia utilità di tale spedizione. L'esercito alleato sotto il comando del duca di Savoja e di alcuni principi sassoni ed alemanni entrò in Provenza, pose l'assedio a Tolone per terra, mentre le squadre inglesi dovevano assaltarlo per mare. Vani riuscirono e dall'una e dall'altra parte i tentativi. Il Duca fu costretto a rinunziare all'impresa che aveva costato somme immense e non procurò alcun vantaggio agli alleati: la ritirata di questi fu assai più difficile che non fosse stata quella invasione. Al loro ritorno al di qua delle alpi, assediarono Susa e la Brunetta, ch'erano ancora

in poter de' francesi, e che dopo una debole resistenza si arresero.

L'Imperatore aveva promesso di unire Vigevano col suo territorio agli stati di Savoja; ma dacchè vedevasi padrone del Milanese, più non voleva abbandonarne alcuna posizione. Vittorio Amedeo dichiarava che non sarebbe uscito in campo prima che fosse attenuta quella promessa. Se non che gl'inglesi e gli olandesi lo indussero finalmente a mettersi (1708) alla testa del suo esercito nel mese di luglio; egli fece primamente un tentativo sulla frontiera di Francia; quindi si rivolse contro le fortezze della Perosa, di Exilles e di Fenestrelle, e le tolse tutte tre ai francesi, dopo un lungo assedio. Durante l'anno 1709, sempre più malcontento della corte di Vienna, non fece impresa di rilievo; il conte Daun avanzò in Savoja fino ad Annecy, ma ripassò i monti all'avvicinarsi dell'inverno. Lo stesso generale, l'anno dopo, volle penetrare nel Delfinato per la valle di Barcellonetta, e ne fu impedito dal maresciallo di Berwich. La campagna del 1711 si fece senza grandi risultamenti. Vittorio Amedeo più non faceva nessuno sforzo per secondare i suoi alleati.

LX.

Vittorio Amedeo diviene re di Sicilia:
sua incoronazione a Palermo:
Torino altamente se ne rallegra, quantunque in sulle prime ne sia pregiudicata.

Anna regina d'Inghilterra volle profittare, nell'anno 1712, del malcontento di Vittorio Amedeo per indurlo ad una pace separata, e gli offerì il regno di Sicilia. Il nostro Duca, che ambiva sommamente il titolo di re, volendo che tale corona gli venisse conferita coll'assentimento di tutti i potentati, mandò i suoi ambasciatori al congresso di Utrecht, ove nella primavera dell'anno 1713 si stipulò il trattato di pace che fu preludio di quello di Rasdadt, il quale nel seguente anno pose termine alle lunghe e sanguinose querele ch'erano sorte per la successione di Spagna. Il duca di Savoja in virtù di questi due trattati ottenne l'isola di Sicilia, che Filippo V gli ri-

lasciò con grande suo rincrescimento, ma di cui la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda gli assecurarono il possedimento, e a cui era unito il titolo reale. Gli furono assicurate egualmente tutte le cessioni che l'imperatore Leopoldo aveva promesso di fargli. Finalmente il duca di Savoja riacquistò quanto la Francia gli avea tolto nell'ultimo decennio, tanto al di qua che al di là de' monti, ed inoltre quella potenza gli cedette le valli di Oulx, di Cesana e di Bardonecchia presso le sorgenti della Dora Riparia, quella di Casteldelfino presso le sorgenti del Varaita, e tutte le acque pendenti delle alpi, tanto dal lato di Nizza Marittima, che dal lato del Piemonte; e di più gli abbandonò le fortezze di Exilles e di Fenestrelle in compenso delle piazze demolite. Così Vittorio Amedeo osando resistere alle volontà di un orgoglioso monarca, non solamente non finì per rendersi nemica la Francia, ma ottenne da lei la stima che gli era dovuta; e nè egli, nè i suoi successori più ebbero a sopportare dalla corte di Parigi quegli atti sdegnosi ed altieri, con cui ella solea trattare per lo passato i sabaudi principi.

Vittorio Amedeo nel corso delle due ultime guerre aveva veduto cadere la più parte delle famose rocche, le quali da lungo tempo difendevano l'ingresso degli stati suoi, ma veduto aveva nel tempo stesso cadere le fortezze che avevano tenuto i suoi predecessori e lui sotto il giogo. Se più non restavano che ruderi nei luoghi ove sorgevano le rocche di Vercelli, Verrua, Nizza e Monmelliano, erano pur cadute quelle di Casale e di Pinerolo, e si potea credere che finalmente i francesi avessero di buona fede rinunziato alle loro funeste incursioni in Italia.

In virtù del trattato di Utrecht, Vittorio Amedeo potè guarnire la sua frontiera di novelle fortezze, e piantarle ove meglio gli fosse piaciuto. L'austriaca potenza omai era disposta a servirgli d'appoggio. Il territorio della casa sabauda era considerabilmente ingrandito, sia dalla parte del Delfinato, sia da quella della Lombardia, ed il Monferrato, cagione di tante guerre, era finalmente riunito ai dominii di Vittorio Amedeo: allora il propugnacolo delle alpi divenne, e lo fu senza interruzione, lo steccato de' dominii del Piemonte, i cui limiti verso l'Insubria furono allargati colla valle di Sesia,

e colla feracissima provincia della Lomellina alla sinistra del Po; ed alla destra, oltre il rimanente del Monferrato, di cui il Duca era già stato investito dall'Imperatore nel 1708, col territorio, compreso fra quella sponda ed il Tanaro, e coll'Alessandrino al di là da questo fiume, staccato in suo favore dallo stato di Milano. Per un articolo del predetto trattato i principi di Savoja furono riconosciuti eredi presuntivi del borbonico ramo regnante in Ispagna, e ciò conforme alle disposizioni di Filippo IV. Vittorio avea veduto la brillante corona di Spagna avvicinarsi al suo capo, e frattanto era elevato alla dignità di Re. Già signoreggiando alle due estremità d'Italia, egli nell'ambizione sua poteva prevedere un'epoca, in cui, favoreggiato di bel nuovo dalle circostanze, potesse egli stesso od i suoi successori riempire l'intervallo che separa il Piemonte dalla Sicilia. Si fu nel prender possesso delle sopraccennate regioni, già spettanti all'Insubria, che Vittorio Amedeo II si lasciò sfuggire dal labbro essere l'Italia un carciofo da venire foglia a foglia in potere dei principi sabaudi. Piaccia a Dio onnipotente che un tal presagio sia una volta per avverarsi.

Vittorio Amedeo cominciò ad assumere solennemente a Torino il titolo di re di Sicilia, e diede quello di duca di Savoja al suo figliuolo primogenito, che ne portava il nome, e già era principe di Piemonte: in quest'anno medesimo volle andarsene a ricevere la corona reale a Palermo. Dopo aver creato un consiglio amministrativo sotto la presidenza del predetto suo figlio, e dati gli ordini pel destinato viaggio, se ne partì colla sua corte da Torino nel settembre del 1713, ed imbarcatosi a Nizza sopra vascelli inglesi condotti dal vice-ammiraglio Jennings, approdò felicemente a Palermo. Vi fu accolto con feste ed acclamazioni: dopo che ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà dai sudditi d'ogni classe, fu solennemente consecrato e coronato nella cattedrale dall'arcivescovo di Palermo addì 24 di dicembre; e nello stesso giorno fu proclamata e coronata regina Anna d'Orleans sua sposa: furono poi sì il Re, che la Regina e Madama Reale madre del novello Re visitati e corteggiati dagli ambasciatori delle potenze straniere, e con premura e pompa maggiore dall'ambasciatore di Malta; perocchè i cavalieri dominanti e gli

abitatori di quell'isola solean ricevere dalla Sicilia la maggior parte delle cose necessarie alla loro sussistenza.

Quell'innalzamento di Vittorio Amedeo fu cagione di grande allegrezza pei torinesi che gli erano sommamente affezionati, sebbene fosse più glorioso alla casa di Savoja che vantaggioso a' suoi sudditi; perocchè il trasporto della corte in un'isola lontana cagionato aveva un considerabilissimo dispendio, per cui si aggravò il peso delle imposte sul Piemonte nel momento in cui la pace doveva fargli sperare qualche alleviamento.

Il giubilo che provò Vittorio Amedeo per l'acquisto di sì nobil reame fu presto turbato da fastidiosi travagli, e poi da funesti accidenti. Ei volle mantenere la prerogativa reale e le antiche costituzioni che rendevano l'isola della Sicilia quasi indipendente dalla corte di Roma; d'altra parte, il clero e gli ordini religiosi e massimamente i gesuiti sostenevano le pretensioni del Papa. Il novello Re bandì tutti coloro che non vollero assoggettarsi al tribunale ecclesiastico che chiamavasi della *Monarchia*, istituito sin dal tempo del Ruggiero. Clemente XI abolì siffatto tribunale; fulminò censure contro gli agenti del potere sovrano, e scagliò l'interdetto sopra molte chiese di quell'isola. Più di quattrocento ecclesiastici rifuggirono a Roma. Le corti di Parigi e di Madrid che sostenevano Vittorio Amedeo non poterono vincere l'ostinazione del Pontefice.

Frattanto il cardinale Alberoni reso avendo alla Spagna un inaspettato vigore, adoperavasi a ricuperare con le armi, ed anche per tradimenti quelle parti dell'antica monarchia spagnuola, che il trattato di Utrecht aveva tolto a Filippo V. Nel mese d'agosto del 1717 la sua flotta conquistò la Sardegna sugl'imperiali. Il 30 giugno 1718 l'ispana flotta comparve dinanzi a Palermo; tale città fu subitamente costretta ad arrendersi; il suo castello non resistette lunga pezza; Catania e Messina furono prese di poi. Vittorio Amedeo, non essendo in grado di difendere il regno che gli era stato dato, ricorse all'Imperatore ed ai potentati marittimi; il primo non volle combattere pel vantaggio altrui; domandò che la Sicilia gli fosse restituita per essere ricongiunta col regno di Napoli, ed offerì soltanto a Vittorio Amedeo, in ricambio,

le sue pretensioni sulla Sardegna. Il nostro Monarca si vide costretto ad accettare tale svantaggioso cambio, ed entrò nella quadruplice alleanza contro la Spagna, insieme con l'Imperatore, la Francia e l'Inghilterra. Ebbe per altro ben poca parte negli avvenimenti militari che ne succedettero: la Sicilia, perduta da' suoi generali, fu ricuperata da quelli dell'Imperatore, e la disgrazia di Alberoni avendo disposto Filippo V alla pace, accettò il trattato di Londra con una dichiarazione fatta all'Aja il 17 febbrajo 1720.

Anche prima che scoppiassero nella Sicilia i più acerbi sdegni, che vi produssero spiacevolissimi effetti, Vittorio Amedeo vedendo la resistenza opposta alla saggia amministrazione ch'ei voleva introdurre nell'isola, avea divisato di non fissarvi la sua dimora. Ben sapeva che quel lontano e recente regno ancora trovavasi soggetto ai casi della fortuna, e che le radici di sua possanza erano in Piemonte e non in Sicilia. Laonde, dopo aver fatto spargere la voce che i bisogni dell'antico suo stato nell'Italia superiore il chiamavano, partiva da Palermo il 5 di settembre del 1714, lasciandovi per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati.

Vittorio al suo ritorno a Torino dovea sopportare gravissime afflizioni d'un'altra sorta. Vivo era già stato il suo cordoglio per la perdita della duchessa di Borgogna sua figliuola primogenita: la morte colpì ancora il primogenito suo figlio, oggetto delle sue più tenere affezioni; e di più l'altra sua figliuola Gabriella, regina di Spagna, che era l'idolo di tutta l'ispana nazione. Non rimaneva al Re che il suo figlio cadetto, Carlo Emanuele, a cui diè il titolo di principe di Piemonte in qualità di erede presuntivo della corona. A quei fierissimi disgusti sopraggiungeva quello della perdita del siculo regno a tribulare l'animo di Vittorio Amedeo. Appena si vide rigermogliare l'olivo della pace, egli ebbe col mezzo di un suo delegato la consegna dell'isola di Sardegna. Il delegato ch'egli spedì a prenderne il possesso, e che lo prese nell'ottavo giorno d'agosto del 1720, fu il barone di Saint Rémy. Ciascuno può farsi una qualche idea dello stato in cui trovavasi allora quell'isola dal rapidissimo cenno che stiamo per fare sulle mutazioni di dominio, a cui la Sardegna

soggiacque da rimotissima età sino all'epoca di cui parliamo. Era quell'isola anticamente stata abitata da' fenici e da' cartaginesi; poi venuta sotto il dominio de' romani, fu un luogo d'esilio per ogni classe di persone proscritte da Roma; e troppo è noto ch'essa era dai romani riguardata come un cattivo soggiorno a cagione dell'aria perniciosa che in varie parti esalava dal terreno. L'imperatore Tiberio vi avea fatto deportare alcune migliaja di ebrei che volea cacciar di Roma e dall'italiana penisola. Dopo la caduta dell'imperio la Sardegna fu occupata or da' saraceni, or da' pisani, or da' genovesi, che talvolta se ne divisero il dominio. L'imperatore Federico II se ne impadronì; e dandola come appanaggio ad Enzo suo figliuolo naturale, la eresse in reame. Il re Enzo battuto, vinto e caduto prigione in mano de' bolognesi, morì in una gabbia di ferro o di legno: i pisani ed i genovesi allora cercarono d'impadronirsi di bel nuovo di quell'isola; ma non potendo accordarsi nel farne la divisione, diedero motivo a papa Gregorio IX di disporne a suo beneplacito; ed ei ne investì un re d'Aragona, i cui posteri la possedettero per due secoli, finchè sotto l'imperatore Carlo V l'Aragona fu unita alla Castiglia. L'isola divenne allora provincia di Spagna, e per due altri secoli restò soggetta ai posteri e successori di quel monarca. Nei progetti di pacificazione proposti dagli alleati al re Luigi XIV e al di lui pronipote re Filippo V, si trattò di dar quell'isola al duca di Baviera: ma per essere troppo lontana dagli stati suoi, si lasciò all'Imperatore Carlo VI, divenuto padrone della Lombardia e di Napoli, ed ora in seguito ai trattati della triplice e quadruplice alleanza, venne, come s'è detto, al re Vittorio Amedeo in cambio della Sicilia. La Sardegna si sottomise con gioja alla dominazione de' principi della casa di Savoja, da cui ella sperava prosperi destini: le sue speranze non furono deluse: finchè non si accese l'incendio che appiccossi a tutti gli stati di Europa, nulla turbò il riposo e i progressi della civiltà in Sardegna. Vittorio Amedeo diede al personaggio cui vi destinò a vicerè le più saggie istruzioni per istabilirvi un governo economico, dolce e giusto. Condonò a quegl'isolani il tributo o il dono che gli era dovuto all'occasione del suo innalzamento al trono, secondo gli antichi usi, e stette con-

tento alle ordinarie imposte, ch'erano state ridotte alla somma di sessanta mila scudi: vi confermò le leggi nazionali: rese più perfetta l'organizzazione dell'ordine giudiziario: da lui fu meglio regolata la polizia; e vennero, se non al tutto estirpati, almeno diminuiti gli abusi nell'amministrazione della giustizia. Oltre a ciò la Sardegna dovette a questo principe l'instituzione del magistrato di sanità nel porto di Cagliari. La peste che desolò Marsiglia nel 1721, suggerì l'idea di così benefico stabilimento, per cui l'isola fu preservata dai tristi effetti del contagio, che l'avevano flagellata nei secoli precedenti.

Or ci è dolce l'obbligo di rammentare ciò che Vittorio Amedeo fece per gli antichi suoi sudditi, i quali ben paghi di riconoscere dal suo valore nei combattimenti e dalla sua mirabile destrezza nelle diplomatiche negoziazioni il nuovo grado di potenza e di gloria a cui vedevansi innalzati, aspettavano ancora da' suoi talenti e dal generoso animo suo un nuovo grado di prosperità negli anni di pace.

LXI.

Utili riforme ed instituzioni fatte da Vittorio Amedeo II: le più importanti di esse giovano massimamente alla città di Torino.

Vittorio Amedeo intento principalmente a ristorare l'erario scemato ed esausto dalle passate guerre e dal dispendioso viaggio di Sicilia, creò, o più veramente ristabilì il consiglio delle finanze, il quale ebbe per propria e particolare incumbenza di vegliare sopra l'esazione de' tributi, de' dazii e d'ogni sorta d'imposizioni, di procurarne l'accrescimento delle regie entrate, e scemarne, quanto fosse possibile, l'uscita. Torna a sua gran lode, ch'egli abbia procurato di liberarsi dai molti debiti contratti per le sopraccennate cagioni, senza aggravare la classe povera e laboriosa: cominciò dunque ad assottigliare l'esercito; assoggettò quindi alle taglie sui beni il clero e la nobiltà che per l'addietro ne andavano esenti. Creò una particolar commissione incaricata di far ricerche propriamente fiscali per obbligare il ceto nobile a versar nel regio tesoro qualche somma di danaro per riscattare o ri-

confermare i già acquistati feudi ed ogni possessione appartenente al dominio sovrano, chiamata perciò demaniale o domaniale. L'editto pubblicato a questo fine obbligava i feudatarii a provare in rigorosa maniera non solo di aver pagato al regio patrimonio il prezzo de' feudi o beni demaniali, ma eziandio che quella somma fosse stata realmente impiegata in manifesto vantaggio della corona e dello stato. Siccome queste prove riuscivano difficilissime, molta nobiltà e antica e nuova si vide gravata di debiti per riscattare i suoi feudi, in difetto ne fu spogliata.

Maggior vantaggio e maggior lode ottenne il re Vittorio dagli ordinamenti riguardanti il commercio, e specialmente da quello che vietava l'esportazione della seta greggia. Per animare viemmaggiormente la fabbricazione della seta, e diminuire l'esportazione del danaro per la compra di stoffe indiane e persiane di cotone, procurò che s'impiegassero gli avanzi de' bozzoli filati, e se ne fabbricasse una maniera di stoffa che potesse tener luogo delle indiane e di simili stoffe di cotone, che da quell'istante furono rigorosamente bandite. Con tali provvedimenti moltiplicò i mezzi di sussistenza al minuto popolo, maggiori entrate ai doviziosi proprietarii, e aumento di rendite alle finanze: versatissimo com'era in tutti i rami dell'amministrazione e in tutto ciò che possa render florido uno stato, fece altre cose, tutte degnissime di encomio: incoraggiò le manifatture di ogni sorta, promosse il traffico, il commercio e l'agricoltura, affinchè i suoi sudditi sentissero minore aggravio nel pagare le pubbliche imposte; favorì in conseguenza la fabbricazione delle stoffe in lana, e fu il fondatore dello stabilimento di Biella, che unito a quelli di Mondovì e d'Ormea, fornivano le vestimenta alla maggior parte degli abitatori del Piemonte, della Savoja, ed eziandio quelle di tutti i soldati del suo esercito. Stabilì piantagioni di tabacco; estese viemmeglio la coltivazione dei gelsi, e la fabbricazione delle stoffe dette persiane e di damasco, che si tessevano principalmente in Torino.

Allo stesso provvido Re è dovuta la fondazione del tribunale di sanità. I tabellioni, ossia i pubblici archivii, in cui sono depositati tutti gli atti ricevuti da' notai, vennero con grande vantaggio pubblico creati da Vittorio Amedeo. Per

ordine suo si cominciò lo stabilimento del cadastro, che fu poi condotto a termine sotto il suo successore. Furono per lungo tempo ammirati i suoi ordinamenti per riguardo alla percezione ed all'amministrazione del danaro pubblico; mercè di essi e della più saggia economia, potè egli veder accresciuta la rendita dello stato sino a diciotto milioni di lire antiche di Piemonte.

A questo modo trovossi Vittorio in grado di compiere due grandi opere, che erano in cima de' suoi pensieri: vogliam dire una novella legislazione conforme ai bisogni dei tempi, e un nuovo ordine di cose per rispetto al pubblico insegnamento. Egli pubblicò nel 1729 il suo codice di leggi, riveduto dai migliori giureconsulti d'Europa, il quale fu diviso in tre parti, di cui la prima, civile, fu compilata dal conte Caissotti di s. Vittoria; la seconda, criminale, fu composta dal Bestarini; il lavoro della terza, relativa all'istruzione pubblica, venne commesso al Pensabene e al Daguirre, sommi letterati che il Re avea condotto seco dalla Sicilia in Piemonte.

Mentre questo gran sovrano faceva siffatte riforme a pro dei suoi popoli, volgeva eziandio lo sguardo agli studi, e vedendo con dolore che essi languivano, cercava il modo di richiamarli a novella vita. Dopo che Carlo Emanuele I, gran proteggitore e premotore d'ogni sorta di dottrina, finì di regnare e di vivere, i gesuiti, allora favoriti da tutti i principi cattolici, tirando ai loro collegi e alle loro scuole la gioventù e nobile e popolare, fecero disertare ogni stabilimento letterario e scientifico che da loro non dipendesse. Intanto il duca Vittorio Amedeo I, poi la di lui vedova reggente Cristina di Francia, ed in appresso Carlo Emanuele II, e poscia ancora la reggente Gioanna Battista, crearono sibbene conservatori dell'università, ma quando Vittorio Amedeo II prese le redini del governo, non vi trovò chi ne sostenesse anche debolmente l'onore, e vi professasse con vantaggio degli allievi scienze o belle arti. Ritornando poi di Sicilia, attirò alla capitale del Piemonte uomini del più gran talento e sapere, per consiglio e opera de' quali ristaurò primieramente l'università degli studii, per la quale aveva pure qualche anno avanti fatto edificare un conveniente edifizio tra le due belle e grandi vie di Torino che dal castello conducono alla

porta detta del Po: e mentre il materiale edifizio veniva innalzato, si studiavano gli opportuni mezzi per regolarne tutto ciò che può riguardare la coltura dell'intelletto e la formazione del cuore.

L'ottimo Re s'informava curiosamente da ministri stranieri appresso lui residenti, da viaggiatori di varie nazioni, e per mezzo de' suoi ministri residenti in altri paesi, di quanto vi era stabilito e praticavasi nelle celebri università d'Europa, specialmente in quelle d'Olanda, ch'erano allora in altissima riputazione. Dicemmo che nel suo ritorno da Palermo il Re avea di là condotto a Torino il Pensabene e Francesco Daguirre: era questi uno de' più dotti uomini che fosse non solo in Sicilia, ma eziandio di qua dal Faro nel reame di Napoli. Nel 1717 lo costituì censore e ordinatore della torinese università che si trattava di rimettere nel florido stato da cui era caduta. Per consiglio e per mezzo di questo siciliano, che aveva gran conoscenza de' letterati allora viventi in diverse città d'Italia, si fecero proposizioni ed offerte di assegnamenti convenevoli per indurli ad insegnare in Torino le buone lettere, primieramente ad Apostolo Zeno, al marchese Scipione Maffei e Ludovico Muratori, i quali trovandosi occupati altrove a genio loro, ricusaron l'invito: Gian Vincenzo Gravina che lo accettò, e già si disponeva a lasciar Roma per venire a Torino, fu da morte rapito. Vennero bensì chiamati di Francia, di Fiandra e da varie provincie d'Italia professori di merito conosciuto. Per la cattedra di sacra scrittura fu chiamato l'abate Giuseppe Pavini, per quella di teologia scolastica e dogmatica vi vennero l'abate Bencini di Malta, e tre dell'ordine de' predicatori, Domenico de Orestis, Carlo Vincenzo Ferrero di Nizza, e Pietro Severac di Tolosa. Due savojardi, Fulgenzio Bellegarde barnabita e Nicolò Francesco Doucet, furono chiamati ad insegnare la filosofia speculativa e morale; e con essi due paolotti o minimi, Antonio Mirapelli nizzardo per la logica, e Gioseffo Roma bernese per la fisica. Le scuole di giurisprudenza non ebbero bisogno di insegnatori stranieri: Onorato Galea nizzardo, Gioanni Salino e Carlo Tommaso Bocca torinesi, coprirono le cattedre di diritto civile. Per insegnare il diritto canonico venne a Torino Mario Campiani di Siperno. Vie

minor bisogno si ebbe di cercar fuori del Piemonte per insegnare la medicina. Professori di questa facoltà furono Stefano Raffaele Buglioni saluzzese, Gian Battista Bianchi, Gian Maria Fantoni e Antonio Raina torinesi; ma per insegnare la chirurgia si chiamò da Parigi Pier Simone Ronhault, e pochi anni dopo, Sebastiano Clinger tedesco. Ad insegnare le matematiche furono destinati Ercole Corazza, monaco olivetano bolognese, e Carlo Bocca torinese, a' quali succedettero poi il P. Giulio Accetta agostiniano e l'abate Ansano Vaselli sanese, come al nizzardo Mirapelli fu sostituito Eustachio Entreri di Cosenza. Ad insegnar la rettorica e le umane lettere vennero Bernardo Andrea Lama dalla Calabria e Domenico Regolotti da Roma.

Dall'arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti cospicui ministri dell'umano sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto può render migliore l'uomo, ed a quanto più abbellisce l'umana vita si rivolgevano attenti e benevoli. Grande fu il rispetto con cui cominciaronsi a riguardare in Torino i professori della rigenerata università, e si temperò per esso quanto per l'addietro vi esisteva in Piemonte di acerbo, d'aspro e d'insolente, quando gli spiriti erano volti agli sdegni, e tutti i nobili inclinati alle armi, trascuravano i buoni studii, e per lo più guardavano con disprezzo i dotti e i letterati.

Si osservò allora che non venne chiamato nè da alcuna città del Piemonte, nè dalla Savoja, nè da paesi stranieri alcun gesuita ad insegnar scienze o belle lettere nella ristabilita università torinese. Vittorio Amedeo, benchè avesse avuto le prime istruzioni da precettori che erano stati allievi delle scuole gesuitiche, avea pure avuto occasioni d'intendere che in quelle scuole la gioventù destinata agli studii era malamente o troppo leggiermente ammaestrata. Nè tampoco ignorava, dopo essersi intrattenuto con ministri stranieri, o con viaggiatori d'ogni classe, che i gesuiti avevano propagato e ritenevano ancora in Piemonte il gusto corrotto del secolo XVII, che al tempo suo si volea ripurgare. Egli già meditava qualche riforma a questo effetto ne' primi momenti liberi delle cure guerresche, quando l'affare della monarchia di Sicilia, che attribuivasi alle suggestioni de' lojolesi, gli inspirò vivo odio, non che disposizioni sfavorevoli al loro

istituto, e si risolvette in cuor suo di abbassarne il credito e l'influenza. Vide poscia ch'egli potea colorire questo suo disegno quando fu creato papa Benedetto XIII, il quale, come domenicano di professione, non poteva aver predilezione particolare per gli ignaziani, nè voler gran male a chi avesse il coraggio di abbassarne l'eccessivo potere. Il sardo Re per mandar ad effetto il suo pensiero si valse dei sopralodati siciliani Pensabene e Daguirre; ed il procurator generale Carlo Luigi Caissotti, affezionato personalmente ai domenicani, vedea senza dispiacere l'abbassamento della gesuitica società. L'editto che toglieva la facoltà di scuole pubbliche di scienze e buone lettere ai regolari, volea dire specialissimamente ai gesuiti, poichè altri istituti di simil genere non vi erano in Piemonte, fuorchè due soli conventi di barnabiti, che non avevano però scuole, e due piccoli collegi di somaschi in Fossano ed in Casale di Monferrato.

In Torino il cattivo gusto in fatto di letteratura era giunto all'ultimo segno per opera del gesuita Giuglaris e di un amico di lui, che fu il conte Emanuele Tesauro fossanese. Per rimediare e guarire la corruzione e rimenar la bella letteratura allo stato in cui erasi portata un secolo avanti, Vittorio Amedeo si valse dei mezzi più opportuni, e troviamo che a quest'uopo giovò assai la cooperazione del cavaliere Coardi torinese, che fu de' primi riformatori dell'università degli studii. A questo tempo l'università di Pavia non era certamente in florido stato, ma sussistevano i collegii fondati da s. Carlo Borromeo e da papa Pio V, che davano ad un numero considerabile d'allievi, e proporzionatamente d'insegnatori, la facoltà di coltivare oltre agli studii sacri, per cui erano istituiti, anche le umane lettere e la filosofia. Niente di comparabile vi era in tutto il Piemonte. Per supplire a tal mancanza e dare attività ed anima all'università ristabilita, mancava in Torino uno stabilimento, dove la gioventù poco agiata di beni di fortuna, ma dotata di buoni talenti avesse alloggio e tavola ed istruzione a seconda delle pubbliche lezioni dell'università per proseguire sino al dovuto termine che è il dottorato. Vi pensò e vi provvide Vittorio Amedeo II colla fondazione del collegio, dove a pubbliche spese si avesse a nudrire ed istruire un

competente novero di studenti, eletti a concorso da ciascuna provincia; e chiamossi il *collegio delle provincie.* Crebbe presto in fama l'utile instituto: allievi nominati dal Re, allievi mandativi da famiglie ricche vi concorsero; quelli a spese del R. erario, questi mantenuti dai parenti: vi si aggiunsero alunni stativi ammessi in virtù di fondazioni particolari: l'emulazione e l'ardore per gli studii a proporzione del numero si accrescevano: da quella eletta casa uscirono i primi intelletti di cui d'allora in poi si vantasse il Piemonte. Dapprima questo benefico instituto fu posto sotto lo special patrocinio del conte di Salmorre, a cui succedette in così nobile ufficio, con titolo di governatore, l'abate Pistone nel 1783, e cinque anni dappoi la stessa carica si diede all'abate Beccaria d'Incisa. Delle posteriori vicende del collegio delle provincie e del ristabilimento di esso, che avvenne per la munificenza del re Carlo Alberto, abbiam parlato distesamente nella corografia di questa capitale.

Vittorio Amedeo ristabilì eziandio in Torino a vantaggio delle alte classi della società il collegio dei nobili; ed ebbe cura di scegliere valenti professori, attissimi a darvi agli alunni una letteraria e scientifica educazione.

Il saggio Re bramando che nel novello santuario delle ottime discipline gli studiosi potessero arricchirsi di ogni utile cognizione, volle fondarvi una biblioteca, in cui fece trasportare la raccolta dei libri che già esisteva in una delle camere dello studio generale avanti s. Rocco, e a quella raccolta egli aggiunse dieci mila volumi della sua privata libreria. Di libri rari e di preziosi manoscritti andò poi sempre crescendo questa biblioteca universitaria, e la direzione funne successivamente commessa a letterati forniti di cognizioni bibliografiche, e ad alcuni eziandio che si resero chiari per la loro dottrina: più di tutti fu benemerito di questo utilissimo stabilimento l'illustre abate Pavesio, come per noi si dimostrò nella biografia che ne abbiam dato nell'articolo Montaldo, luoghetto che si onora di avergli dato i natali. Ma dopo il benemerito Pavesio si andò sempre a rilento nel fornire la biblioteca universitaria delle opere onde i più chiari ingegni del mondo incivilito accrebbero il patrimonio delle scienze e della sublime letteratura. Per buona sorta il ch.

cavaliere Cibrario cuoprendo ora degnamente la carica di ministro dell'istruzione pubblica, scrisse a' presidi delle diverse facoltà per sapere anche da essi e dai professori quali siano i libri antichi e moderni veramente buoni e proficui di cui abbia difetto questa biblioteca, loro manifestando il suo fermo proponimento di provvedernela il più presto che sia possibile. Così questo illustre storico e letterato diede una prova non dubbia di amar con ardore e sincerità il civile progresso che dipende essenzialmente da quella profonda e squisita dottrina, di cui ogni dì più si mostran avidi i feraci intelletti subalpini; e ne lo rimeriti largamente Iddio che promette pace agli uomini di buona volontà.

Osserviam di passata che il provvido Monarca commise la superior direzione dell'insegnamento pubblico ad un magistrato ch'ebbe in allora il carico di esaminare tutti i professori prima di approvarli. I gesuiti, quantunque in virtù del sopraccennato editto non potessero più tenere pubbliche scuole, pure a nessuno di loro in particolare era vietato di aspirare alle cattedre della torinese università; ma non trovossi alcuno della società ignaziana che abbia osato sottomettersi all'esame stabilito.

LXII.

Il papa Benedetto XIII manda a Torino un religioso francescano per vedere di por termine a lunghe controversie tra la corte di Savoja e la s. Sede.

Premeva al saggio Re di terminare a condizioni il più che si potesse vantaggiose le controversie con la curia romana, nate già prima del suo avvenimento al trono di Sicilia. Clemente XI che si era con lui già mostrato sommamente rigido ed inflessibile nel sostenere i diritti della sua sede, era morto nel 1721. Innocenzo III che gli succedette, fu più trattabile; e molti contenziosi affari, poco diversi da quelli che erano vertenti tra le corti di Torino e di Roma, si terminarono nel suo breve pontificato; ma quelli di Piemonte trovaronsi talmente implicati, che il buon Papa non ebbe animo d'intraprendere la risoluzione. Narrasi che essendo

egli un dì occupato con un suo segretario a mettere in ordine le carte che aveva nel suo gabinetto, il segretario gliene presentò alcune concernenti gli affari di Piemonte. Il santo Padre le pigliò, e incontanente le rimise al ridetto segretario, dicendogli, mettetevi pure l'indirizzo al Papa venturo. Il successore non tardò a venire; e fu Benedetto XIII di casa Orsini. La bontà, la pietà e il vivo zelo di questo Pontefice lo disposero facilmente non solo a dar orecchio ai ministri del re di Sardegna presso lui residenti, ma a prevenire il Re stesso della sua disposizione, e del desiderio che aveva di terminar le differenze che da molti anni eran vertenti fra lui e la santa Sede.

Il Papa mandò a Torino senza formalità diplomatiche, ma pur con lettere del cardinal Paolucci segretario di stato, il P. Tommaso da Spoleto francescano, che trovò facile accesso presso Vittorio Amedeo e suoi ministri, ed ebbe in iscritto gli articoli di quanto era in contesa, e che per parte del Re si avea da negoziare. Il frate negoziatore li presentò al santo Padre che mostrossi disposto ad accordarli. Per profittare delle disposizioni favorevoli del supremo gerarca che gli furono dal P. Tommaso e da altri significate, Vittorio mandò a Roma per sollecitare il negozio il marchese d'Ormea, che appena giunto alla città eterna, facilmente conobbe il carattere così del Pontefice, come dei cardinali e prelati che avevano parte negli affari più delicati ch'egli trattare dovea. Per mettersi in buon concetto nell'animo del santo Padre, si diede con molta sollecitudine a frequentar le chiese per farvisi trovare in atto e contegno di persona divota nelle ore che il Papa andar vi doveva. Con altro spediente che di recitar corone, come solea fare davanti al Pontefice, impegnò i prelati Coscia e Fini, ch'erano in credito appresso Benedetto XIII, a secondarlo e servirlo; ottenne, per mezzo loro, che l'affare suo non si trattasse nelle congregazioni, a cui per la natura sua avrebbe dovuto trattarsi. Il ministro piemontese sapeva benissimo che diversi membri delle congregazioni, cardinali, prelati e frati consultori vi avrebbero messo dilazioni e ritardi per fini diversi. I maneggi dell'accorto ministro furono accompagnati da donativi che era autorizzato a fare, disponendo a genio suo dell'erario pub-

blico, in virtù dell'uffizio, di cui in allora era capo, come intendente generale delle R. finanze.

Si venne pertanto senza lungo indugio a conclusione, e si convenne sopra i tre articoli principali proposti al padre Tommaso da Spoleto, che portavano, 1.° la nomina de' vescovi e degli abati, conforme all'indulto di Nicolò V in favore del duca Ludovico, figlio e successore di Amedeo VIII. 2.° Che la curia romana non imporrebbe pensioni sopra i benefizii, di cui si lascierebbe al Re la nomina. 3.° Che le rendite dei benefizii concistoriali, vacanti, sarebbero amministrate da un economo destinato dal Re. Pel 4.° articolo si lasciava alla disposizione del Papa una pensione di mila cinquecento scudi a carico dell'abazia di Lucedio.

Si trattò poi un articolo più importante pel buon governo e pel vantaggio delle finanze, qual era l'immunità, ossia l'asilo delle chiese, che favoriva i ladri, i frodatori, i disertori, i masnadieri e ogni sorta di malfattori; ed inoltre l'immunità od esenzione degli ecclesiastici dai pubblici carichi, dai dazii, dalle gabelle e da qualunque imposizione. Fu segnato ancora dal cardinal Fini e dal marchese d'Ormea un progetto di convenzione, concernente il Monferrato, che non poteva essere compreso nel primitivo indulto di Nicolò V. Si venne quindi a trattare de' feudi ecclesiastici compresi nelle diocesi di Torino, Asti, Vercelli, e dell'abazia immediata di s. Benigno in Canavese. Ma prima che si venisse a perfetta conclusione Benedetto XIII cessò di vivere; e non solo questa parte di negoziato, ma quello ancora che erasi conchiuso sopra i primi articoli convenuti e concordati, restarono soggetti a nuovo esame.

Or mentre Vittorio Amedeo era tutto intento ad aggiustare le sue differenze colla s. Sede, a risanare le molte ferite prodotte al nostro paese dalle lunghe sterminatrici guerre, ed a riaprire i fonti della nazionale prosperità, seppe che erano in grande agitazione le principali corti europee, e che si moltiplicavano i pretesti di una nuova orribilissima lotta. Tutti i politici stavano a vedere qual partito prenderebbe il nostro Re nella grande querela che destavasi massimamente fra l'Austria e i Borboni; ed egli ne prese uno, a cui essi non pensavano, e per cui le corti di Madrid e di

Vienna appresero che avevano a fare con un nuovo Re. Era giunto all'età di settantaquattro anni, una parte della quale egli avea passata in guerre seriosissime, ed il resto in occupazioni fors'anche più penose che le stesse guerre. La sua sanità era indebolita, e pareva bisognosa di riposo e di cura. Vedovo già da quattro anni, ei non voleva nè restare senza una compagnia di sua confidenza, nè aggravar lo stato pel mantenimento d'una nuova sposa, prendendola di casa sovrana. Oltre a ciò aveva un figlio capace di regnare, il quale già aveva figliuolanza maschile. Risolvette perciò di lasciare il trono, e nel tempo stesso di ammogliarsi a suo genio con una gentildonna capace di fargli buona compagnia nella sua vecchiezza e nel ritiro ove proponevasi di finire i suoi giorni.

Sposò dunque, il 12 d'agosto del 1730, la contessa di s. Sebastiano, figlia del conte di Cumiana, la quale sotto il nome di madamigella di Cumiana era stata figlia d'onore di madama Reale madre del Re, nel tempo che invece di dame maritate o vedove, si prendevano in corte nobili damigelle. Essa fu di poi maritata al conte di s. Sebastiano, del quale rimasta vedova, era stata scelta per dama d'onore della principessa di Piemonte, dopo che il Re stesso alle damigelle di palazzo ebbe sostituito gentildonne maritate. Dotata non solo di bellezza, ma di molto spirito e di tutte le amabili qualità che il Re cercava, la contessa di s. Sebastiano seppe molto ben dissimulare l'ambizione sua, od il medesimo Re, conoscendola, stimò bene dissimularla. Essa avea circa cinquant'anni, quando Vittorio Amedeo la sposò; ed il matrimonio non fu reso pubblico fuorchè dopo l'abdicazione, alla quale fermamente risoluto, volle eseguirla in modo che avesse aspetto di azione eseguita con animo pacato, e con matura riflessione. Chiamato a se il figlio suo, gli dichiarò la sua intenzione di rinunziare. Carlo Emanuele, maravigliato, lo scongiura di cangiare risoluzione; ma il suo padre è irremovibile. Sceglie intanto per esempio l'imperatore Carlo V, e vuole che il medesimo cerimoniale sia osservato per la sua rinunzia. Ai tre di settembre del 1730, invita al palazzo di Rivoli i cavalieri dell'Annunziata, i ministri, i presidenti delle corti supreme e tutti i grandi

senza che alcuno, tranne il principe di Piemonte, ed il marchese del Borgo, sia informato dell'oggetto di tale straordinaria convocazione. Formata l'assemblea, il Re impone silenzio, ed il marchese del Borgo legge ad alta voce l'atto col quale Vittorio Amedeo rinunzia al trono, e rimette il potere sovrano a Carlo Emanuele suo figlio unico, ordinando a tutti i suoi sudditi d'obbedirgli. Tale dichiarazione era fondata sugli stessi motivi espressi da Carlo V: l'età avanzata, qualche indisposizione, ed il desiderio di mettere un intervallo tra le sollecitudini del trono e la morte. Tutta l'assemblea rimase attonita; alcuni si sciolsero in lagrime; giacchè Vittorio Amedeo II, temuto da tutti i suoi sudditi, era sinceramente amato dai più. Dopo avere in tale ultima scena del suo regno mostrato quel contegno solenne e fiero che gli era naturale, non usò più che affabilmente con tutti quelli che gli stavano intorno, parlando a tutti i grandi, e non ragionando con loro che della fedeltà cui dovevano al loro novello Re. Passato quindi nelle stanze della principessa di Piemonte, cui dichiarò regina, le presentò la contessa di s. Sebastiano, dicendole; « figlia mia, ti presento una dama che vuole sacrificarsi per me. Ti prego d'usare qualche riguardo verso di lei e verso la sua famiglia ». Vittorio Amedeo non riservò per sè che un'annua rendita di cinquanta mila scudi, e chiese che gli fossero contati di presente cento mila scudi per comprare il marchesato di Spigno a nome della sua nuova sposa, che d'allora in poi si chiamò marchesa di Spigno; e con essa, pochi giorni dopo l'atto d'abdicazione, partì per Ciamberì capitale della Savoja ch'egli aveva scelta per suo ritiro.

Fu detto che la rinunzia di Vittorio Amedeo fosse la conseguenza degl'imbarazzi, in cui l'aveva posto la sua fluttuante politica tra la Francia e l'Austria, e che essendosi troppo affrettato a conchiudere trattati, cui gli tornava a conto di non mandare ad effetto, rimase impigliato ne' suoi stessi lacci, nè potè uscire dall'imbroglio, nel quale erasi messo, fuorchè per tale disperata risoluzione. La falsità di siffatta asserzione venne in quest'ultimo tempo dimostrata da scrittori non meno gravi che bene informati. Oltrecchè di niente di simile avvi il benchè menomo indizio negli ori-

ginali dispacci di Vittorio Amedeo a' suoi ambasciatori a Parigi, Vienna e Londra nell'epoca di cui si tratta. Tre Sovrani, in un intervallo di tempo piuttosto breve, avevano rinunziato la corona: Cristina, Casimiro e Filippo V. Per imitazione forse, o per sazietà di potere Vittorio Amedeo deliberò parimente di rinunziare quella corona reale che da sì lungo tempo era stata l'oggetto dell'ambizione della sua casa.

LXIII.

Carlo Emanuele III:
rapido sguardo sopra i suoi fatti militari:
per lui Torino vieppiù cresce d'importanza e di prosperità.

Carlo Emanuele III era da cinque mesi entrato nel trentesimo anno dell'età sua, quando per la rinunzia del padre pervenne al trono, e ricevette i consueti giuramenti di fedeltà che gli prestarono i vassalli ed i deputati delle provincie. Finchè visse il suo maggior fratello Vittorio Amedeo Giuseppe, egli era stato dal padre tenuto in rigida soggezione e lontano affatto non solo dagli affari di stato, ma anche dagli studi che poteano formarlo alla scienza del governo: si volle per altro che si applicasse allo studio delle arti del disegno, ed a quegli esercizi che son detti cavallereschi. Giunto all'età di vent'anni, e divenuto successor presuntivo per la morte del primogenito principe di Piemonte, prese egli stesso questo titolo e sposò nel 1722 Ludovica di Baviera del ramo di Sulzbach, la quale morta in capo a pochi mesi, fu rimaritato nel 1723 a Polissena di Hassia Rheinsfeld Rottemburgo. Fu allora lasciato vivere a genio suo; ma non per ciò levossi dal di lui animo un timido rispetto che vi si era fissamente radicato per la durezza con cui era stato ne'suoi primi anni trattato. Degli affari di governo assai poco era messo a parte e ben di rado chiamato a consiglio. E forse per questi motivi egli conservò qualche ruggine. Ciò nondimeno era così riflessivo ed aveva acquistato un buon senso ed un discernimento che gli fecero conoscere gli uomini a cui poteva affidare il maneggio degli

affari importanti: lasciò in carica i ministri che aveva il suo padre: dei quali i più accreditati erano il marchese di Ormea, ministro e primo segretario di stato per gli affari interni ed esterni, ed il conte Caissotti di s. Vittoria, l'uno e l'altro non per titoli paterni od aviti, ma per i loro propri talenti di grado in grado saliti alle prime cariche, l'uno del ministero, l'altro della magistratura, che comprendeva gli affari giurisdizionali di vario genere e specialmente i contenziosi di materie ecclesiastiche. Di questo genere furono quelli che il re Carlo ebbe a trattare ne' primi mesi del suo governo. I tempi che corrono e le grandi difficoltà che di presente incontra il governo sardo a venire ad una soddisfaciente conchiusione delle sue trattative con Roma, ci persuadono essere opportuno di qui indicare almeno i sommi ostacoli ch'ebbe anche allora il sardo Re per ottenere un concordato colla Santa Sede.

Nel febbrajo del 1730, e poi nel luglio dello stesso anno, poco tempo innanzi che Vittorio Amedeo cedesse il trono al suo figliuolo, era morto Benedetto XIII e gli era succeduto il cardinale Lorenzo Corsini fiorentino, che prese il nome di Clemente XII. Restavano da effettuarsi alcuni affari relativi al concordato già conchiuso tra le due corti di Torino e di Roma. Era il Corsini imbevuto delle massime dominanti nella corte pontificia, ed inclinato al dispotismo tanto spirituale che temporale. E forse anche nudriva come fiorentino pensieri poco favorevoli alla corte di Torino, poichè già da due secoli regnava manifesta rivalità tra le due case di Savoja e di Toscana. Certo è poi ch'egli non amava e poco stimava i tre cardinali Coscia, Fini e Lercari che sotto il suo predecessore avevano avuta grandissima parte nei negoziati coi ministri del re di Sardegna. Ora nei primi mesi dopo la sua esaltazione, Clemente XII veniva sollecitato ad ordinare la spedizione di alcuni affari relativi al suddetto concordato: uno di questi era la collazione dell'abbazia di s. Stefano d'Ivrea, a cui il Re aveva nominato il cardinale Ferrero. Il conte di Grosso, ministro della corte di Torino appresso la Santa Sede, succeduto al marchese d'Ormea, e lo stesso cardinal Ferrero che allora trovavasi in Roma, sollecitavano l'eseguimento di quanto già era stato

convenuto. Ma ecco che non solamente si va differendo la spedizione della bolla, ma si veggon sorgere dubbiezze e questioni sulla validità del concordato e trattasi niente meno che di annullarlo. Si minacciarono, si fulminarono scomuniche ai vassalli, ai giudici delle terre rilevanti dall'abbazia di san Benigno e dalla chiesa d'Asti, vietando loro, da parte del Papa, di prestar omaggio e fedeltà ai Reali magistrati, e di riconoscere altri superiori che quelli, i quali erano autorizzati da vescovi e dagli abati come signori temporali di que' feudi, o da' ministri pontificii, a cui pretendevasi devoluta l'autorità de' vescovi e degli abati in difetto di questi. D'altra parte diversi vescovi e principalmente quello di Pavia a sollecitazione di alcuni cardinali ricusavano di nominare vicari generali con giurisdizione inappellabile nelle terre delle loro diocesi, ch'erano soggette al dominio piemontese, siccome vi erano obbligati in virtù del ridetto concordato. Rinacquero pertanto le controversie agitate e terminate da Benedetto XIII; ed a gran rammarico del Re si dovette ripigliar l'esame delle scritture spettanti a tal causa sin dall'indulto di Nicolò V, prima base dei diritti che il nostro Sovrano pretendeva, e di varie bolle e varii brevi, decreti e rescritti dei Papi successori del predetto Nicolò, ed ordini od editti de' duchi di Savoja relativi a quel celebre indulto. Clemente XII destinò all'esame di questi documenti, e di quanto si era trattato e convenuto col suo precessore, cardinali e prelati sostenitori acerrimi delle pretensioni di Roma, ed avversari dichiarati dei ministri e delle buone ragioni del Re. Molte memorie ed allegazioni, ed anche grossi volumi uscirono dalle stampe di Torino e di Roma per tal controversia, che nel primo e nel secondo anno del pontificato di Clemente XII, e del regno di Carlo Emanuele fecero un gran rumore non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Se non che dal principio del 1731 altri evenimenti di maggiore importanza diedero assai maggiore sollecitudine al re Carlo Emanuele III. Questi nella primavera del 1730 era andato in Savoja a visitare il padre, e consigliarsi con lui intorno alle pubbliche occorrenze europee. Vi tornò poi colla regina Elisabetta sua seconda sposa, e colla corte.

Questa seconda visita fu breve. Carlo Emanuele trovò il genitore pensieroso ed imbarazzato: attribuì tale cangiamento alle conseguenze di un assalto d'apoplessia sofferto recentemente dal vecchio. Lo lasciò dopo tre giorni, e si condusse colla regina alle acque di Evians, ove divisava di passare qualche settimana. Vittorio, che era uno di quegli uomini che nelle grandi agitazioni anelano al riposo, e si nojano poi presto del peso dell'ozio, concepì il pensiero di nuovamente impossessarsi del governo, a ciò eccitato eziandio dalla marchesa di Spigno donna sopra modo ambiziosa: laonde prese subitamente la risoluzione, profittando dell'assenza del giovine Re, e di prevenirlo a Torino e di rimettersi in possesso del trono. Nell'istante in cui era per partir di soppiatto, un giovane ecclesiastico nominato Michon, che aveva per accidente udito un colloquio tra il re Vittorio e la marchesa, erasi con somma diligenza recato ad informarne il re Carlo ad Evians. Un'ora dopo il ricevimento dell'avviso il giovane Monarca monta a cavallo, accompagnato da un seguito poco numeroso, valica il piccolo s. Bernardo, e giunge a Torino nel giorno appunto in cui suo padre smontava al palazzo di Rivoli. Vittorio sentì dai poggi di Avigliana il cannone che annunziava l'arrivo di suo figlio, e ne fu vivamente turbato. La domane Carlo Emanuele si recò da lui. Tale abboccamento dei due Re fu imbarazzato, anzi un po' tristo d'ambe le parti. Vittorio Amedeo essendosi lagnato che l'aria della Savoja era contraria alla sua salute, immantinente suo figlio ordinò che il palazzo di Moncalieri fosse apprestato per riceverlo. Ivi tutta la corte andò, per ordine del re Carlo, a fargli omaggio; ma ei fece nel tempo stesso spiare le azioni ed i passi tutti di suo padre, ed in breve si venne in chiaro che questi era agitato da un profondo disegno; e diffatto volendo conoscere le disposizioni dei principali della corte, Vittorio giunse perfino a domandare al ministro del Borgo l'atto della sua rinunzia, incaricandolo di notificare a suo figlio la sua determinazione di ripigliare le redini del governo. Il ministro confuso e perplesso, non osando esporsi con un rifiuto allo sdegno del vecchio Monarca, promise di portargli l'atto richiesto nel dì susseguente. Ma appena ei fu partito, Vittorio si pentì

d'essersi aperto in siffatta guisa. A mezzanotte, presa repentinamente un'altra risoluzione, monta a cavallo, ed accompagnato da un solo domestico va a presentarsi alla porta della cittadella e vuole che gli venga aperta. Il barone di s. Remy governatore nega assolutamente d'introdurlo. Deluso nella sua aspettativa, Vittorio ritorna a Moncalieri con grande dispetto, mentre appunto, in seguito alla dichiarazione del marchese del Borgo, il Re aduna nel suo gabinetto il gran cancelliere, l'arcivescovo, i ministri di Stato, il primo presidente del senato e li richiede del loro avviso. Essi si riguardano l'un l'altro, e niuno ardisce parlare; ma l'arcivescovo Gattinara, che era stato indettato per tempo dall'Ormea, di cui temeva, come tutti temevano la prepotenza ed i raggiri, prese la parola, e con un discorso poco men che politico esortò il Re a rimanere sul trono: allora gli altri a quel consiglio intervenuti significarono di essere dello stesso parere, e che S. M. esporrebbe la pubblica tranquillità a pericoli evidenti, discendendo dal trono per lasciarvi risalire il padre; oltre a ciò si delibera unanimemente esser d'uopo d'assicurarsi della persona di Vittorio Amedeo: il Re sottoscrive l'ordine, ed il marchese d'Ormea subitamente si avvia per metterlo ad effetto. Lo precede una compagnia di granatieri comandata dal conte della Perosa; altre genti investono il palazzo di Moncalieri: salgono la scalinata e s'impadroniscono di tutti i famigli. Il marchese d'Ormea indirizzatore di tutto il moto si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetrali del castello conoscea molto bene, alla scaletta segreta verso tramontana, acciocchè, levato il rumore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse: a questo fine egli aveva con sè un buon drappello di militi. I soldati condotti dal conte della Perosa penetrano nella camera dove il Re stava a letto con la marchesa di Spigno, la quale lanciasi mezzo nuda verso una porta per fuggire: vien presa e cacciata in una carrozza che prende a galoppo la strada del castello di Ceva, scortata da cinquanta dragoni. Tutto il romore che vi si fece non potè svegliare il re Vittorio, di cui il sonno era abitualmente quasi letargico. Il cavaliere di Solaro prende la di lui spada che era sopra una tavola, mentre il conte della

Perosa aprendo le cortine del letto, e svegliatolo non senza fatica, gli dichiara che ha l'ordine di arrestarlo, e gli presenta tale ordine sottoscritto di mano di suo figlio. Il vecchio in furia svilaneggia quelli che gli stanno d'intorno, e nega di vestirsi: vien preso a forza e portato così ravvolto nelle coperte sino alla carrozza che lo attendeva nella corte, è ivi posto in mezzo ad un drappello di uffiziali e di soldati. Vedendo il vecchio loro Sovrano caduto in tale avvilimento, questi soldati incominciarono a mormorare ed a fremere, quando il conte della Perosa esclamò: « da parte » del Re silenzio, sotto pena di morte ». Cessano le grida; Vittorio riconosce nella corte uno dei reggimenti di dragoni che s'era altra volta segnalato sotto gli occhi suoi; vuole arringarlo: uno strepito di tamburi soffoca la di lui voce. Viene non senza fatica posto in carrozza, e le milizie formando all'intorno una specie di battaglione quadrato, lentamente s'avviano verso il palazzo di Rivoli. L'augusto prigioniero visse ivi più mesi, custodito con tanto rigore, che da principio non sarebbesi potuto far peggio col più vile sicario. Gli accessi di collera nei quali diede nei primi giorni l'infelice monarca fecero temere per la sua vita. Vedendosi egli ridotto a così misera condizione, si mostrò tanto smanioso che con un colpo di pugno ruppe una tavola di porfido, la quale all'epoca dell'occupazione francese venne trasportata a Parigi, dove tuttora si conserva.

Quel castello, in cui fu rinchiuso Vittorio, aveva preso in poche ore l'aspetto di un orrido carcere: alle finestre gli furono poste le ferrate, ed alle porte le sbarre: quei pochi che furono destinati a servire il real prigioniero, ebbero l'ordine severo di non rispondere alle sue domande se non con un profondo silenzio: cosa da mettere lo sdegno anche nel cuore di un rigido anacoreta: non gli venne conceduto di corrispondere, scrivendo, con chicchefosse e nè anco di sollevarsi l'animo colla lettura di gazzette. Una guardia di sei mila uomini armati vegliava alle porte di quella regia villa, ch'era divenuta una tetra prigione; la quale guardia doveva essere cangiata ogni ventiquattr'ore.

Il marchese d'Ormea, perchè si spargesse nel volgo che si usavano tali rigori inverso Vittorio Amedeo in seguito

ad una congiura ordita da esso Re, dalla marchesa di Spigno, dai più prossimi parenti di lei, e dagli amici più intimi dell'infelice Sovrano, ne fece arrestare, e sostenere in carcere parecchi; tra i quali dobbiam noverare il P. abate Andromille confessore del vecchio Re, il cav. Lanfranchi segretario de' suoi comandamenti ed il marchese di Rivarolo; ma tosto che fu cosa accertata che non vi avevano avuta alcuna parte, furono rimessi in libertà.

I nostri scrittori cercano per lo più di scusare Carlo Emanuele della condotta ch'ei tenne allora verso il suo genitore; ed anzi alcuni di loro non dubitano di dargliene lodi: noi non possiamo fare altrettanto; chè, sempre quando ci viene in mente come Vittorio Amedeo II crebbe il lustro di sua casa, le apportò la reale corona ch'essa da tanto tempo ambiva, le aggrandì i dominii, e cercò con ogni mezzo di rendere fortunati i popoli a lui soggetti, ed ebbe, a malgrado di tutto ciò, a terminare così miseramente i suoi giorni, ci si risveglia nell'animo un vivo sentimento di pietà non disgiunta da indegnazione; sentimento che si destò all'epoca della sua dura prigionia nel cuore de' buoni torinesi, di tutti gli altri suoi sudditi e d'ogni bennata persona fuori di questi R. stati: ne sentirono dolore e sdegno tutti i potentati d'Europa, che chiesero con istanze la pronta liberazione dell'augusto prigioniero, e massimamente il re di Francia, il quale a siffatta domanda unì la minaccia di spedire in Piemonte venticinque mila uomini per farlo uscir libero. Ma l'astuto marchese d'Ormea, che ben sapeva di dover scendere dal seggio ministeriale, qualora Vittorio Amedeo avesse potuto anche indirettamente influire sul governo dello Stato, si affrettò a scrivere a tutte le corti straniere che Vittorio Amedeo era divenuto pazzo ed anche furioso e convenivano per la pubblica tranquillità le misure che si erano prese. Di ciò persuasi, o non persuasi i potentati europei cessarono da ulteriori doglianze a questo riguardo; e l'infelice Re, privo d'ogni conforto, continuò ancora per assai tempo a gemere nella sua cattività. L'Ormea, novello Argo, aveva cent'occhi per esplorare se alcuno in questa capitale desse segni di biasimare l'ingratitudine sua verso il Monarca, che lo aveva tolto dall'oscurità per riporlo nelle più

eminenti cariche dello stato; ma i torinesi che ne conoscevano l'indole volpina e vendicativa , premendo nel seno il proprio dolore tacevano; ed il loro assoluto silenzio su questo proposito, dice Marco Foscarini , ambasciatore della repubblica di Venezia presso la corte di Torino, durò quanto la vita di Carlo Emmanuele III.

Con sì eccessivo rigore, diciam noi, o si volle impedire che Vittorio facesse un nuovo tentativo, o si giudicò di punirlo di quello che aveva già fatto: nel primo caso avrebbe bastato il dichiarargli ch'egli era agli arresti nel castello di Moncalieri, e tenerlo intanto sotto buona guardia, trattandolo per altro con tutta la cortesia ed umanità: sarebbe inoltre stato sufficiente a conseguire lo scopo di farnelo ravvedere il possente mezzo delle persuasioni per opera d'illustri uomini, e massime di dotti e saggi ecclesiastici, a cui egli professava moltissima stima e venerazione: e poi, vaglia il vero, tentativi di tal sorta non si fanno due volte da un principe di elevato animo e di grande sperienza qual era Vittorio. O veramente non si ebbe che la volontà di punirlo, e noi avvisiamo che il modo a questo fine adoperato fu aspro, crudo, e poco men che barbaro. L'Ormea ebbe in animo di tribolarlo, angustiarlo, abbreviargli la vita, ed ottenne il biasimevole intento. Ed invero Vittorio Amedeo si trovò fra non molto in così misero stato di salute e in tanto abbattimento, che egli stesso vedeva appressarsi il termine de' suoi giorni. Si fu allora che la vigilanza de' suoi custodi fu meno severa; e dietro la domanda fattane da lui, venne ricondotto al palazzo di Moncalieri: finalmente si tranquillò sul suo destino, ma rimase silenzioso e triste; alcune persone degne di sua confidenza furono ammesse a tenergli compagnia, e gli venne restituita la marchesa di Spigno: gli si somministrarono libri; ma non gli era permessa la lettura delle gazzette. Vittorio Amedeo non rivide mai suo figlio. Morì a Moncalieri nell'ultimo giorno d'ottobre del 1732, con grandi sentimenti di cristiana pietà. Sua moglie si chiuse in un convento di religiose a Carignano. Egli aveva sortito dalla natura nel più alto grado l'amore dell'ordine. Essenzialmente economo, mise in voga per lungo tempo l'economia in tutte le classi della nazione. Una delle sue massime politiche era

che fosse uopo di trarre qualche profitto dal male che impedire non si poteva. Dopo il regno più agitato, dopo aver tante volte veduta la sua potenza nel maggior pericolo, è rimasto nella storia il più grande fra i principi della sua schiatta, e quegli che più efficacemente conferì al suo innalzamento.

Dopo gli spiacevoli casi dianzi narrati, ci è grato di poter dire che Carlo Emanuele III diede quindi stupende prove di esser nato per regnare e combattere. I trionfi di suo genitore avean fatto rivivere la politica della casa di Savoja, per quanto ragguarda l'incremento di lei nell'Italia, cui il trattato di Cherasco aveva per quasi un secolo incagliata, ed apprestarono ad un luminosissimo regno la via a nuove conquiste. Carlo Emanuele III, in cui la sperienza di quanto era avvenuto sotto i regni di Carlo Emanuele e di suo padre doveva avere svegliati pensieri di una sana e nobil politica, aggiungendo i bellicosi pregi alla moderazione nel comando ed all'amore dell'economia, innalzò le armi piemontesi al più alto grado di splendore; si conciliò la stima delle corti di Europa; allargò i suoi stati, e attrasse a se l'affetto della nazione procurando i maggiori vantaggi a tutti i luoghi dei suoi dominii, e specialmente a questa città, che come sua real sede essendo da lui riguardata con parziale benevolenza, vieppiù crebbe, sotto il suo regno, di lustro.

Assiso sul trono in un momento a cui non badava, fido agl'impegni, che politiche relazioni, di cui aveva diretto gli stami, imponevano alla sua corona, dovette in breve impugnare le armi, onde seppe spargere il suono lunge da' suoi dominii. La corte di Spagna non paga di aver collocato, dopo la morte del duca Farnese, l'infante D. Carlo negli stati di Parma e di Piacenza, a malgrado della opposizione di Cesare, e di avergli assecurata la eventual successione della Toscana dopo la morte dell'ultimo De Medici, di cui fu egli riconosciuto erede, aspirava pur anco a porlo sul trono delle due Sicilie, ove Carlo VI ancor sedeva. Ella profittò della dissensione, cui la duplice elezione al trono di Polonia di Stanislao Leczinski per una parte, protetto da Luigi XV, suo cognato, e di Augusto di Sassonia, figlio del defunto, spalleggiato per l'altra dalla cesarea corte, aveva

riaccesa tra la Francia e l'impero, e che pareva innalzare un argine all'eseguimento di quel disegno. La corte di Madrid, con siffatta mira, accoppiò le sue armi a quelle di Francia contro l'Imperatore. Questa, costante nel disegno formato da Richelieu di scacciare la casa d'Austria da tutta Italia, e persuasa che, priva del soccorso de' principi Sabaudi, riuscirebbe dubbioso questo divisamento, ridestò i primi impegni del sardo Re in favor de' Borbonidi; e per determinarlo la corte di Francia s'impegnò a non deporre le armi sino a tanto che la casa di Savoja non avesse l'effettivo dominio dell'intiero stato di Milano.

I principii della politica francese erano troppo conosciuti a Torino, perchè Carlo Emanuele calcolasse veramente sull'acquisto del Milanese fatto a questo modo. Egli ben prevedeva che dopo aver conquistato quella provincia sugli austriaci, gli era d'uopo strapparla dalle mani di quegli stessi Borboni, che sedici anni prima avevano ripigliato la Sicilia a suo padre, dopo avergliela ceduta con un solenne trattato, e senza allegare un pretesto qualunque di cosiffatta violazione alla pubblica fede. Ma un interesse ben più possente che quello d'ingrandirsi, cioè il desiderio di assecurare la sua indipendenza, lo determinò ad unirsi ai francesi ed agli spagnuoli. In queste reciproche disposizioni si conchiuse il trattato di Torino, secondo il quale l'infante D. Carlo doveva esser posto in possesso delle Due Sicilie; l'infante D. Filippo, suo fratello, dovea rimpiazzarlo nei ducati di Parma e di Piacenza; e il re di Sardegna, alla testa di cinquantadue mila uomini, di cui 40 mila francesi, occuperebbe il ducato di Milano e combatterebbe gli austriaci nel rimanente della Lombardia. Ciò che fuvvi di più osservabile a questo riguardo fu il profondo secreto, di cui le negoziazioni relative a questo trattato furono avviluppate sino alla sua pubblicazione. Lo stesso ambasciatore di Vienna a Torino non ebbe il benchè menomo indizio di una rottura tra il sardo Re e l'Imperatore; e ciò non seppe fuorchè quando gli fu notificato dal gran mastro delle cerimonie, il quale andò al suo alloggio ad intimargli di ritirarsi.

Carlo Emanuele III soddisfece prontamente agl'impegni presi co' suoi alleati. Fece la conquista del Milanese, e pas-

sando di trionfo in trionfo vinse gl'imperiali a Guastalla, dove comandò da generale, combattè da soldato, e si segnalò per eminente capacità durante l'intiera guerra. La pace non corrispose alle sue speranze; ottenne per altro il Novarese, il Tortonese ed alcuni feudi dell'impero verso il Monferrato. E così Torino, come capitale di questo stato, estese la sua influenza sopra un maggiore distretto, ed ottenne più utili relazioni commerciali cogli acquistati territorii: ed un notevol vantaggio di egual sorta ebb'ella dappoi ancora pel trattato di Aquisgrana, come si dirà tra poco.

Il saggio Monarca rivolto allora intieramente a' suoi sudditi, rettificò l'amministrazione della giustizia, l'esazione e l'uso delle finanze; ristabilì nelle sue truppe l'ordine e la disciplina; e seppe resistere con fermezza alle pretensioni della corte di Roma, la quale esigeva alcuni diritti incerti su varii feudi del Piemonte. Tali erano le sue importanti occupazioni, allorchè alla pace del 1738 tenne dietro una guerra che divampò in tutta Europa. Una lega formidabile minacciava l'Austria; Carlo Emanuele, alcun tempo irresoluto, si dichiarò nel 1742 contro la Francia e la Spagna in favore della regina d'Ungheria, che gli offerì un ragguardevole aumento di territorio.

Prima di dare un rapido sguardo sopra i successi di questa guerra, vuolsi notare che qualche tempo innanzi la signoria di Venezia determinava di entrare con Carlo Emanuele III in amichevole corrispondenza. Erano passati settantadue anni dacchè non vi erano stati ambasciatori, nè altri ministri alla corte di Torino, nè di questa a Venezia; e benchè in tutto quell'intervallo non accadesse mai alcun atto d'ostilità e di alienamento, tuttavia pareva desiderarsi da ambe le parti qualche manifesta prova di buon accordo. L'affare si concertò in Roma tra il conte di Rivera, ministro del re di Sardegna, e l'ambasciatore di Venezia Marco Foscarini. Fu quindi mandato dalla veneta signoria a Torino con carattere d'ambasciatore lo stesso Foscarini, e il re Carlo Emanuele mandò suo ambasciatore a Venezia il marchese Mossi suo primo gentiluomo di camera.

Carlo Emanuele, appena conchiuso il trattato colla regina d'Ungheria, unì le sue forze all'esercito austriaco in Lom-

bardia, invase lo stato di Modena e prese la Mirandola; ma frattanto i francesi e gli spagnuoli, posciachè furono penetrati oltre le alpi, impadronitisi di Casteldelfino e di Demonte, assediarono la forte piazza di Cuneo. Il re di Sardegna accorse per salvare quell'importante fortezza, e venne a giornata il 30 di settembre del 1744. A malgrado delle più saggie disposizioni, ei vi perdette cinque mila uomini ed il campo di battaglia. Alla vista del suolo coperto de' suoi soldati morti, Carlo non potè frenare le lagrime. Gli alleati per altro non trassero da tale vittoria alcun reale vantaggio. Quantunque inferiore nel numero, il re di Sardegna prese a travagliarli, a tribolarli, e con la prudente sua attività arrestò i loro progressi in Piemonte, e da ultimo li vinse senza combattere. Questo Re seppe negoziare con saggezza, ed ebbe la ventura di ottenere, alla pace di Aquisgrana, l'Alto Novarese, il Vigevanasco, il Pavese tra il Po ed il Ticino, l'Oltrepò e il Bobbiese.

Vuolsi notare che in vigore del patto stabilito a Worms, i limiti degli stati pedemontani, nel caso di qualche evento, dovevano esser fissi, verso l'Insubria, da una linea, tratta dalle elvetiche frontiere e per lungo del lago Verbano e del fiume Ticino sino al suo sbocco nel Po, e quindi in mezzo alla corrente di questo sin dove esso riceve la Nura, ed a ritroso per l'alveo della medesima sino alla sua sorgente negli Appennini: dal lato del mare la frontiera doveva stendersi sino alla città di Finale, rinserrandovi tutto il marchesato; ma siccome la casa d'Austria, conformemente al medesimo accordo, aver doveva sotto il suo dominio gli stati di Parma, all'infante D. Filippo ceduti, Carlo Emanuele III dovette restringere il frutto de' suoi sudori e la mercede della sua fedeltà alla occupazione delle contrade di qua dal Po sino al Ticino, e da' monti di Bobbio oltre a quel fiume, con una somma di nove milioni pagati dalla Francia in compenso del Piacentino, col ritorno di questo ducato alla corona di lui, occorrendo la morte del nuovo borbonico ramo di Spagna senza virile posterità, a cui veniva ceduta quella regione in un col ducato di Parma e di Guastalla; nè più si favellò del marchesato di Finale, signoria del più alto prezzo pel commercio e per la securtà del Piemonte.

Carlo Emanuele III, disingannato delle illusioni dell'ambizione, posti da banda i militari talenti, di cui avea dato poc'anzi così luminose prove, si volse ad un sistema pacifico, da cui la più raggiante prospettiva non fu più atta a dilungarlo. Dopo siffatto divisamento il suo esercito, che era di cinquanta mila uomini, venne ridotto a trenta mila. Egli rivolse l'intiera sua vigilanza all'amministrazione degli stati suoi, attendendo con assiduità prodigiosa ad ordinare le finanze per dar sollievo ai suoi popoli, che erano stati aggravati dalle imposte, cui la guerra rese avea necessarie; e quando poscia potè ottenere questo santo scopo, disse ad uno de' suoi cortigiani queste memorabili parole: « oggi è il più bel giorno della mia vita; ho soppresso l'ultima imposta straordinaria ».

Per verità gli sforzi di questo Re nella lotta generale erano stati grandi, ed il premio che n'ebbe alla pace di Aquisgrana fu mediocre. Ma come, nella precedente guerra, egli aveva conseguito il suo principale scopo e mantenuto l'equilibrio in Italia: oltre a ciò i sussidi dell'Inghilterra avevano aumentato il danaro nel suo paese: aveva per lo più portata la guerra fuori delle sue frontiere; e quantunque non abbia avuto nei combattimenti sempre favorevole la vittoria, erasi ciò nondimeno acquistata la riputazione di un principe abile, valoroso, magnanimo, e così buon condottiero di eserciti, come accorto politico. La sua perseveranza nel partito della regina di Ungheria gli avea fatto grande onore: avea dissipato pregiudizii inspirati contro la sua casa dall'incostanza di alcuni de' suoi predecessori. Noi vedemmo questo Re sostener con coraggio e splendidamente una guerra necessaria; or lo vedremo occuparsi senza interruzione, durante cinque lustri, a far fiorire nel nostro paese il buon ordine e la giustizia. L'Europa intiera non vide risplendere più bei giorni di quelli che scorsero in Piemonte dalla pace di Aquisgrana sino al 1755. La felicità di cui i grandi regni non poterono quindi godere che pel corso di sette anni, doveva durare anni quarantacinque senza interruzione per gli stati Sabaudi, i quali non erano mai stati così lungo tempo esenti dai mali, cui trae seco la guerra: non mai gli ozii della pace erano stati impiegati in un modo tanto saggio e fruttuoso: non

mai l'agricoltura, le arti, il commercio e l'industria vi avevano fatto maggiori progressi; nè mai era avvenuto che i pubblici costumi fossero così lodevoli, che la fortuna dello stato fosse meglio rassecurata, e l'autorità suprema più rispettata. La guerra che agitò la parte settentrionale e il centro dell'Europa dal 1755 sino al 1762, non fu per il re di Sardegna che come una procella che romoreggia da lontano; è noto che le potenze d'Italia non vi presero alcuna parte. L'alleanza della Francia coll'Austria permise a Carlo Emanuele III di proseguire tranquillamente i suoi lavori per raffermare la sua possanza, e per la prosperità de' suoi sudditi. Potè eziandio in tale occasione ottenere il vanto d'essere mediatore della pace che assicurò finalmente il riposo d'Europa; perocchè fu egli che col mezzo de' suoi ministri maneggiò la pace di Parigi, conchiusa il 10 febbrajo 1763 tra l'Inghilterra, la Spagna e la Francia.

Carlo Emanuele III, dice il Sismondi, fu uno de' più saggi principi che abbia avuto il Piemonte. La sua economia nell'amministrazione delle finanze, il suo allontanamento dal fasto e dai piaceri, l'incessante sua cura di non abbandonare le redini del governo a mani subalterne, gli fornirono il mezzo di riformare non pochi abusi, di creare stabilimenti utili, e di procacciar l'abbondanza a provincie devastate dalle guerre. Per le di lui sollecitudini si videro migliorare tutti gli ordini dello stato. Le nuove leggi inserite nel suo codice rendettero più semplice e più facile l'amministrazione della giustizia. La religione fu protetta e le alte cariche ecclesiastiche sotto di esso divennero il premio della virtù e del sapere. Si conservano monumenti durevoli della illuminata pietà di questo Sovrano. Pronto a spegnere, sin dal suo nascere, tutto ciò che potesse turbare la tranquillità della chiesa e dello stato, assopì immantinente le dispute che rinascevano sull'autorità delle due potenze, ed impose silenzio su punti di dottrina non ancor giudicati dalla chiesa, e in ciò fece un'opera santa. Tutte queste asserzioni del dotto ed imparziale Sismondi sono conformi al vero, e principalmente le ultime sue parole relative alla illuminata pietà di Carlo Emanuele III, e alla sua ferma risoluzione di spegnere tutto ciò che potesse turbare la tranquillità della chiesa e dello stato;

e diffatto si fu per opera di lui che cessò una lunga e complicata differenza tra la corte di Savoja e la Santa Sede. L'accordo accadde in virtù di espressa bolla emanata da uno de' più dotti e saggi pontefici che abbiano occupato la cattedra di s. Pietro, cioè da Benedetto XIV; bolla che ha la data del 22 gennajo 1741. In virtù di tale accordo l'ottimo Papa trasferì al re di Sardegna e a' suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi all'agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Felletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Flecchia, Riva, Villa, ed altre terre e castelli il cui dominio apparteneva alle chiese di Torino, Vercelli, Asti, Pavia, all'abazia di s. Benigno, e di cui la Santa Sede era suprema signora.

Pel medesimo atto il Papa ne concedè insieme col vicariato il mero e misto imperio, i regali e la total giurisdizione, riservando alla s. Sede l'alto dominio, in ricognizione del quale il Re ed i suoi successori dovevano dare alla Sede medesima ogni anno, nel dì della festa de'ss. Pietro e Paolo, un calice del valore di due mila scudi romani, con una pensione di tre mila scudi alla camera apostolica, obbligandone il Re per sicurtà verso la detta camera le abazie di Staffarda e di Lucedio. Restò conchiuso che tutti gli abitanti delle dette terre e castella fossero raccolti nella buona grazia e protezione del Re. Per lo stesso accordo altre differenze furono ancora definite, le quali per assai tempo avevano molto infastidito la casa di Savoja e tutti i buoni sudditi di essa. Il Papa riconobbe ai sovrani Sabaudi la perenne facoltà di nominare ai benefizii concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui, Alessandria, nella Lomellina e nella valle di Sesia; oltrecchè rinunciò al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizii di pensioni, ed infine a quello d'incamerarne i frutti durante la vacanza.

Il felice riuscimento di questo rilevantissimo affare, riuscimento che onorerà sempre la memoria di un gran Re e di un gran Papa, rallegrò allora la chiesa del Piemonte, arrecò la concordia nelle subalpine popolazioni; e solo dispiacque, e dispiace tuttavia ad alcuni, che non amavano e non amano la tranquillità del nostro paese.

Mentre Carlo Emanuele seriamente occupavasi di queste cose, nulla trascurava di ciò che potesse assecurare l'indipendenza de' suoi dominii. Gli stati piemontesi scarseggiavano di carte topografiche: il Re formò un drappello d'ingegneri topografi per la pianta ed il perfezionamento delle carte degli stati suoi: volle che essi fossero bene ammaestrati nell'arte loro; e volle che li istruisse all'uopo colla massima cura l'insigne Bertola, glorioso difenditore di Torino. Intanto si fabbricavano armi, gettavansi cannoni con grandissima attività; immagine di guerra tra la profonda pace. Frattanto il Re, considerando la catena delle sue fortezze come un mezzo importante di conservare la propria indipendenza, rialzò quelle che il suo genitore non avea potuto ristabilire, e ne fece alcune nuove. Alessandria per opera di lui vide la sua cittadella divenire una delle più forti dell'Italia. Si fu egli che rialzò Demonte in parte rovinato dai francesi nel 1744, a tal che fu quindi una delle più importanti rocche; rifece quella di Cuneo, e perfezionò tutte le altre piazze di cui il suo padre aveva intrapreso la costruzione.

Si può dir francamente che non fuvvi mai principe che lo superasse per riguardo all'operosità incessante a rendere felici i suoi popoli. La vita di Carlo Emmanuele III offerì una serie non interrotta di utili fatiche e di grandi cose eseguite con piccoli mezzi. I ministri delle potenze straniere, residenti in Torino, non potevano concepire com'egli sostener potesse tante e sì svariate occupazioni, e mandasse a buon termine tante utili costruzioni, mentre le sue finanze, per le passate calamità, erano in condizione al certo non florida. Frattanto i novelli suoi sudditi della Sardegna, che per opera di lui sorgevano dall'avvilimento, in cui li aveva gettati la dominazione spagnuola, lo colmavano di benedizioni. Gli antichi suoi popoli di terraferma, lo veneravano qual padre; e diffatto non fuvvi città o terra degli antichi suoi stati a cui egli non portasse lo sguardo paterno, per giovare ad esse e farle prosperare. Qui non ci occorre che di riferire alcuni dei molti atti onde l'ottimo Sovrano segnalò la sua regia munificenza a pro degli abitanti di Torino. Questa capitale gli fu debitrice d'una gran parte de' suoi pubblici edifizii e di parecchi abbellimenti, che già da' suoi tempi

la rendevano una delle più belle città d'Italia. Da lui riconobbe l'allineamento simmetrico della via di doragrossa; i portici e l'allineamento uniforme della piazza d'erbe; la rotonda, edifizio idraulico per l'elevazione e la distribuzione delle acque; ed eziandio le caserme, ove i soldati fossero convenevolmente distribuiti in camere capaci di fornire l'alloggio a dieci uomini. Lo stesso Principe fece continuare la fabbricazione del palazzo Ciablese, dell'arsenale, del collegio delle provincie, degli edifizi attigui al palazzo dell'accademia militare; e volle che si proseguissero i magnifici edifizii della Soperga. Il gran teatro fu costrutto ed aperto nel 1740: a questo tempo venne anche eretto il teatro Carignano. L'edifizio destinato alla regia camera dei conti fu cominciato dallo stesso Monarca; quello delle RR. segreterie da lui riconosce la sua esistenza. Per sua cura fu perfezionata e fatta più splendida la reggia. La Veneria, devastata durante le guerre, era da lui ristabilita, ampliata e rabbellita. Per opera sua, la villa di Stupinigi fu renduta più vaga e più comoda per l'uso della caccia a cui veniva destinata.

Per riguardo alle fabbricazioni è da notarsi che lo stesso Re fu grandemente sollecito ad erigere luoghi sacri e pii stabilimenti non solo in Torino, ma ben anche in altri paesi. E diffatto moltiplicò le chiese ed i presbiteri nelle quattro valli superiori a Pinerolo, e stabilì che le congrue pel mantenimento dei sacerdoti, a cui sarebbesi commesso di ufficiar quelle chiese, fosse a carico del pubblico tesoro. A lui è dovuta l'erezione dei vescovati di Pinerolo e di Biella: nella prima di queste città fondò un bell'ospizio dei catecumeni, ove si istruiscono nei principii di nostra santa religione i calvinisti delle quattro anzidette valli che amano di convertirsi. E mentre occupavasi nel compiere così lodevoli suoi disegni, fondava in Torino asili di virtù, vi faceva costrurre, o ristaurare od abbellire più chiese, tra cui si notano quelle della Misericordia, della Provvidenza, di s. Maria di Piazza e di s. Teresa. La vaga cappella che si vede a destra di quest'ultimo tempio, venne eretta per compiere un voto, fatto dalla seconda moglie dello stesso Re. La chiesa dello Spirito Santo fu da lui ristorata e ridotta a forma di croce greca: quivi una confraternita ha speciale

cura dei catecumeni riuniti nell'attiguo ospizio. Tra le altre opere di sovrana beneficenza , che onorano la memoria di quest'ottimo Sovrano, vuolsi anche ricordare la creazione di una Giunta in Torino, detta dei poveri, destinata a ricercare le famiglie infelici, di cui l'indigenza rimane troppo sovente ignorata e priva di soccorsi.

Frattanto ad agevolare le relazioni commerciali delle varie provincie fra loro e di esse tutte con Torino, fece allargare, appianare e render meglio tragittabili le strade di Savoja , Novara, Alessandria, Mondovì, Nizza, Pinerolo e Fenestrelle ; e per tal modo vieppiù crebbe la prosperità di questa capitale.

Lodevolissimo fu lo zelo con cui il provvido Carlo Emmanuele III procurò alla gioventù i mezzi più acconci d'istruirsi in ogni ramo dell'umano sapere. L'università torinese che rinacque sotto Vittorio Amedeo II, fu dall'augusto figlio di quel Sovrano recata ad una più alta sfera di dottrina ; onde produsse valenti personaggi. Se non che, nè anco allora si volle cessare dal malvezzo di chiamar forestieri alle cattedre universitarie, mentre tra i piemontesi già vi erano scienziati capacissimi di occuparle. A dir vero cominciossi allora ad incoraggiare alcuni dei più distinti allievi dell'università di Torino, ai quali si diè il carico di ammaestrarvi i giovani nelle varie discipline , e tra questi si novera il torinese Pasini , che fu poi bibliotecario e consigliere del Re; e pubblicò una grammatica ebraica, il vocabolario italiano-latino e latino-italiano; esimio lavoro che fu adottato in quasi tutte le scuole dell'italiana penisola ; dispose inoltre in bell'ordine i manoscritti della biblioteca universitaria , e fu eccellente professore di sacra Scrittura. Si fu sotto Carlo Emanuele III che la chirurgia si alzò in Torino dallo stato di abbiezione, in cui si trovava , e ciò accadde per opera del torinese Bertrandi , di cui daremo al proprio luogo i cenni biografici.

Nell'arsenale di Torino erasi formata una scuola per i giovani destinati al corpo degl'ingegneri e dell'artiglieria. Direttor principale di quella scuola era il cavaliere Papacino-De-Antoni, capitano e maggiore di artiglieria, non meno in teorica che in pratica valente artigliere, e versatissimo nelle

matematiche. Tra i maestri a lui subordinati nella direzione di quella scuola eravi Carlo Andrea Rana, di cui parlammo nell'articolo *Susa*, e questi ebbe per collega Luigi De-Lagrange, a cui Torino si gloria di aver dato i natali. Assisteva alle loro lezioni di matematica per proprio dovere, come officiale d'artiglieria, il conte Saluzzo, nelle camere del quale si adunavano il Lagrange, il Cigna, il Gaber, ed il cav. Davie di Foncénex. Da quelle camere sicuramente più filosofiche che magnifiche, quali averle poteva un giovine uffiziale secondogenito d'una famiglia nobile sì, ma non ricca, uscì al pubblico un volume contenente i frutti delle sperienze, delle ricerche di quattro o cinque piuttosto dilettanti che professori, col titolo modestissimo di *Miscellanea d'una società privata torinese*. Privata certamente, perchè i ministri di stato e chi presiedeva all'istruzione pubblica, ben lungi dall'animare con lodi o con ricompense e sussidi, od almeno con graziose accoglienze quella scientifica associazione, la contrariarono, e quasi la perseguitarono gli uni per gelosia o rivalità di potere, l'altro perchè la riguardava come cosa pregiudicievole alla torinese università degli studi, da cui la società mostrava di non voler dipendere. Il re Carlo ne fu appena informato come di cosa di poca importanza, e piuttosto pregiudicievole che utile al progresso dei pubblici studi. Ma ben si trovò chi informonne vantaggiosamente il principe reale duca di Savoja e facilmente lo dispose a proteggerla. Questi fu il cav. Giuseppe Vicardel, che per la morte del suo fratello primogenito, chiamossi marchese di Fleury. Costantemente affezionato ad ogni persona dedita allo studio delle scienze, conobbe e raccomandò al suddetto Duca la nascente società scientifica, e confortollo a prenderne particolar patrocinio, accettando l'omaggio ch'essa gli fece del primo volume da lei pubblicato nell'anno 1759.

Gli applausi e gli elogi che quel volume incontrò in tutta Europa, l'opinione che si avea del real Principe, il quale se ne dichiarò proteggitore, valse grandemente ad incoraggiare tutti gli studiosi, e diede poi motivo alla signoria di Venezia ed alla corte di Napoli, di fondar nei loro stati società scientifiche come quella che si era stabilita in Torino. Ciò non

di meno il favore del Duca, ed i buoni uffizii del marchese di Fleury altro effetto non ebbero allora che d'ottenere a quella società la permissione di chiamarsi regia in vece di privata. Ad ogni modo, appena erano usciti i due primi volumi, questa *privata* o *regia società torinese* parve gareggiare non solamente con l'istituto di Bologna e con l'accademia del cimento di Firenze, ma eziandio con quelle di Parigi e di Berlino, di modo che i più distinti sozii di queste si recarono ad onore di corrispondere colla società torinese, e di aver parte nelle intraprese e nei successi della medesima; ed invero così fecero Euler e d'Alembert, e poi il sig. Laplace nella geometria sublime, ed i berlinesi Maquer, Achard ed altri nella fisica. La celebrità che acquistarono i giovani autori di quella società scientifica inspirò il desiderio di associarvisi a parecchi scienziati di età matura, e di riputazione già stabilita, fra i quali il P. Gerdil, e l'abate Rofredi monaco benedittino. Molti giovani torinesi si sentirono allora animati a coltivare le scienze sperimentali e dimostrative, ed anche la filosofia speculativa. Con buonissimo successo le naturali scienze si studiavano nelle scuole d'artiglieria. Il cav. di Robilant era mandato insieme con alcuni uffiziali nelle alpi del Tirolo, nei monti di Sassonia, dell'Annover, del Brunsvico per visitarvi in particolare le miniere, e conoscere i procedimenti dei lavori in esse praticati; ed egli al suo ritorno ne istituiva l'insegnamento nell'arsenale di Torino, fondandovi gli acconci laboratoi.

Ma le amene lettere, in questa capitale, ebbero allora ben poco favore. Il conte Caissotti non le degnava di un suo sguardo benigno. La poesia fu a quel tempo tanto lontana dal trovare possenti mecenati in questo paese, che chiunque dava in essa un qualche saggio del suo talento, veniva escluso dai pubblici impieghi e non aveva parte alla beneficenza di Carlo Emanuele. Ciò nondimeno la letteratura tra noi cominciava fare alcuni progressi, a dispetto della noncuranza per parte di chi la doveva promuovere; perocchè i fervidi ingegni non si lasciano così di leggieri invilire dai contrasti che si oppongono ai loro sforzi. Anche l'istoria che doveva in generale trovare fra noi patrocinio e favore, come cosa incontestabilmente utilissima, non fu, per rispetti

particolari, se non più tardi coltivata dagli ingegni subalpini. La storia moderna e quella eziandio de' mezzi tempi trovava ostacoli insuperabili di più sorta. Il governo vietava rigorosamente di pubblicare cosa alcuna che dispiacer potesse a straniere potenze, e sopratutto alla corte di Roma.

L'infelicissimo caso del famoso autore della storia civile del regno di Napoli, sgomentava chiunque avesse talento di scrivere istorie, dove o poco o molto si avesse a toccar fatti o far riflessioni concernenti in qualche modo affari ecclesiastici. Il ridetto presidente Caissotti capo del magistrato sopra gli studi, e poi gran cancelliere, mostravasi grandemente avverso ad ogni letteraria intrapresa di genere istorico; a tal che conveniva ridursi a far ricerche sovra i pochi avanzi di monumenti romani, e sopra la geografia antica e del medio evo: e così fecero con buon succedimento Angelo Carena, il celebre Durandi ed il Terraneo. Tuttavia la sorte volle dappoi che non ostante la rigida pedanteria, e la estrema riserva del magistrato e dei ministri, Carlo Denina prendesse animo d'intraprendere un'opera istorica senza dubbio importante, la conducesse con pertinace sollecitudine e fatica a giusto termine, e la mettesse alla luce con universale approvazione.

Le belle arti furono da Carlo Emanuele protette. Al pittore Beaumont egli fornì i mezzi di perfezionare i suoi talenti, ed impiegatolo ad ornare la galleria del suo palazzo, mostrossi talmente satisfatto de' suoi lavori, che gli diede premii ed onori. I fratelli Collini, scultori, come anche il Bernero furono a spese dello stesso Re mantenuti agli studi di Roma. Il Boucheron, scultore in oro ed in argento, il Lodetti in bronzo, e l'intagliatore Porporati recarono tal perfezione nei loro lavori da pareggiar quelli che esercitando le arti medesime si distinguevano in Parigi ed in Londra. La torinese scuola di pittura non vedevasi ancor giunta a tal vigoria da poter agguagliare nè la lombarba, nè la veneta, nè la romana; ma ben si può dire, che la pittura scenica per opera dei fratelli Galliari salì ad una grande rinomanza. L'architettura fu in grande onore durante il regno di Carlo Emanuele III, il quale nella sua giovinezza se ne dilettò assaissimo. Anche lo studio della musica fu

incoraggiato da quel Sovrano; e provò gli effetti della di lui munificenza il famoso Pugnani, divenuto il fondatore della più rinomata italiana scuola di violino, onde uscirono abilissimi allievi.

Ma ciò che più giova osservare si è che a quei tempi fra lo strepito delle nuove scoperte cresceva il numero dei giovani che ogni dì più si accendevano dell'amor delle scienze, e che non pochi di loro uscivano dal torinese collegio delle provincie forniti di belle e preziose cognizioni, onde facean presagire che il Piemonte avrebbe presto avuta una fiorente schiera di dotti e letterati. La più parte di essi per altro non ebbe qui l'accoglienza ed il favore con cui si hanno a confortare gl'ingegni: i ministri del Re parea che si adombrassero della fama di quelli che si distinguevano sopra gli altri loro condiscepoli, e gli abbandonavano a se stessi; e si fu per questo che parecchi nobili ingegni furono costretti, come dimostrammo altrove, ad abbandonare la sconoscente patria, e recarono allo straniero i preclari frutti delle loro veglie. La non curanza con cui furono riguardati in patria non pochi valenti piemontesi, non può non essere una macchia al regno di Carlo Emanuele III, il quale nel rimanente ben meritossi il titolo di grande che gli fu dato. Le molte cose egregiamente fatte da quest'ottimo Sovrano già da noi a sufficienza narrate, ne rendono glorioso il nome. A compimento delle medesime, negli ultimi anni della sua vita egli si occupò a dar leggi e costituzioni a' suoi popoli, le quali si pubblicarono nel 1770, e vennero allora considerate come un modello di saggezza e di previdenza. Tuttavia egli sapeva bene che le migliori leggi sono insufficienti a reprimere l'umana perversità, e che i freni della religione, della decenza e dell'onore molto giovano a mantener l'ordine nella società; sapeva eziandio quanto in uno stato assoluto, qual era divenuto il suo, l'esempio del Sovrano ha una grande influenza sopra i suoi sudditi. Laonde ben più per obbedire agli impulsi del suo cuore, che ai consigli della sua politica, egli si mostrò il principe più morale e più religioso del suo tempo.

Volgevano prospere le sorti di tutti i reali dominii, quando si ebbe l'infausta notizia che l'ottimo Sovrano era stato as-

salito da un idropisia di petto che ne minacciava i giorni preziosi; e di fatto, dopo diciotto mesi di patimenti, da lui comportati con quella costante fermezza d'animo e con quella dolce rassegnazione, cui la sola religione può inspirare, egli dopo quarantadue anni di regno amministrato con grande saggezza rese l'anima a Dio nel dì 20 di febbrajo del 1773. Tutti i suoi sudditi lamentarono acerbamente la morte di un Re cotanto provvido e generoso.

LXIV.

Vittorio Amedeo III: con quali auspici ei sale al trono: suoi primi atti: alcuni suoi provvedimenti a pro dei torinesi.

Vittorio Amedeo III era in età di quarantasette anni quando salì al trono. L'Europa in allora godeva di una pace profonda, che sembrava stabilita sopra solide basi. Al novello Monarca sommamente giovava l'alta stima in cui il suo padre era venuto al di fuori. Un miglioramento sensibile in tutti i rami del pubblico servizio, un'amministrazione ad un tempo risoluta e paterna eransi conciliato al di dentro il rispetto, la gratitudine e l'amore dei sudditi. Alleanze di famiglie in singolar modo illustri, accrescevano viemmeglio le speranze di un regno felice e tranquillo. Vittorio Amedeo III era cognato di Carlo III re di Spagna, zio del duca di Parma Ferdinando Maria e del re di Napoli Ferdinando; era cugino germano del re di Francia Luigi XV, e suocero del conte di Provenza, poi Luigi XVIII: il duca del Ciablese era cugino germano dell'imperatore Giuseppe II.

Oltre i legami del sangue, esisteva una lega politica offensiva e difensiva tra le corti di Madrid e di Torino pei loro interessi politici in Italia. L'Inghilterra serbavasi costante alleata della casa di Savoja, che sempre trovò nel gabinetto di Londra il più solido appoggio per mantenere l'equilibrio nell'Italiana penisola. Le altre potenze dell'Europa mantenevano con la nostra relazioni di amicizia; e pareva che quelle benevole corrispondenze non si sarebbero alterate. L'astro della Sabauda casa non era mai apparito così splendido come a questo tempo. Se non che Vittorio Amedeo III,

per una grave imprudenza di suo padre, aveva avuto per ajo e governatore il marchese Giuseppe Solaro di Breglio, il quale per educare l'augusto suo allievo, adottato aveva massime piuttosto atte a formarne un monaco, che un principe destinato a regnare: avevalo avvezzato a spogliarsi della propria volontà, e a non avere nessuna cura del danaro con lo specioso pretesto che un principe dee mostrarsi liberale: oltrecchè gl'inspirava un'eccessiva diffidenza di se medesimo; lo disponeva a cedere sempre agli altrui consigli, e a lasciare ad altri la cura dei proprii interessi. Il marchese ajo ottenne in tutto il suo intento; e gli riuscì anche troppo d'inspirare nell'animo del suo alunno una svantaggiosa opinione del Re suo padre, e per conseguenza anche dei talenti politici del Re stesso.

Per buona sorte i cattivi insegnamenti del Breglio non produssero nella loro pienezza le conseguenze a cui miravano; perchè a dirigere gli studi di Vittorio Amedeo erano stati scelti personaggi ben degni del delicato incarico.

Tuttavia questo Principe salì al trono, mentre era pieno di rancore verso i ministri di cui il suo padre valevasi con particolare fiducia; e il primo atto del suo regno fu di rimuovere dal ministero della guerra l'ottimo conte Bogino, ed anche l'avvocato Canova, primo ufficiale di quella segreteria: nè guari andò che tra i ministri di stato, che fiorivano in Piemonte sotto Carlo Emanuele III, più non rimaneva in carica se non il cavaliere Morozzo, che da molti anni reggeva la R. segreteria degli affari interni: erasi questi mostrato avverso al conte Bogino, epperciò non venne rimosso dall'eminente suo impiego.

In cima de' pensieri di Vittorio Amedeo era quello di riordinare tutte le sue truppe. L'esercito subalpino si era cinto di gloria nei primi tempi di Carlo Emanuele III col bellico valore del sovrano, che ne fu costantemente il condottiere, col militare entusiasmo inspirato nella nazione dai trionfi di lui, e collo splendore ond'egli aveva avuto l'arte di vestire il mestiere delle armi; ma dacchè questo Monarca ebbe ammesso lo stabilimento di pace, satisfatto degli ultimi regolamenti che aveva dettato sull'amministrazione, sul servigio, sull'arte d'indrappellar gli eserciti, sull'ordine militare, lasciò,

nel rimanente del suo regno, languire nell'uso stesso l'esercito, a malgrado de' progressi che la milizia d'Europa faceva ogni giorno.

Impaziente adunque di mandare ad effetto i suoi disegni, per riguardo all'esercito, diede nel 1775, con grandi dispendi, una nuova organizzazione alle sue truppe; ma dopo tredici anni di esperimento, non badando a spese, la cangiò ancora nel 1786. Nulladimeno, tale esercito che agevolmente potevasi far ascendere a quarantacinque mila uomini in tempo di guerra, non aveva per anco nè regole fisse di disciplina, nè principii di tattica, nè abitudine dei grandi movimenti strategici. Per verità Vittorio Amedeo avea fatto (1745) la sua prima campagna a lato al padre suo, ed era intervenuto alle battaglie di Cuneo e di Bassignana; ma quando, divenuto Re, volle riordinare il suo esercito, non diè prove di essersi bene addentrato nell'arte di sostenere una guerra.

Vittorio intanto fece erigere la fortezza di s. Vittore di Tortona sui fondamenti posti da Carlo V, e terminare la cittadella di Alessandria. La città di Nizza, della quale fece riparare e scavare il porto, crebbe del doppio, mercè delle sue cure, in estensione e popolazione, come pure Carouge alle porte di Ginevra; e per tal modo vantavasi di aver fondato nelle due estremità degli stati suoi due nuove città e due floride colonie. A Ciamberì fece riedificare il vecchio palazzo ducale, e costrurre un teatro. Abbellì i bagni d'Aix; innalzò, con gravissimi dispendi, varie dighe per rattenere nel loro letto l'Arco ed il Rodano. Nello stesso tempo occupavasi pure a vantaggio dei torinesi. Fondò definitivamente la reale accademia delle scienze di Torino; fondò eziandio l'accademia di scultura e pittura; fece costruire l'osservatorio di Torino, illuminare con magnificenza le vie di questa capitale, e disporre fuori del suo recinto pubbliche sepolture col nome di cenotafi.

LXV.

Viaggio di Vittorio Amedeo III in Savoja: si alzano in Torino molte doglianze su la prodigalità di questo Re, e la sua troppo stretta unione colla corte di Parigi.

Vittorio Amedeo fermava specialmente l'attenzione sua sopra la Savoja, culla dell'augusta sua famiglia. Vi fece adunque un viaggio nel 1775 con la Regina ed i figli suoi, nell'occasione del matrimonio del principe di Piemonte, erede del trono. Aveva di fresco maritate due delle sue figlie coi fratelli di Luigi XVI, ed il principe di Piemonte con una sorella di quel Monarca. Nel visitare il più antico patrimonio della sua famiglia Vittorio Amedeo sentì echeggiare intorno a sè le benedizioni del popolo, e ne fu vivamente commosso. Ma in Torino, e negli altri luoghi del Piemonte, i cuori non solo erano meno aperti ai sentimenti affettuosi, ma presagivano dolorosi eventi. I più assennati torinesi non vedevano senza pena il loro Re gettarsi senza cautela nelle braccia di un potentato che tante volte aveva messa la sua casa sull'orlo del precipizio. Qui dicevasi altamente che le somme di danaro profuse in Savoja ed a Nizza non avrebbero fatto, in caso di rottura, che eccitare i francesi maggiormente ad impadronirsene; che quanto vi si seminava sarebbe stato mietuto da altre mani. Biasimavansi pure le eccessive prodigalità del Re: dicevasi che nulla più rimaneva dei considerabilissimi risparmi lasciati dall'economo suo padre: ed osservavasi che i due milioni di dote, dati dalla Francia alla principessa di Piemonte, non erano bastati per le spese di nozze; ed invero Vittorio Amedeo vi aveva aggiunti altri due milioni, ricavati dalla vendita del palagio dei Celestini a Lione, che era un'antica proprietà della casa di Savoja. Sul che è da notarsi che quel maritaggio, quantunque sembrasse conveniente per alcuni riguardi, tuttavia Carlo Emanuele III, il quale considerava più il vero bene dello stato, che un lustro apparente di sua famiglia, non v'inclinava, e non credeva opportuno di stringersi con replicati vincoli alla casa di Francia, massimamente sapendo che la

principessa Clotilde, del rimanente adorna di tutte le più belle doti dell'animo, dava per la pinguedine sua ben poca speranza di fecondità; ma subito dopo la morte del Re suo padre, Vittorio Amedeo trattò sollecitamente il desideratissimo parentado, ed erano appena trascorsi dieci mesi dal suo avvenimento al trono, che già effettuavasi il matrimonio di sua figlia Teresa Maria con Carlo Filippo di Francia conte d'Artois, colla promessa di dare al principe di Piemonte Maria Adelaide Clotilde, sorella del Delfino, e de' conti di Provenza e di Artois. Osservavasi che tutto il trattamento fattosi alla corte di Francia per l'occasione delle nozze della principessa Clotilde col principe di Piemonte, trattamento che pure fu splendidissimo, tutto fu trovato men ricco e meno elegante di quanto si vide allora risplendere alla corte Sabauda. Eran frattanto in Torino cagione di pubblico rincrescimento le somme ragguardevolissime che furono impiegate per accrescere le fortificazioni di Cuneo e per innalzare il castello di Tortona; opera non richiesta dalle circostanze d'allora, intorno alla quale si dovettero prodigare quindici milioni. Così il malumore sorto nel popolo andò crescendo, e propagossi anche all'esercito. Cominciò regnar sordamente nelle soldatesche una scontentezza grandissima così per le riforme militari e i nuovi regolamenti, come per le molte promozioni, procurate dal conte Chiavarina, che reggeva il ministero della guerra; promozioni che generalmente venivano disapprovate. Uno degli ufficiali cui dispiacevano i nuovi decreti e le provvisioni della segreteria di guerra, fu il cavaliere Garetti di Ferrere, capitano allora nel reggimento de' dragoni. Questi in odio del Chiavarina, compose un modello delle riforme che stimava doversi fare nel militar sistema, e lo comunicò ad alcuni altri ufficiali, invitandoli ad unirsi a lui per domandare rispettosamente al Re nuovi ordini e nuovi provvedimenti. Il conte Chiavarina, che si trovava in gran credito presso Vittorio Amedeo, avuta notizia di quello scritto, lo dichiarò come un progetto di cospirazione contro il governo; di leggieri conseguì che il Ferrere fosse arrestato, e si formasse un processo criminale contro lui e i complici suoi. Per complici furon presi tutti coloro cui era stato comunicato quello scritto, e che non ne

avevano fatto consapevole il Chiavarina. Alle informazioni del supposto capital delitto si stabilì in Torino un consiglio di guerra, e il processo sommamente rumoroso fu istrutto. Il Ferrere, mercè dell'eloquenza del suo difensore, evitò la pena di morte, ma fu condannato a far pubblica emenda, e deposto dal suo grado venne confinato nel castello, feudo di sua famiglia. Per questo spiacevole fatto il conte Chiavarina incontrò la disapprovazione di tutte le persone assennate; ed indi a non molto perdè anche il favore del Re, e dovette lasciare un impiego lucroso ed importante.

LXVI.

Il re di Prussia per la prima volta manda un suo ambasciatore a Torino.

Mentre con novelli vincoli la parentela e l'alleanza con la casa di Francia diveniva più stretta, Vittorio Amedeo desiderò di contrarre ancora altre relazioni politiche massimamente con una delle potenze del settentrione, di cui la riputazione e l'influenza ne' sommi affari d'Europa erano grandissime. Egli aveva, essendo ancor principe ereditario, mantenuto corrispondenza indiretta con Federico II re di Prussia, mediante il colonnello, poi generale Rogier, che nativo del paese di Vaud si riguardava come savoino, e che era al seguito del re in Potzdam, e per mezzo di alcuni ufficiali piemontesi che andavano in Germania o per commissione della corte a far compra di cavalli o per acquistar cognizioni. Sapeva altresì che quel gran Re avea mostrato desiderio di avere un suo ministro presso il re Carlo Emanuele, e uno della corte di Sardegna in Berlino.

Federico II, benchè non facesse la medesima stima del figlio, che fatto avea del padre, poichè gli era stato rappresentato da Parigi come principe di animo poco elevato, non poteva però essere alieno da entrare in questa corrispondenza. Vittorio Amedeo III mandò inviato straordinario a Berlino il marchese Grisella di Rosignano, uomo d'illustri natali e de' più ricchi gentiluomini del Monferrato, che prima come viaggiatore era stato nella capitale della Prussia, e aveva

lasciato opinione vantaggiosissima del suo ingegno e del suo vasto e svariato sapere non meno nell'animo di Federico II che di chiunque aveva avuto occasione di trattarlo. Il re di Prussia mandò con lo stesso carattere a Torino il barone di Keith, figliuolo di un suo antico favorito e della gran governante o cameriera maggiore della seconda moglie del principe ereditario Federico Guglielmo, nipote oltre a ciò del barone di Hertzberg, ministro di stato, che nel dipartimento degli affari esterni aveva la principale influenza, benchè non fosse il primo.

LXVII.

Il granduca di Russia viene a Torino, e vi è accolto con grandi festeggiamenti. Mezzi di cui si vale Vittorio Amedeo III pel compiuto stabilimento della torinese accademia delle scienze.

Mentre il nostro Re era invitato dalla corte di Francia ad unirsi con lei e con la signoria di Berna per quietare i ginevrini agitati più che mai dalle pretensioni di tre diversi partiti, viaggiava in Italia Paolo Pietrowitz granduca di Russia con la granduchessa Sofia Dorotea di Virtemberg, chiamata poi Maria Federowna sua consorte, e con un corteggio degno di quelle altezze imperiali. Niuno de' principi e de' monarchi che passarono in Torino non fu mai più splendidamente e con più cordiale affezione accolto e trattato sì dal Re e dalla Regina, che dal principe e dalla principessa di Piemonte. Vittorio Amedeo era così lieto di aver ricevuto quell'ospite augusto, che, poco dopo la partenza di lui, disse al celebre nostro Denina queste parole: *noi abbiamo acquistato un buon amico.* Il buon Vittorio poteva sibbene sperare che nei tempi avvenire la Russia potesse coll'interposizione sua procurargli qualche vantaggio e proteggerlo contro l'ambizione di altre potenze; ma nè egli, nè il suo figliuolo Carlo Emanuele potevan presagire che diciott'anni dopo, l'augusto Paolo Pietrowitz manderebbe il più illustre de' suoi generali alla testa di un poderoso esercito per liberare il Piemonte dal giogo straniero.

Un altro affare più di famiglia che di stato occupava al-

lora l'animo del nostro Sovrano. Già compiti aveva i ventidue anni dell'età sua il duca d'Aosta, secondogenito, e non essendovi speranza di veder nascer prole dalla principessa di Piemonte, nè dalla duchessa del Ciablese, ne proveniva giusta premura di dar moglie ai fratelli del Principe erede presuntivo della corona, per assicurare la successione. In conseguenza bisognò provvederlo d'un conveniente appannaggio. Per formarlo col minore scemamento possibile delle R. entrate necessarie alla difesa e amministrazione dello stato, si pensò facilmente a comprendervi beni ecclesiastici, e secolarizzare per tal effetto qualche ricca abazia, di quelle massimamente che non avevano giurisdizione vescovile, nè formavano diocesi indipendenti.

Nel trattare con la corte di Roma la secolarizzazione che si desiderava, conveniva rappresentarla come destinata a qualche fondazione di pubblica utilità, cioè all'educazione, all'istruzione della gioventù e all'avanzamento delle scienze. Uno specioso titolo per tale effetto era lo stabilimento pubblico e legale dell'accademia delle scienze, progettato già da dieci anni, dacchè Vittorio Amedeo regnava. Conveniva con la buona intenzione del Re la disposizione favorevole del ministro conte Corte di Buonvicino, personaggio assai dotto che era stato pubblico professore nella torinese università, e non aveva nell'attuale grado alcun timore che l'accademia recasse verun pregiudizio agli altri stabilimenti letterarii dello stato, nè diminuzione alcuna della sua influenza in quelli. Il R. diploma che legalmente la stabilisse sul fondamento della società privata e poi regia, come narrammo più sopra, uscì al pubblico nel mese di luglio dell'anno 1783. Vi erano uniti i regolamenti presentati all'approvazione sovrana dei primi membri della società, conte Saluzzo, dottor Cigna, ed Allioni. Insieme col presidente costituito in quell'atto, ch'era lo stesso conte Saluzzo, fu nominato presidente onorario il celebre Lagrange, che coi predetti Saluzzo e Cigna avean formata la prima società. Le fu assegnata la dote sopra le rendite delle abazie che vennero allora secolarizzate, e per sede e luogo proprio delle assemblee le furono date le camere del collegio de' nobili retto altre volte dai gesuiti. Fu nominato segretario perpetuo l'abate Tommaso Valperga

di Caluso, ch'era allora da pochi anni membro della società primitiva, ed il più ragguardevole de' letterati componenti la letteraria conversazione detta *Sampaolina* dal nome del conte di s. Paolo, in casa di cui si adunava. La massima parte delle entrate delle abazie in allora secolarizzate, concorse due anni dopo a formare l'appannaggio del duca d'Aosta, che quindi sposò Maria Teresa di Lorena arciduchessa d'Austria, figlia dell'arciduca Ferdinando fratello dell'imperatore allora regnante Giuseppe II. Ebbe parimente in quell'anno esistenza pubblica e legale la *società agraria*, della quale il Re nominò presidente il marchese di Caluso, nipote del soprallodato abate Valperga.

LXVIII.

Scoppia nel 1789 la rivoluzione in Francia. Il conte d'Artois rifugge a Torino. Il nostro Re non vuol ricevere il francese ambasciatore Semonville. Per un tal rifiuto gli è dichiarata la guerra dall'assemblea nazionale.

Appena scoppiò la terribile rivoluzione francese del 1789, uno dei fratelli di Luigi XVI, fuggendo dai popolari furori, riparò con sua moglie nella corte di Torino. Tal principe fu seguito indi a poco dai suoi figli, da suo fratello e da un numero grande di francesi gentiluomini. Vittorio Amedeo detestava i principii e spezialmente i primi effetti della sopraccennata rivoluzione tremenda; laonde non senza difficoltà quegli emigrati lo persuasero che era interesse comune di tutti i Sovrani l'opporsi a quello che si tentava dai francesi sollevati contro il loro Monarca. Vittorio Amedeo che al pari di ogni altro principe amava di regnar da Re assoluto, vi dava orecchio, e la tenerezza paterna verso le sue figlie, i due generi e le due nipoti non potevano lasciarlo indifferente in quella occorrenza. Vi si aggiunse probabilmente a risolverlo un motivo di proprio interesse, la speranza di fare qualche acquisto al di là dall'alpi. In tal disposizione d'animo non volle accettare per ambasciatore il Semonville che gli era stato inviato dai primi motori della predetta rivoluzione, ed ingiunse al governatore d'Alessandria

d'intimare a suo nome al Semonville di uscire dagli stati suoi. Allora la Convenzione Nazionale dichiarò la guerra al re di Sardegna (15 settembre 1792), ed ordinò al generale di Montesquieu di assaltar la Savoja.

LXIX.

Tumulto scolaresco in Torino. Conseguenze di esso.

Quasi negli stessi giorni che Luigi XVI tentò di salvarsi a Metz, ed arrestato a Varennes fu ricondotto a Parigi in più stretta prigionia che non fosse prima di quella sventurata fuga, accadde in Torino per lieve cagione un tumulto assai grave. Un giovane chirurgo, ancora studente in questa università, era stato insultato e fatto imprigionare dall'assessore del vicariato, ufficiale della polizia urbana, di lui rivale appresso qualche femmina di mondo. I compagni del chirurgo per liberarlo e vendicarlo suscitarono nella numerosa moltitudine degli studenti una sollevazione, che si comunicò alle scuole inferiori di tutta la città, e ne nacque un fiero tumulto simile ad un altro che vent'otto anni addietro si era veduto, quando il primo presidente capo del magistrato sopra gli studii avea dato scioccamente la permissione di far ballare un orso nel cortile di quel santuario delle scienze.

La scolaresca composta in gran parte di gioventù torinese si vide piuttosto incoraggiata che ritenuta dai parenti, per lo più male affetti agli officiali della polizia. Il perchè prese la sollevazione un aspetto così imponente, che il conte Graneri ministro di stato per gli affari interni, ed il conte di Salmour governatore di questa capitale stimarono necessario di opporre all'ammutinamento scolaresco la forza militare, e particolarmente un reggimento di tedeschi al soldo di nostro Re che qui era di presidio. E fu anche messo in armi qualche squadrone di cavalleria. Tuttavia gli studenti, vieppiù infiammati di sdegno, si mostrarono risoluti di resistere alla pubblica forza, e di ottenere il loro intento: si fu allora che personaggi autorevoli tentarono di ridurli a senno, ma i loro consigli furono sprezzati; ed allora solamente si calmò la

scolaresca, quando a lei si presentò il celebre professore Pavesio, e lo udì con calma, sebbene le abbia rimproverato i suoi trascorsi, ed abbiale mostrato di qual taccia vergognosa cuoprivasi nel sottrarsi alla pubblica autorità, e fatto vedere che il tempio augusto delle scienze e delle arti pacifiche non si potea da lei senza infamia contaminare: ed alle energiche parole del Pavesio i giovani ardenti si andaron calmando, e facendo intorno a lui denso cerchio, lo appellarono a mediatore, e gridando evviva il Re, promisero cessare da ogni violenza. Vero è che indi a poco di bel nuovo scoppiarono le ire giovanili; ma ciò venne perchè d'altra parte i consigli del Pavesio per tenerle in calma furono posti in non cale.

Gli ammutinati furono fatti consapevoli che il ministro dell'interno e il governatore di Torino avevano bensì opposto alla loro sollevazione la forza militare, ma che questa avea l'ordine di non far fuoco. Eglino perciò presero più ardire, ed insultarono a sassate la cavalleria che correva per le strade; ed infine fu d'uopo che il governo cedesse. La scolaresca non solamente fece liberar di prigione lo studente di chirurgia, ma si fece anche dar nelle mani l'assessore del vicariato, e lo costrinse ad una pubblica emenda sopra d'un palco a ciò elevato davanti la porta dell'università.

Il successo di questa sollevazione fece sì che seguinne un'altra non meno inquietante in Savoja, la quale per altro venne sopita di tutt'altra maniera. La cittadinanza savoina, oltre l'avversione abituale verso i piemontesi, era da alcuni anni particolarmente irritata contro gli ufficiali del reggimento d'Aosta di cavalleria, per la memoria delle bastonate che un ufficiale avea date ad un avvocato Bornio. Il reggimento diviso in piccoli distaccamenti che si alloggiarono in diversi borghi e villaggi, si trovò esposto agli insulti dei terrazzani, specialmente in Monmelliano. Con la punizione di qualche individuo e col richiamare in Piemonte l'odiato reggimento d'Aosta si quietò allora il tumulto; ma l'anno appresso molti cittadini o borghesi della Savoja, prendendo animo dal vantaggio che il terzo stato riportava in Francia, volean tentare l'istessa sorte nel loro paese. Si accerta che il predetto tumulto scandaloso di Torino servì ad accrescere

l'audacia e lo spirito di ribellione in Savoja. La sollevazione scoppiò in agosto del 1791 in Tonone, capitale del Ciablese; ma gli autori e capi furono arrestati, processati e puniti di morte. Alcuni ebbero modo di fuggirsene, e ritirati nel Delfinato concorsero a fomentare con sediziosi scritti i mali umori de' loro paesani, e spargere opinioni e massime distruttive dell'antico ordine.

LXX.

I repubblicani di Francia cominciano le ostilità: ai primi loro impeti mal resistono le truppe subalpine.

Dopo che Vittorio Amedeo ricusò di accettare l'ambasciatore francese Semonville, e trovossi perciò subito minacciato dall'assemblea nazionale, mandò rinforzi in Savoja ed a Nizza; e quando poi vide la rivoluzione farsi pericolosa e minacciare altamente le limitrofe sue provincie, vi spedì nella primavera del 1792 nuove genti, ma in numero troppo scarso per resistere ad un'aggressione; ma nè Vittorio Amedeo, nè gli altri Re che avevano da stringersi in alleanza, erano apparecchiati a sostenere la guerra, e già stavano per essere prevenuti dai loro nemici. Verso la fine di settembre la Savoja e la contea di Nizza furono invase, e la città d'Oneglia posta a sacco ed a fiamme. La ritirata delle truppe sarde fu precipitosa, ed anzi vergognosa. Il Re ne fu addoloratissimo. Nel corso d'un mese avea perduto un quarto de' suoi stati. Nessun trattato gli prometteva l'assistenza dell'Austria, nè i sussidii dell'Inghilterra. Costretto a mendicare soccorsi da quelle due corti, era posto alla discrezione loro, con l'erario vuoto, e con truppe scoraggiate. Le parti del suo territorio occupate dal nemico, erano così travagliate dallo spirito rivoluzionario che sollecitarono di essere unite alla Francia, e tosto la repubblica francese fu cresciuta di due dipartimenti.

Deliberato avendo di salvare a qualunque costo quello che degli stati suoi rimanevagli ancora, Vittorio Amedeo si limitò sulle prime a difendere i monti, e strinse vivamente l'Austria perchè muovesse in suo ajuto; ma non potè averne che un corpo ausiliare di sei mila uomini. Non avendo egli

nè uffiziali, nè soldati veramente periti delle cose guerresche, si vide costretto ad affidare la direzione delle sue forze a generali austriaci, i quali n'ebbero quasi l'assoluta disposizione. Vero è che l'Inghilterra promise al nostro Re un annuo sussidio di duecento mila lire sterline finchè fosse durata la guerra; ma è vero altresì che gl'impose l'obbligo di aumentare l'esercito.

Vedendo che uopo gli era di provvedere da sè ai mezzi di difesa, Vittorio Amedeo si affrettò a mettere tutto il suo esercito in condizione di guerra. Levò nuovi reggimenti svizzeri, crebbe l'artiglieria sino a cinque mila uomini, ed alle sue milizie leggiere aggiunse tre mila e più soldati franchi. Formò con tutti questi elementi una forza nazionale di sessanta mila uomini. Si ristabilirono nelle alte alpi le trincee già state erette nella guerra del 1743. Le fortezze del Piemonte furono abbondantemente provvedute. L'arsenale di Torino pareva inesauribile. Sul principiare del 1793 Vittorio Amedeo contemplò con qualche sicurezza l'insieme de' suoi mezzi di resistenza. Il triste risultato della spedizione francese inviata contro l'isola di Sardegna gli parve di buon augurio, tanto più che le circostanze generali gli sembravano propizie.

Se non che mentre il buon Vittorio apriva il cuore alla speranza di un avvenire assai prospero, in Torino, ed anzi in tutto il Piemonte gli animi non potevano a meno di contristarsi; perocchè le enormi spese di tanti guerreschi apparecchi non si poterono fare dal Re senza ricorrere a mezzi estremi, dai quali si presagiva, e nacque poscia in gran parte la rovina dello stato. Il R. governo mise in corso nuovi viglietti di credito in grande novero, per cui scapitarono gli antichi; coniò una gran quantità di nuove monete molto al dissotto del loro valore intrinseco; pigliò in prestito le argenterie delle chiese e delle doviziose famiglie. Si dovettero portare all'arsenale ed alla zecca persin le campane non rigorosamente necessarie al servizio divino. Sul che diciam di passata, che ai prestatori delle argenterie non se ne fece più mai la restituzione; che gli sforzati esibitori delle campane non mai più n'ebbero alcun compenso; e che i nuovi biglietti caddero, indi a non molto, in tanto discredito, che con uno

di cinquanta lire non si potea far compra d'un oggetto del valore di cinque.

LXXI.

Vittorio Amedeo si mette sull'offensiva con succedimento infelice.
Scuopresi in Torino un'orribile congiura
ordita per trucidare il Re e la reale famiglia.

L'estremo supplizio di Luigi XVI aveva sollevata la maggior parte dell'Europa; e la Convenzione Nazionale essendosi affrettata a pubblicare l'indipendenza dei popoli, l'Inghilterra, la Spagna, Napoli, l'Olanda e la Germania erano in procinto di unire le loro armi a quelle della Prussia e dell'Austria per reprimere l'audace provocazione. Incoraggiato da una tal colleganza, in apparenza così formidabile, Vittorio Amedeo più non istette in forse sul partito che avesse a prendere, e deliberò di operare offensivamente. Già le truppe sarde eransi segnalate per animosa resistenza in parecchie occasioni, massime a Raus ed a Lauthion, dove i generali francesi erano stati respinti. Ma il disegno offensivo per riconquistare ad un tempo il ducato di Savoja e la contea di Nizza, non corrispose al bel principio della campagna. Il generale in capo austriaco, barone Devins, non si mise in movimento che nel mese d'agosto. *Nizza* o *Superga*, cioè *vittoria* o *morte*, sclamò Vittorio Amedeo partendo per l'esercito, ancor pieno d'ardore a malgrado dell'età avanzata; ma gli mancavano i talenti militari e la politica energia de' suoi antenati. In balìa ai generali austriaci, che mal dirigevano le faccende della guerra nel Piemonte, perchè così il voleva il governo di Vienna, li vide lasciare che prevalessero da ultimo, del pari che in Fiandra e sul Reno, le armi della nuova repubblica.

Le invasioni in Savoja e nella contea di Nizza non essendo nè sostenute nè spinte con vigore, Lione e Tolone ricaddero sotto il giogo del potere rivoluzionario; e Vittorio Amedeo ebbe a pentirsi d'avere troppo ciecamente dato retta ai consigli d'un generale prosuntuoso qual era il barone Devins. Non era da porsi in dubbio, secondo avvisi certi, che i francesi non avessero intenzione di prendere in ricambio l'offen-

siva affine d'introdursi in Piemonte per le montagne di Nizza e per le sorgenti del Tanaro. Assalendo alle spalle le positure che Vittorio Amedeo difendeva da due anni, potevano render inutili in un istante mezzi di resistenza ch'erano affatto illusorii pel vano motivo della neutralità di Genova. In vece di provvedere a pericolo così stringente, si giudicò a Torino che il miglior partito fosse di riposare sulla prefata neutralità, e sulla linea di Saorgio, che guernita di sette mila uomini, muniva la convalle di Tenda. Diremo quale sia stato l'esito di così cieca fiducia, dopo aver riferito come in quei giorni si scuoprì in Torino una congiura d'uomini scellerati che miravano a nulla meno che a trucidare il Re e tutta la reale famiglia. Capo di quella insensata cospirazione fu un medico chiamato Barolo, figliuolo di un altro medico dei più accreditati della città e di una donna di camera delle reali principesse. Quest'uomo di pessima indole, che nella sua gioventù avea forzato il padre a farlo chiudere in una casa di correzione, e che poi rimesso in libertà e laureatosi in medicina, avea cercato fortuna in Africa, esercitando con gran franchezza la sua professione ne' serragli barbareschi, era di là tornato a Torino, e coll'appoggio de' suoi parenti era divenuto medico della corte, se non per le persone stesse de' Principi, almeno della gente di lor servizio. Non si potè mai sapere qual motivo lo portasse ad ordire l'esecrabile trama; ma troppo è certo ch'egli stesso nell'esecuzione di essa erasi assunto il carico di uccidere il Re e la principessa Felicita di lui sorella, unica sopravvivente delle tre figlie di Carlo Emanuele III. Scoperto, arrestato e convinto ottenne che gli fosse salva la vita, dichiarandosi pronto a manifestare i congiurati suoi complici, de' quali alcuni furono presi, condannati a morte e mandati alle forche; altri ritenuti in carcere, trovarono poi modo di fuggire; il Barolo fu chiuso allora in una fortezza, donde riebbe la libertà nella rivoluzione che seguì qualche anno dopo.

LXXII.

Continua la succinta narrazione dei tristi avvenimenti della guerra da Vittorio sostenuta contro la Francia repubblicana.

I francesi, addì 6 d'aprile del 1794, diedero un assalto generale su tutta la fronte della linea di Saorgio, ed innumerevoli colpi di cannone si udirono. Tal fragore però non aveva altro oggetto che di cuoprire un grande movimento che facevasi da tergo, lungo la riva del mare, alla volta di Genova. La maggior parte dell'esercito repubblicano piegò a sinistra verso il ponte di Novi, pel quale si entra nella valle del Tanaro, e da questa nel cuore del Piemonte. Tali notizie sparsero in breve lo spavento a Torino; e già, dietro ai primi assalimenti, tutta la valle del Tanaro era stata abbandonata dagli austro-sardi, i quali s'erano raccolti sotto il forte di Ceva. La resa di Saorgio, che aprì le porte alla prima intimazione, crebbe il terrore del governo di Torino. Cento mila francesi cuoprivano già le cime de' monti; poichè nel tempo stesso che s'erano impadroniti del colle di Tenda e delle valli del Tanaro, avevano occupata la più parte dei gioghi delle alpi occidentali. Gli austro-sardi non avevano da opporgli che venticinque mila uomini, postati fra Ceva e Demonte, i quali per altro vennero rinforzati da dieci mila austriaci. A tale attività dei francesi per rendersi padroni di tutte le sommità, succedette una repentina immobilità. Si pensò che aspettassero, per precipitarsi nella subalpina pianura, il segnale dei traditori loro aderenti in Piemonte, sconcertati dalla fermezza della corte di Torino, la quale fece moschettare i due comandanti dei forti di Saorgio e di Mirabocco, che ne avevano aperte le porte al nemico. La notizia della caduta di Robespierre sopravvenne a diradare il nembo: il colpo fatale che minacciava il Piemonte rimase sospeso. I repubblicani, dopo alcune fazioni senza effetto, sebbene vivissime, si limitavano ad allontanare gli austro-sardi da Savona, e ad assicurarsi il possedimento di tutte le vie che mettevano a Nizza, Savona e Genova. Il cader delle nevi più presto dell'usato costrinse ambe le parti a mettersi per tempo a quartieri d'inverno.

Frattanto la setta rivoluzionaria aveva fautori nella capitale, negli altri luoghi del Piemonte, e li aveva in tutte le classi della società, tranne i soldati ed i villici, dei quali gli affettuosi sentimenti verso la persona del Re erano costanti. Nella classe media e fra i nobili Vittorio Amedeo trovava il maggior numero di censori e di malcontenti. Il pericolo si faceva di dì in dì più stringente; e la stessa corte di Vienna cominciava temere che il Milanese fosse invaso fra non molto dai repubblicani. E si fu allora che non frappose indugi a mandare in Piemonte alcuni rinforzi, dei quali per altro i suoi generali non seppero far buon uso. Non ottennero, dopo un principio alquanto luminoso, nel 1795 fuorchè parziali ed insignificanti vantaggi, quantunque le loro forze superassero di un terzo quelle de' francesi. La campagna prolungavasi per tal modo con leggiere fazioni, quando addì 24 novembre il generale Scherer, il cui esercito s'era notevolmente accresciuto, prese l'offensiva su tutta la linea, guadagnò contro il barone Devins la battaglia di Loano, prese i quartieri d'inverno nella valle del Tanaro e nell'alta Bormida. Il barone Devins fu giustamente biasimato di aver terminata, toccando una fiera sconfitta, e con una ritirata vergognosa, una campagna che avea dato motivo a tante speranze. Quindi ogni fiducia d'essere salvati dall'Austria fu perduta, e lo spirito pubblico peggiorò in Torino sensibilmente. Apertamente dicevasi in questa città che al Re altro partito non rimaneva che quello di seguire l'esempio dato dalla Spagna, dalla Toscana e dalla Prussia, le quali avevano conchiusa con la repubblica francese la pace separatamente. Ma la vinsero i consiglieri del Re che volean la guerra dicendo, come il Macchiavelli, esser meglio cedere alla forza che alla paura della forza. Vittorio Amedeo spedì adunque ambasciatori a Vienna per chiedere soccorsi, e non trascurò di sollecitare l'assistenza de' piccoli potentati d'Italia. Il Papa promise ma non ebbe tempo di effettuar le promesse. Il re di Napoli promise ventimila uomini, e non mandò che due mila cavalli: ma grandi rinforzi giunsero dalla Germania, ed al generale Devins fu sostituito il barone di Beaulieu. Questi ed il barone Colli comandante delle truppe piemontesi si concertarono e formarono il disegno di tagliare la linea del nemico sul punto

di Savona. Ma tale disegno venne tosto attraversato dall'impeto del nuovo capo dell'esercito francese. Era questi Bonaparte, il quale mettendosi in sulle offese, espugnò il passaggio degli Appennini dopo varii combattimenti; separò gli austriaci dai sardi, e cacciando questi ultimi sulla strada di Ceva e Mondovì, arrivò alle porte di Cherasco e minacciò Torino. In quel momento di disordine e di confusione Cherasco, che aveva due mila uomini di guarnigione, sostenuti al di fuori da parecchi corpi di truppe, e che era un punto importante per rannodarsi e resistere, aprì le porte senza trar colpo. Beaulieu, che muoveva con gran fretta per riparare l'enorme fallo d'essersi disgiunto dal suo alleato, diede volta, abbandonando a se stesso il Piemonte.

Allo avanzarsi delle truppe repubblicane la R. corte cadde nell'abbattimento, e le contesse di Provenza e di Artois, dipartitesi da Torino, ritiraronsi a Novara. Tuttavia il buon Vittorio non sapeva per anco togliersi la benda dagli occhi. Spaventato infine di veder presto invasa la sua capitale, acconsentì a chiedere una sospensione d'armi, a ciò indotto per altro dalle franche ed energiche parole del cardinal Costa, arcivescovo di Torino, personaggio sommamente riverito e stimato. Si stipulò adunque la tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata ben tosto dalla pace conchiusa alli 15 maggio dello stesso anno 1796, tra la repubblica ed il sardo Re, il quale fra gli altri sacrifizii gravissimi, cui gli fu forza di soggiacere, dovette anche cedere la Savoja, la contea di Nizza, le tre piazze di Cuneo, Alessandria e Tortona ed il castello di Ceva. Frattanto in Torino ed in tutto il Piemonte la moltitudine era costernata: tutte le persone illuminate gemevano per le calamità presenti, e tremavano per l'avvenire. Vittorio Amedeo III non sopravvisse che sei mesi al trattato di Parigi. Fu colpito d'apoplessia in Moncalieri addì 15 d'ottobre, e morì nella domane in età di anni 76.

LXXIII.

Carlo Emanuele IV: come dà principio al suo regno: si collega colla Francia nella speranza di salvar lo stato ed il trono.

A Vittorio Amedeo III succedette il principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. Questo Re salendo al trono vide il totale discredito delle finanze e la rovina delle private famiglie: pensò che uno dei più efficaci rimedii ai mali prodotti dall'imprudenza della precedente amministrazione congiunta col vizioso modo di tenere l'esercito, fosse il pronto scemamento nella soldatesca; e volle perciò che l'esercito, il quale nel 1795 sommava a settantadue mila uomini, fosse a trenta mila ristretto.

In quel mezzo i repubblicani, scorti dal valore di Bonaparte, eransi addentrati nelle viscere dell'Italia. L'indipendenza del Piemonte neutro non poteva non dar soggezione, onde il direttorio parigino bramando di stringere i nodi dell'amicizia col re di Sardegna, principalmente a motivo degli affari di Genova, che si trovava nella necessità di dichiararsi o per Francia o per Inghilterra, lo richiese subito dell'alleanza, e gli offerì per ottenerla di sciogliere il Piemonte dalle imposte contribuzioni, e di essere mallevadore al Re de' suoi diritti e della tranquillità de' suoi stati. Carlo Emanuele, dopo aver fatto le più serie riflessioni su tali offerte, diede l'assenso ad un'alleanza di offesa contro l'Austria la cui condotta nella cessata guerra gli aveva somministrato motivi assai gravi di malcontento; e tanto più volontieri strinse una siffatta lega, in quanto che pensò ch'ei poteva così rassodare l'interna calma, riordinare il suo tesoro e sventar le trame dei sediziosi.

Per uno degli articoli di siffatto accordo egli pose alla volontà del supremo condottiero dell'esercito francese e d'Italia nove mila fanti, mille cavalli, e quaranta pezzi di artiglieria col traino e con doppio corredo. Questo piccolo esercito, secondo gli ordini ricevuti, andò ad appostarsi lungo la sponda del Ticino; ma non dovette oltrepassare quel fiume, perchè i rapidi trionfi di Bonaparte costrinsero

presto l'Imperatore a sottoscrivere la pace di Campoformio.

Sommamente occupato a sollevare, per quanto si potesse, il diletto suo popolo, ed anche ad appagarne per certi riguardi le brame, Carlo Emanuele IV pubblicava regolamenti amministrativi, atti a prevenire il monopolio dei cereali; impegnava per cento milioni di beni spettanti agli ordini di Malta, dei ss. Morizio e Lazzaro; impegnava eziandio benefizii semplici per sostenere il credito dei viglietti monetati; ravvicinava al suo valore intrinseco la moneta eroso-mista; creava nuove rendite per ispegnere il pubblico debito; sopperiva alle spese straordinarie cagionate dalla presenza delle truppe repubblicane, imponendo una tassa di cinquanta milioni sul clero; aboliva le collegiate ed eziandio i conventi che non avevano se non se pochi religiosi; alienava le abazie e i benefizi di R. nomina coll'autorizzazione del sommo Pontefice. Oltre a tutto ciò, ritoglieva ai nobili la facoltà di nominare i giudici, faceva dappertutto amministrar la giustizia in suo nome, ordinando che le spese ne fossero a carico del regio tesoro; aboliva i privilegi di caccia, di forno, di molino, i diritti di primogenitura ed i fidecommissi; sottometteva infine ad ogni maniera di contribuzioni i beni feudali. Questi ed alcuni altri decreti di quel Re non produssero per verità i frutti ch'egli sperava, giacchè le cose andarono egualmente a dirotto; ma dimostrano almeno la bontà dell'animo suo ed il vivo desiderio così di calmare gli spiriti esagitati, come di raffermare il crollante stato.

Una trama ordita per opera di non pochi faziosi, era scoppiata in varie città ed in varie terre subalpine, come in Revello, Sanfront, Moncalieri, Biella, Asti e Novara. I ribelli di tutti questi paesi vennero repressi, ed i loro capi furono di funesto esempio ai favoreggiatori di simili imprese. Appena cessate quelle sommosse, due masnade di ribelli si ordinarono una sulla frontiera dell'alto Novarese, e l'altra su quella della Liguria. Il Priocca ministro di Carlo Emanuele scriveva a Ginguené, ambasciatore di Francia a Torino, acciò dichiarasse quale nelle presenti circostanze fosse l'animo del francese governo; ed egli rispondeva che il direttorio non fomentava quei movimenti popolari, i quali nascevano dall'angustia delle finanze dall'insopportabile gra-

vezza delle imposizioni: intanto chiedeva che si proibissero sotto pena di morte gli stiletti e le coltella.

In mezzo a queste contese di parole era cosa di gran pondo che il nostro governo spegnesse in sul principio un fuoco distruggitore. Due colonne furono senza indugi destinate a scombujare quei due raccozzamenti: i ribelli di Domo in parte caddero spenti ed in parte stretti fra catene ebbero il malfine. La torma ch'erasi raccolta all'altra estremità del Piemonte cioè a Carosio si sostenne più a lungo per la sagacità di avere scelto a stanza quel borgo, racchiuso nel ligure territorio: per varii accidenti fu allora dichiarata la guerra tra la Repubblica Ligure ed il nostro Stato. Trentadue terre caddero in potere de' subalpini, e tutta la riviera di ponente fu sul punto di piegare il collo al giogo. Carlo Emanuele, a malgrado di sì rapide vittorie, anteponendo ad ogni altra cosa la pace, trasmise l'ordine alle sue truppe di sospendere le ostilità, e rammentò intanto al governo di Francia l'obbligo ch'esso erasi assunto di concorrere alla tranquillità degli stati suoi. Il cangiamento del ministro dell'interno favoreggiò la richiesta di Carlo Emanuele, e il francese governo fe' cessare le ostilità fra le repubbliche Ligure e Cisalpina e la corte di Torino.

LXXIV.

Un presidio francese occupa la cittadella di Torino: gli ufficiali di tal presidio fanno una mascherata con un perfido scopo.

A Bonaparte, passato in Egitto, succedeva nel reggimento dei paesi conquistati in Italia un condottiero che non nutriva i medesimi sentimenti verso il nostro Sovrano. Questi credè fausta l'occasione di porre il piede nella cittadella di Torino, unico sostegno della corte, e sotto colore di essere maggiormente in grado di adempiere gli obblighi del Direttorio, volle che essa per due mesi, com'ei diceva, fosse nelle sue mani consegnata: le truppe repubblicane la occuparono nel dì 4 di luglio del 1798 con grande satisfazione dei sediziosi, i quali presagendone il compimento dei loro disegni tentarono un'ultima fazione sopra la città di Alessandria.

Venuti eglino da Novi si avanzarono sin presso a Marengo; ed il governatore di quella città spinse tosto incontro a loro una schiera di soldati che li pose in rotta e li perseguì fin sotto il cannone di Tortona.

Frattanto i francesi, padroni della cittadella di Torino, procuravano con ogni indegno mezzo d'inspirare negli abitanti di questa capitale il disprezzo contro tutti i Sovrani e specialmente contro Carlo Emanuele. In tutte le notti facevano i loro orribili saturnali, a cui assistevano i poco affetti al R. governo. Alle rimostranze che per questi disprezzi facevano il governatore di Torino ed il ministro Priocca, l'ambasciatore francese rispondeva con parole irrisorie, lasciava continuare i gravi disordini dei repubblicani: alle empie canzoni, onde insultavano il Re, questi ne aggiungevano altre in ispregio della torinese popolazione.

Oltre a tutto ciò, nella sera di un giorno specialmente consecrato al culto divino molti ufficiali francesi escono dalla cittadella in vetture scoperte per offerire uno spettacolo, travestiti in modo da beffarsi delle dame di corte, dei grandi della corona e dei primarii magistrati. Così impudenti maschere sono circondate da francesi a cavallo che minacciano i curiosi affollantisi in sul loro passaggio. La fila delle vetture giunge dirimpetto alla chiesa di s. Salvario nell'istante in che i villici de' luoghi vicini accorrono per assistervi alle sacre funzioni. I francesi a cavallo colla loro sciabola in mano fanno disperdere quella moltitudine di devoti. Si eccita un violento rumore, cresce l'effervescenza; il popolo si raccoglie e mostrasi pronto a respingere le offese. Tuttavia l'odiosa mascherata attraversa il passeggio favorito dei torinesi, sotto le allee che mettono alla cittadella; cresce l'insolenza; si raddoppiano gl'insulti; una strepitosa sinfonia si fa sentire dall'alto de' baluardi, come per celebrare il trionfo degli offensori. I soldati piemontesi ed i cittadini, testimonii di tanti eccessi, si accendono a vendicare gli oltraggi che son fatti ad essi ed al loro Monarca; già si vedono sguainare le loro armi; si traggono varii colpi di fucile; alcuni cadono spenti ed alcuni sono gravemente feriti. Il francese presidio della rocca esce armato per ingaggiare un combattimento; le R. truppe erano numerose; il furore della ven-

detta apparisce su tutti i volti; ma nel difficile emergente il cielo fa che si trovino due uomini di pace e di coraggio atti a prevenire la spaventosa catastrofe che minacciava Torino sotto gli occhi dell'angosciato Re. Il generale Menard si slancia in mezzo a' suoi militi, proibisce al Collin, ajutante generale, di fare alcun movimento ostile, e colle esortazioni e poi coll'autorità del proprio grado lo costringe a rientrare co' suoi nella cittadella. Dal suo canto il governatore di Torino mitiga l'esacerbazione del popolo e dei soldati subalpini. Il Collin per quella sua grande imprudenza fu poi surrogato nel comando della cittadella dal generale Menard, che mostravasi amico dell'ordine e della giustizia.

La calma sarebbesi ristabilita, se in tutti i cuori già non vi fosse un forte lievito d'odio e di vendetta. I soldati della Repubblica non potevano incontrarsi senza venire ad insulti ed a duelli. Il Ginguené, istigato dai novatori, nelle sfide individuali amava di vedere le prove di una cospirazione ordita dai torinesi per trucidare tutti i suoi nazionali; e ne faceva doglianze acerbe al Re, chiedendogli che allontanasse dagli alti impieghi i suoi più fedeli servitori.

Frattanto a malgrado delle replicate promesse di restituire la cittadella alle genti di Carlo Emanuele e di lasciare in pace il buon Monarca, si cercava in ogni modo di cacciarlo via: questa era l'intenzione del direttorio parigino: i francesi già avendo in poter loro le fortezze di Alessandria e di Tortona, poterono senza trovare resistenza occupare al settentrione Vercelli, Chivasso, Crescentino, Verrua, Ivrea e tutti i luoghi essenzialmente militari, e si avanzarono a gran passi verso Torino: mentre altre colonne vennero dalla parte meridionale, dove avevano in loro mano la forte piazza di Cuneo, ed occuparono Carmagnola, Carignano, Moncalieri sino alle porte della stessa capitale. Invano un ordine del cavaliere Priocca, principal ministro, tentò di risvegliare gli spiriti istupiditi, ed animare i torinesi a fare qualche resistenza. Tutto era costernazione e fremito d'un popolo che d'altronde era in parte disposto a favorir l'invasione. All'avvicinarsi della truppa che di Milano veniva condotta dal generale Joubert, si videro sventolare i vessilli delle due repubbliche francese e cisalpina, il che era segno che To-

rino e l'intiero Piemonte cangiavano padrone. Incontanente il ministro di Francia Aymar, ed i generali Brassis e Grouchy andarono ad annunziare al Re, che gli era d'uopo cedere alla repubblica francese il possesso di quanto gli si era lasciato de' suoi stati in Italia, e partir prontamente per ritirarsi in Sardegna. Fu forza obbedire e sottoscrivere l'atto di rinunzia che gli fu presentato: furono costretti a sottoscriverlo il balio Raimondo di s. Germano, considerato come il più intimo consigliere dell'infelice Monarca ed il duca di Aosta come successore presuntivo del Re suo fratello. Segnato e trasmesso l'atto autentico al generale Joubert, venne ordine per la partenza, e poche ore si lasciarono al Re, alla Regina, a tutta la R. famiglia, ai cavalieri, alle dame, ed alle altre persone di servizio, che si risolvettero di seguitarla, per mettere insieme ciò che fu loro permesso di prendere e portar seco. È da notarsi che nel giorno medesimo in cui Carlo Emanuele era espulso da Torino, che fu il 9 dicembre 1798, veniva arrestato e ritenuto prigioniero nel suo palazzo il conte Prospero Balbo ambasciadore a Parigi.

LXXV.

Il generale Joubert costituisce in Piemonte un governo provvisorio.

I francesi per giustificare agli occhi del pubblico il solenne torto e la grande ingiustizia, con che trattarono il buon Re Carlo Emanuele IV, pubblicarono lettere che si dicevano del principe Pignatelli primo ministro del Re di Napoli al cav. Priocca ministro del re di Sardegna, e da un ministro austriaco, e da altri ministri, le quali lettere erano state inventate a fine di mostrare esistente un accordo fra le tre corti per sottrarre l'Italia dalla soggezione e dal giogo dei repubblicani di Francia. Quelle lettere furono tutte chiarite supposte, e quella massimamente del principe Pignatelli al ministro Priocca. Tuttavia con tale pretesto l'ambasciatore francese Aymar ed i generali Brassis e Grouchy, dettando al Re l'atto di rinunzia, obbligarono per un articolo particolare il ministro Priocca a costituirsi prigione nella cittadella.

Il generale Joubert, rimasto padrone del Piemonte, costituì un governo provvisorio, composto subito di diciannove, poi di ventiquattro personaggi trascelti da diverse classi, i quali tutti avevano avuto occasione di mostrarsi inclinati al sistema francese. Questi si divisero fra loro le funzioni e le cariche. Al modo di Francia tutto il paese venne diviso in dipartimenti che presero il nome dal fiume che li traversa vicino al capo luogo di ciascuno di essi. Il primo fu chiamato del Po, che bagna a levante le mura di Torino che ne fu naturalmente la capitale.

Intanto lo stesso supremo generale si accinse ad ordinare le squadre piemontesi alla foggia dell'oste repubblicana e ad introdurvi la stessa amministrazione. Sotto la nuova sembianza furono esse inviate in varii spartimenti a Ferrara, a Verona, in Toscana, e meritarono dappertutto gli elogi dei francesi.

Ma il Piemonte era subissato dai debiti; si spogliavano i suoi musei, le sue librerie e se ne trasportavano i tolti preziosi oggetti a Parigi: il governo temporaneo stabilito a Torino riduceva di due terzi il valore dei viglietti monetati; portava al suo giusto valore la moneta eroso-mista ed annullava ogni sorta di decime: il direttorio parigino unì questo paese alla Francia, quando ebbe la notizia che a danno di essa già muovevasi tutta l'Europa; ed intanto vieppiù fortificava la cittadella di Torino, la provvedeva di munizioni e moltiplicava le artiglierie sulla fronte che guarda la città.

Mentre queste cose accadevano in Torino, il re Carlo Emanuele, giunto nel porto di Cagliari, aveva con un bando reso nota a tutta Europa la ingiusta violenza, che costretto lo aveva ad aderire ad un atto, così opposto ai propri interessi, ed aveva fatto protesta contro tutti quegli avvenimenti. In vigore di questo bando, l'obbligo dal Monarca imposto alle soldatesche piemontesi di guerreggiare sotto le galliche insegne, si trovò disciolto. Allora le subalpine schiere, per la più parte animate dall'antico spirito, che gli affezionava ai principi di Savoja, e commossi dalla infausta sorte del loro adorato Monarca, si sparpagliarono per non vedersi in punto di combattere contro la loro patria ed il loro Sovrano.

In quel mezzo tempo l'Austria spedito aveva un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, ed un altro condotto da Melas e da Kray nell'Italia: dalle rive del Volga e del Tanai si muovevano già per congiungersi cogli austriaci le schiere russe, poste sotto il comando del principe Suwarow: e le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia dominando il Mediterraneo e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti.

In questo mezzo tempo a Torino sommamente si contristavano non solo il zelante arcivescovo Buronzo del Signore, e tutte le persone dell'uno e dell'altro clero, ma eziandio tutte le buone famiglie davvero amanti dell'ordine, della moralità pubblica e della purezza della fede cattolica: si contristavano ed ergevano fervide preci all'Altissimo, perchè cessassero in questa capitale i più gravi disordini. Chè in tutti i decreti del governo provvisorio si parlava sibbene con pompa di libertà e di virtù, ma pubblicamente ed impunemente trionfavano la più sfrenata licenza, il vizio e l'irreligione. La dignità ecclesiastica era avvilita e conculcata: libercoli ripieni di empietà grossolane, romanzi osceni, fogli ripieni d'impudenti sarcasmi contro il trono ed il sacerdozio inondavano per ogni angolo. Si tenevano pubbliche adunanze o *clubs* patriottici, come dicevasi, in una sala dell'Università, e qui ad alta voce declamavasi or contro la religione, or contro la R. casa di Savoja, e si declamava da alcuni più particolarmente contro l'autorità della chiesa e del supremo capo di essa, e contro i consigli evangelici. Ranza di Vercelli e Morardo di Oneglia, notissimi pei loro nefandi scritti, ed altri di simil tempra, erano gli applauditi oracoli di queste conventicole e dalla loro scuola cento altri uscivano imperversando. A queste indicibili amarezze dei torinesi che si conservavano nei principii della religione dei loro padri si aggiunse ancora l'infausta notizia della prigionia di papa Pio VI, il quale, mentre conducevasi in Francia sotto la scorta di gente armata, passando intorno le mura di Torino, il 24 di aprile del 1799, fu fatto pernottare nella cittadella, ove a stento potè entrare l'arcivescovo Buronzo a prestargli un atto di ossequio e piangere sulla sventura di lui, ed insieme di tutta la chiesa. Il governo provvisorio cominciava infie-

rire contro le comunità religiose; e la prima che venne da esso colpita, si fu la congregazione dei missionari; e questo colpo riuscì sensibilissimo al torinese arcivescovo, sì perchè perdeva un corpo di fervidi ed illuminati cooperatori, sì perchè presagiva imminente la dissoluzione di ogni altro regolare instituto. Ma un raggio di speranza cominciò risplendere. Si seppe in Torino che una battaglia sanguinosissima sotto le mura di Verona fu ingaggiata dagli austro-russi addì 5 d'aprile contro i francesi, e che la vittoria dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò alfine in favore dei tedeschi, ai quali erasi unito felicemente Suwarow. Si seppe dappoi che i confederati ottennero i più prosperi succedimenti; a tal che indi a poco essi accostaronsi trionfando a Milano. All'arrivo dei russi nella capitale dell'Insubria le disposizioni degli abitanti si manifestarono generalmente contrarie ai repubblicani sì cisalpini che francesi: la qual cosa vedendo il generale Fiorella che vi comandava, prese il cammino verso il Piemonte, e venne a cercare più sicura stanza in Torino. Il popolo milanese, cui era divenuto odioso il dispotismo dei commissari francesi, ricevette con giubilo come suo liberatore il maresciallo moscovita.

All'appressarsi dei confederati, il generale Grouchy, ed il francese commissario Musset avevano abbandonato la città di Torino, conducendo seco in qualità di statici non pochi uomini cospicui. I membri del governo provvisorio, per la via di Fenestrelle, si ridussero in Francia. Frattanto il russo maresciallo avviossi alla R. Torino, accompagnato dal general piemontese, conte Thaon di s. Andrea, che preso per ostaggio dai francesi negli avvenimenti dello scorso anno, era destramente fuggito dalle loro mani, ed era ito ad incontrare i russi nel Milanese.

LXXVI.

Torino cade nelle mani dei confederati. Suwarow stabilisce in questa città un governo temporaneo, cui si dà il nome di Supremo Consiglio. Primi provvedimenti di questo Consiglio.

Dal conte Thaon di s. Andrea consigliato e guidato il maresciallo Suwarow fece occupare dal generale Wukasso-

wich il rialto, detto monte de' cappuccini. Di là ei fece a gran colpi d'artiglieria battere il quartiere orientale della sinistra riva attigua del Po, e la porta pochi passi lontana dal fiume. Il generale Fiorella, che nella città comandava con tutto l'impegno dei patriotti aderenti alla Francia, non potè impedire che gli abitanti bersagliati da quel rialto non aprissero la porta. Se non che il Fiorella, ristrettosi nella cittadella, si mise a trarre con le artiglierie contro la città; gli austro-russi gli rispondevano, ed era imminente lo sterminio di Torino, se le due parti non avessero convenuto che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i francesi non infesterebbero la città dalla cittadella.

Il maresciallo Suwarow, appena entrato trionfante in Torino, col suo abitual contegno di persona religiosa e pia, tuttochè scismatico, andò alla metropolitana, ove fece cantare l'inno di ringraziamento al Dio degli eserciti per l'ottenuta vittoria. Stabilì poi subito in Torino un governo interinale, che a nome del sardo Re desse forma alle cose sconvolte, e ristabilisse i differenti rami dell'amministrazione pubblica e le podestà civili e giudiciarie nello stato in che si trovavano prima che il Monarca fosse sbalzato dal soglio, e nominava ad un tempo una delegazione per riordinare il meglio che si potesse l'esercito reale. Fu allora replicato l'ordine ai soldati piemontesi di ogni milizia d'appresentarsi all'ufficio a ciò destinato, per ripigliare il loro servizio, ma l'eseguimento di quest'ordine era contrastato dalla leva di novelle compagnie franche, dal duce austriaco in Piemonte nello stesso tempo ordinata, la quale assorbì la più gran parte degli antichi soldati; a tal che non si poterono racimolare che drappelli de' reggimenti tanto di fanti che di cavalli. La tranquillità della ricuperata Torino fu di nuovo affidata alla R. falange dei volontarii, composta di nove battaglioni sotto il reggimento d'un consiglio d'amministrazione.

A malgrado delle accennate difficoltà le schiere di artiglieria, raccolte in Torino, furono recate a numero, e si videro presto combattere con singolar bravura nelle oppugnazioni delle cittadelle di Torino, di Alessandria, di Tortona e della forte città di Cuneo, al cui felice risultamento

contribuirono eziandio le popolazioni invitate a secondarle. Indi a poco il governo austriaco si rivolse a far rivivere l'esercito subalpino. Fece perciò render manifesto che tutte le genti della milizia piemontese sarebbero nell'antico modo riordinate, pasciute e pagate dal cesareo tesoro, come le tedesche, tostochè un capitano presenterebbe la sua compagnia a numero di cento soldati; gravoso patto, per cui riuscì inutile quella disposizione dell'imperiale governo; giacchè ben difficilmente un capitano avrebbe potuto fare le necessarie anticipate spese, per giungere ad ordinare la sua compagnia di cento uomini prima di riscuotere qualche danaro.

L'ordine emanato allora in Torino che chiamava i provinciali sotto gli antichi loro vessilli, e che sollecitava i municipii ad eseguir le leve conforme agli stabilimenti, sortì senza dubbio un migliore effetto: fu bastante lo inviare da Torino in ogni distretto tre ufficiali delegati e due sotto-ufficiali per accelerare quegli assembramenti, e la leva delle reclute e delle schiere di sovvenimento, per avere a disposizione i dieci battaglioni provinciali a numero, mentre non fu possibile di riunire, col mezzo de' nodi, fuorchè cinque battaglioni degli antichi reggimenti stanziali ed uno di Reti. La sorte delle soldatesche piemontesi, renduta pari a quella delle tedesche, traeva seco ugual disciplina tra di loro: la delegazione stabilita in questa capitale al riordinamento dello stato militare, si affrettò a far loro conoscere le leggi a cui esse dovevano andar soggette.

LXXVII.

Suwarow vuole il pronto ritorno di Carlo Emanuele a Torino: il suo buon volere è reso vano dalle inique mene della corte di Vienna.

Il maresciallo Suwarow procedendo con buona fede conformemente agli ordini del suo Sovrano, appena entrò trionfante in Torino, pensò a ristabilire ne' suoi stati di terraferma il re di Sardegna. Padrone delle acquistate provincie per le sue vittorie, e pel grado superiore che aveva nel comando degli eserciti austriaco e russo, spedì a Cagliari un

suo ajutante di campo, cioè il conte di Ciflenga a portar la notizia de' suoi felici successi e sollecitare Carlo Emanuele che venisse a ripigliare il dominio de' suoi stati d'Italia, dei quali a nome di lui aveva egli preso il possesso. Carlo Emanuele IV, che, giunto a Cagliari ne' primi giorni di marzo, aveva, come già dicemmo, protestato contro la rinunzia forzatamente segnata, lasciò quella capitale della Sardegna senza frapporre indugi, e partito con la sua corte su due bastimenti, ch'erano in quel porto, in pochi giorni arrivò a Livorno e di là a Firenze, dove comandavano a nome del gran duca Ferdinando, generali, consiglieri e commissari austriaci sotto gli ordini del ministro barone Thugut.

Il gabinetto di Vienna che aveva malissimamente assistito, anzi per comune opinione tradito il re Vittorio Amedeo III nei primi quattro anni della guerra francese, voleva ora profittare delle vittorie riportate dalle sue truppe e dai russi, non solamente per riunire le provincie di Novara e Tortona e la Lomellina al Milanese, cui già guardava come riacquistato, ma per impadronirsi di tutto il Piemonte, e così di tutta la faccia orientale e meridionale delle alpi da Venezia a Nizza. Fatto è che nell'istante medesimo, in cui il re di Sardegna giungeva a Livorno, Suwarow che lo aspettava per ricondurlo a Torino, ricevette l'ordine dalla corte di Vienna di portarsi co' suoi russi nella Svizzera per unirsi all'arciduca Carlo e far fronte a Massena generale in capo dell'esercito francese, che ora mai aveva occupato tutti i cantoni elvetici. Non vi è oggi, dice il Denina, chi metta in dubbio che l'Austria nella fine dell'anno 1799 avesse fermo disegno di riunire a suoi stati di Lombardia non solamente il Novarese, il Tortonese, il Vigevanasco, la Lomellina e tutto ciò che nel principio ed alla metà del secolo se n'era smembrato per darlo ai duchi di Savoja re di Sardegna, ma anche tutto ciò che questa real casa da più secoli possedeva in Italia. Non possiam dire qual compenso il barone Thugut pensasse di procurarle, spogliandola del Piemonte: ma ben sappiamo che per di lui consiglio il re Carlo Emanuele IV, tornato di Sardegna, fu ritenuto a Firenze per lo spazio di otto mesi, nè mai potè ottenere il gradimento della corte

di Vienna per ritornare a Torino. Si vedrà presto quanto giovasse all'ambiziosa cupidità degli austriaci la durezza usata a Carlo Emanuele e la gelosia di quella corte che fece chiamare fuori d'Italia le russe falangi, condotte dal Suwarow, che erasi dichiarato sostenitore dei sacri diritti di quel Principe infelice. A chi si agita per impedire il bene voluto dalla clemenza celeste soprastà ben sovente il castigo, quando egli è nell'ebrezza inspiratagli da' suoi primi avventurosi successi.

Il gabinetto di Vienna esultava in que' giorni. La cittadella di Torino, fulminata senza posa, erasi trovata nella necessità di arrendersi addì 20 di giugno. La vittoria di Genola, che i tedeschi riportarono il 4 novembre e fu il compimento di quella di Novi, diede finalmente la rocca di Cuneo agli austriaci, che se ne impadronirono addì 5 di dicembre. Il sabaudo vessillo sventolava dalle rive del Ticino fino alla cima delle alpi. Le cose dei francesi nell'Italia precipitarono siffattamente che in meno di quattro mesi perdettero sette battaglie campali, le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, e come testè si è accennato, anche la cittadella di Torino; perdettero tutta la penisola da Napoli sino all'alto Piemonte, tranne alcune piazze forti, che indi a non molto caddero in mano dei confederati.

Tanti trionfi erano stati rapidi; ma dalle cose che ora indichiamo, si chiarirà ch'eran essi effimeri. Le confederazioni non ottengono successi durevoli, se non quando hanno uno scopo determinato ed interessi positivi. Quella del 1799 era stata formata fra potenze rivali, di cui alcune non volevano agire che secondo la loro particolare insidiosa politica. L'imperatore Paolo I, mostrandosi poi indegnato che l'arciduca Carlo avesse lasciato senz'appoggi le di lui falangi in Isvizzera e non le avesse sostenute contro Massena, s'indusse finalmente a richiamarle.

Frattanto l'esercito tedesco, padrone omai di tutte le falde delle alpi, dalla corte di Londra sollecitato, ed anelando segnatamente al conquisto di Genova e delle marittime sponde, uscì a campo e con esso uscirono quindici battaglioni piemontesi, poco prima ordinati, per coronare i voti

della sua confederata e trarre a compimento la conquista dell'Italia. Avendo quell'esercito con parecchi combattimenti superato gli Appennini, ed essendo giunto a tramezzar nel centro l'oste repubblicana sulla spiaggia del mare, parte di esso volle spingersi all'inseguimento dell'ala sinistra nemica sino al margine del Varo e parte cinse l'altra di assedio in Genova; ma nel tempo di queste luminose belliche fazioni oltre gli Appennini sul lido della marina, estollevasi al rovescio delle alpi una nube, che dovea quanto prima infoscarne lo splendore.

Bonaparte che vivendo mal pago del Direttorio, da cui era lasciato senza soccorsi in Egitto, se ne n'era ritornato speditamente in Francia ed era giunto a Parigi il 16 d'ottobre del 1799. Vedendo che il governo cadeva ogni dì più nel disprezzo e che una inquietudine generale agitava tutti gli spiriti, cacciò a punta di bajonette i consigli legislativi, cacciò il direttorio, e divenne un vero dittatore sotto il titolo modesto di primo Console. Questa rivoluzione fu operata nei giorni 9 e 10 di nóvembre di quello stesso anno. Bonaparte volendo consolidare il suo potere in Francia mercè di qualche splendido trionfo al di fuori, concepì subito il disegno di riconquistare l'Italia, ch'era stata il primo teatro della sua gloria. Adunare un esercito nelle pianure di Digione; condurlo pel s. Bernardo attraverso delle nevi e dei precipizii; rinnovare i prodigi di Annibale al passaggio delle alpi; superare coll'astuzia e coll'ardimento il passo di Bard; rovesciare gli ostacoli incontrati alla Chiusella; occupare le città della Lombardia; far risorgere la repubblica Cisalpina; passare il Po, marciare alla volta di Genova non fu in sostanza pel primo Console che un felice preludio alla memoranda battaglia di Marengo, di cui abbiam dato la descrizione con quella maggiore esattezza, che per noi si potè, nell'articolo ragguardante a questo villaggio.

LXXVIII.

Torino ricade in potere de' francesi:
di bel nuovo è sede di un governo provvisorio:
sua triste condizione a quel tempo.

Colla vittoria di Marengo Bonaparte indusse l'austriaco generale Melas ad accettare gli accordi ch'egli gli propose; cioè disgombrare affatto l'alta Italia e le rocche di Genova, Savona, Ceva, Alessandria, Tortona, Torino, Cuneo, e di ridursi oltre il Mincio. Il governo piemontese, il quale allorchè le germaniche truppe convennero in Alessandria, aveva dovuto condurvisi anch'esso da Torino, veggendo dalla loro capitolazione ricaduto il Piemonte sotto la podestà dei repubblicani, ordinò alle restanti soldatesche subalpine di snodarsi e far ritorno in seno alle loro famiglie. Bonaparte creò in Milano una consulta ed una commissione di governo. Al comando supremo dell'esercito che egli avea condotto in Italia, destinò il generale Massena, lasciando il Petiet come ministro straordinario di Francia in Lombardia. Nei primi giorni di giugno, preceduto dalla guardia consolare, sen ritornava alla capitale della Francia. Passò per Torino: alloggiò in cittadella: non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse per rispetto dello Czar, che sempre favoriva il re di Sardegna. Anzi si accerta che sebbene avesse l'animo molto alieno, ciò non di meno, dopo la vittoria di Marengo, aveva offerto l'antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoja ed alla contea di Nizza. Tornò altresì sull'antico pensiero, per potersi serbare il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al Re la cisalpina, sì veramente che rinunziasse al Piemonte. Le quali proposte non furono accettate da Carlo Emanuele e per motivi di religione, e per non voler conchiudere senza il consentimento de' suoi alleati e massimamente per non dare appicco all'Austria, nel caso che le cose di Francia nuovamente sinistrassero, acciocchè ella s'impadronisse della terra pedemontana e se la ritenesse.

Non ostante le proferte ed i negoziati, Bonaparte pensò

a creare in Torino una consulta ed una commissione di governo pel Piemonte; intanto destinovvi un ministro straordinario che a nome della repubblica francese qui presiedesse alla commissione di governo ed alla consulta legislativa, lasciando così alla nazion piemontese un'apparenza di stato libero ed indipendente. Quell'incarico fu da lui affidato al generale Jourdan, che non aveva mai avuto parte in ciò ch'era avvenuto in Torino di dispiacevole ai buoni, e godeva la riputazione di personaggio moderato ed amante dell'ordine. Intanto Alessandro Berthier, secondo il comando ricevuto dal primo console, compose in questa città la commissione di governo, scegliendo a formarla sette cospicui uomini che godevano molta stima sì per la loro dottrina ed integrità, come per insigni cariche da loro sostenute sotto il regio governo: furono questi Avogadro già presidente del senato di Torino, Baudisson già professore di diritto canonico, Bottone già intendente generale, Brayda già avvocato dei poveri, Cavalli conte, Galli già presidente della camera de' conti, Rocci già segretario nel ministero per gli affari esterni. I generali Dupont e Thurò installarono quella commissione di provvisorio governo; e quasi ad un tempo secondo gli ordini ricevuti dal primo console, trovandosi ancora assente da Torino il generale Jourdan, formarono la consulta legislativa di trenta membri scelti da diverse classi di cittadini e di diverse provincie. A reggere la segreteria di guerra fu destinato il Pavetti, istruttissimo delle cose militari: Prina ebbe la carica d'intendente generale delle finanze: Ponte di Lombriasco fu trascelto a ministro della polizia generale. L'amministrazione civica di Torino, detta in allora Municipalità, non cessò di avere qualche ingerenza nei pubblici affari.

Quasi pel corso di due mesi durò questo governo protetto ed essenzialmente diretto dal generale Massena. Verso la metà di agosto del 1800 giunse finalmente a Torino il generale Jourdan, e presentato dal Dupont alla commissione del governo, ed alla consulta legislativa, prese la suprema amministrazione degli affari.

Quanto fosse infelice a quel tempo la condizione di Torino, ed anzi di tutto il paese di cui ella è capitale, ne lo

dice il Botta: vide egli stesso le cose da lui narrate a questo riguardo: giova pertanto qui riferirne le gravi parole. Una estrema carestia, un rapir di soldati all'epoca dei confederati avevano messo il nostro paese in estrema penuria. Nè erano mancate le angherie e le soperchierie e le ingordigie dei commissari imperiali; la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. In Torino, in tutto il Piemonte non sapevasi più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stante che i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Nè questa era la somma delle triste fortune; perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del nostro paese, avevano posto in confusione tutti gli averi; ogni civile faccenda si fermava: il prezzo dei viveri eccessivo: i poveri, che non avevano biglietti, perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. In fine tanto sopravanzò questo male, che fu forza venirne all'ordinare, che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la Consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestare questa faccenda, e quando si assestò, nissuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Ne' gran momenti di sventura non mancava il peso gravissimo del dover mantenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziavano, peso da non poter essere sopportato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena, generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse per sostentamento dei soldati un milione al mese e mantenesse i presidii. Poi successe Brune a Massena; accordossi, che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenersi: era il nostro infelice paese obbligato a supplire, perchè se non si dava loro il necessario, ei se lo prendevano da sè. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace; non vi era rimedio. Si aggiungevano i comandamenti fantastici; perchè ora si voleva che una subalpina fortezza si demolisse a spese del Piemonte,

ed ora che la medesima si riattasse: ora si addomandavano i piombi della cupola di Soperga, il che avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque; ed ora si voleva che si demolissero i bastioni, che sopportano il giardino del Re, opera inutile, perchè la città era già tutto all'intorno smantellata. Se non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Soperga ed il giardino, gradito passeggio dei torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi, chi per le stanze: eran le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti: ogni cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti oltre i raccontati, travagliavano i piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo: questi erano la incertezza sulle sorti future del nostro paese. Sapevansi le offerte fatte dal Consolo al Re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regi, a rilento i repubblicani: quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il Console non si era voluto scuoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi: alcuni dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi acciò si mostrassero, argomentavano, ch'ei non volesse più dare il Piemonte al Re; alcuni altri da questo stesso giudicavano che il volesse dare. In Torino i democrati insultavano gli aristocrati; gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano; perchè non pochi tra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico conte, chi per antico marchese, chi per lo meno per visconte, o per barone: nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili torinesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo stabilito in Torino. Quelli stessi che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter men dare. Era in

questo procedere leggerezza ed ingratitudine; ma non disamorevolezza od odio, perchè non erano capaci nè di amare, nè di odiare. Io non so, continua il Botta, se in mezzo a cose tanto gravi, mi debba parlare delle pazzie dei democrati, che non vedevano in qual trappola fossero. Pure non tacerò ch'era tornato in Torino il Ranza. Le cose che questi diceva e che stampava, non son da domandare. Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocrati, ora contro i democrati, ora contro il governo, ora contro i governati, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, un falò in piazza castello per abbruciarvi lo scritto di un frate suo avversario. Buttava nel pubblico ogni giorno sua gazzetta, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso; e quando si sentiva voce che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere. Incominciò a dire che vivevano in Torino ed in tutto il Piemonte troppi aristocrati: ripreso, venne in sul dire che tutti erano aristocrati. Il governo il volle frenare; ma invano, perchè tornò sul dire, che tutti erano aristocrati e quei del governo i primi. Basta, per lo men reo partito, ei fu lasciato dire. Ma le opinioni si pervertivano; la maldicenza trovava forte corrispondenza nell'invidia e non si poteva più governare. Io, conchiude il Botta, ho voluto parlare e forse il feci troppo più lungamente che si convenisse, di questo Ranza: ma il volli fare, perchè mi sembra, che di questi Ranza ne sieno molti in Europa, e molti più in quei paesi di lei che sono, o si credono liberi. E noi volentieri facciam eco a quest' osservazione del celebre scrittore.

Lasciata incerta la sorte di Torino, e del paese di cui essa è capitale, sorgevano e s'inviperivano le sette. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nissun nervo d'opinione. Accrebbe l'incertezza ed i mali umori un decreto del Consolo, che fissò i confini del Piemonte e della Lombardia al corso del fiume Sesia. All'epoca di quel decreto, che è del 20 fruttidoro anno VIII (1800), nè tampoco il 19 vendemmiajo seguente, quando il generale Jourdan lo partecipò ufficialmente alla commissione esecutiva, la sorte del Piemonte non era ancora decisa. Speravasi tuttavia da molti

che il nostro paese sarebbe costituito in repubblica indipendente, come il ligure ed il cisalpino. All'annunzio di quel decreto consolare, che attribuendo alla cisalpina le provincie situate alla sinistra del Sesia, dichiarava espressamente quella repubblica indipendente, e non faceva parola che indicasse una simile disposizione riguardo al Piemonte, se ne attristarono i membri della commissione esecutiva surrogata alla commissione di governo; se ne attristarono eziandio i quattro consiglieri del governo, Galli, Brayda, Costa e Giulio. Bossi il più animoso dei membri della commissione diresse al ministro francese generale Jourdan, un'assai lunga reclamazione, chiedendo con viva istanza che si decidesse il destino della patria, e che intanto fossero per onor loro proprio, esso ed i suoi colleghi dispensati di dar opera allo smembramento prescritto. Questa esenzione o dispensa si ottenne; ma il decreto che separava le tre provincie dal Piemonte, ebbe il suo effetto prontamente, perchè troppo giovava alla repubblica prediletta del primo console. Ciò che non vuolsi tacere è che il Prina novarese, il quale era allora ministro a Torino, fu il primo suggeritore e confortatore di tale smembramento della sua patria; locchè dimostra viemmeglio quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi. Bonaparte, che sapeva le proteste fatte dal torinese governo, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scuopriva; i timori, le sette e le angustie del governo crescevano. Questo paese era segno ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funeste intemperie la commissione esecutiva, composta di tre ragguardevolissimi personaggi, Bossi, Botta e Giulio, ebbe un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecento mila franchi all'anno a benefizio della torinese università degli studii, dell'accademia delle scienze, del collegio, e di altre dipendenze, ordine veramente benefico e magnifico, di cui solo trovaronsi modelli negli stati uniti d'America per munificenza del congresso, ed in Polonia.

Fu questo conforto piccolo pei tempi, perchè le disgrazie sormontavano. Continuossi a vivere in Torino e nel Piemonte in modo disordinato, discorde, servile, finchè venne il destro

a Bonaparte d'incamminare il nostro paese a più certo destino.

Intanto la fortuna preparava a Bonaparte il più efficace fondamento che potesse desiderare a' suoi disegni, fondamento più possente delle armi, più possente della fama. Pochi giorni dopo la conchiusione de' famosi comizii di Lione, che sanzionarono la costituzione della repubblica cisalpina e ne elessero il presidente, Bonaparte fu dichiarato console per dieci anni, e poco stante console perpetuo della repubblica francese. Sapendo egli ottimamente che le anime pie si dolevano in Francia dei gravissimi danni che avea sofferto la religione cattolica, e mostravano un vivissimo desiderio di veder rialzati gli altari; e veggendo massimamente che si sarebbe affezionati tutti i buoni con questa generosa impresa, incominciava le trattative col Papa; ed a malgrado delle gravissime difficoltà che insorgevano, si fermava alli 15 di luglio del 1801 un concordato per la parte del sommo pontefice Pio VII dal cardinale Consalvi, da Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto e dal P. Caselli; per la parte del console da Giuseppe Bonaparte, da Cretet consigliere di stato, e dal paroco Bernier. Pio VII s'indusse poi a ratificare quel concordato, per cui risorse in Francia la religione cattolica, ed il console lo pubblicava nel giorno di Pasqua dell'anno 1802. Il console ottenne quindi dal Papa una bolla che autorizzò il cardinale Caprara a riordinare e riformar le diocesi del Piemonte; e volendosi per tale effetto sopprimere nove vescovadi e sei abazie con i loro capitoli canonicali, fu d'uopo conseguire l'assenso dei prelati che attualmente n'erano investiti, come appunto già erasi fatto in Francia. Le sorti del Piemonte erano tuttora incerte. Bonaparte avea cupidigia di serbare questo paese per se; ma indugiava al risolversi, ed occultava cautamente le sue intenzioni. Avea anzi veduto volentieri il marchese di s. Marzano mandato a Parigi per negoziare della restituzione del nostro paese. Le incertezze e le ambagi del console, le offerte palesi fatte al Re dopo la vittoria di Marengo, e la presenza del marchese s. Marzano a Parigi tenevano in pendente l'opinione dei torinesi e degli altri subalpini, e toglievano ogni modo di buon governo in questa capitale. Ognuno guardava verso Firenze, Roma o

Napoli, dove abitava, ora in questa, ora in quella il re Carlo Emanuele. Appresso lui vivevano alcuni nobili torinesi o dei più ricchi, o de' più accorti. Si aggiungeva Vittorio Alfieri, uomo di quell'ingegno smisurato, che ognuno sa, padre della tragedia italiana, e da essere eternamente venerato da chi venera le italiane muse. Avendo egli odiato e maledetto i Re quando erano in fiore, si era poi messo ad odiare e a maledire le repubbliche, quando erano venute in potenza, e ciò, come dice un sommo letterato, meno forse pel male, che in quelli od in queste era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. Adunque in Firenze standosene, continuamente fulminava contro la condizione delle cose piemontesi. L'autorità di un uomo così grande operava con efficacia massimamente in Torino, e vieppiù qui rompeva ogni nervo del governo. Sorsero le sorti fatte più certe della Cisalpina e della Liguria, mentre si tacquero ancora quelle della nostra contrada; onde in Torino chi sperava pel Re ebbe cagione di più sperare, chi temeva ebbe motivo di più temere. In tali intricate occorrenze avvenne di verso borea un caso di grandissima importanza, perchè nella notte del 23 marzo 1801 morì di morte violenta Paolo, imperatore di Russia, il quale avea sempre voluto che il sardo monarca ritornasse alla sua sede di Torino: della morte di Paolo non sì tosto fu avvisato il console, che trovandosi libero dalle istanze di lui, e volendo preoccupare il passo alle intenzioni di Alessandro suo figliuolo e successore, fece un decreto, il quale, sebbene ancora non importasse l'unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente che sua volontà fosse che l'unione si effettuasse: il decreto constituiva il nostro paese, secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non sembrasse all'imperatore Alessandro che il console della Francia troppo audacemente avesse operato nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi.

Importava il decreto dato ai 2 d'aprile del 1801, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia,

che fosse partito in sei dipartimenti, che le leggi della repubblica rispetto agli ordini amministrativi e giudiciali vi si pubblicassero ed eseguissero, che le casse al 1.º di giugno fossero comuni, che un amministrator generale con un consiglio di sei reggesse; che Jourdan rimanesse a Torino in qualità di amministrator generale. Si crearono sei dipartimenti, del Po con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, del Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, dello Stura con Cuneo.

Frattanto il re Carlo Emanuele IV, dopo la pubblicazione del trattato d'Amiens, vedendo che i suoi alleati non avevano fatto alcuna cosa in suo vantaggio, e perdendo ogni speranza di ritornare alla sua sede di Torino, o di avere in compenso del Piemonte qualche altro stato nel continente d'Italia, risolvè di deporre una corona che eragli stata cagione di tante amarezze, e con pubblico atto rinunziò ogni suo dominio, ogni diritto, ogni pretesa a Vittorio Emanuele duca d'Aosta, il maggiore de' suoi fratelli allora viventi, non riserbandosi che una pensione di cento cinquanta mila lire col titolo di Re.

LXXIX.

Va da Torino a Parigi una deputazione per ringraziar Bonaparte: egli spedisce subito alla nostra capitale commissarii parigini. Menou: come ei tratta i nobili torinesi, ed essi corteggiano lui.

Il Jourdan amministrator generale, appena pubblicato il decreto del 2 d'aprile, mandò a Parigi deputati per ringraziare e per promettere obbedienza: furono questi, Bossi uno dei consiglieri, Baudisson professore della torinese università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, Della Rovere e Serra. Vennero accolti molto volontieri, massime i nobili, perchè il console gli voleva allettare. Solo Fouché, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessive contro i preti e contro gli aristocrati; il che fe' ridere e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto Bonaparte, fatto sicuro dell'amicizia della Russia, incamminavasi al dominio del mondo. Cominciando dal Pie-

monte, che stimava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti la signoria d'Italia, comandava che il ridetto decreto dei 2 d'aprile fosse prontamente in ogni sua parte mandato ad effetto. L'Austria impotente per le disgrazie, l'Inghilterra per la lontananza nè consentirono, nè contrastarono, persuase oramai, che se non arrivava qualche improvviso accidente che le ajutasse, indarno erano i consigli umani.

Arrivarono a Torino i commissari parigini ad ordinar lo stato, chi per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto; chi per le poste, chi per gli studi, chi pei giudizi. L'antica semplicità degli ordini amministrativi del nostro paese degenerava in forme complicate, i nuovi costarono più cari a molti doppi. Bene si migliorarono gli ordini giudiziali sì civili che criminali per l'acquistata prontezza, immenso benefizio, che consolava della perduta indipendenza. Voleva il console ridurre in sostanza lo stato alla forma di monarchia: repubblicani di Francia, eccettuati i più furibondi, che avea confinati in carcere o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze e di ricchezze. Quanto ai repubblicani del nostro paese, due mezzi gli si paravano davanti o di vezzeggiarli, o di spegnerli, non già coll'ammazzarli, perciocchè sapeva che l'età non comportava sangue come la borgiesca, ma col torre ad essi l'autorità e la riputazione. Elesse quest'ultimo. Tolse adunque le cariche a parecchi, ed operò che il nome e la fama ne fossero straziati e vilipesi. Rimaneva in Torino Jourdan, ch'era stimato repubblicano. Deliberò di togliere anche questo capo ai torinesi che amavano il repubblicano sistema, quantunque ei si fosse portato molto rimessamente con loro: partì Jourdan lodato dal consolo, desiderato dai piemontesi. Arrivò Menou in Torino in luogo di Jourdan. Molte sciocchezze e molti arbitrii, di cui non occorre parlare, qui fece Menou. Nè si sa comprendere il consiglio di Bonaparte che per instaurare, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandasse un Menou di Francia, e per instaurarvi come anche diceva la religione di Cristo, vi mandasse un generale, che, come correva voce, avea in Egitto abbracciato il maomettismo. Forse voleva atterrire con qualche

odore di Turchia; ma è un pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Accidente strano e non più udito era quello di vedere le carezze che Menou faceva ai nobili torinesi, e quelle ch'essi facevano a lui, dal canto suo umili e dimesse, dal canto loro astute e superbe; ed ei se le godeva ed erane contentissimo. Diceva che Bonaparte il voleva; il che era vero; ma il console poteva dargli l'autorità, non la discrezione, e Menou non ne aveva. In quei giorni il giardino del re di Sardegna si vide diformato da una succida baracca ad uso di una turca. A questo modo incominciava il promesso legale dominio nel generoso e sfortunato Piemonte.

Bonaparte vieppiù rivolgeva i suoi pensieri al trono. Aveva restituito a Genova il suo doge, perchè l'aristocrazia si trovasse in lotta colla democrazia. Erigeva la Toscana in regno d'Etruria a favore del giovine duca di Parma, genero del re di Spagna; ma non sognava tampoco di ristabilire su solida base una novella dinastia in Firenze: tutto ciò ei faceva per avvezzare i popoli ad un cangiamento di dominazione. Voleva insomma condurre a termine il suo ambiziosissimo disegno d'innalzarsi un trono; ed ecco che un senatus-consulto del 18 maggio 1804 dichiarò sulla proposta del Tribunato, che il primo console era imperatore dei francesi e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il mondo ne restò maravigliato; e Napoleone seppe indurre il Pontefice sommo ad irsene a Parigi per consecrarlo Imperatore. Ai deputati della repubblica cisalpina recatisi a Parigi per assistere all'incoronazione, fece sapere che voleva essere chiamato re d'Italia. I deputati subito aderivano; e Melzi presentandosi innanzi al trono imperiale, il 17 marzo 1805, scongiurava, a nome dell'italica consulta, Napoleone a voler ridurre l'italiana repubblica in monarchia e ad essere re d'Italia. Rispondeva Napoleone che accettava, e che sarebbesi portato a Milano per farvisi incoronare.

LXXX.

Napoleone, e poco stante Pio VII vengono a Torino. Monsignor Buronzo è indotto dall'uno e dall'altro a rinunziare a questa sede arcivescovile; gli succede monsignor della Torre che può fare un gran bene alla chiesa torinese.

Bonaparte creò immantinente vicerè d'Italia il figliuolo di sua moglie, Eugenio Beauharnais, il quale partiva subito da Parigi per recarsi alla capitale della Lombardia. Mettevasi quindi in viaggio Napoleone, ed insieme con la sua consorte faceva nel dì 26 di maggio 1805 il suo magnifico ingresso in Milano, ed ivi nel maggior tempio prendeva la corona ferrea, e ponendosela in capo diceva quelle parole: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.*

Fu in occasione di quel viaggio, che Napoleone venne a Torino e prese alloggio a Stupinigi. Per dare una prova che egli aveva di buona fede e sinceramente ristabilito il culto cattolico in Francia, volle nella chiesa interna della villa di Stupinigi assistere ai divini misteri, che ivi furono celebrati dall'illustre canonico Marentini, stato eletto a suo cappellano per le imperiali cappelle di Torino e di Stupinigi, coll'annuo stipendio di lire sei mila e col diritto di un alloggio nell'imperiale palazzo di questa città e di un'altra abitazione in quella splendida villa. Per dare eziandio un argomento, che voleva proteggere efficacemente le scienze, invitò ivi a pranzo il celebre abate Caluso, e gli diede a mensa il posto tra lui e l'Imperatrice: dall'uno e dall'altra il Caluso fu trattato con ogni riguardo. Si presentarono all'Imperatore in quella villa i primari impiegati di Torino: ei ne rimosse alcuni dalla loro carica, dopo averli rimproverati della loro condotta: a tutti gli altri disse parole benevole e manifestò il suo proponimento di vantaggiare i destini di questa metropoli. Monsignor Della Marmora, che dalla sede vescovile di Casale era stato traslato a quella di Saluzzo, andò allora a Stupinigi per prestare a Napoleone il solenne giuramento di fedeltà e di sommessione. Questo prelato che fu poi cardinale, si mostrò soddisfattissimo del modo con

cui fu accolto dal grande conquistatore. Ma ben altramente avvenne a monsignor Buronzo del Signore. Essendo questi col capitolo de' suoi canonici ito a Stupinigi per prestare omaggio a Napoleone, fu ricevuto con modi scortesi ed anzi con acerbi rimproveri di essere troppo sospetto al governo francese e di essersi mai sempre dimostrato eccessivamente partigiano della casa di Savoja. Senza smarrirsi d'animo, rispose l'arcivescovo: non può esser delitto il mio antico affetto ai re di Sardegna, che mi hanno colmato di benefizi; e l'ingratitudine non fu mai una virtù: però come io sono stato in allora buon suddito di chi regnava, così ora mi fo preciso dovere di riconoscere e di onorare V. M. I., e prestarle fin d'ora il giuramento di fedeltà. No, non voglio, soggiunse sdegnosamente Napoleone, perchè mi prestereste un giuramento di restrizione mentale; e se i miei nemici si avvicinassero al Piemonte, andreste voi il primo a raggiungerli contro di me: in così dire gli voltò dispettosamente il dorso. Noi per altro crediamo che il Buronzo sia stato così malamente accolto da Bonaparte, non tanto pel di lui affetto alla casa di Savoja, quanto perchè nell'anno in cui la demagogia sotto lo specioso titolo di repubblica imperversava in Piemonte, questo arcivescovo di Torino, per accondiscendere al desiderio di Musset, commissario di Francia in questa città, mandava fuori lettere pastorali sommamente lodatrici del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del vangelo: poi crescendo (1799) vieppiù la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare e ad obbedire ai magistrati. Ma una siffatta pastorale rimaneva senza efficacia; perocchè dicevasi che egli avevala fatta per forza; ed intanto non pochi lo chiamavano *giacobino*.

Era arrivato in quei giorni in Torino il sommo pontefice Pio VII di ritorno da Parigi, ove avea solennemente incoronato Bonaparte, e qui prese alloggio nel palazzo reale, divenuto imperiale. Co' suoi canonici si presentò Monsignor Buronzo ad usare al glorioso Papa ogni atto di religiosa venerazione; e quindi, in privata udienza, pregò il santo

Padre del suo consiglio intorno alla rinunzia dell'arcivescovado. Non voleva il prelato deliberare da sè in cosa di tanta importanza: continuare nella cura pastorale ad onta di Napoleone, non gli pareva spediente pel suo gregge, e cedere per una particolare propria molestia, neppur gli sembrava conveniente. A questa richiesta non altro rispose Pio VII che col testo evangelico: *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*; le quali parole egli replicò più volte alle nuove istanze del prelato, il quale perciò comprese, che siccome il supremo gerarca avea dato l'esempio di grandissime condiscendenze pel bene della chiesa, così l'arcivescovo potea fare il sacrifizio di rinunziare alla sua sede, per evitare mali maggiori. Così fece egli diffatto assai presto, ed a' primi giorni di ottobre di quello stesso anno, era già eletto il successore, monsignor della Torre, il quale in questa sua nuova destinazione rivolse immantinente i primi suoi pensieri a ristaurare a proprie spese il torinese seminario dei chierici, al rinnovellamento della biblioteca del seminario medesimo, cui diede una forma più elegante, e ciò che assai rileva si diede a restituire gli ecclesiastici studi all'antico loro splendore, erigendo nuove cattedre e concedendo pensioni gratuite e perpetue a que' giovani che mostravano ingegno e volontà di imparare le ecclesiastiche discipline: nè a ciò stando contento, fece a loro vantaggio legati generosi, che sono una evidente prova dell'incomparabile grandezza dell'animo suo.

Per procurare a tutti i fedeli i possibili soccorsi della religione e principalmente ne' giorni pasquali, ricomprò colle sue rendite la così detta *fabbrica degli esercizii*, ove da tempo antico solevano adunarsi coloro che nella solitudine e nel raccoglimento hanno un santo desiderio di pensare agli affari dello spirito, e la ristaurò e la provvide delle necessarie suppellettili. Vegliò attentamente al deposito della fede; sicchè non s'insegnassero nella sua diocesi erronee dottrine; vegliò allo splendore del divin culto ed al pubblico esercizio della religione, e per lui alcune chiese già de' regolari non furono chiuse nè profanate. Torino rammenta ancora quante e quali furono le sue liberalità verso i miserabili. Sinistre impressioni erasi formato Napoleone contro il clero di Torino,

quasi che fosse un segreto suo avversario, meritevole di essere disperso e punito: rispondeva l'arcivescovo che metteva sopra di sè ogni qualunque disordine che i sacerdoti di sua diocesi avessero commesso contro il governo; e così li salvò da ogni molestia; e potè inoltre ordinarne altri molti, ottenendo che i chierici andassero esenti dalla coscrizione militare. Moltissimi beni ecclesiastici, in case, censi e possessioni, non eransi ancora venduti dal governo, quando monsignor Giacinto della Torre fu assunto a questa sede arcivescovile; e uomini ingordi si raggiravano da ogni parte presso i ministri di Napoleone, per farli vendere al pubbiico incanto ed impadronirsene a vil prezzo. A sì iniqua usurpazione il prelato virilmente si oppose e fu vittorioso; cosicchè rientrando poscia i principi Sabaudi nei loro stati di terraferma, trovarono beni di chiese, di conventi e di monasteri in una quantità rilevantissima. Se in oggi sussistono ancora i terreni pingui e ricchissimi di alcune antiche abazie; se posteriormente si fecero utili ecclesiastiche assegnazioni; se si sono potuti rifornire i capitoli ed i seminarii del Piemonte; il tutto debbesi particolarmente attribuire all'autorevole ed assidua interposizione di monsignor Giacinto; e la diocesi torinese anche per ciò solo gli avrà una eterna riconoscenza.

Irrefragabile prova della sua carità ferventissima verso i propri diocesani si è l'esser morto povero quantunque l'arcivescovado di Torino coll'unione del vescovato d'Ivrea gli fornisse pinguissime entrate, e la sua dignità di senatore, e le altre eminenti sue cariche gli fruttassero non meno di ottanta mila franchi. Viveva sobriamente, senza lusso; e così avea la consolazione di poter provvedere ai bisogni di molti. I chierici esenti, come già dicemmo, dalla coscrizione militare; molti parroci che nel Piemonte erano scarsamente provvisti ed ottennero annui stipendi a titolo di congrue, furono benefatti che mercè de' buoni uffizi di monsignor della Torre presso l'imperatore Napoleone si conseguirono a vantaggio del clero e delle popolazioni subalpine.

LXXXI.

Sorti di Torino
dacchè il principe Borghese fuvvi stabilito governator generale sino al 1814.

Vero è che Napoleone rivolgeva al Piemonte uno sguardo di compiacenza, considerandolo come la porta de' suoi trionfi e che aveva perciò in animo di favoreggiarlo. Non ignorando come i torinesi e tutti gli altri subalpini erano stanchi del generale Menou, cui essi disprezzavano per la notissima sua passata condotta e odiavano per le presenti vessazioni ond'erano tribolati, chiamollo ad altre funzioni ed in suo luogo nominò qui a governatore generale il principe Borghese suo cognato, che essendo d'indole buona e pacifica si conciliò presto l'animo della più parte de' suoi amministrati, che se non risorgevano a felici destini, potevano almeno godere di una quiete, di cui erano stati privi a cagione della prepotenza militare austriaca e dei soprusi delle galliche repubblicane schiere, ond'erane conseguitata la penuria dei viveri e la discordia dei cittadini. Oltre a ciò il novello Imperatore ad occupare le cariche stabilite in questa città ed in tutti gli altri luoghi più distinti della nostra contrada trasceglieva personaggi che ai talenti per sostenerle degnamente accoppiassero la rettitudine. I tribunali di fresco instituiti alla foggia di quelli di Francia, si conciliavano riverenza ed onore; tanto più che ad amministrar la giustizia Napoleone qui eleggeva i più riputati uomini di legge che tra noi fiorissero a quel tempo; ed i processi così civili come criminali spedivansi con grande celerità e con pubblica soddisfazione a norma del novello codice che omai era da tutti letto e studiato. La polizia generale stabilita in Torino ed eziandio quella dei particolari municipii erano attivissime a perseguire i ribaldi. La solerzia e l'esattezza con che i gendarmi compievano i loro doveri, mantenevano la tranquillità nei luoghi abitati e la sicurezza in sulle pubbliche strade che per l'addietro erano infestate dai masnadieri. Le persone di qualche merito non rimanevano dimenticate; si cercava anzi con particolare studio di collocarle

in impieghi di loro convenienza; ed eran pingui gli stipendi che si davano ai pubblici uffiziali proporzionatamente alle loro attribuzioni, onde assai più che per l'addietro circolava il danaro, massime dacchè Napoleone stabiliva che quello proveniente dalle imposte dirette ed indirette, che pagavansi nel nostro paese, rimanesse qui tutto, e s'impiegasse a compiervi le opere da lui progettate; grandiose opere di strade, di ponti, di edifizi pubblici e di canali per le più facili comunicazioni interne. Il bello e solido ponte sul Po presso Torino fu allora costrutto; ed anche allora fu aperta e sistemata con grandi dispendii la prodigiosa strada del Moncenisio, per cui la città di Torino ebbe facili le sue comunicazioni colla capitale della Francia.

Splendida era la corte che teneva in Torino il principe Borghese, dal quale si spendevano in ogni anno quattro milioni di franchi che li provenivano in parte dai possessi di sua illustre famiglia ed in parte dagli assegnamenti sul tesoro di Francia; e ciò egli faceva sì perchè era di animo generoso, sì per rappresentare in qualche guisa in Torino la maestà dell'Imperatore suo cognato, e sì ancora perchè questi glielo suggeriva nel divisamento di attenuare, e poco a poco spegnere le rimembranze della splendidezza che si ammirava nella reggia de' principi Sabaudi.

Con tale scopo Napoleone desiderava che i nobili piemontesi di più antica nobiltà prendessero servizio alla sua corte in Parigi, e a quella del principe Borghese in Torino: questo suo desiderio fu prontamente soddisfatto.

Ammirevole fu lo zelo con cui il novello Imperatore si fece a promuovere nel nostro paese l'istruzione pubblica, e a rendere più proficui gli ordini che a questo medesimo scopo eransi già dati dai governi provvisorii stabiliti in Torino, dacchè il Piemonte cadde sotto la dominazione di Francia. Il re Carlo Emanuele IV per l'avversione inspiratagli da' suoi più intimi consiglieri contro la moderna filosofia e contro tutto ciò che paresse tendere a propagarla, avea fatto chiudere in Torino l'università degli studii e il collegio delle provincie. Ma ciò poco valse a rallentare il corso che avean preso gli studii indipendentemente dalle pubbliche scuole; perocchè molti chiari ingegni si diedero

con fervore alle scienze e ad ogni arte liberale. Durante il governo provvisorio straordinario e la commissione esecutiva sotto il consolato di Bonaparte, la torinese università, che si era chiusa, fu riaperta ed anche cresciuta notevolmente con l'erezione di nuove cattedre che vi mancavano. Le scuole primarie e secondarie ricevettero miglior forma e più utile metodo d'insegnamento. Si aprirono in questa metropoli ad uso della studiosa gioventù e de' letterati eziandio provetti nuove biblioteche, e tutti gli stabilimenti scientifici antichi e moderni migliorarono. La torinese accademia delle scienze, restaurata ed accresciuta ancor essa, rianimò lo studio e l'emulazione; promosse le ricerche, gli utili tentativi e la necessaria esattezza nelle sperienze fisiche e nelle matematiche dimostrazioni. Compagna e quasi coadiutrice dell'accademia delle scienze divenne la società agraria già fondata sotto Vittorio Amedeo III, e ciò per l'influenza della commissione esecutiva. Fioriva sotto il dominio francese l'accademia detta Colonia dei Pastori della Dora, che venne fondata in Torino, e teneva le sue pubbliche adunanze in un'aula della R. università. Essa rendevasi grandemente benemerita, procacciando di giungere al suo scopo generoso, ch'era quello di conservare in questo paese il buon gusto delle lettere italiane, e la purezza dell'italica lingua in un tempo in cui essa fra noi non poteva a meno d'infranciosarsi per l'obbligo di scrivere nel gallico idioma tutti gli atti pubblici, tutte le allegazioni e le dispute forensi.

L'università degli studii e il collegio delle provincie acquistavano vie maggiore chiarità, perocchè eccellenti professori furono prescelti ad occupare cattedre universitarie; alcuni dei quali già godevano fama europea, e gli altri si chiarirono poi degnissimi delle loro cariche sì pel raro sapere di cui erano adorni, come per lo zelo di formare distinti allievi. Alle cattedre già esistenti il conte Prospero Balbo, chiamato da Napoleone a sopraintendere a tutte le pubbliche scuole del nostro stato, ottenne che ne fossero aggiunte parecchie altre, tra cui rammenteremo specialmente quelle di storia naturale, di archeologia, di storia ecclesiastica e di anatomia comparata.

La quiete che nasceva in Torino da sì belle cagioni, e

per cui i più avversi al giogo straniero cominciavano avvezzarsi a comportarlo, non poteva essere di lunga durata: era come la calma che precede la bufera devastatrice. Non tardarono a scoppiare lotte fierissime, per cui il nostro paese ebbe a soffrire gravi disagi. Nacque la desolazione dei ministri dell'altare e di tutti i veri credenti per la nera ingratitudine di Bonaparte, che nei delirii dell'ambizione sognando la monarchia universale proponevasi di tribolare, come di fatto tribolò con ogni maniera d'inganni e di violenze il supremo capo della chiesa, e di gettare nel fango tutti i sovrani dell'Europa e dell'Asia. Ma il superbo, nella cecità in cui era caduto, non avvedevasi che già l'astro suo cominciava ecclissarsi, e che lo smisurato colosso dell'impero da lui fondato, come la grande statua di Nabucco, non era sorretto che da piè di fragile argilla. Sì, presto egli cadde con gran rumore, dimostrando che non evvi forza veramente solida, tranne quella che è fondata sulla giustizia e la moderazione. Questa inaudita catastrofe colpì tutti gli spiriti di una specie di stupore. I Principi spogliati dei loro dominii ricuperarono gli uni la propria indipendenza, gli altri i proprii stati.

LXXXII.

Torino riacquista la dignità d'inclita capitale,
e ridiviene la sede de' naturali suoi Principi.

La città di Torino, che da tre lustri era spogliata del titolo di capitale, lo ripigliò con orgoglio, e la monarchia Sabaudo-Piemontese ricomparve sulla scena dell'Europa con un novello splendore. In seguito ad una convenzione, conchiusa in questa metropoli col principe Borghese, il feldmaresciallo di Bellegarde prese possesso del Piemonte a nome del re Vittorio Emanuele. Questi, prima di allontanarsi dalla Sardegna, conferì la sua reale autorità su quell'isola all'augusta sua consorte Maria Teresa, la quale durante la sua reggenza provò che non erale sconosciuta la difficil arte di regnare.

Giorno di grande universale giubilo fu ai torinesi il 21

maggio del 1814, quando rientrò fra le loro mura Vittorio Emanuele che fin dal 1802 era, per la rinunzia del fratello, asceso al trono. Il Piemonte ricuperava l'indipendenza e la dignità di nazione; e Torino ridiveniva sede de' suoi Sovrani. Ma durò pochi giorni l'ilarità ch'era nata nel cuore de' torinesi e degli altri subalpini per causa del ritorno dei Reali Sabaudi nei loro stati di terraferma. L'edifizio della monarchia di Savoja quantunque venerando per antichità, e specialmente per gli sforzi magnanimi dei principi che lo innalzarono, dovevasi tuttavia ricostrurre dalle fondamenta in modo conforme al progresso dei lumi e ai bisogni dei tempi. Il buon re Vittorio Emanuele reduce a Torino, fece tosto conoscere che, durante il suo lungo soggiorno in Cagliari, *non aveva niente obliato e niente appreso.* Non solamente non diede alcun indizio d'aver concepito quali fossero i bisogni e gli onesti desiderii de' suoi popoli, ma dimostrò apertamente che le sue sollecitudini erano rivolte a ricondurre tutta l'amministrazione del proprio regno alla sciagurata condizione in cui essa trovavasi nell'anno 1798: e diffatto, senza frapporre indugi, abrogò gli ordini e le leggi, frutto di un moderato progresso, dovuti a que' sommi uomini, di cui Napoleone sul principio del suo governo seppe assimilarsi la mente. Egli stesso, il buon Vittorio Emanuele, conobbe poscia l'errore in cui era caduto, e se ne pentì finchè visse. A riparare ai mali che da quel suo infausto decreto erano provenuti, scelse il conte Prospero Balbo; ma i casi del 1821 resero inefficace l'opera di quel ministro.

L'augusto suo fratello Carlo Felice, che gli succedette nel dominio, sebbene avesse anch'egli sortito dalla natura un'indole buona, pure imbevuto delle viete massime, e abbindolato dai furbi ignaziani non volle o non osò accingersi alla grande impresa di rigenerare i suoi popoli; alla sua munificenza per altro è dovuto il magnifico ponte sulla Dora presso Torino, opera stupenda ideata ed eseguita dal celebre cav. Mosca. L'intiera nazione se ne stette allora rassegnata e quieta, confortandosi della speranza che i suoi voti sarebbero stati coronati da Carlo Alberto, quando egli fosse salito al trono.

Carlo Alberto, che per la morte di Carlo Felice salì al trono, pubblicò in sulle prime ordinamenti assai proficui, e

sancì poscia nuovi codici, dei quali affidò la compilazione a personaggi dottissimi in ogni ramo della giurisprudenza. Diede a' suoi popoli lo statuto, ma sol quando il darlo era per lui divenuto una necessità. Egli amava in cuor suo l'assolutismo; accarezzava perciò i gesuiti, cui conosceva dispostissimi a sostenerlo, e lasciò ch'ei fossero espulsi dagli stati suoi, quando lo impedirlo più non era in sua balia. Si hanno prove non dubbie del suo disamore verso i liberali; egli se ne valeva come di mezzo per ottenere la corona d'Italia, che era in cima de' suoi pensieri. Per pubblica confessione d'uno de' suoi più intimi e fidi consiglieri, ora è noto che Carlo Alberto avrebbe annullato o disperso i liberali, tostochè si fosse cinto il capo della corona ferrea. Con tali sentimenti sembra potersi credere ch'egli avesse tutt'altro in mente che di mantenerci le concedute libere instituzioni. Sono universalmente conosciuti i fierissimi disastri che lo costrinsero ad abdicare il trono in favore del suo primogenito, e a condursi in volontario esiglio ad Oporto, ove cessò di vivere il 28 di luglio dell'anno 1849.

Il suo figlio e successore Vittorio Emanuele II prese le redini dello stato ridotto all'estrema sciagura; ma il senno e la fermezza d'animo, di cui sinora si mostrò fornito, inspirano la fiducia che sia Re capace di rimarginare le immense piaghe di questo paese. La lealtà, di cui già diede cospicue prove, e le sue iterate solenni promesse ci rendono certi che lo statuto, di cui già godiamo i benefici effetti, per lui starà, e lo sviluppo di esso vieppiù sempre riuscirà importante ed utile alla nostra nazione, divenuta scopo alla bella invidia di tutti gli altri stati d'Italia; e ciò a malgrado delle nubi che di tempo in tempo il gesuitismo e la tedescheria coi loro soffi maligni cercano sollevare sul nostro orizzonte.

Quanto i Sabaudi sovrani dopo il loro ritorno in Piemonte fecero, e quanto sotto i loro auspizii fu fatto per ingrandire, dare maggior lustro a questa capitale, ed arrecare sempre maggiori comodi e vantaggi agli abitanti della medesima, già per noi fu detto ai luoghi opportuni sufficientemente nel vol. XXI, che contiene la torinese corografia.

Ci astenemmo dall'entrare minutamente nelle particolarità degli evenimenti che si succedettero nel nostro paese dopo

l'ultima pace universale d'Europa; perchè già osservammo ed osserviamo qui pure essere noi convinti che tali particolarità non sono ancora del dominio della storia, e il giudicarne appartiene al tribunale inesorabile della posterità; e cresce tanto più la nostra convinzione a questo riguardo, in quanto che le cagioni di alcuni di quegli evenimenti stanno e staranno lungamente ravvolte fra dense tenebre.

BIOGRAFIA TORINESE

Accingendoci a fare onorevol cenno dei torinesi che nel corso delle età si resero chiari nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, cominciamo commendare alla memoria dei posteri quelli fra loro, che datisi allo studio delle divine cose meritarono pei loro talenti e per le loro virtù di essere innalzati ad alte dignità della chiesa: nel novero di questi ci gode l'animo di trovarne parecchi, che furono degni successori del grande san Massimo, primo pontefice della chiesa di Torino. Eccoli:

AMIZONE: l'eruditissimo Terraneo avvisa che questo insigne prelato fu figliuolo di Arduino III, detto Glabrione, conte di Torino. Reggeva la chiesa torinese l'anno 966, cioè nel tempo in cui Ugone, nobile gentiluomo dell'Alvernia, ritornando da Roma con sua moglie Isengarda, fondò il celebre monastero della Chiusa. Non solamente diede Amizone il suo pieno assentimento a questa monastica fondazione, ma di più prestovvi l'opera e il danaro, avendo egli fatto fabbricare sul monte Pirchiriano la chiesa di s. Michele, che dopo tante vicende sussiste ancora con notevoli ingrandimenti e ristauri, e sin dall'anno 1836 fu assegnata alla congregazione dell'illustre abate Rosmini.

Il nome del vescovo Amizone divenne pure assai chiaro, perchè a' suoi tempi il giovane imperatore Ottone III, con suo diploma dato l'anno 998, diede all'episcopio di s. Giovanni di Torino la proprietà ed il possedimento della valle di Stura e di quella di Varaita, unitamente a varie terre e castella, fra cui sono nominate Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli e Carignano.

TEDISIO: alla morte del vescovo Goffredo i canonici di

Torino, secondo l'antica disciplina radunaronsi in una sala posta nel chiostro della chiesa cattedrale, per l'elezione del successore; ma discordando i pareri, vennero ad un compromesso fatto in Lantelmo prevosto di Oulx, e nel superiore della congregazione di Rivo-Inverso, ambedue del collegio canonicale. Questo compromesso erasi limitato al tempo di ventiquattr'ore, e prevalendosi di questo brevissimo intervallo, nominarono alla episcopal sede di Torino Tommaso di Savoja, fratello del conte Filippo, distinto per esimia coltura di spirito, per onestà di costumi, capace per la nobiltà di sua famiglia, e per le molte sue aderenze a riacquistare alla chiesa di Torino i molti beni dei quali era stata spogliata, e che possedevansi da uomini prepotenti.

Molte investiture si leggono nelle carte antiche fatte da Tedisio nei primi anni del suo pontificato a favore di diverse illustri famiglie, riservandosi il diritto delle decime, od un'annua pensione; trovansi ancora di lui diverse transazioni, da cui apparisce la sua grande moderazione d'animo, il suo disinteresse e il suo amore a conservare la pace. Il marchese di Saluzzo Manfredo avendo cercato di essere investito delle decime dei novali per le terre del marchesato esistenti nella diocesi di Torino, Tedisio nel 1308 gli concedette la richiesta investitura con l'obbligo per altro al marchese di essere mai sempre fedele ai vescovi e alla chiesa di Torino.

Un'altra notevole convenzione fece Tedisio con Amedeo V conte di Savoja, intorno al feudo della valle di Lanzo. Federico Barbarossa, in odio della Sabauda casa, avea conceduto alla mensa vescovile di Torino la conferma del diritto sulle terre di *Mattigo*, Matti, con tutta la valle di *Mattignasca* (Lanzo). Con questa carta imperiale i conti di Savoja riputandosi lesi e spogliati di una loro proprietà, avevano cercato in diversi tempi di ottenere il possesso di tutte quelle terre e proprietà. Il litigio coi vescovi di Torino fu assai lungo; ma finalmente Tedisio volendolo terminare, rinunziò al conte Amedeo, da cui avea ricevuto molti favori, il dominio sopra Lanzo, e sui borghi di sue valli, riservandosi solo il diritto delle decime, cui Amedeo V, trovandosi in Ciriè, volle confermare nel dicembre del 1310.

Ai tempi del Tedisio erano notevolmente diminuite le rendite della mensa vescovile di Torino; ed egli ottenne che fosse meglio provveduta. La chiesa di Rivoli riconosce da questo vescovo la fondazione di sua collegiata nel 1310. I chieresi tenevano ancora nel 1312 la castellata di Montosolo. Ma Tedisio con solenni formole dichiarò, il 29 di luglio 1311, doversi restituire alla sua chiesa, da cui era stata ingiustamente tolta. In Torino il capitolo del duomo volendo provvedere all'assistenza del coro e ai bisogni della propria chiesa, formò alcuni statuti, i quali furono provati dal vescovo Tedisio, il dì 8 maggio 1318. Nel mese d'ottobre del 1319 cessò di vivere questo insigne prelato, che per la lunga residenza fatta in questa città, e pel singolare suo affetto verso gli abitanti di essa, voleva essere riguardato come torinese.

GUIDO II: era arciprete della cattedrale di Torino, vìcario generale di questa diocesi, quando fu eletto al vescovado dai canonici suoi colleghi, il 16 maggio del 1319. Gli storici che scrissero di questo prelato, concordemente asserirono ch'egli era fornito di tutte le virtù cui richiede l'apostolo delle genti in un pastore delle anime. Dall'Ughelli fu chiamato *vir pius et doctus*. E Ferrero di Lavriano, niente sospetto di lodare soverchiamente i vescovi, lasciò di lui il seguente elogio: « L'ascendente di Guido fu la liberalità in grado eminente verso i poveri, e com'ebbe la mano pietosa molto nel distribuire limosine, così seppe averla rigorosa nell'estirpare le usure ». Ai tempi di questo vescovo la peste infierì in Torino e in tutto il Piemonte: è certo ch'egli in tempi così calamitosi diede mirabili prove della sua ardentissima carità.

TOMMASO DI SAVOJA: aveva questo figliuolo di Filippo principe d'Acaja e della Morea l'età d'anni 25, quando papa Clemente VI lo elesse alla sede vescovile di Torino l'anno 1348. La città di Torino si mostrò soprammodo contenta dell'elezione di un tal personaggio, cui riguardava come suo figliuolo. Il vescovo Tommaso intraprese la visita di sua diocesi, ed essendosi inoltrato in quelle alpestri parrocchie che confinano col Delfinato, riparò con rara fermezza a molti abusi che vi si erano introdotti nell'esercizio del culto divino. Frenò la prepotenza dei marchesi di Saluzzo. Tenne

in questa cattedrale più sinodi, che fanno fede del suo zelo e della sua dottrina. Si fece a riparare la chiesa cattedrale che minacciava rovina; e a quest'effetto scrisse lettere di esortazione a tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, raccomandando loro di voler contribuire colle proprie limosine a questo lavoro; e la desiderata riparazione realmente si fece non già di tutta la chiesa del duomo, come asserisce monsignor Della Chiesa, ma sibbene come osserva il Meiranesio, di quella terza navata che propriamente chiamavasi di s. Giovanni. Già dicemmo altrove che il duomo di Torino era di tre parti composto, ossia di tre chiese unite, l'una dall'altra divisa e chiusa mediante un muro che sorgeva dal suolo sino alla vôlta; la navata, ossia la chiesa di mezzo, era dedicata al Salvatore; quella a destra era intitolata alla SS. Vergine; e la terza, in cui esisteva il fonte battesimale, portava il nome di s. Giovanni, e questa appunto fu ampiamente ristaurata dal vescovo Tommaso.

Il principe Giacomo suo fratello essendo stato quasi intieramente spogliato di quanto possedeva di qua delle alpi per una guerra suscitatagli dal *conte Verde*, fattasi poi la pace, ed essendosi deputati gli arbitri per la compensazione, sulle istanze di questo prelato, il principe suo fratello tornò al possedimento de' suoi antichi dominii. La sua morte avvenne nel 1362.

I PRELATI DELLA ROVERE. La torinese nobilissima famiglia Della Rovere diede varii pontefici alla chiesa di Torino, cioè Domenico cardinale, vescovo nel 1482; Gioanni Ludovico nel 1501; Gioanni Francesco, primo arcivescovo di Torino nel 1515; Gerolamo, cardinale ed arcivescovo nel 1564. Siccome questi prelati si resero tutti sommamente benemeriti di questa loro patria, così abbiam dovuto parlarne appositamente nella parte storica del presente lavoro; nè occorre di qui darne particolari ragguagli.

GIULIO CESARE BERGERA, cittadino torinese, de' conti di Cavallerleone, laureato in ambe leggi, canonico preposito di questa metropolitana, alla morte di monsignor Antonio Provana, fu eletto a vicario generale capitolare, e quindi, addì 7 marzo 1642, a successore di lui nell'arcivescovado. Fu prelato adorno di svariata dottrina; ed è certo che dei

suoi lumi valevasi il duca Vittorio Amedeo I, ed eziandio la duchessa sua consorte Cristina di Francia, la quale volle crearlo suo limosiniere, e quando poi, rimasta vedova, diveniva reggente dello stato, continuava a preferire i consigli del Bergera a quelli di qualsivoglia ministro, perchè li sapeva dettati da uno spirito sommamente perspicace, e da un cuore rettissimo.

Il primo decreto che monsignor Bergera pubblicò il 25 febbrajo 1643, riguardava l'osservanza della quaresima: e con un altro decreto dello stesso anno rammentava a' suoi diocesani l'obbligo di santificare le feste, loro insegnando il modo di santificarle. Nel 1644 pubblicò un altro decreto in lingua latina, concernente alla personale residenza dei parroci e dei beneficiati, nel quale argomento riferì con molta erudizione tutto ciò che i concilii generali ed i sommi pontefici avevano stabilito, conchiudendo col proibire sì ai paroci che ai canonici lo assentarsi dal proprio luogo, senza espressa sua licenza scritta, sotto diverse pene. Dal dovere dei beneficiati passò monsignor Bergera a trattare (1645) delle disposizioni e delle qualità necessarie ai chierici per essere promossi agli ordini sacri; richiedendo segnatamente dal paroco e vicario foraneo se l'ordinando nel giudizio del popolo di quella parrocchia erasi formata co' suoi costumi una buona opinione di se. Addì 15 maggio cominciò applicarsi alla celebrazione del suo sinodo nella chiesa metropolitana. Rinnovò molte costituzioni de' suoi predecessori in questo concilio, e ne fece alcune nuove, di cui le più importanti riguardavano il patrimonio ecclesiastico, di cui gli ordinandi *in sacris* dovevano essere provveduti. Mancava tuttavia nel capitolo della metropolitana l'uffizio della Penitenzieria; e monsignor Bergera lo eresse colla instituzione di un canonico, *qui penitenziarii munus utiliter et indefesse obire possit*, nominando a tale uffizio Gioanni Pietro Cocco, dottore in leggi ed in teologia, e protonotario apostolico, che già era provveduto di un canonicato in questa metropolitana.

Gli ultimi anni di monsignor Bergera non furono inquietati da civili e politiche vicende. Egli vide finita nel 1648 la reggenza della duchessa Maria Cristina, che era stata procellosa per colpa de' principi suoi cognati; vide la cittadella

di Torino evacuata dai francesi, e restituita al duca di Savoja. Vide il Piemonte sgombro dalle truppe nemiche, e cominciarsi in Torino la fabbrica di nuove chiese pel decoro della religione, e finalmente nascere e formarsi, mediante il suo patrocinio, due illustri congregazioni in Torino, quella dell'oratorio di s. Filippo nel 1649, e quella de' signori della Missione di s. Vincenzo de Paoli nel 1654. Dopo aver retto pel corso di diciott'anni la chiesa torinese con ammirata saggezza e pietà, ed aver grandemente cooperato alla pace dello stato, cessò di vivere l'anno 1660 nella sua età di anni 67.

MICHELE ANTONIO VIBO', figliuolo di Pietro che fu cancelliere del duca Vittorio Amedeo II, nacque in Torino circa l'anno 1630. Vestito nella sua prima giovinezza l'abito clericale, fu mandato agli studii in Roma nel romano collegio, che era in grande riputazione, ed ivi fece nelle lettere e nelle scienze mirabili progressi. Ritornato in patria si laureò in ambe leggi, fu eletto a professore di teologia, quindi abate commendatario di s. Pietro di Rivalta, primo segretario dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e consigliere del consiglio ducale.

Le molte sue cognizioni e le sue preclare virtù furono specialmente apprezzate in Roma. Per due volte fu mandato internunzio in Francia; e reduce a Roma fu spedito a Ravenna in qualità di vicario amministratore. Adempiuto quest'uffizio con integrità e prudenza, papa Innocenzo XI mandavalo in Francia a governatore di Carpentras e del contado Venosino. Dieci anni sostenne questa carica con grande soddisfazione di quel sommo Pontefice e del re Luigi XIV. Il suo regime era temperato dalla soavità delle maniere, e dalla fermezza nell'esercitar la giustizia: usciva irreprensibile e vittorioso da certe difficilissime emergenze, che un ingegno poco più che mediocre avrebbe giudicato inestricabili.

Intanto gli preparava Iddio un'altra luminosa promozione, l'arcivescovado di Torino, ed a questa sede, sulla proposta del duca Vittorio Amedeo, venne effettivamente instituito addì 21 novembre del 1690, dell'età sua l'anno sessagesimo: età certamente di maturo giudizio e di lunga esperienza: e seppe ben egli far uso di queste sue ottime qualità per so-

stenere il peso del pontificato in circostanze soprammodo difficili. Il duca Vittorio Amedeo discordava dalla Santa Sede per certi diritti d'immunità personale e reale; e questi dispareri erano già molto acerbamente inoltrati. In mezzo di questo conflitto stava afflittissimo monsignor Vibò, nè potea muovere un passo verso di una parte senza incontrare nell'altra, nè approvare le scritture che uscivano da Roma senza opporsi a quelle che frequentemente erano pubblicate dai magistrati di Torino. In tali angustie la sapienza del Vibò era tale che sapea dare a Cesare ciò che a Cesare apparteneva, e dare al romano Pontefice ciò che gli conveniva. Non usando mai di una falsa politica, esortava il Sovrano alla riconciliazione con la s. Sede, ed astenevasi dal proferire un giudizio, di accordo in tutto ciò col P. Sebastiano Valfrè, il quale, pur amareggiato profondamente, diceva ogni verità al Principe con tale saggezza, e ad un tempo con tali riguardi, che non mai offendeva la dignità del trono.

Oltre a questi mali monsignor Vibò sentiva il peso dei gravissimi infortunii che provenivano dalle lunghe e sanguinose guerre; vedeva con grande suo cordoglio l'immoralità de' costumi, la profanazione delle cose sacre, l'insegnamento di perverse dottrine per parte de' molti soldati eretici, il disertamento delle campagne, la dispersione di molte famiglie, la carestia, per cui la città di Torino fu inondata da mendici; e pel colmo della desolazione si aggiunse lo strettissimo ed ostinato assedio di questa città, l'anno 1706. Fra tante angustie adoperavasi l'egregio prelato ad animare il coraggio de' pusillanimi, a sollecitare poderoso soccorso alla patria, a provvedere di pane, vestimenta e denaro i bisognosi, con magnanimo zelo e carità senza limiti.

Non tralasciava frattanto di attendere seriamente e con ammirata sollecitudine ai doveri del proprio ministero, e ai bisogni di sua chiesa e di tutta la diocesi. Grandi furono le sue beneficenze a questa chiesa metropolitana: vi fece costruire nel coro un nobile sepolcro agli arcivescovi; eresse un nuovo altar maggiore in finissimo marmo di nero colore, e molte sacre suppellettili egli donò alla sacrestia; suppellettili di gran prezzo. Pieno di meriti passò a miglior vita, colpito da morte repentina il 13 marzo del 1713, nella sua

grave età d'anni 83. Il Meiranesio conchiude il racconto delle gesta di lui con queste parole: *obiit pastor iste vigilantissimus, atque officiorum suorum exactissimus, dierum plenus atque meritorum, repentina morte correptus, die etc.*

CARLO TOMMASO MAILLARD DI TOURNON, vera gloria torinese, nacque in questa capitale il 20 dicembre 1668, ove gli avi suoi di antichissima e nobilissima famiglia, orionda di Rumilly in Savoja, eransi da lungo tempo stabiliti. Vittorio Amedeo suo padre era cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, chiarissimo ancora per altre dignità, e più per i meriti suoi personali.

Sin dall'infanzia Carlo Tommaso manifestò una grande inclinazione allo studio, ed anche più a tutti gli esercizii della religione. Fu affidato ai PP. gesuiti del collegio di Ciamberì nel 1681, per lo studio delle umane lettere, e dimorò tre anni in quel collegio. Ritornato a Torino, si fece a studiare la sacra teologia in questa università, e ne ottenne la laurea nel 1688. Condottosi indi a poco a Nizza Marittima, ove suo padre era governatore, continuò i diletti suoi studii; onde, per un particolare indulto, e dopo le solite prove, fu laureato in ambe leggi (1690) in quella città. Fece ivi conoscenza con Baldassarre Cenci, prolegato della Santa Sede in Avignone, il quale partito da quella sua residenza, erasi ricoverato in Nizza, a cagione delle differenze insorte tra il re di Francia ed il romano Pontefice. Il prolegato conobbe l'egregia indole del giovine Tournon, e lo favorì di sua grazia, nè cessò di amarlo, anche quando richiamato a Roma fu creato cardinale di s. Chiesa da papa Innocenzo XII.

Avendo inteso la eminente promozione di Baldassare Cenci, il giovine abate di Tournon spinto dal desiderio di rivederlo ed onorarlo, e particolarmente bramoso di meglio perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche, partì da Nizza il 17 d'aprile del 1690 e giunse a Roma il 1.° del seguente maggio. Non sì tosto il cardinale Cenci lo rivide, deliberò di ritenerlo presso di sè in qualità di suo auditore e lo fece promuovere al sacerdozio. Corrispose l'ottimo abate torinese alle speranze del cardinale suo proteggitore ed anzi ben presto le sorpassò. Essendosi ascritto a varie fiorenti accademie, e segnatamente al collegio Urbano di Propaganda,

scrisse molte dissertazioni sopra i sacri riti, sopra i concilii ed altri argomenti di ecclesiastica erudizione; a tal che dotti romani stupirono nel leggere gli scritti del giovine Tournon. Mosso dalla saggezza e dalla vasta erudizione di lui il papa Clemente XI lo fece suo cameriere e prefetto in Roma della dottrina cristiana. I quali uffizii monsignor di Tournon esercitò con la massima diligenza e senza umani riguardi, nemico del proprio riposo, non meno che de' grandi applausi che tutto dì gli erano fatti. Papa Clemente XI lo promosse quindi a grado più eminente ed insieme al più malagevole uffizio che a quei tempi potesse esistere nell'oriente e nell'occidente. Lo creò suo vicario apostolico nell'impero della Cina, suo legato a latere e lo consacrò egli stesso patriarca di Antiochia, nella basilica vaticana il 21 dicembre 1701, giorno della festa di s. Tommaso apostolo e primo predicatore evangelico alle Indie. Da quel giorno monsignor di Tournon si sentì investire di uno zelo ardentissimo di propagare la fede cattolica e di combattere a costo della propria vita ogni culto idolatrico e superstizioso. Il papa Clemente XI gli diede private istruzioni sopra le discordie dei missionari alla Cina e molti preziosissimi regali gli consegnò per offerire in nome di sua Santità al Sovrano ed ai primari ministri di quell'impero.

Or prima d'innoltrarci a narrare come monsignor di Tournon si comportò nel compiere la sua difficilissima missione, crediamo essere sommamente opportuno il dare una succinta notizia de' riti malabarici e cinesi, senza la quale non potrebbesi ben conoscere il merito dell'ottimo personaggio di cui tessiamo la biografia. Di tali riti scrisse Benedetto XIV in due sue costituzioni, e dopo quel gran Papa ne scrissero il Gazzaniga e parecchi altri.

Sebbene la fede evangelica sia stata annunziata ai popoli della Cina nei primi secoli della chiesa, tuttavia certo è che quando i portoghesi approdarono in quel regno nel 1517, più non vi trovarono un vestigio sicuro della cristiana religione. Nell'anno 1555 un zelante domenicano Gaspare della Croce, e dopo lui altri del medesimo ordine intrapresero ad annunziarvi la fede di Gesù Redentore; poco dopo si unì ai religiosi di s. Domenico il P. Martino Rada agosti-

niano; ed alla fine di quel secolo penetrarono in quelle spiaggie il P. Matteo Ricci gesuita ed altri dello stesso instituto: prima dell'arrivo di questi ultimi la religione cristiana facea in quel vastissimo impero grandi progressi e maggiori ancora ne avrebbe fatti, se per opera del Ricci e degli altri suoi colleghi non vi fossero insorte gravissime controversie tra i diversi missionarii, colà mandati dalla s. Sede.

Diedero occasione a questi acerbi dissidii certe cerimonie e funzioni che i cinesi da tempo antichissimo prestavano a Confucio, loro filosofo celebratissimo ed ai parenti defunti di lui; i quali riti, secondo gli ignaziani, erano da considerarsi solamente come civili, e per ciò da tollerarsi per la più facile propagazione del Vangelo fra quelle genti; ma ben diversamente intesero la cosa altri missionarii, e segnatamente alcuni padri domenicani, e con essi il P. Antonio da s. Maria, francescano, i quali investigato attentissimamente il senso di quelle cerimonie, ed imparato bene il linguaggio de' cinesi, conobbero ed apertamente dichiararono che senza ingiuria della fede cristiana quei riti non si doveano permettere, perchè non erano puramente civili come asserivano gli ignaziani, ma veramente religiosi, epperciò molto sospetti d'idolatria. Da questi dispareri nacquero alla Cina gravissime questioni, le quali non potendosi comporre e conciliare tra que' missionari, fu necessario trasmetterle alla s. Sede perchè ne decidesse. Innocenzo X, avendole fatte diligentemente esaminare dalla commissione *de propaganda fide* ed insieme da' suoi teologi, nel 1645, pronunciò che quei riti contenevano superstizione, epperciò li proibì sotto pena di scomunica, riservata alla s. Sede, intimando a tutti i missionarii di uniformarsi intieramente alle decisioni della sacra Congregazione.

Ma poco tempo dopo il gesuita Martino Martinez ed altri suoi colleghi, non badando alla decisione di quel sommo Pontefice, mossero nuove difficoltà, adducendo per loro ragione, che meglio degli altri missionarii avevano studiato l'idioma cinese, onde accertavano che la venerazione prestata a Confucio ed a' suoi parenti defunti, sebbene si prestasse nei loro tempii, era una pura riverenza politica e ci-

vile, da potersi perciò tollerare, senza discapito della cristiana religione. Vennero pertanto proposti a Roma nuovi dubbi e nuovi casi particolari intorno a quei riti ed a quelle offerte che là si costumavano, in tempo di papa Alessandro VII, il quale tutte le quistioni avendo fatto di bel nuovo esaminare, secondo le memorie mandate dalla Cina, la sacra congregazione rispose, che stando la verità delle cose rappresentate, alcune cerimonie potevano riguardarsi come meramente politiche e da non interdirsi, ed altre invece doversi assolutamente riprovare; e questa decisione della sacra congregazione venne approvata da Alessandro VII nell'anno 1656.

Altamente reclamarono i missionarii gesuiti tosto che ebbero notizia d'una siffatta decisione. Ed ecco infiammarsi gli animi a più aperte scissure, particolarmente il P. Bartoli ed il P. Le Teillier, gesuiti, da una parte ed i domenicani Varo, Polano ed altri dell'ordine de' predicatori dall'altra; persistendo i primi a credere civili quei riti e da doversi permettere, e confermandosi i secondi in giudicarli assolutamente superstiziosi ed illeciti.

Fu pertanto necessario ricorrere la terza volta alla s. Sede, esponendole con imparzialità il senso delle parole e delle cerimonie cinesi, affinchè non più si nuocesse alla propagazione del Vangelo, e si togliessero una volta i gravissimi scandali presso quelle genti, non meno che presso i fedeli. Era d'uopo un visitatore intelligente, spregiudicato, intrepido, non aderente agli uni, non guadagnato dagli altri, il quale assumesse da se stesso l'esame delle cose; e tale appunto si conobbe che era Carlo Maigrot, di nazion francese, dottore della Sorbona e visitatore apostolico in quelle parti. Dopo aver egli veduto co' propri occhi ed attentamente esaminato il culto che ivi prestavasi a Confucio, pubblicò, nel 1693, un decreto con cui lo dichiarava superstizioso, e come sospette d'idolatria proibiva le offerte e le tavolette che si presentavano alla venerazione di quel filosofo. Gli altri vicari apostolici dell'oriente approvarono e confermarono questo decreto; ma vi contraddissero altamente i missionari ignaziani. Il papa Clemente XI per dar termine alle odiose differenze in cosa di tanto rilievo, risolvette allora di man-

dare alla Cina un suo visitatore e legato, munito delle più ampie facoltà; e fu costui precisamente monsignor Carlo Tommaso Maillard di Tournon, di cui ora continuiamo i cenni biografici. Questi poco dopo la missione ricevuta da quel Papa si condusse in Ispagna, ove doveva aspettare un bastimento francese che era destinato a trasferirlo alle Indie. La guerra non avendo acconsentito che tale bastimento approdasse a Cadice, il nostro prelato andò all'isola di Teneriffa, dove lo prese a bordo il vascello del Re il Maurepas, il 3 maggio 1703: sbarcò il 6 del seguente novembre a Pondichery. I gesuiti per guadagnarsene l'animo ed averlo favorevole alle loro opinioni, gli andarono incontro sino alla spiaggia e lo condussero processionalmente nella città. Il Tournon costretto a prolungare il suo soggiorno nelle Indie, ne approfittò per esaminare i riti praticati dai cristiani del Malabar; e persuaso che fosse pericoloso di tollerare più lungamente quegli avanzi di superstizione, li proscrisse con un decreto da lui pubblicato il dì 11 luglio 1704. Nel medesimo giorno partì per Manilla, e di là alla volta della Cina. A quell'impero giunse in principio dell'anno 1705. Il suo primo pensiero fu quello di raccogliere a Canton i capi delle missioni, ai quali annunziò che era scopo del suo viaggio il depurare il culto cattolico alla Cina; e ad onta delle osservazioni de' missionari gesuiti sui pericoli di porre ad effetto tale provvedimento, loro ingiunse di togliere dalle chiese tutti i segni e tutti gli emblemi relativi al culto del cielo, di Confucio e dei parenti defunti di lui. Dovette fermarsi per cinque mesi a Canton, senza potersi presentare alla corte, a cagione delle opposizioni che gli frapponevano quelli che maggiormente dovevan favorirgli l'ingresso. Finalmente, come Dio volle, informato l'imperatore Khang-hi dell'arrivo del nuovo legato, lo ammise al suo cospetto. Il patriarca Tournon offerì a quell'Imperatore i doni del romano Pontefice e n'ebbe altri in contracambio; e ciò che più rileva, ottenne ampia facoltà di predicare co' suoi missionari il santo Vangelo, persuaso l'Imperatore, che a malgrado di tal concessione, l'antico culto del regno non sarebbe stato alterato e che i riti cinesi in questione non sarebbero stati aboliti. Ma il patriarca Tournon secondo le

istruzioni dategli dalla s. Sede, e conforme a ciò ch'egli diligentissimamente vi avea osservato, era di ben altro avviso; cominciò pertanto senza umani rispetti e senza addormentare le coscienze nei loro perniciosi errori, come sino allora dagli ignaziani erasi praticato, a condannare con libera voce i riti cinesi, appalesare ai mandarini, ch'essi erano sedotti da falsi missionari, e a correggere tutti coloro che nell'inganno erano stati pervertiti. Ma tanta costanza di animo irritò i suoi ipocriti avversarii, i quali si valsero di persone di corte, che erano piaggiate da essi per persuadere l'Imperatore che il Tournon era un imprudente, un novatore, un temerario ed apertamente colpevole di lesa Maestà. L'Imperatore di leggieri prestò fede a queste accuse e dichiarò che il nostro patriarca era un cavillatore ed un imbroglione. Si sa che il patriarca accagionò di tal cangiamento i gesuiti; e questi lo attribuirono alla sua ignoranza dei costumi della Cina ed al suo poco riguardo pei voleri del Sovrano. Ad ogni modo il patriarca, addì 3 d'agosto del 1706, ricevette l'ordine di uscire di Pekin. Non abbandonò quella città che il 28, essendovi stato trattenuto da importanti affari che giudicava dover terminare prima della sua dipartita. Questo ritardo di pochi giorni nell'obbedire compì d'inimicargli l'Imperatore. Il prelato prese la strada di Nanchin, dove alquanto si soffermò per dare le sue ultime disposizioni prima di ritornare in Europa. Da tale città è data la famosa pastorale da lui pubblicata il 28 gennajo 1707, con cui interdice ai nuovi cristiani la pratica delle antiche cerimonie cinesi ed ingiunge ai missionarii di uniformarsi a siffatta istruzione sotto le pene canoniche. Tal documento irritò per modo quel Sovrano, che diede ordine di arrestar senza indugi il patriarca e di condurlo a Macao, ove fu posto in un tetro carcere, custodito da barbari satelliti, che lo trattarono col più duro rigore. Ad onta dei ricorsi contro il patriarca, che i gesuiti inviarono a Roma, il Papa pienamente approvò il contegno del suo legato, ed in ricompensa dell'ammirabile zelo da lui dimostrato, lo creò cardinale di santa chiesa. Ricevette il Tournon nella sua prigione le insegne della nuova dignità, di cui non doveva godere se non poco tempo. Il novello porporato non potè

resistere ai duri trattamenti de' suoi feroci guardiani, e spirò con grandi sentimenti di pietà addì 8 di giugno del 1710, in età di 42 anni. Prima di spirare lasciò ai poveri le sue vesti, fece eredi delle sue sostanze le missioni apostoliche della Cina e lasciò a' suoi parenti la croce pastorale, che si conserva religiosamente dalle sue pronipoti. Questa morte empì di afflizione la chiesa universale e particolarmente l'animo di papa Clemente XI, il quale ne fece pubblica condoglianza nel concistoro segreto, con tale encomio dell'egregio porporato, che il maggiore non potrebbesi dettare. Solennissime esequie gli vennero celebrate nella cappella pontificia, con l'assistenza del sacro collegio, ed in quella occasione un eloquente prelato recitò l'orazione funebre dell'illustre cardinale. Si adoperò subito il Papa, affinchè il cadavere di lui fosse trasferito a Roma; cosa che non senza difficoltà potè ottenere il patriarca d'Alessandria monsignor Mezzabarba, successore del cardinale di Tournon nella legazione della Cina. Arrivarono le mortali spoglie di questo cardinale in Roma, sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, e vennero seppellite nella chiesa di *Propaganda fide*, con una stupenda e veridica iscrizione. Un'altra elegante iscrizione, scolpita in marmo, eressero i parenti del cardinale di Tournon a suo onore in Torino, che tuttora si legge nella chiesa parrocchiale di sant'Agostino.

La legazione del celebre cardinale di Tournon diede origine a molti scritti, tra i quali basterà citarne due: *Esame e difesa del decreto di M. Tournon sopra le cose dell'impero della Cina*, Roma 1728. Questo scritto è una compiuta apologia. — *Memorie* del P. Thomas, vice-provinciale dei gesuiti nella Cina, *sulla missione del cardinale di Tournon*. L'autore di queste memorie, come ognuno s'immagina, cerca di giustificare i suoi confratelli e scaglia tutto il biasimo sul legato, di cui le memorie autentiche furono alla fine pubblicate nel 1762, per cura del cardinale Passionei, col titolo: *Memorie storiche della legazione e morte del cardinale di Tournon, esposti con monumenti rari ed autentici non più dati in luce*, Roma, 8 vol. in 8°. Si trova in esse molto maggiore esattezza che negli *Annedoti sullo stato della religione nella Cina*, Parigi 1733, 7 vol. in 12. A Roma il cardinale di Tournon era stato uno dei

primi sozi dell'accademia degli arcadi sotto il nome di Erasmo Idalio; ed il Crescimbeni quivi recitò il suo funebre elogio. La vita dell'illustre cardinale Tournon fu scritta dall'abate Fatinelli.

CARLO VITTORIO AMEDEO DELLE LANZE, figliuolo di Agostino conte di Sale e di Vinovo e di Barbara Piossasco, nacque in Torino il 1.° settembre del 1712. Dopo aver intrapreso nella sua giovinezza il viaggio delle più celebri città e provincie d'Europa, giunto a Parigi, risolvette di consacrarsi al santo ministero degli altari, tra i canonici regolari di s. Genoveffa; e mentre egli con edificazione di tutti quei canonici andavasi avanzando nel suo fervoroso noviziato, ebbe ordine dal suo genitore di trasferirsi a Roma, dove applicatosi con grande ardore alle scienze, volle assolutamente rinunziare al secolo ed essere promosso al sacerdozio. Avvedutosi degli onori, che gli si volevano conferire nell'alma città, ritornossene a Torino, e qui si diede a menare una vita molto ritirata e ad applicarsi seriamente allo studio, ed agli esercizi di pietà. Ma quanto più fuggiva le onorificenze, tanto più queste lo seguitarono. Il re Carlo Emanuele III, nel 1743, lo provvide della ricca abazia di s. Giusto di Susa, privilegiata della giurisdizione episcopale; della qual dignità non si valse il novello abate se non che ad esercitare lo zelo, di cui ardeva per la riforma dei costumi e pel decoro della casa di Dio. Se ne vide presto la prova nel 1743, in cui tenne un sinodo e nel 1778, in cui con le debite facoltà eresse una collegiata di canonici secolari, sopprimendo i canonici lateranensi, che vi erano stati introdotti dal cardinale abate Guido Ferrero, l'anno 1581; ma che ai tempi dell'abate delle Lanze, erano molto decaduti dalla loro regolar disciplina.

Intanto essendo vacante la dignità di grande limosiniere e di cappellano maggiore, il re Carlo Emmanuele la propose a Benedetto XIV per essere canonicamente instituito prelato della regia corte e cardinale della corona. La proposta di Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze fu sommamente gradita a quel Papa, che lo decorò effettivamente della sacra porpora nella promozione del 1747, col titolo de' ss. Cosma e Damiano, e di più del carattere episcopale col nome di ar-

civescovo di Nicosia; ma il titolo cardinalizio gli venne poscia mutato in quello di s. Sisto, indi in quello di s. Anastasio, successivamente in quello di santa Prassede; e finalmente in quello di s. Lorenzo in Lucina.

Eletto Pio VI alla cattedra di s. Pietro, oltre le molte dimostrazioni onorevoli con cui questo Papa distinse il cardinale delle Lanze, lo nominò prefetto della congregazione del concilio, e volle che gli fosse spedito *gratis* il breve, senza che i segretarii della medesima congregazione potessero ricevere quegli emolumenti, che dall'uso della curia loro sono attribuiti.

Il cardinale delle Lanze era intervenuto al conclave per l'elezione di Pio VI, egualmente che per quella di Clemente XIII e di Clemente XIV di lui predecessori. Siccome i romani Pontefici lo colmavano di speciali favori, così il re di Sardegna continuava a beneficarlo di ricchissimi proventi. L'abazia di Lucedio, alla quale fu nominato nel 1747, gli fruttava annualmente lire duecento mila, e quella di s. Benigno di Fruttuaria, che gli fu conferita due anni dopo, gli procurava un'annua rendita di lire vent'un mila. Essendo annessa a questo beneficio la cura delle anime e la giurisdizione episcopale, egli vi stabilì l'ordinaria sua residenza; e non se ne allontanava mai che per le indispensabili funzioni del suo uffizio di grande limosiniere e cappellano.

Alla morte del re Carlo Emanuele, cui egli avea prestato gli ultimi uffizii, e recitate le estreme preghiere della religione, presentossi a Vittorio Amedeo III, figlio e successore dell'estinto Monarca, gli annunziò il lugubre avvenimento, ed insieme gli chiese licenza, la quale diffatto ottenne, di spogliarsi della carica di grande limosiniere, per condurre nella sua abazia una vita intieramente occupata nell'esercizio dei suoi doveri pastorali; cosa per altro che comunemente si giudicò richiesta in circostanza di tempo non opportuno.

Da s. Benigno era partito il cardinale delle Lanze in altra occasione, quando cioè, nel 1761, si fece in Milano la solennissima traslazione delle reliquie di s. Carlo Borromeo. Onorarono quella sacra funzione sei vescovi degli stati circonvicini, e nel primo giorno del triduo, la messa pontificale fu celebrata secondo il rito ambrosiano dal nostro

cardinale delle Lanze, ivi giunto pochi giorni innanzi; dopo la quale pronunciò egli un'eloquente omilia per isfogo della propria divozione verso il santo arcivescovo. La vita di s. Carlo fu appunto quella che il cardinale delle Lanze si propose a modello, e nella privata sua condotta, e nello spirituale governo della sua greggia. Ne imitò la pia munificenza, dando principio alla fabbrica della sontuosa chiesa di s. Benigno, che fu in breve tempo condotta a termine, e cui arricchì di preziosissime suppellettili e di ogni genere di sacri arredi. Oltre a quella stupenda chiesa, vi eresse il maestoso palazzo, che ora è destinato ad uso di collegio, e fondovvi un seminario, dove a proprie spese manteneva trenta alunni; e la più esatta disciplina e la coltura dei buoni studi vi faceva fiorire sotto gli occhi suoi. Se la R. università di Torino si onora di aver avuto un celebre professore di eloquenza latina nella persona di Bernardo Vigo di Corio, lo debbe alla specialissima cura che prese di lui giovinetto il cardinale delle Lanze, il quale non riguardando la infelice situazione della di lui nascita, ma ponendo piuttosto mente al preclaro ingegno ed alla lodevole indole del giovinetto, gli procurò tutti i mezzi d'istruirsi, e poi quelli di attendere allo studio dell'eloquenza nel torinese ateneo.

Il cardinale delle Lanze predicava egli stesso al suo popolo il Vangelo, insegnava il catechismo ai fanciulli, celebrava quasi ogni anno il sinodo diocesano, visitava con assidua frequenza tutti i luoghi di sua abazia, dove non eravi alcuno, comunque tapino e miserabile, che trovandosi infermo, non fosse da lui visitato e racconsolato con i soccorsi della religione, e con larghe limosine. Era zelante del buon costume, austero per se medesimo, dolce con tutti, particolarmente amorevole de' poveri, ai quali distribuiva la massima parte de' suoi proventi. A queste rare qualità aggiungeva un incredibile rigore di penitenze ed una continua temperanza, di cui dava egli l'esempio a' suoi canonici di s. Benigno, coi quali soleva reficiarsi all'istessa mensa. I contemporanei ammiravano in questo cardinale una vastissima erudizione; a tal che il suo parere veniva ricercato da uomini dotti e particolarmente dal P. Giacinto Gerdil, profondo filosofo ed insigne teologo, e di poi illustre cardinale di s. Chiesa.

Pieno di virtù e di meriti il cardinale delle Lanze cessò di vivere addì 25 gennajo 1786. Fu seppellito nella chiesa magnifica da esso lui ivi fondata, nella quale il suo successore gli fece erigere uno stupendo mausoleo: il seminario dell'abazia di s. Benigno fu suo erede.

A malgrado delle cose anzi esposte il celebre nostro Denina accusa il cardinale delle Lanze, dichiarandolo di carattere variabile ed inconseguente; e dà peso ad una siffatta accusa narrando un annedoto così curioso, che vuol essere qui riferito; perocchè dimostra come talvolta per non sufficienti ragioni Roma ricusa di approvare e confermare le nomine ad ecclesiastiche dignità, cui fanno i nostri Principi.

Era morto ne' primi giorni del 1778 l'arcivescovo di Torino Lucerna Rorengo di Rorà, a cui già era destinata la porpora cardinalizia, come al primo prelato degli stati del re di Sardegna, e perchè oltre i meriti suoi personali egli era cognato del primo ministro conte di Perrone. Trattavasi pertanto di eleggere un arcivescovo di Torino e di conferire la porpora cardinalizia ad un prelato piemontese. Il Re, il suo confessore, i suoi ministri erano di parere che di questa dignità si onorasse Vittorio Gaetano Costa dei conti di Arignano, vescovo di Vercelli, stimato per sua dottrina superiore a tutti i vescovi del Piemonte, di nascita illustre, di costumi santissimi, e che provveduto d'uno dei vescovadi più ricchi, poteva con poca aggiunta sostenere il decoro cardinalizio, e supplire alle spese del viaggio e della comparsa, che i cardinali deggiono fare in occasione di conclave. Ma ben altramente la pensò il cardinale delle Lanze; e fu caso singolare che Pio VI mostrasse ripugnanza a crear cardinale un prelato per tanti titoli sommamente ragguardevole.

Piacerà forse ai lettori di conoscere il motivo, per cui il cardinal delle Lanze, che diede costanti prove non solamente di aver l'animo affatto libero d'ogni bassa passione, ma di essere benefico verso tutti, e sincero ammiratore degli alti meriti altrui, pure non dubitasse di unirsi a malevoli, che dissuasero il Papa dall'approvare l'anzidetta promozione di monsignor Costa d'Arignano, statagli proposta

dal re di Sardegna. Il motivo singolarissimo è questo. Monsignor Costa di Arignano, ne' primi anni che fu al governo della vastissima diocesi di Vercelli, ed ebbe ad un tempo il governo di uno de' più numerosi e distinti seminarii ecclesiastici d'Italia, per seguitare l'usanza introdotta da' suoi predecessori, che era di permettere a' chierici del suo seminario qualche onesto divertimento nei giorni di carnevale, invece che per lo passato da quei chierici si rappresentavano drammi o commedie, fece loro insinuare che sarebbe stata cosa più convenevole il rappresentare qualche adunanza ecclesiastica secondo il consueto cerimoniale, e le formalità praticate, come sarebbe una sessione di un concilio, od una congregazione che si era tenuta in Roma per le controversie dette giansenistiche sopra la divina grazia, chiamata perciò *de auxiliis*. Si sa che a quelle congreghe presiedettero cardinali, assistettero ambasciatori e ministri di corti cattoliche e v'intervennero come attori a disputare e trattar la materia teologi di diversi ordini religiosi e dotti prelati. Era facile ai seminaristi di Vercelli di aver abiti confacenti a rappresentare tali personaggi, ed il soggetto era istruttivo per gli studenti di teologia. Insomma la cosa era assai bene immaginata, e fu con piacere della maggior parte di coloro che godettero di quella rappresentazione, assai bene eseguita. Ma il soggetto sommamente spiacque ad una classe di gente affezionata alla compagnia di Gesù poco innanzi abolita, e che ne professava le dottrine in materie teologiche. Quella classe di persone sapeva altronde che il vescovo Costa era sempre stato unito d'amicizia con dotti ecclesiastici, conosciuti per avversarii ai gesuiti, e sostenitori di opinioni contrarie. Credette pertanto di avere occasion favorevole di mortificare insieme con monsignor Costa tutto il partito anti-gesuitico, e denunziò a Roma il vescovo di Vercelli, come profanatore e beffeggiatore non solo de' preti e de' frati, ma delle supreme dignità ecclesiastiche e delle teste coronate, per aver fatte rappresentare quelle famose congreghe di cardinali, di prelati e di ministri regi. Pio VI troppo facile a ricevere impressioni, e prender fuoco, informato dal partito lojolese di coteste rappresentazioni fatte per ordine, o certo per connivenza

del prelato, che la corte di Torino raccomandava per esser creato cardinale, fece pregare il buon re Vittorio Amedeo, perchè volesse dispensarlo dal conferire questa onorevolissima dignità a chi l'aveva messa in commedia e fattosene beffe pubblicamente. Il Re, sul cui animo il cardinal delle Lanze avea non poca influenza, non fece ulteriori istanze a questo riguardo, ed acconsentì che in vece del vescovo di Vercelli fosse insignito della porpora cardinalizia Carlo Giuseppe Filippa conte di Martiniana, che era vescovo di Moriana, e fu traslato alla sede di Vercelli, mentre monsignor Costa di Arignano fu da Vercelli trasferito a Torino. Qui vuolsi notare che il sommo pontefice Pio VI ricredutosi poscia per riguardo all'arcivescovo Costa d'Arignano, ben volontieri, dopo che questo prelato pubblicò il celebre suo sinodo, creollo cardinale di s. Chiesa, e gli si mostrò sommamente favorevole.

MONSIGNOR COLOMBANO CHIAVEROTI. Chi vorrà scrivere, dice assennatamente il benemerito P. Semeria, le memorie di monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino, dovrà prima rammentarsi di quegli antichi monaci che, separati da ogni commercio del secolo, non attendevano che alla santificazione di loro stessi nel deserto, coll'esercizio della penitenza e delle più strette osservanze, e poi cavati a forza dalle solitudini per essere preposti ad una chiesa, apparivano uomini apostolici, possenti nelle parole e nelle opere: in questa rimembranza si troverà una perfetta immagine di monsignor Colombano Chiaveroti. Egli nacque in Torino di chiara famiglia, il 5 gennajo 1754, e fu figlio unigenito. Suo padre lo destinò agli studi in questa R. università; ed ebbe la consolazione di vedere che il suo figliuolo vi riuscì egregiamente, ed ottenne con plauso la laurea in ambe leggi: lo voleva nel secolo per sostegno di sua vecchiezza, ed erede di sue sostanze; ma il giovine si decise per lo stato claustrale. Questa non aspettata risoluzione amareggiò oltremodo il cuore del padre; e tutto quello che può usare un genitore in tali separazioni, cioè preghiere, lagrime e minaccie, usò quegli per rimuovere l'amato figlio dal suo proponimento; ma tutto fu indarno; e però il Colombano ebbe a sostener lungamente quel con-

flitto, che già in caso del tutto simile sostennero intrepidamente un s. Francesco di Sales, ed un s. Alfonso de'Liguori co' rispettivi loro genitori. Quando nè amici, nè parenti poterono più rivolgere dalla monastica vita l'animo di lui, suggerì il padre, che volendo ad ogni costo essere ecclesiastico, almeno rimanesse in casa in qualità di prete secolare, senz'andare a seppellirsi in un eremo, ove non sarebbe stato utile a nessuno. Appunto, rispondeva il giovane, per diventare utile agli altri, deggio prima separarmi intieramente dal secolo; così ha fatto Mosè che per quarant'anni stette ascoso nel deserto di Madian, ed indi fu abile a salvare il suo popolo. Questa risposta fu un vaticinio.

Nell'eremo de' camaldolesi, in val di Lanzo, si rinchiuse Colombano, morto al mondo ed a se stesso, tutte praticando perfettamente le osservanze che s. Benedetto aveva instituito e s. Romualdo aveva raccomandato a' suoi discepoli. Ivi dimorò per lo spazio di quaranta e più anni, nè volle più uscirne, nemmeno l'anno 1802, quando nel Piemonte tutte le comunità religiose furono estinte. Cangiò allora per poco la forma esteriore dell'abito; e partiti gli altri suoi confratelli, egli solo vi restò ad uffiziare la chiesa di quell'eremo, a sovvenire nelle cose spirituali e temporali quei circonvicini abitatori, a comporre amichevolmente le loro discordie, usando a tal uopo le profonde cognizioni che aveva di giurisprudenza. Intanto, mentre pensava di terminare colà i suoi giorni, Iddio lo chiamava, con generale sorpresa, a reggere da vescovo la chiesa d'Ivrea, locchè avvenne il 23 novembre 1817. E quindi addì 21 dicembre del 1818 fu promosso alla sede arcivescovile di Torino, nulla giovandogli la lunga resistenza che rispettosamente fece per sottrarsi alla prima ed alla seconda dignità. Monsignor Chiaveroti riuscì un pontefice vigilante, avveduto, pio, fermo ne' suoi santi propositi anche nelle più critiche occorrenze, e sempre generoso coi poveri. Cominciò la visita pastorale; ma la sua malferma salute non gli acconsentì di terminarla; ebbe gravissime afflizioni; e tutte le sopportò con la calma del giusto. Instruiva il suo clero e tutto il suo gregge con frequenti omelie, ripiene di dottrina e di sacra unzione; e savissimo divisamento fu quello dell'egregio canonico Riberi

di raccoglierle e pubblicarle colle stampe (Torino 1835 per Ghiringhello). In leggendo quelle omelie si conoscerà appieno monsignor Colombano, meglio assai che nol potrebbe illustrare qualsivoglia penna elegante. Come visse, santamente morì, il 6 d'agosto 1831, dopo aver sofferto una lunga e penosa malattia con eroica rassegnazione. Il capitolo dei canonici gli eresse nella chiesa metropolitana un busto in marmo con una iscrizione, che ne rammenta le preclare virtù, e gli alti meriti. Anche un monumento d'onore gli fu eretto in questo seminario arcivescovile.

Fra gli ecclesiastici che ebbero i natali in questa capitale, e si resero chiari per la santità della vita, e per l'ardentissimo zelo a pro delle anime, da cui furono accesi, vuol essere distinto il prete della Missione:

CARLO ANTONIO VACCHETTA: di onesti e civili genitori egli nacque in Torino il 16 maggio 1665. Riferiamo di lui ciò che ne dice il P. Semeria. Applicato ai primi studi delle lettere, stavangli sempre a cuore gli esercizii della religione, ed in lui si ammiravano un'esattissima obbedienza a' suoi parenti ed un orrore ad ogni vizio. Non senza forti opposizioni de' congiunti, volendo abbracciare la carriera ecclesiastica, preferì la congregazione della missione che da poco tempo erasi fondata in Torino. I missionari lo mandarono a Roma, ove fece il suo noviziato, ed indi i suoi voti col massimo fervore di spirito e dappoi i maggiori suoi studi, ne' quali riuscì mirabilmente. Ma il clima di Roma mal convenendo alla complessione di lui, i suoi superiori gli ordinarono di ricondursi alla patria. Ritornò pertanto a Torino il giovine missionario sul finire dell'anno 1687, e qui essendo stato promosso al sacerdozio, ebbe da principio l'uffizio di procuratore, e poi quello di prefetto della sanità. Le sue virtù apostoliche si cominciarono a conoscere quando i suoi superiori lo mandarono a direttore degli spirituali esercizii nel santuario della B. Vergine presso a Moretta. Le conversioni che poscia operò nelle missioni furono tante e così insigni, che correa voce non esservi ostinatissimo peccatore che potesse resistere alla dolce veemenza del suo zelo. Mosse i secolari a comporsi in pace dopo inveterate inimicizie, gli ecclesiastici allo studio della

morale, delle sacre cerimonie, e sopratutto al buon esempio dei costumi. In una missione che fece nel 1700 serpeggiando nel luogo, ov'ei predicava, molte nemicizie, per le quali gli uomini andavano quasi tutti armati e succedevano frequenti omicidi, operò sì che tutti quanti deposero gli stili e le armi da fuoco: oltre a ciò vi si contraevano sponsali secreti per non effettuarsi che dopo lungo tempo, con discordia delle famiglie e gravissimo discapito della pubblica onestà, ed egli seppe bandirne il disordine; attirava per lo più alle sue missioni tale concorso, che, per vaste che fossero le chiese, nelle quali predicava, non erano mai capaci a contenere la gente che dalle terre circonvicine si affollava ad udirlo.

Fu destinato nella propria congregazione all'insegnamento della morale, del canto e delle sacre cerimonie ai chierici. Non usciva mai dalla sua bocca una parola acerba, nè accusò mai di poco senno alcuno, quantunque male corrispondesse alle sue diligenze. Avvezzava i suoi allievi alla vita interna e spirituale ed alla pratica delle somme virtù. Il re Vittorio Amedeo II incontrando per le vie di Torino un chierico o sacerdote composto: *questi*, diceva, *è uno di quelli che ha formato il signor Vacchetta.* E moltissimi ne formò realmente, che furono l'esempio della città e della diocesi, veri ministri evangelici per dottrina e per virtù, egregi operarii e pastori nelle parocchie del Piemonte.

Assiduo nel tribunale di penitenza seppe scuoprire e risanare molte piaghe, che la verecondia di confessarle avea sempre nascosto, o la troppa facilità di assolvere avea lasciato incancherire, o l'asprezza nel correggere avea irritato quasi alla disperazione; divorzi riconciliati, nemicizie estinte, restituzioni eseguite, pratiche immodeste troncate, furono il frutto della sua carità e dottrina nell'esercizio del suo santo ministerio. Egli era sempre pronto a dare salutevoli consigli a chi ne lo richiedeva; ed innumerevoli erano quelli che lo andavano a consultare; perocchè dicevasi comunemente: chi vuol trovare un dottissimo e piissimo sacerdote in Torino, vada a s. Filippo pel P. Valfrè, o alla missione pel signor Vacchetta, o a s. Gioanni pel canonico Carrocio. Siccome il signor Vacchetta praticava tutte le virtù

dei santi, così Iddio lo illustrò anche dei doni soprannaturali che de' santi sono proprii, e quella dei santi fu anche la sua morte, avvenuta il 24 di gennajo del 1747. Di questo egregio missionario si ha una pregevolissima operetta ascetica, sulla Pentecoste. Dalla stamperia Zappata in Torino venne pubblicato un *breve ragguaglio della vita del sig. Carlo Antonio Vacchetta,* scritta da D. Felice Tempia.

GIANGIULIO SINEO DELLA TORRE: riferiamo testualmente ciò che di questo illustre torinese di sempre cara memoria dice l'immortale Vincenzo Gioberti: Giangiulio Sineo fu uno degli uomini più straordinari d'ingegno e d'animo ch'io abbia conosciuti; e io lo ricordo con riverente e grato animo, perchè, dalla mia madre in fuori, niuno ebbe maggior parte all'indirizzo religioso della mia puerizia ed adolescenza. L'ampiezza della mente e la varietà delle attitudini che in lui si raccoglievano, congiunta a un carattere di pellegrinità che risplendeva in tutta la sua persona, rendono difficile il definirlo; imperocchè egli non somigliava in nessuna cosa che a se medesimo; sì cospicua era l'impronta, che dall'individuo nelle doti comuni si rifletteva. La qualità che in lui aveva il predominio era una fermezza imperturbabile di ragione; e non ho mai praticato alcun uomo, che per coraggio di spirito lo pareggiasse. Come la maggior parte degli uomini insigni, egli dovette la sua grandezza solo a se stesso. Ricevette un'educazione pia e virtuosa, ma così casalinga ed angusta, che mal può farsene un concetto proporzionato chi non ha conosciute le consuetudini di certe antiche famiglie piemontesi. Basti il dire che quasi tutti i suoi fratelli e le sue sorelle entrarono in religione; l'uno di essi fu prete dell'Oratorio, e l'altro Gesuita, campeggiando fra quelli, che volevano dare un avviamento migliore alla Compagnia risorta. Giangiulio si rendè chierico secolare; ma egli recò nel santuario un ingegno mirabilmente accomodato alla speculazione; il che ha dell'incredibile, se si ha l'occhio alla disciplina magrissima che aveva ricevuta. La teologia che apprese nelle scuole suscitò in lui giovanetto una tempesta di dubbi disusata e terribile, ch'ei vinse colle sole forze dell'animo, senza aiuto di uomini, nè di libri; perchè anche da questo canto il

suo tirocinio era stato infelice. Lo sdrucciolo del pensiero portollo sino all'orlo del precipizio, di cui misurò il fondo con occhio impavido e sicuro; e valicandolo felicemente, entrò nelle regioni liete e tranquille della cristiana sapienza, dove il vero rampolla dal dubbio stesso e le ombre danno rilievo alla luce. Questa prova non gli fu inutile; conciossiachè ne ritrasse quella gioconda serenità di spirito, e quella intrepidità d'intelletto, che lo accompagnarono sino all'ultimo. Arditissimo e savio ad un tempo ne' suoi pensieri, egli sapea fin dove potea penetrare e trascorrere, dove avea da arrestarsi; e il faceva; perchè possedeva in sommo grado la signoria delle proprie idee, più ammirabile e difficile che quella dei propri affetti. Non fu filosofo, perchè non volle essere; quando nulla gli saria mancato a salire tra i primi; abbondando principalmente di vena speculativa e creatrice. Si può dir tuttavia che recasse la filosofia in tutti gli uffici del ministero ecclesiastico; e specialmente nella predicazione; dove non imitò nessuno, e superò tutti; non già negli affetti e nelle dolcezze, a cui l'animo suo non inclinava, ma nel discorso; poichè non conosco moderno oratore del pulpito, che in pellegrina profondità di concetti gli si potesse paragonare. Se io volessi metterlo a ragguaglio con alcuno, dovrei risalire ai Padri della Chiesa; che già maturo lesse molto e studiò; ma più per essere spontaneo com'essi e inspirarsene, che per imitarli. Sventuratamente non diede alle stampe che un'orazione recitata nell'ateneo subalpino; poco piacevole a leggere, perchè l'autore volle usare uno stile ampio e accademico; e i suoi studi nella lingua e nelle lettere, imperfettissimi, per colpa dei tempi, del paese e dei maestri, non gli comportavano di bene scrivere. Ma quando sermonava all'improvviso dinanzi agli studenti, ai chierici, al popolo, se la sua lingua non era elegante nè pura, l'elocuzione era però facile, varia, scorrevole, dignitosa, naturalissima, ed esprimeva a meraviglia tutte le tinte de' suoi pensieri. Stupendo poi si mostrava nell'uso del dialetto municipale, da cui seppe cavare un costrutto che parea impossibile ad ottenere. Il vernacolo piemontese è disarmonico, brutto, plebeio, come tutti i vernacoli nostrani, salvo due soli, cioè il veneziano e sovratutto il fio-

rentino, che s'immedesima colla lingua comune e nazionale. Ora con tale strumento infelicissimo alle mani il Sineo giunse a essere il primo predicatore di Torino; tanta era la gravità e la solennità che sapeva imprimere in quelle forme volgari ed ignobili. Cosicchè alle sue omilie improvvisate nel torinese dialetto concorreva avidamente tutto il fiore della città; di che Giuseppe Biamonti fa cenno nelle sue Lettere a Polifilo.

La sua ortodossìa, pura e severa, come i suoi costumi, non avea sentore di meschinità, nè di grettezza. Anzi era sciolta da ogni pastoia arbitraria, e nulla escludendo di buono, nulla ammettendo di reo, rispondeva in effetto al titolo di cattolica. Avvezzo a sviscerare le idee e ad indentrarsi nelle cose, egli trovava del vero in quasi tutte le opinioni, e si valeva di esso per correggerne il falso; onde senz'avere il concetto speculativo, si può dire che possedesse l'istinto e la pratica della dialettica. Perciò imparziale, benigno, tollerantissimo, e atto più di ogni altro uomo a innamorare e convertire il suo secolo; perciò anche alieno dalle sette, che l'odiarono a morte e acerbamente lo perseguitarono. E qui pure il Sineo fu singolare: sostenne intrepido e securo l'impeto della procella, e non che replicar verbo ai botoli ringhiosi, che gli abbaiavano contro, non volle nè anco permettere a Giuseppe Bardi uomo dottissimo e suo stretto amico, che lo facesse per lui. Tanta era l'ira dei faziosi, che non perdonavano nè meno al suo zelo e alla sua eloquenza. E se non poteano accusarlo di trascurare gli uffici del ministero ecclesiastico, trovavano a dire sul modo in cui gli esercitava; giacchè quando le sette vogliono tartassare i valentuomini, non manca mai loro appicco di farlo. Onde gli uni lo biasimavano di educare le anime piuttosto alle sode virtù che alle spirituali lautezze, e si lagnavano che le sue prediche mancassero di unzione e ridondassero di metafisica. Gli altri recavangli a difetto la mansuetudine della sua morale e de' suoi dogmi, e la ragionevolezza del suo ossequio; e lo spacciavano quasi per incredulo, perchè non rendeva odiosa ed assurda la fede, o per eretico perchè con zelo fanatico non la guastava. Questi l'appuntavano di rilassatezza, perchè largheggiava nelle cose ac-

cessorie; quelli di rigore, perchè era inflessibile nelle principali. Ma egli lasciò dire gli uni e gli altri senza scomporsi nè dilungarsi dal diritto sentiero; e la stima dei virtuosi e dei sapienti, che accompagnollo sino alla morte, lo ristorò largamente delle dicerie e delle trame dei malevoli.

La sua vita fu ritiratissima, e salvo il debito del suo ministero e i servigi onde fu sempre largo al pubblico e al privato, poco differiva da quella di un anacoreta. Visse non solo temperante, ma continente dai passatempi mondani, dalle conversazioni, dai conviti, e da tutti i trattenimenti del volgo frivolo ed allegro. Non vedeva in casa che pochi amici e non conveniva per via di diporto in nessun luogo, salvo che qualche volta in una famiglia di antichi conoscenti, persone culte e gravissime. Verso il fine de' suoi giorni, avendo bisogno di riposo, comperò una villetta a poca distanza dalla città, dove passava quel tempo che gli era lasciato libero dalle cure del suo grado. Ivi non riceveva nessuno, e rinfrancava l'animo e il corpo stanchissimi, alternando lo studio solitario di natura colle opere tranquille della vita campestre. Vi alzò una nuova casa, onde fu l'architetto e il capomastro; dilettandosi di murare, e riuscendovi a meraviglia: imperocchè sapeva quasi per istinto tutto ciò che voleva, senza averlo imparato. Crederai che un uomo così diviso dal mondo s'intendesse poco de' suoi effetti, de' suoi interessi, delle sue faccende, e dovesse riuscire nel contegno e nelle maniere foresto e selvatico. Ma il vero si è ch'egli aveva una cognizione profonda delle cose, degli uomini, dei tempi, e riusciva abilissimo in ogni spezie di affari, benchè non si servisse di questa sua perizia, se non a profitto di coloro, che a lui ricorrevano per consiglio. Aveva una sagacità e destrezza rara nel maneggio dei negoziati, ma franca e netta ad un tempo da ogni inframettenza e raggiro; una prudenza incomparabile, ma senz'ombra di pusillanimità e di timidezza. A queste doti interne e singolari aggiungeva pure i pregi estrinseci e meno importanti. Un trattar nobile e signorile, senz'arte ed affettazione. Un'amabilità grave, virile, senza mollezza e sdolcinatezza. Disinvoltura, senza leggerezza; conversazione ilare, spiritosa, arguta, varia, accomodata alle persone, senza sca-

pito del decoro ecclesiastico. Attitudine a risplendere, se avesse voluto, e riuscir del pari reverendo ed amabile in una comparita di corte, in un'assemblea di politici o di sapienti, in un crocchio geniale di persone di buon umore e dedite alla giocondità della vita inutile. Chiunque lo vedeva e gli parlava anche solo per pochi istanti, se ne sentiva rapito; e una più lunga consuetudine non facea che accrescere l'ammirazione e la riverenza. I suoi consigli erano apprezzati eziandio dagli uomini investiti delle prime cariche sì civili che ecclesiastiche. Giacinto della Torre e Colombano Chiaveroti, arcivescovi di Torino, lo ebbero carissimo. Prospero Balbo e Asinari di san Marzano, che primeggiarono fra gli uomini di stato del loro tempo, ne facevano gran caso. Non so se Napoleone, profondo conoscitore degli uomini, si abboccasse seco in quelle poche volte che di volo vide il Piemonte; ma certo intese parlare di lui, e lo cercò cogli onori nel suo ritiro. Dei quali però il Sineo era schivo, e non che ambirli, ne rifiutò molti, e fra gli altri l'episcopato; nè ebbe carichi fuori di quelli, che gli vennero spontaneamente offerti e quasi di forza accollati. Brevemente egli fu uomo perfetto nel suo genere; e di quella tempra, che oggi è quasi perduta, e a cui altri non può rinvenire alcun degno paralello che fra gli antichi. Nella storia dei quali io trovo un uomo, che, calcolato il disguaglio dei tempi e delle altre condizioni disparatissime, lo rassomiglia; cioè Socrate. E vo pensando che se questi due uomini si fossero repente scambiati, l'Atene del secolo di Pericle e la Torino del nostro non ci avrebbero trovata gran differenza.

Fu piccolo di persona; e tuttavia teneva più maestà, che se avesse avuta la statura di un gigante. Testa omerica e mirabilmente scolpita, fronte alta e spaziosa, naso ben profilato, voce grave e penetrativa, occhi tra bigi e cerulei, pieni di bontà e di modestia, ma sagacissimi, briosi e scintillanti. Tal fu Giangiulio Sineo, che sarebbe stato uno degli uomini più grandi dell'età sua, se avesse sortito altra culla che l'Italia, o l'Italia fosse stata una nazione e il Piemonte di quei tempi una patria.

Tra gli ecclesiastici, che respirarono in Torino le prime aure di vita, e diedero poi alla luce qualche frutto delle loro dotte veglie, possiam rammentare i seguenti:

ALIPIO CARINIOLA, sommamente lodato fra i più dotti religiosi dell'ordine di s. Agostino, pubblicò due volumi di *sermoni sopra gli evangeli e le epistole.*

ANASTASIO GERMONIO, arcidiacono della chiesa cattedrale di Torino, poi referendario apostolico, ed indi arcivescovo di Tarantasia, aveva letto ragion canonica nella torinese università: si hanno della sua penna parecchie opere: una sopra i cinque libri delle decretali di papa Gregorio IX; due libri di osservazioni tanto in ragion civile che canonica, stampati in Torino nel 1586: tre libri *de sacrorum immunitatibus, et indultis apostolicis*, che si stamparono in Roma nel 1591: un'opera in versi latini *de Academia Taurinensi*, che fu pure pubblicata in questa città. Altre opere scrisse che prevenuto dalla morte, accaduta in Madrid, non potè pubblicare.

ANTONIO BARBERINO dell'ordine dei minori osservanti di s. Francesco, ed autore di un libro *de immunitate ecclesiastica.*

CARLO MALETTO, monaco della riforma di s. Bernardo, riputato a' suoi tempi come uno de' più dotti teologi e canonisti, diede alla luce in Torino due grossi volumi, uno sopra il decalogo, e l'altro sopra i sacramenti di s. Chiesa.

DOMENICO FILIBERTO BUCIO pubblicò un discorso *delle cose occorse nel solenne battesimo del serenissimo Filippo Emanuele principe di Piemonte ecc.;* discorso che si stampò in Torino nel 1587.

GIOANNI BARUCCO, della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio di Lucca, dettò cinque *sermoni delle lodi della B. Vergine Maria* sopra le parole dell'Apocalisse al duodecimo *Signum magnum apparuit in coelo, mulier amicta sole.* Questi sermoni si conservavano MS. nel museo del sacerdote Ippolito Marazzi lucchese, dell'istessa congregazione in s. Maria in Campitello di Roma. Morì nel 1641 in età di anni 42.

GIOANNI CONTERIO, della compagnia di Gesù, teologo ed orator sacro, che morì in Parigi nel 1606 con fama di santità, scrisse molte opere in lingua francese, fra le quali una intitolata in quella lingua il *vero modo di terminare ogni differenza di religione*, che si stampò a Caen nel 1606: ed

un'altra pure in lingua francese *delle conseguenze alle quali è ridotta la religione riformata* , che venne alla luce in Lione nel 1610. Altre opere di Gioanni Conterio sono:

Una correzione fraterna fatta al ministro Molino eretico , nella quale si tratta della necessità del battesimo.

Un'altra correzione al medesimo sul segno della croce.

Una risposta al quesito fattogli da un gentiluomo circa l'uso delle immagini.

Un'altra allo stesso circa la s. Eucaristia.

La pietra Ligia per rivocare dagli errori coloro, che sotto pretesto di riformata religione vengono ingannati.

Un'intiera confutazione degli errori moderni.

Una relazione d'una disputa seguita tra lui ed alcuni predicatori eretici.

Un volume di meditazioni.

Un'epistola d'Enrico IV re di Francia sulla disputa avuta col ministro Molino.

GIOANNI ALESSANDRO RUSCA, dell'ordine di s. Domenico, maestro in sacra teologia , e pubblico lettore di sacre lettere nell'università di sua patria, dopo essere stato provinciale nella provincia di s. Tommaso , scrisse in lingua latina una *breve somma di tutta la filosofia* , stampata in Torino nel 1658.

GIOANNI AMEDEO RUOTA , dell'ordine de' chierici regolari che servono agli infermi , cantò *De Deiparae Virginis Mariae mysteriis a conceptione epigrammata duo* , stampati in Roma nel 1632 nel 1.° volume di Gioanni Battista Novato *de eminentia Deiparae Virginis Mariae.* Morì nel 1644.

GIOANNI BATTISTA APPIANO della compagnia di Gesù, diede alla luce in Messina l'anno 1647 un'opera intitolata : *iter oratorum Massanentium ad Dei Matrem pie consideratum.*

GIOANNI BATTISTA BALBO , domenicano , maestro di sacra teologia , scrisse e diede alla luce un libro intitolato *Directorium predicatorum.* Morì nel 1652.

GIOANNI BATTISTA, minore francescano, scrisse e pubblicò la *vita del B. Francesco Beccaria* del suo ordine.

GEROLAMO DELLA ROVERE non avendo ancora compito il nono anno dell'età sua disputò pubblicamente nella città di Padova, ed ivi disse un'orazione che si stampò nel

1539. Compose anche un libro di versi latini, intitolato *Hyeronimi a Ruvere annum agentis X carmina*, stampato in Pavia nel 1540. Scrisse inoltre un'orazione funebre, e molti versi in occasione della morte di Enrico II re di Francia; opera pubblicata in Parigi nel 1559.

GREGORIO SALINO, dell'ordine de'cappuccini, ridusse in compendio la vita del B. Valerico, che fu data alle stampe in sua patria nel 1601.

GUGLIELMO, vescovo di Torino, avendo fatto trasportare in questa città sua patria il santo corpo di s. Solutore, compose gli atti del suo martirio e di quello de'suoi compagni martiri.

GUGLIELMO, eremitano di s. Agostino della congregazione osservante di Lombardia, teologo e predicatore insigne, scrisse un trattato del modo di scrivere le prediche.

LORENZO SCOTO, primo elemosiniere e consigliere di stato di S. A. R., gran mastro di cerimonie, dell'ordine della Nunciata, abate di s. Maria di Chesarii in Savoja, scrisse in ottava rima un'opera intitolata *la Fenice*, che si stampò in Torino nel 1614: scrisse inoltre:

Una favola pastorale sotto nome di Gelone, che venne alla luce in Torino, e quindi *la vita ed il martirio di s. Cristina*, ossia Idilio sacro del martirio della medesima santa.

NICOLO' STRATTA dell'ordine di s. Domenico, confessore del serenissimo duca Emanuele Filiberto di Savoja, scrisse un *libro del SS. Rosario*, che venne alla luce in Torino sua patria.

ORAZIO DENTIS, cavaliere gerosolimitano e commendatore, scrisse un catalogo di tutti i cavalieri della lingua d'Italia di sua religione, che vivevano a suo tempo, ed un trattato delle cerimonie da osservarsi nel dar l'abito ai cavalieri di quell'ordine: si stampò in Torino nel 1603.

PIETRO PAOLO ORENGIANO, commendatore di s. Antonio di Torino, teologo, oratore e storico, dettò diversi scritti, cioè:

Un panegirico intitolato *Cuore naturale*, ossia *la patria*, stampato in Torino nel 1641:

Panegirico del serenissimo duca Carlo Emanuele di Savoja, messo alla luce in Torino nel 1654:

Il cuore amico, ossia *giornata*, panegirico che fu dato alla luce in Lione nel 1640. Fece inoltre di pubblica ragione in Torino le seguenti opere:

La Susanna — Il cuore divino di Maria. — La regina martyrum. — L'idea di città ben regolata. — L'istruzione del vero cristiano secondo lo stato di ciascuno. L'istesso autore lasciò MS. *l'istoria del secondo regno de' Longobardi in Italia.*

SALVATORE CADANA dell'ordine de' minori osservanti di s. Francesco, provinciale della provincia di s. Tommaso, teologo, e consigliere di S. A. R., predicò con grande applauso nelle più cospicue città d'Italia, e diede alla luce le seguenti sue composizioni:

Un quaresimale, stampato in un volume nella città di Mondovì, l'anno 1636:

Il santuario comune, opera che venne alla luce in Torino nel 1641:

Il Mariale, cioè sermoni in lode di Maria Vergine, stampati in questa città nel 1639.

La corte per l'Advento. — I dubbi scritturali. — I saggi politici. — Il segretario: composizioni, che tutte furono pubblicate in Torino:

Modus recipiendi legata in ordine Seraphico: Torino 1641:

Regnum hominum, et angelorum pro reprobatione et praedestinatione. — Eridani legatio. — Il Principe avvisato. — Il Principe regnante. — Il formulario delle obbedienze:

Una colleziome di bolle pontificie e di decreti della sacra congregazione.

SEBASTIANO ARPINO, prete secolare e teologo, stampò una *dichiarazione volgare sopra le regole di Gioanni Despauterio*, *un trattato delle parti dell'orazione*; *ed annotazioni sopra le epistole latine* di Gioanni Ravisio Testore.

S. TURIBIO, vescovo d'Asturia città di Spagna, scrisse alcuni libri contro le eresie di Prisciliano. Si hanno anche della sua penna dotte epistole latine. Di questo santo fa un lungo discorso Guglielmo Baldessano nella sua storia ecclesiastica dell'Italia occidentale.

AJMO GEROLAMO, carmelitano. Di questo dotto religioso si stamparono in Torino nel 1667 otto volumi di un'opera col seguente titolo: *Joannis Baconis Angli carmelitae doctoris*

resoluti philosophia ex scripto ejusdem doctoris super quatuor libros sententiarum collecta et explicata.

Lo stesso Ajmo dettò due altri libri intitolati, uno *philosophia fundamentalis*; l'altro *Sintanis artis mirabilis Raymundi Lulli.*

CARRERA GEROLAMO, cisterciense riformato: si hanno di lui i seguenti letterarii lavori: *Epinicio alle sacre ceneri del B. Bernardo marchese di Bada. — In caput unicum Abdiae prophetae.*

CARLO TOMMASO, cisterciense, dettò: *Esposizioni sopra la cantica di Salomone. Parafrasi sopra Dionisio areopagita.*

GIOANNINI VINCENZO. Si stampò in Venezia nel 1540 un suo libro che ha per titolo: *flagellum vitiorum.*

MALETTO CARLO, monaco riformato di s. Bernardo; è autore di un'opera stampata in Torino nel 1655 col seguente titolo: *considerazioni, ovvero esercizi spirituali da farsi per l'acquisto delle virtù, e per la riforma dell'anima.*

MARABOTTO BENEDETTO, domenicano. Nell'anno 1622 venne alla luce in Milano la seguente opera di questo scrittore: *ad cives mediolanenses pro gratiarum actione post generalia ordinis praedicatorum comitia, in almo D. Eustorgii coenobio.*

NEGRI MICHELE agostiniano scalzo. *Sanctus Nicolaus de Tolentino elogia* XXV. Questi elogi latini dell'agostiniano Negri furono stampati in Torino da Gioanni Sinibaldo.

TAURELO LORENZO MARIA barnabita: lasciò MS. un'opera col seguente titolo: *Historia congregationis clericorum regularium sancti Pauli.*

VIGNATO AMBROGIO: si stampò in Roma nel 1581 un'opera di lui intitolata: *tractatus de haeresi cum comment. Francisci Pegnae: adjecta est Joannis Lopez de Palatios Ruvios allegatio in materia haeresis, et Pauli Chirlandi tractatus de haereticis, et eorum poenis cum notis ejusdem Pegnae.*

Torinesi che applicatisi alla giurisprudenza mirarono coi loro dettati ad accrescerne od illustrarne il patrimonio:

AJMONE PUBLICIO, giureconsulto e presidente nel senato di Piemonte sotto Carlo duca di Savoja, scrisse *commentarii dei costumi degli alvernesi*, che si stamparono in Parigi nel 1549.

AMBROGIO VIGNATO, dottore di leggi e cavaliere,

avendo letto per molti anni ragion civile nella università di sua patria, scrisse: *Consigli in materia legale — Un trattato de usuris — Commentarii sopra il cap.* quoniam frequenter etc. *ed altri capitoli del 3.° libro delle decretali, ed alla rubrica* de Parochiis *con alcune orazioni*; tra le quali una ch'egli recitò innanzi al sommo pontefice Paolo II e fu stampata in Parigi nel 1509.

ANTONIO BELLACOMBA, celeberrimo dottor di leggi, e senatore nel senato di sua patria, stampò diversi *consigli legali: addizioni alle comuni opinioni dei dottori in legge: aggiunte ai commentarii di Giasone.*

ANTONIO NICELLO dottore di leggi, autore delle seguenti opere: *quo casu citatio non valeat. — De concordantiis glossarum. — Concordanze delle contrarietà di Bartolo da Sassoferrato.*

BERNARDO TROTTO, dottore in giurisprudenza, dopo avere nelle più cospicue università d'Italia spiegato con grande applauso le leggi, e con grande soddisfazione dei popoli sostenute le principali giudicature dello stato di Milano, dal duca Emanuele Filiberto fu fatto referendario e suo consigliere, ed in fine presidente nel senato di Torino: stampò in sua patria nel 1577 *Addizioni al Bartolo. — Dialoghi della vita vedovile. — Aggiunte ai commentarii di Giasone Maino; al trattato de peste; ai consigli di Gioanni Francesco Ripa.*

CLEMENTE VIVALDO, barone di Mombarchero, consignore di s. Michele e di Castellino, primo presidente nel senato di sua patria, fu pel duca Carlo Emanuele di Savoja ambasciatore alla corte di Vienna, e poi custode de' sigilli della gran cancelleria: morì nel 1617, lasciando manoscritte alcune sue opere di ragion civile.

CRISTOFORO NICELLO, dottore di leggi, lesse pel corso di quarant'anni giurisprudenza nell'università di sua patria: pubblicò *consigli legali*, e molte *addizioni al Bartolo*, che si stamparono in Torino nel 1577.

FRANCESCO FERRARI ANCISA, giureconsulto, scrisse *molti consigli*, e fra gli altri uno sul feudo della Manta; parecchi dei quali furono pubblicati colle stampe.

GASPARE BELLEZIA, dottore di leggi e giureconsulto celebre a' suoi tempi: pubblicò varii suoi *lavori di materie legali*, e fra gli altri uno intitolato *de monetis.*

GIOANNI CONTERIO, laureato in leggi, avvocato regio, diede alla luce parecchie *orazioni di materie legali.*

GIOVANNI ANTONIO BELLONE, uno de' primi giureconsulti nella prima metà del secolo XVII, dopo aver letto con grande applauso nell'università di Parma, e poi in quella di sua patria, fu nominato a far parte del consiglio straordinario di Torino, e venne quindi promosso all'alta carica di primo presidente del senato della medesima città: scrisse un dottissimo trattato *de jure accrescendi*, che si stampò in Torino, in due volumi: pubblicò in Parma nel 1614 *de mandata jurisdictione:* si ha pure della sua penna una *centuria di consigli legali*, che vide la luce in questa capitale nel 1623.

GIOVANNI PIETRO S. GIORGIO, dottore di leggi: fu professore di ragion civile nella università di sua patria: parecchi suoi *consigli feudali* furono pubblicati alcuni in Torino, ed altri in Lione.

TOMMASO PARPAGLIA, lesse molti anni in ragion civile nell'università di sua patria: scrisse *sopra il proemio dei trattati* de feudis, *Sopra la rubrica del Digesto vecchio*, si certum petatur, *e sulla legge* si quis nec causam.

Scrisse parimente alcuni trattati sopra certi titoli del codice, e sopra alcune leggi della seconda parte del Digesto nuovo nel titolo *de verborum obligationibus.*

VESPASIANO AJAZZA, figliuolo di Nicolò senatore in Torino e di Ortensia Bobba, fu dottore di leggi, e ad un tempo filosofo e teologo: pubblicò molte dotte *epistole* le une in lingua latina e le altre in lingua volgare su materie di giurisprudenza, di filosofia e di teologia: essendo venuto in fama d'uomo versatissimo nella scienza delle divine cose, e nella letteratura, fu eletto ad arcidiacono di s. Eusebio di Vercelli, e venne quindi promosso all'abazia di s. Maria dell'Abbondanza in Savoja.

BARILI BERNARDO. Di questo dotto legista si stampò in Lione a spese di Claudio Du Four nel 1641 la seguente opera: *De potestate legis municipalis in advenas et indigenas.*

BRANCHEDAMIA CESARE. Nel libro che ha per titolo *Monita politica*, stampato in Francoforte in 4.° l'anno 1609, fu inserita dal nostro Branchedamia, *Oratio praemonitoria ad*

Imperatorem, Reges, Principes et respublicas de mutatione imperii romani, et ortu Pontificum.

FRICHIGNONE ETTORE BONIFACIO, signore di Quaregna e Cerreto: si hanno della sua penna: *Consilia legalia — Inaugurales orationes.*

GAMBARANA MARCANTONIO, signor di Gambarana e di Camo, si laureò in giurisprudenza, e divenne chiaro come scrittore di cose legali, e come uomo di lettere: si hanno dalla sua dotta penna le seguenti opere: *Consilia legalia:* Torino — *Oratio congratulatoria nomine realis Camerae in assumptione ad ufficium primi praesidis excellentissimi Mauritii Philippae.* Torino 1652, Sinibaldo.

In assumptione ad idem officium excellentiss. Joannis Jacobi Truchii. Torino 1663, Sinibaldo.

De regio dominio et defensione jurium et redituum regalium.

GOVEANO MANFREDO: di questo chiaro legista si pubblicò in Venezia presso il Barezzi, l'anno 1640, la seguente opera: *Not. et adversiones in practicam civilem et criminalem Julii Clari Alexandrini.*

ROIZIO PIETRO, autore del libro intitolato *additiones ad decisiones Vincentii De Franchis.* Torino 1628. Per gli eredi Tarino.

DI SEYSSELLO CLAUDIO, si pubblicò in Parigi nel 1540 la seguente opera da lui dettata, *de lege Salica.* Si ha dello stesso autore un libro *de justitia et jure.*

BOGINO GIOAN BATTISTA, figliuolo di un notajo, che era figlio di un causidico, nacque in Torino addì 21 luglio del 1701. Fatti con gran lode i suoi primi studi, si applicò alla giurisprudenza in questa R. università, e vi si addottorò con grandissima distinzione: si diede quindi all'uffizio di patrocinatore innanzi ai supremi magistrati; e venne presto in così bella fama di dotto ed integerrimo giureconsulto, che il re Vittorio Amedeo II, ad insaputa di lui, lo nominò nel 1723 sostituito del procuratore generale. Si fu allora che l'illustre Bogino, trovandosi in età di soli anni 22, cominciò applicarsi al pubblico ministero; e seppe così bene comportarsi nel compiere quest'uffizio, che, dopo sette anni, quell'augusto Monarca lo promosse al grado di primo consigliere di stato, e di primo referendario, colla facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere.

Il re Carlo Emmanuele III, che succedette a Vittorio Amedeo II, ebbe nel 1733 a far lega colla Francia, mentre questa occupavasi a riporre sul trono di Polonia il re Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV. Disceso in allora in Italia un gallico esercito sotto la scorta del maresciallo di Villars, il re di Sardegna, ch'era stato eletto a generalissimo delle truppe confederate, volle aver seco in quella spedizione il Bogino, dandogli la qualità di auditore generale dell'esercito; e due anni dappoi creollo auditore generale di guerra col titolo di presidente. Dopo che fu stipulata la pace di Vienna il Bogino ebbe da quel Re l'incarico dell'ispezione generale sulle leve dei reggimenti provinciali. Quando poi parve che avesse presto ad appassire l'olivo della pace, il Re nominollo primo segretario di stato per gli affari della guerra.

I Sovrani erano in procinto di stringere le armi per la successione al dominio austriaco, dopo la morte dell'imperatore Carlo VI. La prammatica sanzione la guarentiva alla regina d'Ungheria Maria Teresa granduchessa di Toscana, figliuola di esso Imperatore; ma glielo contestavano le corti di Polonia, di Prussia, di Spagna e di Napoli; e la R. casa di Savoja avendo diritto sopra alcune parti di quell'immenso reditaggio aveva provveduto all'urgenza del caso con un patto provvisionale, per cui senza impegnarsi di troppo nell'interesse della Regina, faceva causa con lei per resistere ai primi moti del nemico comune. Nel corso di quella guerra, che fu avvicendata di avvenimenti militari e politici, ebbe il Bogino l'opportunità di spiegare quelle sue rare ed egregie doti, che lo fecero poi riconoscere qual uomo insigne nell'arte del governare, cioè instancabile attività, previdenza maravigliosa, prontezza d'ingegno, e forza d'animo superiore alla fortuna. Si accerta che in lui stette più volte la somma delle cose, e che le operazioni militari, spesso da lui dirette, furono poi opportunamente e proficuamente dai condottieri dell'esercito eseguite.

Nel 1744, il re di Sardegna venuto agli accordi, in Vormazia, colla regina d'Ungheria per una lega difensiva ed offensiva, fu resa manifesta la rottura di lui colla Francia. Dopo la perdita della battaglia di N. D. dell'Olmo, accosta-

tisi i genovesi alle armi dei Borboni, e riunitesi pure le genti di D. Filippo con quelle del conte Gage generale di Spagna, e perduta infine la battaglia di Bassignana, stavano in forse le cose del Piemonte; e il re di Francia omai credeva di poter svincolare il sardo Re da' suoi alleati; epperciò, mentre faceva lusinghiere proferte, non tralasciava di minacciare Torino. Il re Carlo Emanuele si arrese ai consigli del conte Bogino, il quale solo opinò doversi star fermo nella lega colla regina Maria Teresa, e fare un ultimo sforzo per salvare la patria.

Furono tuttavia intrapresi alcuni negoziati colla corte di Parigi; e correndo l'inverno del 1746, il conte Bogino tenne pratiche segrete col signor di Champeaux, agente francese a Ginevra, venuto più volte a Torino col nome di abate Rousset. Gli ultimi loro accordi furono spediti a Parigi per mezzo del figlio del conte di Maillebois, maresciallo di Francia. Questi di ritorno soffermossi per pochi giorni in Lione; ed indi pervenuto in Rivoli, fuvvi tosto rattenuto in conferenze dal Bogino, il quale era dal suo Sovrano munito per quelle pratiche di pieni poteri per fare quanto credesse convenire all'onore del trono. Siccome al Bogino ripugnava di accostarsi alla Francia, così andò rallentando gli accordi non senza tacere che già le truppe marciavano verso d'Asti, e venne poi palesata al Maillebois la rottura dei negoziati.

Intanto l'esercito sparso nei quartieri d'inverno, in breve tempo fu raccolto, senza che il nemico ne abbia avuto sentore; le squadre pervennero all'ora convenuta sotto le mura d'Asti, capitanate dal Leutron; il gallico presidio chiese tosto di capitolare; e così colla presa di quella rocca fu dato il segnale della liberazione d'Italia; venne sciolta d'assedio la fortezza d'Alessandria, e la guerra fu portata in Provenza.

Per cinquant'anni più non comparvero i francesi nella nostra penisola; e durante quel tempo, che fu preveduto, e per così dire preparato dal conte Bogino, potè questi attendere alle cose dell'interno reggimento, sia civile che militare, in modo da farsi ammirare per la saggezza de' suoi provvedimenti. Nel 1750 il re Carlo Emanuele III lo aveva creato ministro di stato; nel 1755 lo incaricò di riformare la moneta: avendo poi il Bogino come ministro della guerra

ad invigilare sul pubblico erario, seppe soccorrere alle varie emergenze con savio consiglio ; a tal che più che per l'addietro circolava il danaro, si diminuivano le imposte, pubblicavansi buone leggi , si manteneva illibata la pubblica fede, e serbavasi intatto il credito dello stato.

Il Bogino venne pur anche adoperato in missioni straniere. Da prima fu mandato a Bologna per trattare di cose ecclesiastiche col cardinale Lambertini , divenuto papa col nome di Benedetto XIV. Fu poscia inviato presso la repubblica di Berna per affari importanti. Venne quindi spedito a Milano, ove ebbe a trattare col conte Cristiani gran cancelliere della Lombardia un accordo, per far cessare le differenze che di tempo in tempo insorgevano fra i due stati. Finalmente gli riuscì di concertare col cardinale Zelada una nuova circoscrizione delle diocesi del Piemonte, ed ottenne un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore dell'università degli studi.

Nel 1759 , essendo stata aggiunta la Sardegna al dipartimento del suo ministero, si vide allora viemmeglio risplendere la saviezza de'suoi provvedimenti. In misera condizione trovavasi allora quel regno; ma esso , per opera del conte Bogino, in breve tempo crebbe di popolazione e di ricchezza, migliorò di leggi e di ordinamenti, e cominciò a fiorire per agricoltura e per industria. Instituì il conte Bogino , nelle città di Cagliari e di Sassari, due tribunali di commercio , detti magistrati del Consolato ; ristabilì in quelle due capitali le università degli studi; vi fondò i monti granatici ; procurò ai sardi un codice di savie leggi civili; cosicchè questo insigne ministro ebbe la gloria di essere stato tra i legislatori del Piemonte , avendo presa parte nella promulgazione delle RR. CC. del 1770 , ed avendo dato i pregoni alla Sardegna, sotto la cui sanzione civile ella stette fino a quest'ultimo tempo.

Il conte Bogino si mostrò sommamente favorevole alle scienze ed alle lettere: valendosi dell'opera del d'Antoni , portò al più alto grado di splendore le scuole di fortificazione e di artiglieria ; ed avendo mandato il Robilant con quattro allievi in Sassonia , gli venne poi fatto di fondare gli studi di metallurgia, che furono quindi coltivati in Pie-

monte con singolare profitto di tutte le arti meccaniche. Quando Vittorio Amedeo III, per la morte dell'augusto suo genitore, salì al trono, senza frapporre indugi dispensò il Bogino da ulteriore servizio; ma non si tardò a provare il danno della di lui lontananza dai pubblici affari. Si ridusse il Bogino a vita privata, occupandosi a far comporre dal Ferraris i fasti dell'augusto Carlo Emanuele III; a far pubblicare libri intorno alle cose di Sardegna, come il rifiorimento di quell'isola, del Gemelli, la zoologia del Cetti, e la raccolta delle leggi di Sanna-Lecca. Erano fra suoi amici i celebri Beccaria e Denina: morì in questa capitale addì 8 febbrajo 1784; lasciando di sè un gran desiderio nell'animo di tutti i buoni.

BERTOLOTTI LUDOVICO: si laureò in ambe leggi nella torinese università addì 23 di maggio del 1793; si diede quindi a patrocinare avanti i supremi magistrati: venne aggregato al collegio di leggi; e fu infine creato senatore nel senato di sua patria il 12 novembre 1814; è autore di un'opera utilissima, di cui si fecero tre edizioni: essa ha per titolo, *Instituzioni del diritto civile ed universale*; è divisa in quattro vol. in 8.°: dettò parecchie iscrizioni in lingua latina, ed alcune eziandio nell'italico idioma: le quali dimostrano, ch'egli molto bene conosceva l'epigrafia: fu uomo integerrimo: per un'acutissima pulmonite cessò di vivere in età di anni 50 circa nel mese di luglio del 1815.

Torinesi, i cui nomi sono chiari nei fasti delle scienze mediche e naturali. A compilare questo capo ci è principalmente di guida la biografia medica del ch. dottore cav. Bonino, di cui seguiamo con sicurezza le dotte osservazioni ed i retti giudizi.

CASSANO FRANCESCO: fu primario professore di medicina pratica nell'università di Padova: scrisse una dissertazione col seguente titolo *de missione sanguinis in morbo laterali*. Patavii 1546, in 8°. Venetiis 1562 in 8°.

Il Cassano vuole che si cavi sangue direttamente dal lato affetto. Questa dissertazione è pure inserita nella raccolta intitolata: *medicinales aliquot tractationes a nonnullis tempestatis nostrae in arte medica clarissimis viris conscriptae*. Papiae 1561. *Cassanum*, così l'editore medico Enrico Martino da Felletto

nella dedicatoria dell'opera agli studenti, *apud omnes propter virtutem splendidum, et gratiosum tanti fecerunt nostri saeculi omnes homines, ut ad eum undique juvenes hauriendae philosophiae ac medicinae studio mature confluerent, ut olim ad Theophrastum audiendum discipulos perexisse legitur etc.*

VIOTTO BARTOLOMEO, erudito professore di medicina nella nostra università, fioriva verso la metà del secolo XVI, e cessò di vivere nel 1568. Si hanno di lui le seguenti opere: *de balneorum naturalium viribus libri* 4. Lugduni 1552, 4 apud Mathiam Bonhomme. Venetiis 1553. Dal terzo libro di quest'opera si ricava che l'autore ne' cinque anni antecedenti al 1552 era stato pubblico professore di logica in questa capitale.

Demonstrationum in methodum medendi libri V. Parisiis 1560, 8. Il barone Vernazza nella sua lezione storica MS., intorno all'università degli studi di Torino, lo dice pure autore d'un'opera di logica stampata in Parigi nel 1560, e dedicata a Francesco Nucetto, Clemente Bogliano, e Raffaele Bellacomba allora riformatori della università di Torino.

Bartolomeo Viotto era figliuolo di Tommaso, valente chirurgo anch'egli, ed il primo che nella torinese università ricevesse la laurea in chirurgia; nel che fu poi imitato addì 28 di maggio del 1547 da Francesco Roatta Ceretto. Qui vuolsi notare, che fin dal 1376 Gioanni Paleologo marchese di Monferrato concedette ai decurioni di Trino il privilegio di conferire la laurea chirurgica. Questo privilegio ci viene rammentato dall'Irico, il quale confessa di averne avuto notizia dai MSS. del Pugiella. Non consta però che alcun chirurgo nostro paesano sia stato decorato della laurea dottorale dai decurioni di quella città.

I sopraddetti Bartolomeo e Tommaso Viotto furono entrambi sepolti nella chiesa di s. Agostino di questa città, col seguente elogio sepolcrale:

D. O. M.

Thomae . Viotto . chirvrgicae . artis . prof . pvblico
qvi . ob . raras . corporis . ac . fortvnae . dotes
primvs . in . hac . vrbe . eivs . artis . lavrea . donatvs
ac . Bartholomaeo . eivs . filio
philosophiae . ac . medicinae . professori . excellentissimo
lingvarvm . peritia . eloqventia . operibvs . ac . scriptis
celeberrimo
Petrvs . Viottvs . patri . optimo
fratriqve . beneficentissimo . moestiss . posvit
obiit . pater . anno . 1548 . kal . decembris
filivs . anno . 1568 . kal . ivlii

---

monvmentvm . vetvstate . collapsvm . posteritati
restitvebat . I . U . D . Iac . ant . Viottvs
an . MDCCLVII . kal . apr

GAMBARANA GOFFREDO; era archiatro del duca Emanuele Filiberto. La fama di questo medico si estese tant'oltre, che il papa Clemente VIII con suo breve chiamollo a sè, perchè avesse cura della sua salute. È lodato da Panealbo in una orazione intitolata: *Lotos, sive oratio in lauream Ill. B. Caesaris Octavi Gambaranae ss. Mauritii et Lazari equitis*. In quest'orazione si fa pure onorevole ricordanza di Francesco Gambarana nobile cittadino torinese della stessa famiglia, ed archiatro nel secolo xv del duca di Savoja Carlo il Buono.

BUCCIO AGOSTINO nacque addì 8 dicembre del 1538. In età di vent'anni era in Padova ad udire le lezioni di Giambattista da Monte, per opera del quale acquistò, benchè giovane, l'amicizia di Gerolamo Fracastorio. Colà egli diede opera all'edizione veneta delle dissertazioni di Domenico Buccio suo padre, e le mandò con dedicatoria del 1551 a Gasparo Capris vescovo d'Asti. Reduce in patria, vi prese la laurea nelle arti e nella medicina il dì 5 d'ottobre del 1552. Tre anni dopo fu chiamato a leggere la logica, ed indi a poco tempo la medicina nella nostra università. Ma nel 1558 essendo insorte alcune differenze tra i soldati e gli studenti, Pietro d'Ossun, allora governatore della città

di Torino pel re di Francia, comandò che fosse chiuso questo generale studio. È congettura del barone Vernazza, che in questo frattempo Agostino Buccio abbia fatto una gita a Parigi, poichè in quella città si fece nel 1559 la stampa dei componimenti dettati da esso Buccio in occasione della pace di castel Cambresis, e del matrimonio del duca Emanuele Filiberto con Margherita di Berrì. Ricuperata, in conseguenza di questa pace, la maggior parte de' suoi dominii, Emanuele Filiberto istituì l'università degli studi in Mondovì, e scelse a professori in quella uomini veramente egregi; tra i quali fu compreso anche il nostro Buccio.

Nel 1566 l'università di Mondovì essendo stata trasportata a Torino, venne anche il Buccio a leggervi in qualità di lettore ordinario della filosofia, coll'aumento di scudi cento di stipendio.

Quattro viaggi fece Agostino a Roma in qualità di oratore nelle ambasciate di ubbidienza. Il primo accennato nel diploma, si fece nel 1566, nel qual anno, addì 7 di gennajo, Pio V fu eletto sommo pontefice. Vi andò nel 1572 con Filippo d'Este genero di Emanuele Filiberto, quando fu eletto Gregorio XIII; e nel 1586 con Amedeo marchese di s. Ramberto, figliuolo naturale di Emanuele Filiberto, quando Sisto V fu dichiarato supremo gerarca; ed in tal occasione gli fu conceduto *illustre privilegio di romana cittadinanza* per lui e per tutta la sua stirpe. Di un quarto viaggio del Buccio a Roma nel 1592, forse per l'orazione a Clemente VIII, si ha contezza in un diploma di Carlo Emanuele I, riferito dal Vernazza. Altri viaggi si rammentano in quel diploma, fatti dal Buccio per ordine della corte di Torino; ivi leggendosi ch'egli fu mandato a S. M. Cesarea, ed agli elettori e ad altri potentati. Fu anche da' suoi principi mandato in qualità di oratore a Modena e a Reggio, come apparisce dal secondo dialogo della *Nobiltà* dell'immortale Tasso.

Dopo trentatrè anni di pubblico applaudito insegnamento, e dopo i molti segnalati suoi servizi nella qualità di oratore ducale, ebbe dal suo Sovrano larghe pensioni di riposo, e il titolo di conte. Ma pochi mesi gli rimasero di questo ozio onorato; perocchè si trova un ordine dell'infanta Catterina al Giovanotti tesoriere dello studio di Torino, il quale in

data del 26 d'agosto 1593 dice così: « per le presenti vi mandiamo di pagare alli figliuoli del fu lettor Agostino Buccio, o sia loro tutore et administratore il stipendio che haveva detto lor padre; et ciò sino per tutto l'anno presente ».

Siccome il Buccio era uomo di profondo sapere, ed eloquentissimo oratore, così non gli mancarono occasioni di farsi conoscere nei paesi stranieri e di ben meritare della patria. Sommi uomini lo colmarono di lodi; tra i quali sono da rammentarsi Giovenale Ancina, Rodomonte Germonio, Giraldi, Olivero di Racconigi ed il Ghilini. Il Buccio, dice quest'ultimo, riuscì nella filosofia così dotto, che non ebbe ad invidiare i primi filosofi dell'età sua; ed aggiunge che nelle ambasciate egli adoperò felicemente la prudenza che fu rara, la destrezza che fu amabile e la facondia che fu ammirabile. Il Rossotto parlando di questo dottissimo torinese, così si esprime: *Bucii quanti esset nomen, Italiae Homerus, Torquatus Tassus testatur, qui honoris causa in suis de* Nobilitate et Dignitate *dialogis eumdem Augustinum Bucium loquentem introducit.* Certamente lodi nè più nobili, nè da personaggio più grande furono date ad Agostino Buccio che dall'immortale cantor del Goffredo: sicchè ben con ragione scrisse il Vernazza, che tanto durerà la memoria del nostro Buccio, quanto durerà, che senza dubbio fia sempre gloriosa e perenne la fama del Tasso.

« Resta, così conchiude il testè citato autore, che io raccolga in breve le significazioni di lode che sono sparse nei dialoghi sopradetti, le quali sebbene siano poste in bocca del Forni, altro non sono in verità che pensieri del Tasso ». Il Buccio era filosofo peripatetico, ma filosofo che non aveva giurato nelle parole del maestro. In tale professione aveva egli spesa la sua età; ed amatore del vero, conosceva come effetti della natura quelli che pajon miracoli al volgo. E di tutta quella scienza che aver si può, abbastanza fornito, niun'altra cosa gli mancava che l'occasione di far belle e laudevoli azioni. Quindi, tolto dal numero degli altri filosofi, era dottissimo fra' dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti. Molte sono le opere, tutte piene di svariata dottrina, che furono messe alla luce dal celebre Agostino Buccio. Il ba-

rone Vernazza ne lasciò un compiuto catalogo. Anche il cav. Tiraboschi parla con molta lode del dottissimo Buccio.

RAPALUTO PIETRINO: circa la metà del secolo XVI questo torinese era in voce di uomo peritissimo nella botanica e nella farmacia: addì 11 di maggio del 1566 il duca di Savoja lo elesse col titolo di *semplicista* ad insegnare la botanica nell'università di Mondovì: nel quale onorevole impiego era già stato preceduto da Michele Sebastiano, e da Benedetto Berusio francese.

ZAPPATA GIOANNI BATTISTA: si acquistò rinomanza verso il fine del secolo XVI pubblicando una raccolta di secreti varii di medicina e di chirurgia. Quest'opera ebbe molte edizioni; in Roma nel 1586, in Venezia nel 1586, ivi nel 1595 e nel 1611, in Lipsia nel 1677, in Leipsic nel 1685 (in tedesco), in Ulma nel 1696, traduzione latina di Davide Splessio. Del Zappata dotto medico torinese, e di questo suo libro parla con lode l'Allero.

MOCCA CESARE: ebbe i natali in Palazzuolo, ma gli fu data la cittadinanza di Torino: membro del collegio di medicina in questa università, e medico di camera del duca Carlo Emanuele I, esercitava con molta lode la clinica, quando essendosi propagata in Piemonte una febbre pestilenziale, ei compose e dedicò ai decurioni della città di Torino un suo *Trattato della peste*, che venne alla luce in Carmagnola l'anno 1599. Risvegliatosi di bel nuovo sui confini del Milanese e della Savoja il fomite morboso, il Mocca riprodusse l'opera sua col titolo di *Discorsi preservativi, e curativi della peste col modo di purgare le case e robe appestate*. Torino 1629.

Abbiamo ancora di Cesare Mocca: *Consilia medicinalia praestantissimis remediis insignita*. Taurini 1620:

Trattato delle acque minerali di Valdieri, di Vinadio e di Acqui. Parecchi dotti medici parlarono con lode di Cesare Mocca.

ARGENTERIO ERCOLE: promosse e dedicò a Carlo Emanuele I l'edizione veneta dei *Giunti* (1606) delle opere di Gioanni Argenterio suo padre. Nella dedicatoria, la quale ha la data del 12 d'aprile di quell'anno, Ercole ragionando degli onori e dei premii con i quali piacque alla R. munificenza di distinguere la famiglia Argenterio, fa menzione

di Giorgio archiatro dello stesso Carlo Emanuele, e figliuolo di Barlolomeo già medico in Lione, e fratello di Gioanni.

PETRINA GASPARE, professore di medicina in questa università, scrisse un'opera pubblicata in Torino nel 1614, in 4°, col seguente titolo, *Examen pharmaceuticum tironibus faciendum excerptum ex operibus*. L. Bertaldi.

TORRINO GIULIO: nacque sibbene in Lantosca, ma per i suoi vari meriti ebbe la cittadinanza di Torino: venne in fama di medico valentissimo, e coltivò eziandio con raro successo le matematiche. Alla carica di R. bibliotecario riunì quella di medico primario del principe cardinale Maurizio di Savoja, e poscia di Carlo Emanuele II e della duchessa Cristina. L'università di Torino lo annoverò pure tra i suoi professori. Lesse da prima la filosofia e le matematiche, ed ottenne in seguito la primaria cattedra di medicina, ch'egli non volle mai abbandonare, quantunque da Bologna venisse chiamato con più generose offerte a reggervi la stessa cattedra, che colà dicevasi *eminente*.

Giulio Torrino, di cui si hanno molte opere di vario stile ed argomento, fu uomo per probità di costumi sommamente commendevole, e per vastità di dottrina celeberrimo: ebbe letteraria corrispondenza coi più famosi letterati che fiorivano nella prima metà del secolo XVII, e a lui ricorrevano per la soluzione delle più difficili questioni relative non solo alla medicina, ma eziandio alle matematiche, ed alla filosofia. Giulio Torrino ebbe un figlio per nome Bartolomeo, medico anch'egli di gran fama, e professore in questa R. università.

ROLANDO FRANCESCO, medico regio e lettore delle matematiche nell'università di Torino, scrisse di varie cose, circa il 1650, le quali ai tempi del Rossotto erano ancora inedite. È creduto autore dell'opera anonima intitolata: *tabulae gnomonicae et horospicae*. Taurini 1645.

RAVETTI GASPARE ANTONIO, medico ordinario e consigliere della principessa Lodovica Maria di Savoja, lettore ordinario di chirurgia nella torinese università, e medico dello spedale de' ss. Maurizio e Lazzaro, pubblicò unitamente al Campeggio, in lingua francese, un'analisi delle acque di Cormaggiore (1687).

Bernardo Calvo gli dedicò il suo trattato *de' tumori*, che venne alla luce nel 1702.

TERRANEO LORENZO, medico collegiato, nacque in questa capitale l'anno 1666. Fatti i suoi primi studi con felicissimo successo, si diede allo studio della medicina in questa università. Ebbe fama di anatomico valente: amò con predilezione le scienze naturali, e sentì molto dentro nella fisica, ed eziandio nella botanica; la quale scienza fu il primo a coltivare presso di noi con qualche luminoso risultamento. Se non che venuto meno per acerba morte agli studi, alle lettere ed alle scienze, diverse opere di lui rimasero inedite ed imperfette. Le seguenti solamente videro la luce colle stampe. *De glandulis universim, et speciatim ad uretram virilem novis. Additae sunt perorationes doctorales selectae. Taurini* 1702, *per Boetum et Guigonium*, *in* 4. (Gimma). *Ibid.* 1709, *ex typograph Alph. Jo Bapt. Guigonii, in* 8. *Lugduni Batavorum* 1721, *in* 8. *Ibid.* 1729 *in* 8 (con due tavole in rame).

De dacryotomia et dacryologia Aneliana, dissertatio epistolaris. Taurini die 15 *aprilis* 1713 (nella raccolta dell'Anel, *Les critiques de la critique. Turin* 1713).

Dissertatio epistolaris (nel libro intitolato *Celeberrimor. Virorum apologiae pro Carolo Musitano. Kraswick* 1700).

Quanto Lorenzo Terraneo fosse valente nella lingua del lazio, e nell'eloquenza lo provano le molte orazioni da lui recitate in pubbliche adunanze, e più volte ristampate. È fatta menzione di lui in un elogio sepolcrale di Gian Tommaso suo figliuolo, che leggesi nella chiesa di s. Dalmazzo di Torino, e cui riferiremo al luogo opportuno.

CALVO PAOLO BERNARDO, chirurgo collegiato, poi dottore di medicina e finalmente sacerdote, era avuto in conto d'uomo dotto dai nostri Fantone e Bianchi, nelle varie opere dei quali è più volte citato con lode. Abbiamo di lui: *Chirurgia teorico-pratica.* Trattato primo *Dei tumori*. Torino 1702, in 8. Trattato secondo *Delle ferite*, Torino 1711, in 8.

Lettera istorica, in cui si descrive l'estrazione di un feto umano dall'umbilico; dedicata all'Ill. sig. Gio. Fantone pubblico lettore nell'università di Torino ec. Torino 1715. Presso Giamb. Valletta in 12.

BIANCHI GIAMBATTISTA, anatomico illustre non meno che celebre medico, nacque in questa città alli 12 settembre e gli fu padre il cav. Salvatore di famiglia patrizia milanese.

In età di 14 anni difese pubblicamente nella chiesa dei PP. minimi di s. Francesco di Paola una serie di proposizioni su alcuni dei più difficili punti della filosofia, e nel 1698, diciassettesimo anno dell'età sua, vestì le insegne dottorali in questa università, nella quale ebbe a maestri i celebri conte Torrino, Torriglia e Migliore. Gli fu a direttore nella pratica il dottore Vaccherio, uomo di fino giudizio e di consumata esperienza. Il Bonino non dubita dire doversi il nostro Bianchi aver in conto di uno dei medici osservatori, cui l'anatomia patologica dee gran parte de' suoi progressi. Grande fu lo zelo del Bianchi nell'investigare l'intima struttura del corpo umano: le lezioni private di lui, perchè al suo tempo, a cagion della guerra, era chiusa l'università di Torino, erano frequentissime di uditori anche già laureati; e furonvi alcuni anni, durante i quali ad istanza della numerosa scolaresca fece sino a tredici intieri corsi, insegnando la filosofia, la chimica, la farmacia, la medicina, e principalmente la notomia. Delle quali cose avendo avuto contezza il re Vittorio Amedeo II, comandò che fosse costrutto un pubblico teatro ad uso del Bianchi; e questo teatro di vaga e comodissima architettura fu terminato nel 1715, e servì poscia alle pubbliche dimostrazioni di notomia e serve tuttora alle sperienze del professore di fisica.

Nel 1718 il Bianchi era professore straordinario d'istituzioni mediche, e quattro anni dappoi fu assunto alla cattedra di notomia. Le principali accademie letterarie e scientifiche lo acclamarono loro socio. L'università di Bologna non solo lo aggregò a quel celebre istituto, ma invitollo nel 1720 ad occupare colà la cattedra di medicina teorica. Si può, dice il Bonino, con fondamento affermare, che nessuno, sino alla morte del Bianchi, avvenuta in Torino il 20 gennajo 1761, ebbe più di lui contribuito al lustro di questa capitale. E di tal lustro Torino e la nostra università avevano debito alla fama altissima da lui conseguita principalmente nella notomia, ch'egli insegnava dalla cattedra e sul cadavere con non più rinnovato splendore.

Nel 1739 il Bianchi era eletto a primo consigliere, e nel 1742 a capo del magistrato del protomedicato. Finalmente, dopo trent'anni circa di applaudito insegnamento, con R.

patenti del 6 ottobre 1750 gli fu conceduto il chiesto onorato riposo.

Cooperò efficacemente alla compilazione della farmacopea torinese. Era pure destinato a presiedere al pubblico museo, che si pensava a stabilire in questa R. università, e che non fu poi raccolto che qualche anno dopo. Ben egli nella propria casa ne formò uno, ricco in ispecie di produzioni naturali, e di cose spettanti all'anatomia, che dai forestieri era considerato come singolare.

Alle occupazioni scientifiche il professore Bianchi seppe accoppiare felicemente la coltura delle belle lettere; e si hanno alcuni saggi alle stampe del suo buon gusto anche in questo genere di studi.

Nella corrispondenza ch'egli aveva con i letterati di grido e nelle opere che gli vennero dedicate si trovano luminose testimonianze della grande stima in cui era tenuto in Italia e nelle altre colte regioni d'Europa. Era amico di Torti, di Mangeto, di Valsalva, di Lancisi, di Lanzone, d'Heister, di Biumi, di Lentilio, di Camerario, di Sancassani e di molti altri uomini sommi che fiorirono all'età sua: Volpino, Vercelloni, Fantone, Ricca, Jarchio, Cinelli e parecchi altri dotti ne fanno onorevolissima ricordanza.

Molte furono le opere, per cui divenne chiaro il nome del torinese professore Gian Battista Bianchi. Il ch. cav. Bonino ne dà l'elenco, facendo un'accurata analisi delle principali di esse.

RICCA PIETRO PAOLO nacque il 25 gennajo 1665. In età ancor giovanile fu ascritto fra i medici della R. corte, e nominato successivamente archiatro e consigliere di Vittorio Amedeo II, il quale con patenti del 29 maggio 1720 lo abilitò a poter acquistare, nei R. stati, feudi aventi con sè l'esercizio di giurisdizione; e per altre patenti del 14 d'agosto 1730 lo investì del feudo di Quazzolo nella provincia d'Ivrea con titolo comitale.

Nell'opuscolo di Anel intitolato: *Les critiques de la critique. etc.*, è una lettera, nella quale Pietro Paolo, e Carlo suo figliuolo approvano il metodo di curare le fistole lagrimali inventato dal chirurgo francese.

Lettre de MM. Rique, le père, première médecin de S. A. R.,

le fils médicin et membre de la Société royale d'Angleterre , etc. , à M. Anel D. et chirurgien. À Turin ce 7 août 1713.

VERNA ALBERTO, chirurgo rinomatissimo sul principio del secolo XVIII: fu nominato pubblico incisore anatomico nella R. università nel 1701: cuoprì la carica di chirurgo maggiore della guardia svizzera e de' principali ospedali di Torino. Il celebre Bianchi, di cui parlammo qui sopra, dice che il Verna era *in obstetriciis peritissimus*; ed il Fantoni loda la perizia di lui nelle operazioni chirurgiche.

CACCIA GIOANNI. Nel vol. 2.° delle opere del Valisnieri leggesi di questo medico torinese la *Descrizione di un vero mostro di un fanciullo nato in Florano, villa della diocesi d'Ivrea* (16 giugno 1719) *con tavole in rame.*

RICCA CARLO, figliuolo del conte e protomedico Pietro Paolo, nacque in questa città il 24 settembre 1690. Appena addottorossi in medicina nella nostra università, confortato da regi favori, viaggiò oltremonti; si condusse in Inghilterra e vi soggiornò tre anni; recossi quindi in Olanda, e fermata sua stanza in Leida, udì Boerhaave in quei tempi oracolo della medica sapienza. Si fermò anche due anni in Sicilia col conte Maffei vicerè di quel regno pel duca di Savoja. Reduce in patria tutto dedicossi alla pratica, ed al privato insegnamento: che troppo allora dal primiero splendore era degenerata la torinese università. Vittorio Amedeo II lo incaricò di darvi ogni anno un pubblico corso di anatomia. Il Ricca solea dare cominciamento ad ogni corso con eloquenti orazioni; le quali procuravano al nostro paese il doppio vantaggio di eccitare nella scolaresca l'amore dello studio, e di riaccendere fra i cultori della medica facoltà i quasi estinti sensi dell'emulazione.

L'opera principale, che rese veramente celebre il nome di Carlo Ricca, si è quella ch'egli imprese a dettare col titolo seguente:

Morborum vulgarium historia, seu constitutio epidemica taurinensis anni 1720. Aug. Taurin. 1721, in 4.°

Morborum vulgarium historia anni 1721, seu constitutio epidemica taurin. altera. Aug. Taurin. 1722, in 4.°

Morborum vulgarium historia anni 1722, seu constitutio epidemica taurin. tertia. Aug. Taurin. 1723, in 4.°

Di questo eccellente lavoro, benchè dovesse essere progressivo, non si hanno alle stampe che tre parti.

FANTONI GIOANNI. In età di anni diciannove era già ascritto al collegio medico di Torino: quattro anni dappoi leggeva l'anatomia nella torinese università, e nella sua età di anni 27 pubblicava opere, avute oggidì ancora in gran pregio dai dotti. Confortato dalla protezione del Re, intraprese eruditi viaggi, visitò le dotte città di Francia, d'Olanda e di Lamagna, dove a quei tempi fiorivano molti begli ingegni: fermata sua stanza in Parigi, udì un anno intiero Duvernej, Emery, da lui spesse volte lodati con espressioni di gratitudine nelle varie sue opere. La carriera letteraria del Fantoni fu accompagnata da molti onori. Con patenti del 25 maggio 1697 era nominato professore di notomia e nel 1717 veniva eletto all'onorevole carica di consigliere e medico del duca Carlo Emanuele: fu poi nominato professore primario di medicina pratica, e nel 1729 riformatore della R. università col titolo di preside della facoltà medica. Ebbe amicizia coi primarii letterati e scienziati dell'età sua. L'autorità di lui è sovente invocata come di gran pregio da Haller e dal Morgagni. Molti scrittori di cose mediche gli dedicarono le loro produzioni.

Le opere pubblicate dal Fantoni sono varie: in tutte la molta dottrina con la vasta e ben ordinata erudizione mirabilmente risplende. Cotanto poi l'aureo stile del secolo d'Augusto esse spirano e rammentano che a buon diritto le scritture del Fantoni furono mai sempre proposte qual modello del ben dire nella maestosa lingua del Lazio. Di tali opere riputatissime il precitato Bonino dà l'elenco e l'analisi.

CACCIA GIUSEPPE BARTOLOMEO. Era già da alcuni anni riordinata su più ferma base la nostra università degli studi, quando erettasi nel 1729 una cattedra di botanica, ed essendone stato nominato professore il Caccia, si pensò pure a stabilire un orto botanico alla R. villa del Valentino. Piccola suppellettile da principio; perocchè il numero delle piante in esso coltivate a' tempi del Caccia non oltrepassava le 800.

Con R. brevetto del 30 luglio 1739 essendosi creato il magistrato del protomedicato, il professore Caccia ne fu

fatto consigliere; e con altro diploma del 12 febbrajo 1742 egli ebbe il titolo ed il grado di primo consigliere del magistrato medesimo.

BELLI PIETRO FRANCESCO, distinto medico collegiato, in virtù di patenti del 18 settembre 1731 fu nominato medico assistente della R. Famiglia collo stipendio di lire 600; e fu poi eletto a medico di corte, e finalmente ad archiatro della R. Persona con lire 2000 di stipendio. Nel 1750 era preside del collegio di medicina.

RAINA ANTONIO nel 1722 era professore di medicina teorica in questa università, e con diploma dell'8 novembre 1729 fu promosso alla cattedra di medicina pratica. Convien credere che fosse uomo di molto merito, perocchè essendosi per patenti del 30 luglio 1739 creato il magistrato del protomedicato, ei ne fu eletto a capo. Onorevolissimo è il R. dispaccio dell'elezione di lui a così ragguardevole carica. Nella storia epatica del Bianchi è fatta menzione di lui come di persona di grandissima esperienza: e diffatto a quell'età altamente si commendavano lo zelo di un Ricca, la sapienza di un Fantoni e la pratica di un Raina.

GIANOLIO GIUSEPPE ANTONIO: nacque addì 8 di giugno 1721. Studiò la grammatica in Rivarolo, e quindi le umane lettere e la rettorica in Torino. Fatti poi due anni di filosofia si dedicò alla medicina, e nel 1743 addì 9 di giugno fu laureato con tanta lode, che tosto ottenne l'aggregazione. Mentre faceva la pratica sotto la direzione del dottore Adami, suppliva pure nell'università i professori di anatomia e d'instituzioni. Nel 1759 fu eletto a preside del collegio di medicina. Morì in Torino in età molto avanzata: lasciò molte scritture inedite di medico argomento.

BRUNI GIUSEPPE LORENZO, si addottorò in medicina nell'università di sua patria il 15 maggio 1724. Viaggiò utilmente a proprie spese all'estero per accrescere la suppellettile delle sue cognizioni nelle scienze. Reduce a Torino fu nominato, il dì 8 di giugno 1731, professore sostituito di botanica, e addì 6 d'ottobre 1750 ebbe la cattedra di notomia in questa R. università. Di lui è fatta onorevole ricordanza da Giovanni Fantoni nella terza delle sue dissertazioni anatomiche riformate. Morì in Torino il 18 novem-

bre 1775. Era membro delle principali accademie. Nelle *transazioni filosofiche della società reale delle scienze di Londra*, della quale era sozio corrispondente, vi sono di lui tradotte in inglese le due seguenti scritture:

Ragguaglio dell'accidente cagionato a Bergemoletto della falda di neve caduta dall'alto nel 1755. *Transaz. Vol. XLIX, parte* 2.ª, *pag.* 796. Londra 1756.

Ragguaglio dei bagni caldi di Vinadio, provincia di Cuneo; collo stato della temperatura di Torino nell'anno 1759. *Transaz. ec., Vol. LI, parte* 2.ª

MOLINERI CESARE ANTONIO, medico venuto in molto grido in questa città, che gli diede i natali, è autore del seguente opuscolo: *Brevis Epigraphe, in qua apparet quot nati sint, quotq. decesserint Augustae Taurinorum ab anno* 1749 *ad annum* 1755: *quo morbo interierint, quiq. morbi iisdem annis potissum grassati sint. Accedunt quaedam observationes medicae. Auctore C. A. Molinerio Taurinensi, Philosophiae et Medicinae doctore, veteris collegii socio, nec non medico seniori Pauperum husus urbis jubilato.* Lugani 1757, in 8.º

SOMIS IGNAZIO, conte di Chiavrie, nacque in Torino addì 8 luglio del 1718: studiò con tanto amore e con successo così felice la medicina, che fu eletto a medico della persona del Re, primario professore in questa R. università, capo del magistrato del protomedicato, e socio della R. accademia delle scienze. Fu ospite, e per molti anni il discepolo e l'amico dell'abate Gerolamo Tagliazucchi modenese, celebratissimo professore di eloquenza nella nostra università. Stampò poche cose, e nondimeno fu stimatissimo e in Piemonte, ed in altri stati: venne ascritto a varie accademie scientifiche e letterarie, al suo tempo riputatissime. Ebbe amicizia coi primarii letterati dell'età sua. Sebbene si abbiano della sua penna poche scritture di medico argomento, se ne hanno parecchie di letteratura, per cui si acquistò gran fama. Cessò di vivere addì 25 di giugno del 1793 in una sua villa poco distante da Cavoretto, e fu seppellito dentro la chiesa de' ss. Vito e Modesto sulla collina di Torino con lapide postagli dalla vedova consorte e dai figliuoli.

BERTRANDI GIOANNI AMBROGIO. Nacque in Torino il 17 d'ottobre del 1723. Fatti i suoi primi studii, cimentò con

varie prove il proprio ingegno. Gustò i favori delle muse, e compose alcune poesie sul fare del Dante. Lo trasse anche a sè la pittura. Ma soprattutto fu studiosissimo delle lingue greca, latina, toscana, inglese e francese. Interveniva sovente alle lezioni di fisica sperimentale del P. Garro. Studiò per due anni teologia; ma infine si diede allo studio della chirurgia; in questa scienza riuscì valentissimo. Nella sua età di anni 22 compose una sua dissertazione sull'occhio intitolata *Ophtalmographia.* Lavoro lodato da molti dotti, ed in ispecie dall'Hallero e dal Portal. Nell'anno 1748 fu pubblicata in Torino quella dissertazione del Bertrandi sull'occhio unitamente ad un'altra sul fegato dettata dallo stesso autore: eccone il titolo: *Ambrosii Bertrandi dissertationes anatomicae de epate, et de oculo.* Aug. Taurin. 1748, in 4.° Ambidue questi opuscoli furono dall'autore dedicati al cardinale delle Lanze, allora grande limosiniere di S. M., dal quale il Bertrandi ricavava di quando in quando sussidii per sè e per i suoi genitori.

Nel 1749 addì 27 di marzo il Bertrandi fu accettato membro del collegio di chirurgia. Il re Carlo Emanuele, chiamatolo a sè, gli propose il viaggio di Parigi e di Londra, ove a regie spese avrebbe soggiornato tre anni per divenire maestro nella sua professione. Lieto della R. munificenza, partì da Torino, e verso il fine di aprile del 1752 giunse a Parigi. Ivi attese con grande sollecitudine allo studio, e seppe guadagnarsi l'amicizia dei più rinomati maestri nelle mediche scienze, quali erano il Louis, il Morand, il Verdier, il Garengeot, il Bordenave, l'Andouillé, e quella dei più chiari filosofi di quella città, d'Alembert, Buffon, Reaumur, Winslow, Mayran ed altri preclarissimi sozii di quella reale accademia delle scienze, con i quali, come pure con molti letterati inglesi, non cessò mai di avere attivissima scientifica corrispondenza.

Prima di partire per Londra il torinese Bertrandi desiderò di essere aggregato alla reale accademia di chirurgia di Parigi: e però nella tornata del 25 d'agosto 1753 lesse a quella accademia una sua dissertazione *de hydrocele*, che fu molto lodata da quegli accademici, i quali dichiararono che era un'opera fatta per ornare le memorie di quell'accademia,

e fuvvi diffatto stampata. L'anno seguente, cioè il 16 maggio 1754, lesse alla stessa accademia un altro suo ingegnosissimo e dotto ragionamento *de hepatis abscessibus, qui vulneribus capitis superveniunt.* Questo ragionamento fu pure stampato fra le *Memorie* di quella riputatissima accademia. Pochi giorni dopo la lettura di questa sua rilevantissima produzione fu eletto a pieni voti sozio della ridetta accademia di chirurgia, e la nomina di lui fu confermata dal Re addì 11 luglio 1754; sicchè verso la metà di quel mese il Bertrandi potè partire per Londra. In quella gran capitale soggiornò poco meno di un anno, ricevuto ospite da Guglielmo Bromfeilds, chirurgo della corte, litotomista rinomatissimo, e grande operatore. Sotto gli auspicii di lui seppe Bertrandi acquistare quella risoluta fermezza d'animo, e quella speditezza di mano nell'operare, di cui delicato e pietoso forse più che a chirurgo non si convenisse, aveva ancora difetto.

Ritornato a Parigi, vi si fermò ancora sei mesi, durante il qual tempo arricchì con nuove sue produzioni gli atti della R. accademia di chirurgia di Parigi.

Reduce a Torino, confermò grandemente con l'opera e con i discorsi la fama precorsa del suo valore. Il Re lo accolse amorevolmente, ed indi a non molto lo elesse a professore di chirurgia pratica, ed a chirurgo della reale persona.

Nel 1759 comparve alla luce il primo volume della *Miscellanea filosofico-matematica societatis privatae taurinensis*, che menò tanto rumore nel mondo letterario. Il Bertrandi vi inserì un suo opuscolo intitolato: *Observationes de glanduloso ovarii corpore, de placenta, et de utero gravido.* Quest'opuscolo fu lodato da tutti gli intelligenti.

Ma l'opera principale del Bertrandi è il corso intiero delle operazioni, che dettò dalla cattedra nell'anno scolastico 1760 al 61, e che indi a pochi anni pubblicò più corretto ed accresciuto col titolo di *Trattato delle operazioni di chirurgia. Nizza* 1763 *in* 8.° (vol. 2 con figure). *Napoli* 1769, *in* 8.° *Parigi* 1769, *in* 8.° (trad. in francese del D. Solier de la Romillais). *Vienna* 1769, *in* 8°. *Torino* 1802, *in* 8.° (vol. 3 con tavole in rame).

Libro veramente classico e ricercatissimo, e degno in tutto della riputazione del suo illustre autore. L'opera è dedicata al gran re Carlo Emanuele III suo augusto patrono.

Tutte le opere del Bertrandi furono raccolte, poste in ordine e pubblicate con opportuni supplimenti da due chiari discepoli di un tanto maestro, cioè il Penchienati per la parte clinica, ed il Brugnoni per la parte storica ed erudita. Dissero le lodi del Bertrandi tutti gli scrittori di dizionarii medici e biografici, il ch. professore Martini, il Fabroni e parecchi altri dotti.

UBEZZIO GIOANNI FRANCESCO fu allievo del celebre Bertrandi, per consiglio del quale dimorò varii anni in Parigi, avuto colà in istima dal Louis, che lo ricorda onorevolmente nel suo elogio del Bertrandi. In Piemonte l'Ubezzio era membro del collegio di medicina, e chirurgo maggiore nel reggimento de' dragoni del Re: all'estero era sozio dell'accademia reale di chirurgia di Parigi, e dell'accademia di Roma. Scrisse la seguente dissertazione per raccomandare l'utilità dell'inoculazione del vajuolo nell'infanzia. *Notizie istoriche intorno all'origine del vajuolo, e dell'inoculazione.* Vercelli 1770, in 4.°

MORENI GIOAN PIETRO MARTINO, aggregato al collegio di medicina nel 1771, fu poi con diploma del 3 luglio 1787 nominato professore straordinario di istituzioni mediche in questa R. università. Malacarne confessa di avere avuto debito a questo erudito professore di una gran parte delle opere di autori piemontesi, state da lui analizzate nei *Monumenti.* Il suo genitore fu il medico Gioan Battista Moreni eletto nel 1766 a medico di corte, e poi a medico della persona del Re.

BUZZANI GIUSEPPE GIACINTO, viaggiò utilmente in Italia per ampliare le sue cognizioni nella chirurgia, ch'egli esercitò poi con singolare distinzione in questa capitale, e nello spedale de' cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, di cui fu fatto chirurgo primario. Abbiamo di lui alcune osservazioni in favore dell'insensibilità della dura madre, e le seguenti operette: *Trattato del Rouhault sulle ferite al capo, versione dal francese di Giuseppe Giacinto Buzzani torinese, maestro nelle arti liberali, baccelliere in medicina e membro del collegio di chirurgia nella R. università di Torino, aggiuntavi dal Traduttore un'iconologica sposizione, ove i migliori stromenti per trapanare il cranio sono nella loro grandezza naturale rappresentati.* Torino 1773, stamp. R., in 8.°

Strano avvenimento di una chicchera a caffè. Lettera ecc. Torino 1778, *in* 8.° Trattasi di una persona, la quale per rimediare all'ostinata stitichezza di ventre, ond'era afflitto, introdussesi nell'intestino retto una chicchera da caffè di figura conica, per modo però che la base di quella guardava lo sfintere dell'ano. Meritano di essere letti gli ingegnosi mezzi adoprati dal Buzzani, onde estrarre dall'intestino retto quel singolar corpo straniero.

REYNERI GIUSEPPE, professore di anatomia e d'instituzioni chirurgiche, chirurgo in capo dell'ospedale di carità, ostetricante della regina di Sardegna, chirurgo generale del R. esercito, e membro della R. accademia delle scienze di Torino. Si hanno di lui parecchie scritture, che vennero pubblicate colle stampe, e gli acquistarono fama. Lasciò pure varii manoscritti, nei quali tenne conto delle principali osservazioni, che la lunga ed occulata sua pratica avevagli fornito.

GIOANETTI VITTORIO AMEDEO. Fu sozio della R. accademia delle scienze, e della società di agricoltura. Nel 1751 si addottorò in medicina, e sei anni dopo fu con universale applaudimento aggregato al collegio medico.

In quel mezzo tempo egli aveva rivolto tutte le sue meditazioni allo studio della chimica; la quale utilissima scienza era in quel tempo tenuta fra noi in disprezzo, ed anche in sospetto, perchè confusa con i deliramenti della vanissima alchimia.

Il primo pubblico saggio di chimica dottrina dato dal dottore Gioanetti fu l'analisi del sale ammoniaco, della quale sostanza scuoprì la vera composizione, e le principali qualità.

Mal non s'apponevano coloro, che da quella dissertazione argomentavano la futura gloria del giovane scrittore, quando fosse a matura età pervenuto. Diffatto egli pubblicò poi nel 1779 quella dottissima opera, per cui il suo nome salì in altissima estimazione presso gli uomini illustri delle altre nazioni, che in quella età davano leggi alla chimica scienza; e fu la rinomata sua *Analyse des eaux de s. Vincent et de Courmayeur dans le duché d'Aoste, avec une appendice sur les eaux de la Saxe, de Prè s. Didier, et de Fontane More, contenant plusieurs procédés chimiques nouveaux utiles pour l'analyse des eaux miné-*

rales en général, et pour celle des sels. Turin chez Michel Briolo 1779, in 8.°

Molti e nobilissimi furono gli elogi che a questo libro del Gioanetti tributarono scienziati dottissimi di estere nazioni. Nè mancarono poi i patrii encomii a quesa scientifica analisi. Elegante rapporto fece di essa il ch. professore cav. Giacinto Carena, membro e segretario della R. accademia delle scienze di Torino *(Vedi vol. delle memorie della stessa accademia pubblicato nel* 1818, 23 *dell'intiera serie).* Dopo aver encomiato la succinta narrazione dei fatti, e la stretta concatenazione delle operazioni praticate dal Gioanetti, e particolarmente le delicate avvertenze e le continue precauzioni di lui per rimuovere ogni dubbio circa la purezza dei *reattivi* impiegati, e la certezza degli ingegnosi metodi adoperati, il Carena soggiunge; « un altro singolar vantaggio traeva poi il Gioanetti da siffatte operazioni, a così dire preparatorie, che sovente gli si presentavano, quasi non cercati, nuovi fatti, coi quali rettíficava le acquistate cognizioni, o trovava nuove verità. In tale maniera egli potè provare con nuove ragioni l'acidità dell'aria fissa, verità a'suoi tempi ancora contrastata: determinò la dubbia composizione di alcuni sali, prescrisse sicurissimi e per lo addietro non conosciuti metodi di separare gli uni dagli altri i varii sali, o questi da altre sostanze, con le quali hanno sì stretta affinità, che la loro separazione riesce talora difficilissima; ed il primo ei fu che togliesse i medici dall'incertezza in cui erano sopra quella terra che è detta magnesia, dimostrando che la tanto decantata magnesia di Milano, che era universalmente creduta la migliore e la più pura, non era che un mero gesso calcinato ».

Un altro argomento, per cui si rese chiarissimo nel nostro paese il nome del Gioanetti, furono i lunghi, difficili, ma fortunati suoi tentativi, che lo condussero alla formazione della rinomatissima sua porcellana, di cui, dopo aver superato i più grandi contrasti, potè stabilire una fabbrica nel castello di Vinovo. Era l'autunno del 1815 quando le LL. MM. che allora trovavansi a villeggiare nel vicino castello di Stupinigi, si degnarono visitare il dottore Gioanetti in Vinovo. Il venerevole vecchio colmo di gioja, otteneva di fare alcuni scelti vasi per il palazzo reale: ma non potè

compiere la commessione sovrana; chè il peso di 86 anni ne lo trasse al sepolcro. Assalito da una affezione catarrale, fu in breve tempo ridotto alle ore estreme, e l'ultimo giorno di novembre del 1815 fu il giorno ultimo della sua vita.

Con diploma del 12 di marzo dell'anno seguente il munifico Re ordinava, che la pensione al dottore Gioanetti da lungo tempo conceduta, intera passasse alla vedova, e dopo la morte di questa ripartitamente alla numerosa figliuolanza.

MOROZZO CARLO LUDOVICO, di nobile illustre famiglia, nacque in questa città il 5 d'agosto del 1743. Giovanissimo ancora abbracciò la carriera militare, e passando di grado in grado divenne ispettore generale di tutta l'infanteria provinciale. Nell'anno 1800 fu consigliere nel consiglio supremo di governo, e questa fu l'ultima delle cariche non senza lode da lui sostenute in pace ed in guerra. E qui da noi vuolsi particolarmente osservare ch'egli attese continuamente allo studio delle fisiche, e più particolarmente a quelle che appartengono alla chimica. L'amicizia del Saluzzo e del Cigna gli aperse l'adito alla società reale di Torino, ed il primo saggio ch'ei diede de' suoi lavori comparve nell'ultimo volume della società medesima col titolo di *Esame fisico-chimico del colore de' fiori, e di alcune altre sostanze vegetabili.* Continuò poi sempre indefessamente per tutto il corso della vita le sue dotte ricerche, delle quali il Bonino dà la seguente indicazione. « Trattò in particolare di certa sostanza nera, che a modo di fuligine vide egli il primo appicciarsi alla superficie inferiore delle foglie allorchè in sugli alberi stanno esposte all'aria viziata delle paludi, o di quelle nostre campagne, che coltivate a riso sono anch'esse per gran parte dell'anno altrettante paludi. Quindi passò ad esaminare con eguale dottrina i colori animali. Instituì una novella analisi della rugiada e de' prodotti aeriformi che se ne possono ricavare. Discuoprì l'assorbimento prodotto dal carbone ardente nell'aria atmosferica, o ne' fluidi che a lei somigliano, e non pago de' primi lavori tornò di nuovo negli ultimi anni del viver suo a questo importantissimo argomento. Esaminò altresì con molta esattezza la costituzione dell'aria che respiriamo, e gli effetti della respirazione in quell'aere, che allora chiamavasi deflogisticato, e l'azione del ferro e dello

zinco incandescenti sopra varie sorta di fluidi aeriformi, ed i fenonemi de' fosfori bolognesi in que' fluidi immersi, e quelli dell'aere idrogeno conservato molti anni rinchiuso, ed il miglioramento dell'aria atmosferica prodotto dalla vegetazione, e la porpora minerale che si precipita per mezzo dell'aere ricavato dallo stagno e dall'ossido dello stesso metallo. La svariata profonda dottrina del conte Carlo Ludovico Morozzo fu ammirata da tutti i dotti dell'età sua, i quali fecero plauso alle molte opere da lui date alla luce, delle quali si può vedere l'elenco nella precitata opera del ch. cav. Bonino.

REBAUDENGO nacque nel 1741: appena fatti gli studii della filosofia si diede a quello della scienza chirurgica; fu sozio del collegio di chirurgia e chirurgo maggiore del reggimento Savoja cavalleria. Penetrato egli delle incongruenze che, per iscarsità di cognizioni in fatto di materia medica, sovente si osservavano nelle prescrizioni di alcuni chirurghi, pensò di far loro cosa grata e vantaggiosa porgendo ad essi nell'opuscolo seguente un prospetto delle prescrizioni farmaceutiche più frequentemente adoperate. — *Farmacopea cerusica estemporanea.* Vercelli presso Pancali 1772, in 8.° Ivi 1799, in 8.°

Nè sono prive d'importanza per la storia della sifilide le osservazioni di lui sulla possibilità dell'introduzione del veleno venereo nel sangue senza che vi abbia preceduto affezione locale; le quali osservazioni sono inserite nel vol. VI delle opere del Bertrandi suo cognato.

SPAGNOLINO CARLO: ottenne una piazza nel collegio delle provincie, e vi fu fatto ripetitore di chirurgia, ed assistente all'ospedale di s. Gioanni. Nel 1760 fu nominato chirurgo primario dell'accademia dei nobili, e destinato ad accompagnare il duca del Ciablese nei viaggi che questo Duca solea fare ogni anno. Nel 1766 fu assunto a professore straordinario di chirurgia nella R. università, e succedette al Penchienati, chiamato in quell'anno medesimo, per la morte del Bertrandi, alla cattedra di chirurgia pratica. Era lo Spagnolino assai versato nella letteratura, e studiosissimo dei progressi della chirurgia. Fu amico intrinseco degli uomini più insigni che al suo tempo fiorissero in Torino. Ma-

lacarne si gloria di averlo avuto a maestro. Morì Spagnolino in questa città sua patria nel 1805: lasciò molti trattati MSS. Il seguente suo opuscolo fu ristampato più d'una volta. *Principii di chirurgia pratica. Torino 1790. Mairesse in* 8.°

ROLANDO LUIGI nacque in Torino il 16 giugno 1773, e mancò ai vivi addì 20 aprile 1831: il dottore Benedetto Trompeo pubblicava nel Repertorio medico-chirurgico i seguenti cenni biografici di questo illustre personaggio.

Il Rolando, compito con lode il corso di filosofia, attese in questa Regia Università allo studio della medicina, dove conseguì la laurea nel giorno 5 aprile dell'anno 1793; e quindi fu con plauso universale aggregato al Real Collegio di Medicina nel 1801.

Distinto già il medico Rolando per un vasto corredo di nozioni mediche, e bramoso di vieppiù istruirsi ad un tempo, e di giovare altrui, accettò la cattedra di medicina pratica in Sassari, alla quale fu nominato con Regie Patenti del 5 novembre 1804. Su quella sedette egli stimato dagli allievi, e benvoluto da tutti infino a che, restituita l'Augusta Casa di Savoja a' suoi dominii di terra-ferma, si condusse nella patria, e quivi nel 1815 fu eletto a Professore d'anatomia nella Regia Università, e nominato Consigliere straordinario, e poscia effettivo del Protomedicato, e membro della Giunta del Vaccino e della Reale Accademia delle Scienza, e di quella di Belle-Arti.

S. M. il Re Vittorio Emanuele, che ne pregiava il singolarissimo merito, il volle medico al suo Real servizio ed a quello della Corte.

Era il Rolando indefesso nello studio e nelle ricerche, quindi non fa meraviglia se moltissime Accademie scientifiche si riputassero a speciale onore d'averlo per loro membro.

Egli fu socio corrispondente dell'Accademia Reale di Medicina, e di quella d'Emulazione di Parigi, membro dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, e dei Fisio-critici di Siena, della Società di Medicina di Lione, di Livorno, di Lovanio, ecc.

Le Opere scritte dal Rolando sono le seguenti:

1.° *Sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati.* — Firenze 1807.

2.° *Saggio sulla vera struttura del cervello dell'uomo, e degli animali sopra le funzioni del sistema nervoso.* — Sassari 1809.

A questi primi saggi tennero dietro altri più estesi, versanti sull'istesso argomento, e stampati in Torino. I pensieri del Rolando in questi saggi contenuti, furono usurpati dal signor Cloquet, il quale non degnò onorare il Rolando, nè tampoco di una citazione. Di questa scortesia oltremontana (che pur troppo non è la prima, nè sarà l'ultima), mosse lamento egli stesso il Rolando con queste sue parole: « *Fibrarum cerebralium dispositio, atque decursus quem exhibemus* » *usurpavit Cloquet in recenti suo — Traitè d'Anatomie descriptive* ».

Per la qual cosa resta che qualche medico, tenero della gloria nazionale, pigli a dimostrare l'originalità delle scoperte del Rolando, ed il plagio indegno che ne fu fatto: così verrà chiarita la vera scienza, e smascherata l'impostura.

3.° *Osservazioni sulla pleura e sul peritoneo, lette nella tornata dei 26 marzo* 1828. — V. Vol. 24 degli atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino.

4.° *Anatome Physiologica,* 1819.

5.° *Description d'un animal nouveau, qui appartient à la classe des Echinodermes, lue à la Séance du 24 janvier* 1822. — V. 26 dell'Accademia di Torino.

6.° *Cenni-Fisico-Patologici sulle differenti specie d'eccitabilità e di eccitamento, e sulle potenze eccitanti, debilitanti ed irritanti, coll'aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione e produzione del calore animale,* 1821.

7.° *Necroscopia di Anna Garbero,* 1828.

8.° *Analysis adumbrata cerebri.* — Orat. inaug.

9.° *Saggio sulla vera struttura del cervello, e del sistema nervoso.* — 2.ª edizione molto ampliata, 1828.

10. *Struttura degli emisferi cerebrali, letta il* 18 *gennajo* 1829, *nell'adunanza della R. Accademia delle Scienze.*

11. *Memorie diverse riguardanti specialmente l'organogenesia, le quali si trovano sparse nel Dizionario-Periodico di Medicina, da esso e dal chiarissimo Prof. Martini compilato.*

Il professore Rolando fu di modi urbani, schietti e soavi; affabile e modestissimo; e queste sue qualità tanto più pregiabili inquantochè andavano in lui congiunte ad un inge-

gno straordinario, perspicace, acuto, infatigabile, felicissimo: la gioventù rimaneva allettata da questa rara unione d'intelletto, di bel costume, e di cortesie; e gli effetti d'osservanza per quel grand'uomo non si può ben dire, se somigliassero più a quelli che si nutrono per un tenero padre, o per un eccellente maestro.

Queste commendabilissime virtù guadagnarono all'illustre defunto l'amore dell'universale; e sia nell'isola di Sardegna, ove sembra ch'egli abbia meditate le prime sue scoperte, sia in Italia, che percorse per amor patrio e vaghezza di dottrina, come in Francia e in Inghilterra ove si seppe a prima giunta apprezzare la novità e l'importanza de' suoi ritrovamenti, l'ammirazione che destava il suo sapere, era pari alla affettuosa simpatia che suscitava in chiunque ebbe con lui a trattare.

Torinesi che si distinsero nella letteratura: cominciamo far cenno di quelli, che nel corso di molte età diedero saggi dei loro talenti poetici. A trattare questa parte della biografia torinese ci soccorre l'accurata *Storia della poesia in Piemonte* del ch. prof. cav. Vallauri.

FOLCHETTO. Nel tempo in cui era in voga la poesia in lingua provenzale, questo torinese scrisse rime in quella lingua, delle quali parla il Crescimbeni, *Comment. della volg. poes.*; tom. 2, p. 1, pag. 58.

NICOLETTO. Si trovano versi di questo nostro poeta in un codice della Vaticana: ne parlano il Crescimbeni, *Comment. della volg. poes. tom.* 2, *p. I, pag.* 210. — *Millot, tom. III, pag.* 420. — *Tiraboschi, tom.* 4, *pag.* 567.

LAURA NASI, figliuola di Ludovico, bibliotecario del duca Emanuele Filiberto, morta nel 1574 nella verde età d'anni 18, per colpa di chi tentò invano la verginità di lei, fornì col tristo suo caso l'argomento di nobili rime scritte da migliori poeti piemontesi di quei giorni. Fra queste vi ha un sonetto di Anna Ottavia Scaravelli, nata in Torino da una famiglia che traeva la sua origine da Vercelli. Leggesi stampato nelle *Poesie e memorie delle donne letterate, che fiorirono negli stati del re di Sardegna,* pubblicate dal Ranza.

ROSA FILIPPI, moglie di Paolo, che fu segretario del duca di Savoja. In un libro intitolato *Complimenti di Paolo Filippi*

tra le varie poesie in lode dell'autore, leggesi il seguente madrigale di questa gentildonna, il quale e per la grazia dei concetti, e specialmente per la vaghezza della chiusa si può dire componimento leggiadro e tale da non lasciarci punto dubitare della giustizia delle lodi che il poeta suo consorte le tributò più volte ne' suoi versi.

Se nel tempo dei fiori
Cose produce il tuo fecondo ingegno,
Onde tu arrivi al segno
Di vera gloria, e d'immortali onori,
Sì che Roma ti ammiri e lodi il Franco,
E con l'Ibero audace
T'innalzi al ciel chi con pudica face
T'accese il lato manco;
Paolo, abbastanza, non lodato mai,
Nella stagion de' frutti che farai?

GIUSEPPE BRAJDA, avvocato e poeta latino, scrisse in versi eroici ventisei epigrammi, in cui fa una fedele pittura delle imprese principali di ciascuno dei nostri Principi sino ad Emanuele Filiberto. Questi compónimenti mostrano il loro autore dotto nella lingua del Lazio, pratico della storia patria, e sovratutto fanno fede dell'acutezza del suo ingegno, poichè egli ha saputo stringere molte cose in pochi versi. Questi epigrammi del torinese Giuseppe Brajda si conservano MS. nella R. biblioteca di Torino tra i codici latini a penna.

MANFREDO GOVEANO fu uomo di buon gusto nelle lettere, di alto ingegno, ed uno dei più valenti giureconsulti dell'età sua; a tal che il duca Carlo Emanuele lo nominò senatore in Torino, e consigliere di stato. Nè soltanto nella ragion civile ei dimostrò l'eccellenza del suo ingegno, ma riuscì nella poesia latina scrittore non volgare; ed abbiamo di lui alle stampe alcuni carmi che fanno testimonianza del suo valore in questa parte: poetò anche leggiadramente nella lingua italiana: abbiamo di lui le seguenti produzioni: 1.° *Manfredi Goveani ad sereniss. Carolum Emmanuelem Allobrogum Ducem Pedemontiumque Principem de Beato Amedeo elogi.* Si trovano nella *Storia di Amedeo* scritta dal Maleto. 2.° *Manfredi Goveani epigramma* nel libro seg.: *In Laurae Nasiae virginis or-*

natissimae tumulum . . . *Aug. Taurin. ex typograph. Joan. Michaëlis Cavalleris, MDLXXXIX*, in 8.° 3.° *Versi di Manfredo Goveano.* Si trovano nel primo tomo dei consigli del Cacherano. Torino 1588. 4.° *Epigrammi latini per la laurea in leggi presa da Emmanuele Filiberto Goveano*, *figlio di Manfredo.* Si trovano nel codice L. IV. 30, fogl. 112 tra i MSS. della biblioteca della R. univ. di Torino. 5.° *Allegrezze nel felice nascimento del principe di Piemonte*, 1640, in 4.° Nei reg. arch. di corte, segnato j, IV. 26. Cessò di vivere il Goveano in patria l'anno 1615, lasciando in tutti un vivo desiderio delle sue virtù.

BERGA ANTONIO. Poetò in lingua latina: si leggono suoi carmi in lode di Bartolommeo Viotto nel libro intitolato: *De balneorum naturalium viribus libri quatuor* . . . Lugduni. 1552, in 4.°

DA SAN ROBERTO GEROLAMO: dettò versi in lingua italiana, tra i quali si distingue un epinicio alle sacre ceneri del B. Amedeo marchese di Bada.

DELLA ROVERE CLAUDIA. Si leggono leggiadri versi di questa torinese poetessa nelle seguenti tre collezioni: 1.° *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Ludovico Domenichi.* In Lucca per Vincenzo Beydrago 1559, ed in Napoli per il Bulifone 1595. 2.° *Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo.* Venezia 1726. 3.° *Poesie e memorie di donne letterate, che fiorirono negli stati di S. M. il re di Sardegna.* Vercelli 1769.

DELLA ROVERE GIROLAMO. Di questo illustre torinese si stampò in Pavia nel 1540 ed in Ratisbona 1683: *Hieronimi a Ruvere annum agentis decimum carmina.*

FERRARIS FRANCESCO, verseggiò felicemente nella lingua del Lazio: si hanno della sua penna: 1.° *Emanuel Philibertus carmen:* 2.° Due epigrammi ed un'ode nel lib. *Petrini Belli tractatus de re militari et bello.* Venetiis 1563.

CARRERA GIROLAMO DA S. ROBERTO. Di questo torinese poeta è fatta menzione onorevole dal Rossotti: presso il conte Filippo s. Martino d'Agliè si conserva un manoscritto del Carrera intitolato: *Rime dolorose.*

GAZZELLI NICOLAO, autore di un carme epico intitolato *de lapsu Luciferi.*

SCOTO LORENZO: si pubblicò una di lui canzone intitolata il *Servo fiume*. Torino, per Sinibaldi 1654.

TESAURO EMANUELE: si hanno di questo illustre torinese le seguenti opere poetiche. Un volume di epigrammi latini stampati in Torino, in Genova, in Venezia ed in Bologna. — *Thesauri Emanuelis Caesares et ejusdem varia carmina, quibus accesserunt orientis et occidentis pontificum elogia* Oscavi, Lichfield, 1637, in 12. — *Emanuelis Thesauri comitis et magnae crucis equitis Caesares.* Eporhediae 1646, in 4.° senza numero di pagine. — *Hermegildo*, tragedia del conte D. Emanuel Tesauro. In Torino, M.DC.LXI, appresso Bartolomeo Zavatta, in 8.° di pag. 136. — *Edipo*, tragedia tirata da quella di L. Anneo Seneca. In Torino, M.DC.LXI, appresso Bartolomeo Zavatta, in 8.° di pag. 100. — *Hippolito*, tragedia tirata da quella di L. Anneo Seneca. In Torino, M.DC.LXI, in 8.° di pag. 68. — *Emmanuelis Thesauri comitis et majorum insignum equitis inscriptiones quotquot reperiri potuerunt opera et diligentiâ Emmanuelis Pancalbi. Editio secunda, Taurini M.DC.LXVI, typ. Bartol. Zappatae, in 12. Romae MDCLXVII, sumptibus Blasii Diversini, et Felicis Cesaretti. In fine ex typografia Fabii de Fabo in 8.°, Taurini MDCLXX, typ. Bartholom. Zapatae, in fol.*

TESAURO LUDOVICO, conte e professore di leggi nella università di sua patria, si applicò eziandio allo studio delle amene lettere, e si hanno alcune sue produzioni poetiche, inserite nel libro intitolato *Applauso poetico di un nobil coro d'illustri poeti al B. Luigi Gonzaga.* Milano, per Pandolfo Malatesta, 1622.

VALSANIA ANTONIO, gentiluomo di camera del duca di Savoja, compose epigrammi latini, e se ne legge alcuno nell'opera del Golzio intitolata: *Componimenti poetici per l'anno secolare del famoso miracolo del SS. Sacramento ec.* Torino, Zavatta 1666.

BAGNOLO GIAN FRANCESCO, esimio letterato e poeta. Nel tom. 20 della raccolta Calogerana si trova un suo lirico componimento stampato nella sua lettera intorno all'aurora boreale. Altri suoi componimenti poetici si trovano nel suo libro *della gente Curzia*; e nella *Raccolta de' componimenti poetici a S. E. il cav. Luigi Giovanni Mocenigo in occasione del suo solenne ingresso alla dignità di procuratore di S. Marco,* stampata

in Venezia, 1739. Altre poesie del Bagnolo si trovano in altre raccolte.

BARDI BENEDETTO, poeta di chiara fama, di cui si hanno due idilii pastorali, un'anacreontica e parecchi altri componimenti lirici, che vennero alla luce in Milano nel 1748.

BARDI GIUSEPPE, professore di sacra scrittura in questa R. università: si ha la seguente sua poesia in ebraica lingua: *In nuptias Napoleonis magni Imperatoris Francorum, Regis Italiae, et Mariae Aloysiae Austriacae, Josephi Bardi sacrarum literarum professoris et interpretis carmen hebraicum. Accedit ejusdem Bardi latina paraphrasis.* Aug. Taurinor., in aedibus academiae excudebat Vincentius Bianco, in 4.° V. *Miscellanea dell'università di Torino.*

BELGRANO GUARINO: è autore di parecchie produzioni poetiche, che furono stampate le une in Ravenna, le altre in Torino, cioè: *La macchina aerostatica*, poemetto: *L'anello nuziale,* poemetto: scrisse pure varii sonetti, che furono sparsamente pubblicati.

BERTETTI MAURIZIO: nella raccolta dei manoscritti veneziani, che si conservano nei R. archivi di corte, si rinvengono alcune produzioni del Bertetti, del quale si hanno, inseriti in varie raccolte, lirici componimenti di qualche merito.

BOCCARDI GIUSEPPE ANTON MARIA: di questo poeta torinese abbiamo: Stanze nella raccolta: *Per la traslazione dell'immagine di Maria Vergine nell'oratorio della SS. Trinità del luogo di Busca.* In Torino nella stamp. di Rocco Fantino, 1755, in 4.° — *Per la partenza della R. principessa Giuseppa Maria Luisa di Savoja, sposa del conte di Provenza,* stanze. Torino, stamp. reale, 1771 in 8.° Una canzone nei *Poetici componimenti raccolti per l'arrivo in Cagliari di S. E. il conte Caissotti di Robbione, vicerè del regno di Sardegna.* Cagliari stamp. reale MDCCLXXI in 4.° — La traduzione in versi sciolti del poema di Giacomo Thomson, intitolato *The seasons.* — Molti componimenti poetici stampati sparsamente in piccolo numero di esemplari, e di cui parecchi anonimi.

BOCCARDI MICHELANGELO: ecco l'elenco delle produzioni di questo torinese poeta: *Mintidaspe il vecchio*, arcipiucchè sopra ridicolissima stragicommedia di Merlino Beccatutto.

In Venezia appresso Angelo Geremia 1724, in 8.° — *Bacco usurpatore di Parnaso, ec.* In Venezia, appresso Pietro Marchesana, e Angelo Geremia 1724, in 4.° — *Ottone amante*, dramma per musica. In Venezia per Martino Rossetti, 1726. Questo non è lavoro intero del Boccardi, ma una riforma di quello di Francesco Silvani veneziano intitolato la *moglie nemica.* — *Il regno galante*, dramma. In Venezia per Mar. Rossetti 1727, in 12. — Rime diverse del cav. Michel Angelo Boccardi Mazzera in *Lode di varii ufficiali della corona in Sardegna.* Cagliari 1738, in 4.° — *Kandakaar re delle Indie*, tragedia per musica stampata in Germania. Dopo la dedicatoria a *Federico Augusto re delle Polonie* vedesi pure un sonetto del Boccardi.

BONAFIDE FRANCESCO, dettò molte poesie liriche, che tutte furono stampate in Torino nella seconda metà del secolo XVIII: fra esse vogliono essere ricordate; una canzone *in morte del poeta cesareo abate Pietro Metastasio; la veglia baccanale*, ossia il *ballo del teatro;* la *mattinata fantastica;* l'*inoculazione del vajuolo.*

BOYER VITTORIO MARIA: furono pubblicate in Torino circa la metà del secolo XVIII componimenti poetici latini di questo torinese.

BURZIO GAETANO: scrisse poesie a' suoi tempi assai riputate non solo nell'italiana favella, ma eziandio nella lingua ebraica: dalla stamperia reale si stampò nel 1755 un suo carme ebraico colla versione in sciolti.

CALVI IGNAZIO EDOARDO: ecco le principali produzioni di questo rinomato poeta torinese: 1.° *Follie religiose, poema in ottava rima, scritto in dialetto piemontese, con note italiane dell'autore.* Questo libro fu stampato in Torino da Matteo Guaita, e pubblicato nell'agosto del 1801. Egli è gran danno che quest'opera del Calvi ribocchi di pensieri e concetti così empi, che non può a meno di riuscirne nocevolissima la lettura; e diffatto il suo genitore funne talmente disgustato, che lo diseredò.

2.° *Il Diavolo in statu quo.* Milano, an. I della repub. italiana. Poemetto di 110 ottave, in 12.

3.° *Ode su la vita di campagna.* Vercelli, nella stamperia Zanotti-Bianco.

4.° *Poesie scritte in dialetto piemontese da messer Edoardo Calvo.* Torino, quarta edizione con aggiunte. Torino, vedova Pomba e figli 1816, in 8.°

CERRUTTI GIUSEPPE MAURIZIO: dettò molti versi lirici tutti stampati in questa città sua patria nel secolo XVIII: rammentiamo fra gli altri un *Carme eroico* di 83 ottave, dedicato al re Carlo Emanuele in occasione della nascita del R. principe il duca d'Aosta ec. — Una canzone *per le nozze di Teresa Maria di Savoja col conte d'Artois.* — *Poesie sacre e morali*, dedicate al re Vittorio Amedeo III. Queste poesie furono lodate dalle *effemeridi di Roma.*

Presso il cav. Gazzera si conserva il seguente MS. del torinese Cerrutti: *Corona di XV sonetti nelle nozze di Carlo Emanuele ed Elisabetta di Lorena.*

CIGNA VITTORIO AMEDEO: di questo torinese poeta si hanno: Egloga a pag. 27 della raccolta *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze.* Torino, 1748, in 4.° — Un capitolo e due sonetti a pag. 36 e seg. nella raccolta delle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro.* Torino, MDCCXLVIII, in 4.° — Una canzone anacreontica nei *Poetici componimenti dedicati a monsignor Ignazio Della Chiesa vescovo di Casale.* In Torino 1748, Gian Battista Fontana, in 4.° — *Due canzoni per le nozze del sig. conte di Pertengo colla nobil donna Pravana.* In Torino, presso Pietro Zappata, 1750. — Tre sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio d'Angennes e madamigella Bona Maria Lodi di Villanova.* Torino, stamp. reale, 1754. — *Amore e Psiche, componimento drammatico del sig. Vittorio Amedeo Cigna, torinese.* In Torino, MDCCLV, nella stamp. reale, in 4.° — *La pace fra la virtù e la fortuna, componimento drammatico.* Torino, MDCCLIX, nella stampa di Gaspare Bagno. — *La Gara delle Muse. Serenata pel faustissimo giorno natalizio della S. R. M. di Carlo Emanuele re di Sardegna. Componimento drammatico* MS. in 4.° — Altri componimenti poetici in diverse altre raccolte.

DIDIER VITTORIO AMEDEO: si hanno di lui: Tre sonetti della raccolta: *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle-Lanze ecc.* Torino, 1748, in 4.° — Due sonetti nelle *Poesie*

diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro. Torino, Gian Battista Fontana, 1748. — Un sonetto nei *Poetici componimenti dedicati a monsignor Ignazio Della-Chiesa vescovo di Casale.* In Torino, 1748, Gian Battista Fontana, in 4.° — Una canzone della raccolta *per l'aggregazione al sacro collegio di teologia dell'abate Francesco Rorengo marchese di Rorà, poesie.* Torino, Zappata e Avondo. — *Per la venuta alla Veneria delle AA. RR. di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, canzone.* In Torino, stamp. reale, 1750, in 4.° — *Un sonetto nella monacazione di Adelaide Castellani.* Novara, eredi Caccia, 1751. — Un sonetto *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. università di Torino il marchese Carlo Vittorio Massimiliano Alfieri di Sostegno ec., poesie italiane e latine.* In Torino, 1752, stamp. reale. — Tre sonetti nella raccolta intitolata: *Poesie pel solenne terzo centenario del miracolo del SS. Sacramento.* Torino, Zappata, 1753, in 4.° — Due sonetti nelle *Rime nel triduo di san Giuseppe da Copertino.* In Torino, Gian Battista Fontana, 1753, in 4.° — Una canzone nelle *Rime per la prima predicazione di Jacopo Filippo Molini.* Parma, erede Monti 1754. — Una canzone ed un sonetto nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano Caissotti di s. Vittoria.* In Torino, 1755, stamp. reale. — Un sonetto della raccolta *Poesie per la consacrazione di monsignor Carlo Filippo di Martiniana vescovo di Moriana.* Torino, 1757, Ferrero.

DONZEL PAOLO: questo torinese poeta drammatico stampò in Torino nel 1783: il *Metromaniaco*, ossia il *poeta satirico*, *commedia in cinque atti, ed in versi martelliani.* — *L'umanità*, ossia lo *spettacolo dell'indigenza, azione tragica tratta dal francese.*

DURANDO FELICE NICOLO': è autore di molte poesie scritte parte in lingua italiana, e parte nella lingua del Lazio: sono esse Una canzone nella raccolta intitolata: *Rime nel ritorno da Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze ec.* Torino, 1748, in 4.° — Endecasillabi ed una canzone nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro.* Torino, Gian Battista Fontana, 1748. — *Le auguste nozze di S. A. R. Vittorio Amedeo duca di Savoja con Ferdinanda Antonietta reale infanta di Spagna, stanze.* Torino, 1750, in 4.° — *Petro Josepho Graneri DD. Mauritii et Lazaris equiti commendatario R. academia alumno, in taurinensi*

lyceo juris utriusque laurea donato gratuletur Felix Durandus taurinensis. Augustae Taurinorum, 1750, *Excudebat Joannes Baptista Fontana,* in 8.° Sono poesie latine di vario metro precedute da una lettera in prosa latina. — *Prendendo la laurea in ambe leggi il conte Vincenzo Bogino, rime di Felice Nicolò Durando torinese.* Torino 1750. — Epistola in versi esametri latini: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. università di Torino il marchese Carlo Vittorio Massimiliano Alfieri di Sostegno ec., poesie italiane e latine.* In Torino, 1752, stamp. reale, in 8.° — Una canzone nelle *Rime nel triduo di san Giuseppe da Copertino.* In Torino, Gian Battista Fontana, 1753. — Due sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio Guasco d'Angennes e madamigella Bona Maria Lodi di Villanova.* Torino, stamp. reale, 1754.

GIRARDI PIER ANTONIO: di questo torinese poeta si hanno Componimenti lirici, ed in ispecie *Stanze* da lui pubblicate in occasione delle faustissime nozze delle AA. RR. Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna. Il Zaccaria, *stor. letterar. d'Italia,* tom. 2, cap. 8, pag. 446 chiama queste stanze *leggiadrissime.*

ISLER IGNAZIO: è notissimo nella nostra contrada per le sue *Poesie piemontesi* venute alla luce in Torino nel 1799.

MAULANDI CAMILLO, leggiadrissimo poeta, è autore di molte liriche produzioni, tra cui si hanno a distinguere: *Saggio di poesie di Camillo Maulandi torinese.* Crisopoli (Parma), coi tipi bodoniani. — *Invito alla campagna*, ode scritta con gusto squisitissimo. — Un'altra ode da lui dettata visitando la casa del Petrarca in Arquà.

MERLO FILIPPO, gentilissimo poeta, di cui lamentiamo la perdita, come quella di un amico dilettissimo, pubblicò molte poesie liriche, parecchie delle quali si leggono nelle pregevoli raccolte dell'accademia dei Pastori della Dora, di cui fu illustre sozio: meritevole di particolare menzione è un suo poemetto che ha per titolo *il Genio di Pinerolo,* e fu inserito nel vol. 12 dei poemetti italiani, Torino, Pane e Barberis, 1797.

SAVI PIETRO, gesuita, conosciuto volgarmente sotto il nome di Auribasio Tesejo. Di questo torinese si hanno molte poesie di circostanza, tra le quali si notano due poemetti, uno pubblicato in questa città pel giorno annuo natalizio

del re di Sardegna, Torino, Fontana, 1784; e l'altro per festeggiare lo stesso giorno 1790.

SCARRON GIAN FRANCESCO: è autore di stanze *In difesa delle donne*. Torino, 1780. È una parodia dell'invettiva contro il *lusso femminile*, pubblicata dal Gazzano lo stesso anno 1780 in Cagliari.

SCLOPIS ALESSANDRO, conte di Salerano: fu dottore collegiato di belle arti in questa R. università; fu pure illustre sozio dell'accademia dei Pastori della Dora: le poetiche produzioni da lui mandate alla luce sono: Un sonetto negli *imenei di Domenico Orgeas e Delfina Arvel*. Torino, Soffietti, 1785. — Versi del conte Alessandro Sclopis dottore collegiato di belle arti nella R. università di Torino. Torino 1795, dalla stamperia Soffietti. — Versi del conte Alessandro Sclopis . . . Torino 1797, Soffietti. — Un sonetto per l'*ingresso di monsignor Colombano*. Torino, eredi Botta, 1819. — Versi del conte Alessandro Sclopis . . . Torino, eredi Bianco, 1833. — Parafrasi degli inni che si cantano dalla chiesa in parecchi giorni dell'anno, coll'aggiunta di alcune poesie. Torino, eredi Bianco, 1833. — *Inni e parafrasi sacre*. Torino, eredi Bianco, 1834. Parafrasi dei sette salmi penitenziali e di alcune versioni con altre poesie sacre. Torino, eredi Bianco, 1835. Un sonetto nel tomo XLIV del *Giornale arcadico*, intitolato: *Desiderio dell'uomo penitente*.

SINESIO PIER MARIA SECONDO. Si hanno di lui varii componimenti lirici, che furono inseriti in varie raccolte poetiche.

TABASSO FRANCESCO IGNAZIO. Tra le varie poesie di questo torinese se ne distingue una intitolata *delle lodi di san Filippo Neri*. Torino, Mairesse 1757, in 4.°

VERANI TOMMASO: è autore di *Trattenimenti poetico-berneschi*, parte stampati e parte MS.

Ora crediamo di far cosa gradita ai nostri leggitori riferendo le più importanti particolarità degli studi e della vita di egregi torinesi che dagli ultimi lustri del secolo XVIII sino ai nostri giorni levarono alto grido di sè, coltivando colla poesia eziandio altre parti della sublime letteratura, o qualche grave nobile disciplina.

BARETTI GIUSEPPE: insigne letterato, di cui ben a ragione si onora non solamente Torino sua patria, ma tutta Italia,

e perchè fu scrittore di buon gusto, e perchè fu uno dei primi a muover guerra alle poesie arcadiche, ed alle frugonerie, per cui bamboleggiava l'italiana letteratura. Chiunque senta a pronunziare il nome del Baretti, si rappresenta tosto al pensiero quell'acerbo censore che fece tremare le vene ed i polsi agli scrittori dell'età sua; e tra quelli che ebbero a provare i suoi morsi, si noverano principalmente il dottore Biagio Schiavo, Giuseppe Bartoli professore di belle lettere nella R. univerità di Torino, il Frugoni, il P. Appiano Buonafede, conosciuto volgarmente sotto il nome di Agatopisto Cromaziano, ed eziandio il Goldoni, ed il nostro Denina; ma di questi due ultimi autori furono avventati ed ingiusti i giudizi di questo critico, il quale nel mordere altrui imitò piuttosto la sdegnosa indole di Giovenale, che la gioviale natura di Orazio.

Nacque il Baretti in questa capitale il 22 di marzo del 1716 da Luca Antonio, il quale amava di farlo prete, come a quel tempo usavasi in Piemonte da chi aveva più figli, ed uno ne conosceva avere più ingegno degli altri; e poi l'indirizzò allo studio delle leggi; ma appena il figliuolo pervenne all'età di sedici anni, lasciati questi studii e l'abito chiericale, fuggì dalla casa paterna; e nel 1731 si riparò in Guastalla presso un suo zio. Questi lo allogò siccome segretario in casa di un ricco mercatante, e quivi usando con Carlo Cantoni, uomo di alcune lettere, ed amante della poesia, imparò a conoscere i padri di essa, ed ebbe sovente nelle mani il Berni, di cui pigliava grandissimo piacere. Questa fuga venne rammentata dal Baretti medesimo sul principio delle sue ottave al P. Serafino Bianchi:

Il terzo lustro appena di mia etade
  D'un anno o poco più varcato ebb'io,
  Che trassemi a cercar stranie contrade
  Impetuoso giovanil desio:
  Nei campi biondeggiavano le biade,
  Quando alla patria mia dir volli addio,
  E ne partii come Biante il greco
  Nulla portando che me stesso meco.
Così mi tolsi a un aspro genitore

Che poco amico a Febo si dimostra,
Il cui insopportabile rigore
Volea farmi con Baldo entrare in giostra . . .

Dopo essere dimorato due anni a Guastalla, andò a Venezia, e poi ritornò in patria, dove fu sua ventura di udire le lezioni dell'abate Gerolamo Tagliazucchi all'università; perocchè fattosi caro a quel rinomatissimo professore, con esso era solito conversare di cose letterarie.

Ne' suoi anni giovanili il Baretti più volte si condusse a Milano, dove il suo nome fu scritto fra gli accademici Trasformati; ebbe anche a viaggiare in parecchie altre città d'Italia; nelle quali sue peregrinazioni egli strinse amicizia con molti uomini di chiaro ingegno; in modo che, oltre Gaspare Gozzi, conosciuto da lui in Venezia, furono suoi amici l'Imbonati, il Tanzi, il Balestrieri, il Passeroni ed il celebre Parini. Ma nel mentre egli iva cogliendo dovizia di frutti letterari, ed acquistava fama, ne gli avveniva ciò che spesso accade ai begli ingegni subalpini, di mancare del necessario pei bisogni della vita; onde per campare si condusse agli stipendi del presidio della fortezza di Cuneo, quale custode dei magazzini militari. Nojato di siffatta occupazione, aspirò ad una cattedra nel pubblico insegnamento cui non potè ottenere a malgrado de' suoi talenti già ben conosciuti, e delle fattene domande; e perciò nel 1741, lasciato il Piemonte, di bel nuovo recossi a Milano, ed indi a Venezia, dove intraprese la traduzione delle tragedie di Pietro Cornelio, che stampò in quattro volumi. Nella prefazione a questo suo lavoro cominciò a dar saggio de' suoi singolari pareri in fatto di poesia, biasimando il Gravina ed altri illustri scrittori, e pretendendo che in terza ed in ottava rima si debbano dettare le tragedie. Secondo questa strana sentenza egli disprezza la *Sofonisba* del Trissino, la *Canace* dello Speroni, l'*Oreste*, il *Torrismondo*, e vorrebbe che la contadinesca *Tancia* del Bonarotti, cui egli antepose ad ogni altra antica e moderna commedia dei poeti toscani, servisse per la verseggiatura di modello agli scrittori di teatro. Siccome poi egli erasi appigliato al verso sciolto, adduce per iscusa di questa sua contraddizione il non essersi

creduto da tanto, ed il non aver avuto agio che bastasse per tradurle in rima. Ciò non ostante, a malgrado dei cattivi suoi versi, e della stranezza delle sue opinioni, questo suo volgarizzamento ebbe le lodi delle *Novelle letterarie* di Venezia, di quelle di Firenze, e del professore Giuseppe M. Cardella.

Da Venezia partì nel 1751 alla volta di Londra, e quivi avendo fatto conoscere il suo ingegno con alcune scritture italiane, inglesi e francesi, fu di lì a non molto tempo eletto segretario dell'accademia di pittura, scoltura ed architettura coll'annuo stipendio di venticinque lire sterline. Dieci anni se ne stette in quella capitale, ove gli accaddero di strane avventure, quando ritornato in Italia, e soggiornando ora in Venezia, ora in Ancona, stampò sotto il finto nome di Aristarco Scannabue la *Frusta letteraria,* che gli fruttò molta celebrità, ed eziandio molte cure; perocchè parecchi se gli volsero contro con accanite risposte, tra cui la più acerba fu forse quella intitolata: il *Bue pedagogo,* che si stampò sotto il nome di Luciano Firenzuola; e che viene comunemente attribuita al P. Appiano Buonafede.

Il Baretti fece la descrizione del suo viaggio dall'Inghilterra in Italia nelle lettere indirizzate a' suoi fratelli in Torino, nelle quali si ammira quella naturalezza e venustà di stile, che egli ritrasse dalla lettura delle opere del Cellini. Finalmente venutogli a noja lo stare in Italia, passò novellamente in Inghilterra, dove scrisse parecchie altre opere, fra le quali meritano particolar considerazione, il *Dizionario* e la *grammatica delle due lingue italiana ed inglese.* Negli ultimi suoi anni gli venne accresciuto lo stipendio dell'accademia, e con questo, e coi frutti che ritraeva dalla stampa delle sue opere visse quest'uomo bizzarro e sollazzevole insino all'anno 1789, vegeto e sano, quando un accesso di bile, per quel che si racconta, lo tolse di vita.

Fin dal 1740 aveva il Baretti pubblicato in Milano una raccolta di poesie per la nascita dell'arciduca d'Austria, e quattro anni dappoi aveva stampate in Cuneo le stanze in lode del P. Serafino Bianchi novarese, che predicò la quaresima nella predetta città. Diede quindi alla luce in Torino, nel 1750, le sue *poesie piacevoli*, le quali benchè fos-

sero da lui chiamate scioperataggini degli anni giovanili, palesano tuttavia un poeta d'umor gajo e scherzevole, ed hanno tutto il berniesco lepore, che costituisce quella popolare festività tanto più difficile ad afferrarsi, quanto maggiore è la negligenza che apparentemente dimostra.

Queste poesie furono lodate da parecchi giornali d'Italia, e meritarono che il Quadrio chiamasse il loro autore il *Lasca de' suoi tempi.* Nè si sa per qual causa l'Ugoni, il quale per altro parlò con molti encomii del Baretti, non trovi in questi scherzi cosa alcuna da lodare. Chè in essi sono principalmente notevoli le tre canzoni, in cui si fa a descrivere la casa che abitava; ed è veramente a dolere, che gli avvenimenti della sua vita lo abbiano allontanato da questo genere di poetici componimenti; perocchè altrimenti in Giuseppe Baretti avremmo avuto senza fallo il Berni piemontese. E siane una prova la canzone, che egli mandò a Carlo Antonio Tanzi milanese, sul naso del Vettori:

In Mantova son giunto,
E 'l naso del Vettori l'ho veduto;
O Tanzi mio, mai noll'arè creduto;
Ei pare un grosso pezzo di pan unto.
Dei nasi io n'ho già visti assai assai;
Un altro simil non lo vidi mai,
Mai noll'ho visto, e mai noll'ho veduto,
O Tanzi mio, io noll'arè creduto.
Se il volete sapere
Egli è sì nocchieruto e sodo e grosso,
Che guai a noi s'ei ci cadesse addosso.
Tanzi, se lo vedeste,
Certo dell'*eccellenza* gli dareste;
Venitelo a vedere,
S'egli è un naso da dargli del *Messere.*

Non è però che egli abbia trascurato del tutto la poesia grave; che anzi parecchi componimenti in questo genere egli stampò; e scrive il Lombardi come la sua favola di *Fetonte sulle rive del Po*, dettata per le nozze di Vittorio Amedeo duca di Savoja, fu applaudita sopra gli altri componimenti

drammatici, che in quella occasione si pubblicarono. Inoltre abbiamo i tre libri degli *Amori* e dei *Rimedi degli amori* di Ovidio da lui volgarizzati in verso sciolto, con molte altre rime sparse in varie raccolte, nelle quali si ravvisa sempre un fare disinvolto e naturale, ed una cotale tracotanza, che ci dipinge al vivo il carattere ardito, spavaldo ed irritabile dell'autore.

Non possiam chiudere i cenni biografici di questo illustre torinese senza notare quanto egli si rese benemerito della italica letteratura, liberando, per così dire, gli scrittori italiani dai plumbei precetti del Crescimbeni e del Quadrio, e renduto a noi subalpini un singolare servigio additandone la maniera pura e naturale di scrivere, scevra d'ogni pedanteria; ma c'incresce di averlo anche a rimproverare di alcune sue stravaganze; per esempio, del disprezzo che solea manifestare per i versi sciolti, avendo egli dato consiglio allo stesso celeberrimo Parini di tradurre il suo *Mattino* in ottava rima: egli è pure meritevole di biasimo per certe sue scritture contro i suoi paesani, tra le quali è da notarsi un discorso sopra Shakespeare e Voltaire, e per certe finte lettere famigliari, nelle quali porta colpi crudeli a' suoi compatrioti. Vero è però che quel suo discorso sul Shakespeare, ch'egli innalza sino alle stelle sopra il Voltaire, tranne le acerbe satire sull'Italia, è un capolavoro; perocchè ci porge un'idea giusta e sublime del tragico inglese, e si mostra il primo a scuotere gli aridi precetti dell'arte teatrale, osservati con tanta parzialità dai timidi scrittori francesi. Il Dizionario inglese-italiano del Baretti fu ristampato in Firenze nel 1816 con ricche aggiunte, ma spogliato malamente delle prefazioni del suo dotto autore.

Quest'uomo singolare fu liberalissimo verso parecchi che lo richiesero di soccorso, massime quando lo stipendio che aveva in prima dall'accademia di pittura ec. di Londra gli fu recato ad annue lire ottanta sterline, ed i suoi lavori letterarii cominciarono a fruttargli notevolmente. Fu nemico delle cerimonie, gajo d'umore, sollazzevole co' suoi amici. Parlando di se stesso fu inteso dire: « La modestia mi piace, e credo di adoperarla nel mio operare; ma quando piglio la penna in mano scrivo senza paura, che tanto vale quanto dire che scrivo senza modestia ».

Contemporaneo del Baretti fu un altro letterato e poeta torinese, che per ordine di tempo si dee considerare come il primo fra i vati subalpini che fiorirono nel secolo XVIII, e questi fu il

P. TEOBALDO CEVA, nato in questa capitale il 14 di gennajo dell'anno 1697. Compiti i primi studii delle lettere italiana e latina nel collegio vecchio della compagnia di Gesù, vestì l'abito carmelitano, e addì 25 marzo del 1716 fece in Asti la professione dei sacri voti. E siccome quegli ch'era fornito di acuto ingegno, giovandosi della tranquilla solitudine del chiostro, si diè con molto amore allo studio non solo della teologia scolastica, ma ben anco a quelli della filosofia, della storia ecclesiastica e profana: coltivò ad un tempo la poesia volgare e l'eloquenza, ed ebbe lungo tempo nelle mani le opere dei sommi oratori greci e latini; ben sapendo che a voler riuscire nelle arti imitatrici della natura non v'ha miglior consiglio che quello di tener l'occhio rivolto all'antichità. E quindi appunto derivò l'eccellenza a cui giunse nell'eloquenza sacra; cosicchè e Venezia, e Milano, e Genova, e la nostra capitale, e molte altre cospicue città d'Italia fecero plauso alle sue predicazioni quaresimali.

La grande copia dell'erudizione del Ceva ed il forbito suo scrivere fecero sì che la sua religione lo nominasse nel 1735 suo storiografo generale, e quasi in quel tempo venisse incaricato dal Magistrato della Riforma sopra gli studi di compilare una raccolta di poesie ad uso delle R. scuole del Piemonte, cui egli pubblicò col seguente titolo: *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale.*

Questa raccolta, che contiene pure varie produzioni di lui, incontrò l'approvazione di molti letterati d'Italia; ma venne aspramente censurata dal dottore Biagio Schiavo da Este, il quale pubblicò contro di essa in Venezia nel 1738 un'opera in dialoghi, che intitolò *Filalete*, divisa in due tomi, ciascuno dei quali comprende cinque giornate. Il P. Ceva ed i suoi amici si tennero gravemente offesi dallo Schiavo; sicchè lo stesso anno 1738 uscì alla luce in Venezia un'opera di Gerolamo Del Buono, bolognese, professore di umanità in Torino, intitolata: *Note compendiose, che riguardano la sola*

e semplice dottrina del Filalete, parte prima e seconda, pubblicata da un dilettante di buone lettere.

L'anno dopo si stampò in Milano un altro scritto del Ceva col seguente titolo: il *Converso del P. Ceva in difesa di alcuni sonetti del detto padre, dialoghi quattro copiati e pubblicati da un accademico Ercino.* Nè qui ebbe fine la lite, la quale era occultamente fomentata dal professore di eloquenza Girolamo Tagliazucchi, avverso al Ceva, e valevasi per fomentarla di alcuni de' suoi allievi, e specialmente di Ignazio Somis torinese.

A malgrado degli sforzi fatti dal Quadrio e da Giampietro Zanotti per compor quella lite, gli spiriti si accesero ognora più, e si pubblicarono da ambe le parti parecchi altri opuscoli sullo stesso argomento, fra i quali uno del Ceva: lo *Schiavo sotto la sferza . . . . . trattenimenti cinque pubblicati da un accademico* Disunito di Pisa. Tanto inchiostro si versò, e tanto tempo si gittò per mordere e difendere pochi sonetti! E sebbene questa disputa anzichè oscurare abbia fatto più chiaro il nome del Ceva, tuttavia non sapremmo dargli lode di essersi implicato in una di quelle cause, che il più delle volte non solo non fruttano alcun vantaggio alle lettere, ma trasformano il queto recesso delle Muse in un'arena di gladiatori.

Altre poesie del Ceva furono pubblicate separatamente in parecchie raccolte; tra le quali abbiamo una *Corona di sonetti per le nozze di Carlo Emanuele di Savoja e di Elisabetta Teresa di Lorena.* Oltre a ciò Ignazio Gajone da Casale di Monferrato diede poi alle stampe in Venezia l'anno 1756 una *Scelta di canzoni compilata ed accompagnata di varie critiche osservazioni e di una dissertazione intorno ai varii lirici componimenti del P. Teobaldo Ceva.* Il manoscritto erane stato regalato dal Ceva al Gajone suo amico.

L'anno 1736 essendosi il Ceva recato a predicare la quaresima in Firenze, il granduca di Toscana volle affidargli una cattedra con abbondante stipendio nello studio di Pisa. Ma egli che non ambiva onori, nè cariche ricusò la generosa offerta, come aveva già fatto in Torino quando gli venne proposta la cattedra di eloquenza italiana. In questo modo, solo occupato ne' suoi diletti studi, visse insino all'anno 1746, in cui morì di quarantanove anni nella città di Che-

rasco addì 8 di ottobre. Fu il Ceva facile parlatore, colto nello scrivere ed instancabile nello studio delle lettere sacre e profane. E queste egregie qualità congiunte con un'indole festiva e gioviale, gli procacciarono la stima e l'amore dei grandi e dei letterati, non che de' suoi confratelli, tra i quali lasciò di sè cara ed onorata memoria.

TERRANEO GIAN TOMMASO: questo illustre torinese è degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri, perocchè fu il primo che pigliasse ad illustrare con sana critica, e con finissimo giudizio gli antichi ed oscuri secoli della nostra storia; e tanto è più degno di lode, in quanto che ebbe a combattere assai coll'invidia e più ancora coll'ignoranza e con quella misera passione di occultare, che una volta prevaleva in fatto di biblioteche e di archivi: egli è il rinomatissimo autore dell'*Adelaide illustrata*; opera in tre volumi, di cui due furono pubblicati, ed il terzo si conserva inedito nella biblioteca della R. università di Torino.

Celebre nei fasti della medicina, fu come già notammo superiormente il dottore Lorenzo padre del sommo nostro istorico.

Nel coretto laterale di s. Dalmazzo allo scurolo della Madonna di Loreto dalla parte dell'Evangelio è sepolto Gian Tommaso Terraneo, morto nel 1771. Sulla sua tomba leggesi la seguente iscrizione, che riferiamo tanto più volentieri, in quanto che fu dettata dall'illustre barone Vernazza, il quale se gli dichiara discepolo ed amico.

H . S . E
IOANNES . THOMAS . TERRANEVS
LAVR . MEDICI . F . PETRI . FRANCISCI . NEPOS
DOMO . AVG . TAVRINOR
SVBALPINAE . HISTORIAE . PARENS
QVI . VIXIT . ANN . LVII . M . II . DIES . XXIV
DECESSIT . IV . KAL . QVINTIL . MDCCLXXI
IOSEPHVS . VERNAZZA . ALBENS . POMPEIANVS
AMICO . ET . MAGISTRO . CARISSIMO . P

ANTON MARIA DURANDO, conte di Villa, nacque il 9 d'agosto del 1760 di Nicolò e Teresa Valperga dei conti di

Rivara: figliuolo di padre letterato, e cresciuto in mezzo alla conversazione dei dotti, non lasciava luogo a dubitare che letterato anch'egli e dotto dovesse riuscire a suo tempo. Fu per tre anni convittore della R. accademia dei nobili, e quivi si distinse negli esercizi cavallereschi. Entrato quindi nella milizia, salì per i varii gradi a quello di capitano-tenente. In età di ventitrè anni sposò Pudenziana Gabriella Fauzone de' conti di Montalto, e l'anno prima concorse con sei amici a fondare una privata società letteraria, che nel suo cominciamento fu accolta in casa il conte Gioanni Felice Sanmartino altro dei fondatori. Infine, giovane di ventisette anni, dopo essere stato travagliato da lunga e crudel malattia, fu innanzi tempo rapito al padre, alla consorte che lasciò senza figliuoli, ed alle lettere il 26 di settembre 1787. E fu tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Lo piansero gli amici, ed i suoi colleghi ne celebrarono il nome con poesie latine ed italiane. In lode di lui scrisse e pubblicò un'eloquente e forbita orazione il conte Prospero Balbo. E ben dovuti erano al conte di Villa questi encomi; chè essendo egli mancato a quell'età, in cui gli ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, già la patria si pregiava di lui per i suoi componimenti che si erano poc'anzi pubblicati. Molte delle sue prose e poesie giaciono inedite, tra le quali alcune in dialetto piemontese. Si hanno alle stampe parecchie sue liriche produzioni nel primo volume degli *Ozii letterarii;* nel secondo furono inseriti tre suoi canti dell'*Amazzone* in versi sciolti, imitati dal tedesco di Weisse, e nel terzo due scherzi in forma di odi.

Era il conte Durando di difficile contentatura nel comporre, e mai si stancava di rimare e ripulire i suoi letterarii lavori. Nelle sue poesie mostrò nobiltà di pensare, magnificenza di stile, eleganza di lingua, e sovratutto una felicissima tempra di fantasia, che molto rassomiglia a quella dei greci. Un tal pregio, notato dal predetto conte Prospero Balbo, si ravvisa nel suo vaghissimo quadro d'Amore, che tinge d'ambrosia una bella inferma, sicchè Morte sopravvenendo la crede una dea, e si ritrae dal ferirla. Greca pure è l'enumerazione dei varii effetti di Amore contrapposti alle qualità che comunemente si attribuiscono a quel nume. In

generale poi le sue produzioni poetiche sono affettuose, piene di anima, di movimento e di vita.

Fu ancora il Durando intendente in musica ed in pittura; e visse caro a chiunque lo conobbe. Uno de' suoi più stretti amici fu:

LOYA GAETANO, nato in questa città verso il 1755. Applicatosi per compiacere i genitori allo studio delle leggi, il Loya conservò nondimeno un grande amore per l'amena letteratura. Cosicchè quando per la cagionevole sua salute egli abbandonò il posto di sostituito procuratore del Re, tutto si diede a coltivare le amene lettere, e specialmente la poesia. Gravi, castigati, e per lo più di sacro argomento sono i suoi componimenti poetici, dei quali alcuni si stamparono in Nizza nel 1796.

Nell'occasione delle nozze dell'amico conte di Villa pubblicò pure una parafrasi dei libri di Giobbe, che non tiene l'ultimo luogo fra le tante versioni che abbiamo di questo libro. Ma pregevole oltre ogni altra sua scrittura, è il poemetto di *Jefte* in versi sciolti, stampato in Torino nel 1797 nella raccolta de' poemetti italiani. In esso i pensieri attinti alle sacre carte risplendono di tutta la loro maestà. Vive ne sono le immagini, armonioso il verso, accurato lo stile.

CARLO BOSSI, nacque il 15 novembre del 1758 dal conte Bossi di sant'Agata. Fu questi uno dei torinesi, i quali, benchè implicati nei civili rivolgimenti, onde fu travagliata l'età dei nostri padri, nondimeno si acquistarono fama coltivando le scienze e l'amena letteratura. Giovane di ventidue anni si addottorò in leggi nella nostra università, e strinse amicizia col Denina, che era in allora direttore degli studii di storia e di belle lettere nell'accademia dei nobili. La famigliarità ed i conforti dell'illustre storico piemontese giovarono maravigliosamente ad accendere nel cuore del Bossi l'amore dello studio; e siccome quegli che aveva sortito fervida immaginativa, si volse principalmente alla poesia. I primi suoi componimenti furono due tragedie, i *Circassi* e *Rea Silvia*, stampate in Torino, le quali però non furono coronate di felice successo; o ne fosse cagione la scelta dell'argomento, o l'immatura età dell'autore, ovvero, ciò che è più verosimile, l'animo del poeta non temprato da natura

per questo genere di scritture. Imperciocchè i generosi pensieri che per entro vi risplendono, e la nobile veste che quasi sempre gli adorna, non bastano a riempiere il difetto dell'orditura e della verità dei caratteri.

E ben se ne avvide il giovane autore, il quale lasciato il coturno appigliossi con miglior consiglio alla lira; ed i poemetti a Giuseppe II imperatore e al pontefice Pio VI da lui pubblicati nel 1781-82 e l'altro in due canti sulla *Olanda pacificata*, stampato in Londra nel 1788, furono un chiaro saggio del suo valore poetico. In essi apparve l'impronta delle nuove opinioni politiche, che già dominavano in Francia. Quindi è che il Bossi dovette abbandonare la carriera dei pubblici uffizi, per cui erasi messo già da qualche anno. Svanita però di lì a breve tempo la mala impressione cagionata da' suoi versi nell'animo di chi amministrava allora le cose del Piemonte, fu nominato segretario di legazione a Genova, quindi *incaricato d'affari* presso quella repubblica, ed infine segretario di stato nel ministero degli affari esteri. Intanto era giunto l'ottobre del 1792, in cui venne al Bossi affidata una missione presso il *Congresso*, che dovevasi radunare in Luxemburgo per mettere un termine alla guerra che ardeva tra il re di Prussia e la repubblica francese. Di là passò a Venezia in qualità di ministro residente; ma per le mutazioni avvenute in quella repubblica, egli dovette poco di poi ricondursi a Torino. Breve fu il soggiorno del Bossi in patria; perchè nominato dal Re suo deputato presso il generale in capo delle armi francesi in Italia, fu dopo la conchiusione del trattato di Campoformio eletto ministro residente presso la repubblica batava. Egli era all'Aja, quando venuto il Piemonte nella signoria di Francia, fu invitato dal suo amico il generale Joubert a ritornare in patria per cooperare allo stabilimento di un nuovo ordine di cose, che provvisoriamente doveva reggere il Piemonte; ed alloraquando le genti francesi furono costrette a cedere il campo all'esercito dei collegati, il Bossi passato a Parigi vi stette fintantochè il maggior generale Berthier reduce in Italia lo nominò ministro plenipotenziario presso la repubblica di Genova. E poco stante il generale Bonaparte richiamatolo a Torino, volle che insieme con Carlo Botta e

Carlo Giulio pigliasse il freno delle nostre contrade, e facesse parte del triumvirato, che ebbe nome di commissione esecutiva.

Era l'anno 1802, e correvano allora difficilissimi tempi, giacchè per l'incertezza delle sorti piemontesi moltiplicavansi ogni giorno le fazioni. Il Bossi che in Parigi aveva avuto l'intesa da Joubert, da Talleyrand e da Rewbell di ciò che il Direttorio voleva fare del Piemonte, propose ed ottenne che si accettasse il partito della unione del Piemonte colla Francia. Questa risoluzione del governo non gradì all'universale, perchè il popolo non amava la dominazione de' forestieri. Il Bossi però ricevette dal primo console una onorevole lettera, con cui lo nominò suo ministro nella Valacchia e nella Moldavia. Il Bossi considerò questa lontana missione siccome un esilio, e la rifiutò. Due anni dopo fu creato prefetto del dipartimento dell'Ain, e nel 1811 barone dell'impero, e venne promosso alla prefettura della Mancia.

Quando poi nel 1814 fu volta in basso la fortuna di Napoleone, Luigi XVIII creò il conte Bossi ufficiale della legion d'onore, e gli diede la cittadinanza francese. Ma ravvolto, l'anno 1815, nelle perturbazioni, che agitarono per pochi mesi la Francia, abbandonò quelle contrade, viaggiò in diverse parti del settentrione, e viaggiando mancò ai vivi senza che si sappia di certo in qual luogo egli finisse i suoi giorni.

Il Bossi benchè occupato in gravissimi uffizii, e balzato or qua or là dalla fortuna, impiegò pur sempre le ore d'ozio ne' diletti studi della poesia italiana, ed alcuni suoi componimenti si stamparono nel vol. 3 degli *Ozii letterarii*, e vennero quindi pubblicati in Torino insieme riuniti in tre volumi sotto il nome anagrammatico di Albo Crisso. Nel 1816 se ne fece in Londra una edizione più compiuta. Questi componimenti rivelano nel Bossi facile vena, ed un animo ardente. I suoi versi sono armoniosi, scorrevoli, pieni di belle immagini, e di sublimi concetti. Fu lodato dalle *effemeridi letterarie* di Roma il suo canto lirico intitolato *Alla pietà del principe Massimiliano Leopoldo di Brunswico sommerso nell'Odera presso a Francoforte il 27 d'aprile del 1785 nello andare al soccorso di alcuni paesani in estremo pericolo.*

Questo bel carme fu stampato la prima volta in Nizza nel 1785, ristampato in Bologna nel *Parnaso* dello stesso anno, in Torino negli *Ozii letterarii*, e nuovamente nella raccolta de'poemetti italiani nel 1797.

Ecco il ritratto che l'immortale Carlo Botta ci lasciò di questo suo illustre amico: « risplendeva, scrive egli, in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica alla umanità. Ciò non di meno per la qualità dell'animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile la loquacità e le sfrenatezze dei democrati di que' tempi, perchè si accorgeva, siccome quegli, che nelle faccende di stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, che esse non potevano condurre a niun governo buono. Del resto quantunque alcuni l'avessero per sospetto, parendo loro che egli amasse piuttosto il comandare che l'ubbidire, se si vuol fare stima di lui come uomo privato nissun amico più tenero de' suoi amici, nissun uomo più retto e più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza ».

L'abate TOMMASO VALPERGA DI CALUSO, dei conti Valperga di Masino, è una vera gloria di questa capitale, ov'egli respirò le prime aure di vita nel 1737. Delle vicende della vita di quest'inclito personaggio crediamo di avere sufficientemente parlato nell'articolo sul borgo di *Caluso*, feudo di sua nobilissima famiglia: ivi pure dicemmo com'egli versò nelle sublimi matematiche astratte ed applicate all'astronomia, alla dottrina dei tempi, ed alla navigazione; com'ei toccò il fondo di ogni più recondita erudizione poliglotta; e dettò in ispecie di coptica e di ebraica, chiamando tutte le affini lingue in sussidio di quelle, e rintracciò la più astrusa genesi delle voci orientali, riconducendole alle materne radici; e sparse grandi lumi di filologia greca e latina, fecondi d'ogni più arcana erudizione; e fu modello di critica nel ragionare di storia letteraria. Qui dunque non ci rimane che ad indicare le produzioni, per cui il nome accademico ch'egli assunse di Euforbo Melesigenio si rese chiaro eziandio nei fasti della poesia italica, greca e latina: eccole: *Masino*, scherzo poetico di Euforbo Melesigenio P.

A. Torino, 1791, Briolo in 12. Brescia 1808, Bettoni in 8.° — Epigramma italiano in *lode del conte Agostino Tana*, stampato nella biblioteca dell'anno 1792, e ristampato nei *versi italiani.* — *Omaggio poetico di Euforbo Melesigenio P. A. alla S. A. di Giuseppina Teresa di Lorena, principessa di Carignano.* Parma nel R. palazzo coi tipi bodoniani 1792 in 8.° *Euphorbi Melesigenii P. A. graeci elegi latinis totidem ab ipso adumbrati*, nella raccolta intitolata: *Memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum. Aug. Taur.* Soffietti 1792 in 4.°, ristampati nel libro intitolato *Carmina* — *Euphorbi Melesigenii P. A. libellus carminum, Taurini* 1795, *typog. reg.* in 8.°, ristampato nel 1807 con molte aggiunte. — Tetrastico latino pel *ritratto di Diodata Saluzzo Roero*, nella raccolta intitolata: *Acclamazione della nob. D. Diodata Saluzzo all'accad. di Fossano.* Torino 1797, in 8.° — *Iosephinae Lotharingiae principi Cariniani vivis ereptae V. id. febr. ann. MDCCXCVII.* — La *cantica* ed il salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio P. A. Parma 1800, Bodoni in 12. — Risposta di Euforbo a Glaucilla (Diodata Saluzzo Roero) nel vol. dell'accad. delle scienze di Torino, an. X-XI, quindi ristampato nei *Versi italiani.* — *Latina carmina cum specimine graecorum Aug. Taur.* 1807, *typ. Supr. Cur.* in 8.° — Versi italiani. Torino 1807, Barberis in 4.° — Traduzione di un'ode greca di Clotilde Tambroni a pag. 45 della raccolta intitolata: *Versi e prose in morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri.* Parma 1807, Bodoni in 8.° — Epigramma greco e libera traduzione del medesimo in un sonetto, a pag. 54 della predetta raccolta: *Versi e prose ecc.* — *Epistola Horatii ad Augustum in morte Mecaenatis*, *muneri cum aliis litteris missa ad amplissimum virum Ludovicum de Breme. Aug. Taurinor.* 1812, Bianco in 4.° Questa epistola leggesi ristampata a carte 178 del libro intitolato: *Q. Horatii Flacci carmina selecta ad usum regiarum scholarum. Aug. Taurinor. MDCCCXV, ex Typogr. Reg.* in 12. — *Ad eundem epistola altera ad criticam pertinens librariam. Aug. Taurinor.* 1813, Bianco in 4.° — *Elegia in luctu egregii adolescentis Ferdinandi Balbi, lecta ad classem litterarum et artium Academiae Taurinensis VI Kal. mart.* (1813, *Aug. Taurinor.*, *Galetti* in 4.°). Leggesi nel vol. XXI delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.*

Alle cose dianzi esposte vuolsi aggiungere che le lettere francesi, spagnuole ed inglesi niun carattere vantano così indigeno, niuna così propria loro bellezza, di cui il Caluso non avesse un pieno discernimento. Egli serbò per ultimo stadio di sua carriera, e come a corona di tanti particolari lavori ed insegnamenti, un'opera di razionale filosofia in lingua francese, monumento della più rigorosa e robusta metafisica. Egli è dolce a chi legge la vita di Alfieri, quel frequente trovarvi il nome del Caluso non mai disgiunto dagli epiteti di *carissimo,* d'*uomo unico,* d'*ottimo degli uomini,* d'*incomparabile.*

L'abate Valperga di Caluso volontieri associò la propria fama a quella dell'accademia delle scienze; associolla non meno all'università di Torino, e mostrò quanto affetto avesse per lei, chiamandola erede di tutta la esimia suppellettile di libri e manoscritti orientali, ch'era parte della doviziosissima sua biblioteca. Fu presidente della classe di scienze nella torinese accademia di scienze e lettere, professore di lingue orientali, direttore dell'osservatorio astronomico, e membro del gran consiglio in questa università. Fu sozio corrispondente dell'Istituto di Francia, e di molte altre società letterarie e scientifiche. Napoleone I che lo ebbe in grande stima lo decorò della legion d'onore. Il Caluso morì in Torino il 1.° d'aprile dell'anno 1815, in età d'anni 77, giorni 10. Il ch. prof. Biamonti ne disse l'elogio funebre nella chiesa di s. Francesco da Paola innanzi al corpo universitario. Per le pubbliche esequie di sì gran personaggio vennero dal celebre Vernazza dettate iscrizioni bellissime, e piene di verità.

PROSPERO BALBO, personaggio degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri, nacque ai 2 di luglio del 1762 dal conte Carlo Gaetano e da Paola Benzo. Dotato di una grande potenza di mente ed educato dal celebre ministro Bogino, riuscì un insigne uomo; e la sua sapienza civile sarebbe stata di utile grande al Piemonte, se non si fosse trovato in tempi soprammodo difficili. La natura e l'educazione, scrive il ch. conte Federigo Sclopis, avevano disposto il Balbo per gli studi; e la gloria delle lettere non gli sarebbe mancata, se a quella avesse potuto attendere di proposito per lungo tempo; e quantunque brevi ed inter-

rotti sempre sieno stati i suoi riposi, non tralasciò di procacciarsi fama di valente. E ben giustamente ciò disse lo Sclopis; perocchè oltre a molte scritture in prosa del conte Prospero Balbo, abbiamo di lui componimenti poetici molto riputati, perchè vi risplende una mirabile dignità e proprietà di modi e di vocaboli: esse sono versioni da lingue straniere, come si può scorgere dal seguente elenco.

Il decreto della Fama, versi sciolti: *il pianto*, endecasillabi, a fol. IX e X della raccolta: *in morte di Metastasio poesie.* Torino, Briolo 1782 in 8.° — *La morte di Arto, poema caledonio, tradotto in versi italiani.* Torino 1787, stamp. reale, nel vol. I degli *Ozi letterarii.* — Squarcio d'altro poema *Caledonio*, nel vol. I degli *Ozi letterarii.* — *La battaglia di Lava, poema celtico, tradotto in versi italiani.* Vol. II degli *Ozi letterarii.* — Elegia di P. B. alla *Disperazione*, imitata da un'ode inglese della signora Negri-Gober, e stampata nel vol. III degli *Ozi letterarii.* Torino 1791. — Volgarizzamento del *Carme secolare* di Orazio. Vol. III degli *Ozii letterarii.* — Traduzione di un sonetto elegiaco inglese di Carlotta Smith nello stesso metro originale. Vol. III degli *Ozi letterarii.* — *Oda al felix reintegro de la casa de Borbon en los tronos de Espana y Francia*, colla traduzione italiana del conte Prospero Balbo. Torino stamp. reale.

Il conte Prospero Balbo nello scorcio del secolo XVIII resse per qualche tempo il dicastero delle R. finanze. Il re Carlo Emanuele IV lo mandò suo ambasciadore a Parigi presso il Direttorio francese. Quando il nostro paese si trovò sotto la signoria di Francia, Napoleone I lo elesse a rettore della torinese università; ed il Balbo sostenne questa carica con molto vantaggio dell'istruzione pubblica, e con grande sua lode. Al ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, egli fu per alcuni anni posto in obblio; ma infine Vittorio Emanuele I ben conoscendone i distinti talenti, nominollo suo ambasciadore presso la corte di Madrid. Al suo ritorno a Torino questo insigne personaggio fu eletto a capo del magistrato della Riforma sopra gli studi, ed a ministro per gli affari dell'interno, nella quale carica rimase sino a che il predetto Vittorio Emanuele abdicò la corona. Il re Carlo Alberto, per rimunerare gli alti meriti del Balbo creollo

cav. del supremo ordine della Nunziata. Il conte Prospero Balbo mancò ai vivi nel 1837. L'illustre cav. Luigi Cibrario, amico di S E. il conte Prospero Balbo, e discepolo di lui negli studi storici, politici e di finanze ne diede accurate notizie biografiche che si puonno leggere nella *Gazzetta piemontese N.° 70 ann.* 1837.

DIODATA SALUZZO ROERO di Revello: s'egli è vero che alcuni ne parlarono con lodi sperticate, è vero altresì che altri la fecero scopo di troppo acerbe e forse ingiuste censure. Noi riferiamo ciò che di questa illustre gentildonna torinese dice il dotto cav. Vallauri, perchè sostanzialmente ci sembra conforme alla giustizia ed al vero, tanto più che egli corrobora i suoi detti, come vedremo, coll'autorità di sommi uomini, quali sono il Denina, il Parini ed il Monti.

Ella nacque in questa città il 31 di luglio del 1774 da una delle più illustri famiglie italiane. Suo padre fu il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, uno dei fondatori della R. accademia delle scienze di Torino, e sua madre la contessa Girolama Caissotti di Casalgrasso. Il cielo aveva creato la contessa Diodata per la poesia; quindi non tardò a farsi ammirare fin dalla più verde età, prorompendo a poetare d'improvviso. Ed a questa ornatissima fanciulla accennava il Denina, allorchè discorrendo i progressi della poesia in Piemonte sul cadere del passato secolo, scriveva: « e quello che dimostra come il natural genio della nazione si spieghi pur anche in questa parte, alla quale il Baretti piemontese la giudicava poco meno che inetta, è l'intendere, che una nobile damigella in età appena nubile già si avanzi a gran passi al grado di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara e della vivente e brillante contessa Suardi Grismondi bergamasca ». E quanto fossero meritate le lodi che le tributava lo storico piemontese, ella ben lo dimostrò quando all'età di soli diciott'anni concorse coi più valorosi scrittori della nostra contrada a spargere alcuni fiori poetici sulla tomba della contessa Enrichetta Balbo. Due anni dipoi, già aggregata all'arcadia di Roma, stampava un *Saggio* de' suoi versi lirici, i quali confermarono l'universale opinione che erasi concepita del suo valore poetico, e furono stampate in Torino, e ristampate in Pisa: oltre il Fantoni ed il Caluso,

l'illustre Parini non punto largo nel lodare altrui, ne parlava nella seguente sentenza: « disposizioni naturali, educazione, studi, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti ed immagini, tutto ciò che non s'acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro, sono doti singolari, che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di poesie composte da V. E. ».

La crescente celebrità della contessa Diodata le valse poco stante l'onore di essere chiamata a sedere tra i membri della torinese accademia delle scienze, le cui tornate ella sovente rallegrò col dolce suono de' suoi versi tutti spiranti nobili e generosi affetti: e tra questi vuolsi rammentare l'ode che ella scrisse per la pubblica adunanza del 3 d'ottobre del 1835, che fu onorata dalla presenza del re Carlo Alberto.

Rimasta vedova del conte Massimiliano Roero di Revello nella fiorente età di anni vent'otto, e perduto non molto dappoi il padre, rivolse tutti i suoi affetti alla genitrice, ai fratelli ed ai cari studi della poesia: e frutto di questi furono quattro volumi di rime, ch'ella pubblicò in Torino l'anno 1816, nelle quali i pensieri, quando teneri e gentili, quando robusti e generosi, e sempre improntati del suggello della religione o della patria carità, ovvero dei più puri e santi affetti dell'amicizia, rivelano un animo nobile e temprato naturalmente al bello. E fra queste è notabile per altezza di concetti la canzone, che scrisse l'anno 1803, nel solenne quinquagenario pel miracolo del SS. Sacramento.

Un vanto che nessuna per avventura delle antiche e moderne poetesse d'Italia può dividere colla Diodata è quello di aver condotto a fine l'Ipazia, poema in venti canti in terza rima, la cui azione succede nel cominciamento del secolo v a' tempi che Onorio e Teodosio signoreggiavano il diviso imperio romano, il primo nell'occidente, il secondo nell'oriente. Fiorivano allora in Alessandria d'Egitto le varie sette filosofiche; i capi di esse sono i personaggi principali del poema, operanti ora nella predetta città di Alessandria, ed ora nell'antica selva, in cui sorgeva il tempio d'Iside e di Osiride. Personaggio principalissimo è Ipazia, casta ver-

gine cristiana, amante d'Isidoro, ultimo rampollo de' Tolomei, la quale in mezzo ai tumulti delle guerre cittadine, muore vittima d'un impuro ministro e sacerdote d'Osiride. La contessa Diodata, valendosi della libertà conceduta ai poeti, seppe all'uopo dilungarsi dalla storia, ed innestare nel suo poema que' trovati che tanto giovano alla varietà, e ne accrescono maravigliosamente lo splendore. È bello il vedere, come ella abbia ornato di acconcia veste poetica un'opera ripiena di moltiplice erudizione e di profonda filosofia. E là principalmente si dimostra il valore dell'egregia poetessa, dove dipinge i varii affetti che agitano il cuore della magnanima vergine cristiana. A palesare il pregio di questo poema valga la seguente lettera del Monti, donde appare in quale concetto fosse tenuta la nostra gentildonna da quel sommo luminare d'Italia. « Cerco e non trovo parole sufficienti a ringraziarla del prezioso dono, che ella mi ha fatto dell'*Ipazia*. Questo poema è un bello e nuovo alloro alla sua chioma, e mostra che ormai non è genere di poesia, in cui ella non sia degna dei più alti scanni. Io per l'antica ammirazione, in cui ho sempre tenuto il suo poetico valore, me ne congratulo primieramente con lei, poi con l'Italia, di cui ella veramente è grande decoro, e mi reputo fortunato di essere da lei posto nel numero di quelli, che ella onora di sua benevolenza ed amicizia. Il colpo apopletico, che mi ha percosso quasi affatto l'uso della penna, mi ha lasciato ancor vivo il cuore, e da questo la prego di credere uscita la protesta, con cui mi rassegno suo devotissimo ed obbligatissimo servo ed amico ».

Agli studi della filosofia aggiunse la contessa Diodata eziandio quelli della storia, e ne abbiamo un argomento nelle sue novelle, che le riuscirono sfavillanti di fantasia e di affetto. E se ella non avesse condannato alle fiamme alcune commedie, che conservava inedite, noi avremmo ammirato in esse, come nelle sue tragedie *Erminia* e *Tullia*, molta naturalezza nella pittura dei caratteri congiunta a nobiltà di sentire. Le principali prerogative del suo poetare, sembra che consistono nella scelta di nobili temi, nella espressione di alti e generosi concetti, e nella effusione spontanea di un tenero cuore.

Ma se le sue scritture, che abbiamo a stampa, le meritarono il nome di una delle più illustri donne d'Italia, la bontà dell'animo suo ed il candore de' suoi costumi, che gli conciliarono vivendo il rispetto e l'amore di quanti ebbero ventura di conoscerla, renderanno sempre cara e riverita la sua memoria. « E veramente, scrive l'ingegnosa contessa Ottavia Masino di Mombello, le auree doti dell'animo suo pareggiavano l'ingegno, e lo superavano forse di quanto la bontà del cuore, massimamente in donna, supera qualunque siasi l'altezza dell'intelletto; se non che in essa parmi palesarsi vero il detto non di frequente applicabile della Staël, cioè che la superiorità dello spirito rende indulgente, come il profondo sentire ingenera una grande bontà ».

Ma queste sue virtù risplendettero principalmente negli estremi della sua vita, in cui invano ella cercò in alcuni viaggi fatti per l'Italia un conforto ai malori, che andavano logorando la sua malferma salute, e che diedero occasione di mostrare una maschia fortezza nel sopportarli. Non è quindi meraviglia se la sua morte avvenuta il 24 di gennajo del 1840 destò un compianto universale, e se chiari ingegni d'Italia uomini e donne si levarono a gara per palesare con prose e con versi il loro dolore; e fra questi nomineremo il cav. Cibrario, l'avv. Comino, il cav. Paravia, Defendente Sacchi, il conte Coriolano di Bagnolo, la Orfei, la contessa Portula del Carretto, la predetta Ottavia Masino di Mombello, ed un'altra illustre gentildonna torinese, di cui ci accingiamo a fare parola.

JOANNINI METILDE, emula di Diodata-Roero di Saluzzo, fece anch'ella risuonare degli armoniosi suoi canti le rive del Po e della Dora. Pubblicò un volume de' suoi canti, che furono dedicati alla maestà del re Carlo Alberto, il quale le significò il suo gradimento con un bel donativo. La Joannini, di nobile ed antica famiglia, era versatissima eziandio nella lingua inglese, e potea perciò gustare quella letteratura: parlava quella lingua con molta facilità; e tentò qualche volta non infelicemente di scriverla poetando: fu gentildonna di alto sentire, e fornita delle più belle doti cristiane. Il prof. Gioan Remigio Pelleri nella sua *Estetica dell'adolescenza* così si esprime parlando di Metilde Joannini:

« benchè nata di nobile ed antica famiglia, e figliuola di primo presidente, onore e decoro della nostra magistratura, pure non dimenticossi che lo studio vale assai più che non le ricchezze; sapendo che, se queste arrecano ossequio, lo studio procaccia e stima ed affezione universale; epperciò non badando nè a spese, nè a fatiche per adornare la mente cogli studi ed il cuore colle virtù, meritò di essere annoverata fra le nostre migliori autrici. Nè questo ardente amore allo studio, a cui dedicava il più della notte, e che certo le accelerò il fine de' suoi giorni, le fece porre in non cale i doveri del sangue, ed i doveri sociali, mentre fu amabile, gentile cogli stranieri, benefica coi miseri, saggia figliuola, amorevole sorella, affettuosa amica e dolcissima zia dei figliuoli del fratello Cesare, a cui fu carissima, perchè a lui consigliera, maestra e guida ».

Ella ebbe relazioni colla contessa Diodata Saluzzo, con Agata Sassernò, con Eufrosina Portula del Carretto, colla Rossi, colla Bianca Milesi Mojon, e con Adele Curti; e con queste letterate aveva dolcissimo carteggio, ora in prosa ed ora in versi, onde si animavano a stringere più dolci i vincoli di amicizia, ed a rendere più forti i sentimenti di patria. Queste poetesse ne piansero amaramente la morte avvenuta in Ivrea (1844), e cinsero il suo avello di poetici fiori.

Torinesi che si distinsero con letterarie produzioni o di patria storia, o di filologia, o di arte drammatica, o di altri generi di letteratura italiana.

S. E. il conte ALESSANDRO DI SALUZZO. Questo personaggio non aveva mai dato alcun pubblico indizio di essersi applicato seriamente allo studio delle lettere, e della nostra storia, quando nel 1818 venne alla luce in Torino un'opera in più volumi, sul cui frontispizio si legge: *Histoire militaire du Piémont par le comte Alexandre de Saluces, colonel commandant la légion royale légère, commandant général du cordon. Ouvrage couronné par l'Académie royale des sciences. Turin* 1818. *Chez Pierre Joseph Pic libraire sous les arcades de la place Château.*

Da quell'epoca in poi più non venne alla luce alcun lavoro letterario del conte Saluzzo. Alla sua morte, avvenuta

non son molti mesi, un foglio periodico facendone un cenno biografico, disse: si spera che il conte Alessandro Saluzzo abbia lasciato, morendo, importanti suoi manoscritti: noi non possiamo nutrire questa speranza. Questo illustre personaggio intraprese in età giovanile la carriera militare, ed in essa pervenne ad alti gradi: fu mandato dal re di Sardegna suo ambasciatore presso la corte di Pietroborgo: tenne per qualche tempo il portafoglio del ministero della guerra: fu presidente della R. accademia delle scienze di Torino. Il re Carlo Alberto lo decorò del collare del supremo ordine dell'Annunziata.

PAROLETTI MODESTO, nacque il 12 febbrajo 1767: fatti i suoi primi studii, e quelli della filosofia, si applicò alla giurisprudenza, e addottorossi nell'una e nell'altra legge con sì felice successo, che i suoi professori concepirono di lui le più belle speranze: ma non sembra ch'egli amasse nè di darsi al patrocinio, nè d'intraprendere la carriera della magistratura; perocchè ben presto si diede con grande ardore alla letteratura, e specialmente alla storia del Piemonte, nella quale diede alcuni saggi così pregevoli, che venne aggregato alla torinese accademia delle scienze. Mentre il nostro paese si trovò soggetto alla signoria della Francia, i ben conosciuti suoi talenti e la sua probità fecero sì, che venne eletto membro del corpo legislativo, e ne fu uno dei più distinti membri. Rimase parte di quel ragguardevolissimo consesso sino all'epoca in cui cadde il gran colosso dell'impero napoleonico. Reduce in patria, vedendo come le cose qui procedevano malamente, ed erano di mal occhio e con ingiustizia riguardati tutti quelli che erano pei loro meriti venuti in istima e ricompensati dal francese governo, tutto si diede a' suoi prediletti studii, e bei frutti delle sue dotte veglie furono: *Turin et ses curiosités. — Le vite di sessanta illustri piemontesi. — I secoli della R. Casa di Savoja.*

Questo benemerito scrittore fu eccellente modello di virtù civili e domestiche: vedendo come il suo figliuolo Gustavo sin dalla fanciullezza dimostrava felici disposizioni intellettuali, si adoperò con paterna sollecitudine a dargli una squisita educazione, ed avviollo allo studio delle amene lettere, e quindi a quelli della filosofia e della giu-

risprudenza; e le sue cure vennero coronate da ottimo succedimento; perocchè l'avvocato Gustavo Paroletti è di presente uno de' più facondi e dotti giureconsulti di questa capitale.

L'avvocato Modesto Paroletti mancò ai vivi addì 13 novembre dell'anno 1834, lasciando di sè un gran desiderio nell'animo di tutti quelli ch'ebbero la sorte di conoscerlo.

GRASSI GIUSEPPE: nacque in Torino di poveri parenti il 30 d'aprile dell'anno 1779. Giovinetto vestì l'abito chiericale, ma presto lo depose, vedendo che i tempi non correvano propizii allo stato ecclesiastico: costretto in freschissima età ad essere sollecito per provvedere ai proprii bisogni, acconciossi col librajo Destefanis onde prestargli i suoi servigi nell'esercizio del commercio librario; ma indi a poco tempo, sperando forse di procacciarsi miglior fortuna col mezzo delle lettere, si applicò all'arte drammatica; ed uno de' suoi primi saggi in questo genere fu una commedia col titolo *Il soldato d'onore*: ma egli stesso non tardò ad avvedersi che non faceva buona prova in questo genere di composizioni, e le abbandonò: ebbe parte nella compilazione di una *Frusta letteraria*, che si pubblicava in Torino nel 1797 ad imitazione della famosa frusta del Baretti. Ma quest'opera periodica ebbe vita assai breve. Cercò allora ed ottenne l'impiego di segretario del consiglio d'amministrazione della Guardia Nazionale di Torino; e qualche tempo dopo venne promosso al posto di capo di divisione nella prefettura. Scrisse allora un suo *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte*; ma quest'opuscolo, quantunque scritto in buona lingua francese, non fu bene accolto dai piemontesi, perchè vi trovarono gravi errori di fatto. Scriveva anche in buona lingua francese il *Courrier de Turin*, del quale era condirettore. Ma si diede poi con tutto l'animo allo studio dell'italica favella. E il suo *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo*, pubblicato nel 1812, gli procacciò molta fama. E funne sommamente lodato dai celebri Paradisi, Lamberti, Monti, Foscolo e Botta.

Agitavansi intanto nell'animo del Grassi varii argomenti onde mettere a novella prova il suo ingegno e gli studii suoi. Pose mano pertanto ad una *Traduzione in versi sciolti*

delle satire di Persio, tre delle quali condusse a compimento; ma questo lavoro, di cui egli stesso non rimase soddisfatto, venne presto da lui abbandonato. Nel 1817 venne alla luce in Torino un suo *Dizionario militare*. Quest'opera fu in sulle prime molto applaudita. Prima di pubblicarla egli aveva per lo spazio di due anni viaggiato in Italia facendo lunga dimora in Firenze, in Roma ed in Napoli. Al suo ritorno a Torino il governo lo ammise di bel nuovo a direttore del foglio periodico torinese, il quale allora avea preso il nome di Gazzetta piemontese.

Indi a poco tempo il Grassi dettò un *Paralello dei tre vocabolarii italiano, inglese e spagnuolo;* lavoro così ben fatto, che il Monti lo inserì nel terzo volume della sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca.*

Alle ricerche a cui erasi dato il Grassi per dettare quel suo Paralello sono dovuti gli studii ai quali egli fu tratto intorno alle origini della lingua italiana, dai quali uscirono *i Sinonimi*, ch'egli diede alla luce nel 1821 come *Saggio* di un'opera assai più estesa. Questo saggio, di cui si fecero molte edizioni, incontrò in Italia l'universale aggradimento.

Sul finire del 1821 egli pubblicò in Torino gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, i quali erano stati stranamente guasti dal Foscolo nella splendida stampa delle opere di quel gran capitano fatta in Milano negli anni 1807-1808. A tale diligente lavoro rispondeva l'applauso degli scrittori italiani, che erano più in voce di abili conoscitori di quella materia. Nel tempo in cui il Grassi era intento a tale opera, cadeagli nelle mani un bel MS. delle opere militari del Montecuccoli, al quale era unito un libro che portava per titolo *L'Ungheria l'anno MDLXXVII*. La materia di tal libro era tutta politica. Trattavasi di vedere se fosse opera del Montecuccoli: il Grassi, guidato dalle regole della più sana critica, dimostrò che veramente il Montecuccoli fu l'autore di quel libro in una sua dissertazione, che egli presentò all'accademia delle scienze di Torino nel 1819, la quale fece parte del vol. 24 delle Memorie della stessa accademia, di cui era il Grassi fin dal 1816 socio residente, e della quale fu dappoi segretario per le scienze morali storiche e filologiche.

Faceva anche il Grassi ricche le Memorie dell'accademia

di altre due scritture, l'una delle quali conteneva le sue *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna*; e l'altra *L'Elogio* da lui dettato dell'illustre architetto piemontese Piacenza.

Intanto la sua sanità infiacchivasi, e gli soprastava il maggiore dei mali fisici, la perdita della vista. Ciò non di meno assistito dall'opera altrui nel fare nuove ricerche, assistito dalla tenacissima sua memoria in tutte le ricerche fatte da prima, egli acconciossi come potè il meglio con le sue disgrazie, ed attese animosamente negli ultimi anni del viver suo a dare al nuovo dizionario militare, ch'egli volea mandar alla luce, tutta la perfezione possibile. Questa fatica, quasi incredibile in un cieco, fu durata dal Grassi con tanta costanza di proponimento e felicità di studio, che quando egli mancò ai vivi in gennajo del 1831 poco mancava al perfezionamento compiuto di un lavoro di sì gran mole.

Erano state intanto raccolte insieme le minori scritture del Grassi, le quali avevano veduto la luce in Torino nel 1832 per cura del Marietti in due piccoli volumi. Questi contengono, oltre ai *Sinonimi*, l'*Elogio storico del Saluzzo*, la *Descrizione delle battaglie di s. Quintino e di Guastalla*, la *Ricerca* sopra le antiche armature sarde, le *Notizie di Carlo Porporati*, alcune *Osservazioni filologiche sopra una lezione della cronaca di Dino Compagni*, varii articoli necrologici d'illustri piemontesi, e molti articoli di letteratura da lui posti nella sua gazzetta.

Il Grassi venne in tanto grido, che si procacciò l'amicizia e la stima de' più chiari ingegni d'Italia, che fiorirono in questi ultimi tempi. L'accademia della Crusca nel 1828 lo elesse ad uno di quei pochi, ai quali si danno da essa gli onori di socio corrispondente. Per cura dei cavalieri Cesare Saluzzo, Carena, Gazzera ed Omodei quattro volumi del novello dizionario militare del Grassi venivano pubblicati nell'anno 1838.

S. E. il barone presidente Manno pubblicò: *Della vita e delle opere di Giuseppe Grassi, cenni storici*, e così dà termine a questo suo pregievolissimo lavoro. « Della stima degli amici e dei nazionali ebbe il Grassi dimostrazioni tali che il sentimento generatone nel suo animo si distendeva quasi fuori dei termini del compiacimento; poichè egli nato in

umil fortuna, vedendosi careggiato da molti dei più illustri personaggi della sua patria aveane contratto un abito non dirò già di tener a vile ma di non curare tutti coloro, i quali, a parte la fama letteraria, gli erano uguali negli altri rispetti. Sopratutto da che fu atterrato dalle sue infermità, ebbe egli maggiori le prove di devozione dagli amici suoi, pei quali la calamità di lui era cagione onde aggiungere alle ragioni dell'amicizia quel sentimento ancora di riverenza col quale ci accostiamo sempre agli illustri infelici. Il suo gabinetto di studio era perciò diventato un ritrovo periodico in cui convenivano a ragionar di lettere gli antichi suoi amici, e molti di coloro che indirizzavansi alla carriera dei buoni studi, i quali trovavano sempre in lui amorevolezza di consiglio ed autorità di giudizio. Era bello allora vedere il Grassi, cui il lume spento degli occhi ed i gravi mali sopportati avevano trasfigurato quella sua aria di volto brioso e alquanto severo, con cui la natura avevagli segnato il vigore del suo ingegno, obbliare nel divagamento dei discorsi letterarii le sue disgrazie, e cavare dal tesoro della sua memoria le ricchezze allogatevi, e luminoso nelle discussioni e sicuro nelle opinioni rianimarsi di un calore momentaneo, per cui rimettevasi sulla sua fronte scolorata dai patimenti una scintilla del fuoco che l'accendeva negli anni suoi più felici. In mezzo però a quelle sue disgrazie non mai lo abbandonava la fiducia di ricuperare la vista; ed i tentativi inutilmente e tormentosamente replicati per illuminare un'altra volta i suoi occhi gli abbreviarono la vita.

Il Grassi ebbe assai vive le sue passioni, le quali forse furono anch'esse cagione che siasigli consumata la vita anzi tempo. Trista condizione degli uomini di spiriti generosi, per la quale non sempre è conceduto ad essi di usarli francamente nei lavori dell'ingegno, e di correggerli negli affetti dell'animo ».

ALBERTO NOTA: questo illustre torinese mancò ai vivi nell'anno 1847: riferiamo ciò che scrisse di lui il celebre cav. Felice Romani, il quale venuto in gran fama per gli eccellenti suoi drammi, e per le profonde e vaste sue cognizioni d'ogni parte della letteratura, è di certo più d'ogni altro, giudice competente di qualsivoglia produzione dram-

matica. Alberto Nota, dice egli, fece una luminosa carriera nella giurisprudenza e nella pubblica amministrazione, venne promosso alla carica d'intendente generale, fu creato barone e fu insignito di più ordini cavallereschi; ma di siffatti titoli comuni a tanti altri, lo ha spogliato la morte; quello che gli rimane perpetuo nella memoria degli uomini si è il nome onorando d'insigne commediografo, e l'essere stato in età sciagurata di decadimento letterario uno dei pochi riflessi dell'antico splendore . . . . . L'italiana commedia moriva, e sarebbe già bella e sepolta, se per uno di quei prodigi, che di tratto in tratto sembra condurre il destino, perchè l'insegnatrice del mondo si riabbia, e si levi, Alberto Nota non fosse comparso.

Dirò di più. Ei comparve quando tutta l'Italia era mancipio della potenza straniera, quando la bilancia di Brenno pesava un'altra volta l'oro del Campidoglio, quando i dominatori trasportavano dall'Alpe allo Stretto le loro leggi ed i loro costumi, quando rimanerci non doveva di nostro nemmeno l'idioma dell'Alighieri; ei comparve finalmente quando a spegnere ogni memoria, ed ogni speranza si tentava di sostituire alla nostra la francese letteratura, cominciando dal teatro, principale alimento della nazionalità, e torme di commedianti si spargevano a guisa di cavallette in ogni parte d'Italia, e di drammatica non nostra invogliavano la giovinezza malcauta e pronta sempre ad accogliere ciò che la lusinga con alcuna larva di nuovo.

Doppio coraggio volevasi dunque al poeta per isforzarsi a ristabilire sulle scene così manomesse e violate la commedia italiana: il coraggio di opporsi ai vizi antichi e recenti, e quello di combattere colle condizioni morali ad un tempo e colle condizioni politiche di una nazione immiserita e giacente. Questo doppio coraggio ebbe il Nota, e l'ingegno fu uguale al coraggio, e la Musa del Goldoni di mezzo a tanta avversità sorse ancora col suo sorriso sul labbro, e colla sua ingenuità sulla fronte. È bensì vero, ch'ei fu secondato dalla fortuna, la quale collocò nella sua carriera drammatica il più assennato capo comico, che da gran tempo si fosse mostrato sul teatro italiano, e molto ci vorrà, a quel che pare, che si mostri di nuovo; voglio dir Salvator Fabbrichesi, che

fattosi duce di un drappello di prodi quali erano un Demarini ed un Pertica, un Prepiani ed un Blanes, una Pellandi ed una Cavalletti, degni ajutatori aveva preparati al poeta; ma è vero altresì che il Nota fu il solo a sapersi giovare di loro, ed a risvegliare in essi l'amore delle produzioni italiane, soffocato dall'altrui passione pei bastardumi stranieri.

Fatto il primo passo nel difficile arringo, e felicemente riuscito, il Nota s'innoltrò più animoso: il pubblico italiano cominciò ad avvezzarsi alla commedia nazionale, ed a farne il confronto colla commedia forestiera: i capo comici sull'esempio del Fabbrichesi non isdegnarono più d'innestare ai loro repertorii le produzioni nostrane, ed accolsero con trasporto quelle del Nota: ed un principe italiano fondò la R. compagnia di Torino; ed interpreti dei concetti del Terenzio piemontese vennero la Marchionni e la Romagnoli, il Righetti ed il Vestri, e si protrasse fino ai dì nostri la rovina, che omai sembra inevitabile della commedia italiana.

Se i fati d'Italia (poichè con altro nome non mi lice chiamare le condizioni di lei) avessero scritto che la commedia italiana dovesse risalire alla sua origine antica, e ritornare sul teatro libera, indipendente, satirica come ai tempi di Aristofane e di Plauto ad irridere ed a mordere ora i costumi pubblici, ora i privati, quando i vizi dei potenti, e l'abbiezione dei deboli, forse il Nota si sarebbe impadronito della sua maschera ridevole e della sua sferza pungente; perocchè avrebbe avuto l'ingegno e l'ardire di usarla, e di maneggiarla. Ma da gran tempo, vale a dire dal Bibbiena sino all'ultimo commediografo italiano, era interdetto a Talia il vasto campo delle quistioni politiche, e degli interessi civili: francesi e alemanni, aragonesi e spagnuoli, avevano ridotta in brani l'Italia, e sbiadata ogni impronta nativa: gli interessi di un municipio erano disgiunti dagli interessi di un altro: da per tutto una lotta di principii ed una incertezza di opinioni: quel che era virtù al settentrione, era vizio al mezzogiorno: mille gelosie e mille passioni avevano generato mille timori, e i timori l'ignavia, e l'ignavia l'indifferenza, la maggior peste morale dei popoli. Perciò la commedia aveva dimenticato l'ufficio primiero, e tarpata, infiacchita, e senza

scopo importante, si era ridotta a non prender di mira che privati negozi, che affetti comuni, che turpitudini, dirò così, famigliari. Quindi, tranne i principali caratteri, che in ogni tempo e presso ogni gente son sempre gli stessi, e non mutano mai, si perdette in avventure romanzesche, ed in baje di nessun momento: dispetti di amanti, malizia di scaltri, giunterie di furfanti, piccole ambizioni, piccole virtù e piccoli vizii: in una parola la commedia più non mesceva la cicuta a Socrate, più non esplorava le aule dei grandi ed i fori dei popoli; ma le case della plebe, i segreti di alcuni privilegiati, le magagne dei particolari.

Il Nota pertanto tolse per mano la commedia quale l'avevano ridotta i tempi e le usanze, se non che la pacificò, e la ingentilì nello scopo e nei mezzi. Far di più non poteva. A lui non si chieda ciò che non era permesso, nè a lui, nè ad altri di dare: si rimanga contenti che in vece d'istruire le masse, egli istruisca gli individui, che invece della morale pubblica, egli pigli di mira la morale privata, che in vece di Aristofane, prenda a modello Menandro; non si voglia pretender da lui ciò che non si pretese fra i moderni dal Molière francese, e dal Molière italiano.

Lasciando adunque da parte la commedia, che ai dì nostri non esiste che in mente degli utopisti, ed a quella soltanto guardando che è, e può essere, vale a dire la critica degli umani difetti e la scuola degli umani costumi, la dipintura dei caratteri e delle passioni, la satira dei traviamenti, delle bizzarrie e delle ridicolezze degli individui, la commedia del Nota adempie l'ufficio d'insegnatrice, quanto puossi aspettare da moderno scrittore. Esaminandola poi dal lato letterario, cioè come opera d'arte, ella è più curata che non è quella del Goldoni, è ingegnosa nell'invenzione, regolare nell'orditura, semplice nell'andamento, naturale nello sviluppo: i caratteri sono pennelleggiati da mano maestra, la sceneggiatura condotta con ragionevolezza, il dialogo sempre convenientissimo all'azione ed ai personaggi. Un pensiero morale la domina da capo a fondo, talchè non di rado assume un'aria di gravità che non garba agli amanti della giocondità e dello scherzo: si direbbe che, come il Liberto di Scipione, il Nota si attrista alquanto sulle miserie degli uomini, e al pari di

lui sta lì per prorompere in quel grido del cuore: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.* Intanto egli ha un merito che non hanno parecchi fra i più illustri commediografi antichi; ed è una proporzione di lineamenti ed una temperanza di colori sommamente pregevole, per cui non esagera mai nè caratteri, nè situazioni, nè affetti. Per la qual cosa a qualcuno è sembrato un po' freddo; ma il calore soverchio è talvolta difetto maggiore, e la vivacità oltrepassa i confini se non è raffrenata dalla ragione. Quanto allo stile egli è superiore a molti antichi, e, oso dire, a tutti i contemporanei; imperocchè non pecca nè di turgido, nè di declamatorio; è semplice, naturale, spontaneo, e quel che importa del pari, è sempre puro, castigato tanto nelle voci, quanto nei modi, senza affettazioni e senza squisitezza di crusca.

Il cav. Romani così termina queste notizie biografiche del Nota:

Ecco, o italiani, delineato in poche parole il commediografo piemontese; eccolo giudicato come mi detta la rettitudine e l'interno convincimento del cuore. Di trenta e più commedie ch'ei diede alla stampa io non ne cito alcuna, nè alcuna ne analizzo, perchè non voglio ingolfarmi in disamine, che a molti potrebbero sembrar pedanterie. Mi rimarrebbe a dire quale influenza egli abbia esercitato, e sarà per esercitare in appresso in questo genere di letteratura, ma è necessario ch'io mi serbi l'incarico ad un'altra occasione. Quel tanto che io ne ho già detto alla sfuggita, e senza pretensione, parmi dover bastare per ora a significare all'Italia quanto e qual uomo ha perduto, ed inspirare in ogni cuore ben nato quel rispetto pel nome di lui, e, dirò così, quel culto religioso, che devesi a scrittore, il quale colle opere sue ha giovato ed onorato la patria.

BOUCHERON CARLO: sin dall'adolescenza mostrò buone disposizioni per lo studio della letteratura; ma non si può dire altrettanto per quello della filosofia, di cui fece il corso senza distinzione: si applicò alla giurisprudenza, e addottorossi in questa facoltà. Siccome dovette presto seriamente provvedere ai proprii bisogni, così pensò che non gli conveniva d'intraprendere la carriera del patrocinio, nè quella della magistratura, perocchè non possono fruttare se non dopo un lungo tirocinio.

Per mezzo di buone raccomandazioni conseguì di essere impiegato nel ministero degli esteri, ove rimase sino all'epoca infelice, in cui l'ottimo re Carlo Emanuele IV fu iniquamente espulso da'suoi stati di terraferma, e costretto ad irsene in Sardegna. Quando l'imperatore Napoleone I, che signoreggiava il Piemonte, stabilì un liceo in questa capitale, il Boucheron vi ottenne la cattedra di umanità. Mentre esercitava i doveri di quella carica, aspirando ad altra più eminente, mostravasi devotissimo e ligio al conte Prospero Balbo in allora rettore dell'università degli siudii e dell'istruzione pubblica in tutto il Piemonte. Quando mancò ai vivi l'egregio abate Regis, degnissimo professore di eloquenza italiana nel torinese ateneo, il conte Balbo diede al Boucheron l'incarico di scrivere l'elogio funebre di quel valente professore; ed ei recitollo poi innanzi al corpo universitario nella chiesa di san Francesco da Paola; ma quell'elogio non satisfece alla espettazione degli intelligenti; perocchè era bensì pieno di parole risuonanti e di periodi ben compassati, ma privo di bei pensieri, e non scevro di mende di stile e lontano da quel pregio, che dai retori si chiama filosofia di lingua. Egli scrisse dappoi, e mandò alla luce in lingua latina la vita del cav. Priocca, insigne uomo di stato, che fu ministro del re Carlo Emanuele IV. Questo suo lavoro, e poi la vita del Caluso da lui dettata nella medesima lingua, gli procurarono la croce mauriziana, quella del merito civile, e l'essere stato aggregato all'accademia delle scienze. Prima di pubblicare la vita del Priocca pregò l'abate Garmagnano, che era professore di latina eloquenza, a volerla leggere, e ad indicargli le mende di locuzione, che per caso vi avesse trovato. Il Garmagnano accondiscese di buon grado al suo desiderio, e dopo averla letta attentamente gliela restituì, rendendolo avvertito di sessanta errori di lingua da doversi correggere. Tra le carte del Garmagnano si trovò un'epigrafe a lui diretta dal Boucheron in ringraziamento della rivista e correzione fattagli di questo suo lavoro. Quell'epigrafe di ringraziamento scritta di propria mano dal riconoscente Boucheron si conservava presso il T. Montù, professore emerito di lingua greca, di cui lamentiamo la perdita, e conservasi tuttora presso la sorella di lui. Il Boucheron, quando al Gar-

magnano fu ingiustamente tolta la cattedra di eloquenza latina, ottenne di succedergli in questa carica. Oltre le orazioni che si sogliono fare sul principio dell'anno scolastico dai professori d'eloquenza, e le prefazioni inserite nell'edizione dei classici latini, pubblicata dal Pomba, il Boucheron dettò molte iscrizioni, parecchie delle quali furono, e non senza ragione, censurate dal messaggiere torinese, a cui fece eco un foglio periodico di Roma, il quale non dubitò di affermare che le iscrizioni del Boucheron erano sibbene *buoni componimenti latini*, ma lontane dall'avere i pregi cui richiede l'arte dell'epigrafia.

Apparteneva il Boucheron ad una consorteria, che si adoperava con ogni mezzo a procacciargli fama di valente latinista ed insegnatore; e quando egli mancò ai vivi otteneva per mezzo di soscrizioni che gli fosse eretto un monumento d'onore; e questo monumento ora si vede nel camposanto. Ma se si volesse instituire un confronto tra il Boucheron ed i suoi predecessori nella cattedra di latina eloquenza, si vedrebbe ch'egli fu ben lontano dal pareggiare il merito di un Franzini, di un Vigo, di un Chionio, di un Regis sopraccennato, che scrisse pure eccellenti orazioni e carmi nella lingua del Lazio, e di un Garmagnano, a cui, come si è detto, ricorreva perchè i suoi scritti venissero alla luce scevri di errori; e tanto meno li pareggiò, in quanto che egli era privo del senso poetico, di cui non mai seppe dare alcuna prova, e que' professori, che testè abbiam nominati, scrivevano dottamente nella lingua del Lazio non solamente la prosa, ma ben anche la poesia.

RABY LUIGI: questo illustre torinese si laureò in leggi, ebbe il titolo d'intendente, fu aggregato al collegio di belle arti nella R. università di Torino.

Egli era il decano della letteratura piemontese, quando mancava ai viventi; perocchè apparteneva in certa guisa al secolo XVIII, avendo dato alle stampe fin dal 1797 un poemetto per le nozze del principe di Carignano colla principessa di Curlandia, genitori del re Carlo Alberto.

Durante il dominio francese egli fu capo d'uffizio nella prefettura di Torino. Dopo il ritorno dei Principi sabaudi nei loro stati di terraferma venne chiamato, in un col ce-

lebre filologo Giuseppe Grassi, alla direzione della *Gazzetta Piemontese*, ch'essi prima pubblicavano in francese. Questa *gazzetta* essendo allora l'unico giornale che si lasciasse stampare in Piemonte, spettava ad essa unicamente il dar conto delle opere scientifiche, letterarie, artistiche e teatrali. Il quale monopolio della lode e del biasimo sarebbe riuscito pericoloso in mano d'un critico acerbo, od anche severo. Ma il Raby, che scrivea la maggior parte di quegli articoli, era di sì mite e gentile natura, che sempre trovava parole di lode o di conforto, od almeno d'incoraggiamento a far meglio. L'indulgenza diventa una virtù quando il flagello della critica rimane affidato ad un solo giornale, contro le cui sentenze non si può insorgere in altri fogli periodici.

Sciolto dalle cure della gazzetta piemontese nel 1834, e provvisto a riposo, egli si diede a vivere tranquillamente i suoi anni senili in seno alla sua bella e graziosa famiglia, dimorando nella buona stagione in una sua villa vagamente da lui abbellita, sopra uno dei più eminenti colli che sulla destra del Po fan lieta ghirlanda alla maestosa Torino. Quanto egli fosse caro alla sua prole, a'suoi parenti, agl'intimi amici, appena è dicibile. Egli n'era la delizia per l'affetto con cui ne li ricambiava, per la soavità della sua indole, per l'affabilità del suo tratto, per la prontezza e vivacità del suo spirito, e per una dolce ilarità che di continuo gli rasserenava l'aspetto, e ne impiacevoliva il discorso. Gli epigrammi venivano spontanei sulle sue labbra, ma erano sempre il miele dell'ape e non il pungolo. Scrisse commedie e versi di vario genere, tra i quali un poemetto sulla *Liberazione di Torino*. Amò assai e coltivò la musica. Morì cristianamente, dopo lunga e penosa malattia, in età di anni 85, essendo nato il 13 giugno 1771.

Fu direttore a vita nella congregazione primaria generalissima di carità, e quindi segretario della medesima; uffizii a quel tempo insigni, perchè ordinariamente non conferiti che a' più qualificati personaggi dello stato. Ebbe dal presente Re le insegne dell'ordine mauriziano, ed egli parlava con lagrime di tenerezza dell'amorevolissimo accoglimento fattogli da S. M., quando egli fu a ringraziarnela.

Il ch. cav. Davide Bertolotti, autore di questi cenni bio-

grafici, dice che il Raby gli fu amico pel corso di un mezzo secolo, e può francamente asserire che in quell'egregio uomo le prerogative dell'animo e dell'ingegno mai non si scompagnarono dall'onestà de' costumi, dalla cortesia dei modi, e dal vivo desiderio di giovare altrui. La carità fu la corona delle sue virtù, ed egli la praticava con puro cuore, con buona coscienza e con fede non finta. Noi facciam eco a queste parole dell'illustre nostro amico Davide Bertolotti, perchè noi pure conoscemmo pel corso di un mezzo secolo il Raby, che ci fu sempre benevolo, e di sua schietta benevolenza ci diè molte pubbliche testimonianze, quando era estensore della gazzetta piemontese, ed in pubblico ed in privato colle più cortesi e lusinghiere espressioni ci confortò a proseguire quest'ardua faticosa opera di lunghissima lena, che, la Dio mercè, omai volge al suo termine.

Torinesi che pervennero ad alta fama coltivando con ottimo successo o le scienze naturali, o le matematiche e l'astronomia, o la filosofia razionale e la politica.

ALLIONI CARLO: sebbene fosse ascritto al collegio medico della nostra università, tuttavia non facemmo parola di questo illustre uomo nella parte della biografia torinese, che ragguarda ai dotti medici, perocchè egli salì ad alta fama principalmente per le sue produzioni relative alla storia naturale, ed in ispecie alla botanica. Egli nacque in questa città il 3 di settembre dell'anno 1728 dalle nozze del dottore Stefano Benedetto con la nobil donna Margarita Ponte, e morì il 30 di luglio del 1804. Nell'anno 1755, vigesimo settimo dell'età sua, pubblicò la descrizione ed il disegno di trenta piante indigene del Piemonte, raccolte da lui, e che reputava rarissime, e fors'anche ignote ai botanici. Due anni di poi stampò in Parigi un saggio di orittologia, dove, il primo tra i piemontesi, si fece a descrivere i fossili, di cui abbonda il nostro paese. Il *Lepas balanus*, specie di conchiglia altrove rarissima, e perciò molto ricercata dagli amatori, e l' *Ostreum polyleptoginglimun*, specie singolare di ostrica, furono più volte ritrovate fra noi da Allioni. Tra i fossili più rari del Piemonte, dei quali Linneo si confessa debitore alla cortesia del nostro professore, l'illustre svedese rammenta particolarmente l' *Orthocerates raphanistrum;* cui deb-

bonsi aggiungere tutti gli altri fossili del Piemonte annoverati nell'appendice alla mineralogia dello stesso autore.

Nello stesso anno stampò in Parigi un abbozzo di Flora del contado di Nizza, che procacciò molta lode all'autor suo. Le piante, in numero di cinquecento circa, delle quali alcune affatto nuove, erano state raccolte da Giambattista Giudice, medico di quella città. Allioni le descrisse, e non dimenticò di apporre ad ogni specie la sinonimia desunta da più accreditati autori. A quello delle piante succede l'elenco di alcune specie di seppie, di granchi, di ricci e di alcuni altri animali, che hanno loro stanza in quel mare.

Queste cose pubblicava l'Allioni sparsamente prima che la nascente società, poi accademia delle scienze di Torino, lui fra i sozi suoi annoverasse, nominandolo a tesoriere perpetuo della società. Stando fra que' dotti pose in ordine, e stampò nel primo degli accademici volumi per l'anno 1759, un elenco di piante raccolte dal chirurgo Plazza nella diocesi di Cagliari; e nel volume seguente per gli anni 1760-61, la *Florula Corsicae* di Felice Valle. Nello stesso volume egli diede il catalogo delle piante coltivate nell'orto botanico torinese.

Nel 1760 Allioni fu assunto al non facile incarico di rappresentare il Donati ch'era partito per alla volta d'Egitto, nella cattedra di materia medica e di botanica; e fu poi chiamato effettivamente a quell'impiego, e a direttore primario dell'orto, e del museo di storia naturale nel 1763.

Da quest'epoca i vegetabili furono distribuiti in buon ordine nell'orto botanico, furono stabiliti i registri, ampliate le corrispondenze, moltiplicati con ogni genere di coltivazione gli individui; sicchè quell'orto, il quale nel 1763 contava appena 1206 specie, arricchito dall'Allioni di moltissime piante indigene ed esotiche, già ne numerava 2806 nell'anno 1773, e poco più tardi più di 4500.

Proseguendo l'enumerazione dei lavori concernenti alla storia naturale, si trova nei volumi dell'accademia per gli anni 1762-65 un opuscolo di lui, intitolato: *Stirpium aliquot descriptiones cum duorum novorum generum constitutione.* A questo opuscolo tien dietro nello stesso volume il *Manipulus insectorum taurinensium*; frutto delle ricerche fatte, nel luglio

del 1765, nei dintorni di questa capitale del celebre entemologo svedese Muller, accompagnato dal dottor Dana. Fu questo il primo germe della Fauna piemontese, la quale fu poi accresciuta dall'Allioni, che raccolse più di 4000 insetti nel suo privato museo, e di mano in mano da altri valenti uomini, principalmente dal professore Bonelli, di cui abbiam dato la biografia nell'articolo *Cuneo*.

Ma la fama immortale dell'Allioni risplende nella Flora pedemontana, stampata in Torino nel 1785. Siccome nelle antecedenti botaniche produzioni, l'Allioni erasi lodato delle fatiche di Lorenzo Terraneo, di Felice Valle, di Giudice e di Verani, così nella Flora confessa ciò che deve agli scritti di Francesco Alessandri vercellese, al catalogo di Bartolomeo Caccia, già suo maestro agli erbarii dello speziale Silva, già del Bojearon per mezzo del Jussieu affastellato, di Gioanni Boison, ma sopratutto alla raccolta di Tommaso Prim, già suo compagno in viaggi botanici: confessa inoltre di aver avuto debito nella composizione della *Flora*, al Dana ed al Bellardi. Per ciò che riguarda la botanica ei volle creare un proprio metodo, frutto di vent'anni di ripetute osservazioni, cui pubblicò nel 1761 nell'opuscolo che ha per titolo *Synopsis methodica horti taurinensis*, poi nella Flora. Il metodo d'Allioni, se non fu senza difetti, che per indole stessa della cosa non ne va esente alcun altro, fu però tale, che riscosse gli applausi dei dotti. Per rendere perfetto il gran lavoro l'autore aggiunse l'indicazione delle migliori opere, nelle quali sono le figure delle piante da lui descritte, fra le quali è citata di frequente quella che ha per titolo *Icones taurinenses:* raccolta celebratissima, nella quale in quarantadue volumi in fol. è il disegno in colore di più di 4500 piante. Nè è da tacersi della raccolta privata dell'Allioni, la quale sebbene minore in mole, racchiudeva in sette volumi il disegno di ottocento piante esotiche, o indigene, ritratte in colore da Bottione.

Varie ed importanti furono anche le produzioni cliniche di Carlo Allioni; fra cui notevole è il trattato da lui pubblicato nel 1758, e nuovamente, con molte aggiunte, nel 1792. Coll'andar degli anni gli parve di osservare una mutazione essenziale nel procedimento e nell'indole della mi-

liare, inosservata da principio, ma tale sin dal 1776 da sovvertire, secondo lui, l'aspetto e la natura delle altre malattie: anzi gli parve vedere insorta dalla mescolanza nei corpi umani de'due contagi, il miliare ed il petecchiale, un'altra malattia contagiosa manifestantesi sotto mile forme diverse, ed attiva principalmente sul morale dell'uomo sino a stravolgerne le funzioni mentali; fomite delle moderne stranezze, dei falsi sistemi filosofici, e così delle turbazioni politiche. I quali pensamenti di Allioni, poi ampiamente divulgati nel suo libro intitolato *Conspectus praesentanae morborum conditionis*, venuto in luce nel 1793, tuttochè straordinarii, furono giudicati come profondi e grandi presso gli stranieri, e vennero di troppo derisi dai nostri, forse perchè non intesi nella loro vera espressione: mentre, come osserva il ch. Modesto Paroletti, non v'ha fuori delle cose possibili il dire che gl'ingegni umani, nel più alto valore di concepire, possono andar soggetti a traviamenti morbosi, non altrimenti che i corpi nel vigore del loro esistere organico. Nella mente di Allioni stavano come schierate tutte le cose dei tre vasti regni della natura; il suo rapido ingegno nuotava, per così dire, in un'atmosfera poco nota a molti de' suoi coetanei, e quanto, anche per via di sospetto, gliene poteva apparire di vero intorno alla natura umana, tutto era sublime e profondo.

Da questo morbo pensando Allioni non differire sostanzialmente la pellagra, affezione dominante più d'ogni altra sulle potenze cerebrali, spegnitrice della memoria primieramente, poi del giudicio, significò brevemente questa sua idea in una nota alla prefazione del *Conspectus*. Se non che la proposizione di lui essendo stata impugnata nel 1794 dallo Strumbio, vi rispose l'Allioni col suo *Ragionamento sopra la pellagra*, ultima opera stampata da lui, cioè nel 1795.

Fu posta la quistione se nell'Allioni fosse maggiore la scienza medica, o la dottrina delle cose naturali: e su ciò dee dirsi, ch'egli fu ad un tempo medico dottissimo e dottissimo naturalista. La sagacità di lui, come afferma il Bonino, spiccò in grado eminente nella cognizione del polso; segno questo fallace pel più dei medicanti, ma non tale per que' pochissimi, ai quali, come all'Allioni, è conceduto il

dono di saper bene osservare. Ed aveva raccolto di molte bellissime osservazioni di sfigmica, ed era suo pensiero di ridurle in corpo di dottrina: ma l'opera rimase imperfetta, ed il manoscritto, divenuto preda di mani del pari infedeli ed ignoranti, manomesso e turpemente sfigurato, anzichè onorarne la memoria, divenne soggetto se non di scandaloso oltraggio alla riputazione dell'autore, almeno di ridicolo in odio di chi cercato avea di comparire con le piume altrui.

Le opere di Carlo Allioni ebbero fama europea; per esse cominciò diffondersi in Piemonte il gusto allo studio della storia naturale, scienza prima di lui poco coltivata nel nostro paese: per esse egli fu aggregato ai più rinomati corpi scientifici dell'Europa: per esse finalmente ebbe ad amici e corrispondenti i più chiari uomini della sua età, le lettere dei quali, se fossero stampate, verrebbero a tessere il più magnifico elogio del nostro illustre paesano. Nè sono da tacersi le significazioni di riverenza, che furono date da parecchi egregi scrittori all'Allioni. Il Cirillo gli dedicò nel 1792 il secondo fascicolo delle piante più rare del regno di Napoli; il cav. Angeli gl'indirizzò da Imola nel 1795 il libro de' Bollitori di Bergallo e suoi fanghi. Dal dottore accademico delle scienze ab. Borson nel 1796 da Roma gli fu indirizzata la sua *Lettre sur le beaux arts;* e dal celebre Giobert, professore di chimica in questa R. università, nel 1798, la sua traduzione degli elementi di storia naturale del Millin. Nè mancò all'Allioni quell'onore sommo, che il gran Linneo volea fosse riserbato ai soli uomini egregiamente benemeriti delle scienze naturali, quello cioè di dare il proprio nome ad alcuna delle infinite produzioni della natura. È noto che Loefling consacrò, e che Linneo stabilì il genere *Allionia*. Anche Fabricius e Prunner vollero eternare il nome dell'illustre torinese, di cui parliamo, salutando col nome di *Allionia*, quegli una specie di *Pyralis*, e l'altro una specie di *Phaloena*.

In ogni azione Carlo Allioni mostrò un carattere retto, onesto e religioso, e diede continue prove di nobile cuore, mosso da vivo efficace zelo di umanità; chè il beneficare in lui era abitudine. La vita letteraria e domestica di esso fu travagliata da molte ed aspre cure; nè in ciò ebbe miglior sorte il suo amico, il gran Linneo. Dissero le lodi di Carlo

Allioni tutti gli storici della letteratura del secolo XVIII, tutti gli scrittori di dizionarii biografici; ma particolarmente i nostri Bacagni, *Memorie e ragionamento sulla famiglia e sulla vita di Carlo Allioni*, Carmagnola 1806; Gensana, *Elogio di Carlo Allioni* (nell'*Ape subalpina*, giugno 1811); Buniva, *Reflexions sur tous les ouvrages publiés et inedites du docteur Charles Allioni*, Turin, chez Felix Galletti; Paroletti, *Vita e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, litografia Festa, 1824; e Giuseppe Arnaud, *Biografia iconografica degli uomini illustri*, Torino 1848, tipografia Baricco e Arnaldi.

Delle opere stampate di Carlo Allioni si può vedere l'elenco nella precitata opera del ch. dottore cavaliere Bonino.

LAGRANGIA LUIGI: fatti con lode gli studi delle umane lettere e della rettorica, seguì per due anni in questa università le lezioni di logica e metafisica del P. Vacca; poi imparò l'aritmetica e la geometria del prof. Revelli, quindi la filosofia morale del padre di poi cardinale Gerdil, e la fisica sperimentale del P. Beccaria. Il padre di lui che era tesoriere di milizia del Re, e poi mastro uditore nella camera dei conti bramava che il suo figliuolo Luigi intraprendesse la carriera della giurisprudenza. Ma un libro del celebre Hallejo, scritto per dimostrare la superiorità dell'analisi, rivolse l'animo di lui alle matematiche, cui si applicò così indefessamente che non tardò a superare i suoi coetanei; e ciò senza trasandare lo studio delle amene lettere, a cui era inclinato. L'autore suo favorito fu il Wolfio, di cui fece un compendio per suo uso e profitto, che fu rapido e grande; a tal che, compiti appena i diciott'anni, egli indirizzò una lettera stampata al conte da Fagnano, in cui, con un volo da presagire la sublimità del suo ingegno, si fece a proporre una nuova serie analoga alla Neutoniana, per differenziare ed integrare quantità variabili di ogni qualunque grado.

Un anno dopo venne scelto a maestro di matematica nelle scuole dell'artiglieria; intanto concorse alla fondazione di quella società, che poi divenne l'accademia delle scienze di Torino; ne' cui primi volumi trovansi compresi i primi frutti delle dotte veglie del nostro Lagrangia. L'Europa già era attonita all'annunzio delle scoperte di lui, ed il gran Federigo lo accolse nell'accademia di Berlino sull'invito che ne

ebbe quel Re dal D'Alembert e dall'Eulero. Il che fu fatto il 2 d'ottobre del 1759. Grande era l'espettazione degli accademici dei lavori di Lagrangia; ed egli superò le loro speranze con due memorie, risolvendo nell'una il problema della *librazione* della luna, e promulgando nell'altra una teoria sulla ineguaglità delle orbite dei satelliti di Giove. Lavori sublimi stati incoronati dall'accademia di Parigi, nei quali l'ingegno del torinese matematico segnò quel passo puramente analitico, che lo distinse poi nelle sue opere, con avere ivi gettati i primi fondamenti della meccanica analitica, che fu l'opera sua classica, in cui nulla rimane a desiderare.

Egli si allontanò dal Piemonte col disegno di viaggiare in Francia ed in Inghilterra: fu accolto in Parigi cortesemente dai più grandi scienziati che fiorissero allora in quella città. Per compiacere al padre ritornò in patria, ove ripigliò i suoi lavori di matematica. Frattanto il D'Alembert lo propose al re di Prussia per direttore della classe di matematica nell'accademia di Berlino. Ed egli si recò in quella capitale in seguito a premuroso invito della corte di Prussia; e addì 6 novembre del 1766 già sedeva capo nell'accademia di Berlino. Ma indi a non molto ricevette offerte dalla Francia vantaggiose a segno, che, lasciata la Prussia, giunse in Parigi nel 1786, mentre ardeva la rivoluzione di Francia. Lagrangia fuvvi chiamato alle più importanti occupazioni scientifiche. Il sistema metrico, le scuole normali, la scuola politecnica e l'Instituto furono l'oggetto delle sue cure, ma senza interrompere i suoi lavori di matematica. Ottanta e più sono le memorie sopra varii argomenti di scienza da lui stampate negli atti delle accademie di Torino, di Parigi e di Prussia. In ogni suo componimento risplende quel suo proposito di fondare una meccanica universale, puramente algebrica, la quale offra, mediante la semplice numerica traduzione de' suoi elementi e delle sue formole, pronta, rigorosa e compiuta spiegazione e misura dei particolari fenomeni della meccanica fisica. Da questo problema Lagrangia incominciò la sua carriera, e con questo la terminò. Quell'opera occupollo sino alla morte, avvenuta in Parigi il 10 d'aprile dell'anno 1813. Le sue ceneri riposano in quella capitale nella chiesa di s. Genoveffa.

VINCENZO GIOBERTI. Non credendoci capaci di parlar degnamente di quest'uomo provvidenziale, maraviglioso, che solo basterebbe a glorificare non solamente Torino, ove respirò le prime aure della vita, ma tutta Italia, ed anzi tutti i paesi del mondo incivilito, che amano ed onorano la sublime letteratura e le più gravi discipline, abbiam risoluto di riferire i principali ragguagli, pubblicati da valenti scrittori su la vita, gli studii e le opere di lui, tosto che si ebbe a lamentarne amaramente la perdita irreparabile. Il primo egregio scrittore, di cui rapportiamo testualmente le parole, è il ch. sig. Massari, napoletano, ed ora nostro diletto paesano, il quale ben da vicino conobbe, e seppe ammirare l'immortale Gioberti, e gli fu costante fidissimo amico.

« Se il pubblico compianto, se l'attestato del lutto di tutti i buoni potessero arrecar conforto a chi piange la perdita di un amico dilettissimo, gli amici di Vincenzo Gioberti avrebber ragione di essere oltre ogni dire confortati: il cordoglio di una nazione non si appalesò giammai con più commovente, con più solenne, con più unanime mestizia, come oggi quello del Piemonte e della Italia su quella tomba aperta anzi tempo. Ma il dolore che comprende e trafigge l'animo di chi fu a lui in vita amico intimo e svisceralo, è dolore, a cui non è dato a nessuno arrecar consolazione. Il soffio della morte ha spenta all'improvviso quella sfolgoreggiante luce intellettuale: quel nobilissimo cuore ha cessato di battere per sempre. Egli non è più! e chi l'ebbe caro come padre, maestro ed amico non può sperimentare alcun sollievo al dolore di averlo perduto. La rassegnazione ai voleri di Dio è un dovere; ma accanto alla voce imperiosa di questo sacro dovere sorge non meno imperiosa, ed irresistibile quella dell'affetto. Iddio ce l'aveva dato, Iddio si è oggi ripreso il suo dono: e noi pieghiamo riverenti la fronte a' suoi temuti onnipotenti voleri; ma la nostra rassegnazione non è senza angoscia infinita, senza ineffabile amarezza.

Io non intendo fornire in questo momento verso quella diletta e santa memoria l'uffizio del biografo e dello storico; l'animo non mi reggerebbe, ed al pensiero di quel feretro dove giace composta nella pace eterna del sepolcro la spoglia muta ed esanime, non mi sento capace di altro se non

di piangere. Oggi non posso porgere a quell'anima benedetta altro tributo, tranne quello del mio dolore. E del resto a chi dovrei io narrare le gesta e la vita di Vincenzo Gioberti? al Piemonte forse, dove stanno e vivono tanti uomini eletti che ebbero comuni con lui pensieri, desiderii, speranze, e che lo riveriscono come amico e maestro? All'Italia, di cui egli da tanti anni effigiava la mesta e veneranda figura, superba di tante glorie, bella di tante sventure? Il Piemonte e l'Italia sanno chi era Vincenzo Gioberti, e non è mestieri che nessuna voce sorga a dire quale e quanta sia la irreparabile, la immensa perdita che hanno fatta.

Aveva cinquantuno anni compiti appena da pochi mesi, ed in questi ultimi tempi segnatamente pareva rigoglioso di floridezza e di salute. Aveva per ora messo da parte gli studi politici, ed intendeva alacremente a dettare la sua Protologia, il libro della scienza prima, da cui dovevano scaturire torrenti di luce, e splendere nella sua divina purezza quel celeste connubio fra la fede e la ragione, che egli continuatore di sant'Agostino, di sant'Anselmo, di Vico mirò sempre a promuovere: connubio, ch'egli vagheggiò sempre non solamente come vero metafisico, come sublime speculazione dell'intelletto, ma anche come vero pratico e fruttifero di reconditi benefizi all'umano consorzio. Ma la morte inesorabile troncò il volo a' suoi pensieri; la morte sola il poteva! E forse oggi tanti tesori di sapienza son sepolti con lui per sempre.

Gioberti era filosofo e pensatore, come Platone, come sant'Agostino, come Vico: era scrittore come pochi sono stati e saranno in Italia, perchè la sua lingua era purissima, scevra d'imitazione straniera, squisitamente classica, ma in pari tempo era lingua viva e scultoria, antica ad una volta e nuova, vivente della vita tutta propria dei pensieri, e dei concetti da cui s'informava: era cittadino sviscerato ed impareggiabile. Ma Gioberti era più che filosofo, più che scrittore, più che cittadino: egli era uomo dovizioso di quella virtù, che meglio avvicina la creatura al suo Creatore, di quella virtù, che è la sapienza del cuore, di carità. Ed è questo il tributo che i suoi amici debbono rendere sovra

ogni altro alla sua venerata memoria. La posterità e la storia giudicheranno il filosofo, lo scrittore, l'uomo politico, il cittadino, e lo collocheranno accanto all'Alighieri, ed al Macchiavelli: il mondo saprà che egli era uomo di mente rara se non unica: i suoi amici debbono dire e ripetere che egli era uomo di rarissimo, di unico cuore. Era tutto affetto, tutto bontà, tutto dolcezza; ingenuo come un fanciullo, affabile e gentile come una donzella; semplice ed innocente come una colomba. Qualche volta fu accessibile all'ira ed allo sdegno: ma quelle erano ire e sdegni che avevano stanza nella testa, e non scendevano, nè scescero mai al cuore; mai, mai il suo cuore sperimentò sensi di rabbia o d'astio contro chicchessiasi; non commise, non conobbe il peccato dell'odio.

Gioberti era povero, ma della sua povertà non si diede mai briga, e non rivolse le sue cure ad altro scopo se non a quello di alleviare per quanto era in facoltà sua le miserie altrui. Quante volte divise il suo scarso pane cogli infelici! Di quanti infortunii fu consolatore sollecito ed efficace! e quando giunse all'apice della potenza e degli onori su questa terra, chi fu il misero che si rivolse indarno alla sua pietà? La delicatezza del suo sentire pareggiava la vivacità, direi l'audacia meravigliosa della sua fantasia; il suo cuore divinava i più reconditi dolori altrui con quella istessa prontezza con cui la sua mente divinava i più reconditi veri.

Gioberti nacque in Torino il 5 aprile 1801: il 9 gennajo 1823 fu laureato in teologia, il 19 marzo 1825 fu ordinato sacerdote, e l'11 agosto dello stesso anno aggregato al collegio teologico. Narrasi che quel giorno uno de' suoi giudici dicesse: *Oggi abbiamo aggregato al nostro collegio un giovane che ne sapeva più di tutti noi.* Nel 1828 fece un viaggio in Lombardia e nell'Italia centrale, e strinse allora con Giacomo Leopardi quella tenera amicizia, cui poscia accennò in tante parti delle sue scritture con rammarico così sentito, e così eloquente. Fu cappellano di S. M. il re Carlo Alberto. Nel 1833, dopo alcuni mesi di prigionia, andò in esiglio. Dimorò in Parigi fino all'ottobre 1834, e quindi si recò a Brusselles per attendere all'insegnamento delle scienze filosofiche e morali in privato istituto. In quella città ebbe amo-

revole accoglienza dal sig. Adolfo Quetelet, che gli agevolò i mezzi di procurarsi libri e di studiare, e gli usò molte cortesie, delle quali egli si compiaceva intrattenere spesso i suoi amici con parole di schietta gratitudine. Nel 1838 pubblicò la *Teoria del sovrannaturale*: nel 1840 l'*Introduzione allo studio della filosofia*, ed una lettera in francese contro le dottrine religiose e politiche dell'abate di Lamennais: nel 1841 il discorso *sul Bello* e le lettere *intorno agli errori filosofici del Rosmini:* nel 1843 il *Primato morale e civile degli italiani* ed il trattato del *Buono*: nel 1845 i *Prolegomeni* al Primato: nel 1847 il *Gesuita moderno* e nel 1848 l'*Apologia del Gesuita moderno*. Nell'estate del 1845 fece un viaggio nella Prussia renana, ed ivi strinse amicizia col prof. Clemens di Bonn e col sig. Sudhof, il quale ultimo tradusse in tedesco il discorso sul *Bello*, e nella prefazione chiamò Gioberti il *sommo rappresentante dell'ontologismo a' tempi nostri* (der tüchtigste Vertreter des Ontologismus in unserer zeit). Passò l'anno 1846 in Parigi, e sulla fine di quell'anno si recò per attendere alla stampa del *Gesuita moderno* in Losanna, di dove tornò di bel nuovo nel mezzo del 1847 a Parigi.

Il 25 aprile 1848 Gioberti partiva da Parigi e tornava a Torino: il Re lo nominava senatore del regno: un collegio elettorale di Torino ed uno di Genova lo sceglievano a deputato al parlamento nazionale. La sera del 7 maggio successivo partiva da Torino, e giungeva il dì 8 a Milano; quindi si recava al quartier generale, e proseguiva il viaggio per Parma, Genova, Livorno fino a Roma, e di là, per la via delle Romagne e di Firenze, nuovamente a Torino. Principi e popoli lo accoglievano come un trionfatore; il sommo Pontefice gli concedeva tre volte udienza particolare; il granduca di Toscana inviava presso di lui, a Livorno, il ministro Ridolfi, per presentarlo delle insegne di un ordine cavalleresco. Frattanto la camera dei deputati lo nominava per acclamazione suo presidente. Fece parte del ministero composto dal generale Collegno nel luglio 1848, e che cessò dall'uffizio il 16 agosto. Il 16 dicembre dello stesso anno fu presidente del consiglio e ministro degli affari esteri di S. M. il re Carlo Alberto. Sciolta la camera fu eletto deputato contemporaneamente da dieci collegi elettorali, vale a dire

dal 3.° 4.° 5.° e 7.° di Torino, da quello di Ciriè, da quello di Pinerolo, da quello d'Asti, da quello di Cuorgnè, da quello di Pontestura, e da quello di Savona. Il 21 febbrajo 1849 non era più ministro, ed iniziava la pubblicazione del *Saggiatore*. Gli ultimi giorni di marzo 1849 fu chiamato da S. M. il re Vittorio Emanuele ne' suoi consigli, e mandato a Parigi quale inviato straordinario; a capo di breve tempo si dimise dalla doppia carica: il suo stipendio come presidente del consiglio donò a Venezia, e rifiutò ogni sorta di onori e di pensioni. Rieletto a deputato dal 3.° collegio di Torino il 15 luglio 1849, non accettò. Nel 1850 ristampò la *Teorica del soprannaturale*, corredandola di una nuova prefazione, e fece raccogliere le sue operette politiche da un amico. Nel 1851 divulgò i due volumi del *Rinnovamento*, e quindi nei primi mesi del corrente anno alcune operette polemiche, una delle quali, per amore di conciliazione, fece dare alle fiamme da due suoi amici.

Ho raccolto queste date, perchè ognuna di esse rammenta un'epoca, e perchè abbiano a servire nell'avvenire all'istoria.

Gioberti era alto della persona: biondo e di geniale aspetto: aveva la fronte spaziosissima: gli occhi vivaci ed in continuo movimento: le labbra finissime e sempre composte a quella benigna ironia, che è flagello al vizio, e non ingiuria al vizioso. Era sempre ilare, giulivo, cordiale: la serenità dell'animo traluceva nella inalterata serenità del volto. La stessa morte non ebbe forza a distruggerla, ed anche quando ebbe spirata l'anima immortale le sue fattezze ed i suoi lineamenti furono veduti conservare quella ineffabile semplicità, quella tranquilla e soave dolcezza che in vita li abbelliva. La sua faccia era specchio di virtù e d'innocenza: soavemente austera, com'è la virtù, candidamente ingenua e tenera, com'è l'innocenza.

Studiava per lo meno dodici ore al giorno; imparò senza maestro il tedesco, l'inglese, il calcolo sublime, le scienze naturali. Tanto lavoro intellettivo diede una gagliarda scossa al suo sistema nervoso, il quale era perciò addivenuto sensibilissimo, ed ogniqualvolta cadeva infermo, cadeva facilmente in delirio. Non poteva reggere sulla testa nemmeno il peso del cappello. Presentiva la sua fine immatura, e da

qualche tempo ne ragionava e ne scriveva come di cosa indubitata. Speravano e credevano i suoi amici fosse quel ragionare conseguenza dei disinganni e delle amarezze; ma pur troppo egli colpiva nel segno. *Il manifestait* (scrive un ottimo francese con semplici parole, che trascrivo fedelmente) *dans ces derniers temps un grand détachement des choses de ce monde; ses paroles étoient empreintes d'une profonde mélancolie: il était, pour ainsi dire, atteint de cette nostalgie du ciel, dont on ne guérit que par la mort. Dieu a eu pitié de son exil en l'appellant à lui.*

Allorchè si recava al paroco della chiesa di Saint-Louis-d'Antin il lugubre annunzio di quella morte, commosso il buon sacerdote narrava come tutte le mattine Gioberti alle sei ore andasse in quel tempio ad ascoltare la santa messa. Sul suo letto si trovavano aperti due libri, l'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i *Promessi Sposi,* nel capitolo in cui è discorso della peste di Milano, e dell'eroica carità del Borromeo. Morì nella notte dal 25 al 26 ottobre 1852!

Ed ora io conchiudo siccome ho incominciato: il dolore di sopravvivere a Vincenzo Gioberti è dolore che non può aver conforto.

Salve, memoria venerata del mio diletto e glorioso amico! Vale, spirito benedetto, anima forte e soave! Vale! Nelle mie preghiere, ne' miei affetti, nelle mie lagrime vive il desiderio acerbo, perenne, inestinguibile di te. Tu mi fosti in terra padre e maestro: sarai mio protettore nel cielo! » Così scriveva il ch. Massari.

Il municipio di Torino, non potendo comportare che la salma del gran filosofo giacesse in terra straniera, chiese ed ottenne ch'essa fosse trasportata da Parigi a Torino; e lo fu accompagnata dal vicario della parrocchia ove dimorava il Gioberti, il quale vicario, giunto nella nostra capitale, parlava con grandissime lodi dell'illustre defunto, e non trovando parole bastevoli per significare quali ne fossero le eminenti virtù, giunse a dire: *J'étais son confesseur, mais il était mon ange.* L'onoratissima salma giunse in Torino la notte del 18 novembre, e per cura del municipio venne da prima deposta nella chiesa del cimeterio di s. Pietro in vincoli, e nei quattro giorni che vi rimase, dall'aurora sin oltre il mez-

zodì, si dissero messe da molti zelanti sacerdoti sì dell'uno che dell'altro clero; e ai 23 dello stesso mese fu traslocata nella chiesa parrocchiale del *Corpus Domini*, ove doveansi celebrare e si celebrarono solennemente i divini misteri in suffragio dell'anima del gran Torinese. Sin dalle otto del mattino la guardia nazionale parte armata, parte senz'armi, radunavasi numerosissima in piazza del Corpus Domini e nelle adiacenze. Alle dieci il corpo municipale giungeva in chiesa; notavansi fra i consiglieri presenti il conte Cavour, il generale Dabormida, il cav. Cibrario. Poco stante giunsero le deputazioni del senato e della camera elettiva, della università, dell'accademia delle scienze e dell'emigrazione. La chiesa essendo molto angusta era impossibile lasciarvi penetrare il pubblico: appena vi poteva capire, oltre i corpi invitati, una parte dello stato maggiore. La chiesa era riccamente addobbata a lutto: nel mezzo sorgeva il catafalco, il quale portava scritte ai lati le seguenti sentenze: *Collaudabunt multi sapientiam ejus, et usque in saeculum non delebitur.* Eccles. XXXIX. 12. — *Non recedet memoria ejus, et nomen ejus requiretur a generatione in generationem.* Eccles. XXXIX. 13. — *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam et scientiam.* Eccles. II. 26. — *Implevit eum spiritu Dei sapientia, et intelligentia, et scientia, et omni doctrina* Ex. XXXV. 21.

Alle 11 ½ il funebre corteggio usciva di chiesa: quarantotto militi della guardia nazionale si presentavano chiedendo fosse loro concesso di portare la bara; e compievano con nobile gara il pietoso ufficio. Un mezzo battaglione di guardia nazionale apriva la marcia: seguiva il feretro circondato dal corpo municipale e dallo stato maggiore: i cordoni erano sostenuti dal sindaco, cav. Bellono, dal generale comandante la guardia nazionale, cav. Maffei, dal presidente della camera dei deputati, Urbano Rattazzi, e dal cav. Gorresio, membro dell'accademia delle scienze: sottentrarono in seguito il professore di teologia, cav. Parato, il rettore dell'università, cav. Cantù: successero le deputazioni del senato, della camera elettiva, dell'università, dell'accademia delle scienze, dei collegi di s. Francesco di Paola e di porta nuova, degli operai, delle operaje, dell'emigrazione italiana, del comitato degli emigrati, delle guardie nazionali ed amministrazioni dei co-

muni di Cambiano, Asti, Moncalieri, Cunico, Castellamonte, Veneria ed altri parecchi di cui ignoriamo il nome. Sulla bara erano deposte la stola, insegna del sacerdozio, e la cappa, insegna della qualità di dottore di collegio.

Le vie erano per modo gremite di gente, che a gran pena avanzava il corteggio; le finestre, i balconi popolatissimi; dal Corpus Domini al camposanto procedevasi in mezzo a due file di persone in più luoghi fittissime. Piovevano mazzi di fiori in tanta copia, che in breve il feretro n'era inghirlandato tutto quanto. Un fiorajo, il sig. Casalis, offriva un vaghissimo mazzo fatto in gran parte di rose, e gli studenti offrivano un mazzo di camelie bellissime.

All'entrar del camposanto più di ottanta sacerdoti con torcia e rocchetto attendevano disposti in bell'ordine la salma, che era introdotta nell'oratorio per celebrarvi gli ultimi riti; d'onde essa venne trasportata nei sotterranei al tumulo che le era destinato. Prima che venisse calata nella tomba, il Sindaco pronunciava il seguente discorso:

« Prima che la pietra sepolcrale chiuda inesorabilmente l'avello, che ci rapisce le tue spoglie mortali, abbiti, o spirito eletto, l'ultimo vale che per il labbro mio ti manda questo popolo dal profondo cordoglio atteggiato a sentita mestizia.

Il cozzo delle opinioni nell'arena politica potè inspirare giudizi varii e dissimili . . . . . Ma appiè di questa tomba ad ogni altro affetto sottentra il dolore ineffabile di averti perduto.

Il nome tuo appartiene alla storia, ma il tuo genio e la tua gloria appartenevano alla tua patria, ed egli è questa gloria, che noi piangiamo rapita nel maggior uopo al Piemonte ed all'Italia.

Il riscatto civile delle nazioni è figlio del loro riscatto intellettuale. Un popolo è quando abbia acquistato la coscienza di essere; questa coscienza e questo riscatto intellettuale furono per noi principale opera tua, o Vincenzo Gioberti.

Tu ricordando agl'italiani (ahi pur troppo caduti!) ciò che erano stati, tu loro additando ciò che potevano ridivenire, rompesti il turpe sonno, e la fede potente che tu mostrasti nell'avvenire mutava in meglio il presente.

Cessammo di essere fra le ultime nazioni quando tu ci avesti appreso come potessimo essere la prima.

Che se lo splendido e generoso concetto fu rotto a mezzo dall'avversa fortuna, non è perciò meno grande il benefizio, o meno doverosa la riconoscenza.

Bensì tanto maggiore è la nostra jattura perdendoti, quanto erano più ardite le speranze alle quali ci sollevavi.

Tu primo e lagrimato t'involi a quella illustre triade subalpina, che irradiava i primi albori del nostro risorgimento; ora quale altro nome in questa seconda metà del secolo, col quale eri nato, avrà Italia da porre a lato di quello, che solo sarebbe bastato ad illustrare la prima?...

Oh! quante volte il filosofo e lo statista ripensando alcuno degli arcani delle scienze che tu illustrasti rimpiangeranno la immatura morte, che rompendo il corso delle tue sapienti meditazioni ti tolse dal sollevare più larga parte del velo, che nasconde alla umana mente i misteri dell'infinito.

Quanti ha l'Europa cultori della scienza ed ammiratori dell'ingegno tributano alla tua memoria l'omaggio del loro dolore; perchè il genio, siccome il sole, splende per tutti, e non è angolo così remoto della terra dove qualche suo raggio non scenda ad illuminare e fecondare le menti, ed a nobilitare i cuori.

Dicono i contemporanei nel pianto i tuoi meriti verso la scienza e verso la patria; diranno, ammirando, i posteri la sovrumana potenza dell'intelletto, la copia del sapere, il nobile disprezzo delle ricchezze e degli agi, la lealtà del carattere, l'ardente carità cittadina.

Improvviso, non inatteso, Iddio ti visitava; Egli ti richiamava, esule volontario, dalla terra straniera, onde neppure mancasse alla tua memoria, colle altre che l'universale gratitudine ti prepara, questa solenne dimostrazione di onore e di affetto, la rivendicazione della tua spoglia.

Nè fia sterile per l'avvenire questo pio pensiero de' tuoi concittadini che ti vollero in mezzo a loro, chiedendo restituite le onorate reliquie alla terra natale.

Questa tomba sorgerà fra noi simbolo e monumento di fraterna unione, stimolo a virili e nobili propositi, esempio alle private ed alle pubbliche virtù.

E tu dall'alto dei cieli, ove la misericordia del Signore ti chiamava ad affisarti in quel sommo Vero, ed in quel sommo Bene, al quale dirizzasti incessantemente le tue meditazioni, volgendo il guardo alla prediletta tua terra, onde oggi s'innalza universale il compianto, invoca sopra di essa il sorriso di Dio, e impetra che il raggio di questo sorriso accenda negli animi nostri la santa fiamma della carità di patria, lo spirito di religione e di pace, sicchè confusi in uno gli affetti ed i voleri di tutti, stringendoci unanimi attorno alla nobile dinastia che tu profetizzavi autrice e guida sicura del nostro risorgimento, possiamo trasmettere inviolato ai figli nostri il sacro deposito di quelle istituzioni, nella cui generosa largizione, opera del più grande dei Re, avevano sì gran parte i tuoi nobili eccitamenti, ed i tuoi sapienti consigli.

Vale, o Gioberti! e come la fatidica tua parola evocava, or compie un lustro, fra i tuoi concittadini lo spirito di grandezza e di libertà, così il monumento che segnerà ai nostri figli il luogo, ove posano le tue spoglie mortali, spiri nei nostri petti i sentimenti di cittadina concordia, di pace, di amore di patria, di civile prudenza e di riconoscenza e di affetto alla lealtà di Vittorio Emanuele! ».

Questo discorso che abbiamo riprodotto, fu a più riprese assai vivamente applaudito, dopo di che il funebre corteggio si sciolse.

A rendere più decorosa la lugubre funzione stava schierato davanti al Campo-santo un battaglione della guardia nazionale. Ivi alla porta d'ingresso della chiesuola leggevasi questa iscrizione: *Cittadini — l'ultimo vale — porgiamo — alla salma lagrimata — di Vincenzo Gioberti — che levò a tanta gloria — il nome italiano.*

Oltre a venti mila persone accompagnavano sino al Camposanto il corpo di Vincenzo Gioberti; ciò non ostante non si avverò alcun inconveniente: il popolo torinese sentiva la gravità della circostanza, seppe guardarsi da se medesimo. La funzione che durò oltre a quattro ore, riescì dignitosa ed ordinata. Questo fu nuovo e non volgar saggio della civile prudenza piemontese.

In varii paesi dello stato si celebrarono solenni funerali

in suffragio dell'anima del gran filosofo, e tra questi sono principalmente da notarsi quello che si fece in Castellamonte, ove l'egregio Massari lesse un'analoga stupenda orazione funebre che venne messa alla luce; e quello che fu celebrato in Torino nella chiesa parrocchiale del Carmine addì 22 gennajo del 1853 per cura de' filarmonici e de' privati cittadini: la pompa ne fu degna dell'uomo, a suffragio e ad onoranza del quale fu fatto. Le grandiose armonie del Cherubini, interpretate da ben cento e trenta voci, ed accompagnate da quasi ottanta stromenti musicali, si diffondevano sublimi sotto le alte volte del tempio e commuoveano profondamente le anime a mesta meraviglia.

L'accademia di filosofia italica stabilita in Genova dal celebre Terenzio Mamiani, ed il comitato della stessa accademia stabilito in Torino, pensarono di non poter più degnamente aprire le loro tornate dell'anno 1853, che inaugurando le loro adunanze con una solenne commemorazione di Vincenzo Gioberti; locchè ebbe luogo in Torino mediante un'orazione detta nella grand'aula di questo R. ateneo dall'avv. Giuseppe Pisanelli, ed in Genova da Achille Mauri, dotti lavori, che saranno sempre letti con soddisfazione grandissima; perocchè parlano della vita e delle opere dell'uomo immortale, esortando gli italiani a prendere indirizzo dagli alti spiriti di Lui nel coltivare le discipline, ch'egli nobilmente e mirabilmente illustrò, e nell'amare l'italica virtù.

Tre monumenti d'onore già furono decretati per eternare la memoria del grand'uomo di cui lamentasi universalmente la perdita: uno si ergerà in Torino, l'altro nel recinto di questa R. Università, ed il terzo in Genova.

Da fogli periodici, che quantunque scritti da valenti penne, pure uscendo ogni dì alla luce, per lo più hanno vita brevissima, estraemmo le più importanti particolarità relative a Vincenzo Gioberti, e qui le abbiamo riprodotte, affinchè se l'opera nostra vivrà, i posteri, che in ogni tempo avvenire ammireranno la sapienza prodigiosa di lui, sappiano, che per una rarissima eccezione all'eterna sentenza *nemo propheta in patria,* i suoi concittadini, ed anzi tutti i suoi contemporanei di senso retto, e scevri di vili passioni, schiettamente lo

onorarono mentre visse, dandogli tante pubbliche dimostrazioni di affetto sincerissimo , e di alta riverenza , che pari non furono mai tributate ad alcun altro sapiente, nè ad alcun principe , comunque per atti magnanimi celebrato; e sappiano eziandio come per l'immatura morte di un personaggio di fama così gloriosa e non peritura, sia stato vivo, solenne e concorde fra noi il compianto , di cui si diedero le più maestose pubbliche significazioni.

Torinesi che si distinsero nelle arti del disegno. Nel fare un breve cenno di ciascuno di loro procederemo anzi per ordine d'alfabeto che per ordine cronologico.

Il conte VITTORIO ALFIERI, della famiglia del celebre poeta tragico, nacque e morì in questa capitale nel secolo XVII. Fu l'architetto più riputato, che abbia prodotto il Piemonte. Avendo sortito dalla natura un gran talento per la composizione , ed un gusto semplice e severo, fece stupendi monumenti architettonici: si riguardano come suoi capilavori il maneggio or detto dell'accademia nella via della zecca , ed il regio teatro , opera sommamente lodata da tutti gli intelligenti, tra i quali rammentiamo il La-Lande , il quale così si esprime: questo R. teatro di Torino è *le plus étudié, le mieux composé, et le plus complet de ceux qu'on voit en Italie, et c'est le plus richement et le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne.*

BAGETTI GIUSEPPE: nacque in Torino nel 1764; fu architetto civile e militare, R. disegnatore, professore alla R. accademia ed artista, il cui genio è universalmente riconosciuto; egli portò al più alto grado di perfezione la dipintura ad acquerello, genere di cui si può dire il creatore, e che eseguito da lui, non la cede alla pittura ad olio. Il torinese Zaverio Chianale incise parecchi disegni del Bagetti, il quale per le battaglie di Napoleone da lui egregiamente dipinte fu paragonato al Le-Brun , di cui si ammirano le battaglie di Alessandro, ed ai famosi dipintori dei combattimenti di Costantino.

BEAUMONT CLAUDIO FRANCESCO , nacque in questa città nel 1694, e vi morì nel 1766 ; fu pittore del Re ; venne decorato dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro ; dopo avere studiato in Roma sotto la direzione di eccellenti mae-

stri, che lo avvezzarono a conoscere le bellezze delle opere di Raffaele, e di altri sommi pittori, ritornossene in patria, e venne subito eletto a decorare il palazzo del suo sovrano. Tutti i suoi dipinti furono altamente commendati.

BLANSERY VITTORIO, valente pittore torinese, nacque nel 1735, e cessò di vivere nel 1775: dipinse l'istoria con buon successo: fu uno de' migliori allievi del cav. Beaumont; venne citato con onore dal Lanzi, e messo da lui al di sopra del suo maestro, per il gusto nella maniera di distribuire il chiaro-scuro.

BONSIGNORE FERDINANDO, nato in questa città nel 1767, fece con ogni diligenza i suoi studi d'architettura in Roma; reduce in patria fu nominato professore dell'arte sua in questa R. università; fu membro delle accademie di s. Lucca e di Firenze, e della società italiana: fu architetto di S. M. il re Carlo Alberto: non gli si può niegare il merito di aver rinnovato in Piemonte il buon gusto dell'architettura. Diede il disegno e diresse i lavori del tempio della Gran Madre di Dio: nel dì che questo tempio fu aperto all'esercizio del divin culto, quel Re gli conferì le divise dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e poi quelle del R. ordine di Savoja pel merito civile. Mancò, son pochi anni, ai viventi.

BOUCHERON SIMONE GIUSEPPE, nacque in Torino nel 1648; fu rinomato scultore in bronzo. Pregevoli suoi lavori sono gli stemmi della R. casa di Savoja, già allogati sul palazzo di città.

BOUCHERON GIAN BATTISTA: fu membro e segretario della R. accademia di pittura e di scultura, e siccome abile disegnatore venne scelto nel 1815 a dirigere i laboratoi di orificeria del Re. Ebbe a discepolo nell'arte del disegno il suo figliuolo Angelo, che avendo pure frequentato la scuola del Pécheux, divenne abilissimo disegnatore, e si fece principalmente conoscere per i suoi pregevoli intagli all'acqua forte.

CARNONI TOMMASO, scultore in marmo nel secolo XVII, nacque in Torino, e vi cessò di vivere nel 1667: fu seppellito nella chiesa di s. Francesco di Paola, ch'egli decorò de' suoi lavori.

CASTELLAMONTE CONTE CARLO, primo ingegnere, intendente delle fortificazioni, e luogotenente generale di artiglieria, fioriva nella prima metà del secolo XVII.

CASTELLAMONTE AMEDEO, figliuolo del precedente, valente architetto al servizio del duca Carlo Emanuele II, fu consigliere di stato, sopraintendente delle fabbriche e fortificazioni, artista di merito distinto: mancò ai vivi nel 1675.

CASTELLANO GIUSEPPE, architetto civile ed idraulico, scrisse e pubblicò varie opere, che gli procacciarono assai bella fama: fu membro del collegio di filosofia per la classe di matematica, e maggiore nel corpo R. del genio civile.

CASTELLI FILIPPO, architetto, membro del congresso degli edili, è autore di lodati lavori, e nella sua età di ottant'anni conservava molta immaginazione, ed una ben rara presenza di spirito.

CERONI GIUSEPPE ANTONIO, avv. ed architetto civile ed idraulico, nacque in questa città nel 1783, fu membro del congresso degli edili, maggiore nel corpo R. del genio civile, morì nel 1816.

COLLINI IGNAZIO SECONDO MARIA, nacque in Torino nel 1724; mancò ai vivi nel 1793: fu membro dell'accademia reale di pittura e scoltura: fece i suoi studi in Roma; e divenne rinomato scultore in marmo: varie delle sue opere furono destinate a decorare il palazzo del Re. Tra i suoi allievi si distingue Giudice Giuseppe, artista molto intelligente.

COLLINI FILIPPO MARIA, fratello del precedente, ma di merito a lui inferiore, fu anche membro dell'accademia reale di pittura e scoltura.

DALPOZZO ISABELLA MARIA, pittrice di assai chiara fama, dipingeva nel 1666, nella chiesa di s. Francesco, una Vergine con alcuni santi; quadro che viene riguardato come superiore a tutti i dipinti che comparvero in Torino a quell'epoca.

DELLALA, conte di Beinasco, architetto del re Carlo Emanuele III, e poi del re Vittorio Amedeo III, fu molto stimato per le sue opere architettoniche: era decano del congresso degli edili. Mancò ai vivi nel 1803.

DEVINCENTI, cavaliere commendatore, capo del corpo

reale d'astiglieria e capo del corpo degli edili, diè prove di essere peritissimo nelle arti del disegno.

DUGUÈ FILIPPO, figliuolo di un artista modellatore e scultore in bronzo, nacque in Torino nel 1777, lavorò col suo genitore, ed intraprese ogni sorta di lavori in bronzo e in doratura per ciò che riguarda la decorazione.

GRASSI TARQUINIO, nato in questa città sul principio del secolo XVIII, dipinse alcuni lodati quadri, imitando felicemente le dipinture della scuola di Bologna nei tempi del Cignani.

LAVY LORENZO, incisore alla zecca di Torino, autore di medaglie storiche della R. Casa di Savoja, membro dell'accademia reale di pittura e di scultura, mancò ai vivi nel 1789. Il suo figliuolo Amedeo, incisore anch'egli molto riputato, lavorava in Roma nello studio del marchese Canova, e dimostrò un bel talento per la scultura.

MELINI CARLO DOMENICO, distintissimo incisore, pensionario di S. M., imparò l'arte sua in Parigi, e si rese celebre pe' suoi intagli dell'educazione di Amore, dei figliuoli del principe di Turena, della bella sorgente, che fu dipinta dal Nattier, e del ritratto del re Carlo Emanuele III: morì in Torino, ove nacque, nel 1780.

MICHELA, pittore di architettura, molto si distinse verso il 1750 negli affreschi. L'Olivieri riempì sovente di figure i quadri del Michela.

MICHELOTTI IGNAZIO, figliuolo del celebre fondatore della scuola sperimentale d'idraulica, architetto della città di Torino, membro della R. accademia delle scienze, della classe di matematica in questa R. università, del congresso degli edili, e maggiore nel corpo reale del genio civile, fu uomo profondo nella scienza da lui professata e autore di parecchie dotte memorie, per cui venne assai chiaro il suo nome. Il canale derivato dal Po, che dirige le acque sui molini di N. D. del Pilone, fu scavato sopra i suoi disegni, e sotto la direzione di lui.

MILOCCO ANTONIO, dipinse molti affreschi in Torino sua patria nella prima metà del secolo XVIII: alcuni falsamente credono ch'egli fosse allievo del Beaumont.

MONTICONE GIUSEPPE, nacque in questa capitale nel

1773: fu allievo del Pécheux: fu pittore di storia; scrisse un elogio del pittore Angelo Vacca.

NIPOTE IGNAZIO, pittore torinese, fece molti affreschi assai belli: visse nella seconda metà del secolo XVIII.

OLIVIERI DOMENICO, nacque nel 1679, morì in questa città sua patria nel 1755, e fu sepolto nella basilica di santa Croce: questo pittore prese ad imitare le belle tavole della scuola fiamminga, onde sono decorate le gallerie del Re. Disegnava le figure con buon gusto, e le sue tavole sono composte e dipinte con molto ingegno e con molta accuratezza.

PALMIERI PIETRO, di cui lamentiamo la recente perdita, siccome quella di un amico, che alla gentilezza dei modi univa la bontà dell'animo ed una grande rettitudine, fu ispettore delle scuole di belle arti della città di Torino sua patria, disegnatore corretto ed intelligente: i suoi primi intagli fecero concepire di lui le più belle speranze, e sarà sempre lodata la sua incisione dell' *Educazione di Amore*: ebbe a maestri il suo padre professore di disegno nella nostra università, distinto pittore, disegnatore ed intagliatore, membro delle accademie di Parma e di Bologna: fu incomparabile nell'arte di rappresentare gli animali, le scene di oggetti rustici e campestri, ed immitabile nelle sue composizioni, ne' suoi disegni a penna, che eccitano l'ammirazione degli intelligenti.

PORPORATI CARLO ANTONIO, celebre intagliatore, fu l'emulo di Wille, di Bervick, e di Morghen, onorò davvero la sua patria; fu membro dell'accademia reale di pittura e di scoltura, dell'accademia di Parigi, e quindi dell'instituto.

PREGLIASCO, nacque in questa città nel 1759: fu riputatissimo disegnatore per la parte dell'ornato e della decorazione. S. A. S. il principe di Carignano lo nominò disegnatore degli ornati del suo palazzo. Il raro suo merito fece sì che venne chiamato a Napoli per decorarvi il nuovo teatro di s. Carlo: fu padre di due figliuole, che si distinsero per la loro maniera di dipingere in miniatura.

REVELLI, nipote del cav. Beaumont, fu professore di disegno, e pubblicò un libro sull'arte della pittura. Si conoscono i suoi dipinti, l'effetto dei quali proviene dalla luce

di una candela: una delle migliori sue opere è il Zaccaria, che riacquista il dono della parola, da lui fatto per la chiesa principale d'Oneglia. Molti suoi lavori si veggono nel castello d'Alpignano, proprio di sua famiglia.

RIGHINI, pittore torinese, dipinse il paesaggio, e divenne eccellente nel genere delle battaglie: le sue figure ed i suoi cavalli sono animati e di un tocco pieno di spirito.

ROBILANT, conte Nicolis, peritissimo delle arti del disegno, fu architetto eccellente, maggior generale d'infanteria nell'esercito del Re, capo del corpo degli edili: alcuni suoi lavori artistici sono di uno stile severo e solido.

SPAGNOLINI ARNULFO, nacque in questa città nel 1764; il suo padre era professore di chirurgia nella nostra università. Arnulfo suo figlio studiò il disegno e l'architettura in Roma ed in Firenze, ove si parla ancora con elogio di lui: fu poi in Torino professore di matematica e di disegno per l'ornato nella scuola della città sua patria.

SPALLA GIACOMO, nato in Torino nel 1759, fu scultore in marmo assai celebre: nel 1807 venne chiamato dalla corte di Baviera per farvi il ritratto in busto di quel Re.

TAMIETTI, riputato modellatore per la parte degli animali, morì in questa città sua patria verso il 1796. I suoi talenti procacciarono la celebrità della manifattura di porcellana di Vinovo, ove veniva rimpiazzato dall'artista Stoppini.

TASNIERE GIAMBATTISTA, nacque in questa città nel 1632, e cessò di vivere nel 1704: fu intagliatore di molto merito: emulò felicemente il Piola, il Brambilla e Giovanni Miele.

VACCA ANGELO, nacque in Torino nel 1744: dipinse ad olio e all'acquerello: fu autore di riputatissimi affreschi; dipinse con egual successo le figure, gli animali e la decorazione. Il suo colorito era brillante, il suo chiaro-scuro assai vigoroso. È noto universalmente l'alto merito di Luigi e di Angelo, figliuoli di lui.

VALPERGA LUIGI, nacque in questa città nel 1755: fu autore dell'intaglio stimatissimo del ritratto dell'abate Arnault: fece molti lavori per la R. accademia di pittura e di scultura, e per la R. accademia delle scienze.

Qui ha termine la Biografia torinese. Non osiamo far cenno dei viventi uomini illustri, a cui Torino diede i natali, ben conoscendo non esserci dato di parlarne in modo che sia conforme al giusto, e risponda al concetto, cui se ne fanno i colti leggitori, e massimamente quelli, i quali puonno molto bene distinguere le vere dalle usurpate riputazioni. Ciò non pertanto non dubitiamo di affermare non esservi città nell'italiana penisola, che ora possa vantare, come Torino, tanti personaggi viventi, i quali coi frutti delle loro dotte veglie accrescono i patrimonii delle amene lettere, delle scienze e delle belle arti. Egli è certo che non pochi di essi distinguonsi come appartenenti all'alta magistratura, al corpo insegnante della R. università degli studii, alla R. accademia delle scienze e ad altre società scientifiche, letterarie ed artistiche, le quali rendono vieppiù acclamata e splendida questa capitale: è vero eziandio che torinesi di alto affare brillano pei loro lumi e per l'ardente loro carità di patria in tutti i dicasteri, nel consiglio di stato, nella camera elettiva, nel senato del regno e ne'consigli dell'ottimo Re nostro signore. È finalmente certo, che la chiesa del Piemonte novera tre ragguardevolissimi prelati che nacquero in questa metropoli, e sono l'onore dell'episcopato subalpino: ciascuno s'avvede che vogliamo accennare all'egregio arcivescovo di Vercelli, ed agli insigni vescovi di Savona e di Pinerolo, i quali di presente rendono fortunate le popolazioni commesse alle pontificie loro sollecitudini. Anche del prelato, che attualmente occupa la sede vescovile di Saluzzo, si udirono in Torino i primi vagiti.

Fine del Volume XXII

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

STORIA DI TORINO

XIII.

XIV.

XV.

XVI.

XVII.

XVIII.

XIX.

XX.

XXI.

XXII.

XXIII.

XXIV.

XXV.

XXVI.

XXVII.

XXVIII.

XXIX.

XXX.

XXXI.

XXXII.

XXXIII.

INDICAZIONE

dei capi contenuti nella biografia torinese, e de' nomi degli uomini distinti, che in quelli sono commendati alla memoria de' posteri.

Ecclesiastici torinesi che pervennero ad alte dignità della chiesa.

Altri ecclesiastici degni di onorata menzione.

Torinesi che applicatisi alla giurisprudenza mirarono coi loro dettati ad accrescerne od illustrarne il patrimonio.

Torinesi,
i cui nomi sono chiari nei fasti delle scienze mediche.

Torinesi che si distinsero nella letteratura,
e principalmente nella poesia.

Torinesi che si distinsero nelle scienze naturali, matematiche, astronomia, filosofia razionale e politica.

Torinesi che si distinsero nelle arti del disegno.

ERRATA	CORRIGE
Vol. XXI, pag. 214	
il disegno dell'architetto Sada.	il disegno degli architetti Leoni e Sada.